

I DISCORSI



*Non ho voglia di vivere a lungo.
Quello che potevo fare di buono l'ho già fatto:
ho seminato fede e speranza per tanti anni.
Ho esortato al coraggio e alla pazienza un popolo
Che se avesse avuto pazienza e coraggio non sarebbe finito così male.
Ho diffuso amore per idee buone e semplici.
Di più non potrò mai fare.
Ed è bene che uomini come me non raggiungano il successo.
Degli uomini come me si deve poter dire:
era fatto per i tempi duri e difficili,
era fatto per seminare e non per raccogliere,
era fatto per dare e non per prendere.
Vorrei tanto che, quando non ci sarò più,
si dicesse di me quello che Dante disse di Virgilio:
facesti come colui che cammina di notte,
e porta un lume dietro di sé, e con quel lume non aiuta se stesso.
Egli cammina al buio,
si apre la strada nel buio ma dietro di sé illumina gli altri.*

Giorgio Almirante

Seduta del 4 giugno 1948

Il difficile esordio nella Camera dell' 48

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, al termine delle sue lunghe, minuziose e consentitemi la parola gelide dichiarazioni, il Capo del Governo ha cortesemente detto che dalla discussione che oggi si inizia in questa Assemblea egli attende un contributo di forza, di autorità e di consigli. Ahimé! Non soltanto perché io sono fra i primissimi a prendere la parola fra i deputati che non fanno parte della coalizione governativa, ma anche perché sono nuovo a questo ambiente e a questi dibattiti, io temo davvero di non potere dare un contributo di forza né di d' autorità e temo anche che il Capo del Governo non ascolterebbe il mio consiglio. Ho però una presunzione: quella di potere ispirare a lui ed a questa Assemblea, che così spesso si dimostra faziosa e così spesso, purtroppo, si dimentica del paese, di potere, dico, ispirare una speranza: la speranza cioè, che anche qui dentro si possa svolgere un'opposizione serena, un'opposizione intonata soltanto agli interessi dell'Italia, nel nome dei quali il Movimento Sociale Italiano intenderà battersi sempre.

Premetto che non mi occuperò della parte sociale, economica e finanziaria, trattata dal Presidente del Consiglio, in quanto su questo argomento vi intratterà uno dei miei colleghi. Noi non siamo onniscienti e non abbiamo la ventura di avere nel nostro Movimento uno di quei capi a tutto fare, che sono la delizia di altri partiti.

In primo luogo, ho da fare un rilievo di carattere generale.

Nel discorso del Presidente del Consiglio ho rilevato una singolare assenza di principi; vi ho individuato molte formule, ma non sono riuscito ad individuare un programma.

Mi sono venuti in soccorso quei giornali, che si chiamano indipendenti e che, come sapete, non nascondono le loro simpatie vivissime per il partito di maggioranza. Essi hanno spiegato che si trattava di un discorso tecnico. È esatto. Ma voi sapete che la tecnica non è un fine; è un mezzo, è uno strumento. Voi sapete che, usando lo stesso strumento, il modesto vassallo lavora la creta e ne fa degli umili utensili, mentre l'abile artefice, con la stessa creta fa deliziose e delicatissime anfore. Leggendo attentamente le dichiarazioni del presidente del Consiglio, io mi domandavo assai spesso se mi trovassi di fronte al vasaio o all'artista. I giornali indipendenti, di cui parlavo prima, mi sono venuti anche a soccorrere dandomi un'altra spiegazione e dicendomi: «Attendete il Governo alla prova; aspettate i fatti; i fatti verranno». Esatto anche questo. È chiaro: noi attendiamo il Governo alla prova. Ma il Governo alla prova lo avremmo atteso in ogni caso, anche se le dichiarazioni del Presidente del Consiglio fossero state più esaurienti. Piuttosto, la spiegazione vera io l' ho trovata nello stesso discorso del Presidente del Consiglio, quando all'inizio egli ci ha spiegato quale è stata la formula con cui ha proceduto alla composizione o, meglio, per parlare con questo triste gergo parlamentare, al rimpasto del Governo.

Una voce all'estrema sinistra. Cambio della guardia!

ALMIRANTE. È la solita formula, che conosciamo da tempo: è la formula della conciliazione degli opposti. Di questa formula si è occupato e preoccupato anche il collega che mi ha preceduto. Ma io me ne occupo e preoccupo per ragione diversa.

Egli ha espresso la preoccupazione che si faccia troppo dirigismo; io esprimo la preoccupazione che non si diriga nulla, che si faccia del nullismo. Sulla barca governativa sono stati accolti dei remiganti i quali indubbiamente vogliono remare in direzioni opposte: al centro di questa barca l'onorevole De Gasperi ha innalzato una bianca vela, la vela del progressismo e dell' innovazione; giacché ci ha comunicato nel suo discorso che la Democrazia cristiana è un partito innovatore e progressista. Ma noi temiamo fortemente che,

remando gli uni in un senso e gli altri nell'altro e mancando purtroppo ancora il buon vento degli effettivi del paese, la barca si areni nelle solite secche. Temiamo fortemente di sentir dire ancora una volta che il cambio della moneta si doveva fare, ma non si è potuto fare per ragioni di Governo, che la riforma agraria si doveva fare, ma non si è potuta fare per ragioni di Governo, che la riforma industriale si doveva fare, ma non si è potuta fare per ragioni di Governo.

Noi temiamo fortemente che si parli ancora una volta delle ragioni di Governo, delle ragioni di partito, delle ragioni di Parlamento e ci si dimentichi - come spesso accade delle ragioni del paese che ci guarda ed attende da noi una parola di fede, di speranza; che vuole che noi lavoriamo per lui, perchè è il paese che ci ha mandato qui.

Io temo fortemente che i malanni, che nei tempi passati ci procurarono le esarchie e le triarchie, si ripetono con questa tetrachia: sono i malanni della coabitazione, che gli italiani, ahimè, ben conoscono. Io capisco perfettamente che per l'onorevole De Gasperi sia molto più gradevole coabitare con l'onorevole Saragat e con l'onorevole Giovannini, che sono persone distinte e ben educate, piuttosto che con gli onorevoli Nenni e Togliatti, con i quali non andavano troppo d'accordo. Ma non è questo che ci interessa che non si coabitino più e che si lavori in un determinato senso e ci si dica dove si vuol portare questa famosa navicella governativa.

La Democrazia cristiana ha raccolto suffragi importanti: ha una grossa responsabilità e deve rispondere di questa responsabilità. Il paese esige che l'epoca dell'irresponsabilità cessi definitivamente, perché troppi danni ci hanno già arrecato.

Veramente, almeno un principio è stato affermato dall'onorevole De Gasperi: quello della democrazia rispettata. Dopo la democrazia occidentale e quell'orientale, dopo la democrazia diretta, tanto cara all'onorevole Togliatti, abbiamo imparato così una nuova definizione della democrazia, in attesa di apprendere e di vedere in atto finalmente la democrazia senza aggettivi; o, se un aggettivo vogliono darle, perché non chiamarla democrazia amata e perché non farla finalmente amare dal popolo?

Infatti rinnovando e aggiornando un motto celebre, si potrebbe veramente dire: o democrazia, quanti delitti ed errori sono stati commessi in tuo nome in questo dopoguerra! Per evitare altri errori l'onorevole De Gasperi ha indicato il sistema, dicendo che vuol rafforzare l'autorità dello stato.

Sta bene. Vorremmo però sapere qualcosa circa la riforma della burocrazia civile, alla quale ha accennato e che è tanto importante sempre a questo riguardo, egli ha detto che vuole l'autodisciplina dei partiti. Mi permetta di osservare che si pecca un pochino d'ingenuità, quando si chiede l'autodisciplina agli odierni partiti italiani, che non hanno nemmeno la disciplina. Si tratterà, piuttosto, di far valere sul serio i principi della Costituzione e di far sì che i partiti e le assemblee e gli organi di Governo siano effettivamente rappresentativi della volontà popolare e non di quella di ristrette minoranze oligarchiche.

Il Presidente del Consiglio ha parlato della necessità di disarmare il paese. Siamo d'accordo, anzi invitiamo il Governo a fare veramente sul serio. Qualche tempo fa il capo di un partito disse scherzosamente ad un giornalista che per fare la rivoluzione gli occorrevano mille mitra. Le impressionanti statistiche citate dal Presidente del Consiglio ci hanno fatto sapere che v'erano 876 di più, perché 1876 ne sono stati già sequestrati nel breve periodo di tempo che egli ci ha citato. Ringraziamo dunque iddio che ci ha evitato la rivoluzione.

Ma stiamo in guardia. Ci narra Lamartine che in una sola notte le autorità rivoluzionarie francesi seppero disarmare Parigi che brulicava d'armi clandestine. Noi sappiamo che l'onorevole Scelba non è Danton, e credo che questo faccia piacere anche all'onorevole Togliatti, come fa piacere a tutti noi.

E' il caso tuttavia di prendere molto sul serio quest'argomento, molto più sul serio di quanto

esso non sia stato preso sinora, perché ci siamo trovati molte volte - ed il Governo lo sa benissimo - sull'orlo di un precipizio.

Il Presidente del Consiglio ha parlato di rispetto dei diritti costituzionali.

Siamo d'accordo anche in questo. non vorremmo però si dimenticasse quel provvidenziale articolo 138 della Costituzione nel quale si parla della possibilità di rivedere il testo costituzionale.

Voi sapete benissimo in quale clima di compromesso e di faziosità è nata questa Costituzione. Voi sapete benissimo - e lo ha confessato la stampa di tutti i partiti - che il testo costituzionale risente di quel clima. bisogna che di questo l'Assemblea legislativa abbia piena coscienza.

E un argomento sul quale ritorneremo, limitandoci, per ora a sfiorare un aspetto.

Il Presidente del Consiglio ha sorvolato sul problema dell'Ente Regione, tranne un breve cenno a proposito della riforma agraria. Non so se egli abbia evitato l'argomento appositivamente.

Spero che sia così, altrimenti debbo rilevare che con la costituzione dell'Ente Regione si minaccia, in maniera forse irreparabile, l'unità del paese.

A proposito di tale unità, il Presidente del Consiglio ci ha parlato dell'esercito e, con una felice ripetizione, egli ha detto che l'esercito è la difesa vivente di un paese cui sono state tolte le difese. Sì, l'esercito è vivente; vivente, però, non soltanto nell'attimo che passa, vivente non soltanto con quello che sono le sue schiere ridotte d'oggi, ma con tutti i suoi vivi ed i suoi morti, vivente nel tempo con le sue tradizioni gloriose, vivente nei reduci e nei profughi. Di questo il Presidente del Consiglio non si è ricordato e noi ce ne rammarichiamo. E' un problema tremendo, è un problema angoscioso. Si dirà che i precedenti Governi hanno fatto molto per i reduci e per i profughi, si dirà che hanno speso molto denaro e si citeranno le solite statistiche.

A quelle statistiche io non risponderò con altre statistiche, ma risponderò con le lacrime, con le sofferenze, col dolore che tuttora si sprigiona dalle migliaia e migliaia di reduci senza lavoro, di profughi senza tetto. Da questo punto di vista noi chiediamo al Governo garanzie precise e definitive, chiediamo che si dia inizio ad un'effettiva politica, non dirò di assistenza. Perché la parola suonerebbe offesa sono essi che ci hanno assistiti quando la Patria era in pericolo, ma di comprensione nei riguardi dei reduci e dei profughi. Essi devono essere sempre, in ogni in ogni istante, il nostro primo pensiero.

A proposito dell'esercito, è forse sfuggita al Presidente del Consiglio una frase pericolosa. Non vorrei dare l'impressione di fare qui questione di parole, ma egli ha detto che l'esercito darà prova di «lealtà verso il regime voluto dal popolo».

Avrei preferito che egli dicesse che l'esercito darà prova di fedeltà alla Nazione.

Non vorrei che si preparassero nuovi casi Tamagnini per l'avvenire.

Sempre a proposito dell'esercito, il Presidente del Consiglio dei Ministri ha, molto giustamente, parlato delle nostre tradizioni. Ora, tra queste tradizioni ve n'è una che forse si eleva sopra tutte le altre: è la nostra tradizione coloniale. Anzi, questa parola è inadeguata, direi piuttosto: «La nostra tradizione civile», perché noi non abbiamo colonizzato, ma abbiamo civilizzato. Non siamo stati dei coloni, ma dei pionieri.

Ora, da questo punto di vista le dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi sono state veramente insoddisfacenti per noi. Egli ha detto che i nostri lavoratori e le nostre imprese andranno in Africa centrale per conto degli inglesi e d'altri imprecisati.

Quanto, poi ai nostri diritti sulle nostre terre africane, egli si è limitato ad esprimere un po' vagamente la speranza che tali diritti siano in qualche modo tenuti presenti.

Debbo dire che non è questo il linguaggio che il popolo italiano attende dal Presidente del Consiglio.

Badate, io non voglio affatto fare delle affermazioni retoriche. Mi rendo conto delle tremende difficoltà e degli angosciosi problemi che si presentano a coloro che hanno oggi il timone

della politica italiana. Ma non bisogna esagerare: è ancora caldo il sangue degli italiani caduti a Mogadiscio per colpa e per responsabilità degli inglesi.

Il popolo italiano non ha avuto ancora soddisfazione: e già si parla di mandare dei lavoratori italiani a lavorare nell' Africa centrale per conto degli inglesi e di altri imprecisati. Dove, di grazia? Con quali garanzie? Forse nelle terre dove nessun uomo bianco può avventurarsi, perché ci si muore?

E se veramente gli inglesi vogliono il contributo del lavoro italiano in Africa, per quale ragione essi non vogliono che i lavoratori italiani si rechino nel Gebel cirenaico che fu fecondato dal nostro lavoro, che aspetta il nostro lavoro?

Perché, se al principio del secolo si parlava di «mal d'Africa», oggi si può parlare veramente di «mal d'Italia». Come si diceva un tempo che noi volevamo l'Africa, oggi si può dire che l'Africa ha bisogno di noi, che è l'Africa che vuole noi e il nostro lavoro.

È accaduto quello che non era mai successo nella storia coloniale di tutti i popoli e di tutti i tempi: è accaduto che commissioni d' indigeni hanno richiesto insistentemente il ritorno di una potenza occupante, di una sola potenza occupante: l'Italia!

Questa è una grande vittoria del popolo italiano, della civiltà italiana; dirò di più, è l'unica grande vittoria civile che sia stata celebrata in questo odioso dopoguerra, in cui i cosiddetti vincitori hanno dimostrato di aver veramente perduto la partita, perché hanno perduto la pace. Di questa vittoria, di questa vittoria italiana il Governo si deve fare arma e strumento per agire sull'opinione pubblica internazionale e per reclamare dignitosamente, ma fermamente, i nostri diritti africani.

A questo argomento se ne collega un altro, in maniera diretta: la revisione del diktat. La pattuglia del Movimento sociale italiano ha l'onore di annoverare nelle sue file uno dei pochissimi deputati che l'anno scorso in quest' Aula si opposero alla rettifica, l'unico che si oppose alla firma: l'onorevole Russo Perez. Un anno fa gli fu detto che bisognava firmare subito, perché altrimenti l'Italia non sarebbe potuta entrare nell'O.N.U.: è trascorso un anno, e l'Italia nell'O.N.U. non è entrata. Anche da questo punto di vista le dichiarazioni del Presidente del Consiglio non sono soddisfacenti.

Egli ci ha detto che alla formula della revisione formale ed integrale è per ora da preferirsi la formula della revisione rapida ed elastica. Sono due strani aggettivi.

Io vi prego di andare a dire ad un triestino, ad un istriano, che la revisione è rapida.

Sì, è vero, dieci, venti, cinquant'anni di storia sono nulla per un popolo; ma per chi soffre un'ora è anche di troppo, e ci sono molti, troppi italiani che stanno soffrendo in seguito alla firma del trattato di pace. Pensiamo a loro e non sempre alle solite ragioni politiche, alle solite ragioni di Stato.

Quanto, poi, alla revisione elastica, mi rimetto all'Assemblea per il giudizio che essa può dare sulla validità di quest'enigmatico aggettivo.

Quanto ha detto il Presidente del Consiglio in materia di politica estera, di uniformi doganali, di possibilità d' intesa con i Paesi dell'Europa occidentale deve essere, a nostro parere, assoggettato a questo fondamentale argomento: revisione del Trattato di pace; partecipare, sì, a tutte le intese; partecipare, sì, a tutte le unioni, ma sul piede di parità. Altrimenti, se il nostro destino deve essere ancora quello di colonia o di semicolonìa, sono inutili le belle formule.

Esse non servono a mascherare una realtà di fatto.

Noi dobbiamo reclamare giustizia per gli italiani nel mondo, perché, senza la giustizia per gli italiani, nel mondo non vi può essere la pace. Siete proprio voi, partito di maggioranza, che lo sapete e lo proclamate: opus justitiae pax. Ma questo non può avvenire soltanto di fronte all'estero: questo deve avvenire all'interno. Deve esservi giustizia all'interno e, perché giustizia vi sia, deve esservi parità all'interno, parità di diritti tra tutti gli italiani di buona volontà.

Il Presidente del Consiglio ha avuto un merito: quello di affrontare l'arduo tema della

pacificazione durante il suo discorso. Veramente, ho detto troppo: egli non lo ha affrontato, lo ha semplicemente sfiorato. Citerò al riguardo, molto brevemente, qualche parola scritta o detta da autorevoli personalità che fanno parte di questa Assemblea: «...i principi democratici - scrivono due personaggi che voi conoscete - secondo i quali nessuna discriminazione deve esser fatta tra i cittadini per le loro opinioni politiche o sociali». Queste parole - forse vi stupirà - si leggono in una interrogazione presentata oggi alla Camera dall'onorevole Togliatti e dall'onorevole Gian Carlo Pajetta. È vero che tale interrogazione si riferisce alla democrazia americana; ma credo di poter affermare che questi principi debbano ovunque ritenersi validi. Ma voglio citarvi un'altra frase: «Basta dunque con le rappresaglie! Bisogna arrivare ad un'equa giustizia da tutte le parti, alla giustizia per tutti, anche per esempio per tutti i delitti politici, per tutte le ingiustizie politiche che si siano potute deplorare in passato». Queste parole sono ancora più impegnative e importanti perché le pronunciò lo stesso Presidente del Consiglio, onorevole De Gasperi, a Genova, in un suo discorso elettorale, l'11 aprile. Spero di non essere stato indiscreto citando frasi elettorali, perché sono sicuro che l'onorevole Presidente del Consiglio, il quale parlava anche allora in qualità di Presidente del Consiglio, non vorrà smentirle; perché il popolo italiano lo ha riletto anche per questo, anzi soprattutto per questo.

Mi conforta dunque la speranza che si vorranno cancellare una buona volta quegli obbrobri che passano sotto il nome di leggi eccezionali. Mi conforta, dicevo, questa speranza, perché è una voce che sento ormai levata spesso dalla stampa italiana: e non solo da quella cosiddetta indipendente, ma anche da organi di partito.

Io non intendo, onorevoli colleghi, affrontare ora una disquisizione giuridica, ma mi permetto semplicemente di dire che la stessa formula di «leggi eccezionali» è insostenibile perché, se sono eccezionali, non hanno qualità di legge e in questo caso l'eccezione non conferma la regola, ma la uccide. La Costituzione esclude la possibilità di leggi retroattive. Ci sono però le cosiddette disposizioni transitorie; e allora il problema si riduce a questo: vogliamo vivere eternamente in uno stato provvisorio, vogliamo camminare sempre sull'orlo dell'abisso, o vogliamo veramente, una buona volta, avviarci verso la grande pianura del progresso e della ricostruzione?

Si dice che si tratta di questione irrilevante, si dice che si tratta di pochissimi detenuti...

GRASSI, (Ministro di grazia e giustizia) Sono circa duemila.

ALMIRANTE. ...ma debbo rilevare che quando si chiedono dati precisi al Ministero della giustizia, questi dati non si riesce ad averli; debbo rilevare con stupore che lo stesso Istituto di statistica non ha dati precisi e, soprattutto, non ha dati riferentisi ai singoli cosiddetti reati. Io quindi non so se questi detenuti siano pochi o molti; ma quand'anche, come dice l'onorevole Ministro Grassi, - essi siano soltanto duemila, ebbene: per chiudere in galera duemila persone, vi pare opportuno e giusto tenere in piedi questa spaventevole bardatura di leggi eccezionali? Quand'anche ci fosse una sola madre, quand'anche ci fosse una sola moglie o una sola sorella a piangere, queste lacrime basterebbero a disonorare un Paese.

CAPPUGI. Venti anni di fascismo! Le leggi eccezionali chi le ha fatte?

MIEVILLE. Io stavo a combattere.

CAPPUGI. Non è il pulpito adatto per questa predica.

ALMIRANTE. Se poi queste leggi riguardassero molte persone, allora il permanere delle stesse sarebbe evidentemente un insulto alla democrazia. Quindi, tanto nell'un caso quanto nell'altro è necessario e urgente abolirle .

TOGLIATTI. Chiede la carità!

ALMIRANTE. Non chiedo la carità, onorevole Togliatti, io parlo in nome dell'Italia che ha troppo sofferto.

Una voce all'estrema sinistra. Parla in nome dei fascisti, non dell'Italia!

ROBERTI. Da qualunque parte si dica, è sempre la verità, onorevole Togliatti!

CAPPUGI. Ci vuole un po' di pudore!

ALMIRANTE. Avete ucciso la democrazia.

Una voce al centro. Con quale coraggio parlate voi di democrazia?

TOGLIATTI. Abbiate il coraggio di stare in carcere quando vi tocca!

ALMIRANTE. Si dice da alcuni che vi sono ragioni internazionali che ci vietano di abolire le leggi eccezionali. Non è vero. Queste ragioni esistevano con l'armistizio; col trattato di pace non esistono più: esso all'articolo 15 considera soltanto il caso dei criminali di guerra e non le leggi di carattere eccezionale.

Colui che qualche anno fa innalzò questo tempio d'ingiustizia ebbe a chiamarlo «tempio, tetrastilo», usando una formula greca, forse perché alla lingua latina, la lingua del diritto, ripugnava una definizione di questo genere. Oggi questo tempio a quattro colonne o è crollato o sta crollando; ma sotto le macerie troppa gente ancora soffre, troppi italiani soffrono. Si teme forse che essi possano, come diceva il Presidente del Consiglio, rientrare nella famosa spirale della vendetta. Non è vero: essi l' hanno spezzata, essi vogliono rientrare nel circolo degli affetti familiari, essi vogliono lavorare per l'Italia.

Con questo auspicio, o colleghi - che finalmente si possa lavorare per l'Italia in un'atmosfera veramente pacifica e pacificata - il Movimento sociale italiano inizia la sua attività parlamentare, che sempre condurrà da questo punto di vista e con questo preciso intento. Non importa che la nostra pattuglia sia ristretta: è grande il nostro cuore d' italiani!

Seduta del 21 aprile 1987

L'ultimo intervento (governo Fanfani)

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, fino al pomeriggio di ieri, cioè fino al suo discorso introduttivo, signor Presidente del Consiglio, ed ai relativi commenti autorevoli, circolavano negli ambulacri di Montecitorio, e credo anche di Palazzo Madama, due sospetti. Il primo sospetto riguardava noi ed il nostro comportamento. Si parlava cioè di un complotto, di una congiura, di un'intesa di centro-destra (Movimento sociale italiano, Democrazia Cristiana e Presidente del Consiglio) per renderle più lieve il compito, per accompagnarla cortesemente sino al decesso rapido dell'attuale Governo per poi celebrare, anche con il suo concorso, le elezioni politiche anticipate. Fino ah ieri circolava (e continua a circolare, almeno per quel che riguarda le mie modeste informazioni) un altro sospetto: quello di una intesa di centro-sinistra, fino all'estrema sinistra, per lasciar cadere il discorso delle elezioni anticipate, per porre invece con fermezza il discorso delle consultazioni referendarie. E questo secondo sospetto avrebbe comportato e comporterebbe un'intesa, lo ripeto, fino all'estrema sinistra, un'intesa che, in questo momento, sembra codificata e rappresentata (non so se posso dire «autorevolmente», ma certo con molta insistenza) dall'onorevole Pannella. Le mie condoglianze, signor Presidente del Consiglio, perché dopo tanti anni di carriera politica ricevere la fiducia solitaria dell'onorevole Pannella non credo che le possa piacere troppo, la possa qualificare ulteriormente...

RUTELLI. Dopo un ventennio può capitare anche questo!

ALMIRANTE. Può capitare tutto e può capitare anche questo. Anzi sta capitando anche questo...

RUTELLI. Questi sono i nostri ventenni, non i vostri!

ALMIRANTE. Non ho bisogno di ricorrere a citazioni: ho qui davanti a me Notizie radicali, in cui l'atteggiamento pro Fanfani da parte dell'onorevole Pannella e del gruppo radicale...

STANZANI GHEDINI. Il riferimento era al funerale.

ALMIRANTE. Auguri! Presidente, faccia gli scongiuri! Lo li faccio anche per conto suo e di tutti i colleghi, senza alcuna eccezione. Esibisco un mio argomento: si tratta di una minima alzata nel saluto romano ma contratta nella preghiera che tutti ci accomuna.

Dopo il suo discorso di ieri, signor Presidente del Consiglio, dopo i primi autorevoli commenti, le prime prese di posizione, credo che del primo sospetto non sia più il caso di parlare, almeno per quanto ci riguarda e per quanto mi riguarda personalmente come segretario del Movimento sociale italiano tutto intero e, ovviamente, in nome del gruppo che mi onora in questo momento con la sua folta presenza, io ripeto quello che stiamo dicendo con chiarezza da parecchi giorni a questa parte, anche dinanzi agli schermi televisivi: noi voteremo sfiducia nei suoi confronti, signor Presidente del Consiglio, e nei confronti del Governo che lei presiede. Credo che non se ne meraviglierà, perché la nostra coerenza all'opposizione non è mai stata offuscata (e ritengo di poterlo dire).

Questa essendo la nostra posizione, è assurdo parlare, come qualcuno sta facendo, di un'intesa (si figuri...) fra Democrazia cristiana, Partito comunista e Movimento sociale italiano. Non aspiro e non aspiriamo a combinazioni di questo genere, che non ci offendono ma che sono fuori della realtà.

FANFANI, Sarebbe un incontro ecumenico!

BIONDI. Sarebbe uno e trino...

ALMIRANTE. Non sarebbe affatto ecumenico, a meno che lei, senatore Fanfani, non si assuma la parte di pontefice. Con un suo pontificato, e non con una sua regia parlamentare, può darsi che si possa arrivare persino a risultati di quel genere, che comunque sono fuori della realtà politica e concettuale in questo momento. Sicché, a nome di tutto il Movimento sociale italiano-Destra nazionale, confermo la nostra sfiducia a questo Governo.

Voglio anche dire con assoluta sincerità, onorevole Fanfani, che due aspetti della sua impostazione ci sono sembrati positivi: prima di tutto la riduzione abbastanza consistente del numero dei ministri e dei sottosegretari; secondariamente l'ingresso nel Governo, per sua volontà, di un gruppo rispettabilissimo (che ella ha ringraziato per la generosità dei singoli e dell'insieme) di tecnici e di competenti.

Tuttavia, nei confronti di queste due valutazioni desidero essere più schietto e completo possibile, per rilevare che non ci facciamo alcuna illusione a proposito della riduzione del numero dei ministri e dei sottosegretari. Non appena si passerà, dopo le elezioni politiche, al nuovo Governo, penso che la partitocrazia nostrana seguirà le norme che sta seguendo da più di quarant'anni. Ricordo come sono cominciate tali vicende; allora le leggevo sui giornali, non ero ancora entrato in Parlamento. Lei, onorevole Fanfani, era già membro della Costituente; sa, quindi, e meglio di me ricorda come nacque, numericamente, il primo Governo del CLN: tre per sei fa diciotto (si riteneva infatti che fossero sei i partiti del CLN). Quando, poi, vi fu la consultazione elettorale ed i partiti del Comitato di liberazione nazionale diventarono tre, giacché gli altri non furono in grado di portare neppure un eletto in Parlamento (il che dimostra l'assoluta inconsistenza di quelle formazioni politiche, dal punto di vista democratico) si fece, allora, semplicemente sei per diciotto (come prima si era fatto tre per sei diciotto), e tanti rimasero i ministri. Successivamente il loro numero si è sempre andato estendendo.

Una delle proposte, non certamente la più importante, che noi porteremo avanti (ne parlerò fra poco) nel nostro progetto di revisione integrale della Costituzione della Repubblica italiana, sarà quella di riformare la Presidenza italiana, sarà quella di riformare la Presidenza del Consiglio nel suo funzionamento, e quella relativa al numero dei ministri e dei sottosegretari, onde fissare una volta tanto, finalmente, il loro numero e non esporsi più a soluzioni ad organetto, come questa che, per fortuna, è riduttiva, a differenza di quasi tutte le precedenti, estensive. Il fatto che ella abbia portato un numero inferiore al solito di ministri e sottosegretari rappresenta, senza dubbio, una sua benemerita nei confronti della nazione italiana.

Sappiamo tuttavia benissimo che non ne ha nominati di più perché non poteva farlo, come pure sappiamo altrettanto bene che gli ex ministri democristiani sono rimasti tutti attaccati alle loro poltrone, tranne qualche rarissimo caso. Così dicasi anche per quanto riguarda le competenze tecniche. Le dico sorridendo (non si offenda, onorevole Presidente del Consiglio) che si tratta di una sorridente vendetta della storia che, quando vuole sorridere, dà le sue lezioni in maniera accettabile. Lei ha dimenticato (ha fatto bene dal suo punto di vista) le lezioni di dottrina corporativa che una volta impartiva a giovani che non sapevano, come lei stesso, del resto, quale sarebbe stato l'avvenire. Adesso, quel tantino di corporativismo che si è riusciti a mettere in atto lo ha realizzato come Presidente di questo Governo, utilizzando talune competenze. Il matrimonio fra tecnica, competenza e politica è tipico della concezione corporativa; lo dico in senso positivo e non deteriore.

Mi è dispiaciuto che proprio lei, onorevole Fanfani, abbia ripreso la solita espressione di «le

spinte corporative». Lei sa benissimo che il corporativismo fu una cosa, comunque giudicabile, ben più seria e profonda delle battutine tardive, e nel suo caso molto tardive. Me ne dispiace... Non me ne compiaccio certamente.

FANFANI, Le «spinte» cui mi sono riferito sono relative alle corporazioni medioevali.. .

ALMIRANTE. Se è al medioevo che facciamo riferimento, è cosa diversa. Lei di medioevo si intende...

BIONDI. Le corporazioni del medioevo erano cosa seria! Dante Alighieri si iscrisse a quella dei medici e speziali, una sorta d' USL dell'epoca...!

ALMIRANTE. Francamente, benché anziano come lei dice, benché vecchio come dico io, fino al medioevo sono in grado di arrivare. I miei complimenti, comunque, per la continuità, dal medioevo fino ai nostri giorni.

Neanche questo secondo aspetto, che sembra essere positivo, lo è in realtà, nel senso di far mutare il nostro atteggiamento nei confronti del Governo. Lei, onorabile Fanfani, ha trovato la generosa adesione di uomini, di tecnici, di scienziati che sanno benissimo che breve sarà la loro avventura governativa. Mi complimento per questo relativo successo, anche se è stata fatta qualche confusione: vediamo, per esempio, un entomologo dirigere la politica del turismo

FANFANI, Ha letto male! L'entomologo è destinato alla conservazione della natura.

BIONDI. Un po' di turismo ci vuole anche in questo caso.

ALMIRANTE. Comunque, non avevo detto cosa veramente sbagliata: mi sembra di aver notato qualche confusione, come l' hanno notata i giornali, per quanto si riferisce alle attribuzioni di cosiddetta tecnica e di cosiddetta competenza. Comunque, evviva i tecnici ed i competenti, in questo che finora è stato il regno dell'incompetenza, in quasi tutti i suoi settori. Procediamo ulteriormente nel giudizio su questo Governo e su questa situazione. Io mi permetto di far rilevare (e questo è il concetto al quale più di tutto teniamo noi missini) che non ci troviamo, in realtà, di fronte ad una crisi di Governo o ad una crisi di maggioranza e di Governo: ci troviamo, invece, di fronte ad una crisi di sistema e di regime. La realtà è che tutte le istituzioni sono in crisi. Lo hanno di mostrato e lo stanno dimostrando ampiamente le recenti e rabbiose polemiche, che non si erano mai verificate in passato e che sono un fatto nuovo, doloroso e grave per tutti noi, come cittadini di questa Repubblica: alludo alle polemiche tra il Presidente della Repubblica e (in quel momento) il Presidente del Consiglio. Non voglio stabilire se avesse ragione l'uno o l'altro, anche se molto probabilmente il Presidente del Consiglio si è lasciato trascinare dal suo temperamento, spesso incompatibile con le norme della buona educazione cosiddetta democratica. Comunque, sta di fatto che siamo di fronte ad una crisi di sistemi e di regime.

Non è la prima volta che lo diciamo: ci siamo onorati di dirlo da diversi anni a questa parte. Qualcosa comincia finalmente a tradursi in realtà. Lo stesso onorevole Craxi ha fatto propria (senza naturalmente citare la fonte: ma non ha alcuna importanza) una delle tesi da noi sostenute, cioè le necessità che il Presidente della Repubblica sia eletto direttamente dal popolo. Gruppi parlamentari come quello socialdemocratico hanno presentato abbastanza recentemente proposte di legge per l'elezione diretta del sindaco: e non si tratta di una riforma meno importante della precedente, anzi in qualche modo si può dire che sia addirittura più importante. Si sta, molto lentamente e faticosamente, determinando una coscienza popolare

sulla necessità di riformare il sistema. Così, appunto, il Movimento sociale italiano-Destra nazionale qualifica la sua azione di opposizione. Non stiamo chiedendo le elezioni politiche anticipate per elettoralite acute. Non stiamo chiedendo (ho il coraggio di ammetterlo di fronte ai miei carissimi colleghi) le elezioni anticipate perché siamo matematica mente certi di migliorare le nostre posizioni. Stiamo chiedendo le elezioni anticipate per cominciare a dar luogo ad un rinnovamento globale della Costituzione.

Non vi offendete, non prendetevela a male. Quello che sto dicendo non vuol essere affatto provocatorio, anche se mi rendo conto che può sembrarlo. Bisogna che tutti prendano atto che la Repubblica nata dalla Resistenza è morta e bisogna celebrarne i funerali. Non lo dico polemicamente. Mi rendo conto che è difficile, per ciascuno di voi, almeno per coloro che hanno militato nei ranghi della Resistenza, accettare un simile discorso: ma io lo faccio egualmente.

Quando noi anziani (o noi vecchi), che siamo giustamente legati alle nostre memorie ed alle nostre vecchie tradizioni, parliamo un linguaggio che ci sembra attuale e che invece attuale non è, quando voi insistete a proposito dei valori della Resistenza ed io insisto sui contrapposti valori della Repubblica sociale italiana, io vi dico che non sono disponibile a cedere su questo piano: non sono disponibile a rinnegare; e ricordo a me stesso che il vecchio motto del Movimento sociale italiano fu inventato da Augusto De Marsanich, che fu splendido segretario del partito e che insegnò nella sua esperienza, nella sua pulizia, nella sua estrema correttezza morale, nella sua grande capacità politica, a non rinnegare e a non restaurare. Non siamo disponibili per rinnegare; ma (abbiamo dato l'esempio, e continuiamo a darlo) siamo capaci di non restaurare. La nostra non è una tradizione che pigramente pensiamo di poter inserire immutata nel presente e nell'avvenire del nostro paese. Noi pensiamo di rinnovare noi stessi, di dare esempio di capacità di rinnovamento da parte nostra; pensiamo che sia venuta l'ora per riconoscerci in una Repubblica diversa, adeguata alle necessità dei tempi, in una Repubblica che sappia davvero rappresentare il punto di incontro tra tutti gli italiani.

Lo posso affermare con assoluta anzianità di proposta, perché, onorevole Presidente del Consiglio, non pretendo che lei possa ricordarsi delle antiche proposte del Movimento sociale italiano, quando era ancora, come dicevate tutti quanti deridendoci, forse anche giustamente, il movimentino senza importanza; ma quel movimento senza importanza tanti anni fa, quarant'anni fa, ebbe il coraggio, non appena entrato in quest'aula nel 1948, di proporre (non potevamo fare altro che proporre: eravamo cinque) un referendum sulla Carta costituzionale, che era stata varata senza il concorso del popolo italiano.

Era il 1948, la nostra proposta non fu presa sul serio. Dopo quaranta anni ci risiamo, abbiamo avuto ragione. Non ne siamo lieti, preferiremmo aver avuto torto, preferiremmo che gli istituti (a cominciare dal Presidente della Repubblica fino al Presidente del Consiglio, fino, ripeto, al sindaco di ciascuna città o paese) funzionassero. Gli istituti, però, non funzionano. La crisi che si è determinata nelle scorse settimane ha superato (mi dispiace dover usare termini pesanti) per indecenza tutte le precedenti crisi.

Sui giornali e sui settimanali a grande tiratura sono comparse antologie divertenti, che non voglio ripetere o leggere qui: non voglio approfittare di quanto pubblicato dalla stampa; sono apparse, dicevo, vere e proprie antologie delle parolacce che vi siete scambiati, delle parolacce che si sono scambiati uomini politici di indubbia capacità, di notevole fama, qualche volta anche di una certa popolarità, i quali hanno completamente perduto il controllo di se medesimi e non hanno saputo, non riescono, ad esprimersi in termini civili e corretti perché il male è andato nel profondo. So benissimo che non basterà certamente (perché ci si arriverà) l'elezione popolare del Capo dello Stato per risolvere il problema, però mi fa piacere, non mi dispiace affatto, non temo e non temiamo le concorrenze, cerchiamo le convergenze, quando è possibile cercarle, sui grandi temi ed anche su problemi minori, perché questa è la

nostra funzione, questa dovrebbe essere anche la vostra funzione, la funzione di tutto il Parlamento italiano; non ci dispiace affatto, dicevo, se voi raccogliete nel terreno che noi stiamo seminando. Raccogliete pure, Iddio lo voglia, per l'interesse del nostro Paese, ma non è possibile ritenere che con una spolveratina di fiducia in più o in meno si possano risolvere problemi critici, che intaccano la situazione. Lei, senatore Fanfani, ha detto spiritosamente che due parole magiche si sono succedute ed accavallate nelle scorse settimane; la staffetta da un lato e la stabilità nel governare dall'altro; stabilità vantatissima dall'onorevole Craxi e dai suoi colleghi, ai quali ella ha fatto male, se mi permette, a non rispondere che la stabilità ha grande importanza purché sia stabilità nel bene e non stabilità ed insistenza nel male.

Qualche settimana fa abbiamo ascoltato il discorso dell'onorevole Craxi, che doveva essere il discorso di addio e che, invece, è stato semplicemente di arrivederci, nelle sue intenzioni; uno strano e singolare discorso che l'onorevole Craxi ha condotto dalla a alla zeta sul tema della valorizzazione della sua opera, della stabilità del suo Governo, della realizzazione o quasi realizzazione di tutta una serie di riforme, peraltro esistenti solo di nome e non certamente di fatto. Ella ha fatto male, onorevole Presidente del Consiglio, a non rispondere immediatamente che la stabilità, tanto vantata da parte del Presidente del Consiglio del precedente Governo, in realtà non ha portato alla soluzione di alcun problema, fra i tanti gravissimi che purtroppo continuano ad affliggere il nostro paese, a cominciare dal problema della disoccupazione, e di quella giovanile in particolare.

Stando così le cose, noi vogliamo e ci stiamo comportando in guisa tale da tentare di riuscire a raggiungere questo obiettivo non per noi ma per il popolo italiano, noi vogliamo una campagna elettorale anticipata che sia una vera e propria campagna per una nuova Costituente, non nel senso letterale del termine, ma nel senso vero e sostanziale del termine. Noi vogliamo un Parlamento nuovo, per una nazione nuova, per una Repubblica da rivedere e da revisionare intus et in cute, in modo che non si continui a bamboleggiare, come si sta facendo, tra una dichiarazione di Pannella e l'altra.

Ora, signor Presidente del Consiglio, tutto ciò premesso e ripetendo quello che ho detto poco fa, e cioè che noi amiamo le convergenze e non temiamo le concorrenze, sono costretto a dirle, a seguito del suo discorso di ieri, qualche cosa che è molto spiacevole per me dire e penso che sarà spiacevole per lei ascoltare, ma non posso fare a meno. Non so chi le abbia consigliato, se per caso ella ascolta i consigli di qualcuno, e non lo credo, di fare ricorso alla sua memoria per ricordare come momento felice della sua lunghissima esperienza politica l'estate del 1960, cioè il Governo Tambroni, la caduta di quel Governo, la pugnalata data alle spalle di quel Governo e di quell'uomo, la pugnalata che si tentò di dare alle spalle del Movimento sociale italiano e di tutto ciò che il Movimento sociale italiano rappresentava e continua va a rappresentare. A questo punto però è necessario, e credo che sia anche opportuno, che io le ricordi qualche cosa, perché qualche cosa lei deve aver dimenticato, e me ne dispiace per lei, perché il discorso è molto grave. Ci trovavamo nel giugno-luglio 1960. Il Movimento sociale italiano in quel momento non aveva me come segretario del partito, ma l'onorevole Micheli. Noi non siamo abituati a rinnegare i nostri morti, e le responsabilità di Genova me le assunsi allora e me le assumo dopo tanti anni per ricordarle, signor Presidente del Consiglio, che si tratta di un tema che bisogna affrontare con estrema delicatezza. Prima di tutto perché Genova medaglia d'oro, Genova medaglia d'oro della Resistenza, in quel momento fu prescelta da noi per tenere un congresso, un libero congresso, nostro diritto e nostro dovere, non a fini provocatori, signor Presidente del Consiglio. Non a fini provocatori, perché qualche settimana prima il sindaco democristiano di Genova medaglia d'oro della Resistenza aveva ritenuto di accettare come delegato per la possibilità di essere eletto sindaco di quella città i voti dei tre consiglieri missini, ai quali il sindaco democristiano e resistenziale di Genova, non aveva ritenuto di chiedere particolari abiure o particolari giuramenti, ma ne aveva accettato la collaborazione, che era collaborazione senza condizioni,

senza contropartite, che era collaborazione soprattutto in pulizia e senza gli scandali che negli anni successivi hanno sporcato la città di Genova e la città di Torino più di altre città del settentrione d'Italia. In quel momento il Movimento sociale italiano riteneva di tenere il suo congresso nella città del nord che aveva dato al Movimento sociale italiano la più valida tra le soddisfazioni politiche, e non soltanto politiche. Infatti, vedere in Genova, culla della Resistenza, i tre consiglieri missini, con voto richiesto e accettato senza condizioni degradanti, tenere in piedi l'amministrazione, sembrò all'onorevole Nichelini e a tutti noi motivo validissimo per accondiscendere al desiderio dei nostri amici di Genova perché tenessimo nella loro città il nostro congresso. Io c'ero, onorevole Presidente del Consiglio, lei no. Io c'ero il giorno prima che il nostro congresso iniziasse, c'ero quando un'imponente (lo debbo riconoscere) manifestazione sovversiva non popolare, organizzata dal di fuori...

FORNER. Stai zitto!

ALMIRANTE. Sto dicendo esattamente la verità. Può dispiacervi, ma sto dicendo esattamente la verità. Sto dicendo la verità a nome di un partito che in quella occasione ha fatto esemplarmente il suo dovere e sto dicendo la verità a nome di un partito (anticipo, dolorosamente, quello che stavo per dire) che ha avuto in Genova uno dei suoi giovanissimi martiri, Ugo Venturini, il quale è stato fatto fuori a pietrate accanto a me, per salvarmi la vita. Erano pietrate che erano destinate al mio cranio, e che purtroppo sono arrivate al giovane cranio di Ugo Venturini. Dopo i fatti del 1960, per la prima volta tornavo a Genova per tenere una manifestazione; trovai il solito servizio di disordine, trovai forze dell'ordine che purtroppo avevano avuto l'ordine di consentire il disordine. La pelle ce l'ha rimessa un ragazzo di trentatré anni, Ugo Venturini. Ci permettete di ricordare i nostri morti, ce lo permettete? Perché lo stiamo facendo senza nessuna faziosità, con enorme dolore. Vorrei non pensarci più, vorrei dimenticarmene.

Non mi aspettavo che il Presidente del Consiglio parlasse di quel periodo in tono autoesaltativo, perché la fine dell'onorevole Tambroni, la fine anche fisica del l'onorevole Tambroni fu determinata dalla pugnalata alle spalle che il suo partito gli diede dopo che egli lo aveva servito, e dopo che aveva concordato i nostri voti in questo Parlamento senza alcuna trattativa segreta o riservata, senza alcuna contropartita; unico esempio, il nostro, di partito tradizionalmente all'opposizione che dà il proprio voto gratuitamente: nessuno tra voi, né di sinistra, né di centro ha potuto mai far polemica con noi a questo riguardo. Siamo stati i soli a conferire il voto di fiducia a uomini di Governo come Pella, come Tambroni, come Zoli, come Segni, senza nulla richiedere, dando atto del loro galantomismo e del loro disinteresse, e dando essi atto a noi del nostro galantomismo e del nostro disinteresse. Molto male ha fatto dunque lei a ricordare il 1960, onorevole Presidente del Consiglio, perché io le debbo ricordare il suo discorso del 5 agosto 1960, quando ella beneficiò della caduta del Governo Tambroni e diventò presidente del Consiglio. In quel discorso (onorevole Presidente del Consiglio, non si offenda), che io giudico sciagurato, lei ha giustificato coloro che a Genova avevano mandato all'ospedale in un pomeriggio, il tragico pomeriggio dell'anteprima del nostro congresso, che poi non si poté tenere, 150 tra agenti di polizia e carabinieri. Queste sono verità che furono manifestate dalla cronaca di tutti i giornali, nessuno escluso (anche se, naturalmente, i giornali di sinistra davano le loro versioni, e le loro motivazioni). Nessuna reazione fisica e violenta da parte nostra. Io restai con gli altri dirigenti a Genova finché tutto non fu finito; me ne tornai a casa serenamente e tranquillamente; presentammo in Parlamento le nostre interrogazioni e le nostre interpellanze per condannare quello che era avvenuto. Nessuno fra di voi prese le parti non del Movimento sociale italiano, ma degli appartenenti alle forze dell'ordine, dei carabinieri, degli agenti di polizia che avevano difeso non noi, ma l'ordine pubblico, prima ancora che potesse cominciare il congresso che poi non si tenne.

Impariamo dunque a conoscerci, onorevole Fanfani, dopo tanti anni. Noi non accettiamo provocazioni di questo genere; ed io non posso far altro che esprimere la riprovazione di tutto il Movimento sociale italiano e mia personale per questo tentativo di agganciamento a sinistra.

Ma non ci si aggancia a sinistra quando a sinistra si ha ancora il coraggio di difendere i teppisti che da sinistra vennero contro di noi, e soprattutto contro le forze dell'ordine, in Genova. Non ci si aggancia, con questi sistemi, in nessuna direzione. Noi non chiederemo mai venia per peccati dello stesso genere che possiamo aver commesso, ed io mi auguro che non ne commettiamo mai. Posso anche arrivare a dire: «Dimentichiamoci di quello che è stato perpetrato contro di noi». Ma che un Presidente del Consiglio come lei, con la sua anzianità di servizio, con la sua esperienza, citi Genova 1960 come la culla della democrazia questo no, questo è semplicemente vergognoso... perché Genova 1960 fu una vergogna per tutti. Ci tenevo tanto dirlo, in termini di pace, non in termini di provocazione o di vendetta, perché non si dirà che un discorso parlamentare, in questo clima, possa essere concepito e considerato come un discorso di vendetta. Però cominciamo male, signor Presidente, se si pensa di dover barattare valori come quelli della vita umana e dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato. Non si baratta lo Stato con la fazione, signor Presidente del Consiglio. Una volta lei queste cose le insegnava, ora le ha dimenticate. Riprenda ad insegnare a se stesso quanto ha dimenticato di aver insegnato ai giovani italiani che venivano ad ascoltare le sue lezioni perché pensavano che fossero scuole di vita e non soltanto di vera o presunta sapienza. FANFANI, Mi pare che lei abbia confuso, anzi che abbia parlato di avvenimenti anteriori alla formazione del Governo.

ALMIRANTE. Ho parlato di avvenimenti determinanti per la formazione del Governo.

FANFANI, Il Governo non si formò sulle valutazioni di quanto accaduto a Genova, ma per evitare una situazione politica molto delicata.

ALMIRANTE. Chi ha promosso quella situazione?

FANFANI, Non io.

ALMIRANTE. Ah! Non lei!

PRESIDENTE. La prego, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. Mi permetta di rispondere garbatamente. Il Presidente del Consiglio che fu allora rovesciato era democristiano ed era un democristiano per bene; un democristiano al quale non sono stati addebitati scandali, quali sono stati più tardi addebitati ad altri. Questo lo si vorrà riconoscere. Tambroni fu pugnalato alla schiena.

FANFANI, Non credo che la Democrazia cristiana lo abbia sollevato dai suoi incarichi per le ragioni che adesso lei suppone. Credo che lo abbia fatto in vista di una situazione divenuta insostenibile.

ALMIRANTE. Divenuta insostenibile perché non si ebbe il coraggio di difendere lo Stato. Non avendo il coraggio di farlo si inventò (lei lo sa benissimo, senatore Fanfani; sa a chi mi riferisco, e che non mi riferisco a lei in questo momento) un presunto golpismo, tra virgolette, da destra, per difendere i teppisti che avevano aggredito le forze dell'ordine; non certamente i

comunisti e i socialisti, ma le forze dell'ordine. Questo è bene non dimenticarlo, ed io lo ricordo in questo momento non soltanto per rispondere a quello che lei, senatore Fanfani, ha detto ieri e poteva guardarsi dal dire, ma anche e soprattutto perché siamo tutti quanti, a cominciare da lei, preoccupati per quello che può accadere in Italia.

Preoccupati per le spinte eversive o sovversive che possono essere motivate o giustificate dal disordine delle istituzioni. Noi ce ne preoccupiamo, e quando sentiamo un Presidente del Consiglio che ha il dovere di tutelare l'ordine pubblico e di guardare allo Stato; quando sentiamo un uomo come lei, della sua anzianità di servi-zio, della sua capacità, della sua cultura che ricorda, celebrandolo, il 5 agosto 1960, giorno in cui ella si presentò come nuovo Presidente del Consiglio dopo Tambroni, ce ne preoccupiamo ancora di più.

Ricorda quanto disse in quella occasione? Io non l'ho dimenticato mai, non per spirito di vendetta, ma perché lei disse che i cittadini che a Genova avevano determinato nato quelle tali manifestazioni erano «cittadini democratici che difendevano come potevano e come sapevano l'ordine pubblico». I cittadini democratici avevano difeso l'ordine pubblico mandando all'ospedale i carabinieri e i soldati in nostra assenza; noi non eravamo arrivati ancora a Genova e già 150 carabinieri ed agenti dell'ordine erano finiti all'ospedale. Lei pensa di poter difendere quegli atteggiamenti? Pensa di poterli riesumare? Quella Genova è lontana, non sono più concepibili in Italia avvenimenti e provocazioni di quel genere.

FANFANI, Ieri non ho inteso ritornare sui fatti di Genova. Ho esaltato quanto dal momento della costituzione di quel Governo si fece per riportare ordine, tranquillità ed ampia collaborazione economica nella vita pubblica italiana.

ALMIRANTE. E per aprire a sinistra, cosa che lei fece in quel momento. Difatti, le «convergenze parallele» furono inventate in quel momento ed il Partito socialista, a seguito della cacciata di Tambroni, poté entrare nella maggioranza governativa, con prospettive a sinistra che, da allora in poi, hanno segnato il passo di tutta o quasi la classe dirigente della Democrazia cristiana. Sono stati, quindi, i teppisti di Genova che hanno lavorato contro lo Stato italiano con il concorso e la docilità...

BUBBICO,...A ripristinare l'ordine e la pace sociale.

ALMIRANTE. Comunque, osservo con piacere che, quando dico i «teppisti» di Genova e non i «parlamentari» di Genova, i parlamentari della sinistra dell'estrema sinistra reagiscono; quindi, siete stati allora con i teppisti e continuate nel ricordo ad essere ancora con i teppisti.

ZOPPETTI. Assassino!

ALMIRANTE. E allora, onorevole Fanfani, lasciamo stare, non ne parliamo più; e vorrei davvero che non se ne parlasse più: ognuno ha i suoi ricordi, ognuno può avere le sue colpe e le sue responsabilità. Riprendiamo il discorso a proposito dell'attualità e a proposito (tengo a chiarire anche questo punto) dell'atteggiamento del Movimento sociale italiano-Destra nazionale e dei suoi parlamentari in tema di consultazioni referendarie e di referendum. Poiché siamo stati inclusi nella schiera variopinta degli antireferendari, desidero chiarire alcune cose ai colleghi che abbiano la bontà di ascoltarmi serenamente. Non soltanto noi non siamo stati e non siamo antireferendari, ma al contrario sono quarant'anni che proponiamo che quella norma della Costituzione della Repubblica italiana venga modificata e integrata. Infatti (cosa che molti colleghi sembrano avere dimenticato) la Costituzione della Repubblica concepisce e attua il referendum soltanto come referendum abrogativo.

In questi ultimi giorni, data l'ignoranza (dal verbo ignorare) di tanti colleghi e di tanti

giornalisti (non se ne offenda la sala stampa), si è parlato perfino di un possibile referendum consultivo; e se ne è parlato, badate bene, da una persona preparata, colta e politicamente espertissima come l'onorevole Andreotti. Sono rimasto mortificato per lui, accorgendomi che l'onorevole Andreotti, che sa tutto di tutto (e lo dico senza alcuna ironia), si è dimenticato che la Costituzione prevede esclusivamente il referendum abrogativo. E allora attuare i referendum significa abrogare, significa cancellare, non significa modificare. Sicché l'istituto del referendum, così come esso è, non elimina affatto l'intervento del Governo e del Parlamento; anzi, presuppone il necessario intervento di questi due organi per sostituire le norme eventualmente cancellate dalla consultazione referendaria con altre norme che siano in linea con quanto i referendari hanno ritenuto di chiedere. Quindi, il referendum abrogativo non risolve i problemi.

Quanto poi ai referendum che sono in atto, sia quello concernente i temi della giustizia sia quello sul nucleare, una volta tanto voglio dare a me stesso e al mio gruppo la soddisfazione di appropriarci del sapere di Norberto Bobbio. Ogni giorno ci sentiamo rimproverare perché non siamo capaci di apprezzare debitamente Norberto Bobbio; ogni giorno qualcuno ci insegna, dall'alto di democratici settori e banchi, che bisogna rispettare il parere di Norberto Bobbio; adesso che Norberto Bobbio ha scritto un ottimo articolo di fondo su La Stampa di Torino, qualche giorno fa, ne voglio leggere qui alcuni dei passi più interessanti.

Parla Norberto Bobbio, quindi attenzione, deferenza, rispetto: «Il referendum non è buono in se stesso, in quanto tale, unicamente perché fa partecipare la gente in prima persona ad una decisione che la riguarda. La sua maggiore o minore utilità dipende dall'oggetto sul quale i cittadini sono chiamati ad esprimere la loro opinione: si possono far votare per prendere decisioni importanti o insignificanti, che possono avere effetti duraturi nella vita del paese o non averne nessuno». Ancora Norberto Bobbio: «Il referendum non è fine a se stesso, è un mezzo per raggiungere un certo fine; ogni partito accetta un referendum e ne rifiuta un altro secondo il giudizio che dà sul fine». Sempre Norberto Bobbio: «Dei dieci referendum che si sono svolti finora in Italia» » attenzione, colleghi - «nessuno ha superato la prova della maggioranza dei voti favorevoli, il che ha avuto questa conseguenza: tanto rumore per nulla». Se lo dicesse Almirante, voi fareste rumore per qualche cosa; in questo caso, però, Norberto Bobbio mi insegna: tanto rumore per nulla, cioè non si è ottenuto nulla malgrado dieci referendum siano stati celebrati sui più svariati argomenti.

E ancora Norberto Bobbio: «Quanti sanno davvero che il solo effetto del grande sommovimento sarebbe quello di abrogare leggi esistenti, dopo di che il problema sollevato dal voto popolare ritornerebbe al Parlamento per una soluzione definitiva?». Il punto interrogativo è di Norberto Bobbio. Giorgio Almirante si limita ad una sola osservazione, relativa ai referendum indetti e, tanto per essere chiari, a quello sul nucleare: se, per avventura, il referendum sul nucleare si celebrerà, se per avventura vi sarà il numero sufficiente di voti, se per avventura vinceranno i sostenitori della causa referendaria a proposito di tutti i punti sollevati, le quattro centrali esistenti in Italia resteranno allora poste, nessuna misura di sicurezza per la vita dei cittadini italiani verrà presa, perché il referendum non tratta questo punto, non si preoccupa della sicurezza, non si preoccupa neppure del nucleare sotto il profilo economico, trattando problemi che inseriscono genericamente al grande tema del nucleare ma non affrontano i due punti essenziali, quello della sicurezza della vita per il cittadino italiano delle zone limitrofe, o comunque non troppo lontane, e quello del rapporto tra il nucleare e lo sviluppo economico e il potenziamento dell'economia nazionale. Sicché si sta facendo (lo dice Norberto Bobbio ed io lo sottoscrivo) tanto rumore per nulla: i capi referendari sono in perfetta malafede, e lo dice un segretario di partito che al referendum è favorevole, perché noi siamo favorevoli agli istituti di democrazia diretta: se si potrà realizzare la soluzione prospettata dall'onorevole Fanfani, se cioè si potrà, magari con un decreto-legge (anche se francamente io ne dubito, ma non pretendo assolutamente di

sovrapporre la mia scarsa conoscenza delle cose, signor Presidente, alla sua più completa conoscenza) o con una leggina, modificare l'articolo 34 della legge del 1970 e stabilire scadenze adeguate per celebrare i referendum senza incidere sul necessario scioglimento delle Camere e sulle elezioni politiche anticipate, posso garantire che il Movimento sociale italiano non farà nessuna opposizione e sosterrà bravamente il sì o il no sui vari punti referendari, a seconda di quelli che saranno i nostri punti di vista. E i nostri punti di vista non sono troppo lontani da quelli di coloro che chiedono un certo riordino sul tema della giustizia e anche certe maggiori cautele a proposito del nucleare. Ciò chiarito, onorevole Presidente del Consiglio, posso arrivare rapidamente alle conclusioni. Sul piano costituzionale, signor Presidente del Consiglio, devo ricordare a me stesso (poiché i diretti interessati se lo sono dimenticato, soprattutto l'onorevole Craxi e l'onorevole De Mita) che il più grosso strappo alla Costituzione è stato rappresentato dalla famosa, o famigerata, intesa del 23 luglio dell'anno scorso, l'intesa denominata «staffetta», che lei ha citato garbatamente e penso con spiritosa ironia. Se vi è stato uno strappo alla Costituzione della Repubblica italiana, se si è spavalidamente sorvolato sui poteri, sulle attribuzioni, sui diritti e sui doveri del Presidente della Repubblica in quanto tale; sui poteri, sui doveri, sui pronunciamenti del Parlamento italiano in quanto tale; sugli stessi doveri e poteri dei segretari di partito interessati (parlo di quello della DC e di quello del PSI), l'occasione in cui si è violata palesemente la Costituzione, in cui si è venuti meno ad ogni norma di correttezza e di buona educazione, è stata proprio quella della «staffetta». Ed è stato proprio lì che si è rivelata anche la pochezza morale (parlo della moralità politica, naturalmente) dei cosiddetti protagonisti, i quali hanno cercato di ingannarsi a vicenda. Tutto il resto lo tralascio, sia per brevità sia perché veramente mi vergognerei di insistere su questa avvilente tematica.

Non esiste una maggioranza, onorevole Presidente del Consiglio. Lei non ha ritenuto opportuno chiedere il voto di fiducia, ma penso che dovrà farlo. Penso comunque che non potrà evitare di chiederlo perché la Costituzione, da questo punto di vista, non teme contraddizioni. Ritengo inoltre che ella si sia trovata in grande imbarazzo nella scelta tra il chiedere o il non chiedere il voto di fiducia, perché un Presidente del Consiglio che sa di non avere una maggioranza e di essere destinato alla bocciatura parlamentare si trova indubbiamente in difficoltà nel momento in cui deve concludere il suo discorso. D'altra parte ella ha avuto un precedente illustre (al solito) nell'onorevole Craxi, il quale è venuto in quest'aula qualche settimana fa per esaltare il suo buon governo ed ha concluso dicendo: ora vado al Senato per svolgere la stessa comunicazione, e si è poi dimesso ingloriosamente senza poter neppure giustificare dinanzi alla sua coscienza le ragioni per le quali un Governo tanto bravo, tanto capace, tanto riformista, tanto riformatore e tanto benemerito (a sentir lui) come il suo doveva poi fare le valigie!

Signor Presidente del Consiglio, ho rilevato (spero di essermi sbagliato) un tentativo da parte sua per far riaffiorare il compromesso storico e la relativa tattica.

Non dico un'intesa tra lei, con le sue dichiarazioni di ieri, e il Partito comunista, con quello che è stato detto e pubblicato dai giornali in queste ultime ore (mi riferisco in particolare alle dichiarazioni dell'onorevole Occhetto, che è uno dei massimi responsabili del Partito comunista e ha continuato a parlare di Governo referendario). Non vorrei, signor Presidente del Consiglio, che ci trovassimo di fronte ad una delle tante operazioni di trasformismo alle quali siamo purtroppo abituati, ormai da tanti anni a questa parte.

Auguro, signor Presidente del Consiglio, a coloro che hanno a cuore le sorti della Repubblica italiana, che hanno a cuore il prestigio stesso delle istituzioni e quelle del nostro popolo nei sempre più difficili rapporti con l'Europa e il resto del mondo, auguro anche a tutti quanti voi, che la coscienza vi assista per evitare che la Repubblica italiana affronti situazioni di estremo pericolo.

Esiste una sola possibilità: giungere rapidamente alle elezioni politiche anticipate e assumere

l'impegno, tutti noi parlamentari, di svolgere una campagna elettorale in positivo, che ci consenta di poter dire al popolo italiano, nel rispetto delle opinioni altrui, nel mantenimento fermo e consapevole delle nostre posizioni: avrete un nuovo Parlamento, un Parlamento capace di dar vita ad una specie di Costituente che riporti ordine nelle istituzioni, che restituisca fiducia nelle istituzioni stesse al popolo italiano, che consenta alle istituzioni di funzionare nell'interesse del popolo!

Questo è il nostro obiettivo disinteressato, onorevole Fanfani. Le parla un parlamentare vecchio, o anziano, quasi quanto lei o come lei. Ovviamente, non ho alcuna aspirazione di potere. Noi non abbiamo alcuna aspirazione di potere, e siamo in grado di raccogliere consensi sempre più vasti anche dicendo ai nostri elettori che non li potremo difendere da posizioni di potere, ma che li difenderemo da posizioni di opposizione.

Da quarant'anni a questa parte questo è il nostro atteggiamento, questo è il nostro comportamento in Parlamento e nel Paese, e continuerà ad esserlo soprattutto nella ormai inevitabile campagna elettorale.

Buona fortuna agli avversari; noi abbiamo buona coscienza, il che è più importante.

Da quarant'anni a questa parte questo è il nostro atteggiamento, questo è il nostro comportamento in Parlamento e nel Paese, e continuerà ad esserlo soprattutto nella ormai inevitabile campagna elettorale.

Buona fortuna agli avversari; noi abbiamo buona coscienza, il che è più importante.

Seduta del 21 aprile 1950

Contro l'abbandono di Trieste italiana

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, devo confessare di aver provato un certo senso di perplessità prima di presentare la mia interpellanza, perché è anche troppo facile, malauguratamente, rendersi conto che, se da un lato questo dibattito era inevitabile, dall'altro esso è anche inutile. Peggio, è doloroso; peggio ancora, potrebbe essere dannoso, se in esso ciascuno di noi non portasse quel senso di responsabilità che, in qualunque partito militiamo, dobbiamo portare quando si affrontano problemi simili, che interessano non le fazioni ma veramente la nazione nel suo profondo significato.

È perciò (né, d'altra parte, vi era bisogno da parte mia di preannunciarlo, in quanto è noto il tono di responsabilità e di moderazione con il quale da questi banchi si sono sempre trattati, qui dentro e fuori di qui, i gravi problemi nazionali) è perciò che io mi propongo di parlare... (Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo). Onorevole Pajetta, la consiglio di ascoltare, non si affanni in anticipo. Mi propongo di parlare chiaro, ma in tono di estrema moderazione. Ed è perciò, soprattutto, che mi sforzerò di contenere la piena dei sentimenti che vibrano in ciascuno di noi di fronte al dramma di Trieste.

Ho superato la perplessità iniziale per quattro ordini di motivi: prima di tutto per la necessità di assolvere ad un responsabile dovere nei confronti dei nostri fratelli di Trieste e della Venezia Giulia i quali certamente, purtroppo, sanno anche essi che dalle nostre parole altro conforto non possono attendersi che questo; ma che d'altra parte hanno diritto di pretendere e reclamare da noi tale conforto.

Secondariamente, perché sento la necessità di respingere e di smascherare sul piano interno ed internazionale troppo facili speculazioni che si innestano a questa nostra nazionale sventura. In terzo luogo, perché avverto la necessità di far sentire sul piano interno e sul piano internazionale la voce di uomini i quali, non avendo certamente alcuna simpatia né per la Russia sovietica, né per il comunismo, d'altra parte reclamano una politica nazionale veramente indipendente e autonoma, e denunciano con estrema chiarezza i torti di coloro che dicono di voler combattere insieme con noi per la salvezza della civiltà e, in sostanza, non riescono a coprire la propria paura e praticano da troppo tempo la politica della paura, anche a questo riguardo.

In quarto ed ultimo luogo, perché sono convinto della necessità, pure espressa nel testo dell'interpellanza, di invitare il Governo ad uscire dalle formule inconcludenti, per tracciare una buona volta, se è possibile, le linee di una politica nazionale responsabile. Come esprimere la nostra solidarietà per i triestini e per i giuliani?

Che dire loro, che già non sia stato detto e scritto?

Un concetto, soprattutto, voglio qui affermare, e penso che il Parlamento intero dovrebbe affermare, e questo concetto è che il dramma della Venezia Giulia di questi ultimi cinque anni deve essere denunciato all'opinione pubblica mondiale non solo e non tanto come il dramma in se stesso della Venezia Giulia, ma come - direi il simbolo - più che il sintomo di un colossale fallimento.

Leggevo poco tempo fa sull'Osservatore romano: «Stiamo assistendo al fallimento totale di una filosofia, di una politica e di una pseudo civiltà». Pseudo civiltà.

Oggi la si chiama «pseudo», ma qualche anno fa, in nome di questa pseudo civiltà, i popoli, e soprattutto il popolo italiano, sono stati illusi ed il segno più tipico, più tragico, più dolorante di questo disinganno, di questo colossale tradimento è proprio Trieste, è proprio la Venezia Giulia. Io penso che dovremmo mobilitare intorno a questo problema - intorno a questo dramma, che si risolve in una denuncia contro i potenti del mondo orientale e del mondo occidentale l'opinione pubblica mondiale. Dobbiamo far sentire a tutto il mondo il peso di

un'opinione pubblica adeguata per questo colossale tradimento. Ricordiamo quanto nei tempi decorsi mobilitazioni consimili dell'opinione pubblica internazionale abbiano potuto influire sul corso degli eventi, quanto abbiano potuto difendere la causa dei piccoli popoli che sembravano inermi, indifesi ed esposti a tutti i colpi del destino. Ricordate ciò che nel 1800 hanno fatto gli esuli greci in pro del loro paese.

Dobbiamo mobilitare gli amici dell'Italia in ogni parte del mondo, i nostri umili amici che sono molto più numerosi di quanto solitamente si creda, per questa crociata in difesa di Trieste e della Venezia Giulia. Dobbiamo inchiodare allo sdegno dell'opinione pubblica mondiale i grandi responsabili di ciò che sta accadendo.

Quanto alle speculazioni interne che si innestano su questo problema, abbiamo sentito poco fa parlare l'onorevole Nenni, il quale deve avere fatto sua una frase, veramente poco educata, di Clemenceau; ma Clemenceau era un uomo notoriamente poco educato. L'onorevole Nenni vorrà perdonarmi se ripeto quella frase, attribuendola a lui. Clemenceau dava un consiglio ai suoi amici dicendo: «Se ti puzzano i piedi, mettili accanto ad uno a cui puzzano ancora di più». È per questo, probabilmente, che l'onorevole Nenni si sente al coperto in questo settore, e pensa che si possano affrontare certi temi, perché accanto a lui siedono i maggiori responsabili... (Vivaci proteste all'estrema sinistra).

Stavo osservando che l'onorevole Nenni può parlare come ha parlato perché, indubbiamente, le sue responsabilità sono meno clamorose delle responsabilità di taluni suoi amici.

L'onorevole Nenni era ministro degli Esteri nel novembre 1946, al tempo di quella famosa missione Togliatti a Belgrado della quale egli ha parlato. Quando si parla della missione di Togliatti a Belgrado, i comunisti protestano dicendo che si è troppo speculato, che si è deformata la realtà, ed io non ho nessuna intenzione di speculare, né di deformare la realtà, né di approfittare dei troppo facili motivi polemici che mi verrebbero incontro. Non ho intenzione di insistere sulle espressioni che, in quei giorni, gli italiani potevano leggere sull'Unità a proposito della missione di Togliatti e dei nobili sentimenti del poi scomunicato maresciallo Tito. Vi è un comunicato della segreteria del Partito comunista, in data 8 novembre 1946, in cui la segreteria stessa «esprime la propria riconoscenza, a nome di tutti i veri democratici italiani, al maresciallo Tito, per la generosa comprensione da lui dimostrata per le questioni che più stanno a cuore al popolo italiano».

Ma sorvoliamo. Sono espedienti polemici fin troppo facili.

Vediamo, piuttosto, i fatti. Cerchiamo di precisarli, perché da parte comunista molto spesso si specula sulla scarsa memoria degli italiani, e soprattutto sulla scarsa capacità degli italiani a raccogliere e conservare documenti. Il documento.

Fondamentalmente tale che riguarda quella missione è il comunicato apparso sull'Unità del 7 novembre 1946. È molto breve e posso darne lettura.

Questa è la dichiarazione di Togliatti: «Il maresciallo Tito mi ha dichiarato di essere disposto a consentire che Trieste- appartenga all'Italia, cioè sia sotto la sovranità della Repubblica italiana, qualora l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia, città che, anche secondo i dati del nostro Ministero degli esteri, è in prevalenza slava (da notare che questa notizia fu poi dichiarata completamente falsa). La sola condizione che il maresciallo Tito pone è che Trieste riceva, in seno alla Repubblica italiana, uno statuto autonomo effettivamente democratico (pensate da quale pulpito veniva questa raccomandazione!) che permetta ai triestini di governare la loro città e il loro territorio secondo principi di democrazia». L'onorevole Togliatti commentava: «Io penso che la proposta del maresciallo .Tito possa felicemente servire di base per la soluzione definitiva di tutte le questioni controverse fra i due paesi... Io ritengo assurda e antinazionale la campagna, che qualcuno conduce, per fare fuggire gli italiani dai territori che rimarranno alla Jugoslavia. È chiaro che tutte le campagne circa le pretese persecuzioni degli italiani in Jugoslavia sono da porre al novero delle calunnie e delle menzogne». I commenti sono facili a farsi.

Ma fermiamoci ai fatti. In quale momento della vita politica del nostro paese e della vita politica internazionale avveniva tutto ciò? Ciò avveniva alla vigilia delle elezioni amministrative italiane. Ecco perché io vorrei consigliare - e non lo dico certo per fare l'avvocato d'ufficio, perché ho molte cose da dire, e gravi cose da denunciare nei riguardi del Governo - ma per equità vorrei consigliare, sulla stregua di questi documenti, le sinistre a non insistere sul tema dei buffetti elettorali; perché un buffetto elettorale è stato, senza alcun dubbio, quello del 20 marzo 1948; ma, d'altra parte, quello del novembre 1946 non so come definirlo, non so come Tito lo chiamasse. Era indubbiamente un buffetto o uno schiaffetto del maresciallo Tito sulla guancia dell'onorevole Togliatti e sulla missione dell'onorevole Togliatti a Belgrado, alla vigilia delle elezioni amministrative italiane; speculazione elettorale così la «missione» che il «buffetto».

Quanto poi al momento internazionale, la faccenda è ancora più delicata e più grave; perché, mentre L'Unità recava ciò che ho letto, a New York erano riuniti i quattro ministri degli Esteri, per redigere il testo definitivo del trattato di pace con l'Italia (che alla conferenza dei 21 a Parigi non era stato redatto), e per occuparsi, soprattutto, dei problemi controversi e, tra questi, principalmente del problema di Trieste e della Venezia Giulia. La delegazione italiana presso i quattro aveva già espresso ufficialmente in una nota - pubblicata dall'Unità in precedenza, il 5 novembre - il proprio pensiero (l'onorevole Nenni lo sa bene, perché in quel momento egli era ministro degli Esteri); ed il pensiero espresso ufficialmente dalla delegazione italiana a New York era in netto contrasto col pensiero espresso dall'onorevole Togliatti a Belgrado.

La delegazione italiana a New York non solo aveva rivendicato le zone comprese proprio nel cosiddetto territorio libero, ma aveva anche chiesto che si estendesse il territorio libero fino alla zona di Parenzo e di Pola. Ed in una nota ufficiale, che l'onorevole Nenni dovrebbe ben conoscere, la delegazione italiana aveva comunicato ai quattro che le rivendicazioni esposte nella nota erano «destinate a mantenere, in ogni caso, il loro pieno valore, in quanto imposte dalle permanenti e fondamentali esigenze di vita e di sviluppo della nazione italiana».

Che cosa accadde, dunque, a Belgrado? Accadde che il capo di un partito italiano, che faceva parte del Governo, si recò all'estero e non portò all'estero il pensiero responsabile dei circoli italiani (perché sembra che non si sia curato neppure di conoscerlo), ma portò in Italia la volontà del maresciallo Tito, volontà che non era neanche attenuata nei confronti della precedente richiesta fatta dalla Jugoslavia a Parigi, perché a Parigi le stesse cose aveva chiesto la Jugoslavia e le erano state negate; volontà che era altresì rispecchiata perfettamente in una proposta, che subito dopo, il 3 dicembre, la Jugoslavia faceva alle quattro Potenze - pubblicata anche questa sull'Unità, il 4 dicembre - e con la quale chiedeva Gorizia, annunciando di essere pronta a cedere, con uno statuto speciale, la città di Trieste. Al di fuori, dunque, di ogni polemica, la famosa missione Togliatti a Belgrado altro non fu, ripeto, che il tentativo, non riuscito, di rendere un servizio, da parte del Partito comunista italiano, al Partito comunista, non ancora scomunicato o eretico, jugoslavo.

Che cosa fece in quel frangente il ministro degli Esteri? Stando all'Unità, che in quei giorni (l'onorevole Nenni lo ricorderà) fu piuttosto reticente ed imbarazzata al riguardo, il ministro degli Esteri non ebbe troppo da rallegrarsi col compagno onorevole Togliatti per il passo da lui compiuto a Belgrado. Ebbe tanto poco da rallegrarsi, che diramò subito un comunicato in cui era detto che «il Governo non poteva evidentemente prendere come punto di partenza di trattative dirette con la Jugoslavia la rinuncia a una città italiana che i «quattro» hanno già deciso debba restare all'Italia». Il ministro degli Esteri fu tanto poco soddisfatto che si trovò in polemica al Consiglio dei ministri (come avvertiva l'Unità del 15 novembre 1946) con il compagno Scoccimarro, il quale rimproverava a Nenni la diramazione di quel comunicato; fu tanto poco soddisfatto, che nello stesso giorno fu in polemica, nella Commissione dei trattati, con l'onorevole Parri il quale, sconsolato dalle dichiarazioni del ministro Nenni, disse che

quelle dichiarazioni dissipavano «le grandi speranze fatte sorgere dal passo del compagno Togliatti». In seguito, subito dopo, l'onorevole Nenni tentò di prendere contatto - sulla base delle trattative instaurate dall'onorevole Togliatti - con il Governo jugoslavo e ne riferì al Consiglio dei ministri; ma furono notizie piuttosto desolanti, perché dichiarò di aver tentato di mettersi in contatto con Belgrado come privato (è ben strano che un ministro degli Esteri tenti di prendere contatto con un altro governo in qualità di privato cittadino!), ma di non aver avuto risposta. È passata molta acqua sotto i ponti. Tito ha ricevuto la scomunica, l'atteggiamento del Partito comunista e del Partito socialista è mutato nei confronti del governo jugoslavo.

NENNI PIETRO. Il nostro atteggiamento non è cambiato.

ALMIRANTE. Prendo atto ben volentieri di questa sua dichiarazione che è una specie di strana rottura del patto di unità d'azione con i comunisti. Sono lieto di sentire che, per la prima volta, l'onorevole Nenni ammette e tiene a dichiarare che il suo atteggiamento si distingue da quello dei comunisti.

NENNI PIETRO. L'ho illustrato pochi minuti fa, citando i discorsi che ho: tenuto nel 1948. Oggi dico ciò che dicevo da ministro.

ALMIRANTE. Soltanto che da ministro non le riusciva di fare ciò che diceva, perché l'onorevole Togliatti faceva il ministro per conto suo.

PIETRO NENNI. Belgrado non accettò.

ALMIRANTE. È stato un matrimonio mal assortito. Ripeto la soluzione non lei onorevole Nenni che, non so se per sua fortuna o per sua disgrazia, rimase sempre steso

MIEVILLE. .. come al tempo della fondazione del fascio di Bologna!

ALMIRANTE. ...la situazione è obiettivamente mutata, e l'atteggiamento del Partito comunista e del Partito socialista da lei espresso - e spero che stavolta sia d'accordo con i compagni comunisti - verte su una situazione diversa. Però l'opinione pubblica italiana ha notato che proprio oggi che ha luogo questo dibattito parlamentare (è un fatto sintomatico, una strana combinazione: sono coincidenze diplomatiche veramente sorprendenti e, d'altra parte, non si può che elogiare un governo che ha il dono della tempestività)..

PAJETTA GIAN CARLO. Sarebbe molto più strano se si fosse parlato delle guerre puniche.

ALMIRANTE. Certamente. Dicevo che l'opinione pubblica italiana ha notato che proprio oggi è stata pubblicata una dichiarazione ufficiale del Governo sovietico nella quale il Governo sovietico, in sostanza, non fa che riconfermare l'atteggiamento che in ordine al problema del Territorio Libero ha sempre tenuto. Come l'onorevole Nenni, il Governo sovietico -non so, anche in questo caso, se per fortuna o per disgrazia -è rimasto sempre sulle stesse posizioni. Immediatamente, anzi contemporaneamente, anche stavolta, con un senso di tempestività di cui faccio elogio all'onorevole Pajetta, L'Unità ha pubblicato un comunicato della segreteria del Partito comunista italiano, nel quale dichiara di approvare in tutto e per tutto le dichiarazioni sovietiche e di tenerle come le uniche...

PAJETTA GIAN CARLO. Le legga!

ALMIRANTE. Le ho lette.

PAJETTA GIAN CARLO. Allora non ha capito nulla!

ALMIRANTE. Ho ben capito! La segreteria del Partito comunista... (Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo). Spero di non assistere qui, per bocca dell'onorevole Pajetta, ad un pericoloso screzio tra l'onorevole Pajetta e il Governo sovietico! Si dice che i rivoluzionari manchino del senso dell'umorismo. Ella è un grande rivoluzionario, indubbiamente! Dicevo che il comunicato, tradotto dal russo in italiano dalla segreteria del Partito comunista italiano (forse per questo il periodare è alquanto contorto), afferma che il Partito comunista aderisce alla tesi espressa nella nota sovietica, secondo la quale l'unica soluzione possibile per il Territorio Libero è quella prospettata prima che venisse diramata la dichiarazione anglo-franco-americana del 20 marzo.

L'onorevole Nenni dichiarava poco fa che bisogna rifuggire dalle dichiarazioni, dalle prese di posizione che non hanno alcuna possibilità materiale di tradursi in atto. Ho l'impressione che anche questa dichiarazione sovietica sia nel novero di quelle che non possono tradursi in realtà. E se ella, onorevole Nenni, mi dicesse che non è certo colpa, in questo caso specifico, del Governo sovietico, non potrei che dargliene atto. La verità è questa: è colpa di tutta una situazione internazionale che è venuta a determinarsi.

Secondo il nostro punto di vista, l'Italia avrebbe potuto uscire da questa situazione facendo una certa politica; secondo il nostro punto di vista, l'Italia avrebbe potuto non entrare in questa situazione facendo una certa politica. E cercherò, modestamente, di esporre in seguito il mio punto di vista in ordine a questo problema.

Comunque, la situazione è quella che è, e anche la dichiarazione sovietica non è altro che una petizione di principio, non fa altro che riprodurre una determinata impostazione. E noi dobbiamo prendere atto che da un lato, a quel che sembra dalle dichiarazioni ufficiose, non ancora ufficiali (perché la dichiarazione poco fa citata del segretario di Stato Acheson non mi pare troppo chiara, per lo meno non pare risolutiva), da un lato i governi anglo-franco-americano sembrano recedere dalla loro posizione del 20 marzo 1948; dall'altro il Governo sovietico non recede affatto da quella che è stata la sua impostazione precedente alla rottura dei suoi rapporti con la Jugoslavia, e quindi impostazione che non può ritenersi favorevole all'Italia.

Quindi, dall'una come dall'altra parte, si nota la cattiva volontà, l'impossibilità, in sostanza, di uscire e l'incapacità di uscire dal punto morto nel quale la diplomazia dell'una e dell'altra parte si è cacciata. Che la mancata diplomazia italiana, per conto suo, abbia accelerato questa situazione mi sembra un dato di fatto, ma che la dichiarazione sovietica, o che una impostazione sulla base della dichiarazione sovietica quale l'onorevole Nenni ha voluto dare, costituisca un rimedio positivo, una via d'uscita, mi sembra che non si possa obiettivamente sostenere.

Vi è un'altra speculazione che è connessa a questa, ed è la speculazione opposta: la speculazione che potrei definire occidentale. Quegli stessi stranieri i quali vennero a suo tempo a patto col comunismo, anzi gli spianarono la strada, gli facilitarono l'avanzata verso l'occidente d'Europa, oggi vanno speculando sulla speculazione comunista e dicono: vedete, l'irredentismo istriano è alimentato da ambienti che traggono ispirazione dalla Russia e, in fin dei conti, fa il giuoco della Russia.

A questo punto, molto fermamente, molto decisamente, se pur molto serenamente, noi dobbiamo ribattere: no, signori; il gioco della Russia lo state facendo voi. Molto bene scriveva qualche giorno fa il Quotidiano: «Gli anglosassoni lavorano contro il Cominform in

Jugoslavia, ma è un fatto che lavorano per il Cominform in Italia». E vorrei dire, con la stessa serenità e con la stessa fermezza, che questo è un gioco pericoloso perché non si può impunemente scherzare con i sentimenti, con la dignità, con l'esistenza stessa di un grande popolo quale, malgrado tutto, è il popolo italiano.

A questo punto i soliti retorici dell'antiretorica diranno che si tratta di linguaggio nazionalistico, o che noi vogliamo minacciare chissà che cosa, una specie di quos ego..., forse la guerra, a questi stranieri che non ci comprendono? Certamente no.

Siamo con i piedi sulla terra, non amiamo e non pratichiamo mai la retorica. Guardiamo la situazione in faccia, quale che sia.

È vero che noi abbiamo bisogno degli stranieri, è stato ripetuto parecchie volte.

Ma è anche incontestabilmente vero che, di giorno in giorno, gli stranieri hanno più bisogno di noi e noi abbiamo un poco meno bisogno di loro. Ne abbiamo un poco meno bisogno, perché gli italiani si stanno ritrovando, perché l'Italia sta rinascendo, prima nel morale che nel fisico, sta rinascendo la famiglia nazionale. La coscienza dei nostri grandi problemi si sta radicando un'altra volta nel cuore e nelle fibre del popolo italiano.

E gli occidentali possono fare a meno di noi, possono trascurarci? Essi stanno giocando una partita europea che è un po' la partita americana. Sono sfumati i tempi, non so se fossero belli, o meno, dell'isolazionismo. I due partiti americani, una volta, su questo problema erano divisi: oggi sono concordi nel mettere in soffitta quella formula e nel comprendere che nell'occidente europeo si combatte una battaglia che l'America per la sua salvezza non può disertare. Di queste battaglie l'America ne ha già recentemente combattuta e perduta una: quella per l'estremo oriente. Io vorrei chiedere ai diplomatici e ai giornalisti americani se, dopo un Ciang Kai Scek, ne vogliamo costruire altri. Non hanno compreso l'insegnamento evidentissimo, che dalla tragedia cinese dovrebbe essere giunto loro?

A leggere un recente ed interessante rapporto del segretario di Stato Acheson, si dovrebbe dire che essi, o almeno alcuni di essi, lo abbiano compreso. Perché Acheson recentemente dichiarava che egli si rendeva conto che il nazionalismo asiatico aveva dei fondamenti storici, due soprattutto: la secolare ribellione contro gli imperialisti stranieri e la secolare ribellione contro l'imperialismo della fame e della povertà.

Questo vale per l'Asia; ma non vale, forse, anche per l'Europa? E non vale, forse, soprattutto, in Europa, per l'Italia? Non è questo il nostro secolare problema, non è la secolare lotta del popolo italiano, lotta contro gli imperialismi stranieri, lotta contro la fame, la miseria, la degradazione sociale?

Le simpatie del signor Acheson si sono risvegliate tardive per gli asiatici. Non destano in lui neppure qualche piccola preoccupazione circa quanto potrebbe accadere nell'Europa occidentale, se si continuasse, o se si rinnovasse qui la politica di Ciang Kai Scek? Hanno trovato nel maresciallo Tito una specie di Ciang Kai Scek in sedicesimo. Si fidano di lui, sono così puerilmente superficiali da non comprendere che, al momento opportuno, gli slavi di Belgrado marcerebbero insieme con gli slavi di Mosca verso l'occidente?

Se anche non lo volessero comprendere, Tito stesso si incarica di dirlo loro. In un recente discorso, del mese di febbraio di questo anno, Tito ha dichiarato: «Noi non abbiamo voluto rinunciare ai principi del marxismo-leninismo, alla vera dottrina di questa scienza, anche quando l'Unione Sovietica faceva pressione su di noi.

Noi non siamo caduti allora, e tanto meno cederemo all'occidente. Noi non abbiamo ritenuto di andare da questi ed ancor meno da quelli».

Lasciamo andare, in questa dichiarazione, gli accenni fumosi e alquanto nebulosi alla dottrina, alla scienza, al marxismo; ma vi è un dato di fatto ineluttabile perché è storico e, vorrei quasi dire, fisico: questa gente, se marcerà, non marcerà mai da occidente verso oriente, ma marcerà sempre da oriente verso occidente. È veramente strano - cioè, non è strano, perché è tipica degli americani questa fondamentale ignoranza della storia dei paesi con i quali trattano - che

si possano coltivare certe illusioni, e proprio a nostro danno. È soprattutto strano e dirò di più (forse è l'unica parola grossa che mi lascerò sfuggire) è ignobile che tali illusioni si coltivino nei riguardi di Trieste, della città che da sola, per secoli, ha sbarrato il passo all'oriente e ci ha salvati in tante occasioni, in tutta la sua vita, perché tutta la sua vita è una rifiorente avanguardia di latinità e di civiltà, contro la marea dell'oriente? Purtroppo, gli americani, non tanto i diplomatici quanto i giornalisti, hanno trovato piuttosto facile una risposta quando dicono: già, ma in Italia ci si dice, per bocca del senatore Scoccimarro, che nel giorno in cui l'Italia fosse coinvolta in una guerra, gli italiani prenderebbero posto a fianco delle truppe sovietiche. L'onorevole Togliatti, a Varsavia, sembra abbia fatto una dichiarazione dello stesso genere. È facile alla stampa occidentale speculare su questi argomenti, ma è altrettanto facile rispondere che spetta alla politica degli Stati Uniti, agli accorgimenti e alla previdenza della politica degli Stati Uniti far sì che dichiarazioni simili siano sprovviste di ogni senso; far sì, soprattutto, che non vi siano italiani indotti, dalla disperazione per i continui «buffetti elettorali» sulle guance o per i calci in altra sede, a gettarsi tra le braccia del primo straniero che capitasse sul nostro suolo.

Vi sono, poi, gli zelatori sistematici degli Stati Uniti i quali dicono a uomini che parlano franchi e schietti come noi: siete dei bravi giovani, le vostre speranze, i vostri impulsi, meritano di essere incoraggiati, ma tacete perché potreste compromettere tutto, perché potreste rovinare tutto. Questo atteggiamento di codesti zelatori mi ricorda (e faccio subito ammenda se commetto un plagio, perché la favoletta che adesso vi dirò l'ho ascoltata da un collega di un altro partito al Senato) la favola del cacciatore, dell'amico e del leopardo. Mi ricorda, cioè, quel tale amico di un cacciatore che dava al cacciatore stesso tanti buoni consigli sui pericoli, sulla inopportunità della caccia del leopardo, sulle cautele che si devono prendere quando si va alla caccia al leopardo. Alla fine, disperato, il povero cacciatore disse all'amico: ma sei amico mio, o del leopardo?

E a questi zelatori nostrani che ci danno tanti consigli di prudenza noi dovremmo chiedere: ma siete veramente amici dell'Italia e italiani, o soltanto amici degli stranieri e loro complici? S'illudono forse gli americani che i riflessi di questa loro politica si possono fermare all'Italia? Quand'anche essi ci considerino, come mostrano di considerarci, una specie di *res nullius*, credono di potere agire in tal modo nei nostri confronti senza che tutto il loro sistema ne risulti incrinato e scosso? Ma quale fiducia si potrà avere più, e non solo da parte nostra che non l'abbiamo mai avuta, ma anche da parte di coloro che hanno accettato quella politica, nei solenni impegni del Patto atlantico? Abbiamo sentito dire in questi giorni: «Il Patto passa per l'Italia»; un ministro ha una volta ancora proclamato solennemente che l'Italia è tutelata dal Patto. Ma sorge oggi spontaneo chiedersi se l'Italia sia difesa dal Patto così come è stata difesa dalle dichiarazioni tripartite del 20 marzo. Funzionerà il Patto allo stesso modo di quella dichiarazione? Avrà il Patto per le parti contraenti, lo stesso valore che ha avuto quella dichiarazione? O saranno possibili giuochi di equilibrio anche in quella sede?

E, badate, queste considerazioni che facciamo, che tutto il popolo italiano sta facendo, possono rimbalzare, e rimbalzeranno fatalmente di popolo in popolo e potrebbe accadere che, per aver voluto guadagnare Tito, la politica americana perdesse non soltanto l'Italia ma l'Europa. Diceva poco fa l'onorevole Nenni che oggi Tito vale più di De Gasperi per l'America. Io dico che, obiettivamente, per la politica americana Trieste vale molto più di Tito, perché Trieste, in questo momento, è la pietra di paragone di tutta la politica, di tutta una capacità di condurre una determinata politica e, se la politica anglo-franco-americana, soprattutto se la politica americana fallisse a Trieste, tutto il mondo vedrebbe in ciò una bancarotta fraudolenta e perderebbe fiducia in questa politica. Su ciò dovrebbero riflettere gli americani prima di mercanteggiare con tanta faciloneria e con tanta puerile superficialità nei confronti dei nostri interessi. Io ritengo necessario dire tutto ciò agli americani, ritengo necessario parlare loro un linguaggio d'assoluta fermezza, onde rilevare lo stridente contrasto

che vi è fra le comunicazioni del passato e la situazione odierna. A questo proposito, mi permetto ricordare che nella famosa dichiarazione tripartita vi è una valutazione che costituiva un giudizio definitivo, in un certo senso, nei confronti del regime di Tito e di ciò che Tito stava facendo nel Territorio Libero. In quella dichiarazione era detto che essi (cioè gli anglo-franco-americani) hanno ricevuto prove molteplici di una completa trasformazione del carattere della zona triestina e della sua virtuale incorporazione nella Jugoslavia, mediante procedimenti che non rispettano la volontà espressa dalle potenze di dare al Territorio uno statuto indipendente e democratico. Si aggiungeva nella dichiarazione che, «avendo il Consiglio di sicurezza assunto la responsabilità del mantenimento dell' indipendenza e dell' integrità del territorio di Trieste, i governi americano, britannico e francese sottoporranno all'approvazione del Consiglio stesso le sistemazioni da raggiungere di comune accordo». Non vi è, dunque, in queste parole l' espressione generica di una speranza, ma l'espressione responsabile di un giudizio politico intorno al regime di Tito ed intorno al trattamento che esso stava facendo in quel tempo al territorio di Trieste; vi è un'assunzione precisa di responsabilità per il mantenimento dell'indipendenza e della integrità di quel territorio. Ho voluto rilevare ciò, anche perché si parla da parte di alcuni di un ricorso al plebiscito popolare. Ma ci si rende conto, da parte di costoro, che in questo periodo il volto, l'aspetto fisico del territorio libero per quanto riguarda la zona B è stato completamente snaturato? Ci si rende conto che decine di migliaia di italiani sono dovuti fuggire? Ci si rende conto che molti altri -dei quali purtroppo non possiamo fare la tragica contabilità -sono morti in questi anni, o «infoibati», o finiti di stenti? Ci si rende conto che molte migliaia sono stati trasferiti nei cosiddetti «campi di lavoro» jugoslavi? Ci si rende conto di ciò che hanno fatto e stanno facendo, negli uffici anagrafici di tutti quei comuni italiani, gli jugoslavi? Con quale leggerezza si parla, dunque, di plebiscito in questo momento? Si vuol dare un'altra offerta a Tito, e dargli la possibilità di rifarsi una verginità democratica attraverso una consultazione che di democratico non avrebbe nulla?

Onorevoli colleghi, le considerazioni precedenti sembrano scagionare in gran parte il Governo dalle sue responsabilità perché, arrivati a questo punto, si potrebbe dire: da un lato vi sono state le responsabilità -da me denunciate -di parte socialcomunista, dall'altra vi sono le responsabilità -da me parimenti denunciate -di parte anglo-franco-americani; il Governo si è trovato un po' fra l'incudine e il martello. Ma non è questa la mia tesi. La verità è che a me sembra che il Governo abbia voluto essere o non abbia saputo essere altro che l'incudine, sottoposta a tutti i martelli, e che fra l'incudine e il martello si siano trovati i vitali interessi del nostro: paese, che in questo modo sono stati frantumati! D'altra parte, non sono io il primo a denunciare questa politica di passività governativa: essa è stata denunciata da giornali lontani da noi e molto vicini -piuttosto -al Governo. Mi limito a leggersi una frase recente della Libertà: «Con un tenace spirito di fatalismo o d' abdicazione, l'Italia ufficiale pone ogni sua cura nel pesare il meno possibile sulle decisioni altrui, anche se esse la riguardano direttamente e immediatamente. La politique de présence non è quella di palazzo Chigi! ».

Da questa politica di passività, a quanto ha annunciato il recente Consiglio dei ministri, si dovrebbe uscire attraverso una politica di fermezza. Ora io attendo con una certa curiosità che l'onorevole ministro voglia spiegare in che cosa consisterà questa politica di fermezza, che voglia cioè dire quali saranno le impostazioni generali e le iniziative particolari in cui questa politica di fermezza si potrà concretare.

Mi auguro, ad ogni modo, per il paese, che il ministro non ci voglia semplicemente dire che questa politica di fermezza è... una politica di fermezza! Così mi sembrano poco concludenti le frasi lette in una rivista ufficiosa molto vicina al Ministero degli esteri, in cui si dice «Non retrocederemo di un pollice, non cederemo di un pollice». Nessuno più di me approva frasi di questo genere, ma il problema mi sembra non tanto quello di cedere, quanto quello di uscire da questa situazione, di uscire da questo punto morto, di trovare la possibilità di svolgere una

politica estera che abbia una sua linea di condotta coerente, e che porti a qualche risultato, al massimo risultato possibile, nell'attuale situazione del nostro paese! E neppure un'altra frase che ho letto sulla stessa rivista mi tranquillizza e mi conforta, e cioè: «Siamo usciti dall'isolamento». Ma, se si esce dall'isolamento per entrare - come mi sembra - in una specie d' accerchiamento, mi pare che l'isolamento si sia aggravato. Attendo, dunque, ripeto, le impostazioni generali e le iniziative particolari di cui il Governo vorrà rendere edotta la Camera.

Per mio conto, sento il dovere di non limitarmi alle critiche, ma di suggerire quelle impostazioni generali ed iniziative particolari che mi sembrano confacenti al problema. E, per chiarire il nostro punto di vista, voglio muovere da un esame obiettivo d' un recente discorso del ministro degli Esteri. In quel discorso trovo affermazioni come queste: «Diciamocelo bene, la coscienza morale del mondo sta inserendosi anche nella vita internazionale, che fino a ieri fu quasi sempre egoismo e violenza».

In quest' affermazione, e in altra affermazione breve che vi citerò, io trovo il riflesso di quella specie di panglossismo che mi sembra caratterizzi molto bene, o molto male, l'azione del Governo in politica estera. Piuttosto che panglossismo, potrei dire una specie di narcisismo delle formule. Il Governo trova nel suo cammino delle formule nelle quali nessuno, in verità, crede. Le ripete, ci si specchia, ci si riflette, ci si compiace, e finisce per credere che esse rispondano ad una realtà. Ma, onorevole ministro, le sembra veramente che il mondo attuale possa determinare nel più ottimista fra noi affermazioni di questo genere, che nella vita internazionale si stia determinando una coscienza morale, mentre fino a ieri avevamo visto egoismo e violenza? Malauguratamente, se mi guardo attorno, nel vasto mondo non trovo altro che egoismo e violenza, e la pratica politica -mi pare che questo dibattito stesso ne sia la dolorosa prova -altro non è che egoismo e violenza scatenati. Ed ecco un'altra sua panglossiana frase: «Utopia, sapete ciò che sta diventando? Lo sta diventando il mito della sovranità assoluta dello Stato nazionale».

Ma gli Stati Uniti, onorevole ministro, la Russia, la Francia, l'Inghilterra, la Jugoslavia, nella loro politica attuale le sembrano dei miti nel senso che ella sta dicendo, cioè realtà incorporate? Fosse vero! Ma, purtroppo, le sentiamo gravare sopra il nostro popolo.

Andiamolo a raccontare ai triestini che è un mito la sovranità assoluta dello Stato jugoslavo di Tito, e credo che la loro risposta non sarà molto edificante. Ora, non si tratta qui, onorevole ministro, di fare la critica ad alcune frasi staccate, ma si tratta da parte mia di rintracciare la causa determinante, intima e profonda, direi, di tutta una linea politica che noi non possiamo assolutamente condividere. E siccome sono su questa strada, siccome cerco di documentarmi, ho trovato un documento più antico, in ordine a questa stessa linea politica e alle vostre responsabilità nei confronti della situazione di Trieste.

L'onorevole De Gasperi scrisse il 22 agosto 1945 al ministro degli Esteri americano Byrnes una lettera a proposito delle trattative allora già in corso per il trattato di pace, nella quale si diceva testualmente: «Frontiera orientale con la Jugoslavia: noi ammettiamo francamente che, da un punto di vista etnico ed economico, la Jugoslavia ha diritto ad alcune rettifiche dell' attuale frontiera... Noi siamo convinti che la linea suggerita dal presidente Wilson può essere presa come base di tale sistemazione. Questa linea significherebbe per l'Italia la dolorosa perdita di due città italiane, Fiume e Zara, e di circa 80.000 abitanti». La lettera concludeva, dopo aver parlato di altri problemi: «Ho preferito ammettere subito e francamente i sacrifici che noi ci sentiamo in dovere di fare... Questa nuova procedura deve essere considerata un'altra prova della fiducia assoluta che l'Italia nutre nel senso di giustizia ed comprensione degli Stati Uniti». Ma, onorevole De Gasperi, ella nutriva questa fiducia ed io non posso, né voglio in alcun modo dubitare della buona fede con cui ella si rivolgeva al ministro dell' Esteri americano.

Ma ella non aveva, mi pare, modestamente, il diritto di dire che l'Italia nutriva la stessa

assoluta fiducia «nel senso di giustizia e di comprensione degli Stati Uniti». Ella non aveva il diritto di instaurare questa «nuova procedura» che consisteva addirittura nel dichiarare che all'Italia da voi rappresentata - e alla quale, pertanto, non si poteva fare nessuna delle colpe che potevate ritenere di attribuire all'Italia precedente - voi aveste il dovere di far fare dei sacrifici i quali poi, a chiare lettere, colpivano l'esistenza di almeno 80.000 italiani. Da quest' impostazione politica -che discende da una concezione completamente astratta dei rapporti internazionali secondo cui, da parte dei nostri amici o alleati, vi sarebbe per principio tutta la buona fede di questo mondo -da questa impostazione politica sono nati tutti gli errori che via via ci hanno trascinato fin qui. Si è creduto di aver già creato quel mondo che si voleva creare. Si sono prese sul serio le famose quattro libertà; ma gli uomini che ne parlavano, ne parlavano soltanto per arruolare mercenari in tutte le parti del mondo.

Ma ora basta. Ora, dopo questa dolorosa esperienza, ci siamo guardati in faccia tutti.

Sappiamo che nel mondo non esistono vincitori né vinti. Il truculento e orgoglioso Winston Churchill diceva agli italiani: voi pagherete il biglietto di ritorno. Lo sta pagando lui, lo ha pagato in lire sterline qualche mese fa, quando ha mandato un avvocato per difendere il maresciallo tedesco Von Manstein. Tutto ciò è divenuto chiaro. Volete rifuggire dai grandi esempi? Prendiamone uno più vicino a noi. Vediamo quanto sta accadendo nella Germania di Bonn. Il presidente del Consiglio, Adenauer, è un democristiano. La stampa, cosiddetta democratica, italiana si è scandalizzata perché egli ha osato intonare il Deutschland uber alles. Egli si è alzato in piedi quando la banda....

SFORZA. (Ministro degli affari esteri) Non lo si è cantato! È stata cantata semplicemente la terza strofa, che è un inno alla libertà, strofa che era stata proibita da Hitler.

ALMIRANTE. Hanno cantato la parte epurata; poi, disepureranno anche il resto.

Ma posso ricordare anche un altro episodio. Al Parlamento tedesco si levò a parlare un deputato comunista, Reimann, che sostenne fossero giuste le frontiere attribuite alla Germania sul lato orientale, nei confronti della Polonia. Da quell' affermazione derivò un indescrivibile tumulto. I deputati di tutti i partiti si lanciarono contro il Reimann per aver pronunciato un'affermazione antinazionale. (In Germania queste cose accadono ancora, e non credo sia male per il popolo tedesco che accadano). Placato il tumulto, il presidente Adenauer dichiarò, a nome del governo, che deplorava vivamente quella frase pronunciata nel Parlamento tedesco, e prendeva l'impegno di fare 'in modo che il Parlamento tedesco non dovesse essere, in avvenire, disonorato come in quel momento. È un democristiano che parla in questo modo. Vediamo come parla il suo antagonista, Schumacher, vecchio antinazista, che è stato nei campi di concentramento di Hitler. In un comizio, rimasto famoso, in occasione delle recenti elezioni germaniche, egli ha dichiarato: «Io sono nazionalista, perché soltanto così so e sento di difendere il mio paese». Dobbiamo noi crocifiggere uomini che fanno affermazioni di tal genere? Fanno forse male alloro paese? Hanno forse nociuto al reinserimento della Germania di Bonn nell'Europa e nel mondo? Lo hanno ritardato? Con quali intendimenti gli anglosassoni stanno guardando alla Germania?

Mi pare obiettivamente constatabile che uomini di tal genere, che osano parlare in tal modo, sia pur cantando strofe epurate, ma affermando fermamente i diritti del popolo tedesco, giovino nettamente e fortemente al loro paese. Questo è un argomento di pubblica discussione. Lo si ammette sui nostri giornali. Grazie a questi uomini, la Germania si sta reinserendo in Europa e nel mondo forse più rapidamente dell'Italia.

BELLA VISTA. Si inserirà venendo a Strasburg .

ALMIRANTE. E' da dubitare che a quel paese si oserebbe infliggere un trattamento come quello che riguarda noi per Trieste. In sostanza - ed è questa la parte positiva che esce dalla critica precedente - in sostanza, noi rileviamo un terribile complesso d' inferiorità da parte di chi ci governa; è il complesso d' inferiorità che chiamerei della sconfitta, della disfatta. Si rimane immersi nel clima della disfatta e non si ha il coraggio di uscirne. Ma il popolo italiano n' è già uscito per tre quarti. Al popolo italiano si può e si deve parlare altro linguaggio di quello che si parlava nel 1945. È passata dell'acqua sotto i ponti, si è ricostruito nelle coscienze e si è ricostruito nel morale. Parlare di nazione non è più un delitto, e non è un delitto, neppure il nazionalismo così come oggi può essere concepito. Si dice (imperialismo); ma chi può essere tanto idiota in Italia da concepire un nazionalismo a carattere imperialistico, o chi potrebbe determinare intorno a sé un moto di coscienze su basi così chiaramente illusorie e pazzesche? In ben altro senso noi parliamo di nazione e di nazionalismo. Noi domandiamo: è vero o non è vero che, per giungere a quella famosa Europa, di cui tanto si parla, è necessaria una politica italiana autonoma ed indipendente, ed è necessaria l'esistenza di un'Italia veramente autonoma ed indipendente? È questo obiettivamente vero? Ed allora, conseguenza di ciò è la necessità di una politica italiana autonoma ed indipendente, che non sarà soltanto una politica nazionale, ma una politica europea, e cioè la sola politica europea che noi possiamo concretamente fare. Non si fa una politica europea andando a parlare a Strasburgo e non risolvendo con i fatti il problema di Trieste. Si dice ancora: è vero o non è vero che, per giungere ad una vera Europa autonoma, è necessario praticare una politica euro-africana; ed è vero o non è vero che per praticare una politica euro-africana il popolo italiano ha una missione dominante? E, se questo è vero, quando si rivendica in termini nazionali, e sia pure nazionalistici, il diritto del popolo italiano a colonizzare l'Africa, si fa una politica europea, si fa l'unica politica europea che si possa fare. Capisco che è difficile -e lo dico con molto rammarico -convincere gli altri ad uscire da questo torpore che paralizza tutti i vostri movimenti. Ma, siccome si va continuamente parlando di gioventù aggressiva, e ne ha parlato anche l'onorevole Presidente del Consiglio, il quale al Senato, il primo marzo, riferendosi ai nostri giovani diceva di apprezzare da un lato i nobili sentimenti di questa nostra gioventù nazionale, ma di ritenere per certo che questo nazionalismo diventa «fatalmente aggressivo e guerriero», io questo «fatalmente», onorevole De Gasperi, nella situazione odierna, conoscendo intimamente, per averla vissuta, l'esperienza di questa gioventù, io questo «fatalmente» lo considero da parte sua un errore d' incomprendimento. Nessuno, può credere a nostre mire aggressive, né orientamenti nazionalistici in questo senso potranno allignare in seno alla gioventù italiana; ma fra il non aggredire ed il lasciarsi prendere a calci o a buffetti, sia pure elettorali, ci corre una bella differenza! È in nome di questa differenza che noi reclamiamo una diversa politica nazionale. D'altra parte, una tale politica si può fare solamente con gli italiani, perché non è la politica della Russia e nemmeno la politica dell' America, sebbene in ultima analisi sarebbe l'unica politica che potrebbe giovare alla Russia e all' America. A questo punto, un oratore comunista direbbe, come molte volte ha ripetuto l'onorevole Togliatti, rivolgendosi a voi: ma tale politica non la potete fare. Io mi limito a constatare che questa politica non la fate e sembra, non abbiate intenzione di farla; e questo è estremamente grave, perché è inutile (voglio fare anch'io un poco il manzoniano) andare cercando lontano: bisogna scavare vicino, qui è la chiave della soluzione di tutto il problema, sia pure una lenta, ostinata, tenace soluzione; ma essa è qui, nel popolo italiano. Non si può fare una politica estera che non sia connessa ad una determinata politica interna, e voi che fate una politica estera di generosità, sia pure d' involontaria generosità, dovrete almeno cercare di accompagnarla con una politica interna d' autentica distensione e d' uguale generosità: allora la cosa potrebbe forse passare. Ma quando voi vi voltate verso l'interno, allora le cose cambiano, e parlate davvero di politica di fermezza e d' autorità, e allora montate a cavallo. Io

vi dico: qualche volta, cercate di montare a cavallo anche quando trattate con gli stranieri, e scendetene quando conversate con gli italiani.

Ho accennato anche a possibilità d' iniziative concrete. I nostri fratelli di Trieste hanno chiesto un passo presso l'ONU, hanno chiesto il ricorso alla conferenza dei quattro ambasciatori, ed a questo riguardo io ricordo che anche a proposito delle opzioni io chiesi il ricorso alla conferenza dei quattro ambasciatori; mi fu data formale assicurazione, e non so se il ricorso sia avvenuto. Queste sono iniziative concrete, sì, possibili anche, ma che si traducono, poi, nell'inutile formalità di una protesta. Noi chiediamo qualche cosa di più, ed ancora una volta i colleghi democristiani saranno lieti di apprendere che io non mi faccio alcun'illusione circa la possibilità che questa nostra richiesta sia accolta dal Governo, ma al tempo stesso ritengo di rendere un servizio al paese facendola responsabilmente qui dentro, a nome di un numero d'italiani molto maggiore di quanto non crediate, perché non si tratta soltanto degli italiani che aderiscono al nostro movimento, ma degli italiani, che sentono profondamente il problema di Trieste e la dignità del nostro paese.

Noi chiediamo formalmente che il Governo denunci il trattato di pace. Non vi è da inorridire, perché una richiesta dello stesso genere è stata avanzata per altro motivo, meno drammatico di questo, nell'altro ramo del Parlamento, qualche mese fa, e nessuno inorridì. Se ben ricordo, la risposta del Governo fu allora molto equilibrata al riguardo. Allora fu chiesta la denuncia del trattato di pace per violazione esplicita del trattato stesso da parte delle altre potenze contraenti. Nel preambolo del trattato di pace è detto che tra le finalità del trattato vi è quella di stabilire relazioni amichevoli, dopo avere regolato le questioni pendenti, e fare entrare l'Italia nell'ONU. A questo impegno primordiale, che avrebbe dovuto tradursi in una più decisa difesa dei nostri interessi, le altre potenze non hanno ottemperato per motivi che non riguardano noi, che non concernono noi, che non sono attribuibili a noi, ma unicamente alla responsabilità delle altre potenze contraenti. Gli altri contraenti hanno, dunque, mancato ai loro impegni. Oggi noi siamo in presenza, da parte dei maggiori degli altri contraenti, di una condotta politica che aggrava questi precedenti e che denuncia, da parte loro, una sistematica insensibilità, una carenza d' interessamento di fronte ai diritti sacrosanti del popolo italiano. Vi è, fra l'altro, un particolare umoristico: nel trattato di pace è stabilito che l'Italia risponde anche dei danni che le Nazioni Unite subirono nel Territorio Libero di Trieste. Noi rispondiamo dei danni che essi subirono; ma i nostri danni? E del grave danno che deriva all'Italia da questo modo di trattarla, ingiurioso, inverecondo, di questo danno chi ne risponde? È mai possibile che il Governo italiano si limiti alla solita protesta diplomatica e ai soliti passi diplomatici? Nuocerebbe all'Italia, non solo al prestigio dell'Italia -non sto, quindi, reclamando una politica di prestigio -ma alla autentica difesa dell'Italia, agli interessi italiani, nuocerebbe una decisa denuncia da parte del Governo e del popolo italiano - perché in questo caso il popolo sarebbe accanto al Governo - del trattato di pace? Noi riteniamo di no. Noi invitiamo il Governo a prendere in seria considerazione questa proposta, che non nasce né da noi singoli, né dal nostro partito, ma è fortemente sentita in larghi strati della popolazione italiana. Io ho un sospetto, che non vuole essere offensivo per nessuno: cioè che il problema di Trieste non sia sufficientemente sentito, non sia compreso fino in fondo dagli uomini politici italiani. Però coloro che furono a Trieste durante le elezioni dello scorso giugno l'hanno indubbiamente compreso; perché non fu una battaglia elettorale, non fu passione politica, fu una specie d' epopea nazionale. Trieste in quei giorni restituì all'Italia ciò che dall'Italia aveva avuto trenta anni prima. E lo deve ricordare particolarmente bene l'onorevole Presidente del Consiglio che di quella epopea nazionale ebbe l'avventura di vivere l'atto supremo, la consacrazione suprema: la sera del 10 giugno in piazza Unità è rimasta incancellabile nell'animo di tutti coloro che hanno avuto la grande sorte ed il grande privilegio di viverla insieme col popolo triestino. Era sentimento? No, era un atto di storia, era un fatto storico fondamentale nella vita del nostro paese. Trieste quella sera, in quei giorni, celebrò la sua

vittoria, che non fu vittoria politica, ma vittoria storica. Trieste riconsacrò l'Italia a se stessa. Da Trieste partì in quei giorni una luce, che chiari a molti italiani, che in questi anni ne avevano perduto la nozione ed il ricordo, cos'è la nazione, cos'è la patria, cosa significa amare l'Italia.

Trieste vinse allora, e noi siamo sicuri che Trieste vincerà ancora. Trieste ha ricordato agli italiani, ha radicato nuovamente negli italiani, anche nei più riottosi, il senso vivo della nazione. Trieste, nell'ambito internazionale, saprà ricordare agli europei, agli uomini civili europei e di tutte le parti del mondo, il senso vivo d' Europa, della sua civiltà, della sua lotta contro ogni barbarie

Seduta del 3 luglio 1962

Friuli - Venezia Giulia: "no" alla regione speciale

Alla camera si discute lo statuto speciale della regione Friuli Venezia Giulia. Il Msi è fortemente schierato contro l'istituzione della regione «speciale» e, dal segretario Michelini a tutti i deputati, numerosi sono gli interventi in opposizione alla proposta di legge costituzionale presentata all'approvazione dell'Aula. L'ostruzionismo missino ha il suo momento più alto quando prende la parola Almirante, che svolge la relazione di minoranza. Parlerà per otto ore e trenta minuti, stabilendo un record. Un record che sarà battuto, qualche anno più tardi, con un discorso di nove ore e un quarto. Un discorso sull'Alto Adige. Di Giorgio Almirante.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, incaricandomi di svolgere questa relazione di minoranza contro le proposte di legge tendenti ad istituire la regione a statuto speciale Friuli - Venezia Giulia, il gruppo parlamentare del Movimento sociale italiano, al quale mi onoro di appartenere, mi ha conferito un onore altissimo e amaro al tempo stesso. Noi speravamo e in qualche modo confidavamo (e per lungo tempo la nostra fiducia era suffragata da una situazione politica che ha consentito di non giungere alla istituzione della regione a statuto speciale negli anni scorsi) che non si giungesse a questa discussione. E quando a questa discussione altri gruppi hanno voluto giungere, abbiamo fatto - non per ragioni ostruzionistiche, ma per profonde ragioni politiche e per validi motivi nazionali - ogni tentativo per impedire che la discussione proseguisse. Dovendo svolgere, e avendo l'onore di svolgere, questa relazione, io mi sono posto anche un problema personale di coscienza. Ho chiesto a me stesso quale tipo di relazione di minoranza avrei dovuto svolgere. Poiché gli altri gruppi (quelli che sono intervenuti in appoggio alle proposte: i gruppi democristiani, comunista e socialista) hanno ritenuto di intervenire in maniera pesantemente polemica nei nostri confronti e nei confronti di tutto quello in cui ci onoriamo di credere, avrei potuto scegliere la strada della relazione polemica, avrei potuto decidere in piena coscienza di rispondere alle ingiurie e alle reminiscenze più o meno valide con testimonianze storiche indubbiamente più valide. Ho ritenuto invece, e ritengo, interpretando - ne sono certo - il sentimento e gli intendimenti politici del Movimento sociale italiano, di svolgere una relazione serena, anche se indubbiamente polemica, una relazione sul filo della documentazione, una relazione onesta, a cominciare da questa premessa: sarà una relazione lunga, ampia, non certamente ostruzionistica. Cercherò di non ripetere, per lo meno nei particolari, quanto è stato detto durante la discussione generale; cercherò al tempo stesso però (e credo sia mio e nostro dovere in questo momento) di trattare tutti gli argomenti che sono stati trattati, tutti i numerosi temi che la discussione di queste proposte di legge necessariamente comporta. E cercherò d'essere sereno, anche se nei nostri confronti sereni non sono stati, a mio avviso, i nostri avversari, perché in questo momento pesa su di me e sul nostro gruppo, che si è assunto l'onore di questa relazione di minoranza, una responsabilità vasta, che non è una responsabilità di partito, è una responsabilità di ambienti nazionali, i quali in questo momento guardano a questo dibattito con un interesse certo maggiore di quello dimostrato da quasi tutti i settori di questa Camera. E credo che pesi su di noi e su di me in questo momento anche la responsabilità di parlare (e chiedo venia se non riuscirò a farlo compiutamente) a nome di quei gruppi parlamentari i quali hanno sostenuto durante questo dibattito le nostre stesse tesi, e a nome dei colleghi non appartenenti al gruppo del Movimento sociale italiano che si sono validissimamente battuti nel solco delle stesse idealità nazionali e d'interessi analoghi, se non identici. Il mio compito è facilitato senza alcun dubbio dai numerosi interventi che hanno preceduto questa relazione. Per quel che riguarda il gruppo del

Movimento sociale, i colleghi Geffer Wondrich e de Michieli Vitturi, quali deputati della circoscrizione, hanno svolto due vere e proprie relazioni che in larga misura hanno reso, direi, superfluo il compito che io mi accingo a svolgere in questo momento, se non altro dal punto di vista tecnico. L'onorevole Roberti ha trattato, in sede di pregiudiziale, gli aspetti costituzionali del problema. Gli aspetti internazionali sono stati in particolare trattati dall'onorevole Caradonna. L'onorevole Giuseppe Gonella ha svolto un intervento con ampi riferimenti all'ordinamento regionale a statuto ordinario in relazione all'istituzione di questa nuova regione. I problemi nazionali implicati da queste proposte di legge sono stati validamente trattati dall'onorevole Tripodi e dall'onorevole Romualdi; dei temi economici e sociali si sono in particolare occupati gli onorevoli Servello e Delfino; i problemi giuridici e morali connessi con questo problema sono stati infine trattati dall'onorevole Sponziello. Per il gruppo liberale hanno svolto brillantissimi interventi i colleghi Bozzi, Ferioli, Cantalupo, Colitto e Marzotto; per il gruppo del Partito democratico d'unità monarchica hanno preso la parola i colleghi Cuttitta e Olindo Preziosi, mentre l'onorevole Degli Occhi è intervenuto nella sua qualità d' indipendente monarchico. Ho citato questi interventi perché la semplice enunciazione di essi dimostra con quale impegno i gruppi, che in questa occasione penso di poter definire nazionalmente orientati, si sono battuti contro queste proposte di legge. In favore di esse si sono schierati tre gruppi soltanto, ma d'altra parte i tre gruppi dominanti sia per la loro consistenza numerica sia perché espressione di volontà politica di una maggioranza: il gruppo della Democrazia cristiana, con cinque interventi, i gruppi socialista e comunista con tre.

Non a caso ho parlato di «espressione di una maggioranza», perché per lo meno in ordine a questo dibattito, gli schieramenti si sono delineati nettissimamente: si è formata una maggioranza purtroppo schiacciante dal punto di vista numerico che ha avuto la sua punta avanzata (mi sarà molto facile dimostrarlo e d'altra parte tutti i colleghi ne sono stati testimoni) nel gruppo parlamentare comunista, mentre il gruppo parlamentare socialista ha svolto una funzione di rincalzo cauta e senza alcun dubbio abile nei confronti delle tesi più aperte sostenute dal gruppo comunista; dal canto suo il gruppo della Democrazia cristiana si è assunto le maggiori responsabilità. A questa premessa, che ritengo obiettiva e priva di elementi polemici, dobbiamo riallacciarci se vogliamo cogliere il senso esatto del dibattito in corso; che mi sembra, particolarmente importante anche perché (l'osservazione è banale ma merita di essere sottolineata) è la prima volta in questo dopoguerra che il Parlamento italiano affronta il problema dell'istituzione di una regione: si tratta quindi di un fatto particolarmente importante dal punto di vista politico, costituzionale e tecnico. I colleghi di tutti i settori sanno benissimo che, ogniqualvolta da parte nostra è altrui si è polemizzato in ordine alle regioni a statuto speciale e a quanto in esse è accaduto dal punto di vista nazionale e internazionale, politico e costituzionale, economico, sociale e amministrativo, ci si è sempre risposto, e per la verità con ragione in linea di fatto, che purtroppo gli ordinamenti delle regioni a statuto speciale erano stati definiti in un momento storico in cui la contingenza e l'urgenza dei fatti, talune fatalità od opportunità di carattere interno e internazionale, talune scadenze non dilazionabili avevano fatto passar sopra ad ogni altra considerazione. Vale la pena di ricordare che lo statuto regionale siciliano fu approvato con un decreto il 15 maggio 1946 dopo essere stato redatto, se non erro, da un comitato che non aveva alcuna validità democratica, perché nessuno dal basso lo aveva eletto, né alcuna autorità per essere stato poi convalidato dall'alto; successivamente, però, la Costituente recepì lo statuto siciliano, così com'era stato formulato, non avendo la possibilità di esaminarlo e di modificarlo.

Quanto allo statuto regionale per la Valle d'Aosta, esso fu approvato con decreto luogotenenziale del 7 settembre 1945 e successivamente, sia pure con qualche lieve modifica di forma, fu recepito anch'esso nella Costituzione della Repubblica italiana, tra le leggi costituzionali. Va infine ricordato che gli statuti regionali della Sardegna e del Trentino-Alto

Adige sono stati anch'essi recepiti fra le leggi aventi valore costituzionale con le leggi costituzionali n. 4 e 5 del 26 febbraio 1948. Ci è sempre stato detto, pertanto, che non esistevano in pratica responsabilità parlamentari, in fin dei conti nemmeno responsabilità politiche o di partito nelle situazioni che si erano determinate; e che, non intendendosi, da parte dei partiti dell'arco della maggioranza, approvare le nostre proposte di legge per una revisione integrale del titolo V della Costituzione, non intendendosi per ragioni politiche approvare o presentare, addirittura, proposte di legge costituzionale per modificare, ai sensi dell'articolo 138 della Costituzione, gli statuti delle regioni a statuto speciale, bisognava subire o sopportare. Bisognava subire o sopportare, cioè, inconvenienti di carattere nazionale da nessuno contestati, anche attraverso diverse valutazioni, nel Trentino-Alto Adige; bisognava subire o sopportare la situazione politica determinatasi nella regione a statuto speciale della Valle d'Aosta; bisognava subire o sopportare - chiamiamole così, garbatamente - le situazioni amministrative o economico-politiche o economico-sociali o costituzionali determinatesi nella regione siciliana in particolare e talora anche nella regione sarda, poiché non vi era nient'altro da fare.

Questa volta nessuno potrà dire che non vi era niente altro da fare. Questa volta il Parlamento italiano ritiene di assumersi la responsabilità di elaborare con legge costituzionale uno statuto regionale. La responsabilità è tutta nostra. Non esiste in questo momento, io credo, almeno che non ci venga spiegato (e nessuno lo ha fatto, anzi i sostenitori delle proposte di legge in esame l' hanno contestato e negato), una situazione internazionale d'urgenza che richieda, che imponga l'approvazione di un determinato statuto regionale piuttosto che un altro. Anzi, i colleghi della maggioranza hanno tenuto a dichiarare che si tratta di un atto interno, di un provvedimento a carattere interno, di una interna responsabilità.

La responsabilità, quindi, è tutta nostra. Non è possibile ricorrere ad alcun espediente per tentare di far ritenere che vi siano responsabilità esterne a quest'aula. Pertanto in quest'aula, alla stregua delle esperienze relative agli statuti regionali speciali varati all'inizio del dopoguerra, solo all'interno di quest'aula si ritiene di decidere, dopo una esperienza (ci permettiamo di dire: malgrado un'esperienza), in ordine ad uno statuto regionale, ad uno statuto speciale.

Perciò le responsabilità politiche sono pesantissime, ma altrettanto pesanti - e direi più pesanti per il modo spiacevole con cui si è giunti a questa discussione sono le responsabilità di carattere tecnico. Quando abbiamo parlato della fretta con la quale si è giunti a questo dibattito, si è fatta soprattutto da parte delle sinistre, dell'ironia: fretta relativamente ad un dibattito che tratta di un problema inserito nella Carta costituzionale e quindi di un problema che è vecchio quanto meno dalla data del 1 gennaio 1948!

Non parlerò di fretta (potrei farlo); parlerò d'interpretazione, di superficialità, di leggerezza; di una interpretazione, superficialità, leggerezza tanto più rimarchevoli e deplorabili proprio perché dal 1 gennaio 1948 si è arrivati al mese di luglio 1962. In quattordici anni vi sono state valide ragioni politiche per non giungere all'elaborazione di questo statuto. Sono il primo ad ammetterlo ed a compiacermene. Ma se dopo quattordici anni si vuole arrivare (come purtroppo si è arrivati) all'elaborazione di questo statuto, era proprio necessario arrivarvi senza la relazione scritta, senza sentire la Commissione degli affari esteri della Camera, per lo meno per sentirsi dire che il problema non ha implicazioni di carattere internazionale? Per sentirselo dire, cioè, non dai colleghi della maggioranza, i quali possono anche parlare in questo modo per ragioni politiche, di convenienza politica, ma da una Commissione parlamentare responsabile nella sua maggioranza e nella sua minoranza.

Non abbiamo avuto il piacere di ascoltare la Commissione bilancio: vi accorgete anche da voi, nel quadro della maggioranza che si è venuta a costituire in ordine a queste proposte di legge, quanto vi costerà anche tecnicamente e parlamentariamente non aver sentito prima la Commissione bilancio. Sui problemi finanziari, infatti, non siete d'accordo nemmeno voi, non

siete d'accordo con il Governo e dovrete pur sentire - io penso - se non vorrete viziare di forma, di sostanza e forse costituzionalmente questo disegno di legge, in un determinato momento la Commissione bilancio. Non penso che vogliate andare innanzi in questo modo su un terreno che sarebbe minato per voi. Io dovrei augurarmelo: non dovrei permettermi di dare ai colleghi della maggioranza avvertimenti tecnici di questo genere: invece, in tutta onestà ve li do. Dovrete ascoltare ad un certo momento la Commissione bilancio.

Ma vi è di più, ed è stato rilevato, durante la discussione, e molto validamente, dagli onorevoli Bozzi e Cantalupo: non è stato riunito il Consiglio dei Ministri. Nonostante un impegno (ne parlerò dopo) che l'onorevole Fanfani aveva assunto, a conclusione del dibattito sulla fiducia dinanzi al Parlamento, non avete ritenuto di riunire il Consiglio dei ministri per decidere; non ci avete presentato un testo governativo; ci troviamo di fronte ad un testo (scusatemi il termine, ma è la verità) raffazzonato da parte del Comitato, il quale - ed io ne ho fatto parte - non aveva altra possibilità che quella di cercare di mettere insieme tesi sparse provenienti da diverse origini politiche e anche da diverse o addirittura contrastanti valutazioni tecniche. Mi pare quindi di poter rilevare che la fretteolosità, l'impreparazione, la superficialità, la faciloneria con cui si è voluto giungere ad ogni costo, nonostante gli avvertimenti in contrario, alla discussione e all'approvazione (speriamo di no) di queste proposte, siano particolarmente deplorabili.

In effetti, quando nel 1946 la Sicilia giunse all'elaborazione di quello statuto - vi erano - o per lo meno venivano addotte dagli ambienti politici allora responsabili - determinate ragioni: bisognava arginare il separatismo. Quando in Valle d'Aosta nel 1945 si giunse all'elaborazione non democratica di quel primo statuto, vi furono ragioni validamente addotte dagli ambienti politici di maggioranza di allora, connesse al trattato di pace, alla situazione internazionale. Quando il costituente recepì lo statuto regionale sardo, si disse: lo abbiamo fatto per la Sicilia, non possiamo non concederlo alla Sardegna, se non vogliamo determinare una guerra italo-italiana o insulo-insulare. Quando il costituente recepì lo statuto per il Trentino-Alto Adige, vi furono purtroppo - lo sapete benissimo - quelle ragioni di ordine internazionale che la maggioranza di allora, che il Presidente del Consiglio di allora, che il Governo di allora credettero di ravvisare, assumendosi la responsabilità di valutarle in un determinato modo.

Ma adesso? Non ho notizia che vi siano correnti separatiste nel Friuli-Venezia Giulia; non ho notizia (o per lo meno non risulta da quanto hanno detto i colleghi della maggioranza) che in questo momento vi sia un governo straniero il quale abbia l'autorità di imporre al Parlamento italiano una misura di questo genere. Ma se una notizia di questo tipo - che io respingo dal profondo della mia coscienza, del mio animo, della mia sensibilità e di quella di tutti gli italiani, senza eccezioni - potesse anche in minima parte rispondere a verità, quale vergogna, quale infamia per il Parlamento italiano!

In questo momento non ho notizia che vi siano moti insurrezionali nel Friuli-Venezia Giulia tendenti a ottenere a tutti i costi, senza il ritardo di un giorno o di una settimana, uno statuto purchessia. Allora devo ritenere per vere le ragioni che sono state addotte non soltanto da noi, ma dai colleghi della vera maggioranza, dai comunisti e dai socialisti, che hanno apertamente rivendicato in quest'aula ai loro gruppi parlamentari ed ai loro partiti il merito di essere arrivati, in questo momento, all'approvazione di queste proposte di legge. Non essendovi altra ragione, od essendovi piuttosto talune altre supposizioni talmente infamanti ed ignobili che io le devo respingere dalla mia polemica, perché ho promesso a me stesso di voler essere sereno, ho ritenuto che vi sia un motivo politico: il motivo politico nascente della formula di maggioranza (comprendente, in questo momento almeno, anche i comunisti), nascente dalla logica di questa maggioranza, dalle scadenze che essa ha imposto a se stessa ed accettato. Ho detto poco fa che la mia relazione non sarà di impostazione polemica, e pertanto a questo punto entro nell'esame, attraverso la documentazione della situazione che si è determinata o

che si potrà determinare. lo voglio avvertire, per evitare qualunque rilievo ironico che possa essere fatto da altre parti, che a questo esame ci accosteremo, e lo faremo durante la discussione degli articoli ancora di più, con molto senso di responsabilità, facendo ogni sforzo, l'abbiamo già detto con tutta franchezza, perché alla regione non si vada, perché questa regione non si faccia; ma affinché, se si dovesse voler fare questa regione sciaguratamente ad ogni costo, la si faccia almeno (scusatemi la presunzione, ma riteniamo di aver studiato profondamente il problema) diminuendo, attenuando i moltissimi inconvenienti che lo statuto regionale così come ci viene proposto presenta. Perché? Perché abbiamo la sensazione, e lo dirò come premessa (che potrebbe anche essere la conclusione della mia relazione), che la regione Friuli-Venezia Giulia, non per la volontà dei proponenti ma forse al di fuori ed anche contro tale volontà, se si andrà avanti di questo passo, finirà per sommare gli inconvenienti, i gravissimi inconvenienti cui hanno dato luogo le altre quattro regioni a statuto speciale, cioè gli inconvenienti a carattere nazionale ed internazionale assai gravi (Trentino-Alto Adige), inconvenienti sui quali per lo meno da un punto di vista la Democrazia cristiana, una volta tanto, coincide con il nostro avviso; inconvenienti ripeto, anche politici non indifferenti, se è vero, come è vero che la regione Valle d'Aosta è retta in questo momento da una giunta regionale costituita da comunisti, socialisti e autonomisti.

Noi non crediamo che la Democrazia cristiana possa essere lieta di una soluzione politica di questo genere, non crediamo che la Democrazia cristiana possa compiacersi per aver dato l'avallo tanti anni fa a determinate forze autonomiste, le quali sono andate attualmente a braccetto col Partito comunista e socialista. Non ritengo che l'alleanza fra socialisti, comunisti e autonomisti nella Valle d'Aosta rappresentino un successo dell'apertura a sinistra o dell'allargamento dell'area democratica di cui la Democrazia cristiana parla tanto spesso.

Noi riteniamo di poter dire serenamente che la regione siciliana è quella sarda abbiano dato luogo, soprattutto quella siciliana, ad inconvenienti di natura economica e sociale e finanziaria, e in Italia e fuori ne sono piene le cronache non solo del nostro partito o di quelli che hanno la stessa opinione, ma anche di altre correnti politiche. Devo ricordare agli onorevoli colleghi, e ne parlerò nella mia esposizione, che di questo argomento sono piene le cronache del congresso di Napoli in cui uno degli interventi più acuti ed ascoltati, in quell'occasione, fu senz'altro quello dell'onorevole Alessi, credo buon testimone, proprio in ordine ai gravissimi inconvenienti di carattere economico, sociale e finanziario cui ha dato luogo l'esperimento regionale siciliano. Noi abbiamo la sensazione che la regione Friuli-Venezia Giulia per la formula con cui nasce, per lo statuto che le si vuole attribuire, per le forze politiche che ne stanno determinando l'origine, per il momento in cui nasce, per i problemi interni ed internazionali, sociali ed economici che implica, sia destinata (e ci auguriamo di tutto cuore che questo non accada, ma ne abbiamo l'impressione) a costituire una specie di antologia dei guai regionalisti, perché vi è perlomeno il pericolo che si crei un inconveniente di carattere internazionale a seguito dell'istituzione di questa regione; perché vi è perlomeno il pericolo, e nessuno può contestarlo, che l'azione socialcomunista avrà il suo peso nella situazione politica; vi è senza dubbio il pericolo, ed i sostenitori delle proposte di legge l'hanno dimostrato in pieno, di gravi inconvenienti economici, finanziari e sociali, cui hanno dato luogo le altre regioni a statuto speciale, inconvenienti che si ripeteranno, che si aggraveranno in questa regione a statuto speciale. La regione Friuli-Venezia Giulia minaccia di diventare, speriamo che non sia così, il compendio di tutti i malanni economici, finanziari e sociali che l'esperienza trascorsa ha portato all'Italia.

Ho concluso la mia premessa e passo all'esame degli argomenti. E qui mi rivolgo alla cortesia dei colleghi per facilitare anche il colloquio, se colloquio vi deve essere, ed io mi auguro di sì, avvertendo che per ognuno degli argomenti che tratterò mi permetterò di enunciare inizialmente il nostro punto di vista, per constatare come esso possa essere suffragato dai documenti e talora dalle affermazioni e dalle ammissioni degli stessi nostri avversari politici.

Il primo argomento che intendo trattare è relativo alla storia della regione Friuli-Venezia Giulia - non vi spaventate - dalla Costituente ad oggi. Potrei andare più indietro, perché vi sono stati dei colleghi della mia parte e della Democrazia cristiana - Geffer Wondrich e Sciolis - i quali hanno fatto la storia di Trieste, hanno ritenuto di dover andare molto indietro negli anni. Io, che non intendo fare dell'ostruzionismo, mi riferisco semplicemente al periodo storico che ci interessa più da vicino, cioè al periodo dalla Costituente ad oggi.

Che cosa mi propongo non di dimostrare, ma di sostenere? Mi propongo di sostenere che l'Assemblea Costituente nella sua effettiva volontà non voleva la regione a statuto speciale né volevano a quell'epoca la regione a statuto speciale le popolazioni interessate; che, pertanto, la volontà politica che oggi porta alla costituzione di questa regione non ha nulla a che vedere, anzi se mai si pone in contrasto, con quella che fu l'effettiva volontà in quel momento dell'Assemblea Costituente e delle popolazioni interessate.

Perché non parlo del periodo storico precedente all'Assemblea Costituente? Perché non ha bisogno di essere confutata la tesi, che d'altra parte nessuno ha osato sostenere fino in fondo, secondo cui si tratterebbe di una regione tradizionale. Come sapete, le regioni italiane nella Costituzione, anche se la Costituzione formalmente non lo dice, lo lascia però chiaramente intendere, sono divise in due categorie: le regioni tradizionali, che sono quelle che dovrebbero ottenere lo statuto ordinario, e le regioni speciali. Il Friuli-Venezia Giulia non è certo una regione tradizionale, ma non è neanche una regione speciale nel senso in cui la Costituente intesa tale terminologia. Ecco perché - e cercherò di dimostrarlo - la volontà della Costituente fu incerta nei confronti della regione Friuli-Venezia Giulia. Fu incerta anche - ed è l'unico caso che si sia verificato - da parte dei sostenitori della regione; fu oscillante, fu in qualche momento contraddittoria, fu alla fine dei conti dilatoria, ma con una volontà di dilazione che era chiaramente una volontà di insabbiamento.

Ho detto che le popolazioni interessate non volevano la regione. Non riporterò quanto al riguardo molto brillantemente e documentalmente ha detto il caro collega de Michieli Vitturi. Non ho bisogno di ripetere quello che egli ha detto, anche perché le citazioni, che adesso allegherò, relative agli atti della Costituente vi dimostrano che quello che l'onorevole de Michieli Vitturi ha ritenuto di dire al Parlamento italiano nel 1962 circa la volontà delle popolazioni, allora l'avevano detto alla Costituente i sostenitori più accaniti della costituzione della regione a statuto speciale. Sebbene molti colleghi abbiano parlato di questo argomento, vi è un rilievo che non mi pare sia stato fatto e che io vorrei fare a proposito dei lavori della Costituente, cioè che in qualche modo - strano caso! - quello che sta accadendo in questo momento alla Camera accadde allora alla Costituente. Qui siamo venuti in Assemblea senza una relazione scritta e praticamente senza che la I Commissione abbia potuto esprimersi nel quadro delle sue responsabilità regolamentari. Alla Costituente si andò per questo solo caso, in ordine all'attuazione del titolo V, in aula senza che la Commissione dei 75 avesse elaborato un progetto. Lo disse l'onorevole Ruini, presidente dei 75. E ve lo citerò testualmente perché la cosa ha qualche importanza, io penso, per lo meno per chi si occupa di queste faccendole costituzionali, poiché tali sono diventate, perché dominate da preoccupazioni politiche. L'onorevole Ruini ebbe a dire all'Assemblea che egli non aveva avuto modo di produrre in aula un testo elaborato e approvato dalla Commissione dei 75, che egli non poteva in quel momento riconvocare la Commissione dei 75, che egli era costretto ad esprimere - ve lo citerò - un avviso personale in ordine a questo problema, e non poteva riprodurre in aula l'avviso della Commissione dei 75.

Non so se questo, a distanza di tanti anni, possa essere considerato un grave vizio formale (ma ho l'impressione di sì); lascio comunque la disquisizione ai costituzionalisti professionali. Ritengo, tuttavia, che sia chiaramente indicativo della non volontà dell'Assemblea Costituente il fatto che (e ciò ci assolve in parte da quello che sta accadendo qui) la Commissione competente non si sia pronunciata.

Il problema fu esaminato, in primo luogo, nel dicembre 1946 dalla I Sottocommissione, e parecchi furono gli interventi. È interessante rilevare che i costituenti di parte comunista che parlarono furono i soli a parlarne risolutamente contro, con motivazioni che alla distanza conservano un qualche interesse politico. L'onorevole Ravagnan, comunista, in quella sede sostenne la tesi che la costruzione di un antemurale italiano di fronte alla Jugoslavia avrebbe pregiudicato la nostra amicizia con quel paese; Quando si considerano le tesi comuniste nei confronti di questo problema, bisogna sempre prendere come banco di prova la situazione dei rapporti non fra l'Italia e la Jugoslavia, ma fra la Jugoslavia e la Russia. Nel 1946, quando l'onorevole Ravagnan, comunista, parlava in questa guisa, i rapporti tra Jugoslavia e Russia erano particolarmente cordiali, quei cordiali rapporti di subordinazione che la Russia istituisce con i paesi che entrano a far parte della sua area. Logico, quindi, che l'onorevole Ravagnan, comunista, sostenesse allora che la creazione di un antemurale italiano di fronte alla Jugoslavia poteva mettere in pericolo l'amicizia fra i due paesi, perché in quel momento il Partito comunista confidava che internazionalmente il problema sarebbe stato risolto in un dato modo conforme alla volontà della Russia e agli interessi della Jugoslavia.

In quella stessa Sottocommissione si pronunciò contro l'onorevole Terracini, molto più autorevole, sostenendo una tesi che oggi è diventata d'attualità. L'onorevole Terracini disse che egli e il suo partito erano contrari alla creazione di questa regione perché non sarebbe stata autosufficiente dal punto di vista finanziario. Penso che quanto disse acutamente allora l'onorevole Terracini si sia dimostrato verissimo in questi giorni, ma allora il Partito comunista ne traeva determinate conseguenze che oggi non trae. Quando si andò il 1 febbraio 1947 alla Commissione dei 75 vi furono alcuni colleghi favorevoli, altri contrari, e si rinviò tutto all'Assemblea, non con un progetto d'articolo, come si usò in tutti gli altri casi, ma con una postilla, che diceva: «La Commissione si riserva di decidere sull'aggiunta della regione Friuli-Venezia Giulia alle quattro cui è attribuita un'autonomia speciale». Sta di fatto che, dopo il 1 febbraio 1947, la Commissione non fu mai più riunita; sta di fatto che, come vi leggerò, il presidente della Commissione dei 75, Ruini, dichiarò di non averla potuta riunire; sta di fatto che si arrivò in Assemblea alla votazione e alla decisione senza alcuna deliberazione del testo in una materia che io credo fosse allora, come adesso, piuttosto importante. Quindi, le accuse di faciloneria potrebbero essere considerate da parte nostra anche di carattere retroattivo.

Si passò in aula, e vi sono annotazioni abbastanza interessanti, anche a prescindere dalle molte che sono state fatte nel corso di questo dibattito. Ma cercherò di non ripeterle, per non dare l'impressione di voler allungare il mio già lungo discorso.

È interessante in primo luogo, notare che quando si andò in aula, alla Costituente il 7 giugno 1947, il primo deciso intervento contrario all'istituzione di questa regione fu ancora una volta un intervento comunista, con un ordine del giorno degli onorevoli Grieco e Laconi (è interessante il fatto che l'onorevole Laconi, favorevole senza alcun dubbio allo statuto regionale sardo, si pronunciasse allora, quando in Sardegna era in fieri la regione, contro questo statuto speciale). In quell'ordine del giorno Grieco Laconi, fatto interessante anche questo, si chiedeva che la regione avesse potestà legislativa soltanto d'integrazione e d'attuazione e si riconosceva –notate - la necessità della conservazione e del potenziamento dell'ente provincia. Qui dobbiamo ricorrere ad un altro banco di prova, che è di carattere interno. I discorsi comunisti sono a crittogramma, bisogna interpretarli e per questo ci vuole una chiave. Quando i comunisti si pronunciavano per l'ente provincia e contro l'ente regione, essi confidavano che le successive consultazioni elettorali avrebbero posto nelle loro mani il potere centrale, attraverso il quale, esercitandolo in periferia a mezzo delle prefetture, che sarebbero state ossequienti alle disposizioni ricevute, il Partito comunista avrebbe potuto assicurare senza fastidi e senza disturbi la sua posizione di potere in tutto il paese. Quando invece il Partito comunista, dal 1948 in poi, ebbe la sua grave delusione, il suo pesante (per

fortuna) insuccesso elettorale, il banco di prova è rimasto lo stesso, ma il ragionamento si è capovolto. Non pensando di poter fruire del potere centrale e delle sue rappresentanze alla periferia, province e prefetture, i comunisti si sono gettati a corpo morto sulle regioni, ottimamente da parte loro, meno bene da parte di chi queste cose le sa per antica esperienza, da parte di chi è stato al governo per tre anni con i comunisti e con i socialisti, in un periodo che fu particolarmente indicativo degli orientamenti di quei partiti. Perché i socialisti hanno in materia lo stesso banco di prova, tanto è vero che nel corso di questo dibattito, quando arriveremo alla discussione degli articoli, la soppressione delle province nella regione sarà, se non sono male informato, richiesta dai comunisti e dai socialisti. Dicevo meno bene per quei partiti i quali queste cose le sanno, sanno da tempo come comunisti e socialisti si comportano nei confronti di questo problema.

Il 7 giugno 1947 il comunista Grieco affermò alla Costituente: «Noi non abbiamo un mito regionale da coltivare». I miti sono sorti in questi ultimi anni. E disse ancora: «Una rivendicazione regionale si affacciò già nella II Commissione dei 75, e fu quella volta a creare la regione friulana, ma non una regione speciale. Noi fummo dapprima contrari alla creazione di questa regione, data la nostra posizione avversa in generale alla creazione di piccole regioni, ma fummo battuti». Era il tempo in cui i comunisti potevano essere battuti in un' Assemblea, e - badate - venivano battuti in Assemblea facendo parte del Governo. Adesso vincono, invece, non facendo parte del Governo e neppure della maggioranza, anzi essendo all'opposizione. Bisogna riconoscere che i comunisti il mestiere lo hanno imparato benissimo, oppure che qualcun altro si è dimenticato le capacità che in quegli anni aveva saputo di mostrare.

L'Assemblea Costituente si occupò a fondo del problema nella seduta del 27 giugno 1947. Siccome la mia tesi è di dimostrare che la volontà anche dei proponenti non era quella che poi è stata sancita nella norma, mi sia consentito fare qualche breve citazione, commentandola. L'onorevole Pecorari, democratico cristiano, il quale, come sapete, propose una dizione nazionalmente allargata: «Friuli-Venezia Giulia e Zara», disse: «Fino alla esecuzione del trattato di pace la regione giuliana ci appartiene. Per questo ho proposto di inserire fra le regioni a costituzione particolare la regione giulio-friulana e Zara. La nostra intenzione, chiara e netta, è quella di difendere in ogni caso e in qualsiasi condizione le minoranze che vivono in queste terre e in quelle che ci verranno assegnate».

Del problema delle minoranze, naturalmente, dovrò parlare in seguito e piuttosto ampiamente. Qui mi permetto soltanto di rilevare che quei colleghi che hanno affermato e affermano (per la verità non comunisti e socialisti, soltanto democristiani ed affini) che il problema delle minoranze è un problema del quale la regione si dovrà occupare, ma non è il problema per il quale si è ritenuto di creare la regione, dimenticano che all' Assemblea Costituente tutti, ma in particolare coloro che sostenevano la necessità della creazione della regione ed anche i più nazionalisti (credo di non fare offesa al ricordo dell'onorevole Pecorari), collegarono il problema della regione a statuto speciale con l'esistenza di minoranze, a prescindere dall' entità, dalla pericolosità, dal trattamento delle medesime, problemi di cui allora non si poteva ancora parlare e di cui, invece, parleremo adesso.

Disse inoltre l'onorevole Pecorari: «Occorre anche tranquillizzare le popolazioni italiane che sono ancora rimaste in quelle zone. Si parla tanto di esodo dei giuliani; ma, se questi giuliani non si sentono difesi in qualche modo, scompariranno, abbandoneranno tutti le loro terre. A quelli che restano noi dobbiamo dare l'assicurazione che la Repubblica italiana pensa sempre a loro e cercherà sempre di difenderli». Questo fu l'altro motivo di fondo per il quale quei costituenti proposero allora la regione a statuto speciale. Oggi quel motivo si rileva una generosa illusione.

L'onorevole Pecorari ed altri speravano che, affermando nella Costituzione la volontà di costituire una regione a statuto speciale che non si chiamasse soltanto Friuli-Venezia Giulia,

ma anche Zara, gli italiani viventi nelle terre perdute, cedute o contestate fossero incoraggiati a restarvi, il loro esodo drammatico non si protraesse nel tempo ed essi restassero per lo meno nelle «isole» italiane per potere etnicamente, storicamente, civilmente e culturalmente rivendicare la italianità di quelle terre. Era una illusione, per lo meno una generosa illusione. La preoccupazione relativa ai problemi delle minoranze non solo slave, ma anche italiane (dobbiamo riconoscerlo e ne parlerò ulteriormente con grave disappunto e vero dolore) al di là del confine provvisorio o definitivo, è venuta meno in tutti coloro che parlano oggi di questo problema (non dico che sia venuta meno nell'intimo loro, nel loro animo, ma è venuta certamente meno negli atti parlamentari, negli strumenti legislativi, nelle responsabilità politiche e nelle responsabilità di Governo, che è quel che conta).

Parlò in quella occasione, come sapete, il padrino della regione Friuli-Venezia Giulia, l'onorevole Tessitori, democristiano anch'egli. L'onorevole parlò contro la proposta dell'onorevole Pecorari di aggiungere Zara, ma parlò contro assicurando che il suo sentimento coincideva - e non poteva essere diversamente - con quello dell'onorevole Pecorari.

L'onorevole Tessitori disse: «Perché, quando noi nell'indicare questa nuova regione dello Stato italiano diciamo «Venezia Giulia», ciascuno avverte e sente come questo nome abbia, dal punto di vista nazionale, quel significato che è nell'animo di tutti gli italiani».

Siccome diceva «tutti gli italiani» e non conosceva ancora, o aveva dimenticato, anzi, alcune dichiarazioni fatte dal capo del Partito comunista un anno prima (delle quali parlerò), l'onorevole Tessitori poteva anche ritenere che «tutti gli italiani» fossero d'accordo con l'onorevole Pecorari quando diceva «Zara», e comunque quando diceva «Venezia Giulia» senza alcuna limitazione.

Il problema delle minoranze slave era vivo anche nell'animo e nella responsabilità dell'onorevole Tessitori, il quale disse alla Costituente: «Non è certo possibile qualificare la regione come mistilingue. Entro i nuovi confini del nostro Stato rimangono circa 9.400 slavi» (poi parlerò del singolare aumento in questi anni) «che si concentrano quasi tutti nella città o nei dintorni di Gorizia». «Si tratta» - disse ancora l'onorevole Tessitori - «di un'infima minoranza slava». Ma egli stesso aggiunse: «Penso tuttavia che l'Assemblea non possa sottovalutare questo problema. È un problema di una delicatezza estrema, poiché si tratta della regione confinaria del nostro paese verso il confine orientale».

Quindi, anche l'onorevole Tessitori collegava di necessità il problema dell'istituzione della regione a statuto speciale al confine orientale al problema della esistenza di una minoranza esigua, infima (come egli disse), ma che comunque rappresentava allora e non può non rappresentare adesso un grosso problema.

Naturalmente l'onorevole Tessitori, in quel clima idilliaco della Costituente, era ottimista, parlava di una dimensione di spiriti nei rapporti internazionali. E poco dopo di allora, dal 1947 in poi, nei rapporti fra Italia e Jugoslavia, e nella situazione delle minoranze e nella situazione di Trieste e della stessa Gorizia, quanti eventi drammatici ed anche luttuosi dovevano ancora consumarsi! L'onorevole Tessitori evidentemente non li prevedeva allora, parlava della regione come di uno strumento di pacificazione e aggiungeva - dato questo anche più interessante del precedente - che il «problema si pone con riflessi di politica internazionale ai quali penso possa risponderci concedendo uno statuto particolare alla regione». È questo, onorevoli colleghi, uno dei tasti più delicati. Noi siamo stati accusati di volere internazionalizzare il problema; vedete invece come, alla Costituente, proprio l'onorevole Tessitori, uno dei più qualificati esponenti della Democrazia cristiana, colui che si occupava di questa grave questione, parlava con ben maggiore schiettezza, affermando che bisognava por mente alla situazione internazionale per evitare complicazioni.

Ma ecco, se volete, quello che disse l'onorevole Ruini. Il presidente della Commissione dei 75, dopo aver detto di non essere d'accordo con l'emendamento Pecorari, continuò: «In seno al comitato si erano incominciate ad esaminare tutte e tre le soluzioni: di ammettere il Friuli-

Venezia Giulia come regione normale, di ammetterla come regione a statuto speciale, di non ammetterla né come l'una né come l'altra. Viene ora fuori - ora: 27 giugno 1947 - in Assemblea, una proposta formale e bisogna decidere senza che io possa riconvocare il comitato. Esprimo dunque un avviso a titolo personale. So che la schiera degli alloglotti slavi che restano in Italia è tenuissima e non penso che il Friuli-Venezia Giulia, costituito quale regione a statuto speciale, abbia lo stesso significato e valore che possono avere le regioni a statuto speciale della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige. Nessuno pensa che si tratti di zone politicamente contestabili; anzi, il senso è contrario, poiché si tratta di dare attuazione al trattato». L'onorevole Ruini, dunque, con la sua autorità, negava quello che altri hanno affermato ora, che vi fosse cioè una similarità con le due regioni a statuto speciale della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige, ma affermava nel contempo che lo statuto speciale non vi era motivo che non venisse stabilito, perché vi era all'interno della regione un problema di minoranze. E l'onorevole Ruini volle anche a questo riguardo rassicurare l'Assemblea dicendo: «Lo statuto che le popolazioni giuliane formuleranno» (strano che il presidente della Commissione dei 75 pensasse che lo statuto potesse essere formulato dalle popolazioni, quando il testo della Costituzione, che egli pure doveva ben conoscere, aveva già sancito che lo statuto sarebbe stato elaborato non già dalle popolazioni, ma da noi che, ahimè non siamo popolazione) «sarà uno statuto normale con qualche piccola norma speciale per le minoranze».

Onorevoli colleghi, voi state per dar luogo ad uno statuto che è il più ampio fra tutti, e ciò specialmente in un caso che vi citerò tra poco. Lo statuto per la regione Friuli-Venezia Giulia va al di là anche di quello siciliano. Ma perché pronunziò quelle parole l'onorevole Ruini? Evidentemente perché voleva in quel momento far prevalere (e non faccio ingiuria alle sue intenzioni, rispettabili dal punto di vista politico) una determinata volontà politica sulle gravi perplessità che erano sorte in Assemblea di fronte al fatto che il presidente della Commissione dei 75 ammetteva che la Commissione non aveva neppure deliberato il problema, e di fronte al fatto che in Assemblea vi erano non solo pareri discordi, ma anche una larga e diffusa preoccupazione nazionale, non certo da parte del Movimento sociale italiano, che allora non c'era, ma da parte di alcuni meritevoli e benemeriti colleghi, appartenenti allora (e credo anche adesso) alla Democrazia cristiana.

Ascoltate poi quello che disse l'onorevole Ruini con la sua autorità: «Aggiungo che il fatto che l'Italia dà queste garanzie alle minoranze ci darà un altro argomento per chiedere che anche la Jugoslavia accordi uno statuto speciale per la sua zona dove risiede un numero ben maggiore di italiani».

Se l'impostazione fosse stata questa, non dirò che noi saremmo stati favorevoli alla istituzione di questa regione, ma certo saremmo stati meno sfavorevoli, e tutti quelli che la pensano come noi sarebbero stati meno sfavorevoli perché avrebbero compreso il senso nazionale ed internazionale di questo problema e lo avrebbero compreso in una maniera non dirò gradita, ma in qualche modo accettabile o per lo meno giustificabile. Si sarebbe trattato di una delle tante partite di do ut des che caratterizzano fra i paesi civili i rapporti internazionali, e li caratterizzano non soltanto è non tanto fra paesi alleati, ma soprattutto fra paesi che alleati non sono, o che hanno qualche ragione di reciproca contestazione, o addirittura d'inimicizia. Così si regolano i rapporti internazionali, non soltanto attraverso veri e propri trattati internazionali, ma, quando esistono problemi di minoranze, attraverso un trattamento di reciprocità fatto alle minoranze nei diversi e contrapposti territori.

Voi vedete dunque che questa era, se mai, da parte dell'onorevole Ruini, presidente della Commissione dei 75, l'impostazione del problema al tempo dell'Assemblea Costituente. veramente io penso che da allora in poi si sia andati indietro da parte della maggioranza, perché la storia nel frattempo ha camminato: quando l'onorevole Ruini parlava, le nostre possibilità di colloquio nei confronti della Jugoslavia erano indubbiamente minori, le nostre

possibilità di rivendicazione di diritti nei confronti della Jugoslavia erano indubbiamente molto minori di quanto non siano adesso, la nostra voce in campo internazionale era infinitamente minore di quanto non sia adesso e, pertanto, le responsabilità dei governanti e dei parlamentari erano assai minori; oggi sono assai maggiori, e oso dire che essi si comportavano allora assai meno peggio di quanto non si faccia oggi dai banchi della maggioranza. Non è questo un giudizio polemico, onorevoli colleghi, ma un giudizio amaro, che riteniamo di poter dare non sulla base di nostre presunzioni, ma sulla base di questi documenti.

L'onorevole Scoccimarro parlò subito a nome del gruppo comunista e dichiarò di essere del tutto d'accordo con la tesi esposta dall'onorevole Tessitori e - io penso anche con queste tesi dell'onorevole Ruini, perché convalidò in pieno quanto fino a quel momento si era deciso di fare.

Poi prese la parola un ministro del Governo attuale di centrosinistra, l'onorevole Gui, il quale non poteva prevedere tutto quello che è successo da allora in poi. In quel momento (e non si offendano i colleghi della Democrazia cristiana) vi era una preoccupazione particolare che muoveva lui ed altri colleghi. Egli parlò a nome di un gruppo di colleghi del Veneto, i quali non gradivano la creazione di una regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, che avrebbe distaccato il Friuli dal resto del Veneto. Penso che in quel momento l'onorevole Gui non avesse altre autentiche preoccupazioni; però (e gliene siamo grati) tentò di nobilitare (e vi riuscì) quella sua preoccupazione particolare con un respiro ampio che egli diede ad un pur brevissimo intervento di poche righe, ma che vale la pena di rileggere insieme. Con l'onorevole

Gui abbiamo avuto modo qualche giorno fa di discutere a proposito di scuola, e pensiamo che egli ci sarà grato se dimostriamo di andare in cerca non soltanto del suo pensiero politico attuale, che è indecifrabile, ma anche del suo pensiero di allora, che è invece decifrabilissimo. Egli disse: «Parlo anche a nome di altri colleghi che non rappresentano un partito» (non era un partito politico riconosciuto, non era la rappresentanza del partito del Veneto, non siamo ancora arrivati ai partiti regionali) «ma semplicemente un gruppo di amici che la pensano allo stesso modo. Dichiaro che avremmo» (con due emme) «votato a favore di un emendamento che concedesse un'autonomia speciale alla regione della Venezia Giulia, intendendo in questo modo di dare riconoscimento ai diritti degli abitanti italiani e slavi di quella regione». (L'onorevole Gui voleva dare un riconoscimento ai diritti italiani e slavi soltanto di quella regione; degli altri non sembrava preoccuparsi). «Dichiaro che voteremo contro l'emendamento Tessitori, e quindi contro la proposta di costituire la regione, perché con l'applicazione del trattato di pace questo comporterebbe la concessione dell'autonomia speciale alla sola provincia di Udine e ad una piccola parte della provincia di Gorizia, per le quali non esistono, a nostro avviso, i presupposti per la concessione di un'autonomia speciale. Esistono invece gravi motivi per pensare che questa autonomia speciale costituisca una minaccia all'unità nazionale».

L'onorevole Gui era dunque, nel 1947, un istero-nazionalista. Ci compiaciamo tanto per i suoi precedenti; ci dispiace però che egli abbia scolorito un poco nell'acqua del centrosinistra e nella devozione fanfaniana, ex dorotea, il suo buon vino nazionale di allora. Comunque, quello che ha detto resta agli atti. Qualcuno ha affermato che questi dibattiti hanno una certa importanza, se non altro sul piano della documentazione. L'onorevole Gui forse non pensava che qualcuno avrebbe letto i suoi sfoghi nazionali di tanti anni fa.

Si ritornò sull'argomento per iniziativa socialista. I socialisti hanno l'iniziativa in tutti i tempi. Non importa se le loro iniziative siano pro o contro la regione; l'importante è che essi prendano l'iniziativa. Nell'ottobre 1947 essi prendevano l'iniziativa contro la regione con slancio, con ardore deamicisiano, con commovente senso, di avanguardismo (per l'onorevole Nenni lo si può dire)...

MERLIN ANGELINA. Non tratti male De Amicis!

ALMIRANTE. Tratto male i socialisti. Per De Amicis ho tanta simpatia. Ella ha comunque ragione: non devo paragonare De Amicis con i socialisti, per non trattar male De Amicis. Ma io non avevo questa intenzione. I socialisti, per iniziativa degli onorevoli Codignola e Parri, presentarono un ordine del giorno nel quale chiesero che si tornasse sulla decisione affrettata di pochi mesi prima. Cito una sola frase: «L'Assemblea Costituente, persuasa di esprimere la volontà della popolazione interessata...». Nell'ottobre 1947, secondo il gruppo parlamentare socialista alla Costituente, la popolazione interessata era nettamente contraria alla creazione della regione. Il che, ai fini ed ai sensi di quello che dicevo prima, ha una certa importanza. Sentite l'onorevole Codignola...

ANGELINO PAOLO. L'onorevole Codignola era allora azionista, non socialista.

ALMIRANTE. Le firme erano queste: Codignola, Parri, Cevolotto e Binni. Cambiate tanti partiti che è difficile seguire tutti i cambiamenti! Comunque, i socialisti erano d'accordo con questa proposta e si acquietarono poi sulla proposta Gronchi con una dichiarazione di voto, sempre dell'onorevole Codignola... ,

ANGELINO PAOLO. Quando gli esempi pratici hanno dimostrato che lo statuto speciale poteva essere utile, sono sparite le ragioni di opposizione.

ALMIRANTE. Sta di fatto che nel 1947 i socialisti, per motivi dal loro punto di vista apprezzabilissimi, la pensavano esattamente come noi e sostenevano le medesime tesi di cui noi ci facciamo oggi assertori. ? È interessante rilevare quanto ebbe a dichiarare allora l'onorevole Codignola, e che conferma quanto ho già avuto modo di dire circa la precedente approvazione, avvenuta nel giugno, della norma; essa, ebbe a dire l'onorevole Codignola, «passò così improvvisamente, senza che vi fosse stata alcuna discussione approfondita e in contrasto con i voti che erano stati espressi dagli enti locali in seguito alle richieste fatte dalla Commissione». «Le popolazioni interessate - aggiunte - hanno dichiarato che la deliberazione presa da questa Assemblea era in contrasto con la loro volontà». Si tratta di un'ammissione estremamente significativa, perché dimostra che le popolazioni interessate erano state consultate dall'apposita commissione dell'Assemblea Costituente ed avevano espresso parere contrario, il che non solo suffraga, ma aggiunge qualcosa di più a quanto ebbe ad affermare il collega de Michieli Vitturi. Non soltanto, ma dopo il voto del giugno le popolazioni interessate, nuovamente consultate, risposero che la norma era stata fatta male e bisognava cercare di porvi rimedio. In quella occasione parlò anche il socialista onorevole Tonello, il quale sostenne che il Friuli aspirava ad essere riconosciuto come regione, ma che non desiderava uno statuto speciale, anzi ad esso rinunciava.

Intervenire poi l'onorevole Gronchi, presentando un ordine del giorno concordato con tutti i gruppi, compresa la sinistra, e firmato anche dall'onorevole Scoccimarro. Illustrando l'ordine del giorno, l'onorevole Gronchi ebbe a pronunciare una frase estremamente significativa: «La zona rappresenta un punto particolarmente delicato e sensibile non solo per la nostra politica interna, ma anche per la politica internazionale». La connessione fra lo statuto speciale e la situazione internazionale non è quindi una nostra invenzione, ma venne sin da allora riconosciuta dall'onorevole Gronchi.

SCIOLIS. Eravamo nel 1947 e da allora molte cose sono cambiate.

ALMIRANTE Vedremo poi quanto è avvenuto dal 1947 ad oggi. Ora mi interessa sottolineare che la nostra tesi di oggi è quella che nel 1947 tutti condividevano. Intervenendo sulla proposta Gronchi, l'onorevole Zuccarini espresse un giudizio poco lusinghiero sull'attività dell'Assemblea Costituente, in quanto affermò che molte decisioni erano state prese «senza la dovuta maggioranza e anche senza la dovuta ponderazione», il che rendeva necessario modificare alcune norme già approvate.

Formulata quella pesante critica nei confronti di tutta l'attività della Costituente, l'onorevole Zuccarini, parlò a favore della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, e proprio nell'ottobre del 1947, quando si stava per deliberare sulla disposizione transitoria X, fece alcune affermazioni che convalidano appieno le nostre tesi.

La decisione di accordare al Friuli-Venezia Giulia uno statuto speciale, egli affermò, fu presa dall'Assemblea proprio per il fatto che «noi intendevamo porre una regione di confine in una situazione tale che rendesse democraticamente accettabili le nostre istituzioni dalle popolazioni di minoranza incluse nel nostro territorio nei confronti anche dell'influenza che queste nostre istituzioni democratiche possono esercitare sulle popolazioni limitrofe e che ora ci sono state strappate». I gruppi politici favorevoli alla regione a statuto speciale ritenevano, dunque, che questo dovesse essere concesso in vista della soluzione del problema delle minoranze. «Noi volevamo» - disse ancora l'onorevole Zuccarini - «dimostrare con questo statuto speciale, allo stesso modo e alle stesse condizioni dell'Alto Adige, come le minoranze incluse nel territorio italiano possono rimanerci senza alcuna preoccupazione». Non siamo dunque noi che per ragioni contingenti di carattere politico accostiamo artificialmente il problema della costituenda regione a quello del Trentino-Alto Adige, perché, nel momento stesso in cui si stava per inserire nel testo della Costituzione la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, la maggioranza democristiana poneva questa stessa analogia, che oggi viene respinta. E ancora lo stesso onorevole Zuccarini: «Quella stessa funzione che la Val d'Aosta esercita ai confini con la Francia, quella stessa funzione che l'Alto Adige e il Trentino esercitano nei confronti dell'Austria e della Germania, quella stessa funzione vogliamo che eserciti l'autonomia del Friuli - chiamatelo anche Friuli soltanto - verso le popolazioni che sono strappate ai nostri confini ed alla nostra sovranità».

Ancora un intervento dell'onorevole Tonello, sul quale posso sorvolare perché ripete quanto ho detto prima, e poi un intervento dell'attuale segretario del partito della Democrazia cristiana, onorevole Moro, che è stato ricordato da molti colleghi, ma che vale la pena di citare. L'onorevole Moro pensa prima di parlare, e credo che questa abitudine avesse anche nel 1947, quando non era segretario del partito. Egli disse allora, appoggiando la proposta di Gronchi: «È una norma transitoria che obbedisce a necessità di carattere pratico, le quali si sono venute determinando ad un certo momento per lo svolgimento della politica internazionale. Se da parte nostra non si è consentito alla richiesta di considerare la situazione internazionale del nostro paese in conseguenza del trattato come elemento che potesse indurre a modificare la norma precedente, certamente però noi vediamo in questa situazione ragioni che giustificano la nostra proposta di sospendere nel tempo l'autonomia speciale della regione Friuli-Venezia Giulia».

Ed ancora: «La concessione dello statuto speciale, invece che contribuire» come opinava l'onorevole Zuccarini - «alla pacificazione degli animi e ad una migliore intesa tra le popolazioni interessate, può costituire invece un motivo per il sorgere di nuove difficoltà per il nostro paese». Penso che l'onorevole Moro parlasse responsabilmente quando così si esprimeva, penso che avesse ragione nel controbattere le facili, generose illusioni dell'onorevole Zuccarini, penso che egli avesse ragione a porre il problema in termini di responsabilità politica per l'avvenire, di responsabilità interna ed internazionale per l'avvenire, di non porlo facillitivamente, rendendosi conto che avrebbero potuto sorgere delle complicazioni. Penso che l'onorevole Moro facesse in quel momento il suo dovere, anche se

non era segretario del partito. Si vede che la promozione gli ha dato alla testa. Più importante fra tutte, la dichiarazione preliminare che in quell'occasione fece l'onorevole Cosattini, che era sindaco socialista di Udine e pertanto svolgeva una particolare attività nel suo partito e conosceva anche bene i problemi della sua provincia. Non dimenticando di parlare in nome della città di Udine e del Friuli, e nel loro interesse, diceva l'onorevole Cosattini: «con la proposta dell'onorevole Gronchi si viene a riparare ad un errore, ad un grave errore in cui era stata indotta l'Assemblea, per attribuire - sarebbe meglio addirittura dire imporre - lo statuto per un' autonomia speciale alla regione friulana». Si trattava, quindi, di un grave errore e di un tentativo di imporre lo statuto speciale alla regione del Friuli. E continuava: «Occorre aver presente quale sia la funzione di tale statuto e quali mete si vogliano raggiungere mediante l'attribuzione di questa particolare autonomia. La ragion d'essere della stessa altro non è che la sussistenza di una popolazione mistilingue, che nel caso non ricorre. A me pare che l'oratore del Partito repubblicano abbia confuso quanto è funzione di autonomia amministrativa con ciò che è oggetto della tutela delle minoranze».

Aveva parlato un repubblicano. I rapporti, allora, non erano quelli attuali tra l'onorevole Nenni e l'onorevole La Malfa e il rappresentante del Partito socialista poteva permettersi di rilevare che nella testa del rappresentante del Partito repubblicano esisteva già una colossale confusione. Oggi il Partito repubblicano partorisce programmi, allora tentava di realizzare la regione. La confusione è la stessa.

E continuava l'onorevole Cosattini: «Vi è al riguardo una deliberazione dell' Assemblea che rivendica alla Repubblica e cioè allo Stato la tutela delle minoranze». (Quelli che furono poi gli articoli 3 e soprattutto 6 della Costituzione). «La tutela delle minoranze, nel conflitto gravissimo dei contrasti di confine, se lasciata alle autonomie locali, e cioè ad libitum delle maggioranze locali, che hanno sempre possibilità di predominio e tendenza a schiacciare le minoranze, porterebbe ad un effetto opposto a quello a cui accennava l'onorevole Zuccarini». Ne parleremo: quella dell'onorevole Cosattini non è certamente la nostra tesi; però, dal punto di vista opposto, è una tesi serena, intelligente e politicamente valida. Lasciare la tutela delle minoranze a maggioranze locali non contribuisce certamente alla soluzione democratica del problema. L'Alto Adige lo sta dimostrando: in Alto Adige la minoranza siamo noi e la maggioranza è rappresentata dalla Volkspartei; in provincia di Bolzano, come sapete, stanno determinandosi situazioni di pregiudizio per la minoranza italiana. Nella futura regione - diceva l'onorevole Cosattini, dal suo punto di vista - il voler affidare la tutela delle minoranze alla regione, cioè ad una maggioranza schiacciante, potrebbe significare l'ottenimento del risultato esattamente opposto a quello a cui il Partito socialista si richiama...

SCIOLIS. Ciò dà ragione a noi.

ALMIRANTE. Voi affidate questa tutela alla regione nel momento stesso in cui inserite nel provvedimento l'articolo 3. Quando in una proposta di legge costituzionale vi è una norma che si richiama in termini identici a principi costituzionali, o la norma è impropria, inutile, ed allora si cancella, o ha un significato valido ed impegnativo, ed allora la si inserisce. Da questo punto di vista, voi attribuite alla regione perlomeno una responsabilità in questo settore. Comunque ne riparleremo, in quanto non intendo esaurire, con questa premessa, il gravissimo problema. Però la mia risposta è molto pertinente al riguardo.

«Di più è da avvertire» - proseguiva l'onorevole Cosattini - «che data l'acerbità della situazione locale, è opportuno che lo Stato abbia mezzo di valersi di una carta di discussione nelle provvidenze che saranno da prendere per le minoranze etniche al confine...». E aggiungeva: «Di più, nessuno dimentica che al di là del confine, purtroppo, rimangono minoranze ben rilevanti di nostri fratelli. È pertanto opportuno sia lasciata al Governo la possibilità di trattare e discutere per ottenere dai nostri vicini, su un piano di reciprocità, che le concessioni, che indubbiamente faremo, a difesa di queste piccole minoranze, domani, su un terreno internazionale di mutua comprensione, trovino eguale trattamento per gli italiani

dolorosamente rimasti sull'altra sponda». Sia reso onore all'onorevole Cosattini per la sua nobile preoccupazione! Voglio augurarmi, però, che tra i parlamentari socialisti ve ne sia qualcuno che, nel corso di questo dibattito, mostri, attraverso atti politici responsabili, il permanere delle stesse preoccupazioni. «Ora è avventatezza - proseguiva l'onorevole Cosattini - «il pregiudicare comunque ciò; il consentire questa autonomia particolare al Friuli esclude la possibilità di dominare la situazione; può esporre ai gravissimi pericoli derivanti dal prepotere delle maggioranze, che, come sempre è avvenuto nella storia, pervengono a schiacciare le minoranze... In Friuli sono seguite notevoli manifestazioni per ottenere l'autonomia regionale, ma nulla più che una autonomia uguale a quella di tutte le altre regioni italiane. Nessuno mai pretese di voler spiegare una funzione internazionale e coloro che ciò hanno dimenticato non hanno avvertito quanto grave sugli sviluppi della storia potesse essere un tale stato di fatto, dato che ognuno ricorda che nelle trattative svoltesi a Parigi, ed in una infinità di altre manifestazioni, le rivendicazioni dei vicini miravano a portare il confine al Tagliamento. Quindi, ammettere che il Friuli possa essere una regione cui senz'altro assegnare un trattamento appropriato alle popolazioni mistilingue, qual è il trattamento attribuito alla Vai d' Aosta, all'Alto Adige, dove la popolazione non è solo mista, ma quasi completamente alloglotta, non è una offesa al Friuli, ma certamente una carta che domani potrà essere, nelle relazioni internazionali, molto pregiudizievole». Come vedete, il parere espresso nel mese di giugno dall'onorevole Gui veniva richiamato nel mese di ottobre dall'onorevole Cosattini. Pregiudizievoli non erano, allora, gli allarmismi lanciati dai circoli istero-nazionalisti, ma le preoccupanti conseguenze temute dalla Democrazia cristiana e dal Partito socialista. Il parlamentare socialista continuava: «Quindi ritengo che giustamente l'Assemblea, ad onta dell'edulcoramento delle frasi della proposta, di fatto sostanzialmente ritorni sopra la deliberazione già presa e riconosca al Friuli quello che unicamente ha domandato, è cioè l'autonomia uguale a quella di tutte le altre regioni italiane.

Ed a questa soluzione noi diamo voto favorevole, anche noi fermi e convinti antiregionalisti, sotto questo riflesso: che quando la regione stessa si minimizza, come in questo caso, si riduce poco più che all'ambito della provincia, questo porta alla sua stessa negazione, spogliandosi essa del carattere di regione, e ciò ci consente, in piena coerenza col nostro pensiero, di approvare la proposta». Con queste dichiarazioni dell'onorevole Cosattini si chiuse il dibattito alla Costituente e subito dopo si votò la norma transitoria, secondo l'interpretazione, non contraddetta da alcun altro gruppo, del socialista Cosattini, sindaco di Udine, il quale dichiarò: «Noi siamo fermi e convinti antiregionalisti», e dichiarò che con l'approvare l'istituzione di una regione, sia pure sotto il velo della provvisorietà, non si voleva menomare la coerenza del Partito socialista e dei suoi atteggiamenti antiregionalisti. A prescindere da ciò, è chiaro che dopo le dichiarazioni finali del sindaco di Udine, in quel momento, nell'ottobre 1947, approvando la disposizione transitoria X, l'Assemblea Costituente volle, nella forma che le era consentita (non poteva smentire il principio regionalistico senza mettere in discussione questo aspetto della Costituzione), seppellire la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia per ragioni valide allora (e validissime anche oggi) esposte dall'onorevole Gronchi e condivise dal gruppo socialista e dall'onorevole Cosattini.

Da quanto precede ci sia permesso di affermare che la volontà dell' Assemblea Costituente, quale emerse nel dibattito in Commissione e nei due successivi dibattiti in Assemblea, non fu quella di dar luogo alla regione, ma quella di insabbiare, attraverso l'espedito escogitato dall'onorevole Gronchi, un provvedimento, una norma che l'Assemblea, dopo matura meditazione, nella sua maggioranza aveva ritenuto pericolosa. Quando affermiamo ciò noi ci riferiamo ai testi dell'Assemblea Costituente, evidentemente, senza la pretesa di convincere coloro che per ragioni politiche sono arrivati a diverse conclusioni ed a mutare avviso al riguardo dopo tanti anni, ma con il convincimento fermo da parte nostra di dire cose esatte,

corrette, richiamandoci non già al tentativo di essere noi gli eversori della Carta costituzionale, ma anzi al tentativo di portare tutti quanti al rispetto sostanziale di quella che fu la volontà dell'Assemblea Costituente.

E, allora, onorevoli colleghi, voi sapete perfettamente quali siano state le vicende politiche (non ho alcuna intenzione di richiamarle) e quali discussioni parlamentari siano state svolte in ordine al problema prospettato, e come più esattamente, dal 18 aprile 1948 in poi, i partiti di estrema sinistra, per le ragioni politiche che voi ricorderete, diventarono regionalisti.

Voi sapete perfettamente (non faccio offesa a nessuno richiamando alla memoria il più autorevole fra i rappresentanti della Democrazia cristiana) che lo stesso onorevole De Gasperi espresse in quest'aula le perplessità che erano state suscitate nell'animo suo in ordine all'istituto regionale in genere. E quando noi correttamente, attraverso una proposta di legge costituzionale, sin dal 1948 chiedemmo alla maggioranza parlamentare, ed al Presidente del Consiglio in particolare, che si rivedesse il titolo V della Costituzione, ricordo bene che l'onorevole De Gasperi, come Presidente del Consiglio, ebbe a rispondere: «Non abbiamo ancora fatto l'esperimento.

Gli esperimenti, prima si fanno e si giudicano, poi, sulla base delle esperienze, si può giungere anche ad una modificazione, ad una correzione».

Mi permetto di dire che la tesi dell'onorevole De Gasperi poteva essere valida, in quel momento, in ordine all'esperimento regionale a statuto ordinario, ma non era valida allora, e tanto meno è valida oggi, in ordine all'ordinamento regionale a statuto speciale, di cui abbiamo avuto valide esperienze che devono essere giudicate, e che, in effetti, sono state giudicate e sono dinanzi al nostro giudizio. Voi sapete che i governi che, dopo la morte dell'onorevole De Gasperi, si susseguirono assunsero sempre, da chiunque fossero presieduti, posizioni di attesa e di riserva in ordine al problema della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Durante il dibattito che si è svolto, ho notato qualche insofferenza, giustificabile sul piano umano, da parte di alcuni colleghi della Democrazia cristiana, quando i miei colleghi di gruppo ed anche i colleghi dei gruppi liberale e monarchico si sono permessi di ricordare loro che in precedenza esisteva, così è stato detto, una tacita e comune intesa per non portare avanti il problema. Niente di male: tacete o aperte intese di questo genere, su problemi di alta responsabilità politica, in un Parlamento non possono non determinarsi. In questo momento vi sono aperte intese fra la Democrazia cristiana e i gruppi che a tutti i costi vogliono questa regione a statuto speciale; in altri momenti vi furono tacite intese. Perché tacite intese? Perché coloro che erano allora - e si trattò di più di un protagonista della vita politica nazionale - Presidenti del Consiglio ed esponenti della Democrazia cristiana non ritennero di poter affrontare il problema apertamente, di poter ufficialmente sganciare la Democrazia cristiana dai suoi impegni in qualche modo programmatici, e lo riconosciamo; pensarono invece di poter risolvere il problema con gli strumenti parlamentari. Gli strumenti parlamentari sono quelli dell'accelerazione e quelli dell'insabbiamento e della mortificazione dei problemi. Sono strumenti che la Democrazia cristiana di volta in volta ha usato e sta usando in ordine ad ogni specie di questioni.

Debbo dire che la Democrazia cristiana si è spesso dimostrata più capace, forse perché il suo temperamento la porta a questo, nell'insabbiare, nell'impaludare, che non nello spingere, nell'accelerare e nel premere. Adesso stanno spingendo loro (Indica lo sinistra), e voi andate avanti con un po' di fiatone, come potete. Ma quando vi potete sdraiare su certi problemi, lo fate con un certo compiacimento, perché questo è nella natura, nel carattere, nel temperamento della Democrazia cristiana. Ogni partito politico ha anche il suo temperamento, oltre che la sua personalità politica e programmatica.

Su questo problema vi siete sdraiati per parecchi anni. E credo che non vi sia niente di male. L'avete fatto con abilità, con una certa finezza, e noi abbiamo cercato di aiutarvi, ci siamo abbeverati alla dottrina giuridica di diritto internazionale dell'onorevole Cossiga (assente, e ce

ne dispiace, in questo dibattito). L'altro giorno ho chiesto all'onorevole Cossiga un piacere, ma non me lo ha fatto. Egli un parlamentare così simpatico e caro. Gli ho chiesto di prestarmi gli appunti di tutti i suoi interventi di allora. Avrei qui fatto un figurone, avrebbero detto che mi sono specializzato in diritto internazionale; infatti l'onorevole Cossiga è molto bravo. L'onorevole Rocchetti lo sa. Anzi, dal mio punto di vista, era più bravo allora che adesso. Gli appunti dell'onorevole Rocchetti, per fortuna, li abbiamo trovati; qualche citazione gliel'abbiamo potuta rubacchiare, qualcuna delle sue tesi di allora l'abbiamo potuta sostenere in contraddittorio con lui stesso. Quelli dell'onorevole Cossiga erano troppo preziosi. Li troveranno tra qualche secolo in qualche palinsesto, e chissà quanto impiegheranno per decifrarli. Ricordo i suoi interventi in Commissione e nel Comitato ristretto. È un periodo che ricordo con qualche nostalgia. Sotto la presidenza dell'onorevole Lucifredi abbiamo passato mattinate e mattinate, presso la I Commissione, con la «tacita intesa». Credo che non ci siamo mai detto niente, ma bastava guardarci per capire: oggi non se ne fa nulla e si rinvia a domani, per una settimana o due non se ne farà nulla...

DE PASCALIS. Ricorda con nostalgia quei tempi perché s'insabbiavano le cose?

ALMIRANTE. S'insabbiavano le cose contrarie agli interessi della nazione italiana. Ho tante nostalgie, anche quella senza alcun dubbio, perché non dovrei confessarlo? Questa è nostalgia di strumenti parlamentari del tutto democratici; quindi me la potete, penso, perdonare. Delle altre nostalgie oggi ho deciso di non parlare, onorevole De Pascalis, perché ho comperato ieri il volume di Zangrandi; l'ho depositato alla sede del gruppo. Non appena voi tirerete fuori quelle nostalgie, il suddetto libro ci servirà. Zangrandi è stato più bravo del nostro collega Tripodi, che già aveva raccolto un ampio materiale. Sono quattromila pagine, vi è l'indice di tutti i partecipanti ai littoriali, vi sono perfino io, che ero modestissimo allora ed arrivai quinto, ma vi sono anche, prima di me, quelli di voi che arrivarono primi. Lasciamo stare, quindi, quel problema.

FIUMANÒ. Questo non cambia la storia.

ALMIRANTE. Certamente no; questo serve a chiarire il senso della storia, ed è per questo che Ruggero Zangrandi ha scritto il suo libro. Ma, se volete, ne parleremo in un altro dibattito. Non se ne preoccupi, onorevole Corona.

CORONA ACHILLE. Ma io non ho detto niente. Ella avrà interpretato male il gonfiore che ho sul viso per via di un mal di denti.

ALMIRANTE. Quel dente era meglio farselo togliere prima. Dicevo, dunque, che ricordiamo con nostalgia i tempi in cui si insabbiavano insieme quelle tali proposte di legge. Ma i tempi sono mutati. La logica politica del centro sinistra è un'altra: l'ho già detto. Penso, quindi, che i colleghi della Democrazia cristiana non dovrebbero risentirsi per i nostri accenni di carattere storicoparlamentare, che tendono a chiarire, nel comune interesse, il mutare delle situazioni e, al di là della sterile nostalgia, mirano a dimostrare che, per quanto riguarda il problema regionale in genere, ci troviamo di fronte indubbiamente a posizioni di principio molto rispettabili da parte delle formazioni politiche che sempre si sono presentate come sostenitrici dell'ente regione, e cioè la Democrazia cristiana e (devo dirlo onestamente) il Partito repubblicano.

Per quanto riguarda, invece, il problema della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, non dirò che non ci troviamo di fronte a posizioni rispettabili, perché le posizioni politiche sono rispettabili e da noi rispettate quando espresse in termini di chiarezza e di responsabilità,

ma dirò che da parte di coloro che sostengono il provvedimento non ci troviamo di fronte ad una posizione di principio (e l'ho documentato) nel senso programmatico, nel senso della permanenza dei principi, se può esservi qualcosa di permanente nei principi e nei programmi politici. Non ci troviamo di fronte a posizioni di principio né per quanto riguarda l'estrema sinistra, né per quanto riguarda la socialdemocrazia, né per quanto riguarda la Democrazia cristiana, se è vero, come è vero, che in questi anni non a caso il problema è rimasto insabbiato, a seguito di una volontà politica che noi abbiamo espresso con i nostri cinque o ventiquattro voti, ma che certo da sola non sarebbe stata sufficiente a prevalere in tanto arco di tempo se non fosse stata sostanziata dal massiccio peso insabbiatore di un'altra volontà politica, quella della Democrazia cristiana, la quale ha ritenuto che non si dovesse procedere su questa strada.

Ecco quello che ho ritenuto di dover dire in ordine alla storia del problema in questo dopoguerra. Dopo di che farò un discorso brevissimo in ordine alle eccezioni di incostituzionalità. Molti di voi, onorevoli colleghi, hanno ritenuto, legittimamente, che noi abbiamo sollevato le nostre eccezioni di incostituzionalità per motivi ostruzionistici. È vero, le abbiamo presentate per cercare di ritardare o di impedire la discussione della legge, ma le abbiamo presentate (e quanto ho detto vi dimostra che avevamo cercato di studiare il problema) anche con serietà di intenti, cioè avendo cercato di interpretare il dettato, della Costituzione, come si deve fare da parte di parlamentari responsabili quando sono svolti problemi di interpretazione e di validità o non validità di norme costituzionali.

Mi permetto di dire che noi abbiamo tentato, forse, una manovra di differimento della discussione, una manovra lecitissima, però l'abbiamo tentata, sulla scorta di documenti e di argomenti derivanti da un lungo e paziente studio. Il vero ostruzionismo in ordine ai problemi costituzionali ho l'impressione che l'abbiano fatto, non contro di noi, ma contro la Costituzione, quegli onorevoli colleghi che ci hanno risposto un poco frettolosamente. Valeva la pena di discuterne con maggiore profondità, perché i problemi di interpretazione costituzionale sono sempre riconducibili, e sono sempre da noi ricondotti, ad interessi politici contingenti. Però può accadere (come l'onorevole Roberti faceva giustamente osservare qualche sera fa all'onorevole Li Causi, che anche allora tanto cortesemente presiedeva) per i problemi di interpretazione costituzionale quello che può accadere per i problemi di interpretazione regolamentare: può darsi ad un determinato momento che l'interesse politico faccia prevalere una certa interpretazione; ma, quando, quella interpretazione viene messa agli atti, non si sa poi se nel corso degli anni, nel mutare dei propositi, delle alleanze, degli orientamenti, quella interpretazione torni giovevole alla causa che in quel momento difendevano coloro stessi che si comportavano in un certo modo.

Mi dispiace quindi che in questa parte del dibattito ci si sia espressi con faciloneria. E poiché non vogliamo accusare nessuno dei colleghi senza ragione, io vi cito quello che ha detto l'onorevole Luzzatto quando noi abbiamo avanzato la nostra eccezione di incostituzionalità. Noi abbiamo rilevato, per bocca dell'onorevole Roberti, che il «provvisoriamente», che troviamo nel testo costituzionale, alla norma X transitoria, non è caduto. Evidentemente, sollevando un'eccezione d'incostituzionalità a quel riguardo, non sollevammo e non potevamo sollevare un problema di diritto internazionale: sollevammo un problema d'interpretazione costituzionale. Noi dicevamo che ai sensi della Costituzione italiana, della norma transitoria X, della volontà dell'Assemblea Costituente al momento in cui la norma venne approvata, il «provvisoriamente» non è da considerarsi caduto, perché sono in piedi tutte le ragioni e le preoccupazioni che nel 1947 indussero l'Assemblea Costituente ad inserire, con quella data interpretazione che avete appreso dalla citazione delle parole dell'onorevole Cosattini, il «provvisoriamente» nel testo della Costituzione italiana. Questa era la nostra tesi, respingibile, discutibile, come sono tutte le tesi; ma per discutere bisognava avere la pazienza di fare quel che abbiamo fatto noi, non limitarsi ai sommari ad

uso dei deputati, ma andare a rileggere i testi costituzionali per vedere quale fosse la volontà dell'Assemblea in quel momento e per cercare di chiarire a se stessi il problema, al fine di dare poi l'interpretazione politica propria di ogni gruppo.

Ma l'onorevole Luzzatto, che è valente giurista e che ho ascoltato in dibattiti di alto impegno sostenere le sue tesi con grande capacità, è venuto a dichiarare, in risposta alla nostra eccezione di incostituzionalità, che la norma transitoria X voleva provvedere ad una situazione di carenza, in attesa che il Parlamento deliberasse lo statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia che ancora non era stato elaborato; come se si potesse elaborare lo statuto speciale prima della norma che impone la costituzione della regione! L'Assemblea inserì l'avverbio «provvisoriamente» nel testo fondamentale perché non si riteneva in condizioni di inserire il Friuli-Venezia Giulia tra le regioni a statuto speciale, e ciò per le ragioni che ho ricordato. Poteva mai far prima lo statuto speciale e poi decidere se la regione dovesse averlo? Mi meraviglio che l'onorevole Luzzatto abbia risposto a noi con un argomento di questo genere, anche se mi rendo conto della ragione per cui l'ha fatto, e che ho detto prima: il Movimento sociale italiano fa l'ostruzionismo, all'ostruzionismo si risponde con l'antiostruzionismo; il Movimento sociale italiano avanza tesi, sostiene punti di vista, l'importante è che si chiuda presto e si facciano brevi dichiarazioni, altrimenti vi è il pericolo della verifica del numero legale.

Ora, se si trattasse di altri problemi, potrei anche rendermene conto. Siamo stati più seri nel fare l'ostruzionismo o l'antiostruzionismo quando anni fa si combatteva, quella volta insieme, onorevole Luzzatto, contro la «legge-truffa». Di eccezioni di costituzionalità o incostituzionalità quante ne partoriva la sua fervida fantasia, quante ne partoriva la sua profonda conoscenza dei problemi! Quanti sofismi vennero fuori, onorevole Luzzatto dalla sua relazione! Ma non capitò mai a me né ad altri di trovare l'onorevole Luzzatto così sprezzante nei nostri confronti, nei confronti di tesi che devono, in un Parlamento in cui tutto rimane agli atti, essere discusse un po' meglio.

Non mi posso rallegrare nemmeno con l'onorevole Rocchetti al riguardo. L'onorevole Rocchetti ha detto (non ho i resoconti stenografici, ma tutte le mie citazioni saranno tratte, fra virgolette, dai resoconti sommari, quindi qualche inesattezza non è dovuta a me, ove questa dovesse esservi): «La pregiudiziale costituzionale non poteva neppure essere posta». Perché non poteva essere posta? Dal punto di vista regolamentare certamente sì, come ha riconosciuto la Presidenza, ma costituzionalmente l'appiglio - chiamiamo lo pure così - la ragione di porre una pregiudiziale nei confronti della modifica di un atto che la Costituente ritenne di compiere per non attuare una norma precedentemente disposta e per rinviarne nel tempo l'attuazione, era quella stessa che non si poteva entrare nella discussione e nell'esame di quest'argomento senza prima aver superato, in un modo o in un altro, quell'altra pregiudiziale che la Costituente pose a se stessa. Non si poteva cominciare o continuare l'esame della norma relativa alla istituenda regione Friuli-Venezia Giulia senza chiedere a noi stessi se il «provvisoriamente», posto dalla Costituente nell'ottobre del 1947 nel contesto di questa norma, potesse essere rimosso o no. Non vi è dubbio su questo.

Quindi, la pregiudiziale costituzionale doveva essere posta e, avendola posta, abbiamo compiuto il nostro dovere. L'onorevole Rocchetti ha anche detto che «tra una regione a statuto speciale e una regione a statuto normale non vi è una differenza ontologica», vi è solo una differenza nelle competenze. Onorevole Rocchetti, questo sarebbe un discorso molto lungo, sono argomenti che sono stati trattati in altra sede, in tutti i convegni sulle regioni che sono stati tenuti negli scorsi anni. Bisogna riconoscere che per un relatore di maggioranza è una tesi piuttosto arrischiata quella di sostenere che fra una regione a statuto speciale ed una regione a statuto normale non vi è una differenza ontologica, ma vi è, invece, una differenza - diciamo - di quantità. Credo che occorra essere cauti al riguardo, ma, ad ogni modo, anche se la differenza non fosse ontologica, vi è ontologica differenza fra un «provvisoriamente»

inserito nella Costituzione ed un «immediatamente» deliberato dal Parlamento. Bisogna pure chiarire, dal punto di vista costituzionale, i motivi di questa differenza di atteggiamento fra l'Assemblea costituente ed il Parlamento italiano in questo momento.

L'onorevole Rocchetti ha anche detto, rispondendo alla pregiudiziale costituzionale, che gli impegni internazionali non ci impediscono di dar luogo in questo momento alla regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. Certamente. Chi ha mai detto che ce lo impediscono? E volete che siamo proprio noi - anche se questo fosse - a dirvi che Tito si potrebbe dispiacere? Ho sentito dire anche questo. A chi potrebbe dispiacere l'istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia? Alla Jugoslavia? Forse a Tito farà piacere, ma questo è altro problema, riguarda altre considerazioni politiche, che abbiamo fatto e che mi permetterò di fare. Dal punto di vista costituzionale, tuttavia, il problema è in questi termini: se il «provvisoriamente», termine costituzionale, formula costituzionale adottata dall'Assemblea Costituente con quella tale motivazione e per quelle tali ragioni votate nell'ottobre 1947, sia oggi valido costituzionalmente oppure no, giacché, se per avventura fosse costituzionalmente valido secondo il nostro diritto interno ed ostassero ragioni di ordine internazionale, è evidente che prevarrebbero dinanzi a noi le ragioni interne e non quelle di ordine internazionale, così come nessuna ragione internazionale potrebbe imporre, d'altro canto, ad un libero Parlamento di mantenere in piedi una norma quando ragioni interne consigliassero di cassarla.

Ed eccoci ai problemi di carattere internazionale. La nostra tesi al riguardo è che la regione a statuto speciale costituisce un errore ed un pericolo ai fini delle possibili conseguenze di carattere internazionale. Cercherò di dimostrarlo, e, avviandomi a tentare di dimostrarlo, debbo prima di tutto rispondere - ho già accennato poco fa a questo - ad una interruzione dell'onorevole relatore di maggioranza, il quale, in uno dei numerosi momenti in cui nei giorni scorsi si è discusso con una certa vivacità, ha cortesemente interrotto qualcuno di noi dicendo: vedremo poi qual è il vero patriottismo in materia, se cioè il nostro o il vostro.

Onorevoli colleghi, io penso che il patriottismo non sia qui patrimonio di questo o di quel gruppo politico, ma sia patrimonio incontestabilmente di tutti; e ritengo che siamo entrati qui in funzione degli interessi di tutto il paese. Ché se poi avessi dei dubbi al riguardo - e non sarebbe questo il momento più adatto per esprimerli - sarei tranquillo lo stesso giacché vi può essere sempre un patriottismo di ricambio: se uno non è patriota italiano, può essere patriota ungherese, o algerino, o congolese, o di questo o quell'altro paese. Qualcuno, cioè, qui dentro ha una patria italiana, e qualche altro ha una patria straniera. Ed io me ne sono accorto con compiacimento, giacché potevamo essere o sembrava che fossimo soltanto noi i nazionalisti, mentre qui, viceversa, una patria l'hanno tutti.

Mi rendo conto delle ragioni di sensibilità umana che hanno indotto l'onorevole Rocchetti ad un certo momento ad esclamare: vedremo qual è il vero patriottismo.

E cerco di interpretare quella sua interruzione. Penso cioè che l'onorevole Rocchetti abbia voluto riprendere un discorso che qualche volta fu fatto anche in Commissione: qualora qualcheduno, come noi, sostenga od abbia sostenuto l'esistenza di un pericolo di complicazioni internazionali, le quali potrebbero determinare una situazione pernicioso per l'Italia dal punto di vista internazionale a seguito della istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, la questione è di sceverare se coloro i quali si fanno sostenitori di tale argomento servano bene, o male, o malissimo gli interessi del nostro paese.

L'onorevole Rocchetti avrebbe voluto invitare noi, in sostanza, a parlare il meno possibile di questa questione, a sfumarla, a farla scivolare quanto meglio possibile, nel timore che, rappresentandola all'attenzione dell'opinione pubblica, noi possiamo mettere sull'avviso qualcuno che forse, al di là dei confini, non se ne sarebbe accorto.

Onorevole Rocchetti, se questa era la sua preoccupazione, e se io ho interpretato bene, quella preoccupazione è apprezzabile. Ma badi che al di là dei confini sanno tutto, la foglia l'hanno

mangiata da lungo tempo!

E la prego di seguirmi soprattutto in un'altra considerazione, che con altrettanto garbo cerco di far presente a lei e agli altri colleghi che come lei pensano. Nel Trentino Alto-Adige, in questi ultimi anni, sono successe cose purtroppo gravi. Possiamo giudicarle in un modo o in un altro, ci si può avviare alla soluzione o non soluzione di quei problemi in un modo o in un altro, ma che in Alto Adige, siano successe cose gravi, di carattere interno ed internazionale, è indubitabile.

Immagini, onorevole Rocchetti, che, invece di avere davanti a noi in questo momento lo statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia, avessimo avuto la possibilità di aver innanzi a noi, nel 1946 o 1947 o 1948, lo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige; e immagini che in quel momento, per evitare ripercussioni internazionali, per non mettere sull'avviso qualcuno al di là del confine, per fare cioè i buoni italiani, come ella in questo momento consiglia di fare, noi avessimo fatto a meno di avanzare preoccupazioni che via via si sono dimostrate fondatissime. E badi che la situazione non è identica anzi è in larga misura diversa, ma presenta (e lo dimostrerò più avanti) analogie impressionanti: anche e soprattutto perché il problema dell' Alto Adige si è presentato, nei suoi aspetti statutari e politici interni ed internazionali, con un pericolo graduale che preoccupa chi, come noi, vede che, con lo stesso pericolo graduale, si sta presentando fin da ora il problema del Friuli-Venezia Giulia. Che cosa hanno fatto i rappresentanti della minoranza di lingua tedesca (che poi è una maggioranza) in provincia di Bolzano, e che cosa hanno fatto le autorità straniere che li hanno appoggiati dal 1946 in poi? Hanno forse presentato nel 1946 o 1947 il problema come oggi lo presentano? Nel 1946 fu firmato il patto De Gasperi-Gruber, un patto (ce lo siamo dovuto leggere e rileggere ed imparare a memoria in tutti questi anni) che non dice assolutamente nulla, che in apparenza non contiene alcuna implicazione o alcun pericolo, che ha però una sola menda gravissima (e mi sembra che i responsabili della politica italiana se ne siano accorti con molto ritardo): contiene esclusivamente clausole in favore della minoranza di lingua tedesca in Alto Adige e della tutela austriaca su tale minoranza. Non contiene neppure una clausola a salvaguardia del confine italiano, dello Stato italiano e degli interessi italiani! Ad ogni modo, si cominciò col patto De Gasperi-Gruber e si procedè subito dopo con molta maggiore tranquillità. Tutti noi, nei volumi ufficiali, nei libri bianchi dello Stato italiano, abbiamo letto le entusiastiche lettere di adesione degli alti papaveri della Volkspartei, nel 1948, per lo statuto regionale del Trentino-Alto Adige, appena allora sfornato; lettere di ringraziamento, di plauso, di accettazione totale, di impegno, che sembravano chiudere definitivamente il problema dei rapporti fra le due collettività, e sbarrare la via per sempre ad ogni ulteriore rivendicazione da parte dei dirigenti della Volkspartei.

Che cosa è accaduto nel 1948? È accaduto un fatto molto importante, onorevole Rocchetti: è accaduto che l'Austria ha riconquistato la sua indipendenza, che l'Austria è stata liberata dall' occupazione di quattro eserciti stranieri che per molti anni l'avevano tenuta ferma e le avevano tolto l'esercizio della sovranità interna, e, soprattutto, internazionale. Onorevole Rocchetti, che cosa ha fatto l'Austria non appena ha riconquistato la sua indipendenza? Due cose: ha firmato il patto di neutralità permanente con l'Unione Sovietica (ed è uno Stato cattolico!) e ha cominciato ad agitare una serie di rivendicazioni irredentistiche nei confronti del nostro paese.

Questi sono i due atti internazionali... (Interruzione del deputato Merlin Angelina).

Sì, prima non apertamente, poi ha cominciato a farlo apertamente. L'ha potuto fare e ha continuato a farlo. E da allora in poi il problema si è continuamente aggravato, compromettendo pesantemente le strutture interne dello Stato italiano in una sua regione e mettendo in difficoltà sul piano costituzionale i rappresentanti degli interessi italiani; perché nel 1948, non prevedendo quanto sarebbe potuto accadere (ammetto la buona fede) si è concesso a quella regione uno statuto speciale che, era tutto un terreno minato. Le mine, non

solo metaforiche, sono scoppiate successivamente e stanno scoppiando ancora oggi. Vedrete quel che accadrà quando, tra qualche giorno, si conoscerà il verdetto della commissione dei 19, la quale, a quanto pare, avrebbe finito per accogliere quasi tutte le tesi contenute nella proposta Tinzi presentata al Senato per il riconoscimento di una vera e propria autonomia speciale alla provincia di Bolzano.

Chi è veramente responsabile in questo momento? Chi, secondo noi - non suoni offesa - si accinge con molta fretteolosità, con faciloneria, con ottimismo, sottovalutando la gravità dei problemi, a costituire una regione di confine a statuto speciale; o chi, come noi, scongiura il Parlamento italiano di non giungere a questo passo, di ripensarci e di tener conto delle precise esperienze di questi anni. Noi pensiamo di dar prova di patriottismo comportandoci così. È vero che, comportandoci così, dobbiamo mettere a nudo i problemi e dire anche cose gravi e spiacevoli. Ma dobbiamo suonare dei campanelli d'allarme. Se fossero stati suonati nel 1946, nel 1947 e nel 1948, non si sarebbe arrivati in Alto Adige alla situazione in cui si è arrivati. I problemi non sarebbero sorti, o si sarebbero configurati diversamente.

Il nostro compito pertanto, se non potrà essere (e Dio voglia che lo sia!) quello di impedirvi di commettere un così grave errore, sia almeno quello di documentare che degli italiani vi hanno indicato in tempo i pericoli ai quali esponete il nostro paese e vi hanno anche suggerito qualche strada concreta per evitarli o ridurli al minimo.

Il punto di partenza, per quel che riguarda i problemi internazionali, non può che essere uno. E in questo sono certo che siamo tutti d'accordo. Ma proprio perché sono certo che siamo tutti d'accordo, ne dubito. E siccome ne dubito devo rivolgere al Governo, nella persona del suo rappresentante la richiesta che esso voglia, a conclusione di questa discussione, ripetere nella sostanza quanto il Presidente del Consiglio di allora, l'onorevole Scelba, ebbe a dire a Trieste, in piazza dell'Unità, il 4 novembre 1954: e cioè che la sovranità italiana su tutto il territorio libero (zona A e zona B) permane, e che le speranze alimentate nei nostri fratelli profughi che vivono nella zona B vengono riconfermate e riaccese dall'attuale Governo. Più in là parlerò di questo problema, e con dolore, perché pensavo che fosse indiscutibile una riaffermazione di questo genere. Ma siccome qualcuno in quest'aula ha voluto dire che si tratta di speranze illusorie, e che ormai ci si avvia al riconoscimento della frontiera attuale come frontiera di Stato, io voglio sperare che, anche se quel qualcuno fa parte della maggioranza attuale, il Governo voglia smentirlo. Se il problema non fosse stato trattato, lo si sarebbe potuto anche trascurare. Ma siccome qualcuno che fa parte della maggioranza, a Trieste e in quest'aula, lo ha messo in discussione, penso che il Governo debba prendere posizione.

Adesso devo occuparmi del memorandum, d'intesa per un esame non tanto del testo del documento quanto della volontà del Parlamento italiano, che ebbe allora a manifestarsi non già attraverso un voto (il documento, come è noto, non è stato da noi ratificato) bensì attraverso una discussione altamente responsabile, in un dibattito sulla fiducia sotto l'usbergo del quale il governo di allora, senza far votare il memorandum, riuscì sostanzialmente a farlo recepire almeno tra gli impegni politici assunti dal nostro paese.

A questo proposito devo ripetere una doglianza avanzata durante il dibattito dall'onorevole Romualdi: e cioè che non abbiano ritenuto di intervenire nella discussione due uomini politici i quali attorno al memorandum d'intesa sarebbero stati e ...sarebbero tuttora in grado di dirci cose che noi non siamo in grado di stabilire: l'onorevole Scelba, Presidente del Consiglio di allora, e l'onorevole Gaetano Martino, ministro degli Esteri di allora. Non posso permettermi di censurare due così illustri colleghi, ma penso che farebbero bene ad intervenire in questo dibattito, per dare i chiarimenti richiesti, sia avvalendosi della norma regolamentare che dà facoltà ai membri di passati governi di prendere la parola, sia in sede di dichiarazione di voto. Purtroppo nessuna norma li costringe ad intervenire ma, attraverso questo mio modesto intervento, li invito garbatamente, ma formalmente, a fornire i chiarimenti loro richiesti da molti oratori durante questo dibattito.

Si è parlato, al tempo della stipulazione dell'accordo ma anche dopo di allora, di clausole segrete; si è sostenuto che il memorandum di intesa avrebbe dovuto essere perfezionato attraverso ulteriori strumenti, non essendo intervenuti i quali esso è rimasto a mezz'aria in molte sue parti; si è detto che, in sede di trattative per il memorandum, da parte della Jugoslavia venne sollevato un problema delicatissimo, chiedendo un particolare statuto all'interno dello Stato italiano non solo per Trieste ma anche per le province finitime. Non è quindi giusto né prudente che i maggiori responsabili dell'epoca lascino passare sotto silenzio affermazioni e supposizioni che possono anche essere insinuazioni, ma che comunque investono la sostanza stessa del problema, giacché col memorandum d'intesa noi avremo sempre a che fare, sino a quando quello strumento non sarà stato sostituito da un altro. E con il memorandum d'intesa (come dimostrerò facilmente, anche se già se n'è convinto, perché qualcuno lo ha ammesso anche dai banchi della maggioranza) avrà a che fare la nuova regione a statuto speciale, se essa si istituirà.

Esaminiamo in primo luogo quale fu l'atteggiamento del governo di allora alla Camera. Nella seduta del 12 ottobre 1954, il ministro degli Esteri Martino così ebbe a dichiarare: «Non abbiamo potuto pensare ad una forma diversa d'accordo, che avrebbe richiesto la ratifica del Parlamento. Non vi abbiamo potuto pensare perché siamo stati concordi con gli alleati e con il governo jugoslavo nel volere una pura sistemazione di fatto»: si tratta di quello che fu chiamato, con una traduzione testuale anche se non felice dall'inglese, un «pratico arrangiamento», come già ha rammentato l'onorevole Cantalupo durante questo stesso dibattito. Rimane confermato dall'autorevole interpretazione del ministro di allora, né ve ne era del resto bisogno, che si trattò soltanto di una sistemazione di fatto, che lasciava impregiudicata la sovranità italiana sulla zona B. D'altra parte tale sovranità è giuridicamente indiscutibile perché discende dalla situazione esistente dal 10 giugno del 1940, modificata dal trattato di pace, il quale però, non essendo entrato in vigore per quanto riguarda il confine orientale (e contenendo il memorandum una premessa che si richiama all'impossibilità di farlo entrare in vigore) è uno strumento giuridicamente inesistente.

Lo stesso ministro Martino, nella seduta del 19 ottobre 1954, disse qualcosa di ancor più chiaro: «Posso aggiungere che nessun impegno, né palese né occulto, è stato mai assunto dal Governo italiano di considerare definitivo questo accordo». Seguirono applausi al centro; non al centrosinistra.

Quindi, provvisorietà nel 1947; provvisorietà nel 1954; dichiarazione di provvisorietà nel 1947 dell'onorevole Gronchi, con relativa maggioranza sino all'estrema sinistra; nuova dichiarazione di provvisorietà nel 1954 dell'onorevole Gaetano Martino, Presidente del Consiglio l'onorevole Scelba, ed applausi al centro. Ecco perché riteniamo che l'attuale Governo debba quanto meno richiamarsi a queste posizioni, intendendo la provvisorietà come estroflessa e non introflessa, cioè come relativa alla amministrazione jugoslava della zona B. Vediamo il comportamento dei socialisti in quella occasione. Esso è interessante anche perché l'onorevole de Michieli Vitturi, parlando dei passati atteggiamenti dell'onorevole Nenni a questo riguardo, è stato un po' sgarbatamente, direi un po' volgarmente interrotto da un giovane collega socialista, il quale ha obiettato, alla sua citazione di un discorso dell'onorevole Nenni a Trieste: «Ella non ha letto tutto il discorso: lo legga tutto!».

Non leggerò discorsi pronunciati dall'onorevole Nenni in una piazza o in un teatro. Voi sapete meglio di me che tutti siamo vittime di una situazione giornalistica di questo genere: che i discorsi che andiamo disseminando nei paesi e nelle piazze vengono riprodotti dalle agenzie e dai cronisti dei giornali in testi spesso non fedeli, o che a noi conviene a distanza di anni dichiarare non fedeli. Quello che leggerò, però, è nel resoconto stenografico della Camera del 18 ottobre 1954. A proposito del referendum, l'onorevole Nenni ebbe a dire: «L'accordo di Londra è la peggiore transazione alla quale si poteva giungere». Soggiunse: «Questo Governo ci ha posto, attraverso il memorandum di Londra, in condizione di disperazione, di

mortificazione, di avvilitamento nazionale». E insiste: «se fossimo andati davanti al Consiglio dell'ONU con la proposta di plebiscito...».

Permettetemi una parentesi: chi l'ha fatta la proposta di plebiscito? L'onorevole Pella che, quale Presidente del Consiglio, proprio in ordine alla questione di Trieste ebbe ad avvalersi dei disinteressati consensi provenienti dalla destra politica, e li riconobbe, in un non dimenticato discorso pronunciato al Senato nel novembre 1953, come necessari ed indispensabili per superare la contingenza internazionale e diplomatica che si determinò tra l'agosto e il settembre 1953 fra l'Italia e la Jugoslavia. Il plebiscito fu chiesto da quel Governo con l'appoggio della destra politica, e fu in quest'aula impegnativamente votato un ordine del giorno Bartole (democristiano) e Cortese (liberale), nell'ottobre 1953; ordine del giorno che raccolse una maggioranza che andava dai «missini» fino ai comunisti, perché in quel momento tutti i gruppi vollero o furono costretti a riconoscere che si trattava di una linea politica nazionale, guarda caso, dovuta ad un uomo - dicono - della destra classica della Democrazia cristiana, con l'appoggio necessario dei partiti di destra, compreso il MSI.

Tornando a quella seduta del 18 ottobre 1954, l'onorevole Nenni dichiarava: «Se fossimo andati davanti al Consiglio dell'ONU con la proposta di plebiscito, avremmo ottenuto soddisfazione. Comunque, avremmo certamente ottenuto la spartizione sulla base del principio etnico, ciò che oggi fisserebbe la frontiera per lo meno al di là di Capodistria».

L'onorevole Nenni, sempre nella seduta del 18 ottobre 1954, affermava: «A tale proposito tengo a dire subito che, per quanto ci concerne, noi socialisti intendiamo affrontare le nuove relazioni con la Jugoslavia senza far pesare su di esse l'ipoteca di rivendicazioni irredentistiche, anche se consideriamo storicamente ancora aperto il problema della nostra frontiera orientale». Dunque, non si tratta di posizioni isteronazionalistiche illusorie, da comizio; sono posizioni responsabili. Ne diamo atto all'onorevole Nenni di allora; pensiamo che si debba darne atto a chi oggi continua a sostenere le stesse tesi. «Tutto dipenderà - proseguiva Nenni - dal trattamento che sarà fatto alle minoranze etniche dall'una e dall'altra parte... Un'iniziativa italiana per la creazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia dovrà provocare un' analoga iniziativa da parte jugoslava con un'amministrazione autonoma del territorio istriano, almeno da Punta Grossa fino a Cittanova».

Queste erano le tesi del Partito socialista e dell'onorevole Nenni nel 1954. Erano passati sette anni dal voto dell' Assemblea Costituente e sei dalla promulgazione della Costituzione: sei anni, dunque, da quando, secondo l'estrema sinistra, il Parlamento avrebbe già dovuto dar luogo alla regione Friuli-Venezia Giulia. E l'onorevole Nenni ripeteva l'aggettivo «prOvvisorio» due volte: la prima in ordine al confine, evidentemente a nostro vantaggio; la seconda in ordine alla tutela delle minoranze, ritenendo che la regione Friuli-Venezia Giulia potesse essere costituita da noi solo se contemporaneamente la Jugoslavia desse una amministrazione autonoma, con garanzie e diritti pari a quelli che ci accingiamo a dare alle minoranze slave in Italia, almeno da Punta Grossa a Cittanova.

L'onorevole Tolloy, nella seduta del 15 ottobre 1954, affermava: «Per quanto riguarda la zona B, sembra che il Governo» (era il Governo dell'onorevole Scelba) voglia illudere e forse voglia illudersi. Forse che non troviamo noi deputati nella nostra cassetta postale i Documenti di vita italiana, editi dalla Presidenza del Consiglio, che da un anno pongono sempre nella prima pagina le liste degli esuli dalla zona B a dimostrazione di una situazione insostenibile? E oggi improvvisamente fate mostra di pensare di poter risolvere tale problema? Previsioni amare possono facilmente farsi a questo riguardo». Noi continuiamo a farle: non solo il nostro è un consuntivo amarissimo per quello che è accaduto dalla firma del memorandum in poi, e le previsioni dell'onorevole Tolloy erano perfettamente giustificate; ma continuiamo a fare previsioni ancora più amare a seguito di questa nuova iniziativa, presa senza alcuna contropartita né garanzia, tranne quella dei voti socialisti al Governo Fanfani. Penso quindi che, quando si tratta di problemi relativi al memorandum, il Partito socialista dovrebbe quanto

meno aver cura di andare a rivedere le proprie posizioni di allora. Vi è qualche cosa di interessante - e non poteva essere diversamente - per quel che riguarda l'onorevole Saragat. Non avrei avuto notizia di un articolo scritto dall'onorevole Saragat su Voce socialista (quando questo giornale era organo ufficiale del Partito socialdemocratico) se gentilmente non mi fosse stata fornita dall'intervento dell'onorevole Tolloy: allora non erano amici, e pertanto andavano a spulciare i vecchi testi. La responsabilità della citazione resta pertanto all'onorevole Tolloy. «Riportiamo in calce gli articoli più importanti - scriveva Saragat - del trattato di pace relativi al Territorio libero e al regime previsto per esso. I nostri lettori avranno così la misura dell'inaudita gravità della violazione dei diritti perpetrata dai vincitori con la consegna della zona B alla Jugoslavia, che di fatto, ha finito per annetterla al proprio territorio infliggendo agli italiani della zona un regime totalitario e dittatoriale» (l'onorevole Preti nei giorni scorsi non se ne è accorto) «in cui neppure una delle libertà pomposamente previste nel trattato è stata mantenuta... Se il nostro Governo» (che, per fortuna sua, non era di centrosinistra) «non si sentirà di affrontare questa lotta inevitabile, gli italiani ne concluderanno che vi è in Italia un Governo da rovesciare e gli salderanno il conto alle prossime elezioni».

Ecco come l'onorevole Saragat si esprimeva: diceva che gli italiani nelle successive elezioni avrebbero dovuto saldare il conto al Governo del quale il suo partito non faceva parte, ma che risultava chiaramente insensibile alle esigenze che l'onorevole Saragat giustamente rilevava. Anche la socialdemocrazia, pertanto, credo debba parlare con una certa prudenza di questi problemi.

C'è qualcosa anche per i comunisti. Ad esempio, il memorandum d'intesa fu definito dal segretario del Partito comunista di Trieste una soluzione di guerra. Perché una soluzione di guerra? Perché nel 1954 i rapporti jugoslavo-russi erano cattivi.

Tali rapporti, ottimi fino al 1948, divennero pessimi dal 1948 in poi; restarono pessimi per un certo arco di anni che include anche il 1954; diventarono normalmente buonini», in seguito; sembra siano diventati buoni adesso, dopo la visita del ministro degli Esteri sovietico a Belgrado e dopo l'invito rivolto dal signor Krusciov a Tito per un viaggio a Mosca. In quel momento, nel 1954, il memorandum d'intesa veniva approvato quando i rapporti jugoslavo-russi erano pessimi e il Partito comunista si comportava di conseguenza, per cui definiva una soluzione di guerra il memorandum d'intesa.

Desidero anche ricordare come si esprimeva l'onorevole Capalozza alla Camera il 19 ottobre 1954, e la mia citazione non è senza motivo perché io lo ricordo come brillante relatore di minoranza per parecchie ore consecutive e spero che il citarlo mi porti fortuna. Battere il primato dell'onorevole Capalozza è quasi impossibile, la mia è solo un'aspirazione.

L'onorevole Capalozza il 19 ottobre 1954 in ordine a questa discussione ebbe a dire: «Risulta che il Ministero degli esteri, attraverso i suoi organi funzionali, agisce quale agente e quale esattore delle pretese iugulatorie e ricattatorie del governo jugoslavo a seguito del sequestro dei nostri pescherecci e all'internamento dei nostri equipaggi». Guardate con quanta durezza egli si esprimeva. Vedete come si esprimeva il rappresentante del gruppo parlamentare comunista nei confronti del Governo di allora per il timore che non fosse nazionalmente abbastanza ben orientato. Egli protestava contro le pretese iugulatorie e ricattatorie del governo jugoslavo! Pensate, onorevoli colleghi, che il sottoscritto qualche mese fa è stato denunciato (una delle tante richieste di autorizzazione a procedere contro di me che per fortuna procedono con una certa lentezza, e di questo ringrazio i colleghi di tutte le parti) perché in un comizio in Sardegna aveva definito Tito come infoibatore. Ora, la definizione è esatta, viene da foiba, e pertanto, infoibatore è colui che fa le foibe. È vero anche che ne davo un'interpretazione politica: ma non penso che vi sia nulla di ingiurioso in questa definizione. Io mi sono rallegrato, perché porterò con me l'onorevole Capalozza in tribunale, faremo l'ostruzionismo insieme e finiremo la legislatura prima che possano condannarci.

Ricorderete certamente, onorevoli colleghi, l'atteggiamento di alcuni democristiani in quell'occasione. Ricorderete con notevole apprezzamento l'ordine del giorno dell'onorevole Bartole. L'onorevole Bartole non è intervenuto in questo dibattito, e mi dispiace: è un amico ed è un istriano e credo che in materia la pensi un po' diversamente da quello che è in questo momento il pensiero ufficiale del partito di maggioranza. Sono veramente spiacenti che non sia venuto a esprimere qui il suo pensiero. Spero non si limiti a manifestarlo nelle riunioni del gruppo parlamentare democristiano o al consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Qui mi si consenta un modesto rilievo: non è la prima volta dall'avvento del centrosinistra che si tengono contemporaneamente dibattiti di fondo in quest'aula e dibattiti politici altrettanto responsabili sullo stesso argomento nelle adunanze dei gruppi parlamentari della Democrazia cristiana o del consiglio nazionale della Democrazia cristiana. Riteniamo che i deputati e i senatori della Democrazia cristiana, i consiglieri nazionali della Democrazia cristiana facciano il loro dovere ed esercitino un loro sacrosanto diritto parlamentare alle riunioni dei loro gruppi e del loro consiglio nazionale; riteniamo però che le autorità democristiane che convocano quei gruppi e quel consiglio contemporaneamente ai dibattiti che sugli stessi argomenti si svolgono in quest'aula, servano male la causa del loro partito.

ROBERTI. O viceversa...

ALMIRANTE. ...0 la servano troppo, svolgendo male il loro compito. Penso che quelle riunioni dovrebbero aver luogo precedentemente o successivamente. Il succo di quei dibattiti dovrebbe essere portato a conoscenza dei deputati che come noi fanno il loro dovere in quest'aula esprimendo, pro e contro, la loro tesi.

L'onorevole Bartole (facciamolo parlare per sentito dire, dato che non viene a parlare qui) il 15 ottobre 1954, durante quel dibattito, criticò duramente le norme dell'articolo 8 del memorandum d'intesa circa la facoltà dei cittadini di rimanere o di andarsene dalla zona B o dalla zona A, invitò il Governo a trattare e prevede che gli italiani sarebbero stati costretti ad abbandonare i loro beni, rilevando che «la contropartita in materia di bilinguismo nella zona B è alquanto illusoria. La Jugoslavia ha costantemente calpestato i diritti dell'uomo sanciti nello statuto dell'ONO». Era una voce isolata, allora: socialisti, comunisti, democristiani, erano convinti che la Jugoslavia avrebbe calpestato gli accordi, non avrebbe rispettato i diritti umani, avrebbe del tutto vanificato le garanzie previste dal memorandum e dagli allegati. Però si andò innanzi, si è andato innanzi fino a questo momento.

Citiamo, perché è il caso, anche una voce jugoslava. Fu citata alla Camera: ecco perché ne ho il testo, riportato dall'onorevole Cantalupo nel discorso che egli pronunciò il 13 ottobre 1954, sempre nel corso del dibattito sul memorandum. Il ministro degli Esteri jugoslavo di allora, Bebler, illustrando il memorandum di Londra diceva: «L'Italia oggi non ha più il fascismo. È una Repubblica parlamentare nella quale hanno il predominio le forze progressiste...» (Profeta il signor Bebler! Perché o considerava progressiste le forze rappresentate dall'onorevole Scelba e dall'onorevole Martino, ed io non lo credo, o prevedeva, per una sorta di divinazione marxista (se la divinazione può essere marxista), l'ingresso nella maggioranza delle forze che la Jugoslavia può considerare progressiste, cioè i socialcomunisti). «...nella quale hanno il predominio le forze progressiste ed in esse possiamo avere fiducia». Avete la fiducia della Jugoslavia ante litteram, fin dal 1954, e per bocca del suo ministro degli Esteri. Io penso che ne possiate essere altamente soddisfatti, tanto più che mentre qui, nel Parlamento italiano, forse per ragioni di demagogia interna, forse per prendersela con un Governo del quale alcuni partiti non facevano parte o contro una maggioranza della quale alcuni partiti non facevano parte, si inveiva anche da sinistra e da alcuni settori della Democrazia cristiana contro la Jugoslavia di Tito, il ministro degli Esteri della Jugoslavia di Tito diceva seraficamente che in Italia il fascismo non c'era più, che c'erano forze progressiste che dominavano, che

avanzavano e nelle quali si poteva avere fiducia.

Dobbiamo oggi riconoscere che il ministro Bebler vedeva lontano, perché coloro che parlavano in quel tempo tanto aspramente contro la Jugoslavia qui dentro non lo fanno più, e le forze progressiste hanno assicurato invece i migliori rapporti, come si può dire, tra l'Italia e la Jugoslavia, cioè un trattamento preferenziale dello Stato jugoslavo da parte dell'Italia.

DE PASCALIS. Non ci si può lamentare del miglioramento dei rapporti tra l'Italia e la Jugoslavia, anche perché nel suo quadro si risolve il problema delle minoranze.

ALMIRANTE. Non ci lamentiamo affatto, a condizione che questo miglioramento dei rapporti non sia esclusivamente limitato alla sfera politica, da qualunque punto di vista considerato; e che non sia senza contropartita, cioè unilaterale. Noi siamo d'accordo con tutti i settori nel considerare indispensabile per il nostro paese il mantenimento di buoni rapporti con i paesi con i quali siamo stati finora in buoni rapporti. Ci turba quindi il rilevare che taluni partiti, come il vostro, considerino il miglioramento dei nostri rapporti internazionali come a senso unico. Nel momento stesso in cui ritenete che li si debba migliorare nei confronti di taluni paesi, fate tutto il possibile perché li si peggiori nei confronti di altri.

DE PASCALIS. Ma noi siamo in linea con l'ONU!

ALMIRANTE. La logica della politica del centrosinistra, quale voi la intendete e la formulate, e quale l'onorevole Nenni l'ha anche di recente mostrata alla Camera, è una logica di rottura interna e internazionale. Voi mirate ad una rottura a destra, e l'avete ottenuta, all'interno del nostro paese. Non potete, per logica connessione, non mirare ad una rottura a destra anche sul piano internazionale, il che vuol dire che avete cominciato a premere perché si rompessero in maniera definitiva i rapporti con la Spagna e con il Portogallo. Voi potete dirmi che si tratta di paesi totalitari e reazionari. Posso però rispondervi, avendo con me tutta l'opinione pubblica, che se totalitari di destra possono da un certo punto di vista, forse - e non voglio entrare nel merito esprimendo un giudizio - essere considerati la Spagna e il Portogallo, totalitario di sinistra deve fuor d'ogni dubbio essere considerato Tito. Non vedo, sul piano dell'orientamento programmatico ed in ordine agli Stati totalitari e non, quale differenza possa farsi.

Ed allora, se volete il miglioramento dei rapporti del nostro paese con tutti i paesi, indipendentemente dal loro assetto interno, non potete promuovere migliori rapporti con la Jugoslavia e la rottura nei rapporti, a prescindere dai problemi in esame, con la Spagna e il Portogallo. Se poi la vostra volontà di pacificazione e di migliori rapporti è diretta solo in un senso o nell'altro, all'interno e all'esterno, può essere una volontà di parte rispettabilissima come tale, ma non ha nulla a che vedere con l'interesse nazionale del nostro paese. Quando poi si passa all'altro problema, debbo dire che, se attraverso i cosiddetti amichevoli rapporti che si tenta di stabilire con la Jugoslavia si possono veramente ottenere migliori condizioni ed effettive garanzie per l'Italia, cioè per gli italiani che vivono nella zona B e nelle terre cedute, e si possono comunque tutelare effettivamente i nostri interessi, noi siamo senz'altro d'accordo. Nella fatti specie, però, e non mi sarà difficile dimostrarlo, risulta per ora esattamente il contrario.

Di qui la nostra critica, la nostra perplessità, il nostro timore che i migliori rapporti con la Jugoslavia servano, secondo il nostro giudizio, come si desume da quanto affermò l'onorevole Nenni nel 1954, ad avallare posizioni di comodo della Jugoslavia nei nostri confronti. Questo, ci consentirete, non possiamo accettarlo né dividerlo.

Questa è la nostra posizione. Se perciò con noi si vuole discutere, come mi sembra in questo momento, sui problemi, discutiamo pure; ma i problemi devono essere esaminati, quelli della

reciprocità in particolare, uno per uno. Se l'onorevole Preti ha svolto in Jugoslavia serie trattative economiche e commerciali, discutiamo pure e vediamo se l'Italia in questo momento particolare può concedere crediti alla Jugoslavia, se può aprire le porte di certe importazioni dalla Jugoslavia nel nostro paese, quando la relazione economica dell'onorevole La Malfa dice, nel primo volume (perché noi i documenti li leggiamo), che il fatto che l'anno scorso quelle impostazioni siano state consentite ha danneggiato notevolmente i corrispondenti settori della nostra economia, ed in particolare dell'economia zootecnica della valle padana. Non credo che i migliori rapporti con la Jugoslavia possano essere pagati dal contribuente italiano. Né comprendiamo perché il Governo di centrosinistra debba dire di no ai maestri e ai professori, e debba invece concedere un credito a Tito.

ROBERTI. Signor Presidente, chiedo una breve sospensione della seduta.

PRESIDENTE. Onorevole Roberti, nessun discorso può essere interrotto a norma dell'articolo 78 del regolamento.

ALMIRANTE. Io sono per continuare. (Commenti).

Si tratta di una zona sottosviluppata? A noi consta che si tratta di una zona a economia pianificata, il che è diverso. So che si tratta di un paese che ha compiuto un determinato esperimento economico, che è assai simile alla politica del piano che l'onorevole Riccardo Lombardi sta imponendo all'Italia. So che, dopo tanti anni di politica di piano, la Jugoslavia si rivolge all'Italia per ottenere dei crediti diretti a farla star meglio, perché, poverina, sta male, avendo fatto per dieci anni quello che, secondo voi, l'Italia dovrebbe cominciare a fare adesso. Scusate, il ragionamento ci persuade poco. Non ho inteso esaurire il discorso su questo punto: per carità, ci sarebbe da parlare molto. Ho voluto dimostrare che ci occupiamo delle cose, come dice il vostro maestro, e le conosciamo. Concludiamo su questa parte, dopo un sommario esame degli atteggiamenti dei vari gruppi intorno al memorandum, quando esso fu presentato al Parlamento italiano, desidero rilevare un dato di estrema importanza ai fini della legge che stiamo discutendo.

Quando nel dibattito gli oratori del Movimento sociale italiano hanno rilevato la pericolosità dell'istituzione della regione, perché attraverso il memorandum d'intesa e le sue norme di attuazione essa potrebbe mettere la Jugoslavia in una situazione di diritto internazionale simile a quella in cui l'accordo De Gasperi-Gruber ha posto l'Austria nei nostri confronti, ci è stato risposto che si tratta di un atto interno, che il memorandum non è neppure un vero e proprio strumento di diritto internazionale, ma un regolamento di fatto di determinati rapporti in un certo momento, e che quindi la nostra perplessità e i nostri timori non erano minimamente ragionevoli.

Debbo rilevare al riguardo alcuni dati di fatto: vi sono alcune norme del memorandum, le quali riguardano in maniera precisa e determinata la tutela delle minoranze slave nella zona A. Non vi è alcun dubbio su questo: una larga parte del memorandum e dell'allegato II del memorandum si occupa di ciò. Tali norme non sono state denunciate da parte italiana né da parte jugoslava; sono, anche se non integralmente attuate, in vigore; sono in corso di attuazione. Ma vi è di più: ai sensi dell'articolo 8 dell'allegato II del memorandum esiste, e si riunisce due volte all'anno, un comitato misto italo-slavo incaricato di vigilare sull'applicazione del memorandum di Londra, e specificatamente di tutelare le minoranze etniche nell'una e nell'altra zona.

Non si vuole parlare della situazione di diritto? Stiamo alla situazione di fatto: in questo momento una commissione mista italo-jugoslava, che per parte jugoslava è diretta se non erro dall'ex console jugoslavo a Trieste, si riunisce sulla base del memorandum di Londra, non denunciato e non modificato da alcuno, per esaminare se nella zona B e nella zona A le

minoranze vengano trattate alla stregua di quanto è scritto nel memorandum e nel suo allegato II. Quando la regione sarà istituita, la commissione continuerà, io penso; e ne avrà il diritto, fin quando l'accordo non sarà denunciato o sostituito: l'ha esercitata finora nell'ambito della sovranità italiana sulla zona A, la estenderà all'ambito del territorio, delle funzioni e delle attribuzioni della regione a statuto speciale.

ROCCHETTI. Non di tutto il territorio.

ALMIRANTE. Nell'ambito di quella parte del territorio della regione che corrisponde alla zona A. Pertanto, il collegamento di fatto tra il memorandum e la regione esiste.

ROCCHETTI. Tra il memorandum e una parte della regione!

ALMIRANTE. Si arriva all'altra, perché ci siete arrivati voi durante il dibattito, come avrò modo, purtroppo, di ricordare. Vi è di più: la regione istituenda deve comprendere l'ex zona A, Gorizia e Udine. Per Gorizia, quanto alla minoranza, vige il trattato di pace.

ROCCHETTI. Articolo 21 del trattato di pace.

ALMIRANTE. Sì, l'articolo 21 del trattato di pace. Qui siamo sul terreno giuridico: nessuno lo ha denunciato, nessuno intende denunciarlo. Esiste in Gorizia e provincia una certa aliquota (lasciamo stare le proporzioni, il comportamento, cose che vedremo dopo) di popolazione slovena. Anche qui la connessione fra l'attività, le funzioni, le attribuzioni della regione e l'esistenza di uno strumento giuridico internazionale firmato dalla Jugoslavia, che concerne il trattamento delle minoranze, esiste. Non esiste, invece, strumento alcuno per quanto riguarda la provincia di Udine. Devo dire che in provincia di Udine non esiste neppure il problema della minoranza slovena: ma in via di diritto, guardando al funzionamento della futura regione, dobbiamo ragionare globalmente. Lo sono pronto a farlo come già uno dei colleghi di parte democristiana intervenuti nel dibattito (scusatemi se in questo momento non ricordo chi). Il problema delle minoranze - ha detto quel collega - verrà risolto, per quanto riguarda Trieste e i comuni limitrofi, sulla base delle norme dell'allegato II del memorandum, per quanto riguarda Gorizia dal trattato di pace e per quanto riguarda Udine dalle norme della Costituzione italiana (articoli 3 e 6).

Onorevoli colleghi, voi vi accingete a costituire una regione come un tutto unico, con uno statuto speciale. Nel testo concordato avete inserito un articolo 3, di cui parleremo a parte, che è indubbiamente molto più cauto di altre posizioni ed impostazioni. Voi sapete meglio di me, perché è stato detto in aula apertamente ed ufficialmente, che i gruppi socialista e comunista presenteranno emendamenti aggiuntivi a quell'articolo: il gruppo comunista, anzi, un intero titolo aggiuntivo.

Sapete meglio di me che nella legislazione della Repubblica italiana (e ne parleremo a parte) il principio, purtroppo, è stato già recepito attraverso la proposta di legge partita, se non erro, dai banchi socialisti, e diventata legge, sull'ordinamento della scuola slovena nella zona A, e anche nella provincia di Gorizia. È stato dunque unificato, per Trieste e Gorizia, il trattamento della minoranza slava quanto alla scuola. Per quanto riguarda la zona A e Gorizia siamo di fronte ad una legge italiana che (sul piano di principio, almeno, a parte la normazione concreta) parifica il trattamento della minoranza slovena nella zona A e in provincia di Gorizia. In quell'occasione (come ricorderò più oltre) i proponenti socialisti hanno chiesto che quella tale commissione, di cui all'articolo 8 dell'allegato cui mi sono riferito, possa vigilare sull'adempimento della norma nella zona di cui la legge stessa si occupa. Lo hanno chiesto ed ottenuto e la connessione vi è, è evidente. Quindi non è possibile parlare di questa regione

speciale senza che su di essa gravi fin da questo momento l'ombra della tutela internazionale di una minoranza slovena. È un problema che dichiariamo che non si deve porre, che ci auguriamo non si ponga mai. Ma quando si porrà, saremo d'accordo nel respingere un'intromissione di questo genere?

SCIOLIS. Se non vi fosse la regione, non accadrebbe lo stesso?

ALMIRANTE. Interverrebbe, come purtroppo interviene attraverso quella tale commissione, solo quanto alla zona A, mentre con la costituzione della regione e con la unificazione del trattamento delle minoranze al suo interno, già ora concretata in legge per quanto riguarda la scuola (settore, ella dovrebbe riconoscere, molto importante per i rapporti con una minoranza), interverrà in tutta la regione. Noi abbiamo l'onore, onorevoli colleghi, di aver votato contro quella legge e di essere stati in ciò soli!

E quando qualcuno, certamente in buona fede, ha rimproverato in Commissione all'onorevole de Michieli Vitturi di avere votato a favore, ha poi dovuto riconoscere di avere sbagliato. Il nostro atteggiamento su questo punto è quindi chiaro e coerente; noi non vogliamo che i diritti che il memorandum ha riconosciuto alla Jugoslavia.. .

SCIOLIS. Ella riconosce quindi che non si è fatto nulla di nuovo.

ALMIRANTE. Se ella cercherà di comprendere, arriverà a capire che con il trattato di pace si è fatto un primo passo, con il memorandum se ne è fatto un secondo, con la legge istitutiva della scuola speciale se ne è fatto un terzo.

SCIOLIS. Questa è una valutazione politica.

ALMIRANTE. No, non è una valutazione politica: è una valutazione di diritto.

E tanto poco è politica che noi chiediamo e chiederemo la soppressione dell'articolo 3 del testo non perché vogliamo negare alle minoranze che vivono in Italia i loro diritti, ma perché vogliamo che sia la legge dello Stato a provvedere a questo riguardo, secondo l'articolo 6, e non già una regione mistilingue, poiché in tal modo si arriverebbe a soluzioni estremamente gravi che voi stessi oggi non siete in grado di valutare. Non recepiamo, quindi, in una legge costituzionale, delle norme che sono per lo meno imprudenti!

Quanto al problema delle minoranze, esaminandolo più da vicino, diventa sì, onorevole Sciolis, un problema politico, ma non sollevato da noi, sollevato da altri.

Vogliamo esaminare in concreto questo problema? Ci hanno aiutato in ciò i colleghi comunisti e socialisti i quali, soprattutto i comunisti, hanno parlato ripetutamente di minoranze nazionali slovene. Un termine, questo, che evidentemente non è stato usato a caso e che mi pare sia stato usato almeno prevalentemente dai colleghi comunisti: non dai colleghi socialisti, salvo forse, mi pare, l'onorevole Bettoli.

BETTOLI. Non l'ho usato, ma lo userei.

ALMIRANTE. Ringrazio l'onorevole Bettoli, che qualche volta sa essere gentile.

Allora, quando comunisti e socialisti parlano di minoranze nazionali slovene...

BETTOLI. Badi, onorevole Almirante, che io parlo di minoranze nazionali slovene nello stesso modo in cui potrei parlare, ad esempio, di minoranze nazionali italiane per gli italiani del Canton Ticino. Bisogna cioè che ci si intenda sulla accezione del termine di nazionalità.

ALMIRANTE. È difficile intendersi sull'accezione del vocabolo «nazionalità», ma non è impossibile.

Dicevo dunque che ciò è molto importante, perché siamo diventati attenti alle terminologie sulle minoranze a causa delle esperienze alto-atesine. Parlare di minoranza etnica è diverso che parlare di minoranza nazionale, anche se il termine «nazionale», come testè mi ha ricordato il collega onorevole Bettoli, non viene usato in senso nazionalistico o irredentistico, ma nel senso di attribuire a quella determinata minoranza qualità e prerogative diciamo così, di carattere tradizionale e storico (e, necessariamente, anche di carattere politico) molto più ampie che non quando si parla di minoranze etniche.

L'esempio mi viene offerto dalla situazione nel Friuli-Venezia Giulia, dove vi è una minoranza etnica rappresentata dalla comunità slovena della Val Natisone. Nessuno potrebbe parlare né tecnicamente, né nel senso usato dall'onorevole Bettoli, di una minoranza nazionale nella Val Natisone. Il termine suonerebbe strano, improprio e addirittura offensivo per gli stessi interessati, i quali (sto ripetendo un luogo comune perché l' hanno usato tutti qui dentro) sono più italiani degli italiani; è una prova di assoluta italianità l' hanno data al tempo della grande guerra, quando il loro battaglione non diede luogo neppure ad un disertore, pur trovandosi in una zona in cui disertare poteva voler dire umanamente cercare di arrivare a casa qualche ora o qualche minuto prima o salvare la propria pelle senza tradire la propria patria.

BETTOLI. Badi però che nessuno di noi ha sollevato il problema degli sloveni riferendosi alla Val Natisone.

Siete sempre voi del Movimento sociale che sollevate questo problema riferendovi alla Val Natisone. Nessun altro l' ha mai sollevato.

ALMIRANTE. Onorevole Bettoli, io sono molto rispettoso della Presidenza e non voglio fare l'ostruzionismo, ma potrei leggere quel che è scritto nelle relazioni alle quattro proposte di legge. In tutte e quattro le relazioni, o almeno in quelle presentate dalla sinistra, si parla della minoranza della Val Natisone. Perciò non è vero che siamo noi che solleviamo il problema. Noi lo vorremmo affossare. Noi ci troviamo di fronte a questi problemi e vorremmo fossero accantonati. Comunque, di minoranza nazionale per la minoranza etnica della Val Natisone nessuno parlerebbe...

BETTOLI. È un'espressione impropria.

ALMIRANTE. Espressione impropria, ma di minoranza nazionale si è parlato e si parla, e siccome se ne parla da parte di uomini acuti ed avveduti quali sono tutti i colleghi della estrema sinistra e, comunque, da parte di uomini abituati a mettere i puntini sugli i e a non dire mai cose che non rispecchiano un determinato orientamento ufficiale del loro gruppo, o addirittura dello schieramento mondiale cui appartengono, io ho preso attenta nota di questa dizione «minoranze nazionali» avanzata dall'estrema sinistra.

In che termini si pone il problema? Il problema si pone in termini politici. Se lo si ponesse in termini di minoranze etniche, in termini di riconoscimento umano (vorrei dire) nel quadro della legge unitaria dello Stato unitario italiano, dichiaro formalmente che nessuna opposizione da parte nostra vi sarebbe, né vi è stata mai. Badate che perfino in ordine al problema della minoranza etnica di lingua tedesca in Alto Adige (problema sul quale, come sapete, per ragioni ormai notissime, siamo stati e siamo particolarmente polemici) abbiamo sempre dichiarato e fermamente dichiariamo di non aver nulla in contrario a che tale minoranza conservi, ai sensi della Costituzione e della legge dello Stato, le prerogative di tutela etnica che riteniamo sia giusto consentire. Noi non penseremmo nemmeno

lontanamente a sollevare questioni di tal genere in ordine alle minoranze slovene del Friuli-Venezia Giulia se il problema non fosse politico. Ed è politico non perché lo inventiamo noi in questo momento, ma perché politicamente lo avete impostato voi, soprattutto dai banchi dell'estrema sinistra. Per essere più precisi, lo hanno impostato i comunisti perché essi sperano che riesca loro nel Friuli-Venezia Giulia quello che solo in parte è riuscito loro (politicamente parlando) nella regione Trentino-Alto Adige. In Alto Adige il Partito comunista (ed anche il Partito socialista, ma molto meno) da gran tempo va cercando ad ogni elezione candidati appartenenti alla comunità etnica tedesca, svolge comizi in lingua tedesca, diffonde volantini in lingua tedesca, perché ha sperato e spera (oggi assai meno che in anni lontani) di poter pretendere al patrocinio politico quanto meno di una parte della minoranza etnica di lingua tedesca.

DE PASCALIS. Non è un dato positivo?

ALMIRANTE. Lo sarebbe, se il tentativo riuscisse, solo per il Partito comunista. Per giudicare, poi, se si tratti o meno di un dato positivo dal punto di vista nazionale, bisognerebbe vedere quale politica il Partito comunista ha fatto, sta facendo e farebbe in Alto Adige. La politica che il Partito comunista fa in Alto Adige, e attraverso la quale tenta di attirare a sé elementi della locale minoranza etnica tedesca, se stiamo ai suoi discorsi e volantini in lingua tedesca, è, per quanto riguarda i rapporti con lo Stato italiano, esattamente la stessa politica della Volkspartei. Esistono i testi dei discorsi pronunciati in quest'aula da oratori dei gruppi comunista e socialista nei dibattiti ai quali ho avuto l'onore di partecipare per il Movimento sociale italiano. Il 3 febbraio 1960 abbiamo discusso in aula di questo problema. L'onorevole Ballardini parlò per il gruppo socialista. Quando finì di parlare, si alzò l'onorevole Ebner della Volkspartei e, cosa che prima di allora non era mai accaduta, ringraziò l'onorevole Ballardini del Partito socialista per essersi espresso in termini che la Volkspartei riteneva pienamente accettabili. Ciò non mi scandalizza. Io voglio solo dire che quando i socialisti e soprattutto i comunisti (questi arrivano sempre prima dove voi vorreste arrivare) cercano di accattivarsi le simpatie e i consensi di una parte della minoranza di lingua tedesca, non orientano e non tentano di orientare quella parte verso intese di carattere nazionale nel quadro dello Stato italiano.

Voi avete accettato e fatto inserire nello statuto il «maso chiuso», appoggiate i sordi - d'interessi economici dei dirigenti della Volkspartei, ne accettate tutte le richieste.

DE PASCALIS. Non tentate di accreditare simili tesi! Sono affermazioni gratuite!

ALBARELLO. Sappiamo bene che cosa avevate fatto con i tedeschi. Io sono di Verona: so bene, mascherine, cosa avete fatto in quel periodo. Avevate venduto l'Italia fino a Riva. Facce di bronzo!

ALMIRANTE. Con l'onorevole De Pascalis stavo conducendo una garbata polemica sul terreno politico. Ma se ella, onorevole Albarello, sposta la discussione sul piano delle ingiurie non mi sento di seguirla: non sono capace, io, di rispondere a parolacce. Se quindi ella vuole rimanere sul terreno politico, accetto volentieri il contraddittorio, mentre non posso ammetterlo se si passa alle offese.

Se l'onorevole De Pascalis avrà la bontà di leggere lo statuto del Trentino-Alto Adige, che fu recepito dall'Assemblea Costituente dove i socialisti erano largamente presenti e dove i comunisti avevano una funzione di notevole rilievo, tanto che un loro autorevolissimo esponente fu addirittura Presidente dell'Assemblea, troverà costituzionalizzata quell'enormità rappresentata appunto dal «maso chiuso».

Ora non si può far ricadere sul Movimento sociale italiano, che alla Costituente non era rappresentato, una tale responsabilità; voglio spingere la mia generosità fino al punto di affermare che se fossimo stati presenti avremmo commesso anche noi un errore del genere, ma sta di fatto che non vi eravamo e che non è stata da noi sottoscritta la Costituzione nella quale è recepito lo statuto del Trentino-Alto Adige. Essa reca invece il sigillo di determinati partiti politici, tra cui quello socialista; sta di fatto, anche che dal 1948 in poi proprio il Partito socialista si è più di ogni altro battuto per l'integrale attuazione dello statuto regionale e quindi anche delle norme relative al «maso chiuso». Ora ciò stabilisce precise responsabilità. Se il Partito socialista, del resto, non era veramente soddisfatto per quella norma, avrebbe potuto ricorrere ad una proposta di legge costituzionale di modifica, adottando il medesimo sistema che proprio noi, da tutti considerati avversari della Costituzione e del Parlamento, abbiamo sempre seguito: quello, cioè, di prendere carta e penna e di presentare una proposta di legge, mettendoci almeno in pace con la nostra coscienza e acquisendo il diritto di dire agli altri che non si condivide la responsabilità di determinate situazioni. Proprio questo avrebbe dovuto fare il Partito socialista e non lo ha fatto, assumendosi così una grave responsabilità anche di ordine sociale. In ogni modo di questi problemi avremo occasione di parlare fra breve, quando la commissione dei 19» ci presenterà le sue conclusioni. Se in quella sede i colleghi socialisti rivedranno il loro punto di vista sullo statuto del Trentino-Alto Adige ci congratuleremo con loro per questo successo della causa italiana, che in Alto Adige non ha bisogno della pigra ossequenza agli errori compiuti in passato ma di una intelligente e coraggiosa revisione di tali errori, in senso economico e nazionale.

DE PASCALIS. Questo è nazionalismo!

ALMIRANTE. Noi siamo nazionali, non nazionalisti, e in questo senso si è espresso anche il primo congresso del Movimento sociale italiano. Il problema delle minoranze nel Friuli-Venezia Giulia assume sin da ora un significato politico a causa dell'atteggiamento dei socialisti e in particolare dei comunisti i quali hanno tentato di assumere la tutela delle minoranze etniche in Alto Adige e compiono ora lo stesso tentativo nei confronti delle minoranze slovene della costituenda regione a statuto speciale, insistendo su una linea costantemente seguita.

Si vuole far sì che le minoranze slovene non si coalizzino politicamente, costituendosi in partito, ma si pongano invece sotto la tutela dei partiti d'estrema sinistra, che ne fanno proprie le rivendicazioni.

Citerò passi di discorsi di esponenti politici dell'estrema sinistra dai quali emerge con tutta evidenza questa preoccupazione. Non è la preoccupazione nazionale che li muove e nemmeno quella intesa ad assistere le minoranze nella salvaguardia dei loro diritti etnici: è soltanto la preoccupazione politica di poter assumere essi la tutela e il patrocinio delle minoranze attraverso il voto. A Trieste, i voti amministrativi e soprattutto quelli politici delle minoranze slave solo in parte confluiscono su liste che esprimono chiaramente, autonomamente, gli interessi delle minoranze slovene: in larga misura i voti delle minoranze slovene che vivono a Trieste come quelli degli sloveni che vivono a Gorizia affluiscono alle liste comuniste e socialiste. E quando i socialisti temono che ciò non si verifichi e che le liste autonome slovene possano conseguire una larga massa di voti, fanno quello che ricordava l'onorevole de Michieli Vitturi e che fecero nelle elezioni amministrative di Gorizia del maggio 1961: lista unica per ragioni politiche con gli slavi rossi.

Questo è confermato dai dati che vi citerò. Intanto dirò che le minoranze slovene attraverso i loro rappresentanti recentemente ci hanno inviato una lettera. Che cosa chiedono? 1°) Che gli appartenenti al gruppo etnico slavo possano liberamente usare la loro lingua nei rapporti personali e ufficiali con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie, con il diritto di

ricevere la risposta ai documenti ed ai certificati nella stessa lingua; 2°) che negli organici degli uffici regionali provinciali e comunali venga previsto un congruo numero di funzionari addetti con la perfetta conoscenza della lingua slava; 3°) che al gruppo etnico slavo sia comunque garantita un' adeguata rappresentanza nel consiglio regionale nonché nelle commissioni e negli organi che trattano questioni economiche e culturali che interessano gli slavi; 4°) che nei territori abitati dal gruppo etnico slavo accanto alla toponomastica di lingua italiana venga introdotta la toponomastica in lingua slava;...

CASTAGNO. Sono richieste logiche. Sono italiano, però ammetto i diritti delle minoranze. Noi abbiamo combattuto in Val d'Aosta perché li avessero.

ALMIRANTE. ...5°) che alle organizzazioni educative, culturali, sociali e sportive della minoranza etnica venga garantita eguaglianza nel trattamento anche per ciò che riguarda l'uso degli edifici culturali e dei rispettivi impianti, della radio e dell'assistenza a carico dei fondi pubblici; 6°) che nessun mutamento venga apportato alle circoscrizioni delle province e dei comuni con l'intento di arrecare danno alla composizione etnica delle unità stesse.

Vorrei permettermi di commentare, anche ad uso dei colleghi socialisti e comunisti, queste richieste. Prima di commentarle vorrei fare una premessa. In un' interruzione l'onorevole Piccoli, democristiano, ebbe a gridare verso di noi «Voi parlate con odio delle minoranze». L'onorevole Piccoli in quel momento era sovreccitato, come lo era qualcuno di noi, cominciando da me. Niente di male. Devo chiarire che noi non parliamo con odio di alcuna minoranza all'interno del nostro paese e non guardiamo con odio agli interessi di nessuna minoranza e non intendiamo negare nulla di quello che riteniamo giusto e legittimo a nessuna minoranza, purché nel quadro della legge dello Stato italiano e della Costituzione della Repubblica italiana, eguale per tutti.

Vedete, nei confronti delle minoranze una certa tenerezza noi non possiamo non averla: siamo tanto minoranza anche noi! Non solo nel Parlamento, ma nel paese.

La sola minoranza nazionale - senza negare l'attributo di nazionale o di patriottico a nessun altro settore - in Italia, dal 1945, siamo noi. Potremo avere torto o ragione; voi potete darci torto, noi evidentemente riteniamo di avere ragione, ma non vi è dubbio che i soli che in Italia siano stati amministrativamente e politicamente discriminati siamo noi. La nostra natura fisica e politica è questa: quella degli epurati, dei discriminati, di coloro che qui vengono considerati una minoranza, nei confronti della quale si è giunti perfino ad elaborare specifiche norme costituzionali nel quadro dello Stato italiano. Non so se abbiamo diritto di invocare anche per noi l'articolo 3 o l'articolo 6 della Costituzione; non so se siamo una minoranza da considerare o da trattare ancora peggio e meno bene di quello che non siano le minoranze al confine della patria. Ma la nostra situazione morale vi dimostra che il nostro atteggiamento nei confronti di qualsiasi minoranza che nazionalmente si comporti, non può essere un atteggiamento di odio, e tale non è affatto. Ciò premesso, esaminiamo i punti citati.

Essi chiedono, come dicevo, che gli appartenenti al gruppo etnico slavo siano liberi di usare la loro lingua nei rapporti personali ed ufficiali con le autorità politiche, amministrative, giudiziarie, con il diritto di ricevere le risposte, i documenti ed i certificati nella stessa lingua. Nel giudicare queste richieste non parlerò - mi riprometto di farlo in seguito - dei necessari rapporti di reciprocità; fingo di immaginare che le minoranze italiane in zona B ed in Istria siano trattate secondo i principi della Carta delle Nazioni Unite, secondo le norme più avanzate del diritto internazionale, secondo gli articoli del memorandum per quanto concerne la zona B. Ho detto che fingo di immaginare tutto questo, che però non è vero, e questo solo fatto potrebbe legittimamente indurmi ad un diverso atteggiamento. Ma pur fingendo di immaginare che tutto questo sia vero e giudicando il problema in sé e per sé, rilevo che nel quadro di una legge dello

Stato italiano nulla osta, secondo noi, a che una minoranza etnica possa usare la propria lingua nei rapporti personali ed anche nei rapporti ufficiali con le autorità politiche, amministrative e giudiziarie; a condizione che ciò avvenga nel quadro di una legge dello Stato italiano. Anche qui noi che siamo considerati al di fuori o contro la Costituzione ci permettiamo di richiamare voi, tutti quanti, al rispetto della Costituzione. L'articolo 6 della Costituzione costituisce un impegno preciso: «La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche». Se questo articolo fosse stato attuato, e non vi fosse stato lo sbriciolamento opportunistico delle norme, e non si fosse applicato alla Val d'Aosta in un determinato modo per ragioni politiche, e in altro momento in Alto Adige, sempre per ragioni politiche, se poi attraverso il memorandum d'intesa non si fosse ancora applicato in altro modo ed in altro momento, se quella tale legge per la scuola slovena non si fosse approvata in altro modo ed in altro momento, se questa norma sulla regione non si fosse approvata in un altro modo ed in un altro momento, se non vi fossero, come al solito, l'incertezza del diritto e la massima confusione in ordine al problema dei rapporti di diritto e di fatto fra lo Stato italiano e le modeste minoranze etniche che sono in Italia, è certo che il problema sarebbe stato giuridicamente ed etnicamente risolto da parecchio tempo senza possibilità di alcuna speculazione politica. Perché nel quadro dello Stato italiano, di fronte alle leggi della Repubblica, di fronte a 50 milioni di cittadini che parlano italiano, anche se qualche volta in questo Parlamento fingono di non capirlo, il problema delle minoranze sarebbe da gran tempo risolto, forse con maggiore umanità e larghezza e senza alcuna preoccupazione di nessun genere.

Voi sapete che storicamente nell'Italia meridionale esistono non tanto esigue minoranze etniche, ne esistono in Puglia, in Calabria, in Sicilia, le quali conservano la loro lingua, i loro costumi, le loro tradizioni ed appunto per questo rappresentano, nell'unità del paese, isole di folklore nel senso più simpatico di questo termine.

Noi non abbiamo mai avuto notizia che i rapporti fra quelle minoranze etniche e i cittadini di lingua strettamente italiana siano stati turbati da incomprensioni o da problemi di qualsiasi genere perché quelle minoranze si sono trovate per ragioni storiche nel gran quadro delle tradizioni italiane, dei costumi italiani, della vita, della civiltà del nostro paese e non hanno dato luogo a fenomeni ai quali invece hanno dato luogo altre minoranze. Quindi, nell'ambito di una legge unitaria italiana possiamo essere senz'altro d'accordo sulla tutela delle minoranze, ma vi siamo contrari nel quadro di uno statuto speciale regionale che contempla particolari regolamenti e particolari privilegi, e ciò per i motivi che vi ho detto e nell'interesse, alla fine dei conti, delle stesse minoranze. Che sia nell'interesse delle stesse minoranze io già l'ho detto quando ho citato, ad esempio, quello che è stato dichiarato nel corso di un dibattito alla Costituente dal socialista Cosattini, il quale contestava l'opportunità di concedere diritti alle minoranze nel quadro di una legge regionale in cui la maggioranza schiacciante è italiana e l'infima minoranza è etnicamente non italiana, perché la schiacciante maggioranza italiana avrebbe fatto prevalere i suoi privilegi nei confronti dell'infima minoranza non italiana. A questo punto, voi osservate: ma l'infima minoranza non italiana sarà sostenuta dal Partito comunista e socialista! Ma, onorevoli colleghi, questa è una drammatica alternativa, vedere le minoranze sostenute da queste correnti, perché i comunisti e i socialisti ne fanno il loro cavallo di battaglia, perché ad un dato momento queste minoranze dovrebbero essere patrocinate quasi esclusivamente dai socialisti e dai comunisti con grave rischio per la democrazia.

Proseguiamo ora in questa elencazione: vedremo quale pericolo dal punto amministrativo etnico v'è. Essi chiedono che «per gli organici degli uffici regionali, provinciali e comunali venga previsto un congruo numero di funzionari adatti e che abbiano perfetta conoscenza della lingua slovena». Qui il dente duole: un congruo numero di funzionari negli organici. Ora, se la regione deve nascere come un organo di decentramento, per il suo funzionamento

non devono essere assunti nuovi funzionari, ma devono essere presi dalle amministrazioni centrali altrimenti si viene a creare una situazione insostenibile, ripetendo gli errori già commessi con le altre regioni affette da elefantiasi burocratica. Quindi, non solo attraverso le leggi si prevede l'ingresso di un congruo numero di funzionari, ma addirittura si fanno avanti altre richieste delle minoranze, le quali dicono: noi mettiamo un'ipoteca; un certo numero di funzionari deve essere nostro. E vi è qualcuno il quale finge di ignorare che questo problema in Alto Adige ha dato luogo a drammatici contrasti. E vi è qualcuno il quale finge di ignorare che la Volkspartei in Alto Adige ha chiesto e sta chiedendo una congrua percentuale di funzionari suoi, indipendentemente - e l'onorevole ministro preposto alla riforma burocratica potrà smentirmi - dai titoli, dalle capacità di assolvere una funzione adeguata, purché appartengano a quella della minoranza, a quel dato gruppo etnico, che in quel caso minoranza non è, purtroppo, ma è vera e propria maggioranza?

Qui che cosa si vuole? Attraverso scuole, si è riconosciuta l'equipollenza dei titoli. E noi sappiamo quali garanzie giuridiche e scientifiche abbiano i titoli conseguiti all'altra parte. E adesso si dà loro ragione quando chiedono queste cose. Si tratta di tutelare le minoranze o si tratta invece di pretendere privilegi insostenibili? Poi chiedono che al gruppo etnico sloveno sia comunque garantita una adeguata rappresentanza nel consiglio regionale. Poverini, temono (dato che, grosso modo - le cifre sono contestate dall'altra parte - si parla di 40-50 mila sloveni nell'intero territorio della regione) di avere uno o due consiglieri regionali, al massimo tre, con il recupero regionale dei resti. È adeguata o no questa rappresentanza? Essi vogliono a priori - perché non m'interrompete più voi che prima avete detto che intendo conculcare i diritti delle minoranze? - una adeguata rappresentanza. Anche noi la vorremmo. Anche a noi piacerebbe inserire una simile norma; piacerebbe a tutti i partiti, perfino al Partito repubblicano che è sicuro del fatto suo...

ALBARELLO. Può darsi che si intenda una rappresentanza adeguata al numero.

ALMIRANTE. Ella crede che una rappresentanza adeguata al numero significhi richiesta della legge proporzionale? Questo è smentito da quanto segue e dalla logica. Sono minoranze slovene, ma i fatti loro li conoscono. Quando chiedono una rappresentanza adeguata, vogliono essere certi di aver comunque una loro rappresentanza etnica nel consiglio. Poi, onorevole Albarello, lo può chiedere a loro. Essi sono stati ricevuti da rappresentanti del Partito comunista, ai quali hanno spiegato queste cose. Chiedono ancora che nei territori abitati da minoranze slovene, accanto alla toponomastica in lingua italiana, venga introdotta la toponomastica in lingua slovena.

Giusto, si dice. Ed io dico: giustissimo. Ma perché una volta tanto non vogliamo riferirci al memorandum d'intesa, all'allegato II? Esso stabilisce che per introdurre una siffatta toponomastica debba trattarsi di paesi in cui le minoranze etniche raggiungono almeno un quarto della popolazione. Se in un paese la popolazione di lingua slovena raggiunge un quarto di quella totale, a prescindere dal memorandum d'intesa, si può pensare che la logica porti a determinate soluzioni, ma questi signori, in nome dei quali strillate, chiedono che ovunque ci sia una rappresentanza slovena il bilinguismo sia introdotto. Onorevoli colleghi, in queste modo è molto facile introdurre artatamente il bilinguismo in tutta la regione. Perché? Io vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi e del Governo su quel che è successo al riguardo in questo dopoguerra

Come mai l'onorevole Tessitori parlava di un'infima minoranza slava e in questi anni gli appartenenti alla minoranza slovena sono aumentati di numero?

SCIOLIS. Non è esatto. In Udine, ma non nella Venezia Giulia. Le posso fornire tutti i dati che desidera.

ALMIRANTE. Mi sto riferendo all'intera regione e ai dati che l'onorevole Tessitori potrà. Allora parlò di 9.400 sloveni. In rapporto a questi dati, il numero degli appartenenti alla minoranza etnica slovena è aumentato.

SCIOLIS. Dal 1945 in poi è diminuito.

ALMIRANTE. È proprio vero che coloro dei quali abbiamo letto con ingenuo compiacimento che sbarcano ad Ancona in cerca della libertà, o che varcano il confine in cerca della libertà, sono venuti in Italia appunto per questo, perché cercano la libertà, per sfuggire all'abborrito regime di Tito? E, ammesso che sia così, come mai una volta in Italia votano o per il Partito comunista o per il Partito socialista o per le liste degli slavi bianchi o degli slavi rossi? Come mai, venuti in Italia aborrendo o dicendo di aborrire un determinato regime o un determinato tipo di civiltà (se di civiltà si tratta) o una determinata politica, non appena intascati i sussidi provvisori del Governo italiano ed ottenuta magari la casa, in ossequio al doveroso rispetto dei diritti delle minoranze, appoggiano in casa nostra quegli stessi principi, quegli stessi orientamenti, quelle stesse formule che li hanno indotti a scappare da casa loro?

Dovete riconoscere che è ben strano questo comportamento.

ALBARELLO. La vostra propaganza è allora contraddittoria, perché da un lato dite che scappano in cerca della libertà e dall'altro che scappano a ragion veduta, per fini politici o di spionaggio.

ALMIRANTE. Non noi, ma la propaganda governativa ha sempre fatto pensare che costoro venissero in Italia in cerca della libertà. Noi abbiamo sempre pensato che almeno una certa aliquota di coloro che venivano dalla Jugoslavia, venissero viceversa per organizzare delle centrali protittine nel nostro paese. Come siamo convinti tuttora che tra coloro che «fuggono» da Berlino est a Berlino ovest vi sia una notevole aliquota di persone che, magari a rischio della vita, scappano per la libertà dall'oppressione comunista, così siamo convinti che fra essi si infiltrino agenti dello spionaggio e della propaganda comunista. Certo non possono esservi infiltrazioni di organizzazioni comuniste, perché la Germania di Adenauer ha sciolto il Partito comunista, ma se il Partito comunista esistesse nella Germania occidentale, state sicuri che molte persone dalla Germania orientale sarebbero affluite nella Germania occidentale per ingrossare la fila di quella organizzazione. Ma in Italia, purtroppo, il Partito comunista ancora non è stato sciolto.

SCIOLIS. Ma siete stati voi a protestare quando li si voleva mandare dalla parte donde erano venuti.

ALMIRANTE. Non ho fatto alcuna proporzione numerica, perché fra l'altro non sono in condizione di farla. Noi abbiamo protestato, è vero, e abbiamo fatto benissimo in taluni casi controllati, ma non ci riesce più di protestare quando ci accorgiamo che, dopo qualche mese o qualche anno, gente venuta in Italia in odio al regime comunista diventa poi candidata in liste comuniste o slave rosse. Io cerco di trarre delle conseguenze politiche dai fatti. Questa è la situazione. Si tratta di un' infiltrazione del mondo slavo nel nostro paese e nell'occidente. La cosa può magari lasciarvi indifferenti, ma il fenomeno esiste. Il fenomeno dell'infiltrazione slava, soprattutto a Trieste, esiste; e, se non volete chiamarla slava, dirò che il fenomeno della infiltrazione jugoslava a Trieste esiste, in campo economico, sociale, culturale e propagandistico. Direi che nelle mani di uno Stato come quello jugoslavo essa è un'arma legittima dal punto di vista jugoslavo, così come è legittimo da parte vostra e nostra

difendere le minoranze che sono veramente tali e che non rappresentano un'avanguardia del mondo slavo nel nostro paese. Su questo penso che dobbiamo essere d'accordo. Quando questi signori avanzano richieste che non sono quelle di una minoranza etnica ma sono le richieste sollevate dagli interessi del mondo slavo in casa nostra, evidentemente dobbiamo sceverare tra queste proposte. Però qui siamo condizionati da una maggioranza che non scevera, ma accetta.

ROCCHETTI. Noi votiamo secondo coscienza. Coloro, se vi saranno, che vorranno votare diversamente, si metteranno contro la maggioranza. Non abbiamo preconcetti né impegni politici di alcun genere.

ALMIRANTE. Intanto avete un impegno politico di fondo, governativo, che è quello di costituire la regione.

ROCCHETTI. Noi abbiamo un testo. Chi vuole votare contro questo testo si mette contro la maggioranza. Ella si limiti a criticare il testo, perché è il testo che ha l'approvazione della maggioranza. Chi vorrà votare contro si metterà per ciò contro l'impegno della maggioranza.

ALMIRANTE. Le rispondo, onorevole Rocchetti, richiamandola ai comuni ricordi. Questo famoso testo, che verrà in esame se il non passaggio agli articoli sarà sciaguratamente respinto, non esprime fino a questo momento, che io sappia, la volontà di una maggioranza corrispondente a quella del Governo; la esprime per talune norme, non la esprime per talune altre. Per quanto riguarda le norme di cui mi sto occupando, relative al trattamento delle minoranze, ella, onorevole Rocchetti sa che, quando in Comitato ristretto venne all'esame il problema, il rappresentante del Partito socialista, onorevole Luzzatto, fece esplicita riserva annunciando di non essere d'accordo, a nome del suo partito, su quel testo e riservandosi di presentare in aula una serie di emendamenti. Ella sa anche che l'onorevole Santarelli, a nome del Partito comunista, aggiunse che il suo partito avrebbe proposto non emendamenti ma addirittura un titolo in ordine al problema delle minoranze. Non vi era pertanto in quel momento su questo problema, e non mi risulta vi si sia arrivati, una maggioranza conforme alla maggioranza governativa. Allora delle due l'una: o su questo problema, che è il problema di fondo, voi non avete maggioranza e non riuscite a far passare la norma, perché noi chiediamo la soppressione della norma (e penso che altrettanto chiederanno i rappresentanti dei gruppi che hanno avuto la bontà di esprimersi in discussione generale nello stesso senso), i socialisti ed i comunisti chiedono l'integrazione della norma in forme per voi inaccettabili: e allora cadrà l'intero statuto sulle minoranze. Oppure, per far passare lo statuto sulle minoranze, voi dovrete accettare la tesi delle sinistre o la tesi delle destre.

ROCCHETTI. Noi votiamo il nostro testo.

ALMIRANTE. Allora le annuncio che la legge è già fallita. Perché se voi votate il vostro testo e non accedete ad alcun compromesso, se noi insisteremo per la soppressione di questa norma, se le sinistre insisteranno per i loro articoli aggiuntivi, la norma non passa, perché i vostri soli voti, per fortuna, non bastano. E siccome la norma non passa su questo punto e siccome lo statuto speciale (che in tanto è richiesto come statuto speciale in quanto esistono minoranze, infime o no, non importa), impone di provvedere in qualche modo alla tutela della minoranza, tutto il congegno della legge si blocca su questo punto.

ROCCHETTI. Questo si vedrà.

ALMIRANTE. Siccome sono stato interrotto sulla richiesta di un chiarimento in ordine a quello che potrà accadere, ho detto quello che potrà accadere. I problemi di coscienza, onorevole Rocchetti, sono tutti rispettabili. So benissimo che voterete secondo le vostre opinioni, però politicamente siete stati impegnati ad una norma che, in quel che costituisce la sua parte essenziale in questo momento, certamente vi divide. Il banco di prova della

maggioranza di centrosinistra fra qualche ora o qualche settimana sarà questo. Se riuscirete a mettervi d'accordo con le sinistre, penso che capitolerete di fronte alle sinistre (non ella, onorevole Rocchetti, ma l'onorevole Moro, segretario del suo partito, che non è nuovo a queste imprese). Vi sarà un'altra cauta sperimentazione e cautamente si andrà innanzi. Se non capitolerete, come mi auguro e come credo che sia intimo desiderio di tanti di voi, a cominciare da lei, onorevole Rocchetti, la maggioranza non la vedo, perché voti in aiuto noi non ve ne daremo.

ROCCHETTI. Non li desideriamo. ...

ALMIRANTE. Questo è troppo presto per dirlo perché potrebbe verificarsi fra qualche giorno quello che si è verificato altre volte. Potrebbe succedere, ma non avrete i nostri voti.

ROCCHETTI. Lasciamo il futuro alla provvidenza.

ALMIRANTE. Le minoranze slovene chiedono ancora che alle organizzazioni educative, culturali e sportive della minoranza etnica venga garantita l'uguaglianza di trattamento anche per quanto riguarda l'uso di edifici culturali e degli impianti della radio e dell'assistenza. Pensate se potessimo ottenere noi, noi del Movimento sociale, i monarchici, i liberali, parità di trattamento quanto all'uso della radio e della televisione! Penso che avremmo risolto uno dei problemi più grandi. Vi sono state violente proteste in questi ultimi giorni per il monopolio della radio e della televisione esercitato dai partiti che sono al Governo. Arrivano questi signori e chiedono la parità di trattamento nelle trasmissioni radio. Io appoggio questa richiesta, con l'aggiunta però che quanto sarà concesso alla minoranza slovena venga concesso a tutti gli italiani. Quanto sarà concesso a loro noi chiediamo che sia a priori concesso a tutti gli italiani di ogni parte d'Italia, in particolare per quanto riguarda l'uso della radio e della televisione.

Chiedono poi che nessun mutamento venga apportato nelle circoscrizioni dei comuni e delle province con l'intento di arrecare nocimento alla composizione etnica delle unità stesse. Sapete qui a che cosa siamo? Siamo al principio della riserva etnica, che è il principio sostenuto dalla Volkspartei in Alto Adige. Come sapete, la Volkspartei si schiera da anni contro la Costituzione della Repubblica italiana e in particolare contro i principi fondamentali sanciti dalla Costituzione, in base ai quali (come anche in base a leggi recenti) i cittadini italiani possono stabilire la loro residenza in qualsiasi parte del nostro paese per poter lavorare e sistemare le loro famiglie. Come sapete, la Volkspartei chiede che questo principio costituzionale venga fundamentalmente intaccato per la provincia di Bolzano, e che essa costituisca un'immodificabile riserva etnica per cui le proporzioni abbiano ad essere quelle che sono o, per meglio dire, quelle che essi vorrebbero tornassero ad essere. Perciò la Volkspartei chiede lo smantellamento della città industriale di Bolzano e di Merano, chiede che siano negate le case agli operai e agli impiegati italiani in provincia di Bolzano. Ho parlato di case popolari e ne ho parlato di proposito perché si è già cominciato a parlare di questo a proposito di un comune con maggioranza slava, il comune di Duino Aurisina. Quanto è stato detto in quest'aula a proposito di Duino Aurisina è particolarmente grave e voglio sottolinearlo. È stato lamentato dall'onorevole Geffer Wondrich il comportamento del sindaco comunista sloveno di Duino Aurisina, il quale, essendo state costruite a Duino Aurisina case popolari con il contributo dello Stato....

ROCCHETTI. Con il contributo dell'Opera profughi.

ALMIRANTE. Meglio ancora.

Essendo dunque state costruite con il contributo dell'Opera profughi delle case popolari destinate ad un gruppo di profughi che dovevano finalmente prendervi ricetto per avere anche loro una casa decorosa (giacché, se non lo sapete, esistono ancora a Trieste campi profughi e vi è ancora tanta gente sventurata che vive in quei campi e attende tuttora una decorosa sistemazione), il sindaco sloveno di Duino Aurisina si è opposto.

Quando noi abbiamo denunciato questo fatto, ci si è risposto contestando validità del fatto ed

affermando che è vero soltanto che in un primo momento il sindaco di Duino Aurisina aveva opposto il divieto, ma che successivamente, superato tale atteggiamento, anzi deplorato vivamente tale atteggiamento dal Partito comunista, il sindaco sloveno di Duino Aurisina aveva acconsentito a che quegli alloggi venissero finalmente occupati dagli italiani che ne avevano diritto. Onorevoli colleghi noi ci siamo informati; purtroppo le cose non sono andate in questo modo. Ossia quelle case sono state sì occupate da cittadini italiani, ma sono state occupate soltanto da operai comunisti. Ecco dunque come stava e come sta la faccenda: vi era un : tesi principale del sindaco sloveno di Duino Aurisina, che quelle case cioè dovessero andare agli sloveni, e vi era una tesi subordinata, che quelle case dovessero andar ai comunisti. Cioè, o intatta la riserva etnica o, quantomeno, intatta la situazione politica, intatto almeno l'equilibrio con l'entrata dei comunisti nella cittadina a maggioranza slovena. Sloveni li vogliamo, o almeno comunisti: ecco che cosa ha detto il sindaco sloveno.

MERLIN ANGELINA. Vuol dire che sono internazionalisti, onorevole Almirante **ALMIRANTE.** Si intende che lo sono quando si tratta di esserlo a proprio vantaggio. Si dirà, onorevoli colleghi, che questi sono problemi secondari, e di fatto, lo sono; sono problemi però che si riferiscono ad una minoranza slovena, la quale, ne l'ambito di quei comuni in cui ha la prevalenza, si ritiene in diritto di perseguire la maggioranza italiana. È una persecuzione, dunque, che avviene nei confronti degli italiani da parte di una minoranza che al contempo, mentre cioè perseguita, richiede allo Stato italiano una situazione di privilegio.

Dunque nel nostro stesso territorio, in quello che ci è rimasto, in quello che hanno lasciato, accadono cose di questo genere! Noi abbiamo esaminato in questo momento le richieste avanzate dalle minoranze; ma non dimentichiamoci, onorevoli colleghi, che il memorandum di Londra e soprattutto l'allegato all'articolo 2 attribuiscono a queste minoranze diritti estremamente gravi e, vorrei aggiungere, estremamente grotteschi: giacché quando pomposamente si parla, all'articolo 2, come diceva tanti anni fa l'onorevole Saragat, di eguaglianza di diritti e di diritti della libera stampa e si presuppone una libera stampa slovena in Italia nella presunzione di altrettante situazioni oltre frontiera, si cade, come dicevo, nel ridicolo. Tutti sanno infatti che in Italia, nella zona A, noi contiamo ben 13 periodici in lingua slovena, ma quale stampa possiamo presumere, quale stampa italiana può esservi e vi è nella zona B?

In tal modo si cade senza alcun dubbio nel ridicolo.

Quando l'articolo 5 parla del bilinguismo reciproco nei tribunali e si dimentica che per introdurre il bilinguismo nei tribunali in casa nostra occorrerebbe, fra l'altro, che magistrati e cancellieri (e in numero piuttosto notevole) per poter compiere il loro dovere si addottorassero in lingua slava, e si dimentica anche che, ove si addottorassero in sloveno, probabilmente non sarebbero in grado di assistere eventualmente imputati parlanti croato, che non si capiscono con gli sloveni, io penso che tutte queste cose dovrebbero essere esaminate concretamente per non cadere nel ridicolo.

Penso anche che molti onorevoli colleghi abbiano dimenticato (abbiamo già fatto un confronto fra Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia) un confronto politicamente assai interessante quale è quello fra l'articolo 6 del memorandum e una vecchia norma, quella del 2 febbraio 1948, n. 23, riguardante la cittadinanza in Alto Adige. L'articolo 6 del memorandum, che data dal 1954, periodo in cui l'Italia aveva ampiamente riconquistato la sua dignità e i suoi diritti e, se non erro, era stata ammessa alle Nazioni Unite, dice: «Il governo italiano e il governo jugoslavo convengono di non intraprendere alcuna azione giudiziaria o amministrativa diretta a sottoporre a procedimenti o a discriminazioni le persone (o i beni) dei residenti nelle zone sottoposte alla loro amministrazione in base al memorandum d'intesa per passate attività politiche connesse alla soluzione del problema del Territorio libero di Trieste».

Credo che tutti sappiate che questo articolo è stato inserito nel memorandum per tutelare alcuni individui, i quali, in Trieste, avevano lavorato per la Jugoslavia, agli ordini della Jugoslavia e stipendiati dalla Jugoslavia. Essi hanno avuto pieno riconoscimento dei loro diritti e non sono perseguibili. L'articolo è pienamente analogo all'articolo 16 del trattato di pace.

In Alto Adige, dove la situazione è più grave, il 22 febbraio 1948 è stata emanata una norma (decreto 22 febbraio 1948) in base alla quale, per il riacquisto della cittadinanza italiana in Alto Adige, bisognava dimostrare di non avere svolto propaganda di odiosa faziosità anti-italiana negli anni precedenti. Siamo quindi in condizioni morali e giuridiche, per quanto riguarda le minoranze e le loro richieste, ancora peggiori di quelle che tutti conosciamo per quanto riguarda l'Alto Adige.

Il pericolo relativo alla situazione delle minoranze è stato in quest'aula, durante la discussione, minimizzato dagli interventi di parte democristiana, e ancora una volta non voglio assolutamente negare la buona intenzione o la buona fede da parte di chi ha ritenuto di poter assicurare il Parlamento e l'opinione pubblica nel senso che si tratti di un problema modesto e di infime proporzioni. Desidero però a mia volta, contrapporre qualche modesta documentazione al riguardo. Un autore, che è senz'altro da considerare schierato con la parte governativa democristiana, che è fra i più competenti in materia, che ha sostenuto energicamente la necessità di istituire la regione (anche se in questi ultimi tempi sembra un po' pentito), il De Castro, nel suo noto volume scrive ad un certo punto: «Leggi pericolose o superflue quelle relative ai diritti specifici per le minoranze, se leggi sono, perché o violano le norme dello Stato o tendono solo a ripeterle. E nel caso che prevede l'articolo 3 è più facile che le violi perché è innegabile che le minoranze non sono amate dalla maggioranza. E nel Friuli-Venezia Giulia qualche scusante vi è (per esempio, i ricordi del maggio del 1945) per questo scarso amore» Non è un isteronazionalista che parla così e nemmeno un odiatore delle minoranze slave.

Quanto all'atteggiamento degli slavi nel territorio della regione, siccome l'altro giorno, quando un collega del nostro gruppo parlava di slavi bianchi o rossi, qualcuno sorrideva e ci accusava, al solito, di retorica, io affermo che non si tratta affatto di retorica. Si chiamano proprio così: sono le denominazioni dei gruppi politici di slavi che operano in quelle zone. Lo stesso De Castro chiarisce l'atteggiamento politico degli slavi bianchi o degli slavi rossi (o titoisti) nei confronti dell'autonomia.

Slavi bianchi: il 15 marzo 1955, il presidente della Lega democratica slovena, avvocato Agneletto, dichiarò in consiglio comunale a Trieste di essere «favorevole all' istituzione di una regione unica, purché le particolari facilitazioni concesse agli slavi di Trieste dal memorandum siano estese a quelli di tutta la regione e sia concessa la zona franca integrale». Queste le responsabili richieste degli slavi bianchi, cioè moderati, coloro che non di rado nelle elezioni in liste si sono affiancati a gruppi facenti parte della maggioranza governativa. Quanto agli slavi titoisti, l'unico loro rappresentante al consiglio comunale di Trieste il 17 marzo 1955 dichiarò di essere favorevole alla regione unica, ponendo le stesse condizioni già indicate dagli slavi bianchi; spesso discordi dunque, ma concordi in questo anche nei momenti in cui fra slavi bianchi e slavi rossi infuriava una violentissima polemica a seguito di eventi internazionali.

Tale dichiarazione trovava conferma in una conferenza tenuta dal direttore del settimanale della corrente degli slavi rossi, Eugenio Laurenti. Devo notare che perfino il De Castro, autore responsabile, sereno e prudente, arrivò molto imprudentemente nello schema da lui compilato per lo statuto della Venezia Giulia, alla proposta di inserire obbligatoriamente almeno uno slavo nella giunta regionale come rappresentante delle minoranze, riferendosi al punto c) dell'articolo 2 dell'allegato II del memorandum. Non siamo dunque noi a tirare fuori certe preoccupazioni.

Dobbiamo prendere atto con rammarico (per altri versi ho notevole considerazione per il professor De Castro) che da molti anni proposte pericolosissime per quanto riguarda i diritti politici delle minoranze sono state avanzate da parte di uomini che collaborano con i partiti governativi. Si è detto che sono questioni di scarsa pericolosità. Ma voi tutti saprete che a Trieste, fra i tanti giornalotti o giornalucoli di minoranze più o meno policrome, esce un giornalotto intitolato L'Indipendenza. Questi signori non vogliono la regione a statuto speciale; vogliono il territorio libero, sono rimasti indipendentisti. In questo giornalotto (come risulta dalle collezioni di questo fogliaccio) fanno due cose: fanno la propaganda agli obiettori di coscienza, difendono cioè quei giovani i quali, richiamandosi al trattato di pace e ritenendo che Trieste non sia Italia ma ancora Territorio libero e zona smilitarizzata, non vogliono prestare servizio militare in Italia. In secondo luogo fanno del vero e proprio spionaggio militare, perché pubblicano deliberatamente delle fotografie di fortificazioni (immagino di cosa possa trattarsi: sono piuttosto scettico) e di opere militari, vere o presunte, che si starebbero mettendo in essere intorno a Trieste, per denunciare violazioni che in tal guisa l'Italia e gli alleati della «Nato» starebbero compiendo nei confronti degli impegni previsti dal trattato di pace. Ma non mi risulta (e vorrei sbagliarmi) che sia stata da alcun ministro guardasigilli promossa azione giudiziaria contro questi signori. Contro gli obiettori di coscienza, sì; per lo spionaggio, no.

BETTOLI. La diffusione di quelle notizie nella zona non costituisce reato, ha entenziato il tribunale militare, perché esse sono a conoscenza di tutti. È lei piuttosto che incorre in un reato. Questo è il punto di vista del tribunale di Padova. **ALMIRANTE.** Quindi colui che porta il Parlamento italiano a conoscenza dell'esistenza di un reato commesso in territorio sottoposto alla sovranità italiana, incorre egli stesso in reato? Ma ciò è assurdo!

BETTOLI. Ella mi attribuisce una tesi che non è quella da me espressa.

ALMIRANTE. Comunque non ho difficoltà a correre il rischio di una denuncia e a denunciare al Parlamento italiano e al ministro guardasigilli una pubblicazione nella quale si fa dello spionaggio militare con riproduzione di fotografie. So che Paese Sera ha scritto di peggio, ma so anche che quel giornale è stato denunciato allorché ha riprodotto con grande rilievo fotografie degli impianti militari di Decimomannu sull'ultima pagina della sua edizione romana. E in seguito a quella denuncia vi è stato un processo concluso sì con una condanna. Noi prendemmo allora la parola in questa aula, illustrando un'interrogazione nella quale chiedevamo al Governo se non intendesse fare il suo dovere nei confronti di quella pubblicazione; e sebbene l'organo incriminato fosse criptocomunista, nessuno mai venne a sostenere che chi aveva sollevato in quest'aula il problema era imputabile, a parte la questione dell'immunità, di spionaggio o di divulgazione di notizie. Comunque, prego il ministro guardasigilli, per il tramite dei suoi cortesi colleghi presenti al banco del Governo, di voler considerare questo problema, riservandomi di consegnare il documento incriminato al rappresentante del Governo alla fine di questo mio intervento.

Ho ricordato poco fa, a proposito della minoranza, il problema della scuola, circa il quale si è fatto un passo innanzi rispetto al memorandum d'intesa, si è cioè legiferato nel senso di estendere alla provincia di Gorizia le norme di tutela delle minoranze slave della zona A. Nella relazione premessa ad una proposta di legge da essi presentata al riguardo, i colleghi socialisti Codignola e Marangone rilevano che nel Friuli la lingua slovena è interdetta persino per l'insegnamento della religione e che la popolazione di lingua slovena dei nostri confini orientali è posta in condizione di inferiorità ed è esposta, talvolta, ingiustamente, a «pressioni illegittime delle amministrazioni locali, ancora dominate da una visione nazionalista angusta e superata». I proponenti aggiungono che «questo preciso obbligo morale, costituzionale e internazionale è stato già osservato da parte slava». Mi domando e domando alla Camera come questo impegno sia stato attuato dalla Jugoslavia nei confronti delle scuole italiane (o ex italiane) nella zona B, dato che tutti sappiamo (lo rileva lo stesso professor De Castro nel suo

citato volume) che il numero delle scuole italiane esistenti nella zona B è assai inferiore a quello previsto dal memorandum di intesa e dai relativi allegati.

I parlamentari socialisti hanno chiesto l'autonomia linguistica anche per la provincia di Udine; che la domanda di iscrizione sia sufficiente a dimostrare l'appartenenza degli alunni al gruppo linguistico sloveno; che l'insegnamento della lingua italiana non possa andare a pregiudizio degli orari e dei programmi stabiliti per le altre discipline; che i programmi attuali di insegnamento debbano subire eventuali adattamenti alle necessità etniche locali; che la istituzione della scuola elementare sia obbligatoria quando gli alunni di lingua slovena raggiungono il numero di otto; che l'istituzione della scuola si preveda con decreto del Presidente della Repubblica, ma che la sua soppressione debba essere preceduta dal parere di una commissione mista italo-jugoslava.

Quindi, in una relazione, redatta da un partito della maggioranza, ad una proposta di legge si è chiarito che: la commissione mista italo-jugoslava prevista dall'articolo 8, allegato II, del memorandum estenda le sue attribuzioni per quanto riguarda la scuola, dalla zona A alla provincia di Gorizia. Non vi è soltanto una legge che, purtroppo, estende praticamente il trattamento delle minoranze della zona A anche alla provincia di Gorizia, ma vi è la richiesta che una commissione mista italo-jugoslava possa funzionare oltre che nell'ex zona A, anche nella provincia di Gorizia.

È una richiesta di parte socialista, di un gruppo che fa parte in questo momento della maggioranza. Essi chiedono che lo statuto allegato al Memorandum d'intesa possa far valere i suoi effetti di controllo internazionale anche per la provincia di Gorizia; il che conferma la validità di tutte le preoccupazioni da noi avanzate al riguardo.

Ho il dovere di dare una risposta ai colleghi di parte socialista e comunista che sono intervenuti nel dibattito a proposito del problema delle minoranze. Ne hanno parlato per il Partito comunista gli onorevoli Beltrame, Santarelli e Vidali, convalidando in pieno con le loro asserzioni le tesi esposte dal gruppo a cui ho l'onore di appartenere.

L'onorevole Beltrame ha detto - cito dal Resoconto sommario - a proposito delle minoranze che «non si tratta di chiedere l'estensione di garanzie internazionali né di legittimare interventi stranieri, ma di scegliere una politica verso le minoranze». Quindi, un'impostazione politica del problema.

Anche l'onorevole Santarelli dice che il problema è politico perché il Partito comunista, attraverso la presentazione di determinate proposte in favore delle minoranze slave, mira ad assumere fin da questo momento la tutela politica di esse nel Friuli-Venezia Giulia. Ciò è legittimo da parte comunista, perché rientra nel suo indirizzo politico; ma il fatto che parlamentari comunisti e rappresentanti delle minoranze slave di quella regione chiedano esattamente le stesse cose fa prevedere l'acuirsi e il drammatizzarsi di un pericolo politico, di un pericolo ai confini nazionali. Lo stesso onorevole Santarelli cita l'esempio del comune di Duino Aurisina, nel quale il commissario di Governo per Trieste - contro il parere del sindaco, che è un comunista sloveno e dell'intero consiglio comunale - ha imposto l'immigrazione di duemila profughi istriani di lingua italiana (a questo punto nel Resoconto sommario vi sono interruzioni e proteste da parte dell'estrema destra), e sentite come continua l'onorevole Santarelli: «Le popolazioni slovene non comprendono perché il progetto di statuto non dia alla minoranza allogena le stesse garanzie degli statuti della Valle d'Aosta e del Trentino-Alto Adige per le minoranze. In questo modo si attua una discriminazione tra minoranza e minoranza».

È chiaro che questo è il loro indirizzo: lo hanno detto e non potevano dirlo più chiaramente di così.

L'onorevole Vidali, a parte le ingiurie di cui ci ha gratificati ed alle quali non rispondo perché non voglio scendere ad un livello così basso, ha affermato che si tratta di una regione mistilingue. Egli ha quindi detto che proprio l'esistenza delle minoranze slave è una delle

ragioni specifiche per cui la Costituzione prevede la regione a statuto speciale. A proposito di Duino Aurisina ha definito offensivo il modo con cui è intervenuto il commissario di Governo di Trieste, il quale altro non faceva che tentare di dare una casa, con fondi italiani, a duemila profughi, i quali da anni vivevano e vivono in uno stato di completo abbandono, che ritengo qualcuno di voi conosca.

Devo anche una risposta ai colleghi socialisti che sono intervenuti a questo riguardo. L'onorevole Marangone ha dichiarato, pure in un suo moderatissimo discorso, che le minoranze etniche non devono sentirsi in una situazione di inferiorità e che bisogna creare le condizioni per impedire che esse si sentano spinte ad unirsi in un gruppo politico a se stante. Ecco la chiave del problema. L'onorevole Marangone, che ha fatto, senza offendere nessuno, il più moderato, il più garbato fra gli interventi dell'estrema sinistra (vorrei dire, il più deamicisiano, se non temessi di offendere l'onorevole Angelina Merlin) è stato anche il più chiaro, il più esplicito: i partiti di estrema sinistra non vogliono che le minoranze confluiscono in una forza politica autonoma, perché vogliono, fin da questo momento, che le minoranze siano costrette nelle loro file. Si vuole, da parte dei partiti di estrema sinistra (tattica intelligente, ma molto insidiosa e pericolosa ai confini della patria) monopolizzare la politica delle minoranze nel Friuli-Venezia Giulia. Dobbiamo ringraziare l'onorevole Marangone per la sua sincerità.

L'onorevole Luzzatto, anch'egli molto prudente, ha dichiarato che non è per , impegni internazionali che si devono tutelare i diritti delle minoranze, però ha anche detto (ecco la voce ufficiale di quella parte della maggioranza che è rappresentata dal Partito socialista) che la questione deve essere regolata nello statuto in maniera più particolare, salvo ad affidare alla stessa regione poteri di regolamentazione in materia. Credo così di avere, sul tema delle minoranze, esposto e documentato quanto il mio gruppo ha ritenuto di dover sostenere. Non possiamo non occuparci, in quest' occasione, della situazione degli italiani in zona B e in genere della situazione degli italiani che sono rimasti dall'altra parte. Perché non possiamo non occuparcene? Perché ogni qualvolta nell'Assemblea Costituente e in quest'aula (o per approvare l'articolo 116 della Costituzione, o per approvare la norma X transitoria, o per discutere sul memorandum d'intesa) si è discusso di quei territori, si sono sempre affrontati i problemi di quei nostri connazionali, per lo meno da parte governativa e da parte dei gruppi di ispirazione nazionale, cercando di tenere presente il criterio della reciprocità. Si è sempre dichiarato ufficialmente, da parte dei Governi e delle maggioranze, che questi problemi non potevano essere affrontati senza che si guardasse in casa altrui, oltre che in casa nostra. Neppure da parte comunista e socialista (vi ho citato prima quello che diceva Nenni nell'ottobre 1954 discutendo in questa Camera il memorandum d'intesa) il problema dei rapporti fra Italia e Jugoslavia e quello della situazione delle minoranze slovene in casa nostra sono stati disgiunti da quello della situazione e del trattamento degli italiani residenti nella zona B. Non vorrei che questa volta ce ne dimenticassimo; e tuttavia sembra che se ne sia dimenticato, almeno fino a questo momento, il Governo, e se ne sia dimenticata una parte dei colleghi della maggioranza. E questo non perché non vi abbiano pensato, ma indubbiamente perché la logica delle cose ha reso difficile tradurre il pensiero in azione, il pensiero in garanzie, in norme, il pensiero in richiesto.. lo credo che noi ci dobbiamo occupare della questione per vedere se è possibile .invitare il Governo a fare qualcosa per gli italiani della zona B.

Nel memorandum d'intesa e negli strumenti diplomatici che, successivamente, hanno regolato i rapporti fra l'Italia e la Jugoslavia si parla di due criteri: il criterio della pariteticità ed il criterio della reciprocità.

È stato già osservato, credo dall'onorevole De Micheli Vitturi, che parlare del criterio della pariteticità è ridicolo. Il criterio della pariteticità vorrebbe stabilire e stabilisce in linea di principio pari diritti agli italiani nella zona B nei confronti dei diritti goduti da cittadini

jugoslavi. Poiché i cittadini jugoslavi in zona B sono sprovvisti, essi per primi, di questi diritti, dato che lo Stato jugoslavo ha un determinato ordinamento che sarà tutto quello che vorrete, ma democratico non è nel senso che comunemente si attribuisce a questo termine, è evidente che attribuire alla minoranza italiana in zona H diritti uguali a quelli di cui godono i cittadini jugoslavi significa stabilire che gli uni e gli altri debbano vivere sotto il tallone del regime totalitario. Quindi, sul punto della pariteticità non c'è assolutamente niente da dire. Il problema che interessa in linea di diritto e di fatto è il problema della reciprocità, cioè il trattamento che dovrebbe essere fatto alla minoranza italiana nella zona B tenuto conto del trattamento che viene fatto alla minoranza slava in zona A. In genere, il memorandum d'intesa e l'allegato II si occupano di questo statuto e dobbiamo pur vedere se queste condizioni di reciprocità esistano, in quale misura, e se sia questa l'occasione buona per esprimere anche un voto del Parlamento, che io vorrei sperare unanime; perché, ai migliorati rapporti di cui abbiamo sentito tanto parlare fra l'Italia e la Jugoslavia dal punto di vista internazionale, corrisponda anche il miglior trattamento degli italiani che hanno avuto il coraggio e la sventura al tempo stesso di rimanere dall'altra parte.

Il De Castro ha indicato quali sono le scuole slave che dovrebbero esistere in zona A e quali sono le scuole italiane che dovrebbero esistere in zona B lo confesso che non sono documentato al riguardo e vorrei pregare il Governo di dare una cortese, precisa risposta sul numero attuale delle scuole slave in zona A (che dovrebbero essere, secondo gli impegni 47) e su quello delle scuole italiane in zona H, (che secondo Gli impegni dovrebbero essere 26). Il De Castro fa rilevare che 26 scuole (rispetto a 47: attraverso impegni presi un po' alla leggera) sono inadeguate al numero degli italiani residenti nella zona B assai più numerosi degli slavi residenti in zona A; e, pertanto, avrebbe dovuto essere garantito un maggior numero di scuole in zona di lingua italiana rispetto al numero delle scuole di lingua slava in zona A. Io credo che i deputati italiani abbiano il dovere e il diritto di sapere quante delle 26 scuole italiane in zona B secondo gli impegni sono state aperte; e che abbiano anche il diritto di conoscere quante scuole siano state chiuse dall'autorità amministrativa jugoslava, per quali motivi, con quali pretesti e che cosa abbiano fatto i rappresentanti italiani nella commissione mista italo-jugoslava che, come ho ricordato, attraverso l'articolo 8 del memorandum, due volte l'anno si riunisce per esaminare questi problemi e per vigilare sull'esecuzione degli impegni relativi. Il De Castro stesso ricorda che alle scuole slave aperte in zona A bisogna aggiungere le scuole private, che sono assai numerose, e ne fa l'elenco: 22 scuole materne, 39 scuole elementari, 12 scuole medie con un numero cospicuo di alunni. Anche a questo riguardo io penso che abbiamo il diritto di conoscere per intero la situazione, perché nel momento in cui ci si accinge a concedere per legge uno statuto che per essere speciale va in sostanza a favore della minoranza slovena in Italia, a prescindere dai punti di vista che possono essere diversi su questo argomento, non credo vi possano essere punti di vista differenziati sull'altro tema e cioè che agli italiani in zona B si debbano concedere uguali diritti in forza della reciprocità. A questo riguardo debbo ricordare quanto è stato detto anche in quest'aula e quanto è stato scritto qualche mese fa su Il Popolo giuliano, organo ufficiale della Democrazia cristiana di Trieste, che l'onorevole Bologna certamente conosce assai bene. Questo giornale, nel numero di marzo di quest'anno, scrive quel che ci siamo sentiti dire in quest'aula, e cioè: «La questione della zona B resta impregiudicata, anche perché nella zona B la Jugoslavia ha proceduto da tempo ad attuare profondi riordinamenti di carattere amministrativo. In particolare è stato sciolto il distretto di Buie, che è stato inserito nel distretto di Pola. È stata cioè fusa una parte della zona B con un organo amministrativo di una parte del territorio istriano assegnato alla completa sovranità jugoslava. Così il distretto di Capodistria, che è in zona B, è stato esteso e comprende zone di sovranità jugoslava».

Noi crediamo che in questo momento, mentre si stanno per varare queste norme, abbiamo il diritto di sapere che cosa il Governo italiano dell'epoca (non sappiamo con precisione di quale

governo si tratti e quindi il nostro rilievo non ha sapore polemico o politico, ma carattere nazionale) abbia fatto perché i diritti degli italiani fossero salvaguardati, quando il gruppo jugoslavo ha ritenuto di dar luogo a simili modificazioni amministrative.

La sovranità italiana sulla zona A e sulla zona B è fuori discussione. La potestà amministrativa italiana sulla zona A e la potestà amministrativa jugoslava sulla zona B derivano dal memorandum d'intesa. L'Italia esercitando l'amministrazione e detenendo la sovranità ha senza dubbio il diritto di fare quel che ha fatto relativamente al servizio militare, alle circoscrizioni elettorali ed anche in ordine all'assetto amministrativo. Ma la Jugoslavia non ha questo diritto; se crediamo nei principi che abbiamo tutti insieme formulato a questo riguardo, la Jugoslavia non può modificare le circoscrizioni amministrative della zona B assoggettandole alla sua sovranità.

Non aveva e non ha questo diritto. Quindi ci meravigliamo quando leggiamo sull'organo della Democrazia cristiana che, avendo la Jugoslavia già esercitato potestà che non le competevano in quanto non ha la sovranità su quelle terre, nulla può obiettare alle nostre iniziative. Ma non è la Jugoslavia che può dire qualcosa a noi; siamo noi che dovevamo dire molte cose alla Jugoslavia. E dobbiamo approfittare di questa grossa occasione, delle concessioni che facciamo non alla Jugoslavia, ma alle minoranze slovene in casa nostra, di cui tanto la Jugoslavia e i suoi amici in casa nostra si preoccupano, per mettere i punti sulle i. E la prima precisazione da compiere è questa: la Jugoslavia ritiene forse di poter esercitare la sovranità sulla zona B? È stata autorizzata a ritenerlo in via confidenziale da qualche Governo italiano negli anni dal 1954 al 1962? Abbiamo il diritto di saperlo, perché quel Governo italiano, da chiunque presieduto (non ci interessa), quel ministro degli Affari esteri, chiunque egli sia (non ci interessa), che avesse consentito in linea di fatto, o peggio ancora attraverso scambi di documenti confidenziali, alla Jugoslavia il diritto di esercitare anche la sua sovranità sulla zona B, avrebbe violato tutti gli impegni che il Governo del 1954 prese nei confronti del Parlamento italiano e avrebbe violato tutti gli impegni che sono stati presi nei confronti degli italiani nella zona B e dell'Istria.

È un problema che deve essere chiarito.

ROBERTI. Quel Governo dovrebbe risponderne in stato d'accusa davanti al Parlamento.

ALMIRANTE. Non possiamo apprendere queste cose da un giornale della Democrazia cristiana o di qualsiasi altro partito. Dobbiamo essere in grado di sapere, come deputati italiani, se un Governo italiano di questo dopoguerra è venuto meno agli impegni nei confronti dello Stato italiano, se un Governo italiano si è reso responsabile di delitti di lesa patria che dovrebbero essere considerati dal Parlamento in seduta comune ai fini della messa in stato d'accusa. Delle due l'una: o è vero quanto da noi affermato, e cioè che l'Italia esercita pieno diritto di sovranità sulla zona A e sulla zona B, ed allora la Jugoslavia non poteva fare quello che ha fatto, e quando lo ha fatto il Governo dell'epoca (non so quale sia stato, perché non ci è dato di sapere in che data ciò sia avvenuto) doveva difendere i diritti italiani, i diritti della sovranità italiana nella zona B; oppure si ritiene che non sia vero quello che noi affermiamo, cioè che l'Italia eserciti diritti di sovranità sulla zona A e sulla zona B, ed allora qualcuno deve avere il coraggio di dirlo. Deve finire questo gioco di affermazioni fatte per la platea, con il sostanziale convincimento e intendimento di smentirle non solo nel proprio foro interiore, ma anche di fronte ad un contraddittorio di carattere internazionale.

In quest'aula un solo deputato ha avuto il triste coraggio di affermare che ormai la questione del confine è decisa, che ormai bisogna riconoscere che il confine dello Stato italiano è quello che corre tra l'ex zona A e la zona B, ed è stato l'onorevole Vidali. Egli si è assunta la responsabilità, una responsabilità ben trista, in quest'aula. Tutti gli altri però, non esclusi i socialisti, hanno affermato e riaffermato che i nostri diritti di sovranità sulla zona B rimangono intatti. Dopo di che apprendiamo, per caso, da qualche dichiarazione e da un giornale ufficioso della Democrazia cristiana, che nella zona B i nostri diritti di sovranità sono

stati da tempo compromessi.

Onorevole ministro, non vogliamo e non è tollerabile che noi dobbiamo apprendere queste cose in questo modo. Noi vogliamo discuterne, perché si tratta di una questione grave. E non si creda di averci messi davanti al fatto compiuto ai nostri danni, anche sul piano internazionale. Non possiamo assolutamente creare un precedente di questo genere. Noi pretendiamo (ci si passi il termine) la presenza del ministro degli Affari esteri a questo dibattito.

L'onorevole De Michieli Vitturi ci ha tradotto dai giornali che si pubblicano nella regione in lingua slava alcune dichiarazioni. Gli slavi dicono: «Zahtevamo –cioè "pretendiamo" - la regione a statuto speciale»; anche noi quindi possiamo dire: zahtevamo, cioè pretendiamo la presenza del ministro degli Esteri. Chiediamo che il senatore Piccioni trovi cinque minuti di tempo per venire qua parlarci di queste cose. So che le sue non sono responsabilità dirette, ma responsabilità di suoi predecessori; vogliamo comunque che il ministro degli Affari esteri ci dica qualcosa. Ed il ministro degli Affari esteri in questo momento è lui. Certo, mi rendo conto che non è bene che la politica estera intervenga in fatti che dovrebbero essere di natura interna ed amministrativa: però si tratta di una realtà che viene fuori attraverso i giornali della Democrazia cristiana o attraverso gli interventi di colleghi di altri gruppi. Ed è bene che il Parlamento ne sia informato per via diretta.

Sempre riferendomi ai famosi diritti di reciprocità, gradirei dal Governo qualche assicurazione in merito ad alcuni problemi degli italiani rimasti in zona B. Per esempio, ho letto (e mi piacerebbe essere smentito, e se non fossi smentito mi piacerebbe molto che si provvedesse) che, nei documenti rilasciati dagli uffici anagrafici, dalla questura e dagli uffici di pubblica sicurezza di Trieste agli esuli dalla zona B o dall' Istria o dal resto dell'attuale territorio jugoslavo, risulta scritto: «proveniente da Capodistria (Jugoslavia)», «proveniente da Pirano (Jugoslavia)», «proveniente da Cittanova (Jugoslavia)». Su questo argomento vi sono state pesanti polemiche.

GEFTER WONDRICH. Persino nell' Annuario parlamentare qualche anno fa è stato scritto: onorevole Bologna, da Isola d'Istria (Jugoslavia). Io ho scritto al Presidente della Camera facendo rilevare l'errore e ne ho avuto l'assicurazione che esso sarebbe stato corretto nella edizione successiva.

ALMIRANTE. Si tratta di fatti realmente accaduti; credo sia pertanto legittimo chiedere al Governo assicurazioni che saranno emanate disposizioni adeguate perché fatti simili non si verificino più.

Credo si debba inoltre provvedere all'altro grave problema relativo ai profughi della zona B e a quello del rimborso dei loro risparmi. Non so se lo sappiate. I colleghi che appartengono alla circoscrizione di cui trattasi lo sanno bene e se ne sono occupati. Ma la generalità della Camera credo non sappia che i profughi dalla zona B che avevano depositato i loro risparmi presso la Banca jugoslava li hanno ricevuti di ritorno dopo qualche anno, a seguito di laboriosi accordi, al cambio di una lira e mezza per ogni dinaro, mentre il cambio primitivo era di almeno due lire. Vi hanno rimesso il 25 per cento, secondo calcoli delle loro organizzazioni, e non hanno ricevuto alcun pagamento di interessi, sebbene con lo stesso accordo che fu sancito il 24 febbraio 1961 il Governo italiano abbia concesso alla Jugoslavia un finanziamento di 35 milioni di dollari.

Poiché l'attuale Governo italiano sta concedendo alla Jugoslavia per altri motivi altri prestiti o crediti, penso che prima di dar luogo ad uno statuto che consenta prerogative e diritti e addirittura privilegi alle minoranze slovene in casa nostra si debba - perché questo riguarda il Governo italiano e le sue responsabilità - provvedere a fare in modo che i profughi non siano ulteriormente derubati (il termine è grave, ma credo che agli interessati possa sembrare adeguato).

Vi è il problema dei beni abbandonati. Anche qui i colleghi della circoscrizione queste cose

me le insegnano, ma ho il dovere di ricordarle alla Camera come relatore. La Jugoslavia aderì al memorandum di Londra solo a patto di una notevole riduzione del suo debito verso i giuliani e i dalmati. La stessa Jugoslavia aveva valutato in 130 miliardi i beni abbandonati nelle terre cedute, cifra poi ridotta a 45 miliardi.

BOLOGNA. La valutazione di 130 miliardi era italiana.

ALMIRANTE. E secondo voi era esatta.

DE MICHIELI VITTURI. La valutazione è stata ridotta da 130 miliardi a 80 e poi da 80 a 45, ivi compresi i beni della zona B statali e parastatali.

BOLOGNA. Vi è un'altra legge per la zona B.

ALMIRANTE. È esatto, come conferma cortesemente l'onorevole Bologna, che la cifra fu ridotta da 130 a 45 miliardi. Inoltre, violando il disposto dell'allegato 14 del trattato di pace, a carico dei 45 miliardi sono stati posti anche i beni degli enti pubblici, compreso l'ente per le tre Venezie ed altri enti.

Ora, sarebbe opportuno, io penso, che in questa occasione, nel momento in cui ci si accinge a spendere parecchi miliardi di lire dell'erario italiano per dare soddisfazione al Partito socialista e al Partito comunista,.

BOLOGNA. Ci stiamo interessando del problema.

ALMIRANTE. Non solleveremo alcuna obiezione se voi proponete una legge in materia senza relazione scritta; andremo in aula senza il parere della Commissione bilancio, con relazione orale, senza intervento dei ministri dell'Interno e degli Esteri, non faremo relazioni ostruzionistiche, rinunzieremo a tutto: ma un po' di soldi a questi sfortunati connazionali che sono stati letteralmente derubati, purtroppo, due volte, dalla Jugoslavia e dall'Italia, dovrebbero essere versati prima di spendere tanti sacrosanti soldi italiani per dar luogo ad una nuova regione a statuto speciale.

Mi occupo adesso dell'assetto territoriale della regione e di qualche particolarità dello statuto. Che l'assetto territoriale della regione sia un assurdo, lo sapete. I cittadini di Pordenone ci hanno fornito di cartine attraverso le quali hanno inteso dimostrare una loro tesi, ma che, a prescindere dalla valutazione della loro tesi, sono estremamente eloquenti per indicare attraverso i colori stessi del grafico, come sia territorialmente costituita la regione. Al riguardo siete stati ingegnosi: noi non neghiamo affatto che siete stati ingegnosi. Le avete pensate tutte. Non potendo ricorrere alle province, avete scomodato le circoscrizioni giudiziarie; non essendo le circoscrizioni giudiziarie esattamente equivalenti ai territori delle province, avete afferrato alcuni comuni e li avete consacrati alla storia in una legge costituzionale. Siete stati in materia non troppo fortunati, perché si è fatta dell'ironia e si continuerà a fame intorno ai nomi di taluni fra quei comuni (non voglio consegnare a verbale espressioni che potrebbero essere considerate oscene dal Parlamento).

BETTOLI. Perché considera osceno il nome di un comune? Siete stati al potere per vent'anni. Se il nome di Erto E Casso è un nome osceno, vi domando: perché avete cambiato tanti nomi di comuni italiani e non avete cambiato anche questo?

Adesso si accorge che è un nome osceno? Sarà osceno per lei, ma non per altri.

ALMIRANTE. Onorevole Bettoli, ella evidentemente ha poco senso dell'umorismo, ma se ne avesse un pochino (per rispondere con una battuta, onorevole Bettoli, e senza implicare, per carità, problemi di carattere politico o storico), le dirò che il nome di Erto E Casso in un determinato clima ed ambiente era adeguato, oggi no, e perciò mi sembra che la modifica la dovrete proporre voi.

È una battuta e valga per quello che può valere una battuta (comunque, siete stati voi a portarmi su questo terreno).

Dicevo, siete stati ingegnosi, avete fatto ricorso alle circoscrizioni giudiziarie, poi avete scovato nell'articolo 129 della Costituzione quel miserello «circondario» e ve ne siete immediatamente avvalsi per inserirlo in una proposta di legge costituzionale. Ed io non so

l'onorevole Rocchetti mi darà ragione - quali potranno essere le conseguenze di ordine giuridico-costituzionale di un precedente di questo genere, quali potranno essere cioè le richieste che perverranno da altre parti, da parte cioè di comuni che, non essendo riusciti a divenire capoluogo di provincia, cercheranno ora di divenire capoluogo di circondario e vorranno diventarlo senza scomodare la Costituzione, ma con legge ordinaria, giacché in questo caso il riferimento Costituzione voi me lo insegnate - è improprio.

Ecco dunque quali sono i problemi. Sono problemi di assetto territoriale? No, sono problemi politici, o qualche volta personali nel senso più onesto del termine, nell'interno dello stesso partito di maggioranza. Detto con franchezza, voi avete cercato di scaricare sul futuro consiglio regionale la grossa «grana» di tutte queste faccende scoppiate intorno alla istituenda regione. Qui si parla di circoscrizioni giudiziarie, giacché i rapporti tra le forze rappresentative del Friuli-Venezia Giulia nel consiglio regionale resteranno quelli che sono. Ma se è vero che non esiste una omogeneità degli interessi sociali ed economici del Friuli-Venezia Giulia - ed io non ho alcuna intenzione di affondare il bisturi in questa piaga dolorosa - allora è vero che l'aver creato delle circoscrizioni fittizie non risolverà il problema. In linea di sostanza non avete rimediato a nulla; in linea di forma avete cercato di rimediare ad una situazione intricatissima che voi stessi avete creato.

E che vi sia ostilità nei confronti di questi circondari, è dimostrato chiaramente dagli eleganti dépliant che noi abbiamo ricevuto un po' tutti, firmati da personalità persino della Democrazia cristiana, che si esprimono ..ben chiaramente a questo riguardo. In altri termini, quando, se non sbaglio, l'onorevole Schiratti e l'onorevole Biasutti si irritarono durante la discussione generale perché taluni nostri colleghi - tra gli altri se non erro l'onorevole Delfino - misero in guardia nei confronti dell'exasperazione campanilistica che a questa legge sarebbe conseguita, essi rispondevano certamente ad un impulso nobilissimo del loro cuore, ma non credo che a mente serena potrebbero negare che il semplice annuncio dell'istituzione della regione abbia determinato tutta una serie di polemiche campanilistiche.

Diciamolo nel senso più simpatico del termine, onorevoli colleghi: ma, anche in questo caso, non possiamo certamente nascondervi che polemiche di questo genere sono state suscitate dal fatto stesso della presentazione e della discussione di questa legge, e che il meccanismo di questa legge non è tale da togliere di mezzo la preoccupazione dell'ulteriore prevalere del «campanile» anche in consiglio regionale. Insomma, la guerra di contrade, che senza dubbio voi volete evitare, attraverso questo meccanismo non risulta che l'abbiate evitata. Siamo i primi ad augurarci che si possa evitare, ma ce ne dobbiamo preoccupare. Non certo però come questione interna del nostro partito, perché come ha detto l'onorevole De Michieli Vitturi nel suo intervento, in seno al nostro partito, nel Friuli e nella Venezia Giulia, esiste una tale comprensione nazionale e globale della importanza dei problemi, che certamente non vi saranno polemiche fra i nostri rappresentanti di Trieste e i nostri rappresentanti di Gorizia o di Udine o delle varie parti della provincia di Udine. I sereni interventi dei colleghi Geffer Wondrich e De Michieli Vitturi ne fanno testimonianza. Quindi, mentre come gruppo politico parliamo con molto distacco di questi problemi, ne parliamo d'altro canto, come deputati italiani, con molta preoccupazione, perché i problemi esistono e tentare di negarne l'esistenza non è il modo migliore per superare le difficoltà.

Devo sottolineare a questo punto alcune particolarità dello statuto che si propone alla nostra approvazione, ricordando quello che ho citato già a proposito del discorso dell'onorevole Ruini all'Assemblea Costituente. L'onorevole Ruini, battezzando allora la norma costituzionale da cui ha avuto origine lo statuto, ebbe a dire: «Si tratterà d'uno statuto ordinario con qualche norma in favore delle minoranze». E, nel corso di quest'anno, tutti coloro che hanno discusso sui guai del regionalismo in Sicilia, in Sardegna, nella VaI d'Aosta e in Alto Adige hanno sempre detto: contingenze particolari hanno dato luogo a statuti particolarmente vasti, ma, quando arriveremo agli statuti ordinari e allo statuto per il Friuli-

Venezia Giulia, faremo tesoro delle esperienze.

Come avete fatto tesoro delle esperienze? Vi leggo una piccola statistica. E guardate che la mia statistica è la più onestamente concepita (e il relatore di maggioranza me ne darà atto), perché non ho elencato le singole potestà legislative attribuite alle varie regioni. In ogni numero sono comprese molte voci. Io mi limito ai soli numeri.

Circa le voci, d'altra parte, l'onorevole Rocchetti ha detto che oltre 70 sono le potestà legislative conferite alle regioni, tra potestà primarie, concorrenti e integrative, e l'onorevole Bozzi ne ha contate 74. Io non conto le singole voci, perché qualcuno potrebbe contestarmi (ed io stesso lo ho osservato) che quando si dice «agricoltura e foreste» si dice anche «bonifiche». Se riteniamo di dire nella legge «agricoltura, foreste, bonifiche», ecc., non sarebbe corretto da parte mia indicarle come altrettante potestà legislative.

Facciamo il conto: Friuli Venezia Giulia: 14 voci relative a potestà legislativa esclusiva, 22 relative a potestà legislativa concorrente, 3 relative a potestà legislativa integrativa. Dire 3 è dire meno del vero, perché vi è la quarta voce che dice: «e altre materie». Totale, 39.

Sardegna: 15 esclusive, 11 concorrenti, 3 integrative. Totale, 29. Sicilia: 17 esclusive e 9 concorrenti. Totale, 26. Val d'Aosta: 21 esclusive e 13 concorrenti. Totale 34. Alto Adige: 17 esclusive, 8 concorrenti, 1 integrativa. Totale 26. Il Friuli-Venezia Giulia è in testa alla classifica, viene al di là e al di sopra di tutte le altre regioni a statuto speciale per l'estensione delle facoltà legislative primarie, secondarie e integrative concesse dal progetto di statuto in esame.

Potremmo fare (e li faremo) calcoli più approfonditi relativi alle singole potestà. Per ora credo che questo dato abbia qualche interesse nazionale ed anche legislativo. Ho le tabelle di raffronto.

ROCCHETTI. Quella che è importante è la competenza legislativa esclusiva, che però è più modesta.

ALMIRANTE. Non è affatto più modesta, perché la modestia non può riferirsi al numero delle voci, in quanto esse sono state divise in diverso modo, ma è invece fra tutte la più rilevante per l'importanza delle singole voci.

A parte il numero, per quel che riguarda la qualità devo infatti ripetere un rilievo fatto da parte liberale durante il dibattito e ripetuto fuori di qui dall'onorevole Orlandi del gruppo socialdemocratico. La facoltà legislativa primaria relativa all'industria e al commercio, prevista in questo statuto regionale, non trova riscontro negli altri statuti regionali speciali, se non in quello siciliano. Ma anche lo statuto siciliano (ed è tutto dire) è più cauto a questo riguardo, perché attribuisce tale facoltà aggiungendo «salva la disciplina dei rapporti privati». È vero che questa dizione dice poco o nulla; dice però che nel 1946 quella tale consulta autonominatasi in Sicilia, che faceva e disfaceva, nel momento in cui attribuiva alla regione la facoltà legislativa primaria per l'industria e il commercio, ebbe la preoccupazione che la regione potesse oltrepassare certi limiti. Ebbene, quella preoccupazione che nel 1946 si ebbe per la Sicilia non è apparsa assolutamente agli occhi di chi dovrebbe preoccuparsi un po' più in questo momento, anche alla stregua di quelle considerazioni di carattere economico e sociale fatte proprie dal Governo di centrosinistra e che fra poco avrò occasione di ricordare. Un'altra norma, che non ha riscontro né in Sicilia né in Sardegna né in Val d'Aosta né in Trentino-Alto Adige, è quella relativa alle istituzioni culturali, ricreative e sportive. Non dovete pensare che facciamo queste osservazioni perché nutriamo sospetti pregiudiziali nei confronti degli autori di queste proposte; le facciamo perché abbiamo intenzione di condurre un attento esame di queste norme, nelle quali (ci auguriamo di sbagliare) vediamo un pericolo potenziale per i diritti e gli interessi del nostro paese. Perché le istituzioni culturali, ricreative e sportive sono inserite fra le potestà legislative di questa regione, e non della Val d'Aosta, del Trentino Alto Adige, della Sicilia, della Sardegna, e perché in Alto Adige le troviamo soltanto, con la dizione « istituzioni culturali, ricreative e sportive», fra le facoltà primarie

attribuite alla provincia di Bolzano, che ha facoltà legislativa primaria? Per Bolzano la spiegazione c'è: perché la Volkspartei, attraverso questa norma, vuole poter tenere in piedi quelle famose bande che sotto la specie d' istituzioni culturali, ricreative e sportive hanno organizzato quelle tali sfilate folkloristiche a Bolzano e gli attentati terroristici di cui gli italiani sono vittime da parecchio tempo. Perché in questo caso ripetere «istituzioni culturali, ricreative e sportive» come attribuzione della regione? La spiegazione è evidente, e sta nelle richieste della minoranza slovena, basate proprio su formule che si accettano nel momento stesso in cui la Democrazia cristiana dice di volerle respingere, asserendo che non farà la maggioranza con le sinistre, neppure col Partito socialista, se le sinistre chiederanno quanto stanno chiedendo in questo momento le minoranze slave, appoggiate dai comunisti e dai socialisti. Come se non bastasse, si vuole concedere l'uso della lingua slovena anche nella toponomastica, materia per la quale si riconosce la facoltà legislativa primaria alla regione, sebbene un'analoga norma non esista per nessun'altra regione a statuto speciale, se si eccettuano la Valle d'Aosta e, non già la regione Trentino-Alto Adige, ma la provincia di Bolzano, nella quale la Volkspartei, che detiene la maggioranza, ha potuto imporre la sua volontà. Quanto alla Val d'Aosta, è inutile ricordare che il suo statuto fu redatto nel 1945, in condizioni storiche che si possono definire «antinazionali».

Guarda caso, fra le richieste della minoranza slava ve ne è proprio una relativa alla toponomastica. Sono quindi almeno due i casi di facoltà legislativa (non di norme d' attuazione di atti legislativi e di facoltà amministrative della regione) in cui la Democrazia cristiana accetta, di fatto, le richieste della minoranza slava, dichiarate in linea di principio non accoglibili né contrattabili. Non metto in dubbio la buona fede di quanti fanno queste concessioni senza accorgersi che, dicendo di aver chiuso le finestre, stanno spalancando le porte; ma resta il fatto che almeno due delle richieste della minoranza linguistica sono recepite nel progetto di statuto.

Il giorno in cui la regione sarà abilitata a legiferare in queste materie e sarà sottratta allo Stato la responsabilità legislativa, sarà molto facile raggiungere i soliti accordi e i soliti piccoli compromessi locali, concedendo qualcosa su un punto nell'illusione di negare su altri punti ritenuti più importanti. Si ripeterà così quanto è avvenuto in Alto Adige, dove la maggioranza etnica di lingua tedesca ha fatto fin qui a Bolzano la politica del carciofo, d'accordo con l'Austria. Per queste ragioni noi proporremo l'eliminazione, dalla potestà legislativa della regione, di queste materie.

Non meno grave è la proposta di autorizzare la regione a dettar norme in materia di edilizia popolare. Gli onorevoli colleghi, e in particolare l'onorevole Lucifredi, ricorderanno certamente che le drammatiche vicende dell' Alto Adige sono cominciate proprio allorché a Bolzano alcuni alloggi popolari furono dati alle famiglie italiane e non furono ripartiti fra i due gruppi linguistici nella proporzione richiesta dalla Volkspartei;. Proprio allora scoppiarono gli incidenti fra lo Stato italiano e il gruppo linguistico tedesco; e fu proprio l'atteggiamento assunto in quell'occasione dal ministro dei Lavori pubblici del tempo, onorevole Togni, che indusse il gruppo tedesco a ritirare i propri rappresentanti dal Governo regionale e a dar corso a quell'azione rivendicativa che ha portato al dibattito sull' Alto Adige all'ONO e alle trattative con l'Austria e quindi alla costituzione della «commissione dei diciannove».

Ora si vorrebbe estendere anche al Friuli-Venezia Giulia la potestà legislativa della regione in materia di edilizia popolare; una potestà che trova riscontro solo nelle facoltà legislative concesse alla provincia di Bolzano e non negli altri statuti delle regioni a statuto speciale, compreso quello del Trentino-Alto Adige. Quando si è trattato di norme in materia economica e sociale si è preso a modello lo statuto sardo; ma per le norme che possono dar luogo a riflessi di carattere nazionale si è assunta come base addirittura la potestà legislativa della provincia di Bolzano. Questa è la base dalla quale, colleghi della maggioranza, voi partite! La

norma vi è già. È già nel testo. Posso considerare quale unica attenuante che non ve ne siete accorti. Anche per questo stiamo svolgendo questa relazione di minoranza, indicando punto per punto i problemi che vanno riesaminati. Vi è poi un'altra norma inserita in questo statuto e in nessun altro. Ne so l'origine perché è sorta dal dibattito nel Comitato ristretto cui ho avuto l'onore di partecipare: è stata proposta e sostenuta dal Partito socialista. Anzi, era stata proposta e sostenuta dal gruppo socialista in una formulazione ancor più pesante: si voleva cioè inserire tra le facoltà legislative primarie della regione la programmazione economica. Il gruppo socialista si è poi reso conto, per lo meno in Comitato (non so quale sarà il suo atteggiamento in aula), che fra le materie di pertinenza di un consiglio regionale non si può inserire un potere generale quale quello di programmazione economica. Ha ripiegato allora sulla formulazione: «Istituzione e ordinamento di enti di carattere locale o regionale per lo studio di programmi di sviluppo economico».

Quanti enti erano sorti in questo dopoguerra per studiare i problemi italiani! Si è visto che quando dagli enti di studio, dai comitati, dalle commissioni, si giunge in aula per deliberare, ci si trova completamente o quasi impreparati, senza sussidi tecnici di alcun genere, senza che nessuno dei moltissimi enti siano stati in grado di dimostrare di aver lavorato sul serio. Lo proverò fra poco attraverso testi governativi, i quali tra l'altro confessano che i dati relativi agli iscritti nelle liste dei disoccupati non possono essere comunicati al Parlamento e all'opinione pubblica in forma certa e che vi è divario nettissimo fra quelli calcolati in un certo modo e quelli accertati dalla Commissione speciale istituita per lo studio di questo problema. Se dopo 17 anni in Italia non siamo arrivati a conoscere i dati degli iscritti nelle liste di collocamento, istituire enti per lo studio di programmi di sviluppo in questa regione Friuli-Venezia Giulia significa voler dimenticare quello che l'entocrazia ha fatto in Sicilia, e che è stato sufficientemente nefasto per i destini di quella regione ed anche per le sorti del contribuente italiano e siciliano in particolare.

ROBERTI. Non ho capito perché le potestà legislative siano state divise in due distinti articoli, il 4 e il 5, del progetto di statuto.

ALMIRANTE. Gli articoli 4, 5 e 6 riguardano le potestà legislative della regione nelle tre forme: esclusiva, concorrente e integrativa. La seconda forma, quella concorrente, potrà essere esercitata dalla regione solo nel quadro delle cosiddette leggi cornice. È dubbio, poi, se queste leggi-cornice debbano precedere l'attività legislativa delle regioni o possano essere considerate tali le leggi esistenti, e se la regione potrà legiferare prima che le leggi-cornice siano emanate o dovrà aspettare l'emanazione delle singole leggi-cornice. Tutto questo lo discuteremo ampiamente quando arriveremo agli articoli che trattano di questi problemi. Debbo ora occuparmi di un tema che non può non interessarvi, poiché si tratta della situazione sociale ed economica della istituenda regione. Ho ascoltato con attenzione i colleghi dell'estrema sinistra, e del Partito socialista in particolare, perché li attendevo su questo problema; e mi sembra (senza offenderli) che abbiano ridotto i loro interventi su questo tema ad una petizione di principio. Essi hanno cioè sostenuto: per risolvere i problemi economico-sociali è necessaria la regione, perciò la regione risolverà i problemi economico-sociali. Mi sembra un poco semplicistico, ma ho avuto l'impressione - e tenterò di dimostrarlo - che non si voglia andare oltre; come ho avuto l'impressione che sia venuto finalmente il momento (e voglio sperare che il Presidente del Consiglio ci onorerà della sua presenza, in una delle tante sedute che dovremo ancora dedicare a questo problema) per dare, da parte nostra, una risposta all'onorevole Fanfani. Quando l'onorevole Fanfani, nel marzo scorso, venne alla Camera per esporre il programma del centrosinistra, e parlò delle regioni, mi permisi di interromperlo per chiedergli come egli avrebbe potuto pensare di coordinare, con l'istituzione dell'ente regione in tutta Italia, i programmi economici di sviluppo nazionale, che sono poi il succo del programma e dell'orientamento sociale del Governo di centrosinistra.

L'onorevole Fanfani mi rispose, un poco sgarbatamente, che non lo avevo ascoltato (invece lo

avevo ascoltato con estrema attenzione), e che la mia tesi era completamente errata, in quanto al contrario solo dando attuazione alle regioni e alla riforma regionale in tutta Italia si sarebbero potuti regionalmente elaborare piani di sviluppo i quali, coordinati, avrebbero dato luogo al programma economico nazionale. Ho riproposto a me stesso questo problema in ordine alla creazione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, anche perché non ho dimenticato (e vorrei pregare i colleghi che interverranno sugli articoli di non dimenticarlo) che quando una regione a statuto speciale si attribuisce la facoltà legislativa primaria sui problemi dell'agricoltura e foreste, dell'industria e del commercio, oltre che su tutti gli altri infiniti problemi dei quali ho fatto cenno, evidentemente si investono, attraverso la facoltà legislativa primaria della regione, tutti i possibili piani di sviluppo economico e sociale. Per esaminare il problema ho voluto ricorrere ai testi; e quale testo è più autorevole, più completo e più chiaro della nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa recentemente presentata in Parlamento? (A proposito: per ora si tratta soltanto del Ministero del bilancio; se non erro, la definizione di «Ministero per il bilancio e la programmazione» è rimasta abusiva, come ha rilevato l'onorevole Covelli durante la discussione sulla fiducia; non si è andati un poco innanzi, non si è regolarizzata nemmeno la denominazione di questo strano dicastero). Stavo dicendo che ho voluto considerare come l'onorevole La Malfa abbia affrontato nella sua nota aggiuntiva il problema dei piani regionali di sviluppo. Penso che si debba partire concretamente da qui. Egli scrive nella sua relazione: «Esperienze e tentativi sono stati compiuti in questi anni nella preparazione di "piani regionali". Tali iniziative hanno apportato un largo contributo alla conoscenza dei problemi e delle risorse locali, ma i documenti fin qui predisposti, in tempi diversi, con diversi obiettivi, con differenti metodologie, non costituiscono ancora un' effettiva organica programmazione regionale...». Quindi, in parole povere, l'onorevole La Malfa dice: per ora siamo a zero, non ne sappiamo nulla, bisogna incominciare. E prosegue: «...per altro la programmazione regionale ha la sua ragion d'essere, la sua logica impostazione, solo in riferimento ad una programmazione generale dalla quale deve trarre elementi generali d' orientamento e nella quale deve inserirsi per armonizzarsi e per assicurare i necessari indispensabili coordinamenti».

Qui siamo alla storia dell'uomo e della gallina, ed è necessario che il Governo si spieghi. Nel momento in cui si sta per dare attuazione alla quinta regione a statuto speciale con dei propositi di programmazione estremamente impegnativi, l'onorevole La Malfa asserisce una tesi perfettamente contraria a quell' esposta dall'onorevole Fanfani allorché ha presentato il Governo di centrosinistra. L'onorevole Fanfani disse, da un suo rispettabile punto di vista, che dai piani regionali di sviluppo sarebbe derivata una programmazione organica generale. L'onorevole La Malfa, invece, dice esattamente il contrario: che dalla programmazione generale si debbono trarre «elementi generali di orientamento» che in essa debbono inserirsi per armonizzarsi e per assicurare il necessario ed indispensabile coordinamento ai futuri (molto futuri) piani regionali di sviluppo. Se, quindi, la tesi dell'onorevole La Malfa è esatta, la regione Friuli-Venezia Giulia dovrà semplicemente aspettare che il programma nazionale venga elaborato e che in questo piano possa essere inserito il piano di sviluppo della regione. A questo punto, la facoltà legislativa propria per quanto attiene l'agricoltura, l'industria ed il commercio, per non parlare d'altro, a che cosa servirà all'istituenda regione? Siete sicuri che aspetterà e che non si avvarrà di questa sua competenza? Siete sicuri che aspetterà che venga varato il programma generale del ministro La Malfa o dei suoi successori? Siete sicuri che la regione legifererà in modo da non violare gli orientamenti generali della programmazione economica nazionale? Evidentemente, no.

Sapete benissimo che quello che vi diciamo in proposito è esatto. Vediamo ancora quello che ha detto l'onorevole La Malfa: «I tentativi fin qui compiuti possono ricondursi a diversi ordini di iniziative. Nel 1952, il Ministero dei lavori pubblici elaborò i criteri e le direttive per il coordinamento dei piani locali urbanistici» - l'urbanistica è una delle facoltà della regione -

«tali piani avrebbero dovuto essere elaborati presso i provveditorati alle opere pubbliche. L'iniziativa non ha dato in genere sinora ampi risultati finali». Il che vuol dire che non è servita a niente. La nota aggiuntiva continua: «Il Comitato dei ministri per il mezzogiorno, in attuazione degli impegni costituzionali, istituì una commissione economica di studio per la preparazione del piano di rinascita della Sardegna, il cui rapporto conclusivo servì di base, attraverso successive elaborazioni, alla formulazione del provvedimento legislativo relativo agli interventi straordinari in quella regione, di recente approvazione, e che costituisce un precedente valido circa i rapporti che occorrerà istituire fra programmazione generale e programmazione regionale». Sulla connessione fra il piano di rinascita della Sardegna e la facoltà di legiferare in questo senso della regione Friuli-Venezia Giulia tornerò fra poco. «Lo stesso Comitato dei ministri per il mezzogiorno, al fine di coordinare gli interventi straordinari per la Calabria, costituì nel gennaio 1956 una commissione di studio per il piano di sviluppo economico della Calabria, le cui ultime conclusioni sono contenute in un rapporto pubblicato nel 1958».

Intanto, onorevole De Michieli Vitturi, la sua mozione sulla situazione economica della regione Friuli-Venezia Giulia è rimasta inevasa. Se fosse stata discussa, noi oggi ci troveremmo con elementi più seri a nostra disposizione per questo dibattito. Io sono dovuto pervenire ad una malinconica conclusione, e cioè che tutti noi ci siamo dovuti servire, per approfondire questo problema, di un solo opuscolo: quello del Simonetti, il quale ha parlato per tutti perché è il solo studio esistente in cui vengono citati anche dati piuttosto precisi. Io l'avevo già segnalato all'onorevole Servello e, credendo di aver fatto una scoperta, gli avevo detto: «Se ne serva con cautela, non la pensa come noi, ma i dati che riporta mi sembrano obiettivi. Potrà fare un buon intervento». E l'onorevole Servello ha citato con onestà il Simonetti, poi anche un oratore di parte comunista ha citato con altrettanta onestà il Simonetti...

SCIOLIS. Comunque, è favorevole alla regione.

ALMIRANTE. È una specie di professor Saraceno della regione Friuli-Venezia Giulia, questo misterioso benefattore; poiché tutti ci siamo serviti finora, in ordine alla situazione economica e sociale del Friuli-Venezia Giulia, dei suoi dati. «Per la Sicilia è stato elaborato - dice ancora l'onorevole La Malfa - da una commissione costituita nel 1956 su iniziativa della regione, un piano quinquennale per lo sviluppo economico e sociale regionale.

Successivamente, nel 1961, un gruppo di esperti internazionali» (figuratevi!) «condusse ricerche che la S.O.F.I.S. ha pubblicato sotto il titolo Studi per lo sviluppo industriale della Sicilia. Ma una nuova iniziativa regionale è ora in atto»: hanno costituito cioè un altro comitato di studio e ancora non sono arrivati - sono parecchi anni - ad alcuna conclusione. Infine «nel settembre 1959 il ministro dell'Industria ha insediato una commissione centrale per lo studio e la redazione dei piani regionali di sviluppo, con il compito di effettuare studi e indagini intesi ad accertare le possibilità di sviluppo industriale delle regioni italiane anche in rapporto alle risorse locali e alle forze di lavoro disponibili. La commissione ha svolto solo un lavoro preliminare» (dal 1959); «si è cercato inoltre di promuovere presso le camere di commercio» (si sono accorti che esistono le camere di commercio, questo istituto tradizionale, che avrebbe potuto ottimamente funzionare, nel 1959-60) «la costituzione di comitati regionali di studio delle prospettive di sviluppo locale». Esattamente come i socialisti vogliono ora. Sono costituiti comitati in sette regioni. Questa è la lamentevole storia dei piani regionali allo studio.

DELFINO La storia non è completa. Quei comitati regionali sono stati istituiti per fare concorrenza alla commissione Papi.

PRESIDENTE. Non le pare, onorevole Delfino, di essere un po' impertinente? Potrebbe continuare esemplificando: allora la parola toccherebbe a lei e non all'onorevole Almirante.

ALMIRANTE. Credo che, dopo aver considerato gli orientamenti dell'attuale Governo in ordine alla programmazione economica e sociale per quanto concerne le regioni, si debba tener conto, nel momento in cui si sta per dare luogo a una nuova regione a statuto speciale, delle esperienze, cioè di quanto è accaduto nelle regioni a statuto speciale finora costituite. Allora chiediamo in primo luogo come hanno distribuito la spesa le regioni a statuto speciale. Cito i dati del 1961 sulla base della relazione La Malfa presentata recentemente alla Camera. I dati sono i seguenti: oneri di carattere generale (le quattro regioni a statuto speciale sono considerate nel complesso) 43 miliardi 523 milioni; oneri di carattere economico, 68 miliardi 647 milioni; oneri di carattere sociale, 13 miliardi 940 milioni; scuole, 7 miliardi 915 milioni; enti locali, 3 miliardi 218 milioni; totale, 137 miliardi di spesa.

Non credo che questi orientamenti e questi indirizzi nella spesa siano confortanti e che siano approvabili da coloro i quali dicono di volere le regioni per dar luogo a una più saggia, a una migliore scelta nella spesa, tenendo conto soprattutto delle esigenze economiche e sociali della nazione.

Quando voi tenete presente che le - regioni a statuto speciale finora costituite sono la Sardegna, la Sicilia, il Trentino-Alto Adige e la Valle d'Aosta; quando tenete presente che la Sicilia e la Sardegna sono indubbiamente da considerare nel novero delle aree economicamente e socialmente depresse, così come è da considerare fra le zone depresse parte del Trentino-Alto Adige; e pensate che queste regioni, avendo fruito delle potestà legislative primarie e del denaro pubblico per migliorare le rispettive situazioni economiche e sociali, hanno speso per i loro funzionari e i loro uffici 43 miliardi, per oneri sociali appena 13 miliardi, per le scuole appena 7, per gli enti locali comuni e province - appena 3 miliardi, non penso che voi possiate ritenere, alla stregua di queste esperienze, di aver costituito degli organi atti a far progredire l'economia e la società italiane.

Nella relazione La Malfa (volume I, pagina 42) leggiamo per quanto concerne la disoccupazione: «Si registra nel 1961 un incremento di 111 mila unità, pari al 2 per cento, nell'occupazione nell'Italia nord-occidentale, un incremento di 128 mila unità, pari all' 1,6 per cento, nell'Italia centrale e nord-orientale, e un incremento di 59 mila unità pari allo 0,9 per cento, nel Mezzogiorno. L'incremento dell'occupazione nel Mezzogiorno è stato determinato dall'aumento verificatosi soltanto nelle regioni peninsulari, non essendosi verificata alcuna variazione nella occupazione nelle regioni insulari».

In Sicilia e in Sardegna, pertanto, regioni a statuto speciale praticamente dall'inizio del dopoguerra ad oggi, nessuna modificazione si è avuta, nessun incremento nella disoccupazione si è avuto, nessun incremento nella occupazione. In Italia meridionale un lieve incremento nella occupazione si è verificato esclusivamente nelle regioni peninsulari. Pertanto facendo un raffronto tra le aree tipicamente depresse del nostro paese, cioè fra le zone dell'Italia meridionale, quelle a statuto speciale e quelle inquadrare per ora nell'ordinamento unitario dello Stato italiano, si osserva che, ove esiste la regione, la disoccupazione non diminuisce e l'occupazione non aumenta; dove la regione non esiste, la disoccupazione diminuisce e l'occupazione aumenta, sia pure in lieve misura.

Se queste sono le esperienze in base alle quali si vuol regionalizzare un'altra delle aree depresse, facendo credere il falso alle popolazioni interessate ed in particolare alle popolazioni del Friuli, le quali, lo hanno ricordato tutti, soffrono da anni la tragica emorragia di una disperata emigrazione; se si vuoi far credere a quelle popolazioni che, con l'istituzione della regione scomparirà la disoccupazione o diminuirà il movimento migratorio si fa opera ingannevole e falsa, se è vero, come è vero, che i precedenti dimostrano esattamente il contrario.

ROBERTI. Ma quando si saranno fatte tutte le regioni, non avranno più dove andare.

ALMIRANTE. Andranno all'estero. Un altro dato sulla disoccupazione si può ricavare dalla relazione La Malfa (volume I, pagina 95), là dove è scritto: «Fra i cantieri istituiti nell'ultimo

anno, il 1961, meritano particolare segnalazione i cantieri di lavoro istituiti nelle province di Firenze, Rovigo, Cagliari, Nuoro e Sassari per attenuare il disagio della disoccupazione fattosi in tali zone particolarmente sentire». Ebbene si tratta soltanto di cinque province in cui i cantieri di lavoro hanno funzionato, secondo la relazione La Malfa. Di queste, tre sono province sarde, nelle quali il fenomeno della disoccupazione l'anno scorso si è fatto particolarmente sentire. Anche questo non credo sia un precedente positivo nei confronti di una politica che si vuole imporre nel Friuli e nella Venezia Giulia, alle cui popolazioni si dice che la regione risolverà tutti i loro problemi.

Cosa chiedono le sinistre per risolvere per l'appunto i problemi sociali ed economici del Friuli-Venezia Giulia in questo momento? Lo ha detto più chiaramente di tutti l'onorevole Santarelli per il Partito comunista, ma lo hanno detto anche gli oratori del Partito socialista. L'onorevole Santarelli (cito dal Resoconto sommario) «propone, pertanto, che l'articolo 50 del testo di legge unificato venga modificato nel senso di disporre che lo Stato con il concorso della regione appronti un piano organico per la rinascita economico-sociale della regione Friuli-Venezia Giulia e che tale piano abbia carattere pluriennale». Ma, ascoltando l'onorevole Santarelli, ebbi modo di cogliere anche un'altra affermazione che non risulta dal Resoconto sommario. Egli ha chiesto che nello statuto regionale per il Friuli-Venezia Giulia venga inserito un articolo analogo all'articolo 13 dello statuto regionale sardo, l'articolo famoso relativo al piano di rinascita.

Ho avuto la ventura, come tanti altri colleghi, del mio e di altri gruppi, di partecipare l'anno scorso alla campagna elettorale sarda, che si è basata quasi esclusivamente sul piano di rinascita e sulle polemiche relative, ed ho avuto occasione, come tutti i colleghi dei partiti di opposizione, di ricordare ai lavoratori ed alla opinione pubblica della Sardegna che l'articolo 13 dello statuto regionale sardo era rimasto inoperante dal 1949, quando il primo parlamento regionale sardo fu eletto, fino al 1961; ed oggi posso dire fino al 1962. Ebbi occasione l'anno scorso, avemmo tutti quanti occasione (e dirò che i colleghi di parte socialista e comunista furono più aspri e polemici di noi nel sostenere tale tesi) di ricordare che la regione sarda non aveva mancato di occuparsi del problema, nominando una commissione di studio e poi addirittura costituendo l'assessorato per la rinascita (il ministro Medici se ne è andato e quasi ne sono lieto perché sto per dire una piccola malignità), che è un pochino come il Ministero per la riforma burocratica: è esistito tanti anni in Sardegna senza praticamente avere da fare altro che raccogliere e diffondere delle speranze e degli appelli; proprio come ad un di presso vediamo in questi giorni, a proposito delle trattative per gli statali, accadere al ministro per la riforma burocratica.

Quando poi si è arrivati, alla vigilia delle elezioni regionali del 1961, all'elaborazione del piano di rinascita per la Sardegna, in che cosa sono consistite e in che cosa consistono le polemiche tra la Democrazia cristiana ed i partiti di estrema sinistra ed anche tra la Democrazia cristiana ed il nostro partito? In parte soltanto nell'ammontare della somma e nella sua destinazione, ma soprattutto nei poteri della regione nei riguardi dell'attuazione del piano. L'estrema sinistra ha chiesto in Sardegna, e qui al Senato, che i 400 miliardi venissero gestiti dalla regione nella sua responsabilità. La Democrazia cristiana ed il Governo invece hanno rivendicato allo Stato (si è giunti recentemente ad un compromesso al riguardo) la strumentazione del piano, eccependo che, dovendo lo Stato attraverso un grosso sacrificio dei contribuenti erogare 400 miliardi di lire, non potesse esso limitare le proprie ingerenze ai normali controlli amministrativi, ma dovesse intervenire attraverso la Cassa per il mezzogiorno sulla esecuzione del piano.

Queste piacevoli polemiche hanno fatto perdere altri due anni al popolo lavoratore della Sardegna e non si è ancora cominciata la fase di attuazione del piano. Sicché dal 1949 fra comitati, assessorato, discorsi, polemiche, elezioni e post-elezioni siamo arrivati al 1962; sono passati 13 anni del suo statuto regionale senza che il , piano di rinascita entri in attuazione.

Oggi si alza un deputato comunista a proporre che l'articolo 50 dello statuto regionale del Friuli-Venezia Giulia assomigli all' articolo 13 dello statuto regionale per la Sardegna. È un deputato comunista il quale è sicurissimo che nel Friuli-Venezia Giulia le vicende del piano della Sardegna non siano conosciute (in verità non credo siano conosciute in tante altre parti d'Italia). E facile sarà per il Partito comunista e per il Partito socialista andare dicendo: ma noi abbiamo proposto la politica del piano anche per il Friuli-Venezia Giulia; non ci accontentiamo della organizzazione prevista, attraverso le norme dello statuto, a carico di tributi erariali; non ci accontentiamo neppure in quello che anno per anno potrà dare il Governo per integrare il bilancio! Siamo già al piano, alla programmazione estesa alla nuova regione; state tranquilli e contenti, friulani e giuliani, perché interveniamo noi, abbiamo già incominciato ad intervenire.

L'altra volta, per quel che riguarda la Sardegna, il popolo fu ingannato da uomini politici - in buona fede - che nel 1949 inserirono l'articolo 13 in quello statuto e promisero, perché forse lo credevano davvero, che si potesse cominciare subito a risolvere quei problemi. Ma andare a raccontare alla buona popolazione italiana nel 1962 che con l'analoga politica si risolveranno problemi che aspettano la risoluzione dall'inizio di questo dopoguerra, credo che non sia molto corretto e molto onesto.

Della politica del piano a proposito di questa regione ha parlato l'onorevole Marangone per il Partito socialista, ed ha detto che la regione ha bisogno di uno stanziamento pari a 300 miliardi in dieci anni per l'attuazione di un piano di sviluppo economico.

Quindi, ai 400 miliardi della Sardegna si contrappongono - almeno come proposta iniziale - 300 miliardi per il Friuli-Venezia Giulia. Se siamo a questo punto, penso che la vera urgenza stia in questa proposta, la vera urgenza sia un piano di 300 miliardi in dieci anni. Orbene, il Partito socialista, che è il partito della politica del piano, se ritiene, assumendosene la responsabilità, che si risolvono i problemi sociali ed economici delle popolazioni del Friuli-Venezia Giulia con un piano del genere, il Partito socialista, dicevo che ne ha l'autorità e la possibilità, che sta condizionando la maggioranza governativa, presenti subito, urgentissimamente, una proposta di legge per un piano di sviluppo per le terre del Friuli-Venezia Giulia e discutendo i problemi e l'onere di spesa e soprattutto la strumentazione dell'intervento, noi siamo fin d'ora disposti (del resto l'ordine del giorno presentato due anni fa dall'onorevole De Michieli Vitturi è su queste linee) ad appoggiarla. Si abbia però l'onestà di ammettere che attraverso la regione a statuto speciale, i problemi non si risolvono.

Quando affermate che, attraverso la regione a statuto speciale ci vuole un piano, e d'altra parte una spesa di molti miliardi perché si stipendi no gli impiegati, i parlamentari regionali e gli assessori, trascurando i problemi veri che voi stessi ponete attraverso il piano, ci sembra che chiediate due cose. La cosa urgente e valida non la chiedete con urgenza. È il solito rilievo che vi abbiamo fatto molte volte e che questa volta vi facciamo ancor più documentatamente del solito. E voglio specificare. L'onorevole Marangone, che merita, come dicevo, una risposta gentile perché si è espresso senza faziosità e con molta cortesia, come è suo costume, ha specificato quello che il Friuli-Venezia Giulia deve chiedere per UI:1 intervento che porti a risolvere i suoi problemi. Che cosa ha chiesto l'onorevole Marangone a nome del Partito socialista? Ha chiesto un intervento massiccio dell'IRI, che i monopoli privati vengano messi in condizioni di non nuocere, praticamente siano cacciati via, che l'energia sia data a basso prezzo; ed ha chiesto altresì la ferrovia Trieste-Monaco, una rete autostradale ampiamente sufficiente ed un ammodernamento dell'aeroporto di Ronchi dei Legionari.

Vorrei chiedere all'onorevole Marangone: quale fra questi problemi potrà esse re risolto nella regione con la potestà della regione stessa? Nessuno. Uno solo si potrà risolvere in via politica, ed è l'unica impostazione negativa data dall'onorevole Marangone che non credo di poter condividere e non credo che condividano i friulani a nome dei quali ha parlato, quando ha detto: via l'iniziativa privata dal Friuli-Venezia Giulia. Se qualcosa di buono vi è stato nelle

regioni a statuto speciale, è stato il fare proprio il contrario: attirare nelle regioni una politica di incentivo dell'industria privata. È mai possibile che il Partito socialista, per ragioni, credo, senza offesa, di pura faziosità politica, venga a dire che se vi sono iniziative private nel Friuli-Venezia Giulia, queste devono andarsene per dar luogo soltanto a quelle statali? Ma questo neppure l'onorevole Fanfani e l'onorevole Lombardi hanno detto nei confronti dello Stato: e si vorrebbe dire nei confronti di una regione che è area depressa, che ha così scarsi capitali e che ha di conseguenza bisogno d'interventi, d'incoraggiamenti e d'incentivi? Energia elettrica a basso prezzo: ormai l'avete; chiedetelo all'onorevole Lombardi che potrà illuminarvi. Circa, poi, l'intervento dell'IRI, la ferrovia Trieste-Monaco, la rete stradale, l'ammodernamento della ferrovia Trieste-Ronchi, penso che si tratti di problemi che potete ottimamente risolvere, ma nessuno è solubile con l'istituzione della regione, con la potestà della regione nel suo ambito territoriale.

Qui bisogna dar luogo ad interventi operati con le forze dello Stato. Voi ci rispondete, è vero, che la regione non può intervenire in questi settori; ma allora perché volete la regione? Se per i problemi della disoccupazione essa non serve, per lo sviluppo produttivo nemmeno, è evidente che voi state chiedendo alla regione, cioè un così elevato dispendio d'energie e di forze del contribuente italiano, soltanto per motivi di carattere politico.

L'onorevole Marangone, parlando delle fonti di lavoro, ha detto che i disoccupati e gli emigranti del Friuli chiedono uno Stato che li comprenda e li aiuti e che è attraverso la regione offra loro nuove e migliori occasioni di lavoro in casa propria.

Ma anche qui l'onorevole Marangone si è dimenticato che lo Stato può contribuire a risolvere i problemi dell'occupazione mediante una politica d'intervento programmato, ma non certamente attraverso una dispersione d'energie con conseguente attribuzione alla regione di facoltà particolari, quando la regione non potrà fare nulla o quasi nulla a questo riguardo, come dimostrano gli esempi della Sicilia e della Sardegna.

Si è parlato lungamente dei problemi particolari di Trieste, di Udine e di Gorizia. Circa Trieste, mi permetto di citare uno studio di un indipendente che è stato pubblicato su Il Piccolo; uno studio del dottor Gianfranco Gambassini, il quale, non pronunziandosi contro né a favore dell'istituzione della regione, ha ritenuto tuttavia di elencare i principali problemi insoluti di cui soffre l'economia di Trieste. Ora, io me ne appello all'onorevole Geffer Wondrich; ho l'impressione che l'elencazione dura, aspra del Gambassini sia idonea in questo momento a caratterizzare la situazione e che si debba in ogni caso dare una risposta a quelle impostazioni. Scrive dunque Gianfranco Gambassini che «un quadro della situazione di Trieste è caratterizzato dal fatto che si tratta di una città con popolazione originale in regresso sin dal 1913 ed inferiore a quella del 1939, con un porto che è sceso all'ottavo posto in Italia, dopo quello di Ravenna, con un traffico superiore appena del 40 per cento a quello del 1913, nei confronti della grandissima maggiorazione di traffico che si è avuta invece negli altri più importanti porti, in una misura persino del 500 per cento; con una fuga di manodopera qualificata, di operatori, di armatori e di giovani energie, con pesanti aggressioni concorrenziali da parte degli altri porti e con serie difficoltà per sostenere la bandiera italiana nell'Adriatico. Al posto di tutto ciò, scioperi non controllati!».

Ricordo un ottimo intervento del collega Geffer Wondrich a difesa della marineria adriatica e suggerisco ai colleghi di altre parti d'Italia di volere studiare il problema a questo riguardo per rendersi conto che, quando nella proposta di legge sottopostaci, all'articolo 71, si conclude dicendo «ente del porto di Trieste», si dice molto o niente. Non è attraverso l'annuncio della volontà di creare un ente che si risolvono problemi di questo genere che, malgrado il dispendio di tanto denaro, sono rimasti insoluti o si sono aggravati in questi ultimi anni.

Continua l'articolo del dottor Gambassini: «Municipalità in permanente crisi amministrativa, scontento e sfiducia profonda in tutti i ceti della popolazione, particolarmente fra gli operatori economici, sempre più convinti di resistere inutilmente su posizioni che le autorità non

vogliono sostenere e di vivere in un clima in cui tutto procede all'insegna della finzione: finzione nella posizione giuridica del territorio, nell'andamento dell'economia locale, nell'andamento demografico camuffato con alcune decine di migliaia di profughi, nell'importanza conferita alla zona franca industriale del tutto insufficiente, nella prospettazione della stampa locale, nella rappresentanza delle personalità ufficiali dell'industria e del commercio, nell'interessamento e nelle provvidenze statali e dei partiti per la concreta difesa del lavoro e dell'avvenire di Trieste.

A proposito dei problemi triestini, ricordo che un problema, che poteva e potrebbe ancora sembrare modesto, è quello degli ex dipendenti del governo militare alleato, che non è stato ancora portato a soluzione nonostante le provvidenze adottate che non sembra incontrino la soddisfazione degli interessati; se è vero, come è vero, che ho ricevuto (e altri colleghi molto più autorevoli di me l'hanno ricevuta) il 15 giugno una memoria dell'unione addetti al commissariato generale del Governo, già dipendenti del governo alleato, in cui si chiede l'autorevole intervento del Presidente del Consiglio dei ministri perché si renda promotore nientemeno che di un'inchiesta parlamentare atta a determinare le responsabilità degli organi burocratici per la differita applicazione della legge n. 1660 e per il travisamento della stessa; e perché intervenga al fine di raggiungere l'immediata e integrale attuazione della norma legislativa secondo lo spirito e l'intendimento del legislatore. Questione che poteva essere considerata modesta, ma che si è incancrenita con gli anni.

Intorno ai problemi di Gorizia abbiamo ascoltato quello che hanno detto altri colleghi, che sono d'accordo nel ritenere che Gorizia e la sua provincia rischiano di restare soffocate fra le province che hanno peso economico e sociale molto maggiore. Credo che nessuno possa dar torto ai colleghi che in questo senso sono intervenuti, però credo che abbiano avuto ragione quelli del nostro gruppo che hanno tratto le conseguenze da simile impostazione e si sono riferiti a recenti riunioni di organi competenti e responsabili di Gorizia, in cui è stato lanciato un vero e proprio grido d'allarme (di cui avete tutti a portata di mano la documentazione) nei confronti dei pericoli economici e sociali che la regione fa correre a Gorizia.

Per quanto riguarda infine il Friuli, tipica terra di emigrazione, tutti sono stati capaci di dire che la regione ne risolverà i problemi, ma non ho ascoltato nessuno (all'infuori di chi si è riferito ad un massiccio intervento statale) che abbia spiegato come la regione in quanto tale e con le sue attribuzioni possa assolvere a tale compito.

Devo occuparmi ora della situazione finanziaria dell'istituenda regione, cioè di quanto prevede il testo in esame per quel che riguarda le sue entrate. Dal punto di vista giuridico niente da dire, perché si rientra nell'ordinamento costituzionale previsto di norma per le regioni, cioè le entrate sono determinate da quote di tributi erariali e da tributi diretti della regione. L'esperienza delle regioni a statuto speciale dice che finora quelle regioni sono vissute per larghissima parte con queste quote di tributi erariali. Logico quindi che la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia attenda di essere trattata nello stesso modo.

Vediamo come nasce dal punto di vista finanziario, attraverso questo testo più o meno concordato, la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia. E vediamo anche di interpretare l'atteggiamento politico di questo Governo al riguardo, nonché di inquadrare la situazione finanziaria che si prospetta per il Friuli-Venezia Giulia in quella che si prospetta per le regioni a statuto ordinario.

Sono molto lieto che sia presente il ministro delle Finanze onorevole Trabucchi, perché potrà convalidare l'esattezza di quanto sto per riferire circa il suo atteggiamento come ministro responsabile; e in secondo luogo perché spero che vorrà accettare da un relatore di minoranza, quindi da un deputato contrario alla presente legge, delle richieste che sento il dovere di avanzare in ordine alla situazione finanziaria di questa regione. Quando in comitato ristretto discutemmo il problema, il ministro delle Finanze, anche se non ne aveva il dovere, ebbe la cortesia di intervenire affiancandosi al sempre presente e gentilissimo ministro Medici. Poiché

questi ci aveva precedentemente comunicato di non poter parlare anche a nome del ministro delle Finanze e del ministro del Tesoro, che rappresentavano un avviso ministeriale non del tutto coincidente con il suo, noi ci permettemmo di sollecitare la presenza in comitato del ministro delle Finanze, il quale fu estremamente esplicito e onesto, come sempre. Egli ci spiegò che il ministro delle Finanze e il ministro del Tesoro vengono equiparati nel suo Veneto a «quello che fuma e a quello che sputa». Il ministro delle Finanze - egli spiegò - è quello che fuma, quello che può spensieratamente fumarsi tutto il sigaro e buttare la cenere; potrebbe quindi costruire a spese del Governo anche la torre di Babele a Udine. Ma poi - soggiungeva l'onorevole Trabucchi arriva quello che sputa, cioè il ministro del Tesoro, che non è d'accordo; e siccome i denari deve tirarli fuori il ministro del Tesoro, nella fattispecie il collega socialdemocratico Tremelloni, questi interviene drasticamente e dice: neanche una lira di più; e quindi non soltanto non potete costruire la torre di Babele in quel di Udine, ma non potete superare nemmeno di una lira i sette miliardi circa preventivati come entrata della regione a carico diretto dello Stato, cioè come quota di tributi erariali riscuotibili nella regione.

Quando, il ministro delle Finanze è stato così gentile da esprimersi con tanta chiarezza, noi abbiamo chiesto al Governo l'ausilio di qualche cifra indicativa e abbiamo domandato che ci venisse fatto sapere in che modo fossero stati computati questi sette miliardi, perché soltanto sulla base delle esigenze da soddisfare si poteva giudicare se questa cifra fosse inadeguata, per eccesso o per difetto.

Dalla cortesia del Governo abbiamo avuto la possibilità di conoscere in che modo i relativi calcoli sono stati effettuati. Mi permetterò di commentarli brevemente per dimostrare al signor ministro delle Finanze (che è quel che fuma e può permettersi di fumare un altro po' insieme con noi, in merito alla regione Friuli-Venezia Giulia) e al ministro del Tesoro (che è quel che sputa) che i calcoli sono manchevoli, insufficienti, incompleti e in tal uni casi nemmeno veritieri, come risulta da un esame obiettivo degli stessi dati governativi.

Per ordinamento degli uffici ed enti dipendenti dalla regione e per lo stato giuridico ed economico del personale è prevista una spesa di un miliardo, 845 milioni e 244.800 lire. A tale cifra si è arrivati calcolando il 34,8 per cento dell'ammontare generale della spesa di sette miliardi, in quanto nelle altre regioni a statuto speciale la spesa media è stata appunto di quest', entità. Ma si tratta di un circolo vizioso: il Governo avrebbe dovuto regolarsi in altro modo, calcolando la spesa per il personale sulla base delle necessità minime degli organici e degli uffici, tenendo conto dell'esperienza delle altre regioni. Ritornerò su questo punto, ma devo sin da ora osservare che la regione sarda, con una popolazione press'a poco uguale a quella del Friuli Venezia Giulia, ha speso per il personale quasi 5 miliardi. Pertanto questa indicazione di spesa della costituenda regione non ha alcun serio fondamento.

Per il corpo forestale è prevista una spesa di 55 milioni, calcolata sulla base delle spese effettuate per tale voce dalla regione siciliana. Ma abbiamo seri dubbi che la Sicilia, quanto a corpo forestale, abbia le stesse esigenze del Friuli-Venezia Giulia. È mai possibile che il Governo, attraverso gli uffici ministeriali competenti, sotto ponga all'esame dei deputati un preventivo di spesa calcolato in questo modo?

Fra le voci del preventivo ho cercato invano quelle relative ad una delle spese più importanti, ossia i lavori pubblici d' interesse regionale. Ma il Governo se ne è dimenticato e manca una voce di spesa fondamentale per una regione che voglia veramente operare per il pubblico interesse. Ora un Governo che non considera le spese per lavori pubblici regionali danno l'impressione di essere più antiregionalista di noi... Volete far nascere male, o addirittura far abortire, signori del Governo, la nuova regione, magari per fini occulti? Spiegatecelo, perché potremmo anche riuscire a metterci d'accordo nel non fare la regione.

Leggo ancora nel preventivo di spesa: istituzioni culturali, ricreative e sportive: 99 milioni; modalità: in base alla spesa per la voce «sport» della regione siciliana.

Come se queste istituzioni fossero assimilabili allo sport. Badate bene che non hanno messo lo stesso ammontare di spesa, ma la spesa divisa per 4 in relazione al rapporto fra le popolazioni delle due regioni.

Assunzione di servizi pubblici di interesse regionale: non vi è cifra e come motivazione è scritto «non determinabile». Siccome non è determinabile, è uguale a zero.

Ora, la regione ha la facoltà di fare questa spesa, ma siccome la spesa non è determinabile a priori, essa è uguale a zero: mi sembra un criterio discutibile.

Industria e commercio: 225 milioni, in base alla spesa delle 4 regioni a statuto speciale, quando si sa che le altre quattro regioni non hanno questa facoltà. Infatti, la potestà legislativa nella materia dell'industria e del commercio fa parte di quelle della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, e della Sicilia con una limitazione, non esiste tra quelle del Trentino-Alto Adige, della Sardegna e della Val d'Aosta.

Espropriazioni per pubblica utilità: nessuna cifra perché non è determinabile a priori. Così la regione non potrà, secondo il Governo, nell'ambito della cifra globalmente stanziata, esercitare questa sua facoltà che è un dovere.

Polizia locale urbana e rurale: nessuna cifra; motivazione: la spesa relativa dovrebbe essere eventualmente trasferita dai comuni alla regione, o rimanere a carico dei comuni. Dovrebbe: infatti mettersi d'accordo non è facile.

Utilizzazione delle acque pubbliche: nessuna cifra, non determinabile. Annona: canone da comprendere tra le spese generali, quelle tali spese che, come abbiamo visto, sono ridotte alla metà perché si è voluto fare il calcolo basandosi su conclusioni obbligate e non sull'onesto computo delle necessità obiettive della regione.

Quindi, i calcoli governativi non hanno alcun fondamento. Consideriamo un'altra notizia che ci interessa per spiegare taluni entusiasmi relativi alla regione. Come mai certi ambienti economici e finanziari negli anni scorsi si sono dichiarati favorevoli?

La risposta è molto semplice. La commissione camerale istituita dalla camera di commercio di Trieste nel 1956, organo responsabile e competente, prevede che l'ente regione avrebbe introitato 55 miliardi e mezzo di quote erariali sui 71 miliardi circa del bilancio 1954-55. Nel frattempo la quota erariale segnalava una notevole espansione. Perciò, quando la camera confederale fece quella previsione, poteva dichiararsi entusiasta, ma quando saprà che si è discesi dai 55 miliardi e mezzo ai 7 miliardi del Governo, che cosa penserà? Riterranno quegli stessi ambienti che furono ingenuamente, illusoriamente favorevoli all'ente regione, di potersene dichiarare soddisfatti? Non credo.

Desidero considerare ora quali siano le necessità minime della regione. Non posso far altro che associarmi a quanto in generale è stato detto. Non ci collocheremo su una posizione demagogica. Ma riteniamo - e lo mostreremo attraverso gli emendamenti che avremo l'onore di presentare - che non si possa andare al di sotto di quanto è stato riconosciuto l'anno scorso alla Sardegna. La Sardegna, a prescindere dal piano di rinascita, ha, se non erro, fruito di quote erariali per un ammontare di circa 22 miliardi. Penso che, grosso modo, per la regione che vi accingete a creare, non si potrà andare al di sotto di quanto alla Sardegna è stato riconosciuto. E non ci si dica: ma in questo modo non gliela facciamo, perché questo è quanto noi vi abbiamo detto fin dal principio. Lo ripetiamo adesso per un particolare motivo: perché si vuole, dopo questa regione a statuto speciale, andare verso la regionalizzazione d'Italia. Se il Governo nell'attuale circostanza si presenta così taccagno; se il Governo è tanto restio ad accordare ulteriori finanziamenti; se il Governo vuole far credere che 7 o 10 miliardi possono essere sufficienti alle normali esigenze del Friuli-Venezia Giulia, lo sta facendo non tanto e non soltanto per cercare - onesta preoccupazione - di risparmiare, ma perché ha paura che i dati di fatto emergenti da questa discussione in materia finanziaria gli torneranno sulla testa, come altrettanti boomerang, fra qualche mese, quando si dovrà discutere delle regioni a statuto ordinario, e l'onorevole Fanfani vorrà farci credere alla serietà della relazione della

commissione Tupini da questo punto di vista. Serietà alla quale nessuno tra noi crede, serietà alla quale non crede neppure il segretario della Democrazia cristiana, tanto è vero che l'onorevole Moro, interpellato alla televisione dai giornalisti, ha riconosciuto che le cifre della commissione Tupini sono molto probabilmente inferiori alla realtà.

Allora è questa l'occasione per esaminare il problema finanziario di questa regione e delle regioni in genere, perché è questa l'occasione nella quale le varie necessità di una regione vengono fuori insieme con gli autentici atteggiamenti dei partiti politici. Crede forse il Governo che quando, fra qualche mese, si dovrà discutere delle regioni in tutta Italia, i colleghi di ogni parte d'Italia saranno più miti nelle pretese o nelle richieste di quanto non siano oggi, e giustamente, i colleghi del Friuli-Venezia Giulia nei confronti delle popolazioni interessate? È evidente che quello che oggi si sta per fare in ordine alla regione Friuli-Venezia Giulia ritornerà sul tappeto tra breve tempo, quando vorrete istituire (se lo vorrete, ma noi speriamo il contrario) le regioni a statuto ordinario. Pertanto, discutiamo di questi problemi con un certo impegno e con una certa serietà.

Per far questo sono andato a vedere quanto emerge dalla relazione Tupini in ordine agli orientamenti che in quella Commissione sono emersi per i finanziamenti delle regioni a statuto ordinario, per vedere come quella discussione e quegli orientamenti possano essere oggi interpretati e lumeggiati alla stregua di quanto risulta per il finanziamento alla regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

Badate che quanto alle fonti di finanziamento, secondo il testo costituzionale è la prassi, le regioni a statuto speciale non differiscono sostanzialmente da quelle a statuto ordinario: anche le regioni a statuto ordinario debbono disporre di aliquote delle entrate tributarie erariali e di tributi propri; ed anche per le regioni a statuto ordinario (è la stessa relazione Tupini che lo dice) saranno le quote di tributi erariali che dovranno servire a coprire quasi l'intero fabbisogno, mentre non si ritiene che i tributi riscossi direttamente dalle regioni possano servire che a sanare una minima parte del deficit di bilancio. Siamo quindi in una materia discutibile e trattabile in tutta la sua estensione, e l'esperienza che stiamo acquisendo in questi giorni spero possa servire ad orientare il Parlamento per quanto si riferirà alle regioni a statuto ordinario.

Nello schema di progetto per il finanziamento delle regioni si è rilevato che «è difficile prevedere quale sarà la spesa relativa, dato che le regioni a statuto speciale spendono molto per la loro burocrazia, mentre la legge n. 62 (sull'ordinamento dei consigli regionali a statuto ordinario), all'articolo 65, vieta l'assunzione di nuovo personale e prescrive che le regioni provvedano alle loro necessità esclusivamente con personale comandato, il che risponde in pieno al dettato della norma transitoria ottava della Costituzione». Ma, la norma transitoria ottava della Costituzione non è stata rispettata dalle regioni a statuto speciale. Questa è la prima delle considerazioni ammonitrici che noi abbiamo il diritto di rivolgervi, proprio in vista della istituenda regione.

Ancora, nello stesso schema di progetto si dice: «Il criterio esatto per cercare di stabilire il costo delle regioni è stato quello di individuare nel bilancio dello Stato le spese che lo Stato già affronta nelle singole regioni, per le materie elencate nell'articolo 117, cioè le cosiddette spese trasferite». Io ricordo che in Comitato ristretto l'onorevole ministro Medici ebbe a dirci che non dovevamo troppo preoccuparci per le spese della nuova regione a statuto speciale, in quanto in larga misura si sarebbe trattato di spese trasferite, cioè di attività oggi esplicate nell'ambito dello Stato e che domani sarebbero svolte dagli organi della regione. Io mi permisi di rispondere in quella sede che vi è non una minore ma una maggiore spesa. Infatti, quando una spesa dallo Stato passa alla regione, cioè si dovrebbe cancellare da un capitolo del bilancio dello Stato e si dovrebbe iscrivere in un capitolo del bilancio della regione, praticamente non si cancella dal bilancio dello Stato quella somma, la quale rimane inalterata, ma si iscrive contemporaneamente la spesa sul bilancio della regione. L'esperienza ce l'ha

dimostrato. Ripeto, quando si tratta di spesa trasferibile, nel bilancio dello Stato rimangono quasi sempre integre le somme di partenza, e nel bilancio delle regioni si iscrivono le nuove somme, anche aumentate rispetto alle somme di partenza. Così si ha una spesa raddoppiata o quasi; certamente le due spese non si elidono. Ora, è certo che quando queste cose vengono dette in Comitato ristretto dall'onorevole Rozzi e dal sottoscritto può sembrare l'opinione di due deputati; ma bisogna ricordare che la commissione Tupini ufficialmente ha previsto che vi sarà una spesa maggiore per il fatto stesso dell'istituzione di nuovi enti nonché per l'espansione del fabbisogno. E ancora, la stessa commissione Tupini, per quanto riguarda l'agricoltura, che è una delle materie della quale la regione a statuto speciale si occuperà in via esclusiva, afferma: «Per l'agricoltura è stata assegnata per la ripartizione alle regioni la percentuale del 40 per cento della spesa statale, perché la commissione ha riconosciuto che i problemi generali agricoli non si possono oggi risolvere che sul piano nazionale» .

La commissione Tupini ha riconosciuto, dunque, che i problemi generali agricoli non si possono risolvere che sul piano generale. Dopo di che i partiti che sono espressione della stessa maggioranza e dello stesso Governo ci vengono a raccontare che dobbiamo istituire una nuova regione a statuto speciale, dandole attribuzione legislativa primaria e esclusiva per l'agricoltura, perché i problemi dell'agricoltura dovrebbero essere risolti nell'ambito della regione. Noi vi diciamo: mettetevi d'accordo fra voi; ma, questo non mi sembra molto facile. Per quanto riguarda i tributi, la regione a statuto speciale dovrebbe fruire di tributi propri che nello statuto ordinario non vengono precisati. La dizione «tributi propri» non comporta ovviamente un'organica potestà impositiva della regione nei confronti dei cittadini - dice la commissione - ; ciò sarebbe in contrasto con la norma fondamentale prevista all'articolo 23 della Costituzione secondo la quale nessuna prestazione patrimoniale può essere imposta se non in base alla legge, e con l'altra contenuta nella prima parte dell'articolo 119, secondo il quale le leggi stabiliscono le forme ed i limiti dell'autonomia finanziaria delle regioni. Si tratta, dunque, di tributi attribuiti alla regione con leggi dello Stato che dovrebbero regolare anche le modalità di accertamento e di riscossione». Queste garanzie di carattere costituzionale e legislativo, secondo la commissione Tupini, ed a me sembra che abbia ragione, sussistono per le regioni a statuto ordinario, ma nel caso delle regioni a statuto speciale non avranno valore; il che dovrebbe mettere in un certo allarme i contribuenti del Friuli-Venezia Giulia.

Circa la ripartizione dei tributi, ho ascoltato una veemente interruzione dell'onorevole Schiratti al discorso dell'onorevole Gefter Wondrich. Quando, quest'ultimo faceva rilevare, alla stregua di dati statistici, che potrebbe accadere che la provincia di Trieste, la quale produce la maggior parte, proporzionalmente, del reddito della futura regione, venisse a pagare, attraverso le quote dei tributi erariali riscosse nella regione stessa, in proporzione molto di più delle altre province, molto più del giusto, l'onorevole Schiratti, mosso da nobili preoccupazioni di carattere nazionale, temendo che in questo modo si sollevassero altre questioni di carattere campanilistico, insorse nei confronti dell'onorevole Gefter Wondrich, invitandolo a non sollevare tali problemi.

Ma tali problemi, onorevoli colleghi, sono stati sollevati dalla commissione Tupini ufficialmente, nella relazione della commissione stessa, per quanto riguarda la ripartizione delle quote di tributi erariali fra le varie regioni. La commissione Tupini si è posta questo problema. Che cosa accadrà il giorno in cui vi sarà l'ordinamento regionale in tutto lo Stato italiano? Le quote dei tributi erariali riscossi dalla regione campana, ad esempio, dovranno essere spese in questa regione o si dovrà accedere a un fondo unico di compensazione che dia luogo poi a una redistribuzione secondo le necessità delle singole regioni, in modo da non creare ulteriori squilibri, cercando anzi di sanare gli squilibri esistenti? È questo il problema della redistribuzione del reddito secondo giustizia. Quando l'onorevole Wondrich in un senso o nell'altro solleva questo problema per quanto attiene all'istituenda regione, e fa rilevare che

questa regione nasce in una situazione potenziale di squilibrio, egli fa un'osservazione del tutto legittima ed esatta. O preferite che simili polemiche scoppino sui giornali o magari tra il consiglio comunale di Trieste e quello di Udine, o peggio ancora nell'ambito del consiglio regionale tra i deputati del consiglio regionale dell'una o dell'altra circoscrizione provinciale? Sono problemi importantissimi, che non possono non essere posti, che ci onoriamo di porre responsabilmente in questo momento; e ci meravigliamo che gruppi i quali fanno quotidiano appello agli immortali principi sociali, non li abbiano finora sollevati.

In riferimento alle esperienze regionali a statuto speciale, la stessa relazione Tupini dice: «Va detto per inciso che l'introduzione dell'ordinamento regionale nell'intero territorio dello Stato potrebbe rappresentare l'occasione favorevole, non facilmente riscontrabile in futuro, per un riassetto di talune manifestazioni che la tormentata esperienza di questi anni ha dimostrato non del tutto convincenti».

Ammirate la prudenza con cui si esprime, (non poteva essere diversamente), la ommissione Tupini! È una commissione governativa, pertanto composta in larghissima maggioranza da uomini favorevoli, per lo meno, ufficialmente, alla dilatazione dell'esperienza regionale. Eppure essi dicono che sperano, confidano che l'attuazione dell'ordinamento regionale a statuto ordinario possa servire per cogliere l'occasione di riassetto talune manifestazioni non del tutto convincenti. Di che cosa si tratta? Si tratta di cattiva amministrazione, di sperperi, di denari che talune regioni non sono arrivate a spendere dopo averli accumulati. Si tratta di scandali che si sono verificati, che sono scoppiati ora in un settore ora in un altro, che sono stati denunciati sulla stampa ed in Parlamento. Si tratta del fiorire disordinato di enti economici e regionali, i quali hanno dato luogo a situazioni di assoluta carenza sul piano economico e sociale, oltre che ad inganni, sperperi ed esempi di mala amministrazione sul terreno finanziario.

Ottimista, la commissione Tupini sperava che le esperienze delle regioni a statuto speciale potessero servire per correggere qualche cosa nella legge relativa alla istituzione delle regioni a statuto ordinario. Si sbagliava in modo assoluto. Le esperienze delle regioni a statuto speciale non serviranno neppure a tentare di correggere inizialmente la nuova esperienza alla quale ci si accinge, la quinta regione a statuto speciale. Tanto più rovinose sono le precedenti esperienze, quanto più bisogna accelerare il ritmo, la corsa, la fuga verso questa quinta regione a statuto speciale! Quanto alle spese trasferite, ancora la commissione Tupini, ad adiuvandum, così si esprime, dopo l'opera svolta dalla sottocommissione per lo studio degli aspetti finanziari: «Non è giustificata la credenza che il decentramento possa portare a qualche economia di tali spese, ché anzi ad esse bisogna aggiungere due coefficienti di costo aggiuntivo: un primo coefficiente per l'amministrazione stessa (spese generali e spese fisse di esercizio), un secondo coefficiente per l'insorgere di bisogni latenti e per la sensibilizzazione di bisogni ed interessi regionalmente soddisfatti. Questi coefficienti non potranno eliminarsi, ma solo contenersi nella misura in cui lo Stato non permetterà che l'organizzazione amministrativa trascenda in apparato politico, di cui si hanno già esempi costosi».

Non è il linguaggio degli antiregionalisti del Movimento sociale, del Partito liberale o del Partito di unità monarchica: è il linguaggio di una commissione governativa, che conclude positivamente per l'istituzione della regione, ma che pone delle cautele in materia finanziaria, che dice il contrario di quello che il Governo è venuto a dirci nel Comitato ristretto per quanto riguarda il finanziamento del Friuli Venezia Giulia.

Penso che su quest'argomento si dovrà necessariamente meditare. Volete che vi dica che cosa afferma la commissione Tupini sui piani di sviluppo? La Sottocommissione per lo studio degli aspetti finanziari afferma che i veri e propri piani regionali di sviluppo non debbono essere finanziati attraverso le regioni, ma con fondi esplicitamente previsti dai piani nazionali (Cassa per il mezzogiorno e altri enti) in cui siano necessariamente inquadrati. Lo Stato deve usare i denari, in sostanza, per i piani di sviluppo regionali, ma deve controllare la spesa e

gestire la spesa attraverso i suoi enti nazionali. Ciò significa che la commissione Tupini forse non si è accorta, estendendo tali motivazioni, di essere in contraddizione con le premesse e le finalità del loro sviluppo, giacché in tal modo l'ente regione non costituisce altro che un diaframma inutile anche sul terreno economico e finanziario.

Ed ancora, la Sottocommissione, a proposito degli sperperi regionali, raccomanda di introdurre nelle leggi-cornice dei limiti e dei controlli sulla creazione e sull'attività degli enti economici regionali. A proposito dell'ente regionale di sviluppo che si vuol costituire attraverso la norma di cui vi ho dato lettura e per cui il Partito socialista ha insistito nel Comitato ristretto, la Sottocommissione ha formulato delle accuse abbastanza severe e gravi, che dovrebbero far meditare, in quanto ha affermato che tali enti si prestano ai peggiori abusi finanziari: «La finanza regionale nascerebbe e resterebbe avvolta nell'arbitrio più costoso se si lasciasse aperta la via della costituzione d'enti capaci di amministrare senza controllo parte indeterminata dei fondi di cui le regioni possono disporre».

Devo dire, a proposito del controllo, che nella proposta di statuto i controlli di merito sono soppressi, ed in sede di Sottocommissione l'onorevole Bozzi ed io ne abbiamo chiesto l'introduzione nel testo dello statuto. E presenteremo emendamenti anche a questo riguardo. Penso che sia chiaro che la cauta sperimentazione dell'onorevole Moro in ordine alle regioni non funzioni neanche come tale, perché se la sperimentazione ha luogo e poi di essa non si tiene conto neanche nella misura in cui una autorevole commissione governativa raccomanda di tenerne conto, vuol dire che ci si vuol buttare a capofitto nei guai peggiori, dopo aver diagnosticato le conseguenze e i pericoli dei guai stessi.

Dalla relazione Tupini emerge qualche altro dato che voglio ricordarvi a proposito delle spese regionali: per il personale e gli uffici nel 1958 (e non è colpa mia se mi fermo al 1958, perché la relazione Tupini dice che non sono a disposizione i dati per gli anni successivi) le quattro regioni a statuto speciale hanno speso 22 miliardi e 265 milioni; la Sardegna - lo ricordavo prima - 4 miliardi e 235 milioni. Questo è il decentramento burocratico che si è realizzato attraverso la regione! Poi vi parlerò di quel che dice la relazione La Malfa al riguardo. L'evoluzione dei pagamenti delle regioni dal 1954 al 1958, cioè la dilatazione delle spese regionali: si è passati da 61,8 miliardi nel 1954 a 98,7 miliardi nel 1958 con un incremento del 59,8 per cento; nello stesso periodo la spesa globale dello Stato è passata da 2 miliardi 627 milioni a 3 miliardi 638 milioni, con un incremento del 43 per cento, l'incremento dei pagamenti delle regioni è del 59 per cento, sebbene la destinazione sociale delle spese delle regioni sia, percentualmente considerata, inferiore a quella dello Stato, sebbene la evoluzione dell'occupazione della mano d'opera nelle regioni a statuto speciale sia negativa nei confronti della stessa evoluzione della occupazione della mano d'opera nell'intero territorio dello Stato. Con il che io saluto affettuosamente i colleghi i quali affermano ancora di voler le regioni a statuto speciale per il loro carattere sociale ed economico. Per quanto riguarda il personale delle regioni, che è il dato forse più importante ed indicativo, perché gran parte della polemica antiregionalistica si svolge sul piano della obiettiva negazione della validità dell'ente regione come ente di decentramento, vi leggo brevemente una citazione tratta dalla relazione Tupini, volume secondo, pagina 30: «Numeri indici per competenze ai dipendenti e pensionati. Ove si abbia riguardo all'andamento dal 1955 al 1958, si rileva come essi sono aumentati per le 4 regioni di oltre una volta e mezza. Per il personale dello Stato l'incremento negli stessi anni è stato del 45 per cento» (dal 150 dunque al 45 per cento). «In particolare sono più che triplicati i pagamenti a tale titolo della Sicilia, si sono più che raddoppiati quelli della Sardegna, sono aumentati di circa l'83 per cento quelli della d'Aosta e di circa il 35 per cento quelli del Trentino-Alto Adige» (solo il Trentino-Alto Adige è rimasto un poco al di sotto della media di incremento nazionale). «I parametri di confronto per rendere equiparabili le cifre dovrebbero essere: la consistenza del personale dipendente dalle 4 regioni a statuto speciale e le relative variazioni nel tempo, ma tali dati non sono disponibili». La commissione

governativa Tupini non è riuscita ad avere a disposizione i dati relativi alle variazioni del personale tra il 1954 e il 1958. A parte il fatto che non ha potuto una commissione governativa avere a propria disposizione i dati del 1959, del 1960 e del 1961 (questa relazione porta come data il 1962, quindi il 1959, il 1960 e il 1961 erano anni troppo recenti), essa non ha potuto avere a disposizione neanche i dati per gli anni dal 1954 al 1958. La commissione governativa, che doveva esprimersi responsabilmente su vari problemi, e, credo, primo fra tutti, su questo, non ha potuto avere dalle regioni a statuto speciale i dati relativi alla consistenza del personale da esse medesime assunto.

Noi non sappiamo quanta sia la burocrazia delle regioni a statuto speciale perché le regioni stesse hanno eluso la legittima richiesta del Governo, il quale, poverino, voleva essere soltanto informato, ma non voleva, non poteva, né può più intervenire. ROBERTI. Non lo saprà mai nessuno.

ALMIRANTE. Attraverso le indicazioni della spesa si sa all'ingrosso quali sono i parametri di aumento. Si può constatare che l'aumento è del 150 per cento, mentre per lo Stato l'aumento per le spese relative alla burocrazia è del 45 per cento. Ma altro non si sa. Il che in una situazione di fatto (tutti quanti voi ne siete testimoni), per quanto riguarda lo Stato italiano in questo dopoguerra, di appesantimento, anzi di elefantiasi burocratica, porta a considerare che le quattro regioni a statuto speciale sono servite a moltiplicare per tre la gravità del problema invece di diminuirlo attraverso il decentramento. Io penso che i colleghi di tutti i settori della Camera siano d'accordo nel rilevare che lo Stato italiano di questo dopoguerra è afflitto da un pesante apparato burocratico.

ROBERTI. All'uopo è stato nominato un ministro per la Riforma burocratica!

ALMIRANTE. È arrivato anche il ministro del Tesoro. Dicevo che tutti coloro i quali hanno sostenuto e sostengono la necessità dell'istituto regionale, si giustificano principalmente alla luce della esigenza di avvicinare l'amministrazione al popolo, di decentrarla e di renderla più spedita e più snella. Si ricava, invece, dai dati ufficiali che, dopo l'esperienza di circa quindici anni delle regioni a statuto speciale, il problema è stato aggravato e moltiplicato per tre nelle stesse regioni a statuto speciale. Dopo di che si va ad istituire la quinta regione a statuto speciale, e s'inseriscono nello statuto di essa, come vedremo discutendo gli articoli, le stesse norme che hanno consentito alle quattro precedenti regioni di dar luogo ad un appesantimento e ad un accentramento burocratico di questo genere. Se si va a vedere, uno spiraglio è già lasciato dalla disposizione secondo cui «di norma il personale può essere assunto soltanto trasferendo il personale degli uffici centrali e periferici dello Stato». A quel «di norma» i proponenti tengono moltissimo; senza quel «di norma» i proponenti infatti sanno che la regione praticamente non si potrebbe costituire, non potrebbe funzionare, perché non si sono ancora trovati - e il ministro per la riforma burocratica me ne può dare atto - funzionari che spontaneamente accettino di essere trasferiti dagli uffici centrali dello Stato ad un ufficio regionale. In questo caso si troverà probabilmente, speriamo, qualche friulano o qualche triestino il quale, stando a Roma, desidera trasferirsi nella regione d'origine. Ma quando lo si troverà, sarà il capoufficio il quale asserirà di non potersi privare dei preziosi servigi del funzionario tale o tal altro. Per cui si dovrà ricorrere anche in questo caso ad assunzioni di personale in foco. Vi sono già le clientele di partito che aspettano di poter entrare negli uffici della nuova regione; le minoranze slovene, come ricordavo prima, hanno già chiesto che una congrua percentuale di sloveni possa entrare negli uffici della nuova regione. E si fa tutto questo quando si è certi di ripetere e aggravare gli inconvenienti gravissimi che, con danno dell'erario italiano, si sono verificati in questi ultimi anni nelle altre regioni.

Vi è un altro dato di raffronto che ha un certo interesse, perché si potrebbe pensare che la regione non sia il solo istituto che non abbia funzionato come organo di decentramento amministrativo, e che identici inconvenienti si riscontrino anche per le province ed i comuni. Non è così. La relazione Tupini dimostra che la situazione del decentramento per quel che

riguarda province e comuni è più soddisfacente o comunque meno insoddisfacente della situazione relativa alle regioni, (pagina 45): «La diversità dell'andamento tra le spese per competenze ai dipendenti e pensionati riscontrata tra i pagamenti delle regioni a statuto speciale e quelli corrispondenti dello Stato è emersa anche dal confronto con le spese per il personale delle amministrazioni provinciali e comunali. Più particolarmente, nel periodo 1954-1958 alla espansione del 156,2 per cento delle spese per il personale delle regioni, fa riscontro un aumento di poco superiore al 50 per cento per le amministrazioni comunali, e per le amministrazioni provinciali del 50,6 per cento». Cioè amministrazioni comunali e provinciali hanno avuto una media di incremento presso a poco uguale a quella dello Stato: Stato 45 per cento, province e comuni 50 per cento. Il che vuol dire che in minima parte l'incremento della spesa degli enti provinciali tradizionali è dovuto all'aumento del personale, mentre in larga misura è dovuto all'adeguamento delle retribuzioni al personale dipendente dagli enti locali, a somiglianza di quello che è avvenuto per i dipendenti dello Stato. Nelle regioni a statuto speciale l'incremento è del 156 per cento. Il che vuol dire che tale aumento è dovuto in minima misura all'adeguamento delle retribuzioni ed in larghissima misura all'aumento indiscriminato e non controllato del personale, con quelle conseguenze che tutti avete potuto constatare.

Devo alla relazione Tupini un'ultima citazione. Più che una citazione, è un piccolo divertimento o una piccola vendetta. Onorevole Rocchetti, io le passo questa relazione pregandola di leggerla a pagina 115 del volume secondo e, come relatore per la maggioranza, di avvertire il Governo di volersi aggiornare nei suoi organi e nelle sue commissioni, di voler leggere la Costituzione anche nelle norme transitorie e comunque di voler andare d'accordo con se stesso. In una tabella a pagina 115 della relazione Tupini, dunque, ed in un'altra a pagina 129, la regione Friuli-Venezia Giulia viene infatti considerata come regione di diritto comune. Siccome questa è una pubblicazione ufficiale del Governo, che porta la data del 1962, delle due l'una: o il Governo si è reso conto prima di venire in questa aula, e poi ci ha ripensato, che il Friuli-Venezia Giulia si debba attuare con statuto ordinario (e ne saremmo felici) o il Governo queste cose non sa e ne siamo contenti come oppositori, ma come cittadini non ci possiamo congratulare con il Governo stesso.

ROCCHETTI. È soltanto un lapsus.

ALMIRANTE. Qualche dato emerge dalla relazione economica La Malfa intorno alla finanza regionale. Al volume I, a pagina 144 e a pagina 145, vi sono dati finalmente relativi al 1960-1961 che, per i motivi che ho detto prima, non abbiamo potuto trarre dalla relazione Tupini.

Si apprende dalla relazione La Malfa relativamente al 1960-61 che le entrate tributarie dirette delle regioni sono passate da 5,7 miliardi a 9,8 miliardi, che i contributi dello Stato in favore delle regioni a statuto speciale sono passati da 100,3 miliardi a 114,8 miliardi, che le competenze ai dipendenti nelle regioni sono passate da 15,6 miliardi a 17,1 miliardi. Ho citato questi dati perché, come dicevo, la relazione Tupini si ferma al 1956 e qualcuno avrebbe potuto pensare che gli incrementi da me denunciati nelle varie spese o nelle varie entrate fossero propri di un particolare periodo. Invece, la relazione ufficiale dell'onorevole La Malfa dimostra che si sta procedendo. Attraverso le stesse percentuali di aumento è facile fare il calcolo anche per gli anni successivi e dimostrare che non si trattava di contingenze relativamente ad un particolare momento, ma di una logica connessa al sistema.

Quanto alle entrate delle regioni, la relazione La Malfa dice al volume secondo, pagina 207, che le entrate effettive delle regioni hanno raggiunto nel 1961 la cifra di 121 miliardi, con un aumento, rispetto all'anno precedente, del 13,8 per cento, e che l'aumento è dovuto al maggiore gettito della compartecipazione ai tributi erariali passati nel 1960-61 da 91 a 105 miliardi.

Ora, a parte il contributo di solidarietà per la Sicilia, il contributo dello Stato alle quattro

regioni a statuto speciale esistenti è salito nel 1961, secondo la relazione La Malfa, a 105 miliardi. E, se di questi 105 miliardi 23 sono stati erogati alla Sardegna, a prescindere dalle provvidenze deliberate proprio l'anno scorso in ordine al piano di rinascita, come può il Governo (e concludo su questa parte) venire qui a dirci che per questa nuova regione a statuto speciale saranno erogati o possono essere erogati soltanto 7 miliardi, addirittura la terza parte? Ripeto quello che vi ho detto: se non volete dar luogo a questa regione, farete cosa buona e provvidenziale addirittura e saremo in pieno d'accordo con voi; ma se insistete per dar luogo a questa regione, che voi stessi, secondo obiettività, avete definito e definite area particolarmente depressa e bisognosa di piani di sollevamento economico, non potete presentarvi con una proposta di erogazione di 7 soli miliardi a questa regione.

Non mi sembra serio, onorevoli colleghi, partire da una simile base di partenza, anche se il Governo ha di certo il dovere di tutelare il pubblico erario, di impedire, soprattutto all'inizio di questo nuovo sciagurato esperimento, che si verificino e siano autorizzati degli sperperi. Ma dobbiamo ragionare seriamente di queste cose e tener conto almeno, come appunto noi abbiamo fatto, dei dati che il Governo stesso ha fornito, in questo caso attraverso la relazione La Malfa. Il Governo si metta d'accordo con se stesso, legga i propri dati e cerchi di rendersi conto che non può venire con propositi di questo genere senza affidare alla nuova regione il compito della cenerentola nell'ambito delle altre regioni.

E debbo a questo punto affrontare la parte conclusiva - non la conclusione - di questa mia relazione, quella cioè che riguarda l'atteggiamento tenuto dai diversi gruppi politici nella discussione che stiamo facendo e in ordine al problema di cui ci occupiamo. Debbo a questo riguardo dare il posto d'onore ai comunisti, i quali sono i veri propugnatori e propulsori della regione a statuto speciale, giacché essi hanno sostenuto, in questo dibattito, le tesi più avanzate da ogni punto di vista ed hanno determinato quella posizione di stimolo che è stata la principale caratteristica della loro parte.

Che cosa significa, infatti, tale posizione di stimolo? Essa significa: noi ci opponiamo al Governo, ma lo stimoliamo a realizzare il suo stesso programma. Noi non abbiamo paura di questo programma, ma abbiamo paura piuttosto che il Governo abbia in programma il mancato o imparziale adempimento del suo stesso programma; di conseguenza noi chiediamo al Governo la realizzazione del suo programma; siamo cioè una opposizione che, lungi dall'operare perché il Governo non realizzi le sue mire, operiamo perché le realizzi. E questo pur restando all'opposizione. È un ragionamento un po' involuto, ma lo ha espresso l'onorevole Togliatti ed esso, d'altronde, è stato seguito da chiari atti politici che hanno appunto dimostrato come questo sia l'intendimento del gruppo comunista. È la posizione di stimolo del gruppo comunista in ordine a questo problema; noi siamo cioè qui in questa condizione, con un dibattito che si svolge senza relazione scritta e con tanta urgenza, precisamente in conseguenza dello stimolo del gruppo comunista, sotto la ferula cioè del gruppo comunista.

Poche sere fa infatti l'onorevole Ingrao, al termine della seduta, si alzò e a nome del gruppo comunista, chiese che il provvedimento venisse in aula senza relazione scritta e con la massima urgenza. Ciò è stato fatto. Noi siamo qui, cioè, perché i colleghi di parte socialista furono concordi con l'onorevole Ingrao e perché i colleghi della Democrazia cristiana, dopo una dichiarazione contraria dell'onorevole Lucifredi (che, tra parentesi, credo non abbia molta voce in capitolo non già quale presidente della I Commissione, ma intendevo dire in seno al suo gruppo, giacché sembra sia un amico di corrente dell'onorevole Scelba), si sono limitati all'astensione. È accaduto così che la proposta di dar luogo, con tutta urgenza e senza neppure la relazione scritta, alla discussione di questo disegno di legge è stata approvata: nonostante cioè i nostri reiterati tentativi in senso contrario, non è stato possibile decidere in modo diverso.

E allora io vi devo chiedere in termini politicamente corretti, mettendomi nei panni dei

parlamentari comunisti e degli interessi che essi ritengono di difendere, i motivi per i quali il Partito comunista si è comportato in questo modo. E mi permetterò anche di tornare un po' indietro per esaminare come il Partito comunista si sia regolato in ordine a questi problemi in tutto il corso del dopoguerra.

Credo di poter dire (annuncio la conclusione ancor prima di dimostrarla e documentarla) che il fatto regione in genere e il fatto regione Friuli-Venezia Giulia a statuto speciale in particolare è, nei disegni del Partito comunista, del tutto strumentale in relazione a tali fini politici interni e internazionali che il Partito comunista ritiene di proporsi. Noi non ci troviamo cioè (l'ho detto all'inizio e l'ho documentato) di fronte ad una posizione fideistica di carattere regionalistico, posizione che incontriamo presso i repubblicani e in qualche misura presso i democristiani, ma non certamente presso i comunisti e neppure presso i socialisti; ci troviamo di fronte ad una posizione politica, perciò strumentale, che il Partito comunista assume nelle sue diverse guise (e vedremo in quali diverse e contrastanti guise il Partito comunista l'abbia assunta fin qui) in relazione ad una preoccupazione di fondo che è quella dei rapporti col mondo slavo, dei rapporti fra il Partito comunista e la Jugoslavia, che è quella prima di tutto (e l'onorevole Vidali lo sa) dei rapporti fra la federazione triestina del Partito comunista e la Jugoslavia di Tito; rapporti in taluni momenti - e forse anche in questo momento - del tutto particolari, se è vero che di recente, per motivi politici e non certo editoriali, la segreteria nazionale del Partito comunista abbia deciso la soppressione dell'edizione triestina dell' Unità.

Credo di essere bene informato. Se è vero, chiedete all'onorevole Vidali come mai un simile provvedimento sia stato preso dalla segreteria del partito. E penso che ciò sarà utile anche a qualche collega di sinistra per rendersi conto - delle consuete difficoltà che i rapporti fra Partito comunista triestino e Partito comunista di via delle Botteghe Oscure e Jugoslavia di Tito possono determinare nell'ambito nostrano.

Una voce a destra. Faranno il quotidiano della regione.

ALMIRANTE. Veniamo ad una rapida documentazione circa gli atteggiamenti tenuti del Partito comunista nel dopoguerra sulla regione. (l'onorevole Tripodi, molto autorevolmente e brillantemente, mi ha preceduto al riguardo citando una serie di dati. Non li ripeterò. Ne aggiungerò altri che mi sembra possano aver un certo interesse informativo ed orientativo, e debbo ringraziare, per alcuni di questi dati, l'onorevole Matteo Matteotti, il quale, parlando a nome del Partito socialdemocratico alla Camera il 18 ottobre 1954, ebbe a citare fra virgolette (citazioni che risalgono perciò alla sua responsabilità) alcuni articoli apparsi sulla stampa comunista in anni ormai lontani.

Diceva l'onorevole Matteotti (allora in polemica coi comunisti: si discuteva del memorandum d'intesa) «Il giornale del Partito comunista di Trieste Il Lavoratore del 27 settembre 1945 scriveva che il comitato direttivo del Partito comunista giuliano constatava (27 settembre 1945) che la popolazione della regione giulia di Trieste aveva espresso innumerevoli volte la sua volontà che tutto il territorio, insieme con Trieste, fosse unito alla Jugoslavia democratica e federativa e che il Partito comunista giuliano impegnava tutte le forze affinché fosse data soddisfazione alla viva aspirazione della popolazione della regione giuliana, che cioè quel territorio fosse assegnato alla Jugoslavia».

Questo l'atteggiamento ufficiale del Partito comunista nel settembre del 1945.

Poi ebbe luogo (e bisogna soffermarsi su questo punto) l'episodio clamorosissimo dell'incontro dell'onorevole Togliatti con Tito nel novembre 1946. A tale episodio ha fatto riferimento il collega Tripodi, ma desidero soffermarmi un po', perché quello che l'Unità allora pubblicò in prima pagina e con enorme rilievo, i comunicati relativi al Consiglio dei ministri che si tenne in quel tempo, i comunicati relativi all'atteggiamento dell'allora ministro Nenni, hanno in questo momento una chiarificatrice importanza, o, per meglio dire, una ammonitrice importanza. Prima pagina dell' Unità del 7 novembre 1946, dichiarazione in

grassetto dell' onorevole Togliatti: «Il maresciallo Tito mi ha dichiarato di essere disposto a consentire che Trieste appartenga all'Italia, cioè sia sotto la sovranità della Repubblica italiana, qualora l'Italia consenta a lasciare alla Jugoslavia Gorizia, città che, anche secondo i dati del nostro Ministero degli esteri, è in prevalenza slava». Il ministro degli Esteri era l'onorevole Nenni: i dati del Ministero degli esteri, secondo i quali Gorizia era città in prevalenza slava, erano stati indubbiamente forniti dall'onorevole Nenni, allora ministro degli Esteri, all'onorevole Togliatti che in quell'epoca non era al Governo, ma era segretario di un partito congruamente rappresentato al Governo con diversi ministri che intervennero poi nella seduta del Consiglio dei ministri nel senso che adesso documenterò. «La sola condizione - disse ancora l'onorevole Togliatti - che il maresciallo Tito pone è che Trieste riceva in seno alla Repubblica italiana uno statuto autonomo effettivamente democratico che permetta ai triestini di governare la loro città e il loro territorio secondo i principi di democrazia». La radice della richiesta di autonomia speciale, che le minoranze slave in questo momento pretendono, è già qui, è nella condizione che Tito poneva a Togliatti per darci Trieste e per pigliare Gorizia.

Il redattore domanda a Togliatti: «E tu cosa pensi di questa proposta?». «Io penso risponde Togliatti - che è ora di smetterla di servirsi della questione triestina per seminare discordia fra due popoli i quali sono entrambi popoli di lavoratori (in quel momento i rapporti fra la Russia e la Jugoslavia erano ottimi, i rapporti fra Tito e Togliatti erano più che amichevoli) e che devono collaborare nel modo più stretto allo scopo di liberarsi per sempre da ogni oppressione imperialistica e costruire una vita libera e civile. Del resto, l'Italia ha concesso un regime autonomo alla Val d'Aosta» (ecco la radice dell'autonomia) «De Gasperi ha promesso all'austriaco Gruber di concedere un analogo regime al Tirolo» (notate la finezza nella dichiarazione di Togliatti: il Tirolo, non l'Alto Adige) «e sarebbe strano che chi parla di autonomia a ogni proposito volesse proprio negarla in questo caso. Io penso, dunque, che la proposta del maresciallo Tito può felicemente servire di base per la soluzione definitiva di tutte le questioni controverse tra i due paesi».

Domanda del redattore: «E quanto agli italiani che rimarranno sotto la sovranità jugoslava?».

Risposta dell'onorevole Togliatti: «Anche di questa questione ho parlato a lungo con il maresciallo Tito ed egli mi ha dimostrato, con gli articoli della Costituzione jugoslava alla mano, che questi italiani vedranno rispettata la loro cultura secondo il nostro genio nazionale. Io ritengo quindi assurda e antinazionale la campagna che qualcuno conduce per far fuggire gli italiani dai territori che rimarranno alla Jugoslavia». Dovevano rimanerci cioè, d'accordo con Tito, per subire meglio l'oppressione jugoslava! L'Unità dell'8 novembre 1946 tornava sull'argomento per ufficializzare il gesto di Togliatti con un comunicato: «La segreteria del Partito comunista italiano esprime la propria riconoscenza a nome di tutti i veri democratici italiani al maresciallo Tito per la generosa comprensione da lui dimostrata per le questioni che più stanno a cuore al popolo italiano».

Ne derivò una polemica furibonda che si svolse in Consiglio dei ministri. Lo sappiamo dai comunicati del Consiglio dei ministri e dagli articoli dei giornali. Il giornale della Democrazia cristiana attaccò pesantemente Togliatti. L'onorevole Gronchi presentò addirittura una mozione di censura, per ragioni di carattere nazionale, contro l'onorevole Togliatti, il quale rispose con un articolo di fondo pubblicato sull'Unità del 10 novembre 1946, intitolato «La politica dei calci nel sedere», che io confido non sia stato dimenticato.

Secondo l'onorevole Togliatti, la «politica dei calci nel sedere» non era quella che egli era andato a fare, o piuttosto a subire, a Belgrado, ma quella condotta sino ad allora dall'onorevole De Gasperi. Si noti che quando quell'articolo venne pubblicato il Partito comunista faceva parte, insieme con il Partito socialista, della coalizione governativa presieduta dall'onorevole De Gasperi, il quale, dunque, era Presidente del Consiglio dei ministri nel quale era rappresentato il Partito comunista di cui lo stesso Togliatti era

segretario.

Ecco qualche squarcio della prosa non precisamente manzoniana di quell'articolo: «Il povero De Gasperi ci ha portato dove ci ha portato. Lui non ha barattato niente...» (si noti l'ironia) «ma lui ha perduto tutto, eccetto le umilianti carezze fattegli sul dorso ricurvo dal compassionevole ministro Byrnes», il segretario di Stato americano di quel tempo.

Quando l'onorevole Tripodi accusò l'altra sera la Democrazia cristiana di «aver perduto la pace», vi fu un'insurrezione generale. Ma che cosa dicono i colleghi della Democrazia cristiana di fronte a questa affermazione dell'onorevole Togliatti? E si tratta di un documento che in questo momento dovrebbe interessarli in modo particolare perché il centrosinistra, quanto a maggioranza su questo argomento, li ha già ricondotti alla stessa situazione di allora: contrari «missini», liberali, monarchici; favorevoli democristiani, comunisti, socialisti.

L'onorevole Togliatti, almeno in ordine a questo problema (ma anche a molti altri) è in maggioranza con voi, colleghi democristiani, ed è prontissimo a riprendere la penna per scrivere nuovamente un articolo sulla «politica dei calci nel sedere», questa volta non per De Gasperi ma per qualche altro che gli è succeduto, forse non molto degnamente, non appena oserete contrastare, in ordine a questo e ad altri problemi, il Partito comunista.

Scrivete ancora l'onorevole Togliatti in quell'articolo che molte erano le città importanti «che, essendo state italiane dal 1919, venivano invece oggi contestate»; e faceva, evidentemente per difendersi dall'accusa di aver tentato di cedere Gorizia a Tito, barattandola con Trieste, i nomi di Zara, Fiume, Pola, Gorizia e Trieste. «Io non ho mai sostenuto - aggiungeva - che tutte queste città dovessero venire rivendicate all'Italia».

A seguito di quell'incidente ebbero luogo vivaci discussioni al Consiglio dei ministri. In data 15 novembre 1946 l'Unità riferiva alcune indiscrezioni relative allo svolgimento dell'ultima seduta, informando che il ministro Scoccimarro, uno dei ministri comunisti al Governo, aveva difeso l'azione dell'onorevole Togliatti e giustificato la Jugoslavia nei confronti dei ministri democristiani che avevano lamentato le deportazioni di civili italiani in Jugoslavia. Scoccimarro difese la Jugoslavia, allora amicissima, sostenendo che non bisognava trascurare che anche in quelle regioni vi era stata un'aspra lotta contro il fascismo e che si trattava d'eventi «analoghi a quelli che si sono svolti in ogni regione d'Italia nella lotta contro il fascismo».

Di conseguenza, non bisognava - secondo l'onorevole Scoccimarro - prendersela con la Jugoslavia se gettava indiscriminatamente nelle foibe migliaia di cittadini italiani: si trattava di un episodio della lotta contro il fascismo e bisognava riconoscere al maresciallo Tito questo elementare diritto...

L'organo ufficiale del Partito comunista jugoslavo, il Borba, così commentava in data 9 novembre (cito dall', Unità, che riprendeva l'editoriale) le dichiarazioni dell'onorevole Togliatti: «La possibilità di una soluzione della questione di Trieste, come è detto nella dichiarazione di Togliatti, sulla base di una autonomia di Trieste sotto la sovranità italiana e sulla base di uno statuto veramente democratico della città il quale sia garantito non solo da una affermazione unilaterale dell'Italia, ma anche da affermazioni della Jugoslavia, rappresenta un rude colpo inferto agli oscuri richiami dei circoli reazionari».

Quella era, dunque, fin dal 1946 la posizione concordata fra il Partito comunista italiano e la Jugoslavia di Tito: un possibile baratto. La Jugoslavia poteva fare quello che voleva perché vi era in Italia un movimento comunista a difendere Tito in sede di Governo e, quanto ai diritti degli italiani in casa loro, Trieste era riconosciuta italiana, a condizione però che fosse concesso un particolare statuto di autonomia. Tali posizioni si sono volta a volta concretate sino a giungere alla proposta di statuto speciale per il Friuli-Venezia Giulia. L'urgenza sulle proposte ha tratto origine da quello che, senza alcun dubbio, si può definire il più oscuro e vergognoso episodio del dopoguerra: il patteggiamento a titolo personale Tito-Togliatti, quando i socialcomunisti erano al Governo insieme con i democratici cristiani. Mi aiuta

ancora l'onorevole Matteo Matteotti il quale, il 18 ottobre 1954, alla Camera citava un passo de Il Lavoratore, organo del Partito comunista triestino, che il 10 aprile 1947 scriveva: «Prima ci siamo battuti per l'unione alla Jugoslavia, ora (era stato nel frattempo ratificato il trattato di pace) siamo i più tenaci difensori dell'indipendenza del territorio libero». Lo stesso giornale il 26 aprile 1947 scriveva: «A nome dei comunisti triestini qui nel Territorio libero bisognerà abituarsi non soltanto a recite slovene, ma a vedere il tricolore slavo».

Questo nel 1947, quando i rapporti fra la Jugoslavia e la Russia erano ancora di cordiale collaborazione, cioè di subordinazione della Jugoslavia alla Russia.

L'onorevole Vidali, nel suo pesante intervento contro di noi, si è riferito, fra le sue tante ingiurie, alla politica nazionalizzatrice del fascismo. Desidero rispondere soltanto a questo perché sto svolgendo una relazione in termini corretti, sempre pronto a rispondere anche su altri problemi qualora i colleghi lo sollecitassero. Desidero dare una risposta su questo problema perché non credo sia giusto che rimanga nei verbali della Camera, sia pure ad opera dell'onorevole Vidali, la dichiarazione che offende la verità storica e che è stata già riscontrata falsa in polemiche tra l'Italia e la Jugoslavia in anni lontani, ma attraverso dati statistici ufficiali.

L'onorevole Vidali ha parlato di politica snazionalizzatrice condotta per un ventennio in quella terra in modo da fare decrescere artificiosamente le minoranze slave in Italia. Da un testo che non è nostro e si riferisce, mettendoli a raffronto, ai censimenti del 1910 e del 1936, traggio le cifre per rispondere con esattezza e correttezza ad una grossolana ingiuria antitaliana.

Tenete presente che il censimento del 1910 non fu italiano, fu il famoso e famigerato censimento austriaco che suscitò tante polemiche e i cui dati furono allora considerati dagli italiani di Trieste, soprattutto, come dati arte fatti e gonfiati in favore degli slavi per documentare una minore italianità di Trieste e della Venezia Giulia. Quando si mettono a confronto il censimento del 1910 (austriaco) e quello del 1936 (fascista), si fa un confronto di termini più favorevoli per gli slavi con quelli che dovrebbero essere più contrari, in quanto il fascismo non aveva certo l'interesse a dimostrare che vi erano moltissimi slavi nel territorio di Trieste e della Venezia Giulia.

Ecco comunque i raffronti. Nel 1910 a Trieste gli slavi erano 102.268, nel 1936 erano 86.536; a Fiume erano nei due anni (cioè sempre rispettivamente nel 1910 e nel 1936) 30.806 e 31.560; a Pola 28.467 e 28.327; a Gorizia 159.179 e 144.573. Sono cifre consacrate agli atti, consacrate - credo di poter dire - alla storia, ed è veramente penoso che un deputato del Parlamento italiano, per ragioni di polemica politica interna, possa arrivare a negare quello che l'Italia, in tutta la sua storia, ha saputo fare nei confronti delle minoranze di lingua diversa.

Ho detto precedentemente che un solo deputato, l'onorevole Vidali, durante questo dibattito, ha avuto il tristo coraggio di affermare che il confine tra la zona A e la zona B era da considerarsi un confine definitivo. Io desidero che questa affermazione fatta dall'onorevole Vidali - non credo a titolo personale, ma penso a nome del Partito comunista o, per lo meno, a nome della federazione triestina del Partito comunista venga per la seconda volta consacrata a verbale. Desidero rileggere, dal Resoconto sommario, quanto l'onorevole Vidali ha detto al riguardo.

Poiché alcuni colleghi democristiani hanno ritenuto di insorgere contro di noi quando dicevano che bisogna riaffermare la sovranità italiana sulla zona H, e hanno ritenuto di poter credere - certo in buona fede - che sollevavamo il problema per ragioni isteronazionalistiche o per un fumes di sospetto assolutamente infondato, ecco come l'onorevole Vidali si esprimeva, in modo tale che una risposta ufficiale è diventata indispensabile: «Circa la situazione giuridica scaturita dal memorandum d'intesa - leggo il Resoconto sommario - si osserva come essa alimenti molte illusioni sulla possibile acquisizione all'Italia della zona B. In verità, il

carattere provvisorio che fu dato alla spartizione fu una mera finzione, come è dimostrato dai successivi atti di piena amministrazione esercitati dalle due parti, senza alcuna contestazione, sulle zone rispettivamente assegnate. Eppure su questa provvisorietà puramente fittizia della spartizione si fonda uno dei motivi centrali dell'opposizione all'istituzione della regione: sarebbe invece ora di dire la verità e riconoscere che è solo questione di tempo la trasformazione della linea di spartizione in confine di Stato. Tutto il resto non è altro che volgare speculazione destinata a portare acqua al mulino della propaganda fascista».

Dopo affermazioni di questo genere fatte da un esponente di un partito il quale, in questo momento e in ordine a questa legge, fa parte della maggioranza ed è addirittura l'elemento propulsore della maggioranza stessa, è assolutamente indispensabile che gli altri settori della maggioranza e soprattutto il rappresentante del Governo siano chiari a questo riguardo. Chiari non per noi, che non abbiamo bisogno di alcuna assicurazione; ma chiari per gli esuli, per i profughi, per gli italiani dell' Istria e della zona B, ai quali da anni, fin dal novembre 1954 in Trieste, da parte del Presidente del Consiglio, è stato assicurato tutto il contrario.

Devo ricordare ancora - per concludere sull'atteggiamento del Partito comunista qualche cosa che è stato detto dall'onorevole Beltrame, e lo ricordo perché, citando questo passo del discorso dell'onorevole Beltrame, concluderò, per quel che riguarda il Partito comunista, così come avevo cominciato, cioè con la dimostrazione che il Partito comunista asserisce di essere il propulsore, in qualche modo l'autore e l'interprete massimo di questa esigenza.

L'onorevole Beltrame ha detto: «Se oggi l'Assemblea ha all'esame questi provvedimenti, ciò rappresenta un successo del Partito comunista». Io credo che l'onorevole Beltrame abbia detto la verità, nella forma e nella sostanza: abbia detto la verità per quanto concerne il merito politico del problema, perché sono molti anni che i comunisti chiedono che si realizzi la regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia; ma credo che abbia detto la verità anche per quanto riguarda il merito parlamentare del problema. Infatti, come ricordavo poco tempo fa, è stato il mio caro ex camerata e compagno di studi onorevole Ingrao che ha nei giorni scorsi sollecitato l'urgenza assoluta in ordine a queste proposte di legge.

Debbo dire qualche cosa per quanto riguarda i socialisti. Se non sbaglio, i socialisti, fino a quando era in piedi il patto di unità d', azione col Partito comunista, hanno seguito, anche in ordine a questo problema, gli atteggiamenti del Partito comunista. Rotto il patto di unità di azione nel 1956, se non erro, fra Partito socialista e Partito comunista, era da sperare che almeno su questo problema il Partito socialista acquisisse una sua personalità, una sua capacità di autodeterminazione. E così infatti sembrava potesse essere. Senonché, non appena rotto il patto di unità di azione col Partito comunista, il Partito socialista ha concluso un patto di unità di azione con la Jugoslavia di Tito. E allora si è passati da una logica all'altra logica; dopo di che il Partito comunista, a sua volta, ha riannodato i vecchi rapporti di solidarietà con la Jugoslavia di Tito, e Tito, il paraninfo, ha ricostituito sostanzialmente il patto di unità di azione fra comunisti e socialisti sul problema della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia.

Io credo - e questo senza malevole insinuazioni - di spiegare l'atteggiamento che i socialisti, nella contraddizione tipica delle loro posizioni, hanno tenuto con una certa coerenza in ordine a questo problema.

Anche qui debbo citare qualche cosa. Quando ho parlato, poco fa, dell'atteggiamento dell'onorevole Togliatti, ho accennato appena di straforo all'atteggiamento, in quell'occasione, dell'onorevole Nenni. Adesso debbo vederlo un po' più da vicino.

Nenni era il ministro degli Esteri nel novembre 1946. Nenni finse di ignorare che Togliatti come privato cittadino andava a Belgrado ad incontrarsi con Tito per trattare così delicati argomenti. Io penso, proprio perché ho stima nella capacità dell'onorevole Nenni, e nella sua autorità, che egli abbia finto di ignorare; perché se egli avesse ignorato davvero, come ministro degli Esteri, che l'onorevole Togliatti, come segretario di un partito al Governo,

andava a Belgrado a trattare problemi di quella entità, allora all'onorevole Nenni bisognerebbe attribuire, per allora, epiteti poco gentili che io mi rifiuto di pronunciare. Penso che l'onorevole Nenni sapesse benissimo; penso che in linea di principio fosse d'accordo; penso che attendesse di sapere dall'onorevole Togliatti come aveva potuto svolgere la sua missione. allora ascoltate quello che l'Unità dell'8 novembre 1946 diceva in ordine all'onorevole Nenni e al suo atteggiamento in Consiglio dei ministri in quell'occasione: «Il compagno Nenni, ministro degli Esteri, ha informato il Consiglio dei ministri di aver già dato istruzioni alla delegazione italiana che si trova attualmente a New York...». Occorre ricordare che l'incontro Togliatti - Tito fu particolarmente importante e grave in quel momento, in quanto la delegazione italiana incaricata di condurre innanzi le cosiddette trattative in vista del trattato di pace, era in quel momento impegnata a New York in faticosissimi contatti con i cosiddetti quattro grandi quando scoppiò la bomba della notizia dell'incontro Togliatti-Tito; e dalla proposta di baratto di Trieste e Gorizia senza alcun dubbio gli italiani che a New York, in così difficile situazione, rappresentavano il nostro paese, non furono certamente facilitati; ed il ministro degli Esteri era il responsabile diretto, ufficiale, formale di quella delegazione. Disse, dunque, Nenni, che aveva già esaminato e dato istruzioni alla delegazione italiana, che si trovava a New York a illustrare il punto di vista dell'Italia sul trattato di pace, di tener conto dei risultati del viaggio del segretario del Partito comunista a Belgrado. Quindi il ministro invitava la delegazione italiana a New York non a considerare - come il Presidente del Consiglio De Gasperi aveva chiesto - il viaggio di Togliatti a Belgrado come un'iniziativa personale; anzi il ministro degli Esteri ufficializzava il viaggio di Togliatti a Belgrado e invitava la delegazione italiana a New York a tenerne conto nel corso delle trattative. In Consiglio dei ministri si ha, invece, l'intervento del ministro Sereni, comunista, in favore dell'accettazione delle proposte Togliatti-Tito. Nel Consiglio dei ministri -riferisce infatti l'Unità - Nenni, Gullo e Sereni (cioè Nenni e i comunisti in seno al Governo) sono contro il tentativo democristiano di non far prendere alcuna posizione in merito alle proposte avanzate dal maresciallo Tito. Vi fu un tentativo democristiano di impedire che il Consiglio dei ministri desse carattere ufficiale alla missione dell'onorevole Togliatti a Belgrado, ma immediata fu la replica di Nenni, insieme con i rappresentanti comunisti nel Governo, perché il Governo stesso tenesse conto di quelle proposte, di quel tentativo di baratto. Nenni, come ministro degli Esteri, si assunse la responsabilità di ufficializzare la mossa personale di Togliatti ed il Presidente del Consiglio democristiano del tempo dovette recedere dalla posizione assunta ed uscì, in linea di principio, battuto.

Vi fu un intervento dell'onorevole Macrelli, il quale faceva anche allora parte del Governo, per sottolineare l'indubbia importanza dei risultati conseguiti da Togliatti. Io penso che l'onorevole Macrelli debba essersi nel frattempo amaramente pentito di una posizione di questo genere, a meno che l'Unità dell'8 novembre 1946, nel riportare quelle notizie sul Consiglio dei ministri, non abbia fatto il brutto scherzo all'onorevole Macrelli di attribuirgli un'affermazione non vera. Ma l'onorevole Macrelli, come rappresentante del Governo di allora, può benissimo prendere la parola in quest'aula per rettificare le avventate e disoneste asserzioni del giornale comunista a suo riguardo. Se egli non lo facesse, ed è ministro di questo Governo con particolari responsabilità, noi saremmo costretti a credere che in questo momento egli avalli, a tanti anni di distanza, un così pesante giudizio storico ed anche morale del giornale comunista nei suoi confronti. Noi speriamo e ci auguriamo che così non sia.

Tornando all'onorevole Nenni: «L'iniziativa di Togliatti - egli disse nel Consiglio dei ministri - può avere una grande importanza, in quanto essa porta ad un riesame generale dei problemi della frontiera orientale». Che cosa vuoi dire un riesame generale? Vuol dire che in quel momento, voi lo sapete bene, i comunisti ed i socialisti, si battevano insieme per ottenere una sola cosa: che le truppe occidentali lasciassero il confine orientale e che il confine orientale rimanesse soltanto affidato alle truppe di Tito! Questo fu il motivo di fondo del prestigioso

viaggio di Togliatti a Belgrado! Questo fu il motivo di fondo dell'appoggio nenniano a Togliatti! Il comunicato del Consiglio dei ministri aggiunge ancora: «L'onorevole Nenni, ministro degli Esteri, ha riferito al Consiglio dei ministri sul colloquio avuto in mattinata con Togliatti di ritorno da Belgrado...».

Guadate un po'! Di ritorno da Belgrado, l'onorevole Togliatti accorda un colloquio al vecchio compagno Nenni, ministro degli Esteri, su quello che aveva combinato o tentato di combinare «a titolo strettamente privato» a Belgrado. Cioè si ammette, attraverso un comunicato, che un cittadino italiano investito di mandato parlamentare, e per giunta segretario di un partito di Governo, potesse andare all'estero per trattare le sorti di città e di popolazioni italiane a titolo strettamente privato!

È una trovata della quale solo l'onorevole Nenni poteva essere considerato capace; forse anche l'onorevole Lombardi sarebbe potuto arrivarci, ma nessun altro fra i più pur fantasiosi colleghi socialisti.

Ma riprendiamo la lettura del comunicato del Consiglio dei ministri a proposito del colloquio Nenni-Togliatti: «In merito - esso dice - alle dichiarazioni fatte dal maresciallo Tito all'onorevole Togliatti il Governo ravvisa (il Governo formato da democristiani, da comunisti e da socialisti, la stessa maggioranza di oggi) nell'atteggiamento jugoslavo su Trieste e nell'annuncio dell'imminente rimpatrio dei prigionieri dalla Jugoslavia e nel proposito di negoziare un trattato di commercio fra i due paesi, elementi nuovi che possano offrire materia di negoziati diretti nel quadro delle trattative generali per la conclusione della pace. Il Governo italiano, però, non può prendere in considerazione la cessione alla Jugoslavia di Gorizia, parte integrante del territorio italiano e come tale dai quattro unanimemente riconosciuta all'Italia, e, richiamandosi all'ultima nota dei quattro, riafferma il principio che la frontiera, deve essere tracciata seguendo la linea etnica, ricorrendo al plebiscito quando l'applicazione di essa sollevi contestazioni».

L'Unità del 12 novembre 1946 ritornava, a proposito di Nenni, sull'argomento affermando: «Il ministro degli Esteri italiano» (Nenni) «ha inviato ai quattro una nota contenente il punto di vista del Governo sul problema delle trattative dirette con la Jugoslavia. La nota afferma: 1) il Governo italiano interpreta il rinvio delle discussioni a Nuova York circa i problemi della Venezia Giulia come un invito a trattative dirette fra Roma e Belgrado» (Nenni insisteva - dopo le dichiarazioni di Togliatti, dopo il Consiglio dei ministri, dopo le polemiche di stampa, dopo l'articolo ingiurioso di Togliatti contro il Presidente del Consiglio «la politica dei calci nel sedere» - sulla tesi togliattiana e comunista delle trattative dirette in quel momento tra Roma e Belgrado); «2) tali trattative, dopo le dichiarazioni del maresciallo Tito e dell'onorevole Togliatti, sembrano possibili». Queste le istruzioni del ministro degli Esteri Nenni alla nostra delegazione a Nuova York; «3) stando così le cose, nessuna difficoltà da parte del Governo italiano ad iniziare trattative».

Perciò, sulla base delle proposte Togliatti-Tito, della proposta di cessione di Gorizia alla Jugoslavia, non esisteva il 12 novembre 1946 alcuna difficoltà da parte dell'onorevole Nenni, ministro degli Esteri, ad iniziare ufficialmente trattative con la Jugoslavia.

Onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, questi sono i vostri alleati. È nella logica di una maggioranza, di una politica di questo genere, di precedenti e di finalità di questo genere che, anche se non lo vorrete, sarete trascinati dal centrosinistra.

Atteggiamento socialista in questo dibattito. Ancora una volta i socialisti, e debbo ringraziarli per questa loro franchezza, così come i comunisti, nella gara che fra comunisti e socialisti si è stabilita per arrivare primi sui fili di lana delle scadenze poste a questa maggioranza e a questo Governo, hanno rivendicato fieramente la loro primogenitura, i loro meriti nell'aver portato innanzi, contro la volontà di gruppi immobilisti e reazionisti, la discussione di questa legge. L'onorevole Bettioli - cito dal Resoconto sommario - «premesso che l'attuale dibattito è la riprova che, se si vuole attuare la Costituzione, occorre incontrarsi con il Partito

socialista...». Come mai incontrarvi con il Partito socialista, l'avete ripetuto ancora poco tempo fa, per gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione, signori del Governo, non v', interessa? Come mai in un dibattito su problemi sociali e sindacali molto gravi, svoltosi ieri in .Quest'aula, ancora una volta vi siete dimostrati nella volontà, negli intendimenti costituzionali, carenti di fronte agli impegni sociali della Costituzione? Mi sembra che siate in aperta contraddizione con voi stessi. La verità è che, in virtù del vostro incontro con il Partito socialista, si attuino talune parti, con potenzialità fortemente antinazionali e precomunistiche, della Costituzione italiana e se n', accantonino talune altre a fini sociali e perciò nettamente antisocialcomuniste.

L'onorevole Bettioli ha proseguito: «... e ricordate che l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia è una delle condizioni» (onorevole Rocchetti, non siamo solo noi che lo diciamo, l' ha detto l'onorevole Bettioli) «poste dai socialisti per sostenere l'attuale maggioranza...».

L'onorevole Marangone, del gruppo socialista, ha dichiarato che con l'inserimento del PSI nell'attuale maggioranza di Governo si è determinato l'avvio verso l'attuazione costituzionale in materia regionale.

E poi, più autorevole di tutti, non in questo, ma nel dibattito sulla fiducia e non potete esservelo già dimenticato –l'onorevole Nenni in quest'aula il 6 marzo di quest'anno ha dichiarato: «Ci sembra perciò necessario chiedere che per l'istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia, l'impegno preso dal Governo di sollecitare per quanto esso può un accordo fra i presentatori delle varie proposte e dei vari disegni di statuto, venga inteso nel senso che, se quest'accordo non vi sarà, il Governo provvederà a presentare un suo progetto di statuto e ne solleciterà dal Parlamento l'approvazione».

Avete già avuto segnato, il 6 marzo 1962, dal segretario del Partito .socialista, addirittura il diario; egli vi ha detto tutto quello che dovevate fare: bisogna raggiungere un accordo fra i presentatori delle varie proposte di legge; se quest'accordo non vi sarà, il Governo dovrà assumersi la responsabilità e dovrà anche sollecitare l'esame in Parlamento. È arrivato, invero, a fare quella sollecitazione, l'onorevole Ingrao, che ha preceduto il ministro Codacci Pisanelli. Penso che dovrete chiedere in qualche modo scusa all'onorevole Nenni. Ma è stato soltanto un particolare d' attuazione.

In realtà quello che l'onorevole Nenni ha detto il 6 marzo 1962 lo avete già attuato anche nei particolari e nelle procedure, o lo state attuando. E ve lo dicono apertamente i socialisti e, in tono più accentuato ancora, i comunisti. Ma come è mai possibile che continuiate a negare di essere condizionati in tutto e particolarmente su questo problema di alto interesse nazionale dalla volontà determinante e dalle scadenze impostevi dal Partito socialista ed in questo caso anche dal Partito comunista? I socialdemocratici e i repubblicani, dei quali mi volevo occupare e per i quali avevo preparato una cartellina, non mi hanno aiutato. Me ne debbo in qualche modo cortesemente lamentare. Speravo che i socialdemocratici e i repubblicani intervenissero nella discussione generale, anzi ne ero sicuro. Ero sicuro che intervenissero specialmente i repubblicani, perché i repubblicani hanno in materia una tradizione rispettabile; hanno sempre chiesto e sollecitato l'ordinamento regionale, si sono alzati ogni volta in piedi, in tutta la loro statura, a chiedere l'adempimento rapido dell'ordinamento regionale.

Proprio questa volta, colleghi repubblicani volete rimanere a sedere? L'onorevole Reale, segretario del Partito repubblicano, componente autorevolissimo della maggioranza di Governo, ci ha fatto l'onore di partecipare con i suoi silenzi ai lavori del Comitato ristretto. Egli però non è intervenuto in aula a dirci una parola di ammaestramento, di monito, di orientamento e di studio.

REALE ORONZO. Queste stesse cose gliel' ho sentite dire almeno cinque volte.

ALMIRANTE. Non è possibile, perché se le avessi dette altre cinque volte avrei parlato per 35 ore in Commissione, ed in verità non mi sento di far lo. Deve quindi ammettere di dire cose inesatte.

REALE ORONZO. In una forma più succinta, ma l' ha detto.

ALMIRANTE. Comunque, mi auguro che nella discussione sugli articoli il Partito repubblicano intervenga, come mi auguro che intervenga il Partito socialdemocratico. Anzi, per la verità, ai fini polemici e politici che ci ispirano, vorrei auspicare soprattutto l'intervento del Partito socialdemocratico, di tutto il Partito socialdemocratico. Non ho fini ostruzionistici, come voi sapete, se no mi divertirei a leggere l'interessante articolo scritto dall'onorevole Paolo Rossi di recente intorno alle regioni, un articolo che in materia dice veramente tutto, con grande efficacia e con asprezza polemica non inferiore (ed è tutto dire) a quella che potrebbe adottare, ad esempio, un giornalista del Movimento sociale. Penso che l'onorevole Paolo Rossi abbia qualcosa da dire in questo momento. Ma se egli non avesse niente da dire, penso che qualcosa da dire abbia l'onorevole Saragat o l'onorevole Orlandi, anche perché, da indiscrezioni trapelate (e l'onorevole Orlandi non me ne vorrà come collega, perché dico cose esatte), ho captato l'intendimento dell'onorevole Orlandi di manifestare, per esempio, in nome del gruppo parlamentare socialdemocratico, qualche perplessità in ordine all'inserimento nell'industria e del commercio come facoltà legislativa primaria in questo statuto, e di chiedere la soppressione dell'articolo relativo ai finanziamenti che anno per anno dovrebbero essere concordati tra Stato e regione.

CECCHERINI, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Ma se dice tutto lei, che cosa dirà poi l'onorevole Orlandi?

ALMIRANTE. Siccome nel corso del dibattito non avete preso la parola, cerco di inserire a verbale qualche dichiarazione di esponenti del Partito socialdemocratico, perché ve ne assumiate la corresponsabilità. Avrei voluto (e spero non ve ne dorrete) che il Partito socialdemocratico intervenisse anche perché, parlando di atteggiamenti contrari al riconoscimento della sovranità italiana sulla zona B, ci siamo riferiti a due atteggiamenti, uno dell'onorevole Vidali in quest'aula (e me ne sono occupato poco fa), un altro tenuto da una personalità socialdemocratica a Trieste, il professor Schiffrer, come ho rilevato da un articolo apparso sulla stampa triestina.

Il professor Schiffrer, autorevole esponente del Partito socialista democratico italiano in Trieste, ha dichiarato, a proposito della definizione dei confini della Jugoslavia in zona B, la necessità di seppellire i cadaveri. L' ha detto con una frase non felice, perché di cadaveri ce ne sono stati tanti da quella parte; ha detto per altro quello che l'onorevole Vidali ha detto in quest'aula. Non penso che sia questa la posizione del Partito socialista democratico italiano e del suo gruppo parlamentare; sono convinto che la posizione sia opposta. Ma siccome in problemi di tanta responsabilità dobbiamo essere nazionalmente, se possibile, compatti, ecco perché mi è particolarmente doluta l'assenza dalla discussione generale dei rappresentanti del Partito socialista democratico italiano i quali, come i repubblicani, astenendosi dal partecipare alla discussione generale, hanno dato luogo a quella situazione di cui ho parlato prima, cioè di una maggioranza costituita da democristiani, da socialisti, da comunisti, e di un'opposizione costituita da liberali, monarchici e missini, il che non giova alla funzione di guida - ho detto guida e non mosca cocchiera - che socialdemocratici e repubblicani hanno ritenuto di assumersi nell'attuale maggioranza di Governo.

Qualche cosa ancora - e sono veramente verso la fine - in ordine all'atteggiamento dei democristiani. Su un settimanale di recente edizione, Il Centro, molto interessante perché è un settimanale al tempo stesso democristiano ed anticonformista, il che non capita spesso, di piacevole lettura, ho letto la seguente nota dal titolo: «I comunisti trattano con la minoranza slava»: «Gran parte della stampa italiana ha fatto passare sotto silenzio un fatto estremamente sintomatico. Secondo un comunicato ufficiale del gruppo dei senatori comunisti, una

delegazione dei cittadini della minoranza slovena composta dai signori - seguono i nomi - è stata ricevuta al Senato dai compagni Scotti e Mammucari. La delegazione ha esposto la questione della regione, i desideri e le preoccupazioni dei cittadini della minoranza slovena, ha avuto con i rappresentanti del gruppo dei senatori un cordiale ed esauriente scambio di idee. Il punto di vista degli amici del Centro sulla regione è noto. I discorsi dell'onorevole Scelba fanno sempre testo. Ma forse neppure i nostri amici immaginavano che si arrivasse a questo punto, che un partito trattasse direttamente con una minoranza etnica che esprime gli interessi di un altro Stato. Non avevamo bisogno di questo episodio. Quello che profondamente colpisce è che l'attuazione della regione offra al Partito comunista l'occasione di svolgere un'azione politica relativa a una delicatissima situazione di frontiere».

Onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, il discorso a questo punto, in linea politica, si fa particolarmente pesante. In questo momento è riunito, credo, il consiglio nazionale della Democrazia cristiana; si deve riunire il gruppo della Democrazia cristiana. Io non conosco quanto sia accaduto oggi neppure attraverso le indiscrezioni di stampa, perché da qualche... minuto sono qui a parlare in quest'aula, e non ho potuto leggere le ultime edizioni dei giornali.

MALAGODI. Non vi è niente.

ALMIRANTE. Si vedrà nelle prossime ore o nei prossimi giorni. Sta di fatto che coloro che scrivono, e il giornale è firmato, non è una nota anonima, se ne assumono la responsabilità. Essi fanno parte della Democrazia cristiana e non sono fra gli ultimi parlamentari di quel gruppo. Coloro che scrivono note di questo genere sono uomini che hanno rivestito cariche ministeriali di altissimo rilievo. Ora essi ci devono fare una sacrosanta cortesia: devono venire in Parlamento a dirci le stesse cose o altre cose, devono venire in Parlamento ad esprimerci responsabilmente il loro pensiero. Dopodiché la disciplina di partito li porterà ove essi crederanno, la disciplina potrà anche portarli a dichiarare di votare a favore per disciplina di partito, la disciplina di partito potrà portarli a fare ammenda, a riconoscere i propri torti, a rimangiarsi quanto hanno detto al congresso nazionale di Napoli o quanto hanno scritto e stanno scrivendo sui loro giornali o quanto dicono nelle ristrette riunioni.

Ma questo giuoco deve finire perché non è un giuoco onesto. Qui si stampano questi giornali nei quali vengono pubblicate le stesse cose che sui nostri giornali scriviamo noi. Le scriviamo e ce ne assumiamo, da quindici anni a questa parte, la responsabilità; ed è anche e soprattutto perché da quindici anni a questa parte scriviamo queste cose che siamo definiti gli estremisti di destra, gli isteronazionalisti, e tante volte si è scatenato contro di noi il Parlamento e ci si è scagliata addosso la piazza o sono state promosse contro di noi leggi speciali e da parte dell'onorevole Moro o di altri si è lanciata la scomunica nei confronti del Movimento sociale. Ed è perché altri gruppi dicono e scrivono le stesse cose che essi sono stati estromessi dalla maggioranza o non vengono ammessi a far parte di una maggioranza o sono stati messi nella necessità di condurre una determinata politica d' opposizione. Ma, vivaddio, si tratta di uomini e di gruppi politici i quali possono avere ragione o torto, ma quel che dicono qui lo scrivono fuori e quel che scrivono fuori lo vengono a ripetere qui.

Iddio mi guardi dal fare professione nei confronti vostri (siete tutti più capaci, più esperti, più addottorati di me) di una volontà d', insegnamento democratico che non mi permetterei affatto di esprimere nei confronti di nessuno di voi! Ma una piccola cosa debbo pure permettermi di insegnare a coloro che non sono qui, non sono mai qui, che non prendono mai posizione, pur facendo ritenere alla pubblica opinione, con i loro atteggiamenti fuori del Parlamento, che esistano nel seno della Democrazia cristiana fermenti coerenti di opposizione e di battaglia interna. E quale risultato ottengono poi costoro? Quando si svolgono le battaglie elettorali, i comizi per la Democrazia cristiana vanno a farli coloro che scrivono in questo modo sui giornali e che pertanto possono rappresentare il collegamento tra la Democrazia cristiana e quella parte di opinione pubblica che ha votato Democrazia cristiana credendo di votare per la difesa dei principi e di interessi nazionali; ma quando poi le affermazioni nelle battaglie

elettorali amministrative o politiche sono state conseguite con quei voti, la Democrazia cristiana fa valere gli indirizzi contrari.

Non possiamo, io penso, non reagire di fronte ad un atteggiamento di ipocrisia di questo genere da parte di chi nella Democrazia cristiana tollera queste situazioni e da parte di chi, ancora più gravemente, nella Democrazia cristiana sfrutta queste situazioni. Vi è ipocrisia da parte di chi scrive e non assume atteggiamenti coerenti in Parlamento, da parte di chi consente volentieri che vengano scritte certe cose sui giornali di corrente perché possano servire a gettare cortine fumogene, ingannando larga parte dell'opinione pubblica, salvo poi a tirare i remi in barca e accattivarsi la simpatia di qualcuno con la nomina a presidente di qualche importante commissione, o con la nomina a segretario della stessa importante commissione, e a lusingare qualche altro con incarichi interni od internazionali non meglio specificati e sempre ricorrenti nella pratica di questo Governo.

Quanto ai colleghi della Democrazia cristiana che sono intervenuti in questo dibattito, debbo rispondere brevemente qualche cosa. L'onorevole Michele Martina si è occupato del problema della regione in ordine alle minoranze e ha ricordato che lo Stato democratico italiano ha del resto il compito, e lo ha sempre assolto, di garantire le minoranze allogene com', è previsto dalla Carta costituzionale. Già, ma questa è proprio la contraddizione in cui vi trovate, colleghi democristiani. È previsto dalla Carta costituzionale che la Repubblica garantisca le minoranze. Dopo tanti anni, la legge d', attuazione dell'articolo 6 della Costituzione non l'avete tirata fuori e ritenete di garantire le minoranze sbriciolando il problema e creando - sia pure senza volere, io credo - delle situazioni di emergenza nelle varie zone in cui le regioni o provvedimenti di carattere regionale determinano posizioni di attrito che, come nel Trentino Alto Adige, vanno a danno del nostro paese.

L'onorevole Sciolis, parlando dello stesso problema, ha ritenuto di poter dichiarare che i dati relativi alla consistenza numerica delle minoranze sono tali da togliere di mezzo qualsiasi preoccupazione. Egli ha detto: «Ciò svuota di qualsiasi consistenza il fantasma della slavizzazione del territorio agitato da qualche parte nella assoluta ignoranza dei dati di fatto». Onorevole Sciolis, credo di avere modestamente dimostrato che i dati di fatto sono stati da noi attentamente considerati.

SCIOLIS. I dati che ella ha citato sono diversi da quelli ricordati dall'onorevole Geffer Wondrich.

ALMIRANTE. Non so se i dati che ho citato io siano stati da lei contestati. Ho l'impressione di no.

SCIOLIS. Quello sul numero degli slavi l'ho già contestato prima.

ALMIRANTE. Non ho citato altri dati su tale argomento che quelli forniti dall'onorevole Tessitori: minoranza slovena, 9.400 unità. Ripeto: non ho citato altri dati, quindi la prego di non dire cose inesatte, perché, anche se ho parlato a lungo, ricordo bene quello che ho detto. Che la minoranza di lingua slovena nel territorio della istituenda regione sia una piccola minoranza, è esattamente vero: nessuno ha mai pensato di contestarlo, sarebbe assurdo contestarlo. Ma che il problema della minoranza sia un problema politico da mettersi in connessione con l'atteggiamento del Partito comunista e del Partito socialista; che il Partito comunista e il Partito socialista, soprattutto il primo, abbiano fin da questo momento assunto la tutela della minoranza slovena in casa nostra; che il Partito comunista e il Partito socialista, assumendo la tutela della minoranza slovena in casa nostra, abbiano guardato a quelli che sono gli interessi concorrenti e in larga parte coincidenti dello Stato jugoslavo, amico loro, è dato incontestabile, perché tra l'altro risulta da quanto hanno detto gli onorevoli colleghi dei Partiti comunista e socialista durante questo dibattito. Il problema si pone in questi termini. I problemi politici non sono mai o quasi mai, all'origine, problemi quantitativi o numerici; sono problemi qualitativi, sono problemi di scelta. In questo momento scegliere una determinata soluzione in ordine al problema della minoranza significa offrire ai comunisti e socialisti

determinati strumenti di azione politica e di propaganda nel territorio dell' istituenda regione. E attraverso quanto vi ho documentato, quanto ho ricordato a proposito della legge sulla scuola, e nella zona A e in provincia di Gorizia, credo di avere dimostrato che si è già camminato in quel senso.

L'onorevole Toros ha detto che per quanto riguarda le minoranze la soluzione del problema è fornita per Trieste dal memorandum, per Gorizia dal trattato di pace, per Udine dalla Costituzione italiana. Ho già rilevato che una impostazione di questo genere dal punto di vista costituzionale è impeccabile; è una posizione corretta, di fatto è esattamente così. Ma quando s', istituisce una regione all'interno della quale lo stesso problema, che è problema, secondo l' articolo 3 dello statuto, di competenza regionale, viene regolato in tre modi diversi, è evidente che si crea all'interno della regione una situazione per la quale i meno favoriti chiederanno il trattamento preferenziale dei più favoriti. È una regola che vale per i trattati di commercio, per i rapporti commerciali tra i popoli; a maggior ragione è una regola che vale all'interno di una nazione per le relazioni tra i gruppi etnici, che non vedo perché dovrebbero accettare di essere trattati in maniera diversa a pochi chilometri di distanza. È chiaro che noi saremo con voi e con tutti coloro che cercheranno di impedire che si giunga a cedimenti gravi su questo problema. Ma è anche chiaro che l' impostazione stessa del problema è contraddittoria e rende troppo facile il compito a coloro che, in buona o mala fede, sosterranno tesi contrarie. Per quel che riguarda la zona B, l'onorevole Bologna, che ha ragione di parlare di questi problemi perché istriano di origine, se non erro - e pertanto è con molto rispetto che guardiamo alla sua posizione - riferendosi a coloro i quali hanno affermato che la istituzione della regione Friuli-Venezia Giulia è prova di scarsa sensibilità nazionale della Democrazia cristiana, in quanto essa comporterebbe, fra l'altro, l'annessione della zona B alla Jugoslavia, respinge categoricamente tale accuse.

Stavo dicendo all'onorevole Bologna che non di accuse si è trattato in questo dibattito, ma della precisa volontà da parte dell'onorevole Vidali e del gruppo comunista (come l'onorevole Vidali ha affermato, e come ho citato testualmente dal Resoconto sommario) che la divisione del territorio in zona A e zona B è da considerarsi una mera finzione e che bisogna ormai accettare e sancire che il confine dello Stato passa fra la zona A e la zona B e che nessuna speranza deve essere coltivata o alimentata quanto a possibili diritti dell'Italia sulla zona B. **BOLOGNA.** Questo prescinde dalla regione.

ALMIRANTE. Senza dubbio. Ora, l'onorevole Bologna come profugo della zona B ha dichiarato che, se tale tesi dell'opposizione fosse vera, non darebbe certamente la sua approvazione al progetto di legge. Onorevole Bologna, prendo atto della sua intenzione e della sua buona fede e, a prescindere dalla polemica, farei torto a me stesso se non credessi nella sua buona fede. Devo ricordarle però che, come componente, se non erro (se dico cose inesatte, la prego di correggermi), del C.L.N. dell' Istria, ella fu tra coloro che, quando fu firmato il memorandum di intesa, disse che il memorandum di intesa avrebbe garantito in quella formula la presenza degli italiani nella zona B e la tutela dei diritti italiani nella zona B. Anche in quell'occasione, onorevole Bologna, ella era certamente in buona fede, però i fatti successivi l' hanno smentito. Voglio augurarmi che la sua buona fede non sia smentita questa volta dai fatti successivi. Soltanto questo!

E arrivo alla conclusione. (Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo). Peccato! Se fosse giunto prima, avrei prolungato per qualche ora il mio discorso per il suo piacere personale, onorevole Pajetta. L'onorevole Presidente del Consiglio, occupandosi dei problemi delle regioni alla Camera, quando presentò il suo Governo ed il suo programma ebbe a rendere omaggio, e la ringraziamo ora per allora, alla correttezza e alla rispettabilità delle tesi antiregionaliste da noi sempre sostenute. Egli ebbe a dire in quella occasione: «Dobbiamo rispetto alle contrarie opinioni degli onorevoli Cuttitta e Preziosi Olindo del Gruppo monarchico e dell'onorevole Nicosia del Movimento sociale che sempre si pronunciano

contro».

Essendosi poi occupato del problema del Friuli-Venezia Giulia e rispondendo agli interventi dei deputati del Movimento sociale italiano ed in particolare agli interventi degli onorevoli Gefter Wondrich e De Michieli Vitturi, l'onorevole Presidente del Consiglio ebbe testualmente a dire: «Restano altri problemi di ordine interno ed internazionale. Li hanno qui esposti gli onorevoli Schiratti, Gefter Wondrich, De Michieli Vitturi e Bozzi. Riconosco le difficoltà che, del resto, finora non hanno fatto trovare in Commissione un accordo sulle diverse proposte di statuto; ma queste difficoltà impongono quella rimediazione cui il Governo ha assicurato di prendere parte attiva per arrivare ad un testo che rispetti la Costituzione, soddisfi i voti delle popolazioni, promuova un ulteriore sviluppo della regione senza recare il benché minimo pregiudizio agli alti e nobili interessi che l'Italia intera ha in quella particolare zona di confine anche per effetto del memorandum d'intesa. Ringrazio chi si è appellato al mio patriottismo» (era stato l'onorevole De Michieli Vitturi) «e gli assicuro che in tutte le questioni, ma soprattutto in questa, che tanto da vicino tocca la vita delle care popolazioni triestine, goriziane e friulane, non solo il Presidente del Consiglio, ma tutto il Governo procederà con patriottismo, pur nel rispetto della Costituzione e con il vigilante senso di chi sente la responsabilità di essere custode dell'integrità e della sicurezza della nostra patria». Io devo con rammarico rilevare che l'onorevole Presidente del Consiglio e il Governo non sembrano aver dato il necessario peso, non dico a quanto avemmo l'onore di dire in proposito nel dibattito generale sulla fiducia, ma neppure alle assicurazioni (testé da me citate) che il signor Presidente del Consiglio ritenne di dare in quella occasione. Il signor Presidente del Consiglio ebbe a dire che riconosceva le difficoltà e aggiunse che si trattava delle difficoltà che non avevano fatto raggiungere in precedenza un accordo in Commissione. Noi ci troviamo di fronte alle stesse difficoltà: le stesse difficoltà non hanno fatto trovare un accordo in Commissione né nel Comitato ristretto. Le stesse difficoltà, dando luogo ad un disaccordo nel seno stesso della maggioranza (che è scoppiato nella discussione generale e che non potrà non scoppiare e non accentuarsi nella discussione degli articoli), non hanno per altro indotto l'onorevole Fanfani ad assumersi, come Presidente del Consiglio, le responsabilità che egli avrebbe dovuto assumersi. Abbiamo avuto il piacere, giorni fa, di vedere il Governo tutto schierato su quei banchi, ministri e sottosegretari, per la richiesta di urgenza in ordine alla proposta di nazionalizzazione dell'industria elettrica; non abbiamo però avuto il piacere di vedere, in questi giorni di dibattito generale, il signor Presidente del Consiglio occuparsi delle difficoltà, da lui stesso riconosciute nel mese di marzo di quest'anno, relative al problema del Friuli-Venezia Giulia. Noi non abbiamo avuto l'impressione che il signor Presidente del Consiglio sia stato veramente sensibile all'appello che, nel marzo, gli è stato dai nostri banchi rivolto in ordine al suo senso di patriottismo! Abbiamo avuto l'impressione che il signor Presidente del Consiglio se ne sia dimenticato e che a lui e al Governo abbia fatto un po' comodo - sul terreno politico dimenticarsene o dar mostra di dimenticarsene. Abbiamo avuto l'impressione che l'assenza del Governo nella sua rappresentanza globale, in questi giorni, o per lo meno l'assenza nella persona del Presidente del Consiglio o anche del ministro degli Affari esteri (non parlo, in questo caso, per un rispetto umano, dell'onorevole ministro dell'Interno, data la sciagura che recentemente lo ha colpito, ma nei giorni precedenti a tale lutto avevamo chiesto anche il suo intervento); credo di poter ritenere - dicevo - che l'assenza del Presidente del Consiglio e dei ministri particolarmente responsabili sia un'assenza voluta, un'assenza imbarazzata: assenza di uomini che preferiscono che sia il Parlamento e la maggioranza parlamentare, o magari una parte della maggioranza parlamentare a portare sulle spalle, anche per la storia, il peso delle decisioni che si stanno per prendere in ordine alla quinta regione a statuto speciale! Pertanto, non possiamo non insistere in ordine a tutte le nostre formulazioni e a tutte le nostre tesi, e non possiamo non insistervi, nella coscienza di adempiere ancora una volta il compito di salvaguardia e difesa nazionale che ho cercato di

esprimere (spero) senza retorica, anche se con la naturale passione di chi è profondamente convinto di battersi per una causa giusta.

L'onorevole Geffer Wondrich, a conclusione del suo intervento, ha dato lettura di un ordine del giorno approvato a Trieste dalla Compagnia volontari giuliani. Lo penso che sia giusto recepire le motivazioni di quel nobile ordine del giorno nell'ordine del giorno che ho l'onore di presentare in nome del gruppo del Movimento sociale italiano per il non passaggio agli articoli di queste proposte di legge. Le motivazioni sono identiche a quelle espresse dagli appartenenti alla Compagnia volontari giuliani e dalmati. Mi permetto, a conclusione del mio intervento, di dare lettura. L'ordine del giorno dice: «La Camera, a seguito della discussione generale sulle proposte di legge per l'istituzione della regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia rileva che il divisato provvedimento non è stato né chiesto, né sufficientemente chiarito e non è sentito dalla popolazione, ma è sollecitato soltanto (e con sintomatica diversità di soluzione) da gruppi politici, di cui taluni agiscono più per coerenza ad enunciazioni teoriche che con aderenza alla realtà, mentre altri sono mossi da intendimenti chiaramente antinazionali; afferma che una siffatta istituzione, oltre ad indebolire quella spinta unitaria che ispirò e concluse il risorgimento, costituirebbe elemento di debolezza proprio al più difficile confine della patria, se non altro in quanto implicherebbe un affievolimento della sovranità dello Stato e consentirebbe inevitabili differenziazioni legislative, mentre faciliterebbe l'espansione alle vicine province di quegli elementi di confusione che già infirmano la situazione triestina e sminuirebbe ogni superstite facoltà di protezione per la zona B e per tutto l'estremo lembo dell'Istria; dichiara che non sono venute meno le ragioni per cui l'Assemblea Costituente sospese l'attuazione in questa regione a statuto speciale, che era stata divisata allorché il trattato di pace che strappava alla patria il resto della Venezia Giulia non era stato ancora approvato; ritiene che l'insufficienza delle risorse economiche delle tre province interessate non può trovare sollievo in alcuna forma di autonomia regionale specialmente accentuata, ma solo in un poderoso apporto dell'economia nazionale e in provvidenze di ordine locale che abbiano riguardo alle diverse esigenze; osserva che l'istituzione della regione susciterebbe molti più problemi di quanti ne risolverebbe e sarebbe fattore più di discordia che di armonia fra friulani e triestini; e pertanto delibera di non passare all'esame degli articoli»

Seduta del 25 Settembre 1964

Alto Adige: ambiguità governative

Dopo l'assassinio del carabiniere Vittorio Tiralongo e di altri attentati contro militari italiani in Alto Adige, Giorgio Almirante insieme a tutto il gruppo parlamentare missino firma una interpellanza al Presidente del Consiglio ed ai ministri dell'Interno e degli Affari Esteri per conoscere l'atteggiamento del Governo italiano. È lui incaricato di svolgere l'interpellanza a nome di tutti gli altri e la svolge ampliando il discorso a tutto il problema altoatesino

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, in primo luogo debbo le mie scuse alla Presidenza per il fatto che essendo stata questa interpellanza, come accade sovente dei documenti parlamentari, vergata parecchi giorni or sono, il suo testo non corrisponde alla situazione né alle richieste che in questo momento riteniamo di formulare in ordine alla situazione che si è determinata. Io penso che la Presidenza mi accorderà, senza modificarne il testo, di svolgerla con riferimento alla situazione attuale.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, la natura stessa dell'istituto dell'interpellanza consente di spaziare sull'argomento.

ALMIRANTE. La ringrazio, signor Presidente.

In secondo luogo, mi debbo cortesemente rammaricare per il fatto che non mi risponda anche il signor ministro degli Esteri, in quanto non certo per volontà nostra, ma indubbiamente per l'atteggiamento di questo Governo ed in particolare dell'onorevole ministro degli Esteri e, debbo dire, anche dei precedenti governi quello dell'Alto Adige è divenuto un problema di carattere internazionale ancor più che interno.

Spero, per altro, che l'onorevole ministro dell'Interno abbia la buona grazia ed anche la possibilità di rispondere collegialmente a nome del Governo (dato che questo Governo ha dimostrato anche in recentissime occasioni e viene tuttora dimostrando di essere... assolutamente compatto al suo interno) e quindi anche a nome del suo collega degli Affari esteri.

Come sapete benissimo, onorevoli colleghi, la situazione in Alto Adige si è appesantita in questi ultimi tempi, sia dal punto di vista internazionale sia dal punto di vista interno, in tale misura che polemiche, accuse, recriminazioni, argomentazioni, richieste fino a qualche tempo fa proprie quasi esclusivamente del nostro gruppo sono state largamente riecheggiate nell'opinione pubblica italiana, nonché da organi di stampa molto lontani dal nostro partito e invece molto vicini sia ai precedenti governi sia all'attuale. Sicché si è verificato un fatto da questo punto di vista insolito, che cioè il signor ministro degli Esteri è stato costretto ad entrare in polemica, circa il suo atteggiamento per l'Alto Adige e particolarmente circa le trattative con l'Austria, con larga parte della stampa quotidiana indipendente italiana. Credo che l'onorevole ministro degli Esteri avrebbe potuto sviluppare tale polemica con diverso metodo. Né credo sia conforme alla dignità di un ministro degli Esteri e di un Governo, e neppure agli interessi obiettivi del nostro paese, il fatto che una simile polemica da parte del ministro degli Esteri sia stata condotta per mezzo di una agenzia di partito. Penso, invece, che egli avrebbe potuto, in una polemica di tal genere, lasciar da parte le impostazioni e le organizzazioni di partito. È ad ogni modo nostro dovere, in questo momento, prendere atto delle posizioni che sia pure attraverso una agenzia, la agenzia ufficiale del suo partito, il signor ministro degli Esteri ha ritenuto di far note.

Incominciamo dunque con l'esame della sua «nota» polemica. Vorrei infatti uscire subito dai consueti schemi di parte in una questione come questa, per dimostrare che le nostre posizioni

al riguardo non soltanto sono quelle sempre coerentemente sostenute dal Movimento sociale italiano in questa materia (credo che il Governo vorrà darcene atto), ma riflettono anche posizioni e tesi larghissimamente sostenute dall'opinione pubblica del nostro paese. Quali sono state, dunque, le tesi sostenute dall'agenzia del Partito socialdemocratico per conto del signor ministro degli Esteri negli ultimi giorni, in una nota che è stata largamente ripresa dalla stampa quotidiana italiana?

1. Il problema delle trattative con l'Austria sarebbe seguito dal Governo italiano «con grande cura e meticolosità». Le trattative con l'Austria sono state predisposte (dice il signor ministro degli Esteri) «con grande cura e meticolosità».

Penso che vi sia da dubitarne: se non della cura, quanto meno della meticolosità, se si tiene conto - e ho già avuto occasione di rilevarlo in quest'aula durante un recente dibattito sullo stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno del fatto che a poco più di due settimane di distanza dalla pubblicazione o, per meglio dire, dalla consegna al Governo del rapporto della Commissione dei 19, il Governo - e per esso il Ministero degli esteri - ha ritenuto d'investire della materia gli esperti italiani incaricati di prendere contatto con gli esperti della controparte austriaca.

Non penso proprio che il Governo e il Ministero degli esteri, in tal caso, abbiano dato prova di meticolosità. Penso che il ministro degli Esteri, se avesse voluto essere accurato e meticoloso, avrebbe dovuto sottoporre all'esame degli organi competenti italiani (né solo in quelli del Ministero degli esteri, ma anche di quelli di molti altri dicasteri) il verdetto della Commissione dei 19; e penso che soltanto dopo un meticoloso esame della complessa materia il signor ministro degli Esteri avrebbe dovuto e potuto essere autorizzato dal Governo (semmai tale autorizzazione avesse potuto e dovuto essere data) a trattarne in sede internazionale.

Credo dunque di poter dire che il signor ministro degli Esteri e tutto il Governo hanno dato prova di essere non accurati e tutt'altro che meticolosi, ma frettolosi.

E questa è una osservazione che riprendo di peso da larga parte della stampa italiana, la quale si è chiesta: perché tanta fretta? La pongo al Governo e al signor ministro dell'Interno, sperando che questi possa rispondere anche a nome del signor ministro degli Esteri.

Perché tanta fretta? Forse l'onorevole Saragat voleva conseguire, pensando al breve ciclo della sua permanenza al Ministero degli Esteri, qualche risultato «storico»? Forse aveva e ha fretta di concludere per passare alla storia, in materia, come un secondo De Gasperi, ammesso e non concesso che positivi siano stati i riflessi della firma, anch'essa frettolosa, apposta da De Gasperi tanti anni fa al patto con l'allora ministro degli Esteri austriaco Gruber? Non lo so. Spiegazioni obiettive non ne sono venute. Ma mi sembra obiettivo rilevare che di meticolosità e di cura il governo e il signor ministro degli Esteri non hanno certamente dato prova.

2. Seconda affermazione dell'agenzia socialdemocratica - e per essa del signor ministro degli Esteri - in polemica con parte della stampa quotidiana italiana: il governo italiano è stato assolutamente unanime nel prendere le note posizioni in merito alle trattative con l'Austria.

Direi che c'è da dubitare anche di questo, ma non ho alcuna ragione d'insinuare niente in materia perché quanto si svolge all'interno del Consiglio dei ministri non dovrebbe essere conosciuto dai parlamentari. Se poi per caso è conosciuto dai parlamentari, si tratta di indiscrezioni, ed io non voglio dar campo ad indiscrezioni in questo mio intervento.

3. Il patto De Gasperi-Gruber non sarebbe un fatto interno. Nel momento in cui l'Austria solleva contestazioni, l'Italia non può non accettare le raccomandazioni dell'O.N.U. A questo punto il problema si aggrava e si allarga; né è possibile non riferirsi a come si svolse a suo tempo il dibattito all'O.N.U., e a quelle che furono la posizione del Governo

italiano e la risoluzione finale dell'O.N.U. in quell'occasione.

È perfettamente vero che il Governo italiano dell'epoca non era il fausto e felice Governo di centrosinistra e che il ministro degli Esteri dell'epoca non era (purtroppo per l'Italia, per l'Europa e per il mondo) l'onorevole Saragat. È anche vero però che ogni paese che si rispetti cerca per lo meno, in ordine ai suoi indirizzi di fondo in politica estera, di assicurarsi una certa continuità e coerenza d'azione. Penso che ciò valga soprattutto nel caso (ed è questo il caso) in cui un governo abbia assunto determinate posizioni impegnative di fronte all'Assemblea dell'O.N.U. e l'Assemblea dell'O.N.U. abbia votato determinate risoluzioni. Ho l'impressione che, con tutta la sua cura e meticolosità, il signor ministro degli Esteri non abbia avuto il tempo di rileggere la risoluzione a suo tempo votata dall'O.N.U. Non dico che egli non abbia avuto il tempo di rileggere le dichiarazioni allora rese all'Assemblea dell'O.N.U. dall'onorevole Gaetano Martino, capo della nostra delegazione, o dall'onorevole Segni, allora ministro degli Esteri. Non si trattava di esponenti del centrosinistra o della socialdemocrazia. Il ministro degli Esteri è allergico a chiunque non faccia parte del centrosinistra, e possibilmente della socialdemocrazia. Quei testi può pertanto averli trascurati. Non credo però che egli possa aver trascurato, nella sua cura e meticolosità, la risoluzione dell'O.N.U. approvata il 27 ottobre 1960. Quella risoluzione (né da allora risulta che l'O.N.U. abbia approvato altre risoluzioni in merito al problema dell'Alto Adige) contiene ai punti 2) e 3) le seguenti precise indicazioni: 2) l'O.N.U. raccomanda che, nel caso che i negoziati di cui al paragrafo precedente non conducano a risultati soddisfacenti entro un ragionevole periodo di tempo, ambedue le parti diano favorevole considerazione alla possibilità di cercare una soluzione alle loro divergenze tramite uno qualsiasi dei mezzi contemplati dalla carta dell'O.N.U., incluso il ricorso alla Corte internazionale di giustizia, o qualsiasi altro mezzo pacifico di loro scelta; 3) parimenti raccomanda che i paesi in questione si astengano da qualsiasi atto che possa danneggiare i loro amichevoli rapporti.

Chiedo al Governo e in particolare al ministro degli Esteri (e spero che il ministro dell'Interno possa cortesemente rispondere) perché si sia lasciato sostanzialmente e formalmente cadere questi due punti della risoluzione approvata nel 1960 dall'O.N.U.: tanto più in quanto essi (come dissero allora la diplomazia, il Governo e tutta la stampa governativa italiana) rappresentarono un successo italiano all'O.N.U. nei confronti delle diverse richieste e pretese austriache.

Devo lealmente ricordare che noi non fummo d'accordo a suo tempo e devo anche dire che i fatti, ahimé!, ci hanno dato ragione. Noi non volevamo allora (lo dicemmo in questa aula) che l'Italia accettasse di farsi trascinare dinanzi al tribunale dell'O.N.U. dall'Austria a proposito di un problema rientrante nella sfera di sovranità del nostro paese. Ci si rispose allora che l'Italia poteva anche essersi messa in una situazione pericolosa accettando il verdetto dell'O.N.U.; ma poiché quel verdetto, ai punti 2) e 3), in sostanza accoglieva largamente le tesi italiane, noi avevamo avuto torto nel chiedere che l'Italia non si presentasse all'O.N.U. e avevano avuto ragione i negoziatori. Sono passati quasi quattro anni. Il punto 2) parla di «ragionevole periodo di tempo». Ebbene, io chiedo se quattro anni, per un problema di questo genere, non siano giudicati da questo Governo un ragionevole periodo di tempo, tanto più che nel loro corso le trattative con l'Austria sono state condotte in varie riprese nella maniera più formale e ufficiale attraverso incontri ad alto e medio livello, e penso lo siano state (come avviene nella preparazione degli incontri diplomatici ad alto e medio livello) anche attraverso i normali canali diplomatici.

Quanto tempo il Governo italiano considera «un periodo ragionevole» perché si possa ritenere concluse le inutili trattative e si giunga non ad una arbitraria iniziativa italiana, ma a quell'iniziativa che l'O.N.U. ha raccomandato? Perché il Governo italiano attraverso il suo ministro degli Esteri, nel momento di aprire trattative con il Governo austriaco il

giorno dopo l'assassinio di un carabiniere in Alto Adige, si è riferito agli impegni derivanti all'Italia dalla risoluzione dell'O.N.U. e non ha avuto la «meticolosa cura» di riferirsi ai diritti che ci derivano da quella stessa risoluzione? Perché l'Italia sembra aver rinunciato, in questa fase della vertenza, ad ogni possibilità di ricorso alla Corte di giustizia dell' Aja, allora sbandierata dal Governo e dalla stampa italiana, e in parte a ragione, come un successo della nostra diplomazia? Perché è stato accettato il rovesciamento dei diritti e delle responsabilità proprio da questo punto di vista, che è estremamente importante? Ho poi la netta impressione che il signor ministro degli Esteri e tutto il Governo (qui la collegialità entra in scena in maniera ancor più impegnativa) non abbiano riletto il terzo punto della risoluzione dell'O.N.U., dove si raccomanda all'Italia e all' Austria di astenersi «da qualsiasi atto che possa danneggiare i loro amichevoli rapporti». Le complicità austriache nell'organizzazione degli attentati sono forse atti «amichevoli»? Il Governo italiano ritiene di poter escludere in modo assoluto quanto sostenuto da precedenti governi anche in pubblicazioni ufficiali, come il ben noto «libro verde» sull' Alto Adige, e soprattutto in sede O.N.U., circa corresponsabilità ufficiali austriache negli attentati verificatisi negli ultimi tempi e che purtroppo stanno continuando ormai da molti anni? Perché il Governo non ha ritenuto e non ritiene di avvalersi del terzo punto di quella risoluzione per denunciare all'opinione pubblica italiana e mondiale l'atteggiamento dell' Austria, che non si è affatto astenuta dall'assumere atteggiamenti non amichevoli nei nostri confronti? Penso che tutte queste domande meritino attenta considerazione ed esigano una risposta da parte del Governo.

4. Sempre per il tramite dell'agenzia ufficiale socialdemocratica l'onorevole Saragat difende poi una quarta tesi. «Noi sosteniamo - si legge - che il patto De Gasperi-Gruber ha avuto leale e completa applicazione. Gli austriaci sono di parere diverso. Smuovere noi dalle nostre posizioni giuridiche è impossibile». Quale aggettivo! L'onorevole Saragat è invero avvezzo ad usare aggettivi di questo genere: impossibile» e «irrinunziabile» sono quelli che pronunzia più volentieri: ho l'impressione che in questi giorni egli li pronunzi molto spesso, soprattutto il secondo. Il guaio è che queste posizioni «irrinunziabili» l'onorevole Saragat le assume non già nei confronti del ministro degli Esteri austriaco, ma del Governo italiano e della Democrazia cristiana... Se l'onorevole Saragat si appellasse ai diritti irrinunziabili dell'Italia nei confronti delle ingiuste pretese austriache come avanza pretese irrinunziabili verso i suoi alleati di governo, sarebbe certamente un miglior ministro degli Esteri, un miglior uomo di governo e anche un miglior compagno di cordata per coloro che hanno la disavventura di trovarsi insieme con lui in una compagine governativa!

Quando però l'onorevole Saragat afferma che il patto De Gasperi-Gruber ha avuto leale applicazione e che è impossibile smuovere l'Italia dalle sue posizioni di principio, e lo fa proprio nel momento in cui sono in corso trattative con il governo di Vienna, cade nel ridicolo, mi si perdoni l'espressione, o fornisce prova d'ipocrisia all'ennesima potenza. Non ha senso, infatti, fare affermazioni del genere nel momento stesso in cui il ministro degli Esteri accetta di discutere con il governo austriaco le modalità e l'estensione della stessa applicazione del patto De Gasperi-Gruber. Non credo si possa sostenere posizioni di questo genere senza cadere nel ridicolo. Se l'onorevole Saragat non fosse ministro degli Esteri, me ne interesserebbe poco: ma quando nel ridicolo si pone, intenzionalmente parlando, il ministro degli Esteri, trascina nel ridicolo il nostro paese. Non penso che ne abbia il diritto.

5. Quinta tesi sostenuta ufficialmente dall'agenzia socialdemocratica a nome del signor ministro degli Esteri: «In pratica, il Governo italiano deve favorire la serena e pacifica convivenza tra le popolazioni di lingua italiana, ladina e tedesca». Quel «ladina» inserito a questo punto, come se si trattasse di un problema, è un fiorellino assai pregevole.

A prescindere da ciò, l'impostazione, apparentemente, è valida: si tratta di stabilire, come dicevo, una serena e pacifica convivenza fra le popolazioni altoatesine di lingua italiana e di lingua tedesca. Ma l'equivoco sta proprio in questo fatto. Il problema non esiste, perché queste popolazioni sono decise, disposte, inclini, hanno interesse a convivere pacificamente.

Non esistono problemi di base in Alto Adige: esiste un ristretto gruppo di politicanti di lingua tedesca agganciati ad interessi stranieri, sia austriaci sia tedeschi, i quali anno convenienza a turbare la situazione in Alto Adige. Purtroppo riescono a farlo e si avvalgono del fatto che un solo partito politico rappresenta al vertice, in Alto Adige, i cittadini di lingua tedesca, per agire all'interno delle nostre frontiere in maniera contraria agli interessi del nostro paese, ma soprattutto agli interessi della popolazione italiana e di quella di lingua tedesca dell' Alto Adige.

Fino a quando, pertanto, il Governo italiano accetterà la tesi che si tratta di stabilire una pacifica convivenza fra popolazioni, con il conseguente corollario che in questo momento tale convivenza non è pacifica e con l'altro che, non essendo tale, esistono rivendicazioni non appagate del gruppo etnico tedesco, al quale bisognerà dare soddisfazione nelle sue richieste, altrimenti la pacifica convivenza ne verrà turbata, il Governo si collocherà, come purtroppo ha già fatto, e come purtroppo hanno fatto i precedenti governi, sul piano inclinato delle concessioni senza fine non già al gruppo etnico di lingua tedesca, ma al gruppo ristretto di politicanti che hanno interesse a turbare i rapporti fra la popolazione di lingua italiana e quella di lingua tedesca.

6. Sesta tesi sostenuta dal ministro degli Esteri, attraverso l'agenzia socialdemocratica. Tale (cioè la pacifica convivenza fra il gruppo etnico italiano e quel tedesco) è stato l', obiettivo della Commissione, dei 19. In ordine al verdetto di detta Commissione, dato che il ministro dell' Interno ha avuto la pazienza di ascoltarmi a questo riguardo altra volta, mi riferisco a quel precedente intervento, nel quale credo di avere serenamente dimostrato come il verdetto della Commissione dei 19 sia inaccettabile dal punto di vista degli interessi italiani e di quelli obiettivi della popolazione d', lingua italiana dell' Alto Adige, non soltanto nelle parti controverse, ma anche in molte fra le parti che controverse non sono state in seno alla Commissione e hanno avuto l'approvazione di tutti i commissari. A questo riguardo non ho bisogno di pronunciarmi polemicamente. Devo al contrario far rilevare che è stato il Governo italiano, attraverso il ministro degli Esteri, a cambiare clamorosamente parere in questi ultimi tempi.

Il nostro ministro degli Esteri, antecedentemente al primo fra i recenti e recentissimi incontri con il collega austriaco (vale a dire, se non sbaglio, nel mese di maggio) aveva espresso apertamente il parere che il verdetto della Commissione dei 19 fosse esclusivamente un fatto di pertinenza interna del nostro paese, rientrate nella sua sovranità, e non potesse essere comunque oggetto di trattative internazionali. Esattamente il 15 maggio l' onorevole Saragat ebbe a dichiarare: La posizione del Governo italiano di fronte alle proposte formulate poche settimane fa costituisce un fatto interno italiano, derivato principalmente dal desiderio di andare incontro alle aspettative espresse dai nostri concittadini di lingua tedesca.

La rivista Relazio internazionali - che, come tutti sanno, esprime largamente il pensiero del ministro degli Esteri, e che come suol dirsi è ispirata dagli ambienti della Farnesina - nella stessa data pubblicava un articolo in cui testualmente si diceva: E' sempre opportuno ricordare che i provvedimenti suggeriti dalla Commissione per migliorare la situazione locale sono sottoposti all' esclusivo giudizio del Governo italiano. Questo è un punto fermo irriducibile, L' ispirazione del nostro ministro degli Esteri in questo caso è indiscutibile. L' articolo prosegue - che lo stesso onorevole Saragat ebbe occasione di confermare ciò al ministro Kreisky nell' incontro di Parigi dello scorso dicembre, e la

diplomazia italiana lo ha ribattuto anche successivamente.

Quindi nel mese di maggio era fermo e irrinunciabile che le conclusioni della commissione dei 19 rappresentavano un fatto interno italiano, che sarebbe stato discusso nei particolari con Austria; che esse, una volta sottoposte al vaglio del Governo italiano e dei suoi organi tecnici ed eventualmente da esso fatte proprie, avrebbero seguito il normale iter, fino evidentemente al Parlamento, per le decisioni da prendere, ma non avrebbe comunque dovuto costituire oggetto di trattative con l'Austria.

Il punto fermo e irrinunciabile è uno dei tanti sui quali noi abbiamo constatato, sulla base delle stesse dichiarazioni del nostro ministro degli Esteri, la capitolazione del Governo di centrosinistra e del suo ministro degli Esteri, di fronte alle posizioni e alle pretese austriache.

7. Il ministro degli Esteri, attraverso l'agenzia socialdemocratica, sostiene: «Se si ottenesse dal Governo austriaco il riconoscimento che la controversia sull'applicazione dell'accordo è chiusa, la cosa gioverebbe a tutti». sembra di sentir monsieur De La Palisse: certo che se si ottenesse dal governo austriaco la chiusura definitiva della controversia, la cosa gioverebbe a tutti. Sembra La Palisse, ma è Giuseppe Saragat, cioè qualcosa di diverso.

Mi permetto in primo luogo di rilevare che vi è un salto logico: «Se si ottenesse dall'Austria...», signor ministro: ma a quali condizioni? Ottenere dall'Austria la chiusura della controversia, in ipotesi (secondo me si tratta di un'ipotesi di terzo tipo) potrebbe anche esser possibile. Ma se per avventura la chiusura della controversia potesse essere ottenuta concedendo all'Austria nella sostanza ciò che essa per ora desidera, cioè l'autonomia effettiva di tipo regionale per la provincia di Bolzano, noi pensiamo - e con noi ritengo pensino tutti, compreso l'attuale Governo, poiché questa è stata la posizione ufficiale di tutti i governi italiani di questo dopoguerra, posizione che neppure l'attuale Governo ha smentito - che tutti saremmo d'accordo nel ritenere talmente onerosa tale condizione da pregiudicare in maniera irreparabile gli interessi dei cittadini di lingua italiana dell'Alto Adige. Credo che ad una capitolazione simile non si possa arrivare.

Non basta dire: «Se si ottenesse...»; bisogna che un ministro degli Esteri abbia il senso di responsabilità ed anche di lealtà e di chiarezza di indicare attraverso quali vie ed entro quali limiti egli pensa di tentare di ottenere qualche cosa. Mi permetto dire «entro quali limiti», perché quanto ho esposto finora dimostra ampiamente che il Governo italiano, e per esso il ministro degli Esteri viene via via scavalcando all'indietro gli ostacoli che aveva posto al raggiungimento di un accordo sulla base delle richieste austriache.

D'altronde, il ministro degli Esteri sa benissimo che non è ottenibile quanto egli dice di volere ottenere, cioè la chiusura definitiva della controversia con l'Austria.

Lo sa benissimo perché glielo ha detto il suo collega Kreisky. È vero che il signor Kreisky appartiene al partito socialdemocratico austriaco, quindi all'Internazionale socialdemocratica. È perfettamente vero (lo sappiamo tutti) che in questi giorni il nostro ministro degli Affari esteri si occupa più dei problemi dell'Internazionale:

socialdemocratica che dei problemi del nostro paese e dello stesso Governo di cui: fa parte. Può darsi che in questo momento i problemi dell'Internazionale socialista, con riflessi sulla possibile unificazione socialista all'interno del nostro paese, ispirino certi atteggiamenti che tutti giudicano stravaganti del nostro ministro degli Affari esteri. Ma nessuno può pensare che il nostro paese debba pagare un costo così alto alle velleità annessionistiche nei confronti del partito socialista nenniano o di leadership internazionalista in senso socialista dell'onorevole Saragat.

L'onorevole Saragat è dunque pregato da noi cortesemente di volere perlomeno prendere atto di quelle che sono state in questi giorni, dopo le «irrinunciabili» affermazioni del nostro Governo, ed in particolare del nostro ministro degli Affari esteri, le dichiarazioni

ferme, dobbiamo ritenere perfino chiare, del ministro degli Esteri austriaco. Il signor Kreisky il 5 settembre scorso ha dichiarato, e nessuno ha smentito tale dichiarazione: «Noi dobbiamo cercare di ottenere quanto è possibile per i sudtirolesi. Ma la vita non rimane ferma, va avanti, sorgono nuovi problemi che debbono essere risolti, e perciò bisogna vedere la questione sudtirolese come una questione politica che ha bisogno di trattazione continua ma assolutamente pacifica. In queste faccende non si deve diventare impazienti. Se a suo tempo a Parigi si fosse proceduto meno affrettatamente e si fosse dedicata maggiore attenzione ai particolari, oggi avremmo meno da fare. I sudtirolesi si sentono strettamente legati con la gente del restante Tirolo. La frontiera passa attraverso le loro case e abbiamo l'obbligo civile, umano e giuridico di interessarci di questa minoranza austriaca che vive in Italia». Qui vale la pena di ricordare che l'onorevole Martino e l'onorevole Segni nel 1960 alle Nazioni Unite riuscirono a far respingere la dizione «minoranza austriaca» contenuta nel testo della risoluzione votata dall'O.N.U. È interessante rilevare che a ciò riuscirono i nostri rappresentanti non già sulla base dell'accettazione temporanea da parte loro di principi nazionalistici che noi coerentemente andiamo sostenendo, ma riferendosi alla stessa Carta delle Nazioni Unite, alla dichiarazione cioè dei diritti dell'uomo, che non contempla le minoranze nazionali ma soltanto le minoranze etniche. Se ciò non fosse, penso che sarebbe difficile a molti paesi, per esempio all'Unione Sovietica, far parte tranquillamente dell'O.N.U. Infatti, intere nazioni sono scomparse nell'URSS e non se n'è parlato più.

Ed allora credo che non sia possibile parlare di minoranza austriaca in Italia da nessun punto di vista. La storia recente e recentissima del nostro paese è nota a tutti e non occorre tornarvi sopra.

Penso comunque che quando il ministro degli Esteri austriaco, nel corso di una trattativa con l'Italia, mentre le bombe esplodono all'interno del nostro paese per opera di terroristi provenienti dal suo paese e mentre i carabinieri italiani vengono assassinati con armi di fabbricazione o di provenienza austriaca, insiste nel parlare di una minoranza austriaca, si renda gravemente colpevole agli occhi dell'opinione pubblica italiana e internazionale. È una presa di posizione irredentistica, questa: non v'è alcun dubbio. E non vedo perché in quest'aula da parte di questo Governo ci si debba scandalizzare di eventuali prese di posizione irredentistiche che sono proprie del nostro gruppo e dei nostri giovani nei confronti di minoranze italiane che, ahimè! vivono nei confini d'altri paesi, mentre noi si consente che posizioni irredentistiche e revansciste, non nei confronti di frontiere cosiddette fasciste ma di frontiere derivanti dal trattato di San Germano, vengano sostenute da un ministro degli Esteri straniero.

Responsabilità austriaca, d'accordo; ma abbiamo visto tutte le fotografie relative al cordialissimo incontro, alle affettuose strette di mano tra il compagno Saragat e il compagno Kreisky, e sono recenti, sono contestuali alle dichiarazioni irredentistiche del signor ministro degli Esteri austriaco. Il signor ministro degli Esteri austriaco faccia l'irredentista ai danni dell'Italia assumendosene le responsabilità all'interno del suo paese, nonché di fronte alle Nazioni Unite, ma non gli si conceda, nel momento stesso in cui egli così si esprime e si comporta, la cordiale collaborazione per lo meno iniziale del Governo italiano e del ministro degli Esteri italiano.

A prescindere da tutto ciò, comunque, come può il ministro degli Esteri italiano ritenere di poter dichiarare attraverso una agenzia ufficiale che la controversia in questo modo può essere chiusa definitivamente, quando l'Austria con molta chiarezza afferma che non può essere affatto chiusa?

Ma vi è qualche cosa di più, e mi duole dirlo: la solita pubblicazione ufficiosa ispirata dalla Farnesina si è già messa sulla strada, signor ministro, di una nuova capitolazione, perché in una nota recentissima, di cui leggerò una piccola parte, ammette che il problema

possa essere chiuso e lasciato aperto, ammette cioè che si possa andare incontro a quella che - tutti lo sanno - è in questo momento la principale tesi austriaca. L'Austria che cosa vuole in questo momento? Ottenere il possibile.

Di quali mezzi si serve per ottenere il possibile? Si serve - mi duole dirlo della presenza di un ministro socialdemocratico al dicastero degli Esteri in Italia; si serve mi duole dirlo - della presenza di un Governo di centrosinistra nel nostro paese (penso che con qualunque altra formula di governo siffatte speranze austriache potrebbero essere deluse, e non parlo di formule di governo a noi vicine, ma di formule di governo meno lontane non da noi, bensì dagli interessi obiettivi del nostro paese); bombe, dei terroristi, di un certo clima, senza alcun dubbio, ma si serve soprattutto, voglio essere benevolo, della madornale faciloneria ed ingenuità degli ambienti della Farnesina.

«Si tratta ora di esaminare - scrive la rivista vicina alla Farnesina - questo delicato aspetto del problema, perché una supervisione della Corte di giustizia dell'Aja costituirebbe una indebita ingerenza negli affari interni italiani» (bontà sua! Non costituirebbe un attentato alla sovranità italiana, non sarebbe incompatibile con la Costituzione del nostro paese, come ha scritto in questi giorni la grande stampa quotidiana, in polemica con il Governo e con il ministro degli Esteri; ma per lo meno costituirebbe una indebita ingerenza negli affari interni italiani) «azionabile a beneplacito di Vienna magari per un funzionario rimosso o per l'arresto di un criminale di lingua tedesca. Una possibile via di soluzione potrebbe essere questa: una volta accettata dall' Austria la conclusione definitiva della controversia ed informate le Nazioni Unite di questa chiusura, la Corte dell' Aja potrebbe essere invocata l' accordo fra le parti, come del resto l'Italia sosteneva prima che il governo di Vienna avanzasse il primo ricorso alle Nazioni Unite».

Qui siamo nel falso. Il Governo italiano sosteneva che la questione, invece di essere chiusa attraverso ulteriori trattative con l'Austria o attraverso ulteriori verdetti delle Nazioni Unite, fosse chiusa da un verdetto una tantum della Corte di giustizia dell' Aja. Qui si contrabbanda una falsità non nei nostri confronti ma nei confronti di tesi sempre sostenute da precedenti governi e contenute in libri bianchi dell' Governo italiano, per tentare di far passare come coerente con la precedente politica estera del nostro paese una eventuale decisione che rappresenterebbe un clamoroso rovesciamento, la sconfessione di tutte le posizioni precedenti in materia del nostro paese, la definitiva capitolazione di fronte alle più odiose richieste austriache ed un attentato permanente alla Costituzione italiana ed alla sovranità italiana. Io credo si debba insorgere contro questo ignobile tentativo di soffocare la verità del punto di vista stesso del Governo e dei precedenti governi e dei precedenti ministri degli Esteri. Non è vero che l'Italia abbia mai sostenuto una tesi di questo genere. È vero invece che il giornale ispirato dalla Farnesina tenta di far passare una tesi di questo genere. Che cosa dovrebbe accadere dopo? Chiusura definitiva, proclamata: però, con un permanente arbitrato della Corte internazionale di giustizia, arbitrato non automatico ma che entrerebbe in funzione ogni qualvolta una delle parti si rivolgesse alla

Corte dell' Aja per vigilare sull'attuazione dell'accordo. E badate che qui siamo anche ai particolari: «per arbitrarie serie contestazioni» (e chi stabilirà se siano o non siano serie? Quale sarà l'unità di misura? L'interesse del governo austriaco, evidentemente) come potrebbero esser quelle suscitate «dall'ipotetica revoca di misure adottate nell'ordinamento interno italiano in applicazione dell'accordo».

Siamo dunque - e noi lo denunciavamo - sulla strada della rinuncia all'irrinunciabile anche da questo punto di vista. Ancora: l'agenzia socialdemocratica, a nome del ministro degli Esteri, ha scritto che «gioverebbe» (questo tipo di accordo) «alle popolazioni di lingua tedesca che vedrebbero accolte in gran parte le loro istanze, e gioverebbe alle popolazioni di lingua italiana». Io mi dolgo molto che l'agenzia ufficiale del Partito socialdemocratico

dica che attraverso questi accordi in gran parte potrebbero essere soddisfatte le esigenze della popolazione di lingua tedesca, perché questo è un riaprire la questione di diritto nel momento stesso in cui si dice di voler tentare di chiuderla con una serie di concessioni. Se noi stessi ammettiamo che in gran parte le richieste, non della Volkspartei, ma delle popolazioni di lingua tedesca potrebbero essere accolte attraverso questa serie di ulteriori concessioni alla Volkspartei, noi offriamo alla Volkspartei e al governo austriaco la possibilità di dire: tu stesso, Governo italiano, ex ore tuo, hai detto che solo in parte hai potuto accogliere le richieste di base delle popolazioni di lingua tedesca, hai fatto questo sforzo, in questo momento forse non puoi fare di più; vuol dire che alla prossima occasione otterremo anche il resto.

Amici miei, sono quasi venti anni che parliamo di questo. Ma in questi venti anni la esperienza ci ha insegnato che la politica del carciofo ha funzionato a favore dell' Austria e della Volkspartei. E di concessione in concessione siamo arrivati al punto in cui siamo, e senza mai aver ottenuto, salvo le mentite lettere di congratulazioni a De Gasperi dopo la firma del patto De Gasperi-Gruber e per l'attuazione della regione Trentino-Alto Adige, neppure un grazie dal governo austriaco e dei suoi rappresentanti in Italia.

Ancora: l'agenzia socialdemocratica ha scritto: «Gli incontri tra Italia e Austria hanno luogo per porre fine alle contestazioni austriache sulla nostra pretesa inadempienza all'accordo». Eh, il ministro degli Esteri Kreisky - mi duole dirlo - ha giustamente replicato che se l'inadempienza italiana all'accordo fosse «pretesa», l'Italia evidentemente non si accingerebbe ad attuare l'accordo stesso in maniera diversa e indubbiamente più vasta rispetto all'attuazione che finora ne è stata data.

Io non riesco assolutamente a comprendere come non dico un ministro ma un'alfabeta possa sostenere di fronte all'opinione pubblica interna ed internazionale tesi ridicole, assurde e quindi dannose fino a questo punto.

Dopo aver esaminato le posizioni del Governo e del ministro degli Esteri sulla base di un documento ufficiale, anche se di partito, devo rapidamente affrontare un altro problema, che poi in questo momento è il problema più grave, più acceso.

Ho rilevato dapprincipio che per la prima volta dopo tanti anni nostre posizioni che furono definite isteronazionaliste, ultranazionaliste, sono state accolte da una certa parte della stampa di grande informazione italiana. Perché è avvenuto questo?

Perché la pubblica opinione italiana e quindi la stampa che se ne è fatta portavoce sono state - come si suol dire con parola brutta ma efficace - «choccate», traumatizzate dalla contemporaneità delle trattative e degli attentati.

Di tale contemporaneità evidentemente non poteva non rendersi conto il Governo e per esso il ministro degli Esteri. Su tale problema il Governo e il ministro degli Esteri hanno preso posizione, e lo hanno fatto attraverso una specie di sillogismo che io recito fedelmente. Premessa: gli attentatori, i terroristi non vogliono le trattative. Prima conseguenza: noi combattiamo gli attentatori e i terroristi. Conseguenza finale: noi vogliamo le trattative come mezzo per combattere gli attentatori e i terroristi.

Il sillogismo, come al solito, potrebbe, in apparenza, essere accolto, perché l'onorevole Saragat, come tutti i semplici, ha questa facoltà bamboleggiante di dire le cose false o addirittura assurde con completa semplicità. È semplice, infatti, il sillogismo, ma è anche assai semplice, purtroppo, replicare con due modeste osservazioni. In primo luogo il sillogismo sarebbe valido se la conclusione delle trattative ponesse fine agli attentati. Non mi risulta fino a questo momento che il signor ministro degli Esteri stia trattando con il signor Klotz o abbia trattato con il signor Amplatz prima della sua drammatica fine; anzi, se la tesi del signor ministro degli Esteri è vera (io voglio sperare che vera sia almeno in questa parte), se, cioè, gli attentatori e i terroristi non vogliono le trattative, penso che ancora meno gli attentatori e i terroristi vorranno quella che viene definita la conclusione

democratica e concordata delle trattative. Se nel corso, pertanto, delle trattative, gli attentatori e i terroristi hanno fatto quello che hanno fatto e stanno facendo, è da presumere, secondo la stessa tesi del ministro degli Esteri, che a trattative eventualmente concluse, il terrorismo in Alto Adige si scatenerrebbe con raddoppiata, triplicata o quintuplicata efficacia. E basta questa considerazione per far cadere l'ingenua tesi del ministro degli Esteri, secondo la quale il modo migliore per combattere gli attentatori, per isolarli e per far cessare il vero e proprio stato di guerriglia in Alto Adige consisterebbe nel portare avanti a tutti i costi le trattative.

In secondo luogo, se poi il signor ministro degli Esteri è proprio convinto che portando a conclusione le trattative, gli attentati finiscono, allora il signor ministro degli Esteri si spieghi meglio: vuol dire che egli è convinto che gli attentati non provengono da un gruppo sparuto, isolato e a briglia sciolta di terroristi, ma che sono organizzati dal governo austriaco; allora il signor ministro degli Esteri ci chiarisca questa parte (che non conosciamo e nessuno conosce) delle trattative; ci dica se egli ha avuto o potrebbe avere dal governo austriaco chiarimenti, qualche affidamento o qualche assicurazione, per lo meno, circa la buona volontà austriaca di porre fine alla manifesta complicità verificatasi fino a questo momento da parte austriaca con gli attentatori e con i terroristi.

E poiché non vorrei dire cose che possano essere considerate come estremistiche o approssimative, anche se gran parte della stampa italiana, da noi lontana, in questi ultimi giorni le ha riecheggiate, mi limito, onorevole ministro, a indicarle qualche elemento relativamente alle manifeste complicità austriache nell'organizzazione degli attentati. Abbiamo letto su giornali italiani, i quali però citavano testualmente la stampa austriaca, precisamente il *Tiroler Tagesblatt*, alcuni edificanti particolari circa i precedenti dell'ultima e drammatica sortita del signor Klotz e del signor Amplatz in Alto Adige; abbiamo letto che i due vivevano a Vienna sotto vigilanza speciale della polizia e che la vigilanza speciale della polizia austriaca si esercitava nei confronti dei signori Klotz e Amplatz facendoli vivere in due molto comodi e - dicono lussuosi alberghi viennesi, senza che uno dei due, il Klotz, esercitasse alcuna professione perché sostenuto dalla pubblica beneficenza, si dice. Ma abbiamo anche appreso che il signor Klotz e il signor Amplatz erano in gravissime condizioni di salute e lo hanno dimostrato saltando come scoiattoli, entrambi prima della tragica avventura, e uno dei due, sebbene ferito, dopo la tragica avventura, per le montagne dell'Alto Adige; siccome erano gravemente infermi erano stati esonerati, questi due vigilati speciali della polizia austriaca, dal presentarsi ogni sera al posto di polizia come accade per i vigilati speciali. Sarebbe stata sufficiente una telefonata. Quando se ne andarono, si dimenticarono di telefonare; e sebbene vivessero in un albergo, l'albergatore si dimenticò di controllare la presenza o l'assenza dei suoi ospiti; e sebbene l'albergatore esercitasse la sua professione naturalmente fornito di una licenza da parte delle autorità, la polizia si dimenticò di ritirare quella licenza, sebbene quell'albergatore avesse violato quelle leggi che non possono non esistere anche in Austria di fronte a complicità di questo genere.

E allora, a questo punto, la materia riguarda anche lei, onorevole ministro, almeno relativamente a questa pubblicazione ufficiale del 1961 del Ministero degli Esteri italiano, del Governo italiano. V'è in essa una serie impressionante di documentazioni, di fotografie circa la provenienza delle armi, dall'Austria o da certe parti della Germania. Ora, io vorrei sapere se il signor ministro degli Esteri italiano abbia continuato a documentarsi circa tale provenienza delle armi e vorrei pure sapere se i reparti d'artigianieri abbiano fatto le necessarie ed opportune verifiche, come pure, quando le abbiano fatte, cosa da esse sia risultato. Io penso infatti che questi elementi non possano non essere tenuti presenti dal Governo responsabile.

Mi si risponderà che il Governo austriaco ha espresso una viva deplorazione e ha dato

anche formali assicurazioni circa quello che sarà il suo atteggiamento in seguito. Ed infatti noi abbiamo appreso che in Austria si propongono modifiche al codice penale ed alla legge di pubblica sicurezza, poiché le leggi vigenti in Austria non consentono per ora la repressione del terrorismo. Così, quando avranno presentato al Parlamento le modifiche indispensabili in questo senso e tali norme saranno state approvate e rese esecutive, allora noi potremo forse contare su una maggior cautela da parte austriaca.

Amici miei, sono 16 anni che questa Camera funziona e sono 16 anni che si sta da noi discutendo su presunte modifiche al nostro codice penale ed alla nostra legge di pubblica sicurezza. E poiché l'Austria è pure un paese molto democratico, io credo che soltanto fra 15 o 16 altri anni noi potremo vedere, forse, se queste modifiche saranno state apportate dall'Austria.

Ma poi vi sono anche le complicità morali. E se è certamente difficile - me ne rendo conto - stabilire se complicità politiche austriache sussistano, non egualmente difficile è stabilire se sussistano quelle morali. E se è vero che la stampa austriaca ha preso posizione ufficiale a questo riguardo proprio attraverso l'organo principale ed ufficiale di stampa della Democrazia cristiana (questa volta non si tratta soltanto dei socialdemocratici, ma si tratta anche dei democristiani), se è vero questo, se è vero cioè che quell'organo di pubblica opinione ha esaltato Amplatz come combattente per la sua patria, tanto maggiormente noi vediamo come non sia difficile postulare queste complicità morali.

E concludo, onorevole ministro, su questa parte che concerne il suo collega degli Affari esteri: quella che si riferisce alla sua competenza, cioè al Ministero dell'interno, sarà molto più breve. Concludo riassumendo il mio punto di vista (poiché abbiamo presentato un'interpellanza, il Governo dovrà ora rispondere ed io dovrò replicare) attraverso alcune domande che mi permetto di rivolgere. Primo: noi chiediamo se l'onorevole ministro degli Esteri e naturalmente il Governo nella sua collegialità intendano, nonostante tutto ciò che abbiamo ritenuto di dire e di documentare, di insistere nella prosecuzione immediata delle trattative ad ogni costo. È imminente, si dice, un nuovo incontro tra il ministro degli Esteri italiano e quello austriaco. Noi riteniamo di poter dire che non ve ne sono le premesse politiche né le giustificazioni morali e nazionali. Vorremmo sperare e attenderci (e la nostra speranza è molto scarsa, esilissima) un gesto di resipiscenza da parte del Governo italiano. In secondo luogo chiediamo ai signor ministro degli Esteri e al Governo nella sua collegialità se intendano considerare irrinunciabili (ma irrinunciabili sul serio, non alla Saragat quando fa il ministro degli Esteri!) almeno le parti della relazione dei 19 per le quali vi è il «no» della maggioranza italiana.

Il signor ministro degli Esteri sa molto bene (perché credo sia uno fra i non molti che hanno avuto occasione di studiare a fondo la materia) che il verdetto della commissione dei 19 è stato distinto e differenziato in tre ordini di problemi: i problemi per i quali vi è stata unanimità, i problemi sui quali si è votato a maggioranza, i problemi sui quali la minoranza tedesca - talvolta, purtroppo, appoggiata da uno o due esponenti della maggioranza italiana - ha avanzato richieste che non sono state accolte. Vorremmo sapere in tempo, vorremmo sapere subito, prima che le trattative proseguano, se per lo meno le parti per le quali la maggioranza italiana ha detto «no» in seno alla Commissione dei 19 sono del tutto irrinunciabili, oppure se (come appare da talune indiscrezioni giornalistiche) si sta trattando perfino di queste e si intende trattare perfino di queste.

Terza domanda al signor ministro degli Esteri e al Governo nella sua collegialità: vorremmo sapere se il ministro degli Esteri e il Governo italiano intendano rispettare le prerogative del Parlamento italiano e le stesse gaurentigie costituzionali o intendono impegnare internazionalmente l'Italia a modificare la propria Costituzione.

So benissimo che a questa domanda il signor ministro può rispondere perentoriamente: è evidente che il Governo italiano intende rispettare le prerogative del Parlamento italiano e

le guarentigie costituzionali. Ma non mi accontenterei di una risposta simile e vorrei sommessamente pregare il signor Presidente della Camera, nell'esercizio delle sue funzioni, di voler vigilare, come potrà, con gli strumenti che avrà a sua disposizione, su questa grave e importante materia.

Infatti, se per caso le trattative dovessero concludersi - o nell'incontro d' ottobre o in ulteriori incontri che sono previsti, penso, per la fine dell'anno -, e dovessero concludersi con un accordo, e se l'accordo consistesse nell'accettazione da parte austriaca e quindi con l'internazionalizzazione, sotto vigilanza dell', Austria attraverso il mantenimento in vigore del patto De Gasperi-Gruber e addirittura attraverso .la possibilità di continui ricorsi al tribunale dell' Aja; se - dicevo - dovessero concludersi con l'internazionalizzazione del verdetto o anche soltanto di una parte del verdetto della Commissione dei 19, che cosa accadrebbe, signor Presidente della Camera e onorevole ministro? Accadrebbe che in un documento internazionale il Governo italiano prenderebbe solenne impegno di rivedere in alcune parti il suo dettato costituzionale.

Fra gli impegni presi infatti in via preliminare dalla Commissione dei 19 anche alla unanimità (i colleghi che hanno studiato il problema lo sanno), vi sono taluni impegni che comportano modificazioni dello statuto regionale del Trentino-Alto Adige, che è legge costituzionale. Noi non crediamo, in maniera tassativa ed assoluta, che il Governo italiano possa prendere impegni internazionali di questo genere, e non lo crediamo nell'interesse stesso del Governo italiano: non voglio dire di «questo» Governo italiano, ma posso dire, come parlamentare, del Governo italiano istituzionalmente parlando.

Noi non crediamo che il Governo italiano possa impegnarsi internazionalmente, con un atto solenne sottoposto a successivi controlli da parte della Corte internazionale dell' Aja, a modificare la Costituzione della Repubblica italiana, visto che per ora la Costituzione repubblicana italiana può essere modificata solo attraverso l' approvazione, con il procedimento delle due letture e con una determinata maggioranza qualificata, di leggi costituzionali. Io non credo che questo Governo sia in condizione di impegnarsi in tal senso. Io dichiaro che questo Governo non è in condizioni di impegnarsi in tal senso! Ho la presunzione di dichiarare a nome del gruppo che in questo momento ho l'onore di rappresentare, ma anche a nome (penso di poter dire, moralmente) d', altri gruppi che non sono d'accordo o ritengo che non siano d'accordo in materia, che faremo tutto il possibile perché ad una modifica della Carta costituzionale italiana non si giunga! E se in passato abbiamo condotto battaglie anche tenaci e abbiamo fatto anche ricorso all'ostruzionismo per tentare di impedire che da decisioni parlamentari derivasse un danno irreparabile per il nostro paese, sarà questa l'occasione in cui ci batteremo con accanimento anche maggiore poiché mai ci saremmo trovati di fronte a provvedimenti tanto lesivi degli interessi obiettivi del nostro paese.

Stia dunque in guardia il Governo prima di prendere impegni! E noi desideriamo che queste nostre modeste parole riecheggino nell'opinione pubblica italiana perché si sappia che il Governo non è abilitato a firmare in nome del Parlamento italiano, o per lo meno di quella parte del Parlamento italiano che si appresta ad affrontare una legittima, sacrosanta battaglia perché a tanto non si giunga.

Chiediamo infine di sapere se il ministro degli Esteri, e il Governo nella sua collegialità, intendano respingere ogni soluzione che non chiuda definitivamente il problema nei suoi aspetti internazionali.

Esiste il pericolo che la tesi austriaca venga accettata non solo in quella che l'onorevole Saragat ha definito come la parte sostanziale (il verdetto della Commissione dei 19 in alcune sue parti), ma anche in quella che l'onorevole Saragat ha definito come la parte giuridica internazionale, il regolamento dei futuri rapporti fra Italia e Austria. Noi desideriamo sapere se per lo meno il Governo è intenzionato a non concludere le trattative

qualora non si ottenga dall' Austria un impegno di definitiva, irrinunciabile, non rivedibile soluzione della questione; perché altrimenti saremmo a quella permanente ingerenza del Governo austriaco negli affari interni italiani che quasi tutta la stampa italiana ha denunciato in questi giorni.

Al ministro dell'Interno devo chiedere poche cose, anche perché il mio collega Romualdi ha presentato una sua interrogazione. Devo chiedere soltanto al ministro dell'Interno se egli abbia intenzione (come autorevolmente è stato chiesto da molte parti) di avvalersi degli articoli 214, 215 e 216 della legge di pubblica sicurezza, i quali prevedono la facoltà del ministro dell'Interno (e dei prefetti, per delegazione) di dichiarare lo stato di pericolo in una parte del territorio nazionale nel caso di minaccia di disordini. Abbiamo l'impressione che questo stato di pericolo vi sia ampiamente in Alto Adige. Se gli articoli da noi richiamati della legge di pubblica sicurezza venissero immediatamente applicati, si otterrebbe un risultato da ogni punto di vista positivo e a tutela di qualunque interesse. Il vicecommissario di governo di Bolzano avrebbe tutti i poteri e si potrebbe quindi avere una direzione unitaria dell'ordine pubblico in Alto Adige, cosa che in questo momento è molto importante.

Noi chiediamo inoltre al ministro dell'Interno (e per esso al Governo) se il Governo ritenga di poter rivedere la sua precedente posizione in merito alla norma di legge che a suo tempo fu proposta, e disgraziatamente fu insabbiata, per l'eventuale revoca della cittadinanza ai riopianti che della cittadinanza italiana si siano dimostrati indegni. Poiché ci troviamo di fronte a sentenze penali estremamente gravi, le quali colpiscono coloro che direttamente sono stati responsabili ma indirettamente colpiscono i complici e i mandanti; poiché in Alto Adige ci troviamo di fronte ad un', aperta istigazione a delinquere che proviene da uomini perfettamente identificati e identificabili, noi chiediamo al Governo se in presenza di fatti, di avvenimenti, di complicità, di responsabilità e di reati di questo genere intenda solo reprimere o non anche prevenire attraverso l'approvazione di una legge che consenta il ritiro della cittadinanza ai riopianti che se ne siano resi indegni.

Quando noi sosteniamo queste tesi veniamo accusati, anche da parte di certi rappresentanti della Democrazia cristiana, di oltranzismo fascista. Ora a tale riguardo voglio ricordare una «nota verbale» del Ministero degli esteri, pubblicata nel «libro verde» sull' Alto Adige e nella quale si respingono le proteste del Governo austriaco per l'approvazione da parte del Senato del progetto di legge sulla cittadinanza, in un testo al quale anche il Movimento sociale si era dichiarato favorevole. «Quanto all'articolo 6, divenuto articolo 5 nella più recente stesura del progetto di legge e trattato nella nota verbale cui si risponde - afferma la nota - esso contempla la perdita della cittadinanza italiana per colui che, avendola acquistata o riacquistata, svolga attività incompatibili con il dovere di fedeltà alla Repubblica e alle sue istituzioni.

Tale articolo, contemplando tutti coloro che abbiano in qualsiasi modo acquistata o riacquistata la cittadinanza italiana, non ha evidentemente per destinatari soltanto gli optanti in base alla legge del 1948 e pertanto non prevede nei riguardi di essi alcuna discriminazione. D'altra parte norme analoghe sono contenute nelle legislazioni di vari paesi democratici».

La rivendicazione che noi oggi riproponiamo era dunque ritenuta una posizione logica, democratica e giustificata anche dal punto di vista del diritto internazionale dal Governo che allora presiedeva alle sorti del nostro paese. Ho voluto ricordare questo fatto per richiamare ancora una volta il Governo alla necessaria continuità nei confronti dell'opera dei precedenti governi, almeno in relazione alle più importanti questioni internazionali. Mi permetto poi di chiedere al ministro dell'Interno se non ritenga giunto, poiché si parla molto di inchieste in questi ultimi tempi, il momento di dar luogo ad un' inchiesta sulla

Sudtiroler Volkspartei e sui suoi dirigenti, a cominciare dai parlamentari. Parlerà fra breve nel corso di questo stesso dibattito l'onorevole Mitterdorfer, che ritengo sia tuttora il capo dell'organizzazione degli Schützen e che nemmeno negli ultimi tempi ha rinnegato la sua posizione e le relative corresponsabilità. Ha parlato in quest'aula ed è spiritualmente presente l'onorevole Vaja, che, se ben ricordo, fu denunciato e anche condannato per vilipendio al Capo dello Stato, il che non è certamente un grosso titolo di onore e rappresenta un elemento indicativo degli orientamenti di certi uomini. Il terzo parlamentare che rappresenta la Volkspartei l'onorevole Dietl, credo sia stato denunciato in questi giorni dalla procura della Repubblica di Bolzano ed è implicato nel secondo processo contro i terroristi che si svolgerà fra qualche tempo.. Il segretario della Volkspartei, Stanek, è stato per lungo tempo in carcere e anche sul suo conto vi sarebbe qualcosa da dire, pur se con una sentenza che dal punto di vista nazionale non gli fa molto onore è stato restituito all'affetto della sua gente. Vi è poi il senatore Sand, che di recente ha pronunciato a favore dei terroristi altoatesini arringhe nelle quali ha aspramente criticato il trattato di San Germano, dichiarando «ingiuste» le frontiere del Brennero. Non si tratta di rilievi personali ma politici, che si riferiscono a responsabilità precise dei parlamentari di lingua tedesca, che devono essi pure affrontare e pagare le loro responsabilità, come abbiamo fatto di persona anche noi. Non deve essere consentito ad alcuno di presentarsi in quest'aula con la pelle dell'agnello per poi andare in Alto Adige, come ha fatto qualche parlamentare della Volkspartei, a condurre a Montassilone un'inchiesta sul comportamento dei carabinieri e delle nostre forze di polizia (e anche su ciò gradirei che l'onorevole ministro dell'Interno esprimesse il suo pensiero). Non credo sia molto piacevole (e su ciò richiamo anche l'attenzione del Presidente della Camera) che colleghi di questa Assemblea abbiano partecipato in un determinato modo, cioè non prendendo parte volutamente al corteo, ma recandosi semplicemente sul sagrato della chiesa, alle esequie in Bolzano del povero carabiniere assassinato, e abbiano ben altrimenti partecipato alle esequie del terrorista Amplatz. Penso non sia molto piacevole sapere come italiani, a qualunque partito si appartenga, che alle esequie del terrorista Amplatz figurava una grossa corona sulla quale era scritto: Du bist unser Vorbild (tu sei il nostro esempio). Penso non sia piacevole sapere (come tutti sapranno certamente) attraverso i giornali che un esponente neonazista, un certo Fritsch, venuto in Italia in quella occasione, abbia pronunciato un discorso dinanzi al cimitero di Bolzano ed esaltato l'Amplatz come la guida morale della gioventù tirolese. Penso non sia affatto piacevole sapere che, nonostante il divieto espresso della polizia italiana, gli Schützen sono intervenuti con le loro uniformi ai funerali del signor Amplatz. Penso non sia affatto piacevole apprendere dai giornali che vi sia stato qualche tafferuglio avendo avuto gli agenti italiani l'ordine tassativo di non dar luogo ad alcuna manifestazione di violenza perché si era in un cimitero, ad una manifestazione che, anche se si trattava di terroristi, doveva essere di pietà, ma come spietati siano stati nei confronti dei nostri agenti alcuni di quegli Schützen, tanto che due agenti hanno dovuto farsi medicare dopo quella... simpatica, democratica manifestazione all'ospedale di Bolzano. Penso che su queste cose debba essere fatta luce. Penso che simili cose non siano ulteriormente tollerabili nel nostro paese. Voglio augurarmi che, per lo meno da questo punto di vista, se non altro perché abbiamo udito pochi giorni fa dal ministro dell'Interno, a nome di tutto il Governo, parole di indubbiamente sincera e commossa esecrazione per gli attentati e di solidarietà morale nel nome di tutto il popolo italiano per i nostri poveri carabinieri o agenti di polizia assassinati o feriti, vi sia unanimità da parte de Governo e di tutti i deputati italiani presenti in questa aula.

Seduta del 16 Gennaio 1971

Lo statuto dell' Alto Adige

È forse questo il discorso più famoso di Giorgio Almirante. Famoso soprattutto perché è l'intervento che ha rappresentato per lungo tempo un record, in termini di durata, del Parlamento italiano per diversi anni. Impegnato come relatore di minoranza nel dibattito sulle modifiche allo statuto della regione autonoma Trentino Alto Adige, parlò per nove ore e un quarto ininterrottamente. Un «particolare»: Almirante era, all'epoca, segretario del partito da due anni. Nonostante i gravosi impegni che la carica comportava, volle documentarsi per svolgere la relazione di minoranza, prendendo così parte attiva alla battaglia ostruzionistica del gruppo parlamentare.

ALMIRANTE, Signor Presidente, onorevoli colleghi, non sono nella condizione di imitare l'onorevole Scotoni, né per concisione (e spiegherò subito cordialmente i motivi per i quali ritengo di dover svolgere un intervento piuttosto ampio) né per impostazione politica. L'onorevole Scotoni - mi si perdoni quest'osservazione, per altro obiettiva - ha avuto quasi l'aria di scusarsi per essere relatore di minoranza nei riguardi di un disegno di legge costituzionale che la sua parte politica ritiene sia da approvare nelle finalità di fondo. Egli è legittimamente relatore di minoranza solo in quanto confida - ne parleremo - che nei prossimi giorni questo disegno possa essere emendato. Pertanto, senza recare alcun', offesa alla sua persona, egli è soltanto marginalmente un relatore di minoranza. Credo si possa dire quasi altrettanto sul conto dell'altro relatore di minoranza, l'onorevole Luzzatto, il quale mi perdonerà il riferimento alla sua persona pur essendo egli in questo momento alla presidenza della seduta. Ho ascoltato il suo intervento di ieri sera, sia pure per caso, in quanto non sapevamo che dovesse parlare in tale tornata; sono lieto di aver potuto ascoltare la sua concisa relazione, dalla quale abbiamo appreso quello che d'altra parte l'onorevole Luzzatto aveva espresso già nella relazione scritta: vale a dire che anche la sua parte politica condivide i lineamenti e i principi ispiratori di questo disegno di legge, pur essendo - lo vedremo nei prossimi giorni - un poco più ferma della parte comunista nel sostenere la necessità di emendare, specie per quanto riguarda la proporzionale etnica, il disegno di legge stesso. Anche l'onorevole Luzzatto, pertanto, è un relatore di minoranza di diversa specie, sul terreno politico, rispetto alla nostra posizione. Rilevo che non vi sono altre posizioni ancorate a relazioni scritte, a prescindere da quella rappresentata dal relatore per la maggioranza, onorevole Ballardini, al quale mi dovrò abbastanza lungamente - e forse un po' pesantemente (senza riferimenti alla persona) - rivolgere. Credo che questa notazione politica sia piuttosto interessante, all'inizio della nostra replica. Infatti, onorevole Ballardini, vi è o un assente o - mi permetta l'espressione - un complice: la Democrazia cristiana. La Democrazia cristiana è il più forte partito di maggioranza, è la componente più autorevole del Governo; ed è, pertanto, sulle spalle della Democrazia cristiana che grava la responsabilità - o è alla Democrazia cristiana, secondo i diversi punti di vista, che deve essere attribuito il merito - della presentazione e del varo dei disegni di legge, soprattutto di questa portata, che - oserei dire, a prescindere dalla modestia della mia persona, e non delle vostre - è una portata indubbiamente storica. C'è di più. Si tratta di un disegno di legge che, quando sarà approvato, scaricherà sulle spalle di un Presidente del Consiglio democristiano (al quale avrò l'onore di rivolgermi quando egli potrà, per le sue incombenze, essere qui presente) una responsabilità nazionale, storica e soprattutto morale.

Allora, i casi sono due. O la Democrazia cristiana ritiene, onorevole Ballardini (e debbo pensare che sia così, perché ella è correttamente qui in veste di relatore per la maggioranza), di essere rappresentata da lei - come espressione di un indirizzo politico - per tutto quanto ella ha scritto limpidamente nella sua relazione: e in tal caso non posso considerare la Democrazia cristiana, visto il mio atteggiamento nei guardi della relazione di maggioranza, che come complice e come succuba, soprattutto; oppure la Democrazia cristiana nutre nell'intimo un diverso o per lo meno un differenziato pensiero politico (da qualche accenno, al quale mi riferirò, dell'onorevole Galloni lo si potrebbe anche ritenere per vero): e in questo caso la Democrazia cristiana è nella sostanza la grande assente da questo dibattito, al quale ha dato in verità (non alludo alle preordinate e comode assenze postferiali di ieri e di oggi: alludo a tutto il corso di questo dibattito) un ben misero contributo.

Non è invece assente - è presente qui accanto a me con alcuni suoi deputati, ma lo è soprattutto in termini di responsabilità politica - la Volkspartei, la quale non ha avuto bisogno di stendere una relazione di maggioranza perché è il pungolo, la condizione della maggioranza. E non avrebbe certamente avuto alcun interesse a preparare una relazione di minoranza perché penso che la Volkspartei si sia impegnata a difendere tutto il testo; vedremo se concederà la possibilità di qualche discussione sugli emendamenti, ma è impegnata ufficialmente a sostenere non soltanto le finalità di questo disegno di legge, ma tutta l'articolazione punto per punto, articolo per articolo.

Ecco che, sulla base di queste considerazioni di fatto, si delinea limpidamente la situazione politica di fronte alla quale ci troviamo e si delinea molto limpidamente lo schieramento di tutte le altre forze politiche da un lato, della nostra sola dall'altro. Direi che vi siamo abituati, e che la cosa non ci torna nuova; soprattutto, siamo abituati a schieramenti di questo genere dall'inizio di questa legislatura o, più esattamente, da un anno a questa parte. Potrei dire, forse un po' retoricamente, che questa solitudine ci onora. Non lo dico neppure: ognuno assume gli atteggiamenti che ritiene di assumere, se ne carica sulle spalle l'onere, e se vi sono degli onori se li tiene e se li custodisce.

Rilevo, per concludere l'esame preliminare della situazione politica di fronte alla quale ci troviamo, che oltre alla grande assente o alla grande complice, vi è un piccolo assente o piccolo complice, che è il Partito liberale. Assente non soltanto fisicamente da quest'aula (i colleghi liberali hanno faticato tanto per il loro lungo congresso che non mi aspettavo di vederne neppure uno questa mattina, qui, per carità!), quanto politicamente da tutto questo dibattito. Assenza sulla quale mi si consentirà di fermarmi un istante solo per rilevare che su qualsivoglia altro tema era concepibilissimo, nell'attuale situazione politica e dati gli orientamenti recentissimi del Partito liberale, che questo partito si dissociasse così nettamente non dico dalle nostre posizioni, ma da ogni posizione considerata in termini classici nazionali. Su questo tema però, dati i precedenti storici della questione, dati i passati atteggiamenti (che avrò modo di richiamare) tenuti dal Partito liberale quando i suoi uomini erano al governo della Repubblica, dati gli atteggiamenti tenuti soprattutto da colui che, con il massimo rispetto per tutti gli attuali esponenti del Partito liberale, debbo ricordare come il più prestigio so esponente che il Partito liberale stesso abbia portato in questo Parlamento nel dopoguerra sui banchi del Governo, l'onorevole Gaetano Martino, dati gli atteggiamenti che quando era ministro degli Esteri e capo della nostra delegazione all'aNO l'onorevole Martino ebbe a tenere (e li ricorderò) su questo argomento, la assenza non fisica, neppure direi politica, ma addirittura morale del Partito liberale da un certo schieramento di cui ha sempre fatto parte, se non erro, fino agli attentati terroristici che determinarono gli accesi dibattiti dell'estate 1967, è qualche cosa di più, addirittura, che una complicità o un esempio di passività: è una diserzione che oso dire non faccia onore al Partito liberale e rappresenti una svolta pesante di quel partito dai finora mai smentiti suoi atteggiamenti.

Ecco perché la solitudine politica nella quale ci troviamo, onorevoli pochi colleghi, è una solitudine che non ci spaura: sia perché ci siamo abituati e, in particolare, su questo argomento siamo abituati da tanti anni a combattere in quest'aula (sin da quando ci sono entrato per la prima volta, nel 1948) con tenacia, con costanza che tutti avete cortesemente riconosciuto e che sarebbero forse degne di miglior premio (non di miglior causa); sia perché questi sono i coerenti atteggiamenti che ci vengono richiesti e sollecitati da un elettorato che non è, né quantitativamente né qualitativamente, un elettorato da potersi trascurare.

La situazione di solitudine nella quale ci troviamo in questa occasione mi consente pertanto di dire, onorevoli colleghi, che io mi considero, senza recare offesa agli oratori che mi hanno preceduto, come il solo relatore di minoranza: perché io sono il solo che abbia l'onore e l'onere di assumere una posizione radicalmente contraria a tutta l'impostazione, alle scaturigini e alle finalità, almeno come noi le consideriamo, di questo disegno di legge. Mi si dovrà perdonare questa drastica posizione: però penso sia una posizione onesta e coerente, che non potrà non portare ad esprimere giudizi duri, ma in armonia con il quadro politico che dalle origini fino ad oggi è stato e continuerà ad essere il quadro politico del Movimento sociale italiano per l'Alto Adige. Debbo aggiungere - e questo veramente mi onora - che io in quest'aula non sono tanto il solo relatore di minoranza, quanto - non per merito nostro ma, mi pare, per demerito o, come ho detto poco fa, per diserzione altrui - in questo momento, come rappresentante del Movimento sociale italiano e se mi si consente, come segretario di questo partito, insieme con tutto il gruppo del Movimento sociale italiano, sono il rappresentante della minoranza di lingua italiana in Alto Adige. Io so che questa affermazione può pesantemente dispiacere agli altri relatori di minoranza, i quali hanno parlato - penso - o hanno ritenuto di parlare (non posso pensare il contrario) anche in nome dei cittadini di lingua italiana del Trentino-Alto Adige o perlomeno di quei cittadini di lingua italiana del Trentino-Alto Adige che per avventura abbiano votato le loro parti politiche, e sono abbastanza numerosi. Ma da quanto abbiamo fin qui detto, e da quanto mi permetterò di dire, risulta, a mio avviso, che noi in questo momento, per la diserzione altrui, assolviamo la funzione di fondo di «relatore» per la minoranza di lingua italiana in Alto Adige: per tutta la minoranza di lingua italiana in Alto Adige, per tutti i lavoratori italiani dell' Alto Adige, comunque fin qui abbiamo ritenuto di votare, comunque da ora in poi possano essi ritenere di votare. Perché è un dato incontestabile che, da quando questo disegno di legge, attraverso le procedure dell'approvazione di un disegno di legge costituzionale, sarà entrato in vigore, i rapporti in Alto Adige saranno senza alcun dubbio formalmente e sostanzialmente ribaltati (cioè saranno ribaltati anche formalmente dopo essersi ribaltati nel corso di questo dopoguerra sostanzialmente): da quando questo disegno di legge sarà entrato in vigore non sarà più legittimo, non avrà più senso parlare di una «minoranza di lingua tedesca» in Alto Adige, ma si dovrà parlare di una «minoranza di lingua italiana» in Alto Adige.

Così come il governo austriaco e la Volkspartei hanno assunto ed esercitato in questo dopoguerra, con indubbia efficacia, la parte di tutori e di rappresentanti della cosiddetta minoranza di lingua tedesca in Alto Adige, allo stesso modo (scusateci la presunzione, onorevoli colleghi, ma è una presunzione forzata, cui ci inducono i altrui atteggiamenti e le altrui diserzioni), il Movimento sociale italiano, questo partito che si può valutare come si vuole ma al quale non si può negare una rigorosa coerenza di atteggiamento, assumerà d'ora in poi, se questa legge sarà disgraziatamente approvata, la veste di tutore della minoranza di lingua italiana in Alto Adige.

Non ci potete togliere, onorevoli colleghi della maggioranza, né questo titolo né questo merito né questo compito, non potete negarci la capacità di rappresentare gli italiani dell' Alto Adige dopo che questo disegno di legge sarà entrato in vigore! Molti sono oggi, senza alcun dubbio, gli italiani dell'Alto Adige che ancora non, hanno capito il senso, la portata, le dure

conseguenze di questo disegno di legge: non muovo loro, per questo, nessun addebito, dato che questa democrazia è così lontana dai cittadini, così evidentemente incapace di rappresentare un colloquio diretto degli interessi del popolo lavoratore. Ma, una volta che la mannaia sarà caduta sulle teste dei nostri connazionali dell' Alto Adige, quando i lavoratori e i funzionari di lingua italiana ivi residenti sentiranno sulle loro carni e sulle carni dei loro familiari le conseguenze, a nostro avviso nefaste, di questo disegno di legge, allora si riscoteranno. Voi sapete del resto, onorevoli colleghi, quel che insegnava Machiavelli circa il modo per scuotere la sensibilità degli italiani... Penso che la massima valga anche per gli italiani dell' Alto Adige, i quali si riscoteranno quando si sentiranno colpiti, lesi o quanto meno minacciati nei loro interessi, nella loro dignità, nel loro prestigio, nel loro lavoro, nel loro pane, nelle loro case, nelle loro scuole. Ed allora voi vedrete di giorno in giorno giganteggiare la rappresentatività morale del Msi rispetto a tutta la collettività italiana dell' Alto Adige.

Concludendo questa breve premessa, devo dunque dichiarare che non aveva ragione l'unico deputato liberale intervenuto, se ben ricordo, in questo dibattito, e cioè l'onorevole Biondi, nell'affermare che «siamo tutti assassini». È ben vero che i gruppi genere hanno dato in questa occasione uno spettacolo poco edificante (e, quando dico gruppi, includo tutti e non escludo alcuno); ma l'onorevole Biondi poteva parlare per se stesso o per il suo gruppo e magari anche per il gruppo della Democrazia cristiana, mentre avrebbe dovuto escludere almeno il gruppo del Movimento sociale, italiano da quel severo giudizio espresso come deputato di questo singolare Partito liberale edizione 1971.

Colgo l'occasione, se mi è consentito, di ringraziare i colleghi del gruppo del Movimento sociale, a cominciare dal loro presidente, che ha mirabilmente parlato nel pomeriggio di ieri, perché se non vi fosse stata la loro presenza, non solo fisica ma anche e soprattutto con la parola, il dibattito sarebbe finito quasi prima di incominciare, almeno per quanto riguarda l'impostazione generale. Se non vi fosse stata la presenza politica del gruppo del Movimento sociale italiano, tutti gli altri gruppi avrebbero anche potuto tranquillamente convenire di passare direttamente alla discussione degli articoli, vista l'inutilità di un dibattito sui precedenti storici e sulle conseguenze politiche e giuridiche di questo disegno di legge.

Poiché mi sono espresso in guisa tanto negativa nei riguardi del gruppo della Democrazia cristiana, mi si consenta di dare atto ad un collega di quel partito della nobiltà e del coraggio del suo intervento: mi riferisco all'onorevole Vedovato, che ha avuto il coraggio di assumere un atteggiamento non conformista in un Parlamento così conformista. Penso che i colleghi non conformisti, a qualunque settore appartengano, anche se appartengono all'estrema sinistra, anche se fanno parte del gruppo del Manifesto, possano essere apprezzati per il coraggio delle loro impostazioni.

In questo caso io debbo dare atto - tornerò su questo argomento, perché avrò modo di citare altre sue affermazioni - al democristiano onorevole Vedovato di avere assunto, egli solo, un atteggiamento coerente, perché si è riferito a precedenti suoi atteggiamenti, e certo non conformista.

L'onorevole Vedovato, iniziando il suo intervento, ha avuto modo di dire esattamente quello che diciamo noi: «Signor Presidente, innanzitutto mi consenta di prendere la parola dal tavolo della Commissione per ridurre lo squallore di questa aula vuota - è assente il Governo - e ciò nonostante l'estrema importanza di un disegno di legge costituzionale. Vorrà dire che il mio intervento sarà destinato ai posteri, non potendo parlare a chi dovrebbe essere presente».

L'onorevole Vedovato è stato meno fortunato di me perché al momento del suo intervento non erano presenti in aula membri del Governo, ma più fortunato di me perché ha ritenuto di parlare ai posteri. Mentre io non presumo tanto; non oso pensare né sperare che i posteri si occuperanno di questo mio modesto, anche se abbastanza ampio, intervento. Ma mi auguro

invece che i contemporanei prestino qualche attenzione a ciò che andiamo dicendo e diremo anche: perché è sulle spalle dei contemporanei, prima che su quelle dei posteri, che graverà la responsabilità politica e forse storica di quanto andiamo facendo.

Dopo di che, onorevole Ballardini, debbo riferirmi, come le avevo preannunciato, a lei, pregandola di voler avere tanta pazienza nell'ascoltarmi e nel sopportarmi quanta ne ho avuto io nel leggere, trasalendo, la sua relazione di maggioranza. Ella ha voluto dedicare - poteva anche non farlo - una parte notevole, la più importante, della sua relazione ai precedenti storici, anche lontani, della questione. Ed è stato amabilmente, un poco indirettamente o - vogliamo dire alla maniera democristiana - cautamente rimproverato dal suo amico onorevole Galloni, il quale, trovandosi nell'imbarazzo di fronte a talune sue affermazioni che scoprivano un poco troppo i retroscena politici, vorrei dire anche morali di questa poco edificante vicenda, ha invitato se stesso e noi a non occuparcene.

L'onorevole Galloni ha detto: «... non entrerà nel merito della disputa storica sollevata nei cenni introduttivi della relazione, per molti aspetti pregevole ed acuta, del collega Ballardini, e sulla quale tanto vivacemente hanno polemizzato e polemizzano i colleghi dell'estrema destra. Non vi entrerà di proposito, perché ritengo che una tale discussione sia sterile e, soprattutto, inutilmente oziosa se vogliamo trovare una soluzione valida ai problemi dell' Alto Adige resi più difficili e complessi per le loro innegabili implicazioni interne ed internazionali».

Ora non so che cosa sia sterile e non fecondo secondo le concezioni politiche, non riscontrabili in questo momento, dell'onorevole Galloni. Comunque, non uso la... «pillola» e mi auguro che non la usi neanche l'onorevole Galloni, ma cerchi, come cerco io, di dare un qualche contenuto di fecondità, cioè di utilità, a quanto si dice.

Nonostante l'escamotage dell'onorevole Galloni, ritengo invece esattamente il contrario, cioè che questa disputa sui precedenti storici della questione - forse questo è l'unico punto sul quale posso essere d'accordo con l'onorevole Ballardini - non sia né sterile né oziosa: ritengo che sia necessaria. E voglio dirlo particolarmente a lei, onorevole Ballardini, per chiarire che questa parte del mio intervento - che potrà sembrare la più ostruzionistica, (ma non lo è, perché sarebbe assurdo parlare di ostruzionismo in un dibattito di questo genere e perché i nostri interventi, come abbiamo dimostrato ampiamente, ostruzionistici non sono) o comunque pretestuosa per determinare l'ampiezza di un intervento che altrimenti potrebbe essere sintetico - per chiarire, dicevo, che questa parte del mio intervento, anche se la più lontana, in apparenza, dal testo del disegno di legge che stiamo esaminando, è proprio quella alla quale si deve dedicare la maggiore attenzione.

Questa disputa, infatti, non ha avuto inizio oggi, e anche se non vogliamo risalire - e io dovrò risalirvi, alla stregua di quanto ha fatto lei, onorevole Ballardini - ai precedenti meno vicini o più lontani, anche se ci si vuole limitare ai precedenti alquanto vicini nel tempo, non si può non rilevare, secondo esattezza, che il Governo austriaco ha sollevato sempre questo problema riferendosi ai precedenti storici; altrimenti non avrebbe avuto senso, da parte del Governo austriaco medesimo, come pure da parte della Volkspartei, il sollevarlo.

Il problema avrebbe avuto una entità infinitamente più modesta se non ci si fosse sempre richiamati da parte austriaca - dico «austriaca» genericamente, includendovi anche la Volkspartei - ai precedenti storici e se non si fosse tentato di dare, in Parlamento e fuori, una determinata versione di tali precedenti storici, se non si fosse cioè tentato di legittimare una impostazione politica attraverso una certa interpretazione della storia.

Questo ha sempre coerentemente fatto l'Austria ed ha quasi sempre, altrettanto coerentemente, fatto la Volkspartei; dico «quasi sempre» perché la Volkspartei, per ovvie ragioni di copertura, non ha sempre potuto dire in quest'aula tutto quello che avrebbe potuto o voluto dire. E oso pensare - senza recare offesa ad alcuno - che anche in questa occasione la Volkspartei, o per lo meno qualche suo esponente, non sia incline a dirci proprio tutto quello

che vorrebbe dire e che, d'altra parte, ha detto in altre occasioni, il che io mi permetterò di richiamare.

Questa, onorevole Ballardini, è una considerazione molto importante. Non so se ella, all'inizio della sua pregevole e acuta relazione di maggioranza, abbia dato luogo al suo excursus storico perché si sia reso conto in pieno della validità di quello che io mi sto permettendo di dire, oppure per quella certa civetteria che prende ciascuno di noi quando ha l'incarico di relatore. Resta il fatto, comunque, che, in una relazione di maggioranza ad un disegno di legge governativo di questa importanza storica, ella ha voluto dare al problema una impostazione di carattere storico; resta consegnato agli Atti del Parlamento italiano che l'attuale maggioranza, comprendente il suo partito, onorevole Ballardini, ma comprendente anche altre parti politiche, così la pensa in linea storica; resta consegnato agli Atti, a meno che oggi il Governo, rispondendo anche a lei, onorevole Ballardini, non voglia dissociare le proprie responsabilità di Governo da quanto ella ha scritto, che il Governo della Repubblica italiana in linea storica la pensa in un determinato modo.

Questo è estremamente grave, perché per avventura il modo in cui ella dimostra di pensarla, il modo quindi in cui, sembra, tutta la maggioranza voglia impostare la questione in linea storica e il modo in cui, forse, lo stesso Governo sembra voglia impostare il problema in linea storica, si avvicina moltissimo alle tesi da sempre sostenute dall' Austria in proposito.

Mai maggioranza e mai Governo all'interno del nostro Parlamento avevano ceduto in linea storica alle tesi austriache. In questo dopoguerra - mi sarebbe facile dimostrarlo ma non ve n'è bisogno, perché è sufficiente che ciascuno di noi si richiami ai comuni ricordi - vi è stato un continuo slittamento delle maggioranze e dei governi del nostro paese in linea politica, in linea giuridica, in linea di formulazione di proposte, da tesi più intransigenti a tesi meno intransigenti, più accomodanti nei confronti delle richieste o delle pretese austriache e della Volkspartei.

Ma fin qui si era nelle linee dello slittamento in sede politica e giuridica, rimanendo ferme, indiscusse, e in apparenza indiscutibili, talune premesse storiche, che non sono davvero patrimonio del Movimento sociale italiano o del movimento fascista, ma sono state considerate le premesse storiche di tutta una vasta tradizione nazionale.

Oggi, onorevole Ballardini, attraverso la sua relazione di maggioranza (e non vi insisterei se non fosse appunto la relazione di maggioranza), la maggioranza del Parlamento italiano ed il Governo italiano sembrano accedere al 90 per cento (potrei! perfino dire, sotto taluni punti di vista, al 99 per cento) alle tesi in linea storica sempre sostenute dall' Austria, soprattutto a partire dal 1918-19 in poi. Questo è un dato di estrema gravità che ci obbliga a rispondere. È vero che ha già risposto ampiamente ed articolatamente il gruppo del Movimento sociale italiano. Ella, onorevole Ballardini (so che non gliene posso muovere addebito), non ha potuto ascoltare ieri il discorso del presidente del nostro gruppo. Ebbene, le dico che il presidente del nostro gruppo ieri si è intrattenuto in particolare su questo aspetto della questione, sicché sarò un po' meno ampio nel mio intervento, sotto questo aspetto, perché non intendo (e non potrei farlo così bene) ripetere quanto ieri ha detto l'onorevole De Marzio. Prima di lui, altri colleghi del mio gruppo si sono occupati in particolare (ed ella lo sa) di questo importante aspetto della: sua relazione. Ma io sono tenuto (vorrei chiarirle cortesemente questo) a tornare su quest'argomento, non dico per concludere, perché non si concluderanno mai le di dispute su temi di così ampia portata, ma per puntualizzare quest'argomento in tutti i suoi aspetti, perché ho una sola presunzione: quella di consegnare agli Atti del Parlamento italiano la nostra versione, anche in termini storici, su questo importantissimo problema.

Noi desideriamo (ne abbiamo il diritto-dovere) che agli Atti del Parlamento italiano non vi sia soltanto quella che consideriamo l'aberrante, delittuosa versione di una maggioranza che volta le spalle, secondo noi, alla storia d'Italia, ma vi sia anche la nostra modesta testimonianza, il nostro attestato, il nostro «no», anche e prima di tutto in linea storica, perché non si possa dire

da parte del Parlamento austriaco - che, è mortificante il riconoscerlo, è molto più attento a questa vicenda di quanto non abbia dimostrato di esserlo il Parlamento italiano - che il Parlamento italiano, in tutte le sue componenti, ha acceduto ad una tesi storica che, sorprendentemente, nel 1971, è venuta a coincidere con quelle tesi storiche sempre sostenute da parte austriaca e sempre combattute da parte di quasi tutte le componenti del Parlamento italiano.

Che cosa ha sostenuto nella sua relazione l'onorevole Ballardini? Desidero per obiettività ricordar a me stesso e, se mi consente, anche a lei, onorevole Ballardini, quali sono state le tesi che, da questo punto di vista, ella ha sostenuto. Ella ha detto che «l'annessione dell' Alto Adige all'Italia non costituiva il coronamento degl' ideali risorgimentali, né rientrava nelle mire dell'irredentismo battistiano». Ella ha ricordato che contro l'annessione dell' Alto Adige all'Italia «si levarono in Italia voci autorevoli per osteggiarla proprio in nome dei principi risorgimentali e patriottici che avevano ispirato la predicazione e l'azione di Cesare Battisti».

Ella ha ricordato a questo riguardo il celebre discorso - vi accennava ieri anche l'onorevole De Marzio - tenuto da Filippo Turati in quest'aula il 14 luglio 1919; ella ha ricordato - ne ha anche parlato l'onorevole De Marzio - le ancora più celebri, clamorose dimissioni di Bissolati dal Ministero Orlando e il discorso pronunziato da Bissolati alla Scala di Milano a seguito di tali dimissioni; ella ha ricordato che la sola cessione del Trentino fino a Salorno era stata offerta all'Italia da Vienna già nel 1915 prima del patto di Londra, in cambio della neutralità che si richiedeva all'Italia; ella ha osservato che pertanto l'Italia, a guerra conclusa, non poteva non chiedere il premio dell' Alto Adige perché altrimenti il sacrificio di tante vite umane sarebbe apparso ancora più inutile e ingiustificato. Procedendo, ella ha ricordato che i primi governi democratici italiani dell'altro dopoguerra si comportarono molto liberamente nei riguardi della minoranza di lingua tedesca, e che nel 1920 vi furono persino seri contatti tra il Governo italiano e i rappresentanti tirolesi per trattare la istituzione di un ordinamento speciale d' autonomia; ella si è riferito piuttosto sinteticamente - e non a caso piuttosto sinteticamente - alla parte sulla quale ha «glissato» di più, al periodo fascista che pure è stato di una durata piuttosto considerevole; e a proposito del periodo fascista ella si è riferito alla famosa spedizione punitiva capeggiata da Storace a Bolzano il 24 aprile del 1921; si è riferito, in termini pesanti e abbastanza offensivi, direi, nei confronti di un uomo che da tanti anni non c'è più, al senatore Tolomei; si è riferito a quella che è stata definita - lo ha ricordato ieri ancora una volta l'onorevole De Marzio - l' opera di snazionalizzazione compiuta dal regime fascista in Alto Adige; si è riferito all'accordo Mussolini-Hitler del 1939 per le opzioni e alle condizioni in cui le opzioni ebbero luogo, alle conseguenze di quell'accordo; e si è riferito assai sinteticamente, infine, ai diciannove drammatici mesi tra il settembre del 1943 e la fine dell'aprile del 1945 e alle condizioni in cui venne a trovarsi l'Alto Adige sotto l'occupazione militare tedesca in quel periodo. Questi sono i temi che ella ha trattato.

Ora, onorevole Ballardini, ripeto, per onestà dialettica, che se ella si fosse riferito a tutti questi avvenimenti, con le versioni che ella ha ritenuto di dare di tutti questi avvenimenti, da socialista, dai banchi del Partito socialista, in nome del Partito socialista, io le avrei dedicato senza dubbio, anche per il riguardo che merita la sua persona, una risposta polemica: ma la mia risposta polemica, grosso modo, si sarebbe limitata ad osservare che ella, a mio e a nostro parere, è un socialista un poco arcaico, un socialista che nel 1971 ripete un pochino straccamente tesi, in linea storica che i socialisti sostenevano con ben altra legittimità - dal loro punto di vista, è naturale - negli anni lontani che io ho ricordato, soprattutto negli anni del primo dopoguerra, e che credevamo che i socialisti moderni, i socialisti all'italiana, i socialisti dal volto umano avessero nel frattempo accantonato. Nulla di male; anzi, è giusto che un esponente socialista del 1971 ricordi, esaltandole, le figure classiche del socialismo italiano dell'Italia prefascista; ma penso che possiamo essere d'accordo - lo diceva l'onorevole

De Marzio - che ogni periodo storico deve essere considerato in un determinato quadro: la logica poi ce lo insegna.

Che un socialista del 1971, riferendosi ad un determinato quadro storico, possa esaltare la figura di Filippo Turati o le parole che Filippo Turati pronunciò in quest'aula, è più che legittimo; ma che oggi si imposti una relazione di maggioranza da parte del Partito socialista o anche soltanto il fatto che un socialista 1971 oggi parli in quegli stessi termini e attualizzi quelle tesi, vuol dire semplicemente che ella, onorevole Ballardini, è un socialista nostalgico e questo nel momento stesso in cui noi riteniamo - e tenterò di dare ampia prova - di distaccarci da posizioni nostalgiche che poi sono posizioni poco intelligenti, come tutto ciò che è soltanto nostalgico.

Ma qui dentro non vi è soltanto un «nostalgismo» di marca fascista; vi è anche un «nostalgismo» di marca clericale, un «nostalgismo» di marca socialista o socialproletaria; e per il fatto di essere di marca clericale o di marca socialista non sono certamente più intelligenti del meno intelligente tra i nostalgismi fascisti. Quindi io mi permetterei di invitare i colleghi di altre o di opposte parti politiche a fare quello stesso modesto, ma difficile, sforzo che noi tentiamo di fare, che è uno sforzo di pensiero. Pensare autonomamente significa, del resto, essere uomini vivi e moderni. Si può essere socialisti o fascisti, l'importante è che possa aver luogo un dialogo in questi termini. Ora poiché ella, onorevole Ballardini, è senza dubbio uomo acuto e intelligente, e ciò non solo per aver scritto - secondo la patente rilasciata dall'onorevole Galloni - un'acuta e intelligente relazione - e di queste qualità ha dato in più occasioni ampissime prove -, quando ella la mostra di non pensare io ritengo che ella in realtà non voglia farlo, perché le fa comodo non pensare; e ritengo che questi siano non già gli atteggiamenti di un uomo pensante, ma gli stalli entro i quali i collocano volentieri anche gli uomini pensanti quando è interesse della loro parte politica - o di ciò che si ritiene sia l'interesse della loro parte politica - collocarsi entro quegli stalli. Questo è un motivo di più da parte mia per risponderle in termini che, vedrà, non hanno nulla a che vedere con i nostalgismi, ma si richiamano a vedute moderne, sia pure nella prospettiva storica della situazione del nostro paese.

Vediamo allora di risponderle. Ella ha sostenuto, onorevole Ballardini, che l'annessione dell'Alto Adige all'Italia non costituiva il coronamento degli ideali risorgimentali». Questo è uno degli argomenti sui quali posso glissare perché l'onorevole De Marzio si è espresso ampiamente ieri al riguardo. Quando si parla di ideali risorgimentali ci si deve riferire - spiegava ieri l'onorevole De Marzio con assoluta coerenza e logica - a quelli che furono gli ideali risorgimentali, non a quelli che ci sarebbe piaciuto fossero gli ideali risorgimentali; quando ci si riferisce agli ideali risorgimentali ci si deve riferire ai portatori di tali ideali, ai loro massimi esponenti, alle espressioni umane, ai veicoli umani e politici degli ideali risorgimentali. Noi ci guardiamo bene - ecco un tentativo di pensare, onorevole Ballardini - dal riferirci ai portatori degli ideali risorgimentali che ci possono far comodo secondo una nostra determinata visione politica, trascurando quelli che potrebbero non farci comodo. Di Giuseppe Garibaldi non ce ne siamo appropriati noi, né intendiamo appropriarci di Mazzini o di Cattaneo o di Cavour o di Vittorio Emanuele.

In questa sede mi piace ricordare che solo Malagodi è parente diretto di Cavour e di Vittorio Emanuele; che i comunisti sono parenti di Giuseppe Garibaldi e che La Malfa è indubbiamente un nipote di Mazzini.

Noi non abbiamo parentele fisiche dirette di questo genere e vogliamo bene a tutta la compagnia. Sappiamo che era una compagnia estremamente variegata, con infinite gamme di apprezzamenti, di posizioni storiche - beati loro! - ideologiche, di pensiero. Quelli erano uomini abituati a pensare e discutevano e litigavano pesantemente fra di loro, pur condividendo gli stessi ideali risorgimentali. Ma fra tutti quei personaggi portatori degli ideali risorgimentali io vorrei, onorevole Ballardini, che ella avesse avuto la possibilità di citarne

uno solo il quale, specie nell'ultima fase del Risorgimento, in quella fase in cui si cominciò a guardare realisticamente alla guerra di liberazione - perché fu una guerra di liberazione, onorevole Ballardini - contro l'Austria-Ungheria, si sia espresso in senso negativo nei confronti delle rivendicazioni italiane a proposito del confine del Brennero. Avevano quelle rivendicazioni carattere militare o anche carattere militare o soprattutto carattere militare e strategico? Senza alcun dubbio. Però anche qui avremmo gradito un piccolo sforzo di pensiero, onorevole Ballardini, onorevoli colleghi della sinistra; riferitevi ai tempi, alle strategie dei tempi, ai rapporti tra Stati esistenti allora. È logico che uomini liberi e liberali, anzi liberalissimi, quali erano tutti i portatori dei nostri ideali risorgimentali, nel momento in cui volevano s' impostasse una guerra di liberazione contro l'Austria-Ungheria volessero che l'Italia fosse tutelata non solo da giusti, ma anche da sicuri confini, secondo quella che, logicamente, era allora la concezione dei sicuri confini. E nulla di male che l'ideale risorgimentale abbia coinciso con la sicurezza.

Forse che non ci avete ammannito da tanti anni, anche dalle più alte tribune rappresentative, il trinomio pace, sicurezza, giustizia? E tutto il decorso dopoguerra non si snodò forse nella dialettica e nell'alternativa, talora, nell'identità tra pace) e sicurezza? Prima la sicurezza, poi la pace, prima la pace e poi la sicurezza. Non ornano forse con altri nomi, quelli della coesistenza più o meno pacifica o della distensione, le stesse dialettiche anche in questo dopoguerra, anche in questi giorni?

Perché allora siete comprensivi dei processi storici verificatisi o in corso di verifica presso tutte le altre genti, mentre quando ci si riferisce alla storia del nostro povero paese si devono dimenticare le sue elementari necessità che i portatori del Risorgimento espressero, manifestarono e soffrirono? Pertanto, onorevole Ballardini, non le farò delle citazioni perché non ne ho alcun bisogno, ma la invito cortesemente; a voler citare quali tra i portatori dei nostri ideali risorgimentali ritennero che l'Italia si dovesse fermare a Salorno.

Ella cita Battisti. Beh, onorevole Ballardini, c'è qualcosa che mi turba a proposito dei suoi riferimenti a Cesare Battisti perché ella ha dichiarato, riferendosi ad un suo ricordo personale - al quale devo permettermi di riferirmi anch'io per le ragioni che ora le dirò - parlando in quest'aula il 3 febbraio 1961 (spero che se lo ricordi): «Mio padre era legionario trentino; combatte con Cesare Battisti e il 28 giugno 1944, quando alle 6 del mattino vennero a casa mia i nazisti, che non trovando me perché mi ero allontanato il giorno prima, portarono via mio padre, ebbene quei nazisti erano degli altoatesini vestiti da nazisti, ma a guidarli, a fare le spie, i delatori, erano i fascisti».

Io mi voglio fermare un momento su questa sua dichiarazione ed ella mi dovrà perdonare, onorevole Ballardini, se entrerò nell'intimità dei suoi più sacri, credo, ricordi. Le chiedo scusa, ma è stato lei che ha in quest'aula ricordato il precedente del suo povero padre e l'episodio toccatole personalmente. Ora, onorevole Ballardini, suo padre era stato con Cesare Battisti. Chi ne dubita? Sono lieto e, se me lo consente, onorato per lei, pur nella distanza delle nostre posizioni, se suo padre è stato legionario con Cesare Battisti. Ma crede ella, se mi è consentito dirglielo sommessamente, di rendere davvero omaggio alla memoria di suo padre negando che Cesare Battisti abbia mirato all'irredentismo italiano fino alla vetta del Brennero? Io penso che tutti in quest'aula, tranne un erede diretto degli ideali e delle battaglie battistiane, avrebbero potuto scrivere quello che ha scritto lei nella sua relazione di maggioranza. Non doveva farlo, se è vero, come certamente è vero, che ella è legato a queste sacre memorie. Non si tratta di nostalgie, si tratta di retaggi, di eredità, di rispetti umani: tutti - e mi duole dirlo - tranne che il figlio di un seguace di Cesare Battisti, avrebbero potuto scrivere quello che ella ha scritto, perché lo ha scritto contro verità, onorevole Ballardini.

Ma poiché non desidero essere tanto indiscreto da tornare ulteriormente su questo spiacevole episodio, desidero rispondere qualche cosa anche in ordine alla seconda parte di questa sua antica dichiarazione che mi sono permesso di richiamare: l'arresto di suo padre da parte dei

nazisti. «I nazisti erano degli altoatesini vestiti da nazisti, ma a guidarli, a fare le spie e i delatori erano i fascisti».

Vede, onorevole Ballardini, si dà il caso, nella vita, che da avversari o da amici ci si incontri; si dà il caso che ci si incontri nuovamente, dopo tanti anni (è un po' pirandelliana, questa mia affermazione, ma risponde a verità) soprattutto quando non ci si era incontrati prima. Capita di avere, a distanza, nello stesso momento, detto le stesse cose o cose molto simili, fatto le stesse cose o cose molto simili, e che i due destini restino lontani, distaccati, dilatati per tanti anni e poi ci si incontri, come accade ora, allo stesso tavolo, in questa stessa aula. Ella, onorevole Ballardini, era in quel periodo dall'altra parte della barricata rispetto alla mia condizione umana e ne subì dolorosamente le conseguenze. Può credere alla sincerità della mia attestazione umana quando dico che me ne dispiace. Io ero nella Repubblica sociale italiana, in quel periodo: ero capo di gabinetto del ministro della cultura popolare, Fernando Mezzasoma e mi occupai molto, nell'esercizio delle mie funzioni, dell' Alto Adige.

Ella è uomo di cultura, e comprenderà che mi riferisco a tutta la storiografia straniera più recente (c'è soprattutto il libro dell'inglese Deakin, non certamente un filo fascista o un fascista, che ormai fa testo). Ella sa anche benissimo che uno dei compiti che il governo della Repubblica sociale italiana ritenne di assegnare a se stesso, con scarsissima fortuna, fu, per l'appunto, quello di difendere ciò che era ancora difendibile, dopo la tragedia determinata da Badoglio con assoluta incoscienza, dell'italianità dell' Alto Adige. La prepotenza nazista colpiva voi in Alto Adige; non vi è dubbio (ella stesso lo riconosce) che la prepotenza nazista colpiva gli italiani in Alto Adige. Contro la prepotenza nazista, nei limiti del nostro possibile, sulla base di una ben diversa concezione, ma ai fini dell'utilità nazionale, noi abbiamo combattuto. Durante la mia vicenda, dal maggio del 1944, data in cui divenni capo di gabinetto, fino al 25 aprile 1945, non passò giorno in cui non avessi la doverosa occasione di combattere come potevo quella battaglia, non soltanto attraverso continue documentazioni, che sono negli archivi, e che poi citerò, perché sono state raccolte da noi allora, ma attraverso opera di propaganda in Alto Adige; non passò giorno in cui non dovessi occuparmi, nel quadro dei miei doveri di istituto, della propaganda di italianità in quella regione. Mandavamo propagandisti anche clandestini in Alto Adige. I loro nomi sono negli archivi e si possono rintracciare. Non ho la fortuna di poterli o fare io, ma essi sono certamente a sua disposizione, onorevole Ballardini.

Io ho compilato opuscoli e volantini pesantemente antinazisti, diffusi in Alto Adige a nostra cura, da nostri propagandisti, da nostri ufficiali vestiti da borghese, i quali anno corso il rischio della vita e, quando sono stati colti sul fatto, sono stati anche giustiziati dai nazisti. Allora, affermare che coloro che hanno arrestato suo padre erano altoatesini vestiti da nazisti è un gentile eufemismo per non dire che erano quelli della Volkspartei. Ella sa benissimo che erano gli stessi uomini, sa benissimo che il massimo responsabile, la massima autorità in Bolzano era allora il signor Tinzl. Mi spiace parlare di lui, perché è morto da qualche anno, ma il progetto di autonomia che è in questo momento al nostro esame è figlio (come tutti sapete) legittimo del progetto di autonomia presentato dall'allora senatore Tinzl, a nome della Volkspartei, al Senato, non molti anni fa: se non sbaglio, intorno al 1960. Tinzl era uno di quegli altoatesini vestiti da nazisti, era il massimo responsabile. Sono loro che hanno arrestato (e me ne dispiace moltissimo) suo padre in quella occasione, onorevole Ballardini! Ella dice che i delatori, le spie, erano fascisti? Mi farebbe piacere se ella potesse darmi notizie più precise a questo riguardo, perché lanciare affermazioni in questo modo è troppo facile. Io le fornisco notizie più precise a questo riguardo e le indico un volume che ella conosce a memoria e che avrò modo di citare qualche altra volta: quello del Toscano. Anche questa non è una testimonianza di parte: è una testimonianza che può essere ritenuta più o meno valida, soprattutto più o meno completa; ma quando in Italia dobbiamo riferirci ad uno studio in cui il problema dell' Alto Adige nei suoi precedenti sia stato esaminato con qualche ampiezza di

documentazione, tutti ci riferiamo a questo volume. Noi ci riferiamo anche al pregevolissimo Alto Adige, addio e a Difesa del Brennero, che avrò modo di ricordare, ma sarei forse un pochi no parziale se mi riferissi in questo caso a quanto è scritto in quei volumi. Pertanto mi riferisco a quello del Toscano: ebbene, alle pagine 239, 240 e 241 di questo libro vi è una risposta a quanto ella ha detto, onorevole Ballardini, perché c'è l'elencazione delle operazioni condotte dalle SS altoatesine, cioè da quei tali altoatesini vestiti da nazisti, in provincia di Trento. Trascuro la provincia di Bolzano. Vi è una più ampia documentazione che si riferisce alla provincia di Bolzano, ma ella è di Riva del Garda.

Io non so dove ella fosse in quel momento e dove fosse suo padre: penso che foste in provincia di Trento, probabilmente. Abbia dunque la cortesia di andare a leggere le pagine 239, 240 e 241: vi sono elencati i nomi dei capi, dalla lettera a) fino alla lettera m). E vi sono anche alcune singolari (non posso dire «divertenti», perché la storia è tragica, non è divertente) omonimie: infatti vi è anche il nome di un certo Andergassen. Chissà se è parente dell' Andergassen noto alle cronache giudiziarie italiane, di cui avrò modo di riparlarne in prosieguo perché è stato recentemente graziato dal signor Presidente della Repubblica. Vi sono gentili nomi che assomigliano o sono gli stessi di tal uni fra i dirigenti altoatesini che abbiamo conosciuto in questo dopoguerra, o di tal uni dei terroristi, austriaci o austrianti, che abbiamo conosciuto (per fortuna soltanto di nome) in questo dopoguerra. E vi sono i nomi delle vittime, onorevole Ballardini. Le vittime sono tutte italiane: alcuni antifascisti, altri fascisti. Legga, per cortesia, si documenti! E allora non le capiterà più di dire alla leggera che le spie e i delatori erano fascisti. Perché? Perché questa è la logica delle cose.

Qual posizione mai pretende ella che tenesse allora un fascista in Alto Adige? Se fascista equivale a nazionalista, ipernazionalista, isteronazionalista, è logico che, in quel momento, quanto più fascista fosse un cittadino italiano in Alto Adige tanto più egli avrebbe dovuto guardare con apprensione, con stizza, con odio addirittura, questi altoatesini vestiti da nazisti (come ella li chiama) che, dopo essere stati ossequienti per venti anni alle direttive del regime fascista, erano improvvisamente diventati belve feroci contro gli italiani perché Hitler li proteggeva. Pertanto è un assurdo, anche in termini concettuali, quello che è stato da lei sostenuto; e me ne dispiace molto, perché ella lo ha voluto legare ad una dolorosa vicenda personale.

Quanto a Cesare Battisti, i miei colleghi di gruppo hanno parlato abbastanza ampiamente di questo argomento. Ma desidero per un momento tornare anch'io su questo tema perché voglio chiarire a me stesso i motivi, che altrimenti sarebbero anche a me misteriosi, per i quali ella ha voluto sostenere che Cesare Battisti non condivideva l'ideale irredentistico del confine al Brennero e condivideva invece la tesi del confine fino a Salorno.

Conosco benissimo - ma desidero che anche questo venga consacrato agli Atti parlamentari - il motivo per il quale ella ha ritenuto di fare un simile riferimento.

Ella lo ha fatto perché tutta una storiografia - se vogliamo attribuirle questa dignità ma dovrei dire più esattamente una libellistica di marca socialista (mi limito a citare Paolo Alatri), ha tentato addirittura con falsificazioni - e glielo documento - di presentare a questo riguardo Cesare Battisti in guisa molto diversa da quella storicamente accertata. So, e desidero dirle, e desidero che sia messo agli Atti di questo Parlamento che complici di queste alterazioni sono stati, purtroppo, anche taluni familiari di Cesare Battisti. Capita nelle migliori famiglie, è capitato anche nella famiglia Battisti. Ma io le porterò adesso un documento, che probabilmente ella conosceva, dal quale appare che non sempre gli stretti congiunti di Cesare Battisti hanno manifestato le tesi alle quali si sono aggrappati i socialisti e soprattutto i signori della Volkspartei.

L'Onorevole De Marzio ha, d'altra parte, ricordato nel pomeriggio di ieri che, quando Cesare Battisti andava conducendo in varie parti d'Italia la sua campagna irredentistica alla vigilia dello scoppio della prima guerra mondiale, i socialisti provocarono in molte parti d'Italia

(l'onorevole De Marzio ha citato in particolare i morti di Reggio Emilia) tumulti anche sanguinosi. L'onorevole De Marzio non ha ricordato - mi permetto aggiungere - che esiste un volume a questo riguardo, pubblicato molti anni fa e che non si ritrova facilmente nelle librerie e neanche nelle biblioteche, e che, se non erro, si intitola Per l'Italia con Cesare Battisti; un volume nel quale sono documentate le ostilità e le violenze dei socialisti e del Partito socialista di allora, ostilità - le violenze no, mi si perdoni - perfettamente giustificabili nel quadro della situazione politica di allora e degli atteggiamenti del Partito socialista di allora, ostilità e violenze addirittura anche di piazza contro Cesare Battisti durante la sua predicazione irredentistica fino al Brennero.

Che cosa è successo poi? È successo che Paolo Alatri e altri presunti storiografi socialisti hanno pubblicato, in collaborazione, ahimè!, con la vedova Battisti, l'epistolario battistiano e lo hanno pubblicato - lo possiamo documentare perché le citerò i passi che sono stati omessi dall'epistolario stesso - omettendo e addirittura alterando e falsificando. Ora, che la Volkspartei si riferisca volentieri a simili pubblicazioni, che la Volkspartei, quando ebbe luogo nel 1956 o 1957, se non erro, un attentato dinamitardo nella Fossa del Buon Consiglio, abbia avuto l'inaudita faccia

tosta di indirizzare un telegramma al Presidente del Consiglio per deplorare l'attentato che era stato compiuto contro la memoria di quel Cesare Battisti che condivideva i punti di vista della Volkspartei perché voleva che l'Italia si fermasse a Salorno; che la Volkspartei abbia tentato di appropriarsi financo di Cesare Battisti per sostenere e legittimare la sua causa, non è stato un bel gesto. Ricordo che ieri l'onorevole De Marzio ha parlato con tutto rispetto della memoria antica di Francesco Giuseppe e noi non pensiamo di appropriarci Francesco Giuseppe per avallare le nostre tesi nazionalistiche. Quindi la Volkspartei per lo meno Cesare Battisti poteva lasciarlo all'Italia. Comunque, in nome del «pacchetto», la Volkspartei ha tentato di attribuirsi anche Cesare Battisti, ma, onorevole Ballardini, ella che è attento lettore e certamente documentato, aveva il dovere - penso - di ricordare che vi sono testi Vogliamo vederle brevemente insieme? Lo faccio non perché io ritenga che ella non le conosca, onorevole Ballardini, ma perché ritengo, al solito, che tutto questo debba rimanere agli Atti del Parlamento italiano.

Ecco, la legione trentina, che è custode, credo, legittima, anche a nome di suo padre, della tradizione battistiana, nel marzo del 1956 pubblicò un opuscolo in cui ricordava i precedenti battistiani a proposito della rivendicazione del Brennero e quando la Volkspartei inviò il telegramma da me ricordato all'allora Presidente del Consiglio onorevole Segni - telegramma dal quale traspariva lo sdegno della Volkspartei per l'attentato dinamitardo alla Fossa del Buon Consiglio - la legione trentina inviò a sua volta un telegramma al Presidente del Consiglio in cui si diceva testualmente: «Già l'anno scorso nella giornata del raduno della Volkspartei a Castel Firmiano, che fu tutta una pesante e volgare manifestazione di antitalianità (e su questo credo consente anche lei), si giunse al gesto profanatorio di ornare con una corona e con i colori tirolesi l'effigie del martire nel monumento alla Vittoria di Bolzano. Oggi, con il telegramma inviato all'eccellenza vostra, per la seconda volta si ripete la profanazione e apertamente addirittura da parte dei dirigenti responsabili di quel partito che usano il nome del martire per gli oramai chiarissimi fini dell'exasperato nazionalismo altoatesino proprio in un momento in cui al di qua e al di là del Brennero si susseguono le manifestazioni ostili a tutto quanto è l'Italia».

Avevano ragione o torto i rappresentanti della legione trentina? Ecco qui l'opuscolo, un altro opuscolo oltre quello precedentemente citato che, in data dicembre 1959 (ella certamente lo conosce, onorevole Ballardini: si tratta di un foglio di informazioni destinato ai soci e oso pensare che in memoria del suo povero padre le mandino queste pubblicazioni) riportava le dirette testimonianze battistiane a prescindere dalle omissioni e falsificazioni della libellistica e non della storiografia socialista.

Vogliamo rileggere insieme alcune di queste citazioni? Dice Cesare Battisti (Conferenza Trento Trieste e il Dovero d'Italia, Bologna 13 ottobre 1914): «Vi è il testamento di Garibaldi e di Mazzini, di tutti i fautori dell'unità della patria (a proposito di ideali risorgimentali!) che indicavano la suprema necessità di integrare l'Italia fino alle Alpi. Di questo testamento furono assertori poeti d'Italia da Carducci a Pascoli e banditori uomini come Bovio, Cavallotti e Imbriani. Alle firme di costoro, che sono le vere firme del popolo d'Italia, il popolo deve fare onore. Solo quando il confine sarà portato alla grande catena delle Alpi esso sarà veramente formidabile e facilmente difendibile».

Si tratta di considerazioni di natura strategica e militare che escono dalle labbra di un uomo come Cesare Battisti e di tutto l'irredentismo nazionale italiano, anche in quelle sue componenti che oggi certa storiografia indica addirittura come componenti di sinistra. Non a caso è stato citato Imbriani, ad esempio. Prosegue la citazione: «È facilmente difendibile per la sua natura e per la brevità sua in confronto della lunghissima linea attuale». Lo stesso Cesare Battisti (La Conferenza sull'italianità del Trentino e l'irredentismo italiano, Milano 13 gennaio 1915) così si esprimeva: «L'esistenza in questo punto, la stretta di Salorno (qui l'accento è più preciso), di una catena parallela a quella del grande arco, l'essersi in grazie di essa formati due vestiboli, ha costituito e costituisce per la penisola italiana come una doppia barriera di confine, una duplice cerchia di mura, un'esterna ed un'interna (quella di Salorno)».

La storia provò come tale duplice baluardo fosse necessario e provvidenziale. E prosegue nella citazione: «La popolazione indigena del vestibolo inferiore della regione trentina è tutta italiana, l'elemento straniero non è neppure percettibile. Nell'Alto Adige invece l'elemento italiano è un quinto di fronte a quattro quinti di tedeschi. Talché, quando Napoleone volle nel 1809 segnare come estremo confine del regno d'Italia il confine linguistico, egli poté senza alcuna offesa o coercizione azionale includere nel dipartimento dell'Alto Adige, oltre il Trentino, il cantone di Bolzano». Cesare Battisti aggiungeva: «Il pericolo sarà eliminato solo quando il confine politico...

BALLARDINI, Siamo d'accordo anche noi.

ALMIRANTE, Non sia imprudente, onorevole Mitterdorfer (Indica il deputato Riz), dicendo che anche voi siete d'accordo, perché ufficialmente voi problemi di confine non ne sollevate.

RIZ. Non sono Mitterdorfer, sono Riz.

ALMIRANTE, Ella è ladino, si chiamava Rizzi e poi ha cambiato il suo nome in Riz

RIZ. Questa vostra affermazione è falsa.

ALMIRANTE, Diciamo pure che è falsa.

RIZ. Ho già detto una volta che neanche il piombo fascista sarebbe riuscito a far cambiare nome a mio padre. Lo ripeto, perché si vede che ella non legge gli Atti parlamentari.

ALMIRANTE, Ella si chiamava Rizzi, ora di chiama Riz, ed è ladino.

RIZ. Nessuno della mia famiglia si è mai chiamato Rizzi. Si tratta di una vostra invenzione.

ALMIRANTE, Non è forse di origine ladina?

RIZ. Sì, da 600 anni viviamo in quelle zone.

ALMIRANTE, Ella, comunque è di origine ladina. Abbiamo così chiarito che nel gruppo parlamentare della Camera della Volkspartei vi è un ladino, vi è un nazista e vi è un austriaco come l'onorevole Mitterdorfer. Questo conferma, appunto, la composizione etnica mistilingue del vostro gruppo. Penso che questo sia un chiarimento opportuno, a prescindere dai cognomi. È vero, onorevole Riz?

RIZ . Noi non facciamo del razzismo.

ALMIRANTE, Per carità!

RIZ . Noi rappresentiamo la popolazione bolzanina.

ALMIRANTE, Sì, voi rappresentate una razza, non fate del razzismo; dite di rappresentare una razza, ma non siete nemmeno capaci di questo, perché il vostro gruppo è mistilingue. Ella è ladino, e difende qui, io penso, le posizioni dei ladini. **RIZ .** Anche quelle dei ladini.

ALMIRANTE , Vedremo quanto i ladini siano stati, siano e possano essere d'accordo con i cittadini di lingua tedesca, dato che hanno sempre tentato di difendere - bisogna dare atto - la loro cultura e la loro lingua più dalle contaminazioni di carattere tedesco che da quelle di carattere italiano.

RIZ. Questo è perfettamente inesatto e storicamente contraddetto.

ALMIRANTE, Lo potremo documentare con una certa facilità. Ad ogni modo, ella è un ladino che rinnega le posizioni tipiche dei ladini. Desidero ancora citare - e veniamo appunto ai ladini - Cesare Battisti, dal giornale Il Secolo del 13 maggio 1915, a proposito, onorevole Ballardini, della famosa offerta austriaca per ottenere la neutralità dell'Italia: l'articolo è intitolato Persista la schiavitù di Trento, ma non sia vile la madre Italia, e lo ha ricordato ieri l'onorevole De Marzio. Vi si dice: «Non sono italiane, per l'imperial Regio Governo austriaco, tutte le valli ladine». (Cesare Battisti le considerava naturalmente italiane, e non poneva neppure in discussione questo fatto. Si tratta dell'alta valle di Avisio, dell'alta valle di Non, eccetera). L'articolo prosegue: «...dal testo stesso dell'offerta, rileviamo come non verrebbero ceduti all'Italia la zona mistilingue di Bolzano ed i territori limitrofi che rappresentano il minimo indispensabile per garantire all'Italia un confine militare appena appena discreto». Anche qui, ancora una volta, si sostiene il confine militare rivendicato da Cesare Battisti. Tralascio altre documentazioni che ella, onorevole relatore, credo conosca; se non le conosce, le consegnerò questo fascicoletto. E chiudiamo la documentazione - dicono i legionari trentini - con la citazione di un significativo brano di lettera scritta da Battisti dal fronte del Tonale, nel settembre del 1915. È la più famosa tra le testimonianze battistiane, ed è quella alla quale si è riferito l'onorevole Tripodi, se non sbaglio, nel suo intervento di qualche settimana fa, e alla quale guardiamo con una certa commozione.

DIETL. Repetita juvant.

ALMIRANTE, Si repetita juvant, anche perché voi ripetete da tanti anni le stesse cose; e noi ripetiamo malinconicamente le nostre idee.

Cesare Battisti dice: «Ho più forte che non avessi alla vigilia della guerra la convinzione che il germanismo sarà debellato». S'illudeva! Continua: «ho solo paura che i sentimenti umanitari dei latini» - non diceva dei ladini, ma dei latini: c'è, per fortuna, il contrappeso inglese - «concedano la pace prima dell'esaurimento della razza tedesca, e ci riservino di dovere, tra due o tre anni, rispondere a qualche agguato dei discendenti di Arminio». (Non so se ella sia anche discendenti di Arminio!) Cesare Battisti prosegue ancora: «Ma allora sarà il finis finium, ed io non su queste balze, ma presso la Vetta d'Italia avrò vicino mio figlio».

Penso, onorevole Ballardini, che queste cose dovessero essere ricordate nel momento in cui ci si riferiva a Cesare Battisti da parte del figlio di un legionario battistiano. E passo alla testimonianza di Filippo Turati; ne ha parlato ieri l'onorevole De Marzio e vi ho accennato anch'io. Ho qui, e mi sono premurato di andarlo a rileggere, il testo del celebre discorso pronunciato in quest'aula da Filippo Turati, il quale sostenne, onorevole Ballardini, esattamente la tesi che ella ha ricordato.

Vi è, nel discorso di Filippo Turati, una frase sulla quale desidero richiamare per un solo istante la sua attenzione, perché - forse inavvertitamente - in detta frase Filippo Turati ha messo molta parte dell'avvenire. Egli disse in quest'aula, il 14 luglio 1919, testualmente, che i rappresentanti dei 172 comuni dell' Alto Adige - in nome dei quali egli diceva di parlare - che avevano raccolto le firme «dichiarano che nessuna autonomia potrebbe compensarli». Su questa frase bisogna riflettere perché se essa, pronunciata in quest'aula nel 1919, trovasse una qualche rispondenza nell'animo di coloro che oggi rappresentano almeno una parte di quei comuni e di quei cittadini, ma comunque una parte notevole sul terreno della legittima rappresentanza democratica; se per avventura, come ripeto, questa frase dovesse trovare (come io presumo e come forse anch'ella pensa; anzi, ella lo pensa sicuramente, perché lo ha detto in quest'aula, come le ricorderò) un'eco di risonanza attuale o futura nell'animo loro, onorevole Ballardini, «nessuna autonomia potrebbe compensarli»: ve lo ricorda l'insegnamento di quel Filippo Turati al quale vi riferite. Attenzione, perché se nessuna autonomia potrebbe compensarli, l'autonomia rappresenterebbe o rappresenta tutti i danni per la nostra parte, in prospettiva e anche in avvenire.

Comunque, ella ha esattamente ricordato il precedente di Filippo Turati, cioè del socialismo di quella edizione, che noi speravamo non fosse, da questo punto di vista, anche il socialismo dell'attuale edizione. Ella poteva anche ricordare, onorevole Ballardini, che quando si votò il 9 agosto 1921 in questa Camera per l'unione dell' Alto Adige all'Italia, come sancito dal trattato di pace, vi furono 170 voti favorevoli e 48 contrari: si opposero soltanto i socialisti. Se ella avesse parlato in quella occasione avrebbe parlato come relatore di minoranza. Isolati, allora, eravate voi, mentre isolati, oggi, siamo noi, dobbiamo riconoscerlo. Cose che capitano. Resta a vedere, nel contesto del processo storico italiano, se sia più valida e più onorevole la posizione da noi assunta oggi o quella da voi assunta allora. Non possiamo che darvi atto della irriducibilità di una vostra posizione, che noi ci permettiamo di definire coerentemente antinazionale.

La cosa più interessante a questo riguardo - se vogliamo riferirci, come dobbiamo, ai precedenti del Partito socialista, onorevole Ballardini - è che voi allora eravate isolati non solo, com', era logico, in Italia, nella situazione dei partiti politici italiani, ma lo eravate anche in seno all'internazionale socialista, nella situazione dei Partiti socialisti. Vedo con piacere che ella lo ricorda. Quando nel 1918 si riunì la conferenza dell'Internazionale socialista a Stoccolma, gli altri Partiti socialisti dei paesi vincitori si guardarono bene dall'inviare le loro rappresentanze. In particolare, i laburisti inglesi si guardarono bene dall'inviare la loro. La sola rappresentanza socialista di un paese vincitore fu quella italiana; vi andò, infatti, un socialista italiano e, purtroppo, trentino - il Pischel - il quale rappresentò il socialismo italiano

in quella sede e si trovò; come ripeto, isolato perché nessuno tra i socialismi vincitori osò sostenere le tesi che Internazionale aveva sostenuto prima e dopo lo scoppio della guerra. Cioè, mentre i socialismi vincitori ritennero di associarsi alle posizioni dei rispettivi governi e Stati nell'esaltazione - e soprattutto, ahimè, nello sfruttamento - del successo, nel premio che doveva essere dato ai rispettivi paesi e quindi ai rispettivi lavoratori, solo il socialismo italiano, o per suo astrattismo o per suo inguaribile antinazionalismo o rigido internazionalismo (chiamiamolo come ella vorrà chiamarlo), e addirittura il solo socialismo trentino, si associò alle posizioni dei vinti piuttosto che a quelle dei vincitori.

Sarebbe stato un nobile atteggiamento, se esso, che era indubbiamente coerente, non avesse mancato di coerenza proprio dal punto di vista dell', autentica tematica politica e sociale, perché quando si colpiscono gli interessi della nazione, mentre altre nazioni rigidamente si difendono, si colpiscono, come è ovvio, non solo gli interessi morali e tipicamente nazionali, ma anche quelli economici e sociali, il pane, credo, e non solo il prestigio dei lavoratori.

.E veniamo a Bissolati. Onorevole Ballardini, anche questa testimonianza è esatta, pur con le precisazioni che ha dato ieri l'onorevole De Marzio e con un', ulteriore precisazione che intendo dare io. Il discorso di Bissolati fu pubblicato (ho qui il testo) sul Corriere della sera esattamente il 12 gennaio 1919; però - particolare non privo di interesse - non fu pronunciato, se non in parte, poiché il pubblico presente alla Scala tumultuò e impedì praticamente a Bissolati di parlare.

Accadde a Bissolati, per interno contrasto, quello che era accaduto qualche volta a Cicerone. Ella, uomo di cultura, lo ricorda: la Pro Milone non fu mai pronunciata così come noi abbiamo il piacere di leggerla dopo tanto tempo. Vi era infatti Clodio con le sue bande che disturbava e Cicerone, che non era un uomo di eccessivo coraggio, preferì «glissare». Quando fu passata la «buriana», come si dice volgarmente a Roma, scrisse quello che non aveva pronunciato, mandò il tutto al suo cliente. Milone, che nel frattempo era stato mandato in esilio a Marsiglia, e spiritosamente costui gli rispose: meno male che non l'hai pronunciata, perché è un', orazione tanto bella che avrebbe convinto il giudice in mio favore e non mi mangerei adesso questo delizioso pesce di Marsiglia.

Bissolati non era Cicerone poiché non aveva la sua eloquenza, non era Cicerone perché era un uomo coraggioso, tentò di pronunciare il suo discorso, non poté pronunciarlo ma ebbe il coraggio e la lealtà di farlo pubblicare integralmente, come avrebbe voluto pronunciarlo, sul Corriere della sera.

In quel discorso, che leggiamo dopo tanti anni sul Corriere della sera, è contenuta una frase alla quale ha fatto riferimento ieri l'onorevole De Marzio e che costituisce un importante riconoscimento storico. Disse Bissolati: «So di essere un solitario».

Onorevole Ballardini, noi siamo isolati, l'onorevole Bissolati era addirittura un solitario! E' non lo era nell'Italia fascista o di fronte a facinorosi mandati dal Partito nazionale fascista, che non era stato ancora fondato: era un solitario nei confronti di un momento storico assai importante della nostra patria, che, quando viene rivissuto e interpretato dopo tanti anni, non può da un relatore per la maggioranza essere reinterpreto e rivissuto a nome non di una minoranza ma addirittura di un solitario, di un isolato. Si può citare quella testimonianza ma la si, deve inquadrare nel momento storico cui appartene

BALLARDINI, Bissolati qualche volta si sottovalutava.

ALMIRANTE, SÌ, ma io le dimostro che era proprio un solitario.

È per questo che la sua testimonianza in questo caso è stata un pochi no imprudente. A Milano, infatti, i cosiddetti facinorosi impedirono a Bissolati di parlare, ma subito dopo vi fu una reazione unanime di tutte le parti politiche di allora a Trento.

Se abbiamo le fotocopie del Corriere della sera, abbiamo anche quelle della Libertà, giornale del Trentino e dell' Alto Adige, certo non di parte fascista (non esisteva ancora, ripeto, il Partito nazionale fascista), del 17-18 gennaio 1919.

Le farò un omaggio di questi ritagli, onorevole Ballardini, che non leggo per brevità poiché, fra l'altro, vi si legge anche un po' male. Da essi risulta che non si tratta soltanto di 172 comuni a nome dei quali parlava l'onorevole Filippo Turati alla Camera nel 1919: qui vi è tutto il Trentino e parte notevole dell' Alto Adige, vi sono tutti i sindaci, a cominciare da quello di Trento, liberamente eletti nel Trentino, i quali testimoniano contro il «solitario» Bissolati con espressioni durissime (ripeto che non le citerò) che penso ella debba conoscere perché ritengo che abbia voluto occuparsi di questi problemi. Fu approvato un ordine del giorno, unanimemente (era una democratica assemblea), il quale diceva così: «I cittadini di Trento e del Trentino, raccolti a comizio, scevri da ogni spirito di rappresaglia o di malevolenza verso l'elemento tedesco dell'Alto Adige e pronti anzi ad accoglierlo con animo amico, alieni dall'offenderne i diritti linguistici, le tradizioni e la cultura, protestano contro le asserzioni che i trentini siano contrari all'annessione dell' Alto Adige, proclamano la loro piena e perfetta solidarietà con tutta la nazione» - onorevole Ballardini, ecco il solitario, l'isolato - «affermano solennemente il diritto della patria a quella linea di confine al Brennero e alla Vetta d'Italia che sola può garantirne l'integrità territoriale e assicurare una pace duratura, degno coronamento alla vittoria per la quale la nazione ha versato tanto sangue e durato tanti sacrifici».

E perché la sua citazione è stata un poco imprudente, onorevole Ballardini? Perché alla manifestazione di Trento aderì la vedova Battisti con questo telegramma: «Le ragioni che dalla profondità della storia e dalle indistruttibili realtà geografiche sorgono a difesa del diritto dell'Italia libera fino al Brennero si rivelano più tangibili e luminose nei sentimenti, nella vita, nei fatti che si avvolgono dal 3 novembre. Aderisco dunque al vostro comizio. Ernesta vedova Battisti».

E allora smettetela, per cortesia, di richiamarvi alle memorie battistiane in ordine a questa fase della nostra vita nazionale, perché tutte le testimonianze vi danno torto; e siccome lo sapete, non è molto nobile il vostro tentativo di capovolgere la verità. E passiamo alle trattative del 1920 e al comportamento degli altoatesini nei riguardi dell'Italia prefascista. Io dovrò occuparmi fra non molto, onorevole Ballardini, dei giudizi pesanti da lei espressi nei confronti dei governi democristiani di questo dopoguerra, e non lo farò certamente come avvocato d'ufficio della Democrazia cristiana, che mi toglierebbe subito l'incarico, come me lo toglierebbe il mio stesso partito; lo farò al solito per tentare di ristabilire la realtà dei fatti e il peso delle varie responsabilità.

Qual è la sua tesi a proposito delle responsabilità democristiane e in genere governative o più vastamente italiane in questo dopoguerra? La sua tesi, che io riprenderò fra non molto, è che, sì, la Volkspartei si è comportata rigidamente; sì, taluni interventi austriaci sono stati troppo pesanti o pressanti, però il tutto è stato legittimato dall'ottusità - uso un sostantivo che ella ha usato - dei governi italiani di questo dopoguerra e dal peso dei precedenti storici, soprattutto fascisti, che avevano determinato un tale stato di esasperazione nella popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige da giustificare anche gli eccessi.

Ora, tutto ciò non può riguardare, onorevole Ballardini, le responsabilità dell'Italia prefascista, la quale ebbe - verissimo - un breve, tormentato e convulso periodo di tempo per occuparsi di questa faccenda (pochi mesi, in sostanza, dalla fine del 1918, più esattamente dai primordi del 1919 fino al 1921-1922, e dico onestamente 1921-22, perché già nel 1921, dalle elezioni del maggio del 1921 in poi l'Italia prefascista, da questo punto di vista, poteva considerarsi politicamente crollata e comunque inefficiente soprattutto in quella zona di confine). Quindi, è verissimo che l'Italia prefascista ebbe poco tempo, poco spazio e difficoltà d'occasioni di intervento per interferire nella vicenda dell'Alto Adige; ma, onorevole Ballardini, prima di

ricordare le trattative del 1920, cerchiamo di ricordarci come l'Italia prefascista si comportò nei confronti dei cittadini di lingua tedesca dell' Alto Adige.

Il proclama di Pecori Giraldi è stato ricordato da molti, mi pare anche da lei, in qualche occasione in questa Camera; il discorso della Corona è stato ricordato da molti, mi pare anche da lei, in occasione di altri interventi, in questa Camera. Vi sono delle omissioni. Non si è, in genere, ricordato molto il discorso dell'allora sindaco di Bolzano, Peratoner (nome che fra l'altro, se non sbaglio - l'onorevole Riz eventualmente mi corregga - è una corruzione di Pierantonio, nome italiano...).

RIZ. Non la interrompo, onorevole Almirante, perché altrimenti dovrei farlo in continuazione.

ALMIRANTE, Le sono grato per questo suo riguardo, onorevole Riz, anche se non mi dolgo delle interruzioni.

Sta di fatto che il signor Pierantonio, alias Peratoner, sindaco di Bolzano, pronunziò in quella città, quando il re vi si recò in nome dell'Italia, non tanto vittoriosa quanto umana, dell'Italia che, sola fra i paesi vincitori, aveva cominciato a dare prove di estrema buona volontà nei confronti di una minoranza alloglotta, una specie di saluto in lingua tedesca che fu considerato offensivo dall'Italia prefascista. Non era esattamente una prova di buona volontà. Sempre nel volume del Toscano si possono ricordare a questo riguardo alcuni particolari che hanno la loro importanza, onorevole Ballardini, per la valutazione della questione, nonostante gli anni che ci separano da quegli avvenimenti.

Scrivono dunque il Toscano: «La prova più evidente di quanto longanime fosse il regime d'occupazione italiano» (lo stesso Toscano è molto longanime quando parla di un «regime d'occupazione», perché si trattava d'esercizio della sovranità italiana, anche se correttamente deve parlarsi di «regime d'occupazione» perché il trattato di San Germano non era ancora stato sottoscritto «è comunque data dal fatto che il 16 novembre 1918, rispondendo ad un proclama emanato tre giorni prima dal Consiglio nazionale tirolese di Innsbruck, poté riunirsi nella Rathaus di Bolzano, in regime di occupazione italiana, un gruppo di delegati altoatesini i quali proclamarono solennemente la «Repubblica del Tirolo meridionale unica e indivisibile», prestarono giuramento al nuovo governo, votarono l'unione della nuova repubblica alla Confederazione degli Stati austro-tedeschi e recarono il giorno stesso a Innsbruck l'atto relativo».

«Il 18 novembre 1918 - scrive ancora il Toscano - la «Repubblica del Sud-Tirolo» affiggeva un grande manifesto per la riscossione delle imposte erariali» (sempre pratici, questi amici!) «mentre ad Innsbruck si trovavano già sotto stampa cartamoneta e francobolli postali» (non il «Gronchi rosa», ma il Wallnoeffer... rosa o di altro colore), «francobolli postali che la neo-repubblica presieduta dal borgomastro di Bolzano Peratoner avrebbe messo in circolazione; e venivano anche diffuse schede di adesione allo scopo di ottenere una specie di plebiscito. Ora nemmeno di fronte a questi avvenimenti, che costituivano un evidente tentativo di usurpare poteri politici ed amministrativi in un territorio sotto regime di occupazione, e giuridicamente ancora in stato di guerra, le autorità italiane ritennero opportuno adottare provvedimenti repressivi. Si limitarono a invitare i membri più influenti del sedicente Consiglio nazionale a non proseguire nella loro attività. E il borgomastro Peratoner, il quale era stato l'anima di tutta la manovra, fu lasciato al suo posto». Dopodiché il borgomastro Peratoner ringraziò il molto tollerante governo italiano attraverso un insolente indirizzo di risposta in lingua tedesca al saluto che il re rivolgeva a Bolzano ai cittadini italiani dell' Alto Adige, qualunque fosse la loro lingua o la loro razza. Per quanto riguarda le trattative del 1920, onorevole Ballardini, mi sono procurato (non è difficile, basta studiare un po') il testo del Progetto di autonomia del

Tirol tedesco meridionale e problemi annessi, cioè il testo che fu gettato sul tavolo delle trattative dai progenitori di allora dalla Volkspartei.

Ella sa - anche se mi pare che non l'abbia scritto nella sua relazione, ma forse avrebbe fatto bene a dare atto all'Italia di allora - che questo testo fu considerato talmente pesante e vorrei dire talmente offensivo per le pretese che avanzava che la stessa semplice presentazione, sul tavolo delle trattative, di questo testo diede luogo alla interruzione delle trattative stesse che non furono più riprese da parte italiana. Non era un giudizio fascista, non era un giudizio nazionalista o isteronazionalista. Siamo nel 1920, questa vicenda si svolse in parallelo con la vicenda fiumana.

Era allora responsabile delle cose italiane quel Nitti che non ritengo sia considerato nella nostra tradizione un nazionalista o un istero-nazionalista; quel Nitti che in altre parti dell'Italia irredenta teneva l'atteggiamento che tutti sappiamo e sul quale non è certamente il caso di intrattenerci in questa circostanza.

Orbene, Nitti, il quale era così longanime relativamente ad altri problemi pure importanti, ritenne di non poter neppure cominciare le trattative in ordine al progetto di autonomia dell'Alto Adige perché quel progetto non poteva nemmeno essere preso in considerazione. Perché? Perché intaccava, secondo il giudizio dell'allora Presidente del Consiglio, Nitti, la sovranità dello Stato italiano. Non voglio, onorevole Ballardini, al solito tediare con il leggere le clausole di questo progetto. La prego di volerle serenamente considerare nella sua coscienza dopo la fine del dibattito e di metterle a fronte del «pacchetto».

Questo progetto di autonomia che l'allora Presidente del Consiglio Nitti respingeva senza neppure accettare di cominciarlo a discutere, perché lo considerava come contrario al principio della sovranità dello Stato italiano, è qualcosa di meno e, sotto certi aspetti, di molto meno del «pacchetto» che stiamo per approvare. E ciò non perché - obiezione che forse, onorevole Ballardini, sarebbe facile dialetticamente da parte sua - i tempi abbiano camminato. (Dato che nessuno mi interrompe, sarò io a interrompere me stesso). E rispondo: certo siamo nel 1971. Riconosco che il progetto di autonomia del 1920 è arretrato di 50 anni rispetto al progetto di autonomia del 1971, il quale ovviamente dovrebbe essere più avanzato. Il fatto è però che il progetto del 1971 non è più avanzato: è più arretrato. Esso tutela cioè la sovranità dello Stato italiano meno del progetto del 1920 ed esprime la volontà di difesa etnica o, se vogliamo, razziale del gruppo rappresentato politicamente dalla Volkspartei in maniera molto più pesante e quindi molto più arretrata nei confronti delle moderne concezioni dello Stato e anche della Carta costituzionale di quanto non fosse lo stesso pensiero e lo stesso indirizzo rappresentato dal progetto di autonomia del 1920.

Ecco perché non ve ne do lettura. Potrei presentare talune di queste norme come emendamenti dal nostro punto di vista positivamente apprezzabili nei confronti delle norme contenute nel «pacchetto». Per esempio, il capo IV - l'unico sul quale voglio intrattenermi per un minuto - di quel progetto che Nitti ritenne di non poter nemmeno discutere, diceva: «Limiti materiali dell'autonomia». E aggiungeva: «Allo Stato centrale restano in ogni caso riservati: la sovranità militare, la rappresentanza all'estero, la sovranità tributaria per la quale domandasi un adeguato periodo di tempo per il passaggio al sistema tributario italiano (era logica la richiesta), la polizia doganale e commerciale con un periodo di transizione richiesto dalla situazione di confine, la sovranità giudiziaria (cioè tutto quanto atteneva alla giustizia, mentre voi apportate modificazioni perfino a questo riguardo), comunicazioni e traffico, ferrovie, poste e telegrafo, tutti gli altri rami dell'amministrazione dello Stato in quanto non vengano assegnati espressamente alla competenza legislativa ed amministrativa delle autorità autonome».

Vi era dunque una latitudine di potere, per la provincia autonoma che allora si richiedeva, minore della latitudine di potere che in questo momento viene concessa; e vi era una salvaguardia per lo Stato italiano maggiore di quella che si dà adesso.

E si tratta non di un accordo bensì di una proposta, che ovviamente, all'inizio di presupposte o possibili trattative, costituiva il massimo che gli altoatesini di lingua tedesca in quel momento ritenevano di dover chiedere all'Italia prefascista; una proposta quindi che nel corso di trattative avrebbe visto - come è inevitabile in questi casi - smussati taluni dei suoi angoli più aspri. Passando ad altro argomento, - sempre in tema di precedenti storici, onorevole Ballardini, richiamerò il suo sbrigativo giudizio sul fascismo nei confronti dell' Alto Adige. Ne ha parlato ieri ampiamente l'onorevole De Marzio e non tornerò su quello che egli ha detto: mi permetto solo, dato che ella non era presente, di ricordare che l'onorevole De Marzio l' ha invitato ad inquadrare ogni responsabilità politica e storica nel periodo in cui essa si manifesti.

L'onorevole De Marzio è giunto al punto di dire che per comodità dialettica noi possiamo anche accettare la definizione data dagli antifascisti o dai non fascisti circa una politica snazionalizzatrice del fascismo in Alto Adige; non ci turba questo termine, purché esso e la relativa politica vengano inquadrati in tutto un contesto che vedeva tanti altri paesi, retti o non retti a democrazia, comportarsi in un determinato modo nei confronti delle minoranze etniche incluse nei confini dei rispettivi Stati in conseguenza di vicende belliche.

Io desidero aggiungere qualcosa non a questo riguardo, ma nei riguardi delle responsabilità storiche e politiche del regime fascista nei confronti dell' Austria.

I dirigenti della Volkspartei, i governanti austriaci ed anche gli italiani che vogliono guardare alla storia con un minimo di serenità, senza un eccesso di faziosità - e nelle mie parole non credo possiate rilevare eccesso di faziosità, perché non ho bisogno di difendere nulla: i personaggi storici si difendono da sé, se ne sono capaci, oppure non sono difendibili dai posteri se non attraverso la rivelazione di documenti, e io non sto per rivelare assolutamente niente - dovrebbero ricordare del ventennio fascista almeno una cosa, cioè che il solo difensore, per un lungo e importante periodo, dell' Austria autonoma e indipendente dalle mire d'annessione tedesca - questo fu l'Anschluss, e non ci si venga proprio da parte vostra a rappresentare l'Anschluss come una libera unione e via dicendo - e il solo amico che l'Austria autonoma ebbe in Europa, e potrei dire nel mondo, per molti anni si chiamò Mussolini.

Lo fece nel quadro della sua visione nazionale o nazionalistica; senza alcun dubbio lo fece perché al Brennero preferiva avere l'Austria piuttosto che la Germania che si fosse annessa l'Austria. Mi pare assolutamente evidente e mi pare anche assolutamente giusto nel quadro della politica di allora.

Lo fece, però, con una tenacia e con una insistenza tali che se altri avesse dato luogo a quelle solidarietà che per quella politica si erano ad un certo punto manifestate, si sarebbe giunti a ben diversi risultati di carattere storico sul terreno europeo e mondiale, onorevole Ballardini. Non dimentichiamo che quella politica, tipicamente e solidariamente mussoliniana, ebbe all'inizio le espressioni di consenso o addirittura di plauso da parte dei soliti francesi e dei soliti inglesi. Non dimentichiamo che nel quadro di quella politica si svolse il convegno di Stresa ed ebbero luogo le intese di Stresa. Non dimentichiamo che, anche e forse soprattutto per aver voltato le spalle a quella politica, francesi e inglesi si assunsero la responsabilità storica, di portata europea e mondiale, della rottura di quell'intesa e della necessità di ulteriori intese. Infatti, così come nessun uomo politico ama la solitudine, a meno che non vi sia costretto dalla propria stretta coerenza morale, a maggior ragione nessun uomo di Stato può amare e coltivare la solitudine come suo finalismo politico e nazionale.

Era inevitabile che, rotti gli accordi di Stresa a riguardo del «no» all' Anschluss da parte dei francesi e degli inglesi e verificatosi poi il duro periodo delle sanzioni a carico del popolo italiano, e non solo del Governo e dello Stato italiano, si verificasse quel rovesciamento di alleanze al quale, d'altra parte, l'Italia non era nuova, per motivi analoghi, in fin dei conti, per motivi di equilibrio di forze, di difesa dei confini, di possibilità di prospettive, di tentativo di evitare l'isolamento.

Ma non dimentichiamoci che il piccolo Dollfuss, assassinato da qualcuno che non era certamente un fascista o un italiano, ebbe la solidarietà, non solo morale, ma umana e politica, da parte del Governo di Mussolini e di Mussolini personalmente. Non dimentichiamo che il successivo cancelliere austriaco, Schuschnigg, il quale era ben diverso nei suoi atteggiamenti ed orientamenti dal piccolo ed eroico Dollfuss, ebbe anche lui la solidarietà soltanto dell'Italia fascista. Non dimentichiamoci delle circostanze politiche europee e mondiali in cui ebbe luogo l'annessione dell' Austria da parte della Germania.

Onorevole Ballardini, quando io parlo di annessione dell' Austria da parte della Germania, sono molto sereno e al di sopra delle parti; quando ne parlate voi, però, siete un pochino dimentichi della realtà, così come essa si verificò. Sì, non bisogna dare eccessiva importanza a certi plebisciti, perché si sa in quale clima, più che attraverso quali formule tecniche, essi si svolgono; si sa attraverso quali pressioni ed in quali condizioni di costrizione politica e morale essi possono svolgersi. Ma nel 1938 in Austria ebbe luogo qualcosa di più di un plebiscito. Il cinematografo, gli obiettivi fotografici esistevano anche allora, gli archivi esistono ancora oggi, i nomi ed i cognomi delle persone esistono ancora oggi.

Prima di rappresentare (questa è tesi tipicamente austriaca e mi duole che questa tesi possa essere rinfacciata da partiti politici italiani e soprattutto da partiti di Governo) la povera Austria del 1938 come la vittima del nazismo che voleva incorporarla a tutti i costi (non l'attribuisco alla sua relazione, onorevole Ballardini: se mai è un'omissione della sua relazione!), tesi tipicamente austriaca che, come ella sa l'Austria sostenne a proprio vantaggio o tentò di sostenere alla conferenza della pace di Parigi; prima di rappresentare questa tesi, ripeto, che l'Austria tuttora sostiene (vittime i sudtirolesi, come essi li chiamano, dell'oppressione fascista, vittima la povera Austria dell'annessione e dell'oppressione nazista: tutti vittime, quindi, desiderosi di una liberazione democratica, meritevoli di una liberazione democratica), penso che si debba un pochi no riflettere.

A questo riguardo, rivolgendomi agli assenti democristiani (ma sui banchi del Governo ve n'è qualcuno che è un buon cattolico), credo valga la pena di fare un opportuno riferimento anche all'atteggiamento tenuto in quell'occasione dall'alto e dal piccolo clero austriaco, perché in Alto Adige vi è un alto e un piccolo clero che da vent'anni si batte quasi unanimemente per la causa austriaca e non certamente per la causa italiana. Mi è sufficiente ricordare i discutibili atteggiamenti di monsignor Forer, che non so se sia ancora il vescovo di Bolzano, e gli ancor più discutibili atteggiamenti del vecchio vescovo di Bressanone, il quale nel 1939, al momento delle opzioni Italia - Germania, optò per la Germania, tolse dal dito vistosamente l'anello pastorale e disse che, come vescovo, non si pronunciava, ma come cittadino desiderava optare per la Germania, che era la Germania di Hitler.

Oggi giocano alla democrazia codesti personaggi, danno lezione a noi di democrazia, di liberalismo, di libertà, di antifascismo, di antinazismo. Beh, accanto agli atteggiamenti di monsignor Forer, zio di uno dei quattro terroristi della valle Aurina, il Forer appunto, se non sbaglio...

(Interruzione del deputato Riz).

ALMIRANTE, La prego di non contraddirmi: sono io che chiedo a me stesso se per caso l'onorevole Riz abbia memoria che uno dei quattro terroristi della valle Aurina è il nipote di monsignor Forer.

RIZ. È una coincidenza.

ALMIRANTE, Senza dubbio è una coincidenza.

Comunque, accanto agli atteggiamenti di monsignor Forer, io ricordo più lontane parentele: cioè ricordo che nel 1938, quando il mostro hitleriano si gettò sulla povera e indifesa pecorella democratica Austria, il primo ad andare incontro al mostro hitleriano fu il cardinale Hinnitzer, primate cattolico d'Austria, il quale letteralmente e lo traggo dai ricordi di uno storico inglese: si tratta di una testimonianza, credo, indiscutibile - andò incontro ad Hitler a metà strada, non con i propositi di Leone Magno quando andava incontro ad Attila, non per dirgli: «Torna indietro!», ma per dirgli: «Vieni avanti!».

Ci sarebbe andato lo stesso avanti, con il caratterino che aveva, il personaggio; ma indubbiamente fu felice di ricevere un così patriarcale incoraggiamento.

Ecco: il primate cattolico d'Austria andò incontro ad Hitler a metà strada facendogli pervenire un messaggio di benvenuto mentre viaggiava alla volta della capitale, annunciandogli di aver dato ordine che le chiese issassero la svastica e sonassero le campane per celebrare l'avvenimento. E ciò esse fecero debitamente, dando con il suono delle campane il benvenuto legale a Hitler per tutto il tragitto dal castello di Schoenbrunn all 'Hotel Imperiale, dove la folla lo reclamò a gran voce al balcone.

Era il tempo dei balconi: qualcuno stava su, ma molti stavano sotto, in Italia, in Germania, in Austria. In Austria ci stavano tutti in quella occasione, costretti dal mostro hitleriano ma invitati pastoralmente dal primate cattolico d'Austria e da tutte o pressoché tutte le altre autorità austriache.

E poco prima che Hitler ripartisse in volo da Vienna, la sera del martedì, Von Papen condusse il cardinale Hinnitzer all'appartamento di Hitler all' Hotel Imperiale per discutere insieme il posto spettante al cattolicesimo austriaco in seno al nuovo ordine. Fu un colloquio singolarmente amabile (ve lo immaginate quanto abbia potuto essere amabile quel colloquio tra Hitler, il ferocissimo mostro, e il primate cattolico d'Austria?) se si pone mente a quello che rappresentavano coloro che vi partecipavano. Il cardinale dichiarò - questa è sempre la testimonianza dello storico inglese - che in Austria non erano mai mancati idee e sentimenti tedeschi; promise che i cattolici austriaci sarebbero diventati i figli più fedeli del grande Reich tra le cui braccia erano stati riportati in quel giorno tanto importante, purché fossero rispettate le libertà della Chiesa e le fosse garantito il suo ruolo nella educazione della gioventù (infatti l' hanno educata così bene, la gioventù, e poi ce l' hanno mandata con le bombe, la gioventù educata da loro). Era pur sempre - dice lo storico inglese l', antico mercato tra il Papa e Cesare; ma in quell'occasione Cesare non sollevò obiezioni. Secondo le parole di Von Papen, Hitler fu entusiasta del discorso patriottico del cardinale e gli strinse calorosamente la mano. Ecco come avvennero le cose. Nei voti, secondo i dati ufficiali, su 4 milioni 484 mila elettori, 4 milioni 453 mila votarono «s»>. 11 mila 929 votarono <mo> e 5 mila 776 audaci danneggiarono le rispettive schede. Questa è la realtà storica della violenta annessione della povera Austria da parte del regime hitleriano.

Quanto al regime fascista in Alto Adige, sono stati snazionalizzati - si è detto - i cognomi. È perfettamente vero per quanto riguarda una parte di quei cognomi, non è vero per quanto riguarda un'altra parte di quei cognomi. Per una parte di quei cognomi, soprattutto sotto l'impulso del senatore Tolomei, furono ristabiliti i cognomi italiani che nel secolo precedente l'Austria aveva tedeschizzato. Per un'altra parte di quei cognomi si andò invece alla ricerca delle radici italiane antiche di nomi che erano autonomamente diventati tedeschi, come può accadere nelle zone mistilingue. Per una terza parte di quei cognomi furono italianizzati i cognomi che furono tradotti dal tedesco ma che italiani non erano stati mai. In questo è consistita, quanto ai cognomi, l'opera di snazionalizzazione condotta dal fascismo in Alto Adige.

Per quanto riguarda la scuola, vi furono atteggiamenti alterni perché in un primo tempo furono consentite le scuole di lingua tedesca, poi queste scuole furono chiuse e infine fu

consentita la riapertura di scuole private di lingua tedesca, scuole che non funzionarono o funzionarono assai poco.

Per quanto riguarda le tremende persecuzioni politiche e fasciste in Alto Adige, occorre dire secondo verità che il tribunale speciale non ha avuto occasione di funzionare in Alto Adige. Con questo non voglio dire che non avrebbe funzionato se si fossero verificati determinati eventi delittuosi, sia pure sotto la specie politica, anzi affermo lealmente che avrebbe senza dubbio funzionato se eventi delittuosi si fossero verificati, eventi che per fortuna non si verificarono.

Quel regime che voi definite di polizia e che senza dubbio ha fatto funzionare per altre parti d'Italia, dove non esistevano minoranze alloglotte, il tribunale speciale; quel regime che, posso dirlo serenamente, molte vittime non ha fatto, ma che un certo numero di vittime politiche ha pur fatto e ha mandato un certo numero di cittadini al confino di polizia o in carcere, dopo il giudizio del tribunale speciale, quel regime oppressivo di polizia, dicevo, proprio in Alto Adige non ha avuto occasione di manifestare se stesso attraverso le sentenze del tribunale speciale. Particolare predisposizione di animo di quel regime in favore degli altoatesini di lingua tedesca? No! lo penso di poter dire lealmente di no, lo credo che quel regime, se si fossero manifestati degli eventi delittuosi in quella parte d'Italia, forse sarebbe stato più rigido in quella parte d'Italia, per motivi nazionali e di tutela del confine di quanto non lo fu in altre parti d'Italia. Sta di fatto allora che la popolazione di lingua tedesca si mostrò, come vogliamo dire, ossequiente, docile.

Vogliamo ricordare che la gloriosa opposizione antifascista in Alto Adige si manifestò attraverso l'esibizione delle famose «calze bianche»? Vogliamo ricordare che le «calze bianche» erano considerate già allora non tanto calze bianche altoatesine quanto calze bianche naziste? Lo vogliamo ricordare? Vogliamo connettere le famose «calze bianche» al favore con cui la popolazione di lingua tedesca dell' Alto Adige o una parte di quella popolazione guardava alla possibilità della Anschluss, alla prospettiva dell'unione dell' Austria alla Germania? lo credo che sia onesto esprimersi in tal guisa. Ad ogni modo penso di poter rilevare secondo verità che mentre il regime antifascista durante questi venti anni è stato turbato da innumerevoli eventi delittuosi in Alto Adige, il regime fascista durante venti anni non è stato turbato da eventi delittuosi in Alto Adige, tanto è vero che il tribunale speciale per la difesa dello Stato non se ne è occupato. Questo è un rilievo di carattere obiettivo perché se il fine che si vuole raggiungere, che è poi il fine dichiarato, è quello della pacifica convivenza tra i due gruppi etnici, noi dobbiamo rilevare - anche se il rilievo, onorevole Ballardini, può sembrare financo grottesco, me ne rendo conto, ma è un rilievo di fatto di un qualche interesse, su cui converrebbe soffermarsi - dobbiamo rilevare - dicevo - secondo verità che la pacifica convivenza o per lo meno la disciplinata - uso un termine forse più appropriato - vita della comunità italiana in Alto Adige di lingua tedesca e di lingua italiana fu assicurata e garantita nel ventennio fascista, ma non è stata assicurata finora e garantita nell'ormai venticinquennio antifascista. Questo è un dato di fatto. È chiaro che ad ogni epoca vanno riportati - l' ho detto io stesso - i giudizi che ad ogni epoca attengono, nel quadro delle considerazioni che per ogni epoca e per ogni regime si debbono fare, però quando poi ci si attegga a vittime del regime fascista bisogna anche avere il senso delle proporzioni perché altrimenti si cade davvero - e non siamo noi a cadervi nel grottesco.

Quanto, onorevole Ballardini, al senatore Tolomei, l' onorevole De Marzio le ha già risposto ieri dicendo: «Va bene, si parla tanto male, si infierisce tanto contro la memoria...

BALLARDINI, Sul senatore Tolomei mi sono limitato a dire che era il consigliere personale di Mussolini. Io mi sono limitato a dire questo. Solo questo ho detto. Che questa sia una qualificazione offensiva lo dite voi.

TRIPODI ANTONINO. Non ha detto solo questo.

ALMIRANTE, Ella ha detto: «Ma il simbolo vivente della politica di snazionalizzazione violenta che vi fu perpetrata durante il ventennio fu il senatore Tolomei, il fidato consigliere di Mussolini, per l'opera di italianizzazione forzata di quelle popolazioni».

Quindi, ella ha attribuito violenza e forzatura al senatore Tolomei, a prescindere dal fatto che fosse consigliere di Mussolini. Perciò il mio riferimento è assolutamente esatto e pertinente, perché mi sono sempre documentato.

D'altra parte, mi limitavo a dirle, onorevole Ballardini, quello che ieri ha detto l'onorevole De Marzio, cioè: ma almeno restituiscano l'archivio di Tolomei, codesti signori austriaci. Non lo dico a lei, né l'onorevole De Marzio lo diceva a lei. In riferimento alla forzatura, poiché violento sarebbe stato egli durante la sua vita come consigliere particolare di Mussolini per l'Alto Adige, cessino di accusarlo di violenza (non lei) coloro che sono stati violenti contro di lui dopo la sua morte, non soltanto facendo saltare il suo monumento sepolcrale, pazienza, ma soprattutto sottraendo il suo prezioso archivio.

Se sono vere (ragioniamo a fil di logica) le tesi che anche lei sostiene sulla violenta snazionalizzazione operata dal senatore Tolomei, l'archivio Tolomei avrebbe dovuto essere posto dalle autorità austriache, in particolare dalle autorità nordtirolesi, a disposizione degli studiosi di tutto il mondo e in particolare avrebbe dovuto essere consegnato in blocco alle Nazioni Unite quando vi si tennero i dibattiti, di cui parleremo, come la prova della violenta e forzata snazionalizzazione operata dal fascismo. La verità è che i signori di Innsbruck sanno perfettamente bene - e lo sanno tutti - che nell'archivio Tolomei si troverebbero, senza alcun dubbio (l'ho detto prima io a che cosa ci si può riferire) anche le prove di qualche eccesso (vogliamo esprimerci così onestamente) di snazionalizzazione, ma vi si troverebbero, ben più importanti, i documenti della validità e della legittimità (non della snazionalizzazione) della reazione nei confronti della snazionalizzazione in senso opposto che aveva caratterizzato in tutto il secolo precedente la politica asburgica in Alto Adige e addirittura nel Trentino.

Questa è la realtà. È naturale che quando ci si difende nei confronti di una politica secolare di oppressione e si ritorce quella politica a vantaggio dei discendenti, dei cittadini che ne furono le vittime, si può andare anche al di là del segno. Ma questa è la legittimazione morale e storica dell'opera condotta dal senatore Tolomei. È soltanto questo che io mi permetto di ricordare, ricordando anche a lei, battistiano onorevole Ballardini (qui c'è una pubblicazione in lingua italiana di prima della prima guerra), che quando l'Austria di allora voleva additare al disprezzo nel Trentino dei cittadini italiani irredentisti, univa, nell'additarli al disprezzo, i nomi di Cesare Battisti e di Ettore Tolomei. Qui c'è una pubblicazione dell'archivio storico austriaco di allora in cui si parla con sdegno di Tolomei e di una pubblicazione sua di allora, che si dice molto diffusa in Italia, che si può leggere anche a Innsbruck, mentre adesso i documenti che sono ad Innsbruck non si possono leggere in Italia, e si aggiunge: «attività non minore fu svolta dal dottor Cesare Battisti», ecc. Quindi, nel momento in cui si tenta da parte della Volkspartei e dell'Austria di appropriarsi la memoria di Cesare Battisti, si potrebbe anche lasciare in pace quel Tolomei che non fu lasciato in pace né vivo né dopo morto proprio dagli stessi personaggi e dagli stessi ambienti.

Veniamo al plebiscito del 1939. Onorevole Ballardini, come ella sa, questa è una pagina molto importante, sulla quale oggi ci dobbiamo esprimere anche in termini di giudizio politico, perché sul plebiscito del 1939, che mette in imbarazzo tutti coloro che sostengono le tesi a noi contrarie, si esprimono ancora oggi giudizi politici che vorrebbero essere non solo taglienti, ma definitivi. Si afferma che il plebiscito del 1939 fu un fallimento, non risolse il problema, ma anzi lo aggravò. Se ricordo bene, l'onorevole Guggemberg, che rappresentava la Volkspartei (su questo almeno, si può concordare)...

RIZ. Questa è la prima cosa esatta che ella dice.

ALMIRANTE. Sono riuscito a farmi interrompere, sia pure a conferma. L'onorevole Guggenberg, dunque, che nella prima legislatura rappresentava alla Camera italiana la Volkspartei, affermò che la campagna per le opzioni si era svolta attraverso un sistema di oppressioni, di persecuzioni, o per lo meno di pressione molto pesante e snaturante del verdetto dato dai cittadini. Ora, onorevole Ballardini, visto che ella ne parla nella parte introduttiva della sua relazione, desidero occuparmi di questo problema.

Penso che si debba serenamente riconoscere che, mentre altri Stati, nell'altro dopoguerra, ricorrevano a ben diversi sistemi per risolvere i problemi delle minoranze di confine e mentre altri Stati, in questo dopoguerra, hanno fatto ricorso a ben diversi sistemi per risolvere i problemi delle minoranze etniche ai confini, lo Stato fascista, e in quel caso anche lo Stato nazionalista, ritennero di adottare il solo sistema che, quando si voglia giungere agli estremi, è compatibile con le civiche e politiche libertà. Non credo di dire una bestemmia. Quando due Stati si accordano perché si svolga un plebiscito in una zona di confine e perché la popolazione si esprima liberamente e perché coloro che per avventura ritengano di dover optare per lo Stato di oltre confine possano trasmigrarvi avendo la garanzia dei loro beni, delle loro famiglie, della loro sistemazione oltre confine, mentre gli altri non abbiano nulla a temere all'interno del confine che diventa, per loro e per loro scelta, definitivo quando si raggiunge un simile accordo, si è, in linea di pura teoria, raggiunto l'optimum. Credo di non sbagliare: almeno questo dovrebbe essere riconosciuto. Quindi, il dire che non si tentò neppure, allora, la strada della sistemazione definitiva del problema, è dire - mi si perdoni - cosa grossolanamente inesatta.

Come si svolse quel plebiscito? Non voglio soffermarmi a ricordarne le vicende, perché ci vorrebbero parecchie ore. Ho qui i documenti che sono, penso, a portata di mano del relatore per la maggioranza molto più che a mia portata di mano. Cito soltanto una testimonianza: quella di Von Hassel. Ella sa benissimo, onorevole Ballardini, che Von Hassel fu successivamente uno dei capi della rivolta antihitleriana in Germania, che già allora non era considerato come un hitleriano fervente, che questa sua testimonianza alla quale mi riferisco fu da lui redatta dopo la tragedia hitleriana e dopo che il complotto antihitleriano di cui Von Hassel era uno dei promotori era stato scoperto e sventato. Si tratta quindi di una testimonianza indiscutibile da ogni punto di vista. Da quella testimonianza, come da altre testimonianze italiane e straniere, fasciste e antifasciste, risulta che vi fu un difensore, in Alto Adige, degli interessi nazionali ma al tempo stesso della lealtà chiara dei rapporti con i cittadini delle due comunità etniche, e costui fu il prefetto Mastromattei, il quale fu oggetto, come accade in politica, prima del pieno appoggio del governo fascista, irosa e collerica dei rappresentanti nazionalsocialisti, quindi di un appoggio sempre più attenuato del governo fascista, finché, pur resistendo, dovette ritirarsi dalla scena. Le testimonianze di Mastromattei non sono quindi le testimonianze di un acceso fascista: sono le testimonianze di un alto funzionario il quale cercò di fare il proprio dovere e riuscì a fare il proprio dovere.

E allora la verità (credo di poterlo affermare senza presunzione) a proposito della vicenda importantissima (perché ha avuto dei successivi sviluppi che durano ancora oggi) delle opzioni in Alto Adige del 1939 è molto semplice, onorevole relatore per la maggioranza. La campagna di pressioni perché si optasse per la Germania e perché il grande Reich ottenesse il grosso successo che indubbiamente ottenne attraverso l'esito della campagna per le opzioni, fu fatta dalla Germania hitleriana (ed era perfettamente logico), dagli agenti elettorali e propagandistici che la Germania hitleriana sguinzagliò in tutto l'Alto Adige e da una notevole parte dell'allora classe dirigente di quella che si può chiamare oggi ed è la Volkspartei. Io riconosco e so, perché i documenti parlano (i documenti dello stesso Mastromattei, i giornali di allora che ho riletto) che alcuni fra coloro che successivamente diressero la Volkspartei, se

non sbaglio, l'attuale senatore Volgger, che penso avesse allora le idee più lucide di quanto non le possa avere oggi soltanto per il passare degli anni (insomma, capita), non per le libagioni (anzi, il vino illumina lo spirito e le idee, e io mi auguro che il senatore Volgger bevesse lietamente allora alla salute dell'Italia come beve lietamente oggi alla salute dell'Austria e del pangermanesimo: ad uno che beva penso che le cose vadano benissimo); io dico che forse allora le idee le aveva ancor più lucide di oggi non per la quantità relativa o assoluta delle libagioni ma perché era più giovane. Tutti quanti potevano avere allora (non è vero, signor Presidente?) le idee più chiare e più lucide. E allora l'attuale senatore Volgger fu dalla parte dell'Italia: allora voleva che si optasse per l'Italia, per l'Italia fascista. Insomma, per quale Italia volete che si optasse allora? Non per un'Italia astratta! Chi votava allora Italia, non c'è dubbio, votava per l'Italia fascista; a chi votava allora Germania, non c'è dubbio, piaceva la Germania come era, la Germania hitleriana. La guerra non era ancora scoppiata e non vi erano allora immediate prospettive di crollo. Era una scelta difficile, di coscienza...

Una voce al centro. Tra la peste e il colera.

ALMIRANTE. Chi scelse, comunque, scelse o per l'Italia fascista o per la Germania hitleriana. Voi dite: per la peste o per il colera. Sì, senza dubbio: per una peste, quella italiana, per esempio, che riempiva le saccocce degli optanti. L'Italia spese allora, in lire, somme enormi per l'epoca (e anche per oggi, se ci si riferisce alle somme che spende lo Stato, non a quelle che spendono per i fatti loro i ministri di questo Stato o di questo Governo). L'Italia spese delle somme enormi. Quindi era una peste che pagava in lire non svalutate, in lire buone; una peste che garantiva; quindi era una peste nel cui ambito non si moriva, ma si campava, e molto spesso si campava anche di rendita da parte dei possidenti di allora e di oggi della Volkspartei;. Comunque quelli che indussero a votare Germania e forzarono perché si votasse Germania furono i nazisti in servizio permanente effettivo, i loro agenti (prezzolati, penso) mandanti in Alto Adige e una larga parte degli allora e attuali esponenti politici del gruppo di lingua tedesca; esponenti politici che allora naturalmente si vestivano da fascisti, come successivamente (quando arrestarono suo padre, onorevole Ballardini) si vestivano da nazisti: sempre scegliendo - poverini - tra la peste e il colera, ma mettendosi le divise addosso e usando le armi (che insieme a quelle divise essi portavano), sempre sacrificandosi, in divisa e a pagamento. Comunque, quelli erano i portatori del colera, se lo vogliamo chiamare così. Quindi, se forzatura vi fu, se pressione vi fu, quella pressione non ebbe luogo certamente da parte italiana se non a scopo difensivo, anche perché l'Italia (ed ella lo sa, e tutte le testimonianze di Mastromattei e quelle di Von Hassel dicono le stesse cose) dovette difendersi dalla infame accusa, dal falso, dalla grossolana e volgare menzogna secondo cui l'Italia avrebbe stabilito che coloro che optassero per l'Italia sarebbero stati destinati al di là del Po.

Ella lo sa bene perché su questo punto si è svolta un'ampia polemica, sa che il Toscano - non voglio perdere tempo nel citarlo - ricostruisce l'esatto testo di quel discorso di Mastromattei, sa che il Volksbothe, giornale in lingua tedesca che allora era autorizzato dal Governo fascista ed usciva secondo le direttive del governo in lingua tedesca, chiarì questo problema; sa che monsignor Porsche, che allora dirigeva il Dolomiten e che se non erro lo ha diretto come anche in epoca postfascista ed antifascista nei primi tempi, diede atto al Governo fascista che si trattava di grossolane menzogne inventate oltre il Brennero e trasmigrate in Italia per opera degli agenti nazionalsocialisti, i quali facevano il loro mestiere e il loro dovere, è ovvio, perché volevano ottenere un successo che in verità ottennero; quando si fanno tutte queste cose, si può «glissare» su questo argomento come forse avrei potuto fare anche io, si può non occuparsene affatto, si può dimenticare questa pagina, ma se si ricorda questa pagina e si stabiliscono le responsabilità e se si parla di traditi, di ingannati o di oppressi, allora i traditi,

gli ingannati e gli oppressi furono certamente gli italiani sia di lingua italiana sia di lingua tedesca e gli oppressori furono senza alcun dubbio dall'altra parte.

Pertanto sul problema opzioni credo che tutto il largo settore dell'antifascismo dovrebbe avere l'amabilità di stare cortesemente zitto perché ha ben poco da dire.

E, onorevole Ballardini, su questo problema delle opzioni, come ella sa, si è riflettuto poi pesantemente nel dopoguerra, perché non lo si ricorda quasi mai, ma noi abbiamo il diritto-dovere di ricordarlo: se c'è qualcuno che dopo la guerra ha agito in maniera oppressiva e, diciamolo pure anche dalla nostra tribuna, in maniera antidemocratica, nei confronti del problema delle opzioni e delle riopzioni, è stato il Governo austriaco, il quale ha fatto una legge che toglieva la cittadinanza austriaca a quelle persone che non esercitassero il diritto di riopzione. Non so se ella lo sappia, ma conviene ricordarlo: coloro che sono rientrati in Italia, sono rientrati in parte perché desideravano rientrare e in larga parte - penso - perché, se non fossero rientrati, sarebbero diventati, secondo l'antidemocratico diritto austriaco, degli apolidi (*dispersed persons* si dice, credo, in inglese) perché l'Austria brutalmente tolse la cittadinanza, minacciò di togliere con legge la cittadinanza a coloro che non fossero rientrati in Italia.

Perché li rimandava in Italia l'Austria? Perché non le faceva comodo mantenerli al di là del Brennero e le faceva molto comodo che li mantenessimo a nostre spese e che li rimborsassimo pure, al di qua del Brennero. È cominciato così il problema delle riopzioni al quale in questi esatti termini ci si deve riferire. Esatti termini tenendo anche presente che allora la classe dirigente austriaca, forse perché era una classe dirigente appena uscita dal disastro comune del 1943-45, era meno presuntuosa di quanto non sia oggi, meno bugiarda di quanto non sia stata in tutto questo dopoguerra, più vicina ad una onesta realtà. Tant'è vero che, secondo la testimonianza del conte Carandini, che ebbe una parte di primo piano, come ella sa, nelle trattative della pace a Parigi, il ministro Gruber aveva avvertito i membri della delegazione italiana di non riammettere in Italia alcuni elementi nazisti che già recavano grande fastidio alle autorità di Vienna e più ne avrebbero dato a quelle italiane. Ma l'Italia di questo dopoguerra ha sì grandi braccia! Abbiamo imparato dai giornali l'altro giorno che i parenti brasiliani dei tupamaros appena liberati hanno avuto immediata offerta da due Stati, il Cile e l'Italia. Per nostra fortuna hanno scelto il Cile e così qualche attentato terroristico di più avverrà sotto il presidio del presidente comunista Allende. Potevano scegliere l'Italia, perché qui calciatori stranieri, cantanti, divi e dive del cinema e terroristi hanno largo ricetto e ospitalità.

Quindi, appena l'Italia di questo dopoguerra seppe che Gruber la consigliava di non accogliere i riopzianti perché c'erano tra loro elementi pericolosi, aprì le proprie porte - e continua ancora ad aprirle - quasi essa fosse il luogo ideale di tutti gli attentati e di tutti gli attentatori.

Dobbiamo dare atto ai dirigenti austriaci di essersi comportati, almeno in parte, in guisa migliore di come avrebbero potuto comportarsi dal loro punto di vista. Dopo di che, onorevole Ballardini, per chiudere sul problema delle opzioni e riopzioni, facendo un gran salto si arriva, come ella sa, prima al dibattito del progetto di legge relativo al diritto di cittadinanza e poi alla Commissione dei 19. Come ella sa, secondo la verità, non noi dal nostro punto di vista ma il Governo del nostro paese ritenne, nel periodo 1960-1961, di sostenere in pieno un certo articolo 6 della legge generale sulla cittadinanza, il quale consentiva ed avrebbe consentito, se si fosse trattato di una legge effettivamente approvata ed entrata in vigore, di togliere la cittadinanza a coloro che avendola riacquistata se ne fossero dimostrati indegni.

Quale era la legittimità di quel disegno di legge? La legittimità di quel disegno di legge, come ella sa, risale non soltanto alla vicenda delle opzioni del 1939, non soltanto alla legge austriaca che imponeva la riopzione in Italia pena la perdita della cittadinanza in Austria (da ciò si vede anche come l'Austria abbia legiferato in tema di cittadinanza subito

nell'immediato dopoguerra e su questo argomento converrà ritornare quando si parlerà delle contropartite e del fatto che non siamo di fronte ad un accordo internazionale), la legittimità di quel disegno di legge, dell'articolo 6 di quel disegno di legge risaliva al decreto del tempo degasperiano attraverso il quale si ammettevano le riopzioni, come tutti hanno il dovere di ricordare, e si deferiva il giudizio sui singoli richiedenti ad una commissione rappresentativa degli interessi dello Stato italiano che doveva vagliare i precedenti. E, se i precedenti fossero stati di natura politica tale da fare ritenere che si trattava di nemici istituzionali degli interessi dello Stato italiano, quella commissione non avrebbe potuto che decidere, come infatti decise, di escludere una certa parte degli aspiranti alla riopzione.

Quella certa parte, come ella sa, fu molto modesta - alcune centinaia di persone mentre la grandissima maggioranza dei richiedenti fu liberamente ammessa in Italia e voglio anche pensare che ciò sia stato un bene.

Cosa accadde poi? Nel periodo che va tra il decreto degasperiano e il 1960-1961, una parte di coloro che avevano chiesta la riopzione e l'avevano ottenuta passando sotto il vaglio dell'apposita commissione istituita da De Gasperi, si era comportata in guisa tale da apparire come nemica dello Stato democratico italiano. Di qui la logica, direi la legittimità stringente dell'articolo 6 del disegno di legge sulla cittadinanza, attraverso il quale il Governo italiano si proponeva semplicemente di rimettere in funzione nella sostanza la vecchia commissione degasperiana al fine di evitare che fossero cittadini italiani coloro i quali si battevano contro gli interessi del nostro paese.

Quel disegno di legge, ovviamente, fu da noi difeso al Senato e alla Camera, finché lo si poté discutere, perché, se non sbaglio, esso fu approvato dal Senato Commissione ed in Aula nel 1960 e venne alla Camera nella Commissione affari costituzionali, dove fu discusso. Ma la discussione fu bloccata per un motivo che fra poco ricorderò, dopodiché il disegno di legge non venne più ripresentato poiché uno tra gli impegni nascenti dal «pacchetto» è appunto quello di non presentare simili disegni di legge. E questa è una limitazione della sovranità dello Stato italiano, una indubbia e grave limitazione della sovranità dello Stato italiano.

Quanto a quel disegno di legge, approvato dal Senato, ed al suo articolo 6, il ministro italiano degli Esteri, il 2 settembre del 1961, rispondeva con una sua nota verbale al governo austriaco. Prima di ricordare il contenuto di quella nota verbale, devo rispondere ad una domanda che faccio a me stesso: come mai il Governo italiano inviava al Governo austriaco una nota verbale per illustrare l'articolo di un disegno di legge approvato da un ramo del Parlamento italiano? È veramente singolare il fatto che un governo invii ad un altro governo una nota verbale per illustrare un disegno di legge, a meno che non si tratti di un disegno di legge afferente a rapporti internazionali. E quel disegno di legge si riferiva al diritto di cittadinanza italiana, e non a rapporti internazionali. Ma il governo austriaco, valendosi del solito diritto di tutela, da esso sempre rivendicato, nei confronti della minoranza di lingua tedesca in Alto Adige, ed in quel caso avvalendosi del suo presunto diritto di tutela sui riopianti, aveva protestato contro l'approvazione - si noti bene - da parte del Senato della Repubblica di un articolo di un disegno di legge.

Il Governo italiano ritenne di rispondere. E che cosa rispose? «Quanto all'articolo 6, divenuto articolo 5 nella più recente stesura del progetto di legge e trattato nella nota verbale cui si risponde, esso contempla la perdita della cittadinanza italiana per coloro i quali avendola acquistata o riacquistata svolgano attività incompatibili con i doveri di fedeltà alla Repubblica ed alle sue istituzioni. Tale articolo, contemplando tutti coloro che abbiano in qualsiasi modo acquistata o riacquistato la cittadinanza italiana, non ha evidentemente per destinatari soltanto i riopianti in base alla legge del 1948, e pertanto non prevede nei riguardi di essi alcuna discriminazione particolare. D'altra parte, norme analoghe sono contenute anche nelle legislazioni di vari paesi democratici».

Questo era l'atteggiamento ufficiale del Governo italiano fino al 2 settembre del 1961. Ed io ricordo che l'allora ministro dell'Interno Taviani in risposta ad una mia interrogazione o interpellanza in materia, qualche mese dopo - è agli atti - in questa aula garantì che il nostro paese non aveva cambiato atteggiamento. Invece, il Governo del nostro paese ha cambiato atteggiamento. Perché ha cambiato atteggiamento, perché ha cambiato atteggiamento in quell'epoca, nel 1961? È l'era politica delle convergenze parallele, è l'era politica dell'accostamento graduale, essendo mediatore l'onorevole Malagodi, della Democrazia cristiana ai socialisti, è l'epoca in cui un Presidente del Consiglio, l'attuale Presidente del Senato, ritiene di istituire la Commissione dei 19.

Nella Commissione dei 19, ovviamente, il problema delle opzioni o riopzioni, della legge sulla cittadinanza, del famoso e tanto dibattuto articolo 6, e poi 5, fu portato in evidenza dai rappresentanti della Volkspartei. E la Commissione dei 19 ritenne, nella sua relazione finale, di doversi esprimere così: «La Commissione, su richiesta dei componenti di lingua tedesca, e considerando che il problema delle riopzioni è già stato quasi totalmente risolto in favore dei riopianti residenti, affida alla valutazione politica del Governo, nella sua esclusiva competenza, l'esame dell'opportunità di un provvedimento di generale sanatoria per tale categoria di riopianti».

In seno alla Commissione dei 19, su questo come su altri argomenti, vi fu una sola voce di opposizione, quella dell'onorevole Lucifredi, vicepresidente della Commissione stessa, il quale fece inserire a verbale questa precisazione: «il vicepresidente della Commissione, rilevato che la Commissione unanime ha riconosciuto che l'Italia ha dato non solo piena applicazione agli accordi De Gasperi-Gruber in materia di revisione delle opzioni, ma è andata assai più in là degli impegni presi con una larga generosità di interpretazione, ha escluso l'opportunità di qualsivoglia riapertura del problema, in qualsivoglia forma ed a qualsivoglia titolo, ed ha votato contro le raccomandazioni formulate dalla maggioranza della Commissione».

Dopo di che, le raccomandazioni dell'onorevole Lucifredi non sono state tenute affatto presenti, e la generosità italiana è andata più avanti: si è giunti fino all'impegno formale che un disegno di legge simile a quello che era stato approvato dal Senato non sarebbe stato ripresentato.

Ella sa che questo è uno degli impegni che emergono formalmente e sostanzialmente dal «pacchetto». Quel disegno di legge è stato bloccato, la sovranità legislativa del Parlamento e del Governo italiano in tal modo è stata intaccata in guisa estremamente pesante. Contro tutto ciò, onorevole Ballardini, io ho una preziosa testimonianza, che è la sua. Ella ha parlato molte volte, infatti, di questi problemi in aula, come è accaduto a me: siamo tra i non molti interlocutori costanti, da tanti anni, su questo problema. Può anche esserle capitato di dire qualche cosa di diverso da ciò che adesso, come relatore di maggioranza, sta dicendo.

Il 3 febbraio 1961, onorevole Ballardini, ella diceva in quest'aula: «Cominciamo dal problema dei riopianti. La nostra azione a questo proposito è stata troppo generosa, lo riconosciamo, perché l'accordo De Gasperi-Gruber prevedeva che la riopzione non dovesse esser consentita per coloro che erano compromessi con il nazismo; invece, si largheggiò. Ma perché lo si fece? Non per spirito di generosità. Si largheggiò per solidarietà di classe, perché gli esponenti del padronato altoatesino erano tutti nazisti, e per consentire loro di rientrare o di restare (poiché mai se ne erano andati dall'Italia) si concesse ad essi il diritto di riopzione».

È un po' pesante questo suo giudizio nei confronti dei dirigenti della Volkspartei, accusati in blocco di essere rei di solidarietà di classe con i nazisti e di solidarietà di classe padronale. Cioè, è con la classe padronale - come tale da lei definita nazista nel 1961 (che non è poi la preistoria) - che voi adesso vi mettete d'accordo anche su questo problema, e intendete essere generosi oltre i limiti della generosità di cui 9 anni fa l'onorevole Ballardini, quando non era ancora relatore per la maggioranza, né parte della maggioranza, dava prova.

BALLARDINI. I peggiori avevano già rioptato.

ALMIRANTE. Infatti, ella approvava allora il principio di una legge che tendeva a far sì che i peggiori, che avevano rioptato, fossero rimessi fuori.

BALLARDINI. No, quello mai!

ALMIRANTE . Badi onorevole Ballardini: quella legge al Senato fu approvata, e voi al Senato non foste contrari alla sua approvazione. Cerchi di riguardare gli Atti parlamentari con la diligenza con cui li guardo io. Voi non eravate allora contrari ad una legge che, pur concedendo (anche noi lo riconosciamo) tutte le garanzie democratiche a coloro che potevano esserne per avventura colpiti, concedeva per altro al Governo italiano di mandar via dal nostro territorio quelli che ella chiama i «peggiori che avevano già rioptato».

So anch'io che i peggiori avevano già rioptato, ed è per questo che noi sostenemmo la legge sulla cittadinanza (articolo 6, poi diventato 5). Non ci appagavamo della pura e semplice presa d'atto che la questione poteva considerarsi risolta. Sapevamo i nomi e i cognomi dei peggiori che avevano rioptato e che era opportuno mandare fuori casa nostra (perché non è casa loro, ma è casa degli italiani, di qualsiasi lingua)...

BALLARDINI. Non era un rimedio adeguato, onorevole Almirante. Conveniva fare una politica che li isolasse e non fame delle vittime.

ALMIRANTE . I delinquenti (e non sono io a chiamarli così, ma è stato lei, nella sostanza) non sono delle vittime, ma fanno delle vittime. Per isolare i delinquenti vi sono guise varie, che partono dalle più dure, che sono quelle restrittive della libertà personale, per andare alle più tenui, che sono comunque le misure sociali che preservano il corpo sociale dall'infezione. Non ho, comunque, mai sentito dire che, per impedire che un organismo si ammali, i delinquenti, cioè i microbi, debbano essere tenuti in circolazione nell'organismo stesso. Potranno essere usati i sistemi più adeguati; vi saranno le cure cliniche o le cure chirurgiche; si potrà ritenere che le cliniche siano migliori delle chirurgiche, ma sta di fatto che voi non avete voluto né le cliniche né le chirurgiche, e ora siete d'accordo con taluni tra quei delinquenti (chiamati così da lei, e non da me, o anche da lei e non soltanto da me) nella sostanza e non solo nella forma. Quindi, si chiude molto male l'annoso problema delle opzioni.

In questo modo, ho concluso la prima parte della mia esposizione, cioè la replica al relatore per la maggioranza sui problemi di contenuto storico.

Debbo ora rispondere, molto più brevemente poiché l'onorevole Ballardini a questo riguardo è stato più conciso, al relatore per la maggioranza sui problemi e sulle impostazioni di carattere politico.

È stato già rilevato dalla mia parte in numerosi interventi (ho però il malizioso gusto, onorevole Presidente del Consiglio, di rilevarlo, mi consenta, in sua presenza anche perché attendiamo da lei una replica da Presidente del Consiglio) che la relazione di maggioranza dell'onorevole Ballardini è pesantemente polemica quanto agli immediati e meno immediati precedenti politici della questione nei confronti dei Governi che hanno preceduto i Governi di centrosinistra e nei confronti in particolare della Democrazia cristiana.

Poiché non posso pretendere che l'onorevole Presidente del Consiglio rilegga in questo momento i passi, a cui mi riferisco, della relazione di maggioranza firmata dall'onorevole

Ballardini, a nome però di tutta la maggioranza e quindi anche del partito che ella, onorevole Colombo, ha l'onore di rappresentare, ne darò una breve lettura. .

Nella relazione scritta dell'onorevole Ballardini si dice: «Non è più possibile oggi attuare puramente e semplicemente lo statuto tradito». Qualcuno quindi ha tradito lo statuto per il Trentino-Alto Adige, qualcuno che negli anni scorsi è stato al Governo.

Continua la relazione: «Quel tradimento» (vedete che le parole dure siete voi socialisti nostalgici, in quel senso che dicevo scherzosamente prima, che le usate; non mi ricordo di avere finora pronunciato le parole tradimento o cedimento: ho detto «diserzione», mi pare, riferendomi ai liberali; mentre nella relazione scritta dell'onorevole Ballardini si trovano dei pesanti termini arcaici) «ha infatti provocato una grave crisi psicologica e politica nel consenso dei cittadini sudtirolesi nei confronti delle istituzioni repubblicane».

Onorevole Presidente del Consiglio, il relatore per la maggioranza (e ritengo che il Governo oggi non si dissocerà dalle tesi della maggioranza; se lo facesse ne sarei lieto: sarebbe un evento clamoroso che però probabilmente porterebbe alla costituzione di un nuovo Governo al quale non saremmo in grado di conferire la maggioranza a proposito, penso, di questo problema e di parecchi altri), il suo relatore di maggioranza, dicevo, accusa di tradimento la classe dirigente e politica italiana del dopoguerra (noi esclusi poiché non c'entriamo affatto), e ravvisa nel tradimento continuato della classe dirigente e politica italiana di questo dopoguerra nei confronti dei poveri, oppressi e traditi sudtirolesi, la causa, l'origine, la radice psicologica e politica di quanto è accaduto di male in Alto Adige fino ad oggi.

È scritto ancora in quella relazione: «In questo dopoguerra furono la diffidenza e il sospetto verso le popolazioni di lingua tedesca che ispirarono sia la Democrazia cristiana trentina» (qui il riferimento è preciso) «che detenendo la maggioranza nella regione ne dominò la politica, sia i poteri centrali, burocratici e politici chiamati a vigilare e promuovere l'attuazione dell'accordo di Parigi e dello statuto». E ancora: «L'ottuso atteggiamento dei responsabili della politica italiana valse ad alimentare e a giustificare il malcontento che riprese a serpeggiare tra le valli altoatesine».

«Giustificare», onorevole Presidente del Consiglio, è una parola grave poiché in questo modo, giustificando, se dovessi tradurre in termini chiari questa espressione, si concedono *a priori* le attenuanti di particolare valore morale e sociale a coloro che, giustificati - appunto - dall'ottusità della classe politica dirigente italiana di questo dopoguerra, si sono dati alle note attività antinazionali e sono stati giudicati dai tribunali ordinari.

Vi è poi un riferimento in particolare alle norme di attuazione sull'edilizia che furono opera di un ministro democristiano che in questo momento, forse, non è in grazia di Dio, l'attuale senatore Togni, ma che pure è stato insieme con tutti quanti voi in seno a numerosi governi con importanti incarichi, e che, nella sua qualità di ex ministro dei Lavori pubblici, viene «crocifisso» dall'attuale relatore per la maggioranza, perché questi dice che alcune norme di attuazione in materia di grande portata, come per esempio quelle del 1959 sull'edilizia popolare, erano tali da contraddire e svuotare completamente il testo costituzionale che doveva essere attuato. E non si dica che questo è un giudizio tecnico; è indubbiamente anche un giudizio politico, vorrei dire morale.

Quindi, la tesi del relatore per la maggioranza è che in questo dopoguerra la classe politica italiana, i centri di potere - nel Trentino-Alto Adige in particolare, la Democrazia cristiana che ha sempre retto il governo in molte occasioni da sola, e nazionalmente parlando la Democrazia cristiana che ha sempre retto il potere da sola o con altri - i centri di potere hanno snaturato gli accordi del 1946, hanno snaturato il patto De Gasperi-Gruber, hanno tradito lo statuto di attuazione, hanno determinato e giustificato le situazioni psicologiche relative della popolazione di lingua tedesca in Alto Adige.

È questa, onorevole Ballardini, una sua tesi nuovissima, intesa a mettere in difficoltà in questo momento la Democrazia cristiana o il Presidente del Consiglio per aiutare l'onorevole De Martino nella conquista dei nuovi e più avanzati equilibri. Se fosse così, io lo direi, mi farebbe comodo dirlo; ma non è così, onorevole Colombo. L'onorevole Ballardini è recidivo. Anzi, in precedenti occasioni (cito un suo discorso del 12 ottobre 1960), l'onorevole Ballardini ha detto anche peggio nei confronti della Democrazia cristiana. Ha detto che la Democrazia cristiana, nelle sue espressioni centrali e periferiche (non si salva nessuno), in queste esperienze di autogoverno regionale, ha rivelato (parlava dell'Alto Adige), forse ancor più che altrove, la sua vocazione antidemocratica, la sua natura di partito al servizio di forze antipopolari, la sua tendenza autoritaria accentratrice e soffocatrice delle istanze genuine di autogoverno.

Avete trovato un buon relatore di maggioranza, onorevole Colombo! Mi sembra che siate di una generosità veramente straordinaria! Sono pieno di ammirazione per voi e anche per l'onorevole Ballardini; per l'onorevole Ballardini che accetta anche a nome vostro, però con le tesi sue (è stato bravo), di redigere la relazione di maggioranza; e per voi che, avendo la possibilità di scegliere - non su questi banchi, vuoti, ma fra i cervelli pensanti che compongono i vostri gruppi parlamentari - un relatore di maggioranza per una legge di tale importanza che abbiamo l'onore di vedere qui il signor Presidente del Consiglio alla conclusione della discussione generale, avete scelto un uomo che vi ha trattato a questa stregua e che continua a trattarvi così. Le frasi si sono infatti un poco attenuate, ma se voi traducete nel doveroso stile di correttezza di un relatore di maggioranza le espressioni del 1960 del socialista onorevole Ballardini - i testi potete metterli a raffronto - le tesi sono le stesse.

Quindi, voi siete un partito accentratore, soffocatore delle libertà, antidemocratico, antipopolare e potete andare a braccetto con quei dirigenti della *Volkspartei* i quali a loro volta dall'onorevole Ballardini sono qualificati come classisti, nazisti, grossi proprietari. Quindi, è una magnifica compagnia, è l'«onorata società» quella che da luogo a questo disegno di legge di alta importanza, signor Presidente del Consiglio.

E non ve ne vergognate un po'? Farsi difendere dal proprio accusatore! Quasi quasi viene a me la voglia di difendervi, di riconoscere che non tutto è stato forse sbagliato dal 1946 in qua; qualche piccolo merito forse ve lo vorrei riconoscere io. E non per ingraziarmi la vostra impossibile benevolenza ma perché mi fate pena, inchiodati su una croce nel momento in cui siete al Governo.

Ma è questo il modo di governare, signor Presidente del Consiglio? Ella ha detto recentemente - gliene diamo atto, gliene do atto personalmente io - che governare è difficile. Ha fatto proprio una scoperta! Lo aveva detto già qualcuno che in Italia governare è difficile.

BALLARDINI. Che era inutile!

ALMIRANTE. Inutile, sì. Bisogna perlomeno tentare di governare. E per governare bisogna anche fare delle scelte, che in certi casi sono scelte politiche e in certi casi hanno anche dei riferimenti personali.

Io non credo che alla Democrazia cristiana convenga farsi squalificare in una certa guisa. Ora devo dire che le tesi sostenute in questa e in precedenti occasioni dall'onorevole Ballardini, relatore per la maggioranza, sono poi le tesi antidemocratiche, prima che antinazionali, che tutte le sinistre hanno sempre sostenuto e tuttora sostengono.

Ella sa, onorevole Ballardini, di avere ottimi compagni di viaggio in queste sue tesi accesamente antidemocratiche: sono i comunisti e i socialproletari, un poco più coerenti, devo riconoscerlo, perché almeno formalmente sono all'opposizione; sono una «opposizione di stimolo» ma almeno presentano relazioni di minoranza, si dissociano in parte, sia pure

marginalmente, dalle responsabilità della maggioranza. Se tuttavia andiamo a leggere, onorevole Presidente del Consiglio, le relazioni di minoranza dell'onorevole Scotoni e dell'onorevole Luzzatto, dobbiamo rilevare, senza bisogno che a sostegno di tale affermazione debba citare i rispettivi testi, che il relatore di minoranza comunista e quello socialproletario sostengono esattamente le stesse tesi dell'onorevole Ballardini, relatore per la maggioranza, quanto alle responsabilità politiche della Democrazia cristiana. Devo anzi rilevare che, sembra incredibile ma è vero (basta confrontare i testi), l'onorevole Scotoni e l'onorevole Luzzatto sono un poco più garbati nei confronti della Democrazia cristiana e delle sue responsabilità di quanto non sia l'onorevole Ballardini.

Per quanto riguarda l'onorevole Scotoni, ciò non deve stupire, perché questo collega è noto per essere uomo estremamente garbato, un comunista amabile, se si possono associare questo sostantivo e questo aggettivo; ma l'onorevole Luzzatto (ne parlo, ovviamente, per la sua qualità di relatore di minoranza e non certo di attuale Presidente di questa seduta) è un socialproletario, per così dire, con la grinta di quelli che non risparmiano aggettivi e sostantivi pesanti. Ora, se andiamo a leggere la sua relazione e il testo del discorso pronunciato dall'unico deputato del PSIUP intervenuto in questo dibattito, l'onorevole Boiardi, troviamo indubbiamente gli stessi concetti espressi dall'onorevole Ballardini ma formulati in modo un poco più garbato.

Quanto agli altri partiti della maggioranza governativa e al loro atteggiamento su questo problema vi è assai poco da dire. L'onorevole Ballardini ha potuto addirittura spadroneggiare (altro che «più avanzati equilibri!»): qui vi è il più completo silenzio dei socialdemocratici e dei repubblicani e, per effetto di tale silenzio, le tesi del relatore socialista diventano, legittimamente da quel punto di vista, le tesi della maggioranza. Sicché il fronte laico (perché in qualche modo in esso possiamo includere anche i liberali) in questa occasione funziona in pieno, d'accordo con la *Volkspartei*. Siamo dunque di fronte ad uno strano fronte laico-clericale che si è realizzato ...

TRUZZI. Di strano non vi è niente.

ALMIRANTE. In questa vicenda, invece, vi è qualcosa di veramente strano, anche se il limite attuale della stranezza sarà certamente superato in prossime occasioni: mi riferisco all'adesione di due partiti «clericali» come la Democrazia cristiana e la *Volkspartei* al fronte laico delle sinistre, per una causa chiaramente antinazionale e determinata da motivi che lo stesso relatore per la maggioranza definisce ispirati dalla classe padronale contro gli interessi dei lavoratori. È un tale insieme di fatti grotteschi che veramente, onorevole Truzzi, con questo disegno di legge sembrerebbe di avere raggiunto un limite insuperabile.

Fatte queste premesse, desidero passare alla sostanza del problema, così come oggi si pone, in termini politici e legislativi.

Desidero affrontare la sostanza del problema prendendo di petto le tesi giustificative che sono adottate dai nostri avversari politici che in questo caso - Io riconosco sono tutti, dai comunisti ai liberali. Da questo momento in poi, quindi, onorevole Ballardini, la lascerò un poco in pace (le chiedo scusa se l'ho tanto disturbato finora), salvo qualche riferimento particolare ai suoi precedenti interventi in quest'aula. Mi riferisco alle tesi che tutti gli altri settori sostengono per giustificare la loro adesione completa o quasi completa a questo disegno di legge. Le esporrò correttamente.

Quali sono queste tesi?

1. Si tratta di una libera e autonoma determinazione del governo e dello Stato italiano;
2. non esistono nuovi impegni internazionali, né si tratta di attuare o modificare il patto De Gasperi-Gruber che è stato pienamente attuato;
3. la controversia in questo modo è definitivamente chiusa sul piano internazionale;

4. la controversia è chiusa in questo modo anche sul piano interno perché è assicurata la pacifica convivenza tra i due gruppi etnici.

Se queste quattro tesi rispondessero a realtà, dovrei riconoscere onestamente che, a prescindere dagli opposti e dagli alternativi giudizi sui precedenti storici e politici, finalisticamente si potrebbe considerare l'insieme delle misure contenute nel «pacchetto» come un insieme di misure atte ad agevolare e addirittura ad assicurare la positiva soluzione e conclusione dell'annoso problema. Avrei anche l'onestà di riconoscerlo perché quanto più il problema è annoso, tanto più si trascina da decenni, addirittura da secoli, tanto più noi riconosciamo che a una soluzione si deve arrivare. Noi non sosteniamo affatto, onorevole Presidente del Consiglio, che non si debba risolvere il problema, sosteniamo che questa è una pessima soluzione di un problema che deve essere risolto. Non facciamo l'opposizione per l'opposizione. Avrò modo e cura nel seguito del mio intervento di esporre le nostre soluzioni alternative, soltanto perché qualcuno abbia la bontà di ascoltare, perché siano registrate, non perché pensi che in questo momento le nostre soluzioni alternative possano trovare espressione in un insieme di emendamenti che modifichino tutto il disegno di legge.

Se per avventura - ripeto - queste quattro tesi fossero valide, non avrei difficoltà a dire che la soluzione del problema, quali che siano stati i precedenti storici, ci convince.

E allora esaminiamo queste tesi. La prima: si tratta di una libera e autonoma determinazione. Chi lo dice? Il Governo, perché in questo caso mi riferisco non alla relazione dell'onorevole Ballardini, ma alla relazione stampata che accompagna il disegno di legge costituzionale. Il Governo dice: «...che le misure contenute nel noto documento già a suo tempo distribuito ai membri del Parlamento» (cioè il «pacchetto») «sono espressione di una autonoma e libera determinazione e che le iniziative inerenti alla loro attuazione esprimono la libera volontà di introdurre nell'ordinamento giuridico italiano le norme e gli atti all'uopo ritenuti necessari». La stessa tesi viene sostenuta dall'onorevole Galloni il quale è intervenuto in questo dibattito a nome della Democrazia cristiana e ha detto che «si tratta di misure urgenti e utili di natura legislativa ed amministrativa elaborate in sede interna e senza alcuna interferenza straniera». Su questo punto invece l'onorevole Ballardini è alquanto più cauto, ed io gliene do atto. Perché è più cauto? Perché questa volta l'onorevole Ballardini non poteva dimenticare di essersi espresso su questo stesso tema in altre occasioni in questa stessa aula, non molto tempo fa, in guisa tale che non gli consente di essere drastico, come il Governo e come la Democrazia cristiana, nell'affermare che si tratta di libera e autonoma volontà del Governo e del Parlamento italiani. Allora, poiché l'onorevole Ballardini è stato prudentemente reticente, io l'aiuto a ricordare. Ci accadrà così di poterci trovare almeno parzialmente d'accordo in talune repliche necessarie al Governo e alla Democrazia cristiana.

L'onorevole Ballardini, parlando in quest'aula il 4 dicembre 1969, cioè nella più recente e più solenne delle occasioni, quando il Parlamento italiano ha dato il via, sia pure in guisa politica e senza impegno immediato di natura legislativa, alle misure contenute nel «pacchetto», ha dichiarato: «Siccome si trattava di concludere una trattativa internazionale - eccoci! -, con forme che però non rivelassero la natura e la sostanza internazionale della trattativa stessa, si è pensato, con un colpo di genio, ad una costruzione di adempimenti paralleli concordati, ma che si affermano spontanei e unilaterali, in modo da stabilire una specie di convergenze parallele».

Mi permetta di dirle, onorevole Ballardini, che mai un socialista è stato più moroteo di lei nel parlar bene dell'onorevole Moro; il genio infatti non può essere che lui, e lei sa che così parlando all'onorevole Moro si riferiva.

Volendo parlare dell'onorevole Moro e volendolo definire un genio, le do ragione: un genio del compromesso naturalmente, un genio del sotterfugio, un genio dei vestiboli e delle anticamere, un genio dei paraventi italiani. Ella si è servito di espressioni singolarmente

morotee e ci ha messo tutto: per una specie di *lapsus* freudiano ci ha messo le convergenze parallele. Quanto è bello questo passo del suo discorso!

BALLARDINI. Non è inconscio.

ALMIRANTE. Però ci ha messo le convergenze parallele; cioè nel momento in cui ricordava - lo dico scherzosamente - l'assassino, ella non ha potuto non tornare sul luogo del delitto e quindi, da buon socialista, è tornato lì, alle convergenze parallele.

Lo sa che in questo modo ha associato Fanfani a Moro? Ha realizzato veramente un capolavoro, e anche questo è un colpo di genio. Forse è vero quanto hanno scritto i giornali nei giorni scorsi circa l'accordo, nel senso che questa sua ormai un poco lontana espressione può darsi abbia propiziato gli accordi di cui si parla.

Comunque le do ragione e sono d'accordo con lei, onorevole Ballardini; mi dispiace che il relatore per la maggioranza non sia d'accordo con il Governo attuale, non con la Democrazia cristiana di qualche mese o di qualche anno addietro.

Le do ragione: ci voleva un colpo di genio, il genio dei paraventi o dei compromessi, per inventare una formula che attraverso convergenze parallele desse l'aspetto di un atto autonomo interno a quello che è il risultato manifesto - tutti lo sanno - di una trattativa internazionale.

Si sono quindi inventati tutti questi espedienti. Vediamo ora, onorevole Ballardini, qual è il mio giudizio schietto in merito a questi espedienti.

Gli espedienti sono di due specie: vi sono gli espedienti che servono veramente a raggiungere un fine, in questo caso di interesse nazionale o di interesse politico; vi sono gli espedienti che consentono ad altri di raggiungere il fine che essi si propongono, ai danni di un proprio interesse nazionale o politico.

Ebbene, io le dirò che gli espedienti inventati dall'uomo di genio cui ella si è riferito, cioè gli espedienti ai quali state ricorrendo tutti, sono - *absit injuria* - ignobili espedienti, perché servono la causa dell'avversario, non la vostra (non dico la nostra).

Questo sistema delle convergenze parallele da infatti modo, senza alcun dubbio, al Governo italiano, alla Democrazia cristiana, alla vostra maggioranza di tentare di salvare la faccia all'interno del nostro paese, dicendo che noi non subiamo l'imposizione altrui, che non abbiamo nemmeno trattato con gli altri questo testo, che è un trattato che il Parlamento italiano può liberamente elaborare; ma d'altro lato voi offrite fin da questo momento - ne riparlerò con le sue stesse parole ancora una volta, onorevole Ballardini - alla controparte, cioè all'Austria (non voglio dire alla *Volkspartei*) il modo migliore, senza necessità che essi ricorrano a colpi di genio, per incastrare in avvenire il Governo italiano. I paraventi, infatti, a un certo punto possono cadere per un minimo soffiare di venti; gli abiti di questo genere, gli espedienti, le formule morotee hanno scarsa durata anche all'interno del nostro paese e non possono certo avere lunga o stabile durata nei rapporti internazionali.

Avete contribuito ad innalzare - lo riconosco - dei paraventi che possono perfino ascondere per un certo periodo di tempo, a chi abbia la vista molto corta, la realtà delle cose; ma questi stessi espedienti avete finito per metterli nelle mani di un altro Governo il quale, siccome si tratta della conclusione di una trattativa internazionale (e mi sarà facile dimostrarlo), li butterà giù al momento opportuno.

In questo momento, la vostra tesi conviene anche all'Austria, conviene anche alla *Volkspartei*. È chiaro che in questo modo l'Austria paga il minor costo possibile e non ha nemmeno bisogno di dire: abbiamo imposto o abbiamo suggerito al Governo e al Parlamento italiano di adottare una determinata legge che ci conviene e ci piace. Avvalendosi del colpo di genio dell'uomo di genio, infatti, l'Austria può limitarsi a dire che il Parlamento italiano ha ritenuto di approvare questa legge e che la maggioranza dei partiti politici italiani si è dichiarata

d'accordo. In questo modo, non solo la quietanza liberatoria, ma nemmeno il grazie vi da l'Austria. Non hanno bisogno nemmeno di ringraziarvi, proprio in virtù dei colpi di genio dell'uomo di genio e dei geniali paraventi.

E vedremo quel che accadrà in seguito. A questo riguardo, onorevole Ballardini, la citerò ancora una volta, non in giudizio ma in causa, perché ella ha detto qualcosa (e non soltanto lei) a proposito di quello che potrà accadere. Ella, onorevole Ballardini, non si è espresso soltanto in quest'ultima occasione a questo riguardo, ma anche in altre due occasioni, che debbo ricordare: il 12 ottobre 1960 e il 26 luglio 1967.

Cominciamo dal ricordo più lontano. Il 12 ottobre 1960 ella ha detto in quest'aula.

La verità è che la questione altoatesina era una questione, sì, di carattere interno, ma che come tale andava risolta. Se no fosse stata risolta con un' adeguata politica interna dello Stato italiano, era inevitabile che dovesse trasformarsi in controversia internazionale (sono d'accordo anch'io) e finisse per uscire dalla sua sede naturale per sottrarsi alla mera competenza dello Stato italiano.

Questo è avvenuto, purtroppo, con tanti saluti per l'autonomia, per la libera e autonoma decisione. Ella aveva ragione nel 1960 come aveva ragione nel 1969.

Ma allora non si accede ad una maggioranza che, attraverso il Governo e la relazione governativa, dichiara (mi consenta il termine) sfrontatamente che questo è un problema di stretta pertinenza dello Stato, del Governo e del Parlamento italiani, e che non si tratta di una controversia internazionale, ma di un atto completamente libero ed autonomo! Questa è ipocrisia, che non deve essere sottoscritta da chi ha avuto il merito, in un recente passato, di dire a questo riguardo la verità.

Il 26 luglio 1967 ella ha dichiarato in questa aula: < Mi pare che sia onesto > (come vede, le qualificazioni morali le trova sulle vostre labbra e quindi posso risparmiarmi di essere definito io un retore, se mi servo di certi aggettivi) < necessari e giusto riconoscere che questo aspetto del problema, cioè questa ricerca di un accordo anche l'Austria, è estremamente imbarazzante per tutti, perché questa strada è percorsa da molteplici contraddizioni, questo cammino è disseminato di una quantità enorme di difficoltà: Per accennare a qualcuna di queste ultime: il famoso e fantomatico "pacchetto" (ella ne parlava così) dovrebbe contenere un corpo di riforme che il Governo italiano proporrà al Parlamento in modo spontaneo, autonomo, come misure interne, non dovute, come un qualcosa di più di ciò che è dovuto; tuttavia, è noto (non riveliamo nulla di nuovo) che questa serie di proposte e di riforme, da attuarsi all'interno, costituisce oggetto di una trattativa internazionale, di un negoziato e di un sondaggio internazionale. Al punto che (siamo arrivati ad una situazione per lo meno paradossale) la stessa *Sudtiroler Volkspartei* che, a termini della nostra Costituzione, è un interlocutore legittimo del Governo..., è venuta a conoscenza del citato scopo di riforme attraverso il governo di Vienna e non attraverso un contatto diretto con il nostro Governo. La situazione, ripeto, è piuttosto paradossale e contraddittoria.

Signor Presidente del Consiglio, la relazione del Governo a questo disegno di legge è paradossale e contraddittoria secondo quanto liberamente diceva l'onorevole Ballardini e secondo quello che credo l'onorevole Ballardini avrà la lealtà di riconoscere, almeno nell'intimo, e di pensare ancora fra di sé, se non altro. Credo che non abbia potuto cambiare idea a questo riguardo. Si tratta di un meschino e trasparente espediente.

Ma vi è di peggio. La tesi dell'onorevole Ballardini è anche la tesi austriaca, signor Presidente del Consiglio, ed è la tesi dell'attuale presidente del consiglio austriaco, signor Kresky, il quale evidentemente, se non altro per motivi di garbo - voglio ritenere - nei rapporti con il Governo del nostro paese, ne esprime in questa stessa tesi per motivi di convenienza, perché - l'ho detto or ora - conviene all'Austria accettare *pro forma* la tesi del Governo italiano secondo la quale il Governo e il Parlamento italiani in questo momento sono del tutto autonomi e slegati da una trattativa internazionale. Ma io le ricordo una conferenza stampa del 1967 del signor

Kreisky, conferenza da me citata in quest'aula del 1967, nella quale il signor Kreisky, allora ministro degli Esteri, non Presidente del Consiglio ebbe a dire: <Ci eravamo trovati di fronte al vecchio assioma italiano secondo cui il rapporto della Commissione dei 19 è un fatto interno sul quale l' Austria non deve interferire. Io ho obiettato che dobbiamo tenere conto delle due risoluzioni dell'ONU, che occorre discutere su qualche cosa di concreto. Saragat (allora ministro degli Esteri; a questo si riferiva la conferenza stampa del signor Kreisky) ha compreso questa impostazione logica del discorso e ha modificato la sua linea.

Quindi per lo meno sin dal 1964 il Governo italiano, anche in colloquio con il Governo austriaco, ha modificato la sua vecchia linea e ha riconosciuto che non poteva trattarsi di atti autonomi e liberi del Governo e del Parlamento italiano, ma della conclusione di una trattativa internazionale.

E non mi riferisco solo alla conferenza stampa del signor Kreisky, perché i testi delle conferenze stampa sono spesso oggetto di controversie; mi riferisco ad una nota che uscì allora dell'agenzia ufficiosa austriaca APA la quale diceva: La base delle trattative è costituita, oltre che dall'accordo De Gasperi-Gruber e dalla risoluzione dell'ONU, dal progetto di autonomia presentato al Parlamento romano dai rappresentanti della Volkspartei e della relazione della Commissione dei 19.

Quindi lungi dal trattarsi della conclusione di un rapporto interno tra partiti italiani, ivi compresa per diritto di cittadinanza la Volkspartei, si tratta, per riconoscimento dello stesso attuale relatore per la maggioranza, e purtroppo per dichiarazione austriaca non smentita, della conclusione di una lunga trattativa internazionale.

Di questa trattativa internazionale vale la pena in questo momento, onorevoli colleghi, di ricordare le vicende sin dall'inizio. Vale la pena di ricordare le vicende perché ci viene dato torto da parte degli avversari politici quando noi diciamo che si è trattato della storia del carciofo o del gambero, o piuttosto della storia del gambero e del carciofo associati: il gambero italiano e le foglie di carciofo via via mangiate da parte austriaca con la classica politica che l'Austria ha dimostrato di saper condurre. E allora, per confermare al Parlamento italiano che si tratta in verità della storia del gambero e del carciofo associati, e che le tesi che il Movimento sociale italiano ha avuto l'onore di sostenere qui dentro e fuori di qui fin dal 1948 rispondo ad una analisi giudiziosa e serena dei fatti mi permetterò di ricordare l'andamento delle trattative italo - austriache sin dall'inizio.

Comincio, onorevole relatore per la maggioranza, con un interessante precedente ai dibattiti che si svolsero in seno alla <Conferenza della pace > sull'argomento Alto Adige.

L'interessante precedente è costituito da una dichiarazione fatta da mister Bevin alla Camera dei comuni. In quel momento - strane vicende che io però debbo riconoscere serenamente - noi avevamo, come del resto altre volte ci è capitato in quei mesi, come avversari i francesi e gli inglesi, e, dietro le quinte ma abbastanza pesantemente, gli americani; avevano come amici i sovietici, in particolare il signor Vishinsky che pronunziò delle vere e proprie arringhe nella commissione per la > Conferenza della pace > in favore della tesi italiana e contro la tesi austriaca. E' questo un tardivo riconoscimento del Movimento sociale italiano per la politica della Russia sovietica nei riguardi dell'Italia e dei suoi problemi nazionali? Assolutamente no! Del resto mi è facile inquadrare questo riconoscimento, che potrebbe apparire, più che tardivo, addirittura clamoroso.

Per chiarire il senso di questo riconoscimento mi avvalgo ancora una volta di una testimonianza abbastanza precisa dell'epoca in base alla quale risulta che a Vienna proprio i comunisti in quel tempo erano i più accaniti nostri nemici, tanto che l'allora ministro dell'Interno del gabinetto Renner, che era un comunista, Franz Honner, si era battuto pesantemente per la rivendicazione dell'Alto Adige all'Austria ed aveva addirittura dichiarato in un discorso pubblico che, secondo quello che egli sapeva, le sinistre italiane erano favorevoli allo stesso progetto.

Come mai i comunisti viennesi e la Russia cambiarono atteggiamento, tanto che il delegato russo alla <Conferenza della pace > si battè in nostro favore? Ciò avvenne perché nel frattempo avevano avuto luogo in Austria le prime democratiche elezioni del dopoguerra e, sebbene l'Austria fosse per larga parte occupata dalle truppe comuniste (o meglio proprio perché l'Austria era occupata in larga parte dalle truppe sovietiche), il risultato per il Partito comunista fu miserando: quattro voti, per dirla all'ingrosso. In quel momento bruscamente, le decisioni comuniste sovietiche mutarono e nei mesi successivi - fu una fortuna per l'Italia che si svolgesse democratiche elezioni in Austria in quel periodo - l'atteggiamento sovietico alla Conferenza della pace fu di netta ostilità verso l'Austria e di dichiarato favore per le, d'altra parte sacrosante, tesi italiane.

Gli inglesi erano invece piuttosto riluttanti e larghi ambienti di quel paese con alla testa Churchill - come tutti sanno, Churchill era stato a sua volta detronizzato dal governo da democratiche elezioni subito dopo la guerra - si battevano in favore dell'annessione dell'Alto Adige all'Austria e contro la tesi italiana. Prese la parola alla Camera dei comuni il signor Bevin, il quale testualmente disse che non doveva essere impossibile risolvere il problema etnico <facendo sì che il grande potenziale economico che gli italiani hanno creato in Alto Adige possa servire al tempo stesso l'Austria e l'Italia>.

A che cosa si riferiva? Alle grandi centrali idroelettriche, alla città industriale di Bolzano e a quella più piccola di Merano gli stanziamenti industriali, alle installazioni industriali (tanto depredate - e torneremo su questo argomento - dal relatore per la maggioranza), che l'Italia fascista aveva creato in Alto Adige. Eppure in Italia in questo dopoguerra gli antifascisti pervicacemente e ottusamente sostengono l'assurda tesi secondo cui si trattò di finanziamenti artificiali che avrebbero danneggiato l'Alto Adige.

Si è giunti a dire da parte dell'onorevole Luzzatto - che ancora una volta cito come relatore e non come presidente di turno - in Commissione (l'ho udito io) che le centrali idroelettriche costruite dal fascismo in Alto Adige hanno impoverito turisticamente l'Alto Adige perché hanno disseccato in parte alcuni laghetti. Si è però dimenticato che quel potenziale è stato posto a disposizione dei cittadini, dei lavoratori, degli imprenditori, degli artigiani, degli agricoltori dell'Alto Adige ed anche più genericamente, dell'economia italiana e, direi, in quando più largo, dell'economia europea. Si è dimenticato tutto ciò quando gli stessi stranieri vincitori del nostro paese trovarono fortunatamente argomenti in favore dell'Italia proprio nel rilevare che il nostro paese aveva donato all'Alto Adige un potenziale economico che non poteva essere sottratto al lavoro e alla produzione italiani.

Devo anche ricordare a questo riguardo, cioè parlando delle trattative di Parigi, che se fino allo scoppio della guerra e alle vicende che ho citato poco fa, rispondendo alla prima parte della relazione Ballardini, coloro che poi sono diventati i dirigenti della Volkspartei si sono divisi in due gruppi (e vi fu certamente un gruppo, anche al tempo delle opzioni che si schierò in favore dell'Italia), da questo momento in poi cioè dal 1943-45 in poi, particolarmente nel periodo delicatissimo per l'Italia democratica, uscita dalla guerra nelle note condizioni di prostrazione, della conferenza di Parigi del 1946, tutta la allora classe dirigente della Volkspartei, (è anche l'attuale classe dirigente della Volkspartei, Volkspartei non avendola comunque mai sconfessato né allontanata dalle proprie responsabilità), tutta la classe dirigente della Volkspartei - dicevo - fu contro le tesi italiane. I delegati che nella conferenza di Parigi cercarono di farsi ascoltare in nome della Volkspartei si schierarono tutti, e pesantemente, contro la tesi italiane e per l'annessione immediata all'Austria dell'Alto Adige.

Per motivi che mi sono permesso di ricordarvi - e senza ulteriormente occuparmene, poiché esulerebbe dalla trattazione che sto facendo - l'Alto Adige è stato salvato all'Italia. Ed è (lo dico solo di passaggio, perché abbiamo avuto già numerose occasioni per sostenerlo in questi anni) del tutto falsa - difatti non viene più difesa da alcuno - la tesi secondo cui De Gasperi sarebbe stato costretto a concedere le misure contenute nel patto De Gasperi-Gruber per poter

ottenere dagli alleati vincitori la garanzia del confine del Brennero. La garanzia del confine del Brennero fu ottenuta, come tutti sanno (le date parlano, parla soprattutto il chiarissimo memoriale Carandini, non discusso più ormai da alcuno) e perfino da parte austriaca non viene più contestato, in epoca anteriore all'inizio delle trattative De Gasperi-Gruber per il noto patto. Vi era stata da parte italiana - come era logico vi fosse in quel quadro politico generale - semplicemente l'assicurazione data da De Gasperi alla << Conferenza della pace >> che l'Italia avrebbe ripreso nei riguardi della minoranza etnica tedesca in Alto Adige la politica che aveva iniziato l'Italia prefascista e della quale mi sono precedentemente occupato.

Quindi, per autonoma (in questo caso veramente autonoma) decisione delle potenze vincitrici, l'Alto Adige fu salvato all'Italia e si iniziarono poi le trattative De Gasperi-Gruber.

A proposito delle trattative De Gasperi-Gruber (ripeto che non intendo occuparmene in linea particolareggiata, non perché ciò esulerebbe da questa trattazione, ma perché porterebbe a dilungarmi troppo), desidero fare il punto su due questioni di importanza fondamentale, di cui si è molto discusso e si continua a discutere e su cui continuano a venir sostenute tesi contrarie alla verità.

Prima questione: la disputa sul famoso quadro regionale, il *frame* del testo ufficiale inglese.

Seconda questione: la rinuncia o non rinuncia austriaca a rivendicazioni sul confine del Brennero. Sarò, come i colleghi vedranno, tanto sereno nell' esporre questi problemi da riconoscere, purtroppo, qualcosa che si deve riconoscere all'altra parte: ma questa stessa onestà vorrei fosse da parte di tutti nel riconoscere quello che deve essere riconosciuto alla nostra parte. Quando tanti anni fa entrai per la prima volta in quest'aula, al banco del Governo era l'onorevole De Gasperi. Non credo (io pivello, egli autorevole anziano) di averlo trattato in questi anni troppo garbatamente; e anzi, se ebbi ad eccedere in polemiche anche personali, sinceramente ora me ne dispiace. Ricordo però, quell'epoca, ricordo quell'uomo, ricordo le nostre polemiche contro di lui e ricordo che esse furono pesanti soprattutto a proposito del problema dell'Alto Adige, soprattutto a proposito del patto De Gasperi-Gruber, della sua stipulazione e delle sue conseguenze. Sono qui io onorevole Ballardini quelle posizioni?

Niente affatto. Dico soltanto che, se per caso vi furono degli eccessi polemici, non da parte di altri, ma da parte mia, me ne dispiace. Dico che, se mi ritrovassi nelle stesse condizioni di allora, sosterei le stesse tesi. Dico, però, che poiché cerco di usare il cervello e l'esperienza, avendo seguito il corso di questo problema in questi 23 anni circa, ho avuto modo di fare dei confronti, di paragonare le posizioni di De Gasperi con quelle dei suoi successori - non sempre degni, e non dal nostro punto di vista, ma da un punto di vista autenticamente nazionale e, se mi si consente, nazionale democratico nel senso in cui voi usate questo termine; ho avuto modo di fare dei confronti, e quindi il giudizio che ora do di quelle vicende penso sia del tutto disintossicato e sereno, e anche doveroso, da parte di chi, se si trovasse nelle stesse condizioni, riprenderebbe le stesse polemiche ma avendo potuto seguire il problema nei suoi successivi sviluppi deve paragonare quel protagonista a questi altri protagonisti (e il paragone non torna certo a vantaggio di coloro che sono venuti dopo De Gasperi).

Quanto al primo punto, infatti - il quadro regionale - non vi è dubbio, non solo per testimonianze italiane, e tra esse quella di Carandini è la più importante, ma per testimonianze austriache, tra cui quella del signor Gruber, che ora ricorderò, che De Gasperi fu irremovibile nel dichiarare che doveva trattarsi di un quadro regionale; e l'unica concessione che egli fece alle richieste del signor Gruber fu che il quadro regionale fosse approvato costituzionalmente dopo la consultazione delle popolazioni interessate: impegno che fu mantenuto e niente affatto tradito. Ma l'unico impegno che De Gasperi assunse fu questo: «Consulteremo le popolazioni interessate e poi decideremo; ma vogliamo un quadro regionale».

Era la vecchia tesi degasperiana: d'accordo. De Gasperi sosteneva quella tesi, in quel momento, pensando forse più al suo Trentino che non al Trentino-Alto Adige: d'accordo. De Gasperi non voleva che, attraverso l'autonomia della provincia di Bolzano, si determinassero

per essa vantaggi e svantaggi per quella di Trento: d'accordo. De Gasperi voleva impedire l'isolamento sociale del suo Trentino: d'accordo. La sua non era, a nostro avviso, una visione nazionale e compatibile con i nostri punti di vista: d'accordo. Era una visione che, in quanto autonomistica ai confini, combatteamo e continuiamo a combattere ancora oggi; ma c'era il senso della contropartita e della garanzia, cioè c'era un uomo che trattava con lo straniero, purtroppo, su problemi italiani (e gliene facemmo una colpa, e storicamente ci permettiamo di fargliela ancora), e faceva delle concessioni (a nostro avviso dava male, nel momento sbagliato e troppo: ci sia consentito di ripetere questo nostro avviso solitario); ma, nel momento in cui dava, cercava anche di prendere, di ottenere qualcosa che potesse rappresentare una garanzia, ed era una cosa importante.

Il quadro regionale voleva significare per De Gasperi, e ha significato finora, fino alla approvazione del «pacchetto» (e dopo non lo significherà più, perché in questo modo il quadro regionale è saltato) questo: «Voi, cittadini di lingua tedesca, siete minoranza in un quadro regionale nel quale i cittadini di lingua italiana sono maggioranza. Avete le vostre garanzie e i vostri diritti, la vostra autonomia. Diamo luogo ad una autonomia regionale del tutto speciale, perché essa comprende nel suo quadro le autonomie provinciali. Diamo luogo a due province con autonomia legislativa; il che, nel quadro dello Stato costituzionale democratico italiano, non esiste. Facciamo la provincia-regione, in sostanza, ma in un quadro che non metta gli italiani nella condizione di essere essi la minoranza e di concedere i diritti evidenti, pesanti, pressanti della maggioranza ai cittadini di lingua tedesca. Questo De Gasperi ottenne e su questo fu irremovibile; e il signor Gruber andò (come chi ha studiato questi problemi sa) all'assalto in diverse occasioni in quei tormentati mesi fra il maggio e il settembre del 1946, ma non poté ottenere nulla da De Gasperi a questo riguardo, perché l'allora nostro rappresentante fu giustamente irremovibile.

Questo deve essere ricordato e fu riconosciuto dallo stesso Gruber. Ecco, io ricordo (cito questo solo dato) che il settimanale bolzanese *Alpenpost*, il 10 gennaio del 1953, commentando «la veritiera versione dello svolgimento delle trattative risultante dalle memorie del ministro Gruber» pubblicate in quel tempo; scrisse: «Senza dubbio, questo esposto del dottor Gruber, interessante e addirittura sensazionale (sensazionale perché si era sostenuta fino allora dall'Austria la tesi contraria), è in aperto contrasto con ciò che finora è stato detto in argomento. Finora, come è noto, prevalse l'impressione che i sudtirolesi e gli austriaci fossero stati semplicemente gabbati dagli italiani nella questione dell'autonomia regionale». Ecco la tesi del «tradimento», che non deve essere ripresa, che - mi si consenta - non fa onore a chi la riprende, perché l'Italia dal 1946 in qua non ha tradito nessuno in Alto Adige. Potrà avere (e ne parleremo) ottemperato in pieno o meno in pieno a certi obblighi derivanti dallo statuto...

BALLARDINI. Ha tradito se stessa.

ALMIRANTE. Ma non parliamo di tradimento, onorevole Ballardini, perché è una parola che...

BALLARDINI. Sulle parole sono disposto a concedere.

ALMIRANTE. Grazie. Ma siccome ella l'ha scritta nella relazione di maggioranza, non parliamo di tradimento! È da discutere tutto ciò, evidentemente; è materia e oggetto di discussione e di esame da tanti anni. Un deputato di una parte politica la quale non vuole che taluni articoli della Costituzione della Repubblica italiana siano attuali dopo venticinque anni è giusto che usi la parola «tradimento» ai danni dell'Italia tutta intera per l'Alto Adige perché taluni articoli dello statuto regionale non sono stati tempestivamente tradotti in leggi? Stiamo

attenti poi alle conseguenze di certe impostazioni, che possono diventare molto pesanti! Io lo dico cordialmente: stiamo attenti perché la patria è comune, fino a prova contraria, e dobbiamo insieme accordarci per lo meno sui modi di comportamento relativi alla tutela degli interessi nazionali concepiti nel più libero dei modi!

Quindi - dicevo - il primo punto che mi preme chiarire circa le trattative De Gasperi - Gruber è questo: De Gasperi fu irremovibile nel reclamare il quadro regionale, non volle accedere in alcuna guisa alla tesi del signor Gruber.

E voglio aggiungere, a questo riguardo, un testimone che voi non vi aspettate che da parte mia sia portato in causa: il CLN. E aggiungo: il CLN e allora Presidente del Consiglio (perché in questo caso si risale ad epoca leggermente precedente: il 1945), Presidente del Consiglio tipicamente ciellenista. Indovinate come si chiamava? Poiché sicuramente lo indovinate, io non lo nomino a scopo di personale e collettiva tutela. Il Presidente (allora) del Consiglio e l'intero CLN (e lo dico perché l'onorevole Luzzatto ieri ha detto cosa vera, ma diversa, che deve essere un poco messa d'accordo con quella vera che sto dicendo io, ma diversa) presero netta posizione per il *frante*, per il quadro regionale, per l'autonomia da concedere non alla provincia di Bolzano ma all'intero Trentino-Alto Adige. Il 6 agosto 1945 *l'Ansa* emetteva il seguente comunicato: «Il Presidente del Consiglio ha ricevuto una delegazione del CLN provinciale sulla situazione politica della Venezia tridentina e ha richiamato l'attenzione del Governo sulla necessità di concedere un'autonomia regionale che comprenda le due province di Trento e di Bolzano con particolari garanzie alle popolazioni allogene.

Il Presidente del Consiglio ha preso atto delle richieste fattegli dalla delegazione e ha dichiarato che il Governo esaminerà la questione».

C'è un documento allegato: «I rappresentanti dei cinque partiti facenti parte del CLN provinciale di Trento» (e dei cinque partiti ovviamente facevano parte comunisti e socialisti oltre ai democristiani; ai liberali e ai repubblicani, se io non sbaglio) «ufficialmente delegati ad esporre al Governo italiano la situazione politica della regione tridentina, a complemento dei colloqui presentano il seguente promemoria: il CLN chiede che il Governo assuma fin da ora posizione affermativa per l'autonomia della Venezia tridentina, il CLN si fa interprete...». Vi risparmio il resto che potete facilmente consultare.

È, a mio avviso, molto importante, ed è anche molto sereno da parte mia, richiamare alla memoria che i partiti del CLN, tutti i partiti del CLN, nel 1945, prima di De Gasperi e prima dell'inizio della trattativa De Gasperi-Gruber, prima della «Conferenza della pace», sostennero che l'autonomia dovesse essere concessa regionalmente nel quadro della regione Trentino-Alto Adige e non alla sola provincia di Bolzano. Era la posizione ufficiale di tutti quei partiti. Io ritengo che quella posizione, che mi dispiace debba essere fatta valere da deputato del Movimento sociale italiano, non ciellenista, avrebbe dovuto più opportunamente essere citata da deputati di gruppi ex ciellenisti ed antifascisti; un titolo di merito dei CLN Io vado a riscovare io tra le ingiallite carte, potete riscovarlo voi.

Voglio dire che, se De Gasperi assunse la netta posizione per il quadro regionale e contro l'autonomia alla sola provincia di Bolzano, egli poté allora assumerla perché fu sostenuto da tutta una maggioranza, anzi dalla unanimità dei partiti ciellenisti ed antifascisti che non volevano l'autonomia per la sola provincia di Bolzano, che si preoccupavano dei destini della minoranza di lingua italiana in quella provincia, che convenivano con De Gasperi nella sua azione di difesa. Oggi le posizioni si sono ribaltate, il neo-ciellenismo va a braccetto con la *Volkspartei*, ci dispiace di doverlo constatare, non possiamo fare altro che richiamarci ai vostri precedenti storici, che crediamo molto importanti.

Il secondo punto che io desidero, come ho detto, rilevare a proposito delle trattative De Gasperi-Gruber, concerne la rinuncia o non rinuncia austriaca a qualsivoglia rivendicazione sul confine del Brennero. Ho detto che sarei stato sereno nella esposizione a questo riguardo,

debbo ahimè esserlo; dico ahimè perché si tratta di riconoscere all'Austria quello che fu allora un indubbio cedimento di parte italiana.

De Gasperi chiese, come contropartita del patto con Gruber, che in quel documento fosse inserito l'esplicito riconoscimento ufficiale e definitivo del confine del Brennero. De Gasperi non lo ottenne. Non avendolo ottenuto, De Gasperi non ritenne di insistere e il riconoscimento non fu dato e non esiste. Perché? Si può dirlo esplicitamente, perché tutte le testimonianze parlano chiaro a questo riguardo: il signor Gruber fece presente all'onorevole De Gasperi che «le speranze o le illusioni create in Austria - lo dice Carandini - dalla prospettiva dell'annessione dell'Alto Adige rendevano impossibile per il Governo austriaco inserire nell'accordo quel riconoscimento e quella rinuncia».

In altri termini, il signor Gruber fece osservare a De Gasperi che l'Italia, uscita dalla guerra sconfitta come l'Austria (forse direi un po' meno sconfitta dell'Austria: se non altro l'Austria non aveva un CLN e non aveva dato luogo alle liberazioni partigiane), non era nella condizione di chiedere all'Austria - non alle potenze vincitrici che lo avevano riconosciuto nel trattato di pace, dopo la firma del trattato di pace nel patto De Gasperi-Gruber - nel momento in cui le concedeva le garanzie che essa richiedeva, il riconoscimento definitivo del confine del Brennero. Cioè l'Italia del 1946 non si trovava, nei confronti dell'Austria vinta, nella condizione in cui si era trovata l'Italia nel 1938 nei confronti della Germania hitleriana.

De Gasperi dovette riconoscere, secondo la inesorabile logica della storia, che quella era la situazione, dovette dare atto al signor Gruber che non poteva affrontare una pesante polemica che forse avrebbe rovesciato il suo Governo all'interno del suo paese e quindi avrebbe vanificato la sua firma sotto il patto De Gasperi-Gruber; e il riconoscimento non vi fu.

Quando si parla del patto De Gasperi-Gruber, onorevoli colleghi, occorre tenere presente che il riconoscimento non vi fu.

Bisogna tener presenti due verità, quando si parla del patto De Gasperi-Gruber: una verità che ci è senz'altro favorevole ed una verità che ci è pesantemente contraria. La verità favorevole è che il patto in questione riconobbe per ammissione austriaca, sia pure *obtorto collo*, che l'autonomia doveva riferirsi ad un quadro regionale. Si pone quindi fuori dal patto De Gasperi-Gruber chi tende alla autonomia provinciale fuori dal quadro regionale. Ma il patto De Gasperi-Gruber non ha riconosciuto, perché l'Austria non lo ha voluto o perché De Gasperi non si è saputo far valere, la definitività della frontiera del Brennero.

Così, da parte austriaca non esiste dal 1945-1946 ad oggi un qualsivoglia riconoscimento ufficiale e definitivo della frontiera del Brennero, perché la sola volta in cui quel riconoscimento fu chiesto fu l'occasione del patto De Gasperi-Gruber. In tutte le successive occasioni, avendo l'Italia trattato con l'Austria sui problemi dell'Alto Adige per circa vent'anni, mai, neppure in questa occasione, l'Italia è stata capace di chiedere all'Austria il riconoscimento della definitività del confine del Brennero. Anzi alle Nazioni Unite, come voi sapete, colui che oggi regge le sorti del Governo austriaco e che in quella occasione si presentò come ministro degli Esteri e come capo della delegazione austriaca, sostenne la tesi esattamente contraria, cioè sostenne la tesi che la frontiera del Brennero era una frontiera discutibile e nessun ambiente ufficiale austriaco ha fino ad ora sostenuto il contrario.

Pochi giorni fa - penso che l'onorevole Ballardini, che è attento lettore come me dei giornali dell'Alto Adige, lo sappia, perché i giornali dell'Alto Adige lo hanno stampato - pochi giorni fa si è verificato in Italia l'ultimo sintomatico episodio. Avendo il dottor Magnago sostenuto, bontà sua - e noi lo ringraziamo come italiani per essersi benignato di farlo - non che, per carità, i confini del Brennero siano definitivi o che il trattato di San Germano sia definitivo (perché in tal caso l'amico Dietl chissà quale trattamento avrebbe usato nei confronti dell'amico Magnago) ma essendosi limitato (riferisco per quanto ho letto) il dottor Magnago a dire semplicemente che gli eventi del 1920 potrebbero dall'una e dall'altra parte essere considerati in una prospettiva concernente il futuro e non il passato - credo che Magnago di

più non abbia detto o per lo meno di più i giornali non hanno riferito - il presidente dei probiviri della *Volkspartei* quindi esistono «*viri probi*» nella *Volkspartei* - ha dato le dimissioni con una pubblica dichiarazione apparsa sul *Dolomiten* e di riflesso sui quotidiani di lingua italiana; non è consentibile, secondo il presidente dei probiviri della *Volkspartei*, che il presidente della *Volkspartei* stessa dica che in fin dei conti il trattato di San Germano e quello che accadde intorno al 1920 può essere riveduto in uno spirito di comprensione reciproca volta verso l'avvenire.

Quindi, non soltanto non vi è stato alcun riconoscimento da parte austriaca dell'intangibilità del Brennero ma, al contrario, ogni qualvolta uomini politici austriaci o personaggi della *Volkspartei* sono stati chiamati ad esprimersi in materia, essi si sono espressi o con la reticenza o addirittura con pesanti affermazioni di rivendicazioni nazionalistiche da parte austriaca.

Debbo, proseguendo nella storia delle trattative tra Italia ed Austria in questo dopoguerra, rettificare un'altra inesattezza che è stata messa in circolazione anche in quest'aula numerose volte, e cioè la tesi secondo cui sarebbe stata l'Austria a riaprire le ostilità contro l'Italia attraverso il *memorandum* del 1956. Nossignori, è stata la *Volkspartei* a riaprire le ostilità contro l'Italia, e lo ricorda Caroli nel suo volume *Alto Adige addio!*, precisando che prima del *memorandum* austriaco del 1956, e più esattamente nell'aprile del 1954, i dirigenti della *Volkspartei* presentarono un primo memoriale - se ben ricordo si chiamava così - al Governo italiano a proposito della questione del trattamento della minoranza di lingua tedesca nell'Alto Adige.

Quel memoriale era indirizzato all'allora Presidente del Consiglio onorevole Scelba, ed era firmato dai parlamentari nazionali, tre deputati e due senatori, della *Volkspartei*. In quel voluminoso memoriale - e cito testualmente - si diceva: «Da ciò deriva logicamente che l'accordo di Parigi e lo statuto dell'autonomia devono essere perfezionati e completati, in quanto difettosi, e devono essere create garanzie efficaci, che possano essere invocate in caso di violazioni dei nostri diritti particolari, tutto ciò nell'ambito di norme tanto di carattere nazionale quanto di carattere internazionale».

Fermiamoci un momento su queste parole che hanno la loro importanza, un'importanza attuale per diversi motivi.

In primo luogo, è falso che sia stata l'Austria a risollevare il problema. Che l'Austria fosse dietro le quinte è per lo meno probabile, e non è ingiurioso pensarlo. C'è da dire che l'Austria, nel 1954, non aveva ancora raggiunto la sua piena autonomia, dato che il famoso trattato di Stato è, se non sbaglio, del 1955, e quindi non poteva ancora svilupparsi nella pienezza della sua responsabilità un'attività diplomatica austriaca. Era logico, quindi, che si muovesse la *Volkspartei*. Questo è un dato obiettivo, che potrebbe avere anche scarso rilievo.

Ma il dato importante consiste, onorevole relatore per la maggioranza, nel vedere come si mosse allora la *Volkspartei*, con quali tesi. Se la *Volkspartei* si fosse mossa allora, nel 1954, a sei anni di distanza dall'entrata in vigore dello statuto di autonomia, sulla base della tesi dello statuto tradito, e diciamo più precisamente non attuato, o non pienamente attuato, le tesi della *Volkspartei* sarebbero state in parte financo accettabili, ed in parte si sarebbe potuto rispondere che si aveva una fretta eccessiva, che parecchie norme di attuazione erano già state diramate, e che altre erano in preparazione.

Si poteva discutere sulla legittimità, sulla opportunità dell'adeguatezza di queste norme di attuazione. No, la *Volkspartei* si mosse per prima nel 1954, e si mosse per dire che l'accordo di Parigi e lo statuto di autonomia dovevano essere perfezionati e completati, in quanto difettosi. E questo dopo pochi anni dall'entrata in vigore dello statuto di autonomia accolto entusiasticamente.

Non ho citato qui, anche perché molte volte vi abbiamo fatto riferimento, le famose lettere di Amon, di Guggenberg, dello stesso Gruber, le prese d'atto, i ringraziamenti ufficiali, i riconoscimenti altrettanto ufficiali ed entusiastici nei confronti dell'Italia di De Gasperi per l'entrata in vigore dello statuto di autonomia, e perché esso corrispondeva in pieno al patto De Gasperi-Gruber. Non ho citato questi riconoscimenti, ma li ricordo.

Pochi anni dopo, senza che si fosse verificato nulla di nuovo e di diverso a livello internazionale, senza che il patto De Gasperi-Gruber avesse potuto essere oggetto di qualsivoglia non dico trattativa, ma discussione internazionale, i parlamentari della *Volkspartei* mandavano un pesante memoriale al Presidente del Consiglio italiano, onorevole Scelba, dicendo: in fin dei conti, è tutto sbagliato, bisogna incominciare dal principio. De Gasperi ha ottenuto quello che doveva ottenere, non ha fatto quello che doveva fare, il patto De Gasperi-Gruber quindi lo statuto sono insufficienti e difettosi, occorrono nuove garanzie. Si badi bene: volevano, quei signori, delle garanzie efficaci « che possano essere invocate in caso di violazione dei nostri diritti particolari». Cioè, essi non denunciavano l'avvenuta violazione di loro diritti particolari; volevano garanzie efficaci preventive che potessero essere invocate qualora mai l'Italia avesse in seguito violato i loro diritti particolari. Una medicina preventiva, insomma, che doveva essere usata in condizioni di diffidenza verso lo Stato italiano.

Cosa risulta allora, onorevole Ballardini, da questa citazione? Senza alcun dubbio, risulta che è smontata la vostra tesi secondo cui sarebbero giustificati gli stati d'animo della *Volkspartei* o dei cittadini di lingua tedesca in Alto Adige per le lunghe inadempienze italiane. Infatti le inadempienze, le scarse inadempienze o le tardive adempienze italiane ci sono pur state e ne possiamo parlare; ma preventivamente lor signori si collocano non già in una posizione rivendicativa nei confronti di uno Stato Italiano che non aveva mantenuto gli impegni, che non aveva fatto il suo dovere, che non aveva attuato le norme dello Stato, bensì in una posizione di diffidenza e di aperto, brutale contrasto nei confronti dello Stato Italiano, togliendo la propria firma dai patti che avevano sottoscritto, e non potendo denunciare lo Stato italiano per non aver mantenuto fede alla firma che quest', ultimo aveva posto. Non dico, infatti: lo statuto non è stato attuato. Non dicono, nel 1954: il patto De Gasperi-Gruber è stato tradito. Dicono, nel 1954: il patto De Gasperi-Gruber non ci va più bene. Strappano un accordo internazionale, stracciano in sostanza lo statuto di autonomia, perché non va più bene. Questo è l'inizio dell'iter, questa è la condizione psicologica e politica che ha determinato tutto il resto questa è la radice di tutte le responsabilità e della *Volkspartei* e del Governo austriaco.

Che poi nel corso del tempo si siano aggiunti (e io posso dire serenamente, perché di nessun governo e di nessuna maggioranza noi abbiamo fatto parte in questo dopoguerra) errori pesanti di valutazione e di attuazione da parte dei vari governi italiani, è senz'altro possibile, ma l'origine è questa, la malafede è dall'altra parte, l'inadempienze dall'altra parte, i trattati pezzi di carta chiffons de papier, sono dall'altra parte, la bugiarderia è dall'altra parte, la fides punica è dall'altra. E' ora che gli italiani, a qualunque partito appartengano, si scrollino dalle spalle la vecchia accusa di doppio gioco. Voi fate tanto doppio gioco all'interno del nostro paese da ritenere di poter gettare sulle spalle di quest'ultimo, in senso storico, quell'accusa di doppiogiochismo che ben si confà ai socialisti o ai democratici dell'epoca nostra. L'Italia non merita da parte austriaca e dalla *Volkspartei* l'accusa di doppiezza che le è stata rivolta. Ve lo dice chi ha criticato la politica di De Gasperi, il patto De Gasperi Gruber, lo statuto d'autonomia, ma la sua critica ha fatto qui dentro correttamente.

Noi abbiamo sempre rappresentato, fin dai primi anni, anche quando eravamo soltanto in cinque, quantitativamente - credo di poterlo dire - più di quanto abbia mai rappresentato la *Volkspartei*, e non abbiamo mai all'estero fatto una politica che lacerasse i patti. Abbiamo sempre detto che gli accordi dovevano essere rispettati anche in Alto Adige o, se dovevano

essere abrogati, lo dovevano essere con una decisione del Parlamento e del Governo italiano, e no di soppiatto, non attraverso soverchie o attraverso doppi giochi. I doppi giochi cominciano di li. Credo che questa testimonianza abbia un grosso valore, onorevoli colleghi. Dal 1956 comincia la storia che ci interessa, con la presentazione del primo memorandum austriaco. Non poteva cominciare prima, perché in precedenza il governo austriaco non era abilitato ad una vera e propria autonoma attività diplomatica internazionale. Non appena si è conquistata la piena possibilità di intrattenere rapporti internazionali, a seguito della firma del trattato di Stato, immediatamente (altro dato significativo) che cosa fa Austria? Presenta al Parlamento il suo nuovo Governo, cancelliere il signor Raab, dopo le elezioni generali seguite al trattato di Stato, e nomina sottosegretario di Stato agli esteri, con l'incarico di occuparsi dell' Alto Adige, il professor. Gschnitzer, noto irredentista nord - tirolese e noto avversario dell'Italia da questo e da altri punti di vista

Quindi, il Governo e il Parlamento austriaci (altro dato da tener presente, poiché è un dato permanente e non occasionale della situazione), nel momento stesso in cui l'Austria riacquista la propria completa autonomia, ritengono di destinare alle cure della questione altoatesina il più noto avversario delle tesi italiane e il più noto rivendicatore del confine a Salorno (ammesso che quel confine basti alle mire austriache): il professor Gschnitzer. Coerentemente il Governo austriaco inizia la propria attività internazionale rivolgendosi all'Italia e contro l'Italia. Si hanno dichiarazioni del cancelliere Raab in Parlamento, tali da indurre, direi da costringere, il Governo italiano a chiedere chiarimenti.

Il cancelliere Raab - siamo al 4 luglio 1956 e non si parla ancora in Italia di statuto «tradito» ma si è cominciato, come ho documentato prima, a parlare invece della necessità di rivedere tutto il patto De Gasperi-Gruber e lo statuto; non hanno ancora avuto luogo in Italia attentati a catena, l'atmosfera della cosiddetta pacifica convivenza in Alto Adige è abbastanza tranquilla, non è stata ancora turbata dai professionisti delle agitazioni e del terrorismo al soldo dell'Austria - fa in Parlamento, presentando il suo nuovo Governo, questa dichiarazione: «La questione del *Sudtirolo* getta ancor sempre un'ombra sulle per altro amichevoli e intense relazioni politiche, economiche e culturali tra l'Austria e l'Italia» (bella amicizia!) «perché non tutte le disposizioni dell'accordo di Parigi sono state adempiute dall'Italia». E aggiungeva: «Il Governo italiano dovrebbe essere portato a rispettare nella sostanza e nella forma il trattato di Parigi, in modo da assicurare l'esistenza del gruppo etnico nel *Timi* meridionale».

Il Governo austriaco, quindi, è responsabile di avere aperto ufficialmente e pesantemente la questione dell'Alto Adige, con una dichiarazione dell'allora suo cancelliere, signor Raab, nel 1956. Ed è responsabile di averlo fatto con un' accusa all'Italia d' inadempienza dello statuto d', autonomia e in particolare dell'accordo di Parigi.

Il Governo italiano non poteva non reagire ad una siffatta dichiarazione ufficiale, tanto è vero che pochi giorni dopo l'ambasciatore italiano presentava al Governo austriaco un promemoria in cui si diceva (10 luglio 1956: che malinconia, sono passati 15 anni!) che «l'accordo di Parigi è stato già eseguito da parte italiana e le poche questioni tuttora insolute riguardano soltanto dei dettagli d',applicazione». Si affermava che «il Governo italiano respingeva, in quanto completamente gratuita e infondata, qualsiasi asserzione secondo la quale l'esistenza del gruppo etnico altoatesino non sarebbe debitamente assicurata». Non sono esperto in diritto internazionale e in arte diplomatica ma credo di non sbagliare dicendo che a quelle dichiarazioni del cancelliere austriaco poteva bastare la nota verbale nei termini che ho sin qui riferito. Ma purtroppo si aggiungeva nella nota verbale italiana che «il Governo italiano, come già in passato, è pronto, in uno spirito di amicizia, di collaborazione e di comprensione, a prendere in considerazione quei suggerimenti che gli venissero formulati da parte del Governo federale, allo scopo di una migliore applicazione dell'accordo di Parigi».

Ecco l'origine interna e internazionale del problema che stiamo esaminando! L'origine internazionale: l'atteggiamento della *Volkspartei* d'accordo con l'Austria; l'atteggiamento

dell'Austria di denuncia, praticamente, dell'accordo di Parigi, di richiesta di modificazioni; la risposta italiana, che da un lato nega le accuse (e quando si negano le accuse, quando ci si protesta completamente innocenti, il discorso non è forse chiuso?), mentre dall'altro, con un colpo di ingegno, avrebbe detto l'onorevole Ballardini, nel momento in cui le nega, riapre autonomamente il processo a proprio carico e dichiara il Governo italiano, cioè lo Stato italiano, disponibile per una trattativa. Vi è anzi di più: si invita il Governo austriaco a dare i suoi suggerimenti per vedere come il Governo italiano possa poi regolarsi nel determinare l'assetto giuridico dello stato di convivenza fra i due gruppi etnici in Alto Adige.

Ecco quindi la radice delle responsabilità; e, a questo punto, gli stratagemmi, i colpi di ingegno, i paraventi più o meno giuridici non hanno nessun significato, nessun valore. È chiarissimo che l'Italia autonomamente ha rinunciato alla propria autonomia. Questa è la realtà. Autonomamente, per motivi che mi riescono misteriosi anche nello studio attento di questo problema che vado facendo e rifacendo, l'Italia ha rinunciato ad essere autonoma. Nel momento stesso, infatti, in cui chiudeva la porta in faccia alle doglianze ingiuste, tali ritenute e definite, del Governo austriaco, si diceva: però, se tu ci dai dei suggerimenti, noi siamo pronti a trattare anche per questioni che riguardino l'esercizio della nostra sovranità.

A seguito di questo gentile invito del Governo italiano, il Governo austriaco - è logico, non poteva fare diversamente - raccoglieva la palla che gentilmente gli era stata offerta. Da qui l'inizio delle conversazioni dirette che il governo austriaco proponeva, nell'aprile del 1957, a livello governativo e con la partecipazione di esperti.

Il Governo italiano respingeva la proposta ma ne avanzava altre due: o un incontro italo - austriaco ad alto livello da stabilirsi e da preparare, oppure conversazioni sul tema alto-atesino da intraprendere a Vienna fra l'ambasciatore d'Italia e il ministro degli Esteri austriaco.

Ancora una volta il Governo italiano respinge, questa volta nel merito procedurale, una proposta austriaca, ma fa esso stesso alcune controproposte, che non potevano non essere accettate, perché erano convenienti, almeno in parte, ai fini delle procedure che l'Austria voleva instaurare. Difatti vi fu una pronta replica austriaca il 30 luglio 1957, e l'Austria sceglie la prima delle due trattative, cioè l'incontro ad alto livello da stabilirsi; e un poco più tardi, il 22 febbraio 1958, si iniziano a Vienna le conversazioni preparatorie del previsto incontro fra i ministri degli Esteri. Siamo così in piene trattative, che proseguono dal 1957 al 1960, allorché l'Austria ritiene di rivolgersi alle Nazioni Unite.

Devo ricordare a me stesso - perché sono ormai il malinconico e davvero solitario assertore di queste tesi e studioso modestissimo di questi problemi - che il Governo austriaco, sempre a proposito delle accuse di doppio gioco e di tradimento che all'Italia vengono rivolte (lo documenta il Toscano, che per brevità non cito, ma che è a disposizione di tutti) ricorse addirittura ad una retrodatazione di documento ufficiale perché non apparisse chiaro che si rivolgeva alle Nazioni Unite all'insaputa del Governo italiano nello stesso momento in cui stava trattando con esso sulla base di scambi di note. Il 28 giugno è la data apparente di quel documento, mentre il 30 giugno è la data in cui quel documento partì dalla cancelleria austriaca, caro onorevole Dietl, se la memoria non mi tradisce: i documenti parlano chiaro. In quelle 48 ore l'Austria si rivolse all'ONU all'insaputa del Governo italiano nel momento in cui il Governo italiano riteneva che l'Austria fosse disponibile per continuare quelle discussioni, sia pure a livello di tecnici, che erano state iniziate.

Sorvolo sugli scambi di lettere che ebbero luogo nel 1960 (gennaio, maggio, giugno) tra il cancelliere Raab, il Presidente del Consiglio onorevole Segni e il suo predecessore onorevole Tambroni.

Mi sia lecito ricordare, di questi scambi, una lettera del 22 giugno del 1960 dell'allora Presidente del Consiglio Tambroni. Come dianzi rilevavo, noi non abbiamo mai fatto parte in questo dopoguerra di alcun governo né ufficialmente, né di maggioranze governative. Ora, ci si potrebbe obiettare che in un caso, e precisamente in occasione della costituzione del

Governo Tambroni nel 1960, i nostri voti sono stati determinanti e ci si potrebbe domandare quale concreta influenza siamo riusciti ad esercitare sul Governo italiano nella unica occasione in cui, pur non essendo ufficialmente inseriti nella maggioranza, abbiamo dato ad un governo l'appoggio determinante dei nostri voti, come appunto è avvenuto nel 1960. Ebbene, la lettera indirizzata dall'onorevole Tambroni al cancelliere austriaco Raab il 22 giugno 1960 è, sotto questo profilo, illuminante. «Secondo il nostro preciso e noto punto di vista - si legge infatti in quella lettera - l'autonomia totale per la provincia di Bolzano non è contemplata dall'accordo De Gasperi - Gruber, il quale costituisce impegno che il mio paese è tenuto ad osservare. Ciò malgrado, un'importanza nella sua lettera del 18 corrente, ella sembra porre come pregiudiziale l'accettazione da parte italiana della richiesta di tale autonomia, il che vale implicitamente a privare l'incontro che io ho proposto tramite il nostro ambasciatore delle probabilità nelle quali fermamente crediamo». In altre parole, nel caso in cui da parte austriaca si fosse insistito sul principio dell'autonomia della provincia di Bolzano, da parte italiana l'incontro sarebbe stato ritenuto inutile.

«Nella mia precedente lettera - continuava l'onorevole Tambroni - avevo scritto che, qualora si costatasse che permane una divergenza tra i nostri due governi circa la completa esecuzione dell'accordo De Gasperi - Gruber, sarebbe sorta una controversia la quale non potrebbe essere impostata e risolta se non nel quadro dei patti ai quali i due paesi hanno aderito per il regolamento pacifico delle controversie. In tali circostanze, il nostro ambasciatore a Vienna ha ricevuto istruzioni di proporre ufficialmente al Governo austriaco di definire consensualmente alla Corte internazionale di giustizia la controversia relativa alla esecuzione da parte italiana dell'accordo di Parigi del 5 settembre 1946».

Anche questo è un dato di estrema importanza, sul quale mi permetterò di tornare fra poco, a proposito della sessione dell'ONU del 1960 e del 1961 nelle quali ci si è occupati di questo problema. È un dato di estrema importanza perché consente di cogliere chiaramente i termini della controversia. Non si può, infatti, sostenere che non vi sono alternative alla linea che oggi ci viene proposta dal governo e che non esistevano altre possibilità: malgrado le farneticazioni del Movimento sociale italiano, si dice, l'Italia non poteva che giungere a queste conclusioni, perché l'unica strada che all'Italia fosse offerta era ed è quella che - sciaguratamente, diciamo noi - il nostro Governo ha poi finito per imboccare.

Ora, noi vogliamo sottolineare che responsabilmente da parte governativa, e non da parte nostra soltanto, è stata prospettata un'alternativa valida in termini di diritto interno e internazionale, per di più convalidata per due volte dall'assemblea delle Nazioni Unite; una tesi non confutabile né dall'Austria né da qualsiasi altro paese che dovesse avere con il nostro una controversia di interpretazione in merito ad un accordo internazionale. Intendo riferirmi alla tesi del ricorso alla Corte di giustizia dell'Aja.

Qual era il presupposto di tale tesi? Era che l'eventuale controversia con l'Austria fosse di natura giuridica, vertesse cioè sulla interpretazione di un accordo; non fosse, cioè, una controversia politica, nel senso di una revisione dello stesso accordo. Ecco perché il Governo italiano affermò giustamente nel 1960 quanto gli altri governi successivamente, purtroppo, non hanno più voluto sostenere, e cioè che, se l'Austria riteneva di dover mettere in discussione l'interpretazione dell'accordo, occorreva adire un giudice internazionale e che il Governo italiano (un governo, ripeto, da noi allora sostenuto) non rifiutava tale giudizio ed era disposto a sottoporre la questione alla Corte dell'Aja.

La Corte internazionale di giustizia è un organo che non può essere definito di parte e la cui composizione di vertice (ce ne siamo occupati in un momento in cui si poteva pensare che, ai sensi del verdetto delle Nazioni Unite, l'Austria sarebbe stata costretta ad adire quell'organismo) non ci avrebbe lasciato del tutto tranquilli. Trattandosi tuttavia di un organismo abilitato ad esaminare e a interpretare in termini giuridici un trattato internazionale, se volevamo mantenere il rispetto della nostra autonomia e della nostra sovranità, la questione

non poteva essere discussa che in quella sede, cioè in termini giuridici. Questa appunto fu la tesi sostenuta nel 1960 dal nostro Governo.

Successivamente - tornerò poi a quanto fu discusso all'ONU - fu deciso, dopo la prima e la seconda sessione delle Nazioni Unite, di tenere ulteriori incontri e trattative fra delegazioni italiane e delegazioni austriache, rispettivamente presiedute dai rispettivi ministri degli Esteri. Quindi, capitolazione procedurale del Governo italiano il quale, dopo aver affermato e sostenuto che la disputa era semplicemente giuridica, accettava conversazioni bilaterali a livello di ministri degli Esteri e, quindi, la tesi della politicizzazione in termini internazionali del problema.

Come i colleghi sanno, si trattò di tutta una serie di incontri inutili che si svolsero a Milano nel gennaio 1961, poi a Klagenfurt nel maggio 1961, poi ancora, se non erro, a Zurigo nel giugno 1961. Le conversazioni del giugno 1961 diedero luogo addirittura ad una brusca rottura. Il tono del comunicato diramato al termine delle conversazioni del giugno fu inusitato per lo stile diplomatico, di solito così complimentoso; in esso si diceva infatti: «Poiché non è stato possibile raggiungere alcun accordo nel corso degli attuali incontri, è stato proposto da parte austriaca di procedere alla nomina di una commissione internazionale di inchiesta. La delegazione italiana ha detto di non doversi neppure discutere la questione in questa sede». Quindi, rottura degli incontri e delle trattative. Nuova sessione dell'ONU, verifica positiva da parte dell'ONU delle nostre tesi, ripresa degli incontri e delle trattative. Questo sarebbe un problema che è stato autonomamente e liberamente deciso da parte italiana! Alla ripresa delle trattative, nel 1962 si svolse l'incontro di Venezia, nel 1963 l'incontro di Ginevra e nel 1964 quello di Parigi. Oggi su quest'ultimo incontro vi è qualcosa da dire perché di esso è rimasto alquanto di misterioso, e non solo di esso ma anche dei precedenti incontri del 1964, quando era Presidente del Consiglio l'onorevole Moro e ministro degli Esteri l'onorevole Saragat prima della sua felice assunzione alla Presidenza della Repubblica.

Chiedo scusa se debbo occuparmi delle attività ministeriali e diplomatiche dell'attuale Presidente della Repubblica. Lo faccio con il massimo riguardo, senza alcuna interferenza con l'esercizio dell'altissimo magistero che gli è stato attribuito sei anni or sono e con riferimento alla sua precedente attività politica. Credo che questo sia del tutto lecito. È già stato fatto in questo ramo del Parlamento.

Non si è mai saputo - probabilmente perché subito dopo l'onorevole Saragat è diventato Presidente della Repubblica ed è caduto, quindi, un rispettoso velo sulle sue attività immediatamente precedenti - ma si è ritenuto di poter capire abbastanza bene, che cosa sia accaduto fra il maggio e il dicembre 1964 nel corso delle trattative italo-austriache condotte per parte italiana dallo stesso onorevole Saragat. Io credo di non sbagliare dicendo che in quelle circostanze si verificò da parte italiana un brusco mutamento di rotta, uno di quei bruschi mutamenti di rotta che sono tipici da parte di quegli uomini politici che presumono molto di sé e pochissimo degli altri e che hanno un temperamento, diciamo, piuttosto incostante.

L'allora ministro degli Esteri ritenne di inventare qualcosa di nuovo e di utile accettando bruscamente - e per fortuna l'Austria non lo prese sul serio - la tesi austriaca dell'ancoraggio permanente internazionale.

Qual era la tesi austriaca? Che qualunque accordo si raggiungesse nel merito e nella sostanza, tra l'Italia ed Austria, a proposito dell'allora nascente «pacchetto» altoatesino, vi dovesse essere una garanzia internazionale e che la garanzia internazionale non fosse rappresentata dall'eventuale ricorso giuridico alla corte dell'Aja e neppure dall'eventuale ricorso politico, sempre possibile, all'assemblea delle Nazioni Unite, ma dovesse essere rappresentata da una commissione permanente di arbitrato.

Se questa proposta austriaca fosse stata accolta - e debbo riconoscere che per fortuna l'Austria non ha messo se stessa nella condizione di insistere - la sovranità dello Stato italiano avrebbe

cessato permanentemente di esistere in Alto Adige, nella misura in cui la commissione permanente di arbitrato internazionale avesse potuto mettere permanentemente in discussione la validità degli adempimenti italiani a proposito della pacifica convivenza tra i due gruppi etnici in quella regione.

Ebbene, sembra incredibile - tuttavia credo risulti vero dalla documentazione, per lo meno allo stato in cui essa è in nostro possesso - ma l'Italia accettò allora la tesi austriaca. Lo disse il signor Kreisky, l'attuale Presidente del Consiglio, il 26 giugno 1964 (in parte ho già riferito questa citazione) il quale testualmente così si pronunciò: «Ci eravamo trovati di fronte al vecchio assioma italiano secondo cui il rapporto della commissione di studi è un fatto interno sul quale l'Austria non deve interferire. Io ho obiettato che dobbiamo tenere conto delle due risoluzioni dell'ONU e occorre discutere su qualche cosa di concreto. Saragat ha compreso questa impostazione logica del discorso e ha modificato la sua linea». Credo di poter dire, senza che siano possibili smentite, che questa pesante modifica della linea italiana fu confermata nei successivi incontri dell'autunno e dell'inverno 1964.

Altra volta in quest'aula io ho sollevato il problema. Era allora Presidente del Consiglio l'onorevole Moro e per indurlo a parlare - confesso anche io questo piccolo espediente moroteo - lo accusai (pensando che forse la mia accusa era ingiusta o eccessiva) di avere condotto per conto suo in quel periodo, come Presidente del Consiglio, le trattative con l'Austria, senza far luogo a preventive consultazioni in Consiglio dei ministri.

L'onorevole Moro mi rispose - e questo è stato verificato - che ad ogni riunione con l'interlocutore austriaco fu premessa una riunione di un comitato di ministri presieduto dal Presidente del Consiglio, con la partecipazione del ministro degli Esteri.

Seppi così quello che volevo sapere, cioè che non si era trattato di un mutamento di rotta soltanto da parte del ministro degli Esteri, ma che tale mutamento di rotta, tendente a concedere all'Austria niente meno che l'arbitrato permanente sul problema dell'Alto Adige, era dovuto al Governo di centrosinistra del nostro paese, con Presidente del Consiglio l'onorevole Moro e ministro degli Esteri l'onorevole Saragat.

Qualche volta lo stellone d'Italia ci aiuta. In quella occasione esso ci aiutò attraverso due strade misteriose e stranamente convergenti: il 28 dicembre l'onorevole Saragat diventò Presidente della Repubblica e quindi poté essere sottratto alle importanti cure del Ministero degli esteri e alle trattative con l'Austria; successivamente il Governo austriaco, con una nota dei primi mesi del 1965, respinse le precedenti proposte italiane, non comprendendo che era molto più importante, credo, ai fini austriaci, ottenere l'arbitrato internazionale permanente piuttosto che qualche altra misura concessiva nel merito del «pacchetto».

Il Governo austriaco forse ritenne preferibile avere l'uovo oggi piuttosto che la gallina domani, e non si accorse che la gallina era molto vistosa, che si trattava di un notevole vantaggio in prospettiva che il Governo italiano incautamente aveva ritenuto di poter concedere all'Austria.

Per fortuna, ripeto, le trattative a quel punto si interruppero e non ripresero per parecchio tempo.

Nel frattempo, i cari colleghi della Volkspartei, temendo che tutto andasse a monte, si adoperarono perché l'Austria potesse riprendere in condizioni di vantaggio gli incontri e le trattative con l'Italia e non andasse a vuoto tutto ciò che in quegli anni avevano fatto. E qui vale la pena di riprendere in esame quello che dice il Toscano, che ricorda il primo incontro tra Kreisky e gli esponenti della Volkspartei che si svolse ad Innsbruck il 9 gennaio 1965, dopo l'assunzione dell'onorevole Saragat alla Presidenza della Repubblica ed, in pratica, l'insabbiamento delle trattative: «I risultati di tale incontro furono sostanzialmente negativi, dato che, secondo il pensiero degli altoatesini, il progetto di conclusione della controversia non garantiva, per quanto concerneva le misure interne annunciate dal Governo italiano, un sufficiente sviluppo dei poteri autonomi della provincia di Bolzano. Fu deciso, in proposito,

che il problema sarebbe stato ulteriormente esaminato in una nuova riunione tra Kreisky e gli altoatesini, dopo che questi ultimi avessero iniziato un'azione sul piano interno sia presso parlamentari di lingua italiana della provincia di Bolzano, sia presso i principali esponenti dei partiti della maggioranza governativa».

A questo riguardo, desidero fare due osservazioni. La prima è che in questo dopoguerra, quando non vi sono state trattative tra Italia ed Austria per l'Alto Adige o anche quando vi sono state, e nei momenti più intensi e significativi di tali trattative, nei momenti di scontro, quando Italia ed Austria si sono trovate avversarie, ad esempio di fronte al tribunale delle Nazioni Unite, delegazioni ufficiali della *Volkspartei* sono sempre intervenute in Austria e financo nei consessi internazionali per sostenere le tesi austriache o comunque le tesi più vicine agli interessi austriaci e più lontane dagli interessi e dalle tesi italiane, addirittura per stimolare ed aizzare l' Austria ad un contegno sempre più intransigente nei confronti delle richieste dell'Italia. È questo un giudizio di comportamento che credo abbia la sua importanza, tanto è vero che l'ingenuo Movimento sociale italiano (federazione di Bolzano) ritenne nel 1955, quando per la prima volta fummo colpiti dalla notizia ufficiale, non smentita, che una delegazione della *Volkspartei* si era recata a Vienna per indurre il Governo austriaco a quei passi di cui successivamente si ebbe notizia, di denunciare alla procura della Repubblica di Bolzano, sulla base del codice penale (credo ancora vigente), quegli esponenti della *Volkspartei* per cospirazione contro lo Stato italiano. Il giudizio non fu archiviato dalla procura della Repubblica di Bolzano, ma fu archiviato a Roma e non ebbe un seguito. Comunque, eravamo allora così ingenui, così freschi di sensazioni e così ignoranti del nuovo diritto adeguato ai tempi, che - come sapete - contraddice alla legge scritta (non si ha la capacità neppure di sostituire la legge scritta con la cosiddetta legge più adeguata o più avanzata), che ritenevamo che denunce simili potessero essere portate innanzi. La seconda osservazione che desidero fare a proposito dell'incontro Kreisky-V *olkspartei* del gennaio 1965 è che (ecco la rivelazione!) non ci aiutò tanto lo stellone quanto l'ingordigia della *Volkspartei*, la quale riteneva che il «pacchetto», nel merito, non fosse abbastanza consistente e quindi consigliò Kreisky, allora ministro degli Esteri, a non accettare la tesi dell'onorevole Saragat circa l'arbitrato permanente internazionale, perché si voleva ottenere di più, quanto all'immediato merito, e lasciare solo in prospettiva il problema internazionale, che comunque sarebbe stato sempre possibile risollevare.

Aderendo, quindi, alla tesi della *Volkspartei*, il Governo austriaco lasciò cadere la precedente proposta. E così, dopo la ripresa di trattative, nel 1965-66 (vedremo poi le interruzioni successive delle trattative nel periodo del terrorismo), si è giunti alla svolta finale che ci ha portati fino al «pacchetto».

Non mi sono occupato qui delle due sessioni dell'ONU del 1960-1961, alle quali debbo dedicare un minimo di attenzione anche per un motivo che riguarda direttamente le impostazioni politiche del Movimento sociale italiano.

Quando il Governo italiano nel 1960, mese di ottobre, e poi nel 1961 ritenne di accedere alla richiesta austriaca per un dibattito all'ONU sul problema dell'Alto Adige, noi prendemmo una decisa posizione contraria, una di quelle decise posizioni contrarie che ci valsero allora e ci valgono ancora oggi l'appellativo un' importanza d' isteronazionalisti o comunque l'appellativo più garbato di retori, di amanti delle forme o di custodi di vecchi templi ormai fatiscanti. Noi dichiarammo che ci opponevamo nei limiti delle nostre possibilità parlamentari e politiche a che l'Italia accettasse un dibattito alle Nazioni Unite su un problema di pertinenza interna dello Stato italiano.

Credo di ricordare che in quella occasione potemmo citare un precedente vicinissimo allora nel tempo: il precedente della Francia, che aveva rifiutato di essere chiamata dinanzi alle Nazioni Unite per rispondere del ben più pesante problema, comunque lo si considerasse, dell'Algeria. Era di poche settimane prima, se non sbaglio, un deciso, brusco rifiuto francese a

lasciare che nelle Nazioni Unite si discutesse dell'Algeria. Quindi la nostra posizione non era soltanto romantica o arcaica ma adeguata ai tempi e agli atteggiamenti di altri Stati occidentali responsabili.

Debbo anche dire che se il nostro partito e i nostri gruppi parlamentari presero allora una decisa posizione contro la possibilità che si discutesse alle Nazioni Unite sul problema dell'Alto Adige, lo fecero perché precedenti governi italiani di questo dopoguerra avevano assunto la nostra stessa posizione. Io credo di ricordare alcune dichiarazioni molto rigide, molto decise dell'onorevole Pella - nella sua qualità, allora, di ministro degli Esteri - il quale aveva dichiarato nel mese di settembre del 1959, cioè un anno prima che l'Italia accettasse di essere trascinata di fronte al tribunale delle Nazioni Unite, e proprio dopo un discorso di Kreisky (cito tra virgolette): «L'Italia deplora la singolare procedura alla quale è ricorso il Governo austriaco. L'Italia respinge qualsiasi tentativo dell'Austria di portare davanti alle Nazioni Unite il problema dell'Alto Adige. Il Governo italiano respinge in modo definitivo il tentativo di sollevare in questa sede un problema che non rientra nella competenza di questa assemblea».

Perciò, sì, noi saremo anche istero-nazionalisti, romantici o retori, ma quando dicevamo: «Non si accetti di essere processati di fronte al tribunale delle Nazioni Unite per un problema che compete alla sovranità dello Stato italiano», eravamo suffragati da atteggiamenti internazionali, da atteggiamenti interni, da atteggiamenti vicini nel tempo di un Governo il quale aveva sostenuto recisamente alle Nazioni Unite, di fronte ad un precedente goffo tentativo austriaco, che l'Italia respingeva il tentativo dell'Austria di sollevare la questione all'ONU.

Ora, è vero che in politica non esiste nulla di definitivo, ma i pochi colleghi presenti vorranno giustificare la nostra meraviglia, direi la nostra indignazione di fronte al fatto che, a distanza di un anno esatto dal definitivo diniego di un Governo italiano, un altro Governo italiano ritenne, di fronte allo stesso tribunale delle Nazioni Unite, di smentire se stesso. È infatti molto grave che di fronte a un tribunale internazionale il governo di un paese smentisca il precedente governo dello stesso paese, a meno che non si siano verificati colpi di Stato. Ma il generale De Lorenzo in quel periodo non era stato ancora inventato dalla propaganda di sinistra o di estrema sinistra; di colpi di Stato non si parlava; il Governo 1960 succedeva al Governo 1959 e non ci piacque il mutato atteggiamento.

Solo incidentalmente mi permetto di far notare che se non vi era stato un colpo di Stato, però qualche cosa era accaduto tra il settembre del 1959 e l'ottobre del 1960. Non v'era stato il colpo di Stato di destra, però vi era stato l'intervento delle masse popolari di sinistra, v'era stata la caduta prima del Governo Segni, grazie a Malagodi, poi del Governo Tambroni, grazie a tutto quello che sapete, e si era determinata la nuova formula, si era determinato uno spostamento a sinistra dell'asse politico del paese. Non ci guadagnarono nulla, credo, i metalmeccanici di Genova perché non mi risulta che da allora in poi abbiano vissuto un'esistenza più prospera, essi, i portatori dei vessilli rivoluzionari o solo barricadieri del 1960. Però ho l'impressione che lo Stato italiano qualche cosa ci abbia rimesso in prestigio, in dignità, in autorità, in coerenza. Quindi, dicevo, ci si vorrà perdonare la posizione che noi assumemmo allora, nel mese di ottobre del 1960, posizione che reiterammo un anno dopo, nel 1961, quando dicemmo che l'Italia non doveva e non poteva accettare di farsi trascinare di fronte al tribunale delle Nazioni Unite a proposito di un problema riguardante la sovranità interna dello Stato italiano. Però anche questa vicenda, come la più lontana vicenda degasperiana, deve essere rimediata in questo momento con la dovuta serenità, specialmente da noi, specialmente dal sottoscritto, che prese la parola in quest'aula nel 1960 e nel 1961 per deplorare vibratamente gli uomini del Governo di allora; e si trattava - badate bene - di uomini, in fin dei conti, non tra i più lontani dalla nostra parte in termini politici, cioè dell'onorevole Segni e dell'onorevole Gaetano Martino che, nella loro qualità di Presidente del

Consiglio e di ministro degli Esteri, avevano accettato il dibattito all'ONU sulla questione dell'Alto Adige.

Mi si permetterà, dicevo, rimediando quei dibattiti, di dire che eravamo molto meglio rappresentati allora, internazionalmente e internamente parlando, di quanto non lo siamo adesso. Infatti, errore fu, e i fatti hanno dimostrato che nulla di bene ne è venuto all'Italia, quello di accettare che all'ONU si discutesse sull'Alto Adige. Ma all'ONU sull'Alto Adige per due volte, nel 1960 e nel 1961, l'Austria fu sconfitta e in maniera clamorosa e non fu sconfitta da noi del Msi ma fu sconfitta da uomini con i quali non andavamo d'accordo, ai quali, direi, andava la nostra deplorazione politica. Mi sia però consentito in questo momento ricordare che quegli uomini per lo meno riuscirono a far sì che la squadra politica italiana uscisse indenne, anzi vittoriosa, da uno stadio in cui l'Italia molte vittorie non è in condizione di registrare se non a vantaggio altrui.

Perché l'Italia uscì vittoriosa e l'Austria sconfitta? Perché l'Austria si presentò dinanzi a quel Consesso con tesi oltranzistiche che furono respinte da parte italiana ma che furono poi respinte anche dall'ONU. Ma prima di ricordare quelle tesi oltranzistiche e la sorte che esse ebbero, io debbo citare dal volume del Toscano - non per velleità nostalgiche, ma a puro titolo di paragone, di parallelo, di riferimento storico, che mi si vorrà, spero, consentire - un precedente molto interessante, che riguarda il comportamento tenuto in ordine allo stesso problema dall'Italia fascista di fronte al Tribunale ginevrino. L'Italia di Mussolini non aveva molta simpatia - come tutti sanno - nei confronti del Tribunale ginevrino, però nei confronti di questo Tribunale l'Italia, anche quella fascista, nei primi anni dell'altro dopoguerra tenne un atteggiamento, voi tutti lo sapete, largamente favorevole alla revisione del trattato di Versaglia. Quindi, un atteggiamento che apriva possibilità di largo colloquio, che l'Italia in quella sede effettivamente ebbe ad esercitare a favore di quegli Stati e di quelle minoranze che, a seguito del trattato di Versaglia, allora definito iniquo dall'Italia fascista, avevano avuto troppo a soffrire.

Bene, ebbe luogo in quella sede un tentativo tirolese per sollevare il problema dell'Alto Adige. Non so se i colleghi lo sappiano o lo ricordino. Dopo un discorso di Mussolini pronunciato il 6 febbraio 1926, la dieta tirolese sollecitò il governo di Vienna a fare un passo presso la Società delle nazioni in base agli articoli 10 e 11 del patto. Ricevuta la notizia, Mussolini chiariva al ministro d'Austria a Roma Hegger che la sua famosa frase sul tricolore al Brennero non voleva semplicemente significare che l'Italia non sarebbe rimasta inerte qualora con *YAnschluss* fosse stato violato il trattato di Saint-Germain, ma che l'Italia non avrebbe riconosciuto alla Società delle nazioni una qualsiasi autorità nella questione. Il giorno successivo Mussolini incaricava l'ambasciatore Chiaramonte-Borgonaro di far presente a Vienna in termini perentori che l'Italia avrebbe considerato un ricorso austriaco alla Società delle nazioni come un gesto di ostilità. Il 17 febbraio 1926 il cancelliere federale austriaco Rudolph Ramek dichiarò che in seguito alle spiegazioni date da Mussolini al ministro d'Austria a Roma Hegger (chiamiamole spiegazioni; voi le avete sentite), il Governo austriaco aveva rinunciato a rivolgersi alla Società delle nazioni, non riscontrando l'esistenza di una minaccia alla integrità dell'Austria. E precisò che in ogni caso il ricorso non avrebbe potuto avere per oggetto la situazione in Alto Adige, che concerneva la sfera interna dello Stato italiano.

Credo che sia una lezione storica - diplomatica abbastanza interessante, perché non vi è soltanto la dimostrazione, per altro inutile, che comportamenti energici e volitivi, in qualche caso, sono tonificanti per gli interessi dello Stato che si rappresenta.

E noi, onorevole Andreotti, a chi vogliamo chiederli atteggiamenti energici e volitivi? Al suo amico il Presidente del Consiglio? È un po' difficile. Quindi, nessun riferimento alle persone o alle situazioni, ma attraverso quel riferimento storico credo di aver potuto ricordare a me stesso che non solo gli atteggiamenti energici e volitivi sono di un certo interesse sul piano dei

rapporti internazionali, ma che essi inducono gli altri ad abbandonare le solite tesi del doppio gioco italiano, della non credibilità italiana, ma inducono, come indussero, perfino gli austriaci a riconoscere ufficialmente, una volta tanto, che nessun tribunale internazionale aveva o avrebbe o potrebbe avere il diritto di ingerirsi nelle faccende interne allo Stato italiano per quanto concerne la situazione dell'Alto Adige.

E, saltando molti anni, veniamo all'ONU. Perché vi dicevo che l'Austria fu pesantemente sconfitta all'ONU? La dimostrazione è facile ed ha un certo interesse (ve lo dimostriamo), perché lo sconfitto di allora è il cancelliere austriaco di oggi, il signor Kreisky, il quale non penso abbia modificato le sue posizioni politiche di allora, ma le esprime adesso, come è naturale, come è nell'interesse del suo paese, con maggiore garbo e con maggiore prudenza. Ed è opportuno che il Parlamento italiano rimetta agli atti quelle che furono le dichiarazioni del signor Kreisky come ministro degli Esteri austriaco all'ONU il 18 ottobre 1960.

Egli cominciò così, con uno squarcio eloquente, retorico, appassionato: «perché agli abitanti di questo bel paese» (*wo die Zitronen blühen*, avrebbe detto qualcuno, ma il signor Kreisky non pensava al bel paese dove fioriscono gli aranci e i limoni; no, pensava al bel paese dove fruttificano le mele, pensava al suo *Südtirol*); «perché agli abitanti di questo bel paese» (del paese di Andreas Höfer) «non può essere permesso di dire una parola sul proprio destino?». Poveri figli! E aveva accanto a sé la delegazione della *Volkspartei*, codesto ipocrita, partita dall'Italia con tanto di tranquillo passaporto per andar lì a sostenere, come sostenne anche in Commissione, le tesi austriache.

«Perché - continuò - non può avere luogo in questo paese» (che sarebbe l'Italia) «la giusta e libera decisione di popolo sotto il controllo delle grandi potenze?».

Ecco la tesi austriaca: un plebiscito sotto il controllo delle grandi potenze. Questa è la tesi con cui l'Austria andò all'ONU nel 1960. «Mi si lasci porre questa domanda: non è illogico applicare una misura per Trieste e la Venezia Giulia, e un'altra per il *Südtirol*». Ecco le tesi irredentistiche e antitaliane dell'Austria sostenute alle Nazioni Unite. «So molto bene - disse poi - che l'Italia intende poggiare la sua posizione in questo dibattito esclusivamente sull'accordo di Parigi, e perciò dichiaro oggi che questo accordo, nei quasi 15 anni che sono trascorsi dalla sua conclusione, non è stato eseguito né secondo la lettera né secondo lo spirito». E aggiungeva: «Per tutti questi motivi comprenderete che i sudtirolesi non soltanto si sentono trattati svantaggiosamente e ingiustamente, ma sono convinti di vivere in uno Stato che è loro estraneo, i cui organi hanno sentimenti ostili contro di loro. I sudtirolesi vivono in uno Stato che impedisce loro l'esercizio dei più essenziali diritti democratici, e in ogni caso li esclude praticamente da uno dei più importanti: la partecipazione all'amministrazione. Il sudtirolese deve perciò avere la sensazione dell'incertezza giuridica, poiché al potere statale non sono posti, nei suoi riguardi, gli stessi limiti che valgono verso i cittadini di lingua italiana».

Se non fosse vero, sembrerebbe incredibile. Ma come? Il signor Kreisky, nel 1960, si riferisce all'Alto Adige, non alla Siberia o qualsivoglia regione d'oltre cortina nella quale sia impedito di circolare liberamente o dove si circoli con la guida autorizzata e non sia possibile neppure uscire dall'albergo se non si ha il permesso della guida autorizzata, come è accaduto recentemente in Russia al collega Tripodi. Egli si riferisce ad una delle zone turisticamente più avanzate d'Europa e del mondo, ad una zona in cui i cittadini austriaci e tedeschi liberamente e volentieri e da sempre (e fanno bene) vanno a passare i loro inverni e le loro estati; e osa dire, nel 1960, dopo anni di partecipazione della *Volkspartei* al governo della regione, di gestione del governo della provincia da parte della *Volkspartei*, di partecipazione di questo partito ai governi di tutti i comuni dell'Alto Adige, a cominciare da quelli di Bolzano e di Merano; osa dire, dicevo, che i poveri sudtirolesi sono esclusi dall'amministrazione, e lo dice alle Nazioni Unite, ed è l'uomo con il quale l'Italia ha contratto

gli accordi dei quali ora stiamo parlando, è l'uomo la cui firma dovrebbe onorare gli accordi e le intese da parte austriaca.

È costui un uomo che abbia un minimo di credibilità? E voi credete, a vostra volta, che io me la prenda con costui, come se egli fosse l'uomo da additare al dispregio e al vilipendio del Parlamento italiano? Nemmeno per sogno; nessuna questione personale nei confronti di un austriaco che ritiene, come Kreisky, di fare il suo dovere di austriaco, di socialista austriaco. Ma vi dimostrerò facilmente che, quando si passava da Kreisky a Klauss o da Klauss a Kreisky, il discorso non cambiava; dimostrerò facilmente che la continuità della linea politica austriaca di rivendicazione nazionalistica contro l'Italia in Alto Adige caratterizza tutta la politica austriaca in questo dopoguerra. L'episodio dell'ONU è solo il più clamoroso, ed è anche il più importante; ma l'Italia seppe rispondere al signor Kreisky. Dico con serenità che rispose l'onorevole Gaetano Martino, il quale era un liberale diverso dagli attuali, in primo luogo perché era presente. Non avrebbe mai disertato un dibattito di questo genere: è una vergogna per i liberali disertare un dibattito di questo genere. Ma egli era diverso anche perché dai banchi del Governo assumeva delle responsabilità in campo internazionale e aveva il coraggio e la capacità di dire le parole giuste e di vincere una battaglia diplomatica internazionale.

All'ignobile discorso di Kreisky, l'onorevole Martino rispose all'ONU: «Noi abbiamo udito le parole dette proprio ora dal ministro degli Esteri austriaco: che c'è una minoranza la quale è stata privata di diritti democratici essenziali. Noi, la delegazione italiana e il popolo italiano» (perché l'onorevole Martino poteva parlare a nome del popolo italiano e degli italiani dell'Alto Adige) «non sappiamo quali diritti democratici essenziali non siano stati concessi all'elemento di lingua tedesca nella provincia di Bolzano, e voi, membri delle delegazioni qui presenti, non lo sapete, perché in tutti i discorsi che sono stati qui pronunziati non è stata fornita alcuna prova reale di un qualunque diritto democratico che non sia stato concesso dal Governo italiano all'elemento di lingua tedesca nella provincia di Bolzano».

«Posso fornire - aggiungeva l'onorevole Martino - altre prove del fatto che per il Governo austriaco e per la delegazione austriaca la questione dello *status* dell'elemento di lingua tedesca nella provincia di Bolzano è soltanto un mezzo per conseguire un altro scopo: non è il vero scopo della loro azione in questa sede. Il ministro dell'Esteri italiano onorevole Segni ha riferito alla commissione che esiste un ente noto come *Berg Isel Bund*, fondato a Innsbruck allo scopo di promuovere la unificazione del Tirolo, cioè il ritorno dell'Alto Adige sotto la sovranità austriaca. Qui seduto tra i membri della delegazione austriaca si trova il fondatore di questo *Berg Isel Bund*: si tratta del segretario di Stato professor Gschnietzer, il vice capo della delegazione austriaca».

Rieccolo il personaggio! Lo abbiamo incontrato anni prima, al tempo del cancelliere Raab, che muoveva le prime doglianze ufficiali contro lo Stato italiano; lo abbiamo incontrato nella sua veste, allora, di sottosegretario agli Esteri per l'Alto Adige; lo ritroviamo all'ONU, non più come sottosegretario agli Esteri, ma come vice capo della delegazione austriaca, trattandosi del problema dell'Alto Adige nei modi che voi avete sentito; ma, quel che è più grave, lo troviamo all'ONU come fondatore del *Berg Isel Bund*.

Io non voglio fare a questo riguardo né del romanticismo alla rovescia né della letteratura gialla, ma voglio ricordare (e tornerò su questo argomento) che quando in anni passati si parlò, non solo da parte nostra, ma - con espressioni di sdegno - da tutte le parti, del terrorismo in Alto Adige, il nome del *Berg Isel Bund* venne fuori più volte e (signor rappresentante del Governo, vorrei pregarla almeno per questi dati di prendere un appunto, se crede, non perché io aspetti una risposta, ma perché sono risposte che un Governo italiano deve dare a se stesso) io dissi in questa stessa aula, portando i documenti, senza contrapposizione, ma, ahimè, senza né conferme né smentite da parte del governo italiano, che mi risultava e ci risultava che la sede del *Berg Isel Bund* e, più ancora, la sede del

famigerato BAS, l'organizzazione terroristica facente capo al *Berg Isel Bund*, a Innsbruck, erano pagate a spese del governo nordtirolese, della dieta (non so come si chiami) nordtirolese, retta - credo - anche allora dal dottor Wallnoeffer; e io portai anche l'indicazione del prezzo pattuito per il fitto della sede del BAS, cioè della sede terroristica da cui partivano i dinamitardi per le loro spedizioni in Italia. Non ebbi allora l'onore di una risposta.

Io non voglio adesso l'onore di una risposta, ma il Governo italiano si renda conto che nel fondo e nei bassifondi di questa questione si agita ancora, non del tutto esplosa purtroppo, una questione di grossi sedimenti razzisti, autonomisti, in senso irredentistico e antinazionale pesantemente portato avanti, terroristici: ci sono dei delinquenti comuni che lavorano da anni in questo senso e a questo fine. E la delinquenza comune trova gli sbocchi del terrorismo, ma trova anche gli sbocchi delle menzogne austriache alle Nazioni unite: menzogne austriache che allora venivano ricacciate in gola (come avete sentito) a chi le pronunciava e determinavano un risultato vittorioso per il Governo italiano.

Di quale risultato si trattò? Si trattò, come sapete (ma è bene ricordarlo) di un'iniziale sconfitta della delegazione austriaca, subita nell'ottobre dell'1960, perché la delegazione austriaca voleva che s', iscrivesse all'ordine del giorno della commissione delle Nazioni Unite questo tema: «*Status* della minoranza austriaca in Italia»; la delegazione italiana si oppose e fu cancellata la dizione «austriaca», pur trattandosi di un'iniziativa austriaca, e fu accettata la dizione italiana: «*Status* della minoranza di lingua tedesca in Italia e applicazione del patto De Gasperi-Gruber». Prima iniziale grossa sconfitta della delegazione austriaca; ma soprattutto vi fu una sconfitta finale quando le Nazioni unite emisero, attraverso un ordine del giorno, un loro verdetto. E il verdetto quale fu? Ricordiamocelo, nei suoi tre punti:

1. sollecita le due parti a riprendere i negoziati col proposito di trovare una soluzione a tutte le divergenze relative all'applicazione del suddetto accordo (punto che dimostra, se ve ne fosse ancora bisogno, che le stesse Nazioni Unite riconoscono l'internazionalizzazione del problema, invitano esse, le due parti a riprendere i negoziati per la soluzione dell'accordo). A questo punto la tesi governativa dell'autonomia e libera determinazione del Parlamento italiano va a farsi benedire in guisa definitiva perché sono addirittura le Nazioni Unite che la smentiscono. E alla *Volkspartei* fa piacere che la tesi governativa sia smentita, perché essi fingono oggi di accettarla per poter risollevarne domani le loro eccezioni. Quindi il colpo di genio non ottiene, come già vi ho detto, alcun risultato;
2. raccomanda che nel caso che i negoziati di cui al paragrafo precedente non conducano a risultati soddisfacenti entro un ragionevole periodo di tempo, le parti diano favorevole considerazione alla possibilità di ricercare una soluzione alle loro divergenze tramite qualunque dei mezzi contemplati dalla carta delle Nazioni unite, incluso il ricorso alla Corte internazionale di giustizia, o qualsiasi altro mezzo pacifico di loro scelta;
3. frattanto raccomanda che i due paesi si astengano da qualsiasi atto che possa danneggiare i loro amichevoli rapporti.

È questa una deliberazione che, nei punti 2 e 3 soprattutto, concedeva piena vittoria alle tesi e soprattutto agli interessi italiani, perché nel punto 2 invitava i due paesi a tentare di raggiungere un accordo entro un ragionevole periodo di tempo e a rivolgersi, qualora l'accordo non fosse stato raggiunto, ad uno qualsiasi tra i mezzi suggeriti dalla carta delle Nazioni Unite, ivi compreso il ricorso alla Corte dell'Aja. Ve l'ho già detto: era la tesi italiana, una tesi pesantemente contrastata, mai accettata da parte austriaca, una tesi che ci consentiva di riconoscere, come purtroppo dopo il patto De Gasperi-Gruber era impossibile non fare, che il problema era in qualche modo internazionalizzato, ma di riconoscerlo sul terreno giuridico e senza implicazioni politiche e con la possibilità di una sentenza che ponesse fine alla controversia.

Infine, si invitavano i due paesi a non commettere atti poco amichevoli. Ora, siccome gli atti poco amichevoli non poteva che compierli direttamente o indirettamente l'Austria nei

confronti dell'Italia, perché la zona in contestazione era al di qua e non al di là del Brennero e nessuno ha avuto notizia mai che l'Italia volesse annettersi Innsbruck, o che circolassero per Innsbruck uomini politici italiani a fare propaganda per l'annessione del nord Tirolo o del sud Tirolo all'Alto Adige; e siccome atti poco amichevoli nei confronti dell'Italia, l'Austria direttamente o indirettamente ne aveva commessi e ne stava commettendo tanti, e siccome anche il discorso del signor Kreisky era stato qualificato dall'Italia come un atto poco amichevole, l'ultima raccomandazione dell'ONU dava pienamente ragione all'Italia e le forniva uno strumento prezioso di contro-azione anche davanti al tribunale dell'ONU qualora gli atti poco amichevoli si fossero ripetuti o accentuati, com'è puntualmente avvenuto negli anni successivi.

Che cosa è accaduto dopo questo primo ricorso all'ONU? È accaduto che l'Austria ha fatto successivamente ricorso, ad un anno di distanza, alla stessa assemblea delle Nazioni Unite. Che cosa è accaduto ad un anno di distanza? Che l'Austria è stata sconfitta clamorosamente per la seconda volta, perché la delibera del 1960 è stata riapprovata integralmente nel 1961. Che cosa è accaduto nella seconda occasione? Qualche cosa di più interessante ancora, forse perché uno dei governi che, come già ho avuto occasione di dire a proposito del patto di Parigi, non ha dimostrato in questo dopoguerra una eccessiva sensibilità filo-italiana nei confronti di questo problema, cioè il governo degli Stati Uniti, in quella occasione (non so se vi siano altri precedenti citabili) si espresse positivamente in favore delle tesi italiane. Cito quello che disse il delegato degli Stati Uniti all'ONU accettando la mozione conclusiva che ripeteva quella di un anno prima: «Poiché la questione riguarda essenzialmente il disaccordo circa la misura in cui l'Italia ha osservato i propri obblighi in base all'accordo De Gasperi-Gruber, gli Stati Uniti sono sempre stati dell'opinione che, tra le varie alternative, il ricorso alla Corte internazionale dell'Aja offrirebbe le migliori probabilità di soluzione». Vogliamo fare il punto su questa vicenda dell'ONU? La vicenda dell'ONU dimostra che quando un Governo italiano - pur accettando, e noi crediamo a torto, che l'Italia potesse essere trascinata nel foro internazionale per una vertenza riguardante un tratto del suo territorio di confine - ha saputo ciononostante sostenere i diritti e le tesi dell'Italia con sufficiente fermezza, l'Austria è stata sconfitta, l'ONU le ha dato torto, sono stati approvati documenti che consacravano la sconfitta austriaca e la vittoria diplomatica italiana.

Ma quanto ho ricordato dimostra qualcosa di più, se ci vogliamo riferire a ciò che è accaduto poi o piuttosto a ciò che non è accaduto poi. Sembra incredibile, onorevole rappresentante del Governo, ma è esattamente vero che l'Italia non ha mai tentato di utilizzare dopo l'ottobre 1961 la vittoria che aveva conseguito all'ONU nel 1960 e nel 1961. Le clausole in favore dell'Italia che l'ONU nelle due citate risoluzioni aveva approvato e riapprovato non sono state ovviamente invocate dalla diplomazia austriaca, che aveva tutto l'interesse a seppellirle; ma non sono state mai invocate neppure dalla diplomazia italiana. Le trattative sono state riprese e si sono protratte in maniera estenuante per lunghi anni: l'Italia non si è più ricordata che l'ONU aveva parlato ai due Stati di «ragionevole periodo di tempo». Termine elastico senza dubbio, ma, proprio perché elastico, interpretabile; proprio perché interpretabile, meritevole di un'interpretazione da parte del Governo italiano adeguata alla tutela degli interessi italiani. Invece i Governi italiani dopo il 1961 non si sono mai ricordati del «ragionevole periodo di tempo», lasciando che le trattative con l'Austria si sfilacciassero.

Non si sono mai ricordati che, avendo stabilito un ragionevole periodo di tempo, l'ONU aveva implicitamente detto ai due paesi, in questo caso all'Italia, che, se il ragionevole limite di tempo fosse stato superato, l'Italia si sarebbe dovuta rivolgere nuovamente all'organizzazione mondiale perché si vedesse di quale delle due parti fosse la responsabilità. I Governi italiani non si sono mai ricordati negli anni successivi che l'ONU aveva sostanzialmente statuito che, qualora le trattative entro un ragionevole periodo di tempo non fossero giunte a conclusione, si dovesse far luogo al ricorso alla corte dell'Aja (che era poi la tesi principale italiana, mai

più fatta valere). Cioè l'Italia, che si era battuta per far valere la tesi del ricorso all'Aja prima che le Nazioni Unite dessero ragione al nostro paese, non appena le Nazioni Unite per due volte ci ebbero dato ragione si dimenticò di aver avuto ragione e non pensò più di dire all'Austria: badate che quella che una volta era la mia tesi, la tesi solitaria del Governo italiano, è adesso diventata la tesi dell'ONU. Nessun governo italiano ha fatto ricorso a questo strumento.

E, peggio, nessun Governo italiano si è ricordato che le Nazioni Unite avevano invitato i due paesi ad astenersi da atti poco amichevoli. Badate che il fenomeno del terrorismo incomincia dal 1961, arriva fino al 1967-68. In quest' arco di tempo, in sette anni nessun Governo italiano non ha mai pensato, nonostante le sollecitazioni che anche da parte nostra sono giunte ai vari Governi da questa stessa aula, che fosse utile, doveroso, intelligente, dignitoso (non saprei come altrimenti dire), da parte di un Governo italiano, avvalersi di uno strumento internazionale che l'Austria (incautamente) e le Nazioni Unite avevano posto tra le mani dell'Italia.

Perché ho ricordato le dichiarazioni del delegato degli Stati Uniti? Perché se ne dicono tante, da più di vent'anni, circa l'alleanza tra l'Italia e gli Stati Uniti, circa il «servaggio» dell'Italia di fronte agli Stati Uniti! Ogni volta che un ospite illustre americano tenta di sbarcare in Italia, ci sono le barricate, e deve prendere l'elicottero per circolare a Roma: e tutta quest', ostilità per protestare che l'Italia sarebbe in condizione di sudditanza verso i padroni imperialisti americani.

Una volta tanto che gli Stati Uniti, e non a detta nostra, ma a detta di chiunque, avevano compiuto in seno alle Nazioni Unite, in maniera altamente responsabile, un gesto qualificante di solidarietà verso l'Italia, l'Italia ufficiale si è dimenticata dell'alleanza degli Stati Uniti d'America. Non si è dimenticata solo dell'avallo generico, e forse un poco astratto, anche se positivo, delle Nazioni Unite, ma si è addirittura dimenticata dell'avallo ben più qualificante ed importante degli Stati Uniti d'America. Che l'appoggio degli Stati Uniti d'America sia utile ai partiti di governo italiani per reperire fondi per le loro attività, ivi comprese quelle meno nobili; che l'appoggio degli Stati Uniti sia utile economicamente, commercialmente (quando poi non diventa in taluni casi controproducente e dannoso, come potrebbe accadere anche in questo momento); che l'appoggio degli Stati Uniti debba servire affinché di tanto in tanto qualcuno vada in America in pellegrinaggio politico, e forse più per parlar male di altri uomini politici italiani che per perorare la causa nazionale del nostro paese (sono cose belle e piacevoli a farsi, non è vero, onorevole Andreotti?), è certo una cosa risaputa; ma è strano che ci si dimentichi di tutto questo una delle poche volte in cui l'appoggio ufficiale, aperto degli Stati Uniti si è manifestato a vantaggio potenziale del nostro paese, per impedire all'Austria di portare innanzi a una determinata politica di aggressione contro di noi.

Ed è strano che quell'appoggio sia stato dimenticato, buttato nel cestino come se invece del delegato degli Stati Uniti d'America avesse parlato all'ONU un delegato di uno dei paesi di nuova libertà dell'Africa equatoriale; insomma, tra il delegato degli Stati Uniti e quello dei baluba, una certa differenza deve pure esserci! Quella certa differenza non è stata minimamente utilizzata dalla diplomazia italiana in tutto il periodo del centrosinistra e dell'apertura a sinistra, dal 1961 al 1971. Sicché, non potendo noi pensare che tutti i governi e gli uomini politici di governo che si sono succeduti in questo lungo periodo siano stati sprovveduti, che non si siano ricordati di quei testi, non n', abbiano apprezzato l'importanza, dobbiamo ritenere che vi sia stata mala volontà da parte dei governi e da parte degli uomini politici italiani che hanno esercitato primarie responsabilità in tutto il periodo dell'apertura a sinistra in quest'ultimo decennio.

In questa vicenda di trattative, onorevoli colleghi, s', inserisce la storia, che anch' essa è una storia del gambero e del carciofo, della «commissione dei 19». Anche questa fu una bella

trovata; e questa volta la bella trovata non fu dovuta all'onorevole Moro, ma all'altro «cavallo di razza» della Democrazia cristiana: all'onorevole Fanfani.

Quando ci si trova dinanzi a belle trovate, potete stare sicuri: o si tratta dell'uno, o si tratta dell'altro, o in via diretta, oppure attraverso i propri «patiti» ed intermediari.

L'onorevole Fanfani, attivo, attivistico, fantasioso (dobbiamo riconoscerlo), inventò dunque la «commissione dei 19»; e la inventò, come accade a tanti uomini politici italiani, dicendo di proporsi, e forse volendo proporsi, fini esattamente opposti a quelli cui la «commissione dei 19» logicamente doveva pervenire.

Che cosa volle essere, l'invenzione della «commissione dei 19»? Desidero riconoscerlo, cercando di ricostruire entro di me la psicopatia di coloro che diedero luogo ad una iniziativa di questo genere. Che cosa volle essere? Volle essere il tentativo, anche formale, di ricondurre la vertenza all'Interno delle responsabilità dirette ed esclusive del nostro paese. Una commissione, sia pure a scopo consultivo, costituita tuttavia soltanto da cittadini italiani (sia pure di lingua italiana e di lingua tedesca); una commissione che, essendo consultiva, doveva riferire a qualcuno: ed il qualcuno era soltanto il Governo italiano; una commissione - fu detto ufficialmente dal allora ministro dell'Interno onorevole Scelba - che doveva essere un prezioso ausiliario del Governo; una commissione - fu precisato all'atto dell'insediamento della stessa commissione da parte dell'onorevole Scelba - le cui raccomandazioni, se formulate all'unanimità, sarebbero state tenute presenti dal Governo.

Quindi, le intenzioni erano buone. Il problema veniva sottratto alla sua internazionalizzazione; per qualche tempo cessava la trafila delle trattative, ormai stanche e inutili, fra Italia e Austria; 19 competenti valentuomini studiavano il problema, a titolo, però, consultivo, offrendo un prezioso ausilio al Governo; il Governo si riservava se servirsi o no di quei consigli e, comunque, s', impegnava a prendere in considerazione soltanto i consigli che fossero espressi all'unanimità. Sicché tutto era garantito, ivi compresa la segretezza del dibattito, affidato ad un galantuomo specchiato come l'onorevole Paolo Rossi, che doveva presiedere la commissione e portarne avanti i lavori rapidamente e riservatamente.

Queste le probabili intenzioni, come io bonariamente le ricostruisco, per cercare di trovare una giustificazione al pauroso e balordo errore che fu commesso. Dalle intenzioni all'attuazione, infatti, ci siamo trovati subito in ben diverso ambiente.

Come fu composta questa commissione consultiva a disposizione del Governo italiano, rappresentativa di tutte le tendenze? Essa fu composta di 19 membri, una parte dei quali estranei alla competenza diretta del problema, perché personaggi nazionali. Se fossero poi personaggi proprio nazionali o non invece, direi, «macedoniali», ossia un po' al di sotto... delle «nazionali», è difficile dire. Non vorrei fare ingiuria a nessuno, ma non oserei dire che il professor Tramarollo, rappresentante nazionale del Partito repubblicano, avesse la statura di rappresentante nazionale in ordine a questo problema.

GUARRA. È evidente che ella non fuma: le «Macedonia» sono un poco più su delle «Nazionali»

ALMIRANTE. Chiedo scusa. Che c'è al di sotto delle «nazionali»?

GUARRA. Le «popolari».

ALMIRANTE. L'aggettivo allora andava molto bene: dovevo dire rappresentanti «popolari», e non «nazionali».

Come dicevo, il professor Tramarollo (che, essendo repubblicano, non è nemmeno popolare; si offenderebbe) non mi pare abbia rappresentato qualche cosa di eccelso, anche se debbo

riconoscere che egli ha assunto talune posizioni in difformità dalla maggioranza protedesca che si è determinata in commissione.

Anche il professor Palumbo, rappresentante del Partito liberale, non mi risulta abbia avuto una qualche veste a livello nazionale nella suddetta commissione. Se io fossi un pochino indiscreto - e qualche volta lo sono - potrei anche andare a riprendere i verbali, dai quali risulta che i rappresentanti nazionali erano spesso e volentieri assenti e che le maggioranze che si raggiungevano votando continuamente erano le maggioranze dei presenti, tollerate dal presidente della commissione, onorevole Paolo Rossi, sì che non poche clausole di quello che è poi diventato l'attuale «pacchetto» sono state approvate 8 voti contro 7 o contro 5. Otto voti: 7 della *Volkspartei* e 1 di Berloff, l'unico rappresentante di lingua italiana dell'Alto Adige, scelto in guisa tale che rappresentasse non solo le tesi della *Volkspartei*, ma in qualche caso (vedi proporzionale etnica) tesi di appoggio alla *Volkspartei* in senso avanzato o oltranzista. Non mi dispiace che l'onorevole Berloff non sia qui: perché non è stato rieletto; quando era qui, gli ho detto queste stesse cose in viso e, se ben ricordo, egli non ha potuto reagire neanche agli epiteti dei quali io lo gratificai, perché carico di pesanti responsabilità.

Tornando alla composizione della «commissione dei 19», di essa faceva parte dunque un certo gruppo - se non erro, cinque - di rappresentanti nazionali; poi vi erano alcuni rappresentanti tridentini, con evidenti interessi di estensione dell'autonomia in favore della provincia di Trento (perché al di là del campanile è un po' difficile che un uomo politico italiano ragioni); 7 rappresentanti della *Volkspartei*, naturalmente compatti e agguerriti, nonché beneficianti della solidarietà dell'onorevole Berloff; pesante assenza degli altri. Il quadro, quindi comincia a cambiare: non siamo più nella non internazionalizzazione del problema, della responsabilizzazione interna del problema; siamo ad una diversa situazione, se non sbaglio.

Peggio mi sento andando ad un esame più particolare di quello che successe in detta Commissione. Devo infatti ricordare alcune cose. Il quadro che vi ho delineato prima, riproducendo con esattezza quanto aveva detto inizialmente l'allora ministro dell'Interno, onorevole Scelba, fu radicalmente modificato. Si era detto che sarebbero state prese in considerazione soltanto le proposte approvate all'unanimità. Che cosa è successo invece? È accaduto che la commissione ha in parte esaminato i problemi come commissione, in parte li ha esaminati come sottocommissione; e le deliberazioni prese, neppure all'unanimità, dalla sottocommissione sono diventate deliberazioni della commissione. È accaduto che nella relazione finale, invece di dare atto soltanto - come sembrava essere intendimento e orientamento del Governo all'inizio - delle proposte approvate all'unanimità, si è dato atto di tutte le proposte, ivi comprese quelle non approvate: quindi delle proposte approvate all'unanimità, di quelle approvate a maggioranza, di quelle respinte, anche delle proposte di un singolo che fossero state respinte. Ed è soprattutto accaduto che a un determinato momento - quasi subito dopo l'inizio dei suoi lavori, se non ricordo male - la commissione andasse al di là di ciò che sembrava esserle stato conferito come campo di indagine. Sembrava infatti che la «commissione dei 19» dovesse esaminare l'avvenuta o non avvenuta attuazione dello statuto di autonomia, ma non dovesse andare oltre; mentre invece ad un certo punto la commissione cominciò a studiare, formulando tutta una serie di concrete e precise proposte, la possibilità di una revisione dello statuto di autonomia.

È successo quindi che quello che nel quadro dell'internazionalizzazione del problema non era stato fino ad allora ufficialmente possibile, poiché alla tesi della revisione dello statuto di autonomia (e quindi, si vorrà riconoscerlo, indirettamente dello stesso accordo di Parigi) il Governo italiano non aveva mai in precedenza acceduto (e sarebbe stato molto difficile trovare un Governo italiano che avesse acceduto, in un qualsiasi foro internazionale o anche in un dibattito diplomatico a due a livello di periti o di ministri, alla tesi della necessaria revisione dello statuto di autonomia e quindi dell'accordo di Parigi); quello che

internazionalizzando il problema non era stato dunque possibile raggiungere da parte dell'Austria e della *Volkspartei* (e non sarebbe stato possibile raggiungere), lo si raggiunse da parte della *Volkspartei*, d'accordo con l'Austria, attraverso la nazionalizzazione del problema, formale e non sostanziale, in seno alla «commissione dei 19».

La «commissione dei 19», infatti, varcò tranquillamente le colonne d'Ercole, ritenne di poter essere investita non dell'esame delle norme di attuazione o delle nuove norme di attuazione dello statuto cosiddetto tradito. No, ritenne di tradire lo statuto: dico tradire perché lo ha detto lei, onorevole Ballardini. Comunque, ritenne di proporre modificazioni sostanziali e non formali allo statuto, cioè andò *ultra petita*, oltre le direttive che aveva ricevuto, oltre gli scopi istituzionali della commissione stessa, facendo alla *Volkspartei* un insperato regalo. E senza che (notazione più grave) esistesse al vertice o nel seno della «commissione dei 19» un qualsivoglia personaggio che avesse perlomeno il coraggio di dire alla *Volkspartei*: bene, qui trattiamo; vedremo poi quale seguito il Governo e il Parlamento daranno a queste trattative; ma gli accordi presi qui sono validi per voi, sono validi anche per noi. Nemmeno questo (e voglio citarvi con esattezza ciò che può apparire incredibile, ma purtroppo è vero)! Perché i rappresentanti di lingua tedesca nelle dichiarazioni finali dissero di non ritenersi impegnati. Il senatore Tinzi, che capeggiava i sette rappresentanti del gruppo linguistico tedesco, affermava: «Se anche si vuoi porre l'accento sulle parole "commissione di studio", noi vogliamo esprimere la seria speranza e ripetere il convincimento che la commissione abbia ben altra importanza di quanto la sua denominazione lasci supporre». E aveva ragione. E aggiungeva: «Il convincimento che le conclusioni della commissione, in quanto trovino l'adesione del nostro gruppo etnico...», quindi le conclusioni non in quanto trovino l'adesione del Governo o del Parlamento italiano, «... abbiamo poi un valore determinante per le decisioni del Governo...» (quindi, commissione, gruppo etnico tedesco, cioè *Volkspartei* come partito, poi Governo italiano; e la certezza che lo stesso Governo farà proprie tali conclusioni anche presso il Parlamento. Ecco la gerarchia delle fonti: commissione con i rappresentanti di lingua tedesca, partito della *Volkspartei*, Governo italiano, Parlamento italiano; in fondo il Parlamento italiano) «... mentre, dato che la commissione non è paritetica, non dovranno essere vincolanti per noi le conclusioni della stessa commissione prese senza la nostra adesione».

Quindi i rappresentanti della *Volkspartei* accettarono di far parte della commissione con riserva mentale. Avrebbero voluto - pensate! - una commissione paritetica. Cioè, su 19 rappresentanti, 10 avrebbero dovuto essere della *Volkspartei*, oppure 9 della *Volkspartei* e 9 delle altre parti politiche con il presidente al vertice. E siccome i rappresentanti della *Volkspartei* erano solo 7, e, rafforzati dall'ottavo, onorario ma non onorando, onorevole Berloff, erano comunque solo 8; e poiché in commissione, poverini!, si trovavano continuamente in minoranza, come i fatti hanno dimostrato, perché i rappresentanti di sinistra - e cioè solo i socialisti, perché i comunisti furono esclusi, se non sbaglio, da quella commissione, come fummo esclusi noi, democraticamente - erano sempre contro le loro tesi, *a priori*... Ma questo forse non è vero: io penso che voi socialisti qualche volta abbiate appoggiato la tesi della *Volkspartei* in commissione. (*Segni di assenso del relatore per la maggioranza Ballardini*).

Questo stavo per dire, ma volevo che lo ammettesse lei, onorevole Ballardini.

Nonostante dunque che, oltre a quello dell'onorevole Berloff, non mancasse alla *Volkspartei* l'appoggio dei rappresentanti della sinistra italiana in commissione, essi fecero la riserva della mancata pariteticità; fecero tuttavia parte della commissione, orientarono largamente la commissione secondo i loro voti e indirizzi, però si riservarono con dichiarazione finale di non accettare il verdetto della commissione se non per quelle tesi che essi avessero appoggiato.

Ecco la frittata (scusate la pochezza o la volgarità del termine) che fu combinata dal... cavallo di razza con la «commissione dei 19». In questo modo apparentemente non si internazionalizzò il problema, ma sostanzialmente si consentì ad una commissione costituita dal Governo italiano di varcare quelle colonne d'Ercole che in precedenza il Governo italiano aveva sempre posto. Si consentì cioè di andare fino alla revisione dello statuto di autonomia e si consentì alla *Volkspartei* di poterla ottenere con interni appoggi; si consentì per giunta alla *Volkspartei* di non sentirsi in alcun modo legata da quanto in commissione era accaduto se non nel caso in cui ciò fosse accaduto con l'esplicito appoggio della *Volkspartei*. Ma il peggio in Italia deve sempre venire. Il peggio accadde subito dopo; il peggio accadde quando le conclusioni della «commissione dei 19», le conclusioni - ripeto per chiarezza - cui era arrivata all'unanimità, quelle cui era arrivata la maggioranza, quelle cui erano arrivate le varie minoranze che si erano a mano a mano espresse sui singoli punti, tutte le conclusioni della commissione dei 19 espresse in quella lunga relazione che faticosamente riuscimmo a ottenere anche noi parlamentari italiani furono gettate in pasto ai periti per la continuazione delle trattative internazionali.

Di tutta la vicenda questo è il momento più grave e pertanto desidero soffermarmi su tale aspetto del problema.

Se le conclusioni raggiunte, all'unanimità o a maggioranza, dalla «commissione dei 19», nonché le proposte della minoranza fossero state prese preventivamente in esame dal Governo e dal Parlamento, in modo che questi potessero discuterle prima che si verificasse qualsiasi interferenza straniera; se almeno (al punto cui erano giunte le cose, avremmo anche potuto accontentarci di questo, visto che tutto stava per essere compromesso) il Consiglio dei ministri del nostro paese avesse preso in esame la relazione dei 19 per esprimere un proprio avviso e per impartire le proprie preliminari e collegiali direttive al ministro degli Esteri e al personale del Ministero degli esteri, la situazione sarebbe stata meno gravemente compromessa. È accaduto invece (sembra incredibile, ma è la realtà!) che prima ancora che il Governo italiano - o il Parlamento, che non ne è mai stato investito - potessero esaminare la relazione, essa era arrivata a Vienna: e non vi era giunta attraverso la *Volkspartei* (ciò era nella logica delle cose e non ci avrebbe stupito), bensì per via diplomatica, in quanto era stata consegnata ai periti italiani e austriaci perché ne facessero oggetto della trattativa.

È dunque nel vero il Governo austriaco quando afferma che le trattative sono state condotte sulla base dell'accordo De Gasperi - Gruber, dello statuto di autonomia e delle conclusioni della «commissione dei 19»: di tutte le conclusioni, contenute nell'elaborato consegnato ai periti non come un «parere» che avrebbe dovuto illuminare il Governo italiano e il Parlamento e, di riflesso, i periti, ma come conclusioni cui l'Italia era ormai giunta in termini di larga massima e che potevano essere discusse allo stesso titolo dai periti italiani e austriaci. Questi ultimi, cioè, sono stati parificati ai periti italiani nella diretta conoscenza della relazione della «commissione dei 19», mentre essa non veniva portata a conoscenza del Parlamento italiano e mentre il Governo italiano nella sua collegialità non si era ancora riunito per esaminare le conclusioni della commissione suddetta.

Faccio questi rilievi oggi con malinconia, perché devo ricordare a me stesso che nel 1964, non appena fu reso noto ufficiosamente che l'onorevole Paolo Rossi, presidente della «commissione dei 19», aveva consegnato la relazione conclusiva al Presidente del Consiglio dell'epoca, e non appena cominciarono a circolare, come sempre accade in queste vicende, copie non ufficiali della relazione, mi feci premura di studiare il documento e rivolsi un'interpellanza ah" allora ministro dell'Interno, onorevole Taviani.

La Presidenza della Camera mi consentì di illustrare ampiamente quell'interpellanza e parlai piuttosto lungamente (pur se meno di oggi, anche perché il tema era più circoscritto...) illustrando il nostro punto di vista in ordine alle varie proposizioni del nascente «pacchetto». Eravamo allora alla vigilia della prima edizione del «pacchetto», la cui ultima edizione, e cioè

la terza, è ora al nostro esame. Pronunciai, per altro, il mio intervento non in sede di svolgimento di interpellanze, bensì nel quadro del dibattito sul bilancio del Ministero dell'interno, perché non era proceduralmente possibile affrontare specificamente l'argomento e avrei dunque dovuto aspettare settimane o mesi, come frequentemente accade, non per colpa di alcuno, prima di poter discutere la questione.

Il ministro dell'Interno replicò nel quadro generale dei problemi del bilancio del suo dicastero e non mi concesse molta attenzione, anzi non mi diede praticamente una risposta. Non poteva farlo, d'altronde, perché per farlo avrebbe dovuto impegnare la collegialità del Governo, mentre questo non era stato ancora ufficialmente investito della questione, per cui eventuali dichiarazioni del ministro dell'Interno avrebbero potuto rappresentare per l'Italia un grosso rischio dal punto di vista internazionale.

Fu quello l'unico tentativo (lo ricordo appunto per questo) che sia stato compiuto nel Parlamento italiano affinché le Camere fossero messe tempestivamente a conoscenza del contenuto della prima edizione del «pacchetto»; e quel solo tentativo fu effettuato dal gruppo del Movimento sociale italiano.

Il tentativo andò a vuoto in termini di responsabilità parlamentare, non andò a vuoto in termini di polemiche e di discussioni giornalistico-politiche: perché da allora in poi del «pacchetto» si è parlato molto. E se n', è riparlato in un'altra occasione, determinata pure dal Movimento sociale italiano e, se consentite, dal modesto sottoscritto: quando, lo confesso, feci un gesto plateale e portai all'allora Presidente della Camera onorevole Bucciarelli Ducci il testo della terza e definitiva - se c'è qualcosa di definitivo - edizione del «pacchetto» invitando il Presidente del Consiglio in carica, che era l'onorevole Moro, a voler smentire quel testo. Ne venne fuori in quest'aula un dibattito piuttosto divertente: perché l'onorevole Moro disse che quel testo era apocrifo; io mi permisi di chiedergli in quali parti fosse apocrifo, cioè inesatto e falsato; egli mi rispose che non l'aveva letto. Allora dovetti riconoscere ancora una volta, una volta di più, le straordinarie qualità del genio politico che si chiama onorevole Moro, visto che egli era stato capace di definire apocrifo un documento che non aveva avuto l'amabilità di prendere neppure in considerazione.

Non era apocrifo, e non era neppure clamoroso il mio gesto. Io approfittai soltanto dell'ignoranza (dal verbo ignorare) degli altri deputati di ogni gruppo, i quali non si erano neppure accorti che quel testo qualche giorno prima (l'onorevole Ballardini e anche l'onorevole Luzzatto sapevano benissimo queste cose) era uscito sul quotidiano *Alto Adige* che ne aveva data esplicita e puntuale menzione, sicché non avevo inventato nulla, non avevo scoperto nulla: avevo soltanto approfittato della generale ignoranza, della generale incuranza di questo problema da parte del Presidente del Consiglio, dei suoi ministri e sottosegretari, così piacevolmente numerosi, da parte dei colleghi così piacevolmente assenti anche quando sono presenti.

Dopo di che si è arrivati alle diverse edizioni del «pacchetto» e la vicenda è andata scivolando così come è andata scivolando.

Con tutto questo insieme di considerazioni, onorevoli colleghi, credo di aver risposto alla prima fra le quattro tesi sostenute da parte governativa: cioè che si sia trattato di una libera e autonoma determinazione. Adesso debbo rispondere alle altre tesi: cioè che non esistono nuovi impegni internazionali perché il patto De Gasperi-Gruber è stato pienamente attuato; che la controversia sul piano internazionale è chiusa; che è chiusa anche sul piano interno. Il patto De Gasperi-Gruber è stato pienamente attuato e quindi non nascono nuovi impegni internazionali: così dice la relazione governativa che accompagna il disegno di legge. Ma, se non sbaglio, la relazione governativa in questo punto è stata contraddetta anche in seno alla maggioranza governativa, anche perché si tratta di una delle affermazioni più balorde - se mi si consente il termine - che siano contenute in questa strana relazione. L'onorevole Vedovato ha avuto la correttezza di rilevare in quest'aula - io mi limito a ricordarlo - che «le modifiche,

le innovazioni proposte andavano molto al di là degli obblighi che l'Italia aveva assunto in base all'accordo di Parigi, con la conseguenza di rafforzare il punto di vista del Governo austriaco e dei rappresentanti della maggioranza tedesca in Alto Adige in merito all'interpretazione e all'attuazione delle clausole di questo accordo».

Debbo ancora ricordare a questo riguardo che lo stesso onorevole Ballardini in altra occasione ha sostenuto esattamente la stessa tesi che sto sostenendo adesso io. In uno dei suoi numerosi interventi in quest'aula su questo argomento, l'onorevole Ballardini, il 26 luglio 1967, ha dichiarato: «La ricerca di un accordo con l'Austria è resa imbarazzante anche perché, per esempio, al di là del contenuto delle menzionate riforme, vi è il problema della garanzia internazionale, dell'ancoraggio che deve essere evidentemente trattato e negoziato con l'Austria. Però ecco che anche questa trattativa che si sta portando avanti con l'Austria è a sua volta inficiata da posizioni piuttosto contraddittorie, da posizioni bizantineggianti, in quanto è basata su due premesse difficilmente conciliabili tra loro. Il Governo austriaco, infatti, parte dalla premessa che l'accordo De Gasperi-Gruber non è stato attuato, mentre il Governo italiano parte dalla premessa che è stato attuato. Già nel porre questi termini della questione si capisce come in realtà navighiamo in un ambito e in un mondo veramente surrealistici». Onorevole Ballardini, nel 1967 ella rilevava che chi sosteneva tesi contraddittorie di tal fatta navigava in un mondo surrealistico; oggi le contingenze politiche la portano ad essere il supporto, come relatore per la maggioranza, di una relazione governativa in cui si sostengono le tesi che ella definiva surrealistiche tre anni or sono. Non è passato poi tanto tempo! Io vorrei invitarvi tutti a rileggere i discorsi che avete pronunciato: perché noi vi leggiamo Proseguiva l'onorevole Ballardini: «Perché un accordo come quello De Gasperi-Gruber è così lato, generico e di massima che discutere se sia stato o no attuato equivale a discutere sul sesso degli angeli. Evidentemente di un simile accordo vi è un ventaglio infinito» - siamo al ventaglio, non più al paravento - «di possibili e diverse attuazioni, di cui alcune saranno più approfondite e complesse e altre meno. Non vi è dubbio che quando l'Italia adottò lo statuto del 1948 per la regione Trentino-Alto Adige ciò rappresentò un'attuazione dell'accordo De Gasperi-Gruber; però nessuno esclude che avrebbero potuto esservi allora e potrebbero esservi oggi attuazioni diverse».

Quindi siamo ad una attuazione diversa del patto De Gasperi-Gruber. Pertanto, il Governo che afferma che il patto De Gasperi-Gruber è stato pienamente attuato, cioè che poteva essere attuato solo in quel modo, è un Governo che non usa il ventaglio ed è surrealistico; quindi la relazione governativa è una relazione surrealistica e la relazione per la maggioranza, se sostiene nella sostanza le tesi della relazione governativa - altrimenti dovrebbe sostenere che siamo, come siamo, ad una revisione del patto De Gasperi-Gruber o della sua interpretazione - è una relazione manchevole e contraddittoria anch'essa.

BALLARDINI. È la versione del nuovo statuto che permane nell'ambito del patto De Gasperi-Gruber.

ALMIRANTE. Onorevole Ballardini, cerchi di non imbarcarsi in questa materia, altrimenti mi costringerà a parlare un po' più a lungo.

BALLARDINI. Come non detto!

ALMIRANTE. Quanto alla lunghezza del mio dire, io penso che vi sareste sorpresi, onorevoli colleghi, se fossi stato tanto conciso come l'onorevole Scotoni. (*Commenti*). Io faccio tutto il mio dovere, naturalmente nei limiti delle mie possibilità umane e soprattutto avendo riguardo alla vastità dell'argomento e alla sua importanza. È una vastità e

un'importanza di cui ogni parte politica - io dico parlando seriamente - può tenere il conto che vuole.

Io non faccio addebito alle altre parti politiche se a questo argomento ritengono di annettere una così scarsa importanza, come dimostra l'assenza di tanti colleghi a questo dibattito; sarebbe però difficile pensare che le altre parti politiche facciano addebito a noi di annettere coerentemente e da sempre a questo argomento una notevole importanza. Siccome lo facciamo con nostro personale sforzo e con piccola e modesta fatica, credo che non vi sia niente altro da dire.

Onorevole Ballardini, senza volerne approfittare per allungare il brodo, vorrei dire che, se poi ci mettiamo a discutere sull'interpretazione del patto De Gasperi-Gruber e delle sue tre clausole da cui discendono accordi ed impegni internazionali e delle clausole da cui non si possono dipartire accordi ed impegni internazionali

ella sa che se ne può discutere molto e che si può sostenere fondatamente la nostra tesi, secondo cui si è andati al di là, fin dallo statuto d' autonomia, dell'attuazione del patto De Gasperi-Gruber. Ma è una tesi alla quale accenno soltanto, per ricordarle che se n, è parlato altre volte e che la si può tranquillamente sostenere. Parlando del patto De Gasperi-Gruber in relazione all'attuale sua presunta attuazione, debbo confessare che è per noi piuttosto malinconico parlarne, perché sostenemmo fin dal 1948 e, se non sbaglio, fino al 1960-61, la tesi della necessaria denuncia del patto De Gasperi-Gruber. Ci associammo in quest'aula alla tesi sostenuta dal professor De Francesco, il quale ricordò, sulla base di nozioni di diritto internazionale, che non si tratta neppure di un vero e proprio trattato internazionale, ma di un patto fra Stati o fra Governi, e che quindi non era neppure necessario pensare di arrivare alla denuncia vera e propria in termini formali del patto.

Ricordando gli ampi e polemici dibattiti che si sono avuti a questo riguardo, debbo dire che con una certa malinconia mi accingo a parlare (in questo caso brevemente) del contenuto del patto De Gasperi-Gruber, perché mi avviene anche a questo riguardo, come nei riguardi della politica degasperiana e della nostra presenza all'ONU, non di smentire me stesso e neppure di correggermi (perché in tempi eguali a quelli che sono decorsi ripeterei esattamente, dal nostro punto di vista, le tesi che sono andato sostenendo negli anni passati; oggi, però, essendo andate le cose non innanzi ma all'indietro, con la politica del gambero, mi trovo nella necessità di rimpiangere il patto De Gasperi-Gruber, così come esso, a noi suoi avversari, sembrò essere nei momenti in cui ne chiedevamo la denuncia. Infatti, arrivare a dire in questo momento, da parte del Governo, che il patto De Gasperi-Gruber è stato pienamente attuato, proprio nel momento in cui se né da, secondo il suo leale riconoscimento, per. Lo meno un'interpretazione diversa da quelle che n' erano state date, senza dubbio un'interpretazione più accetta o comunque meno contraria agli intendimenti austriaci e della *Volkspartei*, dopo che per anni abbiamo sostenuto che quella vecchia interpretazione del patto De Gasperi-Gruber era già troppo favorevole agli intendimenti e alle mire della *Volkspartei* e dell'Austria, arrivare a questo punto, dicevo, è senza dubbio per noi, e penso anche per altri, motivo d' obiettiva malinconia.

Comunque, dato che siamo nel campo delle interpretazioni, onorevole Ballardini, ricordiamoci di alcune cose. Ricordiamoci, prima di tutto, che, secondo il diritto internazionale, quando un trattato o un patto contemplano (è piuttosto raro il caso, ma avviene) impegni per una sola parte, le interpretazioni giuridiche che se ne debbono dare devono essere restrittive e non possono essere estensive. È una norma di diritto internazionale logica, valida, non contraddetta da alcuno in politica estera; è una norma alla quale l'Italia non si è mai attenuta a vantaggio o a tutela dei propri interessi, e non si sta attenendo neppure in questo momento. Ricordiamoci, poi, che l'esecuzione delle clausole degli articoli 1 e 2 del patto De Gasperi-Gruber era lasciata dal patto stesso alla libera determinazione dello Stato italiano nella sua sovranità, senza alcuna consultazione con l'Austria.

Ora, se abbiamo presente che il patto De Gasperi-Gruber nelle clausole 1 e 2 contiene tutto ciò che ci interessa o che c', interessa maggiormente perché la clausola 3 era quella relativa ai traffici di frontiera, alle facilitazioni e alle opzioni, dobbiamo convenire che la nuova interpretazione del patto De Gasperi-Gruber non è soltanto una nuova interpretazione nel ventaglio delle possibilità che il patto De Gasperi-Gruber offre e offriva, ma è una interpretazione che va al di là di quel ventaglio di possibilità, se è vero - com', è vero: l'ho dimostrato prima - che siamo alla conclusione di una trattativa internazionale, e che quindi la nuova interpretazione o revisione del patto De Gasperi-Gruber avviene dopo una trattativa internazionale che non ha riguardato solo la clausola 3, ma anche le clausole 1 e 2.

Questo è un punto di grande importanza, che io penso debba essere tenuto presente per lo meno in sede critica. Ciò che il contraente italiano del patto De Gasperi-Gruber aveva sottratto a qualsiasi possibilità di controllo internazionale, attraverso questa che non è una nuova interpretazione, bensì una vera e propria revisione del patto, è stato in precedenza e viene tuttora sottoposto, attraverso il calendario operativo, ad un controllo e ad una verifica di carattere internazionale.

La relazione governativa sostiene che non esistono a questo punto nuovi impegni internazionali; e la stessa tesi è stata sostenuta, al solito, dall'onorevole Galloni, il quale, a proposito dei nuovi impegni internazionali che non esisterebbero, ha cortesemente polemizzato con me. Mi dispiace di rispondergli in sua assenza, ma il mio è, purtroppo, un discorso rivolto agli assenti, se si eccettuano coloro che cortesemente mi ascoltano; quindi mi si perdonerà: d'altra parte io replico con la stessa cortesia.

L'onorevole Galloni ha ritenuto di rilevare un mutamento quasi clamoroso di rotta, di atteggiamento da parte del Movimento sociale italiano - di cui egli, bontà sua, ha riconosciuto l'ininterrotta coerenza per tanti anni - in quanto il Movimento Sociale Italiano, attraverso la mia relazione di minoranza, avrebbe chiesto la internazionalizzazione del problema. Può darsi che io mi sia spiegato male: non mi sembra; può darsi comunque - ripeto - che io mi sia spiegato male. Non voglio avere il cattivo gusto di citare me stesso: mi limito a rispondere chiarendo.

Il gruppo del Movimento sociale italiano non pensa affatto di chiedere adesso la internazionalizzazione del problema: tra l'altro non avremmo alcun bisogno di chiedere quello che abbondantemente è stato già realizzato. Non abbiamo neppure bisogno di denunciare oltre misura - lo abbiamo già fatto - l'avvenuta internazionalizzazione del problema. Il nostro ragionamento è un altro, ed è in prospettiva. Noi diciamo: poiché il problema è stato internazionalizzato; poiché, a prescindere dalle formule geniali dell'onorevole Moro - lo si riconosce, le persone serie che studiano questo problema lo riconoscono - trattative internazionali hanno avuto luogo e poiché è stato stabilito un calendario operativo, evidentemente di portata internazionale, tanto valeva allora (dico «valeva», non «varrebbe», perché non si parla più *de iure condendo*) far luogo ad un vero e proprio accordo internazionale che contenesse, se per avventura il Governo avesse voluto e la maggioranza così avesse deciso, tutte le clausole che il Governo e la maggioranza stessi avessero ritenuto o potrebbero ritenere di inserire in un trattato internazionale di questo genere; ma che contenesse anche, sotto forma di garanzia, alcune clausole a vantaggio non dello Stato italiano, non del Governo italiano, ma dei cittadini italiani in Alto Adige e in genere anche del Governo italiano e dello Stato italiano.

Esiste la possibilità di clausole di questo genere? Onorevoli colleghi, io ve ne indico almeno una, e ve la indico per chiarirvi la nostra tesi, alla stregua non di quanto noi abbiamo detto, ma di quanto voi stessi in un passato non lontano avete sostenuto. Quando tra il 1961-62 e il 1967 si scatenò in Alto Adige la ondata del terrorismo austriacante, e in questa Camera se ne discusse, ed ella stesso, onorevole Ballardini, ebbe accenti assai pesanti non solo contro gli esecutori, ma soprattutto contro i mandanti - provenissero essi da Vienna e da Innsbruck o da

Monaco di Baviera - l'Italia si rivolse ufficialmente, duramente all'Austria, interruppe le trattative, esercitò sanzioni indirette contro l'Austria ponendo il veto, per un certo tempo, all'ingresso di essa negli organismi europei; chiese, insomma, qualche cosa all'Austria. Io mi domando se l'Italia abbia successivamente insistito nel chiedere qualche cosa, se quel qualche cosa fosse legittimo, se sarebbe tuttora legittimo chiederlo, se l'Austria avrebbe potuto concederlo, se ciò non avrebbe potuto far parte, anche questo, di una trattativa internazionale, visto che di una trattativa internazionale ha fatto parte tutto il resto, cioè tutto ciò che ha interessato la *Volkspartei* e l'Austria. Che cosa chiese specificamente l'Italia - non noi, non la nostra parte politica - il Governo italiano (e si trattava di un Governo presieduto dall'onorevole Moro, perché sono in questione vicende dello scorso quinquennio legislativo)? Poiché lo stesso Governo austriaco in un certo momento aveva dovuto ammettere che talune centrali terroristiche risiedevano oltre Brennero; poiché lo stesso Governo austriaco aveva dovuto ammettere che taluni attentati erano stati organizzati in Austria; poiché taluni processi si erano svolti in Austria e avevano dato un esito dal punto di vista italiano, non dal nostro punto di vista di partito, del tutto insoddisfacente o addirittura irrisorio in quanto gli imputati erano stati o assolti o condannati a pene infime e rimessi prontamente in libertà; e poiché tutto ciò dipendeva, disse l'Austria ufficialmente, dall'imperfetta legislazione penale austriaca, che non consentiva di colpire i rei di quegli attentati se non per il reato di trasporto abusivo o di detenzione abusiva di materiale esplosivo, si disse allora ufficialmente, da parte del Governo italiano al Governo austriaco, che quanto meno l'Austria doveva fare due cose: in linea esecutiva e di fatto, prendere misure preventive e repressive nei riguardi delle centrali terroristiche, e, in linea legislativa autonoma e libera interna, modificare la propria legislazione con qualche innovazione al codice penale che consentisse - misura preventiva anche questa - di far sapere agli eventuali aspiranti terroristi che non si sarebbero potuti per il futuro rivolgere al solito tribunale di Graz e di Linz per il solito «processo farsa», in quanto sul loro capo sarebbero state pendenti gravi condanne .

Ora se è autonoma, interna e libera la decisione del Governo e del Parlamento italiani che, a seguito di trattative con l'Austria, modifica lo *status* dei rapporti giuridici fra i cittadini italiani in Alto Adige, autonoma e libera poteva essere la decisione del Governo e del Parlamento austriaci che modificasse una norma del codice penale per dare all'Italia una prova di buona volontà e per scoraggiare i terroristi di ieri, di oggi, ma soprattutto di domani. Ha chiesto tutto questo il Governo italiano? È stata fatta una richiesta di questo genere, che poteva essere avanzata anche internazionalmente sulla base del comma c) di quella famosa deliberazione dell'ONU? Si è avvalsa l'Italia del suo diritto-dovere per tutelare la vita, in questo caso, dei cittadini italiani, dei soldati italiani in servizio alla frontiera? Assolutamente no! Silenzio totale.

Ho citato una clausola che avrebbe potuto essere inserita in un accordo internazionale, in un impegno o anche in un calendario operativo. Quando pertanto io dico, non rassegnato ma, purtroppo, di fronte al peso degli eventi, costretto a constatare come essi si sono verificati: «avendo voi internazionalizzato il problema, avendo accettato e portato innanzi fino alle conclusioni la trattativa con l'Austria su questioni che noi ritenevamo essere pertinenti alla sovranità dello Stato italiano, per lo meno potevate avere la capacità e la forza di costringere diplomaticamente l'Austria ad inserire nel suo ordinamento interno qualche norma che ci desse delle garanzie», dico forse troppo? È troppo chiedere questo? Significa questo, onorevole Galloni, mutare l'atteggiamento del Movimento sociale italiano in maniera clamorosa, accettare noi oggi la internazionalizzazione del problema contro la quale abbiamo combattuto?

Noi ci limiteremo a dire: se patti hanno da essere con l'Austria, patti siano con l'Austria. Ormai è irrevocabile quello che purtroppo è stato fatto, ma se patti debbono essere con

l'Austria, vi sia anche almeno una clausola che dimostri in un Governo italiano del 1970, del 1971, del 1972 la stessa volontà politica che ebbe un Governo italiano del 1945, del 1946. Io oso immaginare che l'onorevole De Gasperi fosse a Parigi in condizioni più difficili di quelle nelle quali si trovano oggi i governanti italiani quando trattano o discutono con l'Austria. Credo di poter immaginare che allora la posizione del nostro paese, del nostro Governo fosse estremamente più pesante dell'attuale; eppure anche in quelli che noi abbiamo sempre considerato e definito errori o cedimenti vi fu un barlume di capacità politica, di volontà politica, cioè di potere contrattuale. Quando un governo non ha potere contrattuale di fronte agli altri governi, la sovranità diventa un sostantivo privo di significato, i confini veramente non contano più, ma non perché siano superati in una nuova concezione europea, bensì perché sono superati dalla invadenza delle altrui pretese o addirittura delle altrui prepotenze o addirittura degli altrui crimini in casa nostra.

Questa è la situazione che credo di poter denunciare a questo riguardo, rispondendo all'onorevole Galloni. D'altra parte è capitato, onorevole Ballardini, che la tesi governativa, come in qualche altra occasione ho potuto citare, sia stata smentita anche da lei a proposito di quello che dicevamo prima, cioè che non esistono nuovi impegni di carattere internazionale. Perché ella, parlando in quest'aula il 14 settembre del 1966, ha detto: «Si attribuisce molta importanza a questo problema, lo si prospetta come un pericolo per la sovranità nazionale, una diminuzione di prestigio del nostro paese, se ne fa una questione in gran parte formale». «Confesso - diceva - di non riuscire a percepire la gravità della cosa, giacché di fatto l'ancoraggio internazionale già esiste. Infatti, pur rimanendo le cose allo stato attuale, il problema è divenuto internazionale con il ricorso all'ONU e, purtroppo, è divenuto internazionale anche per l'intervento del terrorismo che ha rappresentato e rappresenta un ancoraggio internazionale anch'esso del problema. Talché, siccome è un problema che ci coinvolge inevitabilmente e ci coinvolgerà sempre più nei rapporti internazionali, a mano a mano che gli anni passeranno e crescerà la coscienza europea, diminuirà l'importanza delle frontiere e svanirà il vecchio modo di concepire il nazionalismo, e forse è una forma di saggezza politica quella di prevedere che alcuni conflitti inevitabilmente continueranno ad esistere. Non illudiamoci che possa essere chiusa una questione di questo tipo con una quietanza liberatoria».

Ho letto questo passo, onorevole Ballardini, non tanto per metterla in contraddizione con la tesi ufficiale governativa, quanto per aprire un altro discorso che purtroppo non si chiuderà qui (gliene do atto) e cioè per rilevare, secondo le vostre stesse ammissioni (a questo riguardo ci sono ammissioni recentissime degli onorevoli Scotoni, Boiardi e anche Luzzatto), che la questione non si chiude qui né internamente né internazionalmente; anzi, poiché non si chiude qui internazionalmente, non è da considerarsi chiusa qui internamente. Ella ha avuto la franchezza di dirlo nel 1967, ha avuto la franchezza di ripeterlo in occasioni più recenti, anche nel 1969, quando si approvò genericamente il «pacchetto», lo hanno detto i comunisti, lo hanno detto i socialproletari; si guarda bene dal dirlo il Governo, anche per ragioni che voglio ritenere onestamente di riserbo internazionale; si guarda bene dall', ammetterlo la Democrazia cristiana; ma - il punto fondamentale è questo - i casi sono due. O voi ritenete - e siete nella condizione di dimostrarlo - che attraverso l'approvazione di questo disegno di legge costituzionale il problema internazionalmente è chiuso, salvo il calendario operativo fino all'ultima sua operazione: e allora io non dico che le vostre tesi siano valide, perché sto cercando di smontarle ad una ad una, ma dico che pure essendo, a nostro avviso, non valide, hanno un collegamento di coerenza l'una con l'altra; è un discorso logico il vostro, ma si può essere, anche attraverso un discorso logico, in errore, anzi gli errori più pericolosi sono quelli che procedono sulle gambe della logica, molto spesso.

Io cerco di procedere sul piano della sperimentazione oltre che della logica, il che non è anzi, penso, un difetto.

Comunque, riconoscerei al vostro discorso il pregio della logica, cioè mi farebbe piacere avere degli interlocutori loici («io non sapea che tu loico fossi», e invece io so che voi loici non siete, purtroppo), se potessi riconoscere la fondatezza del vostro ragionamento di fondo. Ma se voi stessi smontate la parte finale del vostro discorso, se ella, in modo più reticente perché è relatore per la maggioranza, se gli onorevoli Scotoni e Luzzatto in maniera meno reticente, perché senza dubbio più liberi nell'espressione, ammettete che la vertenza in questo modo non è chiusa, perché in questo modo non si può chiudere una vertenza ormai internazionalizzata, allora crolla tutto l'edificio.

Cioè, se si ammette da parte vostra (come si ammette, e lo dimostrerò) che non siamo al punto di arrivo - sia pure ad un punto di arrivo da noi deprecato - ma siamo ad una tappa intermedia, seppur molto importante, e che dopo ve ne saranno altre, e che vi saranno altre tappe nella proiezione della internazionalizzazione del problema, crolla tutto il vostro edificio per la ragione che esponevo poco fa. Non crollerebbe se ci proponeste un trattato internazionale, cioè una legge formale di ratifica di un accordo internazionale: non perché i trattati internazionali non possano essere lacerati (è nel divenire della storia) ma perché, nel momento stesso in cui un trattato internazionale viene firmato e ratificato dagli organi parlamentari, si deve ritenere che rappresenti un reciproco impegno.

Cioè l'altra parte, per venire meno a quell'accordo, deve pagare un costo politico più o meno alto, che le circostanze storiche hanno dimostrato in taluni casi essere addirittura decisivo per le sorti del rispettivo governo o addirittura del rispettivo Stato. Ma quando, per aderire alle invenzioni immaginifiche di un uomo di genio o di un... cavallo di razza, si adottano degli espedienti per fingere che non si tratti di un accordo internazionale, mentre si tratta sempre di un accordo internazionale, ma, siccome non è formalmente tale, non è definitivo; e, siccome non è definitivo, non si pensa di chiedere all'altra parte, neppure in via temporanea, alcun impegno: allora se ne esce con le ossa rotte in ogni modo, perché si consente all'altra parte di tenere aperto il problema e di riaprirlo il giorno dopo l'approvazione e la promulgazione delle leggi relative, senza neppure il bisogno di perdere la faccia o di pagare un qualsiasi costo politico interno o internazionale.

Ecco la tesi che noi - credo correttamente - sosteniamo e alla quale temo che non sia molto facile rispondere, da parte vostra.

Passando da testimonianze italiane a testimonianze austriache, ricordo ciò che è stato detto recentemente dal ministro degli Esteri austriaco Waldheim; e lo ricordo perché si tratta di una dichiarazione fatta nel 1969, dopo l'approvazione, in pratica, da parte italiana, del «pacchetto» che abbiamo sotto gli occhi. Il ministro degli Esteri austriaco, in una dichiarazione non smentita, ha fatto presente che l'Austria, per assicurare l'esecuzione del «pacchetto», farà la dichiarazione di chiusura della controversia soltanto quando l'Italia avrà applicato tutti i provvedimenti previsti, e ha aggiunto: «L'Austria non abbandona la funzione di tutela per il Sudtirolo, perché questa funzione deriva dall'accordo di Parigi, che naturalmente continua a rimanere in vigore anche dopo l'esecuzione del procedimento ora concordato».

E allora il ventaglio, onorevole Ballardini, lo sventola l'Austria. L'Austria accettò giocoforza nel 1946 il patto De Gasperi-Gruber e una certa sua interpretazione.

Quella interpretazione le è andata bene fino al 1965. A partire da questa data non le è più andata bene, per cui essa ha sostenuto una diversa interpretazione e ha ottenuto che questa, a suo tempo contraddetta e respinta dal Governo italiano, diventasse oggi l'interpretazione del Governo e della maggioranza del Parlamento italiano. Nel momento in cui lo ottiene, sta già dichiarando che, siccome il patto De Gasperi-Gruber resta in vigore (e siccome - lo aggiungo io, ma lo ha detto lei, onorevole Ballardini - c'è un ventaglio di interpretazioni), qualche altra stecca del ventaglio o qualche foglia del carciofo potrà dall'Austria essere ai propri fini

utilizzata in un futuro anche vicino, anche immediato. Questa è la reale situazione in cui l'Italia viene a collocarsi in seguito alle trattative con l'Austria.

E d'altra parte, onorevoli colleghi, avete dato un'occhiata al calendario operativo? Io penso di sì, voglio sperare di sì. Perché è vero che noi non approviamo formalmente né potremmo approvare formalmente il calendario operativo; ma è vero, per altro, che non avrebbe senso il vostro appoggio al presente disegno di legge se non vi sentiste impegnati dal calendario operativo; perché l'errore degli errori sarebbe poi quello di dar luogo all'approvazione di questo disegno di legge e di mandar per l'aria il resto del calendario operativo: con il che non si otterrebbe neppure la famosa quietanza liberatoria finale da parte di un futuro governo austriaco.

Ora voi certamente sapete che i primi 6 punti del calendario operativo sono stati già attuati, che quindi si tratta di un impegno che è ormai dietro le nostre spalle: perché è stato modificato l'articolo 18 del regolamento di esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza; perché è stato dato il riconoscimento della personalità dell'Associazione reduci e vittime di guerra di lingua tedesca e della *Südtiroler Alpenverein*: provvedimenti emanati con tre decreti presidenziali del novembre 1969.

È interessante, signor rappresentante del Governo, che il primo punto del calendario operativo comprenda (ed è già stato eseguito) la emanazione di tre decreti presidenziali. Cioè l'Italia si è impegnata, con il calendario operativo, tra l'altro e prima di tutto, a emanare attraverso la Presidenza della Repubblica tre decreti che erano stati precedentemente concordati con il Governo austriaco (se no non farebbero parte del calendario operativo). Cioè è molto interessante per il prestigio delle nostre istituzioni, a cominciare dal vertice dello Stato, che il signor Presidente della Repubblica italiana abbia dovuto chiedere il permesso, anzi abbia avuto la sollecitazione da parte del signor Presidente della Repubblica austriaca e del Governo austriaco per modificare, per esempio, l'articolo 18 del regolamento di esecuzione del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Questo era il punto 2.

Prima è stato parafato l'accordo concernente la giurisdizione della Corte dell'Aja per eventuali future controversie relative all'accordo di Parigi; poi è stata fatta la dichiarazione del Presidente del Consiglio italiano al proprio Parlamento (dicembre 1969); poi la dichiarazione del cancelliere austriaco al Parlamento austriaco (dicembre 1969); poi è stato insediato il comitato italiano incaricato di predisporre i provvedimenti per l'Alto Adige; poi le dichiarazioni (le vedremo) dei delegati italiano e austriaco alle Nazioni Unite.

Il punto 7 è quello che ci sta riguardando: prima votazione della legge costituzionale italiana al Senato e alla Camera. Fa molto piacere ai parlamentari italiani essere iscritti in un calendario operativo internazionale, cioè sapere: «Attenzione, al settimo punto ci siete voi: dovete varare questo disegno di legge costituzionale, perché sennò non si va avanti!». Poi si andrà avanti, arrivando fino al diciassettesimo punto, cioè alla notifica dell'accordo di cui al punto primo, eccetera; e, in precedenza, il punto 15 che credo sia il più importante: «Notifica della chiusura della controversia da parte dei governi italiano e austriaco al segretario generale dell'ONU».

Siamo quindi di fronte ad un nuovo impegno internazionale o ad una serie di nuovi impegni internazionali: mentre il Governo ha sostenuto che di nuovi impegni internazionali non deve trattarsi e mentre la relazione di maggioranza tende a sostenere la stessa tesi, che, come vi ho dimostrato, è una tesi contraddittoria.

Mi duole rilevare a questo punto che, se negli atteggiamenti dei governi italiani dal 1945-46 ad oggi mi è dato rilevare tante contraddizioni e tanti equilibrismi, negli atteggiamenti invece dei governi austriaci che si sono succeduti in questo dopoguerra, è doveroso notarlo, noi non possiamo far altro che rilevare una continuità di azione. E quando ci troviamo di fronte ad atteggiamenti che possono sembrare mutevoli, perché indubbiamente le posizioni ufficiali di Gruber sono state smentite dai successivi governi, dobbiamo purtroppo riconoscere che le

smentite successive sono state sempre dirette a facilitare la posizione dell'Austria e a rendere più difficile la posizione dell'Italia, mentre il contrario è accaduto per le smentite - ve l'ho ricordato - che i governi italiani hanno dato a se medesimi.

Ho già fatto presente quello che accadde quando l'Austria riacquistò la completa autonomia. Ho già accennato al singolare e non encomiabile personaggio rappresentato dal signor Gschnitzer; ho già ricordato che egli partecipava come fondatore alle manifestazioni del *Berg-Isel-Bund*; ho già ricordato le proteste che ne derivarono da parte italiana. Di tali proteste mi sia lecito ricordarne una perché apparve su *Il popolo*, quotidiano ufficiale della Democrazia cristiana, in data 9 ottobre 1960. Ed è particolarmente divertente per noi, perché *Il Popolo*, quando oggi pubblica dei corsivi o dei corsivetti, li pubblica di solito per aggredire il segretario del Movimento sociale italiano o per difendere le tesi di Donat-Cattin. Allora *Il Popolo* pubblicava un pesante corsivo all'indirizzo dell'insolente dottor Gschnitzer; scriveva il 9 ottobre del 1960: «Ma come è possibile trattare con Gschnitzer? Durante i negoziati bilaterali durati quasi due anni si è verificato questo assurdo: mentre i rappresentanti dei due governi discutevano, i gruppi ultranazionalisti austriaci intensificavano l'agitazione in Alto Adige. Gschnitzer passava ripetutamente la frontiera del Brennero per compiere opera di sobillazione antitaliana. Di più: mentre i rappresentanti dei due governi discutevano, elementi dell'Alto Adige si recavano a Vienna, si facevano ricevere da dirigenti austriaci, distribuivano alla stampa comunicati e dichiarazioni antitaliane».

Malinconia dei tempi trascorsi! Questo era il linguaggio che parlavano allora i democristiani attraverso le colonne de *Il Popolo*. Il Governo austriaco invece - lo ripeto - ha sempre parlato lo stesso linguaggio anche in epoca recentissima, anche quando gli sarebbe meno convenuto: ed io voglio ricordarglielo. Voglio ricordargli, per esempio, un'intervista, dell'attuale cancelliere federale, signor Kreisky pubblicata sul giornale *L'Alto Adige* il 31 gennaio 1961: «Appositamente io all'inizio di questi colloqui ho posto l'accento senza riguardo alcuno sulla questione dell'autodecisione. L'attuazione di una autonomia provinciale significa tradurre in realtà l'accordo di Parigi e nello stesso tempo una soluzione accettabile. Il Governo austriaco non intende con ciò nascondere altri pensieri ed esprimere la rinuncia ad altre richieste». Siamo passati dal 1946, quando il signor Gruber non riteneva a nome dell'Austria di poter rinunciare all'autodecisione o addirittura alla rivendicazione della frontiera del Brennero, al 1961, quando il signor Kreisky, allora ministro degli Esteri austriaco, non riteneva, anche nel caso di un accordo definitivo soddisfacente dell'Austria, di rinunciare al diritto di autodecisione.

Si è detto anche in ambienti italiani: ma il signor Kreisky è un socialista austriaco, legato ai dettami dell'internazionale socialista, assume determinate posizioni in concomitanza con le posizioni che possono assumere i socialdemocratici tedeschi e magari i liberali tedeschi ed italiani, è una fonte che può essere considerata particolarmente faziosa; più moderato era indubbiamente il precedente cancelliere democristiano Klaus. Ora, come si esprimeva il signor Klaus? Alla televisione austriaca, 7 luglio 1967, nell'occasione per noi (e debbo ritenere per ogni uomo civile) più penosa, cioè subito dopo l'attentato di Cima Vallona, diceva testualmente: «Da venti anni Roma priva i sudtirolesi dei loro vitali diritti» e aggiungeva: «Il confine del Brennero è una grave ingiustizia». Sicché penso che non si sia trattato di atteggiamenti peculiari al signor Kreisky, perché i governanti austriaci non hanno mai smentito i loro atteggiamenti di questo genere.

Quanto al signor Kreisky, si è verificata di recente in Austria una occasione politica nella quale abbiamo potuto vederlo in faccia meglio di quanto non lo si possa vedere ora, cioè il dibattito che si è svolto secondo il calendario operativo nel Parlamento austriaco (inverno 1969) subito dopo il dibattito svoltosi al Parlamento italiano nel dicembre del 1969. Ricordo a me stesso che in quella occasione il signor Kreisky era nella migliore condizione per parlare chiaro, perché egli era il capo dell'opposizione ed aveva di fronte a sé il cancelliere

democristiano Klaus e sapeva, come sapevano benissimo i democristiani austriaci, che di lì a poco si sarebbero svolte le elezioni politiche in Austria. Perciò desiderava determinare a proprio vantaggio una inversione di tendenza in Austria e desiderava in particolare ottenere a proprio vantaggio i voti del Tirolo settentrionale, roccaforte clericale e democristiana che i socialisti austriaci intendevano portare verso di loro.

Come poté il signor Kreisky, che vinse le elezioni, riuscire a vincerle? Con un discorso antitaliano. Nel Parlamento austriaco, in Austria, si vincono le elezioni da parte dei socialisti quando si assumono dei toni meno esasperatamente nazionalistici ai danni dell'Italia; si perdono le elezioni da parte dei democristiani quando si assumono dei toni meno esasperatamente nazionalistici.

Non dica di no, onorevole Dietl: perché qui ne ho la prova con il discorso pronunciato da Kreisky quando non era ancora Presidente del Consiglio ma era ministro degli Esteri, capo del suo Partito e voleva portare il suo partito alla vittoria. Discorso del 15 dicembre 1969, testo ufficiale: «Sarebbe un esempio di demagogia __diceva il signor Kreisky - richiedere oggi l'autodecisione del Tirolo del sud, mentre la richiesta dell'autonomia non è in contraddizione con la struttura dello Stato italiano, che prevede le regioni. Il "pacchetto" è ancora molto lontano dall'assicurare l'autogoverno dei sudtirolesi nella loro propria regione, ma il Partito socialista non si ostinerà a chiedere ciò che i sudtirolesi stessi non credono di dover chiedere. Altro è il caso della garanzia dell'impegno italiano, per la quale l'Austria è responsabile e che non è certo assicurata dal calendario operativo. Quest'ultimo non è un accordo internazionale ma soltanto una concessione all'Italia. Deve altresì essere chiaro che il Parlamento non decida sulla proposta di un governo ma di un partito».

Io vorrei pregare il Governo italiano, se è in ascolto, di dedicare un minimo di attenzione sia pure retrospettiva a questa frase di colui che oggi è il Presidente del Consiglio austriaco, il cancelliere austriaco. Il signor Kreisky, attualmente cancelliere austriaco e quindi garante finché sarà cancelliere dell'osservanza da parte dell'Austria degli impegni relativi al calendario operativo, quando in seno al Parlamento austriaco si trattò di approvare il «pacchetto», disse che il «pacchetto» stesso non veniva presentato dal Governo austriaco in carica, ma da un partito; e che quindi rappresentava un impegno di partito e non un impegno di governo. Lo disse egli allora per tentare di vincere quella battaglia parlamentare e poi soprattutto per vincere le elezioni? Io credo di sì. E solo di stretta misura egli non vinse la battaglia parlamentare: perché vi furono 83 no e 79 sì sulla proposta Kreisky, quindi per appena 4 voti il signor Klaus vinse la battaglia in Parlamento.

Successivamente il signor Kreisky vinse invece la battaglia elettorale, sia pure di non larghissima misura.

Ma, a prescindere dal fatto che quest'uomo politico austriaco abbia detto determinate cose per tentare di vincere una battaglia parlamentare e poi per vincerla nel paese, non credete voi che un uomo politico austriaco il quale ha avuto l'esperienza che si vincono le battaglie nel paese e si può tentare di vincerle in Parlamento, in Austria, quando ci si colloca, pur essendo socialisti, in posizioni isteronazionaliste, non possa essere tentato, in avvenire, nel corso delle vicende che si possono verificare, di riassumere, per gli stessi motivi ed gli stessi fini - per impedire, ad esempio, di essere scavalcato la prossima volta dai democristiani - atteggiamenti, come Presidente del Consiglio, isteronazionalistici, irredentisti, contrari al mantenimento dei pur a noi sfavorevoli accordi tra Italia ed Austria?

Mi sembra che questo precedente sia molto pesante. E voglio riferirmi ad un documento insospettabile, perché si tratta della dichiarazione fatta all'assemblea dell' ONU il 30 settembre del 1970 dal nuovo ministro degli Esteri austriaco Kirchlager, come risulta dal resoconto ufficiale. Riconosco che si tratta di una dichiarazione diplomatica del tutto conforme agli impegni internazionali esistenti tra Italia ed Austria; riconosco che in questa dichiarazione il Governo austriaco, per mezzo del suo ministro degli Esteri, da un

riconoscimento di soddisfazione per gli accordi che sono stati raggiunti, ed esprime un proposito d' impegno in vista del mantenimento di tutti gli accordi. Però, *in cauda venenum*; non so se il Governo italiano, se il ministro degli Esteri italiano, abbia valutato questa parte, e non so soprattutto se questo testo fosse stato concordato. Sarebbe molto importante, se il Governo volesse dare un chiarimento a questo riguardo; ma non oso comunque sperarlo. Se per avventura, onorevole Sarti, il Governo italiano fosse in condizioni di fornire un chiarimento, questo sarebbe, ripeto, molto gradito, perché si tratterebbe non di un chiarimento di forma, ma di un chiarimento di sostanza.

All'assemblea delle Nazioni Unite, nel settembre del 1970, e quindi pochi mesi fa, si è svolta una scena concordata, come in questi casi; sono stati letti documenti, che ritengo debbano essere stati, appunto, concordati, uno a nome del Governo austriaco ed uno a nome del Governo italiano, per annunciare il raggiunto accordo, e l'entrata nella fase del calendario operativo. Sarebbe importante sapere se i due testi erano stati preconcordati, e se il Governo italiano era a preventiva conoscenza del testo austriaco, dato che *in cauda venenum*, come ho detto), il testo austriaco, nella parte finale, dice: «Questa proposta, anche se non si è potuta raggiungere una completa identità di vedute giuridiche tra le due parti, contribuirà certamente ad allargare l'autonomia della minoranza sudtirolese».

Questo atteggiamento austriaco ricorda singolarmente l'atteggiamento tenuto da Gruber nel 1946 di fronte a De Gasperi; Gruber chiese a De Gasperi di non assumere impegni internazionali vincolanti ed espliciti, perché l'opinione pubblica del suo paese non li avrebbe consentiti. Chiese cioè di poter ufficialmente mantenere - e solo formalmente, disse - differenziata la posizione austriaca dalla posizione italiana, perché l'opinione pubblica del suo paese lo avrebbe forse sconfessato, se egli avesse esplicitamente ammesso, in quel caso, la rinuncia austriaca alla rivendicazione del confine di Salorno. Siamo al 1970; dite che si è arrivati ad accordi che non comportano ulteriori impegni internazionali da parte del nostro paese, si va all'ONU, si fanno in quella sede, io credo, dichiarazioni concordate, ed il governo austriaco tiene a puntualizzare che non si è raggiunta l'identità di vedute sulla interpretazione giuridica e politica.

Onorevoli colleghi, di solito i governi quando discutono, e poi concludono le loro trattative con un comunicato ufficiale, o con una dichiarazione di fronte ad una assemblea responsabile, parlano di identità di vedute, anche se alla piena identità di vedute non si sia arrivati. È molto raro che una comunicazione ufficiale alla fine di rapporti diplomatici tra governi si concluda con l'affermazione della mancanza di identità di vedute. Quando poi accade proprio nel momento politico e storico in cui si dovrebbe concordare la manifestazione di piena identità di vedute, ciò è sintomatico di uno stato d'animo. Ma questo avrebbe poca importanza, perché gli stati d'animo li conosciamo, e sono d'altronde del tutto legittimi. Ciò è sintomatico di una predisposizione politica e diplomatica alla denuncia ulteriore degli accordi che sono stati raggiunti.

Cioè, avete realizzato un magnifico capolavoro e, proprio sulla base di un testo probabilmente concordato fra la diplomazia italiana e la diplomazia austriaca sarà la diplomazia austriaca a dirvi domani: badate che vi avevamo avvertiti, noi non eravamo d'accordo, lo abbiamo detto perfino all'ONU nel momento in cui annunziavamo che era stato raggiunto l'accordo.

A questo punto, il pirandellismo non è mio, non è neppure italiano, ma è austriaco. Tenetene, se credete, il debito conto e, se potete darci qualche notizia, forse non fareste male. Dopo l'approvazione da parte del Parlamento italiano e del Parlamento austriaco, avvenuta nell'inverno scorso, del «pacchetto» che abbiamo ora all' esame, qualche cosa si sta muovendo. Io sono, come ho dimostrato, un solerte raccoglitore di ritagli di giornali, di notizie che riguardano questo problema. Non faccio collezione di farfalle, ma di ritagli di giornale, per tentare di seguire le qualche volta misteriose vicende di tale questione. Ho qui con me tre piccoli ritagli di giornale, di cui uno molto recente (2 gennaio di quest'anno): la redazione a

Bolzano di un quotidiano austriaco. Il giornale italiano registra con soddisfazione che il capoluogo altoatesino si è arricchito di una nuova iniziativa giornalistica. Con il 1971 il quotidiano austriaco *Tiroler Tageszeitung* ha istituito a Bolzano un corpo redazionale che è stato affidato ad un giornalista di lingua tedesca, naturalmente dimissionario dal *Dolomiten*, sempre di Bolzano.

Io ho chiesto notizie a Bolzano, un po' indiscretamente, onorevole Dietl. Ho chiesto: questo tale, che si è dimesso dal *Dolomiten* ed è andato nel *Tiroler Tageszeitung*, chi è? Un «duro», un amico di Dietl? Mi hanno detto malinconicamente di no; mi hanno detto: è un giornalista (purtroppo ella non ha sufficienti amici nel *Dolomiten*, a quel che sembra), un bravo giornalista dal punto di vista del mestiere, senza particolare coloritura politica. Dunque, ci siamo arricchiti - e se ne sentiva il bisogno - a Bolzano della redazione di un quotidiano austriaco che oso pensare (dato che non solo e non tanto è austriaco, quanto nordtirolese e redatto da gente che ha lavorato nel *Dolomiten*) possa avere anche qualche funzione di garbato controllo e pungolo nei riguardi della sempre meritoria attività del *Dolomiten*. C'è poi un altro ritaglio di giornale, un po' più antico, il cui contenuto è stato però ribadito da un ritaglio successivo, che mi dice che i signori Magnago e Wallnoefer hanno tenuto a battesimo a Innsbruck, in una riunione nel palazzo del governo regionale, il comitato intertirolese. Io vorrei sapere (anche qui, il Governo si guarderà bene dal rispondere) se il Governo italiano sia a conoscenza della costituzione di un comitato intertirolese, costituito da rappresentanti della *Volkspartei* e del governo del Tirolo del nord. Il «pacchetto» contempla (io dico purtroppo e voi dite per fortuna) quel tale comitato di studio, in cui la *Volkspartei* è rappresentata, per studiare e portare avanti le ulteriori misure legislative. Penso che sia il solo impegno che poteva essere preso e anche - diciamolo onestamente - che poteva essere tollerato in questo quadro operativo. Ma che poi, nel momento in cui il Parlamento italiano si accinge ad approvare con legge costituzionale il «pacchetto», nel momento in cui la *Volkspartei*, e quindi l'Austria, si sono garantite perché le ulteriori misure legislative vengano elaborate da un comitato (questo paritetico sul serio) che comprende i rappresentanti della *Volkspartei*, si costituisca un comitato politico intertirolese, che esso si riunisca ad Innsbruck, che ad esso prendano parte il presidente della *Volkspartei*, signor Magnago, il presidente del governo del Tirolo del nord, dottor Wallnoefer, e che si dica sui giornali italiani, che registrano paciosamente la notizia, che il nuovo organismo si prefigge di studiare i più disparati problemi di interesse comune per il Tirolo austriaco e il sud Tirolo nei settori politico, economico, sociale e culturale, questo francamente sembra un po' troppo non credo soltanto al sottoscritto, ma a chiunque voglia esaminare con un minimo di coerenza e di dignità questi problemi.

Debbo dirvi, inoltre (ecco il ritaglio più recente), che il comitato intertirolese, se qualcuno per caso fosse ansioso di saperlo, si riunisce puntualmente ogni mese ed emana i propri comunicati come un vero e proprio organo di intergoverno.

Fa questo parte della nuova concezione europea? Rientra tutto questo nei dettami della Comunità europea? Vorrei che almeno così fosse in quel tale superamento dei confini di cui si parla; o i confini vengono superati a senso unico in casa nostra e a danno nostro? Penso che il Governo italiano ci debba una risposta. Onorevole sottosegretario Sarti, alla sua cortesia chiedo, da questo punto di vista, che il Governo, se non oggi ma appena potrà, dia una risposta. Ho presentato infatti, una interrogazione tempo fa su questo problema. Il ministro degli Affari esteri non ha avuto finora il tempo di rispondere anche perché viaggia molto oltre cortina; fra un viaggio e l'altro, fra una vittoria diplomatica dell'Italia e l'altra, sia essa ottenuta nei riguardi della Jugoslavia o della Libia o della Somalia, l'onorevole ministro degli Affari esteri è vivamente pregato - in questo caso non dico da me, ma dalla Camera, perché un minimo di creanza e di correttezza deve pure esserci (non possono essere infatti lasciate inevase interrogazioni di questa gravità, non perché l'abbia presentata io, ma perché il

problema nel merito è grave e pesante) - a non tardare ulteriormente nel darci risposta a proposito di tale interrogazione.

Quanto all'altra tesi secondo cui la controversia con l'Austria è ormai chiusa e superata, questa, al solito e ahimè, è soltanto una tesi governativa. Non è nemmeno tesi di maggioranza, è tesi di Governo, che risulta malinconicamente solitaria dalla relazione governativa, nella quale si dice: «Da tale nuovo assetto conseguirà il superamento della controversia tra l'Austria e l'Italia».

Lo ha detto il Governo, ma lo hanno smentito oratori di tutte le parti governative e non governative di quest'aula. Cito ancora una volta - lo faccio con piacere - l'onorevole Vedovato (che in questo caso è vedovo rispetto al suo partito, più che... Vedovato, devo dire), il quale ha affermato in quest'aula: «Per questo motivo si guarda da più parti con scetticismo alla possibilità che le nuove misure progettate dal Governo italiano possano chiudere definitivamente tale questione; scetticismo alimentato anche dall'atteggiamento negativo di una parte dei rappresentanti della popolazione di lingua tedesca».

Lo stesso onorevole Vedovato ha detto: «Il Governo ha affidato ad una commissione permanente per i problemi della provincia di Bolzano, da istituirsi presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, il compito di esaminare i problemi... ma la composizione di questa commissione, che rispetta il principio della proporzionalità etnica, non collima perfettamente con l'assolvimento del compito di garantire la pacifica convivenza dei gruppi linguistici. Questo contrasto da un lato suscita alcune perplessità sul modo con cui la commissione potrà corrispondere al fine per cui è stata creata e dall'altro ingenera il timore che per suo tramite la questione altoatesina sia destinata a rimanere permanentemente aperta a ulteriori e imprevedibili sviluppi».

Voglio fermarmi su questa affermazione dell'onorevole Vedovato, che è un democristiano non isteronazionalista. Egli rileva come la esistenza di una commissione permanente, sia pure a carattere interno (che ricorda però la «commissione dei 19» che per lo meno non era permanente), per l'esame dei problemi dell'Alto Adige, e di una commissione permanente in cui i rappresentanti della *Volkspartei* hanno un peso senz'altro determinante, possa contribuire a tenere permanentemente aperto il problema.

Credo che sia una preoccupazione da tenere in conto. Si potrà rispondere che i compiti di questa commissione permanente sono connessi alla esecuzione piena del calendario operativo e che, conclusosi questo calendario, detta commissione permanente cesserà di aver ragione di essere e verrà sciolta. Si dica per lo meno questo. Non so se chiedo troppo - ma penso di poter osare chiederlo, perché lo faccio sulla parola dell'onorevole Vedovato, democristiano - quando chiedo che in questa occasione almeno il Governo ci garantisca che la commissione permanente è da intendersi permanente nel quadro e nell'ambito dei tempi del calendario operativo e non oltre, perché altrimenti sarebbe già questa la trappola attraverso la quale si andrebbe oltre gli impegni che sono stati presi.

Più esplicitamente ancora lo stesso onorevole Vedovato ha dichiarato in quest'aula: «Ne consegue che, lungi dal consentire una definitiva sistemazione della questione altoatesina e dal, assicurare la pacifica convivenza fra i diversi gruppi linguistici residenti in Alto Adige, il «pacchetto» costituiva per i suoi beneficiari un semplice passo avanti sulla via della vera autonomia, che per i rappresentanti della minoranza tedesca è solo quella che porta all'autodeterminazione e all'annessione dell'Alto Adige all'Austria». Sono espressioni gravi, non sono nostre, dovrebbero essere tenute in conto.

Ma più gravi sono senza alcun dubbio le ammissioni a questo riguardo, cioè a riguardo della non definitività della chiusura della vertenza fatte dallo stesso onorevole Ballardini con grande schiettezza e in occasione recentissima. Infatti, mentre altre volte mi sono permesso di citare più o meno antichi discorsi dell'onorevole Ballardini, qui mi riferisco al discorso da lui

pronunciato in quest'aula nel dicembre del 1969, cioè in presenza degli stessi documenti e delle stesse situazioni che ci troviamo adesso a fronteggiare.

Io lo ringrazio per essersi espresso in quell'occasione così esplicitamente, e per essersi espresso implicitamente nello stesso modo in questa occasione - perché nella sua relazione scritta egli non ha smentito ciò che in quella recente occasione ha detto in quest'aula - e credo che il Presidente del Consiglio, se non deve a me una risposta (anche perché è difficile rispondere quando non si ascolta), la debba a lui che si è fatto ascoltare in quell'occasione, alla presenza, paziente per tutti, del signor Presidente del Consiglio.

Egli diceva, il 4 dicembre 1969, quando si era in Italia nella stessa situazione di maggioranza e di Governo, quando aveva la stessa funzione di oggi in quest'aula sul terreno politico, pur non essendo ancora relatore per la maggioranza: «Il "pacchetto" è degno figlio dei modi con cui è stato costruito...» (io credo che questo sia un invito alla parolaccia; non raccolgo l'invito e diciamo: sissignore, è degno figlio dei modi); «...esso è un punto di incontro laboriosamente ricercato e realizza un equilibrio estremamente instabile proprio perché è stato elaborato da parti che si trovano ciascuna per proprio conto, fortemente influenzate da una situazione politica, economica e sociale dominata da pregnanti fattori patologici».

Certo, se è degno figlio, i fattori dovevano essere pregnanti, non c'è alcun dubbio su questo. «Ecco allora - continua l'onorevole Ballardini - qual', è il carattere discutibile del "pacchetto" ...». Se il carattere è discutibile, discutiamolo, onorevole Ballardini; sarebbe bello ridiscuterlo, ma ridiscuterlo con pienezza di libertà concettuale! - «...che vi viene presentato nella sua globalità come qualcosa che non può più essere toccato nemmeno nelle virgole. Ed ecco la domanda fondamentale che noi proponiamo al Parlamento e al Presidente del Consiglio: ...» (Sarebbe bello se il Presidente del Consiglio sentisse lei, anche se non sente me) «...è possibile che si pensi di poter fissare una norma o un corpo di norme destinate ad operare per lunghi anni, in una situazione quindi mutevole, sulla base di schemi cristallizzati e imbalsamati, prodotti in un momento particolare, prodotti cioè da un accordo di compromesso tra due parti che, nel momento in cui stringono l'accordo, sono fortemente influenzate da fattori transeunti, da vicende che sicuramente cambieranno in Alto Adige?».

Ed ha aggiunto, sempre domandando: «Ma se si dice che il "pacchetto" è intoccabile in tutto il suo contenuto perché ha la natura di un impegno notarile, questa affermazione, io credo, costituirebbe un gravissimo errore da parte di noi tutti». Ed ha aggiunto: «E badate: il destro per introdurre questo discorso me lo dà proprio la mozione con la quale il congresso straordinario della *Volkspartei* ha approvato il "pacchetto", perché in quella mozione si esprime l'auspicio che il Governo italiano accetti anche quelle rivendicazioni che fino ad oggi non sono state accolte».

Ella quindi, onorevole Ballardini, in epoca recentissima, ha detto chiaramente che il «pacchetto» è... «figlio dei modi»; che ci troviamo in una situazione instabile e che non potrebbe non esserlo; che si deve prendere atto che la *Volkspartei*, nel momento stesso in cui una maggioranza limitatissima del suo congresso straordinario approvava le tesi di Magnago, ha affermato di sperare che si possano realizzare successivamente anche quelle aspirazioni (e sono poche) che non hanno potuto essere finora accolte. A questo punto, sempre secondo l'onorevole Ballardini, ritenere inemendabile il «pacchetto» e stabile la situazione sarebbe assurdo.

Ma allora, colleghi della maggioranza, tutta la vostra costruzione crolla. Crolla sul piano internazionale, perché l'Austria afferma di non essere del tutto d'accordo e si riserva di riaprire il problema; crolla sul piano interno, perché la *Volkspartei* nel suo congresso straordinario avanza riserve e si propone di formulare ulteriori richieste. Quello di cui si vorrebbe l'approvazione è dunque un accordo inchiodante che non è stabile: è una croce senza beatificazione; è dunque, sulla base di quanto voi stessi affermavate, il peggiore fra gli accordi che si potessero raggiungere.

Sempre in occasione del discorso pronunciato in quest'aula il 4 dicembre 1969 ella, onorevole Ballardini, si è espresso ancora più chiaramente. «E allora - così ella si esprime - qual' è il vero spirito dell'accordo che stiamo per concludere e del voto che stiamo per dare? È l'approvazione assoluta, finale, decisiva, delle singole norme contenute nel "pacchetto"? Direi di no, perché queste norme hanno di per se stesse la fragilità di norme nate in un momento particolare, di norme partorite da circostanze che certamente muteranno».

Il relatore per la maggioranza, dunque, afferma che il disegno di legge costituzionale che ci sta di fronte è inemendabile, di fatto se non di diritto, e al tempo stesso afferma che si tratta di un provvedimento «fragile» perché deriva da un momento politico destinato a mutare nei rapporti interni e internazionali. L'accordo costituisce il limite dell'impegno cui finora l'Italia ha ritenuto di accedere, ma non rappresenta affatto il limite dell'impegno che verso l'Italia dovrebbero assumere tanto l'Austria quanto la *Volkspartei*. Non solo non si tratta pertanto di un accordo con contropartita e che per la sua logica e la sua coerenza interna esiga una contropartita, bensì semmai di una cessione autonoma, libera e volontaria (se si vuole che formalmente noi aderiamo a questa singolare tesi), ma in realtà di un cedimento alle altrui richieste e alle altrui pretese, senza che da parte altrui venga rilasciata non dico una quietanza liberatoria, ma venga neppure concessa quella cordiale «dichiarazione di soddisfazione» che dovrebbe conseguire ad un accordo di questo genere.

Lo stesso onorevole Ballardini, del resto, non si fa illusioni e mette in guardia chi pensi di ritenere chiusa la questione. «Non illudiamoci - ha affermato ancora il relatore per la maggioranza nel citato discorso - che la quietanza liberatoria che ci darà il ministro degli Esteri austriaco (quando ce la darà) possa chiudere il problema dell'Alto Adige». È dunque falso, secondo il relatore per la maggioranza, che con questo provvedimento la vertenza sia chiusa sul terreno interno e internazionale: al contrario, essa resta aperta.

Qualcuno potrebbe chiedere se la questione resta aperta perché non vi è ancora una «quietanza liberatoria» od invece perché potranno accadere nel frattempo fatti nuovi. La tesi che l'onorevole Ballardini sostiene è che, quand'anche si arrivasse da parte dell'Austria a rilasciare tale quietanza, la questione non potrebbe ritenersi chiusa egualmente. Ed allora, colleghi della maggioranza, il vostro castello di carte crolla sia dal punto di vista interno sia da quello internazionale, sia sotto il profilo della constatazione dei fatti sia sotto quello delle prospettive future.

Ora, una politica che non ha nemmeno prospettive nella tutela degli interessi del nostro paese non so proprio come possa essere definita. Questa politica è figlia dello stesso genitore del «pacchetto», secondo la definizione dell'onorevole Ballardini. E le stesse tesi che il relatore per la maggioranza ha sostenuto francamente nel dibattito del 1969 sono state sostenute nel quadro di questo dibattito dai relatori di minoranza di sinistra.

L'onorevole Luzzatto nella sua relazione scritta ha dichiarato: «E non è risolutivo il richiamo ad accordi che siano stati ora raggiunti su questa base: essi potrebbero essere domani sconosciuti; si è già avuta esperienza in passato della durata e del valore delle cosiddette "quietanze liberatorie"».

Quindi anche l'onorevole Luzzatto pensa che neppure la quietanza liberatoria chiuderà la vertenza. Ha ragione. Non lo dico per polemizzare, ma per constatare, per invitare il Governo a rendersi conto della situazione in cui si è cacciato ed ha cacciato il nostro paese. L'onorevole Scotoni nella sua relazione scritta più chiaramente ancora ha dichiarato: «Detto questo, dobbiamo però anche aggiungere che sarebbe del tutto illusorio il ritenere che una dichiarazione al Parlamento austriaco come quella prevista al punto 3 del cosiddetto calendario operativo, il rilascio della quietanza liberatoria o la notifica di chiusura della controversia da parte dei governi italiano e austriaco al segretario generale della ONU... valgano da soli e in sé e per sé a risolvere definitivamente la questione». Ha ragione l'onorevole Scotoni anche quando aggiunge: «Come è infatti possibile sostenere che ad

esempio l'accoglimento di qualcuna delle richieste formulate dai rappresentanti della popolazione di lingua tedesca ma non recepite nel pacchetto, se in effetti ci convincessimo della loro fondatezza, potrebbe rappresentare un motivo di rottura con le controparti? L'ipotesi non è solo teorica».

Quindi, signori della *Volkspartei*, il Partito comunista vi dice graziosamente: «Perché non chiedete altro? Chiedetelo, perché non è pensabile che, se per avventura voi chiederete altro, il Governo italiano possa trincerarsi dietro il «pacchetto» costituzionalmente approvato, la commissione paritetica, la stessa «quietanza liberatoria». L'ipotesi - dice realisticamente l'onorevole Scotoni, ed ha ragione - di ulteriori richieste da parte dei rappresentanti dei cittadini di lingua tedesca porrebbe il Governo e il Parlamento italiani nella condizione quanto meno di dover discutere e probabilmente di accettare.

Ha anche ragione l'onorevole Dietl, che a questo riguardo ha usato un'immagine simpatica. Nel dibattito del dicembre 1969 egli ha detto: «Trattasi per ora soltanto degli strumenti approntati per la regolamentazione della questione. Per citare un paragone caro al ministro degli Affari esteri austriaco...» (voi sapete anche quali sono i paragoni cari ai ministri degli Affari esteri austriaci, noi non riusciamo a capire quali sono i paragoni cari ai ministri degli Affari esteri italiani: perché i ministri degli Affari esteri italiani sono come quel tale ministro degli Affari esteri francese che era estero, o estraneo, agli affari e non agli affari esteri; beati voi, comunque, che avete dei ministri degli Affari esteri di cui conoscete anche i paragoni graditi) «...il "pacchetto" sarebbe il convoglio ferroviario, il calendario operativo la stazione di arrivo del convoglio. Siamo quindi - ha aggiunto - non alla conclusione della vertenza bensì all'inizio». Ha detto poi: «Tutto dipenderà però in misura di gran lunga maggiore dallo spirito più che dalla lettera con il quale sarà data attuazione alle misure previste nel calendario operativo e più ancora nel "pacchetto". Se mancasse o difettesse quello spirito, non di convoglio ferroviario si tratterebbe, bensì di convoglio sgangherato su scartamento ridotto che finirebbe su un binario morto».

Oscuro paragone, questo, onorevole Dietl, non so se paragone caro al ministro degli Affari esteri austriaco; voglio crederlo, ma questo affare dei treni sgangherati a scartamento ridotto che finiscono sui binari morti non mi piace. Anche se in questo momento ella, onorevole Dietl, sorride (ma il suo sorriso è piuttosto gelido), quando mi parla di treni che finiscono sui binari morti o fuori di binario, non posso non ricordare - e il ricordo non mi è affatto caro, ma forse è caro a qualche suo amico austriaco o anche di cittadinanza italiana - che ogni tanto a Fortezza qualcuno mette qualcosa su un convoglio ferroviario perché non arrivi a destinazione; non posso non ricordare - e il ricordo non è retorico, è solo umano - che due ferrovieri a Trento sono morti...

DIETL. C'è lo scartamento normale.

ALMIRANTE. Anche gli esplosivi normali.

Non posso non ricordare, dicevo, che due ferrovieri italiani sono morti alla stazione di Trento perché qualcuno aveva «operato» su un treno. Questi sono tipi di paragone che ci lasciano un po' preoccupati e ansiosi in ordine a quanto potrebbe accadere.

Tornando comunque al discorso, che posso definire scherzoso (ma non tanto, onorevole Dietl), ella ha detto qualcosa di più di quanto hanno ammesso l'onorevole Ballardini, l'onorevole Luzzato e l'onorevole Scotoni; ed era logico che dicesse qualcosa di più. Ha detto che si parte con questo treno e vedremo poi quale sarà la stazione d'arrivo, su quale binario andrà a finire questo treno. Penso che dal suo punto di vista ella dica l'esatta verità. A noi piacciono gli avversari chiari come lei, molto più degli avversari apparentemente morbidi, ma sostanzialmente forse più duri di lei, certamente ipocriti e sleali, di cui abbonda il nostro paese e, ahimè!, anche il nostro Parlamento. Apprezziamo, ripeto, questa chiarezza; però,

chiarezza per chiarezza e avversari per avversari, prenda atto, onorevole Dietl, che è estremamente pesante che un parlamentare della *Volkspartei* venga a raccontare nel Parlamento italiano, con l'aria dello scherzo e per ricordare un paragone che piace tanto ad un certo ministro degli Esteri, che questo è un treno che si mette in movimento, che questo è un punto di partenza e vedremo poi quale sarà il punto di arrivo.

Francamente, nel momento in cui il Parlamento italiano si accinge ad approvare una legge di questa importanza e ci viene assicurato, da parte del Governo italiano, che il punto d'arrivo è la pacifica convivenza per sempre tra le due comunità e l'assenza di ulteriori impegni o cedimenti da parte italiana, suona un po' sinistramente, onorevole Dietl, una affermazione di questo genere da parte sua, anche se, ripeto, noi la mettiamo agli atti e la apprezziamo per l'indubbia sua lealtà.

La quarta asserzione di parte governativa, nei riguardi della quale mi permetto di esprimere il nostro dissenso, è per l'appunto quella relativa alla pacifica convivenza tra i due gruppi, che sarebbe ormai assicurata attraverso questo accordo.

Quanto alla pacifica convivenza fra i due gruppi, onorevole Dietl - continuo a rivolgermi a lei perché ha la cortesia di essere qui, e non per perseguirla con le mie allusioni - debbo notare che nel *fair play* che si è determinato, anche con la Democrazia cristiana, ma soprattutto tra partiti di sinistra e *Volkspartei*, nessuno ha più l'abitudine in questa aula di ricordare le responsabilità o le colpe della classe dirigente della *Volkspartei*.

Debbo anche ricordare che fino a tutto il 1967 taluni accenti particolarmente pesanti contro la classe dirigente della *Volkspartei* o una parte di essa risuonarono qui dentro sui banchi ora deserti e abbandonati dell'estrema sinistra e della sinistra.

Le tesi relative al pangermanesimo di questo dopoguerra, relative ai collegamenti tra la centrale pangermanica di Monaco di Baviera, quella di Innsbruck e il vostro partito; le tesi relative alla sostanziale identità fra quello che le sinistre continuano a chiamare il nazismo tedesco e il vostro asserito nazismo, tali tesi, se non altro per ragioni di buon gusto, non hanno risonato sui nostri banchi.

DIETL. In questo suo intervento mi ha già chiamato nazista.

ALMIRANTE. L'ho chiamata nazista perché lo è, e non si offenda. Dato che è un uomo leale, abbia per lo meno il coraggio di ammetterlo: a Bolzano la chiamano così tutti i suoi amici della *Volkspartei*, non c'è niente di male! Ella potrà dare del nazionalsocialismo una interpretazione attuale, 1971, e le saremo molto grati se lo farà. Comunque non si offenda, perché non fa parte del suo temperamento; cioè, non faccia finta di offendersi, perché so benissimo che dentro di sé non ha alcun motivo per offendersi.

Dicevo prima che, se non altro per ragioni di buon gusto, fino al 1967 non è stato dai nostri banchi che si è levata con particolare accentuazione la polemica nei riguardi delle centrali pangermaniche di Monaco di Baviera, del nazionalsocialismo tedesco risorgente, del revanscismo tedesco.

Ella sa, onorevole Dietl, che questa è stata la tipica polemica condotta avanti stucchevolmente per anni dall'estrema sinistra nel quadro e per l'uso della politica isteroantatlantica che l'estrema sinistra ha sempre condotto. Da qualche tempo è in atto il *fair play* e il Partito comunista non osa più fare osservazioni di fondo sul conto della classe dirigente della *Volkspartei*. A noi non interessa tutto questo; però, ci permettiamo di ricordare, quando ci si parla della pacifica convivenza tra i gruppi etnici, che perfino i comunisti in questa occasione, attraverso la relazione dell'onorevole Scotoni, hanno dovuto ricordare le responsabilità della classe dirigente della *Volkspartei*.

Nella relazione dell'onorevole Scotoni si legge per fortuna (ne do atto): «Gravi sono quindi le responsabilità dei gruppi dirigenti della SVP per aver contribuito - nel quadro di una politica

di conservazione sociale e di acceso nazionalismo, di una concezione dell'autonomia di fatto ispirata a principi di divisione e di contrapposizione etnica - ad alimentare una esasperazione che - comprensibile nelle sue origini - veniva però indirizzata a sbocchi politici estremamente pericolosi e senza prospettive».

Lasciamo da parte l'inciso:«comprensibile nelle sue origini», perché esso si riferisce - legittimamente da parte comunista, a torto secondo noi - ad una serie di valutazioni storiche che ho ampiamente esaminato nella prima parte di questo mio intervento. Ma per il resto, tolto quell'inciso, questo periodo della relazione Scotoni può essere sottoscritto da noi in pieno. Questo giudizio comunista nei riguardi degli atteggiamenti della *Volkspartei* può essere sottoscritto da noi in pieno, però con una piccola differenza (mi si consentirà di dirlo): e cioè che noi ne deduciamo le conseguenze, mentre il Partito comunista non lo fa, è in contraddizione con se stesso e ne deduce conseguenze opposte.

Onorevole Scotoni, è la peggiore occasione che si potesse immaginare questa, per polemizzare da parte del Partito comunista contro la classe dirigente della *Volkspartei*, la sua natura di classe, le sue aspirazioni ed ambizioni, oltre che politiche ed irredentistiche, anche economiche e sociali, nel momento in cui la *Volkspartei*, attraverso questo «pacchetto», realizza le sue aspirazioni, oltre che nazionali e politiche, anche sociali ed economiche, con l'avallo del Partito comunista e di tutta la sinistra italiana. Sicché noi facciamo nostro il giudizio che l'onorevole Scotoni serenamente e polemicamente al tempo stesso dà a proposito della classe dirigente della *Volkspartei*, ma non possiamo che trarre le nostre conseguenze, per trarre le quali non abbiamo aspettato il 1971.

Chi ci conosce da vicino (ed in quest'aula ormai ci conosciamo abbastanza bene) sa che noi abbiamo studiato con molta attenzione in questi anni il partito della *Volkspartei* negli atteggiamenti della sua classe dirigente. In altre occasioni mi sono espresso in termini molto pesanti sul conto dei dirigenti e dei parlamentari della *Volkspartei*. Non lo farò ora, perché l'animo mio in questa occasione è al tempo stesso mortificato e sereno: è mortificato perché siamo giunti a questo punto; è sereno perché per fortuna oggi non siamo all'indomani di attentati terroristici. Era logico che

in quei momenti, anche parlamentari, esplodesse la nostra o - se mi consentite - la mia indignazione e trovasse le strade anche dell'insulto verso avversari politici con i quali ritenevo di polemizzare in quel modo. Ormai, ragioniamo in una prospettiva politica e storica più tranquilla. Però, debbo dire che, se è più tranquilla, è anche più incisiva.

Ecco, i giudizi che noi possiamo dare oggi su tutto il passato, e quindi sul presente e sull'avvenire della classe dirigente della *Volkspartei*, sono davvero giudizi di fondo che risalgono a tutti i documenti della storia più recente e meno recente della *Volkspartei*. Vi ho già ricordato, citando, sia pure sommariamente, i documenti, che la *Volkspartei* intraprese la propria attività nell'immediato dopoguerra per favorire in ogni modo le pretese austriache contro l'Italia alla conferenza di Parigi.

Vi ricordo adesso che il programma della *Volkspartei* approvato dal congresso dell'11 febbraio 1947 - onorevole Dietl, controlli le date - richiedeva come presupposto indispensabile per l'adempimento dell'accordo e per la pacificazione del Tirolo del sud, come lo chiamavano anche allora, la concessione di una effettiva autonomia per il territorio del Tirolo del sud dal Brennero a Salorno; quindi nello stesso 1947 - cioè pochi mesi dopo le affermazioni e di Gruber e di Amon e di Guggenberg e di tutti gli altri - la *Volkspartei* continuava imperterrita la sua strada, naturalmente dicendo in quella occasione ciò che poteva dire.

Ricordo - e ve l'ho già sommariamente ricordato prima; desidero tornare adesso su questo argomento con una citazione più precisa - che la prima volta (penso di non sbagliare) che in questo dopoguerra la *Volkspartei* ebbe l'occasione e, dico, l'onore di prendere la parola in questo ramo del Parlamento, e parlò l'onorevole Guggenberg, - era il 13 settembre del 1948 -

questi dopo l'accordo De Gasperi - Gruber, le dichiarazioni di Gruber, la soddisfazione vivissima, la chiusura allora ritenuta della questione, ebbe a dire in quest'aula: «Voi tutti sapete, onorevoli colleghi, che subito dopo il crollo dal popolo sudtirolese fu risolta la questione dell'autodecisione, come il Governo ha giustamente chiesto anche per i fratelli della Venezia Giulia: diritto sacrosanto ed eterno di ogni popolo».

Quindi la richiesta di autodecisione anche qui fu avanzata dalla *Volkspartei* fin dal 1948. La stessa richiesta stava nel memoriale che ho già citato del 1954. La stessa richiesta nel congresso della *Volkspartei* del 25 maggio 1957, in cui la mozione conclusiva diceva: «Il popolo sudtirolese, inquadrato e riunito nel partito, invocherà il sacro diritto all'autodecisione». La stessa richiesta nel febbraio del 1958 sulle colonne del *Dolomiten*, dove si scriveva: «La via per giungere a un ordine nuovo è una sola: il riconoscimento e la conseguente applicazione del diritto di autodecisione». La stessa richiesta nella famosa adunata di Castelfirmiano del 17 novembre del 1957. Qualcuno contestava il diritto da parte nostra di parlare di un vero e proprio razzismo in Alto Adige. Allora interpretatemi queste affermazioni di Magnago del 17 novembre 1957: «Dobbiamo chiedere la più netta e rigorosa separazione tra il gruppo etnico tedesco e quello italiano. In nessun settore vi deve essere collaborazione». Io penso che questa sia senza dubbio un'espressione di razzismo.

In quest'aula l'onorevole Mitterdorfer - in questo momento assente (poco fa faceva capolino per vedere se io avessi finito: ancora no) - il 3 febbraio del 1961 ha dichiarato: «Forse è per questo che le nostre parole non hanno trovato quella risonanza che ad esse spettava come estrinsecazione del nostro vero pensiero: abbiamo una mentalità diversa da quella del vostro popolo, e l'ho già detto in altra occasione». E il Presidente, che se non erro era l'onorevole Leone, lo riprese dicendo: «Onorevole Mitterdorfer, esiste un solo popolo italiano di cui ella fa parte!». «*Vivissimi applausi*» dice la nota.

Meno male che in quel Parlamento era presente qualcuno in condizione di applaudire un presidente che invitava a manifestarsi come italiano un cittadino italiano!

Le stesse asserzioni nella mozione approvata nel congresso della *Volkspartei* del 1961, in cui si diceva addirittura che il popolo sudtirolese è stato strappato alla sua madre-patria e annesso all'Italia in violazione dei principi fondamentali del Risorgimento. Ecco la tesi Ballardini: l'onorevole Ballardini - ahimè! - l'ha ripresa dalla mozione di un congresso irredentista e antitaliano della *Volkspartei*. In quel congresso - 1961 - l'ordine del giorno finale diceva: «Il congresso provinciale della *Volkspartei* rende nota fin da oggi la seguente ferma decisione: qualora i passi contenuti nella precedente mozione in favore dei diritti vitali del gruppo etnico non dovessero condurre ad una giusta soluzione secondo lo spirito e la lettera degli accordi di Parigi, il popolo sudtirolese, inquadrato e riunito nel partito, invocherà il sacro diritto all'autodecisione»; è lo stesso atteggiamento del diciassettesimo congresso della *Volkspartei* (maggio 1965), in cui si ricordano le grandi imprese passate degli uomini della *Volkspartei* e si rinnova la richiesta di autodecisione.

E, infine, il «buon Natale» del *Dolomiten* agli italiani, il buon Natale 1970. Non so se l'onorevole Dietl abbia avuto modo di prenderne visione, ma in occasione del Natale 1970 il *Dolomiten* ha voluto fare una strenna agli italiani di Bolzano dedicando loro una poesia in lingua tedesca, che io ho qui nella traduzione italiana. Non è che io voglia dare a questa poesia di Natale il valore di un grave documento politico; ma questa rappresenta indubbiamente un dato di costume.

DIETL. È stata pubblicata in quinta pagina.

ALMIRANTE. Dunque, onorevole Dietl, è un problema di impaginazione! Quando queste cose escono in quinta o in settima pagina bisogna dare loro poco conto. Non è vero?

DIETL. Certo.

ALMIRANTE. Allora questa è la tesi dell'onorevole Dietl. Comunque si tratta di una graziosa poesia di Natale uscita dopo che il Parlamento italiano, su invito del Presidente del Consiglio, aveva approvato il «pacchetto» e dato prova quindi di tanta buona volontà; di una poesia di Natale scritta da un tedesco (naturalmente in lingua tedesca) sul *Dolomiten*, della quale ho qui la traduzione in lingua italiana, che dice fra l'altro riferendosi a Bolzano: «Lingue straniere rumoreggiano nelle vie dove da sempre abitavano solo tedeschi. I siciliani minacciano con i pugni quando il tedesco smarrito chiede ingenuamente: dov'è l'Etsch?» - che è l'Adige - «Dov'è l'Eisac?» - che è l'Isarco. Dunque, i siciliani si aggirano per le strade di Bolzano non chiedendo una birra o consumando un *wurstel*. No! Si aggirano con i pugni tesi perché cercano un tedesco che chieda loro, ingenuo, dov'è l'Etsch, dov'è l'Eisac! E quando il povero tedesco chiede questo, il siciliano che cosa gli fa? Il resto della poesia non dice che cosa faccia il terribile siciliano al povero tedesco, ma questo è lo spettacolo al quale i turisti quotidianamente assistono nelle birrerie di Bolzano.

NICOSIA. Poi portano i fiori a Federico II a Palermo.

ALMIRANTE. E la poesia prosegue: «In disparte, imprigionato fra case straniere, Walter sta abbandonato» (povero Walter! Walter non è un amico dell'onorevole Dietl, è un vecchio personaggio locale, è una statua) «sta abbandonato come durante la sua vita, lui che spesso aveva accusato Roma ingannatrice» (ecco il tradimento di cui parla con tanta leggerezza l'onorevole Ballardini) «ma che più spesso aveva bollato a fuoco il suo popolo tedesco, dimentico di se stesso e delle sue caratteristiche, tanto da perdersi facilmente con la natura straniera». E questo non sarebbe razzismo!

E la poesia prosegue: «...fino a quando resterà al suo posto, fino a quando resterà viva la sua lingua, quando di sera dall'arco del trionfo il popolo straniero preme in gruppi chiassosi» - il popolo straniero è il popolo italiano - «quel popolo che per un doppio tradimento ha ottenuto il bel paese del Tirolo, ma non riesce a farne un suo possesso». E ancora concludendo: «la città - che è Bolzano - «è soffocata da un formicolio meridionale, attorno a noi stridente e petulante, la lingua di Roma».

Nemmeno la dolcezza della nostra lingua ci concedono più! Una volta i portatori della *Kultur* germanica avevano maggior gusto e soprattutto maggiore cultura; per lo meno la dolcezza dell'eloquio italiano padre Goethe, se non sbaglio, la riconosceva ampiamente; e non gli piaceva solo l'eloquio, ma gli piaceva tutto dell'Italia, anche la Sicilia, anche i siciliani. Non è vero? Talune tra le più belle, affascinanti e poetiche descrizioni dei quartieri di Palermo risalgono proprio al viaggio di Goethe in Italia. Adesso arrivano questi ignoranti (mi sia consentito dirlo; ignoranti a petto della loro stessa cultura) che si aggirano per Bolzano e dicono che la città è soffocata da un «formicolio meridionale; attorno a noi stridente e petulante la lingua di Roma ; ma di sera, solenne contro il cielo azzurro, si staglia il campanile del vecchio duomo tedesco». Già, si staglia perché ci sono i riflettori e perché c'è la corrente elettrica che vi ha portato l'Italia con il lavoro dei poveri siciliani, tra l'altro, andati su a costruire le centrali elettriche!

A questo punto, si dice da parte governativa e soprattutto da parte democristiana, quando pur si dice qualche cosa: ma la *Volkspartei* non è tutta composta di uomini di parte dura, vi sono i moderati dei quali ci possiamo fidare.

Ora, io debbo rilevare - e mi fa piacere rilevarlo - che è completamente inesatto quanto si afferma in tal guisa; mi fa piacere rilevarlo - l'ho detto prima e lo ripeto adesso - per quel nostro gusto alla polemica diretta con avversari leali, perché ci piace guardare in faccia l'avversario. Non è assolutamente vero che vi sia l'ala moderata e l'ala dura o estremista nel partito della *Volkspartei*.

È soltanto vero che c'è al vertice della *Volkspartei* il solito sistema del bastone e della carota, il che giova alla *Volkspartei*, è perfettamente conforme alla buona tattica di quel partito e del Governo austriaco che lo tutela, ed è di danno al Governo italiano. E, come mi sono permesso di ricordare (e non ho neppure bisogno di ricordare i nostri coerenti atteggiamenti di polemica anche dura, che qualche volta può essere stata ritenuta persino eccessiva, nei riguardi degli uomini della *Volkspartei*), devo dare atto ai partiti politici italiani antifascisti dell'epoca ciellenista di aver saputo assumere all'indirizzo della *Volkspartei* quegli atteggiamenti reattivi che adesso non sanno assumere più.

Ecco perché io continuo ad associare la «politica del carciofo» che Austria e *Volkspartei* perseguono alla «politica del gambero» che l'Italia persegue. Vedete la stranezza delle situazioni. Nel corso di questo dibattito mi sono trovato a rimpiangere o ad elogiare in parte De Gasperi; mi sono trovato ad elogiare o a rimpiangere alcuni dirigenti liberali che non ci sono più; e adesso mi trovo ad elogiare - non direi proprio a rimpiangere, perché l'espressione sarebbe troppo forte da parte mia - i partiti del CLN (cito il libro di Leopoldo Sofisti, *Difesa del Brennero*) che seppero assumere allora, a suo tempo, nei riguardi della *Volkspartei* atteggiamenti giustamente e fortemente reattivi o per lo meno difensivi. Quando, in occasione delle trattative che stavano per svolgersi in ordine al trattato di pace, la *Volkspartei* assunse gli atteggiamenti che voi sapete e che io ho denunciato, furono i partiti del CLN ad opporsi duramente. Quello del Sofisti, che è un testo a questo riguardo insospettabile perché è a noi vicino e non ha alcuna simpatia per i partiti del CLN, ricorda quel periodo e ricorda anche che nella provincia di Bolzano si crearono fin dal 1945 due centri di formazione politica: da una parte il comitato provinciale di liberazione nazionale con i rappresentanti di tutti i partiti italiani (tranne il nostro, naturalmente); dall'altra la direzione della *Volkspartei* quale espressione degli altoatesini di lingua tedesca. E aggiunge il Sofisti che fra i due centri, nonostante molte sollecitazioni da parte del CLN, non si raggiunse mai una vera collaborazione.

Quindi, la pacifica convivenza in termini politici non fu raggiunta in Alto Adige, nonostante la buona volontà degli italiani, neppure quando vi erano, in apparenza, le condizioni migliori perché fosse raggiunta: condizioni migliori in quanto l'Austria non aveva riacquistato la sua autonomia, era praticamente un paese occupato, e non poteva dar luogo a spinte troppo pressanti verso la *Volkspartei*; la *Volkspartei* stava appena appena rimettendo le ossa in sesto dopo il crollo che si era determinato; i

partiti «ciellenisti» italiani erano appoggiati in pieno dal governo militare alleato. Era la migliore condizione, quella, per attuare, con la buona volontà e la sollecitazione dei partiti «ciellenisti» italiani, una collaborazione politica. Ciò non fu possibile; non solo, ma il governo militare alleato (è un fatto, ritengo, poco noto), nel 1945, dovette intervenire, in provincia di Bolzano, contro le nascenti ma già pesanti pretese della *Volkspartei* e in difesa dei partiti «ciellenisti» italiani.

Il 19 giugno 1945, a Bolzano, venne pubblicato un comunicato del governo militare alleato nel quale si diceva: «È necessario rendersi decisamente conto che nessuno, al di fuori del governo alleato e di quello italiano della provincia, ha autorità per agire come se fosse l'amministrazione della provincia né di interferire nell'attività amministrativa della provincia. Recentemente il capo della *Volkspartei*, signor Erich Amon, ha assunto nei riguardi delle amministrazioni comunali, come risulta dal giornale *Dolomiten* del 15 giugno, una iniziativa che dà l'impressione che egli o la *Volkspartei* abbiano una qualsiasi autorità amministrativa nella provincia, ciò che costituisce una mossa infelice e poco saggia. Simili azioni creano dannosi malintesi e dovranno senz'altro essere evitate in futuro. Firmato: il commissario provinciale della AMG, Bolzano, William Bretney, luogotenente colonnello».

Bei tempi, dovrei dire; ma certamente non lo dico, perché per me non erano tali. Però, in termini politici, dovrei dirlo: bei tempi, quelli nei quali il massimo esponente della

Volkspartei si permetteva di usurpare, in provincia di Bolzano, funzioni amministrative e politiche, e il rappresentante del governo militare alleato tutelava i partiti politici italiani, i partiti antifascisti del CLN, e diffondeva un comunicato in cui definiva infelice e poco saggia qualsiasi mossa, da parte della *Volkspartei*, tendente a dare l'impressione che essa contasse qualcosa in provincia di Bolzano. A questo punto, e dopo questi precedenti, mi pare assolutamente oziosa la discussione su chi offre maggiori o minori garanzie alla testa della *Volkspartei*.

Ho qui il testo di molte dichiarazioni e interviste rese successivamente dal dottor Magnago, presidente della *Volkspartei*. Non le citerò tutte; ne ricordo una sola, che forse è anche la più celebre, resa il 10 novembre 1957, e mai smentita: «Se oggi mettiamo dieci bambini tedeschi a giocare con dieci bambini italiani, in capo a due mesi parleranno italiano, ma nessuno dei bambini parlerà il tedesco. Quindi, netta separazione».

L'origine psicologica della vicenda è in questa confessione: non si teme il siciliano (dico siciliano perché lo dicono loro, ma uso questo termine per designare l'italiano in genere) perché alza i pugni. Lo si teme e purtroppo lo si detesta perché è l'espressione di una civiltà di comunicativa, d'affetto e di legame, perché parla la sua lingua con quel trasporto e con quella passione che consentono al napoletano di farsi capire e di capire in tutti i paesi del mondo).

È una capacità che Iddio ci ha dato: lasciatecela! Quella capacità, sì, di miscela e talora di miscuglio, che ha fatto dell'Italia l'adorabile patria che è il luogo geometrico di tutti gli incontri di civiltà. E quando scontri vi sono stati, non li abbiamo provocati, ma subiti: quando incontri vi sono stati, li abbiamo determinati noi, come italiani, proprio per questa capacità di affetti che è andata sempre oltre i confini. Accusare gli italiani di avere troppo rigido il senso dei confini è una contraddizione in termini, è un assurdo storico, è un'ingiuria. L'italiano ha sempre cancellato entro di sé il senso del confine e del limite, è stato sempre un cittadino del mondo. Non è dalle civiltà capitalistiche d'occidente o d'oltre Atlantico che ci possono venire oggi l'esempio e l'incoraggiamento ad essere cittadini del mondo: lo siamo stati da sempre. Questo l'Italia ha insegnato e ha dato in tutti i tempi, nei tempi del suo servaggio più che nei tempi della sua autonomia e indipendenza: il dono di sé a tutti i popoli del mondo. E adesso vengono questi semibarbari a dire con spavento: se mettete dieci bimbi italiani insieme con dieci bimbi tedeschi, i tedeschi impareranno l'italiano. Certo, impareranno l'italiano e i giochi all'italiana e magari anche qualche malizia all'italiana e cordialità all'italiana e senso di affetto all'italiana e civiltà all'italiana! Forse un poco di intelligenza all'italiana penetrerà anche nelle loro dure cervici. E che male ci sarà se guardiamo civilmente al di là delle frontiere o se tentiamo di guardarvi?

Questi alloggiotti dell'Alto Adige potete chiamarli come volete: moderati o non moderati, ortodossi o no. Ma che importa? Sono fatti così, e non tanto perché essi siano di razza diversa, di razza germanica (che d'altra parte ha dei legami di civiltà, e di solidarietà anche con la nostra gente, che datano da secoli, e non solo nel nord d'Italia, ma anche - come veniva ricordato - in Sicilia e in ogni parte d'Italia). No, essi non sono tanto appartenenti alla razza germanica, quanto tirolesi! E se voi chiedete a un tedesco o a un austriaco di altre parti dell'Austria che cosa voglia dire essere tirolesi, vi risponderanno non a parole, ma con un gesto: ecco, faranno così *{Batte le nocche della mano destra sul tavolo}*. Non è un gesto registrabile dagli stenografi e perciò lo traduco: vorranno semplicemente dirvi, i tedeschi o gli austriaci delle altre parti dell'Austria: «Sono i più duri di cervice tra noi». E questo poi è lo spirito tipico del cosiddetto tirolese: spirito che può perfino essere simpatico. Quando li vediamo con i grembiulini, in divisa, con i pifferi o quel che hanno, sono pittoreschi, simpatici, divertenti, turistici. Ma quando dal turismo si passa al terrorismo, be', allora bisogna pensarci un poco e non lasciarsi trattare come questi signori, con l'aiuto di tutti i partiti politici italiani, purtroppo ci stanno trattando.

Ho accennato al deprecato passaggio dal turismo al terrorismo non per ricordare nei termini in cui ne parlammo in altre e non dimenticabili occasioni la questione del terrorismo, ma per non dimenticarla. Io ne parlo (e mi si può credere in quest'aula e in questo momento) in maniera del tutto disintossicata, senza odio e senza rancore. Però ne parlo con un minimo senso di responsabilità; e vorrei che questo minimo senso di responsabilità contagiasse anche il Governo, perché - ce lo hanno detto testé i relatori di minoranza di sinistra - la situazione è aperta o, per lo meno, può riaprirsi; e se può riaprirsi in termini politici, in termini diplomatici, può riaprirsi in termini di contrasto. Se neppure con la «quietanza liberatoria» si ritiene che il problema possa essere definitivamente chiuso, e lo scrivono i relatori di minoranza di sinistra e di estrema sinistra, essi avranno la bontà di volere onestamente riconoscere, per lo meno nella loro coscienza, che la riapertura della questione può avvenire in termini correttamente diplomatici; ma può anche avvenire in termini meno correttamente diplomatici; può avvenire ed esaurirsi in termini di rapporti politici, ma può anche determinare lo scoppio di nuove agitazioni terroristiche.

Quale è stata la tesi che hanno sostenuto, anche nei tribunali austriaci, i capi del terrorismo e taluni esponenti del Governo austriaco del tempo in relazione agli attentati terroristici? La tesi è stata questa: ciò che non otteniamo con le trattative, pensiamo di ottenere con le bombe. Tesi aberrante e delittuosa nel momento in cui essa veniva sostenuta; ma poiché, essendo stata sostenuta in quel momento, ha ottenuto buon successo (perché quello che non avevano ottenuto o non stavano ottenendo con le trattative, lo hanno ottenuto con le bombe, cioè con le trattative riaperte dopo e nonostante il reiterato esplodere delle bombe), si può anche pensare - non faccio ingiuria ad alcuno pensandolo e dicendolo - che in avvenire, riaprendosi (speriamo di no) questa vicenda e questa vertenza, qualcuno pensi di affrettarne le nuove soluzioni, di favorirne le nuove soluzioni a suon di bombe.

E allora sul tema del terrorismo bisogna tornare. Bisogna tornare per ricordare qualche cosa, per arrivare a qualche conclusione, e per deplorare qualche cosa. Per ricordare qualche cosa: io debbo ricordare a me stesso le denunce ufficiali italiane delle responsabilità ufficiali o ufficiose austriache negli atti di terrorismo, perché gli italiani sono facili all'oblio. Oggi si parla di questi eventi (che poi non sono tanto lontani nel tempo, essendo di due o tre anni fa gli ultimi gravi attentati terroristici) come se fossero avvenuti in epoca lontana. Sono invece avvenuti recentemente. E i giudizi allora non furono espressi dal Movimento sociale italiano, ma dai governi italiani responsabili. Vi fu un Governo italiano, il Governo Segni, che pubblicò un «libro verde», cospicuo nella mole, molto interessante nel contenuto (ve ne consiglierei la rilettura e la consultazione), dal quale risultava ufficialmente provato che gli attentati terroristici erano stati almeno in parte predisposti in Austria, che il materiale dinamitardo era di fabbricazione tedesca o austriaca, che era stato trasportato dall'Austria in Italia, che i capi del terrorismo si rifugiavano dall'Italia in Austria (fossero essi cittadini italiani o cittadini austriaci) subito dopo gli attentati. Vi furono numerose proteste del Governo italiano, vi furono ampie discussioni nel Parlamento italiano. In occasione di quelle discussioni furono manifestati dei giudizi, ma furono date anche delle notizie e furono assunti degli atteggiamenti. Per esempio fu chiesto dal Governo italiano - cito un discorso del Presidente del Consiglio di allora, onorevole Moro, 27 luglio 1967 - che fosse applicata per quei casi la convenzione sulla estradizione (cito quanto ebbe a dire l'onorevole Moro anche perché avrò modo fra un momento di citare anche l'onorevole Andreotti, e così premiarlo per la sua cortesia di essere stato in aula per tanto tempo). L'onorevole Moro dichiarò appunto in quella occasione, come Presidente del Consiglio che «sulla base della convenzione sulla estradizione stipulata nel 1922 fra Italia ed Austria, ed ancora in vigore, (...) il Ministero di grazia e giustizia ha chiesto, a suo tempo, al Governo austriaco l'estradizione dei cittadini italiani implicati nel attività terroristica. A tale richiesta, da parte delle autorità è stato risposto che non poteva essere dato corso, in quanto esse ignoravano dove si trovassero le persone da

estradare» (l'onorevole Franchi, se non sbaglio, si è occupato specificamente di questo argomento in aula). Direi che una risposta simile, se non fosse ignobile, sarebbe divertente. Un governo che viene invitato a dare applicazione ad un accordo per l'estradizione di criminali comuni rifugiatisi notoriamente nell'ambito dei confini del suo Stato e che risponde: volentieri applicherei la convenzione sull'estradizione, ma non li trovo, non so dove siano! Che cosa doveva fornire il Governo italiano al Governo austriaco in quel momento? Doveva il Governo italiano mettere a disposizione del Governo austriaco le sue forze di polizia perché in territorio austriaco esse operassero nella ricerca dei criminali? Mi sembra una risposta... da Tecoppa quella che il Governo austriaco in quella occasione diede al Governo italiano, e che purtroppo il Governo italiano si lasciò dare. «Da parte italiana - aggiunse l'onorevole Moro - si è tuttavia più volte insistito presso il Governo austriaco, anche sul piano politico, per la concessione dell'estradizione, soprattutto dopo aver appreso la notizia dell'arresto di due terroristi per i quali era stata chiesta l'estradizione. La decisione ora spetta all'autorità giudiziaria austriaca».

Quindi il Governo italiano richiede che la convenzione sull'estradizione venga applicata; il governo austriaco risponde in un primo momento che non trova i criminali. Il Governo italiano insiste; viene a conoscenza del fatto che due dei terroristi (che il Governo austriaco non sapeva dove fossero e invece tanto lo sapeva che li aveva tratti in arresto!) erano stati arrestati e rinnova la richiesta di estradizione. A questo punto il Governo austriaco non risponde più.

Così entra in scena l'onorevole Andreotti, allora membro del Governo, il quale in data 13 settembre 1966 al Senato, come ministro della Difesa, annunciò che il Governo italiano aveva chiesto ufficialmente a quello austriaco l'estradizione dei quattro terroristi della valle Aurina: il signor Fòrer, il signor Stegel, il signor Oberlechner ed il signor Oberleiter. L'onorevole Andreotti in quella occasione disse: «Sarebbe molto grave se l'Austria si assumesse la responsabilità morale di fronte al mondo di sottrarre ai giudici gli incriminati di un assassinio al quale proprio gli altoatesini di lingua tedesca hanno giustamente negato la qualifica di delitto politico».

Onorevole Andreotti, non «sarebbe stato» estremamente grave; «è stato» estremamente grave. Perché l'estradizione non è stata concessa, come ella sa benissimo. Ma ancora più grave è che i successivi governi italiani si siano dimenticati di richiederla. Questo non è da parte mia o da parte nostra odio postumo verso i criminali, e sete di giustizia ed è soprattutto desiderio di assicurare le condizioni di una preventiva giustizia. Quando il delinquente, a qualunque categoria egli appartenga, sa preventivamente che gli è possibile godere di una larga e quasi completa impunità, è Più facile che egli si induca a delinquere; quando invece il delinquente sa di trovarsi sotto l'imperio e la sferza della legge, è molto meno facile che si induca a delinquere. Quindi da parte austriaca vi è stata in questo modo indubbia - non lo dico io, lo hanno detto parecchi governi italiani - complicità con i terroristi .

Ma da parte italiana vi è stato qualcosa di peggio: una complicità sia pure indiretta, sia pure - voglio ammettere - involontaria, con il Governo austriaco (a sua volta complice dei terroristi), tale da rendere insicura la vita dei militari italiani che fanno il loro dovere ai confini o dei cittadini di lingua italiana che comunque vivono ai confini della patria. E siccome diversa gente ci ha rimesso la pelle, onorevole Andreotti, Dio voglia che io mi sbagli nel prevedere che sia ipoteticamente possibile in avvenire il rinnovarsi di episodi di terrorismo. Ma purtroppo si tratta di un'ipotesi che deve essere responsabilmente fatta. Molti italiani ci hanno già rimesso la pelle: tra morti e feriti si tratta di circa 500 cittadini e non sarebbe male ricordare queste cifre. E questo potrebbe ripetersi in avvenire. Che cosa costerebbe o sarebbe costato al Governo italiano cogliere l'occasione dei ristabiliti buoni rapporti con il Governo austriaco per chiedere a quest'ultimo, non voglio neppure più dire di modificare la propria legislazione penale (come avevo chiesto in passato), ma perlomeno di prendere quei

provvedimenti di estradizione di criminali, fra l'altro il più delle volte confessi, che ogni paese civile dovrebbe prendere? Tanto più che fu emesso - mi riferisco ancora una volta al 1967, il periodo acuto degli attentati - un comunicato ufficiale di parte italiana in cui si diceva: «È stato più volte accertato» (il termine "accertato" in un comunicato ufficiale è molto pesante) «che gli autori degli attentati dal 1961 in qua sono partiti dall'Austria o sono fuggiti in Austria dopo il crimine oppure sono stati istigati da persone residenti in Austria».

Penso che il Governo italiano avrebbe dovuto meditare e dovrebbe meditare su episodi di questo genere, anche perché, lo ripeto per l'ennesima volta, ci troviamo di fronte ad una classe dirigente politica, quella austriaca, che non ha mai fatto complimenti e con la massima spregiudicatezza ha saputo usare, ha voluto usare nei nostri riguardi il sistema della carota e del bastone. Ho avuto modo di citare tante volte il signor Kreisky, attuale cancelliere austriaco. E allora ditemi se per caso io mentisca quando cito una sua espressione pronunciata in Parlamento quando era ministro degli Esteri. Il 2 dicembre 1959, a proposito delle conversazioni sull'Alto Adige, egli disse: «Con la trattazione di questo problema si deciderà se i metodi di negoziato pacifico dovranno essere condannati perché infruttuosi, mentre con altri metodi, come mostrano gli esempi di questi ultimi anni, si può ottenere giustizia». Posso anche pensare che dal 1959 al 1971 il signor Kreisky abbia mutato parere; ma non posso pensare che abbia mutato personalità, che abbia mutato coscienza. Un uomo politico ad alto livello che si permetteva nel 1959 (non nella preistoria), essendo ministro degli Esteri, essendo in corso trattative con l'Italia, di dire nel suo Parlamento nazionale - e poteva anche non dirlo - così esplicitamente che se le trattative non bastavano c'erano altri metodi, un uomo che dava luogo ad un'istigazione a delinquere, ed in questo modo ad una copertura dei delinquenti, quando già molti morti avevano insanguinato le strade e le foreste dell'Alto Adige, io penso sia capacissimo di ricordarsi di quel tipo di affermazioni e di ricorrere, o dai banchi del governo o da quelli dell'opposizione, a metodi di questo genere.

Ho altri due ritagli di giornale, recentissimi, e che servono ad aggiornare i problemi, ed a dimostrarvi, se necessario, che seguiamo questi problemi nel loro continuo, e purtroppo sempre più negativo, sviluppo. Non molto tempo fa, sul quotidiano dell'Alto Adige ho letto questo titolo: «Per Cima Vallona appello a Vienna». Mi sono confortato perché ho pensato che vi sarebbe stata una sentenza d'appello a Vienna, che avrebbe forse modificato, in termini di maggior durezza (perché quella di primo grado era stata incredibilmente indulgente), il verdetto emesso in prima istanza. Poi sono andato a leggere l'articolo, e ho visto che dei tre imputati sarà presente solo Kinesberger, che Kuffner è uccel di bosco, mentre Hartung ha ottenuto asilo politico in Germania. Chiedo al Governo italiano se ci sia tra Italia e Germania una convenzione per l'estradizione; se il Governo italiano abbia motivo di avvalersi di questa convenzione; se il Governo italiano abbia fatto dei passi presso il Governo di Bonn affinché si dia luogo all'applicazione della norma; se il Governo italiano, in specie, abbia chiesto l'estradizione del signor Hartung, delinquente comune, non politico, che ha ottenuto - e lo scrivono i giornali nei titoli - asilo politico in Germania; chiedo se il Governo italiano intenda mantenere normali rapporti diplomatici con un governo straniero che concede asilo politico a coloro che in Italia hanno ammazzato quattro ufficiali e militari italiani (perché quattro furono quelli che saltarono in aria a Cima Vallona!). Chiedo tutte queste cose che mi sembrano perfettamente logiche e doverose. Sempre dalla lettura di quel giornale, apprendo che si prevede che questo processo durerà circa due settimane, e che certamente, in questo secondo processo, i tre imputati non saranno più accusati di assassinio proditorio, ma semplicemente di... violazione della legge sugli esplosivi! Si va addirittura indietro, con il passo del gambero; noi abbiamo deplorato a suo tempo il fatto che l'Austria non perseguisse i criminali, che i processi fossero processi-farsa. Si era svolto un processo, in parte farsa in parte serio, perché per lo meno la rubricazione del reato era adeguata: assassinio proditorio, e questo era. Si va ora alla sentenza d'appello, dopo che la Corte di cassazione austriaca ha annullato la prima

sentenza, con un solo imputato presente, l'altro uccel di bosco, il terzo con l'asilo politico tranquillamente assicuratosi in Germania, e tutti e tre con la sola imputazione di detenzione abusiva di esplosivi: come se si trattasse di cacciatori di frodo o di pescatori di frodo, e non di assassini di nostri ufficiali e soldati! Mi pare un po' forte quello che sto citando. Credo che tutto ciò meriterebbe una qualche risposta.

Vi è poi l'ultima amenità, onorevole rappresentante del Governo, un bel titolo: «Graziato Andergassen». Chi era costui? Il signor Andergassen è uno dei capi terroristi di cittadinanza austriaca, condannato a 30 anni dal tribunale di Milano dopo un lunghissimo processo, con una coorte di avvocati difensori, tutti di sinistra, o di estrema sinistra, per una serie di imputazioni che ometto di leggere perché ci vorrebbe una mezza seduta solo per questo. Codesto signor Andergassen è stato in carcere sei anni e mezzo ed è stato poi graziato dal Presidente della Repubblica. Egli è stato graziato - badate bene - senza che fossero state interpellate le parti lese per conoscere se fossero state risarcite dei danni al cui pagamento Andergassen era stato condannato e senza che l'istante avesse pagato le spese di giudizio. In altri termini, il signor Andergassen non ha pagato le spese di giudizio, non ha risarcito le parti lese, non ha ottenuto - io non sono avvocato - quello che si chiama il perdono giudiziale o qualcosa di simile. Penso ci si debba anche rivolgere alle parti lese, da parte del Ministero di grazia e giustizia, quando si istruisce la pratica per il Presidente della Repubblica, per conoscere quale sia la situazione. Egli non ha ottemperato né direttamente né indirettamente agli obblighi giuridici, morali e penali derivanti dalla sentenza. È uno dei capi terroristi. Gravano su di lui - e continueranno a gravare, perché i problemi di coscienza per fortuna non sono solubili con l'approvazione di un disegno di legge costituzionale - pesantissime accuse. Egli ha fatto ammazzare - tanto per essere chiari - alcuni ufficiali e soldati che vestivano la divisa italiana; eppure, è stato graziato. Fa parte del «pacchetto», fa parte del calendario operativo, esistono questi obblighi? Il Governo ce ne vuole dare contezza? A chi ci dobbiamo rivolgere per saperlo?

Saremmo grati di una risposta, anche perché è successo qualcosa di ancor più bello in questa nostra meravigliosa Repubblica, onorevole sottosegretario. Il signor Andergassen è già rientrato in Austria. Transitando per la stazione di Bolzano ha ricevuto omaggi floreali, si è affacciato al finestrino del treno, è stato ritratto dai fotografi, erano lì a salutarlo e a portargli mazzi di fiori esponenti della *Volkspartei*, perché si trattava, senza alcun dubbio, di un caro amico. C'era - ed era giusto - accanto a lui il suo avvocato difensore. Inoltre, l'annuncio della grazia dal nostro ministro di Grazia e Giustizia è stato trasmesso al presidente della *Volkspartei*, Magnago. Si trattava di un cittadino straniero; sembrava logico che l'annuncio della grazia fosse trasmesso dal ministro di Grazia e Giustizia (in questo caso, di grazia nell'ingiustizia) al Governo austriaco, al ministro austriaco di Grazia e Giustizia. No, il ministro della Giustizia italiano ha avvisato cortesemente, fuori da ogni credo, da ogni prassi e da ogni doverosità, sia pure d'ufficio, il presidente della *Volkspartei*, di un partito politico, dicendo: vi abbiamo fatto il piacere. Siamo a questo punto; si costringe il Capo dello Stato italiano a fare questi ignobili piaceri al presidente di un partito politico: rimettere in libertà gli assassini e i capi degli assassini. Non credo che questo sia consentito o compreso in alcun «pacchetto» né in alcun calendario operativo. Credo che siamo al di fuori di ogni precedente consentibile e tollerabile da qualsivoglia governo di qualsi voglia paese civile o incivile. Credo che a questi bassi livelli neppure nel Congo si sia arrivati. Signori del Governo, pensateci, perché siamo allo sfacelo non tanto in ordine alla questione che stiamo dolorosamente esaminando, quanto in ordine alle funzioni, al magistero del Capo dello Stato, del ministro della Giustizia, del ministro dell'Interno, di tutto il Governo, del Presidente del Consiglio, dei partiti politici. Non è possibile che i ladri e gli assassini circolino in libertà in Italia, che gli assassini siano graziati, che i ladri siano patentati come capi di partiti politici o come ministri di fronte ad un', opinione pubblica che non sa più nemmeno se reagire o

rassegnarsi, di fronte ad una opinione pubblica internazionale che ci guarda con crescente commiserazione.

Penso che tutto ciò debba preoccupare chi sta al Governo, e voglio augurarmi che sia il suo caso (anzi so che lo è certamente), onorevole sottosegretario, con animo di uomo pensoso delle sorti anche morali della propria patria.

Fra i tanti vi è un problemino marginale, di appendice, in questo caso, che ho occasionalmente sollevato qualche ora fa quando era accanto a me il ladino onorevole Riz: mi riferisco al problema dei ladini.

Questa è una magnifica invenzione, non perché i ladini siano stati inventati adesso, per carità. L'onorevole Moro e l'onorevole Fanfani non hanno partorito i ladini; i ladini c'erano. Anzi, so che l'onorevole Luzzatto ha particolare competenza in materia anche dal punto di vista artistico oltreché linguistico: l'ha sfoggiata piacevolmente in Commissione affari costituzionali. Si tratta di un gruppo etnico poco numeroso, rispettabilissimo, geloso custode delle sue tradizioni, di un dialetto che si vuole chiamare lingua. Non abbiamo alcuna difficoltà che il dialetto ladino si chiami lingua. A questo punto si può dire che il dialetto friulano, che è parlato da una popolazione più numerosa e ha delle tradizioni anche letterarie almeno altrettanto nobili e valide (credo che anche di questo ella sia abbastanza esperto, onorevole Luzzatto), possa aspirare a chiamarsi lingua. Digradando, perché non riconoscere dignità di lingua al dialetto bolognese così simpatico o ai vari dialetti siciliani, per non parlare del piemontese?

I ladini comunque, sono una comunità umana ed etnica rispettabilissima che popola certe valli, che ha un suo dialetto, una sua parlata - ecco, così ci intendiamo meglio - molto più simile alla parlata italiana che non alla parlata tedesca; sono un gruppo etnico che sotto il dominio asburgico ha dovuto difendere questo suo geloso spirito di autonomia linguistica e civile, certo molto più nei confronti dei tedeschi che non degli italiani. Adesso i ladini sono stati promossi, nel quadro del «pacchetto», a terzo contraente. Sono, credo, tra i 14 mila e i 16 mila in tutto, rappresentano una comunità quantitativamente molto inferiore alle comunità albanesi o greche che da tanto tempo vivono nell'Italia meridionale, dalla Calabria alle Puglia, fino alla Sicilia.

GUERRA. Ve ne sono anche in provincia di Campobasso.

ALMIRANTE. I colleghi noteranno come le rivendicazioni sorgono persino nell'ambito di un gruppo nazionale e nazionalista come quello del Msi; immaginatevi nell'ambito di altri gruppi! Qui finisce come con i capoluoghi di provincia! Si è inventato, quindi, come terzo contraente il gruppo ladino. Che cosa è accaduto e sta accadendo? Nulla di drammatico. Lo riconosco perché i ladini non hanno implicazioni internazionali, non hanno come tutrice una potenza straniera, a meno che l'Austria non inventi di essere neotutrice del gruppo ladino, non ospitano tra loro dei terroristi e non li hanno mai ospitati: sono gente paciosa e simpatica che vive del proprio lavoro, soprattutto delle proprie attività artigianali, commerciali e turistiche. Si è però scatenata immediatamente una specie di guerricciola; guerra in un bicchier d'acqua, sia pure, ma che era perfettamente inutile scatenare.

Perché? Perché i ladini, abitanti al confine tra la provincia di Trento e la provincia di Bolzano, ma in provincia di Trento, i ladini della magnifica zona di Moena, per esempio, un centro turistico invernale che soprattutto i romani gradiscono da parecchi anni a questa parte, i ladini di quella parte della provincia di Trento vogliono essere annessi alla provincia di Bolzano. Visto il «pacchetto», le sue norme, i vantaggi per certi gruppi etnici a condizione che non si tratti del gruppo etnico italiano, ormai si ragiona tra la provincia di Trento e la provincia di Bolzano come fra Stato e Stato. Invece di abbattere il confine - è una singolare conseguenza

immediata, una prima conseguenza immediata del «pacchetto» - questa norma, fatta per abbattere il confine, ha dato importanza e rilievo, quasi ancor più che al confine del Brennero, che per ora non è in discussione, al confine tra la provincia di Bolzano e la provincia di Trento. Ha messo in agitazione gruppetti di ladini che vivono in provincia di Belluno, nel Cortinese; si parla della regione dolomitica, si tengono riunioni, si fanno comunicati - lo dico con tutta cordialità - un po' da ridere, come il comunicato, di cui adesso vi do contezza, che è stato emanato dall'*Union des ladins* di Fassa e Moena, proposto e approvato in un'assemblea a Canazei il 12 aprile 1970. Sentite la conclusione: «Nulla da guadagnare, dunque, a unirsi con Fiemme...» (parlano come fra Stato e Stato) «...ma solo il pericolo di perdere le nostre caratteristiche ladine, che abbiamo dovuto difendere sempre e solamente da soli...» (questo neorazzismo è contagioso, tutti hanno paura di perdere le loro caratteristiche; vuol dire che non sono sufficientemente sicuri; questi italiani sono terribilmente prepotenti e fecondi, questi siciliani che forse anche in Val di Fiemme e in Val Badia girano con i pugni levati, minacciosi, e guai se qualcuno parla ladino: io non me ne sono mai accorto) «... Se qualcuno può confutare queste nostre affermazioni, lo faccia pure, sia per iscritto che a voce, ma con documenti o proposte concrete e non solo con promesse. A tale scopo apriamo un pubblico dibattito nella speranza che questa volta la nostra proposta venga accolta. Che cosa proponiamo? A noi sembra che l'unica proposta valida sia l'aggregazione alla provincia di Bolzano, che ci aiuterebbe a risolvere tutti questi problemi, che sono esclusivamente nostri e dobbiamo risolvere da noi, in quanto non saranno mai né i fiammesi né i trentini a risolverli per noi. Perciò diciamo ancora una volta: ladini di Fassa e Moena! Unitevi e stringetevi intorno al vessillo dai sette colori dell'unione, che è l'unica associazione che conosce a fondo, studia e difende la causa dei ladini».

Dunque, uniamoci in coorte, integriamoci nella provincia di Bolzano, abbasso la provincia di Trento, *los von Trient*, pronunciato anche dai ladini, che credo non ci avessero pensato mai, almeno in questi termini: queste sono le prime conseguenze del «pacchetto»!

Ma ve n'è un'altra, che non si è ancora manifestata per l'accortezza, o per la prudenza, di taluni personaggi politici della provincia di Trento, me che si potrà anche manifestare a non lunga scadenza. Voi sapete, onorevoli colleghi, che in provincia di Trento esiste un piccolo partito; piccolo nelle dimensioni nazionali ma abbastanza grosso nelle dimensioni relative a quella provincia. È il cosiddetto PPTT degli ex asarini di cui si parlava negli anni degasperiani; e ha dato e sta dando notevoli noie non tanto a noi quanto alla Democrazia cristiana in provincia di Trento. È un partito che, ad esempio, in Valsugana ha delle larghissime adesioni anche a livello di clero e rappresenta l'esasperazione dell'autonomia. Il PPTT è felicissimo del «pacchetto», in quanto, riflettendo il «pacchetto», sia pure con una certa differenziazione di norme, tanto lo *status* della provincia di Bolzano quanto lo *status* della provincia di Trento, esso non può come conseguenza che potenziare ed esasperare i movimenti autonomistici (quanto più sono autonomistici tanto più li esalta e li esaspera) e in provincia di Trento e in provincia di Bolzano.

Vorrei che i colleghi - poiché abbiamo tutti il difetto di una scarsa memoria - avessero la bontà di ricordare che per la prima volta nelle scorse elezioni politiche generali la *Volkspartei* ha presentato l'*edelweiss* in tre circoscrizioni per tentare di fruire della legge elettorale nazionale per l'utilizzazione dei resti. Quello che forse molti colleghi ignorano è che quando la *Volkspartei* fece ciò lo poté fare in stretto accordo con la PPTT di Trento. Questo accordo è stato adesso consacrato e potenziato, resto molto più utile e quasi obbligatorio. Prepariamoci pertanto a vedere funzionare in maniera più ampia questa intesa.

Ciò non significa, evidentemente, che si possa temere che il simbolo dell'*edelweiss* e del PPTT possa invadere le contrade italiane, dando luogo ad una specie di razzismo alla rovescia. Dobbiamo però ricordare che quando a Bergamo fu presentata quella lista e uno di quei signori si recò nella città per usare un linguaggio non autonomistico o in difesa di una

determinata comunità, ma accesamente antinazionale nei confronti dell'Italia, quel signore non poté parlare, per merito nostro: e sono meriti che ci assumiamo volentieri, con chiarezza, anche nel quadro del Parlamento italiano perché ad un certo punto bisogna pure reagire contro certe pericolose tentazioni.

Tutto ciò va ricordato per deplorare che, nel quadro di questo grave problema, sia stato posto in maniera inopportuna quello dei ladini, le cui antiche tradizioni avrebbero potuto essere salvaguardate senza esasperazioni, senza consacrare queste aspirazioni in termini giuridici tali da farle diventare inaccettabili e perfino ridicole.

Anche a questo proposito ho il malinconico dovere di ricordare un antico atteggiamento di Alcide De Gasperi, il quale era molto più saggio dei suoi successori proprio perché conosceva questi problemi assai più da vicino, a differenza di chi non si è forse neppure reso conto della realtà delle cose. Ebbene, parlando in quest'aula il 21 gennaio 1946, in sede di Assemblea Costituente, l'onorevole De Gasperi rievocò un ricordo dell'attività politica da lui svolta nelle vallate ladine, allorché, egli disse, persuase Credaro, nel 1921, ad associare quelle vallate al collegio elettorale italiano: il democratico Credaro era allora l'avversario primo di Tolomei e De Gasperi lo convinse appunto a includere le valli ladine nel collegio elettorale italiano. Vedete un po' onorevoli colleghi, come la storia cammini a ritroso...

«Presentandomi per la prima volta a Santo Ulrico di Val Gardena (ora Ortisei) dove tutto appariva tedesco, come le scritte degli alberghi, i servizi urbani, eccetera raccontava appunto De Gasperi - cominciai a parlare tedesco, per scrutare l'atteggiamento dei volti. Dopo i primi periodi qualcuno mi interruppe in dialetto ladino: "Ma parli italiano, che ci capiamo meglio"». Ecco, questo era De Gasperi, edizione 1921 e 1946. I suoi successori ci hanno ridotto in queste condizioni anche per ignoranza, nel senso proprio della parola, e cioè perché, non conoscendo la realtà dei problemi, si sono lasciati travolgere dai mestatori del Governo austriaco e dalla dirigenza della *Volkspartei*.

Ho così esaurito la replica alle quattro posizioni assunte dal Governo e dalla maggioranza. Credo di avere contribuito a dimostrare (questo almeno era il mio intento) l'inconsistenza degli argomenti sostenuti per avallare questo disegno di legge.

Devo adesso occuparmi di una serie di questioni che hanno il loro rilievo, a cominciare da alcune considerazioni di ordine costituzionale. Non ho assolutamente la pretesa, signor Presidente, di avanzare una pregiudiziale di incostituzionalità in questa sede, anche perché potrebbe sembrare molto ardito, se non addirittura assurdo, anche il solo fatto di presentare una pregiudiziale di incostituzionalità nei riguardi di un disegno di legge costituzionale. Mi riallaccio, per altro, ad alcune osservazioni che ella, signor Presidente, ha fatto ieri sera, parlando nella sua qualità di relatore di minoranza su questo punto.

Non sono del tutto d'accordo con lei, onorevole Luzzatto; mi riallaccio tuttavia a quella sua impostazione, che offre la possibilità di discutere anche alcuni aspetti costituzionali di questo disegno di legge costituzionale. Ella ha detto, se ricordo bene - se sbaglio, mi correggerà quando lo riterrà opportuno - che non sarebbe il caso di discutere la proponibilità o la correttezza costituzionale di un disegno di legge costituzionale, ma che una certa coerenza nel quadro costituzionale deve pur esservi; quindi, una certa conformità di un disegno di legge costituzionale a quello che è lo spirito informatore della Costituzione deve pur esservi. E si è riferito in particolare in senso critico, avendone pieno diritto in relazione agli emendamenti che ella ha proposto e che si propone di sostenere, soprattutto al principio della proporzionale etnica nella distribuzione degli impieghi in provincia di Bolzano. Ora, mi consentirà da questo punto di vista del diritto costituzionale, onorevole Luzzatto, di fare un passetto più avanti, cioè di dire - e penso che non sia né scorretto né irrituale - che non soltanto è da tenere presente, quando si esamina un disegno di legge costituzionale, la sua conformità a quello che può essere considerato lo spirito informatore unitario della Carta costituzionale italiana, ma

anche la coerenza o meno del disegno di legge stesso con i principi di fondo che informano la Costituzione della Repubblica italiana.

Con ciò, signor Presidente, non voglio stabilire perché forse non sarebbe possibile, quali siano gli articoli più importanti e quali i meno importanti della Costituzione della Repubblica italiana; intendo attenermi al suo articolato complessivo quale risulta dal testo che è stato promulgato. Precedono gli articoli dall'1 al 12 concernenti i «Principi fondamentali»; viene poi la parte I, concernente i «Diritti e doveri dei cittadini». Oso ritenere che quelli che vengono definiti «principi fondamentali»

nel testo della Costituzione della Repubblica italiana abbiano una dignità non inferiore a quella delle cosiddette preleggi; penso che siano principi generali che non possano essere violati, che possano essere sostituiti soltanto nei modi che la Costituzione stabilisce e ai quali ci si debba attenere anche quando si emanano norme costituzionali attraverso l' *iter* previsto per l'approvazione delle leggi costituzionali.

Ora, per avventura, questa legge viola senza alcun dubbio almeno uno dei «principi fondamentali» della Carta costituzionale italiana, quello dell'articolo 3 che dice: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Oso pensare che anche l'articolo 6 non sia pienamente e rettamente attuato da questa norma perché altro è tutelare «con apposite norme le minoranze linguistiche», altro è con una norma costituzionale trasformare una minoranza linguistica in guisa tale che essa possa agire come comunità nazionale ai danni di un'altra minoranza linguistica. Infatti, in questo modo si è ribaltato il problema: prima esisteva una minoranza linguistica di lingua tedesca nella regione Trentino-Alto Adige, adesso viene ad esistere una minoranza linguistica di lingua italiana nella provincia di Bolzano. Se codesta minoranza linguistica italiana non viene tutelata dalle leggi costituzionali nel quadro della Repubblica unita e indivisibile, anche la norma di cui all'articolo 6 viene indubbiamente violata.

Poi, pur non facendo parte dei «principi fondamentali», mi sembra di poter dire che venga violato l'articolo 51 della Costituzione il quale recita: «Tutti i cittadini dell'uno o dell'altro sesso possono accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive in condizioni di eguaglianza, secondo i requisiti stabiliti dalla legge».

Consideriamo un poco, molto rapidamente, il testo della legge a questo riguardo. La relazione governativa, prevedendo queste possibili obiezioni, che d'altra parte non vengono avanzate ora per la prima volta in quest'aula, ha cercato di mettere le mani avanti. Si legge infatti nella suddetta relazione che la norma sulla proporzionale etnica, «pur nella sua peculiarità, appare conforme con la giurisprudenza della Corte costituzionale, secondo cui il principio di eguaglianza dell'articolo 3 della Costituzione va inteso in senso sostanziale ed esige perciò trattamenti differenziati per situazioni obiettivamente diverse: e ciò si verifica, appunto, nella particolare situazione dell'Alto Adige, non avente riscontro, sotto vari profili, nel restante territorio nazionale».

A parte il fatto che non è vero - l'ho ricordato poco fa - che la situazione dell'Alto Adige non abbia riscontro nella situazione di altre parti del territorio nazionale, perché esistono minoranze linguistiche in altre parti del territorio nazionale e la nostra Costituzione non tutela le minoranze etniche bensì le minoranze linguistiche, e quando all'Assemblea Costituente fu presentato un emendamento dall'onorevole Codignola, socialista, perché si dicesse «minoranze etniche» anziché «minoranze linguistiche», la Costituente a larga maggioranza respinse quell'emendamento; a parte quindi il fatto che è falso che non esistano in Italia altre minoranze linguistiche se non quella che vive in Alto Adige e a parte il fatto che è falso - lo ricorderò ora parlando della proporzionale etnica - che la Corte costituzionale si sia espressa con sua sentenza in guisa tale da coonestare la norma sulla proporzionale etnica, è un curioso ragionamento quello in base al quale si afferma che l'articolo 3 va inteso in senso sostanziale

ed esige perciò trattamenti differenziati. L'articolo 3 esige trattamenti indifferenziati. La sostanza dell'articolo 3 è che differenze non se ne possono fare.

Ebbene, è un singolare ragionamento quello che si fa quando si dice che l'articolo 3 deve essere interpretato in senso sostanziale e quindi deve essere svuotato della sua sostanza; essendo la sostanza dell'articolo 3 l'indifferenziazione dei trattamenti, l'articolo 3 verrebbe applicato nella sua sostanza se ammettesse la possibilità di differenziare i trattamenti.

Non so se qui siamo nella stratosfera, nel surrealistico (come ha scritto l'onorevole Ballardini) o dove altro, ma è certo che una relazione governativa che si esprime in questi termini fa pietà. Occorre un ragionamento per lo meno un po' più ampio e quindi un po' più riguardoso del Parlamento italiano in tutte le sue componenti, quando si parla con presunta serietà di problemi di questo genere.

Il problema non riguarda soltanto la disposizione gravissima in base alla quale viene stabilita una riserva di posti nel pubblico impiego secondo il principio della proporzionalità etnica; vi sono almeno altre due norme contenute in questo disegno di legge che devono essere discusse tenendo conto degli articoli della Costituzione che ho citato, cioè gli articoli 3, 6 e 51.

La prima è la norma relativa alla possibilità (articolo 15 del pronunciato «pacchetto»), per la regione Trentino-Alto Adige e in particolare per le due province di Trento e di Bolzano, nell'esercizio della loro attività legislativa, di stabilire sanzioni penali a garanzia dei precetti normativi contenuti in leggi regionali.

Vi prego di udire qual è la giustificazione del Governo a questo riguardo: «Con la disposizione in esame si prevede che la regione e le province» - badate bene, anche le province nella loro attività legislativa - «utilizzino, per le norme sostanziali da esse emanate, le stesse sanzioni penali previste dalle leggi dello Stato, allorché si tratti di identiche fattispecie. In tal modo resta fermo il principio che la fonte del potere penale è quella esclusiva dello Stato e che la norma penale non viene a far parte dell'ordinamento giuridico prodotto dalla regione, la quale si limita esclusivamente, sotto il profilo di un semplice riferimento, a ricordare che per una determinata fattispecie esiste una sanzione penale prevista dalla legge statale».

Quindi, dopo tante specie di norme giuridiche che sono state partorite dalla fantasia dei legislatori di questo dopoguerra, adesso, colleghi giuristi, abbiamo una nuova specie che è la «legge ricordo». La regione Trentino-Alto Adige e le province di Trento e di Bolzano, cioè, potranno emanare in materia penale norme legislative non intese a sancire alcunché in materia penale, ma intese a ricordare che nella legislazione statale esiste identica norma.

Allora i casi sono due: o esiste identica norma nella legislazione statale, e allora, visto che attraverso questo disegno di legge non cessa formalmente la sovranità giuridica dello Stato italiano su tutto il territorio dello Stato, non occorre che il ricordo sia in una nuova legge, ma occorre che il ricordo sia nel testo dei codici e nella buona memoria di coloro che sono chiamati ad applicarli; oppure - come io credo - non si tratta di «leggi ricordo», ma di leggi innovative, sia pure per adeguamento, nei confronti della normativa penale nazionale, e allora si tratterà di leggi penali regionali, in piena violazione dello spirito e della lettera di tutta la Costituzione della Repubblica italiana, e con una innovazione giuridica che annulla la certezza del diritto penale in provincia di Bolzano e di Trento. È cosa di estrema gravità. Sembra, però, che nessuno se ne accorga. Prego i colleghi ed i responsabili di Governo di volersi accorgere che si tratta di una norma piuttosto grave.

Un'altra norma sulla quale non possiamo non intrattenerci, e che è in aperta violazione dei principi costituzionali, a mio avviso, è quella relativa al possesso di una determinata anzianità di residenza ininterrotta nella regione, stabilita in quattro anni, per potere esercitare il diritto elettorale. Debbo fare ai colleghi e a me stesso una piccola rivelazione. Si tratta di una cosa che non sapevo e che ho scoperto solo adesso. Non sapevo, cioè, che inizialmente, quando la regione Trentino-Alto Adige dovette provvedere ad emanare la prima legge elettorale (legge

regionale 20 agosto 1952, n. 18), la *Volkspartei* si oppose all'applicazione di quel comma dello statuto (esisteva anche allora: adesso si porta questa anzianità da tre a quattro anni). E sapete perché non le faceva comodo, in quanto intendeva sfruttare subito i voti dei riopianti rientrati o che stavano per rientrare. Nel 1952, infatti, il flusso dei riopianti era in parte ancora in corso. La maggior parte di essi era rientrata da uno o due anni o comunque da meno di tre anni. La *Volkspartei*, che aveva approvato l'inserimento nello statuto di quella norma ai danni degli italiani, in quell'applicazione non volle che la norma fosse tradotta in una legge elettorale immediatamente operante, perché non voleva perdere i voti dei riopianti. Adesso, naturalmente, la norma le va bene, perché non danneggia più i riopianti, ma danneggerebbe i lavoratori italiani.

Allora, a questo riguardo lasciamo la parola all'onorevole Scotoni, relatore di minoranza a nome del Partito comunista, il quale si esprime, e giustamente, in favore dei lavoratori italiani che, a causa di questa norma, verrebbero a trovarsi in una singolare situazione. Sentite quello che l'onorevole Scotoni ha dichiarato in quest'aula nel corso del dibattito: «Si ponga mente, ad esempio, al caso dell'elettore che dalla Lancia di Bolzano viene trasferito per un corso di specializzazione a Torino o va comunque a lavorare in altra provincia, risiedendovi per un determinato periodo di tempo, per poi tornare in provincia di Bolzano. Ebbene, questo cittadino, che magari è nato nella provincia di Bolzano o comunque vi ha vissuto per decenni, dovrebbe attendere almeno quattro anni prima di esercitare il proprio diritto elettorale nei comizi sia regionali, sia provinciali, sia comunali. Mi sembra che quanto meno si dovrebbe prevedere la possibilità che questo cittadino continui a votare nel comune di precedente residenza, per non essere privato per un quadriennio, come se si trattasse di un condannato, del diritto elettorale».

Le conseguenze della norma sono pertanto più gravi di quanto si possa immaginare esaminandola superficialmente, perché non si tratta soltanto di vietare ai cittadini di lingua italiana o di lingua tedesca neoimmigrati per avventura in provincia di Bolzano di votare per quattro anni; si tratta di togliere il diritto di voto a chiunque si assenti dalla provincia di Bolzano, anche per motivi di lavoro o di famiglia, perché la residenza deve essere ininterrotta - e dimostrata come tale - negli ultimi quattro anni. Quindi qualsiasi trasferimento per ragioni di lavoro, rompendo la continuità della residenza in provincia di Bolzano, priva del diritto elettorale i cittadini di quella provincia senza attribuirlo ad essi in altre parti d'Italia: diventano cittadini privi di diritto elettorale. Qui salta tutta la Costituzione. Ma non si può emendare il «pacchetto» su questo punto perché l'ha detto papà: papà Austria, papà *Volkspartei*. Non io si può emendare, si deve violare la Costituzione. Il Capo dello Stato non se ne deve accorgere, non si devono dire in Parlamento queste cose. Il Parlamento deve essere deserto quando qualcuno parla di questi problemi. Non è colpa sua, onorevole Sarti: ella è presente...

SARTI. Quando si parla per otto ore, indubbiamente è deserto.

ALMIRANTE. No, no, no, onorevole Sarti. Probabilmente se il Parlamento fosse stato convocato in un momento meno appositamente infelice e non fosse così deserto, io questa modesta sfida al Parlamento vuoto non avrei avuto il cattivo gusto di recarla, perché avrei avuto piacere di dialogare sinteticamente con i colleghi. Ma ad una Presidenza che convoca il Parlamento appositamente il pomeriggio del 15 gennaio e il 16 mattina, all'inizio delle festività di fine settimana, perché questo dibattito risulti sbiadito; ad un Governo - non a lei, onorevole Sarti, così paziente, così cortese - che si dimostra a tal punto insensibile nei confronti dei suoi doveri di rappresentanza nazionale, e ai colleghi di tutti i gruppi, nessuno escluso - fa eccezione soltanto l'onorevole Andreotti, che ringrazio e naturalmente escludo da questa censura - i quali dimostrano a tal punto la loro sensibilità, che cosa vuole che io risponda? Non posso né voglio rispondere attraverso gesti antiparlamentari; rispondo col

gesto di massima correttezza parlamentare che si possa immaginare da parte di un deputato: quello che consiste nel fare il mio dovere fino in fondo, fino ai limiti della mia resistenza fisica, stando in argomento. Non accetto osservazioni al riguardo, se non dalla sua cortesia, onorevole Sarti; ma le respingo dai banchi del Governo, da chiunque esso sia rappresentato in questo momento.

Ora, dicevo, si tratta di violazioni della Costituzione che gridano vendetta al cielo. E non illudetevi di poterla spuntare: perché il primo cittadino, sia esso di lingua italiana o di lingua tedesca, che in attuazione di questo disegno di legge costituzionale voi vogliate privare dell'esercizio del diritto elettorale, ricorrerà. E noi aiuteremo i cittadini di lingua italiana dell'Alto Adige, mettendoci a loro disposizione perché i loro ricorsi siano portati avanti. Chiunque sia privato del suo diritto all'elettorato, all'impiego e alla residenza, in sostanza, attraverso queste aberranti norme di legge, ricorrerà; e finché vi sarà un minimo di giustizia in questo paese, io oso supporre che la Corte costituzionale non potrà non bocciare queste norme mandando all'aria i vostri accordi ignobili, il vostro calendario operativo, tutto il vostro «pacchetto». Siete oltre tutto imprudenti, per non dire impudenti, quando tentate di mandare avanti queste norme e quando la relazione governativa scarsamente, di straforo se ne occupa, cercando di dimostrare che esse sono tranquillamente valide.

Altro grave problema, che ha senza dubbio anche implicazioni costituzionali (perché se fosse vera la nostra tesi - ed io desidero presumere che non sia vera - il disegno di legge sarebbe improponibile per il modo stesso in cui viene presentato e discusso), è quello della emendabilità. L'onorevole Luzzatto ieri sera si chiedeva se questo disegno di legge sia da considerare emendabile, e ricordava che il Comitato dei 9 non è stato ancora riunito. Dalla cortesia dell'onorevole Ballardini ho appreso che martedì mattina si riunirà il Comitato dei 9, del quale ho l'onore di fare parte e al quale avrò l'onore di partecipare. Quindi, rimetto ogni mio giudizio e il giudizio del nostro gruppo nei confronti del problema della emendabilità a quanto ci verrà detto e ci diremo in seno al Comitato dei 9. Perché, se per avventura in seno al Comitato dei 9 e poi in aula risulterà chiaro che il disegno di legge è emendabile (e voglio dire «emendabile»; non voglio dire emendabile in meglio, ma semplicemente emendabile), le mie eccezioni sul terreno costituzionale, sul terreno della correttezza *dell'iter* parlamentare verranno a cadere. Resteranno in piedi e potranno addirittura aggravarsi le nostre eccezioni di natura politica. Quindi questo nodo lo scioglieremo definitivamente quando si sarà riunito il Comitato dei 9 e saranno chiare le posizioni delle varie parti politiche. Ciò mi esime dal ricordare a me stesso che, secondo il relatore per la maggioranza, è fuori dubbio che la Camera ha piena facoltà di emendare il testo del disegno di legge costituzionale; che, secondo l'onorevole Galloni, è senz'altro possibile emendare il provvedimento; che, secondo l'onorevole Scotoni, non si pone neppure la questione della intangibilità del testo; e che l'onorevole Luzzatto ha dichiarato più fermamente di tutti il proprio rifiuto all'indirizzo consistente nel tentativo di non volere modificare nulla di questo disegno di legge costituzionale.

Però debbo anche ricordare qual è la condizione politica in cui ci stiamo muovendo. È una condizione politica che emerge da una lapidaria dichiarazione del presidente della *Volkspartei*, il quale il 3 dicembre 1969 ha dichiarato ufficialmente: «Una cosa dobbiamo dire chiaramente: se il Parlamento italiano apportasse anche una sola modifica al testo oggi approvato dal nostro congresso, allora ovviamente cadrebbe il nostro assenso». E debbo anche dire con tutta serenità che questa posizione del dottor Magnago, come presidente della *Volkspartei*, è una posizione in fin dei conti corretta. Infatti il presidente della *Volkspartei* ha sottoposto il testo del «pacchetto» all'approvazione di un congresso straordinario, ha condotto al vertice del partito una battaglia abbastanza pesante per far sì che quel congresso approvasse le norme del «pacchetto»; ha vinto quella battaglia, sia pure con una ristretta maggioranza; è sotto l'assillo di una opposizione interna piuttosto corretta, ma abbastanza vivace;

evidentemente non potrebbe reggere come presidente di quel partito all'urto che gli deriverebbe se il «pacchetto» dovesse essere emendato e il testo dovesse risultare difforme in peggio, dal suo punto di vista, nei confronti del testo che egli ha fatto approvare al congresso della *Volkspartei*. Sicché non posso fare risalire - non sarebbe corretto se lo facessi - le responsabilità della in emendabilità in termini politici del «pacchetto» alla *Volkspartei*. La responsabilità della in emendabilità in termini politici del «pacchetto» ricade infatti sulle spalle del Governo italiano, del Governo come istituto, dei vari governi italiani che, accettando l'internazionalizzazione del problema e le trattative con l'Austria e la *Volkspartei*, hanno in linea di fatto e in linea di diritto avallato la tesi in base alla quale il Parlamento italiano avrebbe legiferato dopo un accordo internazionale, non potendo, ovviamente, modificare e quindi violare l'accordo internazionale, dovendo attenersi nello spirito e nella lettera delle singole norme a quell'accordo internazionale. Quindi noi aspettiamo la riunione di martedì mattina del Comitato dei 9. In aula torneremo ovviamente su questo argomento in illustrazione degli emendamenti nostri o in giudizio degli emendamenti altrui; ci auguriamo che il «pacchetto» possa essere emendato, ma non vorremmo che potesse essere emendato a senso unico, cioè che la *Volkspartei* ci dicesse in seno al Comitato dei 9: «Volete la prova che il "pacchetto" può essere emendato? Accettate, voi partiti rappresentanti dei cittadini di lingua italiana, ulteriori emendamenti che a noi facciano piacere e si potrà emendare il "pacchetto"». E non vorrei che a questo punto per dimostrare la emendabilità del «pacchetto» e quindi per rispondere alla nostra accusa, secondo cui ci è stato presentato un disegno di legge costituzionale già bello e confezionato e praticamente sottratto all'autentica competenza legislativa e politica del Parlamento italiano, ci si trovasse poi a dover approvare un «pacchetto» ancora peggiore. Quindi in definitiva io vorrei quasi augurarmi che il testo fosse davvero inemendabile, perché non oso sperare che possa essere emendato in guisa tale da favorire o da non danneggiare ulteriormente gli interessi italiani.

Altro argomento del quale io voglio brevemente occuparmi è quello relativo al fatto di fondamentale importanza e cui ho già accennato in precedenza, che attraverso l'approvazione di questo disegno di legge costituzionale scompare il famoso *frame*, il famoso quadro regionale sul quale tanto insistette De Gasperi nel 1946 e sul quale hanno insistito tutti i governi italiani dal 1946 in poi; scompare non tanto, vorrei dire, in via quantitativa. Sì, vale la pena di notare che le materie della potestà legislativa primaria delle province, che oggi sono 14, vengono portate a 29, che quelle della potestà secondaria vengono portate da 4 a 14, che viene aggiunta per una sola materia la potestà integrativa che oggi compete solo alla regione, e che quindi si passa da 18 materie legislative di competenza delle province a 44 materie legislative di competenza delle singole province. Se nonostante questo arricchimento della competenza legislativa delle province, la competenza legislativa, e quindi amministrativa ed esecutiva, della regione rimanesse non integra, ma direi dignitosa, su un piano di dignità, di funzionalità e di efficienza, il problema o non si porrebbe o si porrebbe in termini assai meno drammatici. Questo tenta di fare credere la relazione governativa la quale dice con una certa disinvoltura: «non v'ha dubbio che anche nella sua ridotta dimensione la competenza della regione continuerà a svolgere un ruolo fondamentale nel complesso ed articolato sistema autonomistico del Trentino-Alto Adige». Dopo di che, la stessa relazione governativa con singolare, ma inevitabile contraddizione, perché i fatti sono fatti e vanno al di là della formula con cui si tenta di nascondarli o di alterarne la realtà, dice che il nuovo assetto finanziario delle province «realizza anche il fine di rendere completamente indipendente, a differenza di quanto prevede l'attuale statuto, l'ordinamento finanziario provinciale da quello regionale». Orbene, onorevoli colleghi, è una singolare regione quella che continua ad esistere, continua ad avere la sua importanza ed il suo rilievo, ma sul terreno amministrativo non conta assolutamente più nulla e lascia completamente autonome le due province che la compongono. Il giorno in cui lo Stato lasciasse completamente autonomi sul terreno

amministrativo i dicasteri che compongono il Consiglio dei ministri e il Governo o alcuni di quei dicasteri, lo (Stato cesserebbe di esistere, si disintegrerebbe, perché quando manca l'unità dell'amministrazione, o per lo meno il controllo coordinato in senso unitario dell'amministrazione, viene a mancare anche la potestà politica, la stessa potestà legislativa non ha più senso. Vorrei sapere come potrebbe fare a legiferare la regione mancandole i poteri e le competenze di carattere amministrativo. Quali programmi potrà ormai più la regione non dico attuare, ma anche soltanto meditare, mettere in cantiere, se la competenza amministrativa, esclusiva, del tutto autonoma, va alle province? Quindi si tratta di chiacchiere; e difatti, con maggiore chiarezza ed onestà l'onorevole Scotoni, che ho più volte citato in questo senso, perché almeno assume le posizioni estreme, ma dice di assumere le posizioni estreme, cioè adempie quella funzione di pilota che il Partito comunista sta adempiendo anche a questo riguardo nei confronti dell'attuale cosiddetta maggioranza governativa, dice: «La regione Trentino-Alto Adige, perché in realtà le due province, con le attribuzioni, con le competenze che hanno, finiscono con l'assumere una rilevanza e una importanza praticamente di regione, con quello che le è rimasto giustifica la propria esistenza? Noi pensiamo che così com'è non la giustifichi molto; noi pensiamo che potevano esserci due strade: o quella di attribuire altre competenze alla regione, tipo coordinamento in vista della programmazione, perché io mi rendo conto che per effettuare una programmazione efficiente occorre anche avere una determinata dimensione sia territoriale e sia anche di partecipazione; oppure, se si preferiva seguire l'altra strada, anche per i risentimenti, per le ostilità che ancora permangono nei confronti di questo istituto che non ha corrisposto alle aspettative di molti, valeva la pena di compiere il passo fino in fondo e addirittura addivenire alla formazione di due regioni-provincia giacché le competenze che rimangono oggi all'ente regione sono molto modeste».

Ora io spero che l'onorevole Galloni non venga a dire che vi è stato un improvviso *revirement* del Movimento sociale italiano, il quale si è convertito all'autonomia delle province. No, noi siamo contrari all'autonomia completa delle province; siamo anche contrari a questo eccesso di autonomia concesso alle province; ma, guardando realisticamente la situazione in faccia, diciamo, come dice il proverbio, che è peggio la toppa del buco. Questa della regione Trentino-Alto Adige è una toppa che non copre nulla, che garantirà alle province la più sfrenata autonomia, attribuendo però alla regione, e quindi allo Stato italiano, dei formali poteri di coordinamento e di controllo che poi né la regione né lo Stato italiano potranno esercitare; così daranno pretesto immediato ai comunisti (che non a caso parlano questo linguaggio, scrivono e dicono cose tanto gradite alla *Volkspartei*) per chiedere, immediatamente dopo, che questo quadro regionale venga superato perché non ha senso, perché non funziona, perché è inefficiente e illogico, e quindi per chiedere, in pratica, che si proceda ulteriormente lungo questa strada.

Ho detto all'inizio che è mia ambizione essere considerato, in questo caso, non tanto come un relatore di minoranza qui alla Camera, quanto come il solo relatore per la minoranza italiana in Alto Adige: per la minoranza costituita dai lavoratori, dai funzionari e dai militari italiani di stanza in Alto Adige.

Chiedo ora quali garanzie restano all'Italia e agli italiani per l'Alto Adige. Dimostrerò facilmente che non è una richiesta retorica, ma è una richiesta che è stata avanzata più volte da altre parti, anche da parte di maggioranze di Governo, che è stata avanzata prima e ora viene del tutto obliterata; e che pertanto si tratta di una richiesta che in questo momento malinconicamente continuiamo ad avanzare soltanto noi.

In primo luogo e come premessa farò una citazione a conforto della nostra tesi, e citerò un altro fra i pochissimi deputati democristiani che sono intervenuti nel dibattito, l'onorevole Helfer, il quale ha compiuto un riconoscimento interessante. Per la verità storica egli ha detto in quest'aula: «L'elemento di lingua tedesca subì l'autonomia derivante dal trattato di Parigi

come un male minore, mentre gli italiani di Bolzano di autonomia ne desideravano il meno possibile, per ragioni di tutta evidenza». Gli italiani di Bolzano, dice l'onorevole Helfer, che è un autonomista, che approva questo provvedimento di legge, di autonomia ne desideravano fin dall'inizio il meno possibile, cioè vedevano in essa un danno, un pericolo, una minaccia. Non l'hanno desiderata, non l'hanno promossa; ma quando, sbagliando, a causa delle preferenze che i partiti concentrano dove ritengono, gli italiani di Bolzano hanno mandato in Parlamento un deputato democristiano sostenitore acceso delle tesi autonomistiche, sono stati indubbiamente, non voglio dire traditi, ma delusi e ingannati nelle loro aspettative di rappresentanza politica, sociale ed economica, perché non desideravano essere rappresentati in quel modo.

Allora, quali sono le garanzie che questo disegno di legge contempla per i cittadini di lingua italiana nell'Alto Adige? Non mi si risponda che, essendo questo disegno di legge uguale per tutti, se offre dei vantaggi ai cittadini abitanti in provincia di Bolzano li offre a tutti, siano essi di lingua italiana o di lingua tedesca, perché questa sarebbe una risposta talmente ingenua da apparire addirittura insolente. Sapete tutti, ma è opportuno ricordarlo a noi stessi, che in provincia di Bolzano l'assetto politico è determinante ai fini dell'assetto sociale, economico e giuridico; sapete tutti che in provincia di Bolzano c'è un solo partito di lingua tedesca e vi sono i classici nove partiti di lingua italiana. Sarà merito dei cittadini di lingua tedesca: non voglio disconoscere loro questo merito, che però i partiti democratici italiani non sono molto qualificati a riconoscere al partito unico e in qualche guisa totalitario di lingua tedesca, perché se poi è un merito quello di coalizzare tutte le proprie forze in un solo partito, ebbene, le tentazioni totalitarie potrebbero risorgere ed essere coonestate per altre vie. Quindi, credo che vi limitiate a prendere atto di questa situazione per la quale c'è in provincia di Bolzano un solo partito che raccoglie i suffragi elettorali di quasi tutti, di larghissima parte dei cittadini di lingua tedesca (e ha dimostrato, nonostante i vari tentativi di scissione, di saperlo e di poterlo fare), mentre vi sono i soliti nove partiti italiani che si contendono i voti dei cittadini di lingua italiana e di una piccola parte marginale di elettori di lingua tedesca.

Questa essendo la situazione, quando entrano in vigore norme di questo genere, apparentemente a tutela indiscriminata e paritaria dei due gruppi etnici, queste norme scattano in favore di uno dei due gruppi etnici a causa della sua rappresentanza politica unitaria; la quale rappresentanza politica unitaria, se è stata unitaria finora nella previsione e nel presupposto del «pacchetto», tanto più unitaria diventerà d'ora in poi: perché questo è il successo della *Volkspartei*, la quale potrà dire ai suoi elettori: «Avete visto? Restando uniti intorno alle mie bandiere avete ottenuto ciò che avete ottenuto, ciò che abbiamo ottenuto». Se, quindi, fino ad oggi hanno potuto essere tentati (anche con certi ausili esterni che qualche volta è stato facile indovinare) dei movimenti di scissione o di divisione tra i rappresentanti politici del gruppo etnico tedesco, d'ora in poi si tratterà di una impresa letteralmente impossibile, direi intentabile.

E allora? E allora, quando la provincia di Bolzano passa da 18 competenze legislative a 44 competenze legislative, la *Volkspartei* passa da 18 competenze legislative a 44 competenze legislative. Quando la relazione governativa ci insegna che la provincia di Bolzano sarà completamente autonoma dal punto di vista amministrativo, la relazione governativa ci insegna che la *Volkspartei* amministrerà tutti i denari della provincia di Bolzano, cioè dell'Alto Adige. E voi sapete (ci sono documentazioni di parte governativa che lo dicono) che i due terzi dei tributi in Alto Adige li versano i cittadini di lingua italiana attraverso le industrie che sono state create dai cittadini di lingua italiana e sono in mano ai cittadini di lingua italiana, mentre il rimanente terzo viene corrisposto dai cittadini di lingua tedesca. C'è questa magnifica situazione: noi siamo un terzo contro due terzi in termini di potere politico (e ancor meno, perché siamo divisi in nove gruppi), ma come potere-dovere tributario siamo due terzi contro un terzo. E allora i due terzi della provincia amministreranno i tre terzi del

denaro da loro versato in ragione di un terzo della provincia. Questo è lo splendido risultato, in termini finanziari, sociali ed economici, delle norme che si stanno per approvare!

A questo punto, parlare di garanzie per gli italiani è piuttosto difficile e infatti qualcuno ha sollevato delle perplessità in questa e in altre sedi. Mi si permetta di ricordare ancora una volta l'onorevole Vedovato, il quale in quest'aula poche settimane fa ha detto che «alcune parti di questo "pacchetto" sollevano perplessità e dubbi circa la loro effettiva e pratica compatibilità con il mantenimento della sovranità italiana sull'Alto Adige». Addirittura l'onorevole Vedovato ha dubbi sul mantenimento della sovranità, non solo sulla possibilità di difendere adeguatamente gli interessi dei lavoratori italiani. E debbo ricordare che l'onorevole La Malfa, il quale parla di tutto e ha parlato anche - autorevolmente, al solito - di questo problema, nei dibattiti parlamentari del settembre del 1966 disse: «Noi dobbiamo assicurare democraticamente tutto quello che possiamo assicurare alla minoranza di lingua tedesca, ma non dobbiamo mai sacrificare e non sacrificheremo i diritti della popolazione residente italiana alla minoranza tedesca. Ed è qui che il nostro giudizio si fa riservato, nel senso che noi autorizziamo il Governo a procedere sulla strada scelta, ma il Parlamento si riserva di valutare tutti gli aspetti di quella che deve essere la soluzione di tale difficile e complesso problema». Tipico dell'onorevole La Malfa: si riserva di decidere. Poi non c'è, non è presente, e le sue riserve non cadono: restano a mezz'aria; le riesprime in qualche intervista, in qualche dibattito televisivo, poi si riassetta, poi le riesprime: questi sono gli atteggiamenti responsabili del Partito repubblicano. Io debbo ricordare che atteggiamenti dello stesso genere, più pesanti, più chiari, furono assunti in Senato nella scorsa legislatura da due parlamentari democristiani, il senatore Piasenti di Verona e il senatore trentino Rosati. Non voglio citare a lungo i loro interventi, ma essi sono documentati. Posso ricordare invece, e purtroppo, che la relazione governativa al disegno di legge tende a fare credere, contro verità, che le norme contenute nel disegno di legge non siano di danno nei confronti dei lavoratori italiani in Alto Adige. Infatti la relazione governativa dice: «L'ultimo comma dello stesso articolo 7 fissa il principio della precedenza nel collocamento a favore dei residenti nella provincia di Bolzano». E aggiunge che la precedenza prescinde da ogni distinzione basata sull'appartenenza ai diversi gruppi linguistici e che la misura va riportata alla sua finalità essenziale di contrastare il fenomeno sempre socialmente negativo della ricerca di lavoro in altre zone del paese o all'estero. Aggiunge inoltre che a questo fine è naturale che i lavoratori che acquisiscono con l'iscrizione anagrafica il diritto di precedenza perdano l'anzianità maturata nelle liste di collocamento dei comuni di provenienza. Quindi il lavoratore di lingua italiana che proviene, per mancanza di lavoro, da altre parti d'Italia, se arriva in provincia di Bolzano, è soggetto a norme diverse da quelle di ogni altra parte d'Italia: viene iscritto agli uffici del lavoro, ma con l'anzianità della data di iscrizione in provincia di Bolzano. Prima egli non ha lavorato, non ha acquisito diritti, non ha acquisito anzianità; il che vuol dire che verrà sempre preceduto dalla abbastanza cospicua lista di lavoratori residenti in provincia di Bolzano, probabilmente di lingua tedesca. Ma, se per avventura non ci pensasse il caso o il destino, ci penserebbe la *Volkspartei*, perché la relazione governativa dimentica un piccolo particolare e cioè che attraverso il «pacchetto» la potestà legislativa in ordine ai libretti del lavoro e alla tutela del lavoro passa dalla regione alle due province, sicché, avendo la *Volkspartei* competenza legislativa in materia di libretti di lavoro e di tutela del lavoro nella provincia di Bolzano, è assurdo ritenere che le norme legislative che verranno emanate, che le disposizioni amministrative esecutive che verranno emanate ed applicate, possano tutelare in qualsivoglia modo, possano rappresentare almeno una garanzia per i lavoratori di lingua italiana.

Voglio riferirmi a questo riguardo, tralasciando una anche troppo abbondante e facile documentazione, a quello che è il fine essenziale dichiarato della *Volkspartei*: quello di determinare lo sfollamento dall'Alto Adige. Anni or sono - badate, in anni non fascisti, in anni democratici e non molto lontani, cioè negli anni tra il 1953 e il 1956 - negli anni in cui si

verificavano ad Innsbruck, qualche volta a Bolzano, le classiche cosiddette marce della morte, in cui la popolazione sudtirolese si presentava attraverso i suoi esponenti, i suoi *Schutzen*, con le loro divise, con delle grosse croci sulle teste, con delle punte spinate in testa, in quegli anni non lontani, si disse da parte degli esponenti della *Volkspartei*, si disse da parte della stampa austriaca, tedesca e, ahimè anche da parte della stampa di altri paesi, che l'Italia democratica si stava comportando ancora peggio, se possibile, dell'Italia fascista, perché si stava determinando in Alto Adige una massiccia immigrazione di lavoratori provenienti dal mezzogiorno d'Italia. Si fecero delle cifre, si parlò addirittura di 70 mila lavoratori immigrati in Alto Adige in pochissimi anni; poi ci si accorse che l'incremento globale della popolazione altoatesina, comprendendo i tedeschi e gli italiani, l'immigrazione italiana, i riptanti era stata di 42 mila unità e quindi gli italiani immigrati non avevano potuto superare le 9 mila unità. I 70 mila presunti immigrati erano soltanto 9 mila. Comunque fu in quegli anni che ebbe inizio la grossa battaglia contro l'immigrazione italiana in Alto Adige, fu sostenuto il principio della riserva etnica, si tentò di impedire in un primo tempo che altri italiani si stanziassero in Alto Adige e vi si riuscì.

Ecco il perché della battaglia del 1956 contro le case popolari assegnate agli italiani. Gli italiani dovevano essere senza casa. Ho visto io personalmente a Bolzano, ed altri colleghi lo possono testimoniare, veri e propri campi di concentramento in cui vivevano ancora in parte italiani lavoratori o profughi di altre parti d'Italia accanto alle villette in cui vivevano i cittadini di lingua tedesca. Queste cose sono state inutilmente dette e documentate in Parlamento. E così si può dire che si è raggiunto quello che si voleva, perché il lavoratore che viene da altre zone del paese perde la sua anzianità di lavoro mentre hanno la precedenza i lavoratori residenti *in loco*. Questo scoraggia ovviamente ogni lavoratore dall'andare a lavorare nella provincia di Bolzano, incoraggerà anzi alcuni lavoratori ad emigrare dalla provincia di Bolzano per non essere soggetti e per non assoggettare i propri figli a norme discriminatorie di questo genere.

Sicché non ci si dica che gli italiani della provincia di Bolzano sono in questo modo garantiti e si prenda atto, e vorrei che ne prendessero atto i lavoratori italiani, che il Partito comunista in questa sede sta giocando un ruolo particolarmente insidioso perché tende a togliere ulteriori garanzie ai lavoratori italiani in provincia di Bolzano. Badate che, se esaminate con attenzione il testo della relazione comunista e degli emendamenti che i comunisti hanno presentato a questo disegno di legge, vi accorgete che esiste sottobanco un contratto tra i comunisti e la *Volkspartei*. I comunisti cedono pesantemente in materia sociale allo scopo, io credo, di tentare, perché questo credo sia il loro obiettivo, una certa penetrazione classista anche negli ambienti tedeschi. E così leggiamo nella relazione Scotoni un tratto veramente sorprendente perché viene proposto lo stralcio dall'articolo 2 del n. 7 e il suo spostamento all'articolo 5 in modo da concentrare tutte le competenze in materia sanitaria nelle province. Una tra le poche competenze che restavano alla regione e quindi non soggette al controllo diretto ed esclusivo della *Volkspartei* era quella del controllo in materia sanitaria. Il Partito comunista propone che anche questo controllo sia deferito alla provincia e quindi alla *Volkspartei*. Io non credo che i lavoratori italiani della provincia di Bolzano possano essere grati al Partito comunista per una proposta di questo genere e credo che dovrebbe essere sorprendente che proprio il Partito comunista faccia una proposta di questo genere. Siamo nella logica del cedimento e dell'abiezione.

Un'altra proposta che non è casuale fa il Partito comunista. Il Partito comunista chiede che venga attribuita la competenza primaria in materia di disciplina del collocamento alle province, che potrebbero esercitarla con la costituzione di un servizio provinciale gestito da commissioni formate a maggioranza dai rappresentanti dei lavoratori e regolate secondo i criteri della richiesta numerica, della valorizzazione della qualifica e della qualificazione personale. Qui il trucco si scopre ed è il trucco di cui parlavo poco fa. Il Partito comunista

chiede che gli uffici di collocamento vengano gestiti direttamente ed esclusivamente, non con competenza secondaria come propone il «pacchetto» ma con competenza primaria ed esclusiva, dalle province. In questo modo i lavoratori sarebbero soggetti in maniera assoluta e tassativa alla *Volkspartei*. E allora il Partito comunista cosa propone aggiuntivamente, sapendo tra l'altro che proposte di emendamento non sarebbero accolte, non per salvare la faccia, ma per aprire la strada ad un accordo interno con la *Volkspartei*? Propone che gli uffici di collocamento siano controllati da commissioni miste con i rappresentanti dei lavoratori. Cioè un po' di CGIL, di camera del lavoro. A questo punto gli interessi dei lavoratori italiani siano pure messi legislativamente e giuridicamente nelle mani della *Volkspartei*, purché non vi sia più l'alleanza esclusiva come negli anni passati tra Democrazia cristiana e *Volkspartei*, ma vi sia la nuova alleanza tra Partito comunista e *Volkspartei*.

Questo viene fuori attraverso le pieghe del «pacchetto» ed attraverso gli atteggiamenti che il Partito comunista sta prendendo nelle pieghe del «pacchetto»; sicché è penoso leggere, nella relazione per la maggioranza governativa quanto ha scritto l'onorevole Ballardini a proposito del periodo fascista; e vi torno, perché di questo si tratta. «Parallelamente, nel periodo fascista si dava luogo ad una forzata industrializzazione di Bolzano, con la conseguente massiccia immigrazione, oltre che del personale del pubblico impiego, anche di maestranze operaie italiane, e tutto questo per relegare la popolazione tirolese nelle attività economiche tradizionali, come l'agricoltura, il turismo ed il commercio».

A prescindere dal fatto che i signori lassù relegati ci stanno bene, e fanno un sacco di quattrini con le loro attività, dato che hanno accumulato cospicui patrimoni con i soldi dell'Italia e dei lavoratori italiani; a prescindere dal fatto che le scelte economiche dei cittadini di lingua tedesca dell'Alto Adige sono scelte economiche ataviche, che risalgono a quelle tradizioni di riserva etnica che si vogliono gelosamente custodire, non è logico parlare nel 1971 di forzata industrializzazione fascista dell' Alto Adige. Come, nell'era del mercato comune europeo, nell'era della programmazione, si parla di forzata industrializzazione? Si parla oggi di stanziare, per motivi politici e sociali rispettabilissimi, ma certo non in ossequio a leggi dell'economia, stabilimenti industriali di altissimo rilievo in zone dell'Italia meridionale, fuori dalle attuali comunicazioni, e con costi altissimi, che sono senza dubbio costi politici e magari anche sociali ed economici. Allora, vicino a Bolzano, vicino a Merano, lungo le vie di comunicazione ferroviarie e stradali, tra l'Italia e la Germania, nella parte superiore della Valle Padana si installarono industrie che erano installate esattamente in una direzione che la programmazione moderna riconosce come uno degli assi della politica economica non solo italiana, ma europea; e l'onorevole Ballardini, socialista, ha il coraggio di parlare di forzata industrializzazione? Questo odio nei confronti dei lavoratori italiani da parte dei socialisti nostrani è veramente mortificante!

Quando io parlo dell'onorevole Ballardini in questa guisa, e rilevo che allora, in altri tempi, si programmò, sì, senza alcun dubbio, secondo una logica nazionale, ma anche secondo una logica di programmazione in termini europei, mentre in questo modo si cammina a ritroso, mi riferisco anche ad un avvenimento recentissimo che risulta dai soliti ritagli di giornale, e che può essere sfuggito a molti colleghi. Debbo dire che il dottor Benedikter, che è uno dei massimi esponenti della *Volkspartei*, ha pesantemente criticato in tempi recentissimi (questo giornale è del 31 ottobre 1970) il piano territoriale nazionale, che nel quadro della programmazione approvata dal Parlamento prevede, tra l'altro, la programmazione di una città regione che dovrebbe abbracciare l'intera zona compresa tra Bolzano, Trento ed il lago di Garda, con centro di gravità lungo il corso dell'Adige. Secondo l'assessore Benedikter, la realizzazione di tale piano, mentre favorirebbe l'impoverimento delle restanti zone della provincia di Bolzano, agevolerebbe l'immigrazione dal sud, una immigrazione che porrebbe in ombra persino le conseguenze degli insediamenti industriali fascisti. Questa è la tesi della *Volkspartei*, ed anche dell'onorevole Ballardini, e di tutte le sinistre! Morte economica per

l'Alto Adige, morte alla programmazione, purché si impedisca l'immigrazione di cittadini e di lavoratori italiani nell'Alto Adige! Perché ben si potrebbe dar luogo a piani territoriali di questo genere, dal momento che non c'è più il fascismo a costringere i poveri sudtirolesi a dedicarsi alle attività turistiche, alberghiere, agricole.

Perché i governi sudtirolesi, nel quadro di questa programmazione pagata dallo Stato, non passano, com'è avvenuto in altre parti d'Italia (per esempio, nella tanto bestemmiata Italia meridionale) dalle attività agricole alle attività industriali? Potrebbero farlo, ma non lo fanno perché vogliono mantenere integro il loro patrimonio di proprietà agricola, con il «maso chiuso», e di gestione turistica, di sfruttamento artigianale, delle centrali idroelettriche costruite dall'Italia fascista; essi non vogliono che la loro zona si sviluppi industrialmente lungo le direttrici della programmazione economica italiana e del mercato comune, perché altrimenti arrivano gli italiani e cessa il principio e la validità della riserva etnica. Questa è la gente alla quale tutto si concede in questo momento. Se questi non sono i passi del gambero e se questa non è una politica retrograda, io sfido chiunque a dimostrare il contrario.

Desidero ora parlare (è il penultimo argomento) del principio della proporzionale e della riserva etnica nella distribuzione degli impieghi. In verità, mi limito in questa occasione (non perché abbia parlato troppo a lungo, ma perché lo posso fare, per motivi che adesso dirò) ad accennare al problema, perché su di esso dovranno tornare tutte le parti politiche quando martedì mattina avremo saputo se sarà stata sciolta la riserva della emendabilità del disegno di legge. I socialproletari, i comunisti e gli stessi socialisti (se dobbiamo credere - come crediamo - alla relazione dell'onorevole Ballardini) si sono riservati non il loro atteggiamento finale in ordine a tutto il disegno di legge (i comunisti e i socialproletari sì, i socialisti no: sono comunque a favore) ma il loro atteggiamento parziale sugli articoli, a seconda che cada o non cada il principio della proporzionale etnica nella distribuzione degli impieghi in provincia di Bolzano.

Si tratta di uno dei principi elaborati dalla commissione dei 19. Chi ha portato avanti questo principio in seno alla commissione dei 19? I sette rappresentanti della *Volkspartei* e l'onorevole Berloff. In seno alla commissione dei 19 questo principio è stato approvato con 8 voti contro 7, lungi dall'unanimità e con una maggioranza tedesca, essendo tedeschi l'animo dell'onorevole Berloff e il suo intendimento politico. Peggio ancora: mentre si contava di varare in seno alla commissione dei 19 una formula che avrebbe reso meno gravi le conseguenze del principio della proporzionale etnica, essa è stata respinta e ne è stata approvata un'altra che anche matematicamente rende più pesante il congegno.

In pratica, di che si tratta? Si tratta di violare madornalmente l'articolo 51 della Costituzione, che ho già ricordato, e si stabilire che l'assegnazione dei posti e degli impieghi debba coincidere con la proporzione etnica: due posti ai cittadini di lingua tedesca contro un posto ai cittadini di lingua italiana, a prescindere dalle necessità e anche dai titoli. Non ho bisogno di dire che tutto ciò è incostituzionale, è illogico, è madornale, è, più che arcaico, assurdo.

Voglio permettermi di fare qualche considerazione che forse è sfuggita agli infausti e infelici compilatori di questo disegno di legge, i quali non si accorgono di costruire sulla sabbia.

Questo edificio non reggerà, e ve lo dimostro.

Cosa vuol dire, giuridicamente parlando, cittadino di lingua italiana o cittadino di lingua tedesca? Ci si riferisce alla lingua materna o ci si riferisce alla lingua d'uso? Il problema è insoluto da secoli. Quando l'Austria faceva i suoi famosi censimenti (famosissimo e già citato qui dai miei colleghi di gruppo è quello del 1910) si riferiva alla lingua materna o alla lingua d'uso a seconda che le facesse comodo. Nel censimento austriaco del 1910, poiché a Salorno non c'erano scuole di lingua italiana e per i bimbi di lingua italiana, ma solo di lingua tedesca, non risultarono cittadini di lingua italiana, perché la lingua d'uso - riferimento, in quel caso - era la lingua tedesca. Non potevano usare la lingua italiana, non avevano scuole in cui fosse insegnata. Io vorrei sapere (interrogativo inquietante per lor signori che non ascoltano);

quando tenteranno di mettere in atto questa norma, il cittadino lavoratore dell'Alto Adige, napoletano o siciliano, per esempio, il quale voglia tentare di infilarsi tra le maglie di questa norma iugulatoria, faticherà molto a dichiarare che la sua lingua d'uso è quella tedesca oppure che la lingua materna, per qualche relazione ancestrale, era quella tedesca?

Quali sono i modi, i mezzi, i sistemi, gli uffici attraverso i quali questi problemi, non chiariti da secoli, potranno essere chiariti in Alto Adige all'atto dell'applicazione di questa legge?

Quali saranno gli abusi a cui darà luogo una norma di questo genere, a prescindere dagli abusi che sono connaturati con la norma stessa? È mai pensabile che si creda di legiferare in una guisa simile e che lo facciano i cervelli piuttosto rozzi, rudimentali dei signori della *Volkspartei*? Che gli austriaci che non conoscono le cose nostre possano pensare di legiferare in casa nostra in questo modo passi, ma a tutti gli acutissimi esponenti di parte governativa, i periti del Ministero degli affari esteri, i consulenti della Presidenza del Consiglio che si sono occupati di questo problema, lo hanno forse risolto, come lo hanno affrontato, come pensano di poterlo affrontare?

Essendo evidentemente incostituzionale questa norma, quando capiterà che un cittadino di lingua italiana con tutti i titoli e le carte in regola venga escluso da un pubblico ufficio e gli sia preferito un cittadino di lingua tedesca con minori titoli o senza titoli, con minori carte in regola o senza carte in regola, credete davvero che una norma di questo genere possa bloccare le sacrosante aspirazioni del cittadino di lingua italiana e che egli non vada dinanzi alla Corte costituzionale, che non metta in moto tutta la provincia, tutte le sue conoscenze per ottenere giustizia?

Questa è la garanzia di pacifica convivenza tra i due gruppi etnici? Ammettendo speriamo che ciò non si verifichi - che questa norma funzioni davvero come una ghigliottina, volete sapere quali sono i calcoli fatti non da noi, ma da parte governativa, da parte democristiana? I calcoli dicono che alla prima applicazione di questa norma 5 mila funzionari italiani se ne dovranno andare dall'Alto Adige, poiché la norma stabilisce la intrasferibilità dei cittadini di lingua tedesca che siano funzionari, e afferma che la proporzione etnica deve essere fatta valere negli impieghi a tutti i livelli immediatamente dopo l'attuazione di questa legge.

E non crediate che andandosene 5 mila cittadini italiani (numero piuttosto cospicuo, e per di più funzionari, quindi persone di qualità) il problema sia chiuso. No, poiché il congegno immaginato dall'onorevole Berloff, d'accordo con i «signorini» della *Volkspartei* è un congegno a rotazione che prevede che la proporzione sia continuamente ristudiata e ristabilita. Quando gli italiani saranno 5 mila di meno toccheranno loro meno posti; allora altri italiani se ne dovranno andare per questo motivo. E quando se ne saranno andati, il meccanismo a rotazione continuerà a funzionare. Questa è la ruota della morte che è stata inventata a carico degli italiani in Alto Adige!

È ignobile che ancora una volta il Parlamento e il Governo italiani non si rendano conto del fatto che questi problemi sono estremamente gravi; è soprattutto ignobile che partiti i quali dichiarano di essere partiti dei lavoratori in Italia, che si riempiono la bocca dalla mattina alla sera delle parole «lavoro», «lavoratori» e «agitazioni sociali», poi buttino al macello i lavoratori italiani dell'Alto Adige che sono, credo, tra i più benemeriti italiani di ogni parte della nostra patria.

Arrivo, con sollievo anche mio e vostro onorevoli colleghi, alla conclusione. L'onorevole Galloni, rivolgendosi in particolare alla nostra parte, con quel tono di predicatore presbiteriano che gli è proprio, ha detto: «E allora devo subito dichiarare che lo spirito con cui almeno la mia parte politica si presenta in questo delicato dibattito, non è né quello della riparazione né quello della ritorsione. Dobbiamo uscire una volta per tutte dalla drammatica spirale dell'odio, della incomprensione e della rivolta che il nazionalismo di ieri ci ha imposto, che il nazionalismo di oggi vorrebbe tornare ad imporci. La linea sulla quale noi intendiamo porci e sulla quale vogliamo richiamare l'autonoma responsabilità del Parlamento attraverso la

solennità di una legge costituzionale è unicamente quella rivolta a creare le condizioni di una pacifica convivenza su uno stesso territorio fra cittadini italiani che, pur appartenendo a gruppi etnici diversi, devono essere soltanto trattati in posizione sostanziale e non formale di parità e di libertà. È la ricerca di una strada nuova. Per questo» (ecco la predica) «non possiamo accettare la logica di chi, in nome di un esasperato e antistorico nazionalismo, parla delle modificazioni costituzionali contenute nel disegno di legge in esame per garantire nuove forme di autonomia alla provincia di Bolzano e nuovi diritti alla comunità di lingua tedesca in termini di cedimento dell'Italia, quasi che i membri della comunità di lingua tedesca non siano anch'essi a pieno titolo cittadini italiani tenuti a osservare le leggi dello Stato».

Io respingo la predica, noi respingiamo la predica per motivi di carattere generale e per motivi di carattere particolare. Io non so che cosa voglia dire, secondo il gergo un poco difficile della sinistra democristiana e dell'onorevole Galloni in particolare, la locuzione «i nazionalisti di oggi». Se essi intendono riferirsi a noi in quanto portatori del principio nazionale, essi sbagliano, perché noi siamo portatori, sì, del principio nazionale, ma proprio perché lo siamo nel quadro dell'Europa 1971, noi siamo portatori di quel nazionalismo creativo che è stato richiamato anche dal presidente degli Stati Uniti d'America all'assemblea delle Nazioni Unite, di quel nazionalismo creativo che si determina in tutte le nazioni oppresse da nazionalismi altrui o incapaci di esprimere un nazionalismo proprio.

Ecco, i nazionalismi che dobbiamo combattere sono i nazionalismi altrui in casa nostra, e il senso di inferiorità che dobbiamo combattere è quello che toglie agli italiani nella loro base e nella loro rappresentanza di vertice la possibilità e la capacità di ergersi quali tutori di una civiltà che ha i suoi diritti nel momento stesso in cui afferma i suoi doveri. Il nazionalismo che tutto il mondo rispetta è quello dei polacchi che si ribellano al gioco sovietico, non è certamente quello degli imperialisti sovietici che mandano i carri armati in Polonia; il nazionalismo che tutti rispettano è quello dei romeni o degli ungheresi; il nazionalismo che noi crediamo sia rispettabile in Italia è quello degli italiani che in ogni parte d'Italia vogliono vivere in libertà e in parità di condizioni e di diritti senza essere mistificati, perseguitati, sfruttati, oppressi e svillaneggiati, addirittura massacrati e uccisi dai terroristi, come è avvenuto per tanti anni in Alto Adige.

Questo è il nostro nazionalismo; e, ciò stabilito, non temiamo affatto di chiamarlo nazionalismo, perché questo è il suo nome, purché lo si aggiorni ai tempi.

L'antinazionalismo dei socialisti come l'onorevole Ballardini - gliel' ho già detto - ci fa pena; perché se c'è qualche cosa di arcaico, di sfiorito, di sbiadito, di assurdo nel contesto italiano, europeo e mondiale dei nostri tempi è l'antinazionalismo che parifica nel 1971 i discorsi dei socialistucoli nostrani ai discorsi perlomeno più coraggiosi e redatti in un migliore italiano dei loro maestri socialisti degli anni tra il 1917 e il 1919-1920.

Quanto alle posizioni della *Volkspartei*, esse sono indubbiamente posizioni di nazionalismo altrui in casa nostra, di razzismo altrui in casa nostra; quanto alle posizioni dell'Austria che la *Volkspartei* sostiene, altrettanto può dirsi, con l'aggravante che si tratta di uno Stato straniero che mette le mani o tenta di mettere le mani in casa nostra e di ledere la nostra sovranità. Ecco la nostra risposta.

E c'è un'altra nostra risposta che io desidero dare o ripetere, perché si tratta di una tesi che ho già avuto l'onore di sostenere anni or sono in quest'aula; per meglio dire, di riecheggiare in quest'aula, perché essa è stata molto autorevolmente sostenuta dal Governo italiano e dallo Stato italiano (e per essere ancora più esatti dell'avvocatura dello Stato italiano) in occasione dei processi dei terroristi a Milano.

È la tesi dell'assimilazione delle minoranze, una tesi che non deve far paura ad alcuno perché è una posizione civile, la più adeguata e la più moderna, perché discende alla Carta dei diritti dell'uomo approvata dalle Nazioni Unite e, più precisamente, dall'articolo 25 del patto relativo ai diritti civili e politici approvato dall'Assemblea dell'ONU. Quando ne parlai in quest'aula,

nel 1966, quel documento non era stato approvato; lo fu il 20 gennaio del 1967 e anche l'Italia appose la propria firma: si tratta quindi di un impegno condiviso anche dal Governo e dallo Stato italiano.

Lo statuto sui diritti civili e politici dell'uomo, all'ex articolo 25, diventato articolo 27, così testualmente si esprime: «Negli Stati dove esistono minoranze etniche, religiose o linguistiche, le persone appartenenti a tali minoranze non possono essere private del diritto di avere in comune con gli altri membri del proprio gruppo la propria vita culturale, di professare e praticare la propria religione, di usare la propria lingua».

Nello stesso articolo si legge inoltre: «Si è ritenuto che le disposizioni relative ai diritti delle minoranze non dovrebbero essere applicate in modo tale che esse possano incoraggiare la creazione di nuove minoranze o di ostacolare il processo di assimilazione, perché ciò rischierebbe di essere pericoloso per l'unità dello Stato. Dati questi chiarimenti, si è giudicato superfluo specificare che tali diritti non possono essere interpretati nel senso che permettano ad un gruppo installato sul territorio di uno Stato di formare in seno allo Stato stesso delle comunità distinte che potrebbero menomare la sua unità nazionale o la sua sicurezza».

Mi sembra di aver chiarito con ciò, come ebbi già occasione di sottolineare nel 1966 in quest'aula, che il principio dell'assimilazione (sostenuto ufficialmente dall'avvocato dello Stato in occasione del processo di Milano) non contrasta in alcun modo con la doverosa tutela dei diritti delle minoranze linguistiche all'interno del nostro paese.

Il Movimento sociale italiano non ha mai contrastato l'attuazione delle norme relative allo statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige. Non abbiamo mai preso posizione in quest'aula contro l'attuazione dello statuto. Abbiamo chiesto che l'accordo De Gasperi-Gruber fosse denunciato perché abbiamo sempre rifiutato la tutela di uno Stato straniero su decisioni che dovevano essere invece autonome da parte dello Stato italiano. Abbiamo però sempre affermato (e ho avuto l'onore di dichiararlo molte volte in questi anni anche a Bolzano, nella grande piazza della Vittoria - nostra, italiana! - davanti ad un pubblico per fortuna abbastanza numeroso, perché in quella città abbiamo un elettorato notevole) che non intendiamo in modo assoluto negare la tutela alle minoranze. È una posizione che abbiamo assunto in passato ed è un impegno che possiamo con tutta tranquillità prendere per l'avvenire, anche perché non essendo il nostro un partito di maggioranza o di Governo, si tratta di un impegno liberamente assunto e non certo con la speranza di carpire i voti nell'ambito della popolazione di lingua tedesca dell'Alto Adige, come invece pensa di poter fare il Partito comunista. È un impegno, ripeto, del tutto autonomo e serio, che assumiamo per chiarire sino in fondo la nostra posizione, che anche da questo punto di vista si proietta verso l'avvenire e non è certo rigidamente ancorata non a principi, ma a feticci, che non esistono, del passato.

Noi non siamo contrari ad alcuna norma che tuteli la minoranza linguistica tedesca in Alto Adige, secondo quanto stabiliscono la Costituzione, lo statuto di autonomia del Trentino-Alto Adige nel suo testo originario e l'ONU in un suo documento essenziale al quale l'Italia ha aderito. Proprio quel documento, al quale mi sono dianzi richiamato, ricorda a tutte le genti del mondo che la tutela dei diritti delle minoranze non è incompatibile con il principio dell'assimilazione, anzi tende a renderla possibile in linea di principio e di fatto perché, una volta garantita tale tutela,

deve stabilirsi uno stato di tranquillità psicologica, di sicurezza sociale ed economica di dignità civile tale da rendere possibile l'incontro fra civiltà diverse, razze diverse, comunità diverse che possono essere situate in una zona di confine.

In questo nostro atteggiamento - dicevo - noi abbiamo, oltre che l'incoraggiamento del gesto che fu compiuto in altri tempi dall'avvocato dello Stato e che poi il Governo italiano prontamente si rimangiò perché la *Volkspartei* protestò in maniera piuttosto dura, addirittura un incoraggiamento cattolico. Papa Giovanni XXIII ebbe ad occuparsi anche di questo problema e ad esprimersi così nel quadro di una sua enciclica: «Saggezza vorrebbe che le

minoranze sapessero pure apprezzare gli aspetti positivi di una posizione che consente loro l'arricchimento di se stesse con l'assimilazione graduale e continuata di valori propri o di tradizioni o di civiltà differenti da quella alla quale esse appartengono. Ciò però si verificherà soltanto se esse sapranno essere come un ponte che faciliti la circolazione della vita nelle sue varie espressioni fra le differenti tradizioni o civiltà e non invece una zona di attrito che rechi danni innumerevoli e determini ristagni o involuzioni».

A parte l'incoraggiamento cattolico, io ho già citato in quest'aula, ma desidero recitare in questo caso, perché la citazione è propria e il momento è opportuno, quanto ebbe a dire Alcide De Gasperi in quest'aula nel 1921, esattamente il 24 giugno 1921: «Io vedo il trionfo completo della nazione italiana in quel giorno in cui gli stranieri, affacciandosi al Brennero, dovranno constatare che l'Italia non solo ha vinto con le armi, ma anche ha saputo assimilare, assorbire, asservire ai suoi scopi le forme materiali della cultura straniera».

Onorevoli colleghi, io ho concluso. Mi sia permesso, concludendo questo piuttosto ampio intervento, rivendicare tutta la battaglia del Movimento sociale italiano per l'Alto Adige. Io la rivendico ora a nome dei parlamentari che fin dal 1948 in quest'aula hanno cominciato a sostenere questa battaglia e a nome di tutto quanto il nostro partito e, se mi si consente, in nome della nostra federazione di Bolzano, in nome dei nostri parlamentari regionali di ieri e di oggi. Io rivendico questa battaglia perché è stata, continua e continuerà ad essere una battaglia d', italianità e di civiltà. Io rivendico questa battaglia proprio nel clima attuale. Io credo che questi siano il modo e la occasione migliori per rivendicarla, così da soli in un'aula sorda e deserta, con un Governo praticamente latitante, con una maggioranza latitante, con relatori per la maggioranza ed esponenti delle forze politiche governative che antepongono il pranzo o la merenda o il caffè al loro dovere nell'aula parlamentare. Io credo che il Movimento sociale italiano possa considerarsi onorato di essere l'unico relatore di minoranza, l'unico, difensore, qui e fuori di qui, fino al Brennero, degli italiani dell'Alto Adige, della causa d'Italia entro e fino ai confini.

Seduta del 17 dicembre 1976

La battaglia contro il trattato di Osimo

Un anno prima, novembre 1975, Italia e Jugoslavia firmano ad Osimo lo sciagurato trattato contro la «zona B»: Tifo porta a casa il bottino, il Ms -Dn - che aveva scoperto a suo tempo le intese segrete del Governo italiano - si oppone decisamente, mobilitando le piazze e i propri parlamentari, alla ratifica dell'intesa fra Roma e Belgrado alle spalle del confine orientale. Nel dicembre 1976, il trattato arriva in Parlamento in un momento difficilissimo per la Destra nazionale: è in questi giorni che si consuma la scissione pilotata da settori democristiani ai danni del Msi. Ma l'impegno di Almirante non muta; pur consapevole delle difficoltà interne, egli non manca di levare la propria voce contro il vergognoso compromesso italo - jugoslavo.

ALMIRANTE. Signor Presidente, io le chiedo il permesso di poter dedicare questo mio intervento, con il quale si chiude, credo, la discussione sulle linee generali, alla memoria dell'onorevole Tullio Abelli; vorrei cioè parlare per lui, che era iscritto a parlare in questa discussione come tutti quanti noi e dovette rinunciare alla parola perché era già colpito dal gravissimo male che lo ha condotto repentinamente alla morte. Penso sia giusto che negli *Atti parlamentari* risulti registrato un discorso dell'onorevole Abelli su questo argomento e penso che sia giusto, anche nella mia qualità di segretario del mio partito, che io gli conceda di essere iscritto a parlare in questa sede. È un permesso che non credo sia stato mai richiesto in questa Camera: esso fa parte di un dovere, di un diritto di umanità che la Presidenza mi vorrà consentire.

Avendo io l'onore di concludere questo dibattito, lo farò assai sinteticamente, signor Presidente, e rinuncerò a servirmi dei molti appunti che avevo predisposto, anche perché sarebbe di cattivo gusto ripetere le cose che egregiamente sono state dette dai colleghi del mio gruppo. Cercherò quindi di dare a questo intervento l'intonazione e la finalità di un intervento riassuntivo di tutta la nostra tematica, in questo dibattito e nei molti dibattiti che dal 1948, da quando siamo qui, da quando io sono qui, lo hanno preceduto.

Credo di poter definire la nostra posizione come una posizione moralmente coerente, come una posizione nazionalmente qualificata, come una posizione politicamente realistica, come una posizione aderente agli interessi morali e materiali della città di Trieste e di tutta la Venezia Giulia. Credo di poter definire la nostra posizione come una posizione moralmente coerente; e in tutta sincerità più che indignarmi mi sorprende quando trent'anni dopo alcune parti politiche, con alla testa la parte comunista, tentano quasi di contestare al Movimento sociale italiano il diritto di prendere la parola in un dibattito che ha questi contenuti.

La parola l'abbiamo sempre presa dal 1948 ad oggi e penso che tutte le altre parti politiche, nessuna esclusa, ed anche il Governo vorranno riconoscere la nostra coerenza, che non è stata una coerenza nell'errore, ma è stata senza alcun dubbio - i fatti lo hanno via via dimostrato - una coerenza nel realismo, nella preveggenza, nella esatta determinazione delle posizioni e dei tempi.

La retorica è stata ampiamente sciorinata in questa e nell'altra Assemblea parlamentare dalle altre parti politiche ancor prima che noi potessimo intervenire in Parlamento, all'epoca della Costituente e successivamente. Prima che noi entrassimo in Parlamento, Vittorio Emanuele Orlando aveva lanciato la famosa frase di sfida: «Cupidigia di servilismo». I casi sono due; o si trattava di una esatta diagnosi morale, o si trattava di un', enfasi retorica. Noi ci troviamo allora di fronte ad una presa di posizione così autorevole che non potemmo far altro che condividerla.

Entrati in quest'aula nel 1948, ci battemmo onestamente e seriamente, prendendo sul serio la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948. Sia detto una volta per tutte per chiudere il discorso: la dichiarazione tripartita del 20 marzo 1948 fu esattamente quello che alcune parti politiche di opinione allora ritennero che fosse, cioè una ignobile speculazione elettorale della Democrazia cristiana, la quale si servì di quel pezzo di carta sapendo che si trattava di un pezzo di carta, sapendo che si sarebbe trattato di un pezzo di carta, per influire pesantemente su un elettorato nazionale al quale allora la Democrazia cristiana si rivolgeva con enfasi retorica e per giunta con una retorica congiunta al cinismo di cui noi non abbiamo dato mai prova.

Quanto ai comunisti, essi erano e sono sempre stati dal 1946 ad oggi su posizioni sovietiche. Se c'è una cartina di tornasole, se c'è un *detector* in relazione all'atteggiamento di ossequio rigido alle direttive di Mosca da parte del Partito comunista italiano in tutto l'arco di storia che va dal 1946 al 1976, in questi 30 anni, se c'è un *detector*, una cartina di tornasole rivelatrice dell'ossequio rigido, staliniano addirittura, del Partito comunista alle direttive di Mosca, questa cartina di tornasole, questo *detector* sono rappresentati proprio e soprattutto dal problema di Trieste e della Venezia Giulia.

Non ho bisogno di ricordare né a me stesso né a voi l'atteggiamento dei comunisti italiani durante l'ultima fase della guerra: non ho bisogno di ricordare, ma forse è bene che ricordi, anche se l'aula è vuota, che il pronunziamento dei comunisti italiani in ordine a questi problemi fu un pronunziamento di sangue; e il sangue fu sangue di partigiani democristiani a Porzus. Voi non avete il coraggio di ricordarvi quel nome e quei momenti tragici della nostra e della vostra storia, non avete neppure più il coraggio di riconoscere, non dico di rivendicare, i vostri morti che erano morti per Trieste e per l'Italia; ma così, con questo sigillo di sangue, il Partito comunista è entrato in questa vicenda.

Quanto poi al resto, quando noi ci permettiamo di ricordare le foibe, non certo enfaticamente, non certo retoricamente, ma per ricordarle, perché occorre pur ricordare queste cose, si risponde dall'altra parte «e la Risiera»? Noi accomuniamo le foibe e la Risiera: sacrificati gli uni e gli altri, italiani tutti, ma sacrificati tutti per la libertà di Trieste, per la vita di Trieste e della Venezia Giulia. E poi ancora: i comunisti rigidi nella denuncia contro gli anglo-americani nel 1948, fino al tempo della dichiarazione tripartita, fino alle elezioni. Subito dopo, diventato Tito lo scomunicato, il Partito comunista italiano si schierò sulle posizioni sovietiche, che erano posizioni staliniane, e continuò a rimanere schierato su quelle posizioni fino a quando Tito non è stato «ricomunicato». Lunga storia che si è conclusa, per ora, con l'accordo Tito-Berlinguer; lunga storia che si è conclusa, per ora, attraverso il rigido ossequio del Partito comunista italiano alle direttive di Mosca, che sono direttive chiaramente «pro-titine» e pro-Iugoslavia.

Sicché, quando ci si pongono di fronte questi problemi in termini morali, credo che si debba riconoscere al Movimento sociale italiano la coerenza morale con cui ha sostenuto sempre gli stessi atteggiamenti, senza strafare, ma assumendosi le proprie responsabilità.

Poiché qualcuno in quest'aula si è permesso addirittura di contestare il nostro o il mio personale diritto a parlare di questi problemi, perché è stato detto da taluno - che parla e si sbraccia troppo, e non sa come si erano svolte le cose in questo Parlamento e in questa Italia da trent'anni a questa parte - che anche a Trieste noi mandiamo i ragazzi allo sbaraglio, ebbene, io mi permetto sommestamente di ricordare a me stesso che, nelle tragiche giornate del novembre 1953, quando sei nostri ragazzi furono assassinati dagli inglesi (in piazza non c'erano soltanto i ragazzi, ma c'è erano anche gli anziani) io, che non ero allora segretario del partito, ero a Trieste; e mi permetto di raccontare, ai pochi colleghi presenti, che per entrare a Trieste dovevo servirmi allora di documenti falsi, perché facevo parte di una lista nera del comando anglo-americano di Trieste e scendevo a Monfalcone per ricevere il famoso Passaporto rosa (per fortuna, la mia faccia allora non era nota come tristemente lo è diventata in seguito,

e quindi mi potevo permettere di usare espedienti di questo genere). Andavo a Trieste clandestinamente, quanto al passaggio della frontiera; ma mi trovavo a Trieste in mezzo alla gente, con i nostri ragazzi, così come tanti tra i dirigenti del nostro partito, così come il nostro deputato di Trieste, fino alla scorsa legislatura, onorevole de Vidovich. La nostra vicenda è una vicenda umana di trent'anni; comprendiamo quei problemi, comprendiamo quella città - onorevole Beilci, mi perdoni, lo dico rispettosamente - per lo meno quanto potete comprenderla voi, da diversi e talora opposti punti di vista. Riteniamo di poter parlare a nome di Trieste, dei suoi interessi morali e materiali, con estremo senso della misura, ma anche con profondo, con straziante dolore, in un momento come questo. Voglio aggiungere che la nostra posizione è nazionalmente qualificata. Non riesco a comprendere perché le posizioni e le tesi nazionali debbano essere scomunicate nel Parlamento italiano, proprio in un momento nel quale, per la ennesima volta, ci troviamo di fronte a rivendicazioni nazionali straniere, proprio nel momento in cui, per la ennesima volta, cediamo a rivendicazioni nazionali straniere. Io credo che, se una posizione nazionale italiana non ci fosse, bisognerebbe inventarla. Invece, leggo sulle cronache giornalistiche anche di questa mattina che le nostre posizioni sarebbero meramente nostalgiche. Se così fosse, dato il linguaggio che gli altri parlano, mentre noi, invece, in contrapposto, ci ostiniamo liberamente a parlare, l'Italia sarebbe divenuta una nostalgia; neppure più una espressione geografica, come qualcuno diceva nel secolo scorso, ma addirittura una nostalgia: siamo al di sotto delle posizioni che gli stranieri nemici attribuivano agli italiani nel secolo scorso. E questo è veramente inconcepibile.

Ma, soprattutto, la nostra è una posizione politicamente realistica. Signor ministro, ella non ha la colpa né il torto, ma la disavventura, di far parte del primo Governo italiano, dopo trent'anni, sostenuto, puntellato e condizionato dal Partito comunista; e la prima moneta che il Governo di cui ella fa parte ha pagato, sta pagando, o tentando di pagare fino in fondo al Partito comunista, è proprio questa. Dico la prima, anche in ordine di tempo, perché non a caso, onorevole Forlani, il primo argomento trattato nel primo Consiglio dei ministri dopo la «non sfiducia» concessa al Governo Andreotti, il primo argomento messo all'ordine del giorno - se non erro, il 7 settembre - è stato la ratifica del trattato di Osimo. È evidente che, se il problema fosse stato messo all'ordine del giorno di un'altra seduta del Consiglio dei ministri, le cose sarebbero andate esattamente nello stesso modo, ed è quindi evidente che non ne faccio una questione formale; ne faccio una questione morale e politica. Siete stati costretti a cominciare così e vi ha costretti a cominciare così la presenza tutt'altro che invisibile...

FORLANI. Il primo atto in assoluto è stato l'approvazione dei disegni di legge riguardanti l'esercito e l'aeronautica.

ALMIRANTE. Onorevole ministro, credo di ricordare bene: nella seduta del 7 settembre, prima seduta del Consiglio dei ministri dopo la «non sfiducia», il primo punto all'ordine del giorno era la ratifica del trattato di Osimo. Questo è stato comunicato ufficialmente alla stampa. Ne ho preso atto, anche come giornalista, perché mi occupo quotidianamente di queste faccende.

FORLANI. Insieme ad altro. Non bisogna confondere i significati politici degli adempimenti legati anche a determinate scadenze.

ALMIRANTE. E lei mi consentirà di dare un significato politico ad una vicenda politica di grosso rilievo. È stato un caso, un infelice caso; se non ve ne siete accorti si vede che avete scarsa sensibilità politica e nazionale. Lo dico con tutta cortesia, cordialità, onorevole ministro, ma l'opinione pubblica italiana, nella sua parte sensibile - e riconosco che la parte

sensibile forse non è molto dilatata ed estesa - è rimasta sfavorevolmente colpita dall'atteggiamento di un Governo il quale aveva fatto salti mortali fino a pochi giorni prima per non rivelarsi succubo del condizionamento comunista e che ha cominciato molto male la sua, probabilmente non lunga, carriera col mettere all'ordine del giorno prioritariamente la ratifica del trattato di Osimo; ratifica che non aveva assolutamente, e non ha, anche per i motivi che ricorderò, i caratteri dell'urgenza.

La verità è che il compromesso storico passa per Belgrado e quindi per Mosca, molto di più di quanto non si voglia far ritenere. E se parlo di tesi politicamente realistiche da parte nostra, è perché prendo alla lettera quella parte finale della relazione dell'onorevole Natali che tanto giustamente ieri l'onorevole Romualdi ha criticato. È verissimo, voi tentate, o avete tentato, di inserire la ratifica del trattato di Osimo in un grosso quadro internazionale. Sennonché, onorevole Forlani, la vostra visione di codesto grosso quadro internazionale non è realistica; è una visione utopistica, una imprudente visione utopistica come sono tutte le visioni che siano sganciate dagli interessi reali e concreti. Si è molto parlato sui giornali di questi ultimi giorni delle rivelazioni di un'agenzia di stampa americana, se non erro, sui contenuti dell'incontro Tito - Breznev. Io non pretendo di sapere nulla di più di quanto l'agenzia americana ha rivelato e mi mantengo al di sotto di queste rivelazioni; voglio perfino immaginare che quelle che sono state rappresentate come perentorie richieste del governo dell'Unione Sovietica siano state soltanto delle prese di posizione. Ma il fatto che l'incontro Tito - Breznev sia stato impostato dalla Russia sovietica come un incontro di perentoria o meno perentoria richiesta di basi nell'Adriatico per la Russia sovietica non solo non mi stupisce, ma conferma le nostre precedenti impressioni e, se mi consente, onorevole ministro, le nostre precedenti notizie. Io credo che gli ambienti bene informati del suo dicastero e del dicastero della Difesa sappiano che da tempo, per lo meno da due anni, la situazione militare in Adriatico sta mutando. Io credo che gli ambienti del suo dicastero e soprattutto del dicastero della Difesa sappiano che l'apparente tolleranza della Russia sovietica nei confronti della Jugoslavia di Tito, anche nel momento in cui Tito raggiunge una venerabile età, è fondata, è basata, è impostata su grosse concessioni che via via il governo di Tito sta offrendo alla Russia sovietica in Adriatico, quanto a controllo di basi militari. Credo che voi sappiate perfettamente che il dopo - Tito è già cominciato: è cominciato fin da quanto, per tentare di salvare il suo paese da gesti di forza che l'Unione Sovietica può aver minacciato di recente, e meno di recente, Tito ha cominciato ad usare, nei confronti della Russia sovietica, il metodo dei piccoli passi, delle concessioni successive. Da questo punto di vista, il trattato di Osimo ha una grossa importanza. Quando il relatore per la maggioranza scrive, al termine della sua relazione, che questo è un atto che deve essere inquadrato nell'euro-atlantismo, dimentica che con questo atto arretra la frontiera del mondo occidentale ed atlantico ed avanza la frontiera del mondo sovietico, o sovietizzante, o sovietizzabile. Si dimentica che l'«ombrello» protettivo su Trieste e zone limitrofe viene cancellato. Si dimentica che si realizzano, da parte iugoslava, comunista, sovietica, dei vantaggi realistici assai importanti, i quali sono più che sufficienti per spiegare i motivi per i quali la Jugoslavia di Tito tiene tanto alla realizzazione di questo accordo. Queste sono considerazioni altamente realistiche, così come è realistico rilevare - e lo rilevo perché credo che finora ciò non sia ancora stato fatto a questo riguardo: ma è una considerazione cui noi annettiamo una notevole importanza - che attraverso il trattato di Osimo e l'iscrizione all'ordine del giorno della sua ratifica come argomento prioritario da parte del Governo di cui ella, onorevole ministro degli Affari esteri, fa parte, l'onorevole Berlinguer ha conseguito un enorme vantaggio di prestigio nei confronti della Russia sovietica: gli avete consentito, nel momento in cui il signor Presidente del Consiglio è andato negli Stati Uniti per propagandare l'eurocomunismo dell'onorevole Berlinguer, di potersi presentare a Washington come l'eurocomunista ed a Mosca come capo di quel Partito comunista italiano che, nel momento in cui entra, dopo trent'anni, a far parte sostanzialmente

della maggioranza, riesce ad ottenere, per la Jugoslavia e per la Russia, e quindi per il mondo comunista, ciò che in precedenza i comunisti, premendo dal di fuori, non erano riusciti ad ottenere.

Queste sono considerazioni di realismo politico che debbono essere tenute presenti. Così come io credo di poter dire - venendo più concretamente e più precisamente all'argomento che stiamo trattando - che noi, con il nostro atteggiamento negativo, interpretiamo davvero l'anima e gli interessi della città di Trieste. Si sta tentando, in ordine alla ratifica di questo trattato, di dipingere alla pubblica opinione - e perfino alla pubblica opinione triestina - la nostra posizione come isolata: perché noi saremmo i soli a votare contro il trattato, mentre quelle altre parti politiche che non sono d'accordo circa il protocollo economico sono invece favorevoli al trattato.

Signor ministro, questa è una posizione mistificatoria, ed io sarei veramente lieto se il Governo avesse l'onestà di denunciare chiaramente al Parlamento ed al paese questo tentativo di imbroglio. Ella sa perfettamente, signor ministro, che non si può approvare il trattato senza approvare anche il protocollo economico, così come non si può approvare il protocollo economico senza approvare anche il trattato. Ella sa che ciò è perfettamente vero, perché è perfettamente vero che le due parti si sono trovate d'accordo sull'uno e sull'altro, e si sono trovate d'accordo sull'uno in quanto si sono trovate d'accordo sull'altro. Per esprimersi ancora più chiaramente, ella sa, signor ministro, che le cose stanno esattamente all'opposto di come l'onorevole Rumor, circa un anno fa, tentò di prospettare al Parlamento, quando, non avendo il testo del trattato da sottoporci, ma semplicemente i contenuti da esporci, ebbe a far capire, o a tentare di far capire o di far credere, che l'Italia era disposta alla dolorosa rinuncia relativa al territorio della zona *B* in quanto i protocolli economici aggiuntivi consentivano all'Italia in genere, ed alla città ed al popolo di Trieste in particolare, dei vantaggi, in prospettiva, molto notevoli.

Ella sa, signor ministro, che è proprio il contrario. Ella sa che la Jugoslavia ha voluto il protocollo economico, così com'è stato malauguratamente redatto, per ottenere molto di più, in prospettiva, di quanto essa non ottenga attraverso la cessione del territorio della zona *B*. Perché dico «molto di più»? Perché la Jugoslavia, attraverso il protocollo economico, cerca di conseguire l'obiettivo storico che gli slavi si sono proposti nei confronti di Trieste: l'isolamento, il soffocamento di Trieste, la mano slava al collo di Trieste, gli slavi in Trieste. Questo è l'obiettivo storico che il mondo slavo da secoli ha tentato di conseguire. Perché Trieste è cara all'animo nostro in termini di civiltà? Per sciovinismo, si dice; ma allora era sciovinista l'Austria di Cecco Beppe a vantaggio di Trieste quando in Trieste l'Austria di Cecco Beppe tentava di difendere una civiltà contro l'invasione slava? Dobbiamo diventare nostalgici addirittura di Cecco Beppe per farci capire in quest'aula, e per far capire che l'anima triestina, che gli interessi triestini non sono in alcun modo rappresentati da coloro che mettono al collo di Trieste il nodo scorsoio della presenza slava? Ma si vuole veramente scherzare quando si finge di ignorare che la pressione slava su Trieste dura da trent'anni, che la slavizzazione progressiva di Trieste dura da trent'anni? Si vuole scherzare quando si finge di ignorare che i problemi che la proposta di zona franca a cavallo dei due paesi ha suscitato in modo impetuoso sono i problemi di cui i triestini discutono non da anni non da decenni, ma addirittura da secoli? Com'è possibile sostenere che noi - i nostalgici - ci opponiamo al trattato, mentre una parte di quest'aula vede con preoccupazione il protocollo economico, e confida nella sua modificabilità, quasi non avessimo compiuto il dovere di leggerci ad uno ad uno gli articoli del trattato e le lettere scambiate?

Ma perché, signor ministro, nell'articolo 1 del protocollo aggiuntivo vengono definiti con tanta precisione i limiti territoriali della zona franca? Siamo di fronte ad una legge, siamo di fronte ad un trattato, siamo di fronte a protocolli che si basano, come abbiamo avuto modo di dire pregiudizialmente, sull'istituto del rinvio o della delega: si rinvia tutto, si delega tutto, si

rinviano o si delegano tutte le norme relative al diritto di cittadinanza, alla tutela delle minoranze, perfino ai diritti previdenziali, assistenziali, pensionistici degli italiani che diventano profughi per la seconda volta; ma la zona franca - a prescindere da qualsiasi indagine, da qualsiasi perizia, da qualsiasi accertamento sociologico, ecologico, e così via - viene definita con esatta precisione di termini. Perché, signor ministro? Forse si tratta di un nuovo Stato, che doveva essere costituito attraverso paletti di confine? Assolutamente no: si tratta di una imposizione iugoslava. La Jugoslavia ha bisogno di soffocare Trieste. Perché questo è il disegno del mondo slavo, da sempre. Se non ci si accorge di questo, se si fa finta di non accorgersene, se si finge - e questa è una ignobile farsa, a questo punto - di poter modificare quello che si è voluto imm modificabile, se si finge di poter sostenere, come alcuni colleghi della Democrazia cristiana tentano di fare, che attraverso l'istituto della gestione dei protocolli e della loro attuazione si possa arrivare a modificare in meglio i protocolli a vantaggio della città di Trieste, si pugnalà Trieste per la seconda volta.

Sicché, con buona pace dell'onorevole Pajetta, il quale si preoccupava, parlando su questi argomenti nei giorni scorsi, che non si dessero coperture democratiche e di sinistra allo sciovinismo del Movimento sociale italiano, devo rilevare che non sono i democratici o gli uomini di sinistra dell'ala radicale ad offrire a noi delle coperture, ma siamo noi che offriamo l'unica copertura qualificata in termini politicamente realistici, nazionalmente validi, moralmente coerenti e concretamente connessi agli interessi reali di Trieste. Siamo noi che offriamo la sola copertura possibile di lealtà, dicendo «no» globalmente al trattato e ai protocolli, assumendo la sola posizione che si possa assumere, la posizione che Trieste, nella grande maggioranza dei suoi cittadini, va assumendo. Dico nella grande maggioranza dei suoi cittadini perché quando in una città di circa 300 mila abitanti si raccolgono 64 mila firme di cittadini, abilitati ad apporre, si tratta evidentemente della maggioranza dei cittadini.

Io che ho rinunciato a leggere o consultare tutti gli appunti che mi ero preparato, perché mi sono imposto di parlare assai poco, un appunto però lo voglio leggere. Riguarda ciò che ha scritto *Il Piccolo* di Trieste a proposito dell'accoglienza che qui alla Camera hanno ricevuto i rappresentanti triestini venuti a portare le 64 mila firme. Ed è questo un problema che con la Presidenza di questa Camera deve essere chiarito.

Il Piccolo di Trieste, in data 2 dicembre di quest'anno, scrive testualmente: «I tre rappresentanti del comitato giunti a Roma hanno trovato tutte le porte chiuse»: se avessero bussato alla nostra, non l'avrebbero trovata chiusa. «L'onorevole Ingrao ha dichiarato che, per essere ricevuti da lui, bisognava venire annunciati una settimana prima». Non lo credo; sono sicuro che l'onorevole Ingrao non ha dato o fatto dare questa risposta: evidentemente l'ha data qualche funzionario zelante alla rovescia, se un giornale autorevole come *Il Piccolo* ha pubblicato la notizia e nessuna smentita è venuta dagli uffici della Presidenza della Camera. «La signora Gruber Benko (che dovrebbe essere cara a parecchi tra voi, per la parte politica che rappresenta) e i signori Giudicin, socialista, e De Rota hanno trovato sbarrate le porte dei quattro vicepresidenti». Anche questa è una notizia: mi auguro che sia falsa e che qualche funzionario zelante alla rovescia abbia sbarrato porte che invece sarebbero state cordialmente ed affettuosamente aperte. Ma queste notizie sono state pubblicate. «Un funzionario ha accettato il plico con le firme».

Ma come è possibile che accadano cose di questo genere? Il Parlamento italiano è aperto tradizionalmente a delegazioni di tutte le specie e non sempre si tratta di delegazioni che moralmente, nazionalmente o politicamente abbiano le qualifiche per poter essere accolte e ricevute. La Piazza di Montecitorio è teatro ogni giorno di manifestazioni molto spesso indecorose e disonoranti: arriva da Trieste la delegazione con 64 mila firme di cittadini triestini e la Presidenza della Camera non ha la capacità di accostarsi (è retorica questa?) con un poco di rispetto civile a questi cittadini. E si usano degli espedienti, degli espedientucci

indecorosi per fare in modo che *l'iter* della ormai inutile proposta di legge di iniziativa popolare non venga ad incidere sull', *i ter* di questo disegno di legge.

Che cosa sarebbe costato al Governo, la Presidenza della Camera, rinviare di una settimana - di una settimana, dico - l'esame di questo disegno di legge perché si potesse discutere insieme (come i regolamenti prescrivono quando vi sia identità di argomenti) alla proposta di legge di iniziativa popolare? Che cosa sarebbe accaduto? Sarebbe accaduto che avreste ugualmente ratificato il trattato di Osimo, senza ugualmente accettare neppure il più piccolo emendamento. Però il Governo avrebbe potuto dire ai cittadini di Trieste: vedete, noi siamo sensibili, abbiamo voluto studiare le vostre tesi, abbiamo cercato di accostarci non solo ai vostri sentimenti, ai vostri stati d'animo, ma anche ai vostri interessi, ma non abbiamo potuto far di più; e ne abbiamo esposte le ragioni.

Che significa questo disattendere da 30 anni a questa parte? Sono 30 anni che vi comportate così. Che significa disattendere in questo modo il volto, i sentimenti, l'anima e gli interessi di una città?

Ero presente nel 1949 (voglio raccontarvi questo episodio) a Trieste quando per la prima volta Alcide De Gasperi venne, appunto, a Trieste a parlare (si trattava delle prime elezioni amministrative). Voglio ricordarlo, onorevole Forlani, dato che io sono il capo degli sciovinisti; è un episodio che, credo, faccia onore a tutti quanti. Poiché De Gasperi parlava a conclusione della campagna elettorale in Piazza dell'Unità e noi avevamo mezz'ora prima un comizio in Piazza Goldoni, dichiarammo alla folla che rinunziavamo al nostro comizio e che saremmo andati tutti in Piazza dell'Unità, non certamente perché si votasse Democrazia cristiana, ma perché, per la prima volta, un Presidente del Consiglio italiano veniva a parlare a Trieste in nome di tutti gli italiani. Ed eravamo lì, in piazza dell'Unità, tutti pronti all'applauso, anzi desiderosi di poter applaudire, ansiosi perché quelle elezioni - le prime che si svolgevano a Trieste dalla fine della guerra - erano un atto di contestazione e di sfida nei confronti del governo militare alleato che aveva cercato fino all'ultimo di vietarle e, non potendolo fare, cercava di vietare, quanto meno, i comizi. Ero lì presente - ricordo ancora la scena - quando, in perfetta buona fede, il Presidente del Consiglio, dopo aver ricordato la dichiarazione tripartita di un anno prima, pensò di riferirsi ad accordi economici con la Jugoslavia. Aveva appena iniziato a parlare di accordi economici con la Jugoslavia che una bordata di fischi lo investì (penso che il collega Belci ricordi queste cose); non eravamo certo noi che fischiavamo. Io non so fischiare! Onorevole Belci, le assicuro che eravamo andati con ben altro animo. Non si dica che eravamo noi i provocatori. Tutta la piazza invece fischiò e si sentì distintamente Alcide De Gasperi dire, senza rendersi conto di stare ancora parlando al microfono: «Questa non gli è andata», con il tipico linguaggio degasperiano. Lo ricordo perfettamente bene.

Onorevole Belci, «questa non gli è andata» 30 anni fa, e non gli va adesso. È Trieste che si ribella perché difende i suoi interessi e, difendendo i suoi interessi, difende il suo volto umano, difende la sua tradizione, difende la sua vita, difende la sua pelle. Non è possibile che continuiate a comportarvi in questo modo. I giornali hanno riportato ieri, e riportano ancora oggi, notizie di disordini a Trieste. Io non desidero che Trieste sia sconvolta da disordini, non desidero essere considerato o giudicato l'attizzatore di disordini a Trieste. I disordini a Trieste li avete fatti scoppiare voi, onorevoli signori del Governo. Mi duole moltissimo dir questo nel momento in cui, con un atto provocatorio, il Presidente del Consiglio convoca, in una situazione grave come questa, quest'oggi o questa sera i segretari dei partiti dell'arco costituzionale per discutere dell'ordine pubblico. Se c'è un argomento che deve essere discusso con tutti e fra tutti o che deve essere deliberato dal solo Governo, è proprio questo.

Il disordine bussa alle porte di tutti. Le bombe fanno saltare le case e le sedi di tutti i partiti politici. A Roma soltanto, in questi ultimi giorni, sono state fatte saltare in aria 10 sedi - dico 10 - del partito che io ho l'onore di rappresentare e di dirigere. E poi apprendo dalla radio e

dalla televisione che il signor Presidente del Consiglio riunisce i partiti che gli hanno dato la fiducia o la «non sfiducia» come se il problema dell'ordine pubblico, delle sedi dei partiti che saltano, dei morti ammazzati, dei poveri agenti, fosse un problema da considerare o da risolvere sulla base di una certa prospettiva politica.

In questo modo, gli attizzatori del disordine siete voi, il disordine siete voi. E lo siete anche a Trieste! Soprattutto in questo momento, con atteggiamenti di sfida e di disinteresse nei confronti dei problemi triestini, atteggiamenti che non vi fanno onore e che disonorano, tutto intero, il Governo.

Ecco, io ho già concluso, signor Presidente e signor ministro, perché non ho voluto dire con disadorne parole ciò che meglio di me hanno detto tutti i colleghi del mio gruppo. Mi onoro di confermare un atteggiamento - ecco una parola enfatica - irrinunciabile. Sì, perché tutta la nostra vita è in gioco e in ballo: sono le nostre tradizioni, sono i nostri sentimenti, è la nostra fede di combattenti che non hanno mai smobilitato, ma anche il sano, autentico realismo politico, è la conoscenza dei problemi, così come essi sono, che ci portano a dire a questo Governo, a questo disegno di legge, a questo trattato, il più sonoro, il più sprezzante tra i «no» che mai ci siamo onorati di pronunciare in quest'aula.

Seduta del 3 maggio 1973

ALMIRANTE. Signor Presidente, ringrazio lei personalmente e spero di poter dare atto alla Presidenza come istituto delle nobili parole di cordoglio pronunciate - oso ritenere - in nome di tutta l'Assemblea, dei molti banchi vuoti e dei pochi banchi occupati negli altri settori, in quanto oso sperare che tutta l'Assemblea, i presenti e gli assenti, consentano con la ferma deplorazione e condanna dell' incivilita. Questo è il termine che ella ha usato, è il termine che è stato usato dal signor ministro dell'Interno, è un termine che mi sono permesso di usare io nel corso delle onoranze funebri ai due fratelli Mattei in un momento che, se me lo consente, signor Presidente, se me lo consentono i colleghi presenti, è stato senza alcun dubbio uno dei più duri e sofferti della mia esistenza. Così come ritengo sia questo un grave momento, perché non mi piace essere costretto a scendere a considerazioni politiche quando tutti insieme, e soprattutto noi, dovremmo guardare l'orrendo rogo di Primavalle soltanto in termini di condanna, al di là e al di sopra delle parti.

Non posso per altro fare a meno - e penso che ella, signor Presidente, me ne darà atto e che me ne dia atto tutta la pubblica opinione italiana - di replicare al Governo nella persona del ministro dell'Interno; di replicare per quanto concerne una sia pur molto sommaria analisi dei fatti che hanno preceduto e che hanno seguito la strage di Primavalle; di replicare per quanto concerne talune considerazioni contenute nella nostra interpellanza alle quali ha risposto il ministro dell'Interno.

Quanto ai fatti, signor ministro, non basta affermare, come ella ha fatto poco fa, che in questo dopoguerra si sono consolidati gli istituti della democrazia in Italia. Bisogna dimostrarlo. Non basta essere i rappresentanti legittimi in termini democratici del Governo e, quindi, dello Stato; bisogna esercitare la propria funzione di controllo, di prevenzione, di educazione. In data 12 aprile il quotidiano del nostro partito pubblicava con evidenza una nota relativa ad un precedente attentato alla sezione di Primavalle. È sufficiente leggere il titolo di questa nota per rendersi conto delle pesantissime responsabilità, per la mancata vigilanza e prevenzione, cui sono andate incontro le pubbliche autorità. Il titolo dice: «Dopo l'attentato alla sezione di Primavalle - Ricercare i responsabili e potenziare la vigilanza - Interrogazione in Parlamento dell'onorevole Giulio Caradonna - Comunicato della direzione provinciale del Msi-Destra nazionale - Ordine del giorno del gruppo consiliare della destra nazionale della regione Lazio». Vi è una fotografia relativa alla sezione di Primavalle devastata dall'esplosione, ma vi è soprattutto, nel comunicato della direzione provinciale del nostro partito, un passo che io mi permetto di sottoporre alla vostra civile attenzione e sensibilità; un passo che si riferisce ad un precedente attentato di circa un anno fa, nel corso del quale otto nostri giovani, che stavano discutendo sui problemi della nostra gioventù, nel chiuso di una sede di via Noto, sono stati arsi vivi. Due di loro sono rimasti degenti presso quello stesso ospedale di Sant'Eugenio ove adesso giace Mario Mattei, l'uno per sei mesi, l'altro per due mesi, mentre gli altri se la sono cavata con ustioni di minore gravità. La tecnica dell'assalto è stata a un di presso la medesima; in quel caso vennero usate bottiglie *molotov*, ma bottiglie *molotov* incatramate, di guisa che il catrame - così mi hanno spiegato allora i nostri giovani - si appiccichi alle carni ed il fuoco ustioni il più profondamente possibile. Questo precedente non fece gran chiasso, perché si trattava delle carni bruciate di otto giovani del Movimento sociale italiano o, come suol dirsi, di neofascisti o di fascisti; e gran chiasso (lo si vede dallo spettacolo odierno di quest'aula, lo si è visto anche dalla mancata presenza del Presidente titolare, lo si è visto dal tentativo compiuto dal Governo, e per esso dal ministro dell'Interno, di ritardare questa discussione) non hanno fatto nemmeno le carni bruciate di Virgilio o di Stefano Mattei, perché si tratta di carni «missine» o, come volgarmente dicesi, fasciste o neofasciste. Misure di prevenzione furono da noi richieste prima delle giornate del 15, 16 e 17 aprile, e furono da noi richieste non già in relazione alle voci che a Primavalle si diffusero la sera prima, o la notte prima o la sera stessa

del rogo, ma in relazione ai precedenti, reiterati attentati, i quali tutti avevano avuto (le autorità non hanno mai potuto smentirci, e nessuno dei nostri comunicati ufficiali non è stato mai smentito) una matrice chiarissima, perché gli aggressori in quelle occasioni si erano avvalsi o del lancio di pietre contro la sezione, inizialmente, o del lancio di bottiglie *molotov*, giungendo in talune serate a stringere d'assedio la sezione, ed appartenevano a gruppi extraparlamentari di sinistra.

Quando noi, quindi, parliamo ora della matrice politica del rogo di Primavalle, siamo costretti a parlarne, dolorosamente (e preferiremmo non farlo, perché ci rifiutiamo di pensare che belve umane siffatte esistano in qualunque settore del Parlamento o in qualunque settore politico al di fuori del Parlamento), perché i fatti, che erano a conoscenza, nelle loro origini, delle autorità, ci costringono ad andare alla ricerca, all'individuazione - facilissima, ovvia addirittura - della matrice politica che ha ispirato e portato a termine questo orrendo, bestiale attentato. I fatti si riferiscono anche al comportamento della polizia giudiziaria, e, mi duole dirlo, della magistratura inquirente. Il signor ministro è stato autorizzato a dire alcune cose, nonostante l'esistenza del segreto istruttorio che (e il signor ministro lo vorrà riconoscere, perché al riguardo vi è un'iniziativa molto precisa degli avvocati della parte civile, di cui danno notizia i giornali di questa mattina) è stato largamente violato da certa stampa, abituata da sempre a violarlo. Mi riferisco, tanto per fare un esempio, ad una nota apparsa su *L'Espresso*, a firma, se non erro, di Catalano. Il signor ministro, dunque, è stato autorizzato a riferire alcuni dati, ed io, rispettoso della magistratura come istituzione, non andrò oltre quei dati. Quando però il signor ministro ci dice che le indagini sono state stringenti, mi consenta di fargli rilevare che lo hanno messo in condizione - grazie a quella comunicazione del Ministero di grazia e giustizia - di dire una ridicola assurdità: «stringenti»!

Signor ministro, la prima perizia nella casa della famiglia Mattei, nell'appartamento - se così si può chiamare - o in quello che ne rimane, è stata compiuta l'altro giorno. Ma in precedenza, avendo la magistratura inquirente falsamente fatto conoscere che erano stati apposti i sigilli (che sembra non fossero apposti o che comunque non hanno funzionato), perizie «giornalistiche», se così posso chiamarle, erano state compiute e i responsabili di tali perizie non avevano esitato a dirlo. Leggo da *Il Messaggero* di questa mattina: «Tali misurazioni» (ci si riferisce alle misurazioni nell'appartamento che avrebbe dovuto essere sigillato e periziato - penso - immediatamente dopo il rogo) «da noi effettuate pochi giorni dopo l'incendio, servono per capire», eccetera. I giornalisti, taluni giornalisti (non solo quelli de *Il Messaggero*, anche quelli de *L'Espresso*, che hanno pubblicato informazioni analoghe) hanno avuto libero accesso all'appartamento del rogo, mentre coloro che avevano il dovere di compiere immediate perizie e di impedire intrusioni non adempivano l'un dovere né l'altro. E c'è di più:

«stringenti», le indagini? Se noi siamo bene informati, senza bisogno di far perizie, a nostra volta, esistono, entro pochi metri, entro poche decine di metri dall'abitazione della famiglia Mattei, sei sedi o circoli di gruppi extraparlamentari di sinistra. Non risulta che una tra queste sedi o uno tra questi circoli sia stato visitato da chi doveva - credo - indirizzare le indagini «anche» in quella direzione. Guardi a che punto arrivo: «anche», o almeno, o soprattutto, o soltanto. Arrivo a dire «anche» in quella direzione.

Non una tra quelle sedi è stata perquisita: e ormai penso che vi possiate dispensare dal muovervi, perché sarebbe poi una beffa ancor peggiore del danno e della vergogna sentirvi dire, domani o dopodomani, che vi è stata una qualche perquisizione: naturalmente senza esito. Certo, senza esito, signor ministro, me ne rendo conto e se ne rende conto anche lei. Ma resta il fatto grave che finora non una di quelle sedi è stata perquisita. Oh!, se l'attentato avesse avuto una diversa, opposta matrice politica; se, e non lo auguro a nessuno tra i nostri avversari, a nessuno di quelli che ho il diritto anche personale di definire nemici, a nessuno tra coloro che anche personalmente mi ingiuriano e mi calunniano da anni a questa parte, a nessuno auguro che accadano cose simili nella sua famiglia politica; ma se fossero accadute in

altra famiglia politica e se per assurdo i responsabili fossero stati individuati in questo settore... oh, allora a decine, forse a centinaia si sarebbero contati gli avvisi di procedimento, gli avvisi di reato, gli arresti, i fermi; interi quartieri di Roma sarebbero stati passati al setaccio. Ma siccome si tratta di indagini che «potrebbero» toccare «anche» i gruppi extraparlamentari di sinistra (non dico, per carità, il Partito comunista), nessuna perquisizione è stata finora compiuta.

E queste sarebbero indagini «stringenti»? E cosa dire del fatto che - come ella stesso, signor ministro, ha detto, riferendo quello che le è stato detto di riferire - si raccolgono indizi (sappiamo tutti di che indizi si tratta perché tutti i giornali ne hanno parlato: la mappa o pianta dell'appartamento Mattei, il famoso elenco di «missini» da colpire) e poi, pur essendosi trovati documenti, indizi assai seri, da un lato si dichiara (e queste sono notizie) che la imputazione è di detenzione di esplosivi ma che gli indizi sono del reato di strage, e dall'altro si annuncia che fino a questo momento nessuno è stato incriminato per strage? Si tratta di indizi non controllati fino a questo momento, perché neppure al controllo degli indizi - se noi siamo bene informati, e ci sembra di esserlo - si è giunti (e sono oggi passati 17 giorni dal rogo di Primavalle).

Questo rapidissimamente per quanto attiene ai fatti. Ma, per quanto attiene alle valutazioni, onorevole ministro, cosa dire in ordine al Governo? E particolarmente in ordine al Ministero dell'interno per le sue responsabilità? E in ordine alla RAI-TV? E in ordine a certa stampa di regime pagata con i denari dei contribuenti italiani, non certamente con i contributi dei lettori, su cui abbiamo detto poco nel testo della nostra interpellanza? Non si azzardi, onorevole ministro, a respingere come false le nostre affermazioni, non si arrischi a definirle insinuazioni, perché lei ha dei tristi precedenti a questo riguardo. Oggi lei ha parlato nobilmente e giustamente il linguaggio di condanna di gesti siffatti e di attentati siffatti al di là e al di sopra delle parti. E noi, duramente colpiti nelle vite di aderenti al nostro movimento, non ci ribelliamo a questo suo linguaggio al di sopra delle parti. Riteniamo che oggi ella abbia fatto il suo dovere di ministro. Ma quando in altre occasioni ella, ancor prima che le indagini «stringenti» tali diventassero, quando indizi seri non erano stati ancora raccolti, è venuto qui non limitandosi ad esprimere il civile sentimento di tutti noi, ma ad accusare, d'accordo con altri settori politici (e purtroppo anche con il suo), una parte, la nostra parte, allora, onorevole ministro ella - speriamo non accorgendosene - ha seminato odio, ha suscitato rancore e risentimento contro una parte politica, per avventura contro la parte politica che in precedenti occasioni non ha esitato a collaborare duramente con la giustizia indicando presunti colpevoli; per avventura, quella parte politica - la nostra - che non si è stancata di parlare, e neanche in questa occasione rinuncia a parlare, il linguaggio della pacificazione nazionale; per avventura quella parte politica - la nostra - che in anni recenti, non in anni lontani, ha visto cadere altre vittime.

Vidi cadere accanto a me un operaio di 33 anni, a Genova, Ugo Venturini, e abbiamo visto cadere a Salerno un ragazzo di 19 anni, Carlo Falvella: la Camera, siccome si trattava di carne «missina» o come volgarmente dicesi neofascista o fascista, non se n'è occupata. Non se n'è occupato il Governo, non se n'è occupato il ministro dell'Interno, non se n'è occupato lei, onorevole ministro, qui, per accusare duramente qualcuno. E non glielo abbiamo chiesto, perché i nostri morti li onoriamo in santa pace e non ci piace onorarli qui dentro, tra l'ipocrisia degli uni e la sopita ferocia degli altri. Non ci piace. Lo facciamo adempiendo un duro dovere politico che c', impone, e ci autorizza però, al doloroso diritto di ricacciare in gola al Governo e a lei, onorevole ministro, quello che vi permettete di dire da troppo tempo contro la nostra parte. Ella è giunto a difendere financo la RAI-TV. La televisione di Stato (sulla quale siamo tutti impegnati a discutere, perché ho l'impressione che siamo in molti a non tollerare ulteriormente il monopolio e le porcherie della televisione di Stato), la televisione di regime, il giorno 13 aprile, nei *Telegiornali* delle 20,30 e delle 23, per quattro volte ha ripetuto (lo

abbiamo annotato perché ci sono le nostre denunce e le nostre querele in corso) che le bombe di Milano erano state lanciate dai «missini», prima ancora che gli indizi potessero consentire di affermarlo o di smentirlo e nel momento in cui nessuno, a livello di magistratura e a livello di giornalismo responsabile e di ambienti politici responsabili, osava affermare ciò. Non sono state smentite quelle affermazioni, che sono penetrate quella sera e nei giorni successivi come un veleno corrosivo, come altrettante bottiglie *molotov*, nelle case di tanti italiani, e hanno seminato, attizzato odio: il triste mestiere al quale troppi tra voi si dedicano nei nostri confronti, ma non nei nostri confronti come deputati o senatori del Movimento sociale italiano - Destra nazionale, non nei nostri confronti come partito politico, nei nostri confronti come larga rappresentanza di opinione pubblica, una rappresentanza di opinione pubblica che in termini di civiltà - osa dirlo e non posso certamente essere smentito, perché ne siete convinti forse più di noi - in casi simili rappresenta molto di più dei tre milioni di nostri elettori. Sicché, signor ministro, riservi a migliore occasione una replica polemica nei nostri confronti e cerchi, almeno in questa occasione - lo avremmo sperato - di mantenersi fino in fondo al di sopra delle parti e di comprendere, se l'esser ministro dell'Interno glielo consente ancora, lo stato d'animo di uomini come noi che da tanti anni sono in battaglia, e sono apertamente in battaglia, e in questo momento vedono contro di sé la congiura e il complotto di tutte le altre parti politiche, ma non pronunziano, neanche in una occasione di tal genere, né la parola «vendetta», né la parola «rappresaglia». Io non le pronunzio, perché se le pronunziassi i primi a condannarmi sarebbero Mario e Anna Mattei, i genitori dei ragazzi bruciati. Penso che questa lezione di civiltà possa servire: gliela dedico, signor ministro.

Seduta del 5 agosto 1974

La strage dell'Italicus: un infuocato dibattito

4 agosto 1974, strage sul treno Italicus. Immediata l'etichetta coniata dal regime: le bombe sono «fasciste». Il giorno dopo a Montecitorio si svolge una seduta tempestosa. Per il Msi-Dn si alza a parlare, fra violente contestazioni degli avversari politici, Giorgio Almirante, che svolge un intervento in replica alle dichiarazioni del ministro dell'Interno. Almirante smonta un castello di accuse infamanti, dimostra che non si è voluto prevenire l'attentato. La sinistra - che nel paese ha scatenato i suoi uomini contro il Msi-Dn - perde le staffe anche in Parlamento: la destra non deve potersi difendere dalle accuse! Ma Almirante non ci sta.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non soltanto cordoglio, ma orrore e volontà comune, estesa credo a tutti, senza alcuna eccezione, di operare perché i criminali, da qualunque parte vengano, siano smascherati e messi in condizione di non nuocere. Noi crediamo, signor ministro dell'Interno, di aver dato l'esempio, anche in questa occasione e soprattutto in quest'occasione. Ella ce ne ha dato atto ed io la ringrazio per questo, anche se debbo aggiungere alle sue dichiarazioni talune integrazioni e correzioni che mi sembrano di estrema importanza ai fini delle indagini in corso.

A quanto ella ha detto, signor ministro, aggiungo che l'avvocato - un avvocato del foro di Roma - il quale ci diede la possibilità di dare immediatamente al Ministero dell'interno informazioni preziose è a disposizione della giustizia e, dopo aver riferito agli organi di polizia, ha riferito, almeno inizialmente, al magistrato, senza tacere alcun particolare. Aggiungo che siamo stati in grado, signor ministro, onorevoli colleghi, di comunicare personalmente - l'onorevole Covelli, presidente del nostro partito, ed il sottoscritto - il mattino del 17 luglio al dottor Santillo, nel suo ufficio al Ministero dell'interno, che un attentato era in via di preparazione alla stazione Tiburtina, con ora d'inizio le 17,30, l'ora precisa (ora ve lo chiarirò) in cui si forma il treno «*Italicus*». L'informazione che ci era stata data e che riferimmo la mattina del 17 luglio era inesatta solo per un particolare di notevole importanza, perché nell'informazione si parlava del «Palatino», il treno Roma - Parigi, e non dell'«*Italicus*». Poiché, però, si parlava della stazione Tiburtina e si riferiva l'ora esatta rispondente alla formazione del convoglio dell'«*Italicus*», la nostra notizia era talmente precisa che il giorno dopo mi telefonò il dottor Santillo per dire: abbiamo accertato che il «Palatino» non parte dalla stazione Tiburtina, ma dalla stazione Termini, dopo essere stato formato alla stazione Tuscolana; comunque sia abbiamo stabilito particolari rinforzi di salvaguardia (espressione testuale) tanto alla Tuscolana, quanto a Termini, quanto alla Tiburtina.

Il signor ministro lo ha confermato oggi; è stata una conferma imprudente, perché posso dichiararvi, onorevoli colleghi - sulla base di informazioni di stampa, che questa mattina riprendo, per esempio, non smentite, dal *Corriere della sera* - posso informarvi che tanto poco erano stati accresciuti i servizi di salvaguardia alla stazione Tiburtina che il giorno precedente il tragico incidente, cioè nel pomeriggio in cui l'attentato probabilmente fu perpetrato, nella stazione stessa erano in servizio 4 agenti di polizia, più esattamente un brigadiere e tre appuntati. Dei tre appuntati uno era al magazzino ed uno negli uffici: sicché per tutta la stazione Tiburtina erano presenti in servizio due uomini soltanto, un maresciallo ed un appuntato. Il convoglio, perché lo sappiate - ecco la precisione delle informazioni che ci erano pervenute - il convoglio si forma ogni giorno alle ore 17,30 sul binario numero 3 - credo di non sbagliare - mentre è in stazione verso mezzogiorno in un binario morto; si forma alle 17,30 sul binario numero 3 perché, trattandosi di un convoglio sul quale viaggiano, come è stato giustamente scritto, centinaia, talora migliaia di persone - soprattutto famiglie di emigrati che tornano in Germania - è un treno il cui carico richiede molto tempo.

Alle 17,30 salgono gli uomini addetti alle pulizie e gli agenti, quando ci sono, e poi cominciano a salire i viaggiatori. Il treno è rimasto quel giorno incustodito (perché in tutta la stazione erano in servizio due soli agenti) dalle 17,30 fino alle 20,42, ora in cui il convoglio si è mosso. Quindi, nella dichiarazione del ministro è contenuta questa prima gravissima inesattezza che potrebbe spiegare, io penso, tante cose.

La seconda inesattezza consiste in una lacuna, ed è ancora più grave; perché, a distanza di due giorni dal ricordato colloquio del 17 luglio con il dottor Santillo, io fui in condizioni di mandare un biglietto al dottor Santillo e di farlo seguire da una telefonata. Gli mandai un biglietto nel quale, con allegata una mia carta da visita, per assumermi le mie responsabilità - e sono responsabilità pesanti, che si pagano con rischi politici e anche personali, penso ve ne rendiate conto - erano indicati tre nomi, i nomi dei presunti organizzatori dell'attentato (dico «presunti» perché non sono vile e disonesto come tanti i quali attribuiscono paternità di attentati a uomini che non riescono nemmeno a essere indicati o indiziati come presunti; dico correttamente «presunti»), tre nomi e cognomi segnalati al dottor Santillo perché esperisse le indagini. Non so se le indagini siano state esperite. So per certo che quei tre indiziati o presunti indiziati o presunti colpevoli o presunti organizzatori appartengono a gruppi extraparlamentari di sinistra operanti in Roma e più esattamente all'università di Roma. Non vi dico i tre nomi, li ho comunicati al dottor Santillo, sono a disposizione per comunicarli al magistrato. Non credo sarebbe serio da parte mia esibire qui dei nomi, perché potrei, tra l'altro, essere accusato di aiutare a salvarsi qualche criminale. Ma posso attestare che si tratta di tre elementi dell'estrema sinistra extraparlamentare operanti in Roma. Nomi e cognomi. Quali indagini...

SALVATORE. Questa è copertura, Ripeto, questa è un'azione di copertura!

RICCIO STEFANO. Facciamo la legge sul fermo di polizia e queste cose non accadranno più!

ALMIRANTE. Posso dire e ripetere che si tratta di elementi extraparlamentari di sinistra; e a proposito delle presunte indagini, dei presunti interrogatori, delle presunte perquisizioni che avrebbero dovuto svolgersi tra il 17 luglio e l'altro ieri, io le chiedo, signor ministro, come mai ieri mattina il Ministero dell'interno tentasse di indagare all'anagrafe di Roma sul cognome del primo fra gli elementi da me indicati in quanto vi era una lieve inesattezza nella trasmissione del cognome; mentre vi erano, attenzione, notizie estremamente precise sui modi attraverso i quali avrebbe potuto essere rintracciato lui, insieme con gli altri, perché erano stati indicati i luoghi che questi personaggi frequentano, erano state indicate le macchine che questi personaggi usano, erano state indicate con precisione le loro abitudini. Non risulta che siano stati interrogati, fermati, indiziati; e ciò non risulta, onorevoli colleghi, anche a loro danno, perché, se per avventura erano indenni da ogni accusa o potevano dimostrare di essere indenni da ogni accusa, era conveniente e giusto per loro stessi che fossero individuati e interrogati. Non hanno avuto neppure la possibilità di rispondere ad un interrogatorio...

Una voce a sinistra . Vi date la zappa sui piedi!

ALMIRANTE. ...nel corso di tutti questi giorni; il signor ministro dell'Interno ha pertanto detto cosa inesatta (non voglio dire falsa), quando ha affermato che negli scorsi giorni sono state esperite le dovute indagini a seguito delle notizie da noi fornite. Aggiungo, per quanto riguarda la protezione al treno, un particolare prezioso, che emerge da quanto l'agenzia ANSA oggi stesso, poche ore fa, ha precisato e comunicato, e cioè che non vi era scorta di polizia al treno «*Italicus*», perché la scorta di polizia viene disposta soltanto per i treni che portano

posta o personalità politiche. Siccome era un treno che portava povera gente, non vi era scorta di polizia né alla stazione, contrariamente a quanto è stato affermato dal signor ministro dell'Interno, né sul treno, nonostante le segnalazioni esatte quanto all'ora e alla stazione di formazione del treno che noi avevamo ritenuto fosse nostro dovere (e ci onoriamo di averlo fatto) offrire alla meditazione, all'indagine e al senso di responsabilità del signor ministro dell'Interno e dei suoi collaboratori. Onorevoli colleghi, credo che sia la prima volta nel dopoguerra che i massimi esponenti di un partito politico, pur essendo nettamente all'opposizione, si comportano come noi abbiamo ritenuto di comportarci. Avremmo potuto comportarci alla stregua di altri partiti e di altri personaggi; avremmo potuto dar luogo a scandali giornalistici e ad accuse più o meno a vuoto, con il solo risultato di offrire impunità ai delinquenti e di consentire loro di fuggirsene per la tangente.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

ALMIRANTE. Ho quasi terminato, signor Presidente. Invece, ci siamo comportati, avendo la coscienza pulita (*Vivissime interruzioni all'estrema sinistra e a sinistra*) come leali cittadini, i quali { *Ripetute interruzioni a sinistra* } hanno sempre fatto, continuano a fare...

SCIPIONI. Bandito!

CAPPONI BENTIVEGNA CARLA. Avete fatto il delitto perfetto! Con l'alibi! Avete costruito bene il vostro delitto! (*Vive proteste a destra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

ALMIRANTE. Continueremo a comportarci così, facendo il nostro dovere; e a questo riguardo, signor Presidente, poiché ella ha detto «fatti e non parole, esempio e non parole», oltre alle richieste che abbiamo già formulate in precedenti occasioni...

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. ...perché siano sciolte tutte le organizzazioni extraparlamentari, perché siano abolite le norme lassiste e permissive, perché sia introdotta la pena di morte contro gli autori di delitti di strage... (*Vivi rumori e interruzioni all'estrema sinistra e a sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra . Servo di Hitler! Fascista! Fucilatore! Massacratore di partigiani!

ALMIRANTE. ...aggiungo una formale proposta perché una Commissione di inchiesta parlamentare sia nominata al più presto e possa indagare in ogni senso e in ogni direzione sulla violenza, sui suoi responsabili, sui suoi autori, sui suoi mandanti, nessuno escluso.

(*Vivissime, ripetute proteste all'estrema sinistra e a sinistra*).

Questa è la voce di un partito il quale, difendendo se stesso, l'onestà e la pulizia dei propri uomini, è deciso, nell'interesse di tutto il popolo italiano, a contribuire a ripristinare l'ordine, la pace civile, nel nostro troppo tormentato paese.

Seduta del 30 ottobre 1975

L'uccisione di Mario Zicchieri al Predestino

Ancora sangue a Roma, ancora sangue contro il Msi-Dn. Nel quartiere Prenestino, un altro quartiere popolare, opera un'attiva e forte sezione del partito, frequentata da ragazzi coraggiosi e per nulla disposti a seguire i falsi miti della sinistra. La sinistra «rivoluzionaria» odia quei giovani che non sono mai scappati e decide l'imboscata. Il piano è deciso per il 29 ottobre 1975, il commando spara non appena due giovani si trovano davanti alla sezione: Mario Zicchieri, giovanissimo - il suo soprannome è «Cremino» - cade, crivellato da colpi di lupara. Resta gravemente ferito un altro giovane missino. Il giorno dopo la civile protesta missino approda alla Camera.

ALMIRANTE. Mi permetto inizialmente di pregare il vicepresidente onorevole Nilde Iotti di voler porgere il nostro apprezzamento ed il nostro ringraziamento - voglio dire il mio personale e, se mi si consente, quello di tutto il gruppo e quello del partito che ho l'onore di dirigere e di rappresentare - all'onorevole Presidente Pertini, per aver voluto scendere in aula a pronunciare egli stesso le nobili e ferme parole che ha pronunciato. Debbo osservare che non altrettanto ha fatto il ministro dell'Interno; e l'osservazione è tanto più pertinente e grave in quanto quello del ministro contrasta con l'atteggiamento tenuto dal Presidente della Camera. Credo che il Presidente della Camera non abbia voluto dare una lezione al Governo, perché ritengo che egli pensasse - come pensavamo noi - che, essendo il signor ministro dell'Interno (tanto l'attuale quanto il precedente: parlo del ministro dell'Interno come organo) sempre intervenuto quando si è trattato di crimini di questo genere, ma addossati, non dico alla nostra parte, bensì al nostro ambiente, così avrebbe fatto anche questa volta. È veramente un fatto politico ed anche un dato morale e di costume degradante l'assenza, oggi, del signor ministro dell'Interno.

Siffatte assenze, quella del signor ministro e quella della maggior parte dei nostri colleghi - perdonatemi le parole gravi, ma siamo in presenza di un assassinio nei confronti di un ragazzo di nemmeno diciassette anni, e penso che le parole gravi siano consentite, soprattutto se pronunziate con profondo dolore e con tono pacato - queste assenze si chiamano cinismo e viltà, signor sottosegretario; così debbono essere chiamate, a livello di Governo e - me ne dispiace - a livello di gruppi parlamentari.

Le prediche, onorevole sottosegretario, sono perfettamente inutili quando vengono da un Governo e da un consesso che in questo modo rinunziano ad esercitare la loro autorità morale. Il primo deterrente deve venire da quei banchi, quando essi siano affollati dai ministri responsabili, e da quegli altri banchi, quando essi siano affollati dai deputati o, nell'altra aula del Parlamento, dai senatori responsabili. Questo squallido spettacolo, onorevoli colleghi, è un incoraggiamento alla criminalità. L'incoraggiamento viene da qui, ed è qui che dobbiamo fare discorsi chiari e non generici.

Tali discorsi debbono centrarsi su tre punti: primo, assunzione di responsabilità da parte di tutti, guardandoci in faccia, anche personalmente; secondo, come prevenire; terzo, come reprimere. Mi studierò di esprimere questi concetti nei pochissimi minuti che ho a disposizione, anche perché mi rendo conto che sarebbe di pessimo gusto fare o tentare di fare in occasioni simili dei lunghi discorsi.

In primo luogo, dicevo, assunzione di responsabilità globale, per un chiarimento globale. Noi, onorevoli colleghi, ci siamo assunti le nostre responsabilità e lo abbiamo fatto ripetutamente, prima che si entrasse nella fase acuta della cosiddetta strategia della tensione, all'inizio di questa legislatura, chiedendo, con una proposta di legge, che le organizzazioni extraparlamentari di ogni tipo venissero messe fuori legge e considerate come associazioni a

delinquere. Nessun settore della Camera o del Senato ci ha però voluto ascoltare e il Governo non ha neppure ritenuto di prendere in considerazione polemica quella nostra proposta, con il risultato che il gruppo del *Manifesto*, è entrato a far parte dell'arco costituzionale a livello periferico (e se potesse anche a livello nazionale) con il vostro beneplacito. Mi sono riferito volutamente al gruppo del *Manifesto* perché stamattina abbiamo rilevato che la stampa in genere, un po' di tutti i partiti, si è portata bene (lo dico con soddisfazione e con riconoscenza) nei confronti di quanto purtroppo è accaduto ieri.

C'è stata una sola eccezione, il quotidiano *Il Manifesto*, il quale, riferendosi all'assassinio di un ragazzo di nemmeno diciassette anni e al grave ferimento di un ragazzino, quasi di un bimbo, di quindici anni, ha avuto stamani il coraggio di scrivere: «Secondo alcune voci raccolte nel quartiere, intorno alla sezione missina di via Gattamelata fioriscono diversi traffici oscuri e i contatti con la malavita non sono infrequenti. Su questo intreccio di traffici ai margini della legalità e di azioni teppistiche starebbe indagando anche la squadra mobile della questura romana».

Cosa volete che vi dica: vergogna? Sì, vergogna, ma non nei confronti degli autori di queste infamie, ma di chi ha il coraggio di stringere loro le mani a livello, oramai, dei consigli regionali, dei consigli comunali dei capoluoghi, dei consigli provinciali, di incontri politici ad alto livello.

Questa è la logica della politica discriminatoria dell'arco costituzionale.

Guardiamoci in faccia responsabilmente: è verissimo che in numerose occasioni *l'Unità* e qualche volta *l'Avanti!* hanno dissociato le responsabilità del Partito comunista e del Partito socialista dalle responsabilità teppistiche dei gruppi extraparlamentari.

Ma è altrettanto vero che infinite volte i dirigenti nazionali del Partito comunista e del Partito socialista, nonché i rispettivi parlamentari (insieme, numerose volte, con i parlamentari e i dirigenti del Partito socialdemocratico e della stessa Democrazia cristiana) hanno partecipato a pubbliche manifestazioni insieme con i dirigenti dei gruppi extraparlamentari. Non siamo dunque giunti in Italia ad un chiarimento positivo. Al contrario, siamo giunti a un chiarimento negativo, alla associazione, alla consociazione, alla correttezza dei dirigenti e dei parlamentari di quasi tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale con gli autori della violenza. Violenza - lo ripeto - da qualunque parte venga. Affermo ciò perché ho il coraggio e la possibilità di parlar chiaro, in quanto posso dirvi un'altra cosa (e ve lo dico guardandovi in faccia): il Msi-Destra nazionale ha stabilito, su mia proposta (una proposta che ha avuto seguito in puntuali attuazioni) che sia incompatibile l'appartenenza al nostro partito con l'appartenenza o la semplice frequentazione dei gruppi extraparlamentari.

Io ho espulso dal mio partito agenti provocatori (non molti perché per fortuna i casi erano limitati) che in esso si erano infiltrati, come può accadere - lo riconosco - anche ad altri partiti. È noto invece (tanto per fare un esempio, che però è il più grave) che nella Democrazia cristiana, a livello di organizzazione sindacale (e non mi dite «autonoma») si accetta e si pratica il triplice tesseramento: DC, CISL e gruppi extraparlamentari. È stato pubblicato e non smentito (anzi, la dirigenza della CISL ha risposto con qualche compiacimento) che, specialmente nel settentrione d'Italia, i cosiddetti «cubisti» fanno parte dello stato maggiore della CISL. E così il teppismo politico, quello sindacale, metasindacale o parasindacale si congiungono con il teppismo e con la delinquenza comune. E allora, non potete fuggire dalle vostre responsabilità, non potete venirci a raccontare, dai comunisti fino ai democristiani, che siete d'accordo contro la violenza.

Io credo senz'altro che in linea di principio voi siate d'accordo nel deprecare la violenza, non ne ho dubbio; ma, in linea di fatto, non solo non fate niente per stroncarla alle sue origini, ma la coltivate nei vostri rispettivi orticelli o perché ne avete paura, o perché siete tatticamente d'accordo, o perché non avete il coraggio e l'onestà di fare il vostro dovere nei vostri rispettivi settori, in una Italia in cui è difficile fare il proprio dovere. Nelle precedenti discussioni,

quando eravamo noi, ingiustamente e a torto, sul banco degli accusati, onorevole rappresentante del Governo, noi eravamo tutti qui.

Voi tutti ricordate i dibattiti provocatori portati avanti dall'ex ministro dell'Interno, onorevole Taviani, su stragi che puntualmente venivano attribuite ad una matrice fascista; noi eravamo qui a parlare, non a discolparci certamente, ma ad assumerci le nostre responsabilità. Che significano questi alibi, queste continue fughe dalle rispettive responsabilità da parte di tutti? Secondo: prevenire. Noi abbiamo approvato di recente con larga ma non larghissima maggioranza una legge per l'ordine pubblico intesa a prevenire. Come era costituita quella maggioranza, onorevole rappresentante del Governo?

Quella maggioranza teneva fuori, alla opposizione, i comunisti, ed ha visto, tentennanti fino all'ultimo, anche sul voto finale, i socialisti, e comunque ha visto questi ultimi pesantemente in contrasto sui singoli articoli ed emendamenti a quella legge. Dopo di che voi avete portato avanti un quadro politico opposto; la maggioranza che era venuta a costituirsi per l'ordine è stata sostituita da una maggioranza di fatto che non essendo per l'ordine ma contro di esso è evidentemente essa stessa, con la sua presenza, suscitatrice del disordine. Questo ho inteso dire in una dichiarazione, che il quotidiano comunista definisce imprudente - e non capisco il perché - e che invece è molto chiara e logica. Questo ho inteso dire quando ieri, subito dopo la notizia, in una dichiarazione che ho reso alla stampa e alla televisione, ho affermato che i provocatori dei gruppi extraparlamentari favoriscono il disegno che sta portando il Partito comunista al potere. Non si tratta di una mia invenzione, provocazione o imprudenza: è la logica delle cose.

Se fosse venuta avanti in questi ultimi mesi la maggioranza che ha voluto la legge per l'ordine, contro il Partito comunista il deterrente morale, politico e costituzionale forse avrebbero funzionato, ma voi avete, con i nostri voti, potuto far passare quella legge e immediatamente dopo avete voluto portare avanti, voi democristiani soprattutto, un quadro politico in contrasto con quella legge, con quel principio che tutti noi avevamo definito una misura preventiva e nella cui efficacia voi speravate.

Infine, reprimere. Signor rappresentante del Governo, non me la prendo certamente con lei, ma mi consenta di chiederle perché un questore, un vicequestore, un commissario di polizia, un agente dovrebbero alzarsi dai loro letti od uscire dai loro uffici per far il loro dovere affrontando la criminalità per reprimerla, non potendo prevenirla, quando il signor ministro dell'Interno non esce dal chiuso del proprio ufficio per venire qui a fare il suo dovere? Di che cosa aveva paura il signor ministro dell'Interno? Delle nostre parole? Non lo credo. Gliene ho dette tante: scivolano come acqua sul marmo. Di che cosa aveva allora paura? Di qualche interruzione ingiuriosa? Forse lo avremmo minacciato? Non credo. Se in un paese civile, il ministro dell'Interno non ha il coraggio, la lealtà, l'onestà, la pulizia morale e politica di venire a dire quel che deve dire per assumersi a titolo personale - qui, ripeto, si tratta anche di guardarci in faccia e di assumere le personali responsabilità - le proprie responsabilità, come può l'opinione pubblica, la gente, e come posso io rimproverare un agente di polizia, un carabiniere, un questore di essere timidi come qualche volta, o spesso purtroppo, sono costretti ad essere di fronte al duro adempimento del dovere di pronta, energica e definitiva repressione? Ecco, onorevoli colleghi, le poche cose che ho voluto dire non dimenticando neanche per un istante la figura del ragazzo assassinato e soprattutto le figure dolenti dei suoi familiari. Consentite che io termini ringraziando ancora una volta il Presidente della Camera e tutta la gente civile, di qualunque parte essa sia, che in questo momento comprende non soltanto l'immenso dolore di chi è stato colpito da questa sciagura, ma anche la ferma, fermissima volontà di contribuire a far sì che si esca da una situazione che diventa ogni giorno più intollerabile.

Seduta del 10 gennaio 1978

La strage di via Acca Larenzia

La strage di via Acca Larenzia, al Tuscolano, quartiere di Roma, ha molte analogie con il delitto Zicchieri. L', ultrasinistra vuole «punire» l'impegno militante della gioventù missino nelle zone a più forte radicamento popolare e dove si nota un grande consenso alle battaglie nazionali. In questo clima matura l'assassinio di Franco Bigonzetti e Stefano Ciavatta, il 7 gennaio 1980, uccisi da un ben organizzato gruppo terroristico. Poche ore dopo l'imboscata, un capitano dei carabinieri spara a altezza d'uomo contro altri giovani missini, senza alcuna necessità: viene colpito Stefano Recchioni, morirà qualche giorno più tardi, senza riprendersi dal coma.

ALMIRANTE. Signor Presidente, prima di tutto assicuro lei e i colleghi che mi terrò al di sotto dei venti minuti gentilmente concessimi, anche perché, per la prima volta in trent'anni di attività parlamentare - i colleghi me ne possono dare atto - mi accingo a leggere un testo, perché desidero rimanere nella misura del tempo stabilito e, soprattutto, nella misura dei contenuti, data la estrema gravità dell'argomento e dato il peso delle responsabilità personali e collettive del gruppo e del partito, che in questo momento ho l'onore e anche l'onere, signor Presidente ed onorevoli colleghi, di rappresentare.

Civilmente, ringrazio lei, signor Presidente, ringrazio il signor ministro dell'Interno e il Governo, ringrazio le forze politiche e sociali, i parlamentari, i dirigenti di partito, i pubblici amministratori, a cominciare da quelli della capitale d'Italia, che in questi giorni si sono associati al lutto che ha colpito la famiglia della destra nazionale. Questa atmosfera di rispetto e, in molti casi, di sincero cordoglio che il martirio di tre giovani di destra ha determinato rende meno arduo il mio compito, che è pur sempre difficilissimo, perché si tratta di comprimere e di reprimere stati d'animo, pur legittimi e comprensibili, sentimenti, risentimenti, per nobilitare e responsabilizzare, per parte nostra, questa discussione, come comandano i giovani puliti e cari che sono morti per la libertà di tutti, come comandano i loro familiari, dalle labbra dei quali (il Presidente ed anche il ministro dell'Interno hanno avuto modo di citare una delle loro dichiarazioni) non è uscita la minima invocazione alla vendetta, ma una chiara, ferma, severa richiesta di giustizia e di pace; la richiesta, soprattutto, che da questo sangue altro sangue non esca, la richiesta che sia finalmente rotta la spirale dell'odio e della guerra civile.

A questo punto, il discorso che occorre fare è quello delle responsabilità, passate, presenti e future; il discorso delle responsabilità morali e civili, il discorso delle responsabilità esecutive, in termini sia di prevenzione sia di repressione. Le responsabilità civili e morali sono le più gravi, perché nel tempo hanno determinato e aggravato le altre.

Oggi, al cospetto di questo triplice crimine, tutti o quasi si inducono a parlare di pace e a smettere la propaganda dell'odio: e mi è doloroso dire quel «quasi», ma perfino in questa occasione si sono letti su giornali, anche quotidiani, accenti di odio e di discriminazione perduranti. Ma quanti parlavano tale linguaggio sereno e responsabile fino a qualche giorno fa? Quanti tra voi, quanti tra noi tutti hanno veramente contribuito, nei mesi e negli anni passati, a disintossicare l'atmosfera, ad educare alla pace e alla comprensione le giovani generazioni?

Io non mi voglio presentare in veste di giudice, ma in veste di testimone, sì: ho il diritto di farlo, perché da trent'anni non partecipo, e non partecipiamo, alle responsabilità e nemmeno alle possibilità del potere. Invece, quale gravame di responsabilità morali pesa su coloro che hanno gestito il potere, a tutti i livelli, su coloro che hanno controllato e controllano la radio, la televisione, lo spettacolo, la scuola, il sindacato, la stessa cultura!

Perfino in questi giorni, la radio e la televisione - ve lo denuncio - sono state faziose, rifiutando di dare per esteso le nostre comunicazioni, che pur erano intese a placare gli animi; rifiutandomi la possibilità di lanciare un appello ai giovani in nome della pace. Perfino in questi giorni è stata chiusa e faziosa la scuola, nelle responsabilità politiche di vertice, non dando ascolto - signor ministro Malfatti - alla nostra richiesta di proclamare un giorno di lutto nelle scuole in memoria dei giovani assassinati, di tutti gli studenti assassinati.

D'altra parte, lei stesso, signor ministro dell'Interno, ha parlato il 6 ottobre, nell'Assemblea dell'altro ramo del Parlamento, il linguaggio dell'odio, della provocazione, dell'istigazione a delinquere contro la nostra parte, contro i nostri stessi giovani e anche, mi duole dirlo, il linguaggio della calunnia, tanto è vero che i ragazzi che lei ha mandato in galera per quei fatti non devono più rispondere di omicidio, né di concorso in omicidio, né di rissa, ma soltanto - e tornerò su questo argomento - di presunti reati politici e di opinione.

Quanto alle responsabilità politiche, voi tutti avete costituito in questi ultimi mesi un regime, perché avete tentato di appropriarvi delle guarentigie costituzionali, chiamandovi «arco costituzionale» o «partiti costituzionali» o «partiti democratici», quasi che questi valori vi appartenessero in esclusiva. La logica dei regimi, di qualunque colore essi siano, è la discriminazione e con la discriminazione la violenza, con la violenza l'odio e la spinta verso la guerra civile.

Ora siete in crisi e allora o lo sbocco della crisi sarà ancora il patto a sei, il compromesso storico allargato (finché dura), e in tal caso dovrete tener conto del fatto che noi siamo all'opposizione e che il tentativo di criminalizzare o di soffocare o, comunque, di discriminare l'opposizione in quanto tale equivale alla riapertura di quella spirale dell'odio e della vendetta che in questi giorni dite di voler spezzare, oppure lo sbocco della crisi sarà il fallimento del compromesso storico e del precedente patto a sei, e allora - ve lo suggerisce il *Corriere della sera* di oggi un clamoroso articolo di prima pagina - non si dovrà parlare di Governo di emergenza, ma di Governo di salute pubblica nazionale, cioè di una formula di reggimento del paese che non escluda alcuna componente, non già in termini di partecipazione alla maggioranza o al Governo e tanto meno di lottizzazione del potere, ma in termini di corresponsabilizzazione, e quindi di pacificazione nazionale come noi la intendiamo e la vogliamo. Ciò significa che la pacificazione nazionale, la salvezza della nazione non si può realizzare, signor Presidente, signor ministro, senza o contro i nostri ragazzi, senza o contro la nostra famiglia umana, ma soltanto in un clima di generale abbattimento delle frontiere morali, ferme restando le differenze e le divergenze politiche e programmatiche.

Quanto alle responsabilità esecutive, di ordine sia preventivo sia repressivo, debbo rilevare, signor ministro, che sarebbe da parte mia e da parte nostra in questo momento forse ingeneroso prendersela con l'attuale Governo, che non esiste più, anche volendo ammettere che sia mai esistito, e quindi con l'attuale ministro dell'Interno. Debbo però definire irricevibili e forse anche ignobili due passi del suo discorso, signor ministro: quello relativo alle responsabilità dell'ufficiale dei carabinieri che ha ucciso il giovane Recchioni, e quello relativo al solito discorso delle presunte indagini, quando le vittime sono di destra. Nessun fermato, nessun arrestato, nessun covo chiuso, buio totale, signor ministro. Come lei stesso ha detto, e come i giornali pubblicano questa mattina, riferendo passi tra virgolette di quanto in un'assemblea alla città universitaria è stato ieri proclamato dai cosiddetti «autonomi», questi ultimi hanno rivendicato delle responsabilità; la questura di Roma lo sa, il Ministero dell'Interno lo sa, ma nulla è stato fatto: non un fermato, non un arrestato. Se i tre morti fossero stati di sinistra, che cosa sarebbe accaduto a quest'ora? Lo sapete sulla base di precedenti e non lontane esperienze.

Quanto all'ufficiale dei carabinieri, signor ministro, lei ha sostenuto testé la tesi della legittima difesa. Ma allora, in primo luogo, sostenetela sempre questa tesi della legittima difesa nei confronti degli agenti dell'ordine e dei carabinieri. In recenti e meno recenti occasioni, voi

avete gettato nelle fauci dell'estrema sinistra extraparlamentare carabinieri o agenti di polizia che effettivamente, secondo le indagini esperite, si erano legittimamente difesi, o comunque si erano difesi. In questo caso, nessuno è stato ferito dai presunti sparatori di destra; nessuno è stato contuso dalla presunta sassaiola di destra; un *ragazzo* è stato ucciso da un ufficiale dei carabinieri. Lei si è contraddetto, signor ministro, sostenendo prima la tesi della legittima difesa e poi affermando che quell'ufficiale è caduto, e, cadendo, gli è partito un colpo. Questa non è legittima difesa, e mi dispiace che un giurista come lei incappi in così banali e plateali contraddizioni, che dimostrano - mi dispiace dirlo - la malafede sua e di coloro che l'hanno costretta o indotta a dire cose assurde. Per lo meno, in attesa della conclusione delle indagini, quell'ufficiale dei carabinieri doveva essere sospeso dal servizio. Invece, egli è ancora in servizio. Lasciatemi ricordare che qualche mese fa, quando non si trattava dell'assassinio di un giovane, ma della fuga di un vecchio, l'Arma dei carabinieri fu sconvolta da un terremoto, e quasi nessuno la difese, se non proprio la destra nazionale.

Del resto, non è impotente il Governo, ma è impotente lo Stato, perché in questi anni, sinistre imperando, è stata portata avanti la strategia della smobilitazione dello Stato molto più della cosiddetta strategia della tensione. Il *Corriere della sera* metteva in rilievo quattro giorni fa che, ad un mese dalla entrata in vigore della legge sui nuovi servizi di informazione, di prevenzione e di sicurezza, la legge giace perché motivi interni di lottizzazione del potere impediscono di darle esecuzione, il che, ancor prima di essere un errore, è una gravissima colpa.

NATTA ALESSANDRO. Che c'entra la sinistra? C'entrerà il Governo!

ALMIRANTE. Nel luglio scorso i sei partiti di Governo hanno varato un programma comune, che era pur sempre presentato come un programma di emergenza o di salute pubblica. Ora quel programma è in pezzi nella sua parte sociale ed economica, ma è in pezzi anche e soprattutto nella parte relativa all'ordine pubblico, di cui fin da allora il Movimento sociale italiano - Destra nazionale rilevò le gravi insufficienze.

Il modo più serio per onorare i ragazzi assassinati consiste dunque nel riprendere da capo il discorso sull'ordine pubblico e sulla necessità di quelle cure chirurgiche che ormai si impongono e delle quali siamo pronti a renderci corresponsabili. Siamo pronti, onorevole ministro, perché, sia chiaro, non siamo disposti, specie alla luce di quanto sta accadendo, a consentire che il nostro partito, e personalmente noi dirigenti del partito, veniamo criminalizzati e non soltanto discriminati dal regime e che poi siano i nostri giovani a pagarne lo scotto, i giovani che vengono assassinati, i giovani che finiscono in galera per presunti reati politici e di opinione. Premesso che con i veri criminali e anche con i numerosi teppisti e teppistelli che circolano per le strade d'Italia e specialmente di Roma, non abbiamo nulla a che vedere e, anzi, sono nostri nemici mortali i teppisti che si dichiarano di sinistra e che iscrivono il mio nome nelle liste di proscrizione, come è accaduto in questi giorni; ma sono nostri nemici anche, e talora soprattutto, i teppisti che fingono di essere o dichiarano di essere di destra, noi dichiariamo alto e forte che non accetteremo più che paghino per noi, per tutti, i nostri ragazzi: così come non vogliamo che paghino per tutti i ragazzi puliti che stanno politicamente al centro o a sinistra. Vogliamo pagare noi, da ogni punto di vista; vogliamo essere giudicati noi.

Giacciono da anni nei nostri confronti le autorizzazioni a procedere ai sensi della legge Scelba. Avanti, approvatele! Noi voteremo in favore, perché vogliamo che il regime ci faccia finalmente questo tante volte minacciato, questo assurdo e ridicolo, ma veramente emblematico, processo. Io sono stato privato dell'immunità parlamentare il 24 maggio 1973, signor Presidente; sono dovuto andare personalmente alla procura della Repubblica di Roma per ottenere la comunicazione giudiziaria il 31 luglio dello stesso anno. Non sono mai stato

interrogato. È questa una copertura? È un privilegio? Se lo fosse, dovrebbe coincidere con l'archiviazione delle procedure. Ma siccome non lo è, siccome l'ombra del processo deve incombere su di me, su di noi, per soffocarci e per criminalizzarci, salvo a tenere in galera i nostri ragazzi, avanti, sbrigatevi, votate insieme a noi le autorizzazioni a procedere e finalmente suspendete, in attesa del nostro processo, le ignobili montature giudiziarie contro i giovani in corso in tante parti d'Italia! Altrimenti, non riuscirete davvero a piegare il nostro partito, ma continuerete a seminare odio nelle giovani menti e nelle tenere coscienze. Signor Presidente, la TV di regime nega in questi giorni la possibilità di lanciare un appello ai giovani, ai giovani puliti, al di sopra delle parti, nel nome della giustizia, della libertà e della pace. Mi sia consentito levare tale appello in Parlamento. E' il migliore omaggio, è l'unico omaggio possibile ai tre nostri ragazzi assassinati.

Seduta del 16 marzo 1978

Le Brigate Rosse sequestrano Aldo Moro

La «solidarietà nazionale» - l'abbraccio nella stessa maggioranza tra Dc e Pci - nasce contemporaneamente al sequestro di Aldo Moro, presidente della Democrazia cristiana. Nell'azione terroristica, le Brigate rosse uccidono cinque agenti della scorta dell'esponente politico. Il Msi-Dn - con alla testa il segretario del partito - chiede che lo Stato non rimanga fermo a guardare la tracotante offensiva del terrore; Ugo La Malfa, per i repubblicani, invoca la pena di morte contro le bande criminali. Almirante chiede provvedimenti decisi contro il terrorismo e mostra nel mirabile discorso grande senso di responsabilità ed impegno profondo.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, a nome del gruppo e del partito che ho l'onore di rappresentare e a titolo personale esprimo la più ferma solidarietà al partito della Democrazia cristiana, al suo presidente così duramente colpito e al suo segretario. Esprimo il nostro cordoglio alle famiglie delle sei vittime - ci siamo dimenticati il povero maresciallo ucciso a Torino nei giorni scorsi nello stesso quadro delinquenziale - di questi giorni. Signor Presidente, la prego di consentirmi, nel quadro dei discorsi di circostanza che abbiamo udito - non alludo né al discorso dell'onorevole Zaccagnini né al discorso dell'onorevole La Malfa - di inserire un discorso di opposizione, pur breve e composto, come l'occasione consiglia ed impone.

Se non erro è il primo discorso di opposizione pronunciato oggi in quest'aula, opposizione della quale noi sentiamo altissimo il senso di responsabilità, perché crediamo di non errare affermando che in momenti come questi, e comunque in ogni momento, l'opposizione ha non soltanto il diritto, ma il dovere, proprio perché opposizione, di sentirsi rappresentante genuina dello Stato e della società, purché si tratti - ed in questo caso vi assicuro che è così, e tenterò di dimostrarvelo - di un'opposizione responsabile, certamente di contrasto, ma senza dubbio di proposta e di alternativa. In questo momento abbiamo infatti delle proposte concrete da avanzare. Abbiamo sentito con soddisfazione le coraggiose parole pronunciate dall'onorevole La Malfa. Egli ha detto «a guerra, guerra», «alla emergenza si risponde con misure di emergenza»; e abbiamo sentito, con minore soddisfazione, ma con interesse, dichiarazioni analoghe, anche se molto più sfumate e attenuate, da parte dell'onorevole Craxi e da parte dell'onorevole Romita, i quali hanno accennato alla possibilità di «misure straordinarie» (credo di riferire con esattezza il loro pensiero).

Ebbene, noi proponiamo che qualche cosa si faccia immediatamente. Le nostre proposte sono le seguenti: in primo luogo, il signor ministro dell'Interno sia invitato in questo momento a presentare le dimissioni. Si tratta - e lo dico senza alcuna inflessione di carattere personale, - se siamo bene informati, se le notizie riportate dai giornali sono esatte, dell'unico ministro che il Partito comunista italiano ha voluto imporre in quel dicastero a questo Governo.

NATTA ALESSANDRO. Sono favole!

ALMIRANTE. Sono favole di cui i giornali hanno parlato. Mi assumo la responsabilità di riferirle in questa libera democrazia, e credo di poterlo fare. Si tratta, comunque, di un ministro che aveva espresso, fino a non molto tempo fa, il libero desiderio (che noi abbiamo apprezzato e di cui pure si è parlato sui giornali) di essere preposto ad altro dicastero. Chiediamo che egli sia invitato oggi stesso a presentare le dimissioni, e che il signor Presidente della Repubblica sia posto nelle condizioni di firmare i relativi decreti, perché

chiediamo che al dicastero dell'Interno sia chiamato immediatamente un militare. Si sorride di proposte che un minuto fa sono state fatte, sia pure in maniera non altrettanto chiara.

Una voce dall'estrema sinistra. Mandiamoci Miceli!

ALMIRANTE. E vi invito a rilevare che, quando un'opposizione come la nostra, così combattuta (non dallo Stato, ma dai rappresentanti dello Stato), avanza, come in questo momento, proposte di questo genere, da prova di alto senso di responsabilità, di grande disinteresse, e anche di un certo coraggio. Chiediamo che venga presentata nelle prossime quarantott' ore una legge speciale («all'emergenza misure di emergenza») o straordinaria contro il terrorismo. Anche a questo riguardo, signor Presidente della Camera, abbiamo le carte in regola. Non voglio far perdere tempo né a lei né ai colleghi, ma ricordo diverse proposte di legge, indubbiamente meritevoli della denominazione di «eccezionali» o «speciali» per la tutela dell'ordine pubblico, che noi abbiamo avuto l'onore di presentare, alcune addirittura nella precedente legislatura, molte all'inizio di questa legislatura: proposte di legge che la Camera finora non si è degnata di prendere in esame, ma che riteniamo valide. Esse riguardano - non sorridete - il ripristino della pena di morte per i reati più efferati; l'applicazione del codice penale militare in momento ed in zone di emergenza, in luogo del codice penale comune; lo scioglimento per legge dei movimenti anticostituzionali e comunque dediti alla violenza sistematica; l'istituzione di Commissioni parlamentari d'inchiesta sulle radici, sulle origini, sui mandanti del terrorismo e della violenza. Non chiediamo che queste proposte di legge siano approvate; chiediamo che esse siano prese in esame dal Parlamento assieme ad un disegno di legge speciale contro il terrorismo che il Governo deve impegnarsi a presentare. Siamo prontissimi a rinunciare alla paternità delle nostre proposte, qualora le nostre firme dessero fastidio, ma non siamo pronti ad accettare passivamente che di questo grave problema si parli occasionalmente nei prossimi giorni e nelle prossime settimane.

Le chiediamo inoltre, signor Presidente della Camera, di voler disporre affinché la Camera resti aperta e non si conceda alcuna vacanza nei prossimi giorni, almeno fino a quando non sarà stato adottato qualche provvedimento e la situazione del paese non si sarà tranquillizzata; almeno fino a quando maggioranza ed opposizione non avranno avuto la possibilità di fare insieme il loro dovere da questi banchi e su questi banchi, perché i cittadini sappiano di essere da noi interpretati e difesi nel quadro e nei limiti degli obblighi costituzionali e delle leggi che il Parlamento vorrà approvare.

Chiediamo infine che venga riunito d'urgenza dal signor Presidente della Repubblica il Consiglio supremo di difesa, del quale egli è presidente. Senza mezzi termini, con durezza, mi permetto di dichiarare che, se il signor Presidente della Repubblica non ritiene di essere nella condizione, in questo momento, di ottemperare, sulla base dell'articolo 87 della Costituzione, a questo suo altissimo dovere, egli ha il dovere di anticipare la fine del suo mandato prevista per il 24 dicembre, in modo da consentire allo Stato italiano di essere rappresentato da chi gode della pienezza della sua autorità e dei suoi poteri. Queste sono alcune tra le proposte che noi avanziamo e comunque le prime urgenti proposte di emergenza che noi facciamo. Ciò premesso, e chiarito che siamo opposizione di proposta e di alternativa, che adempiamo questo dovere assumendocene le relative responsabilità, mi dovete consentire di rappresentare noi stessi anche come opposizione di denuncia, in questo momento, delle responsabilità presenti e di quelle pregresse.

Onorevole Presidente del Consiglio, questa mattina ella ha perso una grossa occasione politica, parlamentare e, direi, anche personale. Se avesse consegnato, come avrebbe dovuto fare e come l'opposizione aveva consentito che si potesse fare, le cartelle dattiloscritte della sua esposizione programmatica agli stenografi, e avesse espresso la volontà politica del

Governo e della nuova maggioranza in termini di piena assunzione di responsabilità, di determinante decisione, d' iniziativa; se avesse onorevole Presidente del Consiglio, nelle poche ore che ha avuto a disposizione, riunito il Consiglio dei ministri e consultato i capi della maggioranza parlamentare che la controllano per potersi presentare in un certo modo non tanto al Parlamento quanto al paese (gli italiani, infatti, hanno ascoltato la sua esposizione programmatica, e mi tormento immaginando in quale stato di rassegnazione, di disperazione o di profondo scetticismo ella, certamente senza volerlo, li ha indotti attraverso l'infelice esposizione di questa mattina); se ella avesse avuto il coraggio di presentarsi al Parlamento davvero come interprete di una nuova maggioranza, quale che essa sia, di un nuovo Governo in termini di emergenza; se ella avesse così agito, onorevole Presidente del Consiglio, certo la cosa non avrebbe avuto il minimo rilievo, per carità, e non avrebbe comunque avuto il nostro voto, per le motivazioni politiche che abbiamo in precedenza espresso nelle sedi opportune e che quest'oggi io sono chiamato a esprimere di nuovo sinteticamente, ma, senza alcun dubbio, avrebbe avuto l'approvazione del paese e del Parlamento e avrebbe messo l'opposizione in un grosso imbarazzo, anche umano. Le è mancata la sensibilità? Le è mancata la libertà d'iniziativa? Era stato forse - come credo di avere compreso attraverso un passo del discorso dell'onorevole Berlinguer - sollecitato dal nuovo padrone comunista a dire a tutti i costi determinate «cosucce» che il Partito comunista aveva bisogno fossero dette da lei questa mattina, per giustificare il passaggio del Partito comunista dal « ni » al sì? Io non so rispondere a questo interrogativo. So però, onorevole Presidente del Consiglio, che ella ha denunciato oggi paurose carenze di indirizzo, di senso di responsabilità, di adeguamento alla situazione, di capacità di governo, che io non sono così ingeneroso da volere attribuire alla sua persona, ma che attribuisco senz'altro alle penose condizioni in cui il suo partito si è messo, onorevole Presidente del Consiglio, attraverso l'adesione al nuovo patto d'intesa e di alleanza con il Partito comunista.

Lei ha detto, onorevole Presidente del Consiglio, a proposito della nuova maggioranza, che si tratta di un esplicito e solidale accordo parlamentare. Voglio sperare, a seguito di questa sua esplicita dichiarazione, che si cessi di parlare in tutti i settori politici e giornalistici di un accordo programmatico che non consisterebbe in un mutamento del quadro politico perché a meno di voler ammettere che in Parlamento non si fa politica, un chiaro, esplicito e solidale accordo parlamentare altro non è che un esplicito e solidale accordo politico fra la Democrazia cristiana e il Partito comunista. Allora, onorevoli colleghi di tutte le parti politiche che compongono la maggioranza, delle responsabilità pregresse, attuali e future, da ora in poi, rispondete tutti insieme! E voi della Democrazia cristiana dovete assumervi, nel momento in cui chiamate queste forze nella maggioranza insieme con voi, non soltanto le responsabilità attuali, ma anche - soprattutto in relazione al problema dell'ordine pubblico - le responsabilità pregresse delle sinistre e del Partito comunista in particolare; responsabilità pregresse che in questo momento dobbiamo ricordare e che non dico giustificano, ma spiegano e chiariscono lo sbiadito discorso testé pronunciato dall'onorevole Berlinguer, il quale, come unico rimedio alla situazione d'emergenza in cui l'ordine pubblico si trova in Italia, ha suggerito ed indicato lo sciopero generale e la sospensione del lavoro in tutte le fabbriche o in molte fabbriche. Questo è il progressismo dell'estrema sinistra! Siamo all'arcaismo, alla barba di Carlo Marx! Siamo, oltre tutto e soprattutto, a rimedi che sono peggiori del male. Siamo alla esasperazione dei conflitti sociali, nel momento in cui il Presidente del Consiglio, il Governo e la maggioranza formalmente debbono pur invitare - ed a parole invitano - il popolo italiano ad una ripresa di solidarietà globale e collettiva. Ed allora, cosa c'è dietro le «Brigate rosse», nel tempo? Nel tempo, dietro le «Brigate rosse», c'è il clima di guerra civile che le sinistre fin dal 1960 hanno imposto all'Italia. Dietro le «Brigate rosse» c'è la lotta di classe, l'odio di classe e la conflittualità permanente che le sinistre - ed in particolare il Partito comunista - da tanti anni hanno imposto all'Italia. C'è, in

correlazione alla *escalation* comunista verso il potere, la *descalation* dello Stato, quanto ad autorità e, addirittura, a rispettabilità. C'è il cinismo con il quale il Partito comunista ha saputo sfruttare, anno per anno, mese per mese, occasione per occasione, direi giorno per giorno e ora per ora, la debolezza congenita della classe dirigente della Democrazia cristiana, la predisposizione di una larga parte almeno della classe dirigente della Democrazia cristiana alla resa. C'è - non dobbiamo dimenticarne proprio in questo momento, dopo che su tutti i giornali se n'è parlato, dopo che ne hanno parlato autorevoli esponenti della stessa Democrazia cristiana, a cominciare dal presidente del gruppo parlamentare alla Camera, onorevole Piccoli - c'è, dicevo, l'evidente collegamento tra il terrorismo internazionale, promosso dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati o sudditi, ed il terrorismo interno. Non ci si verrà a raccontare che le «Brigate rosse» hanno tecnicamente e autonomamente le capacità che hanno dimostrato! Non ci si verrà a raccontare che non esistono collegamenti organici tra la banda Baader-Meinhof e le «Brigate rosse»! Non si vorrà dimenticare quanto è stato pubblicato su tutti i giornali, circa i collegamenti tra le «Brigate rosse», i NAP ed i servizi segreti cecoslovacchi! Non si vorrà dimenticare quanto è stato pubblicato su tutti i giornali circa i probabili collegamenti tra le «Brigate rosse», i terroristi che operano all'interno del nostro paese ed il KGB! Non si vorrà dimenticare quanto è stato pubblicato su tutta la stampa mondiale a proposito dei collegamenti con il libico Gheddafi - oltre a quelli con la Cecoslovacchia e con il KGB - dei terroristi che operano in Italia! Tutto questo che significa? Significa che esiste - rispondo agli ansiosi interrogativi che stamane si poneva l'onorevole Andreotti - un programma mondiale di eversione e di terrorismo, che in Europa si sviluppa in queste guise e che in Africa si sviluppa più apertamente (basti pensare a quel che sta accadendo nel Corno d'Africa). Questo è l'internazionalismo dei nostri giorni! Questa è la solidarietà internazionalista, in nome della quale l'onorevole Berlinguer ha pronunciato i famosi sei minuti di discorso - tanto apprezzati in termini eurocomunistici! - al Cremlino! E proprio in un momento come questo, dopo tali testimonianze, alla presenza di de terminati dati di fatto, al cospetto di questi pericoli, nel pieno di questa congiura, nel pieno di questa tempesta, di questo caos - com'è stato scritto sul *Times* - che colpisce l'Italia, proprio mentre siamo nell'occhio del ciclone (ed il ciclone è «comunistico», a livello internazionale ed a livello interno), proprio in questo momento la Democrazia cristiana molla, capitola ed accetta la maggioranza politica, parlamentare e programmatica, e quindi anche la corresponsabilità morale con il Partito comunista italiano e con il Partito socialista; ma soprattutto con il Partito comunista che - anche se possiamo pensare che non vi siano corresponsabilità dirette e personali (non sto lanciando accuse contro le persone) - rappresenta comunque quel mondo, che rappresenta quegli interessi, che rappresenta quei pericoli e quelle, insidie, che da trent'anni in Italia semina odio, predica odio per raccogliere una tempesta da scatenare su tutti quanti voi, ed in particolare proprio su voi democristiani, che vi prestate - assieme ad altri piccoli complici di strada - a manovre e a coperture di questo genere. Questa è la denuncia accorta, responsabile, seria dell'opposizione, una denuncia che giustamente mi sembra colpisca non soltanto il Partito comunista, ma la Democrazia cristiana, tutta intera la Democrazia cristiana. Io non mi permetto di inserire alcuna ironia, in un momento così grave, in un discorso che tento di fare in modo rapidissimo (sono quasi alla conclusione) e composto. Ma i cosiddetti «cento» dove sono, che faranno stasera? Che farete? Probabilmente non parlate neppure, perché hanno rapito il presidente del vostro partito. Ma proprio perché hanno rapito il presidente del vostro partito avete il dovere non dico di parlare in quest'aula, ma di parlare al paese, di parlare alle vostre coscienze. Ma dovete dirci soprattutto quale sia la prospettiva. Il signor Presidente del Consiglio, a proposito della tragedia di questa mattina a Roma, ha notato che c'è (cito testualmente) un «preciso movente politico reso ancora più discutibile dalla giornata scelta». Quale movente? Movente vagamente e genericamente eversivo? Oppure un golpe all'italiana? Un movente politico

verso destra, signor Presidente del Consiglio? I casi sono due: o non si tratta di un movente politico vero e proprio, ma soltanto del ricatto delle «Brigate rosse» nel tentativo di ottenere la liberazione di Curcio e compagni; o, se c'è un movente politico, data l'organizzazione che sostiene tale movente politico, dati i collegamenti espliciti di quell'organizzazione con altre che vivono ed operano nel campo comunista, quel movente politico tende a spostare l'asse del nostro paese ancora più a sinistra, tutto a sinistra.

Che cosa aspettate, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana? Aspettate il terzo tempo? Quando fu realizzato il primo tempo, nel luglio 1976, noi, nella modestia delle nostre posizioni, vi avvertimmo, e tentammo di avvertire l'opinione pubblica. Abbiamo pagato un caro prezzo per quel nostro atteggiamento, che rivendichiamo a nostro onore perché i fatti, purtroppo (se ci avessero smentito ne saremmo stati felici), ci hanno dato ragione. Ora siamo al secondo tempo. Erano già stati precostituiti, nei giorni scorsi, i movimenti e le date del terzo. Può darsi che siano stati spostati, ma il terzo in vista è quello: il Partito comunista al Governo. Avete perduto - e ve ne muoviamo rimprovero - un'occasione storica. Sono passati sessanta giorni dall'apertura della crisi, dal 16 di gennaio: il tempo di una battaglia elettorale. Se l'Italia avesse potuto pronunciarsi con il voto, il comunismo non sarebbe andato avanti. Non so se saremmo andati avanti noi; certo si sarebbe stabilita, a livello di giudizio di popolo, una situazione quale domenica prossima si determinerà in Francia, quale si è determinata pochi giorni fa a Monaco di Baviera, quale si è determinata, da qualche tempo a questa parte, in tutti i paesi democratici in cui si è votato. Non è vero che il mondo vada a sinistra; è vero, purtroppo, che si tenta di strangolare da sinistra l'Italia nel momento in cui la conquista politica dell'Italia è un dato di importanza determinante per il blocco mondiale sovietico. Si sta combattendo, qui, la guerra; e voi, invece di combatterla sulla vostra trincea, sulla trincea politica del vostro stesso interesse (non voglio dire della vostra moralità o delle vostre tradizioni, perché non mi permetto di entrare in quelle che possono essere le scelte e le vicende interne del vostro partito: io ragiono, o tento di ragionare, con tutto il vostro partito); proprio in questo momento, quando avete assai probabilmente con voi il favore popolare per una battaglia di questo genere; quando avete ancora la possibilità di tenere in mano il potere di fronte ad un'opposizione come la nostra, che è in battaglia, che non ha alcuna ambizione di potere e che ha la sola ambizione pulita di rappresentare gli italiani che la pensano in questo modo - e non vi illudete: soprattutto a livello giovanile sono tanti! -, voi tremate, vi rannicchiate tra le non robuste braccia di Enrico Berlinguer e date al paese un' impressione che è di scoramento e di rassegnazione.

Ecco la denuncia che la nostra opposizione muove, denuncia non vana perché destinata senza dubbio ad avere larghe ripercussioni nell'opinione pubblica.

Vedremo, signor Presidente del Consiglio, che cosa farete nelle prossime ore o nei prossimi giorni: dico soprattutto nelle prossime ore. Voglio sperare che, immediatamente dopo il voto di fiducia, si riunisca il Consiglio dei ministri. Lo si è fatto in altri paesi in relazione a rapimenti di personaggi molto meno importanti di quanto non sia il vertice della Democrazia cristiana e dell'ordinamento politico italiano, l'onorevole Moro. Non ci avete pensato? Non poteva, signor Presidente del Consiglio, annunziare almeno questo? Qualcuno ha chiesto in aula che si riuniscano i capigruppo della maggioranza: riunite il Consiglio dei ministri, operate come Governo, assumetevi le vostre responsabilità. Gli italiani leggono sui giornali e apprendono dalla radio che le «Brigate rosse» hanno lanciato un *ultimatum* che dura 48 ore, minacciando - Iddio non voglia - un evento fatale qualora non vengano accontentate. Cosa sta facendo lo Stato italiano? Il signor Presidente della Repubblica dove è? Si è fatto vivo? Il signor Presidente del Consiglio ci ha «leggiocchiato» un programmino che nessuno ascoltava, onorevole Andreotti, questa mattina, a cominciare dai deputati della Democrazia cristiana ai quali non do certamente torto.

Dov'è la vostra capacità di governare, la vostra fantasia, la vostra energia, la vostra solidarietà umana nei confronti del presidente del vostro partito? Dove sono gli strumenti a disposizione dello Stato, quegli strumenti che paghiamo tutti noi con il nostro denaro e, qualche volta, dalla mia parte, anche con il nostro sangue? Dov'è la vostra capacità di reagire virilmente e democraticamente, e nel quadro della Costituzione repubblicana che nessuno vuol toccare, ma che anzi tutti vorremmo ben attuata nelle larghe parti che voi da trent'anni avete lasciato invase (soprattutto le parti sociali, vitali, fondamentali)? Dov'è il Governo? Se ci sei batti un colpo!

Onorevole Andreotti, glielo dice un oppositore, ma un oppositore leale: muovetevi nelle prossime ore, date prova di vitalità e non veniteci a lanciare inutili, vani, modesti, tardivi appelli ad un generico patriottismo. Quando al Governo c'è la capitolazione, anche il patriottismo è all'opposizione.

Seduta del 19 maggio 1978

L'assassinio del presidente della Dc

Le Brigate rosse hanno fatto ritrovare il corpo senza vita di Aldo Moro. Si è chiuso così un drammatico periodo nella storia della Repubblica italiana, fra i partiti la tensione è salita alle stelle, ci si rinfacciano vicendevolmente dubbi e certezze, apprensioni e sicurezze, silenzi e iniziative. Il dibattito alla Camera vede il Msi-Dn schierato in difesa dello Stato, che non può abdicare nella lotta al terrorismo. Almirante chiede misure concrete, il regime non risponde. La catena di lutti non cesserà: il terrorismo continuerà a colpire per altri anni ancora, l'assassinio di Moro sembra dar nuovo coraggio alle bande armate dell'ultrasinistra che credono possibile la «rivoluzione comunista».

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, prima di tutto desidero ringraziare i colleghi del mio gruppo - onorevole Franchi, onorevole Trantino, onorevole Vito Miceli - per i loro interventi, così penetranti, così vasti, soprattutto così coraggiosi e responsabili, che rendono questo mio intervento conclusivo, a questo punto della discussione (salvo, ovviamente, le dichiarazioni di voto), puramente integrativo e complementare di quanto il mio gruppo ha già detto.

A proposito dei precedenti interventi e riferendomi, in particolare, all'accorato intervento dell'onorevole Franchi, onorevole Presidente del Consiglio, mi studiavo stamane di trovare il modo di tornare sull'argomento relativo al suo comportamento di ieri, al tipo di discorso che ella ha ritenuto di voler scegliere, quando mi è venuto incontro l'*Avanti!* di oggi, il quale rileva che ella si è comportata in modo tale che il Governo appare, quanto alla lotta contro il terrorismo, come senza carta di navigazione, senza bussola e senza timone. Io non avrei potuto dir di più. Prendo atto che, dopo e malgrado il vertice che ha preceduto questo dibattito, permangono nella maggioranza governativa più che ombre, più che sospetti; permangono dei dissensi estremamente pesanti, che danno luogo a giudizi ancora più pesanti, formalmente e forse sostanzialmente, di quelli che avrei potuto permettermi io, onorevole Presidente del Consiglio, nei suoi confronti. Quando si dice, infatti, che questo Governo è senza carta di navigazione, si vuol dire, evidentemente, che non ha un programma in tema di lotta contro il terrorismo, si vuole evidentemente evidenziare che ella ieri non ha parlato come Presidente del Consiglio e come ministro dell'Interno *ad interim*, come avrebbe potuto e dovuto, ma come Presidente del Consiglio *ad interim*. Questa è la sola definizione - credo corretta e garbata, ma penetrante - che posso dare del suo comportamento di ieri, che vogliamo tutti sperare (ritengo di poterlo dire a nome di tutti i colleghi, al di là e al di sopra delle parti) possa essere corretto dal suo atteggiamento di oggi. Ci auguriamo una replica molto diversa e molto più responsabile, quali che siano le tesi che ella vorrà sostenere, di quanto non sia stato il suo discorso di ieri.

Parlo di questo argomento anche - e soprattutto - per chiarire il compito ed il comportamento dell'opposizione da noi rappresentata in Parlamento, di fronte all'evidente tentativo, che si sta ripetendo di giorno in giorno in Commissione e in aula, da parte della maggioranza del 95 per cento e (talora, soprattutto) da parte del Governo, di tappare la bocca al Parlamento, o comunque di rendere sempre meno responsabili, sempre meno rilevanti i dibattiti parlamentari, anche quando il tema sia di tanta importanza.

Ci siamo sentiti, dai banchi comunisti, delle dure reprimende, l'altro giorno, delle minacce, una specie di «*quos ego*» da parte dell'onorevole Natta, a proposito del sabotaggio - e l'*Unità*, se non erro, questo termine ha usato - che l'opposizione, in particolare la nostra opposizione (d'altronde, non in particolare, ma la nostra opposizione), condurrebbe ai danni del Parlamento. Ora, signor Presidente della Camera, il sabotaggio è questo: un discorso di

sabotaggio è stato il discorso di ieri dell'onorevole Andreotti; comportamento di sabotaggio e di diserzione è quello dei *leaders* della maggioranza i quali, se «radiofante» si informa bene, non partecipano in prima persona a questo dibattito; sabotaggio, infine, è il fatto che, mentre si discute delle dimissioni del ministro dell'Interno, cioè di un episodio di primaria importanza, inusitato, inconsueto, significativo, che non può non interessare (ed interessa) i destini di tutti gli italiani, dal dibattito in corso emerge l'irresponsabilità del Parlamento in genere, dovuta non certamente alla opposizione ma, ripeto, all'atteggiamento di diserzione (che è molto più che sabotaggio) dei *leaders* della maggioranza, di tutta la maggioranza e dello stesso Governo.

Questo atteggiamento è così evidente, e così sconcertante, e così sconcertante che, lo voglio confessare, discutevamo noi stessi, tra noi, se valesse la pena di prendere parte in maniera impegnata a questo dibattito. È bene che il Presidente della Camera sappia dalla nostra correttezza e dalla nostra lealtà che quanto più si tenterà, in aula e in Commissione e a tutti i livelli, di sabotare il Parlamento nelle sue responsabilità, tanto più noi ci impegneremo, non per contrapporre sabotaggio a sabotaggio, ma per fare il nostro dovere, visto che non stanno facendo il loro dovere, ostentatamente, né il Presidente del Consiglio, né i suoi colleghi di Governo, né i *leaders* ed i capi della maggioranza del 95 per cento. Questo anche perché, signor Presidente del Consiglio, l'ex ministro dell'Interno, nella sua lettera di dimissioni tanto esaltata ed elogiata, ma, mi pare, non sufficientemente meditata nei suoi passi più importanti, aveva reclamato, preannunziato e, direi, addirittura introdotto un dibattito parlamentare sulle sue dimissioni.

A me pare che sia molto scorretto prendere atto e dare atto della correttezza dell'onorevole Cossiga (oh, finalmente un ministro che si dimette!) e poi non discutere delle sue dimissioni. Infatti non se ne sta discutendo da parte della maggioranza. In attesa del nuovo ministro dell'Interno non si sta, ripeto, discutendo delle dimissioni del precedente ministro dell'Interno, il quale nella sua lettera ha scritto: «Per questo rinnovato impegno e per questa nuova consapevolezza, il Parlamento nazionale ha il diritto ed il dovere di controllare quanto è stato fatto e di esprimere il suo meditato giudizio anche al fine di adottare le determinazioni di competenza».

Ecco, commentiamo tra noi questo passo della lettera tanto decantata, ma anche tanto ignorata, dell'onorevole Cossiga. Egli correttamente dice che il Parlamento ha il dovere, prima di tutto, ed il diritto di controllare quanto è stato fatto. Ma di questo diritto-dovere, il Presidente del Consiglio ieri ci ha spogliato ed espropriato; infatti, ha rifiutato di dire quanto è stato fatto. Ha detto: ciò che è stato fatto, in parte lo avete imparato dai giornali, e accontentatevi, in parte non ve lo posso dire perché ritengo di non doverlo dire. Di conseguenza noi non abbiamo alcuna possibilità, in questo momento, da parte del Presidente del Consiglio, se non ci aiutassero le indiscrezioni giornalistiche, di controllare quanto è stato fatto. Non abbiamo, d'altra parte, la possibilità di concorrere ad adottare le determinazioni di competenza perché il Presidente del Consiglio ci ha detto che, in attesa del nuovo ministro dell'Interno, non intendeva riferire sugli orientamenti relativi alle nuove disposizioni; pertanto, facciamo sulla pelle di sei morti e dello Stato italiano agonizzante un dibattito accademico.

Tutto questo è ignobile! Chiedo scusa se mi è sfuggito un aggettivo che può essere considerato eccessivo, ma rimane il fatto che si tratta di una cosa ignobile. Non so come si possa definire diversamente, in termini di correttezza politica, un atteggiamento di questo genere, il quale non è ignobile nei confronti dell'opposizione! Infatti, se io fossi alla testa di una opposizione eversiva o puramente negativa e demolitrice, io dovrei accogliere con soddisfazione e registrare questi atteggiamenti di diserzione, di irresponsabilità da parte della maggioranza del 95 per cento. Ma siccome ho la fortuna e l'onore, non certamente il merito, di essere alla testa di una opposizione nazionale responsabile, io sono angosciato molto più di

voi per il comportamento del Presidente del Consiglio, del Governo e di tutti i *leaders* della maggioranza, nessuno escluso. Inoltre sono angosciato, soprattutto, perché, signor Presidente del Consiglio, le dimissioni dell'onorevole Cossiga (e non vi fate illusioni!), dopo quanto è accaduto, riaprono tutto il discorso che da molti anni si sta facendo, in guise sbagliate o provocatorie, sul grande tema che non è più nemmeno quello dell'ordine pubblico, ma che è il tema della sicurezza dello Stato e della sicurezza del cittadino nello Stato.

Tutto il discorso sulla strategia della tensione sulle sue responsabilità, sull'episodio di Genova del 1960, che si è trascinato per diciotto anni con grosso spargimento di sangue e progressiva insicurezza delle istituzioni sin quasi al crollo agonizzante delle medesime: tutto questo discorso dovrete farlo!

L'onorevole Costamagna ha fatto dichiarazioni (non dico rivelazioni) sconcertanti; infatti non ha rivelato cose che già non si sapessero. Comunque, sono sensazionali, le sue rivelazioni, perché provenienti da quei banchi, a proposito delle origini delle Brigate rosse (origini umane, dottrinarie ed ideologiche), delle responsabilità di coloro che hanno messo in piedi talune facoltà di sociologia, da Trento, da Padova fino a Cosenza. Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Camera, rispettosamente questo discorso ci riguarda perché, non a caso, la facoltà di sociologia di Trento ricorda uno degli episodi più dolorosi della nostra vita di partito e di comunità umana: il sequestro di un nostro deputato regionale, l'onorevole Mitolo.

Un corteo sovversivo, per le vie di Trento, fu protetto dalla municipalità per tutta la sua durata di cinque ore, con ludibrio non solo di quello che siamo ancora abituati a denominare rispetto della legge e libertà, ma anche dei successivi processi, che si sono svolti in seguito a quell'evento; essi hanno visto non soltanto assolti o quasi del tutto prosciolti i criminali sovversivi, ma hanno registrato anche tutta una montatura di stampa e propaganda di partiti e sindacati in favore dei sovversivi, che stanno poi all'origine delle Brigate rosse, come l'onorevole Costamagna ha ricordato ed in parte documentato. A tale montatura (senza saperlo, evidentemente: non parlo di responsabilità vostre personali, ma di responsabilità politiche di settore) avete concorso tutti, dall'estrema sinistra all'intera Democrazia cristiana! Quando si parla di attività iniziali e successive delle Brigate rosse, lo specialista comunista in materia d'ordine pubblico, l'onorevole Pecchioli, in una intervista rilasciata in questi giorni alla *Gazzetta del Popolo*, dichiara: «Sì, l'estrema destra è stata risparmiata dalle Brigate rosse. Mi pare che abbiano aggredito un usciere, una volta, a Padova».

Onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio e signor Presidente della Camera: io non rivendico mica dei primati a questo riguardo, sarebbe di pessimo gusto. Vorrei proprio non dover dire quello che sto per ricordare: purtroppo, il primo sequestrato dalle Brigate rosse fu un nostro iscritto, Bruno Labate di Torino, sindacalista alla FIAT - Mirafiori. Purtroppo, i primi due assassinati dalle Brigate rosse sono stati due nostri iscritti, uccisi con colpi d'arma da fuoco alla nuca, nella nostra sede di Padova il 17 giugno 1974. Mi consentirete di soffermarmi un momento su questo episodio che ebbe un'eco in Parlamento, perché ne parlai. Se non vado errato, era ministro dell'Interno l'onorevole Taviani. Signor Presidente del Consiglio, ne parlai riferendomi alle Brigate rosse perché queste, in quell'epoca (giugno-luglio 1974, non preistoria!), pubblicavano un loro giornale ufficiale, intitolato *Controinformazione*, con tanto di autorizzazione e registrazione presso il tribunale di Milano.

L'indirizzo della redazione figurava nella testata.

Signor Presidente del Consiglio, signor Presidente della Camera: ella non presiedeva allora la Camera, ma c'era un Presidente; vi erano stenografi che hanno qui registrato quello che sto per ripetere. Esisteva, allora, un giornale ufficiale mensile delle Brigate rosse che si chiamava *Controinformazione*, che era regolarmente registrato presso il tribunale di Milano, con l'indirizzo nella testata: corso di porta Ticinese n. 86, Milano, e con un numero telefonico che io controllai personalmente prima di venire alla Camera a parlare. Nel numero di luglio - dico

luglio 1974 - il mensile ufficiale delle Brigate rosse si riferiva al duplice delitto di Padova, in cui furono assassinati due nostri iscritti - Giralucci, un ragazzo di 23 anni, e Mazzola, un pensionato, che faceva l'usciera presso la nostra federazione, di oltre 70 anni - rivendicando l'episodio, pur dicendo che le Brigate rosse si attribuivano «ideologicamente» quel delitto (era giusto perché si trattava di due fascisti che dovevano essere assassinati; «eliminati»: questo è il termine esatto) ma ritenevano che ci fosse stato un incidente di esecuzione, perché lo scopo era quello di portare via i documenti dalla sede di Padova, in un'ora nella quale si riteneva che non vi fosse alcuno. Sicché, «poverini», essendo dovuti andare a viso scoperto - come al solito - avevano dovuto eseguire una improvvisata, ma per altro rivendicata e non condannata da quel giornale, esecuzione nei confronti del Mazzola e del Giralucci.

Siccome si trattava di due assassinati di destra, non fu convocato il Parlamento in seduta straordinaria e nessuno pensò sulla stampa di dar luogo a mobilitazioni di opinione, come giustamente è avvenuto successivamente, per altri morti in divisa o in borghese. Siccome si trattava di due missini, si arrivò addirittura a tentativi di inquinamento delle prove, che pur erano evidentissime, da parte della magistratura di Padova, di certa magistratura di Padova che è responsabile in primissima linea di tutto ciò che allora, e anche successivamente e recentissimamente, è accaduto in quella città.

La stampa di regime registrò ampiamente gli inquinamenti o i tentativi di inquinamento delle prove. Io venni in Parlamento dopo avere usato il numero telefonico del mensile delle Brigate rosse, perché volli compiere un piccolo controllo personale; e lo feci, registrando la telefonata in partenza dal numero di telefono della sede del partito che ho l'onore di dirigere. Certamente non qualificandomi chiesi al telefono se quello fosse il giornale delle Brigate rosse. Dall'altra parte del telefono mi rispose quel tale Bellavista, che in questo momento è a Parigi, vive tranquillamente con i soldi dei riscatti e se ne frega - scusate il termine - della Repubblica italiana e della maestà delle sue leggi, perché è stata rifiutata la sua estradizione, dato che è un «combattente» o, meglio, un criminale politico. Ebbene il Bellavista, capo redattore allora del mensile ufficiale delle Brigate rosse, mi rispose al telefono; io gli chiesi: «È il mensile delle Brigate rosse?», egli mi rispose: «Certamente»; gli domandi ancora: «Continuerete a pubblicare questo mensile che mi piace tanto, che dice cose tanto interessanti, sebbene voi addirittura rivendichiate degli atti di guerra o dei delitti?». Egli rispose: «Ma certamente». Gli chiesi: «Avete noie con le autorità?», «Nessuna noia, il nostro giornale è regolarmente autorizzato. Stiamo procurandoci la carta patinata Per il prossimo numero e questa è la sola difficoltà che abbiamo».

Venni in Parlamento, era seduto sui banchi del Governo l'onorevole Paolo Emilio Taviani, assertore non degli opposti estremisti, ma solo del pericolo che veniva da destra e sostenitore della tesi secondo cui a sinistra c'erano solo dei ragazzi un pò deviati, insubordinati o meglio vivaci: era questa la parola più dura che l'onorevole Taviani era abituato a pronunciare contro i criminali della sinistra extraparlamentare. Io esposi allora quello che sto dicendo, avendo nella nostra collettività umana il sangue ancora caldo versato da due morti. Eravamo stati ai funerali, in Padova, il 18 giugno del 1974, e non c'erano state onoranze di Stato, né alcuna potenza, naturale o soprannaturale, era intervenuta per benedire quei poveri morti, perché erano morti di destra, o fascisti, chiamateli come volete. La mia fu una arringa appassionata e inutile, come probabilmente inutile sarà - nei vostri confronti, non nei confronti della pubblica opinione! - anche la modestissima arringa che sto pronunziando in questo momento.

Ma queste sono cose serie e gravi: non ci si può battere il petto perché è morto qualcuno, senza battersi il petto perché è morto qualcun altro; non si può continuare a distinguere e discriminare non più soltanto tra i vivi, ma tra i morti; ma, soprattutto, non si può non riaprire tutto il discorso delle responsabilità: il mio è un j *'accuse!* di fronte ad un'aula distratta e semivuota, ad un Presidente del Consiglio il quale ha dimostrato, politicamente parlando, indifferenza e cinismo come neppure osavamo permetterci di immaginare.

Si riapre però tutto il discorso: si riapre il discorso di Genova 1960; si riapre, colleghi comunisti, il discorso sul signor Lazagna, vostro esponente ed ispiratore fin dal 1960 di tutto quello che a Genova, e da Genova a Torino, si è organizzato e tramato.

È venuto «frate mitra» a raccontare qualcosa in Italia, con grande coraggio e con enorme viltà da parte di chi lo ha costretto a esibirsi, a mostrarsi, e così a correre pericoli che non avrebbe dovuto correre; e, guarda caso, i magistrati lo hanno pregato di fare un salto a Padova, dopo Torino, per riandare alle origini, o a una delle origini del fenomeno Brigate rosse, per intrattenersi con quei magistrati, per sapere qualche cosa, se possibile, del caso Mazzola - Giralucci, dei nostri due assassinati nella federazione di Padova.

Ma, signor Presidente del Consiglio, perché non torniamo a Genova, allora, dove, ad opera degli stessi criminali, il 18 aprile del 1970, accanto a me, fu assassinato il nostro operaio trentatreenne Ugo Venturini? Perché non si viene a Roma per chiederci chi abbia assassinato il ragazzino Mario Zicchieri? Io in piazza ho fatto il nome - lo ripeto qui - del sicuro mandante del delitto Zicchieri, un ragazzino di 16 anni e mezzo, assassinato a Roma mentre entrava in una nostra sede al Prenestino. Ho fatto il nome, e lo rifaccio; non ho alcuna paura, per carità; mi vergognerei se l'avessi. Ho fatto il nome del Pifano, il capo del «collettivo» di via dei Volsci. Andate a studiarvi le inchieste che sono state compiute a proposito del «collettivo» di via dei Volsci; chiedetevi perché un magistrato abbia proposto che tutto fosse archiviato, perché si trattava di un circolo culturale; chiedetevi perché, qualche settimana dopo, quel magistrato si sia suicidato; chiedetevi perché, anche di recente, il Pifano abbia goduto di incredibili tolleranze da parte della magistratura romana; chiedetevi se sia vero che la sede di via dei Volsci sia stata chiusa e sigillata, oppure se quel collettivo non continui a funzionare; chiedetevi se, essendo stati assassinati il 7 gennaio tre nostri ragazzi, non sia vero che il 9 di gennaio di quest'anno, nell'aula magna della mia vecchia, cara facoltà di lettere, non si sia riunito un collettivo del cosiddetto «Contropotere territoriale» (altra organizzazione che fa capo all'insieme di quelle eversive, che poi hanno il loro cervello, la loro guida nelle Brigate rosse); documentatevi, per cortesia, ci sono perfino le registrazioni, che noi inutilmente abbiamo messo a disposizione delle autorità, da cui risulta che quel collettivo, il 9 gennaio in quell'aula magna, ha rivendicato il triplice delitto di due giorni prima, senza maschere, con nomi e cognomi non dico degli esecutori ma certamente dei complici e senza alcun dubbio dei mandanti. Chiedetevi perché, a seguito di tutto ciò, la questura di Roma e il Ministero dell'interno non abbiano mosso un dito.

Chiedetevi se è vero - anche se sembra incredibile - che dopo quel triplice delitto - era carne venduta, di destra, fascista, chiamatela come volete, ma erano tre ragazzini, il più vecchio aveva 23 anni e il più giovane 17 - non vi è stato un fermo, una perquisizione, un'indagine! Chiedetevi il perché di tutto questo. Non sfuggite - perché non sfuggirete - alla riapertura di tutto il vasto discorso sulla «strategia della tensione» e sulle sue responsabilità. Per questo mi sarebbe piaciuto che il dibattito sulle dimissioni dell'onorevole Cossiga si fosse svolto responsabilmente in un'aula piena, con l'onorevole Cossiga presente e con un Governo in diverso atteggiamento. Perché, è vero, l'onorevole Cossiga è stato correttissimo - per carità, se ne è andato, finalmente un ministro che se ne va - ma è anche vero che il 16 marzo in quest'aula io fui il solo a chiedere le immediate dimissioni dell'onorevole Cossiga.

Le chiesi per motivi politici e non personali. Ho il dovere di non manifestare risentimento verso alcuno e non manifesto risentimento personale verso nessuno, neanche nei confronti dell'onorevole Cossiga, come nei confronti del suo sciagurato predecessore, onorevole Taviani, ma ne stiamo discutendo politicamente. E allora, ricordiamoci che l'onorevole Cossiga il 6 ottobre dell'anno scorso, nell'altro ramo del Parlamento, ha pronunciato un ignobile discorso, che si è rivelato falso dalla prima all'ultima considerazione, ingiurioso e provocatorio, nel quale ha testualmente affermato che tutte le responsabilità della violenza e della tensione ricadono sulla classe dirigente del Msi - Destra nazionale.

In questo discorso l'onorevole Cossiga è andato al di là delle stesse posizioni provocatorie precedenti dell'onorevole Taviani e da me ora ricordate, in una cupidigia di servilismo nei confronti di quell'estrema sinistra che ha tenuto in piedi, finché ha potuto, l'onorevole Cossiga, come ministro dell'Interno. In un dibattito serio avremmo dovuto sapere se è vero - ed io credo che lo sia che l'accettazione delle dimissioni dell'onorevole Cossiga, atto di esclusiva competenza del signor Presidente del Consiglio, ha avuto luogo non dopo un colloquio a due, ma a tre. I giornali hanno raccontato che l'onorevole Pajetta si sarebbe introdotto nella stanza del Presidente del Consiglio a palazzo Chigi mentre questi discuteva di questo argomento con l'onorevole Cossiga, e che la decisione di accettare le dimissioni dell'onorevole Cossiga...

ANDREOTTI. Perché crede a queste cose!

ALMIRANTE. Perché non sono state smentite, signor Presidente del Consiglio.

ANDREOTTI. Se dovessimo smentire tutte le stupidaggini che vengono dette...!

ALMIRANTE. Non si tratta di una stupidaggine, si tratta di un colloquio che...

ANDREOTTI. Comunque, è una stupidaggine.

ALMIRANTE. La ringrazio di questa sua precisazione che dà degli stupidi a dei giornalisti che servono la sua persona ed il regime ogni giorno. Prendano atto in tribuna stampa che i servizi resi alla Presidenza del Consiglio e al Partito comunista sono così gratificati. Sarebbe stato molto meglio, molto più corretto, mi perdoni signor Presidente del Consiglio ma è un problema di estrema importanza - lo vorrà riconoscere - che gli italiani - non dico i parlamentari, per carità, non abbiamo nessun diritto come parlamentari di ricevere tempestive informazioni - fossero informati che era una stupidaggine quello pubblicato da parecchi giornali circa un colloquio a tre, Andreotti, Cossiga e Pajetta, nell'ufficio del Presidente del Consiglio. Se ella lo avesse smentito, sarebbe stato indubbiamente bene. Ad ogni modo...

ANDREOTTI. Ci vorrebbe un ufficio smentite, che lavorerebbe troppe ore al giorno.

ALMIRANTE. Non serve un ufficio smentite. Così come ha fatto pochissima fatica in questo momento a dare una rettifica, per me cortese, per i giornalisti indubbiamente meno, ma se lo meritano forse, poteva incaricare qualcuno per la smentita.

L'onorevole Evangelisti ne dice tante - non di stupidaggini, per carità - è sempre a disposizione dell'opinione pubblica italiana nel «Transatlantico» per smentire cose vere e dire cose false, che una volta tanto avrebbe potuto smentire una stupidaggine detta da altri e non messa in giro dagli stessi ambienti della Presidenza del Consiglio o dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

Comunque, non ho voluto svilire - mi perdoni - le argomentazioni serie di cui stiamo parlando, attraverso questo episodio.

Voglio soltanto dire che il dibattito sulle dimissioni del ministro Cossiga non c'è stato e che noi, nel quadro di un dibattito che portiamo avanti malgrado la atonia del Governo e della maggioranza, rileviamo che, fra i motivi politici che hanno portato alle dimissioni del ministro Cossiga, il più importante, il più rilevante sta proprio nel fatto che l'onorevole Cossiga si è allineato - per ordine comunista o no, per intervento di suo cugino Berlinguer o no; non ha nessuna importanza - su posizioni false e provocatorie, che hanno stravolto il giudizio del Parlamento, della stampa, della radio, della televisione per mesi e per anni, ma

soprattutto in questi ultimi tempi, tentando di addossare responsabilità, che noi non avevamo, sulle spalle della classe dirigente del Movimento sociale italiano. Signor Presidente se tutto fosse qui, direi: pazienza, facciamo una battaglia di opposizione, di opposizione vera, autentica, senza tregua; è logico che ne paghiamo le spese, è logico che il Governo e la maggioranza ce le facciano pagare, addebitandoci responsabilità che non abbiamo. Ma il guaio è, la tragedia è che ha pagato povera gente, soprattutto giovane gente, che ci ha lasciato la pelle.

Queste dichiarazioni provocatorie hanno giustificato, hanno avallato le provocazioni di piazza, di strada, gli agguati di scuola. Noi non sfuggiamo al discorso globale sulle responsabilità, signor Presidente. Il giorno in cui si facesse - speriamo - un dibattito serio sulle responsabilità, non saremmo alieni dall'assumerci anche le nostre. Può darsi che abbiamo sbagliato anche noi, può darsi che taluni nostri atti, talune nostre parole, talune mie parole, possano essere ricondotti a responsabilità di carattere generale o di carattere particolare o di carattere personale. Sta di fatto che il Governo, rappresentato dal ministro dell'Interno, recentemente ha assunto una posizione che è costata lacrime e sangue al popolo italiano e che si è rivelata, alla stregua dei fatti, delle prove, dei documenti, delle stesse dimissioni del ministro dell'Interno, una posizione provocatoria, strumentata senza alcun dubbio da chi ne aveva più interesse, e cioè dalla Democrazia cristiana e dal Partito comunista.

Bisogna anche che vi rendiate conto, signor Presidente del Consiglio, che il discorso sulle Brigate rosse non può non condurre ad un approfondito discorso di carattere internazionale. Ho qui documenti che, per brevità, eviterò di leggere o addirittura di citare. Ma lei sa benissimo, signor Presidente del Consiglio, che alla favoletta delle Brigate rosse nate sotto un cavoluccio italiano non crede nessuno. Non c'è osservatore politico, non c'è giornalista, non c'è parlamentare, non c'è uomo di Governo che ci creda. Si sono lette interviste, su giornali certo non a noi vicini, non smentite dichiarazioni - cito solo quella dell'onorevole Piccoli, perché è il presidente in carica del gruppo della Democrazia cristiana - relative ai collegamenti tra le Brigate rosse e la Baader-Meinhof o fra le Brigate rosse e l'OLP o fra le Brigate rosse e i famosi centri di addestramento al di là della cortina di ferro. Così, anche oggi, dalle parole dell'onorevole Costamagna sono state lanciate sia pur generiche accuse o, comunque, indicazioni; si sono fatti dei riferimenti ad interessi di altre potenze, addirittura del mondo occidentale, o intromissioni di altri servizi più o meno segreti.

E un discorso che bisogna fare, quello sulle corresponsabilità o responsabilità internazionali. Noi lo abbiamo fatto e lo stiamo facendo sulla nostra stampa, nelle piazze d'Italia, durante le recenti campagne elettorali. Credo che a Trieste ora si dovrà fare, per evidenti motivi, questo discorso, perché Trieste, se sono vere talune interpretazioni, che noi riteniamo non inesatte, si trova in prima linea, o per lo meno è un crocevia di estrema importanza. Non si può sfuggire, signor Presidente del Consiglio, a questa parte del discorso. Quindi, non possiamo non prendere atto con soddisfazione del fatto che in Senato - se siamo bene informati - una settantina di parlamentari della Democrazia cristiana stanno promovendo un'inchiesta parlamentare. Noi riteniamo urgente che il Governo aderisca a questa iniziativa e la favorisca, cosicché i Presidenti delle due Camere la portino avanti e non la considerino - se da noi sostenuta - come un atto di sabotaggio nei confronti delle attività parlamentari.

Dico questo anche perché ci capita di dover leggere sui giornali - certamente non a noi vicini - notizie sconcertanti e di grosso rilievo, che richiedono dei chiarimenti.

Ecco, di tutte le citazioni che mi proponevo di utilizzare quest'oggi, ne utilizzo una sola, perché è la più fresca, perché non se ne è ancora parlato: qui il giornale *La Repubblica*, questa mattina, reca un grosso titolo: «Servizi segreti in allarme per le "confessioni" di Moro». Pubblica un'intervista con un alto ufficiale dei servizi segreti che fa delle rivelazioni assai gravi, naturalmente senza fornire il proprio nome.

Egli comunica di aver completato un importante lavoro, al quale hanno collaborato, come è comprensibile, anche i servizi segreti di altri paesi dell'Alleanza atlantica - questo vuol dire che è stata compiuta una certa scelta di campo nelle indagini: ne prendiamo atto, con soddisfazione, magari, ma è importante che si sappia e che se ne parli - ed aggiunge di aver raggiunto la prova «che quelle missive contengono una sorta di codice, anche se non in senso proprio, di un vero messaggio cifrato». E aggiunge che i risultati di questa prima indagine sono questi: «Aldo Moro» - tengo a precisare che sto citando testualmente, perché non vorrei essere accusato di irriverenza nei confronti della memoria dell'onorevole Moro - «ha fatto numerose e gravi rivelazioni ai suoi carcerieri a proposito di uomini, cose e situazioni. Sia di carattere politico, sia di carattere militare».

Ora, io non pretendo, per carità, dal Presidente del Consiglio nessuna dichiarazione a riguardo, in questo momento, né alcuna smentita né, tanto meno, alcuna conferma, ma non si può non portare avanti il discorso a livello parlamentare. Il Parlamento, infatti, ha il diritto e il dovere di occuparsi di queste cose e di chiarirle. Possiamo riunirci in seduta segreta, possiamo dare luogo a una commissione che lavori sotto la copertura di un'istruttoria formalmente garantita, ma, quello che è certo, noi non accettiamo di rimanere estranei, come parlamentari e come rappresentanti dell'opposizione a dibattiti di questo genere.

Non può continuare questo gioco delle tre carte, non è possibile che tutto questo resti all'interno delle strutture dei servizi di regime. Noi reclamiamo, signor Presidente della Camera, il diritto di intervenire, nei modi dovuti, ripeto, rispettando le competenze e le responsabilità. Quello che è certo, noi deputati di opposizione abbiamo il diritto di occuparci di queste cose, perché da una indagine di questo genere può dipendere la salvaguardia del nostro paese. Noi diciamo questo perché fino ad ora abbiamo dato una certa interpretazione di quanto avviene in Italia per quanto concerne gli interessi internazionali. Noi rileviamo - credo che sia assolutamente obiettivo farlo - che in questo momento il comunismo imperialista sovietico - uso queste terminologie che sanno un poco di Brigate rosse alla rovescia, ma mi riferisco alla realtà - è all'attacco in due continenti: in Africa e in Europa.

In Africa è all'attacco con i metodi che voi sapete, con le scoperture che sono note, perché si tratta di aggredire paesi - posso dirlo senza offendere il terzo mondo - di non ancora accreditata stabilità democratica. Aggredisce come è possibile aggredire quei paesi, senza coperture. Dall'altra parte (lo leggiamo sui giornali di oggi) si risponde con atti di guerra ad atti di guerra. Sono già in funzione o stanno per entrare in funzione ponti aerei dalla Francia e dal Belgio; entrano in azione anche milizie addestrate particolarmente a questo tipo di guerra, guerriglia o di controaggressione.

In Europa, l'unico paese aggredito è l'Italia, tornata ad essere il «ventre molle» dell'Europa. L'Italia, almeno per ora, non può essere aggredita con i metodi che il comunismo imperialista sovietico adotta nel continente africano, per cui la aggressione viene condotta attraverso l'onorevole Enrico Berlinguer ed il suo sorridente eurocomunismo. La docilità della Democrazia cristiana nei confronti dei piani dell'onorevole Berlinguer viene contestualmente condotta attraverso l'aggressione delle Brigate rosse.

Se le notizie apparse su *La Repubblica* di stamane hanno un fondamento di verità, si tratta di una clamorosa, dolorosa, preoccupante conferma di quello che noi finora siamo andati dicendo, assumendocene la responsabilità, non perché ne abbiamo prove o documenti o perché possiamo attingere a tali documenti, ma perché ci affidiamo alla tragica esperienza che da italiani stiamo vivendo da tanti anni a questa parte, nonché al buon senso ed agli orientamenti che la nostra assoluta autonomia ci suggerisce.

Questi sono discorsi, signor Presidente del Consiglio, che si debbono fare e che verranno fatti; noi, da parte nostra, continueremo a farli: forse sarà la nostra *delenda Carthago*, signor Presidente del Consiglio. Rassegnatevi, noi non molliamo questa presa finché non si sarà capito... Non è pensabile che si possa battere il pauroso fenomeno delle Brigate rosse, qualora

questo fenomeno abbia - come certamente ha - dei riferimenti e dei punti internazionali, se non nel quadro di una strategia anche in politica estera che - a nostro avviso - è incompatibile con l'attuale formula di maggioranza e con l'attuale programma di Governo. Dico questo non per motivi di risentimento personale o perché andiamo cercando l'occasione per mettere in difficoltà la sua persona o il Governo; si tratta di motivi di sicurezza e di salva-guardia nazionale, europea ed occidentale. Noi non molleremo la presa fino a quando non si sarà riusciti, come parlamentari, a compiere il nostro dovere di controllo e di indagine per sapere cosa c'è dietro tutto questo.

L'onorevole Vito Miceli ha dato luogo ad accenti estremamente interessanti e gravi; non ci si può fermare qui. Occorre procedere con estrema attenzione. In questo quadro, signor Presidente, vorrei dare un'occhiata alle responsabilità dei partiti politici a cominciare da quelle della stessa Democrazia cristiana, la quale è stata, un po' da tutta la stampa di regime, dalla radio e dalla televisione, apologizzata per la sua fermezza. Senza dilungarmi, mi fermerò (tanto perché non si parli di nostre posizioni polemiche o preconette) al comunicato ufficiale su *Il Popolo* da parte della delegazione formata dal segretario politico Zaccagnini, dai vicesegretari Gaspari e Galloni, dai capigruppo Piccoli e Bartolomei, dagli onorevoli Bodrato e Belci, dopo il colloquio con la segreteria del Partito socialista. In quel comunicato ufficiale è testualmente detto (siamo al 4 maggio): «In ogni caso» (siccome si tratta di messaggi cifrati, bisogna fermarsi su ogni parola)... «In ogni caso» (questo vuole dire qualche cosa!) «la Repubblica, attraverso le forze che la esprimono, dinnanzi alla restituzione in libertà di Aldo Moro ed a comportamenti che indicassero una svolta nell'uso della violenza, saprà certamente trovare forme di generosità e di clemenza coerenti con gli ideali e le norme della costituzione».

Onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, questa non è una trattativa? Se io dico a qualcuno o faccio sapere a qualcuno: «comportati in un determinato modo e certamente ti retribuirò in quest'altro determinato modo», questa non è una trattativa? E che cos'è? Quando la delegazione democristiana si permette di dire: «la Repubblica attraverso le forze che la esprimono» e ne parla in relazione a «forme di generosità e di clemenza», ebbene la Repubblica non può essere che identificata ed individuata nel Presidente della Repubblica. Il Presidente della Repubblica in carica o il Presidente della Repubblica da nominare entro il 24 settembre, ma forse anche prima, qualora si arrivasse a componimenti che consentissero di giungere prima alle elezioni di un nuovo Presidente della Repubblica dotato di un particolare potere di generosità e di clemenza, cioè di grazia. Signor Presidente del Consiglio, sono cose inaudite quelle alle quali sto alludendo se veramente, ma anche correttamente, non sono mai accadute in Italia? Non c'è un precedente di un Presidente della Repubblica, politicamente condizionato in un certo modo, che si è regolato con generosità e clemenza nei confronti di un certo esponente di una certa parte politica che era stato condannato, dalla giustizia italiana, alla stessa pena cui potrebbe essere condannato, nell'eventualità per lui peggiore, il compagno Curcio? Il compagno Curcio ieri ha fruito della clemenza della corte di Torino, che, di fronte ad una richiesta del pubblico ministero di due anni e sei mesi, per apologia di reato, ha addolcito la pena ad 1 anno e 6 mesi. Non vi sono, quindi, precedenti? Non c'erano agganci quando la delegazione democristiana emanava questo comunicato?

Mi permetto di condannare in termini umani i delegati della Democrazia cristiana? Nemmeno per sogno; umanamente mi metto nei vostri panni, comprendo il vostro travaglio, condivido le vostre ansie di allora e siccome nei vostri confronti l'animo mio non è turbato da nessuno di quei motivi che turbano le convivenze all'interno di singoli partiti, voglio assicurarvi che la mia comprensione è piena; però, se questo è stato il vostro atteggiamento, non andate a raccontare che il vostro atteggiamento è stato un altro.

In realtà, voi, Democrazia cristiana, non avete seguito né la linea molle né la linea dura, avete dato luogo ad un inizio di trattative mal cominciate e mal condotte senza avere il coraggio di

assumervene la responsabilità e non avete avuto, d'altra parte, il coraggio di adottare la vera linea dura che non poteva consistere nell'attendere le condizioni, i pareri, le volontà, le decisioni e i crimini delle Brigate rosse, ma doveva consistere nel prendere iniziative, nel ricacciare in gola alle Brigate rosse i loro *ultimatum*, nel porre l' *ultimatum* dello Stato, le condizioni dello Stato nel pretendere dal Governo una linea di fermezza di questo genere. Si è trattato - permettete che ve lo dica, siccome lo avete fatto sulla pelle del vostro presidente - di una mistificazione ignobile, uso ancora questo termine, in quanto avete fatto finta di apparire come i difensori estremi della legalità contro il crimine, contro le Brigate rosse, contro il ricatto delle Brigate rosse, ma in realtà avete adottato una linea di mollezza ammantata da parole di durezza e senza, d'altra parte, la capacità neppure di utilizzare la vostra congeniale mollezza per tentare di salvare il presidente del vostro partito che vi implorava dal carcere, mediante messaggi più o meno cifrati, di restituirlo alla propria famiglia. Questa mi sembra sia la realtà, una realtà alla quale pone scarsi e tardivi rimedi l'improvvisa, e per altro molto prevista e prevedibile, impennata del senatore Fanfani, il quale parla ora di «negligenze pregresse». L'onorevole Fanfani era in quest'aula, e al suo posto, signor Presidente del Consiglio. Noi abbiamo buona memoria (almeno questo diritto l'opposizione lo rivendica, il diritto alla memoria): era al suo posto il 6 agosto 1960 - tanti anni fa - quando i predecessori delle Brigate rosse furono da lui difesi sulla pelle politica, per fortuna non fisica, di un altro Presidente del Consiglio e furono da lui definiti cittadini democratici, che, come potevano e come sapevano, avevano difeso il loro punto di vista, e lo avevano difeso, come tutti ricordiamo, mandando all'ospedale, a Genova, in un pomeriggio, 150 tra carabinieri, soldati e agenti di polizia.

È cominciata di lì la questione. Quindi, se negligenze - come dice ora il senatore Fanfani - vi sono state, di queste lamentele e delle conseguenti negligenze il senatore Fanfani è stato come al solito l'antemarcia, essendo egli l'antemarcia di ogni tipo di politica che in Italia si conduca sulle rovine del nostro paese da tanti anni a questa parte. Consentiteci questo rilievo, che crediamo assolutamente obiettivo. Ma siccome sembra che l'altro «cavallo di razza», essendo deceduto il primo, voglia riacquisire la primazia al vertice della Democrazia cristiana - per carità, buona fortuna, tanti auguri, buon lavoro! - cerchiamo di non capovolgere il gioco delle responsabilità, perché le responsabilità sono di tutti, e talora accade che siano soprattutto di coloro che vorrebbero rifarsi oggi una verginità sulla pelle della gente. E parlo della povera gente di destra, che ci ha rimesso, dal 1960 in qua, largamente la pelle.

Un discorso ancora più serio e più grave, anche se contenutissimo nella durata e nei termini, è quello che dobbiamo rivolgere ai responsabili del Partito comunista.

Abbiamo letto sui giornali l'autocritica del senatore Bufalini, in comitato centrale del Partito comunista; abbiamo letto sui giornali autocritiche ancora più esplicite di altri esponenti specializzati del Partito comunista. Ne leggo una sola, è la più recente ed è del senatore Pecchioli, che su *l'Unità* scrive di solito tutti gli articoli più qualificati ed autorevoli sui problemi dell'ordine pubblico e della sicurezza dello Stato. Alla domanda, rivoltagli da un redattore della *Gazzetta del popolo*: «Dove si è sbagliato?», il responsabile comunista della politica dell'ordine pubblico, onorevole Pecchioli, risponde: «Nel non valutare l'ampiezza e la pericolosità del fenomeno del terrorismo: si è tardato a capire che l'ondata di piena montava da sinistra».

A questo punto, non posso chiedere le dimissioni di tutta la classe dirigente del Partito comunista! Se avesse così parlato un ministro responsabile o un Presidente del Consiglio, credo che tutto il Parlamento gli avrebbe detto: vattene, perché hai sbagliato! Cossiga se n'è andato per gli stessi motivi. È ora di finirla con il Partito comunista partito di lotta e partito di Governo o partito di autocritica, di lotta e di Governo. È ora di finirla con un Partito comunista responsabile ed irresponsabile!

Da due anni a questa parte ve lo siete preso per mano, onorevole Andreotti! Avete preso per la mano il Partito comunista, perché bisognava introdurlo nella maggioranza, allo scopo soprattutto (ricordo il preambolo di quel vostro patto del 1976 e del programma del mese di luglio 1977) di affrontare e superare l'emergenza. In termini di emergenza dell'ordine pubblico e dell'ordine sociale è stato indispensabile associare il Partito comunista.

Il giorno 13 luglio 1977 avete presentato a questo ramo del Parlamento un'ampia mozione programmatica, in cui i temi dell'ordine pubblico e della magistratura erano uno per uno indicati; e si proponevano i rimedi, che noi combattevamo con un nostro programma di alternativa, ma che comunque facevano parte di un organico programma di rimedi.

Non ne avete attuato nemmeno uno, ed io voglio capire - in quanto non riesco a capirlo - perché la Democrazia cristiana, in questa specie di cupidigia, di suicidio, neanche più di servilismo, voglia attribuirsi tutte le responsabilità e non chiami ad una resa dei conti il Partito comunista, che fa l'autocritica, che non è stato capace di tutto l'arco di questi ultimi mesi di fare una proposta. Noi leggiamo, un giorno sì e l'altro no, su *l'Unità* - ed io vi cito titoli testuali - «Bisogna uscire dalla paralisi!», «Bisogna uscire dall'impotenza!», «Ci vuole un colpo d'ala, ci vuole un'impennata». Ma mi vuoi dire codesto novello D'Annunzio, che è l'onorevole Berlinguer, quali siano i colpi d'ala e le impennate che il Partito comunista è capace di suggerire in questo momento alla maggioranza e al Governo?

Durante questi mesi il Partito comunista su *l'Unità* e su *Rinascita* - ho, ripeto, qui i documenti, ma non vi faccio perdere del tempo - ha mosso delle accuse molto pesanti, non a noi - una volta tanto ci hanno risparmiato - ma a voi e a tutto il regime. È uscito il pesante articolo su *l'Unità*, di cui si è molto parlato, intitolato «I santuari»; e i santuari sono, secondo *l'Unità*, quei centri misteriosi di potere, economico, giudiziario, politico, militare, poliziesco, che essendo stati estromessi o limitati nei loro privilegi, si sarebbero vendicati dando luogo ad attività o concorrendo alle attività sovversive, terroristiche, come quelle delle Brigate rosse. Quando la stampa, il testo della stampa italiana ed alcuni ambienti politici, a cominciare dai nostri, hanno chiesto spiegazioni al Partito comunista relativamente a questo grosso articolo e a quello su *Rinascita* («Una sfida decisiva»), è apparsa sulla stessa *Rinascita* una precisazione: «Ma... alcuni articoli apparsi sulla nostra stampa ed alcune riviste o dichiarazioni di dirigenti comunisti sono stati male interpretati e nella sostanza travisati. Non ci siamo mai lanciati in congetture, più o meno fantasiose, su complotti.» - No, per carità! Questi sono i titoli su *l'Unità* e su *Rinascita* - «Non ci siamo mai lanciati né abbiamo fatto nomi» - certo! - «né tanto meno indicato piste per gli indagatori». No, le trame, questa volta, il Partito comunista non le ha inventate; rinuncia alla paternità dell'invenzione delle trame, però ha lanciato il sasso e ritira la manina.

E vi pare possibile che si stia al gioco? Ci potete stare voi, che avete con il Partito comunista i vostri accordi, che avete dal Partito comunista i voti per sorreggere il vostro impotente Governo, potete voi prendervi ogni mattina ceffoni dal Partito comunista, essere accusati di incapacità da coloro che, insieme a voi, dimostrano la loro incapacità. Ma noi non ci stiamo a questo gioco. Chiediamo chiarimenti. Si parli. Mi auguro che nella seduta di oggi il Partito comunista incarichi qualche responsabile di parlare. Ci spieghi in che cosa consistono i «santuari», quali sono i poteri occulti che il Partito comunista ha messo in rilievo, quali sono le proposte del Partito comunista perché se ne esca. Ed anche dall'onorevole Craxi (i socialisti sono globalmente assenti, fino ad ora, a questo dibattito) è ora che si chiedano dei chiarimenti, e non solo a porte chiuse. Perché l'onorevole Craxi a porte chiuse parla in Italia, ma concede interviste, ha concesso una intervista ad uno dei giornali più diffusi e più noti del mondo, a *Stern*, in cui, per esempio, si dice che «tutti i terroristi conosciuti fino ad ora hanno un passato comunista», in cui si afferma che «è indubbio che le Brigate rosse hanno una matrice leninista», in cui si dice che «è indubbio che funzionari stalinisti del Partito comunista piemontese e ligure lavorino per i servizi segreti dell'Europa orientale». Bene, l'onorevole

Craxi, l'umanitario onorevole Craxi o si occupa soltanto di problemi umanitari, ed è rispettabilissimo in questa sua attività, o assume posizioni di questo genere, ed allora le deve chiarire. Il Parlamento deve sapere di che cosa si tratta.

Infine, onorevoli colleghi, vengo al nostro atteggiamento. Io, al riguardo, non faccio altro che ripetere in sintesi quanto è stato già detto dai colleghi che mi hanno preceduto, ma, come segretario di questo partito, ho il dovere di spiegarmi con chiarezza, non voglio dire per l'ultima volta, perché se ne riparlerà, ma in maniera, per quanto ci riguarda, definitiva.

Noi non abbiamo chiesto sin qui alcuna norma eccezionale; non siamo affatto allergici ad eventuali richieste di norme eccezionali qualora se ne rivelasse l'opportunità o la necessità. Non esiste al mondo Stato democratico, non esiste Parlamento democratico, il quale, di fronte ad una situazione eccezionale, non prenda in considerazione la possibilità di misure eccezionali. Se non le abbiamo chieste e non le chiediamo è perché non crediamo ve ne sia bisogno; se non crediamo che ve ne sia bisogno è perché reclamiamo l'applicazione delle leggi vigenti; se reclamiamo l'applicazione delle leggi vigenti è perché reclamiamo in primo luogo l'applicazione puntuale e globale della Carta costituzionale italiana. A questo riguardo, sia detto una volta per tutte, noi non abbiamo avuto l'onore di essere presenti all'Assemblea costituente e quindi in calce alla Carta costituzionale non c'è la firma del nostro partito, che in quel momento non era ancora stato fondato. Ma siamo qui dalla prima legislatura e dalla prima legislatura, se mi consentite, particolarmente io, che ho sempre fatto parte o della Commissione interni o della Commissione affari costituzionali, mi sono occupato e dedicato a questi problemi e la nostra tesi è sempre stata quella della puntuale, fedele, leale, globale applicazione della Costituzione - di tutta la Costituzione - ivi compreso l'articolo 138, il quale stabilisce le guise nelle quali la Costituzione può essere, con le maggioranze adeguate, eventualmente modificata.

Qual è il comportamento, in questo momento, dei partiti politici di fronte alla Carta costituzionale? C'è un solo partito, il nostro, che rivendica l'applicazione globale della Costituzione, a cominciare dall'articolo 138; tutti gli altri partiti, nessuno escluso, disattendono l'applicazione della Costituzione nelle norme che agli altri partiti non fanno comodo, o non piacciono. È clamoroso in questi giorni il caso delle norme, tanto citate e bistrattate, degli articoli 39 e 40 della Costituente. Ho letto ieri su una rivista autorevole, anche se iettatoria, che si chiama *Astrolabio*, una incredibile nota nella quale un padre della Costituzione della Repubblica arriva a dichiarare testualmente, quanto agli articoli 39 e 40, che si può far benissimo a meno di applicarli o si possono applicare nella parte che conviene. Quanto all'articolo 40, per esempio, si può far benissimo a meno di applicare la seconda parte che si riferisce all'ambito delle leggi che regolano l'istituto, in quanto basta applicare la prima parte, che dice che lo sciopero è ammesso. Così per l'articolo 27 della Costituzione, che è invece quello che in questo momento ci interessa relativamente alla ammissibilità o meno della pena di morte nel nostro diritto. Noi sosteniamo che la Costituzione, tutta intera, debba essere applicata. L'onorevole Franchi ha spiegato che il combinato disposto degli articoli 27 e 87 della Costituzione consente, non tanto - perché non è questo il problema che ci interessa in prima linea - l'applicazione o la reintegrazione, come inesattamente si dice, della pena di morte nel nostro diritto; concerne più vastamente il modo per affrontare l'emergenza. La Costituzione repubblicana, all'articolo 87, affida al Capo dello Stato poteri costituzionali di emergenza e al Parlamento affida la deliberazione in ordine alla dichiarazione dello stato di guerra, che il Capo dello Stato adotta ed esegue. La Costituzione, all'articolo 27, dichiara non ammissibile la pena di morte tranne nei casi previsti dalle leggi militari di guerra e «tranne nei casi» costituzionalizza la pena di morte. Quindi, non si tratta da parte nostra né di una posizione di richiesta di leggi eccezionali, né di una posizione extra-costituzionale, tanto meno anticostituzionale; si tratta di chiedere che le norme, che esistono nel nostro diritto costituzionale e che concernono i casi di emergenza, vengano attuate.

Si tratta, sostanzialmente, da parte del Parlamento e del Governo, di rispondere ad un quesito: la situazione è di emergenza per quanto riguarda lo stato di sicurezza della nazione italiana o no? Se la risposta è positiva, altro quesito: quali leggi ci occorrono per poter affrontare la situazione di emergenza? C'è bisogno di leggi eccezionali o no? Se la risposta è negativa, il nostro esame di coscienza deve procedere: qualora le leggi vigenti siano sufficienti, a quali di esse bisogna guardare? E la risposta è molto semplice: si tratta della Carta costituzionale, dei suoi articoli 27 e 87; soprattutto si tratta del codice penale vigente; si tratta del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza vigente; si tratta dei codici penali militari di guerra e di pace, pienamente vigenti; si tratta di affidarsi a queste leggi e di decidere, di stabilire sulla base di esse. Quel che noi non possiamo accettare, quello che non possiamo condividere, quello che neppure psicologicamente sopportiamo è la condizione di atarassia in cui si trovano il Governo, il Parlamento, la Presidenza della Repubblica, le Presidenze delle Camere a questo riguardo.

Io ricordo (e spero che tutti noi lo ricordiamo) quanto ebbe a dire il 16 marzo in quest'aula - in un'aula ben altrimenti attenta e affollata, traumatizzata - l'onorevole Ugo La Malfa, quando ci richiamò alle responsabilità che noi abbiamo come parlamentari nei confronti di tutti i cittadini italiani. Ed allora io chiedo, onorevole colleghi (e Iddio non voglia che quanto sto per dire possa avverarsi; ma è molto difficile che non si avveri, perché la logica delle cose è quella che è): se dovessimo trovarci in questa stessa aula in un altro 16 marzo, voi che cosa pensereste di fare? Pensereste di riportarvi ai discorsi di allora e di oggi, all'impotenza di allora e di oggi, all'atarassia di allora e di oggi, al cinismo di allora e di oggi, alla confusione mentale di allora e di oggi, ai giochi di compromesso di allora e di oggi, essendo da allora ad oggi la situazione peggiorata, a livello di vertice, perché allora avevamo un ministro dell'Interno che sbagliava, adesso abbiamo un Presidente del Consiglio, ministro dell'Interno *ad interim*, che non ha avuto e non ha neppure la possibilità di tirar fuori dal forcipe del compromesso storico uno straccio di ministro dell'Interno che venga qui ad assumersi le sue responsabilità? Se - Iddio non voglia - si ripetesse una seduta come quella del 16 marzo, il discorso valido, vero, utile, giusto, sacrificale e responsabile sarebbe il vostro, quello dei vostri banchi vuoti, o sarebbe questo, il discorso dell'opposizione? E vorrete sentirvi dire, a proposito di nuovi, eventuali, sciagurati eventi, che Iddio allontani dalle vostre e dalle nostre teste quello che oggi, sia pure sinteticamente ed appassionatamente, vi ho ricordato a proposito di precedenti lutti, di precedenti traine, di precedenti complotti, di precedenti crimini, di precedenti responsabili ai quali non avete voluto dare ascolto, perché il richiamo veniva dalla nostra opposizione, perché il sacrificio di sangue era da questa parte?

Io, per il bene dell'Italia, mi auguro con tutto il cuore che vi rendiate conto del gravame di responsabilità umane che pesa su di voi. Non posso - perché sarei in malafede, se lo facessi - auspicare che questo Governo e questa maggioranza trovino le illuminazioni necessarie al loro interno; mi auguro che, sia pure per questi dolorosi motivi, dopo questo lavacro di sangue e di sacrificio che tutti hanno pagato e potrebbero pagare, si determini una svolta politica che dia finalmente a chi governa l'Italia la possibilità di parlare in italiano agli italiani, di chiarire i misteri di questa Repubblica, di assumersi le proprie responsabilità e di salvare, prima che sia troppo tardi, le fondamenta stesse della nostra civiltà.

Seduta del 22 gennaio 1979

L'assassinio di Alberto Giaquinto

È antifascismo anche un colpo di pistola alla nuca sparato da un agente di polizia contro un giovane di destra. La vittima è Alberto Giaquinto, diciassette anni; l'assassino è un sistema politico tutto intero che protegge, fino al processo, l'autore del delitto. È una emblematica vicenda di regime: dalla morte di Alberto (al termine di una manifestazione organizzata per commemorare il primo anniversario della strage di via Acca Larenzia) fino alla Corte di Cassazione, che addirittura prescrive il reato per il tempo trascorso invano. Anche per il sistema uccidere un fascista non è reato?

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questo dibattito esprime lo squallore, il grottesco e il dramma della situazione del nostro paese in questo momento sotto l'egida di quella che, con efficacia dispregiativa, il popolo italiano chiama ormai l'«ammucchiata».

La logica dell'«ammucchiata» l'abbiamo testé udita attraverso la parola del presidente del gruppo parlamentare del Partito comunista, il quale ha dimenticato evidentemente, come penso abbiano dimenticato i gruppi parlamentari del Partito socialista, del Partito socialdemocratico e del Partito repubblicano, che questa formula di Governo e di maggioranza, con tutte le responsabilità anche programmatiche e orientative e non soltanto esecutive che le competono, è nata, per la sventura d' Italia, nel mese di luglio del 1976, attraverso la corresponsabilità della non sfiducia, per perfezionarsi poi, il tragico 16 marzo 1978, con il voto di fiducia ad un Governo, ad un programma e ad una linea di azione squallida. La logica della «ammucchiata» è questa.

Nei momenti gravi, quando i nodi di sangue, di danaro, di vergogna o di omicidio vengono al pettine, la logica dell'«ammucchiata» è quella di lasciare sola la Democrazia cristiana; la logica della Democrazia cristiana è quella di lasciare solo il Governo; la logica del Presidente del Consiglio è quella di lasciare solo il ministro responsabile.

Se il ministro è più furbo o più cinico, come lei, fa pagare un alto funzionario, se viceversa il ministro è meno furbo o meno cinico, come un suo predecessore, al tempo della fuga di Kappler, è il ministro che paga.

Questa è una vergogna, mi si permetta di dirlo, è uno schifo: ed è lo squallore dell'«ammucchiata», che riunisce tutti, non a titolo personale, certo, ma come uomini politici e come responsabili di Governo e di maggioranza. Pertanto, quando il presidente del gruppo parlamentare del Partito comunista, uno dei massimi responsabili della situazione, fa il giudice, il suo cinismo è talmente ripugnante che sono felice che i deputati comunisti siano usciti, come al solito, in omaggio ad una parola d'ordine che respinge non il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, ma la verità, che ha quei sepolcri «imbiancati» di rosso, e che dispiace sentirsi dire.

Quanto al grottesco, signor ministro, me la cavo con una battuta: lei forse non si è accorto, e non se ne è accorto neanche il Presidente del Consiglio che ha assistito alla prima parte della seduta, che l'arbitro della vita del Governo oggi non è né Berlinguer né Craxi, ma Giannettini. Se scappa Giannettini, cade il Governo, se Giannettini non scappa, è molto probabile che il Governo resti in piedi. Poiché i comunisti non vogliono la crisi (e tutti lo sappiamo); poiché i comunisti ed i socialisti ed anche gli altri partiti dell'«ammucchiata», tranne forse qualche settore della Democrazia cristiana, non vogliono le elezioni anticipate (e tutti lo sappiamo); io penso che in questo momento Giannettini sia custodito sul serio, perché arbitro della vita o della morte di questo Governo.

Ma del grottesco, cioè del caso Ventura, io intendo parlare pochissimo, perché altro è l'argomento del mio intervento. Intendo parlare pochissimo su questo argomento per ricordare a me stesso, e ai banchi, che il Ventura si è sempre professato socialista durante tutto il corso del processo di Catanzaro e che si è professato socialista anche attraverso confermati legami che, per amore della documentazione, della buona memoria, io rilevo attraverso un'interrogazione che fu presentata dal nostro gruppo, e per esso anni or sono dall'onorevole Niccolai nella precedente legislatura: un'interrogazione che chiedeva di «sapere se sia esatto che Piero Comacchio, uomo vicino al segretario nazionale del Partito socialista» - che era allora, lo dico di sfuggita, non importa, l'onorevole Mancini - «amministratore della ERI-RAI TV, la casa editrice della RAI-TV, ha fondato insieme a Ventura la casa editrice *Lithopress*». Perché ricordo questa interrogazione che ebbe la solita risposta deludente (si disse che il segreto istruttorio impediva di ...)? Non abbiamo mai avuto risposta, ma erano tutte cose vere. Perché, allora, la ricordo questa sera? Perché ho letto sui giornali che un misterioso camioncino, appartenente ad una casa editrice, era comparso al momento della fuga di Freda, poi scomparso e ricomparso adesso.

Io vorrei dare una mano ai suoi servizi di informazione, signor ministro, ammesso che esistano: perché non si informano se il misterioso camioncino appartenesse ad una casa editrice a suo tempo gestita dal Ventura insieme a qualche grosso esponente del Partito socialista? Vogliamo andare a vedere? Mi pare che potrebbe essere interessante.

Questa mia semplice considerazione le dice, signor ministro, che siamo veramente al grottesco, siamo al grottesco con pesantissime responsabilità. Per congedarmi dal caso Ventura, voglio ricordare a tutti che, se Ventura è scappato (e vi sono le responsabilità obiettive, come si dice), vi è una responsabilità pregressa: lei sa, signor ministro, chi ha dato una mano a Ventura perché scappasse, sa chi ha creato le condizioni necessarie, e in fin dei conti sufficienti, perché Ventura scappasse e perché Freda, prima di lui, scappasse?

Un certo Valpreda. Eh, sì; lei non era ministro dell'Interno allora, ma il signor onorevole Andreotti era Presidente del Consiglio quando, se non sbaglio verso la fine del 1972, la cosiddetta «legge Valpreda» venne presentata da quel Governo (presieduto dall'onorevole Andreotti), che non era un Governo monocoloro democristiano, come una legge giusta e valida. Ecco le conseguenze di quella legge, che oggi vengono denunciate da tutta la stampa di regime!

Ho letto sul *Corriere della sera*, in questi giorni, a firma di un uomo della Resistenza, Leo Valiani, un articolo contro il permissivismo legislativo di questi ultimi anni, che avrei potuto (chiedo scusa a Leo Valiani e alla Resistenza, per carità!) sottoscrivere

Quindi, attenzione ad andare alla ricerca delle responsabilità. Quanto ai mandanti, infatti, onorevole ministro, «grattate» vicino invece di cercare lontano. Vi ricordo Manzoni e la monaca di Monza: grattate vicino! Del nostro gruppo fa parte l'onorevole generale Miceli. Se non sbaglio, la sua testimonianza a Catanzaro è servita a far dare un anno di carcere ad un malizioso generale di nome Malizia, molto vicino al signor - attuale - Presidente del Consiglio. Grattate vicino se volete scoprire i mandanti di potere, perché si è trattato di una strage di Stato e perché si continua ad uccidere in nome dello Stato.

Questa è la realtà, è questo il collegamento tra il grottesco ed il drammatico al quale mi riferisco! E l'anello di congiungimento tra il grottesco ed il drammatico l'ho qui, signor ministro! È la seconda volta, nel giro di quattro anni, che porto a conoscenza di un ministro dell'Interno (la volta scorsa si trattava dell'onorevole Taviani) un fatto inaudito: che si stampa cioè, si pubblica e si vende liberamente il giornale delle Brigate rosse!

Il giornale in questione è *Controinformazione*. Quello in mio possesso è l'ultimo numero uscito, se sono ben informato. Se lo procuri! Se lo procuri per i motivi che dirò. Faccia presto! O se lo faccia procurare dai servizi di informazione. Non credo che l'agenzia ANSA le darà questa notizia; non può, perciò, affidarsi alle normali informazioni. Ripeto, se lo procuri,

onorevole ministro. Lo faccia perché ella va, insieme a tutti i responsabili, incontro ad una denuncia da parte nostra. Le spiego subito i motivi.

Comincio con leggerle l'indice di questa pubblicazione, una parte dell'indice, le cose più interessanti. A pagina 18: «Le lotte autonome contro ogni ghetto - Intervista a Daniele Pifano». Ho avuto altre volte motivo di fare il nome di Daniele Pifano. Lo feci in piazza, a Roma, due giorni dopo l'assassinio di un nostro ragazzo: Mario Zicchieri, di 17 anni. Ho denunciato in piazza il signor Pifano, come mandante dell'omicidio, dovuto - a mio avviso (non ho i servizi di informazione, che d'altronde non ha nemmeno lei) - al «Collettivo di via dei Volsci». Nel nome del «Collettivo di via dei Volsci», di cui si è fatto finta di chiudere la sede (costoro continuano, infatti, ad agire e ad operare), si sono commessi molti delitti, a Roma, in questi ultimi anni. Il signor Pifano è stato recentemente assolto con formula dubitativa per le sue gesta al Policlinico di Roma. Il signor Pifano - dicevo - è in libertà e l'altro giorno parlava a *Radio città futura*. Teneva lui banco, durante il corteo. Parlava lui, perché è un libero propagandista! Ma questo è niente. Ed il fascicolo in mio possesso dimostra che egli è collegato alle Brigate rosse. Ed ancora, a pagina 46: «Carceri speciali, documenti e testimonianze: carcere di Cuneo, carcere di Fossombrone, carcere di Trani, carcere di Favignana, carcere dell'Asinara, carceri femminili, carceri di Pianosa». In questo fascicolo sono, dunque, contenute le norme e le istruzioni per evadere dalle carceri speciali. C'è tutto, tutto è spiegato. Vi sono le cartine, dettagliatissime. C'è tutto, tutto in modo assoluto; ed è fatto da tecnici, i quali, evidentemente, sono quelli delle Brigate rosse.

Ma si vende liberamente questa pubblicazione! Ancora, a pagina 72: «Lotta armata in Italia: documenti, programmi e tesi delle organizzazioni politico-militari». L'articolo 18 della Costituzione, onorevole ministro, non esiste, è vero? Per carità, non lo si deve applicare! Continuate a non applicarlo! «Documenti, programmi e tesi delle organizzazioni politico-militari. Brigate rosse: risoluzioni della direzione strategica, febbraio 1978. Elementi sulla fase iniziale e sullo sviluppo della lotta armata in Italia», poi i nomi: Pasquale Abbatangelo, Domenico Delli Veneri, Giorgio Panizzari. «Giornale della brigata d'assalto Dante Nanni», «Organizzazione comunista combattente Prima linea»: sono quelli che hanno ammazzato ieri quel povero giovane a Torino.. «Nuclei armati per il potere operaio».

Credete che si tratti di una pubblicazione clandestina? No. C'è il comitato di redazione, che è costituito da Antonio Bellavita in testa. Questi è in Francia, ma attraverso questa pubblicazione annunzia che continua nel suo lavoro di direzione, dal momento che in Francia non hanno concesso l'estradiizione. Quando il fuoruscitismo brigatista otterrà gli stessi riconoscimenti che ottenne un altro fuoruscitismo, l'Italia se lo vedrà ministro, no? Sono grossi meriti, questi. Poi, insieme a lui, Erminio Gallo, Maurizio Greco, Gaetano Tavoliere, Francesca Ventricelli, Giovanni Zamboni: ci sono, quindi, ostentatamente i responsabili di questa pubblicazione. È indicata pure la tipografia: «Stampa a cura della grafica editoriale "La Virgola", via Acquedotto greco 70, Catania, con i tipi della "Alfa grafica SGROI", via Santa Maria della Catena 87, Catania». C'è l'indirizzo della redazione, infine: «Corso di porta Ticinese 87, Milano», il numero di conto corrente, intestato a *Controinformazione*.

Le dicevo, signor ministro, ho denunciato un'altra volta la stessa cosa, quando era ministro dell'Interno l'onorevole Taviani. Sa perché denunciavi la stessa cosa? Perché era uscito anche allora un numero di *Controinformazione*, un numero speciale, uscito nel mese di luglio del 1974, dopo il primo duplice crimine delle Brigate rosse, che il 17 giugno 1974 assassinarono a Padova, nella nostra sede provinciale, due cittadini italiani, signor ministro, che non erano teppisti - poi parleremo di quelli che ella definisce teppisti -, ma due cittadini italiani, un giovane, Giralucci e un anziano pensionato, Mazzola, che avevano l'unica colpa di essere nella sede della loro federazione provinciale alle 9 del mattino, per fare il loro dovere. Assassinati, con il colpo alla nuca, dai brigatisti rossi, i quali, nel numero di luglio di questo sporco giornale, non soltanto rivendicarono il duplice delitto, ma lo raccontarono nei

particolari. Dopo di allora, niente! La magistratura, le autorità, nulla! Tentarono - è una vergogna che è stata denunciata in un magnifico articolo di Bartoli - vanamente, ma impunemente, di far credere che si fosse trattato di una faida in casa missina.

Lo si tentò, persino, dopo il rogo dei fratelli Mattei, qui a Roma. Vergogna! Schifo!

A questo punto siamo arrivati!

Nel luglio del 1974, gettando sul banco del Governo - cosa che questa sera mi risparmio di fare - quel numero di giornale, credetti di poter raggiungere qualche risultato. Credetti che il ministro, gli alti funzionari del Ministero si muovessero. Nulla, assolutamente. E nei momenti più pesanti ritorna questa sinistra pubblicazione.

E passiamo, signor ministro, alla tragedia di Roma. Come ella ha visto, ho rinunciato a svolgere le nostre interpellanze ed ho preferito parlare in sede di replica: coltivavo una speranza. Coltivavo la speranza che ella non ripetesse quello che aveva detto qualche giorno fa al Senato. Questo, insieme a quanto ha ripetuto qui alla Camera, ci muove all'indignazione, non solo alla protesta. È vergognoso quello che ha fatto. È ancora più vergognoso perché ella, oggi, è stato in grado di dire una cosa nuova. È una cosa positiva, che noi speravamo si verificasse: ella oggi ha annunciato che il Procuratore generale ha ritenuto di mandare avanti gli atti. Che significa questo fatto, importante e positivo, di mandare avanti gli atti in ordine alle responsabilità dell'agente che ha assassinato, con un colpo alla nuca, il giovane Giaquinto? Significa che il Procuratore della Repubblica ritiene che non vi sia stato uso legittimo delle armi, lo ritiene dopo una prima e sommaria istruttoria, ma lo ritiene, sicché è ancora più vergognoso, signor ministro, ma anche più incauto, più imprudente perché più scoperto, più manifestamente complice dell'assassinio, quello che oggi ci è venuto a dire. Come si fa a ripetere la versione che le hanno fatto leggere in Senato? Il questore di Roma, carico solo di acidità e di responsabilità, lo tenete ancora in servizio. Si caccia il capo della polizia perché è scappato Ventura, ma il questore di Roma, che ha tentato di infangare la figura di un giovane assassinato, il questore di Roma che avalla ed incoraggia il colpo alla nuca, il questore di Roma che è complice di un assassinio, deve stare al suo posto. Il signor ministro viene qui e ripete a pappagallo quello che gli ha detto, mentendo, il questore di Roma, e quando dico mentendo, lo dico con il concorso di tutta la stampa italiana, ivi compreso *Paese Sera* e tutta la stampa di regime: non c'è giornale che non abbia reagito di fronte alla madornale menzogna della questura di Roma.

Prima di passare alla ricostruzione dei fatti, vorrei, signor ministro, porre una domanda. Posso capire che all'inizio, terrorizzato per le conseguenze politiche e personali di quanto era accaduto, il questore di Roma abbia potuto diffondere una voce falsa, ma non posso capire che a distanza di due settimane si insista nella menzogna, si insista nel dire che il ragazzo aveva un'arma, si insista nel dire che il ragazzo avesse minacciato il sottufficiale che gli ha sparato, il che era impossibile stando al risultato delle perizie, ed è ritenuto impossibile da tutta la stampa italiana, da tutti coloro che si sono occupati di ciò.

Perché, da parte della questura di Roma, si insiste, e, cosa più grave, si insiste anche da parte del Ministero dell'interno? Non perché si voglia coprire qualcuno, bensì perché si vuole ricattare qualcuno. Voi avete paura dell'interrogatorio dell'assassino, avete paura che per coprirsi egli scopra altri. Il questore di Roma ha paura di questo processo che si farà e nel corso del quale verrà fuori la verità.

Signor ministro, le dico qualcosa che la questura di Roma le ha taciuto e che bisogna che l'opinione pubblica sappia. Le hanno fatto mentire persino quando le hanno fatto dire in Senato che il ragazzo era stato immediatamente soccorso e trasportato in ospedale.

Il ragazzo è stato lasciato per 20 minuti sulla strada, egli non era morto, bensì agonizzante. Se fosse stato portato immediatamente in sala di rianimazione, un miracolo si poteva verificare, se ne sono verificati in casi del genere. So di dire una cosa atroce, che non avrei voluto dire, ma voi ci costringete a rivelare anche questo. Le dico poi una cosa ancora più

grave. Mentre i familiari erano stati avvertiti ed erano corsi in ospedale, il signor questore di Roma - chiedo scusa, il questore di Roma - ha disposto una perquisizione in quella casa sapendo che i familiari non c'erano - era presente solo un custode -, e la perquisizione è stata effettuata da un maresciallo e da due agenti, con un metodo di cui mi vergogno, io che ho sempre difeso la polizia come istituto. Mi sono sempre rifiutato di dire «sbirri», ma questa volta lo devo dire: con un metodo sbirresco, imposto dal capo sbirro - il questore di Roma - hanno rovistato nella casa e mentre rovistavano - ho le testimonianze dirette che porteremo avanti - codesti poveri sciagurati, che adempivano un triste mestiere, telefonavano di tanto in tanto alla questura e dicevano: la pistola non la troviamo! Dalla questura si rispondeva: dovete trovarla!

Cercavano una pistola, che dovevano trovare, perché doveva risultare anche questo; bisognava infangare la famiglia, non soltanto il ragazzo; bisognava dimostrare che era un pericoloso bandito. Vergogna!

Si accertino questi fatti; si sarebbero dovuti accertare prima.

Ma che razza di ministro dell'Interno è un ministro che ripete il mattinale della questura, di una squalificata questura, di uno squalificato questore, quando ci sono dei ragazzi assassinati? Lei ha persino avuto il coraggio di dire che noi abbiamo fatto del vittimismo a questo riguardo. Del vittimismo? State a sentire. L'anno scorso, tra il 28 dicembre ed il 7 gennaio, ci hanno ammazzato - mi si permetta di dire «ci hanno ammazzato», perché mi sento padre di questa famiglia, come segretario di questo partito - quattro ragazzi, purtroppo non soltanto i due assassinati il 7 gennaio davanti alla sede di via Acca Larentia; c'è anche un altro ragazzo, assassinato il 7 gennaio nello stesso luogo, e un altro giovane assassinato il 28 dicembre, pochi giorni prima. Vittimismo? Che abbiamo fatto, signor ministro? Abbiamo riempito Roma di manifestazioni, di comizi, di cortei? Cosa abbiamo fatto, abbiamo mobilitato l'opinione pubblica? Si sono letti appelli di intellettuali? Ma per carità! Si trattava di quattro tipi di destra, lei avrebbe detto «quattro teppisti». Che cosa abbiamo fatto? Abbiamo chiesto, un anno dopo - gliel' ho chiesto io personalmente - di poter celebrare un corteo silenzioso; e nel momento in cui lo chiedevo al sottosegretario per l'Interno, all'onorevole Darida, gli chiarivo che il corteo sarebbe stato preceduto dai parlamentari e dai massimi esponenti del partito per garantirne la correttezza; che non vi sarebbe stata alcuna speculazione; gli spiegavo che non volevamo tenere comizi, perché i comizi sono di pessimo gusto quando si tratta di dare la parola a chi ha dato il sangue. Dopo di che ci avete fatto aspettare giorni e giorni; e - voglio dirlo perché è vero, e lei non lo può smentire - ci avete detto di sì, nell'imminenza della giornata che stava per giungere; e ci avete detto: «Andate dal questore per concordare con lui le modalità». Ci siamo andati, e ci siamo sentiti dire da quel tipo che, finché lui fosse rimasto al posto di questore di Roma, cortei non se ne sarebbero fatti mai. Faccia tosta; faccia di bronzo, abbiamo scritto nel manifesto; altro che faccia di bronzo! Il corteo, infatti, è stato vietato; e non abbiamo voluto tenere, per rispetto a quei morti, un comizio che sarebbe sfociato certamente in disordini, data la eccitazione naturale dei giovani e dati gli ordini provocatori che il questore - lo si è visto - aveva già impartito ai reparti da lui dipendenti. Non esistono squadre speciali? Signor ministro, non so come le chiamate.

Il collega De Cataldo ha ricordato - e non dico che mi faccia piacere, anzi mi addolora, perché si tratta di morti - un precedente che non avrei potuto con la stessa autorità e sincerità di testimonianze ricordare io: Walter Rossi (colpo alla nuca) e Giorgiana Masi (sembra, colpo alla nuca). Vittimisti noi, signor ministro? In memoria di Walter Rossi decine di nostri ragazzi sono stati incarcerati, sono stati processati, sono stati assolti per non aver commesso il fatto o perché il fatto non sussisteva; e sono stati perseguitati, direi scientificamente, con tutta una serie di ingiuriose imputazioni. Si è cominciato ad incriminarli per omicidio premeditato, poi il reato si è declassato a concorso in omicidio, poi concorso morale in omicidio, poi rissa aggravata, poi... niente. E nel frattempo voi non volete dare il nome del brigadiere assassino?

Ma il nome del nostro iscritto Lenaz non fu dato in pasto alla stampa, all'opinione pubblica, agli avversari politici? Ed egli aveva un alibi, che poté dimostrare: era lontano da Roma 180 chilometri. E stasera, finalmente, sento parlare qui di colpo alla nuca da parte dello Stato nei confronti di Walter Rossi, per gettare noi allo sbaraglio. State molto attenti nel trattare da teppisti i nostri ragazzi e nel trattare noi in questo modo, perché non ci stiamo.

Dopo il delitto, ma soprattutto dopo le prime menzogne della questura di Roma a questo riguardo, ho fatto una pesantissima dichiarazione alla televisione, che ha suscitato le proteste di una parte della stampa di regime e soprattutto dei partiti di estrema sinistra, Partito comunista in testa. *L'Unità* mi ha dedicato un corsivo in prima pagina: «Il caporione fascista minaccia!». Bene, non a titolo di minaccia, per carità, ma a titolo di avvertimento e di chiarimento, ripeto quelle dichiarazioni qui in Parlamento - e uno dei motivi per i quali ho desiderato parlare era proprio questo - con estrema chiarezza. Sono il segretario del Movimento sociale italiano - Destra nazionale, partito nato 32 anni or sono, che ha onoratamente vissuto alla opposizione quasi tutta, posso dire tutta, la sua vicenda politica, nel bene e nel male, sbagliando o a ragione. Siamo rimasti in numero minore di quelli che legittimamente entrarono in quest'aula e nell'aula del Senato a seguito delle elezioni del 20 giugno 1976, ma proprio questo essere rimasti in numero minore ed i motivi per i quali siamo rimasti in numero minore mi consentono di dire, onorevole ministro, che a questo partito dovete guardare con attenzione e con rispetto, anche perché non avete nulla da darci e non abbiamo nulla da darvi, se non la nostra seria e responsabile partecipazione alla vita politica del nostro paese; non avete nulla da darci, lo ripeto. Non abbiamo mai partecipato alla lottizzazioni, che piacciono tanto a voi, ai vostri amici, ai vostri scherani, ai vostri complici, ai vostri mercenari. Ed allora parliamoci chiaro. Ritenete di poterci tenere, ritenete di poter tenere questo partito, non solo nella sua classe dirigente ma nella sua gioventù - che c'è, alla faccia vostra! - al di fuori delle norme della convivenza umana e civile? Ritenete di non potere dar luogo a giustizia per quanto ci riguarda, perché questo noi reclamiamo (non privilegi ma giustizia)? La giustizia - se lo ricordi, onorevole ministro, nell'esercizio della sua funzione - è la sola alternativa alla violenza. Non ne esistono altre. È inutile parlare di pacificazione. No, la giustizia ci vuole! I giovani questo vogliono, a questo hanno diritto. E parlo dei giovani, non dei nostri soltanto, dei giovani puliti, che ci sono, in ogni senso, in ogni direzione; ci sono tanti giovani puliti, ci sono milioni di giovani puliti i quali vogliono giustizia. Ebbene, in nome dei giovani, nostri ed altrui, noi vogliamo giustizia e non molleremo, onorevole ministro. Che cosa credete di fare? Tenerci fuori perché siamo il partito fascista? Avanti!

All'ordine del giorno, da tempo immemorabile, giacciono le richieste di autorizzazione a procedere a questo riguardo contro di noi e mi dicono - secondo la relazione democristiana - particolarmente contro di me. Avanti, che cosa aspettate? Oppure vi fa comodo ritenere di poterci tenere sotto questa cappa di piombo e continuare a parlare il linguaggio equivoco di una «violenza di destra», che non avete quasi mai il coraggio di dire missina, ma che, definendola «di destra», attribuite a noi per lo meno come complici morali o come mandanti? Coraggio! Avanti! Giudicateci, processateci!

Il Presidente del Consiglio era in aula il 24 maggio 1973, quando cominciò questo sporco gioco contro di noi come ricostitutori del partito fascista. Ve lo ricordate? L'aula era piena allora, perché non si trattava di fare giustizia né di dare pace al popolo italiano, ma si trattava di far ripiombare il popolo italiano in un clima di guerra civile. C'eravate tutti allora; ed il Presidente del Consiglio Andreotti riteneva di fare una grossa cosa mandandoci sotto processo. Sono passati degli anni: avanti, coraggio! Coraggio, e tenete presente che non vi consentiamo e non vi consentiremo di confonderci con i terroristi di destra o i violenti di destra, se per avventura esistono, se si tratta davvero di sigle, di targhe, di etichette, di ambienti che possano essere definiti, sia pure genericamente, di destra.

Ne dubitiamo, ma se per avventura si tratta di ambienti che possano essere definiti di destra e che praticino la violenza fino al terrorismo, io non ho che da ripetere quello che ho detto alla televisione: sono i nostri peggiori nemici e sono i vostri migliori alleati, vostri e soprattutto dei comunisti! Ricordatevelo, e fate attenzione perché state facendo la fine degli apprendisti stregoni. Ritenete di avere messo in moto questo meccanismo infernale contro di noi, ma si sta ritorcendo contro di voi. Cadono i nostri ragazzi, e me ne duole infinitamente. Cadono ragazzi di sinistra o di altre parti; me ne duole altrettanto, ma cominciate a cadere anche voi, perché siete marci, in questo meccanismo di corruzione indotta, di viltà contagiosa, di menzogna invereconda!

Ecco, signor ministro, quanto avevo da dirle questa sera con tutto il mio ed il nostro disprezzo nei confronti del Governo e anche nei confronti degli uomini che ai vostri ordini si comportano come hanno osato comportarsi nei confronti dei nostri eroici ragazzi.

Seduta del 23 febbraio 1982

Pena di morte: la petizione popolare del Msi-Dn

// partito dello Stato, per combattere il terrorismo dilagante, cerca il consenso del popolo italiano. Almirante lancia una petizione per chiedere l'applicazione della pena di morte nei confronti del terrorismo. La proposta raccoglie oltre un milione di firme, la prima è quella di Anna Mattei, madre dei martiri di Primavalle. Tra i firmatari della petizione c'è anche il figlio di Giacomo Matteotti, numerose adesioni sono raccolte anche nella «rossa» Bologna: l'Italia è stufo del terrorismo. Dopo numerosi tentativi di procrastinare il dibattito sulla petizione popolare, arriva finalmente il momento in cui se ne discute alla Camera. Almirante parla all'indomani di un congresso che lo ha rieletto per acclamazione segretario del Msi-Dn.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il mio compito stamane è quello di replicare all'intervento svolto ieri dal rappresentante del Governo. Non posso peraltro cominciare senza ringraziare affettuosamente l'onorevole Franchi per la brillantissima illustrazione della nostra mozione. Ringrazio anche i tre deputati del gruppo radicale, che hanno ritenuto ieri di intervenire nella discussione pronunciandosi contro le nostre tesi, ma compiendo per lo meno il loro dovere di parlamentari. Poiché i giornali di questa mattina riportano largamente la notizia che ieri quest'aula era vuota (e oggi è quasi vuota), io desidero dire con onesta franchezza che come parlamentare ne sono mortificato, come segretario del Movimento Sociale Italiano e firmatario della nostra mozione ne sono invece orgoglioso, perché non si tratta di approvare o di respingere un documento presentato dal Movimento Sociale Italiano Destra Nazionale, si tratta di approvare o di respingere una mozione presentata - a norma del regolamento - sulla base di una petizione popolare, che è stata firmata da oltre un milione di cittadini elettori. Il che vuol dire che la distinzione tra il paese reale e il paese legale non è mai stata tanto netta ed evidente quanto oggi. Ringraziamo i banchi vuoti, ringraziamo i colleghi assenti, perché essi ci concedono, al di là delle nostre stesse speranze e dei nostri stessi meriti, la rappresentanza del paese reale contro il paese legale, contro questo Parlamento inerte, sonnolento e fazioso fino all'inverosimile, anche nell'assenza.

Ciò premesso, onorevole rappresentante del Governo, io debbo denunciare come irresponsabile l'atteggiamento del Governo quanto al merito della questione: lo denuncio come irresponsabile, riferendomi correttamente alla prima parte delle dichiarazioni del sottosegretario, in particolare là dove ha affermato che le nostre argomentazioni, dalla data di presentazione della petizione ad oggi, hanno perduto molto della loro efficacia dialettica. Io ritengo che lei abbia dichiarato ciò in relazione al successo conseguito dalle forze dell'ordine nel «caso Dozier».

Ci siamo rallegrati a suo tempo di quel successo; voglia Iddio che successi ancora più clamorosi abbiano a determinarsi; voglia Iddio che il fenomeno del terrorismo possa essere stroncato con i vostri metodi; ma oggi stiamo ragionando dopo quanto è accaduto dopo la liberazione miracolosa del generale Dozier. Sono accadute alcune cose, onorevole rappresentante del Governo, sulle quali tornerò più avanti, che hanno colpito l'esercito italiano nel suo prestigio, hanno colpito il sindacalismo di regime pesantemente nella sua residua credibilità, hanno colpito - notizie di questa mattina - la giustizia, perché nell'aula di sicurezza di un tribunale a Napoli è avvenuto proprio ieri un efferato delitto, terroristico nella sostanza (e poi parlerò dei legami tra delinquenza comune e delinquenza terroristica), e in questo momento siamo sotto vigilanza speciale qui, nell'aula di Montecitorio, e voglia Iddio che non

ci capiti qualche cosa, perché si ritiene che il lucernario debba essere adeguatamente protetto. Le pare possibile, onorevole sottosegretario, in una situazione di questo genere, in cui per la prima volta nel dopoguerra, anzi, per la prima volta in assoluto, la frequentazione interna dei palazzi del Parlamento rappresenta un rischio anche personale (lo dico sorridendo perché io non ho scorte all'esterno e quindi il non averle all'interno non fa che aumentare il mio compiacimento per questo doveroso rischio che tutti quanti noi corriamo), le pare di poter, proprio in questo momento, iniziare il suo intervento in quel modo?

Questo denota, non lo dico a lei personalmente, che è stato estremamente corretto e gentile, ma mi riferisco in generale a tutti i membri del Governo, che voi siete affetti da una mentalità coloniale, coloniale in senso negativo, insomma siete colonizzati. È stata salvata la vita ad un generale americano, che importa poi se diciotto soldati italiani si sono fatti legare come altrettanti salami? Credo che il prestigio dell'esercito italiano valga almeno quanto la vita di un generale americano! E vorrei che questo potessero dirlo i rappresentanti di tutti i gruppi. C'è da vergognarsi, onorevole rappresentante del Governo, a sentir sostenere tesi di questo genere. Ma questa è stata la sua premessa, dopo di che lei si è riferito agli aspetti giuridico - costituzionali della questione. Ed allora, anche a questo riguardo il confronto ci onora, perché noi chiediamo l'applicazione delle norme di legge vigenti e il Governo invece continua a presentare disegni di leggi speciali. Quando lei, onorevole sottosegretario (adesso ne parlerò, sia pure rapidamente, perché ,

m'interessano gli effetti politici del problema), dichiara che quanto noi chiediamo sarebbe opinabilmente - sottolineo: opinabilmente - fuori dalla Costituzione, lei dimentica che immediatamente dopo la discussione e la votazione di questa nostra mozione si inizierà l'esame della cosiddetta «legge propenditi» e noi cominceremo presentando una pregiudiziale di incostituzionalità, che non ci siamo inventati, onorevole sottosegretario, visto che - cito dai giornali di più recente pubblicazione - l'onorevole Violante, a proposito del progetto di legge sui pentiti e della sua costituzionalità, dice: «La nostra linea, essendoci un sospetto di incostituzionalità, è comunque quella di lavorare in futuro per estendere quanto previsto in favore dei terroristi anche ad altri imputati».

Le pare poco una eccezione di incostituzionalità a proposito del progetto di legge sui pentiti, perché si fissano, si statuiscono per legge due categorie, direi quelli che si possono pentire e quelli cui è vietato pentirsi o, più esattamente, coloro che asserendo di essersi pentiti ottengono delle guarentigie eccezionali e coloro che, se anche si pentono sinceramente e lo dichiarano, non ottengono alcuna guarentigia eccezionale? Mi sembra che questa sia una eccezione di incostituzionalità grossa come una casa e il Governo dovrebbe vergognarsi nell'affrontare il problema sollevato dalla nostra mozione proprio sul terreno della incostituzionalità, perché si tratta proprio della pagliuzza in confronto alla trave.

C'è una dichiarazione dell'onorevole Felisetti a questo stesso riguardo: «Dal punto di vista morale e da quello del diritto questa legge» - non questa mozione, questo progetto di legge, che fra poco voiosterrete e voterete tutti quanti insieme - «grida vendetta.

Essa si giustifica solo come legge di emergenza». Oh, santa pace, come fate a dichiarare queste cose onestamente e al tempo stesso a denunciare come incostituzionale la nostra proposta che si riferisce invece a leggi vigenti e che non consiste nel chiedere nuove leggi e tantomeno leggi eccezionali, ma consiste soltanto nel chiedere che la legge vigente venga rispettata e fatta rispettare?

Ma questo discorso sulla costituzionalità della legge cui noi ci riferiamo, questo discorso sulla costituzionalità del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, datato inizialmente, se non erro, 1931, questo discorso sulla costituzionalità dei codici penali militari di guerra in tempo di pace, questo discorso, onorevole rappresentante del Governo e onorevoli colleghi nostri avversari, ci riporta al più ampio discorso sulle responsabilità di tutta la classe dirigente

«ciellenistica», di tutta la classe dirigente del cosiddetto «arco costituzionale», da 40 anni a questa parte.

Prendiamo, ad esempio, l'importantissima norma che va sotto il nome di testo unico per le leggi di pubblica sicurezza, una tra le più importanti leggi che esistano: bella o brutta che sia, è una norma fondamentale. Voi ci venite a raccontare oggi che gli articoli più qualificanti di quel testo unico sarebbero contrari alla Costituzione. Siamo nel 1982, voi esercitate *in solido* il potere qui dentro (voglio essere generoso) dal 1° gennaio 1948 (non alludo ai periodi precedenti), dall'entrata in vigore cioè della Costituzione repubblicana; voi esercitate il potere, noi non lo abbiamo mai esercitato, non vi abbiamo mai nemmeno partecipato; e ci pensate ora? E vi accorgete adesso che sono incostituzionali norme fondamentali di quel testo unico? Voi avete disatteso completamente il vostro dovere, lo avete disatteso da ogni punto di vista. Potevate, con un semplice tratto di penna, sostituire quel testo con un altro testo; potevate abrogare con i voti di tutti quanti quel testo perché «fascista» (lo dico tra virgolette); avete convissuto con la «legislazione fascista» (sempre tra virgolette) in taluni degli aspetti che potevano maggiormente - lo dico io - e più direttamente richiamare il regime e la mentalità di quel tempo, perché si tratta di norme pesantemente repressive; non vi siete serviti di quelle norme per tentare di salvare l'Italia dal terrorismo: non volete servirvene, non avete avuto il coraggio e la capacità di modificarle, quando altro rimedio non esiste, non solo a nostro avviso, ma ad avviso di milioni di italiani. Infatti, a prescindere dalla nostra petizione popolare, ci sono state le indagini *Doxa*, le quali, in crescendo, denotano che più della metà degli elettori italiani è favorevole alla nostra proposta della dichiarazione dello stato di guerra, e pertanto al ripristino della pena di morte.

E voi ci venite a raccontare che queste norme sono «opinabilmente» - lei, signor sottosegretario, non poteva andare oltre - fuori dalla Costituzione! E allora, la Corte costituzionale, che dovrebbe essere presidio della costituzionalità di tutte le norme?

E lo stesso intervento del signor Presidente della Repubblica?

Ci risulta che il signor Presidente della Repubblica abbia dichiarato che egli non farà mai grazia ad un terrorista o ad un grande spacciatore di droga.

Qui si tratta di fare grazia a *priori* a centinaia o a migliaia di terroristi dopo che essi abbiano compiuto i loro crimini! Non ci risulta, però, che il signor Presidente della Repubblica abbia rifiutato l'assenso a che quel provvedimento insano venisse esaminato dal Parlamento (infatti, è già stato esaminato dal Senato, e oggi arriva in aula alla Camera)!

Ma con quale coerenza? Come vi permettete di sbarrare la strada nella coscienza popolare a questo provvedimento, che noi invochiamo come attuazione di leggi vigenti, non abrogate, non modificate e consacrate dalla compagnia che ci hanno tenuto per quasi 40 anni? Al termine di 40 anni, quando non sapete come cavarvela, quando il terrorismo incombe sui destini di tutti, quando il lucernario di quest'aula incombe su di noi non come una luce, sia pure attenuata, ma come una minaccia, non vi accorgete del ridicolo in cui cadete tutti quanti e dell'irresponsabilità profonda con la quale vi state comportando?

Se volete esserne ancora più convinti, tiro fuori un foglio ingiallito (qualche giornalista in tribuna c'è): è il *Corriere della sera* di mercoledì 30 dicembre 1908, un'era della quale non posso essere nostalgico, perché, per quanto vecchio, sono nato un po' dopo. Ci si riferisce al terremoto di Reggio e Messina, agli sciacalli e all'immediata reazione di quel Governo, che non era certamente fascista ma che, come sapete, si servì immediatamente dei codici penali militari per fucilare gli sciacalli. Ma quel che io non ricordavo - e che penso nessuno di voi possa ricordare - è che la posizione più netta in favore di quei provvedimenti fu presa dal Partito socialista, attraverso l'*Avanti!* Dice infatti, il *Corriere della sera* di quel giorno che l'*Avanti!* era uscito in edizione straordinaria e che, a proposito degli atti di saccheggio compiuti a Messina e dei pieni poteri conferiti alle autorità militari per salvare gli sventurati superstiti «dall'assalto di quei feroci», scriveva: «Noi non esitiamo ad approvare il

provvedimento. A San Francesco di California i depredatori venivano sommariamente impiccati. Noi diciamo che in certi casi come questi la difesa sociale può farsi legittimamente anche a suon di fucilate. Uomini che si lancino al saccheggio in quest'ora non sono uomini, ma lupi e vanno trattati come lupi».

Vorrei sapere se i terroristi, dei quali son piene le cronache dei nostri giornali, non siano lupi e non vadano trattati come lupi. Io non chiedo che vengano trattati come lupi, chiedo che vengano sottoposti alla legge militare, in caso di proclamazione dello stato di emergenza, che noi reclamiamo o in tutto il territorio dello Stato italiano o per lo meno in quelle zone che sono particolarmente oggetto di attentati terroristici.

C'è qualcuno il quale non sia disponibile a ripetere oggi il linguaggio che i socialisti (forse Mussolini era ancora nel Partito socialista e chissà che non le abbia vergate lui quelle righe) usavano allora? Credo dobbiate meditare su queste pagine di storia patria, quelle che abbiamo vissuto insieme e quelle che, per ragioni di età, non abbiamo, evidentemente, vissuto insieme. Non si dica allora, onorevole sottosegretario, che si vorrebbero da parte nostra imporre metodi e sistemi autoritari, che potrebbero portare alla guerra civile.

In guerra civile - vi piaccia o no - sciaguratamente ci siamo. Io, per dir meglio, siamo in guerra incivile, ma incivili sono coloro che applicano la pena di morte e civili siamo noi che fino a questo momento non la abbiamo avuta a disposizione come vorremmo.

Qui, onorevole rappresentante del Governo, ripeto una cosa che ha già detto ieri ottimamente l'onorevole Franchi. La voglio ripetere perché mi sembra sia, fra le tante, la considerazione più seria e importante. Guerra civile. La guerra civile esiste, è in atto; è una guerra che si combatte come una partita di calcio ad una porta sola, una guerra che viene combattuta contro il popolo lavoratore italiano senza che lo Stato italiano intervenga a difesa della vita dei cittadini.

Quando parlo della vita dei cittadini italiani ho evidentemente, onorevoli colleghi, l'umano diritto di ricordare a me stesso e anche a voi, e anche agli assenti, che il partito che ho l'onore di dirigere ha pagato un altissimo tributo di sangue: sono stati fino ad oggi ventitré i nostri ragazzi o anziani (ma si è trattato soprattutto di ragazzi) stroncati dal terrorismo. Debbo anche dirvi - cosa che mi dispiace di rilevare, perché rientra in un mio esame di coscienza - che mi vergogno, mi vergogno profondamente (e ne chiedo scusa al mio partito, alle famiglie degli assassinati) che non siamo riusciti neppure in un caso ad ottenere giustizia.

E non parlo di giustizia sommaria, parlo di giustizia attraverso i tribunali. Perché l'unico caso in cui ci siamo parzialmente riusciti c', è stato guastato e corrotto tra le mani dall'intervento del «Soccorso rosso», capitanato dal senatore comunista onorevole Terracini; sicché l'assassinio, a Salerno, di un nostro ragazzo diciannovenne è stato punito con tre anni e mezzo di reclusione effettiva. L'assassino è uscito in libertà e qualche giorno fa mi ha telefonato da Salerno il padre dell'ucciso, credendomi un personaggio importante (e non lo sono), per chiedermi che io facessi tutto ciò che potevo, perché quell' anarchico sciagurato che gli aveva ucciso il figlio venisse ridotto fuori da Salerno, città nella quale egli continua a passeggiare, davanti alla casa di quel padre che teme ulteriori tragedie per gli altri suoi figlioli!

La prima firmataria della petizione è Anna Mattei: gli assassini dei fratelli Mattei (il primo di 8 e l'altro di 23 anni) sono in questo momento in Sudafrica, dopo essere stati in Svezia, perché «Soccorso rosso» ve li ha mandati: la giustizia italiana li aveva condannati, ma - per colpa dei magistrati - non è stata nella condizione di catturarli... Onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, non parlo come uomo di parte perché lo stesso cordoglio io provo ed esprimo nei confronti di tutti coloro che sono caduti in questa battaglia. Non dimentichiamo perché l' abbiamo compianto tutti insieme, quale che fosse il nostro pensiero politico - l'onorevole Moro, il più illustre tra i caduti in questa battaglia; non dimentico, colleghi della sinistra, il sindacalista Rossa assassinato a Genova, nella città che ha visto il primo caduto per terrorismo (lo ha visto accanto a me, esattamente accanto a me) il 18 aprile

1970, Ugo Venturini, operaio di 33 anni, assassinato da «prebrigatisti» (ancora le Brigate rosse non avevano cominciato il loro triste ufficio funebre); non dimentico i giornalisti di parte socialista, anche illustri; non dimentico le vittime appartenenti alla Democrazia cristiana; non dimentichiamo soprattutto gli agenti delle forze dell'ordine, i soldati, gli agenti di polizia, i carabinieri. Nei confronti di tutti costoro io mi vergogno, e credo che, entro voi stessi, dobbiate vergognarvi soprattutto voi, uomini di Governo, perché quasi mai la giustizia ha raggiunto i colpevoli! Ora che sembrava possibile che la giustizia cominciasse a raggiungerli, subito interviene la legge «pro pentiti», per salvarne e rimetterne in circolazione una buona parte: e a questo punto la mia personale vergogna si trasforma in sdegno e denuncia. Si raggiungono e superano i vertici della viltà: mai c', eravamo trovati di fronte ad uno spettacolo così degradante!

Voglio rileggere una dichiarazione per me fondamentale, ieri citata giustamente dall'onorevole Franchi: sono le motivazioni del giudice Francesco Amato per il mandato di cattura contro 260 brigatisti rossi: «Il piano eversivo apertamente conseguito e propagandato mediante la diffusione di volantini, opuscoli ed altri scritti, prevede il compimento d', azioni delittuose volte sistematicamente a colpire le strutture portanti ed i gangli vitali dello Stato e della società; a mobilitare la più vasta ed unitaria offensiva armata contro la Repubblica; a suscitare la guerra civile, ad attaccare e distruggere il vigente sistema democratico, ad organizzare ovunque il potere proletario armato per l'insurrezione e la presa di potere. La dimensione e l'efficienza dell'organizzazione politico-militare, dotata di denaro, armi, basi, tipografie e strumenti di falsificazione, nonché servizi logistici, pongono un concreto pericolo per l'esistenza e l'incolumità dei poteri dello Stato, per l'ordine e la sicurezza interna. Tutto ciò porta alla configurazione dei reati d', insurrezione armata per suscitare la guerra civile». Lo dice un magistrato, responsabilmente e nel momento in cui denuncia 260 brigatisti rossi; lo dice avendo evidentemente compiuto indagini, sia pur preliminari; lo dice sulla base di documenti e di ciò che tutti sappiamo e viviamo, in ogni parte d'Italia! Lo dice anche perché, onorevole rappresentante del Governo, sembra vi sfuggano (nel suo intervento quasi non se ne parla o non se ne parla affatto) i due dati fondamentali: la saldatura in atto tra la delinquenza politica e quella comune. I magistrati napoletani si sono accorti che occorre approvare al più presto la «leggina» per l'equiparazione della camorra alla mafia. Ma quand'anche tale equiparazione avvenisse, il problema rimarrebbe irrisolto; il problema - a Napoli dovrebbero saperlo - non è solo politico. Il rapimento del democristiano Ciriaco De Mita - rapimento che era politico e di malavita - ha dimostrato con tutta evidenza la realtà di quanto affermo: è in atto la saldatura tra la delinquenza comune e quella politica. Questo vuol dire che i portatori della guerra civile non sono le centinaia o le migliaia di unità che ci eravamo abituati a ritenere; si tratta invece di decine di migliaia di persone, che operano in questa Italia devastata dalla corruzione, dalla delinquenza, che voi, attraverso la gestione clientelare del potere, avete favorito, tutelato, protetto. Non c'è comune d'Italia che non sia un centro di malavita, che non abbia i fautori, i padrini della malavita. Voi avete esteso la mafia in tutt'Italia; vi sono, oggi, decine di migliaia di delinquenti organizzati.

Vi è la delinquenza dei sequestri di persona, quella della droga - ancor più vasta e ramificata -, quella dei ricatti, quella camorristica, quella della «'ndrangheta» calabrese e quella della mafia, che ormai si è trasferita anche nel settentrione d'Italia. Tutto ciò si salda con la delinquenza politica, e la legge relativa ai «pentiti» offre la possibilità di nuovi reclutamenti. Sarà infatti comodo, d'ora in poi - nel caso questo sciagurato provvedimento venga approvato -, delinquere, incassare, uccidere, per poi «pentirsi» ed infine ricominciare dopo qualche tempo a delinquere, incassare, ed uccidere nuovamente. Voi ci state consegnando alla delinquenza; tra quella di vertice e quella di base la saldatura è stretta.

Il secondo aspetto inquietante della situazione - lo ha riconosciuto persino il Presidente del Consiglio Spadolini - è rappresentato dalle intese a livello internazionale. Anche in questo

caso voglio citare come testimonianza la voce di un magistrato, il giudice istruttore Carlo Nordio di Venezia -, il quale, rinviando a giudizio un gruppo di brigatisti rossi, ha affermato: «Il giudice istruttore ritiene di dover rilevare, sulla base non di illazioni gratuite, ma di prove concrete, che sono emersi solidi legami tra le Brigate rosse ed altre formazioni internazionali e che l'Italia sia stata e sia tuttora oggetto di mire destabilizzanti ed egemoniche di paesi stranieri». Il Presidente Spadolini, pochi giorni fa - cito a memoria, ma lo avete letto su tutti i giornali -, ha parlato finalmente di due riferimenti precisi: il *KGB* ed il «bandito» Gheddafi. Bandito lo dico io, però mi dovete consentire di sottolineare in questa sede - vi dirò poi il motivo, che è anche personale - un giudizio che è parso imprudente o eccessivo a coloro che lo hanno ascoltato attraverso la televisione o lo hanno visto scritto sui giornali.

Onorevoli colleghi, io leggo i giornali molto attentamente, ma qualche volta ho l'impressione che voi non li leggate. Su Gheddafi e sul «banditismo» gheddafiano in Italia vi sono documentazioni impressionanti, vi sono prese di posizione in ogni parte del mondo. Alcune prese di posizione sono state, tra l'altro, pubblicate con evidenza da alcuni nostri giornali. Ho qui davanti un titolo apparso sul periodico *Oggi*, in cui il presidente del Sudan si esprime in tal guisa da giustificare un titolo a tutta pagina: «Appello al mondo: isolate Gheddafi». Nel sottotitolo il capo dello Stato del Sudan così si esprime: «Mi rivolgo a tutti i capi di Stato affinché non colla-borino con un uomo indegno di stare in un consesso civile; so che dopo Sadat toccherà a me, ma non temo la morte. Il tiranno di Tripoli ha già fatto bombardare alcuni nostri villaggi di confine abitati da poveri contadini ed ha fatto gettare petrolio nelle acque del Nilo per inquinare. Gheddafi non è un essere umano! Solo quando sparirà dalla terra molta gente, e non solo in Africa, potrà vivere in pace».

Su *Il mattino* del 30 giugno 1980 leggo una denuncia che si riferisce sia a Gheddafi come fautore del terrorismo in Italia, sia alla solita Cecoslovacchia, di cui tanto si parla. Onorevole Sanza, penso che lei debba ascoltare questa parte del mio intervento perché, non oggi ma in seguito, il Ministero dell'interno dovrà dare qualche notizia o fornire qualche smentita sull'argomento. Finora il suo Ministero ha taciuto di fronte a quello che è stato pubblicato e che sto per leggere. Dunque, su *Il mattino* del 30 giugno 1980 è scritto: «Sui più segreti scaffali dell'archivio del Ministero dell' interno dedicato al terrorismo, accanto al «*dossier* Cecoslovacchia», c'è quello sulla Libia. Sono ormai entrambi piuttosto voluminosi. Riposano nelle stanze blindate dei sotterranei del Viminale». Se si custodissero le vite dei carabinieri come si custodiscono i *dossier* che non bisogna tirare fuori perché, altrimenti, i rapporti con Gheddafi - o, più esattamente, i traffici di petrolio con Gheddafi, nei quali siete tutti, nessun settore escluso tranne il nostro, alquanto esercitati - si potrebbero guastare, penso che si sarebbe risparmiata la vita di molti carabinieri, di molti soldati, di molti agenti di polizia, di molti giovani ed anziani d', ogni parte politica, anche se avreste incassato qualche tangente in meno.

Continua l'articolo: «Per evitare che *commandos* di terroristi possano arrivare fin lì per distruggerli, ogni documento è stato miniaturizzato ed «imparato a memoria» da un cervello elettronico che ha classificato nomi, dati, rapporti riservati ed episodi. Il secondo fascicolo (il *dossier* Libia) è tenuto nascosto perché la sua pubblicazione potrebbe indurre Gheddafi a chiuderci i rubinetti del suo petrolio, revocando affari d', enorme portata». Io impegno il Governo, ed il Ministero dell'interno in particolare, a dare, non oggi perché non voglio metterla in difficoltà, onorevole Sanza, ma nei prossimi giorni una risposta.

Altrimenti, apriremo un'inchiesta a livello popolare e parlamentare, su questi dati vergognosi. Credo che potremo farlo anche per un altro motivo, onorevole sottosegretario: c'è qualcuno che ricorda ancora, qui dentro, la strage di Fiumicino ? Come mai vi ricordate - giustamente, per carità? - di tutte le altre stragi? Come mai, da anni a questa parte, si parla tanto delle stragi falsamente attribuite alla destra, mentre della strage di Fiumicino non si parla più? Perché? Cosa c'è dietro? Lo sappiamo benissimo! Gheddafi! Dunque anche questo, onorevole sottose-

gretario ed onorevole ministro assente, si trova negli archivi segreti, memorizzato e miniaturizzato? Voi conoscete dati e nomi: perché l'inchiesta non procede? Come mai, di recente, il Governo italiano, si è precipitato per offrire a Gheddafi l'acquisto di petrolio pagando qualche dollaro in più per ogni barile? Come mai? Forse è ancora la guerra del petrolio contro il sangue? Il sangue è quello dei poveri diavoli, dei poveri «cristi» del nostro paese! E il petrolio abbonda! Ed allora si parla, a suon di petrolio, di socialismo tricolore! Le speranze dell'onorevole Craxi procedono e poi procedono quelle dei nuovi raggruppamenti di «solidarietà nazionale», tanto cari all'onorevole Andreotti! E dietro ogni formula di Governo, dietro ogni possibile crisi di Governo, ci sono le tangenti ed i traffici! Continuate pure i vostri traffici, ma non fateli pagare con il sangue al popolo lavoratore italiano.

Quando vi si chiede di salvare la pelle degli italiani, siate solleciti per lo meno quanto lo siete nell'intascare o nel lasciare che s'intaschi o nel non voler denunciare i loschi traffici in cui sono impastati, senza alcuna eccezione, tutti i vostri partiti.

Perché parlo del «bandito» Gheddafi? Perché - pur essendo io una modesta persona, mentre il «bandito» Gheddafi è un uomo importante - mi sembra che esista un fatto personale. La rivista *Sicilia oggi* si stampa con il denaro di Gheddafi. Voi sapete che Pantelleria è per metà di proprietà di Gheddafi e conoscete pure la vicenda - perché ne hanno parlato tutti i giornali - della moschea costruita a Catania in onore di Gheddafi; voi sapete che in Sicilia gli affari «gheddafiani» procedono. Ebbene, in questa rivista, che reca in prima pagina l'effigie dell'«eroe» e che è tutta in sua difesa, anzi in sua esaltazione, una pagina è dedicata al sottoscritto. In essa, fra le tante amenità sanguigne, si dice: «Non si capisce come si possa prescrivere una ricetta politica secondo la quale si dovrebbero chiudere le porte in faccia a Gheddafi, che dà lavoro a tanti italiani, per aprirle a chi vuole vendere all'Italia qualche decina di miliardi di dollari di armi». A prescindere dai miliardi di dollari di armi, a proposito di Gheddafi che dà lavoro a tanti italiani nessuno ricorda la vicenda, ben più grave di quella dell'aeroporto di Fiumicino, della cacciata a pedate nel sedere dei lavoratori italiani dalla Libia? Nessuno ricorda, sui banchi governativi, che si è trattato di una cacciata vile, di un furto collettivo? Nessuno sa che i nostri coloni sono stati ricacciati in Italia senza una lira, che sono stati persino derubati dei conti correnti postali?

Che sono stati derubati di tutti i loro averi, di tutto quello che avevano costruito? Onorevole sottosegretario - in questo caso Almirante non parla come fascista, ma come vecchio combattente in Africa settentrionale -, io ero un ragazzo quando conobbi la Libia e la conobbi, certamente attraverso le armi, ma soprattutto attraverso le strade che erano state costruite dagli italiani. Ho potuto vedere l'opera dei coloni, le case costruite dai 20 mila coloni.

Chi si ricorda più dei 20 mila coloni cacciati a pedate nel sedere dal «bandito» Gheddafi? E adesso si sputa sul sangue dei morti, sul lavoro dei sopravvissuti, si sputa su questa vicenda che non ha niente di nostalgico e niente di imperiale, perché è la vicenda, auspicata da Giovanni Pascoli, della «grande proletaria» che si era mossa finalmente nel Mediterraneo e più in là, per dare lavoro, per far fiorire il deserto! Siamo a questo punto: per quattro barili in più l'Italia ufficiale si vende persino le memorie del passato, perfino le memorie che sono sacre a tutti noi, perché penso che in questo, almeno, tutta l'Assemblea possa essere concorde e ricordare con riconoscenza l'opera dei coloni italiani che hanno affermato non il colonialismo italiano, ma la capacità italiana di dare la civiltà. I libici ebbero persino, in tempo fascista, la cittadinanza speciale: riconoscimento che nessun altro popolo colonizzatore ha mai pensato di dare ai propri «colonizzati»! Ma adesso dimentichiamo tutto: e si trattasse solo di affari, onorevole rappresentante del Governo! Si tratta, infatti, anche di ingerenza ignobile negli affari interni del nostro paese!

Non posso, e non voglio, farvi perdere tempo, ma ho qui, per esempio, un'intervista del «bandito» Gheddafi ad *Epoca* del 25 novembre 1980, in cui si parla della situazione alla FIAT. Se ne parla perché Gheddafi è uno dei più grossi azionisti della FIAT ed egli, in questa

intervista del 1980, diceva che avrebbe volentieri spinto all'occupazione della fabbrica gli operai attraverso l'influenza di cui, come grande azionista, poteva godere. Certo, si è trattato di minacce a vuoto ma, se si vuole davvero capire quel che sta accadendo nel sindacalismo di regime in questo momento, posso rifarmi alla dolorosa confessione di Giorgio Benvenuto, che forse avete letto, ma che è interessante rileggere. Giorgio Benvenuto, su *La Repubblica* del 12 febbraio 1982, afferma: «Sì, i terroristi nel sindacato ci sono e sono anche più diffusi e presenti di quanto non si pensi di solito. È un terrorismo di tipo nuovo, che non spara a questo e a quel dirigente » - per ora, dico io - «ma ha come obiettivo quello di attaccare il sindacalismo anni '80. Questo nuovo terrorismo io lo respingo nelle grandi fabbriche: ci attaccano, ci dileggiano e non ci lasciano parlare. Non abbiamo proposte, sappiamo solo dire di no e rischiamo di essere emarginati, di non contare più niente. Siamo in presenza di una nuova generazione di terroristi, ad una nuova fase, ben più pericolosa delle precedenti».

Giorgio Benvenuto respira il terrorismo in fabbrica, noi respiriamo il terrorismo a Montecitorio: si respira il terrorismo ovunque! Lo Stato democratico è infetto di terrorismo e, invece di reagire con delle antitossine virulente ed efficaci, reagisce attraverso una immissione di ulteriori tossine terroristiche nel tessuto connettivo del nostro paese.

Questa è la realtà. Tra gli argomenti adottati dal rappresentante del Governo e adottati largamente anche sulla stampa contro di noi e contro la nostra mozione, nonché, a suo tempo, contro la nostra petizione popolare, il più diffuso e, al tempo stesso, il più singolare è quello che, se venisse approvata la nostra proposta, si darebbe ai terroristi il «riconoscimento» (tra virgolette) come combattenti. Ma vogliamo paragonare il «riconoscimento» (tra virgolette) come combattenti che noi daremmo (con tre emme, perché due non bastano) ed il riconoscimento come pentiti che voi vi accingete a dare? Se lo stato di guerra che noi chiediamo, se lo stato di emergenza, lo stato di pericolo venissero messi in funzione e i tribunali militari giudicassero sui reati compiuti dai terroristi, di quali reati si tratterebbe? Evidentemente, si tratterebbe di reati di sabotaggio, di attentato contro i militari impegnati. Secondo voi, i disertori, riconosciuti come tali e puniti come tali, fanno parte dei combattenti? Secondo voi, i sabotatori, riconosciuti come tali e giustiziati come tali, fanno parte dei combattenti? Secondo voi, le spie che, secondo la legge di guerra, devono essere punite con la condanna a morte fanno parte dei combattenti?

Ma dove siamo, onorevole sottosegretario, anche con l'uso della lingua italiana? Voi continuate a parlare il linguaggio ciellenista dopo tanti anni. Non avete ancora stabilito la differenza tra il combattere per la patria ed il combattere contro la patria? Non lo avete ancora capito? Eppure, quello che è successo tanti anni fa dovrebbe avervi messo in guardia contro equivoci di questo genere. Quando noi chiediamo l'applicazione della legge di guerra nei confronti dei terroristi, perché lo stato di guerra (avete sentito la testimonianza del magistrato) non può purtroppo non essere riconosciuto, noi chiediamo che la legge di guerra venga attuata contro i nemici.

Non riusciamo a capire perché applicare la legge di guerra significherebbe disarmare i combattenti o significherebbe dare dignità di combattente al nemico. Scusate, in guerra che cosa impone la legge? Si spara contro il nemico! In tempo di guerra che cosa impone la legge? Si giustizi, s', impicchi, si fucili il sabotatore, il traditore, il disertore!

E come li volete considerare nella più benevola tra le ipotesi? Non volete equiparare il terrorista al disertore, al traditore in guerra, al pugnale alle spalle?

Come li volete considerare? E noi diamo loro onore applicando la legge di guerra, inchiodandoli al muro, chiedendo che siano fatti fuori? Mi sembra veramente che stiate esagerando, proprio nel momento in cui voi state per innalzare a categorie da privilegiare, da beneficiare, da salvare, la vecchia, squalificata categoria dei confidenti. Ma servitevi dei confidenti! Per carità, servitevi dei confidenti! Li avete nelle vostre file! Il Partito socialista,

nella sua ala manciniana, ha tutti i confidenti che vuole! Il Partito socialista ha preso Piperno, che è venuto in Italia sotto l'usbergo delle mancate estradizioni.

Lo ha fatto parlare a *Mondoperaio*, lo ha fatto parlare al balcone della federazione socialista di Cosenza. Perché non lo avete invitato a confidarsi? Poteva confidarsi! Quante cose avrà raccontato Piperno a Mancini! E Mancini a Piperno! E Flora Ardizzone! C'è tutta una fungaia di terroristi al vertice del Partito socialista. Usateli! E chi si scandalizza! Date loro denaro! Chi si scandalizza! Chiedete fondi speciali perché il Ministero dell'interno possa pagare i confidenti: noi voteremo a favore. Tra i tanti denari che rubate questi saranno almeno spesi bene, se li spenderete in quel modo! Ma quando mai il confidente è stato promosso a categoria politica, addirittura a categoria morale? In tutti i paesi del mondo, in tutte le polizie ci si serve dei confidenti e li si tratta adeguatamente. Forniteli di passaporti falsi! Forniteli di tutte le tutele! Non fateli ammazzare, come li fate ammazzare stupidamente e vilmente, perché poi con queste segnalazioni *ad honorem*, evidentemente, qualche Peci finisce sempre per pagare. E ce ne dispiace sinceramente, perché si trattava di una creatura umana, che non meritava quel destino, perché tentava di comportarsi bene. Ma non dite a noi che trasformiamo i terroristi in combattenti e diamo loro un rango d'onore, perché l'unico rango che noi vogliamo dare ai terroristi, naturalmente dopo il giudizio...

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, il tempo a sua disposizione non è scaduto ma, poiché non vorrei strozzare il suo discorso, la avverto che ha ancora due o tre minuti a disposizione.

ALMIRANTE. Grazie, Presidente. Credo quindi che la più pesante tra le accuse che ci vengono rivolte sia questa e che io abbia potuto agevolmente dimostrarne non solo l'infondatezza ma la paradossale inadeguatezza.

Concludo subito, signor Presidente, con le parole di un altro parlamentare, molto più illustre di me e caro al cuore di tutti noi, il quale, il 16 marzo 1978, il giorno di via Fani, ebbe a dire: «Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, abbiamo tutti - credo - la consapevolezza di vivere l'ora più drammatica della nostra Repubblica. Dopo aver sacrificato decine di vite di cittadini che compivano il loro dovere (forze dell'ordine, magistrati, avvocati e giornalisti), queste bande di terroristi sono arrivate al vertice della nostra vita politica democratica. Credo che a questo occorra reagire: guai a pronunciare discorsi di circostanza, perché questa non è una circostanza. Si è dichiarata guerra allo Stato, si è proclamata la guerra allo Stato democratico, ma lo Stato democratico risponde con una dichiarazione di guerra. Una democrazia cui si rivolge una sfida di guerra non risponde con proclamazioni di pace. Salta l'economia, saltano le finanze, salta l'ordine pubblico e si uccidono magistrati, avvocati, poliziotti; saltano i vertici della vita democratica e noi siamo qui a discutere della fiducia al Governo. È un po' poco, onorevoli colleghi!».

È un po' poco, onorevoli colleghi, discutere, fra qualche ora, della legge sui pentiti. È un po' poco, banchi vuoti; è un po' poco, Camera irresponsabile; è un po' poco, Governo al vertice della irresponsabilità... Vergognatevi nel ricordo di Ugo La Malfa!

Seduta del 6 giugno 1952

La bacchetta magica di Scelba

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi: la perorazione del primo relatore di maggioranza, che mi ha chiamato personalmente in causa, mi costringe ad una brevissima introduzione di carattere personale.

Sono stato chiamato in causa per aver pubblicato un articolo che fu già oggetto di larghe citazioni al Senato, e che ieri sera è stato citato anche dall'onorevole Perrone Capano. Devo dire al riguardo che la citazione di ieri sera non è stata perfettamente esatta. Ho qui il testo dell'articolo, e, alla fine della seduta, lo metterò a disposizione della Presidenza perché controlli, se lo crede, l'esattezza di quanto sto dicendo. Lo stato d'animo che ha determinato in me quell'articolo era uno stato d'animo polemico: più che polemico, esacerbato dalla dura battaglia politica che sto conducendo; ma credo che l'onorevole Poletto sia il primo ed il miglior testimone che, in questa dura battaglia politica da me personalmente sostenuta alla Camera da parecchi mesi, mi sono avvalso di argomenti, di motivazioni, di giustificazioni, di tesi sul piano politico, sul piano giuridico, sul piano costituzionale, che possono non aver convinto - e credo non abbiano convinto l'onorevole Poletto e, a quanto sembra, neppure gli altri colleghi - ma sono stati da me sostenuti su un piano di serenità e di obiettività del quale gli stessi colleghi mi hanno ripetutamente dato atto.

POLETTO. Se ella parlasse nei comizi e nel paese così come parla alla Camera, allora le cose starebbero in modo diverso.

ALMIRANTE. Ed io vorrei, proprio in risposta a quanto dice l'onorevole Poletto, che la Camera mi lasciasse parlare con la serenità con la quale intendo parlare. Se le mie argomentazioni saranno deboli, esse indubbiamente nuoceranno alla mia tesi, qualunque sia l'esito, ormai scontatissimo, del voto; ma se le mie argomentazioni, per avventura, potessero, non dico convincere, ma suscitare qualche perplessità in qualcuno, ciò non dovrebbe dispiacere a uomini i quali si proclamano ad ogni passo difensori della dignità del Parlamento. Quanto alla seconda parte della perorazione polemica dell'onorevole Poletto, quella relativa alla lettera anonima, mi dispiace che l'onorevole Poletto abbia portato in Parlamento una lettera anonima. Le lettere anonime sono turpi in quanto anonime, e nessuno di noi ne ha mai tenuto conto nell'esercizio della sua attività politica, da qualunque parte vengano; e, almeno su questo principio morale, credo che, al di là e al di qua della barricata, possiamo e dobbiamo trovarci d'accordo.

Parliamo dunque di cose serie e non di lettere anonime e di minacce, a parte il fatto che, almeno qui, noi non siamo nella posizione della maggioranza che tenti di schiacciare una minoranza, e neppure nella posizione del forte gruppo il quale, in ogni modo, tenti di imporre il proprio pensiero. Sono quattro anni che stiamo combattendo qui una battaglia minoritaria che potrà essere giudicata in qualsiasi modo, ma che ritengo sia rispettabile; e la stiamo combattendo con dignità, con fermezza e con fierezza. Non credo di attribuirci dei meriti: non sono meriti. Ci siamo solo condotti dignitosamente. Intendiamo continuare su questa strada finché ci sarà concesso di farlo. Crediamo in quello che facciamo, e lo riaffermiamo a proposito di questa legge, contro tutti gli avversari coalizzati.

Credo che questa posizione sia per lo meno degna di un certo rispetto. Venendo al problema che ci affatica da tanto tempo, come relatore di minoranza, ascoltando l'interessante discussione che si è svolta su questa legge, ho avuto l'impressione che si sia verificato, in occasione di questo dibattito, un fatto piuttosto inconsueto nelle cronache parlamentari: quasi tutti gli oratori che alla discussione generale hanno partecipato, della legge si sono occupati

punto o poco. Qualcuno non ne ha parlato neppure, altri ne hanno appena parlato. Forse molti non l' hanno esaminata - non è un'insinuazione - con la dovuta serietà ed attenzione.

Quanto alle relazioni, e quanto in particolare alla mia povera e ponderosa relazione di minoranza, ho avuto - tranne qualche rara eccezione - la desolata impressione che non sia stata affatto esaminata dagli oratori. E tale impressione ho avuto soprattutto nei confronti degli oratori i quali hanno parlato a favore della legge; taluni di quelli che hanno parlato contro il disegno di legge hanno esaminato, discusso - sia pure sommariamente - le norme; degli oratori a favore, quasi tutti si sono limitati a cenni generici, o si sono dilungati in divagazioni di carattere storico, filosofico, politico, dottrinario, morale, religioso, veramente interessanti, senza dubbio: dopo questa discussione sappiamo tutto in merito al fascismo, all'antifascismo, al ventennio, alla guerra di liberazione, ma ho l'impressione che i concetti basilari che concernono questa legge non si siano eccessivamente chiariti.

Penso che la discussione degli articoli, se sarà, come dovrà essere, una seria se pur breve discussione, verrà a lumeggiare, malgrado il voto già scontato, taluni aspetti che hanno una fondamentale importanza.

Comunque, quanto è avvenuto in sede di discussione generale, mi costringe, non già a ripetere quanto ho avuto occasione di scrivere nella mia relazione di minoranza - ed eviterò studiatamente di farlo - ma ad esaminare inizialmente taluni dati relativi alla legge, al meccanismo di questa legge, così come si presenta. È un dovere che compio come relatore di minoranza, onde far sì che anche coloro che voteranno la legge - cioè la grande maggioranza dei colleghi - sappiano esattamente che cosa votano.

Primo rilievo. Mi si è detto che la mia pretesa, cioè che si giunga ad una definizione giuridica del fascismo vietato per legge, è una pretesa assurda, ridicola ed incongrua. Mi si è detto: tutti sanno che cosa è stato il fascismo; lo abbiamo negli occhi, lo abbiamo nella memoria, lo abbiamo ancora nelle carni, lo abbiamo sofferto e patito, e proprio voi del MSI ci venite a chiedere che cosa sia? Io replico che non siamo stati noi a prendere l'iniziativa di definire che cosa sia il fascismo dal punto di vista giuridico, che cosa sia il fascismo vietato per legge. L'iniziativa l' ha presa l'Assemblea Costituente e, dopo la Costituente, l'iniziativa l' hanno presa il Governo e il Parlamento.

Si dice: vi è la norma XII transitoria della Costituzione che parla chiaro: è vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista. Ma a me è molto facile obiettare che se la XII disposizione avesse davvero parlato chiaro, se fosse non una norma direttiva, ma una norma percettiva, come dicono i tecnici, non vi sarebbe stato alcun bisogno né di questa legge, che non abbiamo presentata noi, né della legge 3 dicembre 1947, che fu votata da quella Assemblea Costituente che votò la XII norma.

Perché l'Assemblea Costituente ritenne di dover votare una legge speciale? Onorevole Poletto: legge speciale, indubbiamente, sul piano tecnico - lasciamo stare per ora la discussione sulla eccezionalità - speciale, indubbiamente, anche se deriva da una norma costituzionale. Non è vero che una legge, per il fatto che deriva da una norma costituzionale, non possa essere speciale. Mi appello al relatore onorevole Rossi, il quale spero mi vorrà dare ragione; si tratta di questione obiettiva.

Dicevo: perché la Costituente ritenne di dover votare una legge speciale, che precisasse che cosa si deve intendere per ricostituzione del disciolto partito fascista? Evidentemente, perché la XII norma transitoria, secondo il pensiero della stessa Assemblea Costituente, non era sufficiente allo scopo. E perché il Governo, anziché prorogare quella legge - poteva farlo; e per inciso rilevo che non ha alcun fondamento la tesi sostenuta anche dall'onorevole ministro, secondo cui la presentazione di questa legge adempie ad un preciso precetto della Costituzione; per adempiere al preciso precetto della Costituzione, era sufficiente, onorevole ministro, prorogare la legge precedente; non era obbligatorio arrivare a questa legge; io credo che ella me ne vorrà dare atto - perché il Governo ha presentato un'altra legge, in sostituzione

della legge 3 dicembre 1947, che con la fine di quest'anno viene a scadere? Evidentemente, perché - e lo stesso Governo nella relazione di presentazione di questa legge in Senato lo ha esplicitamente dichiarato - ha ritenuto che la definizione di ricostituzione del disciolto partito fascista, data nella legge 3 dicembre 1947, fosse manchevole e che a quella definizione che non era stata operante sul piano della repressione, secondo il pensiero del Governo, se ne dovesse sostituire un'altra, che per l'appunto è la definizione data dall'articolo 1 di questa legge. Non solo, ma la definizione data all'articolo 1 di questa legge è difforme da quella che il Governo aveva dato nel testo presentato in Senato circa due anni fa, perché il Senato, nell'esaminare questa legge, ha ritenuto, a sua volta, che la definizione del disciolto partito fascista, data dal Governo precedente, non fosse abbastanza precisa ed ha formulato il nuovo testo dell'articolo 1 con il consenso dello stesso Governo. E allora come dite a noi che non è necessario dare una definizione del fascismo vietato per legge, del disciolto partito fascista, quando siete voi che avete già tre volte in tre maniere diverse definito giuridicamente il fascismo, il disciolto partito fascista e il fascismo vietato per legge, dimostrando così che una definizione è costituzionalmente necessaria, ma che siete incerti voi, che erano incerti Costituente e Governo sulla definizione da dare?

Le polemiche svoltesi dopo la presentazione della legge vertevano proprio sulla definizione giuridica del fascismo, vietato per legge o del ricostituito partito fascista. Alcuni senatori, per altro egregi dal punto di vista giuridico - ricordo il senatore Ruini - ritenevano che si dovesse dare una determinata definizione e in Senato si batterono perché fosse data; ed altri ritennero che altra se ne dovesse dare.

Perché ciò che per voi è stato opinabile fino ad oggi, deve diventare certissimo, inequivocabile, quando questa legge si deve fare accettare dall'opinione pubblica come *sancta sanctorum* delle verità rivelate? È opinabile. Non solo, ma per quello che il fascismo è stato dal punto di vista storico, devo dire che i parlamenti non fanno la storia, fanno la politica. È ridicolo che il Parlamento si metta non dico a discutere, ma a sentenziare su quello che è stato il passato o il trapassato. La storia non nasce da una discussione parlamentare. *{Interruzione del deputato Bettiol Giuseppe}*. Onorevole Bettiol, mi sembra che sia abbastanza elementare quello che sto dicendo, oltre tutto. Vedo a che cosa si riduce la sua serietà di capo di gruppo parlamentare. Finché vi limitate a dire che quel che dico è sciocco o puerile, ciò significa che la ragione è dalla parte mia.

Insisto nel dichiarare che il meccanismo di tutta la legge nasce dall'articolo 1 e che l'articolo 1 è materia assolutamente opinabile. Voi avete ritenuto, cioè il Senato prima e la I Commissione della Camera poi, hanno ritenuto che la definizione del fascismo vietato per legge sia una definizione buona e pertinente. Noi sosteniamo che questa definizione non è né buona né pertinente. Noi sosteniamo invece che è arbitraria, ed imprecisa, e a questa nostra tesi voi non potete rispondere con un «fine di non ricevere» come avete fatto durante la discussione generale. Voi non potete replicare, dicendo, come ha detto l'onorevole Amadeo, che sia puerile parlare di un fascismo deteriore e di un fascismo non deteriore. L'onorevole Amadeo ha osservato che fare una simile distinzione è puerile. Egli evidentemente ha anche qualificato «puerile» il Presidente del Consiglio e il ministro dell'Interno, perché la definizione di fascismo deteriore e di fascismo non deteriore io l'ho ripresa dal discorso pronunciato dal ministro dell'Interno al Senato, e mi sono riallacciato alle ripetute dichiarazioni del Presidente del Consiglio, secondo le quali vi è una parte del fascismo che potrebbe essere accettata e una parte del fascismo che dovrebbe essere respinta.

Non sono certamente in grado di penetrare nel cervello del ministro dell'Interno e del Presidente del Consiglio; non ho alcuna indicazione obiettiva per dire quale sia, secondo loro, la parte deteriore o non deteriore del fascismo; ma, quando parlo di fascismo deteriore e di fascismo non deteriore, tengo a far riflettere che io non faccio che ripetere la tesi governativa. Non ho, poi, bisogno di ricordarvi i discorsi recentissimi in proposito.

Poiché si parla tanto della campagna elettorale, ne parlerò anche durante la mia relazione orale, e aggiungo che il discorso recentissimo del Presidente del Consiglio a Potenza (discorso che ha fatto un certo rumore) contiene dichiarazioni che non sono davvero puerili, sia dal punto di vista morale che dal punto di vista costituzionale. Quindi, non opponete un «fine di non ricevere» quando noi vi diciamo che questa definizione del fascismo vietato per legge è una definizione insidiosa, arbitraria. Noi tenteremo di dimostrarvelo durante la discussione degli articoli.

Per accennare ad un argomento che riprenderemo quando si discuterà l'articolo 1 della legge, e cioè che ricostituisce il partito fascista colui che organizza un movimento che persegue finalità antidemocratiche proprie del partito fascista, usa la violenza quale mezzo di lotta politica e denigra la democrazia, mi sapreste chiarire sul piano giuridico che cosa vuol dire denigrazione? Voi sapete che esiste il concetto giuridico del vilipendio e non della denigrazione. Vi è poi qualcuno che sul piano giuridico sappia precisarmi il concetto esatto, inequivocabile di democrazia?

Molti oratori della maggioranza hanno trattato male la magistratura nell'esame di questo disegno di legge - anche questo è un argomento che riprenderemo - ma, onorevoli colleghi, badate che la magistratura si troverà con questo strumento in mano senza l'ausilio del Parlamento, senza i santoni, senza gli archimandriti parlamentari che sanno tutto in materia di democrazia e di fascismo e che non hanno alcun dubbio in questa materia. La magistratura, invece, avrà dei dubbi; e il compito del legislatore, qui riprendo un concetto espresso dal ministro dell'interno al Senato e che per una volta tanto sottoscrivo, è quello di emanare norme il più possibile precise, rigorose, e caute. Il magistrato avrà dinanzi a sé questa legge, ma non avrà i parlamentari ad illuminarlo, avrà la propria coscienza e il proprio senso giuridico; non lo accusate poi *a posteriori* se non potrà fare il proprio dovere. Sarete invece voi ad essere accusati di non aver saputo legiferare con sufficiente chiarezza.

Noi sosteniamo che questa definizione non è rigorosa, obiettiva; noi sosteniamo soprattutto che essa istituisce non solo il reato di opinione, ma il reato d'intenzione, il reato di finalità. Si parla nell'articolo 1 della legge di «finalità antidemocratiche». Desidererei sapere come farà il magistrato a giudicare sulle mie finalità, quale obiettiva testimonianza egli avrà sulle mie intenzioni, non dico sulle mie opinioni. Con questa legge, infine, si dà luogo anche al reato di pensiero.

Desidero, ora, tentare di insinuare qualche dubbio sull'assoluta imprecisione della definizione leggendovi una citazione interessante; vi dirò poi di chi sia il testo che leggo: «Che cosa significa ad esempio "promuovere, costituire, organizzare o dirigere un partito, un'associazione, un movimento il quale (*sic!*) sia diretto contro gli istituti democratici fondamentali stabiliti dalla Costituzione"? Che cosa significa, ancora, "minacciare o esaltare la violenza come metodo di lotta politica"? Così definito il reato, l'accertamento della sua consistenza finisce per diventare un vero e proprio giudizio politico con tutti i pericoli conseguenti che riguardano non tanto il potere giudiziario, nel quale è da presumere una cauta ed obiettiva applicazione della legge, quanto quello esecutivo. V'immaginate una simile legge in mano ad un prefetto, a un questore o a un qualsiasi agente di polizia, preoccupati di mostrarsi zelanti presso il loro ministro o il loro superiore? Quanti arresti o denunce piovrebbero domani per una parola detta in un comizio o per una frase scritta in un articolo? Arresti e denunce che la pratica c'insegna che non sarebbero neppure «polivalenti» ma diretti contro certe organizzazioni e certi uomini che il partito di Governo addita quotidianamente come «asserviti allo straniero», «assassini» e così via.

Chi dovrebbero colpire gli organi del potere esecutivo lo saprebbero dai discorsi di De Gasperi e di Scelba». Questo è stato scritto *sull'Avanti!* in data 14 maggio 1952 e non è stato riferito alla legge Scelba, ma alla legge polivalente, all'articolo 1 della legge polivalente. L'articolo 1 di quella legge ha lo stesso testo, salvo poche irrilevanti varianti, di quello della

legge di cui ci stiamo occupando. Le sinistre avanzano le obiezioni che or ora avete ascoltato circa il testo dell'articolo 1 di quella legge; se queste loro obiezioni all'articolo 1 della legge polivalente, che è identico all'articolo 1 della legge Scelga, sono esatte, perché qui vengono a sostenere che l'articolo 1 della legge Scelga è costituzionale, è giuridico, è perfetto, è politicamente bene inquadrato, quando sull'*A vanti!* scrivono il contrario d'un articolo di legge identico? È questa la loro giustizia distributiva? Così si fa la legge? Si dimenticano gli onorevoli colleghi della maggioranza e dell'estrema sinistra che i caratteri che una legge deve avere per essere legge sono i caratteri della astrattezza e della generalità? Se si voleva, invece, che una legge che avesse i caratteri dell'astrattezza e della generalità, una legge specifica ed apposita, cioè se si voleva mettere in atto una qualsiasi procedura intesa a colpire un determinato settore, non era molto più onesto e semplice servirsi del codice penale vigente, servirsi del testo unico della legge di pubblica sicurezza?

Io posso dire una cosa che non mi giova politicamente, perché mi richiama a quel tremendo articolo 211 del testo delle leggi di pubblica sicurezza che ella, onorevole Scelga, richiamò in Senato, che è testo fascista, che deve essere abrogato e corretto perché non rispondente più alla Costituzione, ma che ella tuttavia invocò al Senato proprio a proposito della legge attualmente in esame; ma le dirò con estrema franchezza che sarebbe preferibile, non per noi, ma per chiunque dovesse essere colpito dalla legge attualmente in esame, di essere colpito da un provvedimento politico-amministrativo derivante o dal codice penale o dal testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, perché in quel caso ci sarebbe la possibilità di ricorrere al Consiglio di Stato, ci sarebbe la possibilità obiettiva di difesa che attraverso il meccanismo di questa legge (articolo 3, che giustamente, come disse l'onorevole Roderti, è poi la chiave di volta di tutto il problema) viene tolta a chi dalla legge venisse colpito. E proseguiamo nell'illustrare il meccanismo di questa legge. Dopo l'articolo 1, all'articolo 2 vi sono le pene (non discuterò se esse sono adeguate o meno; ne parleremo a suo tempo) che colpiscono i promotori, i dirigenti, gli organizzatori e i partecipanti. E qui nasce la seconda questione, delicatissima dal punto di vista giuridico: la persecuzione per un fatto non compiuto, per il cosiddetto reato per fatto altrui.

I relatori di maggioranza mi hanno contestato che questa mia osservazione sia esatta. La riprendo e la ripeto perché questa persecuzione costituisce il pericolo maggiore e l'obbrobrio maggiore, dal punto di vista giuridico, di questa legge. La legge colpisce i partecipanti ad un partito politico, la legge colpisce, può colpire tutti gli iscritti a un partito politico; la legge colpisce i partecipanti a un partito politico quando si sia posto in moto il meccanismo che ha inizio nell'articolo 1.

E allora vi faccio un esempio: il solito esempio. L'onorevole Poletto ha detto che certe cose vanno ripetute ad oltranza: orbene, faccio mio il suo ammonimento e ripeto ad oltranza certe cose perché si sappia per che cosa si vota. Un partito può essere riconosciuto per fascista in quanto - dice la legge all'articolo 1 - compia manifestazioni esteriori di carattere fascista. Ma nell'articolo 1 non si precisa che debba trattarsi di più fatti né è illustrata la gravità che questi fatti debbono rivestire per potere essere incriminati. Ne consegue che l'articolo 1 può applicarsi per una singola manifestazione. Ora, io non voglio fare l'ipotesi, d'altronde abbastanza verosimile, che la manifestazione sia attuata da agenti provocatori, ma faccio l'ipotesi di una semplice manifestazione di elementi irresponsabili, faziosi.

In questo caso, cioè per una singola manifestazione di irresponsabili, un partito politico può essere incriminato di ricostituzione del disciolto partito fascista sulla base dell'articolo 1 di questa legge. Entra allora in gioco il meccanismo previsto dall'articolo 2, e tutti i partecipanti a questo partito possono essere automaticamente sottoposti alle conseguenze della legge. L'onorevole Scelba ci ha risposto in Commissione che questa è un'ipotesi assurda; mai noi applicheremo questa legge - egli ha detto - con uno spirito simile. Ma io vorrei replicare all'onorevole Scelba con la storia della vedovella e di Traiano partente per la guerra, cui la

vedovella disse: E se tu non torni? Se cioè, dopo questo Governo così mite, così umano, così ossequiante ai suoi doveri politici e giuridici - poiché evidentemente non legiferiamo per oggi, ma legiferiamo per domani e per dopodomani - venisse un altro governo il quale...

SCELBA. Si farà allora un'altra legge.

ALMIRANTE. Si farà un'altra legge? È difficile, onorevole Scelba, che possa farsi una legge peggiore: questa legge con le sue norme sarà sufficiente.

Io vi faccio un augurio sincero ed umano: che una legge simile non vi piombi mai sulle spalle, non sia attuata mai contro di voi, che cada nel dimenticatoio.

SCELBA. Onorevole Almirante, un regime di dittatura si infischia di questa e di altre leggi: confidi nella democrazia: la legge sarà applicata democraticamente e con il rispetto delle prerogative.

ALMIRANTE. Questa legge, onorevole Scelba, mi toglie la fiducia nella democrazia; questa legge distrugge la fiducia nella nascente democrazia italiana, ed è questa forse l'accusa più grave che si possa fare a questa legge. In base al meccanismo posto in moto dall'articolo 2, è possibile l'incriminazione di centinaia di migliaia di innocenti. Anche se ciò può sembrare assurdo, a me basta che si possa fare l'ipotesi. È un periodo ipotetico di secondo tipo, come diceva l'onorevole Poletto.

POLETTO. Una serie di sofismi sono i suoi.

ALMIRANTE. Mi pongo sullo stesso suo piano, onorevole Poletto: deve ammetterlo. Si giunge quindi, in base a questo articolo 2, ad un risultato, ad una conseguenza che è contraria alla libertà e al diritto. Io ho sentito risuonare più volte una frase; e l'ho sentita riecheggiare anche dalla parola per lo più equilibrata e serena del relatore di maggioranza onorevole Poletto: libertà a tutti, tranne che ai fascisti. L'onorevole Poletto è giunto anche a dire che la XII disposizione transitoria della Costituzione pone il fascismo e i fascisti fuori della Costituzione stessa.

POLETTO. Ne sono profondamente convinto.

ALMIRANTE. In tema di Costituzione potrei obiettare che la norma XII pone anche il fascismo e i fascisti dentro la Costituzione, perché tutto quello che è nello Stato è nella Costituzione...

POLETTO. I delinquenti sono fuori.

ALMIRANTE. Sono nella Costituzione i delinquenti comuni e lo saranno (sempre derivando il termine da quel tale verbo latino *delinquere* da lei tante volte citato) anche i delinquenti politici. Non può mettere fuori della Costituzione...

POLETTO. Non ha compreso in che senso.

ALMIRANTE. Qui è il caso di precisare, perché anche il processo verbale potrà dire qualche cosa al magistrato di domani. Non al di fuori della Costituzione e dello Stato, ma nello Stato, se non altro per stare nelle galere statali. Almeno nelle galere statali vorrete dar posto a questi signori che volete colpire.

Prendiamo atto che con questa legge in galera si vuol mettere una parte di italiani, che ci auguriamo non abbiamo ad essere noi. Comunque, a prescindere da questa frase che è sfuggita all'onorevole relatore di maggioranza (e capisco molte cose da lui dette e soprattutto quelle non dette), a parte questa frase, mi interessa l'altro luogo comune: libertà a tutti, tranne che ai fascisti. Questa è una tautologia. Fino a quando non vi sia una definizione giuridica di quello che può intendersi per fascismo, quella frase vuol dire: libertà per tutti, tranne a coloro cui abbiamo deciso di negare la libertà. Perché questa legge dà la possibilità al Governo di definire i fascisti per legge coloro a cui si vuole togliere la libertà.

Questo dovete ammetterlo sul piano giuridico. Sul piano politico potete avere, dal vostro punto di vista, tutte le ragioni che volete; ma sul piano giuridico bisogna ragionare sulla base di norme generali, altrimenti si fa la dittatura e ci si mette fuori della Costituzione, si straccia la Carta costituzionale. Ma non si può pretendere di fare il 3 gennaio e di non farlo, perché farlo nei confronti di un partito politico è come farlo nei confronti di tutti, soprattutto quando si tratta di un partito politico che non è espressamente nominato dalla legge.

Con questa legge qualsiasi partito potrà ad un certo punto incorrere in questi rigori. E sono in buona compagnia quando sostengo questa tesi; anzi fui in buona compagnia, perché molti, che mi facevano buona compagna due anni fa, dando su questa legge un giudizio analogo, identico a questo, nel frattempo (è umano) hanno cambiato idea, e vedremo perché.

Il relatore di maggioranza è stato un gioiello. E chi lo nega? Solo che il gioiello 1952 dell'onorevole Corbino non potrà incastonarsi nello stesso diadema, perché stonerebbe, coi gioielli del 1950 e del 1951 dello stesso onorevole Corbino, il quale, quando la legge fu presentata, ne diede un giudizio sferzante. Egli disse che con leggi di tal genere si potrebbe sciogliere anche il Partito liberale dicendo essere quello un partito di massoni e di anticlericali. Quello che l'onorevole Corbino dice è sempre attendibile, è sempre importante, è sempre grande quanto egli è piccolo. Lo ha detto lui nel 1950 e nel 1951. Ma nel 1952 ha cambiato pensiero. Badate che di giudizi simili (e ne citerò) nel 1950 e nel 1951 ne sono stati dati tanti; e badate che la gente che muta idea per strada è sempre quella che la muterà un'altra volta, altre due volte o altre tre volte. Non vi rallegrate di certi estemporanei consensi avuti in questa occasione! Sarebbe stato molto più brillante per voi essere soli con la vostra responsabilità, anziché trovare compagni di strada per ragioni molte volte facilmente intuibili sul piano politico.

SCELBA. Se aderiscono, non possiamo respingerli.

ALMIRANTE. Mi auguro (e non sono forse cattivo profeta in questo) di vederli presto con lei al Governo. Stanno bene su quei banchi.

MICHELINI. Questi gioielli li regaliamo agli altri. Questi sono i loro gioielli!

PIGNATELLI. Latanza è vostro.

MICHELINI. E ci piace! È meglio di Corbino.

LATANZA. Ella *{Indica il deputato Pignatelli}* è davvero il gioiello del cattolicesimo. Stare in questi banchi nella mia posizione è difficile, nei vostri è facile.

ALMIRANTE. Infine - e sempre per rimanere sul piano giuridico - debbo affrontare l'argomento più importante, e ho la possibilità di affrontarlo con estrema rapidità perché l'onorevole Roberti ne ha fatto il centro del suo discorso. L'articolo 3, secondo comma,

attribuisce al potere esecutivo una facoltà che chiamare speciale è poco, che chiamare anche eccezionale sarebbe poco.

Prego i colleghi che voteranno a favore della legge, che sono l'enorme maggioranza fra coloro che mi ascoltano, di leggere attentamente l'articolo 3, secondo comma (non si offendano per questo mio modesto consiglio) e di rendersi conto di ciò che esso significa.

L'articolo 3, secondo comma, significa che dopo avere affidato agli articoli 1 e 2 e al primo comma dell'articolo 3 la cognizione dei delitti, l'indagine, il potere istruttorio, il potere di giudicare, di emettere la sentenza alla magistratura, cioè dopo avere riconosciuto che l'intera materia di questa legge è materia di legge penale che deve essere rimessa al magistrato per il suo sereno ed illuminato giudizio, di colpo si muta scena, si muta quadro, si accoglie per inciso...

POLETTI. Una eccezione con tutte le garanzie.

ALMIRANTE. ...un criterio assolutamente diverso. Non dirò né peggiore, né migliore; un altro criterio. E si rimette al Governo, il quale diventa automaticamente il denunziante, il giudicante, l'esecutore della sentenza, si rimette - dicevo - il potere di sciogliere un partito politico al Governo, qualora ricorrano «a suo giudizio» (ma chi accerta che il giudizio di un Governo sia obiettivo in una materia simile?) talune fra le ipotesi di cui all'articolo 1. I relatori di maggioranza hanno una sola obiezione, malauguratamente per loro infondata, a quest', argomento. Essi dicono: si tratta di un potere speciale, si tratta di casi straordinari. Peggio mi sento. E chi decide quando il caso è ordinario o straordinario? E chi giudica?

CLERICI. Il Parlamento.

ALMIRANTE. Verremo anche al Parlamento. Chi decide se la situazione è eccezionale? Chi decide se la situazione è straordinaria o normale ed ordinaria? Sempre il Governo.

L'onorevole Clerici dice: vi è poi la garanzia del Parlamento.

Ma quando si mette in atto, quando opera questa presunta garanzia del Parlamento?

Quando il decreto-legge è stato emesso, quando è stato applicato; nella fattispecie, quando quel tale partito politico, che potrebbe dar noia al Governo, è già stato sciolto.

Onorevoli colleghi, siamo tutti esperti in materia di organizzazione di partiti.

Credo sappiamo tutti cosa voglia dire mettere su un partito, aprirne le sedi, organizzarlo, condurne l'attività. I partiti politici nell'attuale fase della vita politica italiana, nell', attuale interpretazione ed attuazione della democrazia (me lo insegnate voi; non pretendo insegnarlo io) sono congegni delicatissimi...

GIANNINI GUGLIELMO. In questo campo siete voi che insegnate. Ella, onorevole Almirante, ha dato lezioni formidabili.

ALMIRANTE. La ringrazio. Poiché mi laurea professore, dirò che in questi cinque anni mi sono dedicato soprattutto all'organizzazione. So cosa voglia dire organizzare dal nulla un partito.

GIANNINI GUGLIELMO. Appunto per questo le dico di non essere così modesto.

ALMIRANTE. Sono modesto, appunto perché qualcuno mi corregga o possa dire di me quello che ella sta dicendo. Certo è che pochissimi uomini hanno messo su dal nulla un partito politico che un qualche interesse ha suscitato, visto che ce ne stiamo occupando da settimane, anzi da mesi. Per organizzare un partito occorre dunque una estrema fatica; e il giorno in cui

questo congegno si spezza, si interrompe, si sa bene quello che ciò significhi. Volete voi ammettere (ipotese questa che a me sembra del terzo tipo, ma voglio mantenermi nel secondo) che il Parlamento non ratifichi un decreto-legge di tal genere? Pensate voi che una maggioranza metterebbe in crisi il suo governo su un provvedimento di tal genere? Vi dirò che se fossi deputato di quella maggioranza, di fronte a un provvedimento di quel genere mi troverei imbarazzato a seguire la mia coscienza e non i naturali, obiettivi interessi della maggioranza e del Governo. Mettere in crisi un Governo per non ratificare un decreto-legge di quel genere? Quando mai avverrà? Queste sono ipotesi aberranti.

E allora la garanzia in che consiste? Dov'è la garanzia di legge? Vi era molta più garanzia (l'ho detto in Commissione e lo ripeto adesso; la sinistra lo ha dimenticato) nel sistema proposto al Senato dalle sinistre. A quel sistema ci siamo opposti e ci opponiamo, perché non riteniamo che un Parlamento, composto come l'attuale di rappresentanti di partiti politici eletti a scrutinio di lista, possa giudicare di un altro partito politico; però riconosciamo che vi era più linearità e garanzia nella tesi proposta dal senatore Terracini, che chiedeva che tutta questa fosse materia di legge. Noi conosciamo *l'iter* di una legge: vi è la preparazione della legge, poi la presentazione e vi è in Parlamento una certa facoltà di sollevare i problemi dinanzi all'opinione pubblica, per cui, prima di giungere alla promulgazione e all'esecuzione della legge, vi sarebbe tutto il tempo per un partito politico di potersi in qualche modo garantire e di poter per lo meno prospettare obiettivamente la sua situazione.

Qui ogni garanzia è stata tolta. Questi sono dati obiettivi di valore giuridico. Questa è una legge con la quale molti di voi si sono illusi di colpire il Movimento sociale; e può essere legittimo dal vostro punto di vista un tal desiderio e un tal fine. Voi volete sbarazzarvi di un concorrente: è esatto. Badate, però, che scegliete la strada peggiore, perché date all'esecutivo un'arma della quale si avvarrà contro altri partiti politici. Non intendo neppure dire che avvalersi di quest'arma sarà questo esecutivo. Però è un dato di fatto che con questa legge si attribuiscono all'esecutivo poteri eccezionali in materia di scioglimento di partiti, di diritto di associazione, di limiti al diritto di associazione dei cittadini.

Le sinistre hanno aspramente combattuto non tanto la legge sulla difesa civile quanto l'articolo 4 della stessa legge, articolo che stabilisce poteri eccezionali, in caso d'emergenza, per il Governo. Quell'articolo dà al Governo la possibilità di dichiarare a un certo punto uno stato di emergenza, che (fu osservato quando la legge venne alla Commissione dell'interno; lo osservai io stesso) non si sa bene cosa sia. È uno stato intermedio fra lo stato di pace e lo stato di guerra. Questa legge fissa lo stesso principio e stabilisce un precedente gravissimo.

Voi siete padronissimi di non ascoltarci. Ognuno faccia la sua politica, faccia la sua battaglia. Noi sosteniamo la nostra. Attenzione però! Perché il precedente lo avete creato. Vi siete gettati allegramente in questa impresa. Fate pure!

PAGLIUCA. Faremo ricorso alla legislazione fascista!

ALMIRANTE. I suoi discorsi, come quello di ieri sera, dovremo riprodurli sui giornali. Mi auguro che la Democrazia cristiana faccia parlare spesso l'onorevole Pagliuca e l'onorevole Clerici. Sono di quegli oratori che ci fanno propaganda. Mi auguro che chiedano ancora l'epurazione come l'hanno chiesta ieri. Il ministro dell'Interno è troppo intelligente per non darmi ragione dentro di sé.

Devo far rilevare che i rappresentati della maggioranza, i più autorevoli, ed anche i più autorevoli rappresentanti dell'estrema sinistra sono caduti in contraddizioni, a proposito di questa legge, così gravi sul piano giuridico che essi, ancora una volta, convalidano la nostra tesi: qui si corre all'avventura politica, dimenticandosi di legiferare, dimenticando che si tratta di operazioni estremamente delicate. L'onorevole Bettiol, capo del gruppo parlamentare della Democrazia cristiana, ha pronunciato l'altro giorno un discorso moderato (gli do atto

volentieri di questa moderazione; e dal punto di vista politico mi permetterò di rispondergli tra poco), ma sul piano giuridico mi deve consentire che gli faccia un rilievo personale. Ancora una volta, onorevole Giannini, sono modesto; ma questa volta sul serio: mi trovo davanti ad un illustre giurista, io che sono un professorucolo di lettere, e quindi devo chiedere scusa all'illustre giurista se mi permetto di fare dei rilievi giuridici.

BETTIOL GIUSEPPE. Qui siamo tutti deputati.

ALMIRANTE. La ringrazio. Dicevo che l'onorevole Bettiol, ora a capo del gruppo parlamentare della Democrazia cristiana, alla Costituente ebbe l'onore di essere relatore della legge 3 dicembre 1947 e fece una bella, dotta ed anche quella volta moderata relazione, e fu anche moderato l'atteggiamento che tenne in Assemblea. Nella relazione dell'onorevole Bettiol alla legge 3 dicembre 1947, che non mi negherete tratti dello stesso tema di cui ci stiamo occupando, è detto: «L'eccezionalità della legge (l'onorevole Bettiol ammetteva trattarsi, in quel caso, di una legge eccezionale) non può dimenticare alcuni criteri fondamentali di carattere politicogiuridico, i quali devono considerarsi come dei punti fermi in una concezione democratica del diritto penale, onde non avvenga di redigere delle leggi che riproducano i caratteri che presentavano le leggi dei regimi totalitari».

BETTIOL GIUSEPPE. È quello che abbiamo fatto allora e che facciamo adesso.

ALMIRANTE. Mi lasci dire; ella poi contesterà a suo piacimento. «Tali criteri fondamentali - così aggiungeva - sono: 1°) una legge di difesa non può essere una pura e semplice legge vendicativa che sovverta ogni tradizionale criterio tecnico-politico ancorata ad una idea di giustizia retributiva. Diversamente si cade nell'arbitrio e quindi in una forma di terrorismo penale». La contestazione che qui faccio all'onorevole Bettiol non è certamente che non sia giusto quanto scriveva nel 1947. La contestazione è diversa: la legge attuale, a mio parere, al primo criterio fondamentale di allora non risponde.

BETTIOL GIUSEPPE. Questo è l'errore. Abbiamo avuto il merito di inquadrare su principi democratici questa legge.

ALMIRANTE. Io mi sono messo sul piano giuridico e credo di averlo illustrato fino ad ora. Mi affido non al vostro consenso...

BETTIOL GIUSEPPE. Il pericolo di scivolare vi era.

ALMIRANTE. ...che non mi potete e non mi dovete dare, ma al giudizio obiettivo di chi vorrà darsi la pena di leggere i resoconti parlamentari per vedere se questa legge risponde al primo criterio della precedente. Continua la relazione dell'onorevole Bettiol: «2°) caratteristica saliente del diritto penale totalitario è il processo alle intenzioni». E qui ci siamo, perché l'articolo 1 di questa legge dichiara che ricostituisce il partito fascista chi crea un partito che abbia finalità antidemocratiche.

BETTIOL GIUSEPPE. Ella è carente di nozioni penalistiche se dice di queste cose.

PRESIDENTE. Onorevole Bettiol, ella potrà prendere la parola per fatto personale, se lo riterrà opportuno.

ALMIRANTE. Io giudico un testo in una maniera o in un'altra, ma le parole sono dell'onorevole Bettiol; quindi non credo di attribuirgli cose inesatte.

«Il presente disegno di legge - egli diceva - deve formulare le fattispecie in modo diretto, ancorarle a determinati comportamenti esterni»; ma questa legge, onorevole Bettiol, all'articolo 1, non indica nessun determinato comportamento esterno. Ella aggiungeva ancora: «... i quali (comportamenti esterni) per l'uso dei mezzi violenti rappresentino un pericolo effettivo per l'ordine democratico e repubblicano»; ma ella, onorevole Bettiol, mi insegna che il criterio distintivo fra la presente legge e quella del 1947 è proprio il fatto che l'uso di mezzi violenti in questa legge non è specificatamente richiesto per individuare la ricostituzione del partito fascista, tanto è vero che l'onorevole Scelba ha scritto nella relazione ufficiale che il precedente provvedimento è stato inoperante proprio perché chiedeva questa condizione essenziale: la quale condizione essenziale era però stata richiesta specificatamente dal relatore di maggioranza, che oggi, come capo del gruppo parlamentare democristiano, ritiene che se né, possa fare a meno.

Ma lo stesso ministro dell'Interno ha cambiato idea durante *l'iter* di questa legge. Spiegherò poi la ragione di tutti questi cambiamenti di opinione, legittimi, del resto, soprattutto in un paese come l'Italia dove il cambiare idea spesso rappresenta un vantaggio. L'onorevole ministro degli Interni, dunque, presentando l'attuale legge al Parlamento, così scriveva nella relazione che la accompagnava: «La norma che rimette all'autorità giudiziaria l'accertamento della esistenza delle condizioni previste dalla legge per aversi la ricostituzione del disciolto partito fascista ed il conseguente scioglimento del movimento o della associazione, ripetendo uguale norma contenuta nell'articolo 10 della legge 3 dicembre 1947, n. 1546, vuole costituire conferma ed ossequio alla esigenza democratica di offrire più sicura garanzia a favore dei movimenti o delle associazioni incriminate».

In altre parole, il Governo, presentando questa legge, ritenne che per fare ossequio ad una esigenza democratica bisognasse rimettere l'intera procedura alla magistratura. Sennonché, durante la discussione presso l'altro ramo del Parlamento, il Governo stesso cambiò idea, ed il cambiare idea sul piano politico può essere anche legittimo, ma sul piano giuridico è meno accettabile e richiede dei chiarimenti giuridici e non delle giustificazioni di carattere soltanto politico, come voi avete fatto e come dimostrerò fra poco.

Quanto ai rappresentanti delle sinistre, anch'essi hanno cambiato idea, e non una volta sola, a proposito di questa legge. Essi cominciarono col respingere l'urgenza richiesta dal ministro dell'Interno al Senato nel novembre 1950; in Commissione prima tennero un atteggiamento piuttosto cauto e di semplice riserva, indi, sempre al Senato, ritennero di presentare una ampia e quasi drammatica relazione di minoranza nella quale dichiaravano di dover respingere la legge a meno che non fosse stata sostanzialmente riveduta: una legge di tal genere, infatti - essi spiegavano - costituirebbe una arma di ricatto, uno strumento anti-giuridico ed un pericolo obiettivo quando venisse manovrata dal Governo. La discussione generale svoltasi in Senato vide le sinistre compatte contro questa legge: i rappresentanti socialcomunisti dissero contro di essa cose che non siamo arrivati a dire noi: si leggano in proposito i discorsi dei senatori Spezzano e Berlinguer, addirittura feroci, si legga il discorso dello stesso relatore di minoranza e si vedrà come è pieno di riserve e di obiezioni gravissime contro questa legge. Sennonché, durante la discussione degli articoli in Senato, accadde il miracolo, la festa familiare, tutti si misero d'accordo per motivi che non voglio giudicare. Le sinistre, dunque, mutarono la legge d'accordo con il centro. Qui alla Camera, nuova sorpresa. In sede di Commissione vi furono sull'articolo 3 esplicite gravi riserve dei rappresentanti delle sinistre, i quali giunsero a dichiarare testualmente: «Questa legge, così come è, non ve la daremo, perché è una legge totalitaria». Ricordo le esatte parole; le ho citate nella relazione di minoranza; nessuno le ha smentite. Nuovo miracolo, il miracolo direi del 25 maggio, e si raggiunge l'accordo un'altra volta. Sono giri di valzer, lecitissimi in sede politica. Sul piano giuridico suscitano qualche perplessità. Comunque, dell'atteggiamento politico delle sinistre mi permetterò di parlare subito dopo.

La risposta che i nostri avversari danno a queste nostre obiezioni è proprio questa: si tratta di un problema politico, non si tratta di un problema giuridico.

Veniamo al problema politico. Vorrei pregare l'onorevole ministro ed anche il relatore di maggioranza di non insistere troppo, sul piano politico, su una tesi che li ho sentiti ripetere, cioè: la legge è stata presentata nel 1950 ed quindi assolutamente assurdo dire che la legge comunque possa collegarsi alla situazione politica determinata nel nostro paese dall'esito elettorale del 25 maggio. E' una tesi insidiosa per voi sul piano politico, perché il Parlamento legifera, ma il Parlamento credo sia il supremo consesso politico del nostro paese. Credo che il Parlamento debba e voglia legiferare tenendo conto della situazione politica obiettiva. Quando, pertanto il ministro dell'Interno dichiara che la sua politica non risente affatto, neanche minimamente, di ciò che è avvenuto in Italia il 25 maggio mentre ciò che è accaduto ha un certo rilievo obiettivo, comunque si voglia giudicare la situazione, anzi ha un maggiore rilievo obiettivo se la si giudica con quell'allarme con il quale sembra l'abbiate giudicata voi – quando il ministro dice che non si occupa della situazione politica ma di presentare delle leggi e che può capitare che una legge venga all'esame del Parlamento in un mese piuttosto che in un altro o in un altro ancora, e tutto ciò lo lascia perfettamente indifferente e lascia perfettamente indifferente la maggioranza...

SCELBA. Non è in questo senso che l'ho detto.

ALMIRANTE. Lo so, ma questa è una interpretazione che l'opinione pubblica può dare. L'opinione pubblica, dopo l'esito del 25 maggio, si attendeva dal Governo una certa politica. Il Governo dice: nossignori, noi continuiamo tranquillamente il nostro cammino legislativo, giuridico, politico precedente. Quello che è avvenuto dal punto di vista politico è come se non fosse avvenuto. Mi sembra sia per voi una tesi insidiosa e, d'altra parte, non è una tesi sostenibile sul piano obiettivo.

È vero che la legge è stata presentata da lei nel 1950, è vero, onorevole ministro - se mi consente il tono scherzoso - che ella è un peccatore incallito in materia, che è un «antemarcia», che ha tutti i titoli dell'anzianità. Non è soltanto dal 1950 che ella pensa a una legge di questo genere. È un tu per tu che dura da parecchio tempo, da quando siamo qui, in Parlamento. È esatto, sul piano dei meriti dell'anzianità - se ella tiene a questi meriti - ma è altrettanto esatto che oggi la situazione è quella che è; e che nel momento in cui l'opinione pubblica ha saputo che il 27 maggio, cioè due giorni dopo le elezioni, questa legge è stata l'assillo di questo Governo e del Parlamento, l'opinione pubblica ha tratto da ciò un giudizio politico. Vuole ella consentirci di trarre anche il nostro? Il nostro giudizio politico sereno, tranquillo, obiettivo è che uno dei modi con i quali il Governo, con i quali la maggioranza parlamentare intendono rispondere alla consultazione del 25 maggio è rappresentato sul piano politico da questa legge, strumento che in altri momenti poteva avere un altro fine, un altro scopo, un'altra giustificazione, ma che oggi non potete non consentirci di inquadrare in una situazione che è quella che è, che non ha determinato l'onorevole Scelba, che non ho determinato io, ma che una certa parte, numericamente rispettabile, dell'opinione pubblica italiana ha creduto di determinare. E allora mi consentirete di delineare quella che, a mio avviso, è la manovra politica che si collega non a questa legge, ma alla sua discussione e alla sua approvazione nel clima che si è determinato qui in questi giorni.

Mi sembra che i fini politici di questa che, senza alcuna insinuazione malevola, io definisco una manovra, siano tre: vi è un'operazione a destra che è in corso, la quale operazione a destra, se non mi sbaglio, tende a far sì che la prossima battaglia elettorale non si svolga più sul tema della partita a tre, ma ritorni al tema tanto caro alla maggioranza - e non so perché tanto caro alle sinistre - della partita a due.

Vi è l'operazione a sinistra, la cosiddetta «operazione Nenni», della quale parleremo. Vi è infine un'operazione particolare nei nostri specifici confronti, tendente a strangolarci, o a dividerci, o ad eliminarci; forse tutte e tre le cose insieme.

L'onorevole Poletto ci ha voluto rassicurare (parlerò poi della faccenda della retroattività, che non è tanto chiara come si crede) dicendo (come ha detto quel «gioiello» dell'onorevole Corbino): perché vi preoccupate? La legge non tocca voi, non è contro il MSI; è una legge che potrà essere applicata contro di voi se farete i cattivi! È uno strano criterio questo, sul piano legislativo! Se io dovessi preoccuparmi, come deputato, soltanto delle leggi che mi possono colpire od interessare personalmente, credo che verrei meno - secondo il vostro stesso giudizio - alla mia missione.

Io intanto combatto questa legge - ed ho il dovere di combatterla - in quanto non sono d'accordo con le sue norme, in quanto la ritengo incostituzionale, anti-giuridica. Posso avere, in questo, torto o ragione, ma ho il dovere di combatterla.

E, secondariamente, abbiate un po' di bontà! Avete partita vinta, stravinta!... Avete un'enorme maggioranza: ci volete anche usare il torto di ritenerci così poco intelligenti? Voi sostenete nei nostri confronti argomenti di questo genere: la legge non vi riguarda se sarete bravi!

GIANNINI GUGLIELMO. Si faceva della fine ironia, come quella che sta facendo lei ora.

ALMIRANTE. Esatto. Quindi, lasciamo da parte queste storielline per bambini, per pupi, e parliamo sul serio. Vi è dunque una terza operazione, che è quella che tende a colpire - non sappiamo come - il nostro settore politico.

Certo in parte dipende anche da noi: sono d'accordo, perché non siamo spettatori passivi, e non abbiamo alcuna intenzione di esserlo. Dipenderà dal nostro comportamento, dalla nostra intelligenza o imprudenza, dal nostro coraggio o dalla nostra viltà, quello che in tal senso potrà accadere in Italia. Badate, però, che l'opinione pubblica coglie il significato di questa operazione. Vi dirò che ne posso parlare con assoluta tranquillità (prego l'onorevole ministro dell'Interno di prenderne atto); siamo molto sereni, in questo momento, nei confronti dell'approvazione di questa legge nei nostri riguardi. Prima del 25 maggio - glielo confesso *a posteriori* - eravamo molto meno sereni. Siccome, però, fra lei e noi, in un certo senso fra questa legge e noi, si è inserito il diaframma del 25 maggio, ci sentiamo più tranquilli, ci sentiamo protetti, e protetta è la nostra coscienza: abbiamo combattuto una battaglia giudicabile in qual siasi modo, non dirò che l'abbiamo vinta: queste elezioni, come tutte quelle che si svolgono in Italia, le hanno vinte tutti; però, a giudizio comune, abbiamo ottenuto un certo successo che ha coronato i nostri modesti sforzi.

Quindi, siamo tranquilli, perché abbiamo con noi alcune centinaia di migliaia di italiani, i quali, a loro volta, seguendo il sistema democratico, produrranno altri deputati, e non credo che saranno deputati come questi che votano contro di noi, se quegli italiani hanno votato in favore nostro. Quindi, ci sentiamo democraticamente sereni, e anche politicamente sereni.

Ci sembra il 25 maggio abbia costituito una indicazione politica di ragguardevole importanza. Se ne sono sentite delle curiose in proposito! Si sono sentite dire, fra gli altri, da quel «gioiello» dell'onorevole Corbino, cose di questo genere: sono voti di ignoranti.

Altri han detto: sono voti di religiosi. Altri ancora hanno detto: è gente corrotta, gioventù corrotta quella che applaudito e votato per il MSI.

E io dico: che occhi fini ha questa gente! Ha fatto la spettroscopia di una votazione; è andata a guardare nell'urna se il voto racchiuso in quella scheda o in quell'altra era di un ignorante o di un intelligente, e ha stabilito che i nostri piuttosto molti voti sono di ignoranti e i loro piuttosto pochi sono di intelligenti. Desolante questo fatto: che, secondo dei liberali e dei democratici, ci siano così pochi uomini intelligenti in Italia! Perché, se gli intelligenti hanno votato per l'onorevole Corbino o per l'onorevole Bellavista, che a Roma ha avuto 1800 voti,

sulla intelligenza della città eterna c'è da dubitare. È triste che, dopo sette anni di educazione democratica e liberale, di discorsi meravigliosi, di comizi formidabili dell'onorevole Bellavista e dell'onorevole Corbino, gli italiani si siano incrinati al punto da dar loro soltanto 1800 voti e al partito degli ignoranti 140 mila.

Non mi sembra, che, dal punto di vista democratico e anche dal punto di vista nazionale, siano dichiarazioni da farsi; sono dichiarazioni che tradiscono un certo senso intimo di delusione, di disinganno, di dispetto, che capisco. E triste trovarsi nella situazione del deputato, che sa già di non tornare più alla Camera dei deputati, non perché facciano per lui, onorevole Pignatelli, una legge particolare. Ella, onorevole Pignatelli, mi ha molto onorato - lo dico con la stessa serenità con cui sto parlando - con il suo ordine del giorno illustrato ieri sera, con il quale chiede all'onorevole ministro dell'Interno una nuova legge, che, fra l'altro, escluda dalla eleggibilità coloro che sono stati comunque nelle segreterie dei ministeri e dei sottosegretariati della Repubblica sociale italiana; un ordine del giorno, come dicevo, onorevole Pignatelli, fatto gentilmente, graziosamente *ad personam*.

Ella mi onora moltissimo, perché ella presume, evidentemente, che io ho probabilità di essere rieletto deputato; e ammette che voi potete fare una legge, per impedire che sia rieletto deputato qualcuno, che ha la probabilità di essere rieletto. Provate piuttosto a fare una legge, che impedisca di non essere rieletti deputati a coloro che non lo saranno, perché hanno perduto il corpo elettorale. Sarebbe più intelligente e più produttore!

PIGNATELLI. Non avevo presente lei; ho pensato ad altra compagnia.

ALMIRANTE. Io penso allora che ella proporrà un emendamento, ma mi troverete nelle piazze a darvi più noia. Non vi conviene farlo! (*Commenti*). Sono essi che mi fanno questo onore; io non mi sono mai occupato di loro.

DI VITTORIO. Parlate come se aveste conquistato la maggioranza.

ALMIRANTE. Io mi limito a fare il conto dei voti; un certo numero di elettori ha ritenuto nel maggio 1952 di votare per il Movimento sociale italiano. L'onorevole Corbino dice che sono elettori ignoranti. L'onorevole Pignatelli col suo ordine del giorno intende dire: non ve lo permetteremo più. Io dico che questi elettori ci sono e - mi permetta, onorevole Di Vittorio, di dire qualche cosa di più dal mio punto di vista egoistico - mi levo tanto di cappello di fronte a questi poveri ignoranti elettori, i quali hanno votato per un partito come il nostro, malgrado l'imbottimento dei crani - per dirla alla francese - che è stato fatto da tutta la stampa contro di noi. Non vi è stato un solo giornale quotidiano, il quale non abbia invelenito l'atmosfera nei nostri confronti durante la campagna elettorale.

Noi abbiamo fatto più comizi che abbiamo potuto. Non avevamo altra arma, non dico per attaccare, ma per difenderci, per sostenere la nostra tesi, completamente isolati, come eravamo, dall'opinione pubblica. I cosiddetti giornaloni indipendenti non hanno fatto la campagna elettorale a favore del Movimento sociale, ma a favore del Governo, anche se *in extremis* hanno parecchie volte cambiato idea, per motivi, anche questi, umanamente comprensibili. Ma non potete negare che l'intera cintura della propaganda ci abbia circondati e isolati. E non potete negare che questi 142 mila poveri ignoranti, che a Roma hanno votato per il Movimento sociale italiano, hanno compiuto un gesto, che potrà essere di stravaganza, secondo voi, ma che, secondo me, è stato un gesto di coraggio e di fierezza. Permetterete che noi, invece di definire ignoranti gli elettori degli altri, definiamo non intelligenti, ma onesti i nostri.

GIANNINI GUGLIELMO. Io li definirei ingrati verso la stampa: il *Tempo* di Roma cosa ha fatto? Il *Giornale d'Italia* cosa ha fatto?

ALMIRANTE. Hanno consigliato di votare per il Partito liberale.

GIANNINI GUGLIELMO. Mi riferisco all'appoggio che vi hanno dato due o tre giornali quotidiani, appoggio che volentieri avrei voluto per me. Comunque, onorevole Almirante, vada avanti, altrimenti facciamo una scena di gelosia.

ALMIRANTE. È esatto. Questo per quanto riguarda l'operazione contro di noi. Per quanto riguarda poi l'operazione politica verso destra, essa secondo me tende a far sì che la prossima partita elettorale si giuochi a due e non più a tre, in modo che questa volta almeno si realizzi il motto: 25 uguale a 18. Debbo però osservare che una simile operazione postula una politica che con questa legge fa a pugni.

Voi vi illudete, signori del Governo, se con questa legge intendete isolarci. Otterrete tutto il contrario. Voi ci state mettendo al centro della vicenda politica nazionale. Poco fa, l'onorevole Poletto ha detto che non si ha intenzione di far di noi dei martiri. Non è neppure la nostra intenzione. Ad esempio, io non desidero affatto avere la corona del martire, mi imbarazzerebbe alquanto. Tuttavia siete voi che mi laureate tale, e non mi potete impedire...

ROSSI PAOLO. Mi perdoni, onorevole Almirante, una cosa, da uomo a uomo: di che persecuzioni si lagna lei? Sa che cosa è successo 28 anni or sono, di giugno, in quest'aula, per un discorso di opposizione? Di che cosa si lagna? Perché non ha fede in questa democrazia che le consente di parlare così liberamente in quest'aula. Noi l'ascoltiamo rassegnati e tranquilli mentre ella dice cose... Io ho i capelli bianchi. Si corregga.

FERRARIO. Ricordiamoci di ciò che è accaduto nel 1924 per un semplice discorso di opposizione: è costato la vita ad un uomo!

ALMIRANTE. Onorevole Rossi, le rispondo. Ella è molto grazioso quando dall'alto dei suoi capelli bianchi, per la sua esperienza, per le sue sofferenze politiche, mi rivolge ammonimenti di questo genere; soprattutto perché ella l'ha fatto graziosamente, giungendo le mani: mi è sembrato proprio un democristiano. (*Proteste al centro e a sinistra*). Perché vi offendete se dico questo? E sta bene: non lo dirò più. Dirò che mi sembra soltanto un socialdemocratico e non un democristiano. Siete contenti? (*Proteste al centro*). Non vedo che cosa ci sia di male in questo, dopo tante ingiurie che ci sono state lanciate. Onorevole Rossi, ella mi ha detto in sostanza che mi state sopportando. Ringrazio la Camera perché sta sopportando un deputato ignorante (ma pari a tanti altri) (*Proteste*), eletto con voti ignoranti, ma tali da rendere valida la mia elezione. Ma quando ella si richiama ai drammatici episodi che deprechiamo tutti - lei ha parlato da uomo ad uomo ed io le rispondo da uomo ad uomo, senza nessuna preoccupazione di parte - che tutti deprechiamo, noi uomini politici, e noi uomini del Movimento sociale, dal punto di vista politico ella convalida la mia tesi. Io sto sostenendo un sereno dibattito, che non credo abbia nulla a che vedere con quei dibattiti, con quei momenti, con quella tragedia. L'ombra di quella tragedia la sta richiamando lei; ella non dovrebbe farla entrare qui.

DI VITTORIO. No, no: quella è un'ombra che pesa, che pesa sulla storia del paese, che pesa sulla vita del popolo e che non potrà essere facilmente dimenticata.

ALMIRANTE. Onorevole Di Vittorio, quanto è difficile fra italiani sforzarsi di usare delle parole pacate e serene!

CALOSSO. Ma imparatele!

DI VITTORIO. Avrei voluto ascoltare qualcuno di voi parlare di diritti quando tutti i diritti erano calpestati.

ALMIRANTE. A quei tempi qualcuno di noi era bambino.

DI VITTORIO. Tra voi ci sono anche altri che sono più anziani di lei.

ALMIRANTE. L'onorevole Rossi ha parlato di capelli bianchi. Ai capelli bianchi dell'onorevole Rossi io dico che il sottoscritto non aveva i capelli bianchi in quell'epoca: aveva anni otto.

SCELBA. Non aveva nove anni durante la repubblica di Salò, però.

ALMIRANTE. Onorevole Scelba, ella mi invita ad un contraddittorio che mi piace molto. Le dirò, onorevole Rossi - mi lasci continuare, perché risponderò anche all'onorevole ministro...

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, tenga presente che sono una finzione i capelli bianchi dell'onorevole Rossi: è del 1900. Ho consultato l'annuario.

ALMIRANTE. Dirò allora ai finti capelli bianchi dell'onorevole Rossi e dirò anche all'onorevole ministro che se io nel 1922 (poi parlerò anche della Repubblica sociale: non ho nessuna paura) avevo otto anni, qui nella Camera c'era un gruppo popolare (e lo ricordo perché recentemente i democristiani hanno sollevato una polemica obiettivamente ingiusta contro i liberali, per il loro atteggiamento presunto fiacco nel 1922)...

GIANNINI GUGLIELMO. Ma deve parlare del 1924.

ALMIRANTE. Ci arriverò. Nel 1922 in questa Camera vi era una maggioranza antifascista, vi era un forte gruppo del partito popolare, il quale così si espresse in data 25 novembre 1922 per bocca dell'attuale senatore Cingolani:

«Il gruppo popolare voterà i pieni poteri: questo voto è la conseguenza logica del voto già dato favorevolmente al Ministero - *Voce a destra.* Fascismo!

CINGOLANI. No, non è fascismo, ma è volontà decisa e precisa di servire il paese.

ALMIRANTE. Siamo dunque noi giovani che vi diciamo che nel 1922 la democrazia non avete saputo difenderla voi. Non avete le carte in regola per farci questo processo: non mettetevi su questo terreno. La legge elettorale Acerbo (e con questo vengo oltre, onorevole Giannini, il 1922, vengo cioè al 1923)...

GIANNINI GUGLIELMO. Qui ella ha drammaticamente ragione su questo punto; quindi è inutile che lo racconti a me.

ALMIRANTE. La legge elettorale Acerbo fu votata dalla stessa maggioranza parlamentare, con dichiarazioni di voto vostre favorevoli.

PIGNATELLI. Sbaglia.

ALMIRANTE. Il gruppo popolare presentò in quella circostanza un duplice ordine del giorno: mi dispiace solo di non avere con me il documento: Non potevo d'altronde prevedere che sarei stato portato su questo terreno.

PIGNATELLI. Io allora avevo 23 anni e non 9.

PRESIDENTE. Non denunci, onorevole Pignatelli, queste cose che evidentemente la mettono in imbarazzo.

ALMIRANTE. L'ordine del giorno, dunque, fu presentato dal gruppo popolare a chiusura della discussione generale sulla legge Acerbo. La prima di quell'ordine del giorno riconfermava la fiducia al governo, compresi i pieni poteri; la seconda parte invece era una dichiarazione con cui i popolari facevano conoscere di astenersi dal voto sulla legge in quanto essi, pur accettandola nei principi essenziali, non erano d'accordo circa l'aliquota. Il motivo di dissenso fu soltanto questo, un dissenso quindi di carattere tecnico: si discuteva su un *quorum*. Tanto è vero questo, che Mussolini pronunciò un discorso sdegnoso in cui disse che a quelle condizioni egli non voleva alleati elettorali.

PIGNATELLI. Prego di leggere le dichiarazioni del presidente del gruppo dell'epoca, De Gasperi.

SCELBA. Però con quel voto i popolari non autorizzarono Mussolini a sopprimere la libertà in Italia.

ALMIRANTE. Siamo perfettamente d'accordo, ma io mi riferisco al tentativo di far passare il Partito liberale come reo di aver fatto una politica fiacca, di non aver visto il pericolo: se qualcuno ha commesso quegli errori, sia chiaro che furono anche i popolari.

SCELBA. E noi non vogliamo commettere gli errori di allora.

ALMIRANTE. Ma, onorevole ministro, la legge Acerbo l'ha fatta lei adesso: si va da parte vostra verso il listone, e le conseguenze le stiamo subendo noi.

SCELBA. Onorevole Almirante, è così poco «Acerbo» quella legge, che a Bologna hanno vinto i comunisti e altrove voi.

ALMIRANTE. Perché non siete neppure capaci di realizzare quello che volete: avete soltanto delle velleità.

SCELBA. Perché siamo dei democratici.

ALMIRANTE. La vostra politica si ritorce su di voi come un *boomerang*. Ecco perché siete alla ricerca di nuovi sistemi elettorali che ripetano il miracolo di trasformare minoranze in maggioranze.

ROSSI PAOLO. Ma allora, onorevole Almirante, l'antifascista è lei adesso (*ilarità*).

ALMIRANTE. Se il fascista è lui (*Indica il ministro dell'Interno*), allora sì, senz'altro! Io sono allora l'antifascista, e lo sono in pieno! Io non attribuisco il titolo di fascista a nessuno,

ma se giudicate che quello sia fascismo, se la legge maggioritaria è fascismo, il fascismo è lì, e noi lo combattiamo!

VIGORELLI. E allora perché avete nominato Borghese presidente?

ALMIRANTE. Noi del MSI abbiamo sempre sostenuto la proporzionale. Rispondiamo sempre delle nostre responsabilità!

VIGORELLI. E chi ha nominato Graziani presidente della vostra associazione di combattenti? Se siete antifascisti, non prendete di questi arnesi.

ALMIRANTE. Il giochetto delle parole, questo barare (per dirla con l'onorevole Giannini) sul fascismo e sull'antifascismo, non lo accetto.

VIGORELLI. Le conviene! È come «el duel del sciur Panera»!.

ALMIRANTE. Onorevole Vigorelli, nella sua ben nota onestà, la prego di ascoltarmi. L'epiteto o il termine di fascista per gli avversari politici io non lo uso nemmeno per comodità polemica. Non ho nessun pensiero, nemmeno il più lontano, di chiamare fascista l'onorevole ministro dell'Interno. Io definisco la sua politica. Se tale politica la chiamate fascista, io sono antifascista di fronte a quella politica. Ma il giochetto fra i termini di fascismo e antifascismo non lo faccio. Sono cose serie che vorrei tenere al di fuori di questo dibattito qua dentro. Ritornando all'argomento, parlavo della operazione politica a destra, connessa con questa legge, e dicevo che questa legge mi pare che faccia a pugni con quella operazione, innanzi tutto perché ci mette al centro della vicenda politica nazionale, non come martiri e, se non vi garba, neppure come perseguitati (come diceva l'onorevole Rossi); ma comunque - questo almeno lo ammetterete - al centro dell'opinione pubblica.

Aprite i giornali di questi giorni e ve ne renderete conto. La maggioranza non ci isola, ma ottiene lo scopo contrario. E non solo, ma dopo la discussione generale svoltasi su questa legge, dopo il voto concorde contro di noi (tranne qualche rara eccezione) che a questa legge verrà dato, dopo la ricostituzione - in quest'aula se non fuori di qui - di un rinnovato e postumo comitato di liberazione nazionale, anche quell'altra polemica (usata con maggiore o minore abilità o fortuna, non importa) delle presunte collusioni fra noi e la estrema sinistra, dei due totalitarismi, vi si spezza fra le mani e non la potrete usare più.

Questo dibattito ha avuto su di sé l'attenzione interna e internazionale. Si è visto quali sono non dirò le collusioni, ma le concordanze politiche, non su un problema marginale, ma su quello che, almeno per noi e nei nostri riguardi, è il problema centrale. Quindi, anche da questo punto di vista vi siete danneggiati con la vostra manovra. Dirò di più: non troverete più un alleato serio nella lotta anticomunista in Italia. Potrete trovare alleati di accatto, uomini o partiti che, non sapendo più dove aggrapparsi per mantenere le loro posizioni, si aggrappino come naufraghi a voi. Vi saranno di peso, e voi lo sapete, e vi sono già di peso e vi sono stati di peso in più d'una occasione. Ma alleati seri non ne troverete più.

Vengo ora ad una parte delicatissima del mio discorso e che dispiacerà all'onorevole ministro, ma si tratta di notizie che - *grosso modo* - già circolano nell'opinione pubblica e che io non farò che avallare e confermare. Voi democratici cristiani, voi Governo, voi maggioranza state tenendo nei nostri confronti un atteggiamento di lotta asperissima: si sono sentiti qui dentro i termini più aspri. Voi dichiarate che il Movimento sociale italiano, così come sinora si è manifestato e se per avventura continuasse a manifestarsi allo stesso modo, per ciò solo deve essere posto al di fuori della vita politica del nostro paese.

È la vostra tesi. È la vostra tesi oggi. E come mai, onorevole ministro, non era la vostra tesi il 22 aprile di quest'anno? Come mai il 22 aprile di quest'anno si riteneva che questo partito, che già allora aveva indubbiamente mostrato i denti, che già allora (sono 5 anni che viviamo) aveva dimostrato quale fosse la sua «follia ipernazionalista», la sua «antidemocrazia», che aveva allora dimostrato di essere un pericolo, un nemico, un «obbrobrio» dal punto di vista costituzionale, come mai questo nostro partito poteva farvi comodo per una intesa anticomunista a Roma? Non a Sgurgola di Sotto, ma a Roma!

È stato il *Popolo*, il vostro giornale ufficiale, che ha dato notizia di quella iniziativa. È stato il *Popolo* del 24 aprile che ha pubblicato esattamente questo: «La Democrazia cristiana aderì prontamente a tale impostazione» (la impostazione del listone) «e viene dichiarata pertanto destituita di ogni fondamento la notizia secondo la quale il comitato romano della Democrazia cristiana o altro organismo del partito di maggioranza si sarebbero espressi contrariamente alla iniziativa di don Sturzo».

Quindi il partito della Democrazia cristiana, vale a dire l'onorevole professor Gonella, il 24 aprile si dichiarava, si manifestava, si proclamava favorevole ad una iniziativa politica che io non voglio discutere, che comunque era di marca anticomunista totale, e doveva inglobare tutte le forze politiche che a Roma si sarebbero battute contro il comunismo. Ci si è detto poi che in quella pericolosa occasione l'onorevole De Gasperi insieme con l'onorevole Pacciardi abbia salvato la Democrazia buttando all'aria l'iniziativa di don Sturzo. Rendiamo omaggio all'onorevole De Gasperi che ha salvato la democrazia. Il problema di un eventuale dissenso fra l'onorevole De Gasperi e il segretario del partito di maggioranza, che permetteva che in tal modo il giornale ufficiale del partito si pronunciasse, è problema vostro nel quale non oso intervenire. Però è un dato di fatto che il partito di maggioranza il 24 aprile si esprimeva nei confronti anche nostri in quel determinato modo. Prescindo da ogni altra considerazione. Vi è di più: io qui ho due documentini di non eccessiva importanza, comunque di un certo interesse; sono due lettere di due sezioni della Democrazia cristiana della Puglia. Ho una certa documentazione su quanto è avvenuto in provincia di Bari e in provincia di Foggia.

Vi è una lettera (potrete controllare l'autenticità; sono pronto a metterla a disposizione della Presidenza) della sezione della Democrazia cristiana di Gravina di Puglia indirizzata al Movimento sociale in data 19 aprile 1952, nella quale si dice: «Questa sezione, esaminata la situazione politica inequivocabile esistente a Gravina e considerato che le forze di sinistra e precisamente i socialcomunisti e gli pseudoindipendenti hanno formato un fronte unico per riconsegnare in mani incompetenti il nostro comune, ritiene opportuno costituire un saldo blocco anticomunista formato dal Partito socialdemocratico, dal Movimento sociale, dal Partito nazionale monarchico, dall'uomo qualunque, dai liberali, dall'Associazione reduci e combattenti, dalla Democrazia cristiana e da qualsiasi altra forza eventualmente esistente o in formazione» (non andavano troppo per il sottile); «pertanto invita anche codesto Movimento sociale italiano a considerare con obiettività e serena responsabilità civica questa evidente necessità di unione di tutte le forze anticomuniste». Ho qui inoltre una lettera della sezione democristiana di Gorato in cui si invita il Movimento sociale a partecipare a riunioni dello stesso genere. Ripeto, i documenti sono a disposizione della Presidenza.

Poi vi è la notizia (che possiamo documentare e ci riserviamo a richiesta di documentare) che trattative dello stesso genere, per iniziativa sempre delle sezioni della Democrazia cristiana, hanno avuto luogo, per ciò che riguarda la provincia di Bari, anche a Gouversano, a Minervino Murge, ad Andria. Non hanno avuto esito per l'opposizione della nostra federazione provinciale. Ed anche questo possiamo documentare.

DI VITTORIO. In qualche parte hanno avuto esito.

ALMIRANTE. A Foggia hanno avuto esito. Aspettate, prevedevo l'interruzione.

Sono abbastanza furbo per aver previsto una simile interruzione. Io penso che in Senato l'onorevole Jannuzzi, membro del Governo, abbia votato a favore della legge attualmente in esame. Ebbene io posso dichiararvi (e naturalmente sono pronto a documentare che dico cose esatte) che l'onorevole Jannuzzi, sottosegretario per la difesa, ha più volte impegnato la sua persona per ottenere l'apparentamento della Democrazia cristiana con il «movimento sociale» ad Andria e a Gorato, dove ebbe perfino a svegliare di notte il nostro segretario, dottor Leone, per indurlo all'apparentamento. Anche gli apparentamenti notturni! Io posso aggiungere - e sono anche pronto a documentarlo - che qui, in Roma...

DI VITTORIO. L'onorevole Jannuzzi è un agrario! Questo spiega tutto

ALMIRANTE. Onorevole Di Vittorio, ella se ne intende di agrari.

DI VITTORIO. Per averli sempre combattuti tutta la vita! Questo è un mio onore. Ella pure li conosce, ma in altro modo.

ALMIRANTE. Sono purtroppo un incompetente in fatto di scienze agrarie, di qualunque genere. Dicevo che posso anche dichiarare e documentare che in Roma una nostra gentile collega democristiana, la onorevole Giuntoli, ha avuto, su sua richiesta e con l'intercessione di un giornalista, un colloquio con un membro della nostra direzione nazionale, il dottor De Marzio, per sollecitare un apparentamento per la provincia di Foggia. Posso dire che in provincia di Foggia (me lo suggerisce l'onorevole Di Vittorio) intese di questo genere, su sollecitazione delle sezioni democristiane, hanno avuto luogo...

DI VITTORIO. Invano! Perché vi abbiamo battuti lo stesso!

ALMIRANTE. Non voglio dare giudizi politici su quello che è avvenuto. Il mio giudizio personale potrebbe anche essere negativo, ma non avrebbe alcuna importanza e alcun rilievo. Mi si dice (e prevedevo l'interruzione): anche con i comunisti vi siete messi d'accordo. Purtroppo, è accaduto in talune sezioni comunali dell'Italia meridionale che abbiano avuto luogo - lo hanno pubblicato i giornali...

DI VITTORIO. Dove?

ALMIRANTE. Onorevole Di Vittorio, non so di preciso: ma può essere accaduto che in taluni paesini dell'Italia meridionale si siano fatti non degli apparentamenti ma le cosiddette liste civiche, in cui potevano essere anche elementi di sinistra. Deploro, per quel che ci riguarda, che ciò sia avvenuto. Voi potrete deplorarlo dal vostro punto di vista. Possiamo prendere atto con dispiacere che ciò sia avvenuto, ma quanto a coloro che mi interrompono per accusarmi di questo, devo dire: badate che il Movimento sociale italiano è diventato, allora, per tutti, scomunicato e scomunicabile dopo il 25 maggio; ma prima, quando si trattava di garantirsi almeno localmente determinati risultati elettorali, scomunicato non era. E quindi anche l'interruzione dell'onorevole Trulli torna a nostro favore. Ora, con questi sistemi, signori della maggioranza, non credo che troverete degli alleati seri nella lotta anticomunista, quando voi sbattete sul banco degli accusati coloro ai quali avete chiesto un'alleanza un mese prima. Questi sistemi non vi giovano, se volete operare con questa legge il cosiddetto «agganciamento a destra».

Vi è poi l'altra operazione, quella dell'agganciamento a sinistra, «l'operazione Nenni», per la quale io vi faccio i migliori auguri, di gran cuore. È da molto tempo che abbiamo notato certi accenni di un certo rinascente affetto, o mai spento affetto. I giornali hanno pubblicato anche

note di colore su questo tema; hanno osservato che quando gli onorevoli Nenni e De Gasperi si trovano insieme alla Camera, sia pure da opposti banchi, vi è sempre tra loro un certo tono di cortesia, di gentilezza, di reciproca stima. E noi siamo commossi di fronte a questo spettacolo!

Andate innanzi per questa strada! Soltanto devo farvi rilevare (e qui mi indirizzo ai colleghi dell'estrema sinistra) che se poco fa vi ho detto che potrei documentare i vostri «giri di valzer» intorno a questa legge e alla politica che essa postula, devo precisare che la documentazione è molto facile. L' *Un'ità* del 22 novembre 1950, quando la legge fu presentata, si esprimeva così: «La legge Scelba serve al Governo come alibi e come precedente (la mia tesi di poco fa) per fare accettare alla opinione pubblica quelle tali misure di polizia che l'ostilità generale l'aveva costretto ad abbandonare». *Il Paese* del 23 gennaio 1952 riportava un articolo di Berlinguer, dove si leggeva questo: «La legge Scelba maschera l'intenzione non di punire i fascisti in quanto tali, ma solo in quanto oppositori del Governo, maschera cioè una intenzione ricattatoria nei confronti dei fascisti i quali non sarebbero perseguitati qualora non si opponessero alla politica governativa». Ma non voglio insistere su questa documentazione - e ve lo dico francamente - perché rilevo che il vostro attuale atteggiamento, in questa discussione generale, in favore della legge e contro di noi, è il solo atteggiamento logico e lecito che possiate tenere, dati i vostri precedenti, i vostri programmi, date le vostre mire politiche. Voi non potete fare altra polemica che questa.

Fatta questa franca ammissione, spero che accetterete un rilievo: che la vostra è una politica nostalgica, che presuppone che il popolo italiano si trovi nello stato d'animo del 1945, mentre è nello stato d'animo del 1952, che è uno stato d'animo diverso.

Sarà una situazione ambientale, peggiore o migliore, secondo i punti di vista; comunque è ben diversa. Ho sentito parlare anche qui, dopo averne sentito parlare tante volte e dopo averne anche parlato, di vento del nord e di vento del sud. Io non sono tra coloro che sulle piazze hanno detto che adesso spira il vento del sud. Io sono tra coloro che si limitano a dire: non spira più il vento dal nord. Questo è un fatto obiettivo. Io non voglio che spiri il vento del sud perché non chiedo nessuna divisione degli italiani, sono recisamente contrario a qualsiasi politica di scissione tra nord e sud. Potete anche non credermi, è lo stesso. Comunque, il vento del nord non soffia più.

DI VITTORIO. Non spira perché nel sud ci siamo anche noi.

ALMIRANTE. Ci siete, ma con ben altro linguaggio. Siete troppo abili politici per usare oggi nel sud il tono che usavate sette anni fa nel nord. Non ritornerete con quei toni nel sud e neppure nel nord perché il popolo italiano ha mutato atteggiamento. L'onorevole Sceiba dice che è merito suo, altri dicono che è merito loro, noi abbiamo la presunzione di dire che è un pochino anche merito nostro. Comunque, il calendario politico parla: il 1952 non è il 1945. Non fate i nostalgici voi, quando accusate altri di esserlo: tenete conto della situazione di fatto. Siete troppo fini politici per non rendervene conto. Voi oggi postulate una politica antifascista intesa come 7 anni fa lo fu la politica della Resistenza. È vostro diritto, forse è vostro dovere dal punto di vista sentimentale, dottrinale, ideologico..

DI VITTORIO. E nazionale.

ALMIRANTE. Ma dal punto di vista politico no.

Badate che non vi rispondo io in tal modo, perché sarebbe una risposta di parte: noi abbiamo sempre fatto la politica anticellenistica. Vi risponde il generale Cadorna, che è una voce autorevole; tanto che il Presidente del Consiglio ultimamente alla sua persona si è riferito volendo esaltare gli ideali della Resistenza. Il generale Cadorna, il 22 aprile 1950, così

scriveva in un giornale romano: «La convergenza delle forze che diedero vita alla Resistenza e alla lotta di liberazione si esaurì con la liberazione stessa. Tentare di ricreare una coscienza unitaria, che la realtà di ogni giorno smentisce nella impossibilità di usare un comune vocabolario per definire i termini fondamentali della libertà e della democrazia, mi sembra cosa artificiosa».

LOMBARDI RUGGIERO. Ma è Graziani che vuole farlo.

ALMIRANTE. Ritorrerò su questo argomento. Sul piano internazionale la risposta l'ha data l'onorevole Bettiol, il quale alla Camera il 9 giugno 1950 ha detto: «Se oggi noi piangiamo (parlava della situazione internazionale), se oggi ci troviamo in una situazione politica internazionale che ha aspetti negativi, questa è proprio la conclusione, la conseguenza della politica di Yalta e della politica di Potsdam, che è stata per il nostro paese una politica da beccai o da macellai, vale a dire quella politica che ha rotto le vertebre e ha dato al nostro paese il trattato di pace, perché il trattato di pace è conseguenza di questi tristi amori fra oriente ed occidente».

È il capo del gruppo della Democrazia cristiana che parla di «tristi amori tra oriente ed occidente»! E parlare di «tristi amori» oggi è un gentile eufemismo, perché mentre qui in Italia voi volete (e coerentemente, ripeto, dal vostro punto di vista, ma, a mio parere, con la testa un po' nelle nuvole) ricreare quel clima e quegli accordi politici, non vi accorgete, rifiutando persino di leggere i giornali, degli eventi che si stanno svolgendo in questi giorni negli altri paesi europei dove (e non solo in Francia, ma anche, e purtroppo, in Germania, dove la situazione è ben più grave) il clima è completamente diverso. Voi pensate di poter fare in Italia, nell'attuale situazione, una politica interna in opposizione e nettamente in contrasto con la crisi internazionale che va maturando in un certo senso?

Evidentemente siete voi i nostalgici, gli «ipernazionalisti», che non si rendono conto che una politica interna non può essere indipendente dalla politica estera, e che non si può avere una politica estera - orientale e occidentale che sia - indipendente dagli eventi che si stanno svolgendo negli altri paesi.

Queste vostre strizzatine di occhio, quindi, onorevoli colleghi, queste vostre intese fraterne, si esauriranno con la discussione e con l'approvazione di questo disegno di legge. E con questo credo di aver risposto anche alla intelligente interruzione dell'onorevole Ruggero Lombardi. Può darsi senz'altro che certe nostre manifestazioni siano giudicate imprudenti, diano esca a determinate intese e quasi le postulino sul piano sentimentale; ma non si va e non si deve andare al di là del piano sentimentale, perché quelle tali nostre manifestazioni si sono svolte, appunto, sul piano sentimentale e sul piano politico: anche voi, senza accorgervene, vi muovete sul piano sentimentale, ma non potete farlo sulle stesse linee anche sul piano politico. Non si possono fare, infatti, due politiche in una volta: o fate la politica del «25-18», cioè del miracolo del 18 aprile (e fu un miracolo anticomunista, se non erro), o ne fate un'altra in senso opposto; ma non si può impostare una campagna elettorale così come l'ha impostata il Presidente del Consiglio, il quale parecchie volte ha dichiarato agli italiani del Mezzogiorno che il bolscevismo è il pericolo numero uno, e nello stesso tempo pretendere di intendersela con Nenni. Sono esplosioni sentimentali, onorevoli colleghi della maggioranza, che giovano alle sinistre perché servono a giustificare le loro tesi, ma danneggiano voi, perché quando vi presenterete un'altra volta agli italiani con la bandiera del 18 aprile e dopo aver strizzato l'occhio a Nenni, gli elettori non abbocheranno più.

Devo ora rispondere ai colleghi che hanno avuto la bontà di intervenire nel dibattito.

Rispondo, naturalmente, piuttosto a coloro che hanno parlato a favore della legge, ma prima di tutto devo ringraziare gli onorevoli Capua, Golitto, Giannini Guglielmo, Cuttitta, Tonengo, Cocco Ortu, De Caro Gerardo, Palmieri per i loro interventi a favore della nostra tesi (non

dirò a favore nostro), e devo rinnovare il mio ringraziamento all'onorevole Casalinuovo che in anche in Commissione si è battuto per la nostra tesi, e all'onorevole Covelli che ha fatto altrettanto. All'onorevole Guglielmo Giannini e all'onorevole Cocco Ortu, che hanno sostenuto, con diverso tono e da diversi punti di vista, tesi non dissimili, devo una particolare risposta. L'onorevole Giannini ha toccato un tasto delicato, trattato anche nella relazione di maggioranza. Egli ha detto che noi bariamo al giuoco della propaganda e della battaglia politica; e la stessa cosa ha detto, da un diverso punto di vista, l'onorevole Cocco Ortu, che mi duole di non vedere presente perché volevo dirgli che la nobiltà dei suoi accenti è stata tale, anche quando ha parlato, e duramente, contro di noi, che mi ha commosso e che lo ringrazio per ciò che ha detto, anche contro di noi, ripeto, perché lo ha detto in un tono talmente elevato e nobile e con tanta fede, che trovarsi di fronte ad avversari di quel genere fa piacere. All'onorevole Giannini debbo dunque dire che è vero, si bara al giuoco, soprattutto durante le campagne elettorali. Chi non bara al giuoco elettorale? Nelle elezioni, nei comizi, qual è l'oratore che ha tanto controllo di sé da non scivolare in quello che è un vero e proprio barare al giuoco?

GIANNINI GUGLIELMO. Io, per esempio.

ALMIRANTE. Gliene rendo atto e merito ben volentieri, pur non avendo seguito la sua campagna elettorale. Io, invece, faccio ammenda e le dirò che può essere capitato anche a me, per primo, durante una campagna elettorale, nell'asprezza di una battaglia elettorale, di barare, credo, abbastanza innocentemente. Giudichino comunque gli avversari. Ma non è, questo, un tema da liquidarsi così; è un tema molto grave, e ci riporta un po' indietro. Non al ventennio: fermiamoci alle comuni responsabilità di quest'ultimo periodo. Veda, onorevole Giannini, io penso, e molti italiani pensano come me, che colui che ebbe l'idea di far suonare l'8 maggio 1945 le sirene di tutte le città italiane per annunciare non che la guerra era finita (che sarebbe stato giusto), neppure che ci eravamo liberati del peso della guerra e delle catastrofi che essa portava (che sarebbe stato giusto), ma per annunciare, come dissero alla radio, come scrissero le gazzette, come si fece conoscere a tutto il popolo italiano, che questo aveva vinto perdendo; io penso che quel tale abbia barato al giuoco, e mi pare che abbiano barato, prima che gli italiani, gli stranieri...

COLOSSO. Ma non è esatto! Affermare ciò non è una cosa seria! È una cosa buffonesca...

ALMIRANTE. Vede, onorevole Colosso, ella è un po' il *clown* di questa Camera, e quindi usa l'aggettivo «buffonesco» che compete a lei, ma non a me. Hanno barato al giuoco gli stranieri, prima degli italiani. Il giuoco della Carta atlantica non fu un po' un grosso barare? Sapevano di barare? Non lo sapevano? Non possiamo dirlo...

GIANNINI GUGLIELMO. Perché non può dirlo? Io questo l' ho detto molto tempo fa.

ALMIRANTE. D'accordo; ma voglio portarla a dire quello che ancora non ha detto e che, insieme con me, potrebbe dire a conclusione di questo dibattito. Quindi mi scusi la piccola furberia. Partivo da lontano per vedere se si potesse, una volta tanto, arrivare concordi alla conclusione. Hanno barato allora al giuoco quei signori, tutti; e hanno continuato a barare. Quando questi signori dicono che Tito è democratico e che contemporaneamente Franco è democratico e che vi sono dei dubbi sulla democraticità del nostro paese, barano tutti al giuoco. Si bara al giuoco, anche in Italia, quando ci si scandalizza perché dei soldati italiani, che il Presidente del Consiglio ha definito eroici, si presentano sulle piazze; e ci si dimentica che coloro che inveiscono per questo corrono il rischio di trovarsi fra poco, nei vari consessi

atlantici, in Germania, accanto, non dirò per esempio a Kesselring - che è per ora in libertà provvisoria - ma certo al generale Guderian, a Von Rahn, a Heusinger. Egregi signori, se si accetta la morale di Norimberga - anche quella, secondo me, fu un barare al giuoco - sono criminali anche quelli, e per giunta criminali di guerra. Ed allora la morale di Norimberga la si vuole applicare solo in Italia: non è questo un barare al giuoco? C'è un grosso barare in tutti i sensi e in tutte le direzioni, perché anche gli esponenti di sinistra potrebbero trovarsi insieme a von Paulus o insieme a qualche altro generale hitleriano. C'è un barare al giuoco sul piano internazionale, e c'è un barare al giuoco sul piano interno.

Onorevole Giannini, ella è giornalista. Ho fatto anch'io, modestamente, il giornalista, ma sono stato epurato...

GIANNINI GUGLIELMO. Anch'io sono stato epurato!

ALMIRANTE. Sul piano giornalistico, quando gli italiani leggono certi giornali indipendenti, con articoli di fondo gravi, densi di pensieri, di concetti, di certi direttori che per venti anni hanno, non dico esaltato il regime fascista (sarebbe niente!) ma hanno codificato i principi politici e dottrinali del fascismo, e che il 26 luglio - non un giorno prima né un giorno dopo - si sono convertiti all'antifascismo, non le pare che si bari così non al giuoco, ma al doppio giuoco, il che è ancora peggio, o addirittura al triplo o al quadruplo giuoco? E quando questo Governo, che si definisce democratico, e che è democratico, fa difendere contro di noi la sua democraticità - vogliamo fare un nome? - da Mario Missiroli, io mi indigno; e la gente dice: costoro barano al giuoco; non crede alla loro democrazia, non li piglia sul serio. E quando mi presento io, modestissimo, sulle piazze, e dico queste cose, la gente si diverte: la gente viene ad assistere ai nostri comizi perché trova in noi gente che, se mai bara, bara con carte italiane. Abbiamo forse anche noi qualche carta nella manica: sarà l'asso di bastoni, sarà quello che volete, ma sono carte italiane.

GRILLI. Sono tedesche...

MICHELINI. Le vostre sono russe!

ALMIRANTE. Non ho fatto mai doppi giuochi: ho fatto il mio giuoco...

GRILLI. Ha fatto quello dei tedeschi, lei, insieme con gli altri!

ALMIRANTE. Quindi il nostro giuoco, ammesso e non concesso che bariamo, è un giuoco piuttosto semplice, schietto, semplicione. Voi dite che inganniamo la gente. Ma allora questa gente si ricrederà! Perché avete tanta paura? Diceva bene, ieri sera, l'onorevole Cocco Ortu: con questi uomini mi sento di battermi su una piazza, di denunciare i loro torti, di trascinare con me l'elettorato italiano, dopo questa sfuriata di malcontento! Noi siamo qui, pronti alla prova. Altro non chiediamo. Che abbiamo fatto, in questi cinque anni, se non aderire a tale impostazione, accettando la battaglia sul piano della convinzione (voi dite della corruzione)? Che altro abbiamo fatto se non parlare agli italiani? E se gli italiani, in parte, sia pure in piccola parte, ma comunque in una certa parte che va aumentando e non diminuendo, votano per noi, ciò non vi dice nulla? Non costituisce questo, per voi, la base di una diversa politica? Pretendete di chiudere la porta a tutto ciò con una legge repressiva? Qui non si tratta onorevole Scelba, di sciogliere il MSI, e non si tratta neppure di legare i dirigenti del MSI, che è forse l'operazione più semplice e comoda. Qui si tratta di captare quei due milioni e mezzo, quei tre milioni di voti, quei tali voti - saranno quelli che saranno - che le recenti elezioni hanno espresso in nostro favore. Voi potete sciogliere o legare noi, non i voti.

L'opinione pubblica, lo stato d'animo, il sentimento popolare - giudicateli come volete - non solo rimangono, ma s'ingrossano. E - ripeto quello che disse molto bene l'onorevole Roberti - la vostra politica è fallimentare, in quanto non è da oggi che state cercando di colpire questo settore politico italiano, e questo settore politico italiano cresce di colpo in colpo. Vi sono i finanziamenti, hanno detto taluni colleghi. Vogliamo parlar chiaro in fatto di finanziamenti? Allora vi chiederò: certi quotidiani di partiti i quali a Roma prendono cinquemila, seimila, ventimila voti al massimo come vivono? Chi li finanzia? Quel denaro, quella pecunia, *non olet* perché arriva ad un certo settore? *Olet* solo se arriva al nostro? Noi possiamo, per avventura, sostenere che un partito che ha preso a Roma 142.000 voti si sia potuto pagare i suoi manifesti, grazie al sostegno dei suoi simpatizzanti; ma certo non lo possono altri partiti...

GIANNINI GUGLIELMO. Potrebbe sostenerlo Lauro!

ALMIRANTE. ...i quali non esistono più, o quasi più, e tuttavia posseggono costosissimi quotidiani.

I soldi, chi li dà? Non credo che i quotidiani siano finanziati dagli operai. Saranno finanziati da cittadini italiani o stranieri, certamente democratici, poiché si tratta di voi, ma cittadini danarosi, cioè capitalisti od agrari.

Ed allora, che significato ha questa campagna di denigrazione contro il presunto finanziamento del MSI? Vogliamo moralizzare la vita pubblica italiana, la vita dei partiti politici italiani? Fu chiesta, alla Costituente, una legge sul controllo delle fonti finanziarie dei partiti e dei giornali, e ricordo che l'onorevole Giannini si oppose a quella legge. Ma vogliamo riprenderla? Riprendiamola; ma per tutti, e si chiarirà così la situazione. Vi saranno da apprendere cose molto più divertenti di quelle che l'onorevole Preti va denunciando in quest'aula da qualche tempo. Circa il barare al giuoco, la legge elettorale maggioritaria non è un barare al giuoco? L'opinione pubblica non comprende che si tratta di barare al giuoco? E quando il Movimento sociale lo denuncia, bara esso al giuoco, o denuncia chi bara? E se simpatie vanno verso il Movimento sociale, sono simpatie rubate o regalate a noi da questo Governo e dalla maggioranza? La legge Scelba non è il più clamoroso modo di barare al giuoco della democrazia? E non è essa che ci ha portato gran parte dei consensi che abbiamo avuti? Ci si è detto: ringraziate il ministro dell'Interno. Io non mi sento di ringraziarlo, perché il suo stato d'animo è alquanto contrario alla mia parte, e forse alla mia persona. Ma non potrete ringraziarlo neppure voi. Io non ho né ragione, né interesse, né voglia di ringraziarlo. Non credo che potrete ringraziarlo voi, quando questa avventura politica sarà finita. Io, fra l'altro, lo dissi un anno fa: l'onorevole Scelba è pericoloso; sì, ma per la maggioranza. I fatti lo hanno dimostrato: il 25 maggio lo ha dimostrato, sia pure in modo parziale. Volete altri fatti del genere? Andate avanti con questa politica; lasciate che il ministro dell'Interno vada avanti su questa linea, incoraggiatelo con le facili maggioranze di questi giorni, con gli applausi a ripetizione, con gli evviva; incoraggiatelo: sarà la vostra rovina, non la nostra. Ho poche cose da rispondere agli altri oratori. All'onorevole Scalfaro, che non vedo presente, dirò che si è risposto da se stesso, perché dopo aver pronunziato il suo bel discorso, il giorno successivo è corso a Novara ad abbracciare il senatore Moscatelli; in quell'abbraccio si è rivelata la sua linea politica. Se questa sia la linea politica della maggioranza e se convenga alla maggioranza, ditelo voi.

All'onorevole Gorbino, oltre al già detto, devo semplicemente contestare una frase. Nel resoconto è detto testualmente, a proposito del discorso dell'onorevole Gorbino: «Per qualche tempo certa gente dovrà prendere le nostre misure cautelatrici ed avere gli stessi timori che avevano gli antifascisti durante il ventennio». Ed allora si tratta della stessa politica, che

costringe altre persone a rifugiarsi ed a nascondersi a causa di una identica persecuzione. È una confessione che, da parte di un liberale, non credo faccia pubblicità a questa legge. All'onorevole Bettiol - ripetendo che il suo intervento è stato moderato, tanto da correggere l'impressione poco buona data da altri interventi, non controllati e non responsabili, del partito di maggioranza - nella sua alta responsabilità di capo di un così forte gruppo parlamentare, desidero chiedere una spiegazione sullo strano enigma della legge polivalente e della legge monovalente. Francamente, non ci capisco più nulla. Durante la campagna elettorale, l'onorevole Presidente del Consiglio ha preso l'iniziativa di annunciare, con la presentazione della legge polivalente, la fine di una politica e l'inizio di un'altra. Se le parole hanno il significato che hanno in italiano, il fatto che viene presentata una legge polivalente per la difesa della democrazia significa che si abbandona la strada della legge monovalente per la difesa della democrazia, e s'imbocca un'altra strada.

Durante la campagna elettorale stessa, la dichiarazione del Presidente del Consiglio suscitò un tumulto di commenti e di polemiche; fra l'altro - stando ai giornali non so se bene informati - polemiche anche intragovernative, in quanto il ministro guardasigilli dava di quella dichiarazione una interpretazione - cioè, secondo i giornali, la presentazione della legge polivalente significava ritiro o inglobamento della legge monovalente - mentre il ministro dell'Interno dava altra interpretazione, che sembra avere poi trionfato, secondo cui il cammino parlamentare di questa legge avrebbe proseguito ugualmente. Finita la campagna elettorale, la legge polivalente è stata presentata all'altro ramo del Parlamento.

Dei suoi articoli parleremo in sede di discussione degli articoli di questa legge.

Ma essa contiene una introduzione, una relazione firmata dal ministro guardasigilli, che conferma la nostra interpretazione politica della tesi del Presidente del Consiglio: cioè, che il Governo vuole abbandonare la strada delle leggi speciali o monovalenti, per prendere la strada delle leggi polivalenti.

Ci è parso, allora, logico chiedere che questa legge venisse esaminata insieme con l'altra, per motivi politici e anche per motivi regolamentari; ci è stato invece risposto di no. Non solo, ma l'onorevole Bettiol, parlando di questo argomento, nel suo discorso, ci ha detto, se non sbaglio, che la presente legge dovrà essere poi «inquadrata» nell'altra legge polivalente. Io mi chiedo: che cosa significa «inquadrata»? Che cosa significa inquadrare una legge in un'altra? A me pare che questo vocabolo non abbia, dal punto di vista legislativo, alcun significato. Significa forse che questa legge sarà in vigore sino al giorno in cui non sarà inserita nell'altra? Allora, questa legge, sarebbe una burletta e avrebbe una vita veramente brevissima, se a poca distanza dovesse subentrare la legge polivalente. Significa invece che le due leggi convivranno, in una specie di coabitazione giuridica? Sarebbe una curiosa situazione. Tutto questo, dal punto di vista legislativo e giuridico, non significa nulla. Poiché l'onorevole Bettiol ha poi detto che questa legge deve essere approvata senza emendamenti, io mi permetto di osservare: come si può, a nome del gruppo parlamentare di maggioranza, dichiarare che nessun emendamento a questa legge sarà accolto, prima ancora che eventuali emendamenti siano presentati e stampati? Come potevate presumere che emendamenti non sarebbero stati presentati? Poteva capitare il caso che alcuni appartenenti alla maggioranza presentassero emendamenti intesi a migliorare la legge (a peggiorare la legge, per noi); perché, dunque, non porsi questa ipotesi? Come avete potuto dichiarare che non sarebbe stato accolto alcun emendamento a questa legge senza offendere voi stessi, senza offendere il prestigio e la serietà del Parlamento? Questo veramente vuol dire barare al giuoco.

A parte ciò, voi dimenticate che l'articolo 10 della legge attualmente in esame vi impegna a dichiarare decaduta questa legge non appena entreranno in vigore le nuove norme del codice penale. Non potete, ancora una volta, fare due politiche diverse.

Voi volete portare avanti questa legge e avete in cuore, forse, di rinunciare all'altra. Dovete dire, non a noi, ma all'opinione pubblica, quale politica intendete svolgere.

Mi avvio all'ultima parte del mio discorso, e rispondo all'onorevole ministro dell'Interno. Egli non ha ancora parlato, ma io, pur non avendo a disposizione speciali servizi di informazione, immagino già quali saranno i temi sostanziali del suo discorso. Credo che l'onorevole ministro, come ha fatto altre volte, intenda trattare nei nostri confronti soprattutto tre argomenti, che tra l'altro sono stati sfiorati da un relatore di maggioranza. Il primo è il tema della pacificazione; il secondo è il concetto di democrazia protetta, il terzo, la nostra particolare responsabilità, soprattutto per quanto attiene alla nostra condotta durante la recente campagna elettorale. Quanto alla pacificazione, ho sentito parlare molto spesso di generosità. Vorrei far rilevare ai colleghi della maggioranza che altro è una politica di generosità, altro è una politica di pacificazione; l'una e l'altra non si possono fare, l'una esclude in un certo senso l'altra. La politica della generosità dopo una guerra civile si estrinseca in atti amministrativi, in atti di giustizia, come l'indulto, l'amnistia - la più clamorosa fu l'amnistia Togliatti - i quali sistemano o risistemano in un certo senso la situazione sul piano amministrativo, ma lasciano immutate le discriminazioni sul piano morale, sul piano politico e finanche sul piano giuridico. La politica di pacificazione è un'altra cosa. La politica di pacificazione, come diceva il collega Poletto, mette una pietra sul passato; la pacificazione riguarda il passato, non riguarda il presente, mantiene intatte le divergenze di vedute, le divergenze di indirizzi, le battaglie, le polemiche, gli scontri per quanto riguarda il presente; ma impedisce che avversari politici, i quali differiscono oggi su determinati problemi, non possano oggi stesso o domani ritrovarsi d'accordo su quelli o su altri problemi, in quanto li divide una barriera insormontabile: la barriera del passato e delle responsabilità assunte da ciascuno nel passato. Ancora una volta, voi dovete scegliere; voi dovete dire - non a noi, ma all'opinione pubblica - se intendete fare politica di generosità, che è una cosa, o una politica di pacificazione, che è un'altra. In tema di generosità noi non intendiamo affatto entrare in polemica. Noi siamo lietissimi ogni qual volta si annunziano provvedimenti intesi ad attribuire o restituire diritti a categorie di cittadini che ne erano stati privati per effetto della guerra civile. Noi siamo stati felicissimi quando abbiamo appreso che presentavate all'altro ramo del Parlamento una legge per concedere le pensioni agli ex combattenti della Repubblica sociale italiana (meno soddisfatti siamo stati, naturalmente, quando abbiamo appreso che l'esame di quella legge è stato rinviato). Comunque accogliamo, come cittadini, ben volentieri la notizia di ogni provvedimento di tal genere e non vorremmo che vi fossero polemiche in materia, perché le polemiche danneggiano i provvedimenti a favore delle categorie che gli uni e gli altri vorrebbero in qualche modo assistere.

FERRARIO. Ricordi che l'onorevole Franceschini ha presentato qui, prima ancora di quel provvedimento, una proposta di legge in proposito.

ALMIRANTE. Lo ricordo volentieri; e rinnovo all'onorevole Franceschini il ringraziamento per il suo gesto. E sto dicendo che prendo atto volentieri di qualsiasi gesto che in tal senso venga fatto. Però, questa non è politica di pacificazione: è politica di generosità; come tale l'avete presentata voi stessi, come tale l'ha illustrata ancora oggi il relatore per la maggioranza, come tale l'hanno illustrata altri oratori di maggioranza.

La politica della generosità implica un sistema ed una concezione paternalistici; e comporta la discriminazione dei cittadini in due categorie sul piano morale, sul piano politico e sul piano storico.

La pacificazione non c'entra. La politica della pacificazione è un'altra. Ma - disse al Senato il ministro - che cosa volete allora? La resa senza condizioni della democrazia? Volete invertire le parti, volete voi sottoporre a processo gli altri? Non ci limitiamo a dire che la politica della pacificazione, se politica di pacificazione vuoi essere, deve far crollare, coraggiosamente crollare (l'iniziativa non la potete prendere che voi, perché voi siete al Governo) tutte le linee

gotiche, chiudere tutte le polemiche sul passato. Il che non vuol dire che non si debbano perseguire i crimini individuali, nei riguardi di chi abbia commesso reati comuni previsti dal diritto penale. Noi non abbiamo nessun interesse a difendere i delinquenti comuni, e neppure voi. Bisogna che i cittadini italiani siano discriminati sulla base del diritto comune e dei delitti che sul piano del diritto comune abbiano potuto commettere. Occorre fare sì che vi siano da un lato tutti i galantuomini, qualunque sia stata la loro parte politica, e dall'altra tutti i disonesti, qualunque sia stata la loro parte politica. Questa è la pacificazione; ma non la possiamo fare noi, la potete fare voi, se la volete fare. Ora, questa legge chiude le porte ad una politica di pacificazione. Può lasciare intatta una politica di generosità. Ho letto giorni fa sui giornali una notizia che spero vera. L'onorevole Rossi, relatore per la maggioranza, avrebbe auspicato che l'approvazione di questa legge venga accompagnata da un indulto per i reati politici. Spero che la notizia sia vera. Mi dispiacerebbe se non lo fosse.

ROSSI PAOLO. Non posso confermare né smentire, perché non ho detto nulla.

ALMIRANTE. I giornali le hanno attribuito una generosa dichiarazione di questo genere. Noi, certo, ce lo auguriamo, ma ciò non ha nulla a che vedere con la pacificazione; sul piano della pacificazione, questa legge dice no, e in maniera definitiva. Può non interessarvi, ma dovete prendere atto che è così. E vi dimostro che è vero.

Quando ieri sera sono stati presentati e illustrati ordini del giorno che chiedono, in sostanza, una riapertura dell'epurazione, che chiedono in sostanza un ritorno, sia pure larvato, a magistrature speciali, che chiedono in sostanza un azionismo politico che maturerebbe oggi le sue vendette per essere stato ieri sconfitto e disciolto dall'opinione pubblica italiana, io non mi sono stupito né scandalizzato. Tale è la logica di questa legge. Se questa legge viene approvata, finiscono purtroppo per aver ragione, dal loro punto di vista, coloro che dicono: non basta la legge Scelba, ci vuole anche un'altra magistratura; dell'attuale non ci fidiamo, fa troppi cavilli; ci vogliono tribunali speciali. Ieri sera ho sentito dire: ci vuole, nella magistratura, un «afflato nuovo». Ma che vuol dire questo? Non è chiaro; o lo è anche troppo. Si è detto, ancora: la legge Scelba potrà bloccare un partito politico, ma ci sono troppi ex fascisti tra gli impiegati statali; e si è dimenticato che se questa gente ha aderito alla Repubblica sociale, è stata già epurata una volta e disepurata in virtù di una legge che avete fatto voi e che porta la data del 7 febbraio 1948, legge di propaganda elettorale essa pure. Si dimentica anche questo? Si può, purtroppo, dimenticarlo, perché la logica della legge Scelba si chiama epurazione e magistratura speciale.

ROBERTI. Tanto è vero che se ne demanda l'applicazione al potere esecutivo: è la legge della paura.

ALMIRANTE. Ben giustamente dice il collega Roberti che è la legge della paura.

GEUNA. Non saranno mica le vostre pubblicazioni, per caso, a promuovere la pacificazione? Avete dimenticato che cos'è la vostra stampa? Sono sette anni che continuate a metterci sotto accusa.

ALMIRANTE. Questo è un po' troppo.

GEUNA. No: è la realtà dei fatti!

ALMIRANTE. La politica di questa legge, la logica di questa legge è la politica dell'antifascismo, tipica del «partito d'azione»: non lo potete negare. Ora, io vi ripeto quello

che ho detto poco fa: due politiche insieme non potete farle. Non potete fare la politica di questa legge e insieme la politica del 18 aprile, non potete fare la politica di questa legge e insieme la politica anticomunista, la politica contro il pericolo bolscevico, che è stata anche di recente tratteggiata dall'onorevole De Gasperi. E badate che noi, con questo, non vi sollecitiamo ad un'intesa; brutta o bella che sia, noi abbiamo fatto la nostra strada e continueremo a farla. Quanto alla democrazia protetta, io ve lo dico chiaro: noi siamo d'accordo su ogni legge che, tutelando i diritti dei cittadini e non stabilendo discriminazioni fra i cittadini, protegga le istituzioni contro i tentativi di sovversione violenta. Siamo d'accordo. Ci impegniamo fin da questo momento, come parlamentari e come partito, ad approvare (salvo naturalmente l'esame delle norme) ogni nuova legge che in tale senso difenda la democrazia contro qualsiasi pericolo.

Ci impegniamo ad approvarla; e siamo noi a chiedervi di osservare e fare osservare a tutti le norme del diritto comune. Perché non potete far credere (altro che barare al giuoco!) agli italiani che sia enormemente pericoloso per la democrazia il MSI che, d'altra parte, come ho udito ieri sera, viene qualificato come ridicolo, come puerile, come inutile, come «movimentino» di scarsissima importanza; non potete far credere che sia pericoloso il MSI, di fronte ad una politica di protezione della democrazia, e che non siano pericolosi altri partiti che, non so se sia vero, ma voi vi affannate a dichiararlo, avrebbero a disposizione addirittura degli eserciti clandestini! Perché è stato lei, onorevole Scelba, che in questa Camera, nella seduta del 28 ottobre 1950, parlando sul bilancio dell'interno in qualità di ministro, ha dichiarato esistere (parole testuali) un apparato militare clandestino del Partito comunista. Ella ha dichiarato in quella stessa occasione che, in una provincia, le sue autorità avevano appurato essere il segretario amministrativo di quel partito il capo dell'apparato clandestino. Non ho mai saputo e non so se le sue informazioni di quel giorno fossero vere o false, ma, se false erano, il ministro dell'Interno è stato un po' leggero e facile nel diramarle al Parlamento e all'opinione pubblica; se vere erano, erano di tale gravità da postulare non un'azione politica, ma un'azione penale immediata. Ella denunciava all'opinione pubblica fatti di tanta gravità, e non ne è seguito nulla. Ne è seguita, invece, a pochi giorni di distanza, la presentazione di questa legge! E qui si bara ancora una volta al giuoco.

Volete proteggere la democrazia? Proteggiamola veramente da tutti gli assalti e non contro i mulini a vento che vi fa piacere immaginare per i vostri fini politici particolari!

E vengo alla risposta che devo all'onorevole Geuna, e non mi dilungo dal tema perché essa fa parte di quello che devo dire anche all'onorevole ministro. Ci ha detto il relatore di maggioranza, e certamente lo documenterà l'onorevole ministro (ma penso che potrà fare a meno di tale documentazione dopo le dichiarazioni che sto per fare), ci si è detto: durante la recente campagna elettorale, e prima ancora, da molti anni, siete voi che non controllate i vostri toni, che usate toni talvolta di mi naccia, che incitate alla vendetta, che avete fatto aperta apologia del passato, che avete risuscitato figure compromettenti del passato, vi siete smascherati. Ha detto l'onorevole Gonella: dopo la campagna elettorale, abbiamo capito tutto. Rispondo: in primo luogo, bisogna stare attenti con le accuse di tale genere, perché può darsi (non voglio onestamente escluderlo) che oratori del mio partito, più o meno importanti, abbiano durante la recente campagna elettorale potuto eccedere nella battaglia polemica, che era naturalmente la nostra battaglia polemica e non la vostra e, quindi, poteva richiamare determinati motivi. Può darsi. Però è un dato di fatto che, d'altra parte, nelle forme più responsabili, sono venute verso di noi minacce di estrema gravità, dal punto di vista politico lecite agli altri solamente se, dal punto di vista politico, sono lecite anche a noi le controminacce e le contropolemiche.

L'onorevole Togliatti, in uno degli ultimi e più importanti discorsi, pronunciato nell'Italia meridionale, ha detto (non cito le parole esatte testuali perché non le ho qui, ma mi sarà facile portarvi il documento, perché il discorso è noto a tutti): se il MSI dovesse avere un grande

successo nel sud, attenzione, perché noi siamo disposti a spazzare via quelle formazioni. L'onorevole Nenni ha fatto dichiarazioni esattamente analoghe. Perfino il piccolo onorevole Romita ha dichiarato che, se noi avessimo dovuto vincere, egli, con le sue immaginarie forze, ci avrebbe spazzato. E il senatore Parri, in piazza Santi Apostoli, ha fatto un discorso ancora più violento e minaccioso. Ed allora, la legge è uguale per tutti? Sta bene. In questa campagna elettorale la polemica è andata oltre il segno, siamo andati noi oltre il segno?

Non Posso escluderlo. Però anche gli altri sono andati oltre il segno nei nostri confronti e non possono dire a loro giustificazione: si trattava di un partito vietato. Lo ha detto l'onorevole Poletto: la legge non è retroattiva. Il Movimento sociale è, fino ad oggi, anche nei confronti di questa legge, un partito come tutti gli altri, ha i suoi rappresentanti al Parlamento, ha preso legittima parte alla battaglia elettorale. Lo stesso onorevole Poletto ha riconosciuto che il Movimento sociale rappresenta dei cittadini e degli interessi legittimi, esattamente come gli altri partiti. Quindi, se da un lato si è, per avventura, offeso il rispetto alla democrazia, lo si è offeso anche dall'altro. Possiamo chiudere anche questo capitolo, se si vuole, o possiamo tenerlo aperto, ma in tutti i sensi. Ma certo l'opinione pubblica non accetterebbe, perché gli italiani hanno sentito i nostri discorsi e quelli degli altri, impostazioni post-elettorali di carattere fazioso. Ma debbo dire un'altra cosa, in particolare all'onorevole Geuna.

GEUNA. Ella, onorevole Almirante, non mi ha risposto. A me non interessa quello che ha detto l'onorevole Togliatti. Dico che fin dal vostro nascere la vostra stampa ha suonato accusa contro la Resistenza, ed ingiustamente. E noi, che ne avremmo avuto il diritto, nei vostri confronti non abbiamo mai preso questo atteggiamento. Pertanto, chiedo serenamente: da quale parte è venuta la pacificazione? Non accusateci, proprio voi, di uno stato di cose che soltanto voi avete mantenuto.

ALMIRANTE. Le rispondo subito. Mi perdonerà: io non ho il *dossier* del ministro dell'Interno. Non ero pronto a questa sua obiezione e quindi non ho documenti di quello che dico, ma è molto facile trovarli.

Sono 5 anni, da quando il Movimento sociale italiano è nato, che esso è sottoposto (a voi potrà sembrare giusto, a noi certamente no) nei suoi uomini, nei suoi vivi, nei suoi morti, al continuo, tenace e insistente vilipendio da ogni parte. La discussione che si sta chiudendo ne è stata un esempio. Io mi sono sentito dire da un deputato della vostra parte che, sul piano morale, noi, quelli fra noi che sono stati nella Repubblica sociale italiana, siamo al di sotto del bandito Giuliano. È un deputato democristiano, irresponsabile se volete, però è un deputato democristiano che l'ha detto in quest'aula. Inutile che vi ripeta quello che nei nostri confronti è stato detto. Lasciamo stare le memorie o le tradizioni. Onorevole Geuna, abbiamo fatto la guerra, e purtroppo anche la guerra civile. Dico «purtroppo» perché, mi creda, l'ho fatta con il lutto nel cuore, come l'ha fatta lei. Non credo fosse per lei divertente, così come non lo è stata per me. Ma non basta essere d'accordo su questo: ci deve unire anche un'altra cosa: il rispetto per quelli che abbiamo visto cadere accanto a noi. Ma voi non avete dato nemmeno sepoltura ai nostri morti. Voi negate i cadaveri alle famiglie. L'attuale Governo - non parlo a lei, onorevole Geuna - è responsabile di sottrazione di cadaveri. Tra l'altro, è un reato previsto dal codice penale comune.

Una voce al centro. Di chi si tratta?

ALMIRANTE. Di Mussolini, se non le dispiace. Cominciate a dare sepoltura ai caduti!

PRESIDENTE. Onorevole Geuna, prenda atto che tutto il settore a cui appartiene l'onorevole Almirante dichiara che ciò che si sta dicendo non riguarda lei.

GEUNA. Siccome la polemica era fra noi due...

PRESIDENTE. Siccome a lei non giunge l'espressione di questo settore, ho il dovere di fargliela arrivare.

GEUNA. La ringrazio.

ALMIRANTE. Se ci vogliamo ritrovare, onorevole Geuna, sono prontissimo a fare ammenda di tutti gli eccessi polemici cui ci siamo potuti abbandonare; ma ciò deve avvenire, con i fatti, anche dall'altra parte. E qui un altro inciso, per dare una risposta che avevo dimenticato ad una cosa grave detta dall'onorevole Scalfaro. Questi ha parlato, a nostro riguardo, dei capi che scappano. Noi cinque deputati del Movimento sociale italiano diciamo che ci assumiamo fin da questo momento tutte intere, fino in fondo, le responsabilità passate, presenti e future del nostro partito. Sia ben chiaro: non siamo i capi che scappano.

PIGNATELLI. Il quinto chi è?

ALMIRANTE. È l'onorevole Latanza.

PIGNATELLI. Anch'egli assume queste responsabilità ?

LATANZA. Sissignore.

ALMIRANTE. Sissignore. E l'essere venuto con noi in questo momento, lo onora. Vorrei rispondere all'insinuazione dell'onorevole Scalfaro e degli oratori di sinistra sul nostro conto: esserci dietro le nostre spalle chissà quali capi che ci manovrerebbero come burattini. Ebbene, se volete dei responsabili, siete pregati di cercarli fra noi, che non rinunziamo ad assumere alcuna delle responsabilità del nostro partito.

SANNICOLÒ. Chi è il vostro presidente?

ALMIRANTE. Non è ancora in quest'aula. Potrà venirci se le leggi eccezionali verranno abrogate. Quando ci verrà, lo saluterete.

SANNICOLO. Chi è?

ALMIRANTE. È un eroico soldato, come ha detto il Presidente del Consiglio.

SANNICOLO. È un assassino!

ALMIRANTE. Secondo voi; secondo noi, è un eroe. È una medaglia d'oro: rispettatelo!

GEUNA. Non sono un comunista, io. Non mi confondete con loro.

MIEVILLE. Bravo Geuna!

ALMIRANTE. Quanto al *dossier* che sarebbe stato preparato contro di noi, come ha detto l'onorevole Poletto, soprattutto dopo la campagna elettorale, io devo fare due dichiarazioni. Primo: se è vero quello che i nostri avversari asseriscono, cioè che durante la campagna

elettorale da parte nostra vi sarebbero state flagrantissime manifestazioni di apologia, chiedetene conto al ministro dell'Interno e ai suoi funzionari. Esiste la legge del 3 dicembre 1947, che per il reato di apologia è tanto chiara che questa legge ne riprende le norme. Esiste la legge 3 dicembre 1947, esiste il codice penale, esiste il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Nelle mani del ministro dell'Interno e delle autorità che da lui dipendono sono tutti gli strumenti per stroncare le manifestazioni di apologia del fascismo che si ritengono stroncabili. L'altro giorno, con procedura inusitata in questo Parlamento, come i giornali avversari hanno riconosciuto, sono stato portato in giudizio per avere espresso giudizi politici ritenuti apologetici in un comizio tenuto a Ragusa.

GIANNINI GUGLIELMO. Hanno fatto apposta per farla assolvere. Ella non si rende conto della collaborazione che ha in questa Camera...

ALMIRANTE. Se tale trattamento l'autorità di pubblica sicurezza ha ritenuto di farlo a un deputato del MSI il quale ha espresso, come potete vedere dal testo dell'autorizzazione a procedere, giudizi da voi ritenuti apologetici, ma enormemente meno gravi di quelli che si sono letti tante volte su tanti giornali non sequestrati, ciò significa che il ministro dell'Interno e le autorità, quando vogliono, hanno i mezzi, la volontà, la capacità di stroncare manifestazioni che non siano ritenute conformi alla legge. Se l'onorevole ministro dell'Interno insisterà, dunque, nel denunciare al Parlamento e all'opinione pubblica eventuali mancanze da noi commesse durante la recente campagna elettorale, prendetevela con lui. E lui se la prenda con le sue autorità. Mi risulta che ha indirizzato circolari ai questori affinché usassero il massimo rigore nei nostri confronti. Vi è stata anche qualche piccola circolare che raccomandava di seguire in modo particolare i miei comizi. Ringrazio l'onorevole ministro di questa speciale attenzione. Se ciò è vero, se le mie informazioni sono esatte, cosa hanno fatto le autorità? Non si venga a scaricare su noi la colpa, non si venga a chiedere conto a noi di una mancanza che il Governo può avere commesso durante la recente campagna elettorale. Non è prudente, da parte del ministro dell'Interno, tirar fuori simili argomenti di carattere poliziesco: non attacca. Se le autorità hanno mancato, il Governo le richiami. Noi saremo i primi ad esserne soddisfatti. La legge 3 dicembre 1947 è da noi considerata iniqua, ma è la legge; e noi ci impegniamo ad osservarla; se non la osserviamo, ci si colpisca. Io, deputato, ne ho dato la prova quando ho votato la mia autorizzazione a procedere perché ritengo, come deputato, di dover rispondere due volte alla legge. Ve lo ho dichiarato. Noi non ci siamo coperti, come hanno fatto altri deputati di altri partiti, dietro voti di amici, di compagni ed anche di avversari, noi ci esponiamo in prima linea.

Ma non si vada oltre i limiti, non si tenda contro di noi questo tranellino che non regge. Penso, dunque, che certi *dossier* possano rientrare in archivio. A meno che non sia esatta un'informazione estremamente grave che è stata pubblicata dai giornali, in piena contraddizione con quanto l'onorevole Poletto ha affermato all'inizio del suo dire. L'onorevole Poletto ha dichiarato che la legge non ha valore retroattivo, che non contempla fatti compiuti anteriormente all'entrata in vigore della legge stessa. Ora io leggo su un giornale che, secondo un'informazione dell'organo socialdemocratico *La Giustizia*, il Governo avrebbe completato in questi giorni la raccolta di documenti e di materiali relativi al Movimento sociale italiano e ai suoi gerarchi. «Salvo colpi di scena che peraltro non sono previsti - scrive il giornale - la legge avrà applicazione. Il Movimento sociale italiano di conseguenza sarà disciolto con buona pace di tutti coloro che vanno affermando che il Governo non è deciso a farlo perché lo scioglimento del Movimento sociale italiano costituirebbe un errore politico. È più probabile però (affermazione ufficiosa di agenzia) che la legge non venga applicata al Movimento sociale italiano come tale (bisognerà attendere che il partito definisca chiaramente se stesso con il congresso che chiede di tenere), bensì a qualche suo esponente». La stessa

informazione è comparsa in un organo governativo dell'Italia settentrionale. Io in modo formale, come relatore di minoranza, chiedo al Governo che voglia confermare esplicitamente, alla chiusura di questa discussione, quanto ha dichiarato il relatore di maggioranza (mi perdoni, non è una mancanza di riguardo verso di lei, onorevole Poletto, ma si tratta di precisare delle responsabilità) circa l'impossibilità di applicare la presente legge in maniera retroattiva e di contemplare per l'applicazione di questa legge in sede giudiziaria fatti compiuti anteriormente all'entrata in vigore della legge stessa.

Ché se il Governo non confermasse le dichiarazioni esplicite della maggioranza, allora noi diffidiamo formalmente il Governo dal tentare di mettere in moto contro di noi simile macchina propagandistica e poliziesca, diffidiamo il Governo dal raccogliere oggi per domani dei *dossier*, i quali di fronte alla giustizia ed anche di fronte all'opinione pubblica (e lo dichiaro perché purtroppo il meccanismo dell'articolo 3 di questa legge può mettere in mora la giustizia e la stessa opinione pubblica) non possono trovare applicazione. Dichiaro anche che, avendoci il ministro dell'Interno, tramite la questura di Roma, gentilmente denunciati, or è qualche tempo, in base alla legge 3 dicembre 1947, per la ricostituzione del partito fascista, ed avendo il pubblico ministero chiesto l'archiviazione della denuncia in quanto non sussistevano, a giudizio dello stesso pubblico ministero, i fatti imputatici, ed essendo arrivata questa archiviazione alla firma della procura generale in data 23 maggio, questa firma sta stranamente tardando. Mi sembra che vi siano più che leciti sospetti di intrusione del Governo negli affari della magistratura, se le mie informazioni sono esatte.

SCELBA. Le sue informazioni possono essere sospette. Come fa a sapere queste cose, che costituiscono segreto d'ufficio? Lo spieghi alla Camera.

ALMIRANTE. Le so. Sono bene, o forse male informato. Mi auguro di essere male informato.

SCELBA. Domando: come fa a conoscere questa attività della magistratura, che dovrebbe essere segreta?

ALMIRANTE. Onorevole ministro, «credo» di saperlo, e non ho alcun bisogno di dare spiegazioni. Chiedo dunque al Governo assicurazioni...

SCELBA. Io non le darò mai assicurazioni di questo genere, perché, in questo caso, ella chiede cosa fuori della legge.

ALMIRANTE. Chiedo che il Governo confermi la dichiarazione dell'onorevole Poletto secondo cui questa legge non avrà efficacia retroattiva, anche perché dal punto di vista giuridico, io non sono d'accordo con i relatori di maggioranza quando dicono con assoluta certezza essere impossibile l'applicazione retroattiva di una legge di questo genere. Ciò diventa possibile (come abbiamo già detto in commissione senza essere sufficientemente smentiti o rassicurati) in quanto la legge apre una procedura a carattere induttivo sui precedenti dei presunti rei e in quanto può consentire al Governo di utilizzare, nei confronti di un partito politico o di uomini politici che si vogliono colpire, anche motivi propagandistici e politici relativi all'attività svolta prima che la legge stessa fosse promulgata. Infine, come abbiamo già preannunciato e come abbiamo già avuto occasione di fare con un ordine del giorno apposito, chiediamo al Governo di voler finalmente pronunciarsi sul problema del congresso del MSI. Su questo ho l'impressione che siano concordi molti fra gli stessi deputati che voteranno a favore di questa legge e, comunque, ho l'impressione che sia concorde con noi molta parte dell'opinione pubblica. Noi attendiamo una risposta a questo proposito, anche

perché da essa si potrà giudicare quali intendimenti il Governo abbia nei confronti di questa legge e della politica che essa comporta.

Concludo rilevando quanto segue: 1) l'opinione pubblica prende atto che il risultato elettorale del 25 maggio non vi fa mutare indirizzo politico e addirittura esaspera il precedente indirizzo; 2) l'opinione pubblica prende atto che, dopo aver sventolato per l'ennesima volta durante la recente campagna elettorale la bandiera dell' anticomunismo e dopo averla sventolata anche e soprattutto nei nostri confronti, subito dopo, a conclusione della campagna elettorale, sul problema che maggiormente vi interessa, voi siete d'accordo con l'estrema sinistra; 3) l'opinione pubblica prende atto che, dopo avere annunciato durante la campagna elettorale una politica polivalente in difesa della democrazia, voi avete ammainato anche quella bandiera e continuate a fare una politica monovalente; 4) l'opinione pubblica prende atto che, con un atto concreto di Governo e di Parlamento, voi dite di no alla politica di pacificazione ed aprite la porta ad un periodo ancora più aspro di polemiche interne; 5) l'opinione pubblica prende atto che il Parlamento dà, con questa legge, al Governo qualche cosa di più dei pieni poteri: gli dà poteri discrezionali con l'articolo 3, in materia di libertà di associazione.

Quanto a noi, ringraziamo Iddio di averci messo al centro di una battaglia di questo genere della quale siamo fieri, che abbiamo condotto, nella povertà delle nostre forze, aspramente e duramente fino in fondo; e vi diciamo che riconfermiamo, in questa occasione, l'impegno di continuare a combattere, impegno che abbiamo preso con i nostri elettori. Soprattutto vi diciamo che, qualunque cosa accada, dalle nostre bocche nessuno sentirà mai ripetere il detto veramente nefando: «Perisca la patria, purché crolli un regime». Anche se voi instaurate e tenete in piedi questo regime che per noi è di eccezione; anche se fate questa politica che per noi è di fazione, la patria rimane sempre più grande di voi e di noi. Continueremo a servirla e quando essa ci chiamerà, da chiunque sia rappresentata, ci troverà ai suoi ordini. Questa è la più alta risposta che vi si possa dare; ed è per questo che mi sento di poter concludere questa penosa, dura, faticosa e talvolta ossessionante e umiliante discussione col nostro e, spero, vostro grido: «Viva l'Italia!»

Seduta del 14 luglio 1960

Genova '60, la piazza contro lo Stato

La violenza di piazza contro l'autorità dello Stato. 1960 vince il terrore scatenato dai socialcomunisti nelle strade di Genova (e in altre città) che colgono a pretesto la celebrazione del congresso del Msi in quella città. Nel mirino è il governo Tambroni, che ha l'appoggio esterno missino. Il 14 luglio si tiene alla Camera un'infuocata seduta, oggetto le interpellanze e le interrogazioni sui fatti di Genova. Cinque giorni più tardi Tambroni salirà le scale del Quirinale per rassegnare le dimissioni. Almirante riflette ad alta voce sulla situazione politica che si è venuta a creare nel Paese.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per quanto riguarda la risposta data dal signor Presidente del Consiglio a quella parte dell'interpellanza illustrata ieri dal nostro capogruppo onorevole Roberti circa gli incidenti di Genova, le nostre valutazioni in merito e le nostre richieste di precisazioni, diamo atto al Presidente del Consiglio delle risposte e dei chiarimenti che ci ha dato e che ha offerto alla conoscenza e alla valutazione di tutto il Parlamento, e manteniamo ferme talune nostre riserve che l'onorevole Roberti ha espresso molto chiaramente circa il comportamento tenuto in quella occasione, a tutela dell'ordine, della libertà e della incolumità dei cittadini, sia dalle autorità centrali sia dalle autorità periferiche.

Quanto al merito della situazione politica, mi sia consentito di fare molto brevemente e molto serenamente alcune considerazioni.

Abbiamo ascoltato da parte dell'onorevole Pajetta, con gli stessi accenti (e non c'è da stupirsi) adoperati prima dall'onorevole Nenni e subito dopo (e non c'è ancora da stupirsi, per la esagitazione psicologica del personaggio, che è tipico per simili sbalzi di umore) dall'onorevole Saragat, perentori inviti al Governo affinché si dimetta. Abbiamo anche udito i sostenitori di questa tesi avanzare tale richiesta in forma addirittura ultimativa (l'onorevole Nenni, se non sbaglio, ha concesso 24 ore al Governo), e dire che tale richiesta sarebbe conforme al rispetto che è dovuto al Parlamento. Consentite a me, ultimo tra gli allievi di vita parlamentare, però allievo vostro da 12 anni, qualche modesto rilievo al riguardo.

L'onorevole Nenni ha detto oggi (lo aveva detto anche l'altro giorno) che attraverso una discussione di interpellanze in pratica si era introdotta una discussione sulla sfiducia al Governo. Io non credo sia stato corretto, leale, coraggioso adottare questo metodo. Credo che sia stato atto di grande riguardo nei confronti del Parlamento quello che il Governo e tutti i colleghi della maggioranza hanno compiuto, perché avrebbero tutti potuto chiedere alla Presidenza di negare l'accettazione di tali interpellanze, che hanno introdotto una discussione sulla sfiducia senza che i vari gruppi politici si assumessero le responsabilità connesse a tale discussione. V'è una seconda considerazione da fare e che concerne l'inizio singolare, sintomatico, della seduta di oggi. Non so se gli onorevoli colleghi lo hanno notato. Prima che il Presidente del Consiglio prendesse la parola, il Presidente della Camera ha dato annuncio dell'esito di una votazione. Era una votazione a scrutinio segreto su un bilancio non di secondaria importanza, il bilancio dell'agricoltura.

Vogliamo rileggere quei dati perché attraverso essi si è espressa, io credo, la libera coscienza dei deputati di tutti i settori. I dati sono: 519 presenti e votanti, maggioranza richiesta 260, voti favorevoli 295, voti contrari 224. Ciò significa che in questa votazione su un bilancio, come, lo sapete benissimo, in tutte le precedenti votazioni sui bilanci di alta importanza, comunque i bilanci dello Stato (ed io penso che una delle fondamentali funzioni del Parlamento sia esattamente questa: approvare o disapprovare, comunque valutare nella discussione e nel voto

i bilanci dello Stato), la maggioranza che, per appello nominale, nascendo codesto Governo in questo ramo del Parlamento, era stata risicatissima, è aumentata fino a raggiungere, in questo caso, il margine di differenza tra i voti favorevoli e i voti contrari di oltre 70 voti, e cioè il margine di maggioranza di 35 voti, se non erro. Il che significa, onorevoli colleghi di tutte le parti, delle due l'una: o taluni partiti e taluni gruppi parlamentari a scrutinio segreto nei confronti di questo Governo, anche in questo momento, anche oggi, assumono un atteggiamento diverso dall'atteggiamento che assumono palesemente con i dissensi, con le interruzioni, con le intimazioni; o esistono in tutti i gruppi politici o almeno in parecchi gruppi politici (e sarebbe difficile, nella presente situazione di equivoco e di ipocrisia diffusissimi, individuare esattamente i gruppi in cui tali crisi possono essersi manifestate) deputati la cui libera coscienza si rivolta contro la politica ufficiale di opposizione che gli stessi gruppi politici vanno conclamando. Altra spiegazione non può esservi, e questi sono dati parlamentari, sono dati che il Movimento sociale italiano si limita, da pive del Parlamento, ed in Parlamento, a sottoporre alla cortese attenzione dei mastri di vita parlamentare e politica che abbiamo sentito tuonare da tutti i banchi compresi nell'area della democrazia, o nell'arco della democrazia.

Questa era in febbraio, questa è oggi ufficialmente la sua posizione, con una chiarezza che sarà forse ingenua, ma che è tanto simpatica proprio perché è ingenua.

L'onorevole Saragat, del resto, ci è simpatico perché con la sua chiarezza, con la sua lealtà, forse per la sua ingenuità, manda per aria i giuochi e le manovre di uomini forse meno ingenui ma indubbiamente meno leali e meno simpatici di lui. Ringraziamo, dunque, l'onorevole Saragat per aver confermato che il Partito socialdemocratico vede la formazione di una maggioranza esattamente nei termini in cui la vedeva e la poneva qualche mese fa.

Con una sola differenza: che allora il Partito socialdemocratico voleva andare al governo, oggi, per un breve periodo, per un breve tratto di strada, è disposto a star fuori del governo, in compagnia ancora più stretta col Partito socialista, le cui azioni subirebbero un notevole rialzo qualora il Partito socialista stesso fosse fuori del governo insieme con altri partiti fuori del governo e facenti parte allo stesso titolo della maggioranza. Le posizioni di Saragat sono dunque peggiorate, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, nei vostri confronti, se le paragoniamo con le sue posizioni del mese di febbraio. Perché allora egli poneva, almeno per un certo periodo, per un certo tratto di strada, il Partito socialista fuori dall'uscio del governo, e dichiarava che potevano essere accettati, quasi tollerati i suoi voti perché proprio non se ne poteva fare a meno. Ma stabiliva un periodo di prova, un periodo di apprendistato, di tirocinio, nel corso del quale si sarebbe veduto se l'onorevole Nenni veramente fosse capace, fosse degno, fosse pronto ad entrare nell'area o nell'arco della democrazia.

Oggi no: oggi l'onorevole Saragat si presenta a voi disposto a fare dei sacrifici, sulla pelle vostra, come sempre; e il compianto onorevole Zoli parlò, con la sua brutale, chiara, onesta eloquenza romagnola, dei sacrifici che per dieci anni i socialdemocratici avevano fatto al governo insieme con la Democrazia cristiana! Saragat, dicevo, è pronto a fare dei sacrifici, e il suo sacrificio consiste nel portarvi in casa, nella maggioranza parlamentare e di governo, immediatamente, senza prove, senza tirocini, l'onorevole Nenni, dopo i discorsi che l'onorevole Nenni ha pronunciato in questi giorni, dopo l'atteggiamento che il Partito socialista ha tenuto in questi giorni, in queste settimane! Se l'onorevole Saragat è l'ingenuo e simpatico della vita parlamentare italiana, non oserei dire che l'onorevole Nenni, dopo quanto abbiamo ascoltato dalle sue labbra e dopo quello che il Partito socialista ha compiuto, negli scorsi giorni, soprattutto contro di noi, non oserei dire - dicevo - che l'onorevole Nenni sia simpatico ed ingenuo anche lui; ma indubbiamente un certo che di freschezza è rimasto anche nella eloquenza dell'onorevole Nenni, il quale oggi ha avuto dal Presidente del Consiglio - e non se n'è accorto (strana cosa per l'onorevole Nenni che è uomo così fine) - la più clamorosa fra le occasioni per potersi dissociare dalle responsabilità del Partito comunista.

Il Presidente del Consiglio è stato cortese - riconosciamolo - con l'onorevole Nenni e con il Partito socialista, pur nella polemica. Il Presidente del Consiglio ha documentato quello che, d'altra parte, sapevamo o intuivamo, ma che dal banco della Presidenza del Consiglio non era stato ancora detto, ed è molto importante che sia stato detto, e lo avete applaudito e penso che l'applauso sia impegno di responsabilità.

Il Presidente del Consiglio ha detto quello che più o meno gli italiani per bene sanno circa i dirigenti del Partito comunista, le loro responsabilità, le loro congiure, i loro legami, i loro reati flagranti contro lo Stato italiano. Era un'ottima occasione per l'onorevole Nenni (che il Presidente del Consiglio ha trattato cortesemente, pur dopo essere stato da lui minacciato di deferimento alla Corte costituzionale) per dichiarare, senza venir meno alla sua fede socialista e all'impegno di partito, che il suo partito non ha nulla a che vedere, che i dirigenti del suo partito non hanno nulla a che vedere con i complotti internazionali e le congiure interne e i reati previsti dal codice penale che alcuni dirigenti del Partito comunista compiono indisturbati da tanti anni in Italia. L'onorevole Nenni non solo non ha raccolto la favorevole e positiva occasione, ma, al contrario, pur dopo le precisazioni e le documentazioni gravissime del Presidente del Consiglio, ha voluto confermare in pieno, e sul terreno dei fatti e sul terreno dei principi, la solidarietà con l'azione, la corresponsabilità con l'azione che, sul presupposto pretestuoso dell'antifascismo e della Resistenza, il Partito comunista ha condotto per scardinare lo Stato in queste ultime settimane. L'onorevole Malagodi (eccoci alle convergenze) ha rilevato questo dato quando, nel suo intervento successivo a quello dell'onorevole Saragat, ha dichiarato (mi sono permesso di prendere appunti per non essere infedele nel riferire) che l'apertura a sinistra è stata tentata ed è fallita due volte in quanto il Partito socialista, su concetti fondamentali che concernono lo Stato, continua a condividere le tesi e le responsabilità del Partito comunista. Ed allora, dov'è la convergenza, la convergenza fra l'onorevole Saragat e l'onorevole Malagodi? Dov'è la convergenza fra l'onorevole Saragat e l'onorevole Gui? Io non so vederla. Mi risulta (e lo ha detto l'onorevole Malagodi, che cito ancora fra virgolette) che «sui concetti di difesa dello Stato, dell'ordine e della legge e quindi della libertà, sul diritto che gli agenti dell'ordine siano difesi dalle contumelie, dalle ingiurie e dalle violenze, siamo d'accordo». Ma come si può essere d'accordo con lo Stato e con gli eversori dichiarati dello Stato? Come si può, nell'attuale situazione, dopo quanto è accaduto ed è stato documentato, essere ad un tempo d'accordo con l'onorevole Togliatti, con l'onorevole Nenni, con l'onorevole Saragat, con l'onorevole Gui, con l'onorevole Malagodi? Ma questo è un pasticcio!

Si è parlato di asini. Vi è l'asino di monsignor Perrelli, ma vi è anche l'asino di Buridano, che in questo caso (chiedo scusa per l'accostamento, che vuole essere occasionale e rispettosissimo) è l'onorevole Gui, il quale si trova fra i due mucchi di fieno (quello Saragat e quello Malagodi, quello socialdemocratico e quello liberale, quello aperturista e quello centrista) e non sa che scegliere, perché non può scegliere, perché non è in condizioni di scegliere, perché il dibattito ha serenamente dimostrato che non sono maturate le condizioni politiche ed obiettive per la scelta.

Il dibattito ha dimostrato cioè che siamo, che siete allo stesso punto in cui vi trovavate nel mese di febbraio. Se voi non poteste allora fare delle scelte, abbiamo la fondata impressione che non possiate farne nemmeno adesso. Il che ci esime da ogni preoccupazione di parte circa un'apertura di crisi, che taluni settori hanno - forse con qualche cattivo gusto - indicato prima di tutto come una rottura drammatica col Movimento sociale italiano, perché siamo matematicamente certi che, se qualcuno avrà l'imprudenza di aprire in questo momento una crisi, ne verrà un supplemento di crisi: lunga, grave, pericolosa ed inutile come la precedente. Con un'aggravante, però: che nel frattempo il comunismo ha gettato la maschera e un Presidente del Consiglio coraggioso (e gliene dobbiamo dare atto) ha strappato quel poco di maschera che il comunismo non aveva ancora gettato.

Vorrei sapere quale nuovo Governo, quale nuovo Presidente del Consiglio, quale ministro dell'Interno potrebbero assumersi la responsabilità pesantissima dal momento in cui fosse stabilito - come sembra essere stato decretato dall'onorevole Nenni e dall'onorevole Saragat - che la piazza prevale sul Parlamento e che è sufficiente che il Partito comunista dica che un governo se ne deve andare perché quel governo se ne debba andare al momento in cui (guarda caso!) a scrutinio segreto la sua maggioranza si consolida. Vorrei sapere dagli onorevoli colleghi del partito di maggioranza relativa se essi ritengano di avere uomini pronti e capaci di assumersi una responsabilità di tal genere che farebbe tremare le vene e i polsi di chicchessia.

E perché l'onorevole Gui ha parlato ieri di anticomunismo e di antifascismo, mi si consenta, con molto garbo e con molto riguardo, qualche modestissima e rapida osservazione. Si è discusso ieri se l'anticomunismo debba esser fatto con le leggi di progresso sociale o con la tutela dell'ordine pubblico. Mi si consenta di dire che questa è una posizione indegna di un Parlamento! Sono argomentazioni sofistiche che si possono leggere sui giornali di quart'ordine o su grossi giornali finanziati da determinati partiti; le abbiamo lette in certi articoli di fondo che, forse per una tal consonanza, erano molto simili alle pietre che gli attivisti del Partito comunista hanno lanciato sulle teste dei tutori dell'ordine. Sono sofismi! È chiaro: il comunismo si combatte e con le leggi sociali e con la tutela dell'ordine; è chiaro che ogni moto sovversivo si combatte realizzando una giustizia nel più vasto senso del termine e consolidando, attraverso la giustizia e il rispetto delle leggi, lo Stato. Io credevo che queste cose fossero note a tutti i parlamentari, ma mi sono accorto con disappunto che qualche parlamentare ha ancora bisogno d'impararle o di discuterle. Ma, a parte ciò, è chiarissimo che, dal punto di vista politico, il comunismo si combatte non dando partita vinta al Partito comunista. Non v'è altro modo! Quando il Partito comunista riempie l'Italia dei suoi manifesti, prende iniziative sue (e l'avete detto tutti: perché l'ha detto il Presidente del Consiglio, ma l'ha detto anche il presidente del gruppo democristiano e l'ha detto anche l'onorevole Malagodi), quando il Partito comunista assume l'iniziativa di una sua battaglia politica per un determinato obiettivo politico e i gruppi che si dichiarano anticomunisti fanno quel che il Partito comunista comanda, il Partito comunista ha vinto; e sarà perfettamente inutile concedere al popolo provvidenze sociali di cui il Partito comunista dirà: sono merito mio e non del Governo, perché sono io che determino le crisi dei governi contro lo stesso Parlamento e contro gli stessi partiti che ai governi danno vita! E sarà soprattutto inutile tentare di difendere l'ordine pubblico in un paese il quale avesse dovuto assistere (e Dio voglia che ciò non accada!) alla capitolazione dello Stato e, quindi, dell'ordine e della legge, di fronte ai provocatori dei disordini, ai sobillatori, ai sovversivi!

Questo mi sembra che sia un anticomunismo serio. Noi non ne abbiamo fatto la privativa o il monopolio. Ci limitiamo a combattere la nostra battaglia e a portare il nostro contributo in questo senso. L'abbiamo fatto e continueremo decisamente a farlo.

Quanto all'antifascismo, onorevole Gui, noi non gliene vogliamo affatto per la sua pesante tirata antifascista di ieri. Noi pensiamo che la Democrazia cristiana abbia perfettamente il diritto, e forse il dovere dal punto di vista ideologico (l'ha detto oggi il Presidente del Consiglio), di manifestare e di affermare in ogni occasione il suo antifascismo. Se ci consente, onorevole Gui, vi è stato da parte sua forse qualche piccolo eccesso di cattivo gusto, qualche sfasatura. Quando in tema di antifascismo si assumono gli stessi toni, gli stessi accenti drastici del Partito comunista, quando si dividono gli italiani irrevocabilmente, non a seconda di quello che pensano o fanno o delle responsabilità che si assumono per l'oggi e per il domani, ma a seconda di quello che hanno pensato o fatto ieri, e quando tali divisioni drastiche, tali anatemi provengono da un partito il quale ha nella sua classe dirigente un numero cospicuo di ex iscritti o addirittura di ex dirigenti del Partito nazionale fascista, ci si consenta di dire che

sono posizioni che rasentano il cattivo gusto e sono posizioni che inveleniscono senza alcun motivo gli animi degli italiani.

Si è parlato di guerra civile; ma il linguaggio della guerra civile è esattamente questo. Il linguaggio della guerra civile consiste nel dividere aprioristicamente, alla manichèa, gli italiani in buoni e cattivi a seconda del loro passato, per impedire che gli italiani si ritrovino uniti nel loro presente e per il loro avvenire di fronte a responsabilità e di fronte a pericoli che tutti quanti voi, onorevole Gui e onorevole Tambroni, avete chiaramente e duramente riconosciuto. Dopo di che il Movimento sociale italiano ha concluso le sue osservazioni sulla situazione. Tanti auguri per le convergenze; che esse possano realizzarsi presto e bene e che non diano luogo ad altri disappunti, ad altre delusioni (povero onorevole Saragat e povero onorevole Nenni!) e a crisi che potrebbero in questa situazione fare unicamente il gioco del Partito comunista e del suo capo.

Seduta del 23 maggio 1973

L'atto di accusa contro il sistema

La persecuzione giudiziaria contro Almirante e il Msi è ben nota. A livello d'intenzione, almeno. Infatti, oltre alle richieste di autorizzazioni a procedere, oltre alle orchestrate campagne di stampa, non si è mai andati. Addirittura si è arrivati a proporre l'incriminazione per ricostituzione del PNF del solo Almirante, «assolvendo» l'intera classe dirigente missino all'indomani della vittoria del 1972. Almirante, insomma, aveva fatto «tutto da solo». Questa vicenda molte volte sarà discussa alla Camera. L'occasione più significativa la offre la seduta del 23 maggio 1973, con la Destra nazionale in fortissima ascesa. Il segretario del Msi- Dn si «difende» mettendo sotto accusa il sistema

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'onorevole relatore ha detto che questa vicenda non è collegata alle vicende elettorali. Mi dispiace doverla smentire, onorevole relatore, se è vero - come è certamente vero - che l'indagine di polizia giudiziaria fu promossa dal dottor Bianchi d'Espinosa dopo il 13 giugno del 1971 e la richiesta di autorizzazione a procedere è stata trasmessa alla Camera subito dopo il 7 maggio del 1972. Avendone avuto notizia circa un anno fa, io mi permisi di cogliere l'occasione - importante e qualificante sul terreno politico - del dibattito in questa Camera sulla fiducia al Governo costituito dopo le elezioni del 7 maggio, per dichiarare lealmente che, se e quando la richiesta di autorizzazione a procedere fosse giunta in aula, io avrei votato a favore. Inizio questo mio intervento confermando che voterò a favore della richiesta di autorizzazione a procedere contro di me. Vorrei pregare tutti i settori della Camera - e particolarmente il mio settore - di voler valutare secondo esattezza, cioè secondo la mia intenzione, questo atteggiamento, che non è atteggiamento sacrificale o di martirio, che tanto meno è atteggiamento di colpevolezza confessata e che non vuol nemmeno ricondursi agli atteggiamenti che più vastamente abbiamo assunto e ci siamo onorati di assumere da parecchie legislature (mai ascoltati dal resto dell'Assemblea) affinché l'istituto dell'immunità parlamentare fosse costituzionalmente corretto e limitato ai soli reati politici. Non potendosi evidentemente qualificare il reato che mi si addebita come reato comune, sarei perfettamente in regola con le tradizioni del mio partito se votassi contro. E il mio gruppo voterà contro, in rappresentanza della volontà politica e - posso forse permettermi di dirlo - del sentimento dei tre milioni di italiani che un anno fa hanno votato per noi. Io voterò invece a favore, forse per una ragione di pudore personale e, soprattutto, per poter parlare più serenamente e per essere - me lo auguro - più serenamente ascoltato.

Non è tradizione che l'imputato parli in occasione di una richiesta di autorizzazione a procedere contro di lui. Penso però che un imputato che si trova e si colloca nella posizione in cui sono io in questo momento abbia, signor Presidente, non solo il diritto ma il dovere di parlare all'Assemblea, in quanto ho or ora appreso dall'onorevole relatore che sulle mie personali spalle graverebbe non soltanto la responsabilità di avere, tutto solo, ricostituito il disciolto Partito nazionale fascista, ma anche quella - visto che altri imputati per lo stesso reato non vi sono, sembra, per ora in questa aula - di avere scatenato un clima di violenza in tutta Italia, di avere determinato in maniera fondamentale la crisi che le istituzioni attraversano; ho imparato di essere io, tutto solo, un pericolo per le istituzioni repubblicane; ho imparato che lo sono diventato da poco tempo, non direi in questo momento, quanto meno dalla metà del 1969 in poi, cioè da quando, se ben ricordo, le fortune elettorali del nostro partito sono andate lievitando; ho imparato perfino, dalle ultime dichiarazioni dell'onorevole relatore, che anche la crisi economica, sociale e politica che il nostro paese attraversa non può essere disgiunta da queste responsabilità.

Mi consentirete pertanto, serenamente, di parlare di questi argomenti, per assumermi le mie responsabilità e non - come qualcuno ha pensato in precedenza, mal conoscendomi - per esibirmi come vostro giudice, ma semplicemente per respingere la qualifica di imputato e per manifestarmi quale testimone della crisi che l'Italia indubbiamente attraversa e dei motivi che sono a monte di questa crisi.

Voglio dire alla Camera, e dalla Camera al popolo italiano che, attraverso la stampa, spero sia messo in grado di registrare fedelmente le mie parole: primo, in base a quale tipo di procedura io sono stato oggi trascinato qui in veste di imputato politico; secondo, per effetto di quale legge; terzo, con quali addebiti; quarto, dinanzi a quale tribunale; quinto, per quali motivi; sesto, in quale posizione mia personale e politica; settimo, in quale clima e ambiente; ottavo, con quali prospettive. Premetto anche, sorridendo, che poiché molti tra voi conoscono da molti anni le mie abitudini, o le mie debolezze, di parlamentare troppo diligente, mi guarderò bene dal cattivo gusto di tenere un discorso che possa sembrare anche lontanamente ostruzionistico. Se dovrò dilungarmi su alcuni argomenti, è perché gli argomenti sono stati pesantemente posti sul tappeto dall'onorevole relatore e, credo, da tutti i partiti che si denominano dell'arco costituzionale.

Due parole di risposta al relatore, che ovviamente non fanno parte del mio schema mentale, perché ho voluto ascoltarlo e ho avuto modo di leggere la sua breve relazione scritta venendo oggi in aula. Onorevole relatore, se non sbaglio, lei ha ripetuto oralmente quanto aveva scritto, salvo ad aggiungere cose politico costituzionali sulle quali avrò modo di soffermarmi più avanti. Ma non ha ripetuto tutto, forse perché pensava che alcune cose dette in aula, alla presenza della stampa, avrebbero potuto un poco sminuire l'importanza delle conclusioni. Mi permetto pertanto di richiamare all'attenzione del Parlamento e della stampa che gli atti processuali (e non entrerò nel merito, perché non sarebbe corretto e perché non ho potuto prendere visione evidentemente degli atti processuali: so quel che qui è scritto) sono costituiti principalmente da: inchiesta sul fascismo del convitto scuola «Rinascita»; inchiesta sul fascismo del settimanale *Rinascita*; inchiesta sul fascismo della regione lombarda, costituita da una relazione generale e da una documentazione composta da raccolte e riproduzioni di cronache e articoli apparsi in diversi anni sulla stampa nazionale (in particolare *l'Unità*, *L'Avanti!*, *Paese sera*, *L'Ora*, *Il Giorno*, *La Stampa*, *Il Corriere della sera*, *Il Popolo*, *La Voce repubblicana*, eccetera); estratto degli atti processuali relativi al procedimento contro tale Terzi Corrado; estratto degli atti processuali relativi al procedimento contro tale Ferrorelli Giovanni; documenti di stampa e propaganda varia e raccolte del giornale *Il Secolo d'Italia* (meno male!); rapporti delle questure, delle legioni dei carabinieri, come l'onorevole relatore si è benignato di citare anche oralmente, mentre il resto forse ha avuto un poco di pudore a recitarlo oralmente. Per quel che riguarda il Movimento sociale italiano, mentre a voce, se non sbaglio, l'onorevole relatore ha detto che gli indizi sono numerosissimi a carico delle organizzazioni extraparlamentari e numerosi a nostro carico, nella relazione si dice che per quanto riguarda il Movimento sociale italiano esistono «indizi» in tal senso, e niente altro. Quindi si trascina dinanzi ad un tribunale il segretario di un partito politico, onorevole relatore, perché, avendo consultato le collezioni de *l'Unità*, *dell'Avanti!*, del *Paese sera*, gli studi del convitto *Rinascita*, avendo ascoltato la regione lombarda, e avendo doverosamente preso atto - ora ne parlerò - dei rapporti pervenuti da numerose questure e via dicendo, si è rilevato che esistono «indizi» a carico del Movimento sociale italiano. Tanto è vero che, se avete ascoltato bene l'onorevole relatore, il quale a questo riguardo ha detto le stesse cose che ha scritto nella relazione e che sono le più importanti, egli conclude - e credo, signor Presidente, di non sbagliare; se sbaglio mi perdoni, lo faccio assolutamente in buona fede, mi affido alla memoria - la sua relazione non chiedendo l'autorizzazione a procedere contro di me, anche se naturalmente in linea di fatto la conclusione è questa, ma dicendo che non si può «negare alla magistratura richiedente di approfondire, nel modo ritenuto più opportuno, le

indagini». Quindi ci troviamo di fronte ad un relatore il quale ritiene che le indagini debbano essere approfondite. Ebbene, onorevole relatore, delle due l'una: o le indagini sono state approfondite, e allora non c'è il *fumus persecutionis* ed è perfettamente logico e giusto che la Camera voti contro di me; o lei stesso ritiene - lo scrive e lo ha ripetuto - di dover suggerire alla magistratura di approfondire le indagini, e allora mi sembra poco corretto - come vede sto frenando ogni mio istinto ad usare aggettivi pesanti - scrivere che le indagini devono essere approfondite e, al tempo stesso, riconsegnare la patata che scotta alla magistratura, ora che Bianchi d'Espinoza non c'è nemmeno più. È questa, onorevole relatore, una confessione o di superficialità o di faziosità o di aperto mendacio o di speculazione politica da parte di tutti coloro che hanno sottoscritto come maggioranza una relazione di questo genere, credo senza precedenti. E se è vero, come l'onorevole relatore ha detto e mi ha fatto l'onore di richiamare e di ritenere, che questo è un momento importante - non mi permetterei di dirlo io perché sembrerebbe volessi darmi un tono di importanza - e questa è una decisione grave, io vorrei sapere con quale senso di responsabilità si assumono decisioni gravi senza avere approfondito una indagine indiziaria. Con una aggravante, onorevole relatore e onorevoli colleghi: se l'indagine fosse stata svolta contro di me; se tra tutti gli atti che sono stati raccolti, documenti, collezioni di giornali, vi fossero indizi contro la mia persona; se l'indagine fosse diretta ad accertare le mie personali e dirette responsabilità, che sono responsabilità penali, che si pagano, se scattano le sanzioni previste dalla legge, con anni di galera, si potrebbe anche pensare o dire: «Si conceda l'autorizzazione a procedere; vi sono taluni indizi sulle personali attività del deputato Almirante, si veda se si raggiungono ulteriori prove».

Ma, onorevole relatore, ella sa benissimo che questa cosiddetta indagine di polizia giudiziaria non riguarda la mia persona: emerge da quanto ella ha detto, emerge da quello che è qui stampato, emerge (e me ne possono far fede i colleghi che fanno parte della Giunta per le autorizzazioni a procedere e che hanno potuto accedere al materiale di documentazione) dal fatto che tutti gli atti riguardano episodi di violenza, o «per sentito dire», taluni episodi di apologia verificatisi in varie parti d'Italia. Di questi nemmeno uno è a me addebitato, perché altrimenti nei miei confronti sarebbero giunte e sarebbero dovute giungere altrettante denunce, con altrettante richieste di autorizzazione a procedere.

Si dà quindi il caso di un uomo contro il quale una lunga indagine - sulla quale mi esprimerò - non ha potuto accertare nulla, appurare nulla, nemmeno a livello di indizi, ma che viene rimesso alla magistratura perché rappresenta un pericolo per le istituzioni. La maggioranza riesce a trovare un relatore che dica e scriva cose siffatte e il relatore riesce a trovare una maggioranza che le approvi. Credo che potrei concludere anche qui la mia modestissima arringa e avrei già dimostrato che - sì, è vero - il *fumus* della persecuzione non esiste, ma l'arresto esiste. Altro che *fumus* di persecuzione! È talmente chiaro l'intento persecutorio, è talmente chiara la manovra politica, di politica elettorale o pre elettorale, che non avrei bisogno di dire altro; ma altro debbo naturalmente dire.

Altro intanto debbo dire a proposito della procedura con la quale sono stato trascinato qui. Il relatore vi ha chiarito, onorevoli colleghi, che la vicenda è cominciata con una indagine di polizia giudiziaria promossa dal dottor Bianchi d'Espinoza, nei confronti del quale non mi permetterò il minimo apprezzamento, perché civilmente rispetto coloro che non sono più, comunque si siano comportati. Il dottor Bianchi d'Espinoza, nella sua qualità di procuratore della Repubblica di Milano, ha ritenuto di aprire alla fine del 1971 una indagine di polizia giudiziaria non su di me, ma sul Movimento sociale italiano. Nego che egli abbia potuto farlo ai sensi della legge Scelba; egli lo ha fatto perché ha ritenuto che la magistratura possa esperire una indagine preventiva di polizia giudiziaria su una parte politica. Non ho l'impressione che le parti politiche qui presenti siano state molto sagge nel plaudire alla iniziativa del procuratore della Repubblica di Milano, perché ho l'impressione che altri procuratori della Repubblica - visto che a questo punto la legge Scelba in quanto tale non c'entra - potrebbero

assumere iniziative del genere, che non auguro a nessuna parte politica ma che su altre parti politiche potrebbero incombere nella mutevole vicenda della nostra età ed anche nei mutevoli e vari atteggiamenti della magistratura italiana e nei mutevoli e vari atteggiamenti - basta leggere i discorsi all'inaugurazione dell'anno giudiziario - dei procuratori della Repubblica. Senza mancare di rispetto - e ne ho detto il motivo, signor Presidente - alla memoria del dottor Bianchi d'Espinosa, devo ricordare agli ignari, ai dimentichi, che dieci anni prima, nel luglio 1961, il dottor Bianchi d'Espinosa, che forse era diversamente orientato a quell'epoca (vedete le mutate vicende al vertice della magistratura), così si esprimeva, e per iscritto: «La legge del 1952 è un congegno tanto assurdo che, esaminando a fondo il testo legislativo, viene da domandare se realmente il legislatore abbia voluto l'attuazione dell'articolo 12 della Costituzione» (scusate l'errore, che non è mio, ma è suo, perché non è un articolo ma una disposizione transitoria) «o non abbia invece voluto, sia pure inconsciamente, rendere tale attuazione praticamente impossibile. Perché equivale ad attribuire una funzione che praticamente non può essere esercitata, attribuire a 154 tribunali la competenza di emettere sentenze di accertamento circa la identificazione con il partito fascista di una sola formazione politica che opera sul piano nazionale». Vi risparmio il resto, onorevoli colleghi. All'origine della vicenda vi è dunque una indagine di polizia giudiziaria, del tutto arbitraria, messa in opera da un uomo che pochi anni prima la pensava in maniera completamente diversa. Senza mancare di rispetto alla memoria del dottor Bianchi d'Espinosa, devo permettermi di dire che le indagini di polizia giudiziaria e gli atti successivi, relativi alla trasmissione al Parlamento della richiesta di autorizzazione a procedere, furono purtroppo effettuati dal defunto magistrato quando egli (lo dico rispettosamente, ma è vero e documentato: il ministro della Giustizia, oggi assente, per sua fortuna, lo sa perfettamente...), gravissimamente infermo, non era nella condizione di intendere e di volere. A tal punto che egli ha dimenticato di firmare il capo di imputazione contro di me. Senza la sua firma, questo atto è stato, illegittimamente, trasmesso al ministro della Giustizia, che, illegittimamente, violando una disposizione emanata con circolare dello stesso ministro della Giustizia, se non erro nel 1961, lo ha trasmesso alla Presidenza della Camera dei deputati. Con la Presidenza della Camera io non sono in polemica, a questo riguardo, e non mi turba in alcun modo il fatto che in questi ultimi giorni le procedure siano state accelerate, perché semmai mi avrebbe turbato il fatto che fossero state rallentate, signor Presidente__

PRESIDENTE. Non sono state accelerate da me....

ALMIRANTE. Non mi turba, ripeto, il fatto che le procedure siano state accelerate e non attribuisco questo fatto, signor Presidente, ad un suo diretto intervento...

PRESIDENTE. Con lei, che è sempre finissimo, onorevole Almirante, conviene sempre essere precisi. Ripeto dunque che quelle procedure non sono state accelerate da me: anzi, come ella ben sa, in quanto glielo ho dichiarato privatamente, mi sono pervenute dalla Giunta due richieste di proroga ed entrambe le proroghe sono state concesse.

ALMIRANTE. Resta il fatto, signor Presidente, che tutta la stampa quotidiana, mentendo ai suoi danni, ha attribuito a lei questa accelerazione delle procedure. Ella quindi avrebbe dovuto rettificare ciò che la stampa ha detto, ripeto, mentendo ai suoi danni: come vede, provvedo a rettificare io, visto che ella non ha voluto farlo...

PRESIDENTE. Ho già rettificato io...

ALMIRANTE. Visto che certa stampa non l'ascolta neanche...

PRESIDENTE. Che cosa posso fare, se non ho la stampa a mia disposizione? Ella, onorevole Almirante, ce l' ha, io no...

ALMIRANTE. Gliela metto a disposizione... (*Commenti*).

PRESIDENTE. No, no grazie!

ROBERTI. Non apprezzano nemmeno l'ironia...

ALMIRANTE. Non capiscono, signor Presidente.

Vi sono nei processi, le attenuanti per chi non è capace di intendere e di volere... Chiedo scusa per questo intermezzo e riprendo il filo del mio discorso.

Non ho nulla da dire, ripeto - e lo dico seriamente - nei confronti della Presidenza della Camera per un'apparente accelerazione delle procedure, anche perché non posso dimenticare di avere scritto io stesso, alcuni anni addietro, uno studio sull' istituto delle autorizzazioni a procedere nel quale deploravo che si agisse troppo lentamente in tale materia. Sono quindi lieto che in questo caso, almeno nelle ultime due fasi, si sia proceduto con una certa celerità. Per quanto riguarda le indagini di polizia giudiziaria espletate in tutta Italia, non mi resta che ribadire quanto ho già avuto occasione di rilevare. Devo anche osservare che mi sembra che il Ministero dell'interno si sia prestato un po' troppo alle richieste provenienti dalla procura della Repubblica di Milano e non so se anche questo atteggiamento del Ministero dell'interno, non giustificato da alcuna disposizione di legge, sia tale da tranquillizzare i rappresentanti di tutti i partiti che plaudono a siffatta vicenda, senza accorgersi che potrebbero scavare la fossa a sé medesimi.

Non dico questo, si badi bene, in tono di minaccia nei confronti di chicchessia, perché non sono in condizione e tanto meno ho la volontà di minacciare chicchessia; ma poiché si è instaurato un discorso in prospettiva, il discorso ha da essere conseguentemente di prospettiva. Non ci si venga a dire, fra qualche anno, che questo è stato un pessimo precedente, che ha determinato gravi conseguenze, come oggi si viene a dire (e ne parlerò) che l'aver tollerato nel 1968 e nel 1969 una serie di atti di violenza ha determinato le conseguenze delle quali tutta l'Italia soffre. Alla base di questa procedura, vi sono pesantissimi, inauditi arbitri e della procura della Repubblica di Milano e del Ministero dell'interno, nonché delle questure e delle prefetture che hanno ottemperato ad ordini assolutamente illegittimi, provenienti dal Ministero dell'interno.

Debbo dire (è il secondo punto) qualcosa circa la tanto discussa legge Scelba. Non spenderò neppure una parola per riferirmi a problemi di incostituzionalità: farei perdere tempo agli onorevoli colleghi. Non spenderò neppure una parola a proposito della legittimità o meno della XII disposizione transitoria della Costituzione; non spenderò neppure una parola per dire che è transitoria, e non finale; si tratta di una norma costituzionale, e le firme in calce alla Costituzione vengono dopo le norme transitorie. Io sono rispettoso della Costituzione; non ho problemi di eversione costituzionale nemmeno nel mio intimo; so benissimo (e vorrei che lo ricordaste voi, perché lo dimenticate troppo spesso) che la nostra Costituzione, essendo rigida, contiene una norma di fondo relativa alla procedura per rivedere anche *in toto*, tranne un articolo, la Carta costituzionale. Gli anni scorsi, durante le precedenti legislature, insieme con il gruppo del Movimento sociale italiano (ancor prima che diventasse Destra nazionale), più volte ho avuto l'onore di presentare proposte di revisione costituzionale. Credo (insieme con l'onorevole Roberti) che la prima proposta di revisione costituzionale nella storia del Parlamento italiano del dopoguerra l'abbia presentata proprio il nostro gruppo, allora forte di solo cinque elementi; pertanto, da parte mia personale, e da parte nostra, non esiste alcuna riserva nei confronti della necessità e della volontà di ottemperare *in foto* al dettato

costituzionale, salvo a proporre, ripeto, correttamente la revisione delle norme che a nostro avviso o ad avviso di altri, debbono essere rivedute e corrette.

Quando parlo della legge Scelba, voglio parlarne riferendomi alla legge in sé, per togliere di mezzo taluni luoghi comuni e per chiarire di che cosa io sono accusato e in base a quali strumenti legislativi vengo accusato. In primo luogo debbo chiarire essere falso che fosse necessaria la legge Scelba per attuare il disposto della XII delle disposizioni transitorie e finali della Costituzione. I colleghi di tutte le parti si sono dimenticati che esisteva una legge di attuazione della XII disposizione transitoria, ed è esattamente la legge del 1947 contro le attività fasciste. Tale legge è del 1947, se si pone mente al momento in cui fu pubblicata sulla Gazzetta ufficiale: tale legge fu pubblicata sulla Gazzetta ufficiale successivamente all'entrata in vigore della Costituzione. Cade quindi il presupposto politico, vorrei dire storico, al quale nel lontano 1950-52 si appiglia l'onorevole Scelba per affermare la necessità dell'attuazione del disposto della XII norma transitoria della Costituzione. Anche non volendo ammettere che tale norma possa essere quindi applicata senza bisogno di una legge di attuazione, una legge di attuazione era stata già emanata. Quale stata, allora, la ratio legis, negli anni dal 1950 al 1952? L'onorevole Scelba lo confessò: egli riteneva che le precedenti leggi fossero state inefficaci; e perché? Perché a suo avviso, e ad avviso del legislatore del tempo, esse avevano dato del fascismo e della ricostituzione del disciolto partito una interpretazione che dava luogo a troppi dubbi e perplessità, e permetteva troppe smagliature. Ed allora, signor Presidente ed onorevoli colleghi: ricostituzione del disciolto partito fascista, fascismo nel dopoguerra? Vi faccio notare, in base a dati di fatto, che il legislatore costituente ed il legislatore del Parlamento repubblicano nel dopoguerra, in tutto il dopoguerra, non sono fin qui riusciti - e non potevano d'altra parte riuscire - a dare una definizione chiara, univoca, concorde ed efficace di quel che possa essere rinascita del fascismo o ricostituzione del disciolto partito fascista, tant'è vero che vi fu un'interpretazione nel 1945, la prima, quella che faceva parte del decreto luogotenenziale del 1945, ed era un'interpretazione che si riferiva esclusivamente ad eventuali formazioni paramilitari o armate. Poi vi fu la definizione del 1947, che risaliva al trattato di pace (articolo 17) e si riferiva esclusivamente al metodo della violenza. Poi vi fu la definizione della legge Scelba, primo testo, quando essa fu presentata al Senato e quando lo stesso onorevole Scelba non si era discostato dal fascismo inteso come violenza e come dittatura. Infine, nel passaggio Camera-Senato (1950-1952), si è avuta la formulazione attuale, la quale pretende di individuare e di colpire giuridicamente il fascismo anche come idea, dando così luogo ad una definizione giuridica della democrazia, dando così luogo ad una definizione giuridica della Resistenza, dando così luogo ad una definizione giuridica del razzismo, dando così luogo ad una definizione giuridica del totalitarismo, dando così luogo ad una definizione giuridica della violenza e cadendo - come mi sarà facile dimostrare - in una serie di contraddizioni, di luoghi comuni, di pressappochismi, che non fanno onore al legislatore italiano del dopoguerra e che d'altra parte non potevano non verificarsi, se è vero, come è vero, che un'idea, un'ideologia, quale che essa sia, di destra, di sinistra, di centro, non è definibile in termini giuridici, tanto meno è colpibile in termini giuridici, non è colpibile da una legge penale che pretenda di statuire delle pene nei confronti di chi interpreti quell'ideologia in un determinato modo, di fronte ad un Parlamento che a sua volta sovrappone la sua interpretazione a quella dell'eventuale imputato, di fronte alla magistratura che a sua volta sovrappone la sua interpretazione, nei diversi gradi, a quella dell'imputato e a quella del Parlamento. Non è possibile racchiudere in norme giuridiche siffatta materia.

Qualcuno ha sostenuto, in seno alla Giunta per le autorizzazioni a procedere, che tali nostre osservazioni ed asserzioni non hanno fondamento, perché si tratterebbe di un reato comune, perché (è tesi delle sinistre, naturalmente, soprattutto del gruppo socialista) la ricostituzione eventuale del disciolto partito fascista sarebbe equiparabile al reato comune di associazione

per delinquere, e pertanto nessuno di noi potrebbe pensare di difendersi dietro l'usbergo della ragion politica.

A costoro contrappongo quanto, molto onestamente, il senatore Terracini, quale relatore di minoranza ebbe a dire in Senato il 1° febbraio 1952. Consentitemi di dare luogo a questa citazione, che è del più alto interesse, anche perché il senatore Terracini ha partecipato di recente, se non sbaglio con diverso linguaggio, al dibattito sulla violenza che venerdì si è svolto in Senato. Sicché dedico al senatore Terracini la citazione del senatore Terracini: «Voglio dire, per ragioni di lealtà, che aver richiamato, come qui si fece nei confronti del partito fascista ricostituito, l'ipotesi dell'associazione a delinquere, mi pare non solo un errore giuridico, ma un'affermazione contraria alla concezione politica che regge la Repubblica italiana. Non confondiamo neanche sul piano delle più feroci lotte civili la politica con la criminalità, il codice penale con una legge dettata dalle esigenze della democrazia. Io nego pertanto che, in disperata ipotesi, contro il ricostituito partito fascista si possano adoperare gli strumenti del comune armamentario penale. Lo sappiamo che era consuetudine dei vecchi regimi reazionari del passato cercare di ridurre sul piano della criminalità i fenomeni politici a loro spiacenti e pericolosi. Non lo si rifaccia oggi, sia pure per combattere un pericolosissimo fenomeno politico. Non mettiamoci sul terreno che, allora prescelto, per sé solo poneva dalla parte del torto coloro che vi scendevano». Penso che questo monito del senatore Terracini nei confronti delle involuzioni reazionarie cui si sottopongono i partiti cosiddetti rivoluzionari, quando, inseritisi nella greppia di regime o per inserirsi nella greppia del regime, pensano di adottare leggi penali per perseguire gli avversari politici, data la sua provenienza, arrivi a segno, e me lo auguro per la necessaria comprensione tra le parti.

Aggiungo ancora che, senza ombra di dubbio, questa è una legge eccezionale. Non ci si venga a raccontare la storiella, come è stato fatto nella Giunta per le autorizzazioni a procedere, che si tratta di una legge normale, ordinaria, in quanto attuazione di una norma costituzionale. Una legge può essere - il Presidente me lo insegna - di attuazione di una norma costituzionale ed essere essa stessa incostituzionale, speciale, straordinaria, eccezionale, come in realtà questa legge senza dubbio è. E chi lo dice? Ho citato poco fa il senatore Terracini e adesso cito un rappresentante del gruppo comunista della Camera il quale in Commissione interni - quando si discuteva questa legge - ebbe testualmente a dire all'onorevole Scelba: «questa legge così come è non ve la daremo perché è una legge totalitaria». E adesso, sulla base di una legge che essi stessi ritenevano totalitaria - e ne dirò il motivo - nel 1952, i comunisti difendono la democrazia contro di me e la maggioranza si associa ai comunisti, democraticissimi, nel difendere contro di me la democrazia, attraverso una legge che i comunisti hanno definito totalitaria quando loro pareva comodo per motivi politici così definirla, o quando temevano, perché l'ombra del 18 aprile gravava ancora su di loro e si avvicinavano i tempi delle elezioni del 1953 (per essi come per tutti decisive), che siffatti strumenti potessero andare a loro danno. Questa legge era totalitaria allora, e oggi, attraverso questa legge totalitaria, essi contribuiscono a difendere, nell'interesse della patria, dei supremi valori, la democrazia. Poiché sono in vena di citazioni comuniste, mi permetto di citare l'onorevole Togliatti, per andare a monte di questa norma e vederne l'ispirazione. L'onorevole Togliatti, - che, se non lo sapevate, onorevoli colleghi, è stato l'inventore, il promotore della XII disposizione transitoria della Costituzione, e non poteva essere che lui - prese la parola nella prima sottocommissione dell'Assemblea Costituente, il 19 novembre 1946. Vi fu un certo dibattito in quella sede tra lui e l'onorevole La Pira. Togliatti rispose: «Le osservazioni fatte alla sua proposta sarebbero giustificate se essa mirasse a definire il contenuto di un movimento o di un partito fascista. Contro una tale formulazione, cioè contro una formulazione - diceva Togliatti - che pretendesse individuare il contenuto, cioè le finalità, i programmi di un movimento ritenuto fascista sarebbero lecite tutte le critiche perché qualunque partito potrebbe essere ricondotto sotto la figura del partito fascista attraverso

disquisizioni dialettiche, così il partito democristiano come quello liberale, altri. Non certamente quello comunista, ma avvertiva intelligentemente il pericolo. «Ha presente l'onorevole Togliatti» - sto leggendo il verbale - «che nella sua proposta egli si limita al richiamo storico del partito fascista quale si è manifestato nella realtà politica del paese dal 1919 al 1943 e non è quindi possibile alcuna interpretazione equivoca. E disposto a modificare la sua formula» - attenzione! - «nel senso che si parli del partito fascista e non di un partito fascista». Questa è l'interpretazione autentica della norma. Si vieta la ricostituzione di quel partito fascista, del disciolto partito fascista, non di un partito fascista, il che sarebbe in contrasto, oltretutto, anche con la logica e il raziocinio delle umane e legislative possibilità. E il padre della norma, l'onorevole Togliatti, ne diede in anticipo l'interpretazione autentica che allora piaceva ai comunisti, perché essa serviva a tutelarli da eventuali pericoli - non si sa mai! e che adesso, sentendosi i comunisti ed i socialisti padroni di attuali e soprattutto di future maggioranze, non piace più e quindi li mette nella condizione di comportarsi come, insieme con tutti gli altri, si stanno comportando. Ma ho ben altre testimonianze, che vi voglio risparmiare. C'è una gentile testimonianza dell'onorevole Moro alla Costituente, ce n'è una dello stesso De Gasperi, che è stata citata qualche giorno fa dal Presidente del Consiglio durante il dibattito sulla violenza contro il fascismo. Qualche giorno fa l'onorevole Andreotti, qui alla Camera, citando De Gasperi (discorso del 1947) ha richiamato la seguente frase: «L'intervento dello Stato contro lo squadristo fascista riuscirebbe inefficace se esso non fosse legittimato con criteri generali contro gli squadristi e contro tutte le armi». Che cosa ha inteso dire? Qui forse il Presidente del Consiglio è stato malizioso, nel citare proprio questa frase di De Gasperi; e vorrei sperare che egli sia stato malizioso, la settimana scorsa, non dico per giovare alla nostra parte, ma per non essere troppo sgarbato verso la nostra parte. Lo ringrazio, anche perché so che egli si è lavato da questo peccato veniale invitando (atto illecito, intervento illecito, signor Presidente) i componenti democristiani della Giunta per le autorizzazioni a procedere a votare tutti quanti per la concessione dell'autorizzazione a procedere. Con qualche malizia o con qualche disattenzione l'onorevole Andreotti ha citato questo passo di De Gasperi in cui si dice che l'intervento contro il fascismo sarebbe legittimato solo da criteri generali. Che cosa vuol dire? Vuol dire che, in mancanza di questa legittimazione, legittimato non è, ma illegittimo. Sono parole? No, perché da questa impostazione l'onorevole De Gasperi trasse una conseguenza. Il discorso è del 1947; la conseguenza si vide nel 1952, quando, durante una campagna elettorale (ci risiamo e ci torneremo), la campagna elettorale amministrativa, nel mezzogiorno d'Italia, che si concluse il 25 maggio 1952 (se volete conoscere anche la data esatta, il 29 aprile di quell'anno), l'onorevole De Gasperi tenne a Napoli il discorso di apertura della campagna elettorale. E come lo poteva tenere a Napoli, nel clima che già allora pervadeva la città e tutta o larga parte del Mezzogiorno? Quale linguaggio poteva usare un Presidente del Consiglio avveduto e intelligente, quel Presidente del Consiglio che in precedenza aveva parlato (solo parlato) il linguaggio della rottura della spirale della vendetta? Evidentemente, il linguaggio della pacificazione. E come lo parlò? De Gasperi disse: «Presenteremo, subito dopo le elezioni, una legge più ampia che, con effetto polivalente, difenda la democrazia contro attacchi di ogni parte e ci protegga contro nuove o rinnovate dittature». Metteva prima le «nuove» e poi le «rinnovate» dittature, usando questo linguaggio in apertura di una campagna elettorale nel mezzogiorno d'Italia; e lo usava per reagire all'opinione pubblica, che a sua volta stava pesantemente reagendo contro il varo della legge Scelba, avvenuto da pochi giorni, prima al Senato e poi alla Camera.

Ho l'impressione che dovrete ricordare spesso questo monito e questa presa di posizione dell'onorevole De Gasperi, colleghi della Democrazia cristiana, perché ho l'impressione che, se De Gasperi saggiamente, abilmente, reagì in anticipo ai movimenti di opinione pubblica contrari a tutto ciò che aveva portato alla legge Scelba, movimenti assai più forti di opinione

pubblica dovrete registrare voi nelle prossime settimane e nei prossimi mesi, e dovrete fare le vostre scelte in ordine a problemi politici della massima entità e del massimo rilievo.

De Gasperi andò oltre. Una volta tanto, la Democrazia cristiana non si limitò ad enunciare un suo proponimento durante una campagna elettorale. Al termine di essa, la cosiddetta legge polivalente fu presentata al Senato, e rimase giacente negli archivi parlamentari. Chi l'ha rispolverata? Guarda caso, a conclusione di un'altra campagna elettorale, venti anni dopo, proprio il Movimento sociale italiano - Destra nazionale. La più importante delle proposte di legge che ci siamo permessi di presentare come gruppo e come partito all'inizio di questa legislatura è la ritrascrizione non solo del testo della proposta di legge polivalente degasperiana, ma anche della relazione che allora l'accompagnava, con le stesse motivazioni, adeguate ai tempi; il che vuoi dire che noi riconosciamo - e non nell'interesse della nostra parte - l'obiettività di quell'antica posizione del Presidente del Consiglio De Gasperi, e la riconosciamo nel momento in cui forse maliziosamente ce la ricorda nella sua legittimazione il nuovo Presidente del Consiglio Andreotti, allievo, si diceva una volta, di De Gasperi, il quale può darsi abbia tentato, nel gran vuoto che lo sta circondando all'interno della maggioranza e forse del suo stesso partito, di trovare appiglio in una parte della pubblica opinione, richiamandosi a principi che sono stati in questo dopoguerra i più validi e i più nobili, dalla rottura della spirale della vendetta ad una legge polivalente contro tutte le faziosità, contro tutte le violenze e contro tutti gli estremismi.

Sicché se questa è una occasione di verifica, l'occasione della verifica, onorevoli colleghi della maggioranza, noi ve la offriamo. Voi potete scegliere tra l'autorizzazione a procedere contro di me per ravvisare in me il pericolo, e l'adozione di una legge polivalente per colpire tutti i pericoli, compreso il mio, qualora io sia un pericolo. Non mi dite che scegliendo l'autorizzazione a procedere contro di me e tenendo nei cassetti la legge polivalente, voi scegliete la giustizia o il giusto mezzo; non mi dite che voi scegliete le aspirazioni della vostra stessa parte, non mi dite che vi collegate alle vostre tradizioni, non mi dite che non vi è motivo di concorrenza elettorale, non mi dite che non vi è il *umus persecutionis*, perché da questo confronto e da questa scelta vostra - vostra, ma determinata da una nostra scelta antica e rinnovata - emerge in chiarezza assoluta, limpidamente, la situazione politica italiana nelle responsabilità dei diversi gruppi. Tornando alla legge Scelba, ho detto di non volermi intrattenere su motivi costituzionali, ma mi consentirete di rilevare due enormità di questa legge, sia sul piano costituzionale sia su quello giuridico, e mi permetterete di farvele rilevare proprio come imputato e come segretario di questo partito; perché esse, da questo momento in poi, o più esattamente dal momento in cui avremo votato per l'autorizzazione a procedere contro di me, potranno agire contro di me e contro la mia parte.

Desidero richiamare la vostra attenzione sull'articolo 3 della legge Scelba, e particolarmente sul secondo comma: ancora una volta, richiamando la vostra attenzione, io richiamo i vostri ricordi perché, quando la legge Scelba fu varata in questa Camera e anche dal Senato, contro l'articolo 3 della legge si appuntò la nettissima ostilità delle sinistre. Il deputato comunista che fu incaricato di parlare in aula disse: «Siamo nettamente contrari al secondo comma dell'articolo 3»; e aggiunse: «La norma che si stabilisce con il secondo comma dell'articolo 3 potrebbe essere uno strumento di ricatto politico nei confronti del movimento fascista».

Guardate come erano gentili i comunisti di allora: temevano quella norma, che affida all'esecutivo la possibilità di sciogliere, senza alcuna sentenza e senza alcuna indagine a livello di magistratura, un partito, un movimento politico ritenuto fascista, norma che veniva ritenuta e definita in quest'aula, sto citando testualmente, dal Partito comunista come una norma che poteva portare la maggioranza a ricattare il movimento fascista. Volete che vi dia la spiegazione storica e politica di questo atteggiamento comunista? Ho il piacere di darvela, ed è la prima tra una serie di spiegazioni che io vi darò quest'oggi, a proposito di taluni atteggiamenti di tutti i gruppi politici, nessuno escluso. Che cosa era in vista del 1952, quando

si discuteva alla Camera e al Senato la legge Scelba? Erano in vista le elezioni del 1953. Attraverso quale legge? La Legge che le sinistre definirono come «legge truffa». Perché la definivano legge truffa? Perché secondo loro, essendo legge rigidamente maggioritaria, essa tendeva ad ingannare gli elettori, a travisare i risultati elettorali, a determinare - lo dicevano loro, se lo debbono pure ricordare - la nascita di un regime cui essi attribuirono addirittura una sigla non fascista, ma nazista: lo chiamavano SS, cioè Saragat - Scelba. Se ne sono dimenticati tutti.

Ebbene, mentre si stava chiudendo la battaglia sulla legge Scelba in Parlamento, stava per aprirsi nei due rami dello stesso la battaglia contro la «legge truffa»; ed a quella battaglia la pattuglietta del Movimento sociale italiano (eravamo cinque!) contribuì in prima linea. Il primo lungo discorso in questa Camera, io lo pronunziai dal banco dei relatori - mi diedero la parola a mezzanotte, finii alle 4,30 del mattino - contro la «legge truffa». Ed i comunisti «tenerelli», «gentilini», ma soprattutto cinici fino in fondo all'animo loro, non gradivano che il Movimento sociale italiano potesse essere ricattato dalla maggioranza. Temevano - non conoscendoci - che la maggioranza potesse ricattarci! Noi non ci siamo mai lasciati ricattare, né impaurire, da maggioranze o minoranze, Abbiamo potuto compiere errori, come umanamente tutti - penso - ne hanno compiuti, nell', ormai lungo arco della nostra vita e delle nostre battaglie parlamentari; ma non errori dovuti a ricatti subiti, o a paure penetrate nell'animo nostro. Abbiamo condotto avanti quella dura battaglia contro la cosiddetta «legge truffa» perché difendevamo la nostra libertà e la libertà dei nostri elettori. Siamo stati determinanti nel paese, nelle elezioni del 1953, per impedire che il congegno della «legge truffa» scattasse. Se non vi fosse stato, elettoralmente, il MSI, se non vi fosse stato al suo fianco anche allora (non eravamo uniti in un partito, ma lo eravamo in una battaglia politica) il Partito monarchico, essendosi come sempre il Partito liberale schierato dalla parte del potere ed avendo come sempre, anche in quella occasione, dimenticato e rinnegato le sue tradizioni pur di schierarsi dalla parte del potere; se non vi fossero stati - dicevo - nel 1953 i voti raccolti da noi e quelli più copiosi raccolti dall'amico Covelli e da tutto il Partito monarchico, il congegno previsto dalla «legge truffa» sarebbe scattato.

E se quello era, come voi lo definivate, socialcomunisti, un tentativo di vero e proprio colpo di Stato mascherato sotto una legge elettorale; se quello era l'unico tentativo serio di colpo di Stato (do una vostra definizione, non una mia, perché sarei più tenue) verificatosi in questo dopoguerra, noi lo abbiamo combattuto. O tale tentativo non si è verificato, come diceva scherzosamente - un po' troppo scherzosamente e un po' troppo alla leggera - l'onorevole Andreotti qualche tempo fa, allorché fu organizzata, secondo lui, una «marcetta» su Roma (no, onorevole Andreotti, dieci pensionati che marciano su Roma, se mai ciò è avvenuto, non minacciano le fondamenta dello Stato democratico o le istituzioni repubblicane); o, in caso contrario, l'affermarsi attraverso una legge elettorale peggiore della legge Acerbo - lo dicevate voi nel 1952, e lo dico anch'io! - di una maggioranza stabile, lo schiacciare ogni opposizione, nonostante i consensi, o contro i consensi che le stesse opposizioni erano capaci di raccogliere nel paese (questo sì che era un tentativo antidemocratico!), tutto questo è stato da noi combattuto. Siamo stati determinanti nel combattere tale tentativo e voi, comunisti, «gentilini», avevate paura che noi potessimo essere ricattati; quindi non vi garbava il congegno dell'articolo 3, secondo comma, della legge Scelba. A noi, invece, esso non piace in prospettiva, perché è una ignominia, perché è un assurdo, perché è incostituzionale; ma soprattutto perché immorale ed inconcepibile che attraverso una decisione dell'esecutivo, a prescindere da qualsiasi sentenza e da qualsiasi indagine giudiziaria, si possa sciogliere un partito politico, qualsivoglia partito politico.

Lo dico anche perché - ne prendano atto, per cortesia, se credono, i colleghi della stampa - ho saputo che, subito dopo la concessione dell'autorizzazione a procedere nei miei confronti, il giornale *Il Manifesto*, seguito a ruota dal giornale *Il Paese*, comincerà una campagna (tanti

auguri!) perché l'articolo 3, secondo comma, sia applicato nei confronti del MSI - Destra nazionale. Fatelo pure, giornalisti comunisti e socialisti! Sappiate, però, che siete stati colti preventivamente, ancora una volta, con le mani nel sacco dei vostri cinici precedenti e delle vostre perduranti manovre e menzogne! Esiste un'altra norma della legge Scelba, signor Presidente, che mi turba e - debbo dirlo onestamente - mi preoccupa; mi preoccupa non a titolo personale, ma per le ripercussioni che essa può avere. Vi è un articolo della Costituzione italiana che è senza dubbio norma precettiva - mi riferisco all'articolo 27 primo comma -, il quale stabilisce che la responsabilità penale è personale. Si tratta - me ne possono dar fede i giuristi - più ancora che di una manovra giuridica o costituzionale, di una norma garantista, di moralità per tutti. Io non posso essere imputato o condannato per reati che altri hanno commesso senza che io lo sapessi. Ebbene, la legge Scelba, signor Presidente, onorevoli colleghi, se non ve ne siete accorti (ma dalla relazione avreste dovuto accorgervene e da quanto io ho osservato sulla relazione avete potuto accorgervene), la legge Scelba, dicevo, colpisce e, in questo caso, mi colpisce non per atti da me compiuti, e neppure per atti a mia conoscenza, bensì per atti che altri possano aver compiuto e che abbiano una certa rilevanza personale.

Facciamo l'ipotesi che nel momento in cui stiamo parlando - è un momento politico e personale (me ne darete atto) in cui tutto io posso desiderare tranne che si verifichino, in qualsivoglia parte d'Italia, episodi di violenza che abbiano a protagonisti uomini del Movimento sociale italiano - immaginate, ripeto, che un nostro iscritto, un nostro dirigente periferico, un gruppo di nostri iscritti, un gruppo di nostri dirigenti periferici, abbiano a commettere dei delitti previsti dalla legge Scelba. Può capitare a noi, e penso che possa capitare al segretario di qualsivoglia altro partito politico, di avere nel seno del proprio partito, fra le centinaia e migliaia di iscritti, anche qualcuno che si comporti contrariamente, non dico alla legge Scelba, ma alla legge. Ebbene, se questo qualcuno è iscritto al Movimento sociale italiano e se si tratta di questo partito e del suo segretario, avviene ciò che sarebbe considerato mostruoso e respinto come orrore se si verificasse a danno del segretario di qualsivoglia altro partito politico. Non credo che sarebbe giusto incriminare l'onorevole Forlani o l'onorevole Berlinguer se, per avventura, un iscritto alla Democrazia cristiana o al Partito comunista italiano dovesse compiere - come è possibile - reati gravi colpiti dalla legge. Ebbene, se qualcuno che sia iscritto o che si sia insinuato - attenzione - nelle file del nostro partito dovesse commettere atti gravi e la magistratura sentenziasse, sulla base del disposto della legge Scelba io andrei in galera per 12 anni. A mia volta, debbo dire che se per avventura - sempre sulla base di questa disposizione di legge - io, segretario del partito, impazzisco, perdo l'equilibrio al quale non bisognerebbe mai venir meno quando si dirige soprattutto un partito come questo, in una Italia come questa, se mi lascio trasportare da una polemica, mi lascio provocare, cado in una trappola provocatoria, io giustamente vengo colpito, e sono io a dire «giustamente»; ma con me ingiustamente viene colpita tutta la compagine umana che a me si è affidata, e viene colpita penalmente. Non viene colpita - come è giusto che accada - dall'abbandono degli elettori, dal discredito di opinione, dal crollo delle posizioni politiche, dalla perdita dei seggi elettorali. No! Viene penalmente colpita, in ipotesi. So che qualcuno mi dirà che si tratta di ipotesi portate fino all'assurdo; ma la legge lo dice, o per lo meno non lo esclude: tutta la compagine umana che a me si affida e che si riconosce, finché io sono segretario di questo partito, nel mio nome, viene colpita anche penalmente. Perché la legge colpisce i promotori, gli organizzatori e anche gli esponenti e gli aderenti ad una siffatta formazione politica.

Penso che se aveste considerato prima il dispositivo della legge Scelba, probabilmente le vostre decisioni avrebbero potuto essere non dico diverse, ma diversamente motivate e più serene. Con quali addebiti mi si porta qui? Gli addebiti sono quelli che risultano dall'articolo 1 della legge Scelba. Per esempio, io sarei imputato o imputabile o indiziale *di* reato per avere

- lo ha ricordato l'onorevole relatore, non quanto a me personalmente, ma quanto a noi - denigrato la democrazia. Onorevoli colleghi, se per caso dicessi in quest'aula oggi, anche in questa occasione in cui, forse, qualche parola in più mi può essere perdonata, che la nostra democrazia, che il nostro sistema democratico è imbecille e corrotto, penso che urlereste - forse, giustamente - per il cattivo gusto di una espressione simile. Ebbene, ho un biglietto autografo del signor ministro della Giustizia in carica, datato Roma 18 dicembre 1968: «Caro Almirante, grazie vivissime» (gli avevo mandato un biglietto di auguri); «da intelligenti e leali avversari politici si hanno testimonianze che invano si troverebbero in casa propria» (e ho l'impressione che alludesse a codesta casa e non a quella personale); «se ci riesco, come spero, voglio dedicarmi alla polemica contro questo sedicente sistema democratico imbecille e corrotto. Cordialmente, Guido Gonella».

Penso forse che l'onorevole Gonella debba essere colpito dal congegno dell'articolo 1 della legge Scelba e che quindi la Democrazia cristiana debba essere disciolta? Per carità, non lo penso affatto! Mi si deve però spiegare che cosa significa «denigrare la democrazia». Intanto mi si deve spiegare che cosa significa «denigrare». E me lo devono spiegare gli illustri giuristi e magistrati di sinistra che stanno facendo una grossa battaglia contro tutti i reati di vilipendio. Se almeno avessero detto vilipendere - cioè tenere a vile - la Democrazia cristiana, avrebbero espresso un concetto che anche l'illetterato o il non giurista possono afferrare. Mi si spieghi però cosa significa «denigrare» e poi che cosa significa «denigrare la democrazia» in termini giuridici. E poi mi si conceda - e lo farò se lor signori andranno avanti - di chiamare come vorrei tutti i personaggi che in questo dopoguerra nei loro articoli, nei loro discorsi, nei loro volumi hanno denigrato la democrazia, per lo meno con espressioni di questo genere, forse più pesanti di quelle che in tante occasioni posso aver usato io o possiamo aver usato noi. E mi si dica altresì che cosa significa «denigrare la Resistenza». L'onorevole Scelba - cito a caso, ma se citassi quanto ebbe a dire il generale Cadorna a proposito della Resistenza vista da sinistra vi farei impallidire, o arrossire: per carità, la mia citazione è innocente! - l'onorevole Scelba, dicevo, ebbe ad affermare il 30 gennaio 1952 nell'aula del Senato (è a verbale) che «la Resistenza fu punteggiata da fatti deplorabili». Pensate se io avessi oggi, in questa occasione, con cattivo gusto, dichiarato: non mi parlate di denigrazione della Resistenza, perché fu punteggiata da fatti deplorabili, e avessi citato Porzus o altri episodiosi, mi sareste saltati addosso e avreste detto: allora sei recidivo, sei incallito, ce l'hai con la Resistenza! Lo ha detto Scelba: vogliamo incriminare Scelba sulla base della legge Scelba? Vogliamo fare una raccolta di dichiarazioni dell'onorevole Scelba e poi, sulla base della legge Scelba, vogliamo prendercela con la Democrazia cristiana? Mio Dio, per carità, non abbiate timore! Mi limiterò, nelle prossime settimane, a documentare tutto ciò che tutti voi, in tutte le epoche, avete detto in violazione dell'articolo 1 della legge Scelba.

C'è una bella citazione dell'onorevole Togliatti che voglio rispettosamente ricordare e che viola in pieno l'articolo 1 della legge Scelba, perché non si limita a denigrare la democrazia o gli istituti democratici; no, statuisce per l'Italia il principio del partito unico. Ascoltate. L'onorevole Togliatti ha scritto su *Rinascita* del 18 gennaio 1952 (andate a controllare): «È comprensibile e giusto che in questa nuova società comunista l'esistenza di diversi partiti scompaia...». Per ora, vorrebbero far scomparire noi, ma è un gentile preavviso che viene dall'oltretomba, «...e i cittadini più avanzati si raccolgano in una sola organizzazione politica, alla quale è affidato il compito di educare tutta l'umanità nella pratica e nello spirito del socialismo». Violazione della legge Scelba? Vogliamo retroattivamente proporre lo scioglimento del Partito comunista perché Togliatti ha violato l'articolo 1 della legge Scelba? Non vi accorgete del grottesco e del cinico che insieme avete collocato in disposizioni simili, che logicamente erano cadute in desuetudine, perché non applicabili in un sistema non dico democratico ma serio, e che oggi riemergono a seguito di dispiaceri elettorali e di preoccupazioni politiche?

Da quale tribunale io vengo oggi giudicato? Devo cominciare - e, vi avverto, mi limito solo a cominciare, anche per motivi di brevità - in termini politici con quella chiamata di corteo alla quale ho accennato poco fa e che proseguirà lungo il corso dell'istruttoria e diventerà clamorosa se mai si arriverà al processo: sarete in molti a testimoniare a mio favore, se vorrete avere la cortesia naturalmente di presentarvi dinanzi alla magistratura. Comincio con il Partito liberale. Il Partito liberale (e non muovo alcun appunto perché, trattandosi di me, sarebbe di pessimo gusto) ha ritenuto in questi giorni di assumere una posizione nettamente favorevole alla concessione della autorizzazione a procedere nei miei confronti e con mio dispiacere, che è semplicemente epidermico, di buon gusto, ha purtroppo affidato al senatore Brosio, che si era nobilmente espresso nei nostri confronti, al Senato, qualche giorno prima, il compito di dichiarare al Senato, l'altro giorno, esattamente quanto segue: «... La legge Scelba, lungi dall'essere, come sostengono gli esponenti dell'MSI-Destra Nazionale, una barbara reliquia o un relitto fossile, è una legge valida e che deve essere osservata». Io ricordo al gruppo liberale che quando 20 anni fa la legge Scelba fu discussa e approvata in questa Camera, qui e fuori di qui il Partito liberale italiano tenne un atteggiamento nobilissimo, e non ci siamo mai dimenticati di essere grati al Partito liberale italiano, naturalmente in quella sua lontana, remota ed evidentemente spenta espressione. Non dimenticherò mai che in un teatro romano, l'Adriano, quando si discuteva (come siete nostalgici, tornate sempre, senza accorgervi di risbagliare, sulle stesse posizioni!) dello scioglimento del Movimento sociale italiano, e quando un uomo di altra parte, che non voglio nominare, perché ha mutato radicalmente il suo atteggiamento e ha dimostrato di essere largamente vicino a talune nostre posizioni (sarebbe fuor d'opera che io polemizzassi ora, dopo venti anni, con lui) ritenne di sostenere pubblicamente la tesi dello scioglimento, fu il liberale Cocco Ortu a prendere le pubbliche difese del Movimento sociale italiano, che non era certamente ancora destra nazionale. Cocco Ortu - l'abbiamo avuto in questa aula per tanti anni, penso che al di là e al di sopra delle parti lo rimpiangiamo tutti era uomo integro ed onesto, era un vecchio antifascista, non apparteneva a quella copiosa schiera di liberali che hanno versato incenso, mirra e profumi di ogni genere al defunto partito fascista e al defunto regime fascista; Cocco Ortu prese quella nobilissima posizione e disse in questa aula: «...recando qui l'espressione del mio partito, il quale ha riunito la propria direzione ed i gruppi parlamentari, esaminando questa legge non la approviamo, affermando che il totalitarismo fascista deve combattersi, ma deve combattersi in una democrazia rispettosa degli alti principi cui essa si ispira, attraverso la legge ordinaria». I liberali hanno scelto anch'essi la posizione di maggioranza, la posizione illiberale, la posizione di potere. Buon pro vi faccia, cari colleghi! Da domani siamo al giudizio della pubblica opinione e siccome per avventura vi sono - credo di non sbagliare - larghi settori di elettorato e di opinione che sono contigui alla destra nazionale e al Partito liberale, buon pro vi faccia questa vostra ultimissima posizione che io garbatamente avrò cura di chiarire agli ambienti liberali e di opinione in ogni parte d'Italia.

Debbo dire qualche cosa - e se ne stupiranno - ai socialisti i quali, per solito, e per loro tradizione (parlo dei socialisti di questo dopoguerra e della tradizione socialista di questo dopoguerra) hanno nei nostri confronti adottato sempre il linguaggio e l'atteggiamento della durezza.

Bene, io vi cito un articolo di fondo dell'A vanti! del 14 maggio 1952.

Se avessi voluto fare della piccola furberia, vi avrei detto la provenienza della citazione di fondo, come di solito si fa. Ve l'ho detto prima per prepararvi bene, l'A vanti! il 14 maggio 1952 scriveva: «Che cosa significa promuovere, costituire, organizzare, o dirigere un partito, una associazione, un movimento il quale sia diretto contro gli istituti fondamentali stabiliti dalla Costituzione? Che cosa significa minacciare o esaltare la violenza come metodo di lotta politica? Così definito il reato, l'accertamento della sua consistenza finisce per diventare un vero e proprio giudizio politico, con tutti i pericoli conseguenti, che riguardano non tanto il

potere giudiziario, nel quale è da presumere una cauta e obiettiva applicazione della legge, quanto quello esecutivo. Vi immaginate una simile legge in mano ad un prefetto, ad un questore o ad un qualsiasi agente di polizia preoccupati di mostrarsi zelanti presso il loro ministro o il loro superiore? Quanti arresti e denunce piovrebbero domani per una parola detta in un comizio o per una frase scritta in un articolo?. Ecco, amici miei, quello che l'Avanti pubblicava, di fondo, nel 1952, quando i socialisti potevano avere le stesse preoccupazioni, alla vigilia delle elezioni del 1953 che avevano i loro soliti compagni comunisti. Ed ecco le chiamate di correo,

Anche recentemente l'onorevole Andreotti in una battuta come sempre garbata – quanto è garbato questo Presidente del Consiglio, peccato che lo stiamo per perdere questo Presidente del Consiglio! – ha ricordato ai comunisti, che si sono inquitati, il periodo milazziano in Sicilia. Ora, poiché si è tanto parlato di questo famoso periodo miliziano, mi permettete, colleghi di tutte le parti che vi documenti quel che accadde allora in Sicilia? Perché c'è ne per tutti! Dunque, periodo milazziano, Governo Milazzo con nostra partecipazione da 31 ottobre 1958 al 12 agosto 1959: maggioranza costituita dal MSI, PNM, PSI, indipendenti democristiani, PCI; con la differenza che il Movimento Sociale Italiano aveva due suoi iscritti assessori, l'onorevole Grammatico e l'onorevole Occhipinti (il secondo è passato poi ad altro partito, ma dopo, quando non era più assessore); i socialisti avevano un indipendente come assessore; i comunisti votavano a favore, come portatori d'acqua di una maggioranza che era costituita con il nostro apporto determinante in formazione di governo, I sette democristiani cosiddetti indipendenti erano i sette che insieme a Milazzo erano usciti dalla Democrazia Cristiana.

Ma a questo punto viene fuori il discorso che riguarda la Democrazia cristiana; e l'onorevole Andreotti le sue battutine le deve riservare a tutti i settori se vuole fare per qualche altro giorno il Presidente del Consiglio un po' al di sopra delle parti. Perché a quel governo, che non si ricostituì perché il Movimento sociale italiano ritirò ufficialmente la sua partecipazione alla fine della legislatura regionale, seguirono due governi Milazzo senza di noi, ma con cristianosociali, socialisti, monarchici e comunisti; quindi i comunisti continuarono tranquillamente ad intrallazzare. E poi, in data 23 febbraio 1960 e con durata fino al 29 giugno 1961, si costituisce il governo Majorana, con presidente Majorana, monarchico - maggioranza: MSI, Democrazia cristiana, monarchici e liberali - con i nostri assessori, con i vostri assessori colleghi della Democrazia cristiana. Sicché in Sicilia abbiamo «milazzato» tutti e vi siete inquinati tutti; e ci avete tenuto al potere con i vostri voti. Sicché rimproveratevi reciprocamente per queste antiche concessioni fatte al fascismo o al neofascismo. Smettetela - e anche i colleghi giornalisti sono pregati di informarsi meglio nei confronti di talune perduranti polemiche - di dire: abbiamo colto il Movimento sociale italiano con le mani nel sacco del filocomunismo, perché in Sicilia sono stati insieme nel governo Milazzo. No! Noi non siamo stati insieme: siamo stati soli al governo e i comunisti ci davano i voti; i socialisti avevano un indipendente, e gli garbava, perché pur di stare in maggioranza si adattavano a quella situazione. Così come - e la storia di questi giorni lo insegna - talune parti politiche sono pronte ad adattarsi a qualunque situazione, anche la più mortificante, pur di rientrare a far parte di una maggioranza.

E poiché stiamo parlando garbatamente delle chiamate di correo, io sono imputato oggi perché sono ridiventato segretario del partito a metà del 1969; ma ero segretario del partito nel 1947, ero segretario del partito quando a Roma si svolsero le elezioni amministrative del 1947. Ed erano in lizza, dopo quelle elezioni che ci diedero a Roma i primi 25 mila voti (siamo arrivati a circa 400 mila: vedete quanto bene ci fate con il vostro trattamento persecutorio) e tre consiglieri comunali, erano in lizza, dicevo, due sindaci: Rebecchini per la Democrazia cristiana, D'Onofrio per il Partito comunista. Io ero un modesto segretariucolo di un partito appena nato, avevo quel piccolo patrimonio di 25 mila voti e di tre consiglieri.

Come corsero - saranno chiamati a deporre in tribunale - i dirigenti di allora della Democrazia cristiana per scongiurarci di far sì - frase testuale, l'ho segnata - che «la bandiera rossa non salisse sul Campidoglio». E i nostri voti furono dati e non chiedemmo niente, perché desideravamo anche noi, per molto più nobili motivi, che la bandiera rossa non salisse sul Campidoglio.

Ditemi, colleghi della Democrazia cristiana, un certo sindaco Umberto Ciocchetti ve lo ricordate, per caso! Siete consapevoli, colleghi di tutte le correnti della Democrazia cristiana in Roma, dell'appoggio determinante da noi dato a quel sindaco per parecchio tempo e delle riunioni che si svolgevano in Campidoglio collegialmente, riunioni cui partecipava tutta la maggioranza? Voi, componenti della maggioranza - ve lo posso dire perché nel mio partito non ero segretario, ma ero il dirigente degli enti locali: mi occupavo di queste faccende, conducevo le trattative (ne ho la documentazione) - verrete cortesemente in tribunale a deporre, come verrete a deporre perché fino al 1960 28 capoluoghi di provincia di tutta Italia avevano la maggioranza democristiana con i voti determinanti dei consiglieri del Movimento sociale italiano. Tra quel 28 - lo ricordo all'immemore assente onorevole Taviani, immemore di tante altre cose, che gli ricorderò nelle prossime settimane e che riguardano tante parti d'Italia - anche il sindaco di Genova si reggeva con i voti determinanti, richiesti, graditi e accettati, proprio alla vigilia del tragico luglio 1960 in Genova, del Movimento sociale italiano.

Avete per caso dimenticato l'operazione Sturzo, colleghi della Democrazia cristiana? Ve la ricordate? Se ve la ricordate, chiedo se c'è qualcuno tra voi che abbia il coraggio, il cinismo di gettare la croce addosso al povero Sturzo per essersi voltato a destra. Ho letto i numerosi studi, che sono successivamente apparsi, da cui risulta che quella era stata una sua iniziativa personale. Bene, il *Popolo*, giornale ufficiale della Democrazia Cristiana, il 24 aprile 1952, così scriveva: «La Democrazia cristiana aderì prontamente a tale impostazione» (quella di Sturzo) se viene pertanto dichiarata costituita di ogni fondamento la notizia secondo la quale il comitato romano della Democrazia cristiana o altro organismo del partito di maggioranza si sarebbero espressi contrariamente all'iniziativa di Don Sturzo».

Avete memoria o contezza che un Presidente del Consiglio, che si chiamava Pella, ebbe l'appoggio determinante dei voti missini nel 1953? Avete memoria o contezza che un altro Presidente del Consiglio, che si chiamava Zoli, respinse duramente in questa aula i nostri voti, e poi, come egli stesso disse, garbatamente vi rimase agganciato e se li tenne per governare? Avete memoria o contezza - e in questo caso dovrete averla anche in guisa reverente e affettuosa - di un Presidente del Consiglio che si chiamò Segni, i cui discorsi terminavano sempre con un inno alla cara patria, forse retorico ma certamente più idoneo ad un Presidente del Consiglio che gli inni dell'antifascismo viscerale, cui si sono abbandonati tanti suoi successori? Avete memoria o contezza di un certo onorevole Segni, Presidente del Consiglio con l'appoggio determinante e concordato, richiesto, gradito e accettato financo in termini para-programmatici, del Movimento sociale italiano?

Tambroni: naturalmente non ne parliamo. Però penso che come io da solo non ho potuto ricostruire il disciolto partito fascista, l'onorevole Tambroni non fosse solo a far parte insieme con noi di una maggioranza che, in questi tempi calamitosi, soltanto noi mettemmo a disposizione di un Presidente del Consiglio, perché ci si disse - ma quella volta lo diceva in nostro favore - esattamente ciò che ha detto oggi contro di noi il relatore: la patria era in pericolo, le istituzioni minacciavano di crollare, la crisi si era prolungata. Vi ricordate i 67 giorni, la più lunga crisi del dopoguerra? Ci voleva qualche uomo di buona volontà che appoggiasse disinteressatamente. Non ne avete memoria, colleghi della Democrazia cristiana? Avete memoria del modo con cui fu eletto il Presidente della Repubblica Gronchi, con i voti determinanti del nostro gruppo? Avete memoria dei voti con cui fu eletto Presidente della

Repubblica l'onorevole Segni, con i nostri apporti determinanti? E la vicenda Leone è già sfuggita alla vostra memoria?

Qualcuno ha avuto il coraggio e l'impudenza, anche davanti alla televisione, di contestare l'apporto determinante, e richiesto, dei voti del Movimento sociale italiano e del Partito monarchico (non eravamo ancora uniti, allora, ma agimmo insieme e per altri motivi di valutazione nazionale). Qualcuno ha avuto l'impudenza, anche alla televisione, di negare che l'appoggio fosse stato da noi dato e fosse stato determinante. Ebbene, onorevoli colleghi, volete rileggere le collezioni dei giornali di quei giorni? Avete memoria del titolo a nove colonne dell' *Unità*, del titolo a nove colonne dell'*Avanti!*, i quali scrivevano cose che offendevano la persona del Capo dello Stato e la stessa istituzione della Presidenza della Repubblica molto più pesantemente di quanto non abbia potuto fare io quando, nei giorni scorsi, ho garbatamente reagito di fronte a una molto imprudente intervista? Basterà ricordare quei titoli a nove colonne: «Eletto coi voti fascisti il Presidente della Repubblica». Così scriveva l'*Unità*, così scriveva l'*Avanti!* Pensate voi, onorevoli colleghi, che quei giornali abbiano scritto il falso, si siano esposti a difendere una impostazione simile in tutta Italia, di fronte a tutto il loro elettorato, se quell'affermazione non fosse stata vera? Salvo riconciliarsi un anno dopo col Presidente della Repubblica attraverso la intermediazione, non so quanto politicamente e costituzionalmente qualificata, della gentile signora Oriana Fallaci...

Pensate voi, onorevoli colleghi, che quei gruppi politici, quei partiti, quei giornali avrebbero assunto posizioni simili - non smentite nella sostanza politica - se non vi fosse stato accordo preventivo, con preventiva richiesta (e la chiamata di correo avverrà in tribunale, perché siamo documentati!) da parte della Democrazia cristiana?

Ed allora, onorevoli colleghi di tutti i gruppi politici, consentitemi di dirvi: siate più seri! Quando cercate di lasciare intendere al popolo italiano che io sono il pericolo fascista, che Annibale è alle porte, e che adesso vi accorgete (tornerò su questo argomento) dell'insorgenza di questo pericolo fascista, siate più seri! Perché io non scherzo quando dico che darò luogo ad una corale chiamata di correo: e non mi riferisco a quella, che pur vi sarà, di fronte ai tribunali della Repubblica, ma a quella chiamata di correo che vi sarà, civilmente, in tutte le piazze d'Italia, perché queste cose agli italiani devono essere dette e ricordate, perché deve emergere l'aspetto scandalosamente, cinicamente opportunistico delle vostre attuali manovre contro di noi e contro di me!

Se sono io il «ricostituito partito fascista», allora consentitemi di dire che lo sono dalle origini; anzi (e ve lo spiegherò) alle origini potevo esserlo, o potevo essere ritenuto tale, molto più di oggi. Ed allora, alle origini potevate anche tollerarci, potevate non applicare la legge contro di noi, potevate considerare irrilevante il pericolo, potevate tenere sospesa la legge sul nostro capo, come una spada di Damocle; tutto potevate fare, tranne che chiedere il nostro sempre disinteressato apporto per la soluzione di problemi di governo o addirittura per la soluzione di altissimi problemi istituzionali. Così come oggi tutto potete fare tranne che dichiarare fuori della Costituzione un partito cancellato il quale - per modesto che sia stato il nostro contributo: ma modesto non è stato - non avrebbero più senso e significato, dal punto di vista politico, parlamentare, costituzionale, tutte le vicende di questo dopoguerra.

Ricordo con commozione la prima seduta della Camera alla quale partecipammo, nel 1948 (eravamo in cinque), noi deputati del Movimento sociale italiano. La prima questione di legittimità costituzionale fu sollevata dal nostro gruppo, da Gianni Roderti, il quale si alzò e ricordò alla Camera che tra gli istituti previsti dalla Costituzione mancava il più importante, quello che sarebbe dovuto sorgere subito e che viceversa non fu creato se non nel 1955, l'istituto che avrebbe dovuto legittimare tutti i nostri atti, e cioè la Corte costituzionale. Non fu né democratico né socialcomunista, quel richiamo ai doveri costituzionali del Parlamento: fu nostro e ce ne siamo onorati, come ci siamo onorati negli anni successivi (e non in campagne elettorali, onorevole Fanfani), di ricordare gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione, tuttora

inevasi e negletti. Parimenti, ci siamo ricordati di dire ai colleghi socialisti (che sull' *A vanti!*, a proposito degli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione, hanno scritto che si tratta di «ferri vecchi»), che se per avventura qualche parte della nostra Costituzione è da considerare un «ferro vecchio», si ha il dovere, da parte di chi così scrive sui giornali ed impedisce che la Costituzione abbia effetto nelle sue norme più delicate e garantiste, quelle sul lavoro, si ha il dovere, dicevo, di presentarsi in quest'aula non per tentare di mettere fuori legge un altro partito, un partito concorrente, ma per cercare di dare ordine alle cose, attuando la Costituzione nelle sue parti in attuate o modificandola, qualora essa debba essere modificata. Ho l'impressione che difficilmente voi potrete sottrarvi a questa chiamata di correo. Per quali motivi mi avete condotto qui oggi, come imputato o pre-imputato? Ve li ho già detti: si tratta di motivi elettorali e voglio chiarire. A mio avviso, non si tratta della caccia ai voti: sarebbe puerile una caccia ai voti in quanto tali. Si tratta di una interpretazione elettorale e politica della situazione italiana. Voi, colleghi della Democrazia cristiana, gradite per vostra antica tradizione una situazione politica a due: da un lato voi e dall'altro le sinistre, per scontrarvi propagantisticamente allo scopo di catturare voti anticomunisti, cattolici e nazionali, e per colludere dopo le elezioni in guisa tale che i vostri privilegi di potere non siano eccessivamente insidiati. Per molti anni questa è stata la situazione politica ed elettorale italiana, non essendo riuscita la destra a determinare una sua autonoma forza. Da quando la destra ha determinato una sua autonoma forza, voi colleghi della maggioranza vi sentite in pericolo, ma il pericolo non è corso dalle istituzioni, bensì da voi. Il pericolo è per voi non tanto in voti, quanto in prestigio e potere politico. Non vi piace una tale situazione, perché una destra condizionante e di alternativa programmatica vi mette in difficoltà, dopo le elezioni, con il vostro corpo elettorale, che vi contesta città per città, paese per paese e casa per casa le promesse disattese, l'anticomunismo fasullo, l'antisocialismo di maniera, l'assenza di programmi, l'assenza di idee e molte volte, purtroppo, anche l'assenza di uomini capaci di dirigere intelligentemente e soprattutto correttamente la cosa pubblica. Ecco quel che vi ha turbati. Ecco perché, dal 1969 in poi, siamo diventati un pericolo. Ecco perché il Movimento sociale italiano - Destra nazionale dovrebbe essere tolto di mezzo o quanto meno dovrei essere tolto di mezzo personalmente io, che ho avuto la fortuna e non certo il merito di condurre innanzi, fino a qualche successo, questa nostra politica.

La vicenda si ripete ogni dieci anni: nel 1952, nel 1962 e nel 1972. Guarda caso, nel 1952 fu emanata la legge Scelba alla vigilia delle elezioni del 1953 quando la destra recitò, purtroppo solo elettoralmente e non politicamente, un ruolo determinante. Nel 1962, al Senato, i socialcomunisti condussero contro di noi la battaglia diretta allo scioglimento della nostra formazione. Inoltre, sempre nel 1962 ebbe fine ingloriosa il primo quinquennio, onorevole Moro, del centrosinistra, pericolo di rigurgiti (come dite voi) a nostro vantaggio; tentativo di giungere allo scioglimento del nostro schieramento, tentativo al quale la Democrazia cristiana (per fortuna sua e del nostro paese) non ebbe il coraggio di associarsi. Ora siamo nel 1973 e, direte voi, siamo in un periodo successivo alle elezioni e non pre elettorale. È vero, ma siamo in un clima di incertezza politica che a molti osservatori ha fatto ritenere, dire e scrivere che elezioni anticipate potrebbero essere anche in prospettiva. Tale prospettiva, se non vi fosse la destra, vi tornerebbe gradita perché potreste pensare di giungere (come qualcuno va farneticando) ad un 18 aprile redivivo. Ma, in presenza della destra, non si realizzano i 18 aprile della Democrazia cristiana: si realizzano il 17 maggio o il 13 giugno condizionati, e nelle prossime occasioni io credo condizionati in ben più pesante guisa, dal Movimento sociale italiano - Destra nazionale.

In quale posizione personale e politica io mi sono venuto a trovare? Vi prego di consentirmi e prego soprattutto la Presidenza di permettermi per un istante di uscire solo in apparenza fuori del tema, perché vi è una questione personale che mi grava sullo stomaco da parecchio tempo e della quale vorrei potermi liberare in questa occasione. L'aggressione (e mi perdonino i

collegli se parlo di me in questo caso, ma non posso farne a meno) anche personale, nei miei confronti, non ha avuto origine in queste ultime settimane: ha avuto origine (vi cito la data) il 21 giugno 1971, otto giorni dopo le elezioni del 13 giugno, quando su taluni giornali di estrema sinistra apparve un manifesto falso a me attribuito. Credendo... Non interrompete, perché ho i documenti! Credendo di potermi difendere, come ogni cittadino che pensi che le leggi vigenti debbano essere onestamente applicate, credendo di potermi e di dovermi difendere anche perché segretario di un partito, anche perché non si debbono lasciare nell'ombra determinati sospetti, pur risalenti a 20, 30, 50 anni or sono, non importa, commisi l'ingenuità di dare parecchie querele. Ve ne sono ancora altre in discussione, fra cui alcune a Roma fra qualche giorno. Vedremo come si comporteranno i magistrati nelle future occasioni. Poi ci saranno i giudizi d'appello, che ho già promosso; vedremo quali saranno i giudizi d'appello. Non voglio assolutamente emettere una sentenza a mio favore. Voglio informare.

Ho davanti a me una delle motivazioni di sentenza a me contraria. Vi leggo un passo che per me è sufficiente a chiarire: «Né può tacersi, infine, che gli stessi difensori degli imputati» (i difensori degli imputati, potete controllare, sono tutti iscritti al Partito socialista italiano) «hanno affermato in dibattimento che nessuno mai si è sognato di attribuire al querelante» (cioè a me) «responsabilità dirette in ordine a specifici episodi di violenza». Dico: nessuno si è mai sognato. Questa stessa dichiarazione ufficiale risulta da tutte le altre motivazioni di sentenza, dalle quali risulta qualche cosa di più, cioè che avendo io chiesto quel che chiede chiunque venga accusato attraverso un documento da lui ritenuto falso, cioè avendo io chiesto che fosse periziato anche merceologicamente quel vecchio documento, i tribunali hanno respinto la mia richiesta e hanno assolto i calunniatori, in quanto, debbo dire, il documento non era stato esibito a non era stata accolta la mia richiesta di esibizione.

Bene io non voglio drammatizzare. Però, vi prego di mettervi nei panni di un uomo, di un cittadino e anche di un segretario di partito, il quale da circa due anni a questa parte, in qualunque città d'Italia si rechi, trova il volantino o il manifesto con la scritta: «Il fucilatore, il massacratore Almirante». Vi prego di considerare quale possa essere il fine di provocatori di tal genere, se non quello di trascinare il segretario di un partito nella trappola della provocazione. Avrei dovuto rispondere sullo stesso tono? Avrei dovuto comportarmi nella stessa guisa? Avrei dovuto Procedere ad aggressioni personali? Non l'ho fatto. Non lo farò. Ed è questa la mia risposta agli ignobili provocatori che questa campagna hanno condotto contro di me. E poiché mi state per giudicare sul piano strettamente politico, ho voluto (ed ho già finito questo piccolo intermezzo fuori tema) sgravarmi la coscienza, perché nessuno qui, ma soprattutto nessuno fuori di qui, potesse pensare anche per un istante che io cerchi di nascondere, sotto il manto dell'onestà politica attuale, della correttezza politica attuale, antichi misfatti che non ho mai commesso e che mi sono stati attribuiti soltanto da una banda di calunniatori e di denigratori.

Ciò detto, poiché sono qui imputato come segretario del Movimento sociale italiano Destra nazionale, debbo in primo luogo ringraziare il gruppo parlamentare della Camera e quello del Senato del Movimento sociale italiano - Destra nazionale per l'affettuosa, intelligente, impegnata solidarietà che si esprimerà qui alla Camera negli interventi della nostra parte politica che avrete la bontà di ascoltare questa sera e domani, ma soprattutto desidero ringraziare tutta la classe dirigente della destra nazionale quale è uscita dal nostro recente congresso e in particolare, senza far torto ad alcuno, le componenti nuove della destra nazionale, gli uomini che con Alfredo Covelli sono venuti tra noi a nobilmente rappresentare i servitori dello Stato, gli uomini, umili e importanti, che sono venuti tra noi per testimoniare la credibilità della nostra battaglia di pacificazione tra gli italiani.

Vi parlerò fra poco della violenza perché di questa soprattutto io sarei imputato, ma proprio per potervi adeguatamente parlare, e in buona coscienza, della violenza che a me o a noi viene addebitata, lasciate che vi ricordi che da quando ho l'onore di dirigere il mio partito, fin dal

1969 e cioè, guarda caso, proprio dal momento in cui l'indagine del procuratore generale Bianchi d'Espinosa ha avuto inizio, io vi ho parlato, in primo luogo, il linguaggio dell'antinostalgismo o «antinostalgite» all'interno delle mie stesse file; e non lo ho parlato tatticamente, perché l'ho parlato apertamente in libere riunioni, in aperti congressi. E a questo riguardo mi permetto di fare una piccola osservazione a tutti i giuristi qui presenti: volete colpire un partito da voi ritenuto fascista nel significato che voi date a questa parola - che io certamente non condivido perché guardo alla storia nel suo divenire e non ne anticipo i giudizi - nel significato che la legge vorrebbe attribuire ad un siffatto partito, cioè un partito totalitario, il partito che si avvia a diventare o tenti di diventare o minacci di diventare partito-Stato? Questo è, secondo la vostra accezione, il partito fascista: il partito che si sostituisce a tutti gli altri, che vuole incarnare, interpretare esso solo lo Stato. Bene, allora cercate di individuare i partiti all'interno dei quali non esiste libertà di parola o di organizzazione. Io mi onoro di dirigere un partito libero. Sono segretario di questo partito perché sono stato eletto da due congressi successivi, prima dei quali si sono svolte in ogni parte d'Italia le nostre libere assemblee sezionali e provinciali - senza voti di delega, colleghi della Democrazia cristiana, senza gonfiamenti di tessere, senza tessere accattate, colleghi del Partito socialista! - siamo giunti ai nostri congressi nazionali, i quali hanno eletto i nostri comitati centrali, che a loro volta hanno eletto le nostre direzioni, le quali hanno eletto il segretario del partito, il quale ha nominato i componenti dell'esecutivo e della segreteria politica. E ci riuniamo spesso e discutiamo liberamente. Io, segretario del partito nel 1947, fui dimesso da segretario politico nel gennaio del 1950 perché rimasi in minoranza nel quadro di un dibattito politico tenuto insieme nel nostro comitato centrale; dopo di che diventai, credo, un fedele collaboratore del nuovo segretario del partito Augusto de Marsanich, che a sua volta si dimise per un voto del comitato centrale nel 1954. Collaborammo quindi con l'allora neo-segretario del nostro partito, Arturo Michelini. Alla stessa maniera dichiaro di essere pronto in ogni momento - e colgo questa occasione per affermarlo - ad affidare al mio partito la scelta di un altro uomo che meglio diriga. Questa nostra libertà interna è una garanzia per l'opinione pubblica, per gli italiani tutti e anche per il Parlamento, se il Parlamento vorrà prendere atto di dichiarazioni serie e non di fanfaluche, se non si accontenterà di una qualsivoglia esposizione programmatica. Che vale che un partito si dichiari fedele cultore del pluripartitismo o di tutte le democrazie di questo mondo se al suo interno mostra una compagine ferrea, se al suo interno e al suo vertice non si discute, se i segretari di partito sono capi clientela, capi cabila o capi casta o capi tribù? Che importa garantire agli italiani tutte le libertà, se poi la partitocrazia uccide la democrazia parlamentare, e la correntocrazia (e voi democristiani avete in casa vostra, e lo dico compiangendovi, ben tristi esempi) anch'essa uccide, o per lo meno deprime, quelli che potrebbero essere, financo in una partitocrazia, gli aspetti positivi o favorevoli?

Non è forse vero che abbiamo letto su alcuni giornali, che in altre occasioni voi molto ascoltate - cito ad esempio il *New York Times* - che, quando sono arrivati i finanziamenti dall'America, essi non si sono indirizzati tanto ai partiti quanto a talune correnti, guarda caso, di sinistra, all'interno di questi partiti? Ho letto le smentite, ma in America non si accontentano delle smentite ufficiali, quando è il *New York Times* a scrivere determinate cose. E quando la stampa di sinistra, ed anche di centro, commenta gli eventi americani, anche recentissimi, plaude a quel giornale coraggioso e a coloro che democraticamente in America, sulla spinta di quel giornale, aprono talune inchieste. Vi è qualcuno, tra gli accusati dal *New York Times* in Italia (perché quel giornale ha fatto alcuni nomi, e nomi grossi) che sia andato al di là della smentita, che abbia sollecitato indagini o inchieste? Dove sono i capicorrente della Democrazia cristiana accusati dal *New York Times* ha accusato di aver preso quattrini dall'America? E dove sono i comunisti che il *New York Times* ha accusato di aver preso quattrini, non certamente dall'America, ma dall'opposta direzione? Qualcuno ha forse

sollecitato dalle inchieste? Qualcuno tra voi ha avuto pruriti qualsiasi? Qualcuno si è almeno affrettato a chiedere subito l'approvazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, in modo da toglierci tutti da questi imbarazzi e da poter controllare la finanza interna, cioè la leva di comando interno dei partiti, e quindi garantirne la libertà all'interno?

Credete forse che noi non vogliamo certe sfumature? Credete che non ci vergogniamo per voi quando un deputato, in un'occasione come questa, dice pubblicamente: «Io in coscienza voto contro l'autorizzazione a procedere, ma in aula voterò a favore, perché questa comanda il mio partito»? Che cosa significa un comando di tal genere? Non è questa la radice della perdita di coscienza, della perdita di intelligenza, della pigrizia mentale e morale, dello sfascio di un regime che si è creato sulla base di discipline coattive, di stanche discipline di questo genere, dietro le quali stanno quasi sempre interessi che non si vogliono smascherare? Che cosa significa la parola democrazia in un clima come questo? Non dico che dobbiamo prendere l'esempio da noi, per carità!; dico soltanto che ho l'onore di dirigere un partito libero, e sono grato alla classe dirigente di questo partito che liberamente, in questo frangente per me tanto duro, avrebbe anche potuto accantonarmi, e che invece liberamente si è stretta, forse anche intorno alla mia persona, per difendermi in questo momento nella battaglia che stanno conducendo tre milioni e più di italiani che guardano a noi come segnacolo e come garanzia di libertà proprio per questi motivi. Ringrazio dunque questa classe dirigente perché insieme con noi, (anzi, ancora più di quanto io non abbia potuto fare: io ho soltanto cercato di interpretarla e di capirla) ha portato avanti il nobile discorso della destra nazionale.

Voi ci accusate di istigazione alla violenza? La destra nazionale ha in questi anni, la mia persona ha in questi anni trascorso momenti durissimi, che non auguro ai peggiori dei nostri nemici. Non ero altrove, ero a Genova, su un palco da comizio, quando il nostro giovane militante Ugo Venturini è stato assassinato accanto a me perché mi difendeva da coloro che volevano colpirmi. Ero a Livorno con Giuseppe Niccolai quando insieme fummo aggrediti da una turba di avversari politici che stavano per far rimettere la pelle ad entrambi, nell'assenza, durata parecchi minuti, della forza pubblica. Ero a Parma nel 1970, durante la campagna elettorale regionale, quando aprirono persino i tombini del gas per cercare di far saltare il palco e, con esso, la mia modesta persona. Ero a Salerno quando hanno assassinato il giovane diciannovenne Carlo Falvella e ho recitato per lui l'elogio funebre durante le esequie. Ero a Roma nei giorni del rogo di Primavalle, ed ho già avuto modo di esternare in quest' aula il mio sentimento. In nessuna di queste occasioni la destra nazionale ha ritenuto, responsabilmente, di accettare che fosse parlato il linguaggio dell'odio, della vendetta, del risentimento. Abbiamo serrato le labbra per non dire parole che suonassero come una minaccia di rappresaglia, e sarebbe stato umano profferirle, avrebbe potuto anzi sembrare inumano non pronunciarle di fronte ai genitori, ai parenti, ai figli delle vittime; eppure abbiamo taciuto. Ci siamo anzi inchinati di fronte alle vittime appartenenti alle altre parti politiche che purtroppo la violenza ha falciato senza alcuna discriminazione, e siamo sempre pronti a rifarlo, proprio perché siamo la destra nazionale; perché al di là dei programmi politici, al di là dei programmi sociali ed economici, c'è fra noi questa volontà di coesione per gli italiani e tra gli italiani. Questo è il significato della destra nazionale, questo è il discorso che abbiamo portato avanti. Ed è proprio grazie a questo discorso che abbiamo raccolto 3 milioni di voti; è proprio per aver portato avanti questo discorso che vi abbiamo fatto paura; contro questo tipo di discorso avete sollevato nel corso della campagna elettorale del 1972 i fantasmi della guerra civile, dicendo agli italiani di fare attenzione perché la destra nazionale avrebbe portato avanti la guerra civile. Questo stesso tipo di discorso provocatorio state facendo contro di noi in questo momento; ma come vi siete sbagliati allora credendo di provarci all'intolleranza, così vi sbagliate adesso anche nei miei personali confronti se credete di provarmi all'intolleranza. Il programma morale della destra nazionale esce più saldo che mai da questa prova e le componenti della destra nazionale si riconoscono in noi più salde dopo questa

prova. Qualche giorno fa, signor Presidente, ella con nobili parole ha ricordato la figura indimenticabile dell'onorevole De Lorenzo, che fu uno dei pionieri della destra nazionale; ella, ed era logico ed umano che lo dicesse, affermò che la più bella pagina della sua vita il generale De Lorenzo l'aveva scritta aderendo al movimento della Resistenza. Io la guardavo, in quel momento, e forse ella guardava me, e forse pensava che quella frase potesse umanamente dispiacermi o dispiacerci. Non ci è dispiaciuta affatto, ci ha onorato. Perché la più bella pagina noi l'abbiamo scritta adesso, quando abbiamo detto basta - anche e prima di tutto nelle nostre file - alla polemica fascismo-antifascismo, basta alla perdurante guerra civile e al clima di perdurante guerra civile .

Questa è la destra nazionale e per questo, signor Presidente, la si vuole colpire. Oh, se girassimo in grottesche mascherate nostalgiche, come in grottesche mascherate sfilano gli *hippies* tanto cari in Italia e in tante parti del mondo; se fossimo un appoggio, una moda, un costume; se fossimo quattro accattoni in cerca di viscerali applausi; se fossimo dei demagoghi da strapazzo e se predicassimo, impotenti e velleitari, odio e violenza, nessuna legge speciale od ordinaria verrebbe invocata contro di noi. Tanto è vero che l'articolo 18 della Costituzione è lì, è norma chiaramente precettiva, è norma di immediata applicazione; ma nessuno fino a questo momento ha pensato di servirsene per colpire i pagliacci ed i violenti che circolano a piede libero in ogni parte d'Italia. E non importa di quale tendenza essi dichiarino di essere perché io stesso rifiuto qualsivoglia caratterizzazione di destra, e vorrei essere così superiore alle parti da respingere qualunque etichetta di parte anche se fosse riferita alla estrema sinistra. Le origini della violenza, l' ha detto in quest'aula l'onorevole Giorno la settimana scorsa, debbono essere ricercate nel 1968. Accetto questa data iniziale. Si potrebbe però dire che le origini della violenza vanno ricercate nel 1960 e forse potremmo tutti accettare nelle diverse interpretazioni dei fatti di quell'anno anche questa data iniziale. Ma qualcuno in quest'aula di violenza parlava molti anni fa. A questo proposito vorrei citare un discorso pronunciato dall'onorevole Scelba - guarda caso, proprio lui - nell'ottobre del 1950 in quest'aula: «Io potrei qui documentare quante violenze si siano compiute contro gli agricoltori e contro i lavoratori non aderenti allo sciopero, le cascine incendiate, i terreni allagati, i cittadini colpiti a sangue; l'azione spionistica nelle amministrazioni statali da parte delle sinistre a danno dello Stato e dei cittadini, l'azione disgregatrice presso le forze armate dello Stato; è un fatto documentato e documentabilissimo. L'azione paramilitare del Partito comunista - così si è espresso l'onorevole Scelba -, il segretario amministrativo della federazione comunista della provincia di x, è il capo delle formazioni paramilitari del Partito comunista nella provincia».

Voglio forse affermare che l'onorevole Scelba avesse ragione quel giorno? Non lo so. Affermo soltanto che è falso che la spirale della violenza si sia determinata in Italia in quest'ultimo anno o in quest'ultimo anno e mezzo. Vi sono state violenze inaudite in talune parti d'Italia, soprattutto - non abbiamo inventato noi il termine «triangolo della morte» - nell'immediato dopoguerra. Violenze che dal 1945-1946 sono arrivate al 1949-1950. Successivamente si sono avute ulteriori spirali di violenza. Vi è stato lo scoppio della violenza della piazza contro lo Stato. Le vittime degli scontri a Genova - altra notizia da rettificare, altro ricordo da correggere - non furono i missini. Noi non eravamo arrivati a Genova il giorno degli scontri. Le vittime furono 130 tra carabinieri e agenti di polizia: da una parte le sinistre, dall'altra parte gli agenti di polizia e i carabinieri. Poi, lo scoppio della violenza nel 1968. Vi è qualcuno che non sappia, onorevole Giorno, cosa ha rappresentato il 1968 nella storia non dico d'Italia, ma europea e mondiale? Vi è qualcuno che non ricordi che il 1968 vuol dire qualcosa per la Francia - soprattutto per la Francia - per la Germania, per l'Inghilterra è Vi è qualcuno il quale non sappia che il 1968 vuol dire contestazione, quella contestazione che da sinistra, che da oriente (e non mi importa quali siano state le centrali di provenienza) si è abbattuta su tutto il mondo? Vi è qualcuno che non si sia accorto - lo

scrivono i giornali stranieri in questi giorni —che mentre altri paesi, diciamo pure altre democrazie più sane, più garantite della nostra, hanno riassorbito rapidamente e forse definitivamente il fenomeno, l'Italia è il solo paese nel quale esso invece di essere riassorbito si è addirittura aggravato?

Ed allora, allorché si parla di origine della violenza, ci si ricordi da quale parte essa è arrivata. E dico «quale parte» con molto rispetto per le parti politiche qui rappresentate, perché mi riferisco a quel grosso moto di contestazione, con le sue radici culturali e psuedoculturali, con le sue bande armate, con i suoi protagonisti tipo Cohn Bendit, con i suoi movimenti anarchici, mi riferisco - dicevo - a quel vasto moto internazionale, mondiale, di violenza che ha sommerso tanti paesi e che ha sommerso soprattutto, in definitiva, il nostro.

Quali le conseguenze della violenza? Le conseguenze - mi si dice - si ripercuotono a destra come a sinistra. Onorevoli colleghi, è il momento di parlar chiaro e responsabilmente a questo riguardo: le conseguenze della contestazione si ripercuotono a destra, come a sinistra. Credo però di poter affermare che a destra (mi riferisco ai cosiddetti movimenti extraparlamentari di destra) le conseguenze siano molto meno vistose. Credo di poterlo affermare perché tutti i rapporti di polizia o di prefettura, tutte le indagini giornalistiche finora esperite, hanno portato a questo risultato. Credo di poter affermare che i finanziamenti a sinistra siano molto più vistosi che a destra e di dover ricordare che la sinistra extraparlamentare ha addirittura i suoi quotidiani. Credo anche di dover rilevare che partiti di maggioranza e di Governo, come il socialdemocratico ed il liberale, hanno dovuto chiudere - e me ne dispiace - i loro pregevoli organi di stampa, o non aprirli, mentre l'ultra sinistra esce con una sigla e subito con un quotidiano. Forse grazie alle sottoscrizioni? Certo, grazie alle sottoscrizioni... È naturale! E chi non crede a queste sottoscrizioni, sol perché sono di sinistra, perché si tratta di movimenti «democratici»? Essi hanno i quotidiani, hanno le sedi, organizzano congressi, spostano migliaia di attivisti dall'una e dall'altra parte d'Italia, si permettono il lusso - se lo permette tutta una classe dirigente dell'ultrasinistra - di non lavorare. Non sono entrati in Parlamento, ma vivono e vivono bene. Soltanto per le tolleranze di talune patrie «giornalistiche» milanesi? Non soltanto per questo, penso. Credo vi siano altre fonti di finanziamento, oltre alle alcove, per l'ultrasinistra. Mi pare indubitabile che vi siano collegamenti importanti a livello internazionale (qualcosa in materia documenterò). Comunque, io sono pieno di comprensione nei confronti del Partito comunista quando lo stesso afferma, come alla vigilia - ad esempio - della campagna elettorale dell'anno scorso, di non aver nulla a che vedere e di voler anzi sconfessare i gruppi dell'ultrasinistra. Certo, erano concorrenti elettorali! Però vorrei che questi atteggiamenti fossero tenuti anche quando qualcuno dall'ultrasinistra attenta con la violenza, con la più scatenata violenza, al viver civile e gli trovi subito accanto, come nel caso di Primavalle, il perito iscritto al Partito comunista, l'avvocato al Partito comunista e del Partito socialista. Perché? Se vi dissociate politicamente e organizzativamente, perché sul terreno più delicato, che è quello delle connivenze e delle colluzioni morali, non vi dissociate mai? Perché vi troviamo sempre assieme in tutte le complicità morali? Quelli dell'ultrasinistra, anche i più barbari, i più lerci, e gli avvocati difensori del Partito comunista, e i giornalisti del Partito comunista e del Partito socialista, il quale, del resto (lo ha detto l'onorevole Andreotti, e non ho bisogno di ripeterlo io), è il solo partito politico italiano che non abbia più sin qui sconfessato gli extraparlamentari.

Quanto a noi, abbiamo dichiaratamente e ripetutamente, in tutte le sedi, dalla televisione al congresso nazionale, sancito l'assoluta incompatibilità organizzativa, politica e morale con le formazioni extraparlamentari, alle quali io rifiuto l'attributo «di destra», perché poi, guardando nel profondo, debbo stare un po' attento ad attribuire certe generose qualificazioni. «Di destra»? Io considero «di destra» quel che viene verso di me, che io riesco ad interpretare, che mi appoggia, che io ritengo di appoggiare, che mi interpreta in qualche guisa. Ma quando in una manifestazione da noi organizzata si insinua un teppistello, è egli «di destra» perché in

quel momento fa un saluto romano provocatorio? È «di destra» perché dice di essere amico di qualcuno tra i dirigenti di destra? O non si deve guardare nel fondo, e vedere chi lo abbia tollerato e promosso?

San Babila. È bastato che in una conferenza alla stampa estera pochi giorni fa io dicessi: andrò a Milano sabato e domenica e girerò per San Babila, perché me li ritroverò tutti, i famosi teppisti di San Babila; è bastato che dicessi questo, e improvvisamente ed insperatamente il signor ministro dell'interno o il questore di Milano hanno fatto pulizia. San Babila è pulito. Per quanti altri giorni? E perché era sporco prima? Chi tollerava quelle presenze, di uomini che erano questi tutti noti, uno per uno, alla questura di Milano, per reati comuni? Perché al centro della città di Milano la buon costume non interveniva? Vi sono simpatie di vertice verso gli invertiti di San Babila? Debbo credere questo? Si arruolano autisti da strapazzo a San Babila da parte di qualcuno? Debbo ritenere questo, debbo dirlo, debbo scriverlo? Si giunge a questo? Invertiti, prostitute, sfruttatori degli uni e degli altri; e in mezzo può capitare il giovane sprovveduto, nei confronti del quale bisogna essere umanamente comprensivi, purché politicamente si sia ferrei nell'additare le responsabilità, nell'andare a sviscerarle. Forse che i giornalisti dei grandi quotidiani milanesi non sanno queste cose? Dove si dilettono nell'osservare la realtà di Milano, se non al centro della città? Fingono di non conoscere le situazioni e perché? O se ne accorgono soltanto quando tentano di pugnalarci noi?

A Roma, come mai certi gruppi dell'ultradestra in questi ultimi giorni (peccato che non ci sia l'onorevole Andreotti!) aprono librerie? Io non sono in grado, a titolo personale, di aprire una libreria. Gruppi dell'ultradestra, con la loro insegna, al centro di Roma aprono librerie. Mi auguro che si accingano a vendere libri; ma se, per avventura, tra sei mesi o un anno si dovesse scoprire che nel retrobottega c'è qualcosa che non va, ne ho colpa io? O quei gruppi romani della Democrazia cristiana che sono d'accordo? L'onorevole Petrucci ne sa qualche cosa? Chiedo questo, e non a caso: chiedo se ne sappia qualcosa il comitato romano della Democrazia cristiana; chiedo se se ne sappia qualcosa in assemblea regionale, se ne sappiano qualcosa taluni rappresentanti regionali della Democrazia cristiana.

FELICI. Questo non risulta. È una menzogna piena!.

ALMIRANTE. Non risulta? Allora risulterà. Ho detto che per ora, e nel vostro interesse, vi sono degli avvertimenti da parte nostra. Visto che molti tra voi hanno consuetudine con i modi di agire mafiosi, ecco, questo è un avvertimento. Ma nei prossimi giorni verranno le notizie e le comunicazioni, perché siamo stanchi, assolutamente stanchi non di pagare noi - che è giusto che paghiamo - ma di mettere a repentaglio tanta brava gente italiana. Penso ai fratelli Mattei: vi pare giusto che dei ragazzi, dei bimbi corrano pericolo di vita, anche in questo momento, perché ci sono teppisti scatenati: quei teppisti scatenati che vengono attribuiti alla nostra parte, o anche alla nostra parte, quando chi paga ce l'ha con noi e chiede addirittura la nostra messa al bando per ripulire l'Italia dalla violenza e dai violenti?

Aspettatevi delle denunce pesanti, documentate e dettagliate. E poiché non voglio mai fermarmi a una sola parte, dò ai democristiani una consolazione. Bisogna mettere le mani un tantino anche sull'ultra sinistra e su quelli che la proteggono a tutti i livelli. Ho qui un carteggio che, uscito da quest'aula, affiderò ai giornalisti coraggiosi. Un carteggio che ha inizio con una notiziola apparsa su *Paese Sera*, sempre a proposito di violenza.

Una notiziola: «Camerino» (la città, non il gabinetto) - «Una montatura le armi nel cascinale». E poi: «Come sempre, ci vuole un po' di tempo, poi certe montature di qualche giornale parafascista cadono tutte, puntualmente. L'ultima è quella dell'arsenale di Camerino. Ieri» (questo articolo è del 29 marzo) «Il giudice istruttore Antonio Spagnolo ha revocato il

mandato di cattura nei confronti di Paolo Fabbrini e ha dichiarato la nullità di tutte le perquisizioni effettuate nelle abitazioni di una ventina di giovani democratici». Sono andato a vedere: su segnalazione della compagnia carabinieri di Roma Trionfale del 7 ottobre 1972, e a seguito di successive indagini, il 10 novembre 1972 è stata compiuta una perquisizione attraverso la quale presso quei giovani democratici sono stati trovati: una mitragliatrice tedesca, un moschetto automatico, un moschetto 91, una canna di fucile mitragliatore, parti di ricambio, 370 cartucce, 2.100 cartucce, 400 cartucce dei vari tipi, 23 bombe a mano del tipo «ananas» (ne ho sentito parlare, mi sembra, in questi giorni, anche sulla stampa di sinistra), 5 contenitori di esplosivo al plastico (chilogrammi 3), 2 panetti e 6 cilindretti di tritolo, 4 detonatori, di cui 2 collegati, 2 rotoli di miccia, eccetera: vi risparmio il resto. Poi, 604 carte di identità in bianco risultate rubate al comune di Roma (ho sentito parlare di passaporti rubati, qui si trattava di carte d'identità in bianco) e 10 fogli dattiloscritti in codice. Non ritenetemi troppo bravo, ma con l'aiuto di qualche amico ho qui la decifrazione del codice. Bisogna andare a trovare un volume, che è stato sequestrato nella casa di Paolo Fabbrini, l'amico di *Paese Sera* e dei socialisti (si tratta di *Rivoluzione nella rivoluzione*, di Régis Debray; bisogna aprire a una certa pagina e poi tradurre. Ho qui il testo in codice e quello tradotto, che metto a disposizione della stampa).

Il testo tradotto dice fra l'altro: «Capo zona Campetti Loris, Costa 13 Macerata; responsabile emergenza Guazzoni Carlo, Contatto Stoccolma Zaritopulos Angelo, casa Cardarelli Camerino. Contatto Jugoslavia Stidiropulos Ciriacs». Poi c'è un altro contatto con studenti stranieri a Perugia e vi è anche qualcosa di meglio.

Sequestri dimostrativi di Giustizia del popolo. Sequestri da fare: fascista Luzzi Giovanni, Via Lilli 56, Fascista Mura Erminio, Via Leopardi. Sequestri per finanziare la guerra del popolo: capitalista fascista Santacchi Eligio, sindaco fascista Pinzi Mario, assessore fascista De Fantini. Caso emergenza costituire brigata rossa zona e *commandos* del popolo; assaltare caserme carabinieri, polstrada, finanza Camerino. Liberare detenuti carcere Camerino. Attentati: scuola militare Sausa, Colfiorito e stabilimento Cetralcavi Le Grazie di Tolentino. Interruzione ponte viadotto San Severino; interruzione ponte Tarrano. Eliminazione fascisti pericolosi: Luzzi Giovanni, Mura Erminio, Abate Antonio, Pinzi Mario, Ciccarelli Clemente, capitano dei carabinieri Dongiovanni, Ciampicconi Giulio, Marisa Tamelli Venezia, Galitri Pietro. Attentati: MSI di Camerino, caserma carabinieri Camerino, palazzo della giustizia borghese, AGIP Circonvallazione, deposito artiglieria Castel Raimondo, stabilimento Cetralcavi Le Grazie di Tolentino».

Questa Indagine è stata insabbiata da un magistrato, d'accordo con avvocati socialisti. Ho i nomi degli avvocati, i nomi dei magistrati, le date in cui gli insabbiamenti hanno avuto luogo. Affido ai giornalisti liberi - visto che è la sola categoria alla quale mi posso in questo momento, io imputato di violenza, affidare - perché si intervenga e si evitino, prima che sia troppo tardi, le gentili cose che sono preannunciate da questo cifrario. Mi assumo la responsabilità di quello che ho detto. Non temo di poter essere smentito perché non avrei portato in Parlamento fatti di questo genere. Dopo di che, guarda caso, nella stessa regione d'Italia di cui ho parlato, la Democrazia cristiana ha portato, come suo eletto e come suo massimo esponente, il segretario del suo partito, l'onorevole Forlani, al quale mi legano rapporti di stima e di amicizia non da oggi, il quale però ha mancato alla stima e alla amicizia quando si è permesso di dire qualche mese fa, mi pare a La Spezia, se noi eravamo la testa di una oscura trama internazionale (vi ricordate la trama eversiva?). L'onorevole Andreotti ha gentilmente smentito nei giorni scorsi perché ha detto: circa connessioni straniere, le indagini fin qui esperite nelle debite fonti le hanno nettamente escluse.

E allora, che si fa quando non si riesce a documentare niente contro di noi e non si vuoi documentare ciò che è documentabilissimo nei confronti degli altri? Si inventa e si distorce. E adesso vi racconterò un fatterello recente (ho preso degli appunti, mi permetterete di leggerli)

a proposito di nostre violenze, perché è un episodio edificante in cui c'entrano un po' tutti: magistrati, giornalisti, complici, politici, partiti, tutti contro di noi. Strage di Milano. Bisognava, anche a proposito della strage di Milano, inventare la trama nera. Come si fa? Avete letto sui giornali notizie che hanno ruotato per 48 ore? La fotografia del Bertoli a Udine, accanto ad elementi di «Ordine Nuovo»? E il Bertoli a Venezia implicato in scontri con l'ultra sinistra e quindi un Bertoli fascista o legato ad elementi fascisti? Avete letto? Avete udito la radio che queste notizie ha ripetuto in tutti i suoi giornali per 24 ore consecutive? Chi le aveva trasmesse? L'agenzia ANSA e la agenzia *Italia*. L'agenzia ANSA ha qualche responsabilità ufficiale o ufficioso? Ho l'impressione di sì. Ha delle sovvenzioni di Stato? Ho l'impressione di sì. È diretta da gente molto vicina ad altissimi personaggi dello Stato? Ho l'impressione di sì. E allora i colleghi della agenzia ANSA ed anche della agenzia *Italia* (anch'essa fruente, in minor misura, di grossi benefici) stiano attenti a quel che scrivono perché provocare in questa guisa, in un momento siffatto, con tutto quel che c'è in giro, è veramente la più bassa e vergognosa impresa che possa farsi.

E ora, poiché sono apparse le smentite ufficiali (la questura di Udine ha smentito, la questura di Venezia ha smentito, i carabinieri hanno smentito, ma solo una parte della stampa ha riportato le smentite, la radio le ha riportate tardivamente, della televisione non ho notizia - posso sbagliare - se le abbia riportate) vi racconto come è andata perché è interessante. L'iniziativa della falsificazione (anche in questo mi assumo la responsabilità) è partita dal sostituto Fiasconaro, del tribunale di Milano. Già estromesso dall'indagine sulla strage di Piazza Fontana per le violazioni del segreto istruttorio compiute ai danni dei funzionari di polizia coinvolti nelle indagini, il sostituto Fiasconaro è stato riammesso a partecipare all'inchiesta alla chetichella. Venerdì 18 il Fiasconaro si trovava a Roma, dove abita, e dove era venuto insieme al giudice d'Ambrosio per gli interrogatori di Guido Paglia e di Giannettini. Sui giornali della mattinata ha visto la fotografia del Bertoli. Dal Palazzo di giustizia di Roma, verso le 14, ha chiamato al telefono il collega Viola di Milano e gli ha detto che nel fascicolo dell'inchiesta Freda era allegata una fotografia relativa ad una manifestazione di «Ordine nuovo», in quel di Udine; che in questa fotografia si vedeva un personaggio che, a detta del Fiasconaro, avrebbe potuto essere il Bertoli. Il giudice Viola è stato quindi spronato dal suo collega a tirare fuori la fotografia e ad indirizzare le indagini sulla pista nera. Contemporaneamente la notizia è stata trasmessa a *Paese Sera*. Infatti il *Paese Sera* della mattina di sabato 19 maggio ha pubblicato la notizia alla pagina quattro, e l'ha pubblicato con un evidentissimo spazio di censura alla fine. Questo spazio di censura è stato causato dalla richiesta del dottor Fiasconaro, avanzata all'ultimo istante, di cancellare il brano in cui si faceva riferimento al fascicolo dell'inchiesta Freda, perché attraverso questo riferimento si sarebbe riconosciuto il provocatore. Nella giornata di sabato l'opera di falsificazione è continuata. L'agenzia ANSA ha pubblicato la notizia della manifestazione di Udine, già apparsa sul *Paese*. L'agenzia *Italia* ha pubblicato l'altra notizia, anch'essa falsa, relativa alla manifestazione di Venezia. Queste due notizie, diramate attraverso le due maggiori agenzie di stampa italiane, una delle quali addirittura agenzia ufficiale, hanno fatto sì che la mattina di domenica 20 tutti i giornali italiani sostenessero la tesi assurda del cosiddetto anarchico fascista, o per lo meno la riprendessero. Il giornale radio per tutta la giornata ha insistito su questa tesi.

La falsificazione era così grave da provocare uno sviamento delle indagini contro il giudizio per l'accertamento della verità. Ciò ha indotto il Ministero dell'interno, al quale quando devo rendere un riconoscimento lo rendo, a impegnarsi a fondo per controllare la veridicità dei fatti asseriti. Come risultato di questa operazione, alle 18,15 di domenica la questura di Udine smentiva la notizia data dall'ANSA, e alle 20 i carabinieri smentivano quella data dall'agenzia *Italia*. Ma, a dispetto di queste smentite, i magistrati filocomunisti hanno insistito nella loro

azione di sviamento delle indagini, con la collaborazione di vari giornali italiani, come dimostrano alcuni articoli apparsi su *La Stampa* e sul *Corriere della Sera* di lunedì mattina. Inoltre, sempre allo scopo di sviare le indagini e di falsificare i fatti ai nostri danni, è stata fatta uscire dal fascicolo Freda la famosa fotografia, dalla quale non risulta proprio nulla. Questa fotografia è stata trasmessa al *Corriere della Sera* che l'ha pubblicata in data martedì 22 maggio. Sempre nella giornata di martedì *L'Avanti!*, in piena contraddizione con i comunicati ufficiali di smentita, ha affermato, a proposito di questa fotografia, che l'autenticità dell'immagine e del riconoscimento del Bertoli è confermata dal Ministero dell'interno; ciò mentre è vero proprio il contrario.

In questo modo, non soltanto sono stati falsificati i fatti per colpirci, ma è stato fornito un contributo determinante ai veri responsabili dell'attentato del 17 maggio i quali, dallo sviamento e dal conseguente ritardo delle indagini, hanno ricavato o potuto ricavare indubbi benefici. Come risultato concreto di questa operazione, la mattina di martedì 22 maggio tutta la stampa italiana ha riferito infatti che «adesso bisogna ricominciare da capo le indagini». Il giudice Fiasconaro e i suoi complici possono dunque vantarsi, non soltanto di avere inscenato l'ennesima montatura ai danni della destra, ma di avere fornito un obiettivo aiuto ai terroristi. A questo punto il discorso sulla violenza deve essere impostato come deve essere impostato. Io riprendo un recente accenno dell'onorevole Piccoli il quale, rivolgendosi al Governo, ha detto nei dibattiti della settimana scorsa: noi confortiamo il Governo a prendere le decisioni necessarie anzitutto a bloccare la spirale della violenza, poi a togliere di mezzo le troppe armi che circolano nel paese, andando a ricercare da dove vengono, chi le vende o chi le regala; infine a risalire ai problemi dell'organizzazione che emergono evidenti dalla serie di provocazioni che si sono susseguite negli ultimi tempi. Sottoscrivo le parole, non le intenzioni, che sono subdole, onorevole Piccoli, come subdola è stata tutta la sua impostazione recente; ma le parole le sottoscrivo lealmente, e voglio dimenticare, in un'ora che voi definite grave e che definisco grave anche io, perfino la eventualità delle subdole intenzioni. Vi prendiamo in parola. Noi abbiamo presentato all'inizio di questa legislatura taluni strumenti per combattere la violenza da qualunque parte essa venga: una proposta di inchiesta parlamentare sulla violenza, una proposta di legge contro le manifestazioni di violenza, tradotta dalla legge francese *anti-casseurs* che sembra avere avuto ottima efficacia in quella democrazia, e infine la polivalente degasperiana, come vi ho detto durante questo discorso, riveduta ed aggiornata, ma a nostro avviso resa ancora più efficace nei confronti di tutte le parti, nei confronti di tutte le violenze, accettando quel che spero in buona fede abbia detto recentemente l'onorevole Andreotti, e cioè che la violenza non ha colore.

Voi siete padroni di disattendere le nostre proposte di legge perché tecnicamente da voi giudicate incongrue; siete financo padroni di disattendere e di respingere le nostre proposte di legge perché provenienti da una parte con cui non volete associarvi neppure nell'approvare una proposta di legge; però vi associate volentieri quando si tratta di sottrarre qualcuno dei vostri all'autorizzazione a procedere, come è avvenuto ancor oggi. Comunque, potete respingere ogni nostra proposta di legge siffatta. Tutto potete fare, tranne che invitare genericamente e platonicamente un Governo morituro a prendere delle misure senza offrire voi, gruppo parlamentare della Democrazia cristiana, al Governo gli strumenti di azione. Dov'è il disegno di legge governativo per il fermo di polizia? Avete o no il coraggio di portarlo in aula? È un palliativo, siamo d'accordo; è una misura parziale, siamo d'accordo, ma a livello di opinione basterebbe la discussione in questo momento, in quest'aula, del disegno di legge per il fermo di polizia, o di qualsiasi disegno di legge tendente ad inasprire le pene contro i teppisti o a rafforzare l'autorità e il prestigio delle forze dell'ordine, per riqualificare lo Stato, gli istituti della democrazia ed il nostro stesso partito in termine di ordine nella libertà, di fronte alla pubblica opinione. Tutto potete fare, tranne che inviare dei consigli generici a un Governo che in questo momento sa di non avere l'autorità e il prestigio per poter

agire, evitando di assumervi le vostre responsabilità. Assumetele, metteteci alla prova; mettete tutte le parti alla prova. Il confronto deve essere questo. Non fare insinuanti ed insidiosi discorsi di appello all'ordine e alla libertà e alla democrazia, nel momento stesso in cui si nega ogni principio di libertà tentando di togliere dall'ordine costituzionale un partito politico come il nostro. Metteteci e mettete voi stessi alla prova. Fate questa verifica qui dentro, perché si possano poi far le verifiche di intenzione, di proponimento, di volontà fuori di qui. Presentate un corpo di leggi idonee a colpire il disordine e la violenza, in guisa eguale per tutti e contro di tutti. Vedrete che l'opinione pubblica sarà rapidamente con voi e vedrete che, dandovi questo consiglio, io certamente non do il cinico consiglio di chi vuole approfittarne. Nel momento stesso in cui mi accingo a votare contro di me, nel momento stesso in cui mi accingo ad affrontare il verdetto della giustizia, penso di poter essere considerato davvero al di sopra delle parti quando vi invito ad uscire dal conformismo gretto e pigro al quale vi siete adeguati. Vi invito a pensare, anziché ad intese tra correnti o intese di vertice con altri partiti, alla soluzione organica di questi gravi problemi. Onorevoli colleghi, con quali prospettive vi accingete a votare insieme con me l'autorizzazione a procedere contro di me? Volete scioglierci? Vi siete o no resi conto - e ve lo dico senza alcuna tracotanza - che potete sciogliere una etichetta, ma non certamente una forza politica? Vi siete, o no, resi conto che questa forza politica ha, come ha indubbiamente, un suo autonomo impulso? Che dallo scioglimento dell'etichetta, essa, nel giro di qualche settimana, può trarre nuova linfa? E vi siete soprattutto resi conto, o no, che sciogliere una etichetta in tal momento e con siffatti propositi, con siffatte alleanze e a vantaggio di siffatti alleati, darebbe certamente luogo ad un partito ancora più forte del nostro, elettoralmente? Ma con difficoltà darebbe luogo ad un partito altrettanto responsabile quale il nostro, anche in questa occasione, si sta dimostrando. Sicché, con l'asserito proposito di contribuire all'ordine e di sedare la violenza, voi creereste a destra quel libero spazio, non voglio dire per la violenza, ma certamente per la imprudenza e per la intolleranza, che grazie a noi non è stato creato. Cosa vi proponete allora? Di metter dentro me? Vi sembra un grosso risultato? Vi sembra che ne valga la pena? Vi sembra che valga la pena di scomodare tanti galantuomini, quali voi siete, per mettere dentro un uomo che non ha altro al proprio servizio, se non le parole? È mai possibile che questo personaggio determini in voi tanta preoccupazione? E se questo personaggio determina insieme con i suoi amici in voi tanta preoccupazione, volete fare un piccolo esame di coscienza? Volete chiedervi perché? Volete avere la bontà di rispondere quello che hanno risposto negli scorsi giorni giornali a noi avversi, a cominciare dal *Corriere della Sera*, che ha scritto: «Per isolare il neo-fascismo bisogna governare meglio l'Italia». Volete sciogliere noi perché volete ricostituire il centro-sinistra, che l'opinione pubblica ha sciolto un anno fa? E voi pensate che sia operazione conveniente?

O non piuttosto pensate che, anziché dissolverci o scioglierci con misure eccezionali o mettere al fresco il segretario del partito, valga la pena di affrontare, non con noi ma con il popolo italiano, le scelte serie, valide, vitali? Vogliamo fare, in confronto fra noi, il discorso non sulle leggi eccezionali ma sulle riforme di struttura? Vogliamo chiederci che cosa stia a monte del fallimento, da voi stessi confessato, dello Stato democratico, delle sue istituzioni, dei suoi ordinamenti? Voi affermate che i voti dati al nostro partito sono voti di protesta, e quindi irrazionali; ma non vi accorgete che, quando la protesta matura nel cuore di un popolo e continua per venticinque anni, essa è la cosa più razionale che si possa immaginare? Vi rendete conto o no che irrazionale è la pigrizia, la poltroneria, il conformismo dell'elettorato, perché il pigro, il poltrone, il conformista danneggiano se stessi, mentre chi protesta e sceglie nuove strade per tentare di salvarsi è coraggioso ma anche intelligente? Volete rendervi conto che state perdendo l'anima del paese (o della patria) perché avete perso la vostra?

Volete chiarirci, ad esempio, colleghi della Democrazia cristiana (non è questo il momento: mi limito soltanto ad un accenno), quale sia la vostra dottrina sociale? Ricordo che, quando entrai in Parlamento la prima volta, qualcuno tra voi parlava ancora dell'antico corporativismo cattolico e ne parlava con rispetto. Ricordo ancora che De Gasperi parlava, dall'alto del suo banco e della sua capacità politica, di solidarismo cristiano. Altri parlava d'interclasse e tentava di definirlo. Ora invece siete squallidamente classisti, insieme con tutti gli altri, e non avrete altra dottrina che non sia quella che Pietro Nenni ha definito in un suo discorso - a vostro e anche a loro discredito - quando ha detto che questa «democrazia» è ridotta ad essere soltanto una «crazia», cioè un puro e semplice esercizio del potere per il potere. È il potere che ci scomunica? E voi credete che il potere possa scomunicare la libertà? Penso che vi sbagliate? Ho pronunciato la parola libertà. Il relatore l'ha pronunciata molte volte, questo pomeriggio, mentre io ho cercato di evocarla il meno possibile. Pronunzio questa parola concludendo e vi ringrazio, onorevoli colleghi, per avermi dato l'onore, di fronte al popolo italiano, di poterla pronunciare, da stasera e da domani in poi, sempre più altamente e largamente.

Seduta dell'8 novembre 1971

Una lezione di civiltà

Nel dibattito sul disegno di legge governativo che prevede provvedimenti per il personale docente delle Università, Giorgio Almirante presenta una relazione di minoranza. La proposta prevede l'assunzione da parte delle Università di quel personale che, comunque assunto, presta servizio in qualità di assistente, borsista o ricercatore. Attraverso la critica diretta alla proposta, il discorso si allarga alla validità dei titoli di studio e a tutta la situazione universitaria. Il disegno di legge non fu mai approvato, per l'impegno posto dal relatore di minoranza Almirante.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, quasi tutti coloro che sono intervenuti prima di me nel corso di questo dibattito hanno lamentato, dinanzi all'aula semideserta o deserta, lo scarso interessamento dei giornali, il disinteresse - si dice oggi la «disaffezione» - di tanta parte della pubblica opinione. Io non imiterò i miei colleghi. Intendo rilevare, al contrario, che mi sento onorato di prendere parte alla conclusione di questo dibattito che si è svolto in maniera civile e che ha dato luogo ad un interessante confronto di opinioni. Credo di poter dire - le assicuro, signor ministro, e lo dimostrerò, che sono stato diligente lettore di tutti i discorsi pronunciati in quest'aula nelle passate sedute - che è stato uno tra i più seri, uno tra i più approfonditi, e in qualche guisa anche uno tra i più responsabili e quindi significativi dibattiti che si siano svolti in Parlamento. È l'importanza del tema, senza dubbio, che ha indotto tutte le parti politiche ad assumere le loro responsabilità. E poiché ho detto, signor ministro, che si è trattato di un dibattito svoltosi in termini civili, spero che ella non si dolga se io profitterò di questa occasione per dire una parola, una sola, intorno ad un argomento che riguarda la civiltà e la scuola, anche se non concerne la riforma universitaria. Credo, signor ministro, che sia stato lei personalmente l'ispiratore di una piuttosto dura nota, di quelle che si chiamano ufficiose, emessa dal suo dicastero nei giorni scorsi, in risposta ad una lettera dei presidi della quale io confesso, a mia volta, di essere stato l'ispiratore. Ebbene, signor ministro, in termini di civiltà io desidero informarla, qualora ella non lo sappia, di ciò che sta accadendo in questi giorni in tutti o quasi tutti gli istituti medi della capitale. È uno spettacolo indecoroso, è uno spettacolo preoccupante.

Quanto all'indecoroso, ho il dovere di avvertirla che ci stiamo documentando fotograficamente per quanto riguarda le sue responsabilità politiche e soprattutto le responsabilità politiche, e forse anche personali, del suo collega il ministro dell'Interno; per quanto riguarda le preoccupazioni che derivano a noi, e crediamo a tutte le parti politiche e, vogliamo pensare, a tutti i padri di famiglia, io l'avverto, signor ministro, che non siamo disposti a tollerare, senza reagire, ciò che sta accadendo.

Si indicano nelle scuole medie di Roma, in questo momento, le cosiddette «assemblee aperte»: aperte non soltanto agli studenti, tanto meno ai genitori degli studenti, aperte ai teppisti. Gli studenti di tutte le parti politiche vengono attirati in quelle libere assemblee, ne escono pesti e sanguinanti. Non può durare così.

Pertanto, signor ministro, se lei è l'ispiratore - e lo credo - della precedente nota in risposta alla precedente lettera di cui mi onoro di essere stato l'ispiratore, rilegga quella sua nota, riveda le sue posizioni di coscienza, assuma le sue responsabilità insieme con il suo collega ministro dell'Interno prima che accada di peggio. Dopo di che vengo all'argomento, il dibattito sulla riforma universitaria, per rilevare, credo con obiettività, che l'esito della discussione generale fin qui svoltasi non è molto consolante per il Governo e per la maggioranza. Lo hanno notato altri colleghi nel corso del dibattito, non è vero, onorevole Nicosia? Io posso rilevarlo statisticamente a conclusione del dibattito. La maggioranza è intervenuta quasi si-

lenziosamente - mi occuperò poi di questa quasi silenziosa parte della maggioranza - attraverso interventi stringati e non eccessivamente significativi del Partito socialista, del Partito socialdemocratico e del Partito repubblicano; per l'esattezza, un intervento del Partito repubblicano, un intervento del Partito socialista, due interventi del Partito socialdemocratico. Massiccio il peso - e ci congratuliamo con i colleghi - numerico, e non soltanto numerico, quantitativo e qualitativo degli interventi del gruppo della Democrazia cristiana. Quanto però agli orientamenti, su quindici interventi del gruppo della Democrazia cristiana, ivi compreso quello del relatore onorevole Elkan, io ho annotato cinque interventi, a essere benevoli, perplessi; sei interventi favorevoli con qualche riserva, a cominciare dalle riserve onestamente espresse dal relatore. Sicché, signor ministro, se dalla qualità, dal contenuto, dall'orientamento, dalle conclusioni degli interventi della maggioranza in quest'aula si dovesse dedurre, come sarebbe logico e onesto dedurre, un orientamento della maggioranza nel suo complesso, si dovrebbe ritenere che questa legge non sia destinata a passare. Accadrà probabilmente, o quasi certamente, il contrario, ma non può essere senza peso politico la considerazione che io mi sono permesso di fare e che mi sembra del tutto obiettiva, né credo si possa dire, come è stato detto da qualcuno, che questa legge sta nascendo in Parlamento. Perché allora avrebbe un peso davvero determinante la considerazione dello scarso numero dei colleghi presenti nel corso di tutta la discussione generale e credo nei prossimi giorni anche nella discussione degli emendamenti. Sappiamo che i colleghi entreranno in aula al momento della votazione (e speriamo che i congegni elettronici funzionino e non si inceppino come è accaduto nel Belgio in questi giorni), ma se si presume che un disegno di legge di questa portata, di questa responsabilità, addirittura storico, come è stato detto da qualcuno, come direi anch'io, possa nascere dall'Assemblea, allora i banchi dovrebbero riempirsi; allora la maggioranza quasi silenziosa o assente o latitante deve assumersi norma per norma, articolo per articolo le sue responsabilità. Sta di fatto, invece, che coloro che ritengono di dover esprimere qualche cosa la esprimono in maggioranza in dissenso dal Governo e dal ministro, e gli altri preferiscono assentarsi per intervenire soltanto come votanti: modo poco decoroso per intervenire in un dibattito di questo genere. Il mio compito, comunque, signor ministro, è oggi quello del relatore di minoranza e di opposizione. Esso consiste nell'esaminare criticamente le posizioni altrui, e mi perdoneranno i colleghi ai quali mi riferirò se le mie osservazioni critiche potranno apparire, saranno anche polemiche, ma lo saranno nel pieno rispetto, per i motivi che ho detto poco fa, delle tesi da tutte le parti sostenute. Mi permetterò di ribadire anche le nostre posizioni e in ciò il mio compito è stato enormemente alleggerito dagli interventi dei colleghi del mio gruppo, che io sento il dovere di nominare e di ringraziare: con alla testa il correlatore onorevole Nicosia, sono intervenuti per noi gli onorevoli Menicacci, Turchi, De Lorenzo, Sponziello, Niccolai, Caradonna, Manco, d'Aquino. Credo che interverrà il presidente del nostro gruppo, quanto meno in sede di dichiarazione di voto. È quindi legittimo da parte del gruppo del MSI permettersi di fare le osservazioni che or ora ho fatto circa lo scarso impegno di altri gruppi, poiché noi abbiamo fatto il possibile, abbiamo cercato di chiarire le nostre posizioni anche con una relazione scritta, che se non mi lusingo sia stata letta dai colleghi, spero sia all'attenzione dell'onorevole ministro per quel poco che egli ne vorrà dedurre di positivo. Mi riferisco in primo luogo, in senso critico, agli atteggiamenti assunti dalla maggioranza democristiana. Noi abbiamo la fortuna, onorevole Elkan, di avere come relatore per la maggioranza una persona come lei, cioè un relatore garbato, discreto, tanto discreto da avere mascherato sotto una vernice non dico di indifferenza ma di cortesia, quella che si sente essere una sua sostanziale (mi perdoni, è la mia interpretazione, evidentemente)...

ELKAN. Cercherò di chiarire dopo il mio pensiero.

ALMIRANTE. ...allergia a questo disegno di legge. E se io dico che sotto la vernice delle sue espressioni cortesi si sente una sostanziale sua allergia o contrarietà, Io dico perché lo afferma lei nella sua relazione. Infatti ella dice testualmente: “..risultano trasparenti i limiti e le zone di ombra”.

Trasparenti, dunque. Risultano tanto trasparenti che ella non si è indugiato nella sua relazione per rendere visibile del tutto, limpido, quel che è trasparente. Ella ha creduto (ha perfettamente ragione) che non valesse neppure la pena di individuare le «zone di ombra», poiché ciò l'avrebbe costretto a individuare le zone di luce, e ciò sarebbe stato veramente difficile. Noi comunque la ringraziamo per la cortesia con la quale, essendo relatore per la maggioranza, ha voluto venire incontro alle tesi della minoranza, ha voluto convalidare le tesi, le perplessità, le contrarietà della minoranza. La ringrazio anche per avere detto che la seconda parte della legge (l'onorevole ministro sa che la seconda parte della legge è piuttosto «corpulenta») «assume troppe volte aspetti normativi e regolamentari». Sicché, secondo il relatore della maggioranza, o meglio (voglio essere più corretto) secondo la mia interpretazione della relazione di maggioranza (una interpretazione peraltro che è ancor più trasparente di quello che traspare attraverso le trasparenze oscure della legge), attraverso quanto si evince dalla relazione di maggioranza si deduce che questo disegno di legge si compone di due parti: la prima, è ricca di zone d'ombra, la seconda, è normativa e regolamentare. Non mi pare che il giudizio, nel complesso, sia tale da lusingare eccessivamente l'onorevole ministro. E, ripeto, sono obiettivamente lieto, come oppositore nei confronti di questa legge, che un giudizio tanto sereno sia stato espresso dal relatore per la maggioranza.

Nel merito, onorevole Elkan, voglio riferirmi ad uno solo tra i problemi che ella ha ritenuto di sollevare, perché riferendomi a tale problema avrò modo di esaminare una delle questioni più gravi che emergono dal contesto della legge, la questione della quale si sono occupati soprattutto i colleghi del gruppo liberale, quella cioè della validità legale del titolo di studio. Nella sua relazione, onorevole Elkan, a questo riguardo si legge: è probabile che fra qualche anno si riproponga il problema (quello dell'abolizione del valore legale del titolo di studio o del «numero chiuso», secondo una alternativa che soprattutto in Senato dal senatore Bettiol, se non sbaglio, ma anche alla Camera dell'onorevole Gui, è stata posta in maniera molto decisa) «nell'interesse dei giovani». Questa poteva anche essere considerata una battuta, una interpolazione, o comunque poteva essere considerata una sua posizione personale di coscienza. Senonché, leggendo con attenzione gli interventi degli altri colleghi della Democrazia cristiana, soprattutto dell'onorevole Spitella ma anche degli onorevoli Rognoni e Berté, come avrò modo più avanti di documentare attraverso citazioni dirette dei loro interventi, ci si accorge che questa è una posizione del gruppo della Democrazia cristiana. Appunto per questo desidero soffermarmi su queste argomentazioni, in primo luogo per cercare di comprendere la portata delle posizioni e delle motivazioni del gruppo della Democrazia cristiana, in secondo luogo per denunciare, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana da un lato e del Partito socialista italiano dall'altro, l'esistenza, al centro di questa importantissima legge, di quella che qualcuno di voi (non io) ha definito una «truffa»: questo termine è stato usato in polemica con il gruppo della Democrazia cristiana dal gruppo del Partito socialista italiano ed è stato ritorto nei confronti del gruppo socialista da quello della Democrazia cristiana, nel corso di uno scambio di battute, sia pure cortese, svoltosi in quest'aula nei giorni scorsi. Perché si è parlato di truffa? Lo sanno tutti, ma è bene ribadirlo in questa sede e in questo momento. All'interno della maggioranza di Governo - tra democristiani da un lato e socialisti dall'altro (ai socialisti non è mancato in questa occasione il sia pure tiepido appoggio dei socialdemocratici, ma comunque il contrasto si è determinato soprattutto da democristiani e socialisti) - si sono determinate nette divergenze di vedute su questo punto, essendo il gruppo democristiano, per motivi che mi sforzerò di illustrare, favorevole

all'immediata abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari, ed essendo il gruppo socialista contrario a tale abolizione. Non mi scandalizzo, signor ministro e onorevoli colleghi, per il fatto che all'interno della maggioranza, su un disegno di legge di questa importanza, abbiano potuto scoppiare contrasti fra Democrazia cristiana e Partito socialista: semmai mi sarei non dico scandalizzato ma stupito del contrario. Poiché tuttavia si tratta di un contrasto che riguarda uno dei punti fondamentali della legge, e considerato che tale divergenza di vedute è emersa negli interventi di alcuni oratori della Democrazia cristiana, appare opportuno occuparsi della questione, per vedere se per avventura il contrasto sia stato davvero superato o se viceversa sia destinato a riemergere.

Ecco dunque, onorevole Elkan, le ragioni per le quali ho voluto analizzare un'affermazione così grave come quella che ella ha fatto nella sua relazione di maggioranza, allorché ha scritto essere probabile che tra qualche anno si riproponga, nell'interesse dei giovani, il problema del valore legale dei titoli. Espliciti riferimenti a tale questione ho trovato nel discorso pronunciato in quest' aula dal democristiano onorevole Spitella, che risulta essere il capo dell'ufficio scuola del suo partito: appunto per tale sua qualifica l'oratore del Partito socialista intervenuto nella discussione ha attribuito la posizione assunta dall'onorevole Spitella al partito della Democrazia cristiana e non soltanto al gruppo parlamentare democristiano della Camera. Ebbene, su tale argomento l'onorevole Spitella nella seduta del 25 ottobre (cito dal resoconto stenografico immediato) così si è espresso: «La Democrazia cristiana avrebbe voluto, come è noto, arrivare subito all'abolizione del valore legale dei titoli di laurea, ma essa non misconosce la presenza di complesse difficoltà che tale decisione comporterebbe, tiene in considerazione le ragioni addotte dagli altri partiti della coalizione e da vari settori della vita civile contro una decisione immediata di tale genere e considera altresì l'esigenza, in questo come in altri aspetti della legge, di conseguire qualche risultato immediato». Ancora più chiare le dichiarazioni che sono state fatte allo stesso riguardo dai colleghi Rognoni e Berté, sempre del gruppo della Democrazia cristiana.

Nella seduta del 29 ottobre scorso (cito ancora dalla stessa fonte), l'onorevole Rognoni ha fra l'altro dichiarato: «A questo punto, devo dire che non mi entusiasma troppo il quesito che si poneva l'onorevole Natta quando si domandava, chiosando l'intervento dell'onorevole Gui, a quale sbocco concreto potrà condurre l'orientamento da più parti testimoniato verso l'abolizione del valore legale del titolo. È un quesito inattuale, perché, per una serie di ragioni cui si è richiamato, tra l'altro, l'onorevole Spitella, se togliere il valore legale del titolo di studio è scelta che si innesta certamente nella linea di tendenza autonomistica dell'università, è anche vero che è difficile, oggi, non ricondurre questa scelta a una precisa posizione ideologica, mentre credo che in un contesto sociale diverso essa si porrà più modestamente, ma con maggiore efficacia, come un'operazione di semplice pulizia: si tratterà, cioè, di fare ordine nella legislazione universitaria cancellando un istituto divenuto insignificante; e ciò conformemente ad una concezione pragmatistica ed empirica cui si riconduce, per più di un aspetto, la stessa concezione dell'autonomia universitaria».

Fermiamoci qui. Che cosa si intende dire attraverso questo molto importante e, a mio parere, grave e dequalificante intervento dell'onorevole Rognoni? Si intende dire: manteniamo per ora in piedi il valore legale del titolo di studio universitario, perché altrimenti i socialisti ci combinano sopra una di quelle loro rituali minacce di crisi di governo oppure ci chiedono qualche altra cosa che ai socialisti in questo momento non intendiamo dare; però, non deduciamo dal mantenimento del valore legale del titolo di studio le conseguenze che si dovrebbero onestamente dedurre, cioè non tentiamo neppure, o comunque non contribuiamo a far sì che il titolo di studio universitario, mantenuto in vigore, venga qualificato o riqualficato; facciamo in modo che il titolo di studio rimanga in vigore e continui ad essere dequalificato e dequalificante, e in questa guida, fra qualche anno (ecco il senso preciso delle gravi parole dell'onorevole Rognoni), quando - non più soltanto all'estero, ma anche in Italia -

sarà chiaro che le lauree conseguite nel 1971 o nel 1972 o per avventura nel 1975 o nel 1980 saranno davvero dei semplici «pezzi di carta» e non qualificheranno i giovani per entrare nella vita, nelle professioni, per rappresentare dignitosamente una nuova classe dirigente; quando questo sarà avvenuto, allora il titolo di studio si abolirà da sé; lasciamo che il titolo di studio si abolisca da sé, quindi truffiamo intere generazioni, immettiamole in una università sempre più dequalificata e dequalificante, accettiamo e facciamo nostra la logica del «peggio», e in questa guisa ad un certo punto arriverà qualcuno che con una «leggina», con un emendamento, farà pulizia. Questo dice l'onorevole Rognoni. Ma, se si vuol fare pulizia, se si ritiene di dover fare pulizia, perché non farla subito? Se il problema è tanto importante, secondo il gruppo della Democrazia cristiana, secondo il partito della Democrazia cristiana, si tratta addirittura di un problema di pulizia...

ROGNONI . È una pulizia non ancora attuale.

ALMIRANTE . Proprio per questo voglio parlare. Voglio chiedere a me stesso - siccome questo è un colloquio ad armi cortesi e spero di poter avere dei chiarimenti per la mia coscienza - perché non sia attuale. Intanto, avvalendomi delle vostre stesse dichiarazioni, sto documentando che si tratta, secondo voi, di un problema di pulizia, vale a dire che il titolo di studio, così come oggi viene rilasciato dall'università e così come in un prossimo avvenire continuerà ad essere rilasciato è un titolo di studio dequalificante per l'università e non qualificante per i giovani. Senza dubbio voi state sostenendo proprio questo. State sostenendo altresì che per motivi di compromesso politico non conviene in questo momento o non vi è possibile affrontare l'argomento decidendo in maniera diversa; voi rinviare la decisione, ma non la rinviare ad una ferma, anche se futura, presa di posizione, ad una vostra volontà politica, ad un vostro disegno, ad un vostro orientamento: no, rinviare la soluzione del problema a quando il problema sarà diventato di per sé così grave e il mantenimento dell'attuale ordine-disordine sarà diventato di per sé talmente intollerabile che qualcuno dovrà pur fare pulizia. Ciò significa che tutto quel che sta di mezzo - secondo voi e non secondo noi - tra l'entrata in vigore di una riforma universitaria siffatta ed il momento in cui si farà pulizia, è sporcizia; ciò significa che, per ragioni di compromesso politico, voi votate la sporcizia a carico di intere generazioni di giovani; ciò significa che voi dannate intere generazioni di giovani, secondo la vostra tesi, a diventare degli spostati professionali e sociali, e quindi morali. Questo emerge, ed emerge in guisa talmente grave che l'onorevole Rognoni, che non mi risulta sia stato smentito da alcun collega della Democrazia cristiana, ne trae una specie di filosofia e dice, come ho già letto: «...e ciò conformemente ad una concezione pragmatistica ed empirica, cui si riconduce, per più di un aspetto, la stessa concezione dell'autonomia universitaria». È veramente sorprendente questo gruppo della Democrazia cristiana, questo partito della Democrazia cristiana, che quando si affronta in quest'aula, in Parlamento, uno dei temi classici, quello della scuola - intorno al quale esso, l'erede del vecchio partito popolare, aveva veramente qualche cosa da dire (lo affermo al di là di ogni polemica) con la pienezza di autorità e la capacità di magistero che hanno contraddistinto memorabili interventi di alcuni dei suoi uomini più prestigiosi, - anche in questo dibattito lo presenta oggi come un tema da affidare al pragmatismo e all'empirismo! Sicché, empiricamente, pragmatisticamente, si approva oggi una riforma che si riconosce manchevole in uno dei suoi aspetti di fondo e la si approva pur riconoscendo che è manchevole o addirittura sporca o truffaldina - uso le vostre parole - per fare onore ad un compromesso con il Partito socialista italiano. Cioè, secondo questo pragmatistico ed empirico partito della Democrazia cristiana, prima di tutto va salvaguardato l'accordo con il Partito socialista italiano e poi il destino...

ROGNONI. Questo non è più un garbato colloquio fra parlamentari. Ella distorce completamente il mio giudizio e la mia opinione.

ALMIRANTE. Se le sono sembrato sgarbato le chiedo scusa, ma le sue parole sono state quelle che ho ripetuto.

ROGNONI. Ella trascura il contesto generale del mio discorso.

ALMIRANTE. No, onorevole Rognoni, ho letto tutto il suo discorso e non ho ancora finito, perché debbo cercare anche di chiarire quali sono, secondo me, le vostre intenzioni. Debbo cercare di capirle, anche perché su questo punto, cioè sul mantenimento del valore legale del titolo di studio, il mio atteggiamento, l'atteggiamento responsabile del mio partito, per motivi che intendo chiarire, è identico, guarda caso, all'atteggiamento che emerge dalla legge. Io non sono per l'abolizione del valore legale del titolo di studio, ma almeno ho il coraggio di dichiararlo, me ne assumo la responsabilità, spiego i motivi per i quali io, il mio gruppo, il mio partito, che ho l'onore di rappresentare, siamo contrari all'abolizione del valore legale del titolo di studio; mi sono dato carico - c'è qualche collega liberale che lo sa personalmente; non è vero, onorevole Giorno? - di avere anche una conversazione privata con qualche deputato del gruppo liberale per cercare di capire fino in fondo l'atteggiamento liberale, che è rispettabilissimo e che è stato sostenuto con dovizia di interventi; ma non mi arrischierei mai di dire: noi siamo favorevoli al mantenimento del valore legale del titolo di studio universitario in questo momento, pur essendo in coscienza contrari. Io sono in coscienza favorevole e cerco di spiegarne i motivi, ma apprezzo coloro che in coscienza sono contrari e lo hanno chiarito e presentano i loro emendamenti al riguardo, mentre non riesco ad apprezzare coloro che sono contrari, che lo dichiarano, che lo fanno intravedere nella relazione per la maggioranza, che lo ripetono nei loro interventi, che ammettono che si tratta di un compromesso non pulito quanto al destino dei giovani, ma che poi vengono a parlare di entusiasmo e di pragmatismo. Empirismo sulla pelle di chi? Tentativi, esperimenti, sulla pelle di chi? Sulla pelle dei giovani, sulla pelle delle generazioni che si accingono a frequentare questa università cosiddetta riformata. Analizziamo allora ancora meglio questo singolare atteggiamento della Democrazia cristiana. Se la Democrazia cristiana dichiara: noi siamo contrari al mantenimento del valore legale dei titoli di studio, non soltanto perché i titoli di studio oggi sono dequalificati in una università che non funziona a questo fine, ma anche perché la nostra concezione dell'università autonoma, dell'università libera, di una università che non sia soggetta allo Stato neppure quanto agli indirizzi di carattere generale (riprenderemo in seguito questo argomento), neppure come orientamento, neppure come controllo, ci porta ad una università che non conceda titoli di studio validi secondo la legge dello Stato; se la Democrazia cristiana dice questo, se essa si orienta e cerca di orientarci lungo una sua rispettabilissima tradizione e direttiva, alla quale noi siamo contrari ma che riteniamo faccia parte della più nobile tradizione italiana, se è vero, com'è vero, che siamo qui chiamati ciascuno a rispecchiare una componente di quella che è, nel suo complesso, la tradizione culturale italiana, allora potrei essere d'accordo.

Ma quando la Democrazia cristiana ci viene a dire, primo, di essere nel suo intimo contraria al valore legale dei titoli di studio; secondo, di aver accettato un compromesso per motivi politici con il Partito socialista a questo riguardo; terzo, di tenere in serbo però il proprio punto di vista, e di sperare di farlo prevalere tra qualche anno nell'interesse dei giovani (e quindi questa legge, così com'è ora, è contro l'interesse dei giovani, onorevole Elkan!); quando la Democrazia cristiana arriva a dire - ripeto e insisto - che, nell'interesse dei giovani, tra qualche anno si farà pulizia, e quando, per giustificare tutto ciò, la Democrazia cristiana parla di un atteggiamento empirico, allora la mia indignazione non si ferma qui, perché

diventerà l'indignazione di generazioni intere di ragazzi e di docenti ai quali si prospettano tesi di questo genere; la mia indignazione è pienamente fondata, anche se viene espressa - lo ripeto ed insisto - in termini che, nelle mie intenzioni per lo meno, sono impersonali, garbati, cortesi e corretti. A questo punto mi corre l'obbligo di chiarire il nostro atteggiamento a proposito di questo fondamentale problema; e poiché ho dato atto ai colleghi di parte liberale della correttezza del loro atteggiamento, devo precisare che il loro atteggiamento è corretto, che è pienamente giustificato dalle condizioni nelle quali la scuola italiana, e l'università in particolare, vivono in questo momento, ma che - pur non arrischiandomi assolutamente a voler interpretare una tradizione della quale i liberali sono i gelosi custodi e gli interpreti - mi stupisco un poco, ecco, mi stupisco un poco, se guardo ai lineamenti di fondo del loro atteggiamento e di quello di tutti coloro che vogliono negare il valore legale dei titoli di studio universitari, mi stupisco un poco che proprio da parte liberale provenga una simile richiesta. Se la vostra richiesta, colleghi liberali, si riferisce all'attualità della situazione universitaria italiana, avete ragione; se essa si riferisce al contesto di questa legge, così com'è stata sciaguratamente preparata, potete avere senz'altro ragione; ma se si riferisce alle tradizioni liberali quali le ho studiate sui banchi della scuola, ed anche dell'università, allora mi sembra che abbiate un po' meno ragione, e cioè mi sembra che dovrete convenire con noi circa una considerazione obiettiva ed onesta: cosa accadrebbe il giorno in cui si sanzionasse per legge l'abolizione del valore legale dei titoli di studio universitari? Uno tra voi lo ha nobilmente detto, in uno dei tanti interventi che avete svolto; uno tra voi ha detto che l'università italiana salirebbe ad altissimo livello scientifico, perché se scienza è cultura, se scienza e cultura sono umanesimo, allora avremmo una università umanistica davvero, nel senso più alto del termine, con il massimo disinteresse da parte dei docenti, con il massimo disinteresse da parte dei discenti. Attenzione, però, perché la parola «disinteresse» può essere interpretata in due sensi, può avere due significati: si può essere «disinteressati» nei confronti del pragmatismo di tutti i giorni in quanto si abbiano interessi più alti, più vasti, interessi universali; ma si può essere «disinteressati» in quanto privi di interesse. Non vi sembra, onorevoli colleghi di parte liberale e onorevoli colleghi di tutte le parti politiche che possono sostenere o aver sostenuto la tesi dell'abolizione del valore legale del titolo di studio universitario, non vi sembra che una università di tal genere sarebbe talmente disinteressata da non interessare più alcuno?

COTTONE. Questo è un puro sofisma. Ella è troppo intelligente per non sapere che questo è un classico sofisma da manuale.

ALMIRANTE. Non è un sofisma, è una domanda che pongo. L'altra è una domanda che io pongo alla vostra coscienza ed alla vostra intelligenza, perché mi sono sforzato di porla alla mia coscienza, e mi è accaduto di dare una risposta contraria a quella che avete dato voi. Penso non ci sia nulla di male. Ecco, io mi sono posto questo quesito, ed ho risposto a me stesso - e continuo a rispondere a me stesso - che uno tra i problemi che stiamo affrontando essendo quello (e a questo proposito siamo tutti d'accordo, ritengo) di una ripresa di contatto fra scuola (e, in particolare, università) e società; essendo il massimo dei problemi che ci siamo proposti quello di reinserire l'università nella società, di farne l'espressione migliore e più alta, il vertice morale e culturale, affinché i contenuti della società - come direbbe il nostro De Sanctis - si calino nella università e quest'ultima si cali, a sua volta, nella società; essendo questo il problema, a mio avviso (ed esprimo un parere in piena coscienza, e davvero disinteressato - spero me ne diate atto - perché non ci sono, in questo caso, manovre politiche di alcun genere), una università che non concedesse titoli di studio validi per entrare nella società, per esercitare nobilmente la professione e per esercitare nobilmente quella che è la grande arte del ricercatore, che deve essere inserito nella società, una università siffatta finirebbe per non interessare più alcuno nella società attuale, non

essendo possibile né pensabile fare un salto all'indietro di secoli e secoli, per tornare a quelle che erano università inserite in diversi tipi di società, non paragonabili - sia le università che le società - con quelle attuali.

GIOMO. Se l'onorevole Almirante me lo permette, dirò che, nella vita precedente del Partito liberale, abbiamo l'esempio di due uomini politici che hanno onorato il nostro partito nel campo della scienza senza avere un titolo di studio: Benedetto Croce non è mai stato laureato in filosofia ed Epicarmo Corbino non è mai stato laureato in economia. Benedetto Croce è stato uno dei più grandi filosofi italiani ed Epicarmo Corbino è stato professore di scienza delle finanze.

FODERARO. Ma quanti Benedetto Croce ed Epicarmo Corbino abbiamo in Italia?

ALMIRANTE. Onorevole Giorno, io ne aggiungerò un terzo, di cui ho appreso la vicenda scolastica proprio durante l'intervento dell'onorevole Bignardi nel corso della discussione sulle linee generali. Guglielmo Marconi fu cacciato da scuola, e non si laureò; ma penso che, pur non facendo egli parte della tradizione liberale, avendo fatto parte dell'accademia creata in tempo fascista, lo onoriamo tutti come un grande scienziato. Però questi esempi non solo non confortano la vostra tesi, ma proprio per il fatto di essere citati come eccezioni, come cime svettanti (di questi grandissimi nomi non se ne possono citare molti altri), stanno a dimostrare che la vostra tesi non è attuale. Inoltre, non vogliamo marciare verso il collettivismo (almeno noi, nonché una larga parte dei colleghi presenti in quest'aula), verso una cultura o una civiltà collettivizzata; ma non possiamo nascondere a noi stessi che quando da altre parti ci si richiama all'importanza del lavoro e della ricerca di *équipe*, specie per quanto attiene alle facoltà scientifiche o ai dipartimenti scientifici, ci si richiama a un fatto di grande importanza. Come potete immaginare che si giunga a creare delle *équipes* di ricercatori e di scienziati, o anche che si riesca a creare *quell'humus* umanistico e culturale dal quale possano poi svettare le grandi eccezioni, in una università che sia dequalificata attraverso l'ammissione del principio che il suo titolo di studio non ha più valore legale e non serve ad immettere i giovani nelle professioni e nelle arti? Non vi è bisogno di dilungarsi oltre, perché nel dibattito il nostro atteggiamento a questo riguardo è già apparso chiaro. Ho preso atto dell'atteggiamento diverso che è stato assunto da altre parti, mi pare, onestamente e chiaramente. Mi duole non poter prendere atto di un atteggiamento serio e responsabile da parte del gruppo su cui gravano le maggiori responsabilità, ossia quello della Democrazia cristiana. Per continuare con la Democrazia cristiana (cioè, con la parte ufficiale di essa), debbo tornare per un momento sull'importante discorso pronunciato dall'onorevole Spitella, perché ho l'impressione che egli sia stato il solo fra i parlamentari della Democrazia cristiana a tentare di interpretare addirittura ideologicamente l'atteggiamento tenuto dalla Democrazia cristiana a proposito di questi argomenti. Sono molto lieto che l'onorevole Spitella sia qui presente e possa constatare che ho sott'occhio il suo testo già citato, che mi ha molto interessato. Egli dice: «Ecco gli elementi per cui l'università proposta in questa riforma si contrappone a quella ottocentesca e si riconduce, per certi aspetti, alle libere università medioevali: l'autonomia e l'iniziativa delle *universitates*... l'assenza di un corpo docente che riceva quasi una consacrazione statale e sia l'espressione tendenzialmente etica dello Stato... la presenza, invece, di una pluralità di docenti che - nella libera esplicazione della loro opera di scienziati e di maestri - realizzino una pluralità di interpretazione e propongano una molteplicità di soluzioni, che è caratteristica essenziale della cultura contemporanea». Aggiunge poi che vi è una intima connessione tra le considerazioni espresse sul nuovo rapporto tra Stato e università e quelle espresse sull'analogia con le istituzioni medioevali, e che «tale connessione è rappresentata dalla crisi dello statalismo, totalitario anche quando si professa liberale». Questa è una affermazione

veramente interessante per noi. E l'onorevole Spitella prosegue «... dal ritorno ad una concezione dello Stato come organizzazione di garanzia, dal ritorno ad una cultura non esclusivistica e dogmaticamente illuministica, ma aperta ad una pluralità di interpretazioni, tra le quali quella religiosa ha un suo ruolo preciso e fecondo».

Come cattolico io la ringrazio, onorevole Spitella, per il posto conferito alla interpretazione religiosa e al ruolo dell'interpretazione religiosa, come cittadino italiano e come modestissimo - dopo tutti - cultore di questi gravi problemi, io chiedo (non perché ella debba avere la bontà di rispondere, chiedo come al solito alla mia coscienza cercando di trovare la risposta) se la sua polemica contro l'Ottocento e contro lo statalismo e il richiamo veramente nostalgico (nostalgie consentite, ma un poco lontane) alle università del medioevo, non nascondano per avventura la ripresa di una polemica clericale svoltasi durante tutto l'Ottocento e anche nel corso del Novecento e di cui si avverte in questo caso una certa ripresa, che non ci fa piacere, non contro lo statalismo, ma contro lo Stato.

Onorevole Spitella, sul fatto che nell'università debba esservi una pluralità o un pluralismo di insegnanti e quindi anche di dottrine liberamente espresse, *nulla quaestio*. Nessuno, da nessuna parte politica più o meno sinceramente (non voglio indagare sulle intenzioni), ma nessuno in questo momento, in questo Parlamento, dalla destra fino alla estrema sinistra desidera una università di Stato. Mi permetto di ricordarlo perché lo hanno ricordato tutti coloro che sono intervenuti con una certa profondità di pensiero in questo dibattito; quando mi riferisco alla autonomia universitaria posso risalire tranquillamente, come ella sa, al 1923 e quindi sono perfettamente in regola. Nessuno tra noi desidera, postula, vuole o dice di volere una università di Stato. Ma tra il non volere una università di Stato e l'escludere ogni responsabilità dello Stato come promotore di cultura, come garante di promozione culturale, c'è una certa differenza.

SPITELLA. Ho parlato di Stato organizzatore di garanzia.

ALMIRANTE. Sì, di Stato organizzatore di garanzia. Voi siete veramente bravi, debbo riconoscerlo: quando volete trovare il modo per eludere con una formula ciò che volete eludere senza assumerne la responsabilità, voi siete bravissimi. Mi rendo conto che volendo lei accusare perfino i liberali di essere totalitari quando parlano dello Stato, lei non poteva parlare di Stato garantista perché sarebbe in corso in una tipica formula della tradizione liberale. Ed ancora lei ha detto «Stato organizzatore di garanzia». Onorevole Spitella, se lo Stato «organizzatore di garanzia» è lo Stato che secondo voi si esprime attraverso una legislazione di questo genere, cioè attraverso una legge, come lo stesso relatore di maggioranza ha avvertito, che è più un regolamento che una legge; se lo Stato «organizzatore di garanzia» dovesse in prospettiva stralciare con un'altra legge il valore legale del titolo di studio universitario; se lo Stato «organizzatore di garanzia» dovesse poi far consistere l'organizzazione della garanzia nella mancanza di ogni garanzia; se l'articolazione dovesse diventare disordine, come è già; se il pluralismo dovesse diventare disarticolazione, come è già, allora non avrei torto nel ritenere per vero quello che mi è sembrato, quello che ho sospettato, onorevole Spitella (e se ella me lo smentisce, ne sono ben lieto), e cioè che la sua polemica o addirittura la vostra polemica di partito non sia contro lo statalismo, ma sia contro lo Stato. Ora, legiferare in merito ad una riforma universitaria fuori dello Stato o contro lo Stato sarebbe un pericoloso errore, qualunque sia la dottrina, come sarebbe un errore dal quale si traggono le mosse, ritenere di poter tornare dalla università tipo Ottocento, quella gloriosa università che ci ha fatti italiani, onorevole Spitella (mi permetterò di ricordarlo più avanti; non è retorica, mi sia consentito: l'università di Francesco De Sanctis ci ha fatti veramente italiani)...

SPITELLA. L'ho riconosciuto anch'io.

ALMIRANTE. ...il voler pensare di passar sopra all'università dell'Ottocento per ritornare alle *universitates* medioevali, nelle quali c'era il pluralismo, d'accordo, ma c'era una unità di ispirazione, onorevole Spitella, che ha fatto gloriosa, che ha fatto una la nostra civiltà! Ciò che, attraverso le università, ha fatto una la nostra nazione nell'Ottocento, ha fatto una la nostra civiltà nei tempi di Dante. Mi pare che questa forza unitaria dell'università, forza unitaria addirittura spirituale e civile nel medioevo, forza unitaria nazionale e ancora civile nell'Ottocento, debba essere avvicinata. La vostra, la nostra ambizione comune non dovrebbe essere quella di passar sopra alla gloriosa università dell'Ottocento per ritornare - ritorno impossibile - ai modelli dell'università medioevale; la nostra ambizione dovrebbe essere quella di riannodare la università del Novecento, la università degli anni '70, alla università dell'Ottocento e a quella medioevale, per rifare una l'Italia nella civiltà in un momento di pericolosa crisi delle giovani generazioni. Se non siamo d'accordo su questo, allora manca a questa riforma ogni ispirazione morale, che è proprio l'appunto più pesante che a questa riforma ci permettiamo di fare.

E adesso mi debbo occupare - e, per verità, confesso, senza offesa per alcuno, me ne occupo un po' più volentieri - dei colleghi della Democrazia cristiana che sono intervenuti in opposizione a questo disegno di legge. Io sono certo che l'onorevole ministro risponderà agli eminenti colleghi della Democrazia cristiana che hanno pronunciato discorsi di garbata, di correttissima, ma di vera e propria opposizione a questo disegno di legge. Io non penso di avere il compito di replicare; penso di avere, modestamente, come relatore di minoranza, il compito e anche l'opportunità di rilevare ciò che è stato detto, e che non deve andar perduto, nel quadro di questa discussione, almeno per quanto concerne la nostra doverosa attenzione. Il discorso che, senza fare torto agli altri, mi è apparso più significativo tra i discorsi di opposizione che sono stati pronunciati in quest'aula, lo ha pronunciato senza dubbio l'onorevole Gui. Lo ha pronunciato l'onorevole Gui, anche per la sua qualità di ex ministro della Pubblica istruzione; e anche per la sua qualità di ex ministro della Pubblica istruzione, ahimè, bocciato dal Parlamento o dai partiti o dal suo stesso partito nel tentativo, anni or sono, di dar vita a una riforma universitaria. Ci voleva del coraggio politico da parte dell'onorevole Gui per intervenire in questo dibattito. Abbiamo notato, direi anche fisicamente, la difficoltà nella quale egli si trovava, la nobiltà e la correttezza con cui egli si è comportato nei confronti di un ministro che gli è succeduto nel tempo e che sembra possa aver miglior fortuna nei confronti di un disegno di legge di riforma universitaria.

Il discorso dell'onorevole Gui potrebbe essere definito correttamente il discorso delle contraddizioni. Non il discorso delle contraddizioni dell'onorevole Gui, ma il discorso delle contraddizioni che il discorso dell'onorevole Gui ha fatto scoppiare all'interno del disegno di legge sulla riforma universitaria portato avanti dall'onorevole Misasi. Io ho preso nota, spero diligente, delle contraddizioni che l'onorevole Gui ha rilevato in questo disegno di legge; non tanto nelle singole norme del disegno di legge, quanto nello spirito informatore del disegno di legge. Mi sembra che l'onorevole Gui abbia messo in luce almeno sei contraddizioni, la contraddizione tra autonomia universitaria e statalismo, la contraddizione tra titolo di studio di Stato e libertà dei piani di studio, la contraddizione tra liberalizzazione dell'accesso alla università e titolo universitario di Stato, la contraddizione tra regionalismo, nella funzione che gli si vorrebbe dare, e funzione dello Stato, la contraddizione tra le vecchie e le nuove baronie - o per dir meglio l'inserirsi delle nuove baronie sulle vecchie, che dovrebbero essere tolte di mezzo - e la contraddizione tra un vero progresso sociale ed un fittizio progresso sociale. Mi permetterò di fare qualche rapida citazione per mettere in rilievo quale sia l'importanza di queste contraddizioni rilevate dall'onorevole Gui, e per pregare cortesemente l'onorevole ministro di aiutarci a sciogliere questi nodi.

La prima e forse più grave contraddizione, è stata rilevata - come dicevo prima - tra autonomia universitaria e statalismo. Ha detto l'onorevole Gui il 21 ottobre in quest'aula (cito sempre dal resoconto stenografico immediato): «Avremo quindi università autonome dello Stato..., i cui poteri effettivi però distribuiranno i titoli di Stato». E ha aggiunto l'onorevole Gui: «In conclusione, a me pare che il disegno di legge rimanga in bilico, in qualche modo contraddittoriamente: adotta entrambe le logiche, sia pure con la prevalenza di quella dell'autonomia...». A noi sembra che sia proprio così, onorevole Misasi. Ella sa quello che è risultato dal divertente calcolo attribuito al calcolatore elettronico di Pisa; il calcolatore - non so come vengano fatte simili operazioni, ma il Presidente Pertini ce lo dirà il giorno in cui ci spiegherà come funzionano quei tabelloni che sono appesi alle pareti - ha effettuato un'operazione in base alla quale è risultato che le attribuzioni del Ministero della pubblica istruzione emergenti da questo disegno di legge sono assai più numerose (non voglio dire più importanti, perché sin qui forse neppure un calcolatore elettronico può arrivare) di quanto non siano state in precedenza, in base a tutta la legislazione del passato, non esclusa quella del tempo fascista. È uno strano andare innanzi, verso l'autonomia, quello che consiste nell'accentuare la dipendenza delle università autonome dallo Stato. Qualcuno fra gli intervenuti, mi pare l'onorevole Lucifredi (e mi perdoni, onorevole Lucifredi, se sbaglio nella citazione), ha detto che è sommamente divertente la norma inserita in questa legge, in base alla quale non soltanto le università autonome, che per comodità possiamo chiamare statali, dipendono dallo Stato attraverso tutta una serie articolata di disposizioni, ma le università libere possono essere costituite soltanto mediante autorizzazione, con timbri e carta da bollo dello Stato. Questa - è vero, onorevole Lucifredi - è una delle cose più amene che mettono in luce - e ha ragione l'onorevole Gui - la contraddizione di fondo che pervade tutto questo disegno di legge. Con ciò non voglio dire che la nostra parte politica sia più favorevole ad uno statalismo più accentuato; intendo dire che voi non sapete quello che volete, e che volete tutto perché la legge è nata - come tutte le leggi che nascono in questo clima ed in questo sistema - da una serie di compromessi. E finché i compromessi si verificano in materia politica, o per altro tipo ed ordine di riforme, che attengono alla economia, non dirò pazienza, dirò male, ma si tratta comunque di problemi solubili in un divenire forse non remoto; ma quando i compromessi attengono alla materia dello spirito, della cultura, allora penso che i compromessi siano indecorosi. Così l'onorevole Gui ha rilevato l'antinomia tra il titolo di Stato e l'indiscriminata libertà dei piani di studio. Come può lo Stato mettere il proprio sigillo, un sigillo indiscriminato, quando è indiscriminata la libertà dei piani di studio? Come può essere eguale nella sua validità (ed eguale diventa per legge) un titolo di studio conferito allo studente tale o allo studente talaltro, quando si sappia che lo studente tale, attraverso la indiscriminata libertà dei piani di studio, ha facoltà di conseguire quello stesso titolo, quello stesso pezzo di carta, con uno sforzo infinitamente inferiore e quindi con un sapere conseguito infinitamente inferiore e più fragile di quello conseguito dal collega che ha scelto piani di studio di ben diversa mole? Anche qui mi sembra che la contraddizione rilevata dall'onorevole Gui esista veramente.

E la contraddizione fra liberalizzazione degli accessi all'università e titolo di studio statale? Dice l'onorevole Gui: «Così, anche la liberalizzazione assoluta delle provenienze per l'accesso all'università, se da un lato ha rappresentato un elemento certamente democratico, una spinta in senso popolare per l'accesso agli studi universitari..., dall'altro non è stata coerente con la logica profonda delle nostre istituzioni universitarie. Anzi è stato un elemento di contraddizione...».

E le regioni? Dice l'onorevole Gui (e lo dice l'onorevole Gui regionalista se lo dicessi io, solleverei scandalo. Io ricordo che, quando discutemmo delle regioni, l'onorevole Gui non dico che fu uno fra i più accaniti, ma comunque fra i più convinti - penso di esprimermi correttamente - sostenitori del regionalismo): «Abbiamo introdotto le regioni; abbiamo

decentrato alcuni poteri dello Stato alle comunità regionali. Ma nessuno di noi si è sognato di decentrare alle regioni dei poteri grazie ai quali, legiferando, esse possono emettere leggi valide su tutto il territorio nazionale. Le regioni promuovono leggi valide per le regioni stesse; così ogni università dovrebbe emettere titoli di studio validi per quella università». E se per avventura, come molti colleghi hanno proposto, soprattutto da sinistra, i poteri delle regioni dovessero essere estesi all'ambito universitario, si dovrebbe stare bene attenti affinché le regioni non emettano norme universitarie valide da quella università per tutto il territorio nazionale, in quanto il detentore di un titolo di studio rilasciato da una qualsivoglia università, sulla base di norme diverse da quelle valide per le altre università, sarebbe portatore di diritti validi in tutto il territorio nazionale. Anche questa ci sembra una pesante contraddizione. Quanto alle baronie, anche qui per non essere sospetto io leggo quanto ha detto l'onorevole Gui: «... in certo modo, con esso» (cioè con questo disegno di legge) «tutte le componenti universitarie diventano "baroni", perché tutti esercitano un potere statale senza controlli e senza risponderne ad alcuno. Si tratta, quindi, di una forma di irresponsabilità cui vengono spinti gli organi universitari, con la conservazione di tale contraddizione». Singolare: un disegno di legge anti-baronie il quale si conclude con la promozione, con la estensione, direi con la collettivizzazione delle baronie. È un pesante giudizio che noi riteniamo di condividere e siamo sicuri che l'onorevole ministro vorrà dare dei cortesi chiarimenti al riguardo. Ma di tutte le osservazioni fatte dall'onorevole Gui, quella che più mi ha colpito è l'ultima, quando egli dice: «... io penso anche alla delusione dei figli dei poveri, finalmente pervenuti faticosamente al traguardo universitario, che poi si ritroveranno nelle mani un titolo con un valore sostanzialmente limitatissimo». Siccome questa riforma, onorevole Misasi, è una riforma altamente sociale, perché liberalizza l'accesso all'università, perché democratizza l'organizzazione dell'università, perché non è una riforma classista in senso di destra, perché è una riforma che vuole consentire ai figli degli operai e dei contadini - hanno detto i colleghi dell'estrema sinistra - di godere degli stessi diritti di tutti gli altri giovani, ecco, io insieme con l'onorevole Gui penso al destino dei figli dei poveri i quali faranno tanta fatica per accedere all'università, si vedranno schiuse le porte del paradiso e, invece di salire su nei cieli, si troveranno nemmeno all'inferno, ma nel pre inferno, tra gli ignavi, senza infamia e senza lode, perché voti di lode non ce ne saranno davvero e voti di infamia non ce ne potranno essere, e gireranno, proprio come gli ignavi danteschi, dietro ad uno straccio, che naturalmente sarà uno straccio rosso, come tutti gli stracci dei quali è infetta l'attuale società culturale italiana. Io penso che sul discorso pronunciato dall'onorevole Gui valesse la pena di soffermarsi, come vale la pena di soffermarsi sul discorso pronunciato dall'onorevole Lucifredi. E, come ho definito il discorso dell'onorevole Gui il discorso che ha fatto scoppiare le contraddizioni di questa legge, mi permetto, correttamente, di definire il discorso dell'onorevole Lucifredi come il discorso della moralità del docente. Io ho sentito nelle parole dell'onorevole Lucifredi l'accoramento non soltanto, anzi non tanto, del collega da tanti anni parlamentare, quanto del docente, anche e soprattutto perché l'onorevole Lucifredi ha dichiarato - e io spero che non mantenga il proposito - che questa è l'ultima legislatura alla quale avrebbe partecipato. Infatti, poiché si pone la incompatibilità fra docente universitario e parlamentare, preferisce lasciare le aule parlamentari e dedicarsi per sempre all'insegnamento. Questa dichiarazione - se l'onorevole Lucifredi me lo consente - d'avversario politico. Mi ha commosso, quanto la dichiarazione dell'onorevole GUI a proposito dei figli dei poveri. Ecco, da un lato, questa riforma universitaria vista nei suoi effetti di base, dall'altro, questa riforma universitaria vista nei suoi effetti di vertice. Da un lato,, i ragazzi dei poveri che otterranno dei pezzi di carta che ne faranno degli spostati e, dall'altro, i docenti illustri, soprattutto, ma a parte questo i docenti coscienti che hanno dedicato alla università, alla cattedra e all'insegnamento tutta la loro vita - che si sentono dire da un complesso di parlamentari - cui la cultura di solito non arride - che, siccome sono uomini di cultura, siccome sono docenti, siccome credono nella università,

siccome hanno vissuto nell'università, siccome hanno vinto i loro concorsi, siccome sono stati apprezzati dagli alunni, siccome non sono stati contestati e gli alunni non sono capaci neppure ora di contestarli, li contesta un Parlamento al quale si accede anche se analfabeti, perché la prova di alfabetismo non esiste, un Parlamento nel quale non si parla, ma si legge e, molto spesso, si leggono discorsi scritti da altri. Questo Parlamento si arroga il diritto, onorevole Ministro, di cacciare, di eliminare i docenti per incompatibilità o, per lo meno, di metterli in condizioni di effettuare una dolorosa scelta come è il caso dell'onorevole Lucifredi. Io non sono docente universitario; sono stato un modestissimo insegnante di liceo: quindi, non parlo certamente per me. Dunque, un Parlamento che, essendo così fiorito di cultura e di personalità culturali e di grandi docenti, si permette di eliminare con un tratto di penna di un ministro o di una coalizione di Governo, per dare ascolto a qualche partito estremista in senso di sinistra, quel tanto o quel poco di cultura che vi aleggiava e che ci rendeva sopportabili talune interminabili sedute parlamentari.

Ecco, io ho apprezzato in questo senso il discorso che ha pronunciato l'onorevole Lucifredi, e mi ha ancor più impressionato il fatto che il collega abbia dichiarato di parlare non soltanto come docente, ma anche come rettore. L'unico che noi abbiamo l'onore, per adesso, finché non lo cacciamo, di avere in quest'aula. L'onorevole Lucifredi ha citato le deliberazioni o per dir meglio le raccomandazioni della conferenza nazionale dei rettori, unanime nel sostenere determinate tesi di critica di fondo nei confronti di questa riforma; tesi, per altro, che, provenendo dai rettori, non meritavano - almeno così sembra - di essere ascoltate. Si ha, cioè, nei confronti dei docenti, e dei rettori in particolare, ancora meno rispetto di quello che hanno taluni studenti contestatori nei confronti dei loro docenti. Non sono stati neppure contestati: non li ascoltano, non rispondono loro. Non credo che esista agli atti del Ministero della pubblica istruzione una risposta ufficiale alle raccomandazioni della conferenza dei rettori.

MISASI, *Ministro della pubblica istruzione*. C'è stata la presenza assidua del ministro alla conferenza dei rettori.

ALMIRANTE. Ma la presenza è una risposta ufficiale?

MISASI. La presenza e la partecipazione.

ALMIRANTE. Ma i rettori hanno parlato prima, nel corso della lunga elaborazione di questo disegno di legge. I rettori, il Consiglio superiore della pubblica istruzione, l'organizzazione nazionale degli insegnanti universitari di ruolo, singoli insegnanti di ruolo, ai quali mi sono permesso di richiedere l'onore di poter parlare per essere informato circa questo provvedimento, si sono rivolti all'attenzione dell'onorevole ministro della Pubblica istruzione per avere una risposta. Credo che nessuno di loro l'abbia avuta. Certo, onorevole ministro, ella risponderà in questa sede, ne sono pienamente convinto, perché ella si assume le sue responsabilità. Ma se questo Parlamento dovesse davvero essere un organo di partecipazione, almeno a livello culturale, penso che ella avrebbe mancato ai suoi doveri non consentendo ai competenti di partecipare alla elaborazione di questo così importante disegno di legge. Abbiamo ascoltato un importante discorso di opposizione da parte dell'onorevole Riccio il quale si è lanciato - sono parole sue che io non mi permetterei di usare - contro la posizione «ipocrita e demagogica» di coloro che hanno formulato, presentato e sostenuto questo disegno di legge. Ipocrita e demagogica sono due aggettivi, uno solo dei quali basterebbe a sotterrare un ministro e un intero Governo, quando sono pronunciati da un docente in quest'aula senza, mi sembra, un contraddittorio adeguato. Infine abbiamo ascoltato con interesse il discorso di pesante opposizione formulato, sempre per quanto riguarda il gruppo della Democrazia cristiana, dall'onorevole Greggi, il quale ha dichiarato che questa riforma «istituzionalizza il

caos o il rischio del caso», e addirittura che questa riforma «introduce i *soviet*» nell'università. Avendo così cercato di interpretare le tesi dei non molti colleghi della Democrazia cristiana che si sono espressi in favore di questa riforma e avendo messo in luce le tesi, gli addebiti, le accuse, le critiche dei colleghi della Democrazia cristiana che si sono pronunziati contro questa riforma, credo di avere adempiuto al mio ufficio di relatore di minoranza e di avere anche rilevato con obiettività che si tratta di un disegno di legge largamente non condiviso da coloro che avrebbero dovuto, invece, in quest'aula, se ne fossero stati convinti, sostenerlo. Comunque mi permetto di non dire - e lo faccio in assenza dell'onorevole Andreotti, per non comprometterlo, perché se arrivasse l'onorevole Andreotti non lo comprometterei con un mio riconoscimento (i riconoscimenti ce li possiamo scambiare soltanto alla televisione, con l'onorevole Andreotti, non certamente, da qualche tempo a questa parte, nelle aule parlamentari) - che il gruppo della Democrazia cristiana si è impegnato massicciamente in questo dibattito, distinguendosi, come dicevo all'inizio, dal resto della quasi silenziosa maggioranza: socialisti, repubblicani e socialdemocratici, i quali nel loro insieme hanno ritenuto di condividere la tesi sostenuta con maggiore impegno e con maggiore serietà dal gruppo comunista, secondo la quale la legge «non va, ma bisogna far presto». I comunisti, per lo meno, dicono che la legge non va ma bisogna far presto: i socialdemocratici, i repubblicani e i socialisti dicono che la legge va benino (secondo i socialisti), va malino (secondo i socialdemocratici), va maluccio o quasi, o decisamente male (secondo i repubblicani), ma bisogna far presto. Sicché signor ministro, io non sono nella condizione di spiegare a me stesso, e tanto meno a lei, che certamente li conosce e ce li dirà, i motivi per i quali il parere dei repubblicani è un parere con riserve, quello dei socialdemocratici è un parere con forti riserve e quello dei socialisti è talmente riservato che nessuno se ne è reso conto. Per i repubblicani l'onorevole Biasini, che pure è un docente, ha dichiarato: «Noi non riteniamo che questo progetto risponda totalmente alle esigenze storiche del momento. Noi dobbiamo riconoscere certi limiti che si rinvergono nel provvedimento». Poi ha continuato affermando che il provvedimento è urgente. Sicché noi siamo digiuni delle motivazioni storiche del Partito repubblicano storico, non conosciamo i limiti ai quali l'onorevole Biasini ha alluso e non sappiamo perché questo progetto secondo i repubblicani non risponda totalmente alle esigenze del momento. Per i socialdemocratici hanno parlato l'onorevole Ceccherini e l'onorevole Reggiani. L'onorevole Ceccherini, che non mi sembra sia un docente, ma credo fosse soltanto un «guffino», un universitario dei tempi dei GUF, ha dichiarato: «I socialdemocratici si rendono conto che la riforma universitaria, così come oggi ci viene presentata dopo l'approvazione del Senato e con gli emendamenti proposti in Commissione alla Camera, non è il punto di arrivo che essi si erano prefissi». Quindi, non è un punto di arrivo, non sappiamo se sia un punto di partenza, non sappiamo quale distanza ci sia dalla partenza o dall'arrivo; sappiamo soltanto che l'onorevole Ceccherini fa parte anche lui della maggioranza quasi silenziosa; voterà, credo, in favore di questo disegno di legge perché fa parte dei partiti di governo, ma si riserva un giudizio quando saremo più in là. Non mi sembra nel complesso che l'atteggiamento politico della maggioranza, onorevole ministro, sia tale da confortarla per il discorso che ella dovrà pronunziare in sede di replica. E adesso passo rapidamente alle posizioni che sono state assunte dalle due opposizioni collaborative o quasi collaborative che si sono ormai delineate in quest'aula: l'opposizione collaborativa comunista e l'opposizione quasi collaborativa liberale. I colleghi liberali sono usciti quasi tutti, ma non si offenderanno per questo mio giudizio perché esso emerge, onorevole Misasi, nella sua obiettività dagli elogi che i colleghi del Partito liberale si sono premurati di conferire alla sua persona. Io credevo che la sua corrente politica fosse molto lontana dalle correnti liberali e invece ella ha avuto una singolare fortuna: i colleghi liberali nel corso di questo dibattito hanno elogiato il suo zelo, la sua prudenza, il suo impegno. Indubbiamente sono elogi sinceri e senza alcuna contropartita, perché il Governo non è ancora

in crisi e pertanto non è maturo per il momento per una eventuale entrata liberale nella maggioranza.

Quanto agli oratori di parte comunista, il loro atteggiamento verrebbe definito da me emblematico se io appartenessi, onorevole Misasi, alla sua corrente che usa di questi termini. Non dirò quindi che l'atteggiamento comunista è emblematico, ma che è significativo, e che uno - Io dico sempre cordialmente e senza offesa - tra i discorsi più divertenti che siano stati pronunziati in quest'aula, lo ha pronunziato un oratore di estrema sinistra: credo che si tratti di un indipendente di sinistra, ma penso che sia abbastanza dipendente, ideologicamente e politicamente parlando, dal gruppo del Partito comunista, l'onorevole Mattalia, che fra l'altro è un docente, un rispettabilissimo docente. L'onorevole Mattalia ha parlato della necessità che la legge sia sollecitamente varata, con quanto consegue in ordine alla imperiosa - accipicchia! - opportunità di evitare proposte e iniziative che possano ulteriormente ritardare o bloccare l'*iter* della legge, o addirittura metterne in giuoco l'esistenza. E ha aggiunto che la serrata dialettica delle parti si deve considerare sostanzialmente conclusa nell'altro ramo del Parlamento, e che quindi è ridotto lo spazio di agibilità innovativa riservato alla Camera dei deputati.

Io voglio sperare che al Presidente Pertini sia sfuggita la gravità di questa dichiarazione perché lo so molto sensibile, giustamente sensibile, dei diritti e delle prerogative di questo ramo del Parlamento nei confronti dell'altro ramo. Però ho trovato queste frasi diligentemente riportate dagli stenografi; non mi sono avveduto che sia scoppiato alcuno scandalo e quindi debbo pensare che l'onorevole Pertini non abbia registrato affermazioni di questa gravità. Ma la dichiarazione che questa non solo è una legge urgente, ma che è talmente urgente che ci si può accontentare, anzi che ci dobbiamo accontentare, noi deputati, di quanto il Senato ha dialetticamente dibattuto e che il nostro spazio di agibilità è ridotto quindi alla pura e semplice approvazione di quanto l'altro ramo del Parlamento ha voluto decidere, questa affermazione - ripeto - mi ha profondamente divertito, anche perché, se fosse partita dai banchi della Democrazia cristiana, avrei detto che un ingenuo collega democratico cristiano ha voluto rendere un servizio al signor ministro, lo ha voluto togliere dagli impacci, ha voluto far sì che la legge procedesse dirittamente. Ma quando un discorso, un ragionamento, se lo si può chiamar tale, una suggestione - ecco, chiamiamola così - di questo tipo parte dai banchi dell'estrema sinistra, che dichiara di essere la ruggente opposizione nei confronti di questo sistema, di questo Governo, non tanto di questo ministro che forse gode delle simpatie all'estrema sinistra, allora non posso che divertirmi e considerare collaborativa la posizione reale del gruppo comunista. Debbo dire che è collaborativa non soltanto attraverso quanto ha dichiarato l'onorevole Mattalia, che potrebbe essere considerato un indipendente, ma anche attraverso quanto hanno dichiarato ben più responsabilmente il relatore di minoranza di parte comunista, l'onorevole Giannantoni, e il principale esponente, credo, del Partito comunista in ordine ai problemi della scuola e della università in particolare, l'onorevole Natta, che è intervenuto nel dibattito. Credo valga la pena di fermarsi su alcune tra le tesi sostenute dal gruppo comunista perché questo confronto di tesi e di idee mi sembra assai importante data la rilevanza generale dell'argomento.

Il relatore comunista, onorevole Giannantoni, ha ritenuto di dover tirare fuori, nei confronti di questo dibattito, una tesi che da sinistra viene agitata da qualche mese, e soprattutto da qualche settimana a questa parte, come la più insinuante tra le tesi che possono essere sostenute da sinistra, cioè la tesi del «patto costituzionale». Non crediate che voglia approfittare della occasione per una digressione su questa aberrante teoria per quanto attiene alla elezione del Capo dello Stato; se ne parlerà al momento opportuno, in sede opportuna. Mi riferisco a quanto il relatore comunista, onorevole Giannantoni, ha detto a questo esclusivo riguardo con la seguente formulazione. Il disegno di legge per la riforma dell'università è di straordinaria importanza; siccome è tale in quanto attiene ad un ordinamento che è poi quello

base o l'ordinamento emblema di tutta la società, si tratta di una legge di portata costituzionale, anche se formalmente si tratta di una legge ordinaria; siccome si tratta di una legge di portata costituzionale, allora una specie di patto costituzionale dovrebbe formarsi intorno alla elaborazione di questa legge e quindi alla elaborazione di questa legge dovrebbero partecipare tutte le forze politiche che fanno parte del patto costituzionale.

Ora, se il relatore comunista avesse voluto semplicemente dire che la legge è tanto importante che alla elaborazione attenta di questa legge deve partecipare tutto il Parlamento, avrebbe detto una cosa che il signor de La Palisse avrebbe detto prima di lui con altrettanta chiarezza. Penso che l'onorevole Giannantoni abbia voluto invece dire che, essendo questa legge di portata costituzionale per i motivi che si sono detti, il gruppo comunista deve contribuire alla elaborazione del disegno di legge, non debbono esservi sbarramenti, né steccati.

Contrariamente a quanto l'onorevole Natta può pensare circa i miei orientamenti al riguardo, non avrei nulla in contrario a ritenere che il gruppo comunista abbia tutto il diritto di contribuire alla elaborazione di un disegno di legge di questo genere. Perché no? Però a questo punto si scoprono le carte e qualcuno dice: vedo. E allora si vede quello che c'è dietro la profferta comunista, cioè qual è il contributo che l'attuale gruppo comunista o l'attuale Partito comunista è nella volontà, è nella condizione di dare per la elaborazione di un disegno di legge di riforma dell'università. Ho cercato di studiare con una certa attenzione, con una certa diligenza e con il rispetto che è dovuto ad un grosso (non ho detto grande) partito politico, ad un grosso gruppo parlamentare, le tesi che sono state espresse in questa occasione dal Partito comunista e in particolare dall'onorevole Natta.

Ho trovato, onorevole Natta, qualche cosa che mi piace. Per esempio quando ella ha dichiarato qui il 26 ottobre (resoconto stenografico immediato): «Oltre a ciò, sulla scuola e sulla università vengono a pesare le resistenze, i rinvii, le contraddittorietà di una politica di riforme; giacché nella scuola si ripercuote il complesso di fenomeni che caratterizzano l'attuale crisi della direzione, o dell'egemonia culturale e politica del nostro paese e, dirò anche, dello stesso ordinamento democratico»; ebbene, quando esce in simili affermazioni, ella altro non fa che denunciare, sia pure in modi a guise diversi (ma ciò che importa è la sostanza, non il modo), quella crisi di sistema che anche noi ci siamo permessi di prospettare nella nostra relazione di minoranza. A noi fa piacere rilevare che la crisi del sistema, specialmente in ordine alla scuola e più particolarmente all'università, quella crisi le cui ripercussioni di fondo si manifestano sulla scuola in genere e sull'università in specie, venga rilevata (non ho detto «confessata», ma intendevo dirlo...) anche o forse soprattutto da parte comunista.

Si tratta di una posizione seria e rispettabile, certo più seria e rispettabile di quella dei colleghi democristiani che parlano di empirismo e pragmatismo in tema di riforma dell'università, più seria e rispettabile della posizione dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani, che stanno sotto le gonnelle di mamma Democrazia cristiana tentando di farle commettere qualche errore di più... Sta di fatto, però, che da parte dei comunisti viene denunciata la crisi del sistema, di questo sistema, la crisi degli ordinamenti democratici. Ora, quando si sostengono tesi di questo genere, si ha il dovere di porsi su una linea di alternativa, e non di alternativa generica. La logica del Partito comunista, anche se ingenua, potrebbe essere apprezzabile se quel partito rivelasse la volontà e la capacità di collocarsi in una posizione di alternativa nei confronti della società attuale. Ma il suo discorso, onorevole Natta, rivela che nemmeno il Partito comunista ha il coraggio di assumere una posizione di antitesi e di alternativa nei confronti di questo disegno di legge, di questa riforma universitaria, di questa scuola.

Voi, colleghi comunisti, non siete più sulle posizioni di contestazione globale sulle quali eravate stati trascinati nel 1968!. Avete riconosciuto criticamente, ve ne do atto, il dissolversi o l'esaurirsi di quel moto di contestazione e appunto per questo siete oggi, a vostra volta,

contestati da sinistra, come è accaduto anche in questa aula da parte dei deputati del *Manifesto*, dei cui interventi mi occuperò più avanti. Ma se da sinistra siete contestati, colleghi comunisti, e se a vostra volta vi ponete come contestatori nei confronti dei partiti di Governo, dovete pur dire in che cosa vi distinguete dalla contestazione del 1968 e quali sono i motivi positivi della vostra contestazione. A che cosa mirate? Se vi opponete, o per meglio dire vi distaccate e vi dissociate responsabilmente dalla contestazione negativa e di stragittrice del 1968; se ritenete di non essere d'accordo con coloro che erano contrari alla cosiddetta «meritocrazia» e ad una scuola selettiva; se ritenete di non essere d'accordo con una concezione ortodossamente, ma certo ingenuamente e arcaicamente classista e marxista, quella dei colleghi del *Manifesto*, non dite però nulla, non dite più nulla, non siete più un partito rivoluzionario né un partito aperto alle spinte della società, ma soltanto un partito che arranca verso il tentativo di conquistare posizioni di potere insieme con quelle altre forze che voi criticate. Questa è la realtà. L'equazione fra «Partito comunista» e «partito conservatore» italiano (l'uno e l'altro ravvisabili sotto la stessa sigla: PCI) vi si attaglia proprio in ordine a questi problemi che riguardano la gioventù. Avete bruciato e gettato al vento i vecchi miti, senza che il loro posto sia stato preso da nuovi ideali. Prospettive in tal senso non emergono dall'intervento dell'onorevole Natta, nel quale vi sono soltanto tortuose affermazioni tendenti da un lato a criticare il disegno di legge e dall'altro lato ad inserire nel quadro del provvedimento portato avanti dal centro-sinistra non vostre tesi, colleghi comunisti, ma vostre posizioni politiche. In sostanza voi mirate, attraverso le tesi portate avanti nella discussione sulle linee generali e che saranno riprese negli emendamenti agli articoli, la cui sostanza già conosciamo, a far sì che il potere politico controlli dall'interno l'università. È questo il fine a cui tendete. Voi non volete la partecipazione alla vita dell'università da parte dei discenti e dei docenti, sia pure nel quadro di una società vista da voi, in questo caso legittimamente, da sinistra, secondo gli schemi marxisti. Voi perseguite soltanto un fine di esercizio del potere politico, anzi partitico, anzi partitocratico nell'università.

I vostri emendamenti a questo tendono. Non tendono né alla cultura, né al sapere, né ad un nuovo rapporto umano fra docenti e discenti, né ad una nuova visione della società, della vita, del mondo: tendono soltanto a far sì che dalla conflittualità disordinata che la contestazione ha portato nelle università si passi all'imperio tassativo del Partito comunista o dei partiti di estrema sinistra o dei sindacati dei partiti di sinistra e di estrema sinistra all'interno dell'università. Questa è la trasparente manovra comunista. Sicché da un lato abbiamo lo squallido pragmatismo dei democristiani, ma dall'altro abbiamo tutta una serie di attentati contro la gioventù e contro i docenti che si compiono o si tenta di compiere da parte comunista. Quanto ai liberali, ho già risposto loro precedentemente per quanto riguarda la loro battaglia di fondo, che è quella relativa alla abolizione del valore legale dei titoli di studio. Per il resto debbo rilevare che anche il gruppo liberale, forse per una preoccupazione diversa e contraria, ma analoga nella spinta a quella comunista, cioè per una preoccupazione di inserimento, concede troppo al pragmatismo e troppo si discosta da quelle che dovrebbero essere e sono state in molte occasioni le sue tradizioni di attaccamento allo Stato: non allo Stato che controlli, soverchi e sovrasti, ma quanto meno allo Stato che indirizzi, promuova e coordini.

Debbo dire che mi hanno molto interessato, forse proprio per gusto - se mi consentite - di studio e di ricerca più ancora che per gusto strettamente politico, le posizioni assunte in ordine a questo disegno di legge dal gruppo socialproletario e dai deputati del *Manifesto*. Mi hanno molto interessato - sia detto ancora una volta senza offesa - non perché in termini politici si possa in questo momento attribuire soverchia importanza alle prese di posizione del gruppo socialproletario su questo disegno di legge e tanto meno forse alle posizioni del *Manifesto*, che sembra stia trasformandosi in partito politico (e farebbe bene a trasformarsi in partito politico e ad assumersi le relative responsabilità), ma perché tanto i colleghi del gruppo

socialproletario quanto i colleghi del *Manifesto* si sono riferiti (e non potevano fare diversamente) alle posizioni del 1968, hanno mitizzato il 1968 dell'università italiana, della scuola italiana in genere, hanno quasi voluto contrapporre un 1968 «rosso» italiano, al famoso 1968 «tricolore» francese, e perché essi stessi - pur mitizzando il 1968 dell'università italiana - sono stati costretti a qualche severa autocritica, a qualche confessione illuminante. Per questo ritengo che siano interessanti i discorsi che essi hanno pronunciato. Per cominciare con il relatore del gruppo socialdemocratico, l'onorevole Sanna, la cui relazione - mi debbo sinceramente congratulare - è assai impegnativa ed ampia, oltre che densa di concetti, desidero ricordare che egli ha dichiarato che «la riforma dell'università deve essere una leva per cambiare la società». È una dichiarazione interessante, che noi accettiamo, se si parte da una tesi di contestazione nei confronti della società attuale. Ma anche se si parte da una tesi di parziale contestazione nei confronti della società attuale, è onesto concepire una riforma dell'ordinamento universitario come una leva per cambiare, naturalmente in meglio, la società. Aggiunge l'onorevole Sanna: «Le disfunzioni dell'università si collocano infatti tra le contraddizioni della società capitalista e sono intimamente legate al ruolo che ad essa assegnano le classi dominanti». Ebbene, i colleghi del gruppo socialproletario e quelli del *Manifesto*, la sola estrema sinistra rimasta politicamente in Italia, essendo il resto «partito conservatore italiano» e non più «Partito comunista italiano», partito cioè privo di qualsivoglia spinta ed aspirazione rivoluzionaria, i colleghi di codesta combattiva, pugnace, insolente nei miei confronti (ma non me ne importa nulla), ma comunque rispettabile, in termini politici, estrema sinistra residua in Italia, dovrebbero avere la bontà di spiegarmi (è una domanda alla quale non chiedo risposta, è una domanda, al solito, che pongo alla mia coscienza, perché non riesco a comprendere, certo per mia immaturità) se si possa davvero parlare in Italia oggi di una scuola o di una università in crisi per esclusiva colpa della crisi insorta nella società capitalistica o se per avventura i demeriti non debbano essere distribuiti tra la società capitalistica, senza dubbio in crisi, e la larghissima espansione del marxismo in Italia in questo dopoguerra, da 25 anni senza alcun dubbio a sua volta in crisi. Perché se è vero, se è indubbiamente vero che la società capitalistica non è riuscita a partorire in questi 25 anni un rispettabile, produttore - nel quadro di quel sistema - tipo di scuola, è certamente vero anche che la forte, la fortissima, la formidabile, la massiccia presenza, specie al livello di scuola, sia di scuola media, sia di università, del mondo marxista non è riuscita fino ad ora che ad aggravare i problemi, rendendoli in taluni casi, cronici, nonché ad accentuare il disorientamento delle giovani generazioni, ed a rendere la scuola ancora più estranea alla società.

Quindi, se voi vi fermate nella vostra critica ad una parte pur legittima della stessa, ma non procedete ad una autocritica e non cercate di vedere che cosa ci sia di rancido, di stantio, di vecchio, di inattuale, di non proponibile alle giovani generazioni, nelle vostre stesse concezioni, allora voi restate fermi al vostro cosiddetto glorioso 1968 che si è esaurito, che si è estinto, che non interessa più nessuno. Mi sembra che dimostri questo ciò che voi stessi dite quando affrontate i problemi un poco più da vicino. Cito sempre la relazione, per altro pregevole, dell'onorevole Sanna, il quale, credendo di mettere in rilievo la crisi del mondo o del sistema capitalistico, afferma: «Quando più si allarga l'università tanto più agiscono i meccanismi di selezione e cioè il censo e la didattica». Ora, è esattamente vero che il censo è un meccanismo di selezione alla rovescia. È vero anche che un meccanismo di selezione che si impernia sul censo è un meccanismo di selezione da respingere *in toto*, proprio perché non seleziona, perché impedisce la selezione vera, che consiste, come mi sono sforzato di sostenere nella mia modesta relazione di minoranza, nella trasformazione continua, perenne della quantità in qualità.

Ma porre sullo stesso piano la didattica, ritenere cioè che la didattica sia un sistema di selezione tale da dover essere condannato, e non sapere poi spiegare quale nuovo tipo e

schema di didattica debba essere sostituito all'attuale, tutto questo denuncia il vuoto delle vostre posizioni, colleghi dell'estrema sinistra, cosiddetta rivoluzionaria! E non è che non vi sia un tentativo da parte vostra: sempre nella relazione dell'onorevole Sanna, leggo che «si è venuta sperimentando e affermando un'altra didattica attraverso i seminari di studio». Quali seminari? I seminari di cui parlava la riforma Gentile e che - lo riconosco io stesso - ebbero scarsa attuazione successivamente? Comunque quei seminari erano intesi in guisa non molto lontana da quella in cui dovrebbero essere intesi, specie se facoltativi, i futuri dipartimenti. Ma di quali seminari si parla da parte dei colleghi socialproletari e del *Manifesto* allorché si afferma che in codesti seminari si è instaurato un nuovo e più produttore tipo di didattica? Io so che l'onorevole Niccolai, qui presente, vi ha dato un saggio, che non ripeto (anche per non essere costretto a far siglare alle gentili stenografe le parolacce che sono state costrette a siglare quando ha parlato l'onorevole Niccolai), di quel che siano taluni seminari nati, all'insegna del glorioso 1968, purtroppo in parecchie università italiane. A quali seminari si allude? Si allude al sistema, così largamente in vigore, delle lauree false, degli esami non facili, ma falsi, non addomesticati, ma chiaramente "fasulli"; si allude a quel volgare sistema, non di facilitazioni, ma di imbrogli, che si è affermato per colpa di certi tipi di contestazione in tanta parte delle università italiane? Di questo si vuole parlare, è questa la nuova didattica che si vuole sostituire all'antica? Oppure si vuol parlare di una didattica di gruppo, di *équipe*, alla quale noi non siamo contrari, purché naturalmente venga inserita ed instaurata nei dipartimenti scientifici (sarebbe molto più difficile inserirla ed instaurarla nei dipartimenti umanistici)? Ma si tratterebbe, al più, di un perfezionamento tecnico, di una innovazione tecnica, di un più attento studio dei modi e dei metodi. È mai possibile che l'estrema sinistra rivoluzionaria, quando si tratta di proporre una sua alternativa nel quadro di un problema così importante qual è quello della riforma della scuola e dell'università, altro non sappia che proporre di sostituire la didattica di seminario alla didattica attuale? È mai possibile che questo topolino sia generato dalla montagna di disordini che avete portato nelle scuole, nelle università, che ancora continuate a portare e che annunziate, nei vostri discorsi, di voler continuare a portare nelle scuole italiane? È mai possibile che vi esprimiate con tanta leggerezza nel momento stesso in cui i fatti vi costringono all'autocritica, perché perfino voi dichiarate di essere contrari agli esami facili o facilissimi di questi ultimi tempi? Sicché, se non vi è alcuna tesi, non dico rivoluzionaria, ma neppure aperta ad una prospettiva da parte dell'ormai conformistissimo Partito comunista italiano, non ve ne sono neppure da parte del gruppo socialproletario e dei deputati del *Manifesto*.

Con questo, onorevoli colleghi, ho esaurito la parte critica della mia esposizione, e sarò estremamente conciso nel riferirmi alla parte positiva perché, signor Presidente, ho compiuto almeno in parte il mio dovere attraverso la relazione scritta, che ho affidato alla cortese lettura del signor ministro e dei colleghi.

Circa la parte positiva, vorrei semplicemente limitarmi ad alcuni concetti. In primo luogo, vorrei rivendicare di fronte a tutta la Camera, quali che siano le opinioni di ciascuno - perché se si distorce l'uso del vocabolario diventano impossibili il colloquio, la dialettica, e persino la polemica - il corretto uso del termine «corporativo». I colleghi di tutte le parti politiche, da quella comunista fino a quella liberale, hanno infarcito i loro discorsi con uno scorretto uso di questo termine (e dico scorretto riferendomi soltanto all'uso del vocabolario). Lo ha fatto anch'ella, signor ministro, e non gliene faccio un addebito, perché questa è la moda corrente: però vorrei spiegare qual è il valore che tutti attribuiamo a questo termine, perché ci si possa capire. Tutti i colleghi hanno continuato ad usare questa parola nel senso esattamente opposto a quello che essa vuole avere, anche in senso storico (ed ai colleghi di parte democristiana il senso storico del termine «corporativo» non dovrebbe sfuggire); voi attribuite cioè al termine «corporativo» il significato di «settoriale», mentre esso ha un significato esattamente opposto, perché vuol dire superamento del settorialismo. È un'accezione politicamente non favorevole

alle nostre tesi (ma io non mi sogno neppure di sollecitare da voi una interpretazione favorevole alle nostre tesi). Questa parola vuol dire, per lo meno, «coordinamento degli interessi settoriali», per l'appunto nel senso di capacità di articolare quello che è disarticolato, di mettere ordine in quello che è disordinato, ed anche di reprimere quelle spinte che potessero essere turbative dell'ordine e dell'armonia dell'intero sistema. Ordine corporativo significa questo; e badi, signor ministro, che io non sono polemico in questa parte della mia molto polemica esposizione, perché non sto facendo la difesa del sistema corporativo quale fu: non mi sogno di farla, non la farei, e non la sto facendo neppure in pubblici comizi perché ritengo che il sistema corporativo quale fu nel ventennio non abbia attuato se non in parte quella che era - e rimane - l'originaria ispirazione corporativa. Mi riferisco qui all'originaria ispirazione corporativa, che non ha i suoi testi ed i suoi autori soltanto in quella parte di tradizione nazionale che ci viene attribuita, ma anche in una parte di tradizione nazionale, culturale e sociale che voi democristiani vi attribuite normalmente. Io penso che la citazione della *Rerum novarum* sia d'obbligo quando si usano termini del genere e che il ricordo della scuola corporativa cattolica di Malines non sia sgradito anche ai più avanzati tra i portatori delle tradizioni cattoliche. Quando noi parliamo di concezione corporativa ci riferiamo, dal punto di vista tradizionale, a tutto il grande e glorioso filone corporativo, che dalla *Rerum novarum* è arrivato, attraverso il sindacalismo nazionale, fino alle espressioni corporative dello Stato, sia pure parzialmente o malamente attuate, e che continua con la nostra battaglia. Quando, riferendomi alla scuola, io parlo di ordine corporativo voglio attribuire un senso morale a quel termine di partecipazione che avete adottato voi e che abbiamo adottato anche noi, e che deve costituire uno dei cardini delle impostazioni positive più nobili e pregnanti di una riforma universitaria. Partecipazione sì, ma partecipazione con ispirazione corporativa, cioè antissettoriale, partecipazione al di sopra dei settori, con una forza coordinante ed armonizzante che ristabilisca nella scuola il rapporto umano tra docente e discente. Ecco la partecipazione corporativa nella scuola; non soltanto la partecipazione numerica e quantitativa, e tanto meno la partecipazione conflittuale e rissosa degli studenti da un lato, dei docenti dall'altro, del personale amministrativo, o di tutti insieme, in «parlamentini» che trasformino la partecipazione in una continua dissociazione. No: se la partecipazione deve diventare associazione di responsabilità, è una ispirazione corporativa - vi piaccia o no - che la deve muovere, spingere, stimolare e sollecitare. Questo è uno dei nostri concetti di fondo. L'altro concetto di fondo è quello selettivo, che ci permette di superare agevolmente le apparenti contraddizioni tra scuola di massa e scuola di *élite*, che ci permette di dire che siamo favorevoli - come dobbiamo essere civilmente favorevoli - ad una scuola e ad una università aperte davvero a tutti, in grado di mettere tutti i giovani capaci e meritevoli (e il «capaci e meritevoli» sia costituzionalmente interpretato nella maniera più giusta) al riparo da ogni discriminazione di qualunque specie, da ogni discriminazione di casta, di classe o politica. La scuola deve mettere davvero tutti i giovani meritevoli e capaci nella condizione di accedere fino al più alto vertice della scienza e della cultura o, comunque, fino al più alto vertice degli studi. Non si può non essere civilmente favorevoli a un simile tipo di scuola; ma quanto più si è favorevoli ad una scuola aperta, tanto più si deve essere favorevoli ad una scuola selettiva, nel significato morale e spirituale che abbiamo detto; quanto più si è favorevoli ad una scuola non discriminante, dal punto di vista materiale, tanto più si deve essere favorevoli ad una scuola capace di discriminare nel senso dei valori spirituali. Giacché la vita è selezione di valori, che si debbono affermare dalla base al vertice; non debbono esservi ostacoli di diritto o di fatto. Vi sono i naturali ostacoli che Iddio ha posto fra uomo e uomo, non rendendoci tutti capaci delle stesse imprese né capaci di imprimere a noi stessi la medesima formazione culturale, il medesimo impeto di dottrine e di insegnamenti. Ecco: una scuola basata sulla partecipazione corporativa, sulla selezione dei valori, è una scuola attrezzata tecnicamente a imprese del genere. Mi rendo perfettamente conto che è

molto facile (come avrà ragione di rispondere l'onorevole ministro) da parte di un gruppo di opposizione chiedere che l'università italiana venga rapidamente attrezzata, per poter essere davvero aperta a tutti, selettiva onesta e seria di tutti i valori, capace di dispensare titoli che non siano pezzi di carta, e inserita nella società. Ma questo è il più alto compito sociale che l'attuale regime (lo dico fuori da ogni polemica), ossia che tutti noi insieme - partiti di governo e partiti di opposizione - possiamo avere. Non c'è legge più importante di questa, perché non c'è legge che più di questa guardi verso il futuro. Noi siamo responsabili adesso non dell'ordinamento universitario dell'anno prossimo o dei prossimi anni (sicché è veramente assurda la fretta di alcuni settori). Noi siamo responsabili in questo momento verso le generazioni che verranno, noi creiamo in questo momento, o distruggiamo, la possibilità per l'Italia di avere una classe dirigente a livello culturale e quindi a livello politico; se non vogliamo stabilire diaframmi fra cultura e politica, se non vogliamo cacciare di qui i docenti cacciando, in sostanza, anche l'intelligenza, la cultura, la capacità dall'università italiana, noi dobbiamo legiferare in prospettiva. E allora i mezzi occorre che si trovino. Non voglio essere né polemico né irrispettoso a questo proposito, non voglio dire dove si potrebbero trarre i mezzi, da quali settori del sistema si potrebbero trarre in abbondanza i mezzi per far funzionare tecnicamente una rinnovata università italiana. Voi sapete che abbiamo ragione quando diciamo che i mezzi si possono reperire, che i mezzi si debbono reperire, e che gli strumenti debbono esservi. E allora, una scuola a larga partecipazione corporativa nel senso che mi sono permesso di restituire a questo termine, pulendolo da viete polemiche di parte; una scuola selettiva, una scuola tecnicamente attrezzata, ecco il disegno dell'università al quale noi guardiamo. E soprattutto una scuola che moralmente riceva l'esempio dalla classe dirigente del nostro paese.

Ho sentito con commozione dal collega liberale, onorevole Mazzarino, che mi ha preceduto, citare parecchie volte il nome di Francesco De Sanctis e mi permetto al riguardo, signor ministro, di ricordarle cose che certamente ella sa, ma che è bello ricordare a noi stessi nel momento in cui ci accingiamo a continuare, nell'esame degli articoli, il dibattito su questa legge. Mi permetto di ricordare a me stesso un episodio illuminante del nostro Risorgimento, quando Francesco De Sanctis, appena uscito dalle carceri borboniche, non riusciva a trovare in alcuna parte d'Italia cattedra dalla quale insegnare. Egli andò a Torino, ma non perché il governo piemontese avesse avuto il coraggio di assumere il professor De Sanctis patriota, ma perché gli studenti dall'ateneo di Torino si quotarono per pagare essi lo stipendio al professore De Sanctis. Nacquero da quell'incontro tra docente e discenti le mirabili lezioni del De Sanctis *sull'Inferno* di Dante. Mi si dirà: sarebbero nate ugualmente. Io non lo so. Ho la sensazione che quelle pagine siano scaturite così mirabili - le più alte pagine della critica letteraria italiana - proprio da un incontro morale, prima ancora che culturale, tra il docente che sapeva di essere amato oltre che capito, stimato e apprezzato dai discenti, e i discenti che vedevano nel docente il maestro. Auguriamo all'università italiana un simile destino, ma per poterlo augurare all'università italiana auguriamo allo Stato italiano.

Seduta del 10 gennaio 1975

La battaglia contro la lottizzazione della Rai-Tv

Nel 1975 il regolamento della Camera consentiva i discorsi-fiume, anche in occasione dell'esame dei decreti-legge. Con decreto-legge il governo volle approvare una proposta di riforma, in pejus, della Rai-Tv. Il Msi-Dn decise ed attuò una battaglia ostruzionistica che travolse il decreto-legge. Il successo fu dovuto anche all'ampiezza degli argomenti portati a sostegno dell'opposizione al decreto. Giorgio Almirante, già segretario del partito, partecipa in prima persona a questa battaglia diretta ad impedire la legalizzazione della lottizzazione ed a consentire, quindi, il continuare della disinformazione

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, vi prego di non sorridere di me se, nonostante la mia lunga esperienza di quest'aula - sono un veterano - confesso che immaginavo diverso l'inizio di questo dibattito sulla riforma della RAI-TV. Ero giustificato nell'immaginario diverso perché non solo se ne è parlato in tante occasioni negli scorsi anni, ma se n'è parlato da parte di tutti i settori di questa Camera auspicando (di anno in anno, sia allorché la vecchia convenzione scadeva e veniva prorogata, sia, prima ancora che la convenzione scadesse, dal 1960 in poi, con discussioni ripetute appassionate e approfondite) il gran giorno in cui si sarebbe giunti alla riforma della RAI-TV. Se ne è parlato in guisa seria e impegnata sia da parte di coloro che ritenevano che la riforma dovesse essere una riforma di fondo, una ristrutturazione vera e propria, sia da parte di coloro che ritenevano che poco o nulla dovesse innovarsi ma che nondimeno si dovesse passare da una situazione provvisoria ad una situazione definitiva. Siamo giunti al gran giorno, si apre il dibattito sulla riforma della RAI-TV e l'aula è vuota. Non sono così presuntuoso da ritenere che l'aula sia vuota in questo momento perché parla il segretario del MSI- Destra nazionale, in quanto ho l'impressione che l'aula continuerà ad essere vuota o semivuota anche quando parleranno gli illustri colleghi delle altre parti politiche. Ho anche l'impressione che non soltanto l'aula continuerà ad essere vuota ma anche esternamente, in quegli ambienti giornalistici che ancora nelle scorse settimane si occupavano con tanta passione e intensità di questi problemi, si tenga a cloroformizzare, a morfinizzare - usiamo una parola alla moda, e soprattutto una parola che si addice a taluni giornali come *Il Messaggero* di Roma - a drogare la situazione di guisa che tutto scivoli e questa riforma di regime passi in un ovattato silenzio e in un largo conformismo.

Naturalmente, dico questo senza aver né l'autorità, né l'intenzione di deplorare tutti i lettori di questo Parlamento e ogni settore dell'opinione pubblica; ognuno ovviamente è padrone di assumere o di non assumere le proprie posizioni e le proprie responsabilità. Mi permetto soltanto di osservare che nel nostro paese si è fatto - e qualche volta giustamente - molto chiasso per l'appropriazione o per la vendita o per la cessione di qualche testata giornalistica, mentre in questo caso si tratta di cedere al regime la testata dei giornali radiotelevisivi. Altro che *Corriere della sera*, *Il Messaggero*, *Il Tempo*, o tutta insieme la nostra stampa: qui si tratta di una formidabile appropriazione di testate giornalistiche che influenzano la pubblica opinione. Osservo, di passaggio, che da uno dei tanti appunti che ho avuto modo di leggere nei giorni scorsi risulta che, su 20 milioni circa di ascoltatori del telegiornale delle ore venti, 12 milioni (secondo le statistiche campione) non leggono alcun quotidiano. quindi vi sono almeno 12 milioni di italiani che come solo giornale hanno a propria disposizione il giornale televisivo delle ore venti. Ora questa testata viene ceduta; e non con i soldi di Cefis, di Agnelli o di qualche altro potentato economico, ma con i soldi del contribuente italiano. Viene ceduta, e nel momento in cui i soldi al contribuente italiano vengono estorti per questa operazione in misura maggiore che in precedenza (siamo di fronte ad una contribuzione

forzosa, imposta, direi, con pessimo gusto), e il regime non spende una lira, ma incassa i leciti e gli illeciti guadagni, l'aula parlamentare rimane vuota. Così come sono assenti molti dei colleghi della stampa che, fra l'altro, sono direttamente o indirettamente interessati: taluni infatti sono dei diretti o indiretti beneficiari, ma molti altri sono direttamente o indirettamente colpiti e lesi moralmente, professionalmente e materialmente da questo atto di appropriazione indebita; eppure l'aula è vuota. E l'opinione pubblica viene indotta a tacere, a non occuparsi di questo problema o addirittura viene indotta, come, ad esempio, dal *Messaggero* di questa mattina, ad occuparsi di altro, visto che nei titoli di testata di questo quotidiano si parla, oltre che di quello che avviene oggi e di quanto potrebbe avvenire fra qualche giorno, quando il Presidente del Consiglio, sembra, verrebbe a porre la fiducia per stroncare o tentare di stroncare l'ostruzionismo, anche dello sciopero generale del 23 gennaio prossimo, la cui durata a Roma sarebbe raddoppiata «contro la violenza fascista».

A proposito della qual violenza fascista informo l'aula vuota, il Presidente e il cortese rappresentante del Governo, che stamane sono stato svegliato dall'annuncio che due nostre sedi, a Roma, sono state distrutte col tritolo alle 2,30 di questa mattina. I giornali non ne hanno ancora potuto dare notizia; sembra che non vi siano vittime, ma queste sono le ultime notizie. A Roma - lo dico di passaggio, perché non ho intenzione, io, di divergere o di cercare alibi, voglio parlare del tema e vi ritornerò subito, ma l'animo a questo punto è pieno di tale indignazione che mi si consenta un accenno, signor ministro, a questo episodio che le dedico quale rappresentate del Governo - nella città dei fratelli Mattei, quei fratelli Mattei dei quali la televisione non ha offerto le immagini perché indubbiamente non erano telegenici nel momento in cui morivano bruciati, nella città nella quale otto nostre sedi sono state devastate, nella quale molti nostri ragazzi sono stati mandati all'ospedale (uno è ancora all'ospedale in pericolo di vita, e non lo intervistano perché non è telegenico nemmeno lui, mentre è telegenico il giovane di sinistra abbondantemente intervistato e che, grazie a Dio, lo dico con profonda soddisfazione, sta per uscire dall'ospedale), nella città dei fratelli Mattei, dicevo, non è lecito giocare, da parte di giornali «teledrogati», con la sensibilità, con la umanità, con la civiltà dei cittadini della capitale d'Italia.

Chiusa questa iniziale parentesi, di cui chiedo vivamente scusa al Presidente della Camera, e tornando al tema, sembra che questo dibattito non interessi. E io non attribuisco al nostro più che legittimo (e apertamente proclamato dal presidente del nostro gruppo) ostruzionismo, e quindi all'ostruzionismo più che legittimo degli altri settori, purché naturalmente condotto nel rispetto del regolamento, l'assenza di tanti colleghi dall'aula o il silenzio di quasi tutti i gruppi, come si è verificato ieri a proposito della risposta alle nostre pregiudiziali di costituzionalità. Anzi, se gli altri settori volessero non dico legittimare, ma mobilitare in termini politici e in termini di correttezza parlamentare il loro antiostruzionismo, essi dovrebbero cogliere l'occasione per star qui, per far sì che questo dibattito significasse qualche cosa sotto tutti i punti di vista. Soprattutto dovrebbero essere presenti e tentare di cogliere le nostre eventuali contraddizioni, i punti deboli delle nostre argomentazioni, per dimostrare che la nostra è soltanto una posizione ostruzionistica e non è una posizione corroborata da dati di fatto, da considerazioni serie, da posizioni profondamente meditate, valide nell'interesse della nazione e non certo nell'interesse esclusivo del nostro gruppo. Ma avete visto ancor ieri quello che è successo: e desidero sottolinearlo perché il mio discorso non può non partire dalle premesse di carattere costituzionale.

Beninteso, non ho la minima intenzione di ripetere - e vedrete che non lo farò - gli argomenti che sono stati sostenuti assai validamente, e aggiungo assai brillantemente, ieri dagli onorevoli Roberti e Guarra e dal nostro relatore onorevole Baghino. Non ho intenzione di ripeterli perché certo farei ciò in modo meno brillante, meno perspicuo soprattutto darei l'impressione di voler perdere del tempo; ma debbo cominciare di lì, perché questa è una legge di riforma, ed è una legge di riforma che attiene alle libertà costituzionali, alla

Costituzione nel suo significato fondamentale. Non si può non prendere questo punto di partenza, anche perché non credo che ieri l'onorevole Bressani abbia risposto alle pregiudiziali di costituzionalità, che erano molto articolate e motivate, a nome di tutto l'«arco costituzionale», naturalmente escluso il gruppo liberale, il quale si è nobilmente comportato e al quale mi permetto di rivolgere il mio ringraziamento per quanto l'onorevole Quillieri ha sostenuto con tanta capacità. Non credo che l'onorevole Bressani abbia ieri potuto parlare anche a nome di altri gruppi: credo che egli abbia parlato soltanto a nome del gruppo della Democrazia cristiana; al massimo, posso immaginare che egli abbia potuto interpretare le tesi costituzionali del Partito repubblicano e forse quelle del Partito socialdemocratico (con ciò mi riferisco a taluni precedenti). Non penso che egli abbia potuto interpretare le tesi costituzionali - ammesso che ne abbia - del Partito socialista italiano, e certamente non si è potuto fare portavoce delle tesi costituzionali del Partito comunista.

Il silenzio, nel dibattito di ieri, dei rappresentanti del gruppo comunista è grave e significativo, è un fatto politico e, più ancora che un fatto politico, costituisce un dato di regime. Il gruppo comunista è naturalmente padronissimo di contrastare il nostro ostruzionismo; l'onorevole Natta - se io sono bene informato - nella Conferenza dei capigruppo ha dichiarato che tutto ciò è perfettamente legittimo. Il gruppo comunista è padronissimo di coadiuvare la maggioranza nel portare innanzi al più presto possibile e al peggio possibile questa riforma della RAI-TV che, per i motivi che mi permetterò successivamente di enunciare, giova soprattutto al Partito comunista; ma, nel momento in cui il Partito comunista rinuncia ad avere una propria tesi sui problemi costituzionali a questo riguardo, esso rinuncia con ciò ad esprimersi su questo argomento, quando il non esprimersi su tale questione significa non pronunciarsi sulla riforma. I dati di fondo sono in questo caso dati costituzionali, e si riferiscono soprattutto alla interpretazione dell'articolo 21 della Costituzione, cioè alla interpretazione del significato di libertà di manifestazione del pensiero in un paese democratico e moderno. Nel momento in cui il Partito comunista tace a questo riguardo, esso, anche costituzionalmente, si inserisce nel regime. Io ringrazio il Partito comunista per questa sua posizione, perché essa è molto significativa e importante per l'opinione pubblica e per gli orientamenti di quelle masse lavoratrici di cui il Partito comunista si ritiene il rappresentante; ed è importante altresì che tale partito, forse per la prima volta, combatta una battaglia di retroguardia, mentre noi combattiamo una battaglia di avanguardia. Infatti, questa è la realtà: ci troviamo di fronte a due interpretazioni del dettato costituzionale. Una è l'interpretazione affermata coraggiosamente, anche se con molti ritardi, con qualche esitazione ed anche con alcuni recenti errori, dalla Corte costituzionale; l'altra è l'interpretazione del regime, che è per il monopolio, anzi - lo documenterò - è per un monopolio possibilmente inteso in senso più restrittivo di quanto sia stato fino ad ora e di quello che si dovrebbe instaurare. L'interpretazione della Corte costituzionale è contro il monopolio o, più esattamente, per il riconoscimento e l'accettazione del monopolio *ob torto collo*, per uno stato di necessità e per motivi tecnici (come ha ben spiegato l'onorevole Roberti) dovuti più ad una mancanza di informazione e di approfondimento dei motivi stessi, che ad una loro reale esistenza. Comunque sia, la Corte costituzionale è per l'accettazione *ob torto collo*, come stato di necessità, di un monopolio, limitato per altro soltanto alla televisione via etere ed escluso per la televisione via cavo e per l'importantissimo settore, del quale si tace, dei ripetitori televisivi stranieri all'interno del nostro paese. Il contrasto è qui, il problema che si deve discutere è questo. Il silenzio del Partito comunista a questo riguardo significa che il Partito comunista ritiene di avere vinto in termini di regime la battaglia costituzionale, ma di poterla vincere solo tacendo. Se il Partito comunista parlasse, se ieri i rappresentanti del gruppo comunista avessero parlato e avessero contrastato le nostre tesi dal loro punto di vista - rispettabilissimo punto di vista, ma comunista e totalitario, sia detto senza alcuna riserva - essi non avrebbero polemizzato con noi, ma con la Corte costituzionale,

avrebbero contestato l'interpretazione corretta della Costituzione. Il Partito comunista, che finora si diceva interprete di una avanzata concezione della Costituzione, di una interpretazione «progressista» della Costituzione, avrebbe polemizzato con la Corte costituzionale accusandola di essere andata troppo avanti e riportando indietro l'interpretazione della Costituzione per consolidare, attraverso una concezione involutiva e regressiva della Costituzione, il monopolio della RAI-TV come monopolio di regime. Questa mi sembra sia la realtà della situazione. Se dobbiamo esaminare il merito del problema, non serve aver rilevato agli effetti costituzionali le responsabilità della Democrazia cristiana. L'onorevole Bressani è naturalmente assente come tutti gli altri: non gliene faccio un addebito, ma non si può fare a me un addebito se, in sua assenza, gli dedico qualche cortese osservazione. L'onorevole Bressani era stato incaricato di rispondere a noi e all'onorevole Quillero, e non poteva farne a meno. Lo ha fatto da par suo, con la sua personale capacità e abilità; ma alle tesi esposte dall'onorevole Roberti il collega Bressani non ha risposto. L'onorevole Bressani ha difeso la costituzionalità dell'adozione del decreto-legge ad opera del Governo. Se avete notato, non avevamo molto insistito, nel quadro delle pregiudiziali, sugli inesistenti motivi di necessità e di urgenza. Non vi avevamo insistito perché è veramente inutile insistere su una eccezione di questo genere in presenza di Governi (non alludo - sarebbe ingeneroso - all' appena nato Governo Moro, ma a tutti i Governi di centro-sinistra) i quali hanno ormai instaurato la disinvolta prassi della decretazione legislativa, passando sopra non al dettato della Costituzione, ma talora, come la sorte infausta di tanti «decreti» e «decretini» ha dimostrato, al buon senso, e persino all'interesse obiettivo del Governo e della cosa pubblica.

Non abbiamo insistito: anzi, siamo così generosi che in questo caso bisogna pur riconoscere che il governo Moro si è trovato ad ereditare una situazione di necessità, provocata dai precedenti Governi, composti dagli stessi uomini, e dalle precedenti maggioranze, composte dagli stessi partiti, ma formalmente diverse e quindi gravate ciascuna da una sua responsabilità. Pertanto, se avessimo troppo insistito sull'eccezione di incostituzionalità relativa alla forma del decreto-legge, avremmo sbagliato. Per il resto, l'onorevole Bressani non ha speso una parola a proposito di quanto l'onorevole Roberti, aveva detto sull'articolo 1, sull'articolo 3, sull'articolo 21, sugli articoli 24, 42 e 43 e sull'articolo 94 della Costituzione. In questo caso si tratta di brani della nostra carne, come parlamentari, come modestissimi studiosi di queste discipline, ma soprattutto come cittadini italiani, se è vero che l'articolo 1 vuole dire democrazia o non democrazia, che l'articolo 3 vuole dire parità e non discriminazione, se vero che l'articolo 21 vuole sancire la libertà di pensiero! Siamo, dunque, di fronte al vecchio discorso da cui è sanguinosamente cominciata, 30 anni fa, tutta questa vicenda. Siamo, dunque, di fronte al discorso delle libertà. Attraverso questa riforma, signor ministro, lo Stato si guarda allo specchio; dopo 30 anni esso riconosce la propria impotenza ed il proprio fallimento. Lo Stato non può, o addirittura non vuole, garantire ai cittadini l'accesso alla libertà di informazione. Dopo aver promesso la libertà per 30 anni, lo Stato, ricorrendo alla necessità (nella migliore tra le ipotesi) o per volontà prava (nella peggiore ma più realistica ipotesi), nega di fatto nel campo dell'informazione radiotelevisiva la libertà che, a parole, da tanti anni va promettendo. Lo Stato si trova di fronte al primo grande impegno costituzionale, perché, mi si consenta, tutte le altre riforme, da quella sanitaria a quella edilizia, sono importantissime, ma senza dubbio lo sono molto meno di questa al nostro esame, poiché nessuna fra tutte le altre riforme, di cui tanto si parla, attiene come questa alle fondamenta del vivere civile. Ripeto, in questo caso lo Stato si guarda allo specchio. Attraverso questa riforma esso confessa il proprio fallimento, la propria impotenza, la sua volontà contraria all'adempimento dei propri fondamentali doveri. Vi sono, peraltro, considerazioni politiche più pertinenti, sempre in riferimento al dettato costituzionale e alla sua interpretazione.

Signor ministro, da qualche mese, forse dal maggio dell'anno scorso - credo di non sbagliarmi - dalla data cioè della presentazione del disegno di legge dell'onorevole Togni, suo predecessore, ci siamo trovati su un piano inclinato con una serie di avvenimenti significativi. Il disegno di legge Togni non ebbe tempo di far parlare troppo di sé, perché, immediatamente successive, intervennero le sentenze della Corte costituzionale - la n. 225 e la n. 226 - e vi fu una specie di terremoto. Tale disegno di legge era stato preceduto, oltre che da intese a livello di maggioranza e di Governo, da altre più vaste. Vale a dire da intese dell'«arco costituzionale»: erano stati interpellati i comunisti e i liberali. Il disegno di legge Togni, presentato attraverso il promesso, sia pur condizionato, assenso dei comunisti e dei liberali, aveva potuto rappresentare un temporaneo ancoraggio per quella maggioranza, per quel Governo e per tutto l'«arco costituzionale». Successivamente si scatenò la tempesta delle sentenze n. 225 e n. 226 della Corte costituzionale e la stampa (ne darò qualche documentazione) fu attentissima nei riguardi di tale problema e imbastì una speculazione e una discussione di gran fondo. Si parlò addirittura di terremoto.

Poi ripresero, approfondite, le trattative di vertice; in tempi piuttosto brevi, durante e nonostante la crisi - anzi, come elemento di dibattito nel quadro di essa - si pervenne, scivolando, alla formulazione di questo decreto-legge da convertire in legge. Vi si arrivò, si badi bene, non andando avanti a seguito degli impegnativi confronti determinati dalle travolgenti - è stato scritto - sentenze della Corte costituzionale: vi si arrivò, per quanto riguarda le questioni di fondo che sono la libertà, la parità e la non discriminazione, andando indietro e realizzando sulla pelle di questa riforma il primo esempio palese (se non fosse palese, l'atteggiamento comunista in quest'aula ieri, oggi e certamente domani, fino alla conclusione del dibattito, lo chiarirebbe) di una esperienza legislativa e costituzionale di attuazione del «compromesso storico»: perché a ciò si è giunti. Né si dica al segretario del MSI-Destra nazionale che queste sono nostre motivazioni di speculazione: sarebbe molto imprudente se dai banchi del Governo o della Democrazia cristiana o dei partiti che l'appoggiano ufficialmente si sostenesse che non è così: molto probabilmente si alzerebbe, come ha fatto in un recente passato, l'onorevole Amendola, per esortare i democristiani alla cautela e alla moderazione. Egli direbbe ai democristiani: andateci piano, perché se questo decreto-legge non ci piacesse, non passerebbe; se non ci fosse stato almeno parzialmente gradito, non avreste potuto nemmeno presentarlo; non avreste potuto nemmeno concepirlo, se non fosse stato preceduto da colloqui e contatti con la nostra parte.

Questo decreto-legge è l'atto formale attraverso il quale il Partito comunista entra nel suo neo-regime, si installa al vertice di esso avendo come giaciglio le libertà degli italiani malamente vendute da una maggioranza che si dichiara democratica e si permette di discriminare chi combatte dall'opposto verso per la libertà. Ho parlato di una marcia verso la libertà da parte della Corte costituzionale. Spero che il presidente del mio gruppo non mi condanni, se mi permetto qui di parlare della Corte costituzionale con il massimo rispetto, ma anche con una certa libertà di giudizio. Non ci siamo sempre compiaciuti per talune decisioni anche recenti della Corte; soprattutto non ci siamo sempre compiaciuti per dichiarazioni di cui il presidente della Corte stessa avrebbe in taluni casi potuto fare a meno. La nostra è una posizione assolutamente obiettiva, serena e distaccata, anche e soprattutto nel momento in cui ci sembra di poter dire che il regime, attraverso il sostegno offerto a questo decreto-legge, abbia voluto un po' sovvertire la storia. Evidentemente, ci troviamo di fronte ad un nuovo schiaffo a Bonifacio... e non credevo che un nuovo schiaffo a Bonifacio potesse provenire dal clerico-marxismo: è una nuova interpretazione della storia, e me ne dispiace; né dirò che il presidente della Corte costituzionale se lo sia meritato; mi dispiace sinceramente.

Che cosa intendo quando dico che la Corte ha marciato costantemente, anche se lentamente e con indugi pesanti e responsabili, verso la libertà? Intendo dire che sulla Corte costituzionale, a nostro avviso, hanno pesantemente influito tre elementi di cui bisogna tener conto per i

motivi che mi permetterò subito di illustrare. Il primo di essi è costituito dal progresso tecnologico, il quale ha modificato, se non addirittura capovolto, le situazioni e le posizioni in tutto il mondo e quindi, seppur virtualmente, anche in questo ritardatissimo paese progredito che è l'Italia democratica. Il secondo è dato dalla negativa esperienza della gestione monopolistica. Il monopolio, infatti non ha trovato un solo difensore; non c'è un collega che abbia il coraggio - parlo ai banchi, ma se l'aula fosse piena potrei ripetere tranquillamente, senza essere interrotto da alcuno, quello che sto dicendo - di difendere l'esperienza del monopolio radiotelevisivo così come essa si è verificata e manifestata in Italia nel corso del dopoguerra, tanto è vero che, essendomi riletto attentamente tutti i precedenti dibattiti, non ho trovato un solo collega il quale si sia levato per difendere *in toto* il monopolio. Tutti coloro che sono stati chiamati alle pur legittime e doverose difese d'ufficio se la sono cavata proprio come il classico difensore di ufficio. Il monopolio, cioè, è un delinquente, ma ha delle attenuanti: questo è il massimo cui si è arrivati. Non si poteva, perciò, pensare che un'esperienza ormai quasi trentennale e negativamente giudicata da tutti i partiti, da tutto l'arco parlamentare, dall'intera opinione pubblica, da tutti gli ambienti di stampa mancasse di influire sui giudizi e sulle decisioni della Corte costituzionale.

Non è poi da sottovalutare l'ondata di opinione pubblica che si è via via montata contro quello che viene definito lo scandalo della RAI-TV. A questo riguardo - e mi rimetto sempre alla cortesia del signor ministro perché si faccia relatore, io spero, delle opinioni che esponiamo - state attenti, perché vi sono fatti di opinione che, nel loro montare e nel loro accentuarsi (non è il caso che si alzi la voce, signor ministro: dico amabilmente queste cose, anche se ritengo siano abbastanza gravi), travolgono qualsiasi regime. Si è parlato molto dei risultati del 12 maggio come fatto di opinione: io convengo che tali risultati abbiano pesato sull'opinione pubblica italiana e quindi sui relativi eventi politici. D'altra parte eravamo stati i soli ad ammonire in precedenza tutti i settori dell'opinione pubblica italiana circa le conseguenze pesantissime che si sarebbero determinate politicamente ed in termini di opinione proprio a seguito di un certo risultato del *referendum*. Non crediate perciò di uscirne con una riforma di questo genere senza che la pubblica opinione registri questo dato e, via via, lo vada montando, a meno che questa pessima legge non partorisca un ottimo monopolio. È prevedibile ciò? È pensabile che aggravando ed accentuando, se possibile, le precedenti discriminazioni, perfezionando le precedenti lottizzazioni, rendendo ancor più putridi i precedenti mercati, contaminando ancora di più la già contaminatissima atmosfera della radiotelevisione italiana si giunga a risultati che l'opinione pubblica possa apprezzare, con la differenza che prima - ella, signor ministro, è democristiano - le altre parti politiche avevano un capro espiatorio (non è vero? Si trattava di Bernabei, di Fanfani...), ma da adesso in poi il capro espiatorio sarà il regime? E se per caso qualcuno fosse indotto a non accorgersene, la destra nazionale farà sì che tutti se ne accorgano. Voi potete discriminarci nei comitati, nelle commissioni, soprattutto - ve lo consiglio - nei consigli d'amministrazione; voi potete stabilire, attraverso questa legge, norme in base alle quali una formula come i «quattro quinti» intende significare che il Partito comunista non deve essere escluso ed una formula quale i «tre quarti» che socialisti e comunisti sono determinanti, nel consiglio d'amministrazione, quando si deve approvare il bilancio. Voi potete fare tutto ciò, ma state in guardia contro una campagna di civile disobbedienza scatenata dalla destra nazionale! Voi non avete idea, probabilmente, di quel che possa essere una campagna che non ho definito di disobbedienza civile, ma opposta, di civile disobbedienza, scatenata da una forza come la nostra! Sbagliate quando pensate che gli italiani, colpiti da voi nell'onore, nel diritto, nella sensibilità, raggiunti e perseguitati nei propri domicili ogni sera, colpiti scandalosamente attraverso una legge che è anche di profitti di regime (scandalosa legge di profitti di regime), colpiti attraverso una legge che è anche, indirettamente, legge fiscale iniqua; sbagliate - dicevo - quando pensate che gli italiani non possano essere da noi raggiunti nei loro domicili, nelle case, nelle piazze, nelle strade, nelle

scuole e nei luoghi di lavoro. Siamo nella condizione di raggiungere milioni di italiani, molti di più dei non pochi che finora ci hanno votato.

Sbagliate, quando ritenete di intraprendere contro la destra nazionale una battaglia di questo genere senza tener conto delle implicazioni e delle conseguenze di opinione. Dovrei financo dirvi - ma non lo penso, perché il problema è troppo grave e non si presta a speculazioni - che vi ringraziamo, perché ci collocate in questo modo al vertice della opinione pubblica italiana, come soli difensori della libertà che conta, la libertà di essere informati (non voglio dire di essere formati, poiché intendo attribuire all'intero popolo italiano la capacità di formarsi autonomamente attraverso la libertà dell'informazione). Voi negate la libertà dell'informazione e rispondete come ha fatto ieri il pur valido collega Bressani, alla nostra eccezione di incostituzionalità, dimenticando che esiste la concorrenza come garanzia di libertà; dimenticando che, quando chiediamo che la libertà venga tutelata, non domandiamo che lo Stato rinunci al servizio informativo e formativo della televisione e della radio.

Chiediamo soltanto che si dia modo ad altre fonti, in concorrenza tra loro e con lo Stato, di far sì che gli italiani abbiano informazioni complete. Chi darà ai cittadini di Roma, ad esempio, ai numerosi cittadini di Roma che non leggono quotidiani, o che non leggono certi quotidiani, o che non leggono il nostro quotidiano, le notizie che le ho riferito poco fa, signor ministro, circa grosse bombe esplose questa notte? E perché i cittadini di Roma non debbono poter essere informati anche di quelle notizie, salvo farsene un giudizio autonomo? Un giudizio che in taluni casi può esserci favorevole, e in molti altri casi forse ci contrasta. Quando, per altro, una forza di Governo arriva a negare, concettualmente, il principio della concorrenza, siamo in pieno regime, siamo anche in un regime - oso dirlo - poco intelligente. Ma come? Avete tentato di combatterci, di metterci all'indice, siete riusciti - perché non dirlo? - a crearci delle difficoltà, per lo meno propagandistiche, abbastanza notevoli, reiterando, con il sistema tipico del *bouillage des crânes*, il tema del nostro presunto totalitarismo e della nostra incapacità di inserirci in un quadro di libertà e di democrazia; avete, fino all'ossessione (l'ho ricordato rispondendo al signor Presidente del Consiglio nel dibattito sulla fiducia), insistito sul vieto tema, ormai stinto, spento e ridicolo, del fascismo-antifascismo; ci avete appiccicato (o tentato di appiccicarci) addosso le qualifiche più ripugnanti proprio a questo riguardo: avete fatto tutto questo e ora ci date una etichetta, una bandiera, un gonfalone di libertà in ordine ad un problema che interessa tutti gli italiani perché è il pane della mensa di tutti gli italiani! Pertanto noi entreremo in tutte le case grazie a questo vostro atteggiamento, ogni giorno, ogni sera, ed ogni italiano, a cui ripugnerà la televisione di regime, troverà un solo riferimento nell'animo suo, nel suo sentimento e nelle sue speranze. Non ci sarà antifascismo che tenga, non ci saranno campagne allarmistiche che tengano, e non ci sarà più la possibilità di dire che è inutile la posizione della destra nazionale. Se non ci fossimo noi in questo momento, chi sarebbe in quest'aula a difendere i diritti dei cittadini italiani? Chi sarebbe in quest'aula a promuovere una campagna, onorevole ministro, che stamane - devo dare atto - qualche solidarietà esterna ha cominciato a raccogliere? Era molto tempo che la stampa quotidiana non del tutto contraria alla destra non assumeva posizioni in favore di nostre tesi o di nostri atteggiamenti. Posso dire che erano mesi, forse debbo risalire al 1973 per ricordare una qualche campagna di stampa indipendente anche larvamente favorevole alle tesi e alle posizioni da noi sostenute.

Stamane ci sono diversi quotidiani che prendono posizione o apertamente o meno apertamente in nostro favore; stamane il nostro ostruzionismo viene definito da taluni giornali indipendenti, con articoli di prima pagina, come un ostruzionismo positivo a difesa dei diritti delle libertà. Voi credete che questo conti poco? Che sia un errore di poco momento? Voi, che vi accingete a far venire in quest'aula un già traballante, anche se neonato - come tale - Presidente del Consiglio, a porre la questione di fiducia su questa imposizione, non pensate che questo sia un errore colossale? Voi che attraverso i vostri gruppi state convocando la

Giunta per il regolamento per tentare - assurdo tentativo, ma proprio per questo più sciocco ed iniquo - di travolgere i regolamenti parlamentari, nel momento in cui il regime anche in questa aula vorrebbe imporre la sua legge sopraffattrice - cosa che per la verità da trenta anni a questa parte è stata più volte annunciata, ma non è stata perpetrata - non vi rendete conto che anche in quest'aula, dove non potete spegnere né bloccare la nostra voce, vi coprite di ridicolo e di infamia attraverso posizioni di questo genere? Perché lo fate? Per il motivo che ho detto poco fa: perché siamo all'attuazione del «compromesso storico», perché questa è la logica del «compromesso storico». Perché erano stolidi coloro tra voi, che io ritengo in buona fede e ritengo anche molto numerosi, i quali ritenevano che il «compromesso storico» in definitiva si potesse realizzare con poco costo e con molto profitto.

In fondo il loro ragionamento era che i comunisti avrebbero approvato le loro leggi, avrebbero regalato loro dei voti per coprire i vuoti che i «franchi tiratori», sempre più numerosi, determinavano nelle loro file; il tutto in cambio di due posti, secondo la spartizione della torta che abbiamo letto sui giornali. Due posti nel consiglio d'amministrazione, cioè un posto in meno dei socialisti, contro i sette dei democristiani, i due dei socialdemocratici, il posto assegnato ai liberali - lasciamo andare questa faccenda che non è molto decorosa - e il posto assegnato ai repubblicani. In pratica il ragionamento dei democristiani era che i comunisti li avrebbero aiutati a far passare le leggi e a bloccare l'ostruzionismo della destra nazionale perché essi democristiani soli non hanno la necessaria forza di presenza e di resistenza. In definitiva, il nuovo *staff della RAI-TV* assomiglierà come due gocce d'acqua al precedente *staff*, tranne qualche inserimento; del resto il dottor de Feo disse e documentò che i comunisti erano ben presenti e in gran numero. E non solo ci sono, ma ci mangiano! Per esempio, da tanto tempo attendiamo una risposta ad un intervento dell'onorevole Giuseppe Niccolai, il quale documentò in quest'aula che l'onorevole Terracini, «ninfa egeria» di tutti i regimi e di tutte le libertà, si fa pagare quando concede una intervista alla TV (son cose che forse agli altri colleghi non accadono). I comunisti, in definitiva, ci danno l'appoggio, lasciano passare la legge, dentro ci sono già, ci mangiano... Eh, no! I comunisti, fra i tanti vantaggi di minor conto, talora di poco conto, hanno un vantaggio, signor ministro, che è il vantaggio tipico dei partiti e dei regimi totalitari: mettono il bollo!

Dall'approvazione di questa legge, uscirete tutti bollati (ella in testa, onorevole ministro, come responsabile di questo settore) con un bel timbro. E sul timbro sarà scritto: totalitarismo. Ve lo sentirete dire, ve lo sentirete ripetere e, ahimè, ve lo sentirete dimostrare, purtroppo, negli anni e nei mesi che verranno, finché questo obbrobrio non sarà travolto. E ho sbagliato quando ho parlato di mesi e di anni, perché questo obbrobrio sarà abbastanza presto travolto, se torniamo al discorso di fondo che stavamo facendo, a proposito della marcia verso la libertà della Corte costituzionale. E allora che farete? Discriminerete la Corte costituzionale? Scioglierete la Corte costituzionale! Leggeremo sui muri: sciogliere il MSI-Destra nazionale, la DC che lo protegge e la Corte costituzionale che li sorregge. Oppure sarà omessa la DC e ci saranno soltanto MSI-Destra nazionale, come al solito, e la Corte costituzionale? Fa anche rima, signor ministro. Perché, se non arriverete a questo, il conflitto scoppierà abbastanza presto e la legge, qualora non riuscissimo a mandarla noi a rotoli con la nostra più che legittima battaglia, verrà mandata a rotoli tra qualche settimana o fra qualche mese, al primo incidente che sarà sollevato presso la Corte costituzionale. E ne sia certo: qualche cittadino che sollevi l'incidente ci sarà. E ci sarà non appena la legge sarà stata, eventualmente e sfortunatamente, varata. Vuole qualche argomento a questo riguardo, onorevole ministro? Ecco, mantengo quel che ho detto, non ripeterò una parola di quanto hanno detto ieri l'onorevole Roberti, l'onorevole Baghino e l'onorevole Guarra. Farò solo qualche considerazione aggiuntiva per chiarire questo punto, e cioè che la Corte costituzionale andrà innanzi, e non può ormai non andare innanzi.

Consideri qualche dato. Sentenza della Corte costituzionale n. 59 del 1960, di cui tanto si è parlato. Ieri, i nostri valorosi colleghi hanno accennato al fatto - d'altra parte, ovvio - che alla sentenza della Corte si giunse perché in precedenza era stata dichiarata non manifestamente infondata la relativa eccezione di illegittimità costituzionale. Vediamo un po' come mai era stata dichiarata non manifestamente infondata, cioè donde si era partiti. Si era partiti, nel 1960, da un'ordinanza del Consiglio di Stato secondo cui il monopolio è di ostacolo all'attuazione dell'articolo 21 della Costituzione sotto il profilo qualitativo e quantitativo, perché lo Stato - ed è il linguaggio del Consiglio di Stato (vi mettete contro, probabilmente, un po' tutti gli organi istituzionali per lo meno quegli organi istituzionali che per forza mantengono ancora il loro prestigio e sono decisi, sembra, a difendere il quadro istituzionale democratico) - perché lo Stato, dunque, dice testualmente il Consiglio di Stato «potrebbe escludere dalla diffusione in base a propri criteri ideologici una determinata corrente di pensiero». Che cosa vuol dire questo? Vuol dire che all'attenzione del Consiglio di Stato - nel 1960, quando eravamo ancora lontani dalla logica di regime che purtroppo sta travolgendo le istituzioni - era già chiaro che lo Stato italiano di questo dopoguerra tanto poco è Stato, nel senso democratico, pregnante e garantista del termine e tanto è legato all'esecutivo, al Governo, ai partiti politici, che potrebbe escludere, in base a propri criteri ideologici, una corrente di pensiero. Il problema di fondo è questo. Quando si dice che la riserva allo Stato in termini di monopolio, è legittima per difendere gli interessi della collettività in quanto tale, evidentemente si fa riferimento ad uno Stato che non ha propri criteri ideologici diversi da quelli che discendono da una corretta e, non dico unanime, ma molto ampia interpretazione del dettato costituzionale. Se invece lo Stato viene ritenuto dal Consiglio di Stato capace di far prevaricare propri criteri ideologici su correnti di pensiero legittimate nel paese, evidentemente esso degrada, secondo il giudizio del Consiglio di Stato, a parte: non è più garanzia; necessitano, anzi, garanzie contro quella come contro qualsiasi altra parte. A questo punto il monopolio cade, cade nella sua legittimazione di principio, non ha più senso. La Corte costituzionale neppure nelle sentenze n. 225 e n. 229 è giunta ancora ad un siffatto livello di chiarezza, ma non può non arrivarci, perché queste cose montano. Come vede, siamo ancora al 1960, ai precedenti di queste ultime sentenze; è il Consiglio di Stato che parla, un organo molto meno autonomo, molto più condizionato di quel che può essere una Corte costituzionale nel quadro delle sue garanzie e delle sue possibilità; però si afferma già questo concetto. Voi non avete il diritto - perché non ne avete la capacità - di parlare in nome dello Stato e come Stato: siete una parte, e tanto più lo diventate quando vi scoprite poi come Stato che discrimina, e quindi come regime. Sa, onorevole ministro, come si difese nel 1960 l'avvocatura dello Stato, dello Stato come abbiamo chiarito esso era, e come purtroppo, degradando e peggiorando, continua ad essere? L'avvocatura dello Stato, in contrasto, sostenne che la inidoneità del mezzo televisivo ad assicurare la parità dei diritti di tutti i cittadini porta a convincere che la TV non rientra nella sfera di applicazione dell'articolo 21 della Costituzione. L'avvocatura dello Stato, di questo Stato (ed eravamo al 1960, ripeto), trovava cioè questa sola difesa: l'articolo 21 non è attuabile per quel che riguarda la televisione, il mezzo televisivo, e pertanto la libertà dell'informazione, l'obiettività dell'informazione, la pienezza dell'informazione non possono essere garantite a quei milioni e milioni di cittadini i quali, come unico veicolo di informazione, hanno per l'appunto, come stato di necessità e per imperio di regime la radiotelevisione di Stato. Siamo nel 1960, ma le tesi, una volta affermate, hanno una loro logica, un loro determinismo, montano, portano a delle conseguenze: siamo, signor ministro, ad un dibattito globale, come piace affermare all'onorevole Ugo La Malfa. Solo che l'onorevole La Malfa sbaglia: il dibattito globale non è e non può essere quello - pure importantissimo - socio-economico; il dibattito globale è quello sulla libertà. Questo è il nodo da sciogliere, è la questione di fondo; ecco, ripeto, la ragione del nostro impegno in questo caso. La Corte che cosa ne dedusse nel 1960? Validamente, ma

timidamente, essa si limitò ad affermare l'esigenza di leggi destinate ad assicurare imparzialità ed obiettività. Timidamente. Però quando la Corte Costituzionale, già nel 1960, affermava l'esigenza di leggi atte ad assicurare imparzialità ed obiettività, che cosa voleva rilevare, non solo in ordine all'articolo 43, ma anche e soprattutto all'articolo 21 della Costituzione? Non solo che lo Stato, in quanto tale, non è garante di imparzialità ed obiettività, ma che contro lo Stato, così come esso è, in quanto tale, occorrono le garanzie, per legge, di imparzialità e di obiettività. Principio molto importante, che ha lavorato nel tempo e attraverso il quale siamo arrivati alle nuove sentenze.

A proposito delle sentenze n. 225 e n. 226, l'onorevole Roberti ieri ha molto validamente sostenuto che la Corte costituzionale è caduta in un imbroglio in quanto si è affidata ad una perizia di parte, alla perizia redatta a cura del Ministero che ella, senatore Orlando, ha l'onore di dirigere, quando altri ne era il titolare. Ho letto su un giornale, a questo proposito, uno spiritoso commento: chiedere una perizia di quel genere a quell'organo ministeriale è la stessa cosa che chiedere all'acquiolo se l'acqua è fresca.

Come, infatti, poteva rispondere quell'organo ministeriale, se non nella guisa in cui ha risposto? Il che mi induce - e ne chiedo scusa all'onorevole Roberti - a ritenere che la Corte costituzionale si sia un po' lasciata imbrogliare, si sia adagiata nell'imbroglio, perché non mi risulta che quando si tratta di discutere una causa importante il giudice si affidi ad una perizia di parte; penso che il giudice debba piuttosto chiedere una perizia d'ufficio. Non sono avvocato, ma ho l'impressione che si usi così. Altrimenti, tanto valeva, da parte della Corte costituzionale, accettare per detto il parere dell'avvocatura dello Stato, la quale si presenta - almeno credo - ai dibattimenti di fronte alla Corte per sostenere i suoi avvisi, ma non con la presunzione di farla prevalere solo perché li ha affermati lo Stato. Lo Stato può portare, a convalida delle sue tesi, una perizia, ma non è che quella perizia debba risultare l'elemento determinante e decisivo: è molto strano che la Corte costituzionale non abbia chiesto una controperizia. Cosa che, del resto sarebbe stata molto facile, perché, se per avventura all'interno dei confini del nostro arretrato e progreditissimo paese non si fossero trovati dei tecnici o degli esperti, indubbiamente molti ne esistono in ogni parte del mondo, così come in ogni parte del mondo oltre agli esperti esistono le esperienze. Come si fa a sostenere che l'Italia non dispone di un certo numero di bande (credo che si chiamino così), se ogni paese al mondo - e anche paesi molto meno importanti e qualificati (o squalificati) del nostro - le possiede, le utilizza, le fa utilizzare? Ciò non significa che dobbiamo accettare i sistemi o i moduli di quei paesi; ciò non significa che quei paesi abbiano ragione e non torto: può anche darsi che, pur disponendo degli stessi strumenti, noi si ritenga, per il bene del nostro paese, di utilizzarli diversamente. Ma non è assolutamente accettabile che nel 1974-1975 una commissione ministeriale ci venga a raccontare che in Italia non è possibile disporre di bande di frequenza se non in numero talmente limitato da dar luogo per forza a degli oligopoli di potere (poi vorrei pur discutere su questa faccenda degli oligopoli, che ci venne raccontata per la prima volta dall'onorevole Riccardo Lombardi in quest'aula ai tempi della non mai abbastanza lodata nazionalizzazione dell'energia elettrica). Ne abbiamo tante, di bande! Proprio queste ci mancano? Costituitele !

Mettetevi d'accordo con l'ultrasinistra! Siamo pieni di bande e banditi, ma ci mancano proprio le bande della libertà. Bande della sovversione e della violenza ognuno le ha, in questo regime, ma quelle della libertà no! Oppure «ce ne sono poche». Vorrei sapere che cosa significa. Ce ne sono due, tre o quattro? Poche in rapporto a che? Si vorrebbe una banda per ogni cittadino? Per ogni utente? Per ogni provincia? Per ogni regione? Per ogni città? Oppure se ne vuole una per ogni organizzazione sindacale, naturalmente facente parte della «triplice»? Oppure una per ogni partito? Oppure la Democrazia cristiana vorrebbe una banda per ognuna delle sue correnti? Oppure il Partito socialista vuole la banda De Martino, oltre alla «banda Mancini», che opera in Calabria da tanto tempo con così eccelsi risultati? Spiegate mi

che cosa si vuole e facciamola finita, come ho detto prima, con questa storia dell'oligopolio. Se per avventura si chiarisse che è possibile dare luogo a due, tre, quattro, cinque televisioni libere in concorrenza con la televisione statale, di cui nessuno, meno di tutti noi, negherebbe la legittimità, perché gli italiani dovrebbero essere condannati a vedere il *Telegiornale* democristiano o quello socialista? Non potrebbero vedere il giornale televisivo diffuso da un gruppo qualsiasi? Dite che si tratterebbe di un oligopolio. E voi che cosa siete? Non siete oligopoli? Non siete oligopoli consociati temporaneamente, consorziati? Il Governo della Repubblica non è consorzio di oligopoli? Che cos'altro è? E che differenza fa? E perché non collaudare questi oligopoli nella ricerca della verità in concorrenza con altri oligopoli? Diceva l'onorevole Bressani: ma come farebbero i contadini e gli abitanti delle campagne e delle piccole città (perché gli oligopoli nascerebbero nelle grandi città)? E quando avete voluto costituire consorzi, Federconsorzi, Federterra per consociare gli interessi dei contadini o, per dir meglio, per sovrapporre leciti e illeciti interessi politici e amministrativi vostri e di partito a quelli del mondo dell'agricoltura, come vi siete comportati? Non facciamo ridere! E siccome argomenti risibili non reggono, è evidente che l'imbroglione è passeggero. Le perizie arriveranno alla Corte costituzionale. Potrei dire che le nuove perizie stanno già arrivando. La Corte costituzionale (alla quale mi sono permesso di fare un addebito, ma alla quale ho riconosciuto il coraggio di una marcia indubbia verso la libertà) da un lato si è lasciata bloccare, ma dall'altro ha colto l'occasione proprio delle perizie, cioè dello stato del progresso tecnologico, per dire: siccome il progresso tecnologico si è affermato per quanto riguarda la TV cavo e i ripetitori esteri, in questi settori non vi può essere monopolio. Anzi la Corte costituzionale ha detto qualche cosa di più a proposito dei ripetitori: niente autarchia delle fonti di informazione. Come la mettiamo? Io ho sempre saputo, onorevole ministro, che l'autarchia verso l'esterno è il riflesso del totalitarismo all'interno. Mi sembra di non sbagliare: non può vivere l'una se non vive l'altro. Anche in termini di politica economica, come potrebbe un regime adottare una politica autarchica verso l'esterno se non avesse organizzato monopolisticamente e totalitariamente il sistema economico all'interno? Un regime che all'interno sia di libera concorrenza non può determinare, per definizione, l'autarchia verso l'esterno. E quando la Corte costituzionale afferma che non vi può essere autarchia delle fonti di informazione, che cosa vi dice? Vi dice che occorre perseguire la libertà delle fonti di informazione. La Corte costituzionale si blocca, per ora, o, per dir meglio, si lascia bloccare, perché i vostri tecnici di parte le hanno detto che non ci sono bande. Ma siccome i vostri tecnici di parte non hanno potuto dirle che non si possono installare i ripetitori delle trasmissioni straniere, la Corte costituzionale ha detto che in questo settore non vi può essere autarchia. E non appena i tecnici, non di parte, ma d'ufficio (quelli seri), avranno detto che ci sono le bande, o che possono esserci, la Corte costituzionale non potrà non dirvi *ex ore suo*: niente autarchia delle fonti di informazione verso l'esterno, libertà delle fonti di informazione all'interno. Tra l'altro, ci metteremmo nella condizione, per esempio, di sentire la televisione francese che comunica agli italiani che il Movimento sociale italiano - Destra nazionale ha tenuto a Roma una grande manifestazione. Io penso di dover ricorrere, tra qualche mese, a televisioni straniere.

Io non ho, come tanti tra voi vantano di aver avuto, l'animo del fuoruscito. Io credo che le battaglie si debbano combattere nel proprio paese. E se qualche cosa caratterizza gli uomini - tutti gli uomini - della destra nazionale, questi miei cari amici, è proprio questa volontà indiscutibile, di combattere qui le più dure battaglie, di farci discriminare qui, di farci combattere qui, di reagire con tutti i mezzi che la legge ci consente, ma non di andarcene. Ma, pur non avendo l'animo del fuoruscito, visto che le televisioni straniere, non so se lo sappiate (soprattutto alcune come la francese, le tedesche, l'olandese, la belga, la norvegese, la svedese, l'inglese, le svizzere), richiedono ogni 15-20 giorni interviste ai dirigenti del nostro partito, noi avremo l'onore di fare degli accordi e gli italiani avranno la mortificazione - siete

voi che riceverete lo schiaffo - di sapere una parte della verità e delle informazioni attraverso le televisioni straniere, le quali, fra l'altro, essendo a colori, essendo probabilmente meno «mangerecce» e quindi meglio fatte, essendo meno noiose, presentando dei volti cui gli italiani, almeno per qualche mese, non si saranno così maliziosamente assuefatti da domandarsi - come ci stiamo domandando - se siano i veri volti oppure le imitazioni di Noschese, costituiranno un ottimo veicolo per la libertà d'informazione degli italiani all'interno del nostro paese.

Sono queste le situazioni alle quali vi esponete attraverso una riforma di questo genere. La Corte costituzionale, ripeto, è stata chiarissima a questo riguardo circa la libertà della televisione via cavo. Avete cercato di porre limitazioni, di frenare in qualsiasi modo questo processo, ma sapete benissimo che esso non può essere frenato perché è legato a grossi interessi. Qualcuno tra di voi ha avuto il coraggio di dire che si trattava di impianti installati a scopo di lucro: ma voi questo servizio lo prestate forse gratuitamente? Voi costate molti soldi agli italiani. Io ho i dati relativi ai costi orari della televisione italiana in rapporto a quella svizzera. E siete forse così costosi perché i vostri collaboratori si fanno pagare cari? Ma no, io non indulgo a queste argomentazioni scandalistiche che hanno poco interesse. Siete costosi perché avete bisogno di numerose *équipes* di collaboratori, e perché, non essendo d'accordo tra di voi, costituite un regime che non ha neppure il vantaggio o il pregio dei regimi seri, che è quello dell'unità di comando. Voi avete l'unità di imbroglio nella varietà dei comandi, dei sottocomandi, delle «cosche», delle «mafie». E tutto questo costa caro. Avete ridotto la televisione ad una grande «mafia» di Stato, ad una «cosca» di Stato con i *bosses* che sparano - ne parleremo tra poco - palle infuocate l'uno contro l'altro. Naturalmente, tutto questo costa caro al popolo lavoratore italiano.

Ma la Corte costituzionale, andando avanti verso la libertà, ha fatto qualche cosa sulla quale non so se ella, onorevole ministro, abbia meditato. La Corte costituzionale è stata concepita dall'Assemblea Costituente in guisa tale da poter cassare una legge, ma non da poter riempire gli eventuali vuoti. Consapevole di questo suo stato di minorazione rispetto al Parlamento, la Corte costituzionale di solito, in passato, si è limitata, cassando delle leggi o facendo cadere dei principi, a dare dei generici e sfumati consigli e indirizzi al legislatore. Questo, infatti, la Corte stessa ha fatto nel 1960 (sentenza n. 59), in ordine alla riforma della RAI-TV. Questa volta la Corte costituzionale non si è fermata a questo, ma ha voluto stabilire, con le sentenze n. 225 e n. 226, non solo dei principi e degli indirizzi, ma dei limiti e delle direttive precise cui avete cercato, in parte riuscendovi ed in parte no, di sfuggire. La Corte costituzionale, questa volta, non si è limitata a dichiarare illegittime le norme finora vigenti, ha precisato che le nuove norme debbono attenersi ai principi da essa indicati. Ed ha fatto qualche cosa di più: fra i principi ne ha indicato uno (e questa è l'unica cosa che io ripeto di quanto ha detto l'onorevole Roberti, perché mi interessa più di ogni altra) affermando che la TV deve essere aperta imparzialmente ai gruppi nei quali si esprimono le varie ideologie presenti nella società. Mi pare che questa sia una indicazione tassativa; e qui casca l'asino, signor ministro, perché una eccezione di incostituzionalità relativa a questo preciso indirizzo sarà certamente sollevata, e la legge farà appena a tempo ad essere varata che ci troverete a dover dimostrare l'impossibile, cioè di avere ottemperato a questa indicazione tassativa, proprio nel momento in cui l'avete spudoratamente, sfacciatamente violata. E non solo la violate nella legge, ma andate oltre, o almeno qualcuno di voi va oltre. Leggetevi il comunicato del gruppo socialista! Il gruppo socialista poteva benissimo, nel quadro di discussioni o di dibattiti interni, come spesso accade, assumere questa o quella posizione, dire «no» a determinate profferte o richieste che venivano da altre parti della maggioranza. Ma quando il gruppo socialista, relativamente ad un tentativo di attenuare la discriminazione sancita in questa riforma, dice ufficialmente di no e lo dice durante il dibattito parlamentare, e ritiene di doverlo pubblicare in un comunicato, ebbene, questo per un giudice costituzionale rappresenta una occasione

anche troppo facile per smascherare non soltanto i vizi di incostituzionalità, ma le colpe, il dolo. Qui c'è la manifesta volontà di truffare, insieme con la Corte costituzionale, le libertà degli italiani. Infine la Corte costituzionale questa volta ha indicato i fini - cito testualmente - perché «il monopolio pubblico potrebbe tendere a fini e portare a risultati diametralmente opposti a quelli voluti dalla Costituzione». Diametralmente opposti!

Quando, pertanto, all'inizio di questo mio intervento, mi sono permesso di rilevare che vi è un indirizzo di libertà, un indirizzo innovatore, un indirizzo di interpretazione aperta della Costituzione che viene portato avanti da noi, essendo stato portato molto coraggiosamente e perspicuamente avanti dalla Corte costituzionale, e che vi è un contrastante indirizzo di regime, mi riferivo, con esattezza, a una affermazione della Corte costituzionale la quale, ancora prima di conoscere quel che sarebbe accaduto in sede di regime, ancora prima di conoscere quel che avreste fatto e le conseguenze che avreste dedotto dalle sue sentenze n. 225 e n. 226, ha ammonito (è una specie di lapide): «il monopolio pubblico potrebbe tendere a fini e portare a risultati diametralmente opposti a quelli voluti dalla Costituzione». A questo punto, occupiamoci per il momento delle vostre posizioni attuali, riferendoci alla relazione della maggioranza.

Io ho molta simpatia per l'onorevole Bubbico, che ho sempre considerato un uomo d'ordine. Conosco meno l'onorevole Marzotto Caotorta, ma penso di non offendere la sensibilità e il garbo né dell'uno né dell'altro - non è nella mia intenzione se mi permetto di dedicare loro una battuta (prendetela, per favore, come una battuta). Ho il Bubbico... che sia un po' Caotorta questa vostra relazione della maggioranza. E il Bubbico mi viene,... il dubbio mi viene quando attentamente, come è mio dovere e come è mio piacere, io la leggo: perché vedo le firme di Bubbico e di Marzotto Caotorta, ma io ci sento il Fracanzani, altro collega nei riguardi del Quale, naturalmente, ho la massima simpatia e deferenza. Ci sento il Fracanzani, perché è un uomo d'ordine come l'onorevole Bubbico e un personaggio come l'onorevole Marzotto Caotorta (un uomo con due cognomi, per giunta), difficilmente senza una ispirazione fracanzanea, o granellesca, non so, scriverebbero cose di questo genere. Vi cito (e ciò sia detto fuori di un mal concepito moralismo): «In nome di un corretto rapporto tra potere politico e azienda televisiva, rapporto da non considerarsi sempre e comunque elemento di corruzione e di corrompimento, da ricostruire responsabilmente» - vi prego di fare attenzione - «nella pratica quotidiana, fuori degli interessi autogeneratisi dal sistema dei partiti». Questa frase è meravigliosa. Non so se ci si riferisca agli autogeneratori di corrente, che possono essere necessari in caso di uno sciopero dell'ENEL. È poi da notare: il sistema, gli interessi, «come spinta» (ecco Fracanzani: quando trovo la parola «spinta», io penso sempre ad una ispirazione democristiana di sinistra) «ad una maggiore maturazione dei "quadri", al di là di un asettico aziendalismo». Questo è il tocco finale: «asettico aziendalismo». Questo asettico aziendalismo, nel quadro degli interessi autogeneratisi, costituisce veramente un quadro di ambiente democristiano 1974.

Non desidero tuttavia cavarmela in questo modo. Voglio rilevare - e non mi sarà difficile dimostrarlo - che la risposta che questa maggioranza ha dato alle sentenze n. 225 e n. 226 della Corte costituzionale dimostra che «l'arco costituzionale» volta le spalle alla Corte costituzionale. È questa una tesi che, espressa a freddo e a vuoto, potrebbe anche sembrare generica o addirittura provocatoria, mentre si tratta di una tesi che, nel quadro delle considerazioni che sto svolgendo, mi sembra assolutamente valida. Ora, la maggioranza ha risposto alle sentenze della Corte costituzionale con un decreto-legge, prendendo lo spunto dallo stato di necessità e dalle condizioni forzate che io stesso poco fa ho riconosciuto. Fin qui poco da obiettare, a costo di essere censurato dai più scrupolosi costituzionalisti. Ma questo è soltanto il modo della risposta. Tuttavia quando ci troviamo davanti ad una sentenza della Corte costituzionale (di molti mesi fa) la quale costituisce un impegno in termini di libertà, non possiamo poi prescindere anche nella sostanza.

Vediamo invece qualche tratto non umoristico della relazione della maggioranza. Dicono i relatori, a pagina 5, che «il lungo, complesso cammino della riforma della RAI-TV, opportunamente collegata con la regolamentazione della TV cavo locale e dei ripetitori stranieri, è contraddistinto da un parallelo impegno della Corte costituzionale». Se «parallelo» è un termine da voi usato una volta tanto in senso matematico-geometrico, allora voi avete perfettamente ragione; ma se, per avventura, avete scritto questa parola nel senso ormai invalso dal 1960-61 nella politica italiana, nel senso cioè di parallele che si incontrano, allora, onorevoli Bubbico e Marzotto Caotorta, la Corte costituzionale ha marciato in un senso e voi in quello opposto. C'è ancora qualche altra cosa interessante nella vostra relazione. Voi parlate - e ne avete tutto il diritto - delle opposizioni che si sono manifestate contro questa riforma, e così vi esprimete a pagina 6: «Sembra quasi che una certa sfiducia nel sistema dei partiti unisse forze imprenditoriali, movimenti extraparlamentari, partiti di destra nel tentativo estremo di "liberalizzare" la televisione». Insomma, voi ritenete che il tentativo di liberalizzare (anche se la scrivete tra virgolette, la parola ha un suo significato non oppugnabile) sia un tentativo colpevole, nel quale si sono associati dei complici, che voi indicate nelle forze imprenditoriali, nei gruppi extraparlamentari e nei partiti di destra. Io non ho il diritto di chiedere una spiegazione, che vi deve chiedere invece l'onorevole Malagodi. Tra i partiti di destra questa volta avete messo anche il suo! Penso che il Partito liberale dovrà tener conto in questa fase, nel momento in cui entra nel consiglio d'amministrazione, di questo vostro giudizio che lo accomuna a noi (passi: ne siamo onorati), che lo accomuna a gruppi imprenditoriali e a movimenti extraparlamentari. Penso che alludiate a movimenti extraparlamentari di sinistra, perché io non conosco movimenti extraparlamentari di destra che si occupino di questi problemi. Mandano messaggi, e non credo che facciano gran che di diverso. Ho chiesto lo scioglimento di tutti i movimenti extraparlamentari, e almeno in questo penso di essere inteso con semplicità e con chiarezza! Secondo i relatori di questa legge di regime, di questa importantissima riforma, quindi di un testo che ha un'importanza non dico storica, ma parlamentare di primo piano, vi è un'alleanza fra gruppi imprenditoriali (chi volete intendere: Agnelli, Cefis, Girotti, Marzotto, lo scìa di Persia?), i movimenti extraparlamentari, la destra nazionale, il Partito liberale) per liberalizzare il servizio radiotelevisivo. Vorrei sapere per quale ragione dovrebbero esservi alleanze di questo genere, quando si tratta evidentemente di un dibattito che interessa tutti i cittadini italiani, tra i quali potranno anche esservi coloro che preferiscono il monopolio di Stato, ma tra i quali sono assai numerosi coloro che gradirebbero avere in casa propria una scelta tra diverse reti televisive, tra quella di Stato e quelle liberalizzate o libere.

Si aggiunge: «Il mantenimento del monopolio in una società come la nostra non appare certo come strumento di coercizione nei confronti delle minoranze, ma di tutela e di garanzia per la libertà di espressione di tutti, specie dinanzi ad un quadro economico e sociale ove le soluzioni alternative non potrebbero necessariamente emergere e coagularsi, se non attorno a concentrazioni di capitalismo avanzato». Qui siamo al marxismo, onorevoli Bubbico e Marzotto Caotorta! Questa è una interpretazione marxista non della società italiana come essa è (perché i marxisti, che sono normalmente seri, anche se arcaici - forse seri perché arcaici - ne darebbero una interpretazione più approfondita, meno abborracciata), ma è una interpretazione marxista per quanto attiene alla concezione dei rapporti sociali, economici, politici e democratici in una qualsiasi società! Che significa affermare che nell'attuale società italiana le soluzioni alternative, cioè televisioni in concorrenza, non potrebbero emergere e coagularsi se non attorno a concentrazioni di capitalismo avanzato? Il solito Fracanzani ce lo dovrebbe spiegare! Che cosa significa? Che per costruire impianti televisivi occorrerebbero concentrazioni capitalistiche? Forse che anche la vostra non è una concentrazione capitalistica, con i capitali dei cittadini? Nel momento in cui si sostiene il capitalismo di Stato contro l'economia libera e soprattutto si sostiene il capitalismo di Stato contro l'economia

libera in ordine ai problemi della informazione e della formazione culturale, siamo al marxismo, onorevoli Bubbico e Marzotto Caotorta! Siamo fuori di una qualsiasi riforma della RAI-TV che in un regime democratico possa essere discussa, accettata, respinta, gradita o no! Tocchiamo un problema che è persino più grave del grave problema della discriminazione, che ci interessa, che interessa milioni di cittadini fuori di qui e ancora di più ne interesserà. Forse l'avete scritta con la mano sinistra questa relazione. Non voglio recarvi offesa, poiché forse l'avete scritta senza rendervi conto di quello che scrivevate. Ve ne voglio dare la prova attraverso un altro passo della relazione, dove si parla della libertà di manifestazione del pensiero affermando: «In questa prospettiva si è sostenuto nella più recente dottrina che i termini del problema vanno invertiti, attribuendo rilevanza prevalente alla collettività nella acquisizione delle notizie, con conseguente funzionalizzazione della situazione dei soggetti che provvedono a diffondere le medesime». Si afferma, quindi, che l'acquisizione delle notizie e la loro diffusione rappresentano un interesse della collettività e funzionalizzano, al servizio della collettività, i soggetti che provvedono a diffonderle. Si tratta dei giornalisti della RAI-TV. In tal senso vengono totalmente ignorati gli oggetti - non chiamiamoli soggetti - che hanno diritto alla ricezione e anche alla presentazione delle informazioni stesse. A questo punto, non siamo solo al marxismo, ma siamo a qualcosa di più. Voi, infatti, avete già realizzato attraverso passi simili - non so se ve ne siete resi conto - un marxismo che si spinge più in là di quello attuato in alcune parti del mondo. Attraverso alcune nostre frasi voi siete arrivati a quello Stato perfetto, non più esistente, vaticinato da Lenin nei suoi testi; siete al marxismo stalinista postsovietico; siete arrivati ad una società in cui non esiste il senso della collettività e nella quale i destinatari delle informazioni non sono nemmeno ipotizzati come oggetti. Da parte vostra non si è discusso nemmeno se i cittadini abbiano il diritto di essere informati....

BUBBICO. Mi riservo di risponderle dopo, in sede di replica, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. Ne sono lieto, onorevole Bubbico. Siamo qui proprio per stimolare i chiarimenti. Tuttavia ad una lettura attenta e deferente dei vostri testi - infatti io non ho voluto parlare senza tenere conto delle vostre tesi - mi sono trovato, non senza sorpresa, di fronte a tesi che vanno oltre quello che perfino un relatore comunista avrebbe avanzato per difendere questo decreto legge. Infatti non mi sembra assolutamente necessario abolire la categoria dei cittadini anche come oggetti. Non è pensabile quanto voi sostenete qui: che cioè quello che voi affermate è sostenuto anche dalla più recente dottrina. Spero, onorevole Bubbico, che ella avrà la cortesia di citare in sede di replica i testi cui vi riferite. Saremo lieti di conoscere qual è la «più recente dottrina» che stabilisce che le parti si sono invertite e che è la collettività stessa che deve captare e trasmettere le informazioni. Tutto finisce, quindi, in questa funzionalità della collettività che, attraverso i suoi soggetti, trasmette le informazioni ad una massa inerte, addirittura inesistente di cittadini.

In Russia vi è il dissenso: vi è per essere mandato in Siberia, e vi è anche per far filtrare la sua voce. Quindi neppure nell'Unione Sovietica, neppure in Cina tutto è funzionalizzato fino al punto da negare la funzione del cittadino, il quale deve essere informato, formato, deve poter prendere la parola, essere rappresentato e avere quel diritto di accesso che a parole voi concedete attraverso questa legge, ma poi negate nei fatti a parti cospicue della rappresentanza politica e sociale del nostro paese. Infine (non desidero ripetere quanto detto ieri) alle sentenze n. 225 e n. 226 della Corte costituzionale avete risposto, mediante questo decreto legge, con posizioni come quelle che ora ho indicato, con norme di legge che rappresentano un passo indietro rispetto al disegno di legge Togni. L'onorevole Roberti lo ha dimostrato: nella nostra relazione di minoranza, per la quale ringrazio l'amico onorevole Baghino, si attesta che dopo le due succitate sentenze la maggioranza ha ripreso per intero il

disegno di legge Togni che precedeva quelle sentenze; e, quando lo ha modificato in ordine ai problemi della libertà, lo ha modificato in peggio.

Quando, all'inizio di questo mio intervento, ho affermato che l'«arco costituzionale» ha voltato le spalle alla Corte costituzionale, mi sono riferito non soltanto a posizioni di principio, ma anche a posizione legislative di cui vi siete assunta la responsabilità. Ciò premesso, sono costretto a questo punto a pronunciare una brutta parola non inventata da noi: lottizzazione. Da molti anni si parla di lottizzazione a proposito della RAI-TV. Il fatto che questo vocabolo sia stato adeguato alla realtà dell'informazione radiotelevisiva presenta contenuti morali che indubbiamente non vi sfuggono. Vogliamo rapidamente rinverdire la storia della lottizzazione, per renderci conto delle ragioni e dei modi con cui si è giunti al punto in cui siamo? Non è difficile. Per cominciare correttamente, mi riferisco all'intervento svolto dall'onorevole Delfino il 28 maggio 1969, nel corso di uno dei tanti dibattiti sulla riforma della RAI-TV. Il nostro collega fece un'osservazione obiettiva cui nessuno ebbe modo di replicare: se esaminate la convenzione tra lo Stato (Ministero delle poste) e l'ente radiofonico, relativamente al 1952, e consultate la convenzione tra lo Stato (Ministero delle comunicazioni) e l'EIAR del 1927, vi accorgete che le due convenzioni si assomigliano in maniera impressionante. La storia, ecco, è cominciata con la proroga di una norma fascista dal 1952 al 1972, secondo la convenzione, e dal 1972 al 1974-75, secondo ulteriori provvedimenti. Io non me ne impressiono, anche se taluno se ne è impressionato. Qualcuno si è impressionato quando il procuratore generale della Cassazione, dottor Colli, giorni fa, ha rilevato l'identica cosa a proposito dei codici in vigore da circa trent'anni a questa parte, salvo alcune modificazioni. È interessante rilevare che anche la storia della convenzione tra lo Stato e l'ente radiofonico, la storia del monopolio e della concezione monopolistica, è cominciata da dove ho detto, ed è continuata tranquillamente nel corso di un trentennio. Non mi scandalizzo, e non me ne diverto: tutt'altro. Infatti non è divertente assistere a simili contraffazioni, denunciare simili manchevolezze, nel quadro di una polemica che vede la nostra parte accusata da voi di tenere perennemente gli occhi rivolti al passato. Sono costretto a rivolgere gli occhi al passato proprio per la vostra incapacità di guardare nel presente e verso l'avvenire. Ancora una volta combattiamo battaglie di avanguardia mentre voi continuate a combattere squallide battaglie di retroguardia. La storia è cominciata così.

E come è continuata? È continuata nel solito modo, cioè inserendo nella persistente logica di norme di un regime totalitario i comodi di un regime democratico. Ecco, il regime totalitario ha mantenuto, anche a questo riguardo, le sue strutture iniziali; per 22 anni una convenzione fascista è rimasta in piedi e ha regolato i rapporti delicatissimi fra lo Stato ed i mezzi di informazione radiotelevisivi. Però, in questo giaciglio, non si sono accomodati, evidentemente, i gerarchi del vecchio regime, bensì i gerarchi, i manutengoli, i clienti, i prosseneti del nuovo regime. Questa è la realtà! La lottizzazione è questa: la torta è rimasta lì, l'avete tenuta in frigorifero - voi che parlate di frigorifero nei nostri riguardi - e ogni tanto ne avete tirato fuori una fettina per aggiudicarla a questo o a quel cliente. Niente di strano, per carità, niente di scandaloso, tranne il fatto che di volta in volta, a seconda del costituirsi o del dissolversi dell'una o dell'altra maggioranza, sono diventati «Catoni censori» i profittatori di ieri e sono diventati profittatori di oggi i «Catoni censori» di ieri. Non credo di essere indiscreto se dico che, prima dell'inizio di questa seduta, ho avuto - spero di non nuocergli - un breve e cordiale colloquio con un parlamentare comunista di tutto rilievo (ora non è più deputato: lo hanno punito), l'onorevole Lajolo, che io ricordo come uno dei primi - e più intelligenti - colleghi che si siano occupati di questi problemi quando entrambi facevamo parte della Commissione interni di questo ramo del Parlamento (poi passammo insieme alla Commissione affari costituzionali). Fra le mie carte ho trovato un intervento dell'onorevole Lajolo del 28 maggio 1969 nel quale egli malinconicamente diceva: «Ebbene, il Partito repubblicano ha fatto queste due proposte, valide, nell'unico momento in cui è stato lontano

dal Governo. Quando si sentiva all'opposizione ha presentato la proposta di legge e ha chiesto l'inchiesta parlamentare, ma non appena è andato al Governo ha imitato il Partito socialista non dando più seguito a quelle proposte, che sono scomparse dalla circolazione». Ebbene - sono passati quasi sei anni - è scomparso dalla circolazione, come parlamentare, l'onorevole Lajolo, il Partito comunista è entrato praticamente nella maggioranza e tiene bordone al Partito repubblicano - che è entrato nel Governo - e agli altri partiti che nel Governo o nella maggioranza sono entrati o sono rimasti. Fra qualche settimana, o qualche mese, qualcuno dei soci di Governo si distaccherà, ricominceranno le geremiadi delle denunce e degli scandali delle lottizzazioni, vi riunirete e concederete qualche altro posticino. Qualcuno - dell'onorevole Paolicchi non si parla più - annuncerà clamorose dimissioni (che non darà, perché fino ad oggi non abbiamo avuto seguito al riguardo), dimissioni relative, fra l'altro, alla SIPRA (un ente ancor più «mangereccio» di quanto non sia la stessa RAI-TV), e poi, dopo qualche articoletto o corsivetto sui giornali, ci sarà qualche promozione a sottosegretario o a ministro, visto che - lo abbiamo udito ieri in quest'aula - un sottosegretario può, anche come funzionario di Governo, continuare ad assolvere le sue funzioni pur se la Camera ha concesso, per peculato, l'autorizzazione a procedere a suo carico..

Questa della polemica sulle lottizzazioni è una storia malinconica: ed io ne ho ricavato soltanto qualche fioretto, qualche piccolo stralcio, tanto per distendere, a modo mio, l'atmosfera. Ad esempio, io ebbi l'onore di conoscere, proprio alla televisione (mi pare due anni fa), una persona, divenuta poi parlamentare repubblicano, l'onorevole Bogi, il quale forse, fra tutti i parlamentari, è quello che ha dimostrato maggiore interesse per la riforma al nostro esame. Egli se ne è occupato con indubbia competenza, per aver fatto parte, per fare tuttora parte, dello staff dirigenziale della RAI-TV. Anche l'onorevole Bogi, in un recente passato si è concesso qualche licenza. Per esempio, quando ha preso parte ad un convegno del Partito comunista a Roma - marzo 1973 - sui problemi della riforma della RAI-TV, ed ai comunisti (state a sentire, onorevoli colleghi, perché è veramente un pezzo impagabile e rilevante) ha detto: Stiamo attenti tutti! La Democrazia cristiana ora, formalmente, è sulla posizione di difesa del privilegio di potere riservato all'esecutivo. E' una posizione battuta. La Democrazia cristiana ha, secondo me, un secondo disegno: ed è quello della caduta sul Parlamento... Cioè, diceva Bogi nel marzo del 1973, la Democrazia cristiana farà finta di togliere all'esecutivo i controlli sulla RAI-TV per portarli al Parlamento, rientrando così dalla finestra poiché gli uomini sono sempre quelli, perché di partiti si tratta, perché quello è il partito che conta, perché è il partito che comanda, tanto a livello di Parlamento quanto di esecutivo. State attenti, dunque, diceva l'onorevole Bogi: la Democrazia cristiana ha un secondo disegno, quello della caduta sul Parlamento! State accorti, amici comunisti, egli ripeteva. (Sai come ridevano tra di loro i comunisti, quando l'onorevole Bogi diceva di stare attenti alla Democrazia cristiana, di stare attenti che il loro progetto non fosse magari quello della Democrazia cristiana? Ma guarda!) «...perché un Parlamento - continuo nella lettura - che abbia il ruolo di tutela verso il servizio radiotelevisivo, che eserciti il doppio ruolo di direttiva e di vigilanza, non sia poi in definitiva l'obiettivo di un grande partito, quantitativamente presente in maniera pesante nel paese, che è la Democrazia cristiana. Stiamo attenti, cioè, ad impostare una lotta che la DC non possa accettare in partenza; perché, se può accettare la spartizione sulla base dei tre quinti» - ma guarda, l'onorevole Bogi sapeva già dei tre quinti...- «o sulla ripartizione dei seggi regionali», - sapeva anche questo nel marzo del 1973 - «allora la nostra battaglia, al di là del clamore, è una battaglia perduta». Onorevoli colleghi, nei fatti, voi siete destinati a fare i comprimari. Il gioco grosso è quello tra democristiani e comunisti. È evidente! Salvo a vedere - prognosi riservata - chi soccomberà. Salvo, evidentemente, a rendersi conto delle future relazioni ufficiali «fracanzanee» che ci troveremo dinanzi. Questo, però, è il gioco.

Ai liberali, che ancora una volta desidero ringraziare, dal nostro punto di vista, per l'atteggiamento che almeno ieri hanno tenuto, mi permetto di dire: state attenti anche voi! Quando vi capitò, infatti, di poter inserire un vostro rappresentante, un uomo molto qualificato, fra l'altro non di partito, ma un giornalista che tutte le correnti di opinione giudicano egregio e valido, pur contrastandolo e combattendolo magari, vi ricordate come fu trattato? Forse non vi torna in mente che, nella seduta del 6 febbraio 1973, l'onorevole Donat-Cattin in quest'aula così si esprese a proposito dell'inserimento di Enrico Mattei al vertice della TV: «Inutile sgarbo nei confronti dei socialisti...; immissione nel comitato direttivo di un giornalista specializzato nella calunnia politica verso uomini e partiti che non riscuotono la sua simpatia, e che può soltanto rappresentare un malinconico decentramento culturale del Partito liberale». Questo è il modo con cui personaggi a livello di Governo si permettono di parlare di problemi relativi alla libertà di informazione e alla libertà di giudizio da parte dei giornalisti. Ripeto che mi sono limitato a cogliere fior da fiore, per farvi rilevare - l'ho già fatto precedentemente, a proposito della Corte costituzionale - alcune cose sulla stampa quotidiana italiana. Ho già notato con soddisfazione che questa mattina almeno una parte dei quotidiani che di solito ignorano le nostre tesi si sono dichiarati o approssimativamente o abbastanza apertamente in nostro favore. Tenete presente, signori del Governo e della maggioranza del regime, che la stampa italiana, quotidiana e periodica, è molto interessata a questi problemi; e che, per quanto essa possa essere ammorbida per i noti e arcinoti sistemi di cui un regime si serve per ammorbicare la stampa, oltre un certo ammorbicamento non si potrà andare. Non voglio farvi perder tempo, ma debbo ricordarvi che di recente un giornale, non certamente nostro amico, il *Corriere della sera*, ha pubblicato cose assai dure a proposito di questa riforma. Ho sotto gli occhi una copia del *Corriere della sera* del 30 novembre 1974, dove si può leggere: «A questo criterio, il criterio che informa la riforma, bisogna opporsi con nettezza. La nostra opinione è che il paese, al contrario di quanto si vuol far credere, ha mostrato in varie occasioni di essere maturo per autonomia di giudizio e quindi per l'esercizio della libertà». Un giornale ancora più lontano dalla nostra parte, *La Stampa* di Torino, si è poi espresso molto duramente sul conto della riforma e, in particolare, a proposito del sistema del doppio telegiornale e del triplo giornale radio.

Tenete presente che vi è un movimento di stampa e un movimento di opinione che non riuscirete a fermare. Anche in relazione ad un'osservazione fatta abbastanza recentemente, il 24 gennaio 1974, da un valoroso parlamentare liberale, il senatore Valitutti, il quale, parlando della riforma della RAI-TV, osservava che l'Italia è forse il solo paese con libere istituzioni e fondato sul pluralismo politico, in cui il monopolio del mezzo tecnico televisivo si congiunga al monopolio della formazione di programmi senza limiti e senza attenuazioni. Persino nella Francia, tradizionalmente accentratrice, il duplice monopolio televisivo, tecnico e culturale, è meno compatto e meno monolitico di quello italiano. E ha citato la Francia come caso-limite, perché negli altri paesi liberi dell'occidente il problema non si pone addirittura, o si pone in termini attenuati anche rispetto alla situazione francese.

Che cosa intendo dire? Intendo dire che, quando si agitano campagne di stampa contro questa riforma, esse non sono mosse e non sono riconducibili soltanto a quelli che voi definite interessi, che d'altra parte sono interessi perfettamente legittimi; non sono riconducibili alla legittima o non legittima riserva allo Stato ai sensi dell'articolo 43 della Costituzione; non sono riconducibili alla gestione di potere in termini economici. Sono riconducibili alla gestione del potere, in questo caso, in termini di valutazione e lievitazione di programmi. È questo il nodo. E a questo nodo la Corte costituzionale ha tentato di dare una misura o per lo meno una possibilità di scioglimento. Il regime a questo riguardo si è irrigidito; noi riteniamo ancora che abbiate commesso un gravissimo errore. Ho parlato delle responsabilità dei vari partiti politici; consentitemi di riferirmi in particolare (questa non è né una rivalse né una vendetta, ma un legittimo esercizio di critica politica) a due fra i partiti del cosiddetto «arco

costituzionale», il Partito socialista e il Partito comunista, dei quali, sempre per rapidi accenni, vorrei esaminare un momento le posizioni assunte nel corso di questi anni. Comincio con un fiorellino. Vi dirò subito dopo chi è stato ad esprimersi in questo modo alla Camera, nella seduta del 23 maggio 1969. Cito tra virgolette: «Se mi si consente l'espressione, del tutto paradossale, direi che dovremmo dar vita ad una sorta di "magistratura della verità", per quanto riguarda la televisione, la cui nomina potrebbe avvenire con i criteri non dirò uguali, ma analoghi, che in un campo più alto e più generale, vengono usati per la Corte costituzionale». Chi lo ha detto? Un uomo della destra nazionale? Un liberale? Un democristiano di destra? Lo ha detto l'onorevole Bertoldi (è un fiorellino!). Il 23 maggio 1969 l'onorevole Bertoldi si è svegliato ed è venuto qui per dire che alla televisione avrebbe dovuto esservi una «magistratura della verità», con guarentigie - addirittura! - simili a quelle che presiedono alla formazione della Corte costituzionale. Perché l'onorevole Bertoldi si esprimeva in quella guisa? Evidentemente perché la ragione politica generale, il 23 maggio del 1969, lo collocava in un quadro esterno al regime dominante la RAI-TV, e quindi in una posizione di onestà intellettuale.

Ritroviamo l'onorevole Bertoldi, a non molta distanza di tempo, il 6 febbraio del 1973, in quest'aula. Sono passati tre anni e mezzo: vediamo che cosa dice il Bertoldi «edizione 1973». Questo Bertoldi non si presenta più come un sacerdote della magistratura della verità, ma si presenta come un frate penitente (sono due fra gli atteggiamenti tipici dei socialisti nostrani), e dice: «Non ho alcuna difficoltà ad ammettere che la direzione del nostro partito può avere anche seguito la vicenda della RAI con scarsa attenzione in passato; è un'autocritica che riguarda anche me stesso, perché sono da molti anni membro della direzione e della segreteria del PSI. Probabilmente, non abbiamo seguito con sufficiente attenzione quello che avveniva all'interno e al vertice della RAI-TV; non abbiamo avuto il tempo, dati i frangenti, di approfondire un problema che stava marcendo, che è marcito ed oggi è esploso». Ci si era seduto sopra, l'onorevole Bertoldi, quale frate predicante, e quale frate penitente aveva sentito lo scoppio, per fortuna restando illeso nelle parti sedenti, perché le parti raziocinanti non avevano avuto il tempo di occuparsi e neppure di accorgersi di quello che era accaduto. E aggiungeva: «Per quanto riguarda la permanenza di Paolicchi alla SIPRA» - perché nemmeno di questo, stando seduto, egli si era accorto - «vorrei comunicare all'onorevole Galluzzi» - Bertoldi era infatti penitente al cospetto dei comunisti, non al cospetto della propria coscienza, o del proprio partito, o del Governo, o della maggioranza: i comunisti, come ora vedremo, gli avevano tirato le orecchie - «vorrei comunicare all'onorevole Galluzzi» - diceva l'onorevole Bertoldi - «e anche al Presidente del Consiglio» - per carità, prima all'onorevole Galluzzi, e poi anche al Presidente del Consiglio! - «che il collega Paolicchi si dimetterà anche da amministratore delegato della SIPRA, perché tale carica è collegata con quella di amministratore delegato della RAI o, per lo meno, in via di prassi, è collegata nella stessa persona, e le dimissioni da amministratore delegato dell'ente comportano anche le dimissioni dalla SIPRA».

Ora, io credo di non sbagliare dicendo che l'onorevole Bertoldi, come frate penitente, diceva il falso, in quanto l'onorevole Paolicchi non si era affatto dimesso, e non si è dimesso neppure successivamente da amministratore delegato della SIPRA; e quindi, oltre tutto, c'è anche questo. Ma quello dell'onorevole Bertoldi non è un caso isolato: queste sono le posizioni tipiche del Partito socialista, della classe dirigente del Partito socialista, che talvolta è fuori del Governo, oppure vuol far cadere il Governo: ed allora ecco le posizioni di santità, le «magistrature della verità», la democrazia (sempre dando un'occhiata complice al Partito comunista, per sentire quali siano il suo avviso e il suo indirizzo). Quando, poi, i socialisti rientrano, si siedono, e allora sono occupati, sono occupati nel sedere, non possono vedere quel che capita intorno, e neppure quello che capita sotto. Marcisce tutto? Marcisca pure, ma immarcescibile rimanga la faccia tosta dei dirigenti del Partito socialista, che riprendono

immediatamente a predicare, annunziano le dimissioni di chi non si dimette, la fine di una mangieria che continua ed incalza. E poi, avanti, verso la nuova riforma: ci sono i posti? Sì, ed allora tre posti al Partito socialista, e due al Partito comunista. Sono quei tali posti che consentono di determinare una maggioranza in occasione della votazione del bilancio, che è l'unica cosa che conti in quel consiglio di amministrazione. Siamo a posto, tutto va bene. Ed anzi, i «missini» osano fare l'ostruzionismo? Si convochi la Giunta per il regolamento, perché i «missini», nemmeno alla Camera, debbono poter parlare troppo di questi così troppo delicati argomenti. Ecco il Partito socialista, nelle sue vere espressioni e manifestazioni di potere.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, desidero precisare che non è stata convocata la Giunta per il regolamento.

ALMIRANTE. La ringrazio molto, signor Presidente, di questa precisazione; e colgo il significato di questa sua cortese interruzione. La ringrazio moltissimo.

(*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È una constatazione che non merita l'applauso.

ALMIRANTE. Signor Presidente, se me lo consente, anche riferendomi ad antichi, ma non dimenticati, nobili episodi di comportamento della Presidenza, questo merita l'applauso di un deputato e di un uomo libero. Nient'altro che questo: credo che questo non manchi di buon gusto e sia opportuno. Se queste, non rampogne - per carità, non ne ho l'autorità - ma constatazioni e considerazioni di fronte ai modi di comportamento di certa parte della classe dirigente del Partito socialista provenissero soltanto da noi, avrebbero un valore polemico, e magari di documentazione, ma non di più. Ma tali richiami vengono da sinistra. Il *Mondo*, il giornale radicale che non è molto contento di questa riforma per determinati motivi, che fanno parte della logica del fronte o del frontismo di sinistra, non ha esitato a scrivere, il 9 maggio 1974, che «i socialisti su questo problema della RAI-TV hanno dato pessima prova»; ed ha aggiunto: «quando il loro rappresentante in seno alla RAI-TV, lo scrittore Giorgio Bassani, fu invitato a dare le dimissioni per lasciare il posto a Luciano Paolicchi, venne affermato che l'avvicendamento era dovuto a ragioni molto precise: si trattava di introdurre nella roccaforte un elemento politico che sapesse combattere dall'interno per la riforma del sistema». Ecco le cure culturali, intellettuali della sinistra socialista; lo scrittore Bassani - non si dirà certamente che io difendo una causa nostra: per altro si tratta di un uomo di tutto riguardo - deve lasciare il posto all'uomo di partito, ad uno che veda, che non si lasci imbrogliare. L'uomo di partito «vede» nel modo che abbiamo potuto constatare, e lo riducono al punto che l'opinione pubblica e il Partito comunista gli chiedono di andarsene; non se ne va egualmente, e il suo partito afferma il falso dicendo in piena aula che si è dimesso. Mi sembra che questo sia per il Partito socialista un patrimonio di credibilità davvero ragguardevole! E perché - come dicevo poco fa - l'oratore socialista si riferiva al Partito comunista e precisamente all'onorevole Galluzzi, prima ancora che al Presidente del Consiglio? Perché l'onorevole Galluzzi, a nome del Partito comunista, non era stato certo molto tenero nei confronti dei socialisti e dei loro modi di comportamento; ora che filate il perfetto amore, è bene che queste cose si dicano, anche perché potrà capitare che qualche socialista integro - ce ne sarà qualcuno - dica oggi o domani ai comunisti quello che i comunisti si sono divertiti a dire ai socialisti nei periodi in cui non erano ancora d'accordo nello spartirsi la torta. L'onorevole Galluzzi parlò duramente nei confronti dei socialisti a proposito della RAI-TV in almeno due occasioni, il 6 maggio 1971 e il 13 dicembre 1972. Dico duramente, perché - ascoltate bene - disse: «La realtà è che i compagni socialisti alla RAI-TV non hanno saputo in alcun modo caratterizzare, al di là delle

affermazioni verbali, il loro ingresso ai vertici dell'azienda nel senso di spingere avanti un profondo rinnovamento dei metodi e degli indirizzi, ed hanno finito per ricadere nel gioco di potere, per subire, accettando di rinchiudersi nella gabbia del quadripartito» - una gabbia dorata! - «della politica di regime, finendo così per accettare la prevalenza ed il dominio del partito più forte». E ancora. Il 13 dicembre 1972 i comunisti dicevano: «Abbiamo preso atto che vi siete resi conto, voi socialisti, che la politica del condizionamento all'interno è finita e si è tradotta in una copertura delle scelte della Democrazia cristiana e dei suoi diretti rappresentanti al vertice dell'azienda». Ora siete tutti quanti insieme ed è evidente che il discorso cambia, tanto è vero che lo stesso settimanale radicale che citavo poco fa, e che critica così apertamente le posizioni e le responsabilità del Partito socialista, mette in luce anche le posizioni e le responsabilità del Partito comunista.

Vorrei occuparmi di questo argomento, perché mi sembra che, politicamente, sia l'argomento di fondo. Vorrei cioè aiutare me stesso a comprendere quali sono le contropartite reali, i motivi di fondo, le spinte (come dice il Fracanzani) che hanno suggerito al Partito comunista di tenere un atteggiamento che è di copertura e di appoggio (non voglio neppure dire di complicità) verso una riforma in favore della quale noi non sappiamo ancora se il Partito comunista arriverà ufficialmente a pronunciarsi e a votare, soprattutto se verrà posta, come potrebbe darsi, la fiducia da parte dell'onorevole Presidente del Consiglio. Io sono rispettoso delle posizioni altrui soprattutto quando tali posizioni vengono assunte apertamente. Non penso quindi che il Partito comunista sia entrato nell'ordine di idee di favorire il passaggio (e addirittura il rapido passaggio) di questa riforma soltanto per l'offerta dei due posti nel consiglio di amministrazione. Certo, queste sono cose che hanno il loro peso e la loro importanza. Ma, come per noi (se permettete, gente seria) hanno peso e importanza fino a un certo punto, possono cioè pesare e certamente pesano in relazione ai modi di comportamento, ai modi di sviluppare una opposizione, ai modi di portare l'opposizione fino all'ostruzionismo, ma non fino al punto di annebbiare le nostre idee sul quadro generale della riforma, così io non posso permettermi di pensare che il Partito comunista - un partito serio - ritenga che due o tre posti possano modificare il suo giudizio di fondo sul conto di questa riforma. Anche perché è un giudizio che il Partito comunista, come ogni altro, sarà chiamato d'ora in poi a portare dinanzi alla pubblica opinione per chiarirlo, per giustificarlo. Questo non è un problema sul quale non si possano e non si debbano fare i conti ogni giorno con la pubblica opinione. La RAI-TV del regime, così come la detesta il «missino», e che si sentirà dire nei prossimi giorni che il suo partito è stato favorevole a questa riforma, vorrà pure dei chiarimenti: potranno i colleghi comunisti andare a raccontare che hanno avuto due posti? Certamente, no. Ci vuole qualcosa di più. Vediamo ora di capire di che cosa si tratta, attraverso i testi dello stesso Partito comunista o in genere i testi della sinistra che ho cercato di consultare.

Diceva ancora *Il Mondo*, dando una prima interpretazione, il 9 maggio 1974: «Nella sostanza» (ci si riferiva al disegno di legge Togni, che però conteneva, *grosso modo*, per quanto riguarda la televisione via etere, tutte le norme contenute in questo decreto) «il PCI ha avuto soddisfazione su almeno tre punti: ha visto l'accesso al video assicurato alle regioni, il che gli permetterà di compensare altri squilibri; è stata confermata l'esclusione dal mezzo radiotelevisivo dei raggruppamenti politici che non hanno rappresentanza parlamentare, come per esempio gli odiati radicali; il PCI, infine, farà parte, con i suoi rappresentanti, del nuovo comitato nazionale per la radiotelevisione e con ciò partecipa anch'esso alla lottizzazione, negandosi così come forza di opposizione». I radicali individuano così tre motivi del soddisfacimento, o parziale soddisfacimento, comunista: l'accesso delle regioni, l'esclusione al vertice dei partiti non rappresentati in Parlamento, l'ingresso nella lottizzazione (negandosi così il Partito comunista come partito di opposizione).

Le regioni. Penso che i comunisti ne parleranno e ne parleranno anche altri, se intervengono in questo dibattito. Io non vorrei sembrare a questo riguardo né irriverente nei confronti di una realtà che c'è, che abbiamo combattuto prima del suo sorgere ma che indubbiamente esiste, né dimentico del peso che questa realtà obiettivamente può avere. Ma, quando nel quadro istituzionale di questa riforma ci si riferisce alle regioni, allora non facciamo ridere!, perché non ci si riferisce alle regioni, ma ci si riferisce ai designati da ciascun consiglio regionale per entrare a far parte degli organi dirigenziali della RAI-TV; designati i quali altro non sono se non i rappresentanti dei vari gruppi politici, secondo i numerini stabiliti nel protocollo aggiuntivo e negli accordi più o meno segreti. Non facciamo quindi ridere e non ci si venga a dire che entrano le regioni. No, entrerà, in rappresentanza della regione Emilia, il mio vecchio amico e commilitone di Repubblica sociale, oggi presidente della regione Emilia - Romagna, avvocato Guido Fanti, nella sua qualità di tesserato al Partito comunista italiano. Non penso proprio che la voce di Guido Fanti, in quanto rappresentante della regione, sarà molto diversa dalla voce dell'onorevole Napolitano o dell'onorevole Galluzzi che vi entrano in quanto membri del Parlamento. Questa storia secondo cui il Partito comunista avrebbe vinto una grande battaglia perché entrano le regioni, andatela a raccontare a qualcun'altro, non a noi, perché non ha grande rilievo. Questo è semplicemente il coro *dell'Aida*. Entrano i sindacati, voi direte che hanno ottenuto un'altra grande vittoria perché entra la «triplice», entrano i lavoratori. Perché, il dottor Lama è «i lavoratori»? Il dottor Lama è un iscritto al Partito comunista, ed è la cinghia di trasmissione di una volontà politica: con intelligenza, con capacità, con bravura, con bonomia che nessuno gli vuole negare, anche se sono trucchi che non incantano più nessuno.

Non venite a raccontare che avete aperto alle forze culturali. Ma come? Quando si è tentato, nel corso dell'elaborazione di questa riforma, di fare posto alle rappresentanze culturali, ho letto nei testi sacri (Accademia dei Lincei, per carità, chi si permette di proporlo?), nei vostri testi non soltanto di sinistra, ma anche democristiani, essere assurdo che ci si riferisca agli enti culturali; e non ho letto che alcuno abbia scritto, per esempio: riferiamoci all'ordine dei giornalisti perché designi qualche giornalista come tale al vertice della RAI-TV per occuparsi dei programmi, del gradimento, della capacità di comunicare con la gente. Per carità, siano tutti degli asini bardati, purché rappresentanti dei partiti. Via coloro che possono contare qualche cosa intellettualmente, perché occorre la rappresentanza dei partiti. E poi andate a raccontare che il Partito comunista ritiene di aver vinto perché porta le regioni e i sindacati! Porta i suoi iscritti, per carità, degnissimi, che faranno il proprio dovere di iscritti al Partito comunista, che porteranno avanti la tesi partitocratica e di regime del Partito comunista, e questo è tutto. Che poi i comunisti abbiano fatto questa battaglia per escludere i radicali, lasciamolo sostenere ai radicali. Sono cose che fanno molto ridere, anche perché abbiamo visto che la relazione Bubbico e Marzotto Caotorta è più radicale che democristiana e quindi evidentemente i radicali, cacciati dalla porta, sono rientrati dalla finestra. Mentre è seria l'ultima considerazione, la sola seria: il Partito comunista, nel nuovo comitato, parteciperà alla lottizzazione negandosi così come forza di opposizione. Che le cose stiano in questo modo lo dimostra tutta la tattica del Partito comunista, il quale ha sempre combattuto e denunciato la lottizzazione finché la lottizzazione avveniva senza di esso. Entratone a far parte, ritiene che essa sia un dato positivo. Ma questo non è tutto. Per cercare di capire quale sia il vero atteggiamento del Partito comunista, credo si debbano mettere a confronto due testi ufficiali. Mi riferisco a *Rinascita* del 10 maggio 1974 e all' *Unità* del 2 dicembre 1974. Essi fanno riferimento, ufficialmente, al parere del Partito comunista in ordine alla riforma della RAI-TV. *Rinascita* si riferisce al testo del disegno di legge Togni, per intenderci, prima delle sentenze della Corte costituzionale, mentre *l'Unità* si riferisce al nuovo accordo dopo, nonostante e contro le sentenze della Corte costituzionale stessa. Non ho l'impressione che la

stampa quotidiana italiana si sia soffermata su questi due testi e li abbia messi a confronto, perché la cosa sarebbe stata edificante: infatti, essi esprimono due pareri contrapposti.

Rinascita esprime il parere contrario del Partito comunista, riferendosi al progetto di legge Togni, mentre *l'Unità* esprime il parere quasi del tutto favorevole del Partito comunista, riferendosi ai successivi accordi. Se non vi fosse altro documento, il confronto fra questi due testi sarebbe sufficiente a dimostrare che siete potuti arrivare, nonostante e contro la Corte costituzionale, alla presentazione di questo disegno di legge solo perché il Partito comunista ha cambiato avviso.

Il Partito comunista, su *Rinascita* del 10 maggio 1974, spiegava i motivi della sua opposizione, e diceva: «Anzitutto viene mantenuto il rapporto Stato - società concessionaria, invece di risolvere il problema come era stato indicato non solo da noi, ma anche dai socialisti e da vasti settori democristiani, eliminando ogni equivoco, ogni scappatoia privatistica: dando cioè vita ad un ente di Stato». Questa tesi, che si dovesse e si debba dar vita ad un ente di Stato (i colleghi comunisti me ne possono dare atto) è stata sempre la tesi del Partito comunista in quest'aula da quando l'onorevole Lajolo, per primo, ebbe a presentare un apposito progetto di legge. Era, ancora fino al maggio del 1974, la tesi del Partito comunista, il quale criticava duramente - ed era una critica preliminare e di fondo, di quelle che portano al «no» più netto e più rigido - la possibilità che si dovesse persistere nell'equivoco nel quale, invece, si è voluto insistere. Aggiungeva ancora *Rinascita*: «Rilevavamo nella relazione presentata al nostro progetto di legge che l'ente non era per noi una semplice alternativa formale al Governo, che gestisce la RAI tramite l'IRI, ma la fine della politica delle concessioni e delle gestioni di tipo privatistico in settori decisivi della vita dello Stato e insieme l'esigenza di un profondo rinnovamento strutturale e democratico della pubblica amministrazione».

Ora, i casi sono due: o il Partito comunista, nel corso di questo dibattito, riprende la tesi esposta su *Rinascita* del 10 maggio 1974 (e si tratta di una tesi, dal punto di vista comunista, del tutto legittima, non solo perché coerente con i precedenti indirizzi di tutto il dopoguerra, ma perché coerente con quelle più generali del Partito comunista), o, come sembra, il Partito comunista molla su questo punto e non ne fa un motivo ostativo ad un suo atteggiamento di sostanziale favore nei riguardi di questo disegno di legge. Ma allora che cosa significa tutto questo? Significa forse che il Partito comunista si accontenta perché ha due posti, oppure i tre quinti? No, certamente. Significa che il Partito comunista ritiene il passaggio di questa riforma in questi termini talmente importante e qualificante ai fini della marxistizzazione della società e quindi della marxistizzazione della informazione, e quindi della negazione della libertà e quindi della capacità di dominio o per lo meno di accentuata precisione del Partito comunista su tutta la società in tutti i sensi, da non dar più peso al particolare - perché diventa a questo punto un trascurabile particolare - della società privata o della mano pubblica. Questa è la realtà. Cioè di privato non c'è più nulla; il Partito comunista sa che non c'è più nulla perché è riuscito, attraverso la sua penetrazione politica, a contaminare tutto quel che di privato c'era.

Siamo alla favola di Mida in senso opposto: qui si trasforma in piombo, per cattive rotative, tutto quello che poteva brillare come oro. Questa è la realtà. Il Partito comunista si trova a suo agio nel quadro di questa riforma, perché questa è una riforma marxista, è la base per la riforma in senso marxista o per l'antiriforma in senso marxista di tutta la società italiana, il che costringe il Partito comunista a smentire se stesso, ma mette noi, soli, per vostra inedia, inerzia e - mi permetto di dirlo - per vostra viltà, nella condizione di denunciare il Partito comunista nello stato di flagrante contraddizione, di flagrante tradimento di quegli interessi che esso ha sempre detto di difendere. Ancora una volta, se non ci fosse la posizione chiarificatrice - non ostruzionistica in senso gretto, chiarificatrice fino all'ostruzionismo - della destra nazionale, queste tesi nessuno le metterebbe in luce. E vi assicuriamo,

assicuriamo i comunisti che le metteremo in luce in ogni parte d'Italia. E torniamo ancora a *Rinascita* del 10 maggio 1974: «A questo punto compare nelle trattative di Governo il fantomatico "protocollo di gestione", sottoscritto dai quattro partiti e interpretativo della legge. Che si sia dovuti ricorrere ad esso è indicativo delle carenze del provvedimento...». Io vorrei sapere, se il Partito comunista il 10 maggio 1974 riteneva illecito, vergognosamente illecito il metodo del protocollo di gestione, cioè della sostanza della legge approvata fuori del Parlamento, resa addirittura esecutiva fuori del Parlamento, senza che il Parlamento ne fosse o ne sia minimamente informato, come mai a distanza di meno di un anno, di pochi mesi, il Partito comunista non ne parla più, «glissa». Evidentemente questa volta il protocollo porta anche la sua firma. Siamo a questo punto: non soltanto più all'assemblearismo, all'appoggio, alla complicità, ai voti mendicati in corridoio e offerti in aula; qui siamo all'intesa extracostituzionale, anticostituzionale. Cioè l'«arco costituzionale» si realizza in quanto realizza fuori e contro la Costituzione, fuori della potestà e della vigilanza del Parlamento, le proprie intese ai danni della nazione.

Questa è la situazione in cui si è collocato o si sta collocando il Partito comunista. Continua infatti *Rinascita* del 10 maggio 1974, con parole che noi possiamo sottoscrivere, ma che i comunisti non possono ripetere più: «Tutta la parte gestionale è nel protocollo. Nel protocollo si parla di due reti e di due telegiornali; nel protocollo si assegnano anche le cariche direttive della RAI, presidente e direttore generale dei due programmi e dei due telegiornali. Dal protocollo apprendiamo che vi saranno un presidente socialista, un direttore generale democristiano, due direttori di reti e di telegiornali democristiano e socialista. Il cosiddetto pluralismo interno è dunque affidato al protocollo, è un accordo tra i quattro partiti e anch'esso, come nasce, così può finire. Ma neppure il protocollo, che formalmente il Parlamento «ignorerà» - per fortuna ci siamo noi, altrimenti lo avrebbe ignorato! - «chiarisce quale rapporto vi sarà tra il direttore generale e i direttori dei telegiornali. E dire che non chiarisce è già essere ottimisti. Il testo dice che il direttore generale coordina le varie proposte presentando un programma organico al consiglio di amministrazione, che le informazioni giornalistiche saranno fornite da due telegiornali, il direttore di ciascuno dei quali...» eccetera. Continua *Rinascita*: «Che significa tutto ciò? Che la piramide via via si restringe e che tutto il potere finisce nelle mani del direttore generale, anche se in parte è limitato dalle nuove strutture istituzionali e gestionali?».

E allora, comunisti, vi siete seduti sulla piramide o siete nascosti dentro la piramide, come quei cadaveri faraonici che neanche con i mezzi *radar* si riesce in questi tempi a individuare? Evidentemente questa piramide vi piace. Evidentemente avete mutato giudizio non essendo mutata la situazione, anzi essendo, come vi abbiamo dimostrato e come sapete benissimo, peggiorata, se è vero, come è vero, che *l'Unità* del 2 dicembre 1974, con firma Dario Valori, pubblica: «Siamo lieti che con senso di responsabilità altri partiti abbiano ritenuto di imboccare questa strada» (cioè la strada suggerita dai comunisti). «In tal modo, finalmente, la riforma della RAI-TV entra in una fase risolutiva per gli aspetti legislativi, e bisognerà riflettere sull'esperienza accumulata nel lungo cammino percorso, allargando sempre più lo schieramento politico» (che faccia tosta!) «e realizzando una significativa unità fra le regioni, i sindacati, gli operatori del mondo dell'informazione, i dipendenti della RAI-TV. Sulla sostanza degli accordi definiti tra i partiti di centro-sinistra, abbiamo già sottolineato come importanti proposte del movimento riformatore e del nostro stesso partito siano state recepite nel testo governativo». Ciò è falso: il testo governativo nel 1974-75 è peggiorato a confronto del testo governativo Togni; la Corte costituzionale è riuscita a determinare degli spiragli, delle aperture di libertà contro i precedenti avvisi del Partito comunista, il quale era contrario tanto alla libertà per la TV cavo, quanto alla libertà per i ripetitori stranieri. Quindi, gli aspetti positivi per il Partito comunista sono ancor più negativi degli altri aspetti. Per il resto, si è istituita una gestione societaria, della quale parlerò tra poco, che l'IRI stesso dichiara di non

accettare, e che è ancora peggiore della precedente. E, comunque sia, non si è giunti alla formula, auspicata logicamente dal Partito comunista, dell'ente pubblico. Il protocollo aggiuntivo è stato in tutte le sue parti rispettato, perfezionato e addirittura predisposto fuori del Parlamento, e il Partito comunista afferma: entrano le regioni (come ho accennato), entrano i sindacati (anche questo lo ho già detto: si tratta dei rappresentanti della CGIL, eccetera) e, pertanto, sono state accolte le proposte e possiamo guardare con soddisfazione a questa bella riforma.

Non credevo che il Partito comunista si potesse avvilito e ridurre a tanto. Avevate già a vostra disposizione tanta parte della RAI-TV! Perché vendere il vostro prestigio di Partito serio per il piatto di lenticchie di due o tre rappresentanti, i quali - credetemi - si metteranno a mangiare insieme con gli altri e forse sono già a tavola. Forse nel protocollo aggiuntivo è inserito anche qualche accordo preventivo per spartizioni di torta. Francamente, il vostro atteggiamento non può che lasciare perplessi.

Ho accennato pochi istanti fa alla questione IRI, che, come sapete, è di grande rilievo. Non so se sia vera la notizia che circola, secondo la quale il presidente Petrilli avrebbe scritto in proposito una pesante lettera al Presidente del Consiglio. Qualora ciò fosse vero, la notizia non potrebbe che trapelare nei prossimi giorni o addirittura nelle prossime ore; ma anche se, per caso, il presidente Petrilli non fosse arrivato a tanto, ho l'impressione che egli si sia egualmente espresso, e non certo a titolo personale, con estrema chiarezza, anzi con durezza. Affrontiamo per ordine, per brevi accenni, questo problema il quale, da solo, a mio parere, meriterebbe un intero dibattito. La Corte dei conti, nel trasmettere alle Camere, nel 1973, la sua relazione sulla gestione finanziaria della RAI-TV, così si esprimeva: «L'IRI, nella qualità di azionista di maggioranza, ha preso in esame nel corso di varie riunioni degli organi deliberanti la gestione della società. Le valutazioni dell'Istituto trovano esternazione nella relazione programmatica del Ministero delle partecipazioni statali del 1973, nella quale è affermata, nella ipotesi di rinnovo della concessione, l'imprescindibile necessità che si ristabiliscano nella loro integrità, e non solo nominalmente, i poteri di intervento e le funzioni attribuite dalla legge all'Istituto, quale ente di gestione e azionista di maggioranza della concessionaria, in ordine alla conduzione aziendale e alla economicità della gestione, dovendosi constatare che si sono superati largamente i limiti dei criteri di economicità che caratterizzano la impostazione di fondo delle attività imprenditoriali del gruppo IRI». Vi era dunque fin dal 1973 questa posizione, che non era di riserva, ma addirittura di condanna da parte dell'IRI, massimo socio partecipante, nei confronti della gestione dell'azienda RAI-TV. A questo punto nel dibattito tra le varie tesi (azienda pubblica, azienda privatizzata, azienda irizzata) prevale la tesi indubbiamente singolare secondo cui l'azienda diventa una azienda IRI e pertanto dovrebbe diventare un'azienda pubblica, ma viene gestita come società privata, accollando all'IRI tutto l'onere e non consentendo all'IRI i controlli, le guarentigie, le condizioni di agibilità, che dovrebbero essere concessi.

Si era parlato in proposito di un accordo di superficie. Si era detto - lo ripeto per averlo udito - che di questa manovra aveva accettato di far parte anche il professor Petrilli in relazione all'avvenire dell'IRI o ad altre contropartite che all'IRI potessero essere concesse. Non è evidentemente così, e che non sia così lo abbiamo imparato per gradi dall'interessato. L'allarme è stato dato dal *Fiorino*, che il 1° dicembre 1974 pubblicava i retroscena relativi ad una specie di alterco, per lo meno ad una discussione molto vivace, tra il professor Petrilli e l'onorevole La Malfa. Il *Fiorino* chiariva che il professor Petrilli aveva dovuto fare un energico passo presso il Governo, in quanto tutta la dirigenza dell'IRI era assolutamente contraria alla situazione che andava determinandosi. Per qualche giorno non se ne seppe più nulla. Poi, stimolato da un'indagine che veniva pubblicata sul settimanale *L'Europeo*, il professor Petrilli ha inviato a questa rivista una lettera, in cui erano contenuti dei chiarimenti. Scriveva il professor Petrilli: «Non eravamo quindi, come non siamo mai, latori di istanze che

non siano rigorosamente circoscritte alla nostra responsabilità di gestori di un'azienda, alla quale si è ritenuto opportuno conservare lo *status* giuridico, invero soltanto apparente, di società per azioni».

Ci si deve spiegare che cosa significhi «*status* soltanto apparente di società per azioni». Non ho né la capacità né la competenza né la voglia di parlare di questo problema in termini giuridici. Ne parleranno altri colleghi ed è opportuno che lo facciano; per quanto mi riguarda, ne parlo in termini squisitamente politici e di responsabilità, ne parlo cioè come cittadino, come deputato, come segretario di partito, il quale vuole capire perché l'IRI debba avere il cento per cento delle azioni di una società e questa società debba mantenere lo *status* di società privata. Perché? Da ignorante penso che se si giunge ad una formula anomala, così vistosamente anomala, debba esservi un motivo. E da ignorante, non da malizioso, sono indotto o costretto a pensare che il motivo non sia di quelli che possono essere proclamati sui tetti, perché altrimenti non si sarebbe messo un personaggio importante, serio e responsabile come il professor Petrilli nella condizione penosa in cui egli è stato messo. Penso quindi che vi sia un motivo non confessabile. Il motivo di questo caso - da ignorante, lo ripeto - può identificarsi in un tentativo di sfuggire a determinati controlli. Lo dico in termini politici, i miei colleghi lo esprimeranno molto meglio in termini giuridici, ma evidentemente si vuole sfuggire uno *status* per mantenerne un altro solo fittiziamente, in quanto si vogliono ottenere i requisiti e i vantaggi del nuovo *status*, mantenendo però i vantaggi e i requisiti del precedente. In questo modo si vuole dar vita, anche in questo caso, ad un sistema statale in senso totalitario e di regime, conservando però, sotto il profilo dei controlli, il più comodo *status* di società a gestione privata. Questo è ignobile; è questa la parte più sporca di tutta la riforma, che nulla può giustificare. Non si può accettare nessun protocollo aggiuntivo, nessuna manovra dietro le quinte, dal momento che qui si gioca con la coscienza e con i soldi degli italiani. Voi fate tutto questo, ma almeno abbiate il coraggio delle vostre azioni! E invece: tutte le azioni all'IRI, tutte le azioni allo Stato, pur trattandosi sempre di una società privata. Queste cose non le fanno nemmeno i magliari, non le deve fare il Governo, né la maggioranza, né la gente rispettabile. Non si mette una persona, anch'essa rispettabile, come il presidente dell'IRI, nelle condizioni di fare queste figure. Tant'è vero che i rappresentanti che TIRI deve eleggere sono 6 ed a quest'ora, nel protocollo aggiuntivo, sono già scritti i nomi delle persone che il presidente Petrilli deve nominare. Bella figura!

Dice ancora Petrilli, sempre in quella lettera, che, dato il carattere del tutto atipico della RAI-TV, nella quale l'ingerenza dell'azionista è limitata alla corretta conduzione aziendale, senza facoltà di intervento o di interferenza sul prodotto, ossia sui programmi e sulla loro impostazione, l'assolvimento di questi compiti presenta tratti veramente ardui. L'azionista, come ho già detto, e quindi anche il possessore del 100 per cento delle azioni, non può interferire sui contenuti e sui prodotti. Non si tratta in questo caso di una fabbrica di automobili. In questo caso si produce pensiero, coscienza, informazione, cultura, ignoranza, si produce spettacolo, faziosità, si produce violenza. Su tutte queste cose il presidente dell'IRI e la società privata non hanno alcuna facoltà di intervento. Petrilli, sempre in quella lettera, affermava che era veramente arduo risolvere il problema ed aggiungeva di avere sempre espresso le più vive preoccupazioni per una gestione amministrativa progressivamente allarmante. Egli concludeva quella lettera affermando che nel caso specifico della RAI-TV sarebbe pura astrazione, alla luce della realtà, attribuire all'IRI un qualsiasi potere. Senonché il professor Petrilli....

ROBERTI. Se il professor Petrilli continua ad insistere, sarà eliminato!

ALMIRANTE. Anch'io ho questa impressione, perché a prescindere dalle voci di una lettera che egli avrebbe indirizzato al Presidente del Consiglio - se la notizia corrisponde a verità,

tale lettera verrà alla luce - ci sono le considerazioni dello stesso professor Petrilli in sede parlamentare, vale a dire dinanzi alla Commissione bilancio della Camera. Anche in questo caso, posso rispondere, a quei giornalisti che hanno parlato male della destra nazionale, che se non ci fossimo stati noi, il professor Petrilli non avrebbe rilasciato certe dichiarazioni a proposito della RAI-TV e della riforma; non le avrebbe certamente rilasciate se non gli fossero state rivolte le domande dell'onorevole Delfino.

Gli è stato chiesto - sono costretto a rifarmi al giornale del nostro partito, mancando ancora i testi stenografici dell'intervento - come egli valutasse il decreto legge di riforma della RAI-TV. Il professor Petrilli ha risposto: «L'IRI valuta negativamente il decreto legge di riforma della RAI-TV». Avendogli il nostro parlamentare fatto notare che l'IRI avrebbe un potere diminuito, il professor Petrilli ha risposto: «Ella, onorevole Delfino, ha parlato di un potere diminuito dell'IRI nella RAI-TV, ma forse ha voluto fare dell'umorismo, in quanto l'IRI potere effettivo non ne ha mai avuto. Figuriamoci ora che su 16 membri del consiglio di amministrazione ne avrà solo 6, ...senza nemmeno sapere se potrà liberamente nominarli, o se gli saranno imposti. In questa cosiddetta società per azioni» - ha proseguito - «l'IRI non potrà esercitare alcun controllo e, trattandosi di un ente pubblico nella sostanza, sarebbe preferibile che lo fosse anche nella forma». Ora vogliamo sapere dal Governo, ma soprattutto dai settori di sinistra, se hanno l'intenzione, almeno dopo queste dichiarazioni del professor Petrilli, di portare avanti fino in fondo la battaglia che i comunisti da tanto tempo, dal loro punto di vista legittimamente, avevano intrapreso per la nazionalizzazione della RAI-TV e per la costituzione di un ente di Stato. La nostra lo sarebbe altrettanto, non voglio dire di più. Quella dell'IRI è diventata una posizione impossibile: se continuasse ad essere tale, diverrebbe indecorosa e scandalosa. Finalmente la magistratura si sta muovendo anche per i casi di peculato: sono finalmente state rispolverate 46 denunce che erano ferme da tanto tempo. Come si pentiranno coloro che, attraverso i protocolli aggiuntivi, ambiscono in questo momento ad entrare nei vari organi, dai quali vogliono escluderci! Quante denunce di peculato verranno fuori! Non c'è dubbio che ciò accada. Quando una amministrazione è incontrollabile, non c'è posto per le persone per bene, le quali cominciano in anticipo a sentir odore di bruciato... Le persone per bene tentano di trarsi di impaccio, e fanno quello che credo stia per fare il professor Petrilli. Non è possibile che una persona per bene accetti di entrare in una società che gestisce migliaia di miliardi dello Stato e del contribuente, sapendo *a priori* che si tratta di una società la quale non è pubblica e nemmeno privata; sapendo che i controlli non vengono esercitati, come in anticipo dichiarano coloro che dovrebbero esercitarli, traendosi fuori della questione. Questo è peggio di un calderone: altro che lottizzazione! Fin da questo momento potete lottizzare i peculati: cominciate a distribuirli! Non ci fermeremo soltanto ai ricorsi alla Corte costituzionale: come cittadini ed utenti, attraverso la promozione di apposite associazioni, attraverso la civile disobbedienza di cui vi abbiamo parlato, noi vi manderemo tutti quanti in galera, se parteciperete a questo imbroglio!

Questa volta l'imbroglio non è solo perpetrato, ma è anche smaccatamente dichiarato: vi siete scoperti senza malizia. Con qualche espediente tecnico, avreste potuto coinvolgere la responsabilità del presidente dell'IRI, e invece lo avete posto in condizione di lavarsene le mani, prima ancora che la faccenda cominciasse. Come vi salverete, quando vi troverete con ogni probabilità disgiunti anche da quelle responsabilità dell'IRI? Vi salverete in termini di regime: perché il regime ha ragione, perché potete permettervi tutto con la coscienza degli italiani, forse, ma un po' meno con le tasche degli italiani. Machiavelli insegna tante cose: qui le tasche c'entrano quanto le coscienze. Penso che il vostro calcolo possa essere radicalmente sbagliato.

Non sto facendo un discorso ostruzionistico: come vedete, tratto solo una parte delle molte cose di cui dobbiamo parlare. Debbo aggiungere qualcosa in tema di moralizzazione, perché anche a questo riguardo l'atteggiamento delle sinistre disturba. Una volta gli scandali a questo

riguardo erano promossi abbastanza validamente dal Partito comunista. L'onorevole Pajetta proprio alla televisione fece, se non altro, la sua prima campagna elettoralmente efficace, in termini di scandalismo, parlando di mille miliardi. Ci provò, anni fa, anche per quanto riguarda la televisione. Ho qui davanti a me un intervento (non molto lontano nel tempo, del 18 maggio 1969) dell'onorevole Giancarlo Pajetta, nel quale egli così si esprimeva: «L'onorevole Giorno ha parlato di coloro i quali devono il loro posto soltanto alla funzione che svolgono nei partiti. Noi abbiamo chiesto - e tale nostra richiesta era contenuta nel testo delle interrogazioni da noi presentate - che venisse pubblicato l'elenco dei collaboratori». Quante volte abbiamo chiesto l'elenco dei collaboratori! Ne parlò l'onorevole Roberti, ne parlarono gli onorevoli Giuseppe Niccolai e Calabrò, ne hanno parlato un po' tutti i nostri; per la verità ne parlavano anche i comunisti. «Di quelli - proseguiva Pajetta - che prendono più di sei milioni l'anno» (cifra che va riferita al 28 maggio 1969) «chiedendo di sapere se avessero un doppio lavoro, presso quali uffici, studi, segreterie di partito, uffici stampa». Siccome, nel frattempo, molti di essi si sono trasferiti nella segreteria e negli uffici del Partito comunista, quest'ultimo l'elenco non lo chiede più. Questa sarebbe stata certamente un'informazione interessante, ma non l'abbiamo avuta. «Onorevoli colleghi - continua l'onorevole Pajetta - senza nulla concedere all' amore del paradosso, che pur non nascondo, devo dire che qualche volta i meno dannosi sono i funzionari politici che vengono pagati dalla RAI e non lavorano presso la RAI, quelli che vengono pagati soltanto perché uno dei partiti chiede di ottenere un canonicato e quindi uno stipendio. Questi sono i meno deleteri. Ci rubano il denaro - perché questo è quello che si deve dire - ma accontentiamoci, perché ci rubano solo il denaro, mentre gli altri ci rubano anche i minuti della televisione (e questo è più grave)». Chissà se l'onorevole Pajetta ha voglia di ripetere interventi di questo genere o se qualcuno dei suoi amici è disponibile per dire queste cose.

ROBERTI. Ora ci sono le nuove leve!

ALMIRANTE, Chissà se, ora che il Partito comunista fa parte della lottizzazione, i famosi elenchi dei collaboratori verranno fuori. E, come ho già detto precedentemente, chissà se, ora che il Partito comunista può dare informazioni dirette, si saprà quanto vengono pagate le interviste a Umberto Terracini, a Lelio Basso, a Paolo Vittorelli (sarebbe molto importante sapere queste cose). Chissà se il dottor De Feo, che in altri tempi sollevò nuvoloni e polveroni, almeno attraverso la sua denuncia di comunistizzazione della RAI-TV, sarà contraddetto col vigore del passato dai comunisti nelle occasioni che potrebbero verificarsi. Sono riusciti a liquidarlo proprio perché ha fatto il suo dovere. Comunque sia, verranno fuori, questa volta, gli elenchi dei collaboratori, le loro retribuzioni! E le denunce per peculato, senza alcun dubbio, si estenderanno. Onorevole ministro, la pregherei di darci, nella sua replica, qualche notizia sulla SIPRA, che rappresenta un problema essenziale. Altri esponenti della mia parte politica parleranno in maniera approfondita della questione della pubblicità; io non mi ci soffermo se non per dire, come giornalista professionista, che il problema della SIPRA non può non essere esaminato e deve essere risolto. E non può essere risolto «a babbo morto», cioè dopo; occorrono per lo meno in questa sede, soprattutto se dovesse essere posta la questione di fiducia, impegnative dichiarazioni del Governo e, se possibile, a parte la questione di fiducia, del Presidente del Consiglio. Perché dico questo? Perché sul problema pubblicità radiotelevisiva o, più vastamente, sul problema pubblicità in generale - come ella sa, signor ministro - sono caduti dei Governi? Perché? Perché - ed io le parlo come giornalista professionista - il problema della sopravvivenza della stampa quotidiana e di larga parte della stampa periodica è legato alla soluzione del problema della pubblicità. E se ella avrà l'amabilità di rispondere, signor ministro, ci fornisca, per cortesia, i dati reali. Ho qui una tabella che risale al 1973 ed è di fonte comunista; alla stessa non dovrei, pertanto, prestare

ascolto, ma proprio per tale sua natura la prendo in esame. È stata pubblicata in allegato al bel volume di studio del Partito comunista sul convegno relativo alla riforma della RAI-TV tenutosi nel marzo 1973, a Roma. Da tale tabella che, ripeto, proviene da quella fonte, risulta che nel 1963 la TV incassò l'11,2 per cento dei proventi pubblicitari e nel 1970 il 16,9 per cento degli stessi. La stampa quotidiana, invece, dal 1963 al 1970 è passata - sempre secondo quei dati - dal 38 al 28 per cento. Cioè, mentre la TV ha guadagnato il 5,7 per cento, la stampa quotidiana ha perduto il 10 per cento. La stampa periodica avrebbe guadagnato - ma subito dopo, onorevole ministro, le fornisco di ciò una spiegazione - passando dal 25,3 al 33,4 per cento. La stampa nel suo insieme ha, tuttavia, perduto, passando dal 63 al 61 per cento. Sa perché, onorevole ministro, la stampa periodica ha complessivamente guadagnato negli anni che ho considerato? Perché la SIPRA «non si limita» (leggo su un giornale) «ad avere questo soltanto; vuole di più ed invade tutti i settori pubblicitari. Ha più di 40 testate di giornale, ha 2.400 sale cinematografiche, si occupa di pubblicità con aerei, e il che è una chiara violazione dello statuto che regolava la sua azione». Sicché, che cosa è successo? Che il Partito socialista, volendosi impadronire di una testata, non di quotidiano ma di periodico, *Tempo illustrato*, tanto per non fare altri nomi, è arrivato ad un contratto con la SIPRA; il tutto, per sostenere un periodico che nessuno leggeva perché mal fatto, perché crollato, non perché socialista. A questo punto, nei proventi pubblicitari della stampa periodica risulta un incremento, trattandosi di quattrini che sono pur entrati nelle casse della stampa periodica, ma che vi sono entrati in tal guisa. Li sottragga, dunque, onorevole ministro! Sottragga questi e molti altri denari; si faccia informare, dunque, sulla vera situazione delle testate dei quotidiani e, soprattutto, di taluni periodici ad altissima tiratura. Andate a leggere nei bilanci - potete farlo - e vedrete quel che la SIPRA fa, traffica, procura, vende, mercanteggia; vi addenterete in una specie di letamaio da cui risulta come attraverso tale grossa, colossale direi, operazione, si tenti di imbavagliare quel che rimane di libero nella stampa italiana, quotidiana e periodica. Glielo dico, onorevole ministro, come giornalista. Non fate passare questa occasione senza informare il Parlamento sulla situazione degli accordi RAI - SIPRA, sulla situazione di gestione di quest'ultima, sulla situazione relativa alla presidenza ed alla direzione della società, sulle presenze socialiste (non so se anche di altri partiti) al vertice della stessa: perché questo è, o si avvia ad essere, in una nazione così ricca di scandali, forse il più grosso tra quelli nazionali.

A questo punto, onorevoli colleghi, desidero tornare a noi per concludere. Desidero, cioè, dire con franchezza qual è la nostra posizione, che non si esaurisce in un «no» e neppure in termini dell'ostruzionismo parlamentare, ma continua per una battaglia che dal Parlamento porteremo nel paese, con tutti i mezzi a nostra disposizione e con decisione estrema. Vi dico questo coonestando la nostra posizione con testimonianze indubitabili. La RAI-TV, nell'ormai lunga esperienza di esercizio monopolistico, ha determinato non malcontento ma disgusto, signor ministro. Le cito una testimonianza, molto lontana, oserei dire quasi la più lontana, in termini politici, dalla nostra: *Panorama* del 20 dicembre 1973, a firma Giorgio Galli. Titolo: «Umiliati dalla RAI-TV». Ed è una denominazione che credo di poter accettare, moralmente. Come cittadini, siamo tutti quanti al di là e al di sopra delle parti. Forse, quel che ci unisce in Italia, oggi, è il senso di prostrazione e di umiliazione che la TV porta nelle case di tutti quanti noi. «Umiliati dalla RAI-TV». Dice Giorgio Galli in questo articolo: «Mentre scrivo, ascolto i comunicati delle varie agenzie delle correnti di partito che gli annunciatori radiotelevisivi leggono come se fossero notizie». Ripeto: i comunicati delle agenzie delle correnti di partito che gli annunciatori radiotelevisivi leggono come se fossero notizie. «Abbiamo perfino perso il senso della notizia, lo dico da giornalista, il gusto della notizia. Ascoltare la TV significa perdere la certezza della notizia e quindi del fatto, significa non avere riferimenti. In questo modo squallido e anonimo di imbrogliare i cittadini italiani che la pagano, infonde una tale indignazione che occorre poi recuperare la propria lucidità di osservatore per ricordare che la

RAI-TV occupa anche eccellenti operatori culturali che mettono a punto programmi che possono venire collocati anche all'estero per il loro notevole livello». E aggiunge: «Non c'è banale espressione di qualsiasi autorità costituita che non venga presentata e letta come se fosse un testo di Emanuele Kant. Quanti telegrammi (non alludo), quanti telegrammi alla televisione! Non c'è inutile cerimonia che non venga annunciata come momento cruciale della storia italiana. Figuratevi il 1975 che cosa sarà a questo riguardo. Il conformismo si appaia all'ignoranza. Mi è capitato di sentir dire più volte in un giorno, in occasione del trattato ceco-tedesco, che l'accordo di Monaco cedeva la Boemia alla Germania. Chi inganna così i suoi concittadini non potrà mai governarli bene. I fatti e l'economia non possono essere trattati con il disprezzo con il quale la RAI-TV tratta gli italiani». Potrebbe essere la dichiarazione di voto di un deputato del MSI - Destra nazionale; è una dichiarazione di disprezzo e di disistima nei confronti della gestione RAI-TV e quindi nei vostri confronti, da ora in poi, da parte di un politologo di sinistra come Giorgio Galli.

Ma io devo ricordare che nei dibattiti precedenti, in questi lunghi anni, osservazioni accurate vennero rivolte ai vari governi e alle varie maggioranze dei deputati facenti parte della maggioranza. Cito a caso. Ricordo che nella seduta del 27 maggio 1969 un democristiano autorevole, l'onorevole De Maria, ebbe a parlare esplicitamente di un sovversivismo culturale alla TV e a deplorarlo. Ricordo che il socialdemocratico onorevole Reggiani, nella seduta del 6 maggio 1971, riferendosi ad una ignobile trasmissione televisiva pro Gheddafi e contro i nostri profughi della Libia, ebbe a deplorare il comportamento della televisione. Ricordo che l'allora ministro delle Poste e delle Telecomunicazioni, onorevole Mazza, il 28 maggio 1969, fu da noi costretto a deplorare la partecipazione di un giornalista comunista ad una trasmissione dedicata alla gloriosa Marina militare italiana e all'episodio di *Alfa Tau*. Ricordo che in molte occasioni questo tipo di cocenti deplorazioni ha avuto luogo; e quindi, quando passo a parlarvi - e lealmente - della nostra posizione, credo di essere autorizzato a farlo da milioni di cittadini italiani, da tutta una pubblica opinione, che può essere di destra, di centro o di sinistra, ma che non ne può più, perché non ritiene di poter essere rappresentata a questo modo. E allora veniamo a noi, parlando con chiarezza e anche perché sappiate qual è non il sottofondo, ma il fondo autentico di sentimento, sì, di sentimento e di passione e, se ci si consente, di chiara volontà politica da parte nostra quando affrontiamo questo problema. Ho letto - ed abbiamo letto tutti - sulla *Stampa* di Torino (del fatto hanno parlato anche tutti gli altri giornali, ma io cito *La Stampa* di Torino perché l'estrazione politica di questo quotidiano, i suoi connotati ed il suo atteggiamento viscerale contro di noi non permettono dubbi di una qualsiasi colleganza nei nostri confronti), ho letto, dicevo, l'altro giorno, il resoconto del discorso che il procuratore generale di Bologna ha pronunciato, riferendosi all'atteggiamento del ministro Taviani per la strage *dell'Italicus*. Egli ha detto testualmente (sono brevi frasi, ma, per i motivi che dirò, ve le devo citare): «L'ordine giudiziario non contesta al ministro per gli Affari interni la facoltà di pensare che quanto riferito dagli organi di polizia da lui dipendenti debba essere tenuto nel debito conto dai magistrati inquirenti, ma contesta decisamente il potere di indicare in Parlamento ritardi da lui arbitrariamente desunti in relazione a indagini in corso». Il procuratore si riferisce all' *Italicus*. Aggiunge ancora: «È probabile che la divisione dei poteri dello Stato non sempre sia considerata immanente quando la politica interseca la strada della giustizia, ma è certo che apprezzamenti critici di organi costituzionali dello Stato non contribuiscono ad assicurare la serenità del nostro lavoro nel delicatissimo momento delle indagini preliminari. Le critiche del potere politico, specie se relative a fatti di gravità eccezionale, finiscono con l'alimentare nell'opinione pubblica non sporadiche credenze di uno scollamento del potere statale. Sul tappeto della politica un ministro può puntare sul rosso e sul nero secondo le sue personali convinzioni, mentre sul banco della giustizia si punta soltanto sul colore della verità, che può essere messo in luce se

l'animo è sgombro da preconcetti di ogni genere, specie in tempi nei quali troppi scritti anonimi circolano con accuse o millanterie autoaccusatorie».

Dopo la strage dell' *Italicus*, il signor ministro dell'Interno, nell'esercizio dei suoi poteri, viene alla Camera ed offre una determinata versione, la offre senza avere avuto la possibilità di accertamenti preliminari, la offre nel quadro di un suo pregiudizio ostinato, che egli, d'altra parte, ha pagato venendo cacciato via dalla carica di ministro dell'Interno. Successivamente la televisione si impadronisce del fatto, e se ne impadronisce non per informare gli italiani sul corso delle indagini, ma per portare innanzi la tesi che il ministro ha difeso in Parlamento; e la sera delle esequie alle dodici vittime la televisione mette se stessa a disposizione per trasmettere dalla piazza di Bologna un comizio del sindaco comunista di quella città. Per questa occasione, parlando con estrema serenità, non ho nulla da dire nei confronti del sindaco comunista di Bologna, il quale, facendo il sindaco, e il sindaco comunista, riteneva di servire in quel modo gli interessi del suo partito.

Alla manifestazione di Bologna erano però presenti le massime autorità dello Stato, e a questo punto ho qualche cosa da dire nei confronti del sindaco di Bologna come ufficiale di Governo, e ho molto da dire nei confronti delle autorità presenti; ma ho soprattutto moltissimo da dire nei confronti della televisione, la quale, quella sera, ha portato nelle case di tutti gli italiani non solo una versione di parte, non solo un comizio di parte, ma un linciaggio di parte, un linciaggio morale, politico e materiale di parte nei confronti di una parte politica che è quella che io mi onoro responsabilmente di dirigere. La televisione, quella sera e nei giorni successivi, ha montato l'opinione pubblica in termini di guerra civile, ha indicato dei colpevoli che sono risultati non esserlo, ha indicato dei mandanti che ancor meno possono risultare tali, ha occultato le vere indagini che si movevano o potevano muoversi in altre direzioni, si è resa complice nei confronti del ministro dell'Interno, del Presidente del Consiglio, dell'intero Governo, dell'intero cosiddetto «arco democratico» nel più sconcio e squallido tentativo di determinare in Italia... Onorevole Bubbico, stia per favore attento. Moralmente ho il diritto di chiederglielo, e di invitarla a non distrarre il ministro, perché è al Governo che io sto parlando.

BUBBICO. Ella non è il Presidente di questa Assemblea.

PRESIDENTE. Onorevole Bubbico, la prego di non disturbare il ministro, che ha il diritto-dovere di ascoltare.

BUBBICO. Accolgo il suo invito, signor Presidente.

ALMIRANTE. Dicevo che si è compiuto allora l'ignobile tentativo di determinare nel nostro paese un clima di guerra civile: un tentativo, signor ministro, che non è stato senza effetto, perché nei successivi dieci giorni - posso documentarlo - sono saltate per aria, per delle «bottiglie Molotov», 40 sedi del partito che ho l'onore di dirigere. Per fortuna non ci sono state vittime, perché si è trattato di attentati notturni, ma 40 sedi sono state devastate con quella giustificazione. Me la devo io prendere con i 40 gruppi di ignobili attentatori notturni? In un certo senso, sì, ma non oltre quel senso, perché sarei iniquo nei confronti financo dei teppisti; io me la devo prendere con chi ha armato le loro mani! Ho citato il caso limite, il più grave e l'ho voluto citare perché ho avuto la testimonianza del procuratore generale di Bologna; ma ella sa, ed i pochi colleghi presenti sanno, che si tratta di una costante, che si tratta di un linciaggio al quale siamo esposti ogni giorno, che si tratta di un linciaggio che si verifica giornale radio per giornale radio, giornale televisivo per giornale televisivo, che si tratta di un linciaggio che in questi giorni sta tentando di determinare a Roma - attenzione! - un clima di guerra civile. Ho già detto all'inizio di fare attenzione: Roma è la città dei fratelli

Mattei, che nessuno ha visto in televisione (e siamo moralmente lieti, perché i loro volti arsi erano una cosa pulita, la più pulita che io abbia visto da molti anni a questa parte, che non siano apparsi alla televisione). Tra un mese si celebra il processo contro gli assassini; e gli assassini sono stati scoperti perché è stata scoperta la figliola di un direttore di giornale. E quel giornale, il giornale della droga, è il giornale che ancora stamane monta lo scandalo, riferendosi alle recenti trasmissioni televisive contro la violenza fascista a Roma: attenzione! Non si proceda lungo questa strada; e se si procede lungo questa strada ci si renda conto che un partito politico che gode di tutti i diritti e adempie tutti i doveri non può consentire che si continui così. Ho parlato di civile disobbedienza: la porteremo avanti. Ho parlato di associazioni degli utenti, che promuoveremo per la difesa della libertà di informazione; ho accennato ad ambienti di stampa e di opinione che non possono non condividere le nostre tesi, non dico i nostri interessi, e quindi il nostro impegno di battaglia. Ho accennato a tre milioni di elettori, che sono almeno cinque milioni di cittadini, che la pensano così, perché avete l'inumanità di colpirli ogni giorno, di provarli ogni giorno, di ferirli ogni giorno nei loro sentimenti, nei loro convincimenti, giusti o sbagliati che siano. Ma molto più ampiamente devo accennare, onorevole ministro, ad uno stato di insoddisfazione, di agitazione e di ribellione morale, di rivolta ideale che non può non pervadere tutti gli italiani degni di questo nome, se su questa strada si pensa di continuare. E non pensiate che noi siamo come i comunisti, disponibili per le lottizzazioni, e quindi disponibili per tacere e per non combattere sulla riforma ed a qualsiasi costo. Qui si tratta di intraprendere e di riprendere la strada segnata, non da noi, ma dalla Corte costituzionale per la libertà di informazione e di formazione della pubblica opinione, e di trovare un numero sempre maggiore di italiani, nel Parlamento e nel paese, decisamente ostili, capaci di combattere. Non voglio sembrare irriverente nei confronti di valori nei quali crediamo e nei quali abbiamo dimostrato di credere; ma penso che un Cavour 1975 potrebbe anche dire, senza bestemmia: «libera antenna in libero Stato».

Badate, i problemi della riforma sono diventati coincidenti, in uno Stato moderno, con i problemi della coscienza e della libertà di coscienza. Non è possibile combattere per la libertà di coscienza senza concedere alla coscienza la capacità di abbeverarsi alle fonti del sapere e della informazione. Voi ci concedete in questo momento - ne siamo onorati, anche perché ce lo siamo duramente guadagnato - il gonfalone della libertà di antenna in un libero Stato: porteremo avanti questa consegna.

Seduta del 14 dicembre 1949

Contro la frantumazione dello Stato

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, dagli atti dell'Assemblea Costituente risulta che il 4 giugno 1947, l'onorevole La Rocca, il quale era iscritto a parlare, rinunciò alla parola. Io non osservo questo allo scopo di rilevare come il nostro Nestore proletario si sia abbondantemente rifatto a due anni di distanza, ma per sottolineare che «per sua fortuna» egli rinunciò allora a parlare, perché se avesse parlato «allora» conformemente a quelle che erano «allora» le direttive del suo gruppo, conformemente a quelle che furono «allora» le dichiarazioni degli esponenti più qualificati del suo gruppo, egli si sarebbe trovato in difficoltà, oggi, a parlare sullo stesso argomento, perché gli sarebbe toccato di sostenere le tesi esattamente contrarie a quelle antiautonomiche ed antiregionalistiche che i comunisti sostenevano allora.

Una voce all'estrema sinistra. Non è vero.

ALMIRANTE. Vorrei pregare i colleghi dell'estrema sinistra di essere prudenti nel dirmi che non è vero, perché sono andato, come era mio dovere, a rileggere gli atti, e sono quindi perfettamente documentato. Pur non avendo alcuna intenzione, per non tediare la Camera, di far largo uso di questi documenti, sono tuttavia prontissimo a farlo qualora io vi sia costretto (potrei anche trattenermi per delle ore con la documentazione delle argomentazioni accesamente antiautonomiche e antiregionalistiche sostenute allora in quest'aula da molti di coloro che nel frattempo si sono convertiti).

Perché ho fatto questo rilievo iniziale? Sol per amor di polemica? No, non ho alcuna intenzione di trattare il problema in astratto: voglio invece trattarlo nei suoi aspetti politici concreti. Ora, il volto politicamente, direi, drammatico del problema regionalistico, in questo momento, risulta proprio da questa conversione di taluni settori e di taluni uomini, nonché dai motivi (d'altronde abbastanza evidenti) che stanno dietro certi mutamenti di rotta di uomini e di partiti. E in primo luogo, per evitare che mi si obiettono alcune vecchie frasi e luoghi comuni - che ieri (me ne dispiace per lui) ha rispolverato qui un vecchio ed esperto parlamentare quale l'onorevole Chiostergi, con una acrimonia che mi ha sorpreso - vorrei rispondere brevemente a tutti coloro per i quali l'invocare una revisione della Costituzione rappresenterebbe una specie di attentato, di sabotaggio alla Costituzione stessa.

Onorevoli colleghi, la Costituzione è un tutto, e della Costituzione fa parte l'articolo 138, così come tutti gli altri articoli. Ho detto altre volte che, secondo alcuni settori dell'Assemblea, gli articoli della Costituzione sembrano doversi distinguere in «belli» e «brutti», in quelli che non si devono applicare e nemmeno nominare (cito il famoso articolo 25 sulla retroattività), e quelli che devono essere nominati e tenuti presenti e... coccolati a ogni istante. Ora, l'articolo 138 prevede, nell'ambito della Costituzione, la revisione della Costituzione stessa. Chi invoca questo articolo è nell'ambito della Costituzione e non deve poter essere accusato di voler sabotare la Costituzione. Si dice ancora: perché vi ostinate a riaprire una questione chiusa? E io rispondo: può dirsi mai di un problema politico, squisitamente politico qual'è questo, di un problema vastamente nazionale come questo, che esso sia chiuso? I problemi politici sono tutti aperti, devono restare aperti, e restano inevitabilmente sempre aperti dinanzi alla attenzione del paese. E la professione dell'uomo politico consiste esattamente in questo: nell'adeguare, cioè, le proprie tesi, o soluzioni, alla situazione effettiva del paese. Infine, la più balorda fra le obiezioni che ho sentito ieri (mi dispiace usare un aggettivo pesante, ma sono stati altrettanto pesanti quelli che sono stati lanciati ancora una volta contro di noi) è questa: sono reazionari, sono fascisti coloro che si proclamano antiregionalisti. Risponderò con le

parole di un uomo che certamente le sinistre non vorranno definire né reazionario, né fascista, l'onorevole Dugoni, il quale alla Costituente disse (egli era allora antiregionalista): «Quando si viene a dire che se vi fossero state le autonomie regionali in Italia il fascismo non sarebbe mai sorto, si vengono a dire cose che sappiamo non vere; quindi non vengano a ripeterle qui». Gli stessi uomini e gli stessi settori prendano atto che questa tesi viene da noi sostenuta fino in fondo con piena responsabilità perché siamo perfettamente convinti di lottare nell'interesse del paese. Si dice che il paese sente l'esigenza del decentramento regionale, che esso sente l'esigenza della costituzione dell'ente regione. Permettetemi al riguardo che io vi citi il pensiero di un nostro collega: «Ora è certo, onorevoli colleghi, che la questione dell'ordinamento regionale non è sentita in questo momento dal popolo italiano. Chi, come me - e sono parecchi fra noi ad averlo fatto - ha girato un po' l'Italia in periodo preelettorale e ha parlato a folle più o meno numerose nei luoghi più vari del nostro paese, non ha mai sentito venir fuori un grido, una parola, un'interruzione, una richiesta che potesse costituire il segno che la questione regionale fosse sentita dal popolo italiano. Non è mai accaduto - e ho tenuto centinaia di comizi, specialmente nel Mezzogiorno - non è mai accaduto in alcuna piazza, da parte di alcuna folla, che una richiesta del genere venisse espressa. E si che la folla nel periodo elettorale manifesta rumorosamente le proprie aspirazioni». Chi si esprime così? L'onorevole Gullo, allora uno dei più accesi antiregionalisti che la Costituente contasse, non solo ma, a onor suo, uno dei più intelligenti, uno dei più avveduti fra i sostenitori della tesi antiregionalista. Le sue argomentazioni ancor oggi restano perfettamente in piedi e non esito ad accoglierle. Mi dispiace solo che non le accolga più lui. Potrei, come ho premesso, divertirmi un po' a fare la storia del dibattito che si svolse alla Costituente sull'ordinamento regionale, a citare i nomi dei colleghi che allora si pronunciarono come ci pronunciamo oggi noi, a inserire tra quei nomi quelli di uomini che oggi siedono al Governo senza sentire il bisogno, sembra, di dissociare la loro responsabilità da quella di un Governo che si pronuncia in senso nettamente regionale e vuole a tutti i costi attuare la riforma regionale. Parlo, per esempio, dell'onorevole Cifaldi, che si esprime nettamente in tal senso.

Una voce al centro. Ma le regioni sono nella Costituzione!

ALMIRANTE. Egregi colleghi, nella Costituzione vi è tutto, come nel vocabolario: si tratta, poi, di saper scegliere le parole, di saper attuare le leggi. Si tratta anche, a tempo opportuno, come dicevo e ripeto (perché il nostro orientamento in materia mi pare assolutamente esplicito) di saper interpretare le necessità del paese. Voi le interpretate in un modo, noi in un altro. Ne prendiamo atto. Quello che mortifica un po' è il notare come gli interessi di partito, la disciplina di partito, gli ordini di partito, prevalgano a tal punto, sul sentimento e sul pensiero di molti tra noi, da far sì che improvvisamente, bruscamente, uomini che si erano responsabilmente pronunciati in un senso, si pronuncino ora nel senso esattamente opposto. Come mai (e qui vien fuori il problema politico, sul quale voglio intrattenervi) le sinistre erano, al tempo della Costituente, dichiaratamente contrarie all'ordinamento regionale? Come mai le sinistre hanno poi mutato parere? È più che chiaro! Le discussioni alla Costituente avvenivano nella fase pre 18 aprile, quando le sinistre contavano o di potersi impadronire del Governo, per lo meno, di ottenere risultati così lusinghieri da poter rinnovare quella forma di coalizione governativa che era stata per loro abbastanza fruttuosa nel periodo precedente. Era sullo Stato che puntavano le sinistre. Era dello Stato ch'esse si preoccupavano. E si preoccupavano, dunque - considerandosi in un certo senso già depositane dei poteri, o di una parte dei poteri, nazionali - del fatto che questi poteri avrebbero potuto venire sminuiti dall'ordinamento regionale. Si preoccupavano, sedendo a Roma e da Roma pontificando, che alla periferia qualche regioncella democristiana avrebbe potuto opporsi alla loro volontà. Ecco

perché «erano» antiregionalisti, ed ecco perché «sono» regionalisti. Hanno perduto la posta più grossa: ripiegano su quella minore. Non si sono impadroniti dello Stato: contano di impadronirsi di qualche regione. Questo è il loro proposito. Hanno forse torto? Hanno, dal loro punto di vista, perfettamente ragione. È forse illegittimo, da parte loro, tentare la conquista di qualche regione per poter fare leva sui poteri dello Stato? Assolutamente no! È un loro piano politico esplicito, e poco importa che la loro stampa lo affacci con le solite formule pseudodemocratiche che non incantano alcuno, e alle quali coloro che meno credono sono proprio loro stessi.

La realtà politica è questa e deve preoccupare voi, la maggioranza e il Governo. Poi vedremo perché il Governo crede, a nostro parere, di potersene preoccupare fino a un certo punto. Comunque, la storia o, per meglio dire, l'interpretazione politica di questa conversione delle sinistre credo non lasci dubbi. Credo che su ciò possiamo veramente essere tutti d'accordo, e credo che le considerazioni che da ciò derivano debbano lasciar pensosi piuttosto i settori della maggioranza che questo settore. Io ho ammirato, leggendo la conclusione della relazione al disegno di legge, il candore dei colleghi proponenti, i quali, con poche righe alla fine della relazione, si sono rapidamente liberati, con una serie di sciabolate, di tutti gli oppositori e di tutti gli argomentatori contrari alla riforma regionale. Vi è qui una serie di periodi rapidi, incisivi e definitivi: «chi pensa questo, sbaglia»; «chi guarda con terrore e in tal senso, sbaglia anche egli»; «chi affaccia il timore di questo, non ha considerato quest'altro»; «chi infine...», ecc. Ripeto: ammiro in candore che li anima, tanto più che essi sono, come tutti noi siamo, uomini politici che debbono preoccuparsi, affrontando problemi come questi, di porsi non da un punto di vista astratto, come se questa legge dovesse essere messa in archivio (quasi fosse un testo di studio da commentare approvandolo o disapprovandolo), ma di ricordarsi che dietro la legge si muove una nuova realtà politica di cui saranno loro i responsabili, di fronte al partito, sì, ma soprattutto di fronte al paese. Meno ammirato ancora sono per l'atteggiamento del Governo, il quale, come altre volte è capitato, ha inserito in un periodo prefestivo la discussione di questa legge, con lo scopo evidente di farla passare quasi in sordina, attraverso una rapida discussione generale e una non meno frettolosa discussione degli articoli.

SCELBA. Non l'ha posta il Governo all'ordine del giorno di oggi.

ALMIRANTE. Conosco questa sua argomentazione, che ella in aula e in Commissione ci ripete sempre molto cortesemente e molto fermamente: non è il Governo che pone all'ordine del giorno le leggi.

Ma, onorevole ministro, v'è una maggioranza che ha lo stesso colore del partito al quale ella ha l'onore di appartenere; e quindi debbo ritenere, avendolo letto su un giornale che ella conosce bene (*Il Popolo*), che vi sia per lo meno un coordinamento fra Governo e Camera, per il diario dei lavori parlamentari. E debbo supporre che di queste cose ella si interessi un pochino. In questa e in altre occasioni voi avete usato una determinata tattica, che indubbiamente userete ancora, e su cui ci permetterete di fare le nostre considerazioni e riserve. Ora, non so se convenga al Governo impostare così la questione, minimizzarla in questo modo. Non so se sia il caso di far passare un problema di questo genere in una simile atmosfera. Io parlo qui anche per un richiamo alla responsabilità di tutta la Camera e del Governo stesso.

Ieri si è inveito contro di noi perché parlavamo di «salto nel buio». Ma di «salto nel buio» ha parlato pure l'attuale Presidente del Senato, senatore Bonomi: egli ha usato questa espressione, che mosse qualcuno a sdegno, sulle colonne del *Corriere della sera*, quando si discuteva di questo argomento all'Assemblea Costituente. Useremo però, se volete, un'altra formula. Ma rendiamoci conto che il problema è grave. Io ne parlai in sede di bilancio

dell'interno, e mi stupii delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, il quale disse: «Può darsi che gli antiregionalisti abbiano ragione o che abbiano delle buone ragioni. Può anche darsi che l'esperimento regionale sia destinato a fallire. Ma faremo sempre a tempo a tornare indietro». Noi non possiamo accettare questa tesi. Non possiamo fare esperimenti sul paese, non possiamo considerare la nazione come una cavia. E se le perplessità in proposito sono giunte a tal punto che perfino il vostro massimo esponente arriva a esprimersi con frasi come queste, che egli avrà pur certamente meditato prima di pronunciare, fermatevi! V'è certamente un gran merito in coloro che portano a realizzare delle riforme; ma vi è un merito anche maggiore in coloro che sanno fermarsi a tempo sfidando la impopolarità, tanto più che in questo caso sarebbe vostra la popolarità, se voi vi sapeste fermare. Voi sfidate la impopolarità - e la sfidate inutilmente e dannosamente per il paese e, quel che è peggio, per voi stessi - proprio portando avanti questa riforma a tutti i costi, con cieca ostinazione, chiudendo le orecchie a tutte le argomentazioni che gli altri vi portano innanzi.

GASPAROLI. Ma ne avrete un vantaggio voi.

ALMIRANTE. Ringrazio il collega di questa interruzione, perché la stessa cosa stavo per dirla io: ma, detta da lui, acquista un valore ben diverso. È esatto: le elezioni regionali indubbiamente in questo momento ci giovano, perché esse ci daranno modo di dimostrare all'opinione pubblica che il rapporto elettorale del 18 aprile è cambiato a nostro vantaggio. Con tutto ciò, noi ci eleviamo al di sopra delle considerazioni elettorali e degli interessi di partito; ciò può documentarvi con quale animo, con quale disinteresse e con quale nobiltà di intendimenti noi combattiamo questa battaglia. Evidentemente il mio richiamo alla responsabilità non vale nulla. Ormai ognuno ha preso le sue determinazioni; ogni partito ha dato i suoi ordini. Vi sarà tuttavia, spero, qualche deputato, che, malgrado i «tremendi» ordini del partito, si ribellerà e voterà con noi contro questa legge; vi sarà, ma ciò avrà evidentemente un valore relativo. Il valore di questo gesto si perderà nell'aula parlamentare e risuonerà scarsamente al di fuori. Comunque sia, noi compiamo il nostro dovere e vi invitiamo a meditare a quanto state per fare.

Devo io qui rinnovare le argomentazioni già addotte in quest'aula da altri contro l'attuazione dell'ente regione? Lo farò brevemente e non con parole mie, che avrebbero certamente scarsa autorità; lo farò prendendo a prestito le argomentazioni che, ripeto, trovai attualissime e calzanti, dell'onorevole Gullo. La regione - noi diciamo - è esiziale alla nazione. Ebbene, sentite: «Sul serio si ritiene di aderire alla tradizione e al sentimento naturale del popolo italiano, nel momento in cui si accentua la necessità delle autonomie regionali e della conseguente partizione del territorio nazionale? O non è vero, invece, che la nostra tradizione, lo slancio naturale del popolo italiano, l'anelito, che secoli e secoli di schiavitù non sono riusciti a distruggere e che congiunge, attraverso cinque secoli, con filo ininterrotto, l'invocazione «Italia mia» di Francesco Petrarca a quella «O patria mia» di Giacomo Leopardi, è quello di conseguire l'unità del territorio e del popolo italiano?». Se io mi esprimessi così, direbbero che questa è retorica, che siamo i soliti nazionalisti che tengono alle solite immagini vaghe. Invece, è un proletario che così si è espresso, un rappresentante diplomato dei proletari in Parlamento. Quindi, si riconoscerà che non è retorica, che non sono affermazioni vaghe; e che invece effettivamente l'anelito nazionale è ed è stato sempre contro la realizzazione della riforma regionale.

Si vuole insistere poi su un altro equivoco: nell'equivoco secondo cui la riforma regionale sarebbe necessaria ai fini del decentramento amministrativo. E su ciò io spero mi permetterete di soffermarmi qualche minuto, per dichiarare, come ho già dichiarato in sede di Commissione e in aula, che noi siamo nettamente, fermamente favorevoli alla realizzazione del decentramento amministrativo; ma che, proprio per questo motivo, anche per questo, noi

siamo nettamente contrari alla riforma regionale. Ne volete un piccolo esempio? Fatevi mandare dai vostri colleghi sardi gli organici proposti dal consiglio regionale sardo per il funzionamento degli uffici a Cagliari. Badate, si tratta - come è dichiarato nel progetto - di un primo organico per un primo funzionamento degli uffici che si stanno installando. Citerò solo un dato è prevista l' immediata assunzione di dieci autisti con altrettante automobili per i dieci servizi che si stanno costituendo. E' prevista poi l' assunzione di qualche centinaio di impiegati nuovi! Probabilmente il Governo mi risponderà: ma noi bocceremo questi progetti! In questo caso il discorso si aggrava. Qual è stata, ad esempio, l'attività del consiglio regionale sardo in questi sei mesi? Esso ha varato tre leggi, tutte e tre sono state bocciate dal Governo. Mi si dirà: vedete, il Governo è oculato, il Governo agisce, si impone impedendo che la ragione danneggi lo Stato. E' esatto. Ma il consiglio regionale sardo tre leggi soltanto ha varato in questi sei mesi (altro non ha fatto, non ha potuto fare), e tutte e tre le leggi sono state bocciate. E allora due sono i casi: o le leggi entreranno ugualmente in vigore e l' attività del governo centrale sarà stata ancora una volta messa in non cale dal Governo regionale (che in questo caso assumerebbe un carattere separatista); oppure le leggi non entreranno mai in vigore e allora per sei mesi la grossa macchina del consiglio regionale (con i suoi consiglieri, i suoi funzionari, le sue automobili) avrà girato a vuoto. E chi avrà versato il denaro per queste spese? Hi pagherà i danni? Il governo nazionale? Il governo regionale, il consiglio regionale? No: solo il popolo sardo al quale si fecero credere tanta belle cose.

SAILIS. Gli assessori sardi non hanno nemmeno i tavolini!

ALMIRANTE. Oggi sono fortunato perché le interruzioni mi aiutano. Dopo sei mesi dunque questo consiglio regionale, che non riuscito a far passare una sola legge, che ha in preventivo l'acquisto di 10 automobili e l'assunzione di 200 impiegati, non ha potuto nemmeno realizzare la grande conquista di avere dei tavolini!

POLETTO. Il trentino ha solo 20 impiegati e ha varato alcune leggi!

ALMIRANTE. Parleremo anche del Trentino.

SAILIS. Quando ell dice è dovuto alla resistenza della burocrazia centrale.

ALMIRANTE. Avverto i colleghi che sono documentato sull'attività dei consiglieri regionali, perché nel Trentino come in Sardegna i nostri consiglieri tengono gli occhi bene aperti.

POLETTO. E' vero o no è vero che la regione trentina dispone di 20 impiegati?

ALMIRANTE. Onorevole Paletto, ella dovrebbe darmi una spiegazione su quanto sta avvenendo a proposito delle norme di attuazione dello statuto regionale trentino, e dovrebbe parlarne anche con la gentile collega onorevole Conci, la quale giorni fa si lamentava perché non si riusciva a raggiungere l'accordo sulle norme di attuazione relative al consiglio regionale. Ciò sta dando un gran fastidio al governo, il quale, mentre in un primo tempo sembrava molto liberale e ben disposto a lasciare le briglie sul collo alla regione, ora attraverso le norme di attuazione - almeno questa è l'interpretazione che ho sentito girare - sta rimangiandosi tutto quanto ha concesso

POLETTO. Quando gli uomini discutono liberamente, è difficile mettersi d' accordo.

ALMIRANTE. Vuol dire che è difficile mettersi d'accordo a far funzionare questi consigli regionali, vuol dire che non è un buon regime quello che è stato instaurato con gli ordinamenti regionali. Mi dispiace, onorevoli colleghi, di suscitare del malcontento e di darvi dei piccoli dispiaceri, ma sta di fatto che la regione non funziona. Io sto serenamente ma schiettamente - perché per fortuna non ho una disciplina di partito che mi imponga di non dire la verità - esaminando la situazione quale essa è. E posso assicurarvi ancora una volta che sono documentatissimo su quanto sta accadendo nei tre consigli regionali mal funzionanti. Devo dirvi ora qualche cosa circa le preoccupazioni che può destare la regione nei riguardi dello Stato, e anche qui mi soccorre l'onorevole Gullo, il quale ha detto: «Che cosa accadrà nonostante i limiti che saranno fissati dalla legge, quando avrete creato la regione autarchica, fornita di facoltà legislativa primaria e complementare? Che cosa accadrà quando voi avrete creato questo organo? Avrete senz'altro messo in cammino una funzione che, per legge naturale, tenderà necessariamente ad estendersi. E non sarà la sfera di attribuzioni propria del comune, il quale, appunto per essere una piccola circoscrizione, non potrà mai costituire un serio pericolo politico per lo Stato. E che cosa accadrà quando, pur avendo limitato con la legge le attribuzioni della regione, il Parlamento regionale, ribellandosi alla legge, varcherà i limiti e legifererà su materie che non sono sue?». Ecco cosa diceva l'onorevole Gullo, ed è pericoloso questo accenno, in quanto chi affermava ciò vuol dire che ritiene possibile e anche inevitabile la ribellione di un consiglio regionale... Dovrete pur prevedere tale pericolo! Vi è poi la *vexata quaestio* del Mezzogiorno. Allora si disse, e si è ripetuto oggi, che è proprio nell'interesse del Mezzogiorno che noi vogliamo costituire l'ente regione, proprio perché le popolazioni del Mezzogiorno si avvicinino sempre più ai loro problemi, e si impadroniscano delle leve di comando. Volete sapere come questo problema era veduto, sempre dall'onorevole Gullo? «È qui - egli diceva - la tragedia del Mezzogiorno. Anzi io oserei affermare, e non ritengo di esagerare, che se questo oblio costante dell'interesse vero della regione, che fu proprio delle classi dirigenti, non produsse danni ancora maggiori, fu perché, anche limitata e mal diretta, ci fu pur sempre un'azione statale. E quando penso ad un Mezzogiorno autonomo, provvisto di facoltà legislativa primaria e complementare, e penso quindi alla possibilità che la grande proprietà terriera abbia la padronanza esclusiva della vita locale e sia la dominatrice della nostra politica e della nostra economia, accentrata nella regione, allora io mi domando se non è proprio scritto nel destino imperscrutabile cui ci ha dannati chi sa mai quale potenza nascosta (non è nascosta: ciò che vi costringe ad agire contro il progresso del Mezzogiorno è la demagogia dei partiti!) che il progresso del Mezzogiorno non dovrà essere mai una realtà, ecc».

L'aspetto, dunque, più angoscioso della riforma regionale, quale si vorrebbe attuare, sta proprio in questo (non ci chiamate profeti di sventura): con la riforma regionale nessuna grande riforma sociale di struttura sarà più possibile in Italia, e di conseguenza nel Mezzogiorno. Avrete al nord qualche regione di colore rosso che farà demagogia, e al sud qualche altra regione che farà del conservatorismo sociale! Non vi illudete: i deputati del Mezzogiorno sanno che non dico cose false quando affermo che le elezioni regionali nel Mezzogiorno non stroncheranno le vecchie clientele, le vecchie classi dominanti. Tutti sanno che le elezioni nel Mezzogiorno avvengono in funzione di uomini, dall'estrema destra fino all'estrema sinistra! Sono quei tali nomi, quelle tali poche famiglie, quelle tali cricche, che una grande riforma sociale di struttura dovrebbe prima stroncare del tutto. Voi lo sapete benissimo, sapete di fornire un piedistallo inatteso, insperato a questa gente, a queste cricche, a queste clientele del Mezzogiorno, attraverso la riforma regionale. E nonostante questo v'è chi osa dire che essa sarebbe fatta a favore del Mezzogiorno. No! Questa riforma fermerebbe il Mezzogiorno; questa riforma impedirebbe al Mezzogiorno di marciare verso il progresso, ed è molto strano che la possano sostenere uomini i quali sono gli esponenti della dottrina marxista, e vanno dicendo: lavoratori unitevi!, e non riescono a capire che sono proprio i

lavoratori di tutta Italia che debbono unirsi se si vuole ricostruire, se si vuole risorgere, se si vuole che gli interessi del paese non siano ancora una volta strangolati. Vi sono poi degli aspetti secondari. Si è riunito ancora ieri il comitatino dei capoluoghi di provincia, il comitatino che dovrebbe dirimere quella specie di guerre civili che sono incipienti: Abruzzo (Aquila e Pescara); Calabria (Reggio e Catanzaro). Vi sono prefetture che minacciano di scioperare se non vedono arrivare dei deputati che si interessino alla storia, alla tradizione, ai traffici di quelle regioni.

POLETTI. Esagerato!

ALMIRANTE. Non vi accorgete che tutto ciò ci riporta indietro, e vi trascina inevitabilmente indietro? Non sentite la nausea per questo sistema? (*Interruzione del deputato Viola*). Ecco un'altra vittima: il povero onorevole Viola!

Vi sono altri fastidi (ma perché volete crearvi anche questo? Avete il compito di risanare tante cicatrici e usate il bisturi praticandone di nuove; non riesco davvero a comprendere questa vostra tattica politica!): l'altro malanno che vediamo noi, dal nostro punto di vista, e che non vedete voi, è la partitocrazia. Voi volete partitocratizzare, se così posso esprimermi, assolutamente tutto. Non vi bastano i consigli comunali, i consigli provinciali; volete anche quelli regionali: una quantità di deputatini in erba. Mi potrebbe dire l'onorevole Fanfani, il quale compila le statistiche sulla disoccupazione, che tutto ciò elimina la disoccupazione, perché molti saranno occupati, se non altro, nelle candidature. Del resto, vi fu già Madame de Staël che fece una proposta del genere ai tempi della restaurazione, chiedendo che tutti i cittadini diventassero funzionari dello Stato, con il relativo stipendio. Anche qui tutti saranno eletti consiglierini della Repubblica, e ciascuno avrà la sua indennità. Se questo è il vostro scopo, allora estendiamo pure, ramifichiamo il sistema. Poc'anzi, esaminando gli aspetti politici del problema, mi sono chiesto come mai il Governo non si preoccupi della aspirazione dei comunisti a impadronirsi di qualche regione, visto che essi non hanno avuto la possibilità di impadronirsi del potere centrale. Ma è evidente: il Governo, nel preparare la legge elettorale provinciale e regionale, è ricorso a uno stratagemma, ha escogitato un piccolo trucco: con questa legge, dice il Governo, la faremo franca. E io mi diverto un mondo leggendo sulla stampa le rabbiose reazioni delle sinistre. Il Partito socialista ha fatto una apposita riunione del suo comitato centrale e si è sdegnato contro il Governo che propone leggi elettorali liberticide. Ma, onorevoli colleghi del Partito socialista, voi avete quel che vi spetta. Credevate forse che la Democrazia cristiana cadesse nella trappola; che vi desse i consigli regionali in mano? Il Governo adotta la sua tattica: siete voi che avete sbagliato; avete sbagliato prima e sbagliate anche adesso. E noi non possiamo non divertirvi a questo spettacolo. Sbaglia, del resto, anche il Governo illudendosi, attraverso questa legge elettorale, di poter soffocare il male alle origini e di potersela cavare a buon mercato. Accadrà al Governo quello che accadde a Mida che, trasformando in oro tutto quello che toccava, rischiò di morir di fame. Questo Governo trasforma tutto in seggi elettorali per i suoi adepti; ma stia attento che ad un certo momento non avrà più su chi governare. Quando funzioneranno i 19 consigli regionali, tutta questa enorme macchina burocratica, le cui leve il Governo spera siano in mano tutte ai democristiani, quando, dicevo, tutte queste ruote si metteranno a girare, e gireranno a vuoto, girerà la testa anche a lei, onorevole Scelba, e non saprà più dove metter le mani.

Una voce al centro. Era meglio quando vi erano i podestà?...

ALMIRANTE. Prima di concludere io devo compiere un dovere di lealtà verso la Commissione, della quale io stesso faccio parte, e devo fare una precisazione che ho già fatto

in seno alla Commissione stessa ma che ripeto perché non vorrei vedermela rimbalzare qui. Io, acceso, convinto, tenace antiregionalista quale sono, ho partecipato ai lavori tecnici dei sottocomitati che hanno elaborato questa legge; e ho voluto parteciparvi proprio per adempiere fino in fondo a quello che ritenevo un mio dovere (per bere il calice fino alla feccia, si potrebbe dire) per far sì che, se un male doveva esservi, esso fosse il minore possibile. Devo, dunque, dare atto alla Commissione, o per lo meno alla maggioranza dei suoi componenti, di aver fatto notevoli sforzi, nel redigere la legge, per usare ogni cautela, ogni moderazione così ch'essa risultasse la meno rovinosa possibile. Ma anche a questo proposito devo esprimere una perplessità: comportandoci così, si è realmente diminuito il male o lo si è aggravato? Si è sciolto qualche equivoco o si sono creati altri equivoci? Per essere più chiari: la fondamentale innovazione del testo della Commissione nei confronti del testo ministeriale consiste nei poteri e attribuzioni dalla provincia. Si dice, nella relazione della Commissione, che la provincia costituisce un *prius* nei confronti della regione; è una innovazione che anche a noi antiregionalisti dà qualche soddisfazione. Ma nei confronti di quel che accadrà non sarà forse una complicazione di più? Non succederà forse qualche pasticcio ancora più grave in questo considerare la provincia un *prius*? Che cosa accadrà anche e soprattutto da un punto di vista politico? Cioè, proprio dal punto di vista politico, perché questo mi interessa: quando nell'ambito dello Stato vi saranno regioni governate da partiti di colori diversi da quelli centrali, ma anche nell'ambito della regione vi saranno province governate da consigli e deputazioni di colore diverso da quello del consiglio o della giunta regionale, quali nuove complicazioni ne verranno fuori? Come potrà funzionare l'ingranaggio? Vi siete posti questo problema? E io parlo contro il nostro interesse elettorale e politico, perché potrebbe darsi, perché potrebbe capitarci di avere in qualche provincia una maggioranza o delle forti rappresentanze, tali da poterci permettere di svolgere un'azione politica autonoma. Ma io ho superato questo spirito particolaristico e dico: se volevate fare la regione, se volevate fare questo famoso «salto nel buio», siete proprio sicuri che queste limitazioni poste all'ultimo momento, che questi compromessi escogitati per accontentare determinate esigenze, diminuiscano il male o piuttosto non lo aggravino? Lascio a voi ogni considerazione in merito.

Ho rivolto prima un appello alla vostra responsabilità. È chiaro, dicevo, che questo appello qui è destinato a cadere nel vuoto. Ma rivolgo, rivolgeremo costantemente, tenacemente un più largo appello al paese denunciando che con la riforma della regione si colpisce la nazione, per i motivi che ho detto; si colpisce lo Stato, per i motivi che ho detto; si colpisce soprattutto il lavoro, per i motivi che ho detto e che noi non ci stancheremo mai di ripetere. Tutto questo perché? Soltanto per interesse di partito e per ingordigia elettorale, per cupidigia di voti (che è peggiore, da questo punto di vista, di quella stessa cupidigia di servilismo che fu una volta qui denunciata nei riguardi del vostro atteggiamento verso il mondo esterno). Questa bassa cupidigia elettorale noi la denunciavamo come il male maggiore che affligga il nostro paese e la denunciavamo anche a voi perché ne prendiate atto e perché meditate: finirete per essere travolti dal meccanismo che imprudentemente volete mettere in moto. Se noi fossimo, come altri, partigiani della tattica del «tanto peggio, tanto meglio» dovremmo rallegrarci di quello che fate, ma non ce ne ralleghiamo perché in questo modo si demolisce il paese. Lo si è demolito nel morale; lo si vuole ora frantumare nella sua integrità amministrativa. Coloro stessi che dissero - e oggi si accorgono del male che fecero -: «crolli a nazione, purché perisca un regime», non si sono accontentati, non vogliono fermarsi: crollata la nazione, bisogna frantumare lo Stato. Continuate pure, se questo è il vostro destino storico, ma ricordatevi che questo non è il destino storico del popolo italiano!

Seduta del 26 gennaio 1970

Finanze e regioni

Nel gennaio 1970 si apre il dibattito sui provvedimenti finanziari per l'attuazione delle regioni a statuto ordinario Giorgio Almirante prende più volte la parola durante il dibattito: abbiamo scelto tra tanti interventi il lungo discorso del 26 gennaio sull'articolo 15 che prevede l'attribuzione alle regioni delle materie indicate nell'art. 117 della Costituzione. Si tratta di una norma fondamentale, il Msi-Dn intravede in essa un primo passaggio verso lo Stato federale a cui si oppone con decisione

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sia consentito un rilievo sui modi con cui i gruppi regionali combattono la battaglia relativa all'articolo 15. Si è detto abbondantemente nei giorni scorsi - lo abbiamo letto su tutti i giornali, lo ha ripetuto stamane l'onorevole Galloni con il linguaggio, vagamente esoterico, della sinistra della Democrazia cristiana, parlando di «punto nodale della legge», e io mutuo la terminologia della sinistra democristiana - che credo essere abbastanza pratica in mutui - nel dire che l'articolo 15 è un punto nodale della legge. Sappiamo che sull'articolo 15 si sono svolte, all'interno della maggioranza di centro-sinistra e anche della più larga e reale maggioranza regionalistica, delle discussioni che in taluni casi hanno degenerato, fuori di qui, in clamorose polemiche. Era da attendersi che, giunti alla discussione dell'articolo 15, i gruppi regionalisti ci facessero l'onore e la cortesia di esporre i loro punti di vista. Ma, se sono bene informato, oltre all'onorevole Galloni - che ringraziamo per essere intervenuto in un discorso che ovviamente non condividiamo, che anzi respingiamo nella sostanza e nel contenuto, ma che per lo meno ci offre la possibilità di un dialogo, di un dibattito polemico ad armi cortesi - nessuno tra gli esponenti dei gruppi regionalisti ha ritenuto opportuno prendere la parola su questo articolo. Può darsi, anzi lo credo, che colleghi dei gruppi regionalisti intervengano nella illustrazione dei propri emendamenti o nella polemica contro gli emendamenti da noi presentati; ma indubbiamente questo modo di condurre il dibattito da parte dei regionalisti convinti non è il più adatto a chiarire al Parlamento e all'opinione pubblica, anche attraverso la stampa, i contenuti reali del provvedimento in esame. Sicché, se stamane il presidente del nostro gruppo parlamentare, onorevole De Marzio, ha giustamente messo in rilievo la validità politica e morale della nostra battaglia ostruzionistica, io credo di poter tentare di mettere in rilievo, attraverso questo mio intervento sull'articolo 15, che tenterà di non essere soltanto polemico, la validità vorrei dire tecnica e programmatica - di respiro programmatico e di contenuto - della nostra opposizione ostruzionistica a questo disegno di legge. Ho l'impressione di non sbagliare dicendo che il nostro atteggiamento ha fatto esplodere, malgrado l'ostinato silenzio o quasi dei gruppi regionalisti, i punti chiave del disegno di legge che, con maggiore o minore evidenza, hanno il loro centro proprio nell'articolo 15. Credo di non sbagliare affermando che il nostro atteggiamento ha fatto esplodere il primo punto chiave, quello relativo all'effettivo costo dell'istituzione dell'ordinamento regionale a statuto straordinario; e vi è in tal caso un riferimento preciso al contenuto dell'articolo 15 e una risposta precisa da dare all'onorevole Galloni che, proprio a questo riguardo, ci ha accusati di essere in contraddizione.

Credo anche che il nostro atteggiamento abbia fatto scoppiare - e lo avete visto nei giorni scorsi - quella divertente, ma al tempo steso preoccupante e drammatica, battaglia tra nordisti e sudisti che ha diviso, in seno a ciascun partito, i parlamentari rappresentanti delle regioni del nord e quelli delle regioni del sud. Credo poi che il nostro atteggiamento abbia fatto scoppiare, o abbia evidenziato, lo scollamento tra riforma regionale e politica di piano.

E credo, infine, venendo più particolarmente al contenuto dell'articolo 15 e all'illustrazione polemica che mi permetterò di farne, che attraverso i nostri interventi (e anche, modestamente, attraverso quanto mi accingo a dire), si sia chiarito quanto disarticolata (ecco il tema di fondo al quale intendo riferirmi) sia la cosiddetta maggioranza regionalistica alla quale si è riferito stamane l'onorevole Galloni.

L'onorevole Galloni ha fatto un discorso onesto e corretto quando, riferendosi, a proposito dell'articolo 15 e del problema delle regioni in genere, alla nota polemica in corso sulla delimitazione o meno della maggioranza, ha rilevato che, allorché si discutono problemi di fondo, la maggioranza stessa deve continuamente stare a colloquio - Io ha detto l'onorevole Galloni e quindi mi permetto di ripeterlo; l'ho udito bene e spero che dal testo stenografico non sia scomparso - con tutte le opposizioni.

Ho apprezzato la correttezza di tale posizione. Ma debbo onestamente dire che ho pure apprezzato la correttezza di un'altra posizione dell'onorevole Galloni, che a me, peraltro, sul terreno politico può non piacere. Mi riferisco alla posizione assunta dall'onorevole Galloni quando, penso anche a nome dei suoi amici della sinistra democristiana, egli ha con un certo coraggio dichiarato che non è molto lecito né molto bello chiedere, o per lo meno ricevere, costantemente, anche da un punto di vista procedurale - non lo ha detto l'onorevole Galloni, ma lo ha chiaramente fatto intendere -, i voti dell'estrema sinistra - per essere chiari del Partito comunista - rifiutando poi un colloquio con quei settori dai quali gli stessi si mutuano. Ineccepibile questo ragionamento dell'onorevole Galloni e della sinistra della Democrazia cristiana, anche se non so quanto esso sia condiviso - ma, mi si permetta dire, ciò non ha molta importanza - dal gruppo democristiano in quanto tale o dall'attuale Governo.

Ineccepibile - ho detto - se vi fossero delle convergenze effettive, e soprattutto se esistessero delle convergenze effettivamente manifestabili di fronte al Parlamento e alla pubblica opinione, quanto ai contenuti reali della riforma regionale, in seno alla maggioranza regionalista. Invece, onorevoli colleghi - e mi riferisco particolarmente alla sinistra della Democrazia cristiana, che parla di patti costituzionali e almeno ha il pregio di parlare chiaramente - che cosa esplode dal contesto di questo dibattito? Da parte nostra nulla di nuovo: le nostre antiche posizioni antiregionalistiche che, semmai, abbiamo perfezionato, chiarito. Da parte dei gruppi regionalisti, invece, molto di nuovo: emergono contrasti di fondo in merito ai contenuti delle regioni.

Qui dentro, in mezzo a voi, e ve lo dimostrerò - d'altra parte lo sapete già - vi sono ancora i rispettabilissimi rappresentanti di quel pluralismo cattolico che dal 1946 ad oggi la maggioranza della Democrazia cristiana, nelle sue riunioni e nei congressi, ha sostenuto essere il contenuto di fondo del programma e della tradizione di quel partito. Mi permetto di ricordare, in proposito, ai colleghi della Democrazia cristiana che il pluralismo cattolico - tornerò comunque sulla questione - è un pluralismo che si riferisce a quelli che l'amico De Marzio stamane ha ricordato essere i corpi intermedi, ma che molti fra i cattolici militanti nella Democrazia cristiana hanno chiamato, in tempi non sospetti, i corpi sociali intermedi. Pertanto non si è mai trattato, in dottrina, - e mi riferisco ai più seri e validi esponenti della Democrazia cristiana e del mondo cattolico - di pluralismo politico, ma di un pluralismo a contenuto sociale e a tinte sociali, il che è fortemente diverso. Esistono, comunque, nella Democrazia cristiana - e potrei facilmente indicarli - uomini di grande rilievo i quali, quando parlano di regionalismo, si riferiscono ai contenuti essenziali di quel pluralismo che fa parte della tradizione cattolica. Vi sono però anche, tra i colleghi della DC - parlo dei democristiani di oggi, non delle ombre di un passato che molti tra voi vorrebbero per prudenza politica dimenticare o far dimenticare, anche se non è un passato di cui dobbiate vergognarvi - alcuni federalisti, tra i quali almeno uno ha avuto il coraggio e la franchezza di manifestarsi: l'onorevole Marchetti, che ancora una volta debbo ringraziare per la chiarezza spregiudicata delle sue impostazioni. Vi sono, dicevo, tra gli uomini della DC i federalisti, cioè coloro i

quali hanno il coraggio di dichiarare - come, ripeto, lo ha avuto l'onorevole Marchetti -: sono un federalista e per me regionalismo equivale a federalismo. Vi documenterò che ha tanto ragione l'onorevole Marchetti, da un certo punto di vista, che all'epoca della Costituente colui che oggi viene considerato dalla sinistra democristiana un esempio tipico del moderatismo, l'onorevole Tosato, ebbe testualmente a dire: «regionalismo equivale a federalismo». Ed è un chiarimento - io penso - importante nel tempo.

Vi sono dunque, tra i democristiani, i sostenitori del regionalismo vecchio tipo, così come uscì (non come entrò, ma come uscì) dal forcipe e dai compromessi dell'Assemblea costituente; vi sono i regionalisti vecchio e nuovissimo tipo, vale a dire i federalisti convinti, coloro che hanno il coraggio di dire che lo Stato regionale è uno Stato diverso dallo Stato attuale, cioè che non si tratta di dar luogo alla riforma consistente nell'attuare le regioni, ma ad un nuovo tipo di Stato, che potrà anche chiamarsi regionale o regionalista o regionalistico, ma che nella sostanza dei suoi ordinamenti dovrà rispondere ai connotati di uno Stato federale; e vi è poi il regionalismo tipicamente politico, strumentato cinicamente (e nessuno si offenda, perché è un apprezzamento politico anche questo), strumentato cinicamente in termini politici, che caratterizza l'estrema sinistra e che - debbo dire - caratterizza ancor più i socialisti dei comunisti. Caratterizza in termini di cinismo politico ancor più i socialisti dei comunisti, sia per le ragioni che l'onorevole De Marzio stamane ricordava, e cioè perché la conversione rabbiosa dei socialisti a certe forme avanzate (come si dice oggi) di regionalismo coincide con l'ingresso dei socialisti nell'area del potere, sia perché riconosciamolo (è una documentazione che abbiamo tutti a portata di mano), all'epoca della Costituente furono assai più accesi nel combattere il regionalismo in toto i socialisti di quanto non lo siano stati, per prudenza politica, per intelligenza politica (non so come giudicare, ma i documenti parlano), a quell'epoca i comunisti; i quali - lo dimostrò l'atteggiamento dell'onorevole Togliatti a proposito dell'articolo 7 della Costituzione, cioè del Concordato - già allora, nella loro indubbia preveggenza e intelligenza politica, vagheggiavano lo scavalco dei socialisti per un tentativo di accordo e di compromesso diretto con la Democrazia cristiana o con alcune sue correnti. Sono questi i contenuti relativi alla legge in genere, ma in particolare all'articolo 15 della legge, dei quali io desidero occuparmi, visto che non se ne occupano i protagonisti della commedia che sta per trasformarsi in un dramma.

Ho detto che il nostro ostruzionismo ha fatto esplodere un primo problema di fondo, sul quale da ora in poi non sarà più lecito ad alcuno giocare o scherzare o mentire. E penso che l'ultimo tentativo (scusatemi la presunzione) non voglio dire di menzogna, ma di sofisma al riguardo, sia stato quello infelicitamente compiuto stamane dell'onorevole Galloni. Il problema del costo delle regioni è strettamente connesso, molto più di quanto non appaia, con il contenuto e soprattutto con il nuovissimo contenuto, con l'ultimo contenuto dell'articolo 15 di questa legge. L'onorevole Galloni stamane ha detto: i colleghi del Movimento sociale italiano sono in contraddizione con loro stessi, perché da un lato insistono nel deprecare che le regioni possano far lievitare costi di gestione altissimi e, dall'altro, si oppongono in toto a questo articolo 15, che rappresenta una specie di diga, una specie di argine - dato il suo congegno articolato, date le norme sulla delega legislativa a proposito di trasferimento del personale e delle funzioni - contro la possibilità di lievitazione o di dilatazione della spesa. Questo è un sofisma. L'articolo 15, soprattutto nella sua ultima formulazione, attraverso le ultimissime intese intervenute in seno al centro-sinistra, non è un argine: è quello che io chiamavo l'altro giorno, a proposito di diversi articoli, un altro Vajont. Perché? Perché le regioni tanto più costeranno quanto più saranno politicizzate; tanto meno costeranno quanto più rappresenteranno o potranno rappresentare o potrebbero rappresentare (poiché la mia credo sia ormai una vana illusione) degli organismi meramente amministrativi. L'articolo 15, sia attraverso il congegno della delega, sia e soprattutto attraverso l'abrogazione, improvvisa e improvvisata con enorme leggerezza, dell'articolo 9 della legge n. 62 del 1953, è esattamente

l'articolo che politicizza al massimo, che autonomizza al massimo ma in senso politico, vorrei dire, con brutto neologismo, che «sovranizza» al massimo, sino a trasformare lo Stato in uno Stato federale, le regioni a statuto ordinario.

Per dimostrare ancora una volta ai colleghi che noi tentiamo qualche lettura, che non parliamo nella improvvisazione di una polemica politica ma ci riferiamo a testi, non di nostra parte, abbastanza autorevoli, mi permetterò, a questo riguardo, due citazioni. Una relativa a quanto ebbe a scrivere il professor Celestino Arena, l'altra a quanto ebbe a scrivere l'avvocato Ferdinando Carbone; entrambe le citazioni sono tratte dai lunghi testi della commissione Tupini. Il professor Celestino Arena nel 1961 ebbe a scrivere: «La finanza è solo strumentale per il funzionamento di un dato tipo di regione, e ne resta condizionata. Perciò assumiamo come ipotesi di lavoro alcune interpretazioni realistiche della Costituzione e ad esse adegueremo le possibili finanziarie. La regione non ha funzioni politiche o di elevata politica economica, è un ente di amministrazione con finalità di mera amministrazione. Solo ai fini e nei limiti di questa autonomia amministrativa costituzionalmente garantita, si spiega l'autonomia finanziaria di essa, strumentale. La regione non solo non deve avere un apparato politico e amministrativo parallelo a quello statale, ma per i voluti fini di semplificazione e di snellimento della generale amministrazione amministrativa, esercita le sue funzioni attraverso gli uffici degli enti locali minori. Le regioni sono aggruppamento e coordinamento di funzioni locali effettivamente esercitate di regola da enti minori».

Se questa fosse la regione, se la regione fosse un ente puramente amministrativo o quasi soltanto amministrativo, se attraverso i congegni di questa legge non venissero volutamente, dichiaratamente dilatate le funzioni politiche della regione, il professor Celestino Arena avrebbe ancora oggi ragione nel ritenere contenibili le spese delle regioni. Il professor Arena ragionava molto bene quando diceva: «Prefiguriamo un tipo di regione e poi diamo luogo ad una determinata legge finanziaria che a quel dato tipo di regione si adegui». In questo caso è avvenuto, proprio per l'articolo 15, esattamente il contrario: si è dato luogo ad una certa legge finanziaria, ad un determinato preventivo di costo aggirantesi sui 700 miliardi l'anno per i primi anni; si è dato luogo, nel congegno della legge, ad un articolo 15 diverso dall'attuale; arrivati all'articolo 15, si sono aperte le cateratte, senza che il Governo si opponesse; la regione viene investita immediatamente o quasi (ne parleremo) di funzioni altamente politiche, cioè di funzioni legislative sostanzialmente primarie su 18 materie di altissima importanza, tra le quali basterebbe ricordare l'agricoltura: immaginate voi se in in tal guisa l'articolo 15 è da considerarsi, secondo quanto ci ha raccontato stamani - scherzosamente, penso - l'onorevole Galloni, un articolo «diga». Le dighe sono state abbattute. Ciò farà piacere ai regionalisti come l'onorevole Marchetti, farà piacere all'estrema sinistra, che da anni reclama l'abbattimento della diga rappresentata dall'articolo 9 della legge n. 62 del 1953, ma non è lecito, a chi abbatte una diga perché la fiumana si scateni, dire nello stesso momento: io sto alzando una diga e siete voi che la volete abbattere. Questo non è lecito! Nessun sofisma può consentire alla sinistra della Democrazia cristiana e all'onorevole Galloni di sostenere ciò che è manifestamente il contrario del vero. Passo ora alla seconda delle due citazioni preannunziate, ancora più autorevole della prima perché riguarda alcune affermazioni fatte dall'avvocato Ferdinando Carbone al quale, dopo questa sua relazione ai tempi della commissione Tupini, fu affidato il compito di presiedere la seconda delle commissioni che, in ordine di tempo, si sono occupate dei problemi finanziari delle regioni. Scriveva dunque nel 1961 l'avvocato Carbone, con riferimento ai lavori della Commissione Tupini: «La sottocommissione si è trovata concorde nel definire di carattere, in senso elevato, amministrativo le funzioni attribuite dalla Costituzione alle regioni, ad esclusione di attività proprie della sfera del governo politico, che nei loro aspetti degenerativi non potrebbero che aggiungere confusione e disordine, peggio, elementi di disgregazione nella vita dello Stato, con costi assolutamente proibitivi per un effettivo ed efficiente ordinamento regionale».

Ritengo che queste testimonianze possano essere sufficienti, insieme al ragionamento che ho premesso, per debellare il sofisma dell'onorevole Galloni. Ma vi è qualcuno che durante questo dibattito ci è venuto in aiuto. È per questo che ho l'abitudine di prender nota delle affermazioni fatte dai non molti colleghi regionalisti intervenuti nella discussione generale e che talvolta si sono un poco scoperti con qualche ingenuità. Ascoltate dunque, onorevoli colleghi, l'onorevole Finelli, del Partito comunista, il quale, riferendosi alle modifiche apportate in Commissione all'articolo 15, e più precisamente all'emendamento con il quale si sopprimeva l'articolo 9 della legge n. 62 del 1953, ha pronunciato una frase che è bene richiamare, perché forse quelle affermazioni sono sfuggite a molti colleghi e alla stessa stampa. «In un certo senso - disse l'onorevole Finelli - si può affermare che le modifiche apportate costituiscono una sorta di bomba posta sotto l'edificio finanziario costruito con il testo originario del disegno di legge governativo: bisognerà vedere se tale bomba scoppierà». I comunisti, forse, sanno quando le bombe scoppiano e in questo caso la previsione del comunista onorevole Finelli era assolutamente esatta: la «bomba» è scoppiata o sta scoppiando.

RAUCCI. Desidererei farle osservare, onorevole Almirante, che l'onorevole Finelli fa parte non del gruppo comunista ma del gruppo misto.

ALMIRANTE. Attendevo, anzi desideravo, questa interruzione, onorevole Raucci, perché da tempo aspettavo l'occasione per denunciare il sottile doppio gioco (fra i tanti) compiuto dal Partito comunista, il quale, avendo avuto 177 deputati eletti in questa Assemblea, ne ha distribuiti 171 nel gruppo ufficiale del Partito comunista e ne ha assegnati altri sei a quello che si chiama «gruppo misto», che è presieduto da un deputato eletto nelle liste del Partito comunista e che conta sei eletti in quella stessa lista e altri quattro deputati posti quasi, se mi è consentito, come prezzemolo: tre colleghi della Volkspartei e uno della Valle d'Aosta. Cosicché, ad ogni riunione dei capigruppo e ad ogni discussione, il Partito comunista sostanzialmente interviene due volte, una prima in quanto tale e una seconda come «gruppo misto». Si tratta indubbiamente di un'abile e sottile tattica ed ella, onorevole Raucci, avrebbe fatto meglio ad evitare quella interruzione che mi ha offerto lo spunto per denunciare tale manovra.

RAUCCI. Ogni deputato è libero di scegliere il gruppo al quale desidera appartenere.

ALMIRANTE. Dirò dunque che il deputato eletto nelle liste del Partito comunista, onorevole Finelli, anche se non iscritto al gruppo del Partito comunista, ha detto esattamente le parole che ho testé letto, citandole dal testo stenografico del suo intervento. L'onorevole Finelli aveva ragione di fare quella affermazione e l'ha fatta con estrema chiarezza anche se - mi si consenta di dirlo - con un poco di rozza ingenuità. L'onorevole Finelli ha detto che questo articolo è una «bomba» e che si trattava di vedere se essa sarebbe scoppiata o meno. Siate felici, colleghi eletti nelle liste del Partito comunista, perché la bomba sta per scoppiare e sarà posta sotto l'edificio di questa legge non appena sarà stato approvato l'articolo 15 nel testo integrato dalla Commissione per gli affari costituzionali. È una bomba che farà saltare tutti gli argini e in particolare quello che non noi, che siamo antiregionalisti, ma voi, colleghi regionalisti, avete costruito attraverso il congegno di cui all'articolo 9 della legge n. 62 del 1953. Ma se per avventura si ritenesse poco autorevole la testimonianza di un eletto nelle liste del Partito comunista specialista in bombe, c'è la testimonianza del relatore per la maggioranza, onorevole Tarabini, il quale nella sua relazione ha scritto molte cose contro questa legge, talune delle quali mi sono permesso di far rilevare l'altro giorno, mentre poche altre mi permetto di far rilevare quest'oggi.

L'onorevole Tarabini ha scritto nella sua relazione: «Si ha, cioè, il dubbio (e qualcosa più del dubbio) che il disegno di legge nel testo originario dell'articolo 15, muova da una interpretazione dell'articolo 117 della Costituzione che è restrittiva rispetto a quella del testo deliberato dalla Commissione. Se il dubbio è fondato, le conseguenze finanziarie riguardano non solo l'ammontare dei costi sostitutivi, i quali, di per sé, non costituiscono ragione di preoccupazione, ma altresì quello dei costi aggiuntivi connessi con il trasferimento delle funzioni: costi che secondo le stime della Commissione Carbone hanno, come s'è visto, una incidenza assai elevata».

Quindi il relatore per la maggioranza rileva che si ha motivo di ritenere che attraverso il nuovo testo dell'articolo 15 i costi siano destinati ad aumentare di molto. Lo rileva, l'espressione è sua, «con preoccupazione», e noi lo ringraziamo per queste sue cortesi, platoniche, e tardive preoccupazioni; lo rileva con cognizione di notizie che egli ricava, tra l'altro, dalla relazione Carbone, la quale dimostra che i costi aggiuntivi connessi con il trasferimento delle funzioni potrebbero essere molto elevati. Sicché, credo di aver dimostrato essere un sofisma quello che l'onorevole Galloni, unico intervenuto in polemica nei nostri confronti, stamani ha tentato di opporci a difesa dell'articolo 15. Ritengo di aver dimostrato che l'articolo 15 abbatte, secondo le dichiarazioni della stessa maggioranza regionalista, nelle sue valide sfumature, le dighe o la diga che precedentemente esisteva, e che da questo momento in poi, dal momento cioè in cui il nuovo testo dell'articolo 15 sarà stato disgraziatamente approvato dalla Camera e poi dal Senato, diventando legge, non sarà possibile (io credo che l'onorevole Tarabini, anche se non gli chiedo di dirmelo ad alta voce, perché non posso spingere fino a tal punto la mia indiscrezione, in cuor suo me ne dia atto) alcuna ragionevole previsione di spesa a proposito delle regioni.

Nel momento stesso, infatti, in cui si attribuisce alle regioni una potestà legislativa praticamente indiscriminata (sia pure su diciotto materie, ma diciotto materie che comprendono l'agricoltura, per cui non si tratta di materie di scarsa importanza), nel momento in cui questo meccanismo si metterà in movimento, nessun ragionevole contenimento di spesa sarà pensabile, il che potrà andare benissimo per i sostenitori di un federalismo tra l'altro piuttosto spinto e incontrollato, potrà andare ancora meglio per i sostenitori del caos e dell'anarchia che siedono all'estrema sinistra, ma non so quanto andrà bene per il cittadino, per il contribuente e per quella larga parte tra voi che in buona fede continua ad essere regionalista in senso pluralista e disaccentratore, in senso articolato, e non si rende conto che la legge è stata portata via di mano alla vecchia maggioranza democristiana regionalista nell'antico senso, ed è stata presa nelle mani dell'estrema sinistra della Democrazia cristiana e dei socialisti di entrambe le specie. Questa è la realtà politica che sta per tradursi in un assetto costituzionale e in un assetto, o in un disordine, amministrativo ulteriore per il nostro Stato. Tutto questo, sempre rispondendo all'onorevole Galloni e concludendo per quanto riguarda questa parte, è aggravato dalla delega al Governo. Io non voglio, lo abbiamo già fatto, discutere tale delega dal punto di vista costituzionale.

Mi limito a osservare che, quando si rinuncia a fare ciò che avevano fatto i precedenti Governi, cioè a presentare un disegno di legge per il passaggio del personale dallo Stato alle regioni e si conferisce delega al Governo in tal senso, si sottrae in primo luogo al Parlamento una responsabilità che del Parlamento è propria, data la gravità e la complessità del tema e poi, senza alcun dubbio, si rendono meno efficaci i controlli e si aggravano i pericoli.

Il relatore Tarabini, a questo riguardo, spiritosamente - perché credo che sia soltanto una battuta di spirito - ha scritto nella sua relazione che «la delega farà guadagnare tempo al Parlamento». È una motivazione, onorevole Tarabini, un poco modesta. Non può, io penso, un relatore per la maggioranza sostenere, di fronte ad un argomento di questa entità, che si conferisce la delega al Governo per guadagnare tempo. Ve lo diciamo proprio noi che stiamo cercando di guadagnare tempo e di ritardare il più possibile l'approvazione di questa legge.

Ma ve lo diciamo con franchezza. Il tempo che, secondo voi, si è perduto da oltre venti anni a questa parte - abbiate la bontà di riconoscerlo - non ve l'abbiamo fatto perdere noi. Noi qualche giorno, qualche settimana, qualche ora di tempo ve l'abbiamo fatta perdere (dal vostro punto di vista) nelle rare occasioni in cui nel corso di questi venti anni un governo responsabilmente ha proposto leggi tendenti a istituire le regioni a statuto ordinario nel nostro paese. Ma le occasioni, come sapete, sono state poche e d'altra parte avrò modo di ricordarvele. Dopo aver voluto o dovuto perdere oltre venti anni di tempo, non ci si può venire a dire: per non perdere qualche giorno o qualche settimana di tempo, trasferiamo al Governo, attraverso la delega, funzioni delicatissime che spettano invece al Parlamento. Ma, ad ogni modo, ciò che mi preme trattare in questo mio intervento sull'articolo 15 è quello che vi ho preannunziato, cioè verso quale tipo di regime, vale a dire verso quale tipo di Stato stiamo andando. Mi soccorre a questo riguardo ancora una volta il simpatico amico onorevole Marchetti, il quale, tra le tante cose schiette, ne ha detta una che costituisce la vera motivazione, secondo noi, dell'abrogazione in questo momento, dopo tanti anni, dell'articolo 9 della legge n. 62 del 1953. L'onorevole Marchetti ha testualmente detto: «L'articolo 9 di quella legge salta oggi non per amore della Costituzione, ma in forza delle elezioni che si debbono fare in primavera». Grazie, onorevole Marchetti, per aver detto, non a nome della Democrazia cristiana e magari neanche della Valtellina o della provincia di Varese) ma a titolo personale, quello che pensiamo tutti, cioè che, se non ci si trovasse in una determinata contingenza politica, se non battessero alle porte le elezioni di primavera - ammesso e, speriamo, non concesso che vi siano elezioni di tal fatta in prima vera - non si sarebbe acceduto ad abbattere quella diga, cioè ad aderire ad un nuovo tipo di ordinamento regionale, cioè ad un nuovo tipo di ordinamento dello Stato e quindi alla prefigurazione di un nuovo tipo di patto costituzionale o di ordinamento costituzionale. Si sono bruciate le tappe, si sono accelerati i tempi perché vi è una determinata situazione politica, che si riferisce a una possibile campagna elettorale, che i settori che stanno continuando, occultamente ma tenacemente, a dirigere la Democrazia cristiana e il Governo, vogliono poter condurre con una determinata impostazione che consenta, dopo la campagna elettorale stessa, di superare non tecnicamente la delimitazione della maggioranza, ma politicamente e socialmente, cioè di dar luogo, dopo le elezioni regionali previste per la primavera ed impostate in un determinato modo, ad una spinta popolare, come dite voi, che, giustificata dall'approvazione di un provvedimento di questo genere, vi consenta di riportare al vertice, addirittura nell'aula di Montecitorio, i discorsi che per ora state facendo alla base e fuori dell'aula del Parlamento. Questa è la realtà. L'onorevole Marchetti l'ha bruscamente dichiarata, ma l'ha dichiarata con ancor maggiore brutalità un deputato comunista (questa volta credo che sia proprio comunista e, se sbaglio, l'onorevole Raucci mi corregga), l'onorevole Giancarlo Ferri. Credo che sia un iscritto al Partito comunista e quindi al gruppo comunista, e che in nome del gruppo e del Partito comunista egli sia intervenuto nel dibattito. L'onorevole Giancarlo Ferri, parlando nella discussione generale su questo disegno di legge, ha parlato con ancor maggiore chiarezza dell'onorevole Marchetti, ed ha parlato come comunista, quindi senza alcun dubbio in nome di un partito e di un gruppo e non a titolo personale. La democrazia che vige nel Partito comunista è tale, infatti, che, se avesse parlato a titolo personale, avrebbe subito la fine di altri colleghi, quelli del Manifesto, ai quali rivolgiamo le nostre condoglianze, non per essere stati espulsi oggi, ma per essere entrati, quando vi sono entrati, in un partito come quello comunista. L'onorevole Giancarlo Ferri, dicevo, ha detto che bisogna dar luogo in ogni modo alla approvazione di questa legge perché in primavera si possano fare le elezioni regionali e non si vada alle elezioni politiche.

E state a sentire quale spiegazione classista e marxista egli ha saputo dare (i comunisti - lo riconosco con ammirazione - sono capaci di tutto: lo diceva poco fa anche l'onorevole Servello) della differenza, in questo momento, fra elezioni regionali ed elezioni politiche. Noi

pensavamo da ignoranti o da modestissimi discepoli, quali possiamo ritenerci in materia di democrazia elettorale o parlamentare, che il dato elettorale fosse sempre la espressione di un dato di popolo. Per quanto si riferisce alle elezioni amministrative e alle elezioni politiche e per quanto questa volta potrebbe riferirsi a quella specie di via di mezzo fra elezioni amministrative ed elezioni politiche che sarebbero le elezioni regionali, noi abbiamo sempre pensato che il dato elettorale coincidesse con la manifestazione della sovranità del popolo. No, secondo le nuovissime teorie comuniste, vi sono elezioni buone e le elezioni cattive, non a seconda dei risultati, che non sono prefigurabili o che si finge di non poter prefigurare - anche se poi è proprio per la prefigurazione di impossibili risultati che si vuole andare lungo una certa strada e non lungo un'altra - ma per i contenuti. Vi sono le elezioni popolari e le elezioni di tipo feudale o aristocratico. In questo momento, le elezioni amministrative e regionali, secondo i comunisti, sarebbero le elezioni autenticamente popolari, mentre le elezioni politiche anticipate sarebbero le elezioni antipopolari e - chissà perché? - espressive di una volontà deformata dell'elettorato italiano.

Se non credete a quanto vi sto raccontando, ascoltate per cortesia la prosa dell'onorevole Giancarlo Ferri, il quale dice: «La regione si realizzerebbe in coincidenza con la fine dell'intima coalizione moderata e conservatrice e anche repressiva di governo. Il centrosinistra è un'intesa politica vecchia, superata dalla lotta popolare. Salta il centrosinistra, nasce la regione». (Com'è bello!) «Questo potrebbe essere uno degli sbocchi dell'intervento popolare, se le elezioni della prossima primavera serviranno ad istituire le regioni». Quindi, se le elezioni della prossima primavera serviranno ad istituire le regioni ed in questo determinato modo, questo sarà uno sbocco dell'intervento popolare: salterà il centrosinistra; progresso in nome delle regioni! L'onorevole Giancarlo Ferri continua: «In caso contrario, l'intervento popolare nelle elezioni in primavera si svolgerebbe su un altro piano che noi combattiamo decisamente. La conservazione politica dominante, nei suoi ultimi sussulti, potrebbe cercare di impedire questo avvio costituzionale ad un decentramento dei poteri statali. Non avremmo le elezioni regionali e avremmo le elezioni politiche. Avrebbe la meglio allora un coacervo di interessi economici capitalistici, di conservazione di poteri, di vecchi e nuovi gruppi, di spinte repressive, di burocrazia asfissiante».

Quindi ci sono le elezioni di classe: quelle politiche, in questo momento, sono le elezioni del privilegio, della conservazione e della burocrazia asfissiante; quelle regionali, secondo il gruppo e il Partito comunista, sono invece le elezioni della spinta popolare, del rinnovamento e dell'avanzata verso nuove formule. Quello che ha detto - un poco rozzamente, bisogna riconoscerlo - il collega Giancarlo Ferri, vogliamo tradurlo in un linguaggio politico? Non ne avete bisogno; non ne avete bisogno perché l'Unità parla questo linguaggio politico tutte le mattine, da parecchi mesi a questa parte; l'Unità è diventata da parecchi mesi a questa parte l'organo ufficiale, non dico del Parlamento italiano, ma di questo Parlamento: non si tocchi questo Parlamento, non si parli di elezioni anticipate; si parli di elezioni regionali.

Vi prego di voler meditare sulla lezione - per altro chiarissima - che deriva da questo atteggiamento dei comunisti, anche perché si tratta di un atteggiamento non conforme alle tradizioni di questo partito, non conforme alle tradizioni di un qualsivoglia partito di opposizione, non conforme alle tradizioni e in apparenza - ma solo in apparenza - agli interessi di un partito che non è solo un partito di opposizione, ma è un grosso partito di opposizione, con formidabili strumenti di potere, di sottopotere, di pressione e di propaganda tra le mani; e quindi di un partito che tutti riteniamo, o dovremmo ritenere, essere in un qualsivoglia momento pronto non ad affrontare, ma a chiedere, a sollecitare, a stimolare, a provocare, a rendere inevitabile, direi, lo scioglimento anticipato delle Camere e le elezioni politiche. Il Partito comunista combatte l'attuale formula di governo; l'attuale formula di governo è stata definita «formula di legislatura»; il Partito comunista ha l'evidente interesse di

far cadere la legislatura perché cada questa formula di governo, perché si esca da quella che anche noi definiamo la mistificazione del centrosinistra.

Ma il Partito comunista non vuole gli strumenti atti politicamente a far saltare la mistificazione del centrosinistra; il Partito comunista vuole gli strumenti atti a dar luogo alla riforma regionale a statuto ordinario, soprattutto dopo che, attraverso l'articolo 15, ha contribuito a mettere la bomba sotto l'edificio dello Stato, della sua legislazione, ed anche della sua articolazione amministrativa. Non vi offendete, colleghi della Democrazia cristiana (mi riferisco soprattutto a quelli della sinistra della Democrazia cristiana) e colleghi del Partito socialista o socialdemocratici, se noi qualche volta, in momenti di accesa polemica, ma con qualche valida ragione politica, vi definiamo «le truppe ausiliarie degli interessi del Partito comunista», proprio in ordine a questa legge, a questa riforma dello Stato e a questo articolo 15 della legge in esame.

Quanto all'articolo 15 come tale, faccio un rilievo che vi sembrerà curioso ma che ho constatato, nella mia coscienza, rispondere a realtà: esaminando attentamente l'articolo 15 nelle sue componenti, nei suoi dati formativi, così come esso, anche attraverso gli ultimi emendamenti concordati, è venuto ad essere di fronte a noi, noi possiamo - un poco malinconicamente, per quello che riguarda me ed i colleghi che hanno la ventura di essere in quest'aula fin dalla prima legislatura - rifare la storia politica del dopoguerra. O qualche cosa di più: possiamo addirittura, attraverso un esame dell'articolo 15, del suo attuale testo composito (un esame che farò molto rapidamente, non temiate: non è un espediente ostruzionistico, ma un dato di coscienza), fare qualcosa di più ambizioso che non la storia politica del dopoguerra: una specie di storia delle ideologie politiche come si sono venute trasformando in questo dopoguerra. Ho davanti a me un foglio ingiallito, che conservavo in un tiretto, come accade, perché è un documento della prima legislatura; è un documento del 1948, primo anno della prima legislatura, e mi ricorda qualche mio primo modestissimo, balbettante intervento nella Commissione affari interni, trasformatasi poi, e diventata in parte, come sapete, Commissione affari costituzionali, la Commissione di cui ho sempre fatto parte e che dal 1948 ha esaminato sempre, tranne che in quest'ultima occasione, essendone stata essa defraudata ingiustamente, i problemi delle regioni, che sono di sua competenza. Questo disegno di legge, che è del 1948 e che ha il n. 211, portava la firma dell'onorevole Alcide De Gasperi, che presentava il disegno di legge di concerto con l'allora ministro dell'Interno onorevole Scelba. Questo disegno di legge ebbe una lunga storia che vi risparmio: presentato alla Camera il 10 dicembre del 1948, ha finito per diventare, al termine di quella legislatura, proprio in extremis, la legge n. 62 del 1953. Il titolo secondo relativo alla «potestà normativa delle regioni», contiene l'articolo 9, che è preceduto da questa rubrica: «Condizioni per l'esercizio della potestà legislativa da parte della regione». Poi, tra parentesi, è scritto: «Riservato all'Assemblea»; perché dopo anni di dibattito in Commissione si ritenne di riservare al definitivo giudizio dell'Assemblea la formulazione dell'articolo 9.

Io ricordo bene come cominciò il dibattito in Commissione, lo ricordo soprattutto perché è stato molte volte citato il nome di quell'eminente collega della Democrazia cristiana che era allora il validissimo presidente della Commissione affari interni, onorevole Tosato.

L'onorevole Tosato è colui che ha redatto il testo dell'articolo 117 della Costituzione e soprattutto il primo comma, colui che ha redatto il testo della norma transitoria IX della Costituzione che l'onorevole Galloni, stranamente - perché l'onorevole Galloni è un uomo di cultura e di dottrina - stamane c'è venuto a raccontare non avere alcuna connessione con l'articolo 117 della Costituzione. Tutti coloro che hanno studiato, anche approssimativamente, il nostro testo costituzionale, sanno che la norma transitoria IX della Costituzione è la trasformazione di un emendamento all'articolo 117, allora 109, presentato dall'onorevole Tosato con il n. 109bis e non solo in connessione, ma in strettissima correlazione logica e, direi, sintattica, con gli articoli 109, 110, 111, fusi e diventati il 117 della Costituzione.

Come si fa a venire a dire in quest'aula - dove qualcuno che ha letto i testi costituzionali, anche se non era all'Assemblea costituente, pur c'è - per pura comodità polemica e mostrando un'ignoranza che non è perdonabile in un uomo capace e preparato come l'onorevole Galloni, che la disposizione transitoria IX deve essere considerata a parte e che essa non a nulla a che vedere con l'articolo 117 della Costituzione, quando le sue norme furono redatte dalla stessa persona nello stesso momento? L'onorevole Tosato, come chiunque può controllare rileggendosi i testi costituzionali, aderì a trasformare in norma transitoria quello che aveva presentato come un emendamento aggiuntivo all'articolo 117 della Costituzione. E fu corretto, l'onorevole Tosato, quando aderì a trasformare l'emendamento in norma transitoria, perché in effetti tale era, trattandosi di adeguare, attraverso quell'emendamento aggiuntivo all'articolo 109, poi diventato 117, le leggi dello Stato alle competenze delle regioni e di dare un termine allo Stato per questo adempimento.

La norma transitoria, però, nasceva dal corpo stesso degli articoli 109, 110 e 111, poi diventati articolo 117, e redatti dall'onorevole Tosato esattamente come la disposizione IX transitoria. Non si tratta dunque più di una interpretazione; non si tratta di andare a rileggere oziosamente i lavori preparatori dell'Assemblea costituente per far perdere del tempo ai colleghi o per fare sfoggio di una dottrina che non esiste; ma si tratta di usare un minimo d'onestà e di correttezza nell'interpretazione, e si tratta - tornerò su questo argomento, e mi si scusi, con una certa pesantezza - di non portarci, come diceva l'onorevole De Marzio questa mattina, merce di contrabbando. Noi abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo che nessuno deve dimenticare che, fra gli articoli della Costituzione, vi è anche il 139, il quale ha una particolare importanza, e, vorrei dire, potrebbe addirittura avere più importanza di tutti gli altri articoli della Costituzione messi insieme, se davvero si ritenesse, dopo venti anni, di dover giungere a nuovi patti costituzionali. Ci sono tre modi per giungere a nuovi patti costituzionali: stracciare il patto costituzionale esistente, e noi ci auguriamo che nessuno voglia giungere a ciò in nessun modo, e non abbiamo mai, da parte nostra, tentato di farlo, oppure rivedere il patto costituzionale esistente che reca le firme di voi tutti, che potrebbe semmai non legare noi che non c'eravamo, perché i più fra noi non fruivano, e voi lo sapete, di diritti politici a seguito delle leggi eccezionali che allora vigevano, e che invece ci lega perché, quando siamo entrati in quest'Assemblea, lo abbiamo fatto nostro. Anche se non esiste il vincolo del giuramento, c'è un giuramento di lealtà che consiste nel fare il proprio dovere quando si riceve uno stipendio per fare il proprio dovere. Quindi - dicevo - o stracciare la Costituzione o rivederla: altrimenti esiste quello che io chiamo «il sistema della revisione strisciante», che è un sistema abietto, serpentino e che molti fra voi stanno adottando: si rivede la Costituzione senza rivederla, vengono interpretate come conviene le norme della Costituzione perché si ritiene mutata - e può anche darsi che sia vero - la condizione sociale e politica del nostro paese.

Ma se la condizione sociale e politica del nostro paese è mutata, se la Costituzione del 1° gennaio 1948 rappresenta un abito stretto per voi che siete cresciuti nei vostri contenuti sociali e politici o rappresenta un abito stretto perché non può contenere sotto di sé, anche perché non è il vestito di Arlecchino, il respiro ampio e grasso delle nuove maggioranze, denunciate tutto ciò in termini corretti, fate le debite proposte, si riveda la Costituzione e noi parteciperemo a quel dibattito con delle proposte, con delle tesi, con dei contenuti. Ma voi venite qui, o tacendo o con la sicumera dei professorini della sinistra della Democrazia cristiana, a insegnarci le cose che non sono scritte sui vostri libri che noi abbiamo letto, che abbiamo considerato e che abbiamo studiato. Questo non è lecito, non è corretto, non è onesto. Ora, dicevo, questo vecchio foglio ingiallito mi ricorda i nostri, non dico i miei, esordi parlamentari, quelli che ricordava l'onorevole De Marzio stamane, quando entrammo qui in cinque e cominciammo ad occuparci dei problemi e cominciammo, oso dire, più per istinto, e magari, se ce lo consentite, anche per correttezza, che per educazione politica, a mettere in

atto quel che ora io vi sto dicendo a nome di tutto il nostro gruppo, e se mi consentite del nostro partito.

Cioè, poiché talune parti della Costituzione con le quali allora allora prendevamo contatto non ci piacevano, e in particolare non ci piaceva il titolo V della Costituzione, noi studiammo i modi tecnici corretti attraverso i quali tentare di giungere a una revisione costituzionale o per lo meno attraverso i quali manifestare la nostra volontà di giungere a una revisione costituzionale, di combattere contro l'attuazione in quei termini di quella parte della Costituzione e presentammo una proposta di legge che abbiamo vanamente ripresentato tante volte, non di abrogazione in foto, ma di revisione organica del titolo V della Costituzione. Non ci siamo permessi infatti in quella proposta di legge di negare in toto le autonomie o i principi delle autonomie, perché abbiamo tenuto fermo il principio della autonomia degli enti locali e siamo stati sempre pronti a discutere per una modifica organica della vecchia legge comunale e provinciale che non regge più e non certamente per colpa di chi la emanò allora né per colpa nostra, ma certo per colpa di chi non ha saputo rinnovare istituti fondamentali. È una legge del 1934 e arrivano i rivoluzionari di accatto, non importa se del Partito comunista o della sinistra della Democrazia cristiana, per protestare contro quella, come contro tante altre leggi, perché superata. Abbiamo anche letto sui giornali, nei giorni scorsi, con rammarico e con sconcerto, che davanti alla tomba di un magistrato di sinistra qualcuno, ritenendo di tessergli l'elogio funebre, ha testualmente detto (la frase è uscita sui giornali): «Lo compiangiamo e lo elogliamo perché ha saputo, come magistrato, disattendere la legge». Siamo a questo: i magistrati vengono elogiati quando disattendono le leggi!

GASTONE. Le leggi fasciste!

ALMIRANTE. Le leggi vigenti. Le leggi non si distinguono in fasciste e non fasciste, e voi dovrete vergognarvi quando ammettete che nel 1970 esistono leggi che voi definite fasciste. Questo è perfettamente vero: vi dirò che è perfettamente vero che la gran parte delle leggi vigenti (alludo alle leggi di fondo, ai testi unici, alle leggi organiche, dai codici all'urbanistica a talune norme fondamentali sull'agricoltura) risalgono al periodo fascista; ma non sono io a fare apologia di fascismo quando ve lo dico, siete voi a fare antiapologia di antifascismo quando lo riconoscete e vi ribellate in piazza contro tutto ciò, senza essere stati capaci, come legislatori pagati dal contribuente italiano, nel giro di venti anni, di porre rimedio a questa situazione! Perché deve pagare il cittadino, anche se comunista? Non è giusto che il cittadino, comunista, socialista o missino, paghi perché sono ancora in piedi - dite voi - istituti repressivi che risalgono al tempo fascista. Perché deve pagare il contribuente, non importa di quale parte sia, se esistono ancora istituti risalenti al tempo fascista? Ma credete voi che se il regime fascista fosse rimasto in piedi non avrebbe modificato le leggi del 1934 e del 1940? Le avrebbe modificate dal suo punto di vista, nel quadro del suo sistema: tanto è vero che, dal suo punto di vista e nel quadro del suo sistema, a cominciare dal 1923, modificò due leggi fondamentali: quella per l'ordinamento giuridico dei dipendenti dello Stato e quella sugli esami di maturità. Il fascismo era appena salito al potere e già rivedeva gli istituti fondamentali dal suo punto di vista.

Voi avete ragione quando criticate quel punto di vista, che non può essere il vostro, e avete avuto ragione 25 anni fa, quando avete abrogato talune leggi e taluni istituti fascisti che non potevano corrispondere ai vostri punti di vista. Ma quando, dopo 25 anni, ci venite a dire che non avete saputo sostituire quel che avete abrogato (vedi articoli 39, 40, 46 della Costituzione) con leggi aderenti e rispondenti al vostro stile, al vostro costume, al vostro sistema, e d'altra parte avete lasciato in piedi, in più di 25 anni, talune leggi di fondo che rispondono ai principi, al sistema e al costume di quell'epoca, dovrete vergognarvi di dichiararvi antifascisti, oppure dovrete sbrigarvi a dare un contenuto serio a codesto vostro

antifascismo, se volete che le giovani generazioni non siano indotte soltanto, come forse volete, ad una protesta di tipo cinese o ad un abbandono di tipo nichilistico o ad astrarsi completamente dalla vita politica italiana o ad allontanarsi del tutto dalla società politica italiana. Fate questi discorsi di contenuto, e noi siamo pronti a farli. Non crediate che noi siamo qui per fare la difesa a tutti i costi di leggi che, anche secondo il nostro punto di vista, possono essere vecchie e superate, tanto è vero che, tra le poche proposte di revisione organica, talune recano le firme dei deputati e senatori del Movimento sociale italiano. Questo è un brutto discorso per voi.

Mi scuso se la passione politica mi ha fatto alzare la voce. Dicevo che questo foglio ingiallito mi permette di rifare la storia politica e ideologica di questo dopoguerra attraverso l'iter dell'articolo 15 del disegno di legge in esame. Come sapete, questo è un articolo composito, è un ibrido, è un articolo che, nella sua buona sostanza, non ha nulla a che fare con la legge di cui trattasi, è un articolo in cui, per delega, è stato inserito il tema del trasferimento del personale, che è estraneo alla legge finanziaria, in cui, per delega, è stato inserito il principio del trasferimento delle funzioni, che è estraneo alla legge finanziaria, e in cui di straforo è stata inserita l'abrogazione dell'articolo 9 della legge n. 62 del 1953, che è estranea essa pure alla legge finanziaria e che nel nostro ordinamento legislativo regionale non aveva mai trovato posto in alcuna proposta di legge.

Questa è la conclusione di una vicenda legislativa che ha avuto inizio con il foglietto ingiallito cui ho fatto riferimento e che è proseguita. Vogliamo vederne le tappe? Affinché non possiate cogliermi in contropiede, tale iter rapidissimo della formazione dell'articolo 15 attraverso la storia politica d'Italia in questi venti anni, io lo mutuo (tanto per far piacere alla sinistra democristiana) da uno studio fatto dall'onorevole Luzzatto e pubblicato in una delle relazioni pregevolissime dallo stesso presentate contro precedenti disposizioni di legge sulle elezioni regionali. L'onorevole Luzzatto ha ricostruito le tappe. La prima è quella che ho ricordato: 10 dicembre 1948, disegno di legge sulla Costituzione ed il funzionamento degli organi regionali, cioè legge quadro. Seconda tappa: nel 1949 il disegno di legge che vi ho mostrato si è trasformato in Commissione, si è dilatato, e nello stesso sono state inserite - dice chiaramente l'onorevole Luzzatto - «dettagliate normazioni». Cioè, «da una prima legge quadro puramente ordinativa si prendeva a passare, dal 1948 al 1949, ad una legge quadro più dettagliata ed estesa».

Che vuol dire l'onorevole Luzzatto quando parla di legge quadro più dettagliata ed estesa? Basta confrontare i testi per rendersene conto: vuol dire legge meno autonomistica, vuol dire legge con maggiori garanzie e cautele per lo Stato e con minori poteri per le regioni. Ho parlato dell'anno dal 1948 al 1949. Cercate di ricordare quel che accadeva allora in questo Parlamento, in Italia, nel mondo. Cercate di ricordare che l'anno in questione fu quello in cui Alcide De Gasperi dovette dar luogo, con contrasti violentissimi con l'estrema sinistra, all'ingresso dell'Italia nel Patto atlantico. Cercate di ricordare tutto questo e forse collegherete le maggiori cautele restrittive di Alcide De Gasperi, regionalista di indubbia buona fede, nei confronti di un istituto regionale che egli voleva sì partorire ma con crescente cautela.

Dal 1949, terza tappa. Si arriva, cioè, all'approvazione della legge 10 febbraio 1953, n. 62. Aggiunge l'onorevole Luzzatto che «dai 40 articoli del disegno di legge governativo già si era giunti ai 75 articoli della legge». Erano dunque stati aggiunti, nel corso della prima legislatura, 35 articoli tutti intesi - trattandosi di legge quadro - ad appesantire la cornice dello stesso, e quindi a rendere meno autonome le regioni, a precisare meglio, con leggi dello Stato, i compiti delle stesse. Articoli, dunque, intesi ad inquadrare più ferreamente, ad ingabbiare (è stata usata, non certo da noi, la parola «gabbia»; l'hanno usata, anche nel corso di questa discussione, i comunisti) le regioni a statuto ordinario.

Termina la prima legislatura e passa tutta la seconda - dico passa tutta la seconda legislatura - senza che si torni sull'argomento. Vogliamo ricordare a noi stessi i contenuti politici e

programmatici della seconda legislatura? Sono gli anni dal 1953 al 1958, sono gli anni che cominciano con un invito rivolto il 28 luglio 1953 da Alcide De Gasperi al momento della sua ultima esperienza, subito fallita, di costituzione di un governo; sono gli anni - dicevo - nei quali Alcide De Gasperi si rivolge a questi settori chiedendone il voto. Sono gli anni nei quali si passa dall'ultimo tentativo De Gasperi al governo Pella; sono gli anni in cui successivamente si giunge, sino al 1958, alle formazioni governative che non si squilibrano verso sinistra, che tenevano atteggiamenti possibilmente centristi, in qualche caso di centrodestra; quegli atteggiamenti che oggi vengono definiti moderati e che allora, qualche volta persino sui banchi della Presidenza del Consiglio, venivano chiamati di chiusura a sinistra e a tinte nazionali. Gli anni in cui, quando un Presidente del Consiglio parlava di «cara patria», non veniva ritenuto un patriottardo e riceveva gli applausi e i consensi, non solo nostri, ma di tutta quanta la Democrazia cristiana. In quegli anni non si parla di leggi regionali, né «quadro» né di altro tipo. Passa un'intera legislatura, il Governo non assume iniziative, il Parlamento non si occupa di questi problemi. Si deve arrivare fino all'ultimo anno della terza legislatura, quando il ministro dell'Interno onorevole Taviani presenta, il 21 novembre 1962, un disegno di legge di 30 articoli recante «Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62». Attenzione alla data: 21 novembre 1962. Era passato Segni, era passato Tambroni, erano passate le convergenze parallele, aveva avuto luogo il congresso della Democrazia cristiana a Napoli nel febbraio del 1962: in quel congresso si era manifestata (avrò modo di ricordarlo più avanti) una forte tendenza antiregionalista, capitanata dall'onorevole Scelga, dall'onorevole Andreotti, dall'onorevole Gonella (se non erro); quella tendenza era stata battuta, ma aveva pesantemente condizionato la maggioranza regionalista attraverso un deliberato del consiglio nazionale della Democrazia cristiana (che se non erro è proprio del novembre 1962) che statuisce che non si possa andare all'esperimento regionale se non nella garanzia che le maggioranze regionali e i governi regionali saranno coincidenti con la maggioranza di governo. Quindi, determinati accordi al centro, determinati accordi ferrei in tutta la periferia. Quello era l'atteggiamento della Democrazia cristiana. Nel quadro di quell'atteggiamento riprende la vicenda che ha portato fino all'articolo 15 di questa legge. L'onorevole Taviani viene autorizzato (o sospinto) a presentare, in nome di tutta la Democrazia cristiana, una nuova legge quadro. Perché una nuova legge quadro? Forse perché la precedente legge quadro veniva considerata troppo restrittiva? No: perché, pur essendo la Democrazia cristiana riorientata verso la costituzione delle regioni, ma essendo allora la Democrazia cristiana (una Democrazia cristiana, badate, che veleggiava verso il centrosinistra organico) orientata altresì verso un controllo politico di vertice e di base del centrosinistra che escludesse i comunisti da qualsivoglia partecipazione ai governi regionali, occorre una legge quadro proprio per questo più attenta e più vasta. Sicché, alla fine del 1962 viene presentata una nuova legge quadro dal ministro Taviani, molto più estesa della vecchia legge n. 62 del 1953 che veniva considerata insufficiente.

«La I Commissione - ricorda l'onorevole Luzzatto - esaminò rapidamente nella III legislatura il disegno di legge, presentò il 14 gennaio 1963 un proprio nuovo testo esteso a nuove norme e a 43 articoli. Sia il disegno di legge governativo, sia il testo della Commissione in ancor maggiore misura, recavano talune modifiche della legge n. 62 del 1953, ulteriormente restrittive dell'autonomia regionale».

Quindi, siamo alla III legislatura, siamo ad una Democrazia cristiana avviata verso il centrosinistra, ma avviata verso il centrosinistra nella originaria formula dell'isolamento del Partito comunista, della estensione dell'area democratica dal centro alla periferia e viceversa. La Democrazia cristiana, in questo quadro - e ne ha tutto il diritto - vuole le regioni, ma ritiene di dover assumere maggiori cautele proprio perché è in vista l'alleanza con i socialisti, proprio perché si tende a disincagliare i socialisti dai comunisti, proprio perché si sa che, per disincagliarli democraticamente e programmaticamente, bisogna disincagliarli nei centri di

potere; proprio perché si sa che forte è la tentazione dei socialisti ad acquisire centri di potere anche insieme con i comunisti facendo il doppio gioco tipico della politica socialista di tutti i tempi nel nostro paese. Proprio per questo, nel momento in cui la Democrazia cristiana si approssima all'esperimento del centrosinistra, essa mette le mani avanti e cerca una legge quadro più ampia nella quale, oltre alle cautele dell'articolo 9 che rimane in piedi in questa nuova legge quadro, vi sono cautele ben più ampie (delle quali non parlo stasera, ma ne parleremo nei prossimi giorni riferendoci ad altri articoli di questa legge). Si tratta delle cautele relative ai controlli.

Tra l'altro, lo dico solo di passaggio, stiamo andando verso la realizzazione della regione a statuto ordinario senza che una qualsivoglia legge quadro abbia stabilito quali siano le modalità per i controlli di legittimità e di merito che la Costituzione stabilisce a proposito della legislazione regionale e degli atti amministrativi della regione. Guardate la serietà della maggioranza: stiamo andando alla realizzazione dell'ordinamento regionale, ma dei tribunali regionali di giustizia amministrativa nessuno ne sta parlando più seriamente. È un articolo della Costituzione di enorme importanza (i regionalisti dovranno riconoscerlo), di importanza ancora maggiore per gli autonomisti che non per noi, ma non se ne parla.

Quindi si procede con una vecchia legge quadro che non contempla la norma fondamentale relativa ai tribunali regionali di giustizia amministrativa, nella decadenza, determinata dalla Corte costituzionale, relativa alle giunte provinciali amministrative, in uno stato di vuoto legislativo pauroso. Cosa ci verrete a raccontare fra qualche tempo, ancora una volta? Che le giunte provinciali amministrative le ha istituite il fascismo e per questo non vi piacciono, ma che non avendo l'antifascismo saputo istituire null'altro si deve rimanere nel vuoto? Mi aspetto da un momento all'altro di essere tacciato di fascismo perché ritengo che fosse meglio lasciare le vecchie giunte provinciali amministrative piuttosto che dar luogo al vuoto giuridico e di controlli attuale. Non so di che cosa mi accuserete quando ripeterò che nell'ormai vecchia legge quadro del 1963-64 esistevano norme dettagliate per i controlli di legittimità e di merito sugli atti giuridici e amministrativi della regione; nella vecchia legge del 1953 non esistevano tali norme; oggi si abroga un articolo della vecchia legge del 1953 e cade tutto il resto proprio da parte dei regionalisti.

L'onorevole Luzzatto diceva nella scorsa legislatura che era stato presentato «il 4 marzo 1964 un disegno di legge governativo ancora dal ministro dell'Interno onorevole Taviani, esteso a 47 articoli e ulteriormente restrittivo». Attenzione ancora alla data: 4 marzo 1964. Siamo pressappoco nei tempi del «colpo di Stato». Il centrosinistra, appena sorto, è già in crisi, la Democrazia cristiana si rende conto che avrebbe anche potuto costituire un errore e continua ad essere cauta, a mettere le mani avanti, non vuole concedere troppo ai socialisti, presenta un nuovo disegno di legge quadro per le regioni, più cauto dei precedenti. E poi? Il testo nuovo - diceva l'onorevole Luzzatto in una relazione del giugno 1964 - che ora la Commissione licenzia, è stato portato addirittura a 99 articoli, e la minuziosa regolamentazione proposta, talune norme nuove inserite ulteriormente, restringono e ritardano l'autonomia regionale». Poi dal 1964, mese di giugno, si salta al 1970, mese di gennaio. Si vuole lasciare in piedi la vecchia legge Scelba del 1953, che a suo tempo fu aspramente criticata per i suoi contenuti manchevoli soprattutto dall'estrema sinistra, si abroga di quella legge l'unica norma che rappresentava e rappresenterebbe una cautela e un'argine, non si parla più di altre leggi quadro. Ma c'è di peggio: si rinuncia a quel poco di correttezza legislativa che i precedenti governi, anche di centrosinistra, avevano dimostrato.

I precedenti governi avevano presentato un disegno di legge per il passaggio del personale: si tratta oggi di trasferirlo ad una delega inserita nell'articolo 15; avevano ritenuto di presentare un disegno di legge per il passaggio delle funzioni: viene degradato a delega anche questo; avevano presentato una timida leggina quadro a proposito delle modifiche delle circoscrizioni comunali da parte delle regioni: non se ne parla nemmeno più; avevano preso impegno

solenne in Parlamento di presentare almeno una legge quadro (quella relativa all'agricoltura) e almeno un'altra (quella relativa all'urbanistica) e neppure di questo si parla più. Lo stesso onorevole Galloni si è lamentato questa mattina della mancata presentazione di simili provvedimenti di legge soprattutto per quanto riguarda l'urbanistica e ha dichiarato che non si può ragionevolmente, prudentemente andare verso la riforma regionale, senza che almeno per l'urbanistica esistano - mi permetto aggiungere, anche per l'agricoltura e le foreste e credo di non essere fuori dalla realtà dei contenuti sociali ed economici attuali - delle leggi quadro. Il tutto si riduce - dopo che tanto numerose sono state le iniziative legislative e dopo che così vivacemente si è discusso su questi temi, nei diversi settori, per più di vent'anni - all'ibrido di questo articolo 15, la cui storia è stata da me narrata per quanto riguarda i più lontani precedenti e illustrata brillantemente stamane dal collega De Marzio per quanto riguarda le ultimissime vicende. A quanto detto dall'onorevole De Marzio sulle vicissitudini che hanno preceduto l'attuale formulazione dell'articolo 15 vorrei aggiungere poche cose, indirizzandomi soprattutto al ministro delle Finanze.

L'onorevole De Marzio è stato molto severo, e giustamente severo, quando ha espresso la opinione che il Presidente del Consiglio (il quale stamane non era presente) avrebbe dovuto dimettersi nel momento in cui veniva sconfessato dalla Commissione, e quindi dalla maggioranza parlamentare, l'operato del Governo. Esso infatti non aveva proposto la abrogazione dell'articolo 9 della legge del 1953, mentre la maggioranza di centrosinistra della Commissione affari costituzionali si è pronunciata in tal senso, con le conseguenze a tutti ben note. Per quanto mi riguarda, sarò meno severo dell'onorevole De Marzio, perché non mi riferirò alla responsabilità collegiale del Governo ma solo a quella, non dirò personale ma istituzionale, del ministro delle Finanze, che è qui presente. Se è vero quanto abbiamo affermato io e colleghi di altre parti, anche della maggioranza, che mi sono permesso di citare, e cioè che l'abrogazione dell'articolo 9 della legge del 1953 comporta senza alcun dubbio una grossa lievitazione di spesa, non dico (sono più benevolo del collega De Marzio) che il signor ministro delle Finanze avrebbe dovuto dimettersi, perché vi sono ministri allergici alle dimissioni e credo che in questo caso la mia definizione sia abbastanza esatta per antiche esperienze; ma ritengo che, almeno, l'onorevole ministro delle Finanze avrebbe dovuto fornire qualche spiegazione.

Si noti che la relazione governativa dichiara testualmente: «È da ritenere che l'attuazione della delega stessa non sia condizionata alla previa emanazione delle cosiddette leggi quadro, la cui adozione è invece prevista all'articolo 9 della legge 10 febbraio 1953, n. 62, quale presupposto per l'esercizio della potestà legislativa da parte delle regioni». È dunque lo stesso ministro che sottoscrive l'affermazione che l'articolo 9 della legge del 1953 rappresenta il «presupposto» per l'esercizio della potestà legislativa regionale: e quando si parla di «presupposto», non se ne può non parlare anche in sede tecnica e finanziaria, con riflessi sulle previsioni di spesa. Di fronte a modificazioni così profonde dell'impostazione del disegno di legge, il ministro avrebbe almeno dovuto alzarsi e spiegare le ripercussioni finanziarie di tale innovazione. Mi auguro che egli lo faccia e che riesca a spiegare come, dopo questa capitolazione di fronte alle pressioni dell'estrema sinistra, sia possibile mantenere immutata la previsione di spesa che il disegno di legge formulava proprio sulla base di quel «presupposto», non è più tale.

Quanto all'emendamento all'articolo 15, sul quale l'onorevole De Marzio ha svolto stamane alcune facete osservazioni, rilevo soltanto che quell'emendamento (il capolavoro dell'onorevole Andreotti) reca le firme degli onorevoli Bressani, Ballardini e Mezza Maria Vittoria. Penso che la gentile collega... Mezza abbia esercitato in questo caso una funzione bivalente, anche per conto del Partito repubblicano italiano, che non si è associato (e vorremmo qualche spiegazione al riguardo) alla proposta degli altri gruppi. A tale proposito devo poi darle, onorevole De Marzio, una cattiva notizia. Stamane, non essendo ancora giunto l'ultimo «corriere dello zar», ella, come parecchi di noi, pensava che l'onorevole Orlandi

avesse detto il vero, quando con fiero cipiglio aveva annunciato che non si era rimangiato nulla; aveva ingoiato, ma era pronto a restituire attraverso la ripresentazione dell'emendamento forestale su cui tanto si è discusso l'altra sera. Caro De Marzio, avevi appena finito di parlare, che il «corriere dello zar» ci ha portato... Per carità, non mi riferisco alla Presidenza né a corrieri della Presidenza.

PRESIDENTE. È perfettamente inutile che ella precisi questo, onorevole Almirante, non mi sento chiamato in causa perché non ho corrieri.

ALMIRANTE. Nemmeno il Corriere della sera?

PRESIDENTE. Nessun corriere, sono solo.

ALMIRANTE. I riferimenti sono ben altri. Ripeto, il «corriere dello zar» ha portato un ultimo emendamento, firmato Orlandi, Fabbri e, tremate. Giolitti. Si sono messi d'accordo, si sono messi d'accordo sulle foreste; cioè è un accordo Migliarino-Pollino, se così posso dire, riferendomi a due note foreste che sembra interessino i due tronconi del vecchio socialismo. Non so se si tratti di un accordo tosco-calabrese o di un accordo tra socialdemocratici e socialisti, avvenuto con la mediazione gentile della Democrazia cristiana. Comunque a suo tempo lo commenteremo, io non intendo averlo illustrato perché è un pezzo prezioso; ascolteremo poi le illustrazioni dei colleghi, ai quali eventualmente risponderemo. All'articolo 15, dopo la lettera a) del primo comma aggiungere: «Saranno altresì stabiliti i vincoli atti a garantire l'inalienabilità, l'indisponibilità o la destinazione» (qui non si capisce bene se sia «e» la destinazione, oppure «o» la destinazione, l'onorevole Andreotti con le «e» e con le «o» è capace di fare dei capolavori, l'abbiamo visto anche con l'altro articolo) «dei beni di cui alla prima parte del comma quinto dell'articolo 10, quando ciò sia necessario alla tutela degli interessi generali dello Stato in rapporto alla natura dei beni». Quindi qualcuno accerterà la natura dei beni; accertata la natura dei beni qualcuno accerterà ed attesterà, nel quadro dell'autonomismo più spinto naturalmente, e più avanzato in una situazione parafederalistica, quale sia l'interesse generale dello Stato. Poi si vedrà, può darsi che l'interesse generale dello Stato a Migliarino sia manciniano, nella Selva del Pollino sia principesco. E magari a questo punto si chiederà qualcosa che rappresenti anche l'interesse generale dei socialdemocratici.

PRINCIPE. Interessi principeschi certamente non ci sono. Siamo molto lontani dal Pollino.

ALMIRANTE. Nessuna allusione all'onorevole Principe.

PRINCIPE. Ne prendo atto.

ALMIRANTE. Nessuna allusione all'onorevole Principe; però se vi sono interessi sono principeschi, e vi sono anche in Calabria degli interessi principeschi che per avventura possono essere manciniani; questo può capitare. E se siamo bene informati, questi interessi raramente coincidono, in termini politici, con quelli che possono essere considerati gli interessi principeschi. Comunque, caro De Marzio, sei stato deluso nella tua aspettativa, perché fuori dal Parlamento l'onorevole Orlandi non ha respirato a sufficienza quelle arie corroboranti che tu gli auguravi, o forse lo hanno tenuto qui dentro perché non le potesse respirare; l'onorevole Preti non è intervenuto; l'onorevole Lupis ci ha deliziato della sua presenza estetica per qualche minuto ed è scappato via; c'è soltanto l'onorevole Tremelloni, che tace ed acconsente qualunque cosa gli venga detta da qualunque parte e che pertanto non rappresenta un interlocutore valido nei momenti polemici. Ciò avendo precisato circa la storia

di questo testo, desidero riferirmi nella sostanza dei contenuti alla gravità dei problemi che il testo stesso solleva e in ordine a quanto ho già accennato, e in ordine soprattutto al problema di fondo, il quale non è l'abrogazione dell'articolo 9 in quanto tale, ma è rappresentato dal modo di intendere la funzione legislativa delle regioni.

L'onorevole Galloni ha stamane detto cosa sulla quale noi consentiamo in pieno, se ho udito bene. E mi consentano i colleghi di dire onestamente «se ho udito bene» perché, non avendo avuto modo di consultare il testo stenografico, non vorrei essere indotto in errore. Quindi, se per caso ho udito male, accetto una eventuale precisazione da parte dell'onorevole Granelli, che penso sia autorevole interprete dell'onorevole Galloni. Se ho udito bene, e ho udito quelle parole con vivo compiacimento, l'onorevole Galloni ha detto che bisogna assicurare due limiti invalicabili all'attività delle regioni in genere. Tali limiti invalicabili l'onorevole Galloni, sempre se ho udito bene, li ha così indicati: 1) la parità del trattamento giuridico ai cittadini di qualsiasi regione; 2) l'interesse della nazione e l'interesse delle altre regioni che sono espressamente indicate nel preambolo dell'articolo 117 della Costituzione. Penso di essere stato fedele nel riferire quanto l'onorevole Galloni ha detto. Orbene, se è vero che alle regioni bisogna porre questi due limiti, e non soltanto perché essi, o almeno uno di essi, sono chiaramente indicati nella Costituzione, ma perché altrimenti crolla la certezza del diritto e crolla l'unità e la sovranità dello Stato, allora credo che l'onorevole Galloni, che ringrazio per avere indicato questi due limiti, con ottime intenzioni non può che associarsi a noi nel combattere quanto meno l'abrogazione dell'articolo 9 della legge n. 62 del 1953, perché abrogando quel limite si vengono a far cadere questi altri due.

La disputa che sto facendo in questo momento non è una disputa costituzionale. Questa l'abbiamo già fatta ed oggi ha parlato ampiamente sul tema costituzionale l'onorevole Servello. Quindi, non m'interessa che questi limiti siano stati scritti come in realtà sono e nell'articolo 117 e in tutto il contesto della Costituzione. Infatti, se per avventura il costituente si fosse dimenticato di asserire, come ha asserito, che gli interessi di una regione e l'esercizio della potestà legislativa ed amministrativa da parte di una regione non devono ledere l'interesse e l'esercizio della potestà legislativa ed amministrativa da parte delle altre regioni, ciò sarebbe stato per me, per noi, assiomatico egualmente. Se il costituente non avesse fatto riferimento agli interessi superiori della nazione nel preambolo dell'articolo 117 della Costituzione, ciò sarebbe stato per me, per noi e credo per tutti, tranne che per l'estrema sinistra, assolutamente ovvio ed evidente. E se nella Costituzione, per avventura, non è detto o chiarito che i cittadini italiani resteranno cittadini italiani di pieno e di pari diritto dopo l'entrata in vigore dell'ordinamento regionale a statuto ordinario, io credo che sia per tutti quanti noi evidente che la certezza del diritto e della parità di trattamento deve essere assicurata ai cittadini italiani di ogni parte d'Italia.

Orbene, non mi sarà molto difficile dimostrare che, entrando in vigore l'articolo 15 del disegno di legge in esame, abrogando l'articolo 9 della legge n. 62, del 1953, la certezza del diritto scomparirà. Non mi sarà molto difficile dimostrare che, entrando in vigore l'articolo 15, non sarà possibile impedire che l'attività legislativa ed amministrativa di una regione contrasti e venga a conflitto e leda gli interessi della nazione. Onorevole Granelli, mi rivolgo a lei come rappresentante della stessa corrente alla quale appartiene l'onorevole Galloni. Sono costretto a parlare alle correnti, perché non è più possibile parlare ai partiti, riferendosi per lo meno alla Democrazia cristiana e ai partiti di centrosinistra. Il discorso precedente, onorevole Granelli, non ha nulla a che vedere con l'altro discorso fatto stamane dall'onorevole Galloni circa l'aumento dei conflitti inevitabile - lo sappiamo benissimo - fra regioni e Stato e nell'ambito delle potestà della Corte costituzionale. È logico, è inevitabile, è anche deprecabile, secondo il nostro punto di vista, che vorrete accettare come un punto di vista, ma è logico, è inevitabile, è nelle previsioni ragionevoli che, quando le regioni da 5 saranno diventate 20, la Corte costituzionale dovrà occuparsi quasi costantemente, direi quasi unicamente, di quello che

l'onorevole Galloni stamattina indicava, d'altra parte, come il compito fondamentale della Corte costituzionale (tesi secondo noi molto discutibile, ma è la tesi esposta stamane dall'onorevole Galloni) quello, cioè, di dirimere i contrasti tra Stato e regione, mentre tutti gli altri compiti, pur importantissimi, della Corte costituzionale sarebbero di secondaria importanza. Quindi, avrebbe scarsa importanza il giudizio di legittimità della Corte costituzionale sulle leggi dello Stato e avrebbe straordinaria importanza il giudizio di legittimità della Corte costituzionale sulle leggi regionali. È una strana tesi. Comunque, è la tesi, rispettabile, che stamane l'onorevole Galloni ha sostenuto. Ma ciò non ha nulla a che vedere con quanto io stavo dicendo a proposito della inevitabile fine della certezza del diritto per i cittadini in quanto tali e della inevitabile offesa agli interessi di altre regioni e agli interessi generali della nazione, una volta che siano costituite e funzionino le regioni a statuto ordinario.

Ma, prima di inoltrarmi in questa (d'altra parte è piuttosto facile, io credo) rapida dimostrazione, desidero riferire, perché occorre farlo e perché ognuno si assuma le proprie responsabilità, le posizioni politiche che in un recente passato sono state assunte dai regionalisti a proposito di questo tanto discusso articolo 9. Vorrei citare, prima di tutto, il parere manifestato in quest'aula da un onorevole collega che è presente ed è investito del ruolo di ministro, l'onorevole Carlo Russo. Nel 1951 l'onorevole Carlo Russo era ancora giovane: non era ancora diventato ministro, non era diventato ancora nemmeno sottosegretario, era alla vigilia di diventarlo, ma era - e lo dico con la massima sincerità, come l'onorevole Carlo Russo sa - uno dei più eminenti personaggi per l'interesse, la passione, l'intelligenza e lo studio che poneva in particolare a questi problemi. Fu, credo, in riferimento a queste sue obiettive qualità, ma a nome della maggioranza e del Governo di allora, che l'onorevole Carlo Russo ebbe l'onore di essere relatore in questa aula sulla legge n. 62 del 1953 e quindi anche sull'articolo 9, ed ebbe l'onore di esserne il difensore, non di ufficio però. Non credo che ne fosse il difensore di ufficio, perché se mi riferissi all'onorevole Carlo Russo, sia pure edizione 1951, in questi termini, sminuirei la stima che ho avuto sempre di lui, anche se lo considerassi in un solo momento della sua attività politica e parlamentare come difensore d'ufficio di una causa non sentita. Sono sicuro che l'onorevole Carlo Russo non avrebbe accettato di fare il relatore per la maggioranza, se non avesse sentito la causa. L'onorevole Carlo Russo, riferendosi in quest'aula (seduta del 15 novembre 1951) al famoso articolo 9, ebbe testualmente a dire: «L'onorevole Martuscelli» (un egregio collega di parte socialista che non abbiamo più fra noi) «in sostanza ha ripreso argomenti già sviluppati in sede di discussione generale. L'articolo 9, così com'è concepito, costituirebbe una violazione dell'articolo 11 della Costituzione. Questa accusa, a mio giudizio, non ha alcun fondamento». Era il suo giudizio di allora. Voglio sperare che i suoi giudizi costituzionali del 1951 non siano stati mutati per opportunità politica.

Egli aggiungeva: «Noi abbiamo chiaramente ripetuto che per principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato intendiamo precisamente i principi fondamentali posti dallo Stato nelle singole materie, come aveva proposto l'onorevole Tosato alla Costituente all'inizio, e non i principi generalissimi dell'ordinamento giuridico. La Commissione, nell'opporsi all'emendamento Martuscelli, è dunque fermamente convinta di rispettare la lettera e lo spirito della Costituzione e nello stesso tempo quei principi di logica che devono guidarci nell'approvazione di questa legge così delicata, se veramente vogliamo che l'ente regione raggiunga quei risultati concreti che non potranno che essere ostacolati dal frequente sorgere di conflitti e di contestazioni». L'onorevole Galloni questa mattina quasi esultava per il possibile sorgere o per l'accentuarsi di conflitti e di contestazioni. L'onorevole Carlo Russo - io credo più meditatamente - alcuni anni fa, quando la situazione politica di maggioranza era diversa, riteneva non augurabili i conflitti e le contestazioni fra Stato e regione; e penso che lo ritenga anche ora, da quel personaggio saggio che è; e pensava che, per evitare o per ridurre al

minimo i conflitti e le contestazioni, come a norma di ogni buon legislatore, fosse opportuno ed anzi necessario sancire la costituzionalità piena di tutto l'articolo 9 - della prima e della seconda parte, badate bene - e quindi la sua permanenza nella legge quadro.

«L'articolo 9 giustamente da parte dell'onorevole Martuscelli e dell'onorevole Carpano Maglioli», un altro collega socialista non più tra noi, «è stato indicato come l'articolo di maggiore importanza di questa legge». Se quindi allora tutti quanti voi davate tanta importanza a quell'articolo, sarà ammissibile che noi oggi diamo tanta importanza alla sua abrogazione. «A nostro giudizio è proprio con questo articolo che noi fughiamo le preoccupazioni di coloro che temono la costituzione dell'ente regione per il pericolo di suddividere l'Italia in tanti piccoli Stati l'un contro l'altro armato»: quindi, se non altro per fugare le apprensioni di chi temeva allora - e teme ancora oggi - il regionalismo come fonte di disgregazione dello Stato, bisognava tenere in piedi l'argine e la barriera rappresentata dall'articolo 9. Oggi gli stessi uomini ci vengono a raccontare che non è più un argine, che non è più una barriera; che anzi gli argini e le barriere siamo noi, che li poniamo quando vogliamo che quell'ostacolo sia abbattuto! Ma un poco di coerenza è pure opportuno chiedervela!

L'oratore continuava: «Noi troviamo in questo articolo 9, manifestazione della nostra volontà di attuare l'ordinamento regionale nel pieno rispetto dell'unità della Repubblica italiana, una garanzia contro questi pericoli». Quindi i pericoli non erano immaginari, perché se lo fossero stati, se fossero stati pericoli propagandisticamente messi in piedi da noi o da altri, se fossero stati fantasmi, non ci sarebbe stato bisogno, per combatterli, di un articolo così importante, inserito in una legge quadro così importante. I pericoli erano reali nel 1951; occorreva, contro di essi, uno scudo che, per avventura, è anche lo scudo crociato. Ora si abbassa lo scudo, si alza la celata, si pigliano in pieno volto i manrovesci dell'estrema sinistra, e si considerano immaginari i pericoli che si sono considerati onestamente reali fino a qualche anno fa. A questo punto interrompeva l'onorevole Scelba, allora ministro dell'Interno e autore della legge, il quale in quest'aula e in quella seduta diceva: «Se sopprimessimo l'articolo 9 noi finiremmo per attribuire alle regioni una competenza che la Costituzione non ha inteso minimamente di riconoscere». Ora io non so, colleghi della Democrazia cristiana, quale autorità voi attribuite adesso all'onorevole Scelba. Ho l'impressione che egli sia un personaggio di rilievo e di rispetto nell'ambito della Democrazia cristiana, anche nell'assetto attuale del partito.

MARCHETTI. È Presidente del Parlamento europeo!

ALMIRANTE. Ho l'impressione che l'onorevole Scelba sia stato da voi promosso non per rimuoverlo; voglio sperarlo! Non credo che questo sia lo stile del vostro partito; ed ho l'impressione, comunque, che prima di gettare al macero o nel cestino della carta straccia dichiarazioni come queste, tassative, fatte allora, non tanti anni fa, dall'onorevole Scelba su questa stessa norma a nome di tutta la Democrazia cristiana e di tutto il Governo, ci dobbiate pensare. Mi pare sia indice di leggerezza e di scarso rispetto per voi stessi calpestare quella che è una vostra tradizione politica, che può essere anche un vostro merito politico; oppure venirci a dire: «Noi vogliamo non più le regioni che volevamo allora, ma un altro tipo di regioni, perché è necessario volere un altro tipo di regioni per un altro tipo di Stato, perché è necessario dar luogo ad un altro tipo di Stato, non per realizzare le famose riforme sociali, ma per ottenere consensi politici che ci permettano di realizzare una maggioranza estesa fino al Partito comunista». Anche questo, comunque, sarebbe un discorso; ma voi non fate più l'uno e non avete il coraggio di fare l'altro; ed io penso che questo sia il maggiore difetto, per non dire la maggior colpa, della Democrazia cristiana nel suo assetto attuale. Lo stesso onorevole Carlo Russo, nella seduta del 16 dicembre 1949, aveva detto in quest'aula: «Quando l'articolo

117 pone tra le materie di competenza della regione l'agricoltura, è evidente che occorre una legge dello Stato che fissi i principi fondamentali, se non vogliamo assistere alla paradossale situazione di una regione che detta norme a favore dei contadini e di un'altra regione che, avendo una maggioranza conservatrice, si pone su un terreno nettamente opposto».

Onorevole Carlo Russo, la pensa ancora allo stesso modo? Io ritengo di sì, perché non si tratta di pensarla in un modo o nell'altro, ma di porsi di fronte a prospettive reali; e se ella la pensava così nel 1949, nel 1951, negli anni successivi, e la pensa ancora così insieme a tanti suoi colleghi, la certezza del diritto e il principio della eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, onorevole Granelli, dove vanno a finire?

Se, per avventura, in una regione si dà luogo a un certo tipo di riforma agraria, intesa dal punto di vista degli interessi di classe, e in un'altra regione si dà contestualmente luogo a un altro tipo di riforma agraria intesa in senso che potreste definire, che potremmo anche noi definire conservatore, la certezza del diritto dove va a finire?

Non pensate voi che un cittadino, ad esempio, potrebbe essere trattato in due diverse guise se per avventura egli fosse possessore - come accade anche ad alcuni grossi personaggi della Democrazia cristiana, - di fondi cosiddetti rustici in diverse parti d'Italia? Che cosa accadrebbe ai possessori di cosiddetti fondi rustici in Umbria e nelle Puglie - non parlo mica a caso: il mio potrebbe anche essere un riferimento preciso - i quali in Umbria vedessero segnalati i propri interessi legittimi con una determinata legislazione da parte di un governo progressista, e con un'altra determinata legislazione nelle Puglie da parte di un governo per avventura non progressista o addirittura conservatore? E la certezza del diritto? E l'unità del diritto? E quella garanzia che l'onorevole Galloni statuiva oggi generosamente e chiaramente essere indispensabile per poter dare luogo all'assetto regionale? Mi sembra che questo sia un tema sul quale si debba riflettere. Ricordo anche, perché è divertente ricordare le opinioni espresse dai colleghi in occasioni recenti, l'opinione espressa a proposito dell'articolo 9 da un collega di parte comunista che credo non sia in odore di santità (non vorrei arrecargli ulteriore danno), ma che in quel momento parlava a nome del partito, del gruppo comunista: l'onorevole Caprara, il quale in quest'aula, nella seduta del 25 maggio 1964, così diceva: «Per ora, intanto, siamo alla discussione della legge di modifica del testo del 1953, la legge n. 62. La nostra posizione su quella legge è stata sempre di sostenere che una sua modifica non è oggi indispensabile. I consigli regionali possono entrare, una volta eletti, nella pienezza delle loro funzioni legislative anche prima della emanazione delle leggi-cornice, in virtù dell'articolo 9, per talune materie».

Quindi nel 1964, il 25 maggio, il Partito comunista in quest'aula accettava l'articolo 9 non solo nel primo comma ma anche nel secondo, sulla costituzionalità del quale noi abbiamo sempre detto, con molta correttezza - e lo ha ripetuto molto giustamente l'onorevole Galloni stamane - che si sarebbe potuto a lungo discutere. Esso introduce infatti una discriminazione tra le materie legislative attribuite dall'articolo 117 della Costituzione alle regioni; ed è molto difficile pensare che il legislatore ordinario, con quel secondo comma dell'articolo 9, potesse stabilire una discriminazione tra quelle materie legislative che nell'articolo 117 sono elencate tutte di fila e in un solo comma che non ammette discriminazioni. Pertanto, se una eccezione poteva farsi - noi l'abbiamo fatta a suo tempo - all'articolo 9, essa era contro la costituzionalità del secondo comma. Ma l'onorevole Caprara e il Partito comunista nel 1964, quando sapevano di non poter tirare troppo la corda nella legge elettorale regionale - identica nel testo a quella presentata dai repubblicani - avrebbero accettato finanche che fosse introdotta l'elezione di secondo grado purché si facesse presto; e quegli stessi comunisti, che avevano allora interesse a far presto, inghiottirono l'articolo 9, primo e secondo comma, e tutta la legge quadro del 1953 perché allora le loro tesi in favore dell'articolo 9 erano del tutto strumentali, esattamente come lo sono oggi le loro tesi contro l'articolo 9, d'accordo con voi. E con siffatti tipi voi vorreste stabilire dei patti costituzionali? Con siffatti tipi si possono fare degli accordi

politici e niente altro: la vernice di questi patti sarebbe forse costituzionale, ma essa non ricoprirebbe nulla di serio.

Ma completiamo il quadro. Un altro difensore dell'articolo 9 della legge del 1953 è il socialista onorevole Di Primio. Anche qui non vorrei arrecargli danno per le sue complesse vicende abruzzesi; non so se mi sia lecito parlarne. Ma l'onorevole Di Primio in quest'aula, nella seduta del 4 giugno 1964, ha dichiarato, e non a titolo personale ma a nome del suo gruppo e del partito: «La disposizione dell'articolo 9 della legge del 1953 n. 62, non può essere colpita dalle eccezioni di illegittimità costituzionale che sono state affacciate, in quanto il legislatore ha rigorosamente rispettato i principi stabiliti dall'articolo 117. Pertanto le regioni possono subito iniziare la loro attività legislativa in relazione alle materie del secondo comma, mentre in relazione alle materie del primo comma dell'articolo 9 debbono attendere che lo Stato emani le leggi-cornice». Vedo che è arrivato l'onorevole Di Primio. Ecco, io citavo l'onorevole Di Primio 1964 e sono lieto di metterlo a confronto con l'onorevole Di Primio 1970. Quantum mutatus ab illo! Io capisco, onorevole Di Primio, che si possa mutare ragionamento politico in relazione a una diversa...

DI PRIMIO. Non è affatto mutato il ragionamento politico.

ALMIRANTE. Allora è peggio, perché io le stavo dicendo cortesemente che capisco che si possa mutare...

DI PRIMIO. Il discorso è meramente costituzionale.

DELFINO. Forse ha dimenticato quello che ha detto.

ALMIRANTE. Allora, onorevole Di Primio, le ricorderò che ella, in quest'aula, nella seduta del 4 giugno 1964 ebbe a dire testualmente: «La disposizione dell'articolo 9 della legge del 1953, n. 62, non può essere colpita dalle eccezioni di illegittimità costituzionale che sono state affacciate, in quanto il legislatore ha rigorosamente rispettato i principi stabiliti dall'articolo 117. Pertanto le regioni possono subito iniziare la loro attività legislativa in relazione alle materie del secondo comma, mentre in relazione alle materie del primo comma dell'articolo 9 debbono attendere che lo Stato emani le leggi-cornice». Qui siamo in sede costituzionale e allora, secondo questo parere che ella non ha modificato, certamente ella voterà contro l'articolo 15.

DI PRIMIO. No!

ALMIRANTE. Onorevole Di Primio, io confesso che le vie del socialismo sono ancora più larghe e numerose di quelle del Signore e noi attendiamo dalla sua cortesia che ella voglia spiegarci, se crederà di prendere la parola, facendo eccezione alle consegne cui finora sembra essersi attenuta larga parte del suo gruppo, come ella farà a votare in favore e al tempo stesso contro la norma stabilita nell'articolo 15, perché, delle due, l'una (tertium non datur): o l'articolo 9 era costituzionale come ella sosteneva allora e dice di sostenere ancora adesso...

DI PRIMIO. Non sosteniamo che sia anticostituzionale, ma facciamo una questione di opportunità politica.

ALMIRANTE. No, onorevole Di Primio. Io la ringrazio del chiarimento, ma si dà il caso__

DI PRIMIO. Difatti, la questione investiva un profilo costituzionale nel mio discorso di allora.

ALMIRANTE. ...che il relatore per la maggioranza della Commissione affari costituzionali, l'onorevole Ballardini, appartenga al suo stesso gruppo parlamentare; si dà il caso che la proposta di abrogazione dell'articolo 9 della legge del 1953, n. 62, sia stata avanzata in Commissione affari costituzionali dall'onorevole Ballardini e dalla maggioranza della Commissione...

DELFINO. L'ha votata anche l'onorevole Di Primio.

ALMIRANTE. ...con motivazioni prettamente costituzionali. Si tratta infatti di una Commissione che non poteva esaminare nel merito il problema, tanto è vero che io mi sono lamentato, come membro di quella Commissione, che essa sia stata espropriata del merito politico e abbia avuto solo la possibilità di dare un parere costituzionale. Il suo vicino di banco, onorevole Ballardini, socialista come lei, per motivi costituzionali ha proposto l'inserimento del comma abrogativo dell'articolo 9. Ella ha votato in quel momento in piena coscienza, da quel deputato intelligente che è, per motivi costituzionali, perché in quel momento la Commissione affari costituzionali si esprimeva per motivi costituzionali. Motivi di opportunità politica possono essere espressi in quest'aula, ma non sono stati espressi e non potevano essere espressi nella sede della Commissione affari costituzionali, chiamata a dare un parere scritto.

DI PRIMIO. Anche questo è inesatto, perché la competenza della Commissione affari costituzionali non è circoscritta soltanto al profilo di costituzionalità delle leggi, ma investe altresì l'ordinamento dello Stato.

ALMIRANTE. Onorevole Di Primio, ella sostiene esattamente la stessa tesi che ho sostenuto io con scarsa fortuna in Commissione. Quando l'ho sostenuta, l'onorevole Ballardini era d'accordo con me. Egli assunse correttamente l'impegno di chiedere alla Presidenza della Camera che la legge venisse deferita alla Commissione affari costituzionali in via primaria e per il merito politico, in quanto quella Commissione ha, tra le sue competenze, quella che s' intitola alle regioni. La Presidenza della Camera ha ritenuto di andare in diverso avviso. La legge è stata esaminata nel merito politico e tecnico in sede di Commissione finanze e tesoro, tanto è vero che ne è relatore per la maggioranza l'onorevole Tarabini, e non l'onorevole Ballardini. La Commissione affari costituzionali è stata riunita avendo all'ordine del giorno l'espressione di un parere di costituzionalità su questo provvedimento. All'atto di esprimere il parere di costituzionalità, onorevole Di Primio, su proposta del suo collega di partito e di gruppo onorevole Ballardini, e per motivi costituzionali, la Commissione ha rappresentato la necessità di abrogare l'articolo 9 della legge n. 62 del 1953. Non accettiamo che si cambino le carte in tavola. Le stavo dicendo cortesemente che per motivi politici ella può anche mutare atteggiamento.

MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. Basta! (Proteste del deputato Delfino - Apostrofe del deputato Tedeschi all'indirizzo del deputato Delfino - Vivissime proteste del deputato Delfino).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

ALMIRANTE. Signor Presidente, mi dispiace dell'incidente, e mi dispiace soprattutto che sia stato provocato dall'interruzione di una collega, la quale, non avendo mai parlato, ha detto «basta» perché il suo «basta» fosse inserito nel resoconto stenografico.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, la prego di non raccogliere le interruzioni e di proseguire nel suo intervento.

ALMIRANTE. Signor Presidente, ella mi dà cortesemente atto che stavo in argomento. Non avevo l'impressione di provocare chicchessia nel momento in cui contestavo ad altre parti politiche i loro precedenti e attuali atteggiamenti. Poiché mi stavo riferendo all'atteggiamento dell'onorevole Di Primio e poiché accanto a lui c'è l'onorevole Ballardini, io intendo riprendere a questo punto un argomento al quale ho accennato in precedenza, mentre l'onorevole Ballardini non era presente. Io mi sono doluto che, in ordine a questo disegno di legge, e in particolare in ordine all'articolo 15, si dia luogo a quella che ho chiamato revisione strisciante della Costituzione. Ne do subito un esempio attraverso quanto l'onorevole Ballardini ha scritto nella sua relazione a nome della maggioranza della Commissione affari costituzionali, facendo rilevare che l'onorevole Ballardini ha scritto una frase, che io adesso vi leggerò, prima che l'onorevole Andreotti avesse raggiunto il noto compromesso sul testo definitivo dell'articolo 15: quindi l'onorevole Ballardini ha scritto questa frase soltanto e subito dopo che la maggioranza della Commissione affari costituzionali aveva proposto per motivi costituzionali l'abrogazione dell'articolo 9 della legge n. 62 del 1953.

Ella, onorevole Ballardini, ha scritto: «Il legislatore regionale può subito legiferare rispettando i principi fondamentali delle leggi dello Stato. Né si dica che tali principi possono non esserci, poiché il vuoto legislativo non esiste. Se tali limiti siano o meno rispettati valuterà il Governo, nell'esercizio del suo potere di controllo e di competenza, rinviando o, in ultima istanza, impugnando la legge regionale che ritenga non rispettosa di detti principi. La Corte costituzionale infine dirimerà il conflitto». In altre parole - ed è questo il passo sul quale io voglio attirare la sua cortese attenzione, onorevole Ballardini - la determinazione dei principi fondamentali delle leggi dello Stato spetta sì al legislatore statale, ma se questi non vi provvede in modo espresso, vi soccorre l'opera dell'interprete e precisamente del legislatore regionale, del Governo e della Corte costituzionale, nei momenti e con le procedure previste dalla Costituzione. Ora, questa concezione, secondo cui un Parlamento regionale e un Governo regionale potrebbero essere interpreti della legge - e in questo caso interpreti della legge dello Stato - io l'ho trovata, di rimbalzo dalla sua relazione, anche nell'intervento di altri colleghi.

Stamane, l'onorevole Galloni ha ripreso questa stessa tesi, asserendo che, ai sensi della Costituzione, l'ente regione potrebbe essere interprete della legge dello Stato. Io vorrei sapere dalla sua cortesia, come relatore per la Commissione affari costituzionali, qual parte mai della Costituzione possa autorizzare una siffatta interpretazione (tanto da restare vicino al vocabolo da lei evocato), in qual parte della Costituzione si trovi la giustificazione della tesi secondo cui la regione può essere interprete della legge dello Stato. La Costituzione statuisce altro: statuisce quali siano i limiti della legislazione regionale, pone limiti che lo stesso onorevole Galloni stamattina riconosceva. Si vedrà poi quali siano gli strumenti atti costituzionalmente a garantire che si resti entro tali limiti. Ma di limiti si tratta e non di autolimiti.

Quando dal concetto del limite imposto dalla Costituzione (e che potrebbe per avventura essere attuato anche attraverso uno strumento diverso dall'articolo 9 della legge n. 62 del 1953, se si ritenesse - noi non lo riteniamo - che il primo comma di quella legge sia incostituzionale) quando, dicevo, dal concetto del limite imposto alla regione, e se non vi piace imposto dal limite fissato dal costituente, si passa al concetto di autolimiti, ci si trasferisce in una diversa sfera costituzionale, perché cadono le barriere, cadono le dighe quali che esse siano, cade l'unità dello Stato e si arriva ad una concezione che non è più neppure federalista, ma autonomistica in senso anarcoide. Se neppure per l'attività legislativa delle regioni, prevista dall'articolo 117, è possibile istituire un limite che non sia un autolimiti; se il limite diventa opinabile; se il limite è soggetto ad interpretazione, onorevole Ballardini, ella

mi insegna che si tratterebbe di un' interpretazione senza alcun dubbio politica, cioè mutevole da regione a regione e all'interno di una stessa regione, a seconda del tipo di maggioranza e di governo che quella regione esprimesse in un mutato momento. Se si passa dal concetto del limite obiettivo al concetto dell'autolimita, si abbia almeno il coraggio di dirlo. Questa è una modificazione costituzionale di fondamentale importanza; questo è un nuovo tipo di Stato cui si vuol dare vita attraverso un tipo di revisione della Costituzione che io non accetto e contro cui - lo dico con tutto il riguardo, onorevole Ballardini, perché non voglio suscitare incidenti - insorgo con tutte le mie forze. Quando si vuol rivedere la Costituzione per dar luogo a un nuovo tipo di Stato, migliore dell'attuale, bisogna prima di tutto tentare di dimostrare tale assunto, dando sostanza concreta alle proprie proposte di revisione costituzionale e presentando un nuovo testo del titolo quinto della Costituzione italiana. Un testo non più, onorevole Marchetti, federalistico - perché qui, checché se ne dica, siamo ben al di là del federalismo, siamo in piena anarchia - ma un testo nuovo per una regione nuova per uno Stato nuovo. Su questo mi sembra non possano esservi dubbi.

Io ritengo - e anche questo vorrei dirlo sommamente e con tutto il riguardo - che il ginepraio nel quale si è invischiata la maggioranza regionalistica derivi, per gli uomini in buona fede - che, nonostante tutto, ritengo ancora numerosi tra di noi - dallo scarso studio con il quale vi siete applicati al problema.

Mi permetto anche di spiegarvi perché oso dire una cosa tanto grave, in quanto la mia accusa non si rivolge agli individui, ma al sistema. La partitocrazia - e soprattutto la partitocrazia di potere - impigrisce terribilmente il parlamentare. Da più di vent'anni noi stiamo solo in apparenza facendo, qui dentro, lo stesso mestiere. In realtà, stiamo facendo un mestiere profondamente diverso. E non dico che ciò sia dovuto a nostro merito o a vostro demerito; la situazione è diversa e di ciò vi dovete rendere conto.

Da più di vent'anni, tranne pochissime eccezioni, voi siete occupati in cure di governo o in cure - e lo dico senza malizia - di sottogoverno. Siete scarsamente occupati nelle cure parlamentari perché sapete come si deve votare, quel che si deve votare e sapete anche - se non lo sapeste basterebbero le statistiche diramate dall'onorevole Andreotti con solerte cura per far credere agli ingenui che il gruppo democristiano sia il più diligente di tutti - giungere sempre puntualmente alle votazioni. Il tormento per lo studio dei problemi non vi appartiene, perché costa fatica. Il tormento per l'approfondimento dei problemi non vi conviene, perché è incomodo. La dialettica sui problemi, la discussione sui contenuti non fanno parte del vostro costume parlamentare, di parlamentari della maggioranza, di una maggioranza di potere, perché non solo sono incommode, ma possono essere inutili e, in qualche caso, possono essere pericolose. Sicché si arriva, o al silenzio per legislature intere su problemi di questo genere, o al «basta», gridato da qualcuno che non sa nulla, che non ha mai capito nulla, che non si è mai occupato di nulla, che ha fatto il parlamentare ma che non è mai stato un parlamentare. Dico questo senza alcun disprezzo, ma, anzi, con qualche umano compatimento perché noi non proviamo alcun gusto, a differenza di voi, nel recitare questa parte. Vi è, infatti, tra le nostre rispettive posizioni una certa distanza di contenuto che, mentre non ci nobilita personalmente - non siamo per niente migliori di voi - però nobilita la nostra battaglia, che è una battaglia con una sua impostazione, con un suo fine, con i suoi metodi di stile e di costume.

Perché dico questo? Perché ho l'impressione che non abbiate ben meditato che cosa avverrà se questo disegno

di legge, e l'articolo 15 in particolare, sarà approvato anche dal Senato: essa diventerà qualcosa

di molto importante, un meccanismo - ve ne renderete conto - che ruoterà quindici volte al giorno

in ogni parte d'Italia. Dico questo perché, avendo io fatto qualche modestissimo e superficialissimo studio, mi sono reso conto che i cultori di dottrina costituzionale

del nostro paese non sanno cosa sia la legge regionale. Me ne daranno atto i colleghi più esperti in materia, i quali continuano ad esprimere al riguardo tesi nettamente contrastanti, tanto lontane le une dalle altre quanto può esserlo il più tiepido regionalismo del meno convinto autonomista, dal più spinto federalismo del più convinto federalista. Sarò più preciso e per esserlo desidero risalire ad un vecchio documento del quale nessuno forse si ricorda, perché ho l'impressione che esso non sia stato citato. Questo documento si riferisce agli atti del Ministero per l'Assemblea Costituente. E dico questo con una punta di nostalgia, in questo caso filo antifascista, ricordandomi quando si tentava di studiare prima di legiferare. A quel tempo si dava addirittura via ad un Ministero per la Costituente allo scopo di mettere in condizione l'Assemblea Costituente di non legiferare al buio. Oggi siamo al buio come Governo, come legislazione, come indirizzo. Allora, lodevolmente si pensava di creare un ministero perché i costituenti disponessero di una elaborata documentazione, ponendo alla testa di quel ministero un personaggio illustre del quale non ho bisogno di fare il nome. Un personaggio che era occasionalmente un deciso antiregionalista ma che non fu certo messo alla testa di quel ministero per questo. Sarò più preciso e per esserlo desidero risalire ad un vecchio documento del quale nessuno forse si ricorda, perché ho l'impressione che esso non sia stato citato. Questo documento si riferisce agli atti del Ministero per l'Assemblea Costituente. E dico questo con una punta di nostalgia, in questo caso filo antifascista, ricordandomi quando si tentava di studiare prima di legiferare. A quel tempo si dava addirittura via ad un Ministero per la Costituente allo scopo di mettere in condizione l'Assemblea Costituente di non legiferare al buio. Oggi siamo al buio come Governo, come legislazione, come indirizzo. Allora, lodevolmente si pensava di creare un ministero perché i costituenti disponessero di una elaborata documentazione, ponendo alla testa di quel ministero un personaggio illustre del quale non ho bisogno di fare il nome. Un personaggio che era occasionalmente un deciso antiregionalista ma che non fu certo messo alla testa di quel ministero per questo.

So che l'onorevole Roberti ha compiuto degli studi a questo riguardo. Queste commissioni adempivano alla loro funzione con molto scrupolo. Non è privo di interesse, per cominciare a capire, ricordare cosa sia la legge regionale, questo istituto nuovo che sta per sorgere. È utile ricordare a questo fine quel vecchio documento. Si legge, nel testo stilato dalla Commissione del Ministero della Costituente: «L'attribuzione della natura amministrativa all'ente regione esclude, ovviamente, la devoluzione ad esso dell'esercizio diretto di funzioni legislative». Come siamo lontani dalle posizioni attuali! Si riteneva allora addirittura (non dico che si avesse ragione, dico che si riteneva!) che fosse ovvia l'esclusione di qualsiasi attribuzione legislativa all'ente regionale. Data la loro natura squisitamente politica, tali funzioni non possono non essere riservate al Parlamento quale espressione della volontà generale dello Stato. Rappresentando invero la legge una limitazione della libertà individuale, essa può emanare soltanto dallo Stato quale titolare dell'interesse collettivo che solo può giustificare la limitazione stessa. Si tratta, caro collega De Marzio, di quello che hai detto stamane presso a poco negli stessi termini.

Solo che quando qualcuno di noi si attenda, nell'anno di grazia 1970, a dichiarare che lo Stato è il solo titolare degli interessi collettivi e che soltanto lo Stato può giustificare limitazioni di libertà nei confronti dei cittadini, gli saltano tutti addosso, ritenendo che queste siano nostalgie fasciste. No, sono nostalgie precostituyente, antifasciste, nenniane addirittura, se pur sono nostalgie. Si è cominciato di qui il lungo cammino nel campo degli studi. Prima ho parlato del lungo cammino nel campo delle vicende legislative, ora vi parlo del lungo cammino nel campo degli studi per tentare di capire che cosa sia la legge regionale, che cosa voglia dire lo Stato delle regioni. Le stesse cose, con maggiore cautela, per la verità, pensavano e dicevano allora i comunisti. L'onorevole Laconi, il 5 marzo 1947, allo stesso

riguardo diceva: «Pensiamo che non si tratti più di avvicinare il popolo alle istanze della vita democratica e di sottoporre al controllo del popolo i rami e i settori della vita del paese; pensiamo che ormai si tratti di qualche cosa di più, che si giunga al frazionamento dell'unità organica del nostro paese. È indubbio che domani - se vedessimo approvare questa parte del progetto - (nel frattempo il progetto era stato partorito dalla Sottocommissione dell'assemblea della Costituente) ci troveremmo ad avere in Italia, ancora una volta a ritroso nei secoli, una miriade di staterelli, ciascuno di per sé esercitante potestà legislativa, ciascuno capace di attuare nell'ambito del proprio territorio chissà quali riforme, differenti da quelle della vicina o lontana regione». Dopo di che si giunse a quello che non più noi, ma voi, o larga parte tra voi, specie coloro che anelano a nuovi patti costituzionali, chiamate il compromesso raggiunto in sede di Assemblea Costituente. Il Presidente del Consiglio ombra, il ministro Donat-Cattin, ha sostenuto la tesi della Costituzione di compromesso nell'aula del Senato non molti giorni fa. Si giunse al compromesso da altri punti di vista; si giunse al compromesso in ordine alla legge regionale, all'istituto «legge regionale». Quali erano le posizioni di partenza? Esse erano rappresentate dalla suddivisione di quello che prima era l'articolo 117 in tre articoli - il 109, il 110 e il 111 -; attraverso tale tripartizione si pensava da parte del Costituente di maggioranza di attribuire tre tipi di potestà legislativa: la potestà legislativa primaria ed esclusiva (articolo 109), la potestà legislativa concorrente (articolo 110) e la potestà legislativa integrativa o di attuazione (articolo 111).

Il compromesso ha portato all'infelice testo, chiarissimo nelle intenzioni, secondo noi, ma infelice e manchevole nella formulazione dell'articolo 117. Che cosa è chiaro a tutti, che cosa nessuno mette in discussione? Che il Costituente non ha voluto attribuire alle regioni a statuto ordinario competenza legislativa esclusiva e primaria. La competenza legislativa esclusiva e primaria figura solo negli statuti delle regioni speciali, approvati con leggi costituzionali, non figura nella Costituzione quanto alle regioni ordinarie. Al tempo stesso, però, è emersa dal testo mal combinato dell'articolo 117 una potestà legislativa che non è esclusiva, che non è primaria, che è indubbiamente derivata, che nella gerarchia delle fonti rappresenta qualche cosa di meno della legge dello Stato e qualche cosa di meno della legge emanata dalle regioni a statuto speciale, ma che non si può dire a quale punto sia concorrente e fino a quale punto rappresenti un nuovo tipo di legge concorrente.

Infatti una legge concorrente - come dicono le stesse parole - è una legge che concorre con altra legge gerarchicamente più elevata a determinare in un certo ambito territoriale le funzioni legislative e il loro effetto. Però, quando poi si va a leggere quali sono le materie assegnate dall'articolo 117 della Costituzione alle regioni a statuto ordinario; quando si va a leggere nella norma transitoria IX che lo Stato deve adeguare la propria legislazione alle competenze delle regioni; quando si legge in dottrina tutto quanto è stato scritto, risorge il dubbio che il compromesso sia stato allora stipulato perché bisognava ottenere, con l'approvazione della Costituzione, la più larga maggioranza possibile, ma che la formulazione sia stata tale da consentire il risorgere successivo della polemica fra coloro che ritengono che le regioni possono esercitare la potestà legislativa esclusiva e primaria e coloro che ritengono che la potestà legislativa delle regioni, se fosse esclusiva e primaria, intaccherebbe la sovranità dello Stato, la certezza del diritto e manderebbe all'aria tutto quanto il nostro assetto costituzionale. Il problema non è stato risolto. Lo dicono tutti i costituzionalisti, ed io non voglio farvi perdere tempo nel citarli tutti quanti; basteranno alcuni accenni rapidissimi, che vi dicano quale sia lo stato degli studi in materia, se io sono bene informato, se mi sono aggiornato nelle letture a questo riguardo, perché ritengo che un Parlamento non possa decorosamente affrontare e risolvere problemi simili senza affrontarli anche in via di dottrina e non soltanto nel corso di compromessi politici, soprattutto se avvengono dietro le quinte, fuori dall'aula di Montecitorio. L'incertezza è tale che vi sono alcuni studiosi (cito lo Zanobini, che è un nome, penso, abbastanza autorevole) i quali ritengono che sulla base

dell'articolo 117 le leggi regionali sarebbero leggi solo in via formale. Lo Zanobini arriva a dire che le leggi regionali sono atti aventi valore di legge ma non sono leggi vere e proprie neppure nell'ambito della regione. È una interpretazione estremamente restrittiva, ne convengo; però è una interpretazione che può essere giustificata dalla lettura del primo capoverso dell'articolo 117 della Costituzione. Da una simile tesi che cosa deriva? Che le regioni non esercitano sovranità? Questo ci sembra ovvio. Deriva anche che le leggi regionali sono equiparate ai decreti legge, ma sono più limitate.

Lo stesso Zanobini dice: le cosiddette leggi regionali (ci mette prudentemente il «cosiddette») sono atti aventi forza di legge, e in tal senso sarebbero equiparate ai decreti legislativi e ai decreti legge; ma questi hanno forza di legge senza limiti, mentre le norme regionali hanno forza di legge entro i limiti stabiliti dall'articolo 117. Secondo questa corrente di studiosi, le leggi regionali sarebbero quindi atti assimilabili ai decreti legislativi, ma con minore importanza e minore portata dei decreti veri e propri.

C'è un'altra conseguenza: che le norme statali prevalgono su quelle regionali in ogni caso. Onorevole Marchetti, il suo federalismo potrebbe essere deluso nell'attuazione pratica, se dovessero prevalere questi orientamenti e se non si giungesse a qualche chiarimento di fondo. Infatti c'è addirittura una sentenza della Corte di cassazione a sezioni riunite del 6 settembre 1952, n. 2855, la quale afferma che in caso di concorso vero o presunto di norme statali e regionali le prime debbono prevalere sulle seconde, anche se dirette a regolare quelle materie per le quali sia stata fatta una espressa riserva legislativa in favore delle leggi regionali. Noi ameremmo che su questi problemi di contenuto si discutesse. C'è ancora un'altra conseguenza: che le riserve di legge cui si riferisce la Costituzione in tutto il suo ambito riguardano solo le leggi dello Stato e mai le leggi regionali. A questo proposito esiste una sentenza della Corte costituzionale del 1956, n. 4: ogni qualvolta la Costituzione rinvia alla legge la disciplina di una determinata materia, per legge deve intendersi la legge dello Stato. Da una interpretazione di questo genere può derivare un'ulteriore conseguenza: che le leggi statali si applicano automaticamente in tutto il territorio della nazione.

Anche a questo riguardo si può citare una sentenza della Corte costituzionale del 1957, la n. 6, la quale dice che le leggi statali trovano automatica applicazione in tutto il territorio nazionale senza bisogno di ricezione. A questo punto, i colleghi che hanno avuto la bontà di seguirmi possono pensare che io abbia sostenuto opinioni contrarie alla mia tesi di fondo, cioè che io abbia sostenuto tesi in base alle quali si può pure abrogare l'articolo 9 della legge del 1962, si può pure consentire la immediata attività legislativa delle regioni su tutte le 18 materie di cui all'articolo 117: nulla può accadere, perché si tratta di atti aventi forza di legge, non di leggi vere e proprie; perché si tratta di atti che hanno minor valore del decreto; perché prevale sempre la legislazione dello Stato; perché la legislazione dello Stato si applica in tutto il territorio dello Stato; perché le riserve cui si riferisce la Costituzione non riguardano mai la legge regionale, ma sempre quella statale, anche nel caso delle materie espressamente attribuite alle regioni. Siamo tranquilli noi che temiamo che gli argini siano stati rotti del tutto? Nemmeno per sogno.

Onorevole Marchetti, ora le fornisco le contropesi e le necessarie consolazioni, in questa enorme confusione che regna in Italia, anche in dottrina. Vi è anche la tesi opposta, sostenuta da molti costituzionalisti. Ne cito uno, assai autorevole, l'Amorth, il quale, tra l'altro, ha preso parte ai lavori tecnici indetti dalla commissione Tupini; egli dice: «Quella delle regioni è potestà legislativa primaria, perché le leggi regionali sono fonti con efficacia equivalente a quella dei provvedimenti provenienti del Parlamento nazionale». Ne deriva che le leggi regionali sono vere e proprie leggi. Un altro autorevole studioso di diritto pubblico, il Miele, scrive: «Le leggi regionali hanno il valore, non solo intrinseco ma anche estrinseco, di vere e proprie leggi, e sono perciò collocate su un piano superiore rispetto ai regolamenti, anche dello Stato». Ne deriva che le leggi regionali stanno sullo stesso piano delle leggi dello Stato,

secondo un'autorevole corrente dottrinarria; ciò significa che, nella gerarchia delle fonti, la legge regionale non viene dopo la legge statale, ma è allo stesso livello.

Scrivo sempre lo stesso Miele: «Il rapporto tra i due termini di legge dello Stato e legge regionale appare un rapporto di separazione: come la regione non può emanare norme legislative regolamentari fuori delle materie di sua competenza, altrettanto non può lo Stato, nelle materie costituzionalmente attribuite alla regione, salvo per ciò che attiene alla formulazione dei principi fondamentali.

Quindi, entrate in vigore le autonomie regionali, lo Stato, per quelle 18 materie, non può legiferare assolutamente più e cade quindi tutto quello che finora, sulla base di una certa corrente dottrinarria, ho ritenuto di affermare. Ne deriva che lo Stato incontra limiti altrettanto rigidi quanto quelli delle regioni, perché se le regioni hanno come riferimento i principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, lo Stato ha come impedimento i principi di competenza attribuiti alle regioni dalla Costituzione e dalle sue stesse leggi. Ne consegue, ancora, che la legge regionale è sottratta ai controlli giudiziari e amministrativi; e ancora che la legge regionale (e questo è molto importante) abroga le precedenti norme statali. E questo lo afferma un altro costituzionalista illustre, il Galeotti, il quale scrive: «Le leggi regionali, quando per la prima volta intervengono nella materia riservata alla potestà legislativa della regione, hanno l'efficacia giuridica di abrogare le precedenti leggi statali che risultino con esse incompatibili». Quindi è sufficiente che la regione emani una norma in una delle materie che le sono attribuite dall'articolo 117 della Costituzione perché venga abrogata, nel territorio di quella regione, la norma dello Stato con essa incompatibile. Nel territorio di quella regione, si badi bene; ciò significa che può accadere che una legge dello Stato esca a brandelli dal futuro ordinamento regionale, perché può darsi che 14 regioni su 15 ritengano di abrogarla emanando una loro norma, mentre l'altra si comporti in maniera diversa. Con la conseguenza che una legge dello Stato rimarrà valida soltanto per una certa parte del territorio e non più in un'altra parte: parte ovviamente colorata in termini politici, non certamente per ragioni di dottrina, in quanto vi sarà certamente qualche settore politico che si farà forte dei pareri espressi, in epoca non sospetta, da autorevoli studiosi, secondo i quali la legge regionale è sullo stesso piano della legge dello Stato e quindi può abrogare quest'ultima, naturalmente nelle materie attribuite alla regione.

C'è di più: un costituzionalista, ancora più noto di quelli che mi sono permesso di citare, il Balladore Pallieri, sostiene che la legge dello Stato non può abrogare la legge regionale. Infatti, egli sostiene che nella Costituzione non vi è nulla da cui si possa arguire un potere della legge dello Stato di abrogare la legge regionale. Ne deriva che la legge dello Stato vale nel territorio di una regione finché la regione stessa non abbia legiferato; ne deriva ancora che la legge statale non ha efficacia nel territorio regionale: si può citare una sentenza della Corte costituzionale, la n. 21 del 1959, in cui si dice che le leggi dello Stato si applicano pure nelle materie di competenza piena delle regioni in tutto il territorio nazionale, ma non hanno efficacia nel territorio delle regioni ove siano state emanate e finché rimangano in vigore nelle materie corrispondenti norme regionali valide, poiché queste assumerebbero, rispetto alle disposizioni statali, la posizione di leggi speciali rispetto a leggi generali, prevalendo quindi su di esse. Quindi, le leggi regionali non solo in quanto leggi regionali, ma in quanto leggi speciali, prevalerebbero nel territorio della regione sulle leggi statali, anche quando la legge regionale non fosse stata emanata con l'intendimento specifico di abrogare la legge statale corrispondente.

Io, onorevoli colleghi, riferisco tesi che sono state enunciate in dottrina; vi invito a tranne le conseguenze. Infine, le regioni possono impugnare le leggi statali. Infatti, l'articolo 7 della legge costituzionale n. 1 del 9 febbraio 1948 stabilisce che le regioni possono impugnare le leggi e gli atti aventi forza di legge della Repubblica.

Chi ha ragione? Chi ha torto? A questo punto il discorso esce dalla dottrina e ritorna in politica: e non solo torna in politica, ma anche alle nostre comuni responsabilità di legislatori. A questo punto, consapevoli che in dottrina non si è giunti ancora a stabilire che cosa sia la legge regionale, e quali possano esserne l'efficacia, le risultanze e i rapporti con la legge dello Stato, che cosa si pensa? Naturalmente ai limiti. A chi è affidato il compito di statuire questi limiti? Alla legge dello Stato. Allora, questa è l'ultima occasione nella quale, approvando una legge quadro generale o modifiche di precedenti leggi quadro generali, noi abbiamo la possibilità di intervenire. Dopo di che, si metterà in moto il meccanismo dei 15 parlamenti regionali, la legge regionale diventerà una realtà, uscirà dalla dottrina per entrare nel vivo degli interessi del popolo lavoratore italiano. Certamente, si potrà intervenire in sede di contenzioso costituzionale, si potrà intervenire ponendo il Parlamento contro talune regioni, o contro le regioni tutte insieme, si potrà, in ipotesi, arrivare persino, in un secondo momento, ad una revisione costituzionale che, visti gli errori compiuti, l'irresponsabilità alla quale ci si è abbandonati, i danni che derivano al cittadino e allo Stato, l'incertezza e la lesione del diritto costituzionale, l'impotenza organica dello Stato, tenti di rimediare.

E voi credete che, istituite le regioni, vi sarà in Parlamento una maggioranza capace di fare dopo quello che non si ha coraggio, non dico di fare, ma neppure di dire adesso? Voi ritenete che di fronte a quella che potrebbe essere (l'onorevole De Marzio lo affermava questa mattina) una rivolta di piazza, sollecitata con strumenti demagogici facilmente utilizzabili, specie in talune regioni d'Italia, contro il governo nazionale, contro la maggioranza parlamentare, questi ultimi avrebbero la possibilità fisica e morale di resistere, di opporsi, di impedire che il danno maggiore e definitivo ne derivi? Nessuno può crederci. Ma, anche ammesso che si sia tanto ottimisti, che si possa giungere anche successivamente a rimedi atti a scongiurare il male peggiore, anche ammesso che si debba e che si possa più in là arrivare agli interventi chirurgici, oggi abbiamo dinanzi una possibilità di malattia che noi vi denunciemo, suggerendovi anche le cure. Ebbene, invece di adottare le terapie atte secondo noi e secondo molti di voi, fino a ieri, a scongiurare i malanni, voi da un lato allontanate le terapie e, dall'altro, ci rispondete alzando le spalle, affermando che si vedrà, come diceva stamane l'onorevole Galloni, con qualche furberia, a proposito della riforma dell'ente provincia, suggerita fino a qualche giorno fa con tanta ostinazione - mentre oggi sembra piuttosto accantonata - dal Partito repubblicano.

Oggi l'onorevole Galloni ci è venuto a dire con tutta tranquillità che il problema dei rapporti tra regioni, province e comuni, lo vedremo poi; facciamo intanto le regioni, e successivamente si vedrà come modificare le province, come modificare la legge comunale e provinciale. Bisogna mettere allo studio questo problema, ma la priorità spetta all'ordinamento regionale. Ma voi credete davvero che l'ordinamento regionale, in tutta Italia, non modificherà profondamente le strutture dello Stato italiano? Voi credete di poter fare determinati ragionamenti dall'alto di questo Parlamento, quando di fronte a questo Parlamento ci sarà la volontà politica e la capacità legislativa di venti parlamenti regionali, taluni dei quali con maggioranze che fin da oggi possiamo facilmente prevedere? Queste non sarebbero illusioni; sarebbero responsabilità troppo pesanti, che noi ci auguriamo non vogliate assumere. C'è un altro problema sul quale temo che i colleghi regionalisti non abbiano riflettuto; penso che molti tra voi non abbiano riflettuto su cosa siano - ed ancora una volta non vi voglio offendere - gli statuti regionali. E soprattutto sono convinto che molti di voi non si siano resi conto che, per una stranezza davvero inconcepibile, l'Assemblea Costituente non si è accorta di avere, da questo punto di vista, conferito maggiori poteri alle regioni a statuto ordinario che non a quelle a statuto speciale. Molte volte, durante questo dibattito, mi sono sentito dire, ed anche altri miei colleghi di gruppo se lo sono sentito dire, allorché facevano riferimento alla Sicilia, alla Sardegna, al Trentino-Alto Adige ed al Friuli-Venezia Giulia, che quelle sono regioni speciali, come se, essendo regioni speciali, avessero poteri talmente più ampi, talmente più

penetranti, talmente più pregnanti, rispetto alle regioni a statuto ordinario, da giustificare un giudizio politico del tutto diverso, o da giustificare addirittura la volontà aprioristica di non prendere atto delle esperienze, che tutti voi definite negative, che si sono sviluppate nelle regioni a statuto speciale. Mi permetto di chiarire che, ai sensi dell'articolo 123 della Costituzione, gli statuti delle regioni a statuto ordinario hanno un grado di autonomia assai maggiore, nei confronti della legislazione statale, di quanto lo abbiano gli statuti delle regioni a statuto speciale. Chiarisco ulteriormente: quando nel 1962 si è ritenuto di dar vita alla regione a statuto speciale Friuli-Venezia Giulia, il Governo di allora predispose un disegno di legge; l'iniziativa legislativa, per ciò che concerne lo statuto delle regioni speciali, parte dal Governo. Il Governo ritenne in quella circostanza di presentare un disegno di legge, che sottopose all'esame del Parlamento come legge costituzionale, e cioè con la procedura delle due letture prevista dall'articolo 138 della Costituzione.

Lo statuto della regione Friuli-Venezia Giulia, se vogliamo usare il linguaggio modernista della sinistra democristiana, è stato imposto, dico imposto, dal Governo e dal Parlamento ai cittadini delle regioni a statuto speciale. Questi cittadini non hanno avuto alcun modo per esprimere il loro parere, e per farlo pesare, durante tutto il corso dell'elaborazione del loro statuto.

Avrebbe potuto per ipotesi, prevalere la nostra tesi, anche allora ostruzionistica e contraria alla concessione dello statuto speciale al Friuli-Venezia Giulia, e quelle province d'Italia non avrebbero avuto, da un punto di vista costituzionale, alcuna possibilità per opporsi ad essa. Avrebbe potuto prevalere la tesi di altri settori, i quali volevano un diverso statuto, e quelle popolazioni, comunque, non avrebbero avuto la possibilità, come non l'hanno avuta, di intervenire e di interferire. E se domani si dovesse modificare lo statuto della regione Friuli-Venezia Giulia, come lo statuto delle altre regioni a statuto speciale, si dovrebbe tornare qui, perché è necessaria una legge di revisione costituzionale per modificare, anche in una virgola, anche in un articolo, uno statuto speciale. Tanto è vero che si è fatto ricorso, specie per la Sicilia, al solito sistema, un sistema veramente ignobile, che mi permetto di segnalare al Presidente di questa Assemblea nell'esercizio delle sue funzioni costituzionali: cioè, la desuetudine automatica delle leggi costituzionali. Vi sono alcuni articoli dello statuto speciale della Sicilia - il quale, come sapete, è stato approvato con una rapidità dovuta a contingenze politiche, senza essere stato elaborato democraticamente in Sicilia, essendo stato portato avanti da un puro e semplice comitato di vertice - dei quali è stata riconosciuta da tutte le parti politiche la inattuabilità. Ebbene, essi restano nello statuto regionale siciliano; sono leggi costituzionali dello Stato italiano, ma nessuno - neanche i comunisti - ne parla più. Se ne parla qualche volta nei comizi, ma nessuno ne parla più nelle sedi responsabili, perché è tacitamente ammesso che non se ne faccia niente.

Quindi, la potestà costituente delle regioni a statuto speciale è uguale a zero. Per quanto riguarda le regioni a statuto ordinario, l'articolo 123 della Costituzione stabilisce che i consigli regionali delle regioni a statuto ordinario approvano essi il proprio statuto. Occorre una maggioranza qualificata, questo è evidente. Quanto al contenuto degli statuti regionali ordinari, l'articolo 123 si limita ad inserire - se non erro - la obbligatorietà di una norma sul referendum regionale, e null'altro. Lo statuto regionale viene quindi presentato al consiglio regionale per iniziativa della maggioranza e del governo regionale; viene approvato dal consiglio regionale con maggioranza qualificata e quindi trasmesso al Parlamento nazionale per la approvazione che, ai sensi della Costituzione, deve avvenire con «legge di approvazione». Ancora una volta, i costituzionalisti interpretano in guise radicalmente diverse questa formula, piuttosto singolare, che non trova altri riscontri nella nostra Carta costituzionale: «legge di approvazione». Che significa? Secondo la maggior parte dei costituzionalisti, «legge di approvazione» significa legge formale; cioè una legge da equiparare a quelle attraverso le quali siamo chiamati ad approvare i trattati internazionali. In

altre parole, una legge di mera e semplice approvazione generale, senza alcuna possibilità, da parte del Parlamento nazionale, di modificare una virgola e di entrare nel merito, ma con la possibilità di approvare o di non approvare. Questo è indubbio: se il Parlamento è chiamato ad approvare, può anche trovarsi nella condizione di disapprovare. Quindi, ci arriveranno gli statuti regionali uno per uno, perché non è possibile pensare ad uno statuto-tipo. Ogni regione, secondo la sua maggioranza, anche occasionale, approverà un diverso statuto. Ci arriveranno quindici diversi statuti.

Questa è un'ipotesi, ma assai plausibile, perché oltre alle diverse configurazioni politiche delle maggioranze regionali, vi sono le diverse configurazioni socioeconomiche delle regioni, vi sono le diverse mentalità di base, e non soltanto di vertice, vi sono gli interessi diversi e molto spesso contrastanti. Dunque, ci arriveranno quindici statuti regionali uno diverso dall'altro, e noi con quindici leggi di approvazione formale saremo chiamati ad approvarli o a bocciarli. A questo punto, il nostro criterio non potrà essere che globale: o li approviamo tutti, o li bocchiamo tutti. Vorrei vedere, poi, una maggioranza parlamentare che si arrischiasse ad approvare un certo gruppo di statuti e a non approvarne un certo altro gruppo. Credo che quella maggioranza correrebbe incontro ad un nero destino.

Penso dunque, che, con riferimento agli statuti, le regioni a statuto ordinario siano del tutto autonome, perché una volta che avranno approvato i loro statuti e quindi avranno realizzato quella che viene definita come la loro fase costituente, il Parlamento nazionale non potrà far altro che metterci lo «spolverino». Ci troveremo in una situazione ancora peggiore di quella in cui si trovò l'Assemblea Costituente quando, nel giro di pochi giorni, fu chiamata a recepire gli statuti della Sicilia, della Sardegna, del Trentino-Alto Adige e della Valle d'Aosta. Non potremo dire una parola nella sostanza; non potremo interferire - o non potrete interferire - nel merito, quali che siano gli statuti provenienti dalle varie regioni a statuto ordinario.

Non volete riflettere su ciò? E credete che queste considerazioni non debbano incidere sulle vostre attuali decisioni? E ci si viene a raccontare per tranquillizzarci, da parte dell'onorevole Galloni, da parte del relatore per la maggioranza, da parte dell'onorevole Andreotti, come risulta dagli emendamenti presentati dalla maggioranza all'articolo 15, che tanto nei primi tempi - l'onorevole Galloni questa mattina ha detto per 15-18 mesi, altri dicono addirittura per 2 anni - le regioni non potranno far altro che dare luogo ai loro statuti regionali. Chi ha detto loro che occorreranno 15-18 mesi ad una regione a statuto ordinario per approvare, sia pure con maggioranza qualificata, il proprio statuto? Ma avete così scarsa fiducia negli uffici studi del Partito comunista?

Ma non sapete forse che in talune regioni d'Italia - cito l'Emilia-Romagna e la cito senza sbagliare perché sono notizie di dominio pubblico - il Partito comunista, insieme con i suoi alleati di sempre, ha già designato il futuro presidente della regione, il vicepresidente e gli assessori? Ma non sapete che, giustamente, logicamente - io ne rendo loro atto e merito - essi si preparano a questa conquista di posizioni di potere da ogni punto di vista? Crede ella che ad un Parlamento regionale retto da una maggioranza socialcomunista occorreranno 15-18 mesi, onorevole Galloni, per approvare uno statuto prefigurato? O non basteranno che poche settimane? E non verrà il Parlamento nazionale bombardato dalla rapida esigenza di approvare, di approvare subito, di non respingere in alcun caso, di non attentarsi a discutere sul serio lo statuto che diventerà lo statutoguida, lo statuto-tipo per tutte le altre regioni? O credete voi che le altre regioni potranno sottrarsi all'ondata di demagogia che si abatterà su di loro attraverso il varo rapido di taluni statuti-guida, di taluni statuti tipo, di taluni statuti-esempio? Credete voi che altre regioni, la Calabria ad esempio, potranno sottrarsi all'esempio che verrà loro o che potrà venir loro dalla Toscana, dall'Emilia, dall'Umbria, dalla Liguria? E come potrebbero farlo? E credete voi comunque che le costituenti regioni a statuto ordinario accetteranno, qualora vi fossero differenze di fondo tra le loro prerogative e quelle delle regioni a statuto speciale, di rimanere a contatto di gomito e in condizioni d', inferiorità?

Questi sono problemi politici, costituzionali, di ordinamento delle regioni, d'ordinamento generale dello Stato sui quali noi modestamente v', invitiamo a riflettere.

Inoltre, e con riferimento alle considerazioni che io mi sono permesso di svolgere, ritengo, di poter dire che fra le tre impostazioni di fondo che in relazione all'articolo 15 ho indicato all'inizio, quella pluralistica della Democrazia cristiana di un tempo, quella federalistica e quella che io definisco neo-anarchica, la concezione pluralistica della Democrazia cristiana di un tempo non abbia più spazio. Essa non ha più spazio politico perché si trattava di una concezione pluralistica ma al tempo stesso organica, si trattava, lo riconosciamo noi stessi, di una concezione pluralistica ma che si riferiva ad uno Stato articolato attraverso il riconosciuto pluralismo dei corpi intermedi e soprattutto dei corpi sociali.

Quanto vi abbiamo detto tutti - mi permetto di affermare - quanto vi sto dicendo io dimostra che non esiste spazio politico e che dall'approvazione di questa legge quadro in poi non esisterà spazio costituzionale per l'attuazione, per la realizzazione di un pluralismo di quel genere. Restano quindi a scontrarsi due concezioni, quella federalistica e quella neo-anarchica. Quanto alla prima, ho dato atto all'onorevole Marchetti di averla enunciata lui solo con piena schiettezza. Però l'onorevole Marchetti non si dorrà se io rileggo talune sue espressioni le quali chiariranno fino in fondo ai colleghi di che cosa si tratta. L'onorevole Marchetti ci è venuto a dire esattamente questo: quando chiediamo l'autonomia per le regioni, cioè l'autonomia politica ed amministrativa, per regioni come la Lombardia, il Piemonte, la Campania e altre, chiediamo un potere che in misura ben maggiore queste regioni ebbero nel passato. Sapete quando? Ve lo dice l'onorevole Marchetti. Il Piemonte ebbe addirittura una politica estera, militare, economica, tributaria, agricola che portò allo sviluppo economico e culturale e infine all'unificazione politica dell'intero paese. E che, vogliamo riconquistare l'Italia? Io ho letto alcune tabelle...

MARCHETTI. Il permesso di fissare il numero delle auto pubbliche.

ALMIRANTE. Se io sapevo che questo era il problema, glielo davo subito il permesso, onorevole Marchetti, e non davamo luogo né a questa legge né a questa discussione. Se si tratta di qualche permesso per auto pubbliche, onorevole Marchetti, si rivolga al suo presidente di gruppo, sono problemi che risolverà, o al Presidente del Consiglio ad al ministro del Lavoro. Se questo è il problema. Se poi ella viene a dire in questo Parlamento, in cui c'è pur scritto qualcosa (vediamo qualche cosa intorno a noi, non ce ne siamo dimenticati perché, qualunque sia la nostra impostazione politica, dottrina, storica, culturale, ci sono cose che nessuno può dimenticare; badi, io ho studiato a Torino e Torino è per me una specie di seconda patria), dopo tanti anni, che il Piemonte ebbe una sua politica estera e anche militare, onorevole Marchetti, senza alcun dubbio, devo dire, per fortuna il Piemonte ebbe una sua politica estera e anche militare, però ritenne di servirsene per portarci ad una situazione unitaria. Tanta era la volontà unitaria di quella classe dirigente che sacrificò Torino capitale, sacrificò prerogative che potevano essere considerate anche giuste; non parlò, quella classe dirigente, in termini di classe né in termini di clientela politica, ma parlò in termini nazionali unitari. Vogliamo andare indietro, onorevole Marchetti? Non pensiamo che ella voglia andare indietro.

MARCHETTI. Cavour era regionalista.

ROMUALDI. Era piemontese.

ALMIRANTE. Veda, onorevole Marchetti, non avviliamo nomi simili in una Italia politica come questa. La classe dirigente del risorgimento ha fatto l'Italia. Noi ci rivolgiamo a lei,

federalista in buona fede, federalista di Varese, federalista della Valtellina, federalista che considera il regionalismo, il federalismo come il modo di sottrarsi ad una burocrazia centralizzata che le è molto antipatica, e le diciamo: guardi, i problemi che la interessano, e che interessano giustamente tanti abitanti della sua provincia e di altre province, potrei dire di tutte le province d'Italia, a cominciare da Roma, si risolvono e si possono risolvere o avrebbero potuto risolversi in termini di decentramento amministrativo. A questo riguardo il discorso può andare avanti finché ella vuole, con noi, onorevole Marchetti. E quando ella mi parla delle licenze delle auto, mi dimostra che in fondo all'animo suo c'è questa logica, giusta, sacrosanta esigenza di sottrarre al peso e al gravame non della burocrazia come uomini o come uffici, ma della burocrazia come istituto antiquato, i cittadini italiani, i quali hanno necessità di trovarsi lo Stato cordialmente a portata di mano in ogni parte d'Italia. Ma per questo esistono istituti di decentramento che non sono stati attuati; esiste un Ministero per la riforma burocratica, che ormai in quasi 15 anni, e dopo che si sono avvicendati a palazzo Vidoni 14-15 ministri, non è riuscito - o non ha voluto - a far nulla, non ha emanato alcuna norma. I decreti delegati in tema di decentramento, sa quanti sono da quando è stata promulgata la legge sul decentramento? Sedici in tutto! E vi è una relazione sdegnosa dell'onorevole Gonella, a questo riguardo, che denuncia l'incuria, l'incapacità e la mala volontà della classe dirigente politica italiana in tema di decentramento. Perché è avvenuto questo? Perché il decentramento, onorevole Marchetti, è utile alle popolazioni, mentre le regioni sono utili alle clientele politiche o ai fini sovversivi di coloro che le vogliono. Questa è la realtà di fronte alla quale ci si deve porre onestamente.

Non parliamo quindi di federalismo e ricordiamoci anche a questo riguardo non solo i precedenti, ma soprattutto gli impegni che furono presi e i pericoli ai quali si va incontro. Io ho ricordato prima in via generica ai colleghi della Democrazia cristiana - e lo desidero ricordare ora in maniera precisa - un documento che li dovrebbe interessare a questo riguardo, una dichiarazione dell'onorevole Scelba al consiglio nazionale della Democrazia cristiana del novembre 1962: «In proposito richiamo la risoluzione della direzione della Democrazia cristiana, in data 27 settembre 1962, nella quale si trova questa affermazione: che è inconcepibile una articolazione dello Stato in centri di potere importanti come quelli costituiti dalle regioni al di fuori di uno stretto e coerente collegamento con la politica generale del Governo».

A che punto siamo oggi a questo riguardo? Oggi siamo alle prossime costituenti regionali. E il termine costituenti regionali - io l'ho notato - durante questo dibattito è stato lanciato dall'estrema sinistra e ripreso, con la solita accortezza e con la solita ingenuità, o doppiezza a seconda dei casi, sui banchi del centro. Di costituenti regionali ha parlato per il Partito comunista, nella discussione generale, l'onorevole Giancarlo Ferri, il quale ha dichiarato che «le regioni nascono da un'acuta tensione sociale e vivranno la loro alba in costituenti regionali». E quando l'onorevole Giancarlo Ferri, a nome del Partito comunista, parla di costituenti regionali, non ne parla in ordine dell'approvazione degli statuti regionali, ma in ordine al problema del nuovo patto costituzionale.

E la sinistra della Democrazia cristiana riprende con imprudenza il termine «costituenti regionali», perché in un'Italia seria io credo si debba parlare di una sola Assemblea costituente, quella che c'è stata, o in prospettiva si possa parlare di un'altra Assemblea costituente; ma se si arriva a parlare in questo ramo del Parlamento di costituenti regionali e se non si chiarisce che il termine costituenti regionali è stato usato impropriamente dal punto di vista tecnico ed ha voluto riferirsi solo alla potestà da parte delle regioni di approvare i loro statuti, ma si riferisce invece, com'è chiara e manifesta intenzione dei colleghi che hanno parlato, ad una volontà di dar luogo da parte delle nuove regioni, già prefigurate così, ad una attività costituente, o preconstituente, o paracostituente, allora io vorrei sapere: ci troveremo in stato di assedio, costituzionalmente, quando le 15 regioni saranno state istituite?

Se siamo all'alba di una fase costituente della vita politica italiana e se, in quest' alba che speriamo non sanguigna, noi ci siamo perché talune parti politiche, purtroppo prevalenti o quasi del tutto prevalenti, vogliono conferire alle regioni a statuto ordinario una potestà costituente e quindi dirompente rivoluzionaria, è normale che le dicano loro queste cose, i comunisti, hanno il diritto di dirle ed hanno perfino la franchezza o l'imprudenza di dirle; ma quando le dite voi? Io leggo l'onorevole Verga della Democrazia cristiana: «La determinazione dei principi fondamentali delle leggi dello Stato spetta sì al legislatore statale, ma se questi non vi provvede in modo espresso, vi soccorre - siamo all'articolo 15 - l'opera dell'interprete - al solito! - e precisamente del legislatore regionale, del Governo e della Corte costituzionale, nei momenti e con le procedure previste dalla Costituzione. Si dovranno inoltre fare partecipare le regioni, a mio parere, anche all'elaborazione delle leggi quadro, attraverso un processo di collaborazione tra i consigli regionali e il Parlamento, in modo che le regioni assumano nella fase iniziale della loro vita una funzione di carattere costituente». Qui il concetto è spiegato: il Parlamento si deve spogliare a priori, secondo uno dei vostri colleghi, della funzione che gli è propria, che gli è tipica, che nessuno contesta, che dal punto di vista costituzionale nemmeno i comunisti contestano, di dar vita a delle leggi quadro. Il Parlamento potrà non farlo, sarà responsabile di non averlo fatto, ma è una funzione che indubbiamente gli spetta e che nessuno gli contesta.

Ebbene, un collega della Democrazia cristiana, penso in nome della corrente che egli rappresenta, viene a proporre fin da adesso, viene a mettere sotto l'edificio quest'altra bomba - andando oltre le stesse speranze dei socialcomunisti - che i consigli regionali collaborino con il Parlamento nazionale alla formulazione delle leggi quadro. Io vorrei sapere dove trovi posto, nell'attuale Costituzione, la possibilità di collaborazione, nella iniziativa legislativa o addirittura nell'approvazione o nella discussione o nella formazione della volontà legislativa, fra Parlamento nazionale e parlamenti regionali. E se, per caso, vi fosse qualche parlamento regionale non disposto a questo tipo di collaborazione, faremmo degli accordi a mezzadria, di compartecipazione, a cottimo fra il Parlamento nazionale e taluni parlamenti regionali disposti a collaborare, a fare l'onore di collaborare con il Parlamento nazionale a questo riguardo? Badate che la stessa tesi è sostenuta - per brevità non leggo la citazione - da un vostro collega, l'onorevole Bodrato. Non si tratta quindi di tesi sostenute solo dalla estrema sinistra e da una piccola parte della Democrazia cristiana. Si tratta di tesi largamente sostenute. Io, polemizzando poco fa con l'onorevole Galloni, ho sostenuto che, attraverso l'abrogazione dell'articolo 9 della legge n. 62 del 1953 e quindi l'indiscriminato uso da parte delle regioni della potestà legislativa, sia pure in ordine a quelle 18 materie, si giunge alla fine della certezza del diritto in Italia. Poiché mi sono limitato a denunciare la tesi, desidero soffermarmi ora un momento su di essa, trattandosi di argomento, credo, di fondamentale importanza.

La certezza del diritto, penso sia nozione comune, sta nella certezza della unicità del diritto. Nella unicità e nella certezza sta la eticità del diritto. In proposito leggiamo insieme una sentenza del Consiglio di Stato adottata nell'adunanza plenaria dell'11 luglio 1956. Essa dice: «Fondamentale esigenza degli ordinamenti statali a base regionalistica è l'unicità del sistema giuridico nazionale, almeno per quanto riguarda gli istituti e i principi generali. Questo comporta che unici debbano rimanere nello Stato i supremi organi preposti a regolare l'applicazione del diritto nelle branche corrispondenti alle rispettive competenze». Ora, io chiedo: la tesi, avanzata qui dalla Commissione affari costituzionali e dal suo relatore, delle regioni interpreti della legge dello Stato; la tesi, avanzata e sostenuta dalla maggioranza regionalistica, della necessaria abrogazione dell'articolo 9 della legge n. 62 e della opportuna abrogazione della potestà per le regioni di dar luogo, anche senza leggi quadro, alla loro attività legislativa, è compatibile con la certezza del diritto, con la unicità del diritto, con la eticità del diritto, con la sentenza, che vi ho letto, del Consiglio di Stato in adunanza plenaria?

Credete che, per esempio, non siano possibili lesioni del diritto di cittadinanza? Quando discuteremo, fra non molto, del Trentino-Alto Adige, ci sarà facile dimostrarvi che a lesioni del diritto di cittadinanza si sta per giungere per volontà della stessa maggioranza del Trentino-Alto Adige.

Ci direte che si tratta di una regione a statuto speciale, ma io vi ho già dimostrato che le regioni ordinarie, in linea di principio, non fruiranno di diritti minori. Ci direte ancora che si tratta di una legge speciale, legata ad accordi internazionali. Ma noi insisteremo dicendovi che, per analogia, lesioni del diritto di cittadinanza potranno essere apportate dai singoli diritti regionali, anche a statuto ordinario. Il caso del Trentino-Alto Adige è un caso limite ed è vergognoso, perché legato a precedenti impegni internazionali, ma casi di questo genere, cioè casi di razzismo regionale, come quelli che si verificano nel Trentino-Alto Adige per motivi e ragioni internazionali, si potranno verificare in altre parti d'Italia per motivi legati a ragioni di classe. Il razzismo di classe, infatti, non è meno feroce del razzismo legato con interessi e con concessioni internazionali, quale quello che pesa sul destino della minoranza di lingua italiana in Alto Adige.

Ed inoltre vi rendete conto o no, sempre in relazione alla certezza del diritto, della gravità della differenziazione territoriale di diritti fondamentali? I diritti fondamentali del cittadino, per 18 branche della legislazione, saranno, da quando entreranno in funzione le regioni a statuto ordinario, senza preventiva necessità di leggi quadro, regolate per 18 branche, in 15 materie diverse. E ho già ricordato prima che per taluni settori - ho parlato dell'agricoltura, ma potrei parlare di qualunque altro settore: lavori pubblici, turismo, istruzione professionale - lo stesso cittadino può avere interessi in più di una regione e può essere sottoposto a una diversa legislazione a seconda della regione in cui ha i propri beni, i propri interessi o in cui svolge le proprie attività. Ad esempio, è tipica la partecipazione ai concorsi pubblici o la frequenza nelle scuole sia normali sia professionali. Si scatenerà legislativamente la concorrenza tra le regioni a proposito dell'istruzione professionale. Si cercherà di attirare gli alunni facilitandoli. Le regioni più demagogiche opereranno a danno di quelle meno demagogiche. Vi saranno maggiori o minori spinte. Tutto questo determinerà, senza alcun dubbio, la lesione della certezza del diritto. E non crediate - mi riferisco anche a questo argomento perché penso che in fin dei conti esso possa interessare parecchi tra voi - che non si verifichino anche altre lesioni del diritto privato quando si sarà istituito l'ordinamento regionale a statuto ordinario. Tutti in dottrina ammettono che la potestà normativa regionale interferirà sul diritto privato. E se volete che io vi dia un esempio più chiaro, citerò il Di Giuseppe il quale, in uno scritto intitolato Capacità normativa delle regioni in diritto privato, sostiene, credo con ragione, quanto segue: «L'attività normativa regionale in diritto privato può esplicarsi: 1) in campi di particolare contenuto di una norma privatistica già esistente onde adeguarla alle speciali esigenze del luogo e del momento; 2) ponendo in essere disposizioni di diritto privato intese a conseguire il soddisfacimento di un interesse pubblico». Campi di intervento della regione nel diritto privato? Ne cito alcuni: riordinamento fondiario, ricomposizione di unità aziendali, gestione sociale della proprietà privata, diritto del lavoro in genere, norme sugli ammassi, sussidi e premi di coltivazione, divieto di affitto di fondi rustici, agevolazioni per piccoli imprenditori.

Credete che sia un giurista a sostenere queste tesi disattese da altri? C'è qualche giurista, anche molto noto, che va oltre. Il Virga, ad esempio, notissimo cultore di studi costituzionali sulla regione, scrive: «È da ritenere che le norme regionali in diritto privato possano anche derogare dalle norme del codice civile».

È una tesi che considero estrema che speriamo non si realizzi. Ma è una tesi sulla quale bisogna porre qualche attenzione. Quando si rinuncia anche alle leggi quadro pur di andare avanti, le regioni legiferino e quindi amministrino, le regioni diano luogo liberamente ad atti esecutivi, non so che cosa pensare. Dice l'onorevole Galloni che la Corte costituzionale

vigilerà ed è poco male se ci saranno molte contese. Io cito a questo riguardo alcune sentenze preoccupanti della Corte costituzionale, perché credo che queste cose debbano essere dette in tempo. Si tratta delle sentenze n. 35, n. 109 e n. 123 del 1957 le quali stabiliscono che le regioni possono legiferare in materia privatistica e in particolare nel campo contrattuale, purché le norme regionali mirino al soddisfacimento di interessi pubblici della regione, si riferiscano a situazioni locali eccezionali (chi giudicherà ciò? La maggioranza politica) e si limitino ad un adattamento temporaneo (questa espressione in una sentenza della Corte costituzionale è veramente straordinaria perché ci offre una garanzia «temporanea» delle norme statali in particolari situazioni ambientali).

Dopo di che e malgrado ciò, la Corte ha annullato due leggi regionali siciliane in materia di enfiteusi. Quindi si passa dall'annullamento di leggi forse legittime all'approvazione di leggi regionali forse illegittime e comunque all'accettazione del criterio secondo cui la legge regionale può interferire nelle norme di diritto privato fino al punto da giungere alla modificazione del codice civile.

La stessa Corte costituzionale, d'altra parte, con la sentenza n. 109 del 1957 ha affermato che l'unità politica verrebbe lesa da una disciplina territorialmente differenziata dei rapporti privati, dati i gravi riflessi che una tale differenziazione avrebbe nel campo economico e sociale. Quindi la Corte costituzionale invocata dall'onorevole Galloni da un lato ammette che sarebbe una lesione della certezza del diritto e dell'unità dello Stato il riconoscere alle regioni la possibilità di interferire nei rapporti privati; dall'altro nega in taluni casi alle regioni tale interferenza quando viene chiamata a sentenziare; dall'altro ancora consente alle regioni, in casi eccezionali e temporaneamente, la stessa interferenza quando per casi diversi sia chiamata a intervenire. Io penso dunque che la garanzia, asserita come tale dall'onorevole Galloni, non appaia eccessivamente tale.

E poiché molte volte ci è stato chiesto quale sia la nostra concezione dello Stato, in alternativa e in antitesi con le confuse concezioni che nascono dal nostro esame di questa legge, di questo articolo e della situazione politico-costituzionale che ci troviamo di fronte, desidero - avviandomi alla conclusione - in primo luogo chiedere che cosa sia lo Stato regionale che dovrebbe sorgere da questa legge, e in particolare da questo articolo, e in secondo luogo quale sia l'alternativa, anche costituzionale, che si potrebbe contrapporre allo Stato regionale, quale questa legge e questo articolo potrebbero partorirlo. A proposito dello Stato regionale come da questa legge potrebbe derivare, debbo scomodare ancora una volta il relatore di maggioranza onorevole Tarabini, per citare un passo della sua relazione che, in mancanza di una interpretazione diversa, e senza dubbio migliore, mi appare piuttosto preoccupante. Nella sua relazione egli dice: «Il problema interpretativo rappresentato dall'articolo 117 della Costituzione si impone poi per un altro verso strettamente connesso al precedente e connesso altresì con l'aspetto finanziario del disegno di legge in esame. L'interpretazione che nega la subordinazione della legislazione regionale all'emanazione di leggi-cornice - quindi l'interpretazione dell'articolo 15 ultima edizione - è stretta parente di quella che assegna allo Stato un potere meramente direttivo nelle materie elencate dall'articolo 117 della Costituzione, potere che in sede legislativa si esplica con la statuizione pregressa o a venire dei principi fondamentali e in sede amministrativa, secondo il cosiddetto criterio del parallelismo, con l'esercizio di attività di mero indirizzo e coordinamento».

Vorrei sapere dalla cortesia dell'onorevole Tarabini se, quando afferma che la concezione che ha portato all'abrogazione dell'articolo 9 è stretta parente di quella che assegna allo Stato funzioni meramente direttive e dal punto di vista legislativo e dal punto di vista amministrativo ed esecutivo, egli ritenga di essere d'accordo con una concezione simile e quindi ritenga che lo Stato regionale debba avere soltanto un potere meramente direttivo, neppure più di coordinamento, di indirizzo, di prospettiva, di impulso o di propulsione, come

stamane diceva l'onorevole Galloni, ma un potere meramente direttivo non solo dal punto di vista legislativo ma anche dal punto di vista amministrativo.

Se questa è la vostra concezione ufficiale dello Stato delle regioni come dovrebbe sorgere, penso che i colleghi della maggioranza debbano riflettere prima di aderire a concezioni di questo genere. Quanto a noi, io non vi citerò nulla di nostro. Vi citerò qualche cosa di vostro, di caro a voi, alla vostra parte, alla vostra dottrina (mi indirizzo ai colleghi della Democrazia cristiana, ma, come vedrete, non soltanto a loro) fino a parecchi anni fa e poi dimenticato per motivi politici, talora per motivi di faziosità politica, comunque dimenticato, pretermesso, caduto nell'oblio. Leggerò qualche citazione per dimostrarvi che, prima di parlare di patti costituzionali con l'anarchia, voi il patto di coscienza dovrete avere la bontà di farlo con voi stessi per ristudiare (è un modesto consiglio che mi permetto di darvi), rivedere le vostre origini, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, le ragioni della vostra presenza politica in Italia, le ragioni della vostra presenza costituzionale in Italia, le ragioni del vostro successo politico innegabile e le ragioni guida di tutta la vostra battaglia politica, dal non expedit al patto Gentiloni e fino ai nostri giorni.

Io ho l'impressione che voi abbiate meditato su tali ragioni all'epoca della Costituente perché forse era il clima adatto o perché forse alla vostra testa - non ancora in qualità di promossi perché rimossi, ma in qualità di uomini in piena attività di servizio - erano uomini che avevano dato luogo alle tradizioni da cui aveva tratto vita e ragione di presenza nella politica italiana il Partito popolare. E allora queste carte ingiallite, questi vecchi ricordi ce li vogliamo vedere insieme per un momento? Sono poche citazioni, ma di qualche importanza. La seconda Commissione dell'Assemblea Costituente pose a se stessa, attraverso il relatore democristiano onorevole Mortati, deputato e costituzionalista, il problema della rappresentanza organica delle categorie, che avrebbe dovuto costituire il Senato. Diceva il Mortati: «Le categorie si possono intendere con due significati; o con significato economico, in cui le categorie rappresentano gli interessi delle professioni che intervengono nella vita economica come fattori della produzione e del consumo o con significato supereconomico, e quindi culturale, assistenziale o, se si vuole, anche professionale».

A seguito di questa presa di posizione, lo stesso onorevole Mortati, a nome della Democrazia cristiana, presentò un ordine del giorno alla seconda Commissione della Costituente per l'istituzione di una seconda Camera corporativa, ordine del giorno approvato il 7 settembre 1946: «L'istituzione di una seconda Camera è necessaria a dare alla rappresentanza politica pienezza di espressione, collegandola più intimamente con la complessiva struttura sociale». Per chi non avesse capito, l'approvazione di quest'ordine del giorno era stata preceduta da una dichiarazione fatta alla stessa seconda sottocommissione dal più autorevole, allora, tra i regionalisti convinti della vecchia classe dirigente del Partito popolare - in quel momento della Democrazia cristiana - l'onorevole Piccioni. Questi, in sottocommissione, il 7 settembre 1946 aveva dichiarato: «I democristiani, che hanno una concezione della funzionalità sociale in senso perfettamente organico e credono che non soltanto l'individuo come tale abbia un valore e un peso decisivo nella vita sociale e politica della nazione, ma che anche i gruppi abbiano un loro valore e peso da far valere, ritengono che questa concezione si debba riflettere nella seconda Camera, con il preciso intendimento di garantire il sistema democratico; il che non avverrebbe se la seconda Camera rispecchiasse esattamente la prima». Lo stesso onorevole Piccioni, in una precisazione davanti alla stessa sottocommissione, il 2 ottobre 1946: «La Democrazia cristiana tende all'attuazione della democrazia in Italia, non già come una ripetizione meccanica degli esperimenti dell'organizzazione democratica dello Stato quale si è avuta nell'ottocento, bensì partendo da premesse diverse per giungere alla costruzione del nuovo Stato democratico su una base organica». Soggiungeva che si può ironizzare sul significato delle parole «rappresentanza organica», e ironizzavano coloro che gli dicevano che la rappresentanza organica è un termine corporativo, ma sta di fatto che esse

hanno un significato profondamente realistico, aderente all'odierna struttura sociale. Il partito democristiano - diceva in sostanza l'onorevole Piccioni - non vuole una struttura della nuova democrazia italiana basata su istituti che esprimano soltanto una concezione atomistica e individualistica della vita, quale era quella del secolo passato, ma vuole una struttura che poggi su nuovi istituti più aderenti alla realtà sociale della nostra epoca, realtà che appunto si va manifestando organicamente mediante nuove forme di raggruppamenti sociali, ossia attraverso le cosiddette forze vive di cui tanto si è parlato.

E quel maligno - sia detto senza ingiuria, ma con simpatia - dell'onorevole Lussu commentava (è a verbale): «L'onorevole Piccioni e i suoi amici sperano di creare quella che per essi è una esigenza morale della vita politica moderna, ossia la collaborazione di classe». Invece, un certo onorevole La Pira, all'Assemblea Costituente, l'11 marzo 1947 diceva: «Io per temperamento, anzi noi tutti, siamo in radice contrari ad ogni forma di corporativismo. La sola parola ci dà fastidio (soprattutto agli ex gerarchi diventati democristiani la parola dava fastidio, temevano che li scoprisse), ma se voi ammettete l'esistenza di queste comunità di lavoro con struttura istituzionale, che potranno risolvere il problema sociale, e queste organizzazioni di classe da cui trae forza tutta la classe lavoratrice, perché non dovrebbe esserci una ripercussione costituzionale di esse nella composizione della seconda Camera?». Quindi, in realtà solo la parola gli dava tanto fastidio, ma il concetto, la sostanza, l'idea, il principio, la tradizione egli sentiva che gli appartenevano e non intendeva lasciarli, neppure quando si ironizzava.

Riallacciandomi a quanto dicevo prima, ricordo il progetto presentato dal già citato onorevole Tosato, a nome di tutta la Democrazia cristiana, il 25 settembre 1946. «Articolo 1: Il Senato è composto dai rappresentanti effettivi degli interessi generali attinenti 1) agli enti locali territoriali; 2) alla scuola, alla cultura, all'arte; 3) al lavoro; 4) all'industria e al commercio; 5) all'agricoltura; 6) all'artigianato; 7) alla giustizia; 8) alla sanità pubblica».

Si dà il caso che dopo qualche tempo, per il famoso compromesso, l'Assemblea Costituente abbia collocato quasi tutti questi interessi nell'articolo 117 della Costituzione, trasformando il pluralismo sociale in un pluralismo politico e dando vita, per la vostra diserzione dalle vostre tesi corporative, colleghi democristiani, ad una organizzazione individualistica ed atomistica, atomizzante dello Stato, disgregatrice dello Stato. Questo vi volevo dire, per fare due chiacchiere in quella che, in fin dei conti, potrebbe anche essere considerata una vecchia famiglia, e per dimostrarvi che bisogna stare molto attenti, quando si risponde ad una determinata tradizione, a dimenticarla, per pendere verso altre parti che, a loro volta, dimenticano, o fingono di dimenticare, le loro tradizioni per motivi politici, trascurando, tutti quanti voi insieme, gli interessi superiori - o almeno quelli che noi consideriamo interessi superiori - della nazione.

E siccome io non voglio infliggere ai soli democristiani questa modestissima paternale, mi permetto di associare (inaspettatamente per voi) repubblicani e comunisti in questa stessa paternale, perché le ultime due citazioni li riguardano.

L'onorevole Conti, deputato all'Assemblea Costituente, proponeva anche egli, come relatore della seconda Commissione, un Senato in parte eletto dalle regioni e in parte da altri enti, quali le organizzazioni sindacali o le università. E l'onorevole Laconi, il 5 marzo, parlando in Assemblea Costituente diceva testualmente: «In questo senso, da parte del relatore della terza Sottocommissione, onorevole Di Vittorio (e il nome credo dica qualcosa), fu presentata la proposta di introdurre nell'ordinamento del nostro Stato un consiglio del lavoro in cui le diverse categorie che partecipano al ciclo produttivo intervengano in proporzione della loro rilevanza numerica, in proporzione del loro peso effettivo nella vita della nazione».

L'onorevole Capua, liberale, interrompeva: «Torniamo alle corporazioni!». Se consentite il punto esclamativo ce lo mettiamo anche noi.

Seduta del 14 luglio 1949

La ratifica del Patto Atlantico

ALMIRANTE. Questa nostra iniziativa è connessa con altra precedente che - l'onorevole Ambrosini lo sa - fu presa in sede di Commissione degli esteri dall'onorevole Russo Perez a nome del Movimento Sociale Italiano. È con qualche impaccio personale che prendo la parola su questa precisa proposta, dopo che analoga proposta è stata avanzata dal settore opposto. Dovrei avanzare le stesse preoccupazioni, che avanzò ieri, respingendole subito, l'onorevole Togliatti, il quale disse che non si preoccupava se in qualche occasione i suoi voti coincidevano con i nostri, perchè; i nostri sono pochi voti. Egli è il capo di un partito di massa, ragiona come capo di un partito di massa, fa considerazioni di quantità; io non sono il capo di un partito di massa, voglio considerarmi il capo di un partito d'avanguardia e faccio considerazioni di qualità. Rispondo perciò all'onorevole Togliatti che i suoi molti voti non ci preoccupano, perché, conosciamo la loro qualità.

MATTEUCCI. La sua è buona qualità!

ALMIRANTE. E si può anche rilevare che, trovandomi in questa particolare situazione politica, che potrebbe giustificare il solito slogan, di cui la maggioranza fa uso largo e facile: "collusione fra comunisti e Movimento sociale", mi converrebbe forse rinunciare a prendere la parola in simile circostanza. In verità, onorevoli colleghi, nel prendere la parola, più che impaccio o imbarazzo politico, sento in me una specie di ripugnanza morale, perchè ancora una volta ci è toccato sentire in questa Assemblea i temi nazionali (le colonie, Trieste) usurpati e profanati da coloro che siedono in quel settore. Vi prego, onorevoli colleghi della maggioranza, di accettare questa mia ripugnanza e questa angoscia come qualcosa che travaglia noi tutti. Se vogliamo strappare a costoro la falsa etichetta tricolore, bisogna avere il coraggio di sventolare il tricolore dentro e fuori di qui.

PAJETTA GIAN CARLO. Con la croce uncinata.

ALMIRANTE. Coloro che ragionano e sentono in buona fede non possono confondere noi con loro.

PAJETTA GIAN CARLO. Trieste non ha fatto parte nemmeno della Repubblica di Salò quando il vostro gruppo l'ha vivamente regalata ai tedeschi. Risponda su questo!

ALMIRANTE. A questo linguaggio io non mi adeguo ed evito a me stesso la vergogna di pronunciare apprezzamenti su quello che è stato detto. Replico soltanto che i triestini hanno già risposto in modo adeguato al Partito comunista. E vengo all'argomento. Il mio ordine del giorno è molto chiaro. Noi chiediamo che la discussione sia rinviata, perché, il Patto Atlantico non è stato ancora ratificato dagli Stati Uniti d'America. Sarò costretto a servirmi di argomentazioni in verità banali; non credo che sia colpa mia, ma della situazione che si è determinata. Nella stessa relazione di maggioranza si fa una constatazione ovvia: la formazione del Patto del Nord Atlantico si deve principalmente agli Stati Uniti d'America; essi ne sono stati i maggiori artefici e si sono assunti gli oneri economici e militari più gravi connessi con la sua attuazione. Ed allora due semplicissime constatazioni:

1. gli Stati Uniti non sono dei contraenti qualsiasi del Patto Atlantico; essi ne sono gli autori e gli unici effettivi garanti

2. Il Patto Atlantico, comunque lo si giudichi, da amici o da avversari, in tanto ha un valore effettivo e in tanto serve a qualcosa, in quanto abbiano una funzione effettiva, esistano e siano approvati i provvedimenti di carattere militare ed economico che soltanto gli Stati Uniti d'America possono adottare.

Qual'è la situazione? L'abbiamo seguita su tutti i giornali governativi o comunque largamente favorevoli alla ratifica del Patto Atlantico. Che cosa hanno detto questi giornali? Che si è determinata nel Senato americano ed in genere nella opinione pubblica statunitense una certa perplessità che prima della conferenza di Parigi non esisteva intorno al Patto Atlantico; che comunque questa perplessità non pare tale da mettere in grave pericolo la ratifica, ma che in ogni modo in grave pericolo è l'approvazione dei piani militari ed economici connessi alla ratifica del Patto Atlantico. Inoltre la stampa ci ha detto che vi è la possibilità da parte del Senato americano, dell'approvazione di qualche clausola modificativa del patto, soprattutto per quanto concerne i poteri del presidente degli Stati Uniti e l'automatismo del Patto medesimo. Desidero leggersi qualche stralcio di giornali favorevoli alla ratifica del Patto, non per dimostrarvi cose che già sapete, ma per ricordarvi che queste mie dichiarazioni sono assolutamente obiettive e facilmente documentabili. Si legge su Il Tempo del 6 luglio: "Dal modo come si svolgerà la discussione sul Patto Atlantico, si deciderà in America se insistere ancora per far passare in questa sessione anche il programma del riarmo europeo". Quindi si mette in gravissimo dubbio la possibilità che il piano di riarmo passi. Ancora nello stesso giornale: "L'ostacolo principale è sempre quello che, approvando il Patto, si impegna automaticamente la nazione americana a pagare le spese per il riarmo delle nazioni europee". Ed ancora: "I senatori, ormai convinti nella grande maggioranza della necessità di ratificare il Patto, esitano ancora se approvarlo senza introdurre qualche clausola che limiti i poteri del presidente e riconfermi il diritto esclusivo del Congresso di dichiarare la guerra. Un altro ostacolo è poi rappresentato dall'opinione che il Patto sia ormai inutile dal momento che la Russia è stata fermata in Germania". Mi permetto di osservare che questa opinione è alquanto illusoria, ma l'apprezzamento non è mio.

Ed ancora: "È stato un grave errore non aver ratificato il Patto prima della conferenza di Parigi, errore da parte del Dipartimento di Stato americano". Un'altra citazione, dello stesso giornale: "Si parla del pericolo che la ratifica del Patto possa venir compromessa. Tale pericolo era seriamente aumentato negli ultimi giorni in conseguenza dell'ostilità della opposizione repubblicana e di una parte dei senatori democratici degli Stati del sud contro la politica interna ed estera del presidente". Posso citarvi anche un giornale americano, il New York Times, del 9 luglio, che parla anch'esso di una forte opposizione repubblicana alla ratifica del patto e del pericolo che questa forte opposizione determini qualche squilibrio nella votazione del Senato. Comunque è lungi da me l'idea o l'intenzione di voler forzare questa interpretazione, di voler far credere a qualcuno che la ratifica del Patto da parte del Senato americano possa correre serio pericolo. Vi prego però di riflettere ancora una volta su quanto dicevo prima. La ratifica del patto, se avvenisse indipendentemente dall'approvazione del piano economico e militare connesso col Patto stesso, avrebbe un determinato valore; se invece avvenisse in connessione con il piano economico-militare avrebbe un altro valore, e questa differenza di valore esiste, tanto per coloro che al Patto sono favorevoli quanto per coloro che al Patto sono contrari. Anzi debbo dire di più: queste perplessità debbono proprio sentirle coloro che al Patto sono favorevoli, proprio coloro che ritengono necessario che il Patto funzioni in tutta la sua portata, che non è una portata cartacea o una portata politica soltanto, ma è chiaramente e ostensibilmente una portata economico-militare.

In sostanza ci troviamo di fronte ad un atto politico di enorme importanza senza poterne valutare obiettivamente e coscienziosamente tutti gli elementi. Mi si farà una facile obiezione, e cioè che la discussione del patto al Senato americano è già in corso e che si attende la ratifica domani o dopodomani e quindi durante la nostra discussione si potranno avere notizie

precise in merito alla ratifica o alla non ratifica. Potrei fare, allora, una contro obiezione altrettanto facile, e cioè che per iniziare la nostra discussione è opportuno e necessario avere già in mano elementi di giudizio definitivo. E d'altra parte non è tanto la ratifica stessa, quanto l'insieme della politica nord americana, che noi dobbiamo valutare. È questo un momento politico assai delicato, anche senza arrivare agli allarmismi dell'estrema sinistra e non si possono ancora prevedere i risultati finali. Si può dedurre ciò dalla lettura di tutti i giornali. E allora perchè; l'Italia deve imbarcarsi in questa avventura ad occhi chiusi? Perché noi dobbiamo rifiutare di valutare la situazione nell'interesse del paese? Una soluzione affrettata può forse essere interesse del Governo. Ma sulla politica estera in questi giorni si sono avvertite talune perplessità anche in seno alla maggioranza. I giornali hanno pubblicato che un certo numero di deputati democristiani hanno fatto opposizione alla politica estera in seno al loro gruppo. Probabilmente quei deputati non prenderanno la parola in questa discussione, o se la prenderanno lo faranno per approvare la ratifica senz'altro. Ma è indubbio che perplessità vi siano qui e fuori di qui. Ora, per quali ragioni - ripeto - il paese deve trovarsi ancora una volta di fronte a non sufficientemente meditate decisioni? Perché ancora una volta dobbiamo dare l'impressione di votare a "scatola chiusa"? Ragioniamo ampiamente e serenamente, ciascuno dal suo punto di vista, ma ciascuno con illuminata coscienza, intorno ad un problema di tanta gravità! Ecco perchè, onorevoli colleghi, vi invito ad accogliere la nostra proposta di sospensiva: essa, lo posso dire, è stata meditata con piena coscienza, come tutte le proposte che provengono da questo settore della Camera, piccolo di numero, ma nello spirito impavido; essa è dettata veramente da una visione chiara e onesta del supremo interesse del nostro paese.

Seduta del 7 novembre 1950

Sovranità piena dell'Italia

Il Patto Atlantico torna alla Camera dei Deputati per la presentazione di mozioni ad esso collegate. Almirante interviene anche in questa occasione e pronuncia un discorso teso a rivendicare i diritti dell'Italia nel contesto internazionale insieme con "la vigile e concorde difesa della nostra indipendenza e della nostra pace". È un discorso che punta sulla costruzione dell'Europa e sul ruolo italiano nella crescita del vecchio continente, in un momento storico in cui è fortissima l'influenza dei blocchi dell'Est e dell'Ovest. È un richiamo alla coscienza nazionale

ALMIRANTE. Onorevoli colleghi, signori del Governo, un giornalista (evidentemente assai bene informato!) ha scritto nei giorni scorsi, preannunciando questo mio intervento, che, pur muovendo da premesse diversissime da quelle dell'onorevole Nenni, io sarei giunto presso a poco alle medesime conclusioni. Devo smentire il giornalista, perchè la tesi che io sosterrò dinanzi a voi consiste esattamente nel rovesciamento di quella espressa nella mozione Nenni. Nella mozione Nenni è scritto che l'esercito unico atlantico menoma la nostra sovranità nazionale

La nostra tesi è che la menomazione, già in atto, della nostra sovranità nazionale non ci consente, sul piano politico e sul piano militare, una adeguata difesa dei diritti e della indipendenza del nostro paese. La nostra tesi è ancora, per quanto riguarda i riflessi interni, il retrofronte (che purtroppo è diventato non meno importante del fronte), che finchè nel retrofronte continua a sussistere un vero e proprio diktat nei riguardi di una parte del paese, resta in piedi una situazione di ineguaglianza morale, di ineguaglianza giuridica che non può non avere gravi ripercussioni sull'efficienza del paese intero.

Quando noi sosteniamo che la Repubblica italiana non gode oggi pieni diritti di sovranità, molti fra i nostri avversari politici si stupiscono, arricciano il naso. Infatti, i più sono soliti interpretare il concetto di sovranità su un piano esclusivamente formale. Dal punto di vista formale non vi ha dubbio che l'Italia è oggi un paese sovrano. Ma a noi questa sovranità formale, della quale molti si preoccupano (di solito le sinistre stesse, perchè ad esse è piuttosto incomodo scendere sul piano - che consente troppo facili, troppo ovvii, troppo banali, ma stringenti raffronti - della sovranità sostanziale), a noi, dicevo, questa sovranità formale interessa assai poco; ci interessa molto la sovranità sostanziale, a proposito della quale noi non possiamo non ribadire, in questa occasione, un concetto che molte volte abbiamo espresso qui dentro, vale a dire che tale sovranità sostanziale è venuta meno nel momento stesso in cui in quest'aula è stato ratificato un trattato di pace che non era e non è un trattato di pace, ma un vero e proprio diktat.

Esiste, è in atto un conflitto mortale fra la sovranità italiana e il trattato di pace che è stato imposto all'Italia; esiste, è in atto un conflitto ugualmente mortale, anche se in apparenza talora meno drammatico, fra il diktat, che continua a gravare sul nostro paese, e la politica cosiddetta atlantica e qualsiasi politica di alleanze che il nostro paese possa contrarre e condurre.

Molte volte, per mettere in rilievo i progressi che il nostro paese avrebbe fatto nell'ambito internazionale, si è posto e si pone l'accento sull'importanza della nostra ammissione nella comunità dei paesi liberi. Noi non neghiamo tale importanza, anzi proprio noi abbiamo posto in rilievo che l'unica clausola favorevole del trattato di pace, cioè il nostro diritto di essere presenti all'ONU, non è stata realizzata per colpa altrui. Ma più importante, più sostanziale che l'ammissione, è la funzione che un popolo può esercitare in una comunità internazionale.

Ed è su questa che bisogna porre l'accento. Voi sapete, onorevoli colleghi, che non da oggi, come dicevo, noi stiamo sostenendo qui dentro e fuori di qui questa tesi.

Non è inutile - credo - che io richiami le occasioni più importanti, più solenni nelle quali l'abbiamo sostenuta, perchè esse si collegano agli indirizzi della nostra concezione in politica estera, e, purtroppo, anche a tappe non felici della politica estera del Governo.

Nel 1948, all'inizio della legislatura, proprio la prima volta che avemmo occasione di intervenire qui dentro in materia di politica generale, noi reclamammo dal Governo, per quel che concerneva la politica estera, una impostazione revisionistica nei confronti del trattato di pace. Ci fu risposto dal Presidente del Consiglio con la formula della revisione elastica: formula fino allora inedita, e che ci apparve piuttosto strana, ambigua, curiosa. Quella formula, lì per lì, sembrò placare molte apprensioni.

Ci accorgemmo poi, strada facendo, che l'importante non era tanto che la revisione fosse "elastica", ma che qualcuno, nell'interesse del nostro paese, tirasse l'elastico. Questo non è avvenuto; e non vi è da meravigliarsi se pochi giorni or sono l'ambasciatore americano in Italia ha dichiarato che non si pone il problema della revisione di alcune clausole (egli alludeva, evidentemente, alle clausole militari) del trattato di pace con l'Italia. Il problema non si pone perchè nessuno lo pone, perchè non lo pongono coloro che avrebbero il diritto e il dovere di porlo.

Una seconda volta impostammo questo problema quando il Governo chiese alla Camera l'autorizzazione a trattare la sua entrata nel Patto atlantico. Allora presentammo un ordine del giorno nel quale si chiedeva che il Governo impostasse trattative per ottenere una revisione del trattato di pace, e particolarmente di quelle clausole militari, di quelle clausole politiche e di quelle clausole morali che erano in insanabile contrasto non tanto e non soltanto con quella alleanza, ma con qualsiasi politica di alleanze, in qualunque senso.

Ci fu risposto allora personalmente dal Presidente del Consiglio che una simile richiesta, in quel momento, non sarebbe stata operante; e, in verità, nessuna richiesta in tal senso fu fatta, a quanto ci risulta, dal nostro Governo. Finalmente, in una più recente circostanza, quando una volta tanto sembrò che tutti i settori della Camera fossero unanimi (si trattava di Trieste, si trattava del cosiddetto territorio libero, si trattava di difendere, almeno a parole, i diritti del nostro popolo in una delle zone maggiormente doloranti e colpite), in questa ultima circostanza andammo oltre e chiedemmo - ci sembrava giusto chiederlo - la denuncia del trattato di pace. Il Governo, per bocca del ministro degli Esteri, ci rispose con un "forse" appena modulato, seguito da tanti puntini di sospensione.

È passato del tempo, il "forse" è stato cancellato dagli avvenimenti, poi sono stati cancellati anche i puntini di sospensione. Siamo ritornati così al punto fermo. Tanto è vero che il ministro della Difesa, onorevole Pacciardi, ha dichiarato pochi giorni or sono ad una agenzia americana, se non erro, che il nostro Governo sarebbe stato molto contento di vedere l'esercito di Tito entrare nell'alleanza militare atlantica, purchè; - egli ha detto - si resolvesse il problema di Trieste.

A questo riguardo, io ebbi già a dire che chiunque pensasse che gli eserciti di Tito possano mai marciare da occidente verso oriente, commetterebbe un tragico errore, perchè gli eserciti di Tito, gli eserciti jugoslavi, gli eserciti slavi marcerebbero sempre (è una forza naturale, che va oltre qualunque contingenza politica, qualunque accordo, qualunque patto) da oriente verso occidente. La loro mèta è quella. Ricordo, e credo non sia una indiscrezione il ricordarlo, che il ministro degli Esteri assenti ripetutamente quando così mi esprimevo.

Ora il ministro della Difesa sembra si sia dimenticato di tutto questo, e si sia espresso con molta leggerezza intorno ad un problema che non è soltanto un problema di Governo ed un problema politico, ma una questione vitale che concerne la carne e il sangue del popolo italiano. Debbo aggiungere - e del resto è evidente - che non soltanto noi abbiamo agitato più volte questo problema: è un problema che in generale l'opinione pubblica sente

profondamente; è uno dei pochi problemi in merito ai quali l'opinione pubblica italiana si è mostrata sensibile. A parte i riflessi generici della opinione pubblica, ho dinanzi a me il titolo con il quale un giornale, abbastanza vicino al Governo, tanto da essere considerato da taluni addirittura come ufficioso - Il Giornale d'Italia - si esprimeva pochi giorni or sono; un titolo su parecchie colonne, drammatico: "L'Italia è con le mani legate - il diktat vieta la costruzione di navi da guerra, di cannoni e di mortai che il Comitato della difesa voleva affidare alle maestranze italiane". E per citare una testimonianza ancora più diretta ed autorevole, il Presidente del Consiglio, nella seduta del Senato del 3 maggio, ebbe a dichiarare: "Il Patto atlantico non avrebbe senso se il principio di libertà e di democrazia che esso si impegna a difendere contro eventuali attacchi esterni, non ispirasse anche ogni valutazione di rapporti tra le nazioni stesse". Non ho che da riprendere questo concetto, senza togliergli una virgola, senza mutar nulla, e chiedere alla sensibilità del Presidente del Consiglio, alla coscienza responsabile di questo Parlamento se l'Italia sia oggi in una siffatta situazione, e se quindi l'alleanza alla quale noi siamo impegnati abbia un senso, e quale senso possa avere l'alleanza fra chi libero è e chi libero non è, fra chi sovrano è e chi non lo è, l'alleanza fra chi comanda e chi obbedisce. Tali alleanze hanno un nome nella storia ed una funzione, che non è certamente quella che il Presidente del Consiglio auspicò al Senato.

Debbo inoltre far rilevare che questa nostra impostazione non è, come parecchie volte è stato detto polemicamente, un', astratta e generica impostazione, una impostazione da utopisti, da sognatori: i soliti ragazzi del MSI che hanno il torcicollo e guardano all'indietro. No, qui si tratta esattamente del contrario; si tratta di una impostazione realistica, concreta, aderente ai fatti; ed è facilissimo dimostrarlo. È facile dimostrarlo per quanto concerne la interpretazione politico-militare che si deve dare al trattato di pace imposto all'Italia ed al suo permanere in vigore. Ricordate le caparbie (sembrarono assurde) insistenze della Francia per quelle tali piccole rettifiche sui nostri confini occidentali; avete presenti - perchè; sono più recenti, e sono purtroppo continue - le amnesie britanniche relativamente al nostro problema orientale, al trattamento fatto all'Italia sui confini orientali. Collegate questi atteggiamenti, e ne avrete una sola spiegazione, una sola interpretazione della funzione strategica del trattato di pace imposto all'Italia. Il trattato di pace è stato imposto all'Italia presupponendosi la Valle padana indifesa e indifendibile, presupponendosi l'Italia terra di nessuno.

È questa la impostazione dalla quale partirono, imponendocela; e finchè il trattato di pace resta in vigore è questa la impostazione dalla quale partono, alla quale restano ancorati coloro stessi che ci chiedono di difendere l'Europa, la civiltà e tanti altri - purtroppo molte volte astratti e generici - concetti.

E il presupposto politico? Pensate alla storia dolorosa delle trattative, cosiddette tali, che condussero al trattato di pace; pensate soprattutto alla storia di questi anni, al trattamento inflittoci non soltanto in problemi di grande importanza, ma anche in problemi d'importanza veramente trascurabile. Abbiamo esempi di questi giorni: il vero e proprio reato di appropriazione indebita, di spoliazione, che è stato commesso nei confronti degli italiani di Libia, dei meravigliosi coloni italiani di Libia. Vi sembra forse che ciò faccia parte di una politica, non dirò di alleanza, non dirò di amicizia, non dirò di buon vicinato, non dirò neppure di reciproco rispetto, ma di una politica accettabile da parte di un paese sovrano? Questa è la politica che si può condurre solo nei confronti di sudditi. Questo è solo un esempio; vi sono gli esempi di Eritrea, che, forse, sono ancora più dolorosi; e ve ne sono tanti altri. Non vi sono, purtroppo, gli esempi in contrario: non vi sono purtroppo, in questi anni di alleanza, di amicizia e di dolci paroline, esempi di gesti concreti, anche piccoli, compiuti per dimostrare tangibilmente che l'alleanza non è una vuota formula, che l'amicizia non è una vana parola; non vi sono.

Vi è una serie di menomazioni dei nostri diritti e della nostra dignità; e non in quanto - questo è grave - il nostro paese abbia condotto o tentato di condurre una politica di dignità, una

politica di prestigio - Dio ne guardi! - o una politica di forza - per carità! Ma siete stati buoni, gentili, educati, democratici: avete incassato "le sculacciate di Ernestino" e tante altre ingiurie veramente con una serenità e con un candore, che molti vi hanno invidiato in ogni parte del mondo.

Mai si è visto un Governo e, credo, un ministro degli Esteri così docile nei confronti di certi arroganti atteggiamenti altrui. Non so se questo sia un merito o un demerito. Giudichi lei, onorevole Sforza, come vuole; giudichi il paese. Comunque, è un dato di fatto: e i risultati sono quelli che sono. Tali risultati interferiscono direttamente anche sul problema del quale ci stiamo occupando. Leggevo l'altro ieri sui giornali un comunicato che, se esatto, non può non preoccupare il Governo italiano e l'opinione pubblica italiana; leggevo che il ministro francese Petsche ha annunciato che alla Francia è stato già assegnato il 50 per cento della somma messa a disposizione dagli Stati Uniti per aiuti straordinari P.A.M. e che, essendoci le quote già riservate per l'Inghilterra e per gli altri paesi, non si sa (concludeva l'informazione apparsa su un giornale di parte governativa), quello che possa restare all'Italia. È una situazione che non può non preoccupare, perché noi non siamo qui dentro, come altri sono qui dentro, per fare il giuoco - in fin dei conti, a lungo andare, sciocco e inutile - del rimbalzello delle responsabilità; siamo qui per esaminare, dal nostro punto di vista, che voi non condividete affatto, ma che è punto di vista italiano... (Interruzione del ministro Lombardo). Onorevole ministro, non sia scettico, perché potrebbe avere, come ha già avuto o avrebbe dovuto avere, dure delusioni da amici e collaboratori che ella riteneva italiani. È alla prova del fuoco che si vedono gli uomini. Attenzione! Certe strade sapete dove conducono, ed avreste dovuto pentirvi sufficientemente.

LOMBARDO, Ministro del commercio con l'estero. Alle "S.S."

ALMIRANTE. Di fronte a tali preoccupazioni concrete, obiettive, l'onorevole Presidente del Consiglio va da tempo ripetendo il suo motto, che non è privo di efficacia: "Guai ai soli!". Lo ha detto anche recentemente. D'accordo: "Guai ai soli!". Ma, onorevole Presidente del Consiglio ed onorevole Sforza, se a seguito della vostra politica finissimo per trovarci proprio soli sullo scacchiere europeo, se questa vostra politica atlantica (un po' troppo atlantica, un po' troppo decentrata) finisse, come da qualche indizio si potrebbe non dico credere ma temere, per isolarvi proprio in Europa? Degli atteggiamenti francesi si è parlato molto qui dentro. Se ne è parlato ultimamente qualche mese fa, quando erano atteggiamenti giornalistici, accademici. Disse, infatti, allora l'onorevole ministro degli Esteri: cose senza importanza, manifestazioni di intellettuali che non hanno capito nulla. Oggi l'onorevole Nenni ci ha spiegato che hanno capito tutto soltanto i russi ed i loro amici e che gli altri non hanno capito niente. Ma a parte l'aver capito o meno, è un dato di fatto che determinati fenomeni, che qualche mese fa erano soltanto serpeggianti in certi settori non bene identificati dell'opinione pubblica europea, tanto che l'onorevole ministro degli Esteri potè dire allora che in Francia erano soltanto certi ambienti "petainisti" a sostenere tesi neutraliste, oggi non sono più fenomeni isolati ma orientamenti che pesano a tal punto nelle decisioni governative da mettere in mora - come è accaduto nella recente conferenza di New York - il meccanismo del Patto atlantico.

Anche l'Inghilterra, sebbene qui dentro si cerchi di rappezzare il rappezzabile, solleva delle riserve di carattere sostanziale e non formale. Le ha sollevate in un altro settore, e precisamente in merito alla prospettata e progettata unione europea; ma le ha sollevate, le mantiene, le consolida. E, quando pensate che il ministro inglese Dalton qualche giorno fa, coerentemente a quello che è stato il costante indirizzo del suo popolo, comunque sia stato rappresentato, ha dichiarato: "Prima di essere socialisti noi siamo inglesi", voi avete non dico un indizio ma la certezza (e questo lo sanno coloro che si occupano sia pure superficialmente

di politica estera) che trattando con l'Inghilterra bisogna tenere a priori presente questo permanente orientamento nazionalistico dei suoi uomini politici responsabili. Si dice: ma per un importantissimo settore europeo - la Germania - vi è stato il recente viaggio del ministro segretario del partito, che si è recato a Bonn (purtroppo non a Berlino, per adesso) per ricostituire l'asse Roma-Berlino. Notizie di tal genere - capirete - mi riempiono di legittima commozione. Non mi allarmo, come altri settori, non vedo fantasmi; vedo soltanto la storia che cammina, malgrado tutto, malgrado tutti gli errori e tutte le malvagità comunque commesse.

La storia cammina, ed i popoli vanno per la loro strada. Non mi allarmo affatto, ma attraverso il testo ufficiale della intervista concessa dal Presidente del Consiglio germanico Adenauer al segretario del partito democristiano, onorevole Gonella, rilevo questa tipica frase di Adenauer, che potrebbe rappresentare il suo biglietto da visita: "La Germania, ricevuti uguali diritti, è pronta ad assumersi doveri uguali a quelli degli altri Stati".

Si è speculato, anche in quest'aula, su una presunta grande divergenza di vedute in Germania in merito alla politica estera tra Adenauer a Schumacher, fra il settore democristiano ed il settore socialdemocratico. Rilevava un giornale del pomeriggio, bene informato, che tale divergenza è più apparente che reale. Andando al fondo si trovano le stesse impostazioni, che sono impostazioni germaniche, nazionali, come - guarda caso - in Inghilterra, come in Francia. Tanto è vero che Schumacher ha dichiarato: "La patria tedesca non deve venire offerta in sacrificio per altri paesi". È una affermazione più dura, più drastica, ma il contenuto sostanziale, il tema politico è identico a quello della dichiarazione del presidente Adenauer. E il generale Guderian - un altro spettro che spaventa qualcuno; ma non vi spaventate: è il valore tedesco, un valore concreto, un fattore permanente della storia europea che non si può cancellare, che si può cercare di orientare, ma non cancellare o ignorare - e il generale Guderian ha dichiarato: "Nessun tedesco accetterà mai di servire come mercenario!". Questa è in Germania la traduzione militare e morale delle altre due espressioni, e ancora una volta siamo sullo stesso tema politico. In proposito vi citerò brevemente alcuni giornali che appartengono a varie correnti. Il giornale Hamburger Freie Presse, indipendente, scrive: "Non si tratta di un problema militare, ma politico, dal quale si possono dedurre conseguenze militari. Sul piano politico si pongono tre problemi: primo, sovranità tedesca; secondo, uguaglianza tedesca; terzo, sicurezza tedesca. Senza sovranità tedesca non può esistere un esercito tedesco; senza uguaglianza tedesca non può esservi partecipazione della Germania all'internazionalizzazione del continente; senza garanzia di sicurezza la Germania non potrebbe assumere la difesa della Europa occidentale".

Un altro giornale germanico, e questo di parte liberale, la Deutsche Zeitung, scrive: "La Repubblica federale tedesca non è una colonia, nè un terreno per manovre delle potenze occupanti...". Un altro giornale, l'Aachener Volkszeitung, scrive: "Il problema della partecipazione tedesca ad un esercito europeo non dovrebbe venire discusso se non dopo la riabilitazione di fronte alla nazione e al mondo dell'onore e dei diritti del soldato tedesco". E la rivista Kölnische Rundschau scrive: "La sicurezza prima di tutto, dichiarò un giorno un uomo di Stato britannico. Europa prima di tutto, possono rispondere oggi i tedeschi!". Già, Europa prima di tutto, ma non quella artificiosa di Strasburgo, bensì l'Europa viva, l'Europa vivente, la Europa autentica degli europei che hanno fatto il loro dovere fino in fondo, che hanno creduto nell'Europa, che credono nell'Europa e che sono pronti a combattere per l'Europa, ma con le loro uniformi, non con divise mercenarie! Badate, non crediate che siano questi motivi astratti, generici, sogni, illusioni, utopie di giovani che rievocano il passato perché; hanno sofferto.

C'è ben di più! Questo è un lievito morale europeo, è un lievito morale perché questa gente, quella che parla in Germania tale linguaggio, quella che parla in Francia nello stesso modo, quella che parla in Italia pure nello stesso modo, questa gente non ha da chiedere scuse a

nessuno e non subisce complessi di inferiorità, ma rivendica l'onore di quello che ha fatto, perchè; lo ha compiuto in buona fede! L'altro giorno, a Torino, il ministro Scelba - che mi perdonerà se colgo qui l'occasione di strafarò per fargli un po' quel contraddittorio che democraticamente non ha ritenuto di concedere - ha creduto di scoprire qualche cosa di scandaloso nei confronti della nefasta politica del nefasto regime, rilevando che il regime fascista fu il primo a riconoscere la Russia sovietica. E noi diciamo: rovesciamo un po' questo argomento, e vedremo che i riconoscimenti sono sempre scambievoli: infatti la Russia sovietica riconobbe anch'essa il regime fascista. E non fu la sola a riconoscerlo, ad esaltarlo. Quanti furono! Questo è stato detto molto più autorevolmente già al Senato. Quanti! Proprio fra i puritani di Ellis Island, che ritennero comodo, conveniente, utile esaltare quel regime, come poi è stato comodo, conveniente, utile per essi condannarlo! Ora gli europei dei quali parlo io, complessi di inferiorità, ripeto, non ne hanno, perchè non vedono la situazione come la può vedere il ministro Scelba, il quale, indubbiamente, durante i venti anni di regime, non era, come io credevo fosse, pacifico avvocato in quel di Roma; no, doveva essere all'altro mondo e non sapeva queste cose semplici, banali, che si rilevano anche dalle collezioni dei giornali, che tutti sanno.

Gli europei dei quali parlo io hanno vissuto, hanno sofferto quella realtà, altre realtà, e non è facile abbindolarli con argomenti comiziali, indegni di uomini di Governo.

Non è soltanto un lievito morale; è anche un lievito politico, è anche un orientamento politico, perchè; la gente della quale sto parlando non bada alle formule - alle quali, a sue spese, ha imparato a non credere più - ma guarda alla realtà, che sta esaminando spregiudicatamente. Per esempio, molti ci dicono: "Avete appreso qualcosa dalla lezione di Corea?". Credo che ce lo abbia detto anche in vari discorsi il Presidente del Consiglio. Noi rispondiamo: sì, abbiamo appreso qualcosa dalla lezione di Corea, abbiamo appreso diverse cose, a parte i risultati e le conclusioni intorno ai quali occorrerebbe esser molto prudenti. Intanto, abbiamo appreso che certi ambienti politici e non politici italiani sono caduti veramente in basso.

Lo abbiamo appreso passando talvolta, verso l'una del pomeriggio, accanto a qualche caffè con altoparlante, che trasmetteva il giornale radio: si formavano - voi lo ricorderete: questo avveniva nei mesi estivi - i capannelli intorno alla radio che trasmetteva. Vi erano i capannelli dei filoamericani che, quando le cose andavano bene per Mac Arthur, si gonfiavano e guardavano dall'alto in basso i capannelli dei filorussi: e vi era il capannello dei filorussi che, quando i coreani del nord vincevano, guardavano dall'alto in basso i filoamericani. Vi era poi qualche rapido e sdegnoso passante italiano che guardava gli uni e gli altri con un'aria di profonda, sì, di profonda pietà, perchè gli uni e gli altri non si erano accorti di essere diventati scimmie, di non essere più uomini nell'istante in cui si comportavano da trionfatori verso altri italiani, per eventi così lontani dai nostri confini e dai nostri concreti interessi. La lezione ci ha insegnato però cose più importanti: ci ha insegnato che le necessità strategiche, politiche, economiche sono l'unica determinante effettiva degli avvenimenti internazionali. Si è detto: pensate, se l'Italia non avesse avuto il Patto atlantico, le sarebbe toccata la stessa sorte della Corea. Noi diciamo, molto più realisticamente: se anche la Corea avesse avuto dieci Patti atlantici, ma non avesse rappresentato per gli uni e per gli altri un interesse strategico così effettivo, un interesse politico così stringente, oh, state certi che ne gli uni avrebbero sprecato le loro forze per aggredire - come si è detto - ne gli altri avrebbero sprecato le loro forze per liberare.

La storia ci ha insegnato in questi ultimi anni che si può rilevare ovunque l'assenza di ogni principio obiettivo e il trionfo del relativo. La storia è diventata una specie di dramma pirandelliano! E questa è anche la lezione della Corea, della quale bisogna tener conto. Bisogna tenerne conto perchè i fattori strategici, politici ed economici che hanno militato in pro dell'uno e dell'altro intervento in Corea, molto a maggior ragione militerebbero - e militano - in pro dell'uno e dell'altro intervento in Europa. Si tratta di fattori obiettivi, di

fattori sostanziali: si tratta di storia, di geografia, di economia, di dati dai quali non si può prescindere, di dati dai quali non prescindono le grandi potenze mondiali nella loro lotta. Ed è in base a questi dati, in rapporto all'urto fra tali dati e tali interessi che si determinano gli eventi. Inoltre (non credo di insegnarvi proprio nulla di nuovo, assolutamente: ho semplicemente la modestissima presunzione di richiamare voi, me stesso se volete, tutti, a considerazioni le quali una volta tanto prescindano dalle solite parolone, dalle solite frasi fatte di libertà, di democrazia, di difesa della medesima, e ci conducano invece a toccare con mano quella che è la realtà dei nostri giorni, la realtà di sempre), la lezione della Corea ci ha anche richiamato alla mente, perchè anche qui si tratta di una vecchia nozione, quella che è la prevalenza del fattore umano su qualunque campo di battaglia. Io ho letto recentemente qualche commento di critici militari, o così detti tali, i quali hanno l'aria di meravigliarsi perchè; ancora una volta si ripete quello che si è sempre ripetuto dalla guerra di Troia fino ai nostri giorni: vale a dire, al momento decisivo è l'uomo che determina il successo o l'insuccesso. E anche questa è una considerazione importante per quel che concerne i destini dell'Europa e i destini dell'Italia in particolare. Rifletteteci e cercate di trame tutte le conseguenze, tempestivamente.

E infine la lezione della Corea ci ha dato anche questo insegnamento tutt'altro che inedito: quale sia l'importanza fondamentale del retrofronte. È stato il ministro degli Esteri che qualche giorno fa ha dichiarato (spero se ne ricorderà nell'attuare la sua politica): "Non si tiene un territorio la cui popolazione non sia divenuta amica". Sulla base di questi insegnamenti, sulla base di considerazioni, ovvie, se volete, ma di umane considerazioni, gli europei dei quali io parlo (sono molti, potrebbero anche essere la maggioranza, perchè; non sono chiusi nell'ambito di partiti, ma si dilatano ogni giorno di più in quelle che sono le correnti naturali, spontanee dell'opinione pubblica), gli europei dei quali io parlo dicono ai loro governi, e diciamo noi al Governo: volete o non volete tener conto delle naturali possibilità e necessità strategiche ed economiche del nostro continente, del nostro paese? Fin qui ci siamo sempre sentiti ripetere: l'Italia ha bisogno dell'America, oppure: l'Italia ha bisogno della Russia, l'Europa ha bisogno dell'America, oppure: l'Europa ha bisogno della Russia. Volete o non volete cominciare a ripetere, prima a voi stessi e poi agli altri, quella che è una grandissima e importantissima e fondamentale, anche se banale, verità: anche l'America ha bisogno dell'Italia, anche la Russia ha bisogno, dell'Italia, anche l'America ha bisogno dell'Europa, anche la Russia ha bisogno dell'Europa? Volete o non volete liberarvi dalle solite formulette in base alle quali gli americani avrebbero speso miliardi in Europa per generosità e i russi avrebbero impegnato tutto il loro potenziale militare e politico in nome del socialismo o del comunismo? Volete o non volete riportarvi sul terreno concreto e vedere se su questo concreto terreno vi sia, come vi è ancora, se pur siamo in ritardo, la possibilità di impostare sollecitamente e seriamente il problema della nostra difesa? Oppure preferite che si fabbrichino anche in Europa dei Ciang Kai Scek a ripetizione? Perchè; è la strada più facile la più semplice: è già stata percorsa, gli esempi non mancano, si ripetono e potrebbero ripetersi. Vi sembra che sia questa la via della saggezza? Riflettete a quello che è avvenuto: si trattava di un uomo, si diceva pieno di popolarità, di seguito, di prestigio, che discendeva da un ceppo tradizionalmente affermato nel suo paese; aveva, si diceva, all'inizio, la superiorità dei mezzi tecnici, aveva il denaro, aveva le armi, aveva il potere infine.

Tutto questo è andato in frantumi, perchè? Perchè; non si è tenuto conto dei fattori reali, non se n'è tenuto conto in tempo. I comunisti esultano pure per considerazioni di tal genere, ne traggano auspici per le loro future affermazioni. Noi diciamo: verrà l'ora delle delusioni anche per loro, perchè; gli errori che sono stati compiuti da una parte sono già stati compiuti nell'impostazione generale anche dall'altra. È lo stesso errore, in sostanza, consistente nel presupporre che si possa condurre una politica mondiale sulla base di formule, non sulla base degli interessi concreti, reali, immediati dei popoli. È anche troppo evidente l'agganciamento

fra queste considerazioni relative alla politica estera e le parallele, le analoghe considerazioni relative alla situazione interna del nostro paese. Ho già avuto occasione di rilevare all'inizio che, purtroppo, il retrofronte è diventato importante non meno, forse più del fronte stesso. E ancora una volta, per togliermi quel cotal gusto del contraddittorio mancato, mi limiterò ad una osservazione: la situazione interna italiana, per quel che concerne le responsabilità governative in ordine al tanto dibattuto problema della pacificazione interna, potrebbe essere caratterizzata, ad esempio, da una vignetta un po' umoristica, ma non tanto umoristica, perchè si tratta sciaguratamente di cose assai serie, da una vignetta, dicevo, la quale presentasse da un lato il Presidente del Consiglio che si affanna - almeno a parole - che delle sue parole gli dobbiamo dare atto - a cancellare da una lavagna italiana il 38° parallelo e dall'altro il ministro dell'Interno il quale si affanna - non soltanto a parole, ma anche a fatti, coi provvedimenti di polizia - a ricostruire, mattone su mattone, la linea gotica.

E qui debbo respingere dal nostro capo la veramente incongrua e turpe accusa di disfattismo che viene lanciata contro di noi anche da organi governativi. È vero, onorevoli colleghi, si è fatto molto disfattismo in Italia in questi ultimi anni, ma non lo abbiamo fatto noi. Si è fatto del disfattismo, e ne trovo traccia in una recente frase scritta proprio dall'onorevole Nenni sull'Avanti! Sentite: "Come l'intervento nella seconda guerra mondiale fu imposto da un partito, per ragioni di partito, onde alle prime difficoltà quel partito, il fascista, fu spazzato via, così l'intervento italiano in una terza guerra mondiale assumerebbe il medesimo carattere di sopraffazione di partito e di classe". L'onorevole Nenni può scrivere queste cose e la sua stampa le può propagandare: perchè? Perchè, prima che le scrivesse lui, prima che le scrivesse la stampa di sinistra, le avete scritte e avete tollerato che si dicessero e si scrivessero tutti voi, avete cioè tollerato che si infangasse il soldato italiano, e, insieme con il soldato italiano, tutto il popolo italiano: perchè non si dice, non si può dire come ha detto anche l'altro ieri il ministro Scelba a Torino, "il popolo italiano manca di coscienza nazionale", senza assumersi - è un ministro in carica che parla - una pesantissima responsabilità.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, ella deve parlare su un argomento di politica estera: ho tollerato larghi accenni alla politica interna, ma ella non può fare di questi la parte preponderante del suo discorso.

ALMIRANTE. Signor Presidente, sarei veramente felice se non fosse necessario oggi in Italia, per collegarsi ad argomenti di politica estera, riferirsi allo stato doloroso della nostra situazione interna.

PRESIDENTE. Comprendo, onorevole Almirante: ma è una questione di limiti e di misura.

ALMIRANTE. Si tratta, d'altra parte, di un problema che è attinente alla mozione in esame, la quale ci riporta alla questione dell'efficienza delle nostre forze difensive: non vi è efficienza materiale che non sia prima di tutto efficienza morale. Comunque, onorevole Presidente, mi sto avviando alla conclusione; e debbo, riprendendo l'argomento, ricordare alla Camera che non ci si può lamentare da parte del Governo e da parte degli organi di stampa che al Governo fanno capo, dell'altrui disfattismo, quando questo disfattismo, nelle sue premesse storiche e morali, è stato sistematicamente alimentato da una impostazione politica che voi sostenete e che ricade oggi sulle vostre teste come un boomerang.

DE GASPERI. Il popolo italiano non ha voluto la guerra in Albania, l'attacco alla Francia, ecc, li ha voluti la dittatura!

ALMIRANTE. Questo è un argomento che molte volte ci siamo sentiti ripetere; vale a dire che la cosiddetta guerra fascista non era stata voluta ne sentita dal popolo italiano.

CARONIA. Ma no!

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, sono le sue divagazioni che provocano interruzioni come questa del Presidente del Consiglio. Ora, ella non estenda la discussione, che sarebbe fuori argomento.

ALMIRANTE. La prego di concedermi una brevissima replica e niente altro. A questo argomento ho già risposto altre volte che chi così si esprime ha perfettamente ragione: tanto è vero che il 10 giugno 1940 ero io solo ad applaudire in piazza Venezia.

MIEVILLE. C'ero anch'io.

ALMIRANTE. Eravamo in due ad applaudire; ed eravamo ugualmente stati noi due, e non anche qualcuno che potrei riconoscere fra voi, ad applaudire per venti anni! E chiudo l'argomento per carità di patria.

DELLE FAVE. Questa non è una replica. Ciò non dice niente.

ALMIRANTE. Il Presidente della Camera mi aveva pregato di non riprendere la discussione. Io non posso non aderire, e non insisto. Potremo riprendere la discussione con dati, nomi e persino fotografie, nel "transatlantico", se vi aggrada. Certamente io non ho niente da rimettere in una discussione simile. Non so se tutti voi potete dire lo stesso! Onorevoli colleghi e onorevole Presidente del Consiglio, le considerazioni che il MSI ha espresso in questa occasione non vogliono essere altro, nel dialogo ozioso fra due propagande ormai scontate fino ai limiti dello scontabile, che una parola che sgorga dal profondo di concezioni e d'interessi unicamente italiani; perchè questo, certamente, non vorrete e non potrete negarlo a nessuno di noi. La voce di questi interessi e di questi sentimenti italiani noi la sintetizziamo e la esprimiamo nel seguente modo. La coscienza nazionale oggi richiede:

1. unificazione interna del paese per poter conseguire, nelle sue indispensabili premesse morali, la piena sovranità del nostro paese di fronte al mondo;
2. passaggio dalla sovranità alla rivendicazione integrale dei nostri diritti e alla vigile, concorde difesa della nostra indipendenza e della nostra pace. Non è questo uno slogan di partito: è una profonda ansia di popolo, la quale prescinde da ogni impostazione e da ogni raggruppamento di parte, la quale tende, come tendono le analoghe impostazioni di popolo che vi ho sottolineato, nei confronti del popolo tedesco, soprattutto, a salvare il paese nella sua sostanza civile, a salvare l'Europa, nella sua storica e civile funzione. Non presumete di poter eludere questa ansia di popolo, e voglia Iddio che non facciate in tempo a frustrarla definitivamente.

Seduta del 30 agosto 1968

Cecoslovacchia libera!

La Cecoslovacchia è occupata dalle truppe del Patto di Varsavia, accorse a reprimere la rivolta di un popolo che chiede libertà. Sotto i carri armati si spengono le speranze di milioni di europei che la ventata "sessantottina" aveva fatto illudere sui miti della sinistra. Mosca resta la capitale di un impero che non tollera dissensi, neppure da parte dei "compagni" alla Dubcek. Il Parlamento ne discute immediatamente anche per iniziativa di Almirante, allora presidente del gruppo parlamentare, ed emergono tutti interi gli imbarazzi delle forze socialcomuniste, sgomente di fronte a quello che è definito il loro "Vietnam". Per dare più forza alle tesi sostenute dal Msi, Almirante, in sede di dichiarazione di voto, accetta di ritirare l'ordine del giorno missino per concentrare i voti della Destra su quelle parti del documento dei partiti di governo più vicine ai principi del Msi. È un atteggiamento non di parte; è un comportamento nazionale per rafforzare il sentimento di profonda indignazione di tutti gli italiani verso l'Est comunista

ALMIRANTE. Signor Presidente, mi consenta di dirle che quando giorni or sono mi permisi di disturbarla per sollecitare, pur senza averne la forza numerica parlamentare, questa riunione in via straordinaria della Assemblea di Montecitorio, ero certo che la sua sensibilità ci avrebbe portato, come ci ha portato per il concorso di altre forze parlamentari, a questo dibattito, ma mi attendevo un diverso tipo di discussione. Pensavo infatti che per l'eccezionalità e la gravità, da tutti riconosciute, delle circostanze, l'Assemblea nazionale italiana dovesse essere convocata per rispondere al richiamo che dall'Assemblea nazionale cecoslovacca è stato diramato nella direzione di tutte le assemblee nazionali. È accaduto invece, soprattutto nella seconda parte della discussione (cercherò di individuarne le ragioni politiche), che in sostanza il dibattito si è ridotto alle modeste, e per taluni aspetti, meschine dimensioni di una discussione sulla politica interna del nostro paese, sulle prospettive di politica interna pur nel quadro ed alla luce drammatica degli eventi cecoslovacchi. Peggio ancora, nel sottofondo quest'ultima fase del dibattito (e in taluni momenti, come mi permetterò di dire subito, non solo nel sottofondo, ma anche alla superficie) ha palesato di essere una piuttosto scoperta manovra del centro-sinistra da un lato e dei comunisti dall'altro, o forse una scoperta manovra dei socialisti bivalenti e bifronti (anzi in questo caso, dopo le dichiarazioni dell'onorevole Riccardo Lombardi, trifronti, come in altre occasioni); manovra dei socialisti, dicevo, che da un lato, come sapete e come mi permetterò di ricordare, hanno agito nell'ultima fase nel dibattito sul Governo per ricostituire in prospettiva non la maggioranza che, sia pure organicamente, non c'è, ma di fatto esiste, bensì il Governo di centro-sinistra con la loro partecipazione; e dall'altra hanno agito per non spezzare quei vincoli di solidarietà e in taluni casi di fraternità con i compagni comunisti che nelle prossime settimane e nei prossimi mesi potranno essere preziosi alla direzione, quale essa sia, del Partito socialista per far pesare maggiormente le sue imposizioni o i suoi ricatti sulla Democrazia cristiana. In circostanze di questo genere la mia dichiarazione di voto non riguarderà ovviamente i temi di partenza, anche perchè l'onorevole De Marzio e l'onorevole Roberti a nome del nostro gruppo (e mi permetto di ringraziarli) hanno mirabilmente espresso il nostro punto di vista in ordine al dramma di Praga, alle sue conseguenze, alle sue ripercussioni sulla politica internazionale. Io mi limiterò sinteticamente ad offrire la nostra valutazione conclusiva e finale sui seguenti temi, che ci sono stati proposti dagli altri gruppi politici o che, per dire meglio, sono stati sovrapposti dagli altri gruppi politici ai temi dai quali tutti ritenevamo di partire:

1. una valutazione sull'atteggiamento dei comunisti, atteggiamento di cui si è molto parlato, come era logico;
2. una valutazione sull'atteggiamento dei socialisti;
3. una valutazione sugli ultimi atteggiamenti del Governo anche in rapporto alle nostre decisioni, che vi comunicheremo subito, in merito al voto degli ordini del giorno.

Mi si consenta soltanto una breve parentesi, perchè sono costretto a darvi, sia pure di passaggio, una valutazione dell'atteggiamento non del Partito liberale ma dell'onorevole Malagodi; il quale, parlando anche in sede di dichiarazione di voto, oggi ha confermato di essere fedele a quella dottrina del monolitismo personale che indubbiamente lo vede fra i più illustri campioni di un simile tipo di battaglie parlamentari.

L'onorevole Malagodi aveva tutto il diritto e un gruppo parlamentare ha tutto il diritto di non ritenere votabile l'ordine del giorno che ci siamo permessi di presentare. Noi però abbiamo l'abitudine, quando dichiariamo di non votare un ordine del giorno presentato da un qualsivoglia altro gruppo, di leggerlo prima. Indubbiamente oggi l'onorevole Malagodi è stato troppo occupato nel leggere i lenzuoli che ha esibito alla Camera durante i suoi interventi, non ha potuto leggere il nostro ordine del giorno e quindi non si è accorto che ben due volte, in due punti, nel nostro ordine del giorno ci si riferiva, sia pure dal nostro punto di vista - a quei problemi europei che egli ha detto essere stati da noi permessi e taciuti.

Debbo anche permettermi di dire all'onorevole Malagodi che quando, nel suo primo intervento di questa mattina, egli ha ritenuto suo diritto di riferirsi ad eventi piuttosto lontani (egli ha alluso, per cognizione di chi per caso non avesse ascoltato il suo importante discorso, al 1924, al delitto Matteotti, alle ripercussioni del delitto Matteotti) l'onorevole Malagodi aveva il dovere di ricordare quale fu in quell'occasione l'atteggiamento dei liberali in Italia. Sugerirò quindi all'onorevole Malagodi una sintetica lettura a memoria di ciò. Si tratta di una intervista concessa il 25 giugno 1924, quindici giorni dopo il delitto Matteotti, da Benedetto Croce. In essa egli dichiarò: "Abbiamo discusso lungamente nel nostro gruppo al Senato la posizione da assumere di fronte alle dichiarazioni di Mussolini e abbiamo deciso di dare il voto di fiducia". Penso quindi che l'onorevole Malagodi farebbe bene, anche in seguito, ad astenersi da determinati richiami, che sono naturalmente leciti e legittimi a chiunque sul terreno delle valutazioni politiche, ma non sono leciti e legittimi ad alcuno che abbia partecipato nella sua tradizione, sempre rivendicata a quegli eventi in un determinato modo, dal punto di vista morale.

(Proteste del deputato Ferioli).

ALMIRANTE. Onorevole Ferioli, badi di non essere indiscreto nei confronti di colleghi del suo gruppo che hanno appartenuto fisicamente, politicamente e moralmente al fascismo e alla tradizione fascista fino a tempi molto vicini a noi. E a tutti i gruppi di questa Camera, i cui membri hanno vestito moralmente, politicamente o addirittura fisicamente la camicia nera, io rivolgo un cortese invito di voler parlare in termini pertinenti. È solo una questione di buon gusto. Passiamo ad esaminare l'atteggiamento dei comunisti. Si è parlato, anche da parte nostra (se non sbaglio, da parte dell'onorevole Roberti), di un umano travaglio - che anche noi possiamo riconoscere - nei colleghi di parte comunista. Perchè no? Ad esempio, mi è venuto fatto di pensare nei giorni scorsi all'umano travaglio del segretario del Partito comunista, il quale si trovava in Russia durante gli eventi di Praga e indubbiamente, in un impeto di umano travaglio, deve aver chiesto a se stesso: posso io bussare o no alla porta del Cremlino? Egli deve aver sentito crescere, salire dentro di se l'umano travaglio quando si è reso conto - lui, segretario del Partito comunista - di non poter bussare alla porta del Cremlino, e deve aver sentito scendere in se l'umano travaglio quando si è reso conto che, per lo meno, i sovietici lo lasciavano partire, per varcare la cortina di ferro e rientrare in Italia. Volete voi, colleghi di

tutte le parti, non rendervi conto della sofferenza certamente schietta che l'onorevole Longo ha dovuto provare, nella sua condizione di segretario del Partito comunista, nei giorni scorsi? Volete voi che io non comprenda l'umano travaglio del mio vecchio amico Pietro Ingrao? Egli ha fatto qui il discorso della coerenza. Volete voi che io non mi renda conto, che noi non ci rendiamo conto dell'umano travaglio dei convertiti di tante ore e di tante occasioni che sono costretti dalla logica medesima delle loro conversioni a recitare il discorso della coerenza? Che per dimostrare di non essersi convertiti mai debbono dichiarare di essere stati sempre coerenti e sono costretti dalla logica della conversione e dalla logica della coerenza imposta loro dal loro stesso partito a smentire se stessi nel momento in cui si dichiarano coerenti con se stessi?

Non a caso l'onorevole Ingrao, che è così valido e così bravo - lo dico senza alcuna ironia, per antica cognizione di causa - è stato ieri al di sotto delle sue capacità, vorrei dire, tecniche.

Non ho per la verità saputo individuare, per mio difetto, umano travaglio in Gian Carlo Pajetta; poichè l'onorevole Gian Carlo Pajetta è un vecchio militante comunista, la coerenza deve essergli riconosciuta, se per coerenza s'intenda la fedele milizia agli ordini del comunismo e dell'imperialismo sovietico in tante occasioni e in tante battaglie.

Egli ha pronunciato un discorso di attacco, di aggressione. Ho cercato di considerarne, di studiarne, di capirne e anche di apprezzarne i termini. Debbo dire, colleghi comunisti, che quando per passare all'attacco voi dite: "Vietnam" scoprite la corda. Esiste infatti una vostra letteratura, una vostra documentazione sul Vietnam di cui non voglio discutere la veridicità, ma se quella letteratura, quella documentazione e quelle invettive rispondono a una situazione reale, nel momento in cui voi gridate: "Vietnam" quando altri gridano: "Cecoslovacchia", nel momento in cui voi ponete a raffronto il Vietnam con la Cecoslovacchia e viceversa, voi attribuite all'imperialismo sovietico tutte le patenti di crudeltà, di inciviltà che avete fin qui attribuito all'imperialismo americano. State attenti, perchè non avete sempre i capi collettori di cellula o i lettori dell'Unità ad ascoltare i vostri discorsi. Fate male quando in una Assemblea responsabile portate delle argomentazioni che vi diminuiscono.

In sostanza, la tesi comunista che mi è sembrata, non dico valida, ma interessante, sostenibile, intelligente per taluni versi e - perchè no? - anche coraggiosa, è stata la tesi del "tragico errore" che Mosca ha commesso. Mi sono chiesto: Togliatti, che era un così perfetto conoscitore della lingua italiana, si sarebbe messo sul piano inclinato, dal punto di vista lessicale, del "tragico errore"? Errore? Eh no! Togliatti si sarebbe accorto che, messi sul piano inclinato dell'errore, con la premessa del tragico, della tragedia, delle vittime, del sangue, dell'oppressione, dalla categoria dell'errore non poteva non passarsi alla categoria della colpa. E Togliatti non si sarebbe fermato lì, perchè non avrebbe potuto disconoscere la premeditazione nella colpa, e quindi dalla colpa sarebbe passato al crimine.

E non avrebbe potuto disconoscere l'organizzazione del crimine, quindi sarebbe passato alla delinquenza. E nemmeno si sarebbe fermato qui, perchè; dall'organizzazione del crimine sarebbe passato alla sistematicità del crimine, cioè al banditismo. Confermarsi amici di banditi significa riconoscersi in una categoria morale molto bassa, colleghi comunisti, che è quella dell'omertà. È in questa posizione che la vostra stessa propaganda vi ha collocato. Non penso, quindi, che voi abbiate meritato gli ampi elogi che vi sono stati tributati dai socialisti di tutti i colori, e non soltanto dai socialisti, anche perchè potevate meritare forse tali elogi o taluni di quegli elogi, magari in buona fede, prima delle conclusioni del dibattito nel vostro comitato centrale, prima del compromesso o più esattamente (il termine non è nostro, una volta tanto) del diktat di Mosca.

Ma, di fronte e dopo il compromesso o il diktat di Mosca, mentre tutti gli altri gruppi, nessuno escluso, a cominciare dal chiaro e coraggioso discorso, a questo riguardo, dell'onorevole Nenni, hanno riconosciuto che le cose sono rimaste allo stato di prima, che nulla è mutato e che tutti i problemi che la Cecoslovacchia aveva affrontato debbono ancora essere risolti, il

vostro comitato centrale, colleghi comunisti, ha espresso il suo apprezzamento per il compromesso di Mosca. Avete cercato cioè il primo escamotage, il primo vicolo, la prima straduccia che avete avuto a disposizione, per ricollocarvi nella posizione d', ossequio e di disciplina alle direttive di Mosca.

Non avete aspettato, come sta aspettando l'Assemblea nazionale cecoslovacca, come sta aspettando il Partito comunista cecoslovacco, come sta aspettando e chiedendo il Governo cecoslovacco, che se ne andassero le truppe dei cinque paesi invasori. Ci sono ancora - lo dico a voi che parlate di revanscismo tedesco - i soldati tedeschi comandati da un ex sergente hitleriano, che è a capo dell'esercito della Repubblica cosiddetta democratica tedesca in casa cecoslovacca, e voi ritenete di dover approvare il compromesso o il diktat che, anche sotto il peso schiacciante di quelle truppe, è stato imposto a coloro che continuate spudoratamente a considerare i fratelli comunisti cecoslovacchi, che non credo vi siano molto grati, colleghi comunisti, di questa vostra frettolosa dichiarazione di apprezzamento nei confronti di una imposizione che il Parlamento cecoslovacco (e il collega Roberti ha ricordato che l'Unità ha falsato nel titolo le decisioni del Parlamento cecoslovacco) ha ritenuto di dover respingere. Via nazionale al comunismo? La formula è suggestiva. Si potrebbe anzi dire con un certo apprezzamento o con un principio di insidioso scherno da parte di qualcuno (la storia si vendica): "Pajetta, hai fondato il partito nazionalcomunista, per caso?" Via nazionale al comunismo. Vedete, si tratta di accenti: prima dicevo di lessico, adesso parlo di toni. Si può dire: "via nazionale" al comunismo oppure: via nazionale "al comunismo". Ho l'impressione che quest'ultimo sia l'accento, che si tratti di una strada lastricata, fra l'altro, da pessime intenzioni e da nobili motivi soltanto propagandistici. Il punto di arrivo è quello. E dato che così è, dato che (lo si è visto nella esperienza storica di cinquant'anni) quel punto di arrivo, il comunismo, è incompatibile con l'idea stessa della nazione, anche la formula della via nazionale al comunismo mi sembra abbia un modesto valore perfino sul terreno della propaganda.

Ricordavo - per concludere sul nostro giudizio nei confronti degli atteggiamenti comunisti - ascoltando l'onorevole Ingrao e l'onorevole Pajetta, un bel libro antifascista uscito alla fine della guerra, *La luna è tramontata*, ed una significativa frase in esso contenuta, che ovviamente si riferiva alle conquiste degli eserciti tedeschi: "*Le mosche hanno conquistato la carta moschicida. Tante conquiste ma vi restano appiccicati*". Credo che questo possa essere sinteticamente un giudizio sulla grande lezione di Praga. Quanto ai socialisti io credo di poter dire - e lo ha dimostrato l'intervento dell'onorevole Riccardo Lombardi - che la ventata di crisi che sta investendo il sistema comunista stia investendo anche i socialisti. I socialisti politicamente stanno reagendo ai fatti di Praga tentando, quasi con disperazione, di aggrapparsi da un lato ai comunisti per non rimanere isolati e dall'altro non all'attuale maggioranza, ma a quella futura, alle ambizioni di potere, al ritorno al potere. Temono i socialisti in questo momento, ancor più dei comunisti, perchè non hanno dietro le spalle l'impero sovietico, l'isolamento politico. Questo non perchè - sarei eccessivo e ingenerosamente polemico se ritenessi di dirlo - i socialisti italiani oggi siano nel sistema dei comunisti. Ne sono usciti, ma vi si aggirano intorno. Onorevole Nenni, ella ha parlato di eresia. Padre Dante colloca gli eretici lungo un muro, ne; da una parte ne; dall'altra, proprio perchè la loro posizione di eretici non li mette nella condizione di essere giudicati pure nel male in maniera decisa e definitiva.

Mi sembra di vedervi aggirare, colleghi socialisti, inquieti, instabili, divisi, incerti e pertanto, anche contro la vostra volontà, propagandisticamente e politicamente insidiosi lungo un muro alla ricerca di una sistemazione e di una collocazione che non mi sembra, onorevole Nenni, che abbiate ancora trovato.

Ella, onorevole Nenni, ha pronunciato un applaudito e nobile discorso (lo abbiamo riconosciuto tutti; e perchè non riconoscerlo un'altra volta?). Mi dispiace di doverle muovere, io così poco autorevole nei suoi confronti, qualche modesto appunto, perchè dare dei

dispiaceri agli importanti signori anziani può essere considerata opera di cattiva educazione. Mi consenta comunque di dirle che ella è stato nobile e coraggioso quando, parlando dell'eresia della libertà, ha avuto il coraggio - ella indubbiamente ancora legato ai principi marxisti, mai rinnegati, se io sono bene informato, ne dal Partito socialista unificato, ne; dalla Internazionale socialista - di parlare di una libertà che non è proletaria, che non è borghese, ma è soltanto umana. Ella ha gettato al macero, sia pure in una frase (noi sappiamo che molte volte alle sue frasi ella dà minore importanza di quanto non gliene dia la sempre attenta propaganda degli stessi partiti avversari, comunque si è trattato di una chiara e coraggiosa frase), ella ha gettato al macero, dicevo, il classismo e ha riconosciuto la libertà senza aggettivi e soprattutto senza classi.

Vede, onorevole Nenni, noi così modesti siamo non i portatori (prego di essere ben inteso: non vorrei sembrare di cattivo gusto) ma siamo portatori - e ce lo riconoscono, penso, tutti gli avversari, nel momento stesso in cui ci aggrediscono o ci ingiuriano chiamandoci i nazionalisti o gli isteronazionalisti, qualche volta - di un'altra eresia: l'eresia della nazione. Abbiamo l'impressione che a Praga ci si sia battuti e per l', eresia della nazione e per l'eresia della libertà. E, abbiamo l'impressione di non sbagliare dicendo che se non ci si fosse battuti per l'eresia della nazione a Praga non ci si sarebbe potuti battere per l', eresia della libertà. E abbiamo l'impressione di non sbagliare dicendo che coloro che chiedono libertà nelle nazioni non possano non chiedere libertà per le nazioni; e che soltanto chiedendo libertà per le nazioni si possa chiedere libertà e anche giustizia sociale e progresso e riforme e nuove strutture e nuovi assetti nelle nazioni. Abbiamo quindi l'impressione, onorevole Nenni, che questo sia il salto di qualità che i socialisti debbano compiere. Ed ella di tali salti di qualità s' intende, perchè un simile salto di qualità, tra il 1914 e il 1918, quando il socialismo italiano si trovò di fronte alla scelta, ella lo fece: e lo fece nello stesso senso al quale noi ci permettiamo rispettosamente, dopo tanti anni, di richiamarla.

Non è questa una polemica politica: è un richiamo di carattere morale che non viene da questo pulpito, viene dal suo pulpito, da quello che fu il suo pulpito. Io, quando Pajetta le diceva ironicamente poco fa, con il suo "tu": "Nenni, dove hai trovato quella frase?", mi sono permesso, non udito, di ricordare Filippo Corridoni. Le dispiace il richiamo, onorevole Nenni? La offende storicamente o moralmente? Penso che la offenderebbero molto di più altri richiami pertinenti a sue più recenti e diverse esperienze: se io fossi così insolente, e così ingiusto in questo momento, da richiamarla a Stalin o allo stesso Kruscev, ella avrebbe il diritto di insorgere contro una simile indiscreta polemica da parte mia. Ma quando in questo momento, in questa era storica anche per lei, anche per voi socialisti, soprattutto per voi socialisti, noi diciamo Corridoni, penso che coloro che sanno, coloro che veramente hanno vissuto, coloro che hanno sofferto, coloro il cui travaglio siamo pronti a rispettare, coloro che, anche convertendosi, hanno successivamente o contestualmente alla conversione pagato quanto abbiamo pagato noi per convertirci, ebbene io penso, onorevole Nenni, che questo colloquio sia in questo momento una fra le poche cose serie, veramente umane, che devono circolare in quest'aula, anche perchè; il più commovente tra i volantini diffusi a Praga che c'è venuto sott'occhio in questi giorni - volantino che hanno pubblicato tutti i giornali; io l'ho letto su Paese Sera - diceva esattamente questo: "I nemici di Dubcek sono i traditori dell'idea della nazione".

Credo che questa alta, nobile, patriottica - nel senso migliore e tradizionale del termine - prospettiva sia quella giusta, anche perchè; sulla base di essa, al di fuori e al di là dei governi, delle maggioranze, dei "giochetti" del centro-sinistra o delle stesse manovre politiche, si può qui dentro stabilire, ad esclusione dei soli, tradizionali portatori dell'idea dell'antinazione - ed è il solo ausilio morale che possiamo portare a coloro che in Cecoslovacchia e ovunque si battono per l'idea della nazione - forse per la prima volta grazie ai compagni cecoslovacchi, non più comunisti in quanto nazionali, si può stabilire - dicevo - quel clima di fraternità e di

decisione nazionale, europea ed occidentale, quel clima di civiltà e di solidarietà, nel nome di una civiltà cristiana e sociale, che può affrancarci tutti dalle meschine beghe nelle quali, noi compresi, ci siamo dovuti "avvoltolare" tante volte qui dentro e fuori di qui in questo dopoguerra.

Signor ministro degli Esteri, noi le siamo stati - credo - serenamente e onestamente prodighi di meritati riconoscimenti per il suo discorso alla Commissione esteri della Camera e per il suo discorso di apertura di questo dibattito. Oggi l'abbiamo vista in difficoltà e, se posso riferirmi a un richiamo letterario che la sua stessa figura mi suggerisce, io mi sono ricordato, vedendola nell'imbarazzo, mentre qualcuno, qualche "diavolo folletto" - ed anche questo richiamo mi è suggerito dalle persone fisiche - le sottraeva dei fogli, mi sono ricordato...

LEONE. Era semplicemente collaborazione alla collazione.

ALMIRANTE. Onorevole Presidente del Consiglio, non so come abbia fatto a capire che, parlando di un "diavolo folletto", mi riferissi a lei. Comunque, mi veniva fatto di pensare - e il signor Presidente del Consiglio con la sua rapida intuizione ha confermato che in fin dei conti qualche cosa si muoveva nel subcosciente - al dialogo leopardiano: il Tasso e i diavoli folletti che gli scompigliano le carte. Ella, signor ministro, non se ne adonerà, ma un po' Torquato Tasso può veramente sembrare; e ora che il Presidente del Consiglio me ne dà l'autorizzazione, il Presidente del Consiglio al diavolo folletto - non si è offeso - può senza dubbio rassomigliare. Abbiamo assistito alla vicenda del foglio n. 14 e alla vicenda della corsa quasi disperata dell'onorevole Sullo, anzi dell'onorevole Sullov, perchè; oggi si sono mossi in non santa trinità Sullov, Lamalfin, Nennich e sono riusciti ad imporre al Governo, una specie di piccolo diktat. Abbiamo visto, abbiamo occhi per vedere. Il capogruppo della Democrazia cristiana si è precipitato dal Presidente del Consiglio mentre il ministro degli Esteri stava parlando; il signor Presidente del Consiglio è stato costretto a sottrarre delle cartelle gentilmente e con spirito di collaborazione con il centro-sinistra, non con il ministro degli Esteri, perchè non si collabora con un ministro degli Esteri sottraendogli le cartelle mentre egli parla. Sia detto cortesemente e scherzosamente.

Spero che ella accetti, onorevole Leone, questa modesta e pacata ironia: ella con spirito di collaborazione nei confronti di Sullov, Lamalfin e Nennich ha sottratto delle cartelle, ha corretto, ha modificato; e il ministro degli Esteri di solito, anche ieri, così chiaro, così perspicuo, così eloquente, ha fatto una figura, non per sua colpa, certo più modesta e meno persuasiva di quella che avrebbe fatto.

Ma, a prescindere da quell'episodio, debbo sottolineare - questa volta senza ironia - che un altro più grave episodio si è verificato in quest'aula. Non tutti voi avete avuto il piacere di ascoltare la dichiarazione di voto dell'onorevole Mauro Ferri a nome del Partito socialista unificato. L'onorevole Ferri (mi dispiace non avere il testo stenografico, ma sono certo di citare onestamente e correttamente e, se sbagliassi, i colleghi socialisti abbiano la bontà di correggermi) ha rivendicato a merito del suo gruppo parlamentare e del suo partito il fatto che, su taluni punti essenziali, il Governo abbia ritenuto di modificare, nelle dichiarazioni conclusive di oggi, ciò che il Governo stesso aveva detto attraverso il ministro degli Esteri e in Commissione esteri e all'inizio di questo dibattito.

Voi direte: è normale attività di un gruppo parlamentare e di un partito politico quella che consiste nel premere sul Governo perchè esso possa modificare, anche nel corso di un dibattito, i suoi atteggiamenti; e direte altresì che, trattandosi di un gruppo, e d'un partito che, sia pure a titolo di gentile prestito, si degna di concedere temporaneamente, fino al proprio congresso e con il beneplacito di Riccardo Lombardi (che non si sa se continuerà ad essere così tollerante), il suo voto perchè; il Governo resti in piedi, a maggior ragione quel gruppo e quel partito hanno diritto di imporsi. Ma intanto ci sono norme di stile e di correttezza che

dovrebbero suggerire ad un gruppo e ad un partito importante come quello socialista di non mortificare così palesemente non soltanto il Governo, ma il gruppo - ben più consistente - della Democrazia cristiana; secondariamente, quando un gruppo e un partito politico, vogliono premere decisamente su un Governo, debbono onorarsi di chiedere di farne parte o per lo meno debbono onorarsi di far parte genericamente della maggioranza, perchè; è assolutamente inaccettabile, io credo (sono concezioni di moralità politica comunissima), che un gruppo e un partito politico rifiutino il loro organico e omogeneo appoggio ad un Governo e ad una maggioranza e poi pretendano di determinare addirittura gli indirizzi di politica internazionale e pretendano di poterlo dichiarare, con - ripeto - quella che non può non essere considerata una palese, voluta e volontaria mortificazione e menomazione del Governo in carica.

Ma c'è di peggio. Questa è una sessione straordinaria; il problema è d'una gravità eccezionale; gli atteggiamenti che il Governo italiano ha assunto fin dal 21 di agosto, quando l'onorevole Presidente del Consiglio espresse la propria "indignazione" all'ambasciatore sovietico, termine per il quale lo abbiamo già ringraziato e lo ringraziamo, non come uomini del Movimento sociale italiano (signor Presidente del Consiglio, non tema), ma come cittadini italiani; e il fatto che il Governo successivamente abbia assunto in Commissione esteri e in questa stessa aula, in un'occasione solenne ed eccezionale, atteggiamenti impegnativi che sono andati al di là delle frontiere, e che oggi al di là delle frontiere si sia saputo che il Partito socialista è riuscito a far modificare, modificando il testo dell'ordine del giorno, taluni atteggiamenti fondamentali dal Governo italiano assunti in questa occasione, questo, signor Presidente del Consiglio, signor ministro degli Esteri, rappresenta il peggiore preludio a quella continuazione o intensificazione della politica organica di centrosinistra per cui i gerarchi della Democrazia cristiana si stanno battendo così accanitamente in questi giorni. Credo di poter fare queste osservazioni e le faccio per rendermi conto, insieme a tutti quanti voi, dei motivi per i quali, senza alcun dubbio, il Governo è retroceduto nelle dichiarazioni odierne dalle dichiarazioni iniziali, così come le dichiarazioni iniziali di ieri mattina rappresentavano già un certo cedimento nei confronti delle più chiare e più coraggiose dichiarazioni che il ministro degli Esteri aveva avuto la volontà e la possibilità di fare alla Commissione esteri della Camera e alla Commissione esteri del Senato. Per altro non si riesce a comprendere, onorevole ministro degli Esteri, quell'infelice accenno ai "prepotenti di sinistra e di destra". Ma signor ministro, secondo questa sua concezione della geografia parlamentare, a sinistra e a destra ci sono i prepotenti e al centro gli impotenti? Non capisco bene quale possa essere il significato ed il valore di simili formulazioni politiche.

MEDICI. Chiedo scusa, onorevole Presidente, ma vorrei fare una breve precisazione. Il ministro degli Esteri si riferiva non alla topografia parlamentare italiana ma alla situazione internazionale e mondiale, come era evidente da un discorso che mi duole ella, onorevole Almirante, non abbia forse seguito attentamente.

ALMIRANTE. Dato che ella è il ministro degli Esteri, i prepotenti di destra all'attacco in questo momento nel mondo sono gli americani?

MEDICI. Io non ho fatto riferimenti, però alla sua intelligenza politica non manca certo la possibilità di capire che vi sono nel mondo dei regimi totalitari di destra.

ALMIRANTE. A prescindere dalle considerazioni politiche che mi sono permesso di fare, a prescindere da talune battute e dai riempitivi, dalle zeppe inserite nel discorso governativo, ad onta della volontà del Governo, da gruppi politici alla ricerca di facili maggioranze governative e di isolamenti o di esclusioni nei confronti di talune parti politiche, tra cui la

nostra, noi rileviamo in linea di fatto che sia attraverso le sue dichiarazioni in Commissione esteri, sia attraverso l'ordine del giorno presentato, il Governo e se volete la maggioranza di centro-sinistra nella sua attuale configurazione, riconosca: primo, la necessità di una condanna, non soltanto politica o dialettica, ma morale dell'atteggiamento sovietico; secondo, l'individuazione dello Stato sovietico come Stato aggressore; terzo, il riconoscimento e la individuazione dello Stato sovietico come imputato di fronte alla coscienza del mondo ed a tutti i fori internazionali per la violazione di una quantità di norme e di trattati internazionali; quarto, il riconoscimento che ci troviamo di fronte ad un mutato panorama politico internazionale; quinto, la riaffermazione necessaria ed indispensabile della politica atlantica (anche se questo comma è stato attenuato in seguito alle interferenze diaboliche di cui parlavo prima); sesto, il collegamento della politica atlantica ad una altrettanto necessaria politica di unione e di solidarietà europea.

Tutti questi punti fanno parte non di un momentaneo, occasionale od opportunistico patrimonio politico del Movimento sociale italiano, ma fanno parte di quelle che dal 1951 ad oggi rappresentano le costanti del Movimento Sociale Italiano per quanto riguarda il suo atteggiamento in politica estera, il che non ci propone, ne di fronte a voi, ne di fronte all'opinione pubblica, come gli inventori del classico cavallo, ma ci propone di fronte alla nostra coscienza come uomini i quali hanno il dovere, in questo momento, di passar sopra, anche se sono pochi, e voi siete tanti, alle meschinità, alle bassezze, alle manovre che abbiamo immancabilmente denunciato, per compiere il proprio dovere di fronte al Parlamento e alla nazione; la nazione ben altro si attende che espedienti per rimettere in piedi solidarietà di sinistra o di centro-sinistra, si attende la riconferma o l'affermazione di quelle costanti in politica interna, e soprattutto in politica estera, che possano rappresentare da un lato la doverosa solidarietà, nei limiti in cui possiamo offrirla, al popolo cecoslovacco e a qualunque altro popolo tenti di liberarsi dall'occupazione sovietica, e dall'altro la presa d'atto dell'iniziativa da parte del Governo e del popolo italiano di una politica che, essendo mutato l'orizzonte internazionale, adegui i nostri sforzi e le nostre iniziative alle necessità presenti. Questi sono i motivi obiettivi per i quali non abbiamo alcuna difficoltà a dichiarare che non intendiamo sia messo in votazione il nostro documento politico, il che potrebbe sembrare atto di presunzione, ed accettiamo di votare quelle parti dell'ordine del giorno Sullo- Ferri Mauro-La Malfa che rispondono ai nostri principi, ai nostri sempre affermati e riaffermati, e non solo opportunisticamente riaffermati in questo momento, punti di vista.

Nel momento in cui si passerà alla votazione, signor Presidente, noi aderiremo alla richiesta di votazione per divisione di tale ordine del giorno che l'onorevole Covelli ha avuto poco fa l'onore di fare, rinunciando alla votazione del nostro ordine del giorno e ringraziando i colleghi monarchici di aver espresso la volontà di votarlo. In sostanza, il Movimento Sociale Italiano voleva dir questo e concludere - come hanno egregiamente fatto d'altra parte i colleghi De Marzio e Roberti precedendomi - rilevando che ci si trova di fronte (non è la prima volta e non sarà l'ultima) alla contrapposizione brutale tra uno schieramento massiccio di forze e uno schieramento spirituale di idee-forza. Si è parlato per tanti anni del muro di Berlino, abbiamo purtroppo la non pessimistica impressione che si parlerà per parecchio tempo di un muro di Cecoslovacchia e per parecchio tempo si parlerà dell'accentuata presenza e pressione della flotta sovietica nel Mediterraneo; ma per un tempo ancora più lungo, per sempre, si continuerà a parlare di quelle idee-guida, di quelle idee-forza che costituiscono tradizioni, in Italia e fuori, alle quali riteniamo di restare fedeli, e alle quali rendiamo omaggio nell'unico modo in cui possiamo farlo, cioè subordinando ogni punto di vista di partito al superiore interesse della nazione e della civiltà di cui ci onoriamo di far parte.

Seduta del 6 dicembre 1979

I missili per la sicurezza dell'Europa

In tema di politica per la sicurezza internazionale, l'atteggiamento di Almirante è sempre stato molto netto: contro la minaccia sovietica, evitare ogni equivoco neutralista, rafforzare la solidarietà atlantica, garantire l'Europa. E in quel 1979 caratterizzato da tante "marce della pace" il segretario del Msi-Dn non teme di pronunciare in Parlamento il proprio "sì" all'installazione degli euromissili Nato nel nostro Paese. È un atto - sosterrà una risoluzione firmata da tutti i deputati missini - volto ad impegnare il Governo affinché; "lo squilibrio fra gli armamenti della Nato e del Patto di Varsavia in Europa sia colmato anche attraverso l'impianto di missili a testata nucleare nel territorio italiano". L'Europa deve essere pronta ad attrezzarsi per la difesa, l'Italia non può restare a guardare.

ALMIRANTE. La scelta che il Parlamento italiano è chiamato a compiere, la scelta che ciascuno di noi quest'oggi è responsabilmente chiamato a compiere, in termini morali prima ancora che politici, non è la scelta tra un sistema di difesa e l'altro, tra un missile e l'altro, tra una tattica e l'altra, tra una strategia e l'altra; è la tradizionale scelta di schieramento che in tre altre memorabili occasioni - le ho vissute tutte e tre - il Parlamento ha compiuto: la scelta che il Parlamento fece nel 1948-1949 (Patto Atlantico); quella che fece nel 1951 (NATO); quella infine che fece tra il 1955 e il 1957 (Trattati di Roma e nascita della Comunità europea). Scelta di schieramento in tutte e tre quelle occasioni, scelta di schieramento in questa occasione, scelta tra lo schieramento del mondo libero, e l'ambiguo mondo dei non allineati in un primo momento, degli "allineati e coperti" sotto la sferza sovietica, in un secondo momento del fatale viaggio senza ritorno di cui tanti parlano propagandisticamente per poi dimenticarsene. È questa una scelta delicata, difficile e molto responsabile per tutti gli Stati del mondo libero e io è particolarmente per l'Italia, perchè; l'Italia ha il privilegio di ospitare il più grande ed anche il più subdolo fra i partiti comunisti dell'occidente, partito che viene strumentalizzato dall'Unione Sovietica non senza successo, come si vede anche in questa occasione, come cavallo di Troia. Per fortuna, o per dir meglio rispondendo a quella che è una consolidata tradizione nazionale ed anche parlamentare, il Partito comunista è questa volta alle corde, ed è in condizione di almeno virtuale isolamento, come lo fu in tutte e tre le precedenti storiche occasioni. Perchè non si tratta, signor Presidente del Consiglio... {Interruzione del deputato Pinto).

TRANTINO. Ma cerca di apprendere, hai un'occasione!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego; onorevole Pinto, la prego di non interrompere l'oratore.

ALMIRANTE. Non si tratta, dicevo, di votare per una fumosa e generica risoluzione di cosiddetta unità nazionale in termini di "fu ammucchiata" di sapore andreottiano; qui si tratta di assumere impegni precisi e responsabili, di militare in uno schieramento e di rompere con un altro schieramento, sicchè io dico cosa assolutamente esatta quando affermo che il Partito comunista italiano è alle corde, è isolato, malgrado generosi, e voglio ritenere ingenui - anche se il Presidente del Consiglio ha dichiarato ripetutamente di non essere un ingenuo - riconoscimenti tattici e strategici rivolti in questa occasione dal Governo e dalla Democrazia cristiana al Partito comunista italiano. Qui si tratta di non cedere al brutale ricatto - così lo ha definito il Presidente del Consiglio - della Russia sovietica; qui si tratta di scegliere tra la difesa e il cedimento al ricatto; di scegliere tra autonomia e sovranità nazionale e il cedimento

al ricatto. Il Presidente del Consiglio è stato stamane applaudito - ed io condivido quegli applausi - quando ha detto che noi non siamo un paese a sovranità limitata; vorrei allora invitare il Presidente del Consiglio a non essere un Presidente del Consiglio a sovranità limitata interna, quando parla come Presidente del Consiglio in un paese che non è a sovranità limitata esterna. Credo che il problema si ponga in questi corretti termini, che sono morali e politici, prima ancora di attenersi alla difesa militare del nostro paese.

Si tratta, dicevo, di scegliere fra la difesa del nostro paese e dell'occidente e il cedimento al ricatto. E non si parli di ricatto dell'equilibrio del terrore, perchè si tratta di reagire proprio al ricatto del terrorismo fondato su un brutale squilibrio. È questa la realtà della posizione interna e della posizione internazionale.

Si è parlato da parte del Partito comunista (legittimamente, nel quadro della sua propaganda) e da parte del Presidente del Consiglio e dei rappresentanti della maggioranza (molto meno correttamente) di autonomia del Partito comunista italiano nei confronti delle decisioni e degli atteggiamenti della Russia sovietica. Io chiedo di quale autonomia si parli; i comunisti italiani avevano proprio oggi lo strumento adatto per dimostrare la loro autonomia, perchè è di stanotte la decisione dei paesi del Patto di Varsavia ricordataci dal signor Presidente del Consiglio. I paesi del Patto di Varsavia si sono espressi questa notte esattamente negli stessi termini in cui si è espresso ieri l'onorevole Berlinguer, dicendo le stesse cose, come la moratoria semestrale che dovrebbe rappresentare il cedimento al ricatto di Gromyko e dei paesi del Patto di Varsavia.

Nel momento in cui il Partito comunista italiano parla, per bocca del suo segretario, esattamente lo stesso linguaggio di quei paesi nei confronti degli stessi problemi che sono stati da essi trattati stanotte per l'ultima volta, mi sembra sia pietosamente ridicolo parlare di autonomia del Partito comunista italiano nei confronti delle scelte e degli ordini di marcia sovietici. D'altra parte, nel Parlamento europeo noi stiamo constatando de visu quale sia l'autonomia del Partito comunista. Nel Parlamento europeo, nella sessione del mese di settembre si è discusso, dopo dibattiti procedurali che sembravano non voler terminare, finalmente, per la prima volta, dei problemi della difesa unitaria dell'Europa, malgrado la strenua opposizione da parte del Partito comunista e da tutte le sinistre europee a che si prendesse in esame il problema. Il Partito comunista parla tanto dei suoi avversari nei termini di reazionari e conservatori, ma non ha esitato in quella occasione, nel Parlamento europeo, ad allearsi con le forze più scioviniste d'Europa - e voi sapete bene quali siano: non sono certamente a sinistra -, come, peraltro, tradizionalmente fa il Partito comunista, pur di tentare di impedire che in Europa si discutesse unitariamente dei problemi della difesa.

Insisto, insistiamo sull'Europa, perchè; il provvedimento che siamo chiamati ad approvare è molto più europeo che atlantico. Lo è in atto e lo è in prospettiva.

Lo è in atto perchè finalmente offre all'Europa un ombrello protettivo, che le può consentire di sopravvivere. Lo è in prospettiva perchè; offre ai popoli di Europa, agli stati d'Europa, alle nazioni d'Europa un lungo tempo di meditazione per potere, sotto la copertura dell'ombrello atlantico, provvedere, o per lo meno decidere, o avviarsi - speriamo provvedere - per una difesa autonoma del loro continente, tale da dargli una sostanziale capacità di riprendere un magistero in termini di pace, di distensione e di equilibrio fra le genti, e da sganciare l'Europa stessa definitivamente dalle nefaste conseguenze del trattato di Yalta.

Quanto al nostro voto di oggi, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, anche se lei, non riuscendo neppure nella emozione a pronunziare il nome del primo firmatario della nostra risoluzione, si è portato in maniera singolarmente pallida, confermando la fragilità morale del Governo che lei presiede, noi siamo fedeli alla nostra tradizione e alla nostra coerenza. Pertanto, voteremo in favore della risoluzione della maggioranza nelle parti che sono per noi accettabili, chiedendo, signor Presidente, fin da questo momento la votazione per parti separate e, in particolare, chiedendo che si votino secondo le seguenti parti: "udite e

approvate le dichiarazioni del Governo" (non si chiederà che noi votiamo in favore: voteremo contro) e i punti 4 e 5 della risoluzione stessa, nei confronti dei quali noi voteremo contro, perchè; riprendono apertamente posizioni che non riteniamo di condividere e che ci sembravano fino a ieri non condivise dal Presidente del Consiglio, cioè le posizioni portate avanti qui dal gruppo parlamentare socialista, e per di più le si portano avanti ad oltranza. Io vorrei pregare i colleghi della maggioranza di rileggere questo documento al punto 4, nel quale si dice testualmente, contraddicendo i punti precedenti: "Auspica che sia possibile sospendere queste misure se il negoziato dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente..." Signor Presidente del Consiglio, che significa "dovesse avviarsi in modo concreto e soddisfacente"? Chi è l'arbitro? Chi è il giudice? Chi può dire se l'avvio soddisfacente di un negoziato sia soddisfacente davvero, e soprattutto se l'avvio soddisfacente, o apparentemente soddisfacente, garantisca una conclusione soddisfacente? In questo modo, voi non cedete al ricatto Gromyko, non cedete al ricatto comunista, cedete però al ricattuccio socialista, che si inserisce nel ricatto comunista. Io vi dico questo, onorevoli colleghi della maggioranza, signor Presidente del Consiglio, per confermare in questo modo, in linea di fatto, la differenza sostanziale che esiste tra noi e voi, come impostazioni politiche e - vorrei permettermi di dire - come impostazioni morali.

Dal 1949 ad oggi, dal Patto Atlantico alla NATO, all' Europa, noi abbiamo votato in favore di questi strumenti internazionali di difesa e di pace, e comunque di tutela della nostra civiltà, sebbene nel 1949, nel 1951 e nel 1955-1957 fossimo all'opposizione.

Votiamo oggi in favore della parte propositiva della risoluzione di maggioranza, sebbene siamo all'opposizione e vi sia un Governo che non è nemmeno capace di capire che disapprovare e respingere la nostra mozione, che dice esattamente le stesse cose di quella di maggioranza nelle parti da noi approvate, significa dare una patente di imbecillità e, comunque, di proterva faziosità al Governo che così si esprime, o comunque significa dargli una patente di debolezza congenita. Che cosa ci divide allora? L'arco costituzionale? No! È l'arco morale, l'arco del coraggio! Ci divide il fatto che noi diamo l'assoluta priorità agli interessi dello Stato italiano e della nazione ogni qualvolta si tratta di discutere e di decidere sui problemi vitali per la salvezza del nostro popolo, della nostra civiltà, per l'integrità e la coerenza dei nostri impegni internazionali. E non ci fanno velo le situazioni interne; voi, invece, vi lasciate dominare da posizioni, da pregiudizi e da alleanze o semialleanze interne e sottoponete i vostri atteggiamenti, a livello internazionale, ai vostri interessi spesso di corrente, neppure di partito e certamente non di nazione, di Stato e di popolo.

Voi subordinate gli interessi del popolo italiano agli interessi dei vostri partiti, o addirittura, delle vostre correnti.

Si tratta di un atteggiamento vile che, soprattutto in questa occasione, non avevate il diritto di assumere, perchè questo è uno dei momenti storici del coraggio del popolo italiano, del Parlamento e del Governo. Così almeno avrebbe dovuto essere. L'onorevole Berlinguer, ieri, si è molto preoccupato ripetutamente di una controffensiva di destra in atto in tutta Europa. L'onorevole Berlinguer deve imparare da noi modestissimi una cosa: non si tratta di una controffensiva di destra, ma della risposta della destra europea (e sarà una risposta sempre più decisa e autorevole) alla offensiva del terrore condotta da sinistra contro l'Europa, condotta dal comunismo internazionale contro la libertà, la dignità e la difesa d'Europa.

Da parte nostra, confermiamo un atteggiamento di coerenza, di autonomia, di difesa della nostra libertà e della nostra civiltà: fronte al nemico! E, onorevoli colleghi (indicando i banchi dell'estrema sinistra), il nemico d'Europa siede su quei banchi!

Seduta del 9 gennaio 1980

Urss, Afghanistan e Partito comunista

L'Afghanistan è occupato dai sovietici, viene deposto il governo di Mohamed Taraki, prende il potere Babrak Karmal, fantoccio di Mosca. Cresce nel paese la ribellione musulmana contro l'occupazione dell'Armata Rossa. Come in molti altri paesi occidentali si sviluppa anche in Italia un forte movimento di protesta anticomunista, che vede in Almirante un fiero sostenitore. Il 9 gennaio 1980 si discutono le interpellanze in materia presentate dai vari gruppi politici. Per il Msi-Dn interviene proprio il Segretario del partito, a conferma dell'impegno ai massimi livelli in una battaglia al fianco del popolo afgano in lotta contro l'invasore.

ALMIRANTE. Il presidente del nostro gruppo, onorevole Pazzaglia, ieri sera ha protestato, in nome del nostro gruppo e del nostro partito, per il tipo di dibattito che si è voluto instaurare, senza un voto, senza la presenza doverosa - mi perdoni il signor ministro Sarti, e non voglio togliere nulla del suo prestigio - del Presidente del Consiglio e quindi, com'era facilmente immaginabile, in mezzo ad un'atmosfera stracca, con larghissimi vuoti, senza interesse né di stampa né di televisione, essendo questo, per l'oggetto grave ed angoscioso, senza alcun dubbio il più importante dibattito, per lo meno di questo iniziale scorcio degli anni '80. Dopo aver ascoltato le sue dichiarazioni, signor ministro, la nostra protesta diventa, se possibile, ancora più rigorosa, anche nel merito, perché lei si è tenuto addirittura al di qua delle stesse, pur logicamente caute, posizioni del gruppo comunista, perché con l'interpellanza comunista - e ne parleremo - è stato chiesto il ritiro delle truppe sovietiche dall'Afghanistan, ed il Governo chiede che l'intervento armato sovietico "abbia termine"; ho segnato le virgolette. Beh, mi sembra un po' poco. Ma, a parte ciò, noi denunciamo lo scandalo e la vergogna di un dibattito di questo genere, perché i motivi sono evidenti. Si è voluto evitare che si ripetesse in forma accentuata quello che è accaduto nel recente dibattito sugli euromissili, cioè che il Partito comunista rimanesse isolato; sono stati concordi in ciò i socialisti delle due tendenze (stavo per dire delle due tangenti), i quali hanno avuto entrambi - entrambe le tendenze o tangenti - interesse ad impedire che il Partito comunista rimanesse isolato. Si sono trovati concordi i democristiani di tutte le tendenze - non dico tangenti perché; sono troppe, nessuna somma sarebbe sufficiente - e in questo modo la prima vittima è la Repubblica italiana.

Se questa è la prima Repubblica, mi si consenta di dire che dal Capo dello Stato, al Governo, al Parlamento, questa prima Repubblica non ha saputo né; voluto assumersi, neppure con un esame serio e severo dei problemi ed assumendo decisioni (perché si deve arrivare ad un voto quando si trattano questioni di questo genere: questa sera noi solleciteremo la fissazione della data della discussione della nostra mozione, e vogliamo credere che il Governo non si sottrarrà a questo impegno), le responsabilità del suo atteggiamento. Quindi, sono motivi ignobili quelli che hanno determinato l'atteggiamento assenteista o diserzionista del Governo e dei gruppi della maggioranza.

Venendo al merito del problema, c'è da rilevare la pesante ironia che è stata fatta su tutta la stampa italiana di regime circa gli atteggiamenti del Presidente degli Stati Uniti, il quale dopo tanti anni si è accorto, un bel mattino, che il signor Breznev aveva mentito. E chi non ha voluto ironizzare sul Presidente degli Stati Uniti lo ha accusato di aver fatto finta di accorgersi, un bel mattino, che il signor Breznev era un bugiardo per motivi elettorali e personali. Vorrei sapere, nell'Italia di regime, fra i deputati, fra i senatori, fra i giornalisti, fra i politologi, fra i ministri, chi può scagliare la prima pietra contro il signor Carter. Infatti, se è vero che egli ha fatto ridere tutto il mondo quando si è accorto che la Russia sovietica

mentiva, è anche vero che voi state facendo ridere tutta l'Italia, o per lo meno l'Italia del buon senso, quando da trent'anni a questa parte di tanto in tanto scoprite, per dimenticarvene un momento dopo, che il Partito comunista mente. Se poi il signor Presidente Carter ha agito - si dice, non lo dico io - in maniera indecorosa perchè; ha fatto finta di scoprire la menzogna sovietica nel momento in cui gli faceva comodo per vantaggi elettorali e personali, mio Dio, signor ministro, questo Governo sta cercando di mendicare qualche giorno di permanenza in più organizzando il dibattito in questo modo.

Le parti politiche di maggioranza, coloro che devono svolgere i propri interessi (e siete in molti) e coloro che li hanno già svolti; coloro, comunque, che devono cercare di entrare al Governo, o di non far entrare altri, stanno giocando la carta afghana a livello di non-decisione, proprio per gli stessi fini ignobili e meno nobili che vengono attribuiti al Presidente degli Stati Uniti d'America. Penso di dover esporre al riguardo le tre grandi verità che mi pare emergano dalla crisi afgana e dalle conseguenze di questa crisi in tutto il mondo occidentale, e soprattutto, nel nostro paese: fra le verità degli anni '80, innanzi tutto, la distensione.

Signor ministro, lei ha dichiarato che la distensione non ha alternative, che è indivisibile ed ha proclamato che è ancora in piedi e che deve essere tenuto in piedi e, semmai, accentuato il processo di distensione. Diverso è l'atteggiamento di una parte notevole della stampa italiana e della stampa occidentale. Ho letto ieri mattina su Il Giornale di Montanelli e su Le Monde lo stesso concetto: "La distensione è ufficialmente finita". Signor ministro, credo di poter dire che il Governo italiano dice cosa non vera quando afferma che la distensione non ha alternativa, così come credo dicano cosa non vera i giornali stranieri quando affermano che la distensione è ufficialmente finita.

Mi spiego: la distensione non è mai cominciata. Nel senso in cui questa parola viene pronunciata o dovrebbe essere pronunciata, la distensione non è mai cominciata. L'alternativa alla distensione, fasulla, sa come si chiama signor ministro? È un vecchio vocabolo che ricorre nella storia diplomatica europea, e non soltanto europea: si chiama sicurezza. Quando noi abbiamo votato per gli euromissili e contro il Partito comunista e la Russia sovietica, isolandoli finalmente una buona volta nella coscienza parlamentare e non soltanto nella coscienza popolare, noi abbiamo votato per la sicurezza. La sicurezza è pace, la distensione è il cavallo di Troia, da troppi anni a questa parte. Il Governo italiano lo sa perfettamente. Da questi banchi lo abbiamo ripetuto migliaia di volte, ma, naturalmente, non siamo stati ascoltati. Io non sono un guerrafondaio - sarebbe assurdo, pazzesco, folle, cretino e soprattutto sciagurato - quando dico, a nome del mio partito: la distensione è finita, abbasso la distensione così com'è stata praticata dall'Unione Sovietica e così come è, stata subita da un occidente vile, indeciso, non vivace, privo di spiritualità se non a corrente alternata, cioè, in alcuni momenti. La distensione non ci ha regalato anni di pace, ma ci ha regalato anni di falsa pace. In nome della distensione - direbbe una madama Roland dei nostri tempi - quanti delitti sono stati compiuti, quanta gente è morta! Anche recentemente, anche in questo momento, si sta morendo nel medio e nell'estremo oriente, in Africa, nell'America del sud, in nome della distensione proclamata dagli uni o dagli altri, ma certamente in perfetta malafede.

La menzogna del secolo si chiama distensione. L'alternativa alla distensione c'è e finchè non perseguiremo, d'accordo con gli alleati occidentali, la politica dell'alternativa alla distensione, cioè al cavallo di Troia, cioè la politica della sicurezza, fino a quando le mura della nostra cittadella non saranno difese completamente, in realtà non saremo in grado di difenderci e quindi non avanzaeremo nel cammino della sicurezza dei nostri popoli.

Non so se l'Afghanistan sia la Danzica del signor Breznev. Non credo che lo sia, perchè parlerò tra un minuto di quella che ritengo la Danzica del signor Breznev.

La grave situazione in cui ci troviamo non consente a nessuno di giocare con le parole, come stanno facendo i membri del Governo e quasi tutte le parti politiche qui presenti, a vantaggio del gioco consapevole del Partito comunista.

La seconda verità è che il mondo non si trova dinanzi al confronto con il comunismo. Il comunismo non vuole confronti, non li accetta, non li ammette, non li può tollerare. Il muro di Berlino esiste per questo: se il comunismo accettasse il confronto, il muro di Berlino non verrebbe tenuto in piedi e, se si volesse procedere nella vera distensione; credo che la prima cosa da "distendere" sarebbe proprio quel muro. Credo che la prova comprovata della menzogna comunista sia l'esistenza del muro di Berlino. A questo punto potrei anche accedere all'enfasi e parlare nei confronti dei capi del regime sovietico con il linguaggio che si adopera, irresponsabilmente o responsabilmente molte volte, nei confronti di altri personaggi molto meno nefasti. Potrei dire che il signor Breznev è un criminale di guerra, potrei dire in questo momento che la classe dirigente sovietica è composta da autentici criminali di guerra. Potrei dirlo secondo verità, perchè; poi lo si legge, magari in forme meno aspre, su tutti i giornali. Potrei dire che l'impero sovietico è il più grande e il più prepotente impero che mai sia sorto nella storia e potrei anche dire - come dico, secondo verità - che il problema non è il comunismo, bensì l'imperialismo sovietico.

Il comunismo è lo strumento dell'imperialismo sovietico, non viceversa. Non è l'imperialismo lo strumento del comunismo che vuole avanzare: il comunismo come idea o come ideologia non ha alcuna possibilità di avanzare, se non in Italia. Lo dimostrano i fatti. Noi ospitiamo non a caso il più forte partito di tutto l'occidente, perché abbiamo - mi dispiace dirlo - la peggiore Democrazia cristiana e il più sciagurato socialismo di tutto l'occidente.

Mancano le antitossine e per questo le tossine vengono prepotentemente avanti. Le tossine però sono comuniste all'interno del nostro paese, ma imperialistiche in genere. Il comunismo nel nostro paese e l'eurocomunismo in altri paesi, altro non sono che lo strumento tattico dell'imperialismo sovietico. Rigido non è il comunismo, bensì l'imperialismo.

Il comunismo è duttile, si presenta sotto la forma della carota e del bastone a seconda di chi impugna la carota o il bastone o si serve della carota a seconda delle esigenze tattiche o strategiche, nel tempo, dell'imperialismo sovietico. Credo che questo debba essere finalmente compreso, se non vogliamo lasciarci tragicamente prendere in giro, essendo in gioco la nostra pelle, la pelle del popolo italiano, la pelle di tutti i popoli dell'occidente.

Dicevo che io non so se l'Afghanistan sia la Danzica del signor Breznev. Penso di no; penso (lo pensiamo tutti, molti giornali cominciano anche a scriverlo), per esempio, alla calata verso i mari del sud dell'impero zarista in edizione sovietica e con vernice comunista. Io non sono un tecnico (tecnicamente parlerà tra poco l'onorevole generale Miceli), ma penso e so che in questo momento nel Mar Nero c'è una flotta sovietica con armamenti atomici ultrasofisticati, enormemente più potente di quella che potrebbe servire per la difesa sovietica in quella parte del mondo. Attenzione, queste cose bisogna dirle, bisogna averne contezza, bisogna sbatterle in faccia agli ambasciatori in Italia dell'imperialismo criminale sovietico. Bisogna per lo meno chiarirle, farle penetrare nella coscienza popolare, se è vero - come è vero - che la prima difesa sta negli spiriti, nelle coscienze, nelle verità, nel coraggio. Vivaddio!, io sono felice, a nome del mio partito, che noi siamo - come dite voi - isolati, perchè se non lo fossimo, saremmo certamente meno sinceri, meno

schietti, meno liberi. Ma il linguaggio di un italiano libero, di un occidentale libero, di un uomo libero non può oggi che essere un linguaggio di denuncia nei confronti di tanti sepolcri imbiancati e, soprattutto, di tanti servitori docili e duttili del più feroce imperialismo che sia mai esistito nella storia.

Si parla dello Scià? Anche in questo caso, sono isolatissimo, ma lo voglio pur dire: sono stati veramente dei vili quei potenti del mondo (e voi sapete a chi possa alludere) che, dopo aver fruito dei servigi dello Scià, dopo aver sostanzialmente "inventato" il personaggio, dopo avergli permesso di armarsi e di portare il suo paese ad essere la quinta potenza militare del mondo, lo hanno sbattuto via perchè; hanno dato retta alle menzogne del signor Breznev o magari ai vaneggiamenti dei vari ayatollah. Io penso che in occidente molti rimpiangano lo

Scià e lo rimpiangono soprattutto coloro che peggio ne parlano; penso che l'occidente stia pagando un prezzo molto alto, anche in vite umane e in termini di libertà, per aver "mollato", abbandonato colui che difendeva 1600 chilometri di frontiera della libertà: perchè sono frontiere della libertà tutte quelle che hanno dall'altra parte l'imperialismo sovietico.

Chi le difende può essere condannato moralmente per i suoi errori o per le sue colpe, ma deve essere riconosciuto come insostituibile paladino della libertà, fino a quando l'occidente non provvederà ad associare la parola "libertà" alla parola "democrazia" in maniera permanente, cioè fino a quando l'occidente non riuscirà, per lo meno a livello europeo, a sprigionare una capacità morale, politica, economica, sociale e militare in grado di difendere la civiltà e di rappresentare la libertà.

C'è poi il Partito comunista italiano. Si è detto, anche durante questo dibattito (è stato così gentile, il signor ministro, nei confronti dell'onorevole Tortorella e del Partito comunista: per carità!, fair play, no!?), che il Partito comunista ha dato prova di indipendenza, però... Però ho letto su Il Popolo di ieri: "Ampio margine di reticenze e di ambiguità nel comunicato del Partito comunista"; ho letto su l'Unità del 3 gennaio 1980 un articolo nel quale si può cogliere questa perla: "Siamo stati chiari, noi comunisti, nel dissentire, ma siamo anche abbastanza obiettivi da capire perchè l'URSS pensa di dover tenere quel paese nella propria orbita, come un territorio incredibile di fronte al reiterato tentativo prima di Kissinger e poi anche di Carter di eliminarlo dal medio oriente". A parte il fatto che non so come Kissinger o Carter avrebbero potuto eliminare dal medio oriente l'Afghanistan, l'Unità del 3 gennaio dichiara di comprendere che per la Russia quel territorio è incredibile! No, non siamo alla richiesta del ritiro delle truppe russe: non devono cedere quel paese, il signor Breznev è incoraggiato a non cedere quel territorio che è incredibile, perchè altrimenti Carter e Kissinger eliminerebbero - chissà come! - l'Afghanistan. Loro hanno eliminato Amin, le sue mogli, i suoi figlioli, Carter e Kissinger, con qualche parolina, con qualche comunicato, con qualche ukase eliminano l'Afghanistan, e la Russia, a questo punto, ha il diritto a non cedere quel territorio.

D'altra parte lo stesso comunicato ufficiale della direzione del Partito comunista contiene questo periodo che forse il Governo non ha letto con la dovuta attenzione: "I comunisti chiedono al Governo italiano di enunciare, all'interno dell'Alleanza atlantica, una ferma linea che non faccia concessioni a misure che possano portare ad ulteriori inasprimenti".

Ciò significa una linea ferma nei confronti degli Stati Uniti, per scongiurare misure che possano portare a ulteriori inasprimenti. Poi vi meravigliate, o addirittura vi crogiolate nell'entusiasmo quando apprendete che il Partito comunista vota per il Patto Atlantico: sfido, il Partito comunista ci vuole poter restare o entrare come un cavallo di Troia! La nostra funzione, nel quadro del Patto Atlantico, deve essere quella di convincere gli alleati della validità delle tesi sovietiche, perchè possano essere respinte le tesi occidentali!

Per questo, certamente, il Partito comunista si trova benissimo in una compagnia siffatta, assolvendo alla sua funzione, ma voi non ci credete! Vogliamo forse farci prendere in giro dal Partito comunista italiano, facendo ridere tutta l'Italia e tutto il mondo, come si dice che il signor Carter abbia fatto ridere tutto il mondo? Spero di no e quindi permetteteci di rinfrescarvi la memoria a proposito del Partito comunista e dei suoi atteggiamenti in relazione ad argomenti di straordinaria attualità, che non sono estranei a quanto si discute oggi, perchè il terrorismo non è un fenomeno interno, ma un fenomeno mondiale, perchè le armi - lo ha detto il Presidente della Repubblica - sono di fabbricazione straniera, e alludeva evidentemente, sulla base di tutto quello che abbiamo letto sui giornali, ad una provenienza sovietica.

Vogliamo credere anche a questo riguardo alle affermazioni del Partito comunista, al recente discorso dell'onorevole Berlinguer a Torino, ad un Partito comunista partito di ordine, ad un Partito comunista che difende le forze dell'ordine? Ed allora facciamo un piccolo sforzo di memoria, colleghi democristiani e degli altri gruppi, e vi cito un esempio, anche se ve ne

potrei citare centinaia. Andiamo a vedere il supplemento al numero uno, datato 11 gennaio 1969 - sono passati 11 anni, non sono neanche tanti! - del bollettino di propaganda, a cura della sezione stampa e propaganda della direzione del Partito comunista. In questo bollettino fra l'altro si legge: "Chiediamo il disarmo della polizia, perchè vogliamo la fine della contrapposizione fra Stato e popolo. Rispondere con la violenza e addirittura con le armi ad una qualsiasi delle forme di protesta e contestazione giovanile è prova di assoluta cecità politica e morale, di un profondo orientamento reazionario". E poi vi sono i motti suggeriti in quel bollettino dal Partito comunista ai suoi attivisti: "La polizia armata è un criminale privilegio in mano ai padroni e alla reazione: disarmo della polizia!".

Ed ancora: "Lottare è un diritto dei lavoratori, uccidere non è un diritto dei padroni: disarmo della polizia! La polizia armata è un invito alla violenza: disarmo della polizia!".

Ma voi credete che questi bollettini, che oggi i comunisti tengono in archivio, non verrebbero tirati nuovamente fuori il giorno in cui una parte del popolo italiano chiedesse alla Russia sovietica di essere aiutata contro la reazione in agguato, che non vuole che il Partito comunista possa partecipare al potere in Italia? Ma allora avete trascorso invano gli anni brevi o lunghi - i miei sono tanti, ormai - della vostra vita, non avete fatto esperienze, non avete letto i giornali, non sapete che da trent'anni a questa parte, in nome della distensione, nascono e muoiono regimi, nascono e muoiono dittatori, fantocci, governi Quisling! Quanti ne sono stati inventati e costruiti dalla Russia sovietica, sempre bugiarda in tutto questo trentennio!

Vi siete accorti o no che lor signori non possono far altro - ed io li compatisco e mi vergogno per loro - che obbedire agli ordini di coloro che li manovrano, dei "pupari" sovietici che dirigono codesti signori, fra l'altro così poveri di fantasia da ripetere sempre le stesse nenie e le stesse cantilene proprio alla Russia, con mortificante pigria mentale e morale?

Accorgetevi di tutto ciò e valga, almeno, non questo mancato dibattito, ma la grave angosciosa e tragica situazione in cui tutto il mondo va trovandosi, in cui l'Italia minaccia, essa stessa, di venirsi a trovare ancor più duramente e dolorosamente di quanto non sia, valga questa situazione per aprire gli occhi ad una parte almeno del Parlamento italiano e ad una parte larga dell'opinione pubblica italiana. Parlando l'altra sera alla televisione, in un appello che ho indirizzato in nome dei ragazzi caduti di ogni parte politica in questo durissimo scorcio di anni, ho invocato l'unione sacra; voi volete continuare ad invocare l'unità nazionale con i comunisti, cioè con i servi degli assassini di Mosca. Fate pure, ma io credo che il popolo italiano ritroverà - e speriamo ritrovi al più presto - il senso della sua missione storica e civile.

Seduta del 6 giugno 1957

I voti «non graditi» dal governo Zoli

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, il rammarico di parlare ad ora incomoda viene in questo momento superato in me dalla fortuna di avere ascoltato gli interventi dell'onorevole Malagodi e dell'onorevole Nenni dopo il brillante intervento del collega Cantalupo, ma soprattutto dopo l'intervento del segretario della Democrazia cristiana, onorevole Fanfani, perchè se avessi dovuto intervenire immediatamente dopo il discorso dell'onorevole Fanfani, confesso che le mie prospettive politiche ne avrebbero, non per mia colpa, sofferto, perchè il segretario della Democrazia cristiana, sul cui importante intervento mi permetterò successivamente qualche valutazione politica, ha indubbiamente pronunciato un discorso-bis un discorso da Presidente del Consiglio non so n. 2 o n. 1, e quel che è più grave un discorso che per molti versi - mi permetterò di dimostrarlo, del resto è facile e la Camera ne è stata testimone - ha contraddetto le affermazioni che in chiusura di discussione al Senato aveva pronunciato il Presidente del Consiglio. Per fortuna - dicevo - ho potuto ascoltare subito dopo l'onorevole Malagodi e poi l'onorevole Nenni, ai quali, o per meglio dire, alle formule politiche che essi per un verso o per l'altro hanno rappresentato o potrebbero o vorrebbero rappresentare, il segretario della Democrazia cristiana si era in precedenza esplicitamente o implicitamente rivolto. E siccome l'onorevole Malagodi e l'onorevole Nenni hanno avuto il merito di rispondere con molta chiarezza, direttamente o indirettamente, alle sollecitazioni dell'onorevole Fanfani, la situazione politica nei confronti della maggioranza parlamentare e del Governo, che all'inizio di questa seduta poteva apparire ingarbugliata, fluida, come si suol dire, in questo momento mi sembra assai più chiara. Perchè? Perchè ella, onorevole Zoli, in chiusura di dibattito al Senato aveva sepolto il quadripartito; per servirmi della frase che in interruzione ella ha oggi usato nei confronti proprio del discorso dell'onorevole Fanfani, ella aveva preso atto in chiusura del dibattito al Senato che quella porta era chiusa; per servirmi ancora della sua espressione nei confronti del discorso odierno dell'onorevole Fanfani, l'onorevole Fanfani ha tentato di riaprire la porta, l'onorevole Malagodi l'ha richiusa. Ringrazio l'onorevole Malagodi per averlo fatto. Ne prendo atto. E poichè con molto garbo e con molta cortesia l'onorevole Malagodi si è occupato oltre che dei suoi, dei nostri atteggiamenti passati e soprattutto presenti e futuri, gli devo qualche risposta che non è, naturalmente, a carattere personale, ma che è la risposta che in questo momento il deputato del Movimento sociale italiano ritiene di dover dare al segretario del Partito liberale e all'esponente autorevole (fino a ieri) della formula quadripartita o tripartita, della formula governativa.

Devo, in primo luogo, complimentarmi vivamente con l'onorevole Malagodi. E credo di dire cosa esatta e che d'altra parte deve fargli piacere, perchè detta da un avversario che a volte è stato nei suoi confronti perfino impetuoso e forse sgarbato. Devo dirle, onorevole Malagodi, che ella ha pronunciato oggi un magnifico discorso nella sostanza e nella forma; e devo dirle che finalmente abbiamo imparato a conoscere il Malagodi vero: cioè che, in sostanza, il ricostituente dell'opposizione le fa veramente bene e mi auguro che le faccia sempre meglio per avere il piacere di ascoltare discorsi di opposizione sempre più interessanti, vivaci e programmaticamente solidi.

PRESIDENTE. È un'esperienza personale che ella cede agli altri. Ella si è fatto le ossa all'opposizione.

ALMIRANTE. No, signor Presidente, non vorrei cederla. Sto facendo un certo sforzo per conservare i vantaggi dell'opposizione anche entrando in una maggioranza parlamentare.

Riconosco però che lo sforzo è pesante e mi rendo conto della pesantezza dello sforzo che l'onorevole Malagodi ha dovuto sostenere per tanti anni. È vero che gli sforzi che si compiono in una coalizione di Governo sono compensati dalle comodità, dai vantaggi e dai privilegi che la coalizione di Governo concede ed offre. Ora, senza volere certo dispiacere al mio ottimo amico onorevole Lucifero, che ne ha in qualche modo una paternità degnissima, devo rivelare che l'onorevole Malagodi ha oggi, non dico fondato, ma ricostituito, rifondato il Partito liberale. Abbiamo sentito in quest'aula la voce del vero Partito liberale, che da anni non sentivamo più. Abbiamo sentito impostazioni rigidamente e ortodossamente liberali da parte del segretario del Partito liberale. Ci fa piacere. Non sono le nostre impostazioni, noi non le condividiamo; però sentire il segretario del Partito liberale parlare finalmente un linguaggio liberale, criticare la politica economica di questa compagine governativa, criticare, anzi attaccare a fondo l'istituto della regione in nome delle tradizioni alle quali finalmente vi ricordate di ispirarvi, direi che è stato uno spettacolo confortante.

Onorevole Malagodi, abbiamo assistito proprio oggi alla nascita o alla rinascita del Partito liberale. Ci consenta però di dirle, onorevole Malagodi, che abbiamo ancora nelle orecchie, da parte sua e dei suoi amici, e soprattutto dei suoi amici che hanno fatto parte della precedente coalizione governativa, accenti ben diversi, impostazioni ben diverse, o per lo meno impostazioni ben più caute; o per lo meno abbiamo il dolore di non avere ascoltato, per la vostra reticenza opportunistica quando eravate al Governo, le stesse impostazioni di oggi, ne sul piano politico ed economico, ne soprattutto sul piano politico generale dello Stato rispetto all'istituto della regione.

Onorevole Malagodi, quello che ella ha detto oggi è senza dubbio esatto dal punto di vista vostro e, fra l'altro, è stato detto veramente in modo formalmente mirabile. Ma sono anni che una parte notevole dell'opinione pubblica chiede al Partito liberale di distaccarsi da coalizioni opportunistiche, da posizioni opportunistiche che inducevano o costringevano il Partito liberale a tacere alcune sue fondamentali impostazioni programmatiche! Sono anni che voi siete costretti o ritenete di lasciarvi costringere alla tattica o alla politica del compromesso! Si parla di strizzatine d'occhio nei nostri confronti, ma c'è stata una permanente e decennale strizzata d'occhio fra voi, la Democrazia cristiana e il Partito socialdemocratico!

Si parla oggi dei problemi della pubblica istruzione, si parla oggi dei problemi dell'agricoltura, si parla oggi del problema regionale da parte vostra con rude ortodossia di partito; ma il fatto che tale ortodossia l'abbiate recuperata d'un tratto, essendo passati d'un tratto all'opposizione, non vi qualifica nel modo migliore per essere voi i censori non del Governo, ma delle nostre posizioni e delle nostre impostazioni! Già, perchè ella trova incredibile il nostro atteggiamento! Onorevole Malagodi, il nostro atteggiamento non ci forza in nessun modo, non ci porta, ne ci porterà mai, a rinunciare a uno solo degli aspetti morali, storici, programmatici e politici della nostra impostazione, come risulta chiaro dagli interventi degli onorevoli Turchi e Ferretti al Senato e come cortesemente ci può testimoniare il Presidente del Consiglio. I discorsi dei senatori «missini», pur nella conclusione positiva, sono stati discorsi più di critica che di consenso ai programmi e soprattutto a talune impostazioni di fondo dell'attuale Governo. Dal suo pulpito, dunque, onorevole Malagodi, non ci doveva venire una predica di questo genere.

Ma guardi, per passare dal generale al particolare, il problema delle regioni.

Ho l'onore di far parte della prima Commissione (Interni) che si è occupata della nostra proposta di revisione di quegli articoli della Costituzione che appunto concernono l'ente regione. Naturalmente, di fronte alla nostra proposta, i colleghi socialcomunisti hanno gridato allo scandalo, come se la Costituzione fosse qualche cosa di intangibile. Ma o si intende essere fedeli alla Costituzione, ed allora la fedeltà deve riguardare anche l'articolo 138 che saggiamente ne prevede la possibilità di revisione, o si è fedeli solo agli articoli che fanno comodo e allora non si è dei difensori della Repubblica e dello Stato, ma solo difensori delle

proprie tesi di parte e la Costituzione è solo un usbergo. E questo è tanto vero che voi socialcomunisti vi scandalizzate oggi ma non vi scandalizzavate affatto, durante il periodo della Costituente che vi vide avversari o tiepidi assertori della regione, perchè speravate che il 18 aprile segnasse la vostra vittoria e guardavate con preoccupazione a un ente regione che avrebbe diminuito il vostro potere centrale e assoluto. L'onorevole Malagodi, comunque, ha compiuto oggi l'atto coraggioso di chiedere la revisione della Costituzione. O, per lo meno, egli si è espresso in modo da far capire che desidera la revisione degli articoli riguardanti la regione. Senonchè all'inizio dell'altra legislatura e di questa, nel 1948 e nel 1953, quando i parlamentari del Movimento sociale italiano presentarono la proposta di revisione costituzionale, recante per prima appunto la firma del segretario del nostro partito, la maggioranza della Commissione si schierò addirittura contro la presa in considerazione ed il rappresentante del Partito liberale votò contro la nostra tesi

Così quando, alla stessa Commissione interni della Camera giunse la proposta Amadeo per l'elezione dei consigli regionali, il rappresentante del Partito liberale o votò contro la nostra tesi nuovamente, tesi per fortuna condivisa dalla maggioranza a proposito dell'emendamento Agrimi, o fu un brillantissimo assente. Il Partito liberale, dunque, nella sua rappresentanza parlamentare, cioè nella attività legislativa che doveva svolgere in omaggio ai propri principi, non ha nessun merito a proposito dell'ente regione. Non ci si dica dunque che il nostro atteggiamento è inverosimile. Intanto dobbiamo prendere atto con soddisfazione (è una nota positiva che registriamo con piacere) che le dichiarazioni di questo Governo in ordine all'ordinamento regionale sono meno gravi, meno preoccupanti delle dichiarazioni e degli impegni di tutti gli altri Governi dei quali voi liberali facevate parte. Gli altri Governi hanno sempre programmaticamente dichiarato, salvo a dimenticarsene poi nell'attuazione del programma (consultate gli atti parlamentari dal 1948 in qua), la loro fedeltà all'ente regione e la loro volontà di dargli attuazione. Non solo; ma sia quando la nostra proposta costituzionale venne per due volte respinta, sia quando si parlò in questa aula e nell'altro ramo del Parlamento del problema a proposito dei continui rinvii della legge elettorale regionale, tutti i governi dei quali voi liberali facevate parte fecero dichiarazioni, che potevano essere fittizie, che hanno potuto per fortuna non essere seguite dai fatti, che per fortuna non sono state mantenute ma che tuttavia sono state responsabilmente pronunciate, di pieno, assoluto ossequio all'ente regione e di volontà di dargli rapidamente attuazione.

Questo Governo ha, in sostanza, fatta sua la posizione che è risultata vittoriosa in Commissione per pochi voti, e contro la vostra volontà, liberali, per lo meno contro la volontà del vostro rappresentante nella Commissione interni della Camera.

Questo Governo dichiara: non si darà attuazione all'ente regione se prima non verrà disposta e attuata la legge finanziaria. È una posizione non soddisfacente per noi, evidentemente, perchè non è la nostra posizione, non risponde al nostro punto di vista. Il nostro punto di vista l'abbiamo responsabilmente dichiarato, l'abbiamo tradotto in una proposta di legge costituzionale. Però, tra tutte le posizioni che finora sono state prese dai vari governi in ordine al problema regionale, è quella che meno gravemente si allontana dalla nostra e anche dalla vostra attuale presa di posizione.

A questo riguardo, pertanto, non è inverosimile il nostro atteggiamento; ma, semmai, è inverosimile e inspiegabile il vostro atteggiamento, onorevole Malagodi. Sono lieto di aver parlato dopo l'onorevole Malagodi e l'onorevole Nenni. Dall' onorevole Nenni ho sentito parlare (ed è sempre commovente) di Provvidenza. Si è parlato di Predappio. L'onorevole Nenni è di quelle parti, e ha parlato come uomo della Provvidenza, e ha gravemente minacciato lei, onorevole Zoli, e tutti noi, l'Italia, con la solita minaccia del caos.

Un discorso apocalittico, quello dell'onorevole Nenni. Ma l'onorevole Nenni è abituato da 10-12 anni a fare certe profezie, che per fortuna non si verificano mai. In sostanza egli è un gran bravo uomo, come un bravissimo uomo è lei, onorevole Zoli. Con quel suo temperamentaccio

che gli conosciamo ormai, l'onorevole Nenni ha reso oggi, involontariamente, anch'egli un grosso servizio alla chiarezza della situazione politica, come precedentemente l'aveva reso l'onorevole Malagodi. Perché, se l'onorevole Malagodi ha affermato che il quadri-partito per ora è sepolto (Dio ci salvi dal poi), l'onorevole Nenni ha confermato che per ora, malgrado gli inviti, le sollecitazioni, le graziose serenate odierne del segretario della Democrazia cristiana, non si può parlare d'apertura a sinistra, che non sia apertura fino ai comunisti.

Io ho registrato le più interessanti fra le frasi dell'onorevole Nenni; e credo che anche il Presidente del Consiglio, che è un pazientissimo annotatore, le abbia segnate nel suo taccuino. L'onorevole Nenni, parlando della maggioranza che potrebbe domani costituirsi sui patti agrari, ha detto: essa vi è già e va dai democristiani fino ai comunisti. E ulteriormente ha dichiarato (e spero che il Presidente del Consiglio e anche l'onorevole Fanfani ne abbiano preso nota): «Noi socialisti non siamo alla ricerca di motivi di differenziazione dai comunisti». E ulteriormente ha precisato ancora meglio: «Badate, che le maggioranze pendolari o interscambiabili non sono per noi». Ed ha aggiunto: «Niente gioco delle mezze ali».

Mi faceva rilevare l'onorevole Lucifero (non voglio rubargli una battuta che mi sembra graziosa) che l'onorevole Nenni non è «sistemista»; usa il vecchio metodo.

PRESIDENTE. Il catenaccio.

ALMIRANTE. Il catenaccio dovrebbero metterlo loro, i democristiani. Il senatore Zoli da principio lo aveva messo, l'onorevole Fanfani si è incaricato di scassararlo e l'onorevole Nenni lo ha chiuso.

ZOLI. Vi erano dei falli laterali da parte di qualcuno. Allora, rimetteremo le cose a posto. Cercheremo di far entrare il pallone in rete. se è questione di capriccio o di coerenza.

ALMIRANTE. Se è questione di coerenza, onorevole Zoli, allora ci sono certi giuochi che ella non vuol fare con noi e che noi non vogliamo fare con lei. Stia sicuro che prima di tutto noi non vogliamo farli con lei, perchè offenderemmo noi stessi ancor prima di offendere lei. Vi sono altri giuochi che siamo invitati a fare dagli elettori, e sono giochi che stiamo facendo tutti quanti come deputati e come italiani - lo ha detto l'onorevole Malagodi e gli rendo grazie di questo - e sono giochi politici, parlamentari, democratici e tutti siamo qualificati a farli. Può darsi che li facciamo più o meno bene, ma è nostro diritto. La legittimità di farlo non ce l'ha data lei e non ce la può togliere, ne noi ci permetteremmo di darla o di toglierla a lei: a lei e a noi l'ha data il popolo italiano quando ci ha mandati qui. Questa è l'arena dove si gioca.

ZOLI. Ci siamo presentati al popolo in un certo modo; e, come ho detto, nessuno mi cambierà i connotati, stia tranquillo.

ALMIRANTE. Si immagini se io voglio cambiarle i connotati, che sono così simpatici; quelli devono restare. Non si tratta di cambiare i connotati. Credo che la mia impostazione, anche se scherzosa e che si è voluta servire di una battuta per rispondere ad una sua garbata interruzione, sia come tante altre volte una impostazione seriamente politica. Questa è l'arena in cui si fanno i giochi. E una volta entrati qui dentro non è possibile essere messi fuori della porta, moralmente e politicamente, da chicchessia. Si tratta di vedere - e lo ripeto - com'è in quale misura, in quale maniera, con quale impostazione, con quale formula e soprattutto con quale senso di responsabilità, di chiarezza, si vuole partecipare al gioco. E siccome noi a lei non abbiamo contestato affatto ne la sua coerenza, ne il suo senso di lealtà e di chiarezza,

penso che ella non contesterà affatto che il gioco potrà tradursi in un incontro e in uno scontro. Onorevole Zoli, stiamo già giocando, ella sta giocando nel momento in cui parla, mi interrompe, prende atto della mia posizione, e continua questo colloquio.

Crede forse in questo momento di essere ancora non fisicamente, non moralmente, ma come uomo e come uomo politico soprattutto, quello del 1945? No, anche io sono moralmente quello del 1943, quello del 1945 e di altri anni che non arrivano, per mia fortuna, al 1919.

E lo sono nella mia ininterrotta coerenza, della quale mi vanto e alla quale certamente non rinunzio. E per queste ragioni onoro la coerenza altrui e sono lieto che ella ne abbia dato prova anche in questo dibattito, anche se talune delle sue espressioni hanno potuto legittimamente ferirci. Ma dal punto di vista politico, cioè della responsabilità, sono un deputato italiano che parla a nome di un partito politico italiano, il quale non ha bisogno di nessun passaporto e di nessun lasciapassare per inserirsi nella vita politica italiana.

Gli elettori ci hanno inserito nella vita politica. Non voglio fare della retorica e dirvi che ci hanno inserito anche le nostre e le altrui sofferenze. Gli elettori italiani ci hanno inserito in questo gioco. E gli ultimi a poterci dire che noi oggi ci inseriamo anche in una maniera probabilmente più penetrante, gli unici a non poterci rimproverare questa nostra capacità di inserimento, sono coloro che ci hanno rimproverato sempre del contrario.

Sono dieci anni che ci sentiamo rimbalzare addosso delle pesanti accuse: gli uomini col volto girato all'indietro, i dannati danteschi, i nostalgici. E quando in Parlamento noi soli, onorevole Zoli, stiamo dando la prova di capacità - anche di capacità sofferta - di inserimento, di senso di responsabilità, quando noi, forse sbagliando e forse illudendoci, rispondiamo con celerità e prontezza, della quale ci deve esser dato atto, ad un appello che ha voluto qualificarsi, come lo ha qualificato lei, l'appello di un Governo di partito, ma per la nazione, proprio in questo momento trovate modo di dirci: con voi non giochiamo.

Altri momenti dovevate trovare, non questo. Noi vi ringraziamo, perchè ci fate fare una magnifica figura, ma pensiamo che non sia saggia la vostra posizione.

E credo che questo, onorevole Zoli, non la possa offendere, perchè non è solo l'espressione di un uomo, ma di un partito. E chiedo scusa di questa digressione che comunque era necessaria. L'onorevole Nenni chiarendo che non si presterà né a una apertura a sinistra che vada fino ai socialisti ed escluda i comunisti, né a un gioco alterno sulle mezze ali, né alle cosiddette maggioranze pendolari e interscambiabili, dichiarando addirittura che non sta neppure cercando motivi di differenziazione dai comunisti, penso che abbia chiuso l'altra porta, abbia messo l'altro catenaccio, abbia dato al segretario della Democrazia cristiana la risposta che forse questi si attendeva e desiderava; e questo fatto non può essere dimenticato, io spero, da questa sera a domani mattina.

Quindi, sepolto il quadripartito dai suoi stessi esponenti; sepolta la possibilità non solo di una apertura a sinistra, ma di un gioco immediato con le sinistre da parte di coloro stessi che del gioco sembravano essere i protagonisti, penso che la situazione si sia chiarita nei suoi termini essenziali, e penso che questo chiarimento giovi a tutti, e che taluni equivoci non possano verificarsi ulteriormente. Allora, a questo punto il dibattito potrebbe anche essere considerato inutile, potrebbe essere considerato un'appendice ormai oziosa del lungo dibattito svoltosi al Senato. Credo invece che il dibattito sia ulteriormente utile (a parte le precisazioni preziose fornite dagli onorevoli Malagodi e Nenni), perchè ho l'impressione di non sbagliare quando dichiaro che in questi ultimi giorni in Italia qualche cosa di molto importante è accaduto.

Quando crolla un palazzo fatiscente, che pure aveva una sua apparenza di austerità e di imponenza, sono molti i calcinacci per terra; qualcuno li può anche scambiare per ruderi, ma sono soltanto calcinacci. Si leva un grande polverone.

Qualcuno può dire: è una tempesta, è un ciclone. È il caos, dice l'onorevole Nenni. No: è polvere. Però occorre un po' di tempo per riordinare i calcinacci e stabilire che sono proprio calcinacci, e non metterci intorno il muretto di cinta. Per carità, non mettete muretti di cinta

intorno all'onorevole Saragat! Ci vuole del tempo perchè il polverone si dilegui. Il tempo poi è ancora più lungo quando per avventura, come in questo caso, oltre ai calcinacci veri vi sono quelli artificiali, e oltre al polverone autentico vi è la nebbia artificiale: una nebbia artificiale che in questo momento alita su tutta la situazione politica italiana e sull'opinione pubblica.

E questo non per colpa vostra, e certo non per colpa sua, onorevole Zoli, non per colpa della Democrazia cristiana, se si eccettuano taluni interventi del segretario di quel partito.

Questo avviene per colpa di taluni grossi organi di opinione pubblica che, guarda caso, sono proprio i cosiddetti giornali borghesi, contro i quali le sinistre tanto inveiscono.

Tali giornali in questi giorni - e la cosa non si verifica per la prima volta, ne sarà l'ultima - stanno compiendo un sottile gioco di equivoci che mi propongo in parte di smascherare nel corso di questo mio breve intervento.

Credo che si possa tranquillamente prendere atto che la politica centrista è fallita; ma vorrei pregare i responsabili della Democrazia cristiana, nel loro interesse, di non confonderla con un indirizzo politico di centro, che è altra cosa. Credo che la Democrazia cristiana, proprio ora, possa incominciare a fare una politica di centro, e credo che non abbia potuto fare una politica di centro, ma abbia dovuto oscillare fra una lenta e talvolta accelerata involuzione a sinistra e un quasi permanente immobilismo, proprio a causa dell'equivoco centrista.

La politica centrista è finita. Che cosa significa in termini chiari? Significa che non esistono in questo momento le condizioni politiche, che non esistono neppure le condizioni personali per attuarla. L'intervento dell'onorevole Malagodi l'ha dimostrato, e l'intervento dell'onorevole Saragat ce lo dimostrerà ancora meglio, senza dubbio, e sarà una delle poche volte in cui l'onorevole Saragat, suo malgrado, sarà utile all'interesse nazionale.

Non esistono, dunque, le condizioni politiche e neppure quelle personali per una collaborazione permanente al vertice tra Democrazia cristiana, Partito liberale, Partito socialdemocratico e Partito repubblicano. È un dato di fatto, è un fatto importante.

Ritengo, dal nostro punto di vista, che sia un fatto politico nazionalmente positivo e a noi non interessa sapere o stabilire o precisare di chi siano state le responsabilità.

Abbiamo letto cose estremamente divertenti in questi giorni da questo punto di vista.

Se l'argomento e la discussione non fossero profondamente seri, sarebbe veramente il caso di fare un intervento a base solo di battute. Abbiamo letto, per esempio, in questi giorni a proposito delle ragioni del crollo del precedente Governo, che il presidente Segni sarebbe stato troppo «precipitoso» nel leggere sui giornali le dichiarazioni politiche «precipitose» che l'onorevole Saragat, vicepresidente del Consiglio in carica, aveva fatto «precipitevolissimevolmente» una domenica mattina in un'assemblea di partito.

Ma, senza andare a questi ultimi eventi, io penso che sui metodi veramente singolari di coabitazione al Governo dell'onorevole Saragat, almeno fino ai tempi di Pralognan, voi foste sufficientemente informati ed edotti.

Comunque, prendo atto, e soprattutto dopo il discorso dell'onorevole Malagodi ne prendo atto volentieri, che il quadripartito è in questo momento sepolto e, badate, non soltanto le ragioni che l'onorevole Malagodi ha espresso, egli che finalmente ha dichiarato quali sono i programmi del Partito liberale e riteniamo che indubbiamente non si acconcerà fra poche settimane, fra pochi giorni a rinfoderare quei programmi, a dimenticarli, a rinnegarli, a distruggere quel bel partito...

BADINI CONFALONIERI. Eravamo contro le regioni alla Costituente quando ella non aveva ancora salito quei banchi.

ALMIRANTE. Appena siamo saliti su questi banchi, abbiamo presentata un'apposita proposta di legge costituzionale alla quale vi siete opposti. Non lo potevamo fare prima per le circostanze di fatto che l'onorevole Zoli antifascista ben conosce. Quindi, non addossateci la

colpa, perchè non può essere nostra. Ma a parte, dicevo, il discorso dell'onorevole Malagodi, a parte i fatti personali che si sono verificati in seno al quadripartito, a parte la preziosa interruzione al discorso dell'onorevole Malagodi da parte dell'onorevole La Malfa il quale oggi giustamente ha detto: ma come? Voi continuavate a stare nel tripartito e ci criticavate perchè noi ne eravamo usciti; a parte tutto questo, siete stati voi, è stato lei, onorevole Zoli, a chiudere la porta al quadripartito. Con il suo discorso finale al Senato, ella non ha soltanto coperto di male parole l'onorevole Saragat ma ha respinto Saragat sul piano ideologico e sono sicuro che ella se ne è reso conto e che lo ha fatto apposta. Me lo auguro, perchè questo accrescerebbe di molto la mia stima nei suoi confronti. Quando ella ha affermato che fra il classismo delle sinistre e il vostro interclassismo esiste una irrimediabile incompatibilità che si spinge sul piano delle valutazioni religiose, io penso che ella abbia voluto socialmente e ideologicamente scomunicare non soltanto Togliatti e Nenni, ma anche Saragat, il quale non ha mai negato di essere classista, è una delle poche cose nelle quali egli è stato sempre coerente.

Se la Democrazia cristiana si è accorta che tra interclassismo e classismo non vi è possibilità alcuna di conciliazione sul piano della condotta politica, in quanto si tratta di principi assolutamente inconciliabili, indubbiamente essa in questo modo ha detto a Saragat: bada, non hai i titoli ideologici programmatici per convivere ulteriormente.

Quanto a Malagodi e La Malfa, come ha rilevato l'onorevole Malagodi, essi sono stati respinti sul piano delle intese politiche e programmatiche. Pertanto, preso atto che il quadripartito è morto e sepolto, mi debbo chiedere che cosa ha inteso dire l'onorevole Fanfani; mi debbo anche chiedere, in questa stranissima combinazione di gioco delle parti, perchè Fanfani ha tanto violentemente aggredito, anche se ciò era nel suo diritto e dovere di segretario del partito, l'onorevole Scelba, il quale, in fin dei conti, con la caratteristica che gli è propria, con una certa virulenza, con poco garbo, scarsa tempestività e disciplina, non aveva detto cosa politicamente difforme da quella che oggi, con tanto garbo e stretta aderenza alla disciplina del partito, ha detto il segretario della Democrazia cristiana. Spero che nel consiglio nazionale del suo partito, che ella farebbe bene a rinviare, se lo statuto lo consente, di qualche giorno...

ZOLI. Quanti consigli mi sono stati dati in questi giorni!

ALMIRANTE. I nostri consigli sono tutti disinteressati.

ZOLI. Sono tutti sprecati.

ALMIRANTE. Ma ella, come Presidente del Consiglio, non si può sottrarre ai consigli. Mi auguro, dicevo, che nel supremo consesso della Democrazia cristiana queste incertezze di valutazione siano chiarite. Stabilito che il quadripartito è morto e sepolto, che, come ha detto Nenni, di apertura a sinistra e di gioco delle mezze ali non si può parlare, voi avete la scelta tra poche formule: monocolore di affari, monocolore di centro. Come vede, onorevole Zoli, non parlo di monocolore aperto a destra o di centro-destra, perchè mi rendo conto che in questo momento a tale formula non potevate condurre il vostro partito senza creare a voi stessi e al paese delle grosse difficoltà. Penso che dobbiate apprezzare questa nostra moderazione di giudizio. Comunque, potevate scegliere tra la soluzione indubbiamente per voi più comoda, monocolore d'affari, e una soluzione qualificata, monocolore di partito di centro. Avete scelto quest'ultima, ed ella ha aggiunto: «Di partito per la nazione». Io, che in un discorso programmatico di un Presidente del Consiglio vado logicamente a cercare il significato politico impegnativo di ogni frase, penso di non essere lontano dal vero se interpreto la sua definizione così: Governo di partito, come ella ha detto, filiato dal partito della Democrazia cristiana. Il quale partito, onorevole Zoli, nella parola del suo segretario ha

dei toni, nei confronti del Governo, come abbiamo sentito oggi, un poco incomodi, un poco presuntuosi. Abbiamo sentito una predica che l'onorevole Fanfani ha rivolto al Governo del suo partito e ne abbiamo avuto pena per lei e per i suoi colleghi ministri: pensiamo che la disciplina instaurata dal partito nei confronti del Governo sia piuttosto rigida.

Ad ogni modo, ella, onorevole Zoli, dice «Governo di partito», io la capisco; quando aggiunge «per la nazione», penso che abbia voluto fare un appello alla responsabilità nazionale, obiettivamente valido. Onorevole Zoli, non mi dica di no, perchè io le sto dicendo cose che non possono che giovare alla causa di un Governo, indipendentemente dalle persone e dai gruppi che lo potrebbero con il loro voto appoggiare. Quando un oppositore, comunque un uomo di partito molto lontano dal suo, si rivolge al Governo in questa guisa, ha l'impressione di rendere un modestissimo servizio a quel Governo.

Non mi deluda, non mi dica di no, per un istante almeno, aspetti che abbia completato il mio pensiero. Quando ella dice: Governo nazionale, penso abbia fatto un appello obiettivamente valido, cioè abbia inteso dire: la Democrazia cristiana è impossibilitata a dar vita ad altre formule. Potrebbe scegliere una formula di affari. Non vuole scegliere una soluzione così comoda, che sarebbe elusiva dei principali problemi sul tappeto. Sceglie il Governo che esprime o vorrebbe esprimere il programma del partito; si rivolge alla responsabilità nazionale nel senso che chiede alla responsabilità di coloro che possono determinare il crollo od il passaggio del Governo di consentire a questo Governo di stare in piedi fino alle elezioni per l'amministrazione della cosa pubblica nell'interesse obiettivo della vita del paese.

MALAGODI. Con quei programmi?

ALMIRANTE. Con quei programmi dei quali ho già parlato.

ZOLI. Programmi sui quali sono maggiori i vostri dissensi che i consensi. Comincio a non capire.

ALMIRANTE. L'aiuterò a capire.

MICHELINI. È uno sforzo pesante, perchè ella sta cercando da parecchi giorni di non capire.

ZOLI. Ella si accorgerà che ho capito.

MICHELINI. È una minaccia questa?

ZOLI. Non è una minaccia.

DEGLI OCCHI. Minaccia semplice.

ZOLI. È un preavviso.

ALMIRANTE. Quando pertanto, onorevole Presidente Zoli, oggi il segretario del suo partito ha contrapposto una posizione di dovere della Democrazia cristiana ad una presunta posizione di calcolo da parte nostra e dei nostri amici del Partito nazionale monarchico, sarei indotto dal temperamento e dal diritto a capovolgere la non felice impostazione del segretario della Democrazia cristiana; ma dal mio senso di pacatezza e responsabilità sono indotto soltanto a modificarla, a riconoscere cioè che in questo momento la Democrazia cristiana adempie ad un dovere se dà vita ad un Governo, avendo avuto dall'elettorato italiano la qualificazione

numerica, se non altro, necessaria ed indispensabile per dar vita in questo momento essa sola ad un Governo. Ma debbo immediatamente aggiungere che da parte nostra, semmai, si deve parlare non solo di un analogo ma anche di un più maturato e più sofferto, e certo di un più disinteressato dovere. Io non penso che il segretario della Democrazia cristiana ne i componenti del Governo ne il Presidente del Consiglio in persona abbiano diritto di parlare di calcolo da parte nostra in questo momento. Penso che sia veramente assurdo parlare di calcolo nei nostri confronti quando i calcoli li avete sbagliati o li state sbagliando tutti, avendo puntato le vostre carte (ed i discorsi di Malagodi e di Nenni lo hanno oggi dimostrato) in altri settori ed in altre direzioni.

Si tratta adesso, signor Presidente del Consiglio, di dare qualche interpretazione al nostro atteggiamento. Ella, signor Presidente, ha detto in Senato: «Voi tirate a compromettermi. Lo non mi lascerò compromettere da voi». Si riferiva in quel momento, signor Presidente, come si è riferito anche oggi nel corso di questo mio intervento, ad una compromissione direi di carattere storico e di principio: noi vorremmo fascistizzare il Governo, od applicare al Governo, a uomini del Governo, alla sua persona, signor Presidente, quella etichetta che giustamente l'opinione pubblica attribuisce a noi. No, signor Presidente, nulla è più lontano dalle nostre intenzioni, dalla nostra volontà e dal nostro temperamento. Noi siamo fieri della etichetta che portiamo e siamo lietissimi che voi ne portiate un'altra, siamo lietissimi di una differenziazione che dal piano politico si estende al piano morale e a quello storico.

Non abbiamo nulla da rinnegare e non vi chiediamo di rinnegare nulla.

Una sola cosa possiamo domandarvi: di avere la bontà, tra un anno, durante i comizi elettorali - quale che sia la situazione che si determinerà da adesso ad allora - di presentare al popolo italiano, soprattutto nelle contrade dell'Italia meridionale, la stessa Democrazia cristiana antifascista e resistenzialista che abbiamo avuto il piacere di incontrare qui nel colloquio tra noi e il Governo. Non vorremmo ci capitasse di trovare una Democrazia cristiana elettorale di tipo diverso: non vorremmo, durante la prossima campagna elettorale, assistere ad abbracci tra un uomo molto qualificato del Governo, un vostro ministro, e combattenti della Repubblica sociale italiana, in pubblico ed a fini elettorali da parte vostra.

Questo ci è successo durante le precedenti elezioni e lo abbiamo molto deplorato. A noi certe contaminazioni non piacciono: intendiamo presentarci al corpo elettorale quali siamo, e vogliamo augurarci che la Democrazia cristiana si presenti quale ella la dipinge, onorevole Zoli, al corpo elettorale, specie a talune zone, a taluni settori di esso, in particolare nell'Italia meridionale. E non ho bisogno di spiegarne i motivi. È stato detto - lo ha scritto il giornale ufficiale della Democrazia cristiana - che il nostro atteggiamento sarebbe determinato soltanto da ragioni polemiche, in quanto la polemica contro il quadripartito e la polemica contro l'apertura a sinistra ci avrebbero indotto a considerare come una formula accettabile in linea di massima - e prescindendo per ora dai giudizi su questa formazione governativa e sul suo programma - la formula monocolore. Se si sostiene che è puramente polemica una posizione la quale nasce dall'aver constatato con piacere che la formula monocolore rappresenta il sotterramento, almeno per ora, di formule che noi consideriamo esiziali e dannose per la salute pubblica e politica d'Italia, allora anche la medicina è polemica, ed il medico che guarisce l'ammalato lo fa in polemica contro l'ammalato stesso. Io credo piuttosto che egli faccia polemica contro il male al fine di sanare l'infermo.

Noi siamo in posizione polemica, sì, ma contro le formule negative che hanno finora afflitto l'Italia. E che si parli proprio da parte del giornale della Democrazia cristiana e in qualche modo anche da parte sua, signor Presidente, di una nostra presunta posizione negativa in questo momento, mi stupisce perchè voi avete dato vita al governo della Democrazia cristiana. Un partito come il nostro, il quale dice: vediamo alla prova questo Governo; vediamo alla prova i vostri programmi - eccomi a quell'appuntamento, onorevole Malagodi - non penso che possa aprioristicamente essere tacciato di impostazione negativa, a meno che

voi non consideriate negativi a priori i programmi della Democrazia cristiana e la possibilità di vita e di battaglia politica di essa. È una impostazione a priori certamente non negativa; è una impostazione tendenzialmente positiva: la positività o meno dipenderà da voi. Ed eccomi all'appuntamento. Si è detto che il nostro atteggiamento è inverosimile, e lo si è detto con qualche leggerezza, con qualche sgarbo: ma ce ne avete fatti tanti in questi giorni! È un po' lo stile della Democrazia cristiana.

ZOLI. In caso avrebbe imparato da qualche altro partito precedente. Non era certo molto cortese il fascismo.

ALMIRANTE. Dal Partito repubblicano, forse, ma da noi no! Non ci sono mai state occasioni precedenti per dialoghi di questo genere.

ZOLI. Ella crede che il fascismo non ci abbia mai fatto degli sgarbi? Ella si è vantato di esserne l'erede, ha detto che è fiero di portare, non dico quella bandiera, ma quel gagliardetto.

ALMIRANTE. Vogliamo parlare dei tempi nostri, onorevole Zoli?

ZOLI. Ma voi parlate dei tempi passati, e li giudicate!

ALMIRANTE. Io sono qui per esprimermi sull'attuale situazione politica e poichè nel nostro atteggiamento qualcuno di voi non ha voluto vedere un atteggiamento politico, ma ha voluto insistere nel vedere soltanto un residuo di atteggiamenti nostalgici, ci siamo pronunciati molto rispettosamente sul vostro passato, come intendiamo ci si pronuncerà rispettosamente sul nostro. Dopodiché si parla del presente e del futuro. Credo di non sbagliare, di non essere fuori dal seminato invitando garbatamente il Presidente del Consiglio a giudicare il nostro partito a seconda degli atteggiamenti politici che esso prende in questo momento.

ZOLI. A seconda dell'idea cui afferma di ispirarsi, non a seconda degli atteggiamenti, che sono contingenti.

ALMIRANTE. Sono proprio le idee, che determinano i nostri atteggiamenti, onorevole Presidente; perchè mi debbo occupare, in risposta anche dell'onorevole Malagodi, delle ragioni politiche che stanno determinando il nostro atteggiamento, ragioni politiche che sono anche ragioni di principio, ragioni programmatiche. L'onorevole Malagodi ed altri - anche lei, signor Presidente del Consiglio - in una interruzione hanno considerato singolare il nostro atteggiamento. La prego, signor Presidente del Consiglio di voler non dico rileggere, perchè li ha pronunciati lei e li ricorderà bene, ma riconsiderare i suoi due discorsi al Senato, quello iniziale e quello finale; e di voler considerare, nell'intervallo, le nostre impostazioni politiche e programmatiche in Senato. Forse quanto sto per osservare le riuscirà nuovo o le dispiacerà, ma si tratta di fatti reali. Nel suo primo discorso, ella ha fatto un elogio che è stato scherzosamente definito un poema statistico al quadripartito e, in sostanza, attraverso l'elogio al quadripartito, è affiorata una malinconia, la nostalgia del quadripartito stesso e in pari tempo è affiorato un tentativo di giungere ad un nuovo quadripartito, o quanto meno ad una nuova coalizione di centro. In tale discorso la parola «comunismo» non risultava affatto e non vi era alcun attacco, alcun indizio a quegli aspetti del comunismo su cui ella invece si è pronunciata molto chiaramente nel suo secondo discorso. Così le sue posizioni nei confronti del Partito socialista italiano erano reticenti o addirittura ambigue. Nei nostri interventi al Senato sul piano politico, ispirandoci ai nostri principi, per quella vitalità che questi principi

hanno ancora oggi nel paese, noi abbiamo chiesto al Governo di pronunziarsi in ordine a tre cose: al quadripartito, all'apertura a sinistra, al grave problema del comunismo. Ebbene, nel suo discorso di replica, forse non intendendo di rispondere direttamente a noi, o in parte forse rispondendo direttamente a noi, ma comunque, l'abbia voluto o non l'abbia voluto, l'abbia fatto a ragion veduta o l'abbia fatto suo malgrado, solo perchè a questo l'ha portato la logica delle cose, come poc'anzi diceva l'onorevole Pietro Nenni, nella sua replica ella si è riferita a quei tre problemi e in ordine a ciascuno di quei tre problemi ella ha dato una impostazione.

Quadripartito: chiusura. Ed era questa appunto la nostra vecchia impostazione, la nostra consueta impostazione, anzi. Ella non avrà avuto intenzione di farla sua, ma lo avrà fatto per la logica degli eventi; comunque l'ha fatta sua. Apertura a sinistra: a prescindere, onorevole Presidente del Consiglio, da quanto l'onorevole Nenni ha precisato ora, ella ha detto che c'è un'apertura politica e un'apertura sociale e che per quanto riguarda l'apertura politica la Democrazia cristiana è divisa tra coloro che sono d'accordo per ora per il no, ma che comunque tutti sono d'accordo per il no. Mi pare queste siano state esattamente le sue parole testuali. Ha poi espresso sul comunismo dei giudizi che non soltanto il nostro settore ma larga parte del Parlamento ha da sempre espresso, quando invece nel discorso iniziale aveva sull'argomento totalmente taciuto. Non può dunque dirsi che un nostro atteggiamento politico in questo momento sia privo di coerenza e di validità, non può dunque dirsi che il nostro atteggiamento politico in questo momento non si richiami a principi che sono stati sempre nostri e che abbiamo sempre sostenuto in opposizione alle precedenti formule di Governo, in opposizione anche a precedenti impostazioni del partito di maggioranza.

Quando poi ci si consiglia, come qualche amico del giaguaro ci ha consigliato, un atteggiamento astensionistico, cioè un atteggiamento di copertura della nostra responsabilità, noi rispondiamo esattamente quello che l'onorevole Malagodi ha risposto: in questo dibattito non si tratta di astensione, ma si tratta di dire sì o no. Il segretario del nostro partito, onorevole Micheli, preciserà a conclusione del dibattito, il nostro pensiero responsabile, ma egli mi ha autorizzato a dire pubblicamente che si tratterà di dire sì o no e non certamente di un atteggiamento di astensione o di copertura o di sotterfugio. Questo è il dibattito delle aperte e chiare responsabilità e penso che questo atteggiamento, che è forse più di stile che politico, debba essere apprezzato anche da coloro che non condividono il nostro punto di vista. Ed allora, onorevole Zoli, quando ella dice Governo di centro per la nazione, Governo di partito per la nazione, noi rispondiamo che sulla formula in generale saremmo d'accordo, purché alla formula voi vi atteniate. Governo di partito? Ed allora fuori con il vero volto della Democrazia cristiana. Finora vi siete coperti di alibi più o meno comodi e più o meno tempestivi. Finora, quando vi si chiedeva di chiudere verso Nenni, dicevate: abbiamo Saragat in casa, Saragat che torna da Pralognan sta lavorando per la unificazione e se chiudiamo la porta a Nenni, mettiamo Saragat in condizioni di difficoltà. Adesso non potete più dirlo, non avete più questo coinquilino piuttosto incomodo.

Quando vi si chiedeva anche da questa parte di affrontare grossi problemi sociali, di struttura, quando vi si chiedeva, per esempio, di tradurre in leggi operanti gli articoli 39 e 40 della Costituzione, di dar vita alle leggi sindacali (e di questi problemi vi parlerà il presidente del nostro gruppo parlamentare, onorevole Roberti, anche come presidente della «Cisnal») voi rispondevate: vi sono i liberali in casa nostra ed è difficile, coabitando con il Partito liberale, poter affrontare i grandi problemi di struttura sociale e sindacale.

MALAGODI. Probabilmente presenteremo una proposta di legge.

ALMIRANTE. La studieremo volentieri. Potreste intanto cominciare a studiare le vostre.

MICHELINI. Ella, onorevole Malagodi, all'opposizione è un grosso acquisto. Sono convinto di questo.

ALMIRANTE. Intanto - dicevo - onorevole Malagodi, potreste cominciare a studiare, ora che siete all'opposizione, ora che potete farlo e l'onorevole Fanfani non ve lo vieta più, la proposta di legge che noi abbiamo presentato per il riconoscimento giuridico dei sindacati. Perché non cogliete la buona occasione ora che siete liberi dal gravame del Governo? Fatelo pure. Potreste anche studiare l'altra proposta di legge, dato che si parla di socialità, dividendo il campo fra partiti sociali e partiti conservatori e reazionari, sulla socializzazione delle aziende I.R.I. e potrebbe anche prendere visione lei, onorevole Zoli, di questa nostra proposta di legge. Potreste - dicevo - studiare questi problemi e rendervi conto che i partiti non possono essere socialmente divisi in maniera schematica all'uso di Nenni e Togliatti. Dicevate, finché eravate inseriti in formule quadripartitiche e tripartitiche, che anche la lotta contro il comunismo non poteva essere condotta fino in fondo perché la formula composita e soprattutto la presenza dei repubblicani o socialdemocratici al Governo e nella maggioranza parlamentare vi impedivano talune iniziative. Adesso non avete più alcun alibi e vi incoraggiamo a fare la vostra politica. L'avete esposta? Non credo che il Presidente del Consiglio l'abbia potuta o voluta esprimere in pieno, anche perché il Presidente del Consiglio è stato molto onesto nell'esprimere dinanzi al Parlamento i limiti di tempo della sua azione. Il Presidente del Consiglio ci ha ricordato e ha ricordato anche a se stesso che questo Governo non vuole essere transitorio, ma che è un Governo a scadenza costituzionalmente fissata, invalicabile. Il Presidente del Consiglio ha fatto riflettere che non molte settimane di lavoro avrà il Parlamento dinanzi a se per la sua attività legislativa normale. E a questo punto il Presidente del Consiglio, se avesse portato fino in fondo le sue oneste riflessioni, avrebbe probabilmente stralciato qualche parte del programma legislativo che ha esposto alle Camere. Io penso che egli coltivi qualche buona, qualche ottima illusione, se pensa di poter realizzare un programma così vasto.

ZOLI. Ho molta fiducia nel Parlamento.

ALMIRANTE. O in se stesso?

ZOLI. Nel Parlamento.

ALMIRANTE. Gliene siamo grati. Le auguro di poter realizzare un programma ancora più vasto, ma penso che i limiti di tempo diverranno ad un certo momento veramente invalicabili. E credo di non sbagliare prevedendo questo. Per questa ragione e per altre ragioni che sono politicamente evidenti, penso che il Presidente del Consiglio non abbia esposto tutto il programma del suo partito. E d'altra parte il segretario della Democrazia cristiana ha dichiarato che la Democrazia cristiana pensa di presentare il suo vero programma come manifesto elettorale per la battaglia elettorale, per le future sue glorie e maggioranze. L'attendiamo a questa prova.

Il programma che l'onorevole Presidente del Consiglio ha presentato comporta alcuni problemi di carattere sociale ed economico sui quali si pronuncerà l'onorevole Roberti. Io mi sono pronunciato in merito al problema della regione. Comunque devo dire, per venire al punto più delicato dell'attuale situazione politica, che coloro che in questo momento (alludo a quella tale stampa borghese di cui parlavo all'inizio) vagheggiano una strana operazione, una politica sociale di sinistra coi voti o con la copertura della destra, non hanno ascoltato bene il suo discorso di replica al Senato, onorevole Zoli. In quel discorso ella è stato molto chiaro e molto efficace quando ha detto: attenzione, classismo è inconciliabile con

interclassismo; ha detto: attenzione, classismo è uguale a marxismo; e ha detto ai socialisti - dal punto di vista sociale - qualche cosa di più: badate voi, sotto le bandiere aperte o arrotolate del Partito comunista, attraverso una vostra impostazione di politica unitaria di classe operaia, in sostanza contrabbandate una merce che è merce comunista perchè è merce marxista e classista, e perciò non è conciliabile coi nostri principi. Ella ha detto questo, onorevole Presidente del Consiglio, ma come accade, gravato da tante fatiche, da tante preoccupazioni e da tante interruzioni, se n'è dimenticato subito dopo, quando ha aggiunto che, se di apertura politica verso sinistra non si può parlare, si può parlare invece di apertura sociale.

Ora noi siamo d'accordo se per apertura sociale s'intende che questo Governo vuole realizzare, nei limiti che lo spazio e il tempo gli consentiranno, il programma sociale della Democrazia cristiana, cioè un programma sociale interclassista.

Io mi permetterei soltanto di usare una denominazione più propria, più italiana, anche, e perfino più democristiana; oserei suggerirvi di parlare, anziché di interclassismo, di corporativismo. E non lo dico in senso fascista, ma in senso vostro, del vostro corporativismo di Toniolo.

Non penso che vi possiate adontare per un riferimento di questo genere.

E vi suggerisco il termine non per confondere le idee, ma per chiarirle. Interclassismo somiglia molto a classismo e somiglia soprattutto a espediente.

Corporativismo democristiano e cattolico è, invece, termine storicamente e programmaticamente individuato in maniera perspicua e intorno al quale il segretario della Democrazia cristiana, in senso cattolico e non in senso derivato, potrebbe darci in un suo prossimo intervento una lezione di chiarezza e di definizione programmatica, terminologica e politica. Sarebbe una buona occasione per parlare insieme di un certo passato e di aspetti di quel passato che indubbiamente al professore onorevole Fanfani non possono dispiacere e dei quali non può rifiutare né corresponsabilità né, in qualche modo, paternità.

Comunque, continuate a parlare di interclassismo, però come ne ha parlato lei, onorevole Zoli: cioè stabilendo per sempre che interclassismo e classismo sono termini inconciliabili, perchè il primo rientra nel programma cattolico mentre il secondo rientra in quello marxista e materialista. Se dunque il Partito socialista pratica una politica sociale classista, di intesa con il Partito comunista, attraverso la CGIL, non basta dichiarare che non è possibile nei confronti del PSI un'apertura politica, ma bisogna aggiungere - perchè è la logica delle cose che vi porta a questa precisazione - che nei confronti del Partito comunista e del Partito socialista, se veramente volete essere democristiani e antimarxisti, interclassisti, (come voi vi chiamate) o corporativi (come dovrete chiamarvi senza vergognarvene) non è possibile prima di tutto nemmeno un'apertura sociale. Nenni ha dichiarato oggi che sulle leggi sociali troverete una maggioranza che va fino ai comunisti. Ciò sarebbe naturale trattandosi delle leggi sociali dei marxisti e dei classisti. Ma tali leggi, ispirate a una politica di classe, cioè di divisione e di odio, non di soluzione ma di esasperazione dei problemi, non sarebbero leggi di tutela dei legittimi interessi dei lavoratori, ma leggi eversive.

Ma tali leggi voi le approvereste con i voti dei socialisti e dei comunisti e con il nostro «no»! E questo è un «no» programmatico, non politico od opportunistico; non è un «no» di questa sera né una minaccia, ma un leale avvertimento: anche perchè, vi ripeto, quelle leggi voi le approvereste, non soltanto con i voti di Nenni, ma anche con quelli di Togliatti: quelli di Togliatti prima di quelli di Nenni. Ed in questo caso voi costituirete una nuova alleanza e una nuova maggioranza, assumendovene tutte le responsabilità.

Giochi di contrabbando a questo riguardo non se ne fanno con questa parte, non se ne faranno mai nella maniera più tassativa. Ed a proposito di salti, attenzione, perchè Nenni non si è stasera dimostrato una quaglia, ma addirittura un canguro: un canguro che porta Togliatti nel marsupio. Voi non riuscirete mai a costituire una maggioranza coi socialisti che non sia tale da comprendere anche i comunisti.

CORONA ACHILLE. Ella cerca di spaventare, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. Onorevole Corona, sono venuto al congresso di Venezia ed i limiti entro i quali l'onorevole Pietro Nenni può muoversi li conosco bene. Oggi l'onorevole Nenni è stato costretto a pronunciare una delle frasi più dolorose, forse, della sua carriera politica. Mentre la leggeva si sentiva la sofferenza: «Noi non cerchiamo - ha detto Nenni - di differenziarci dai comunisti». Ma come? Tutta la politica di Pietro Nenni da parecchi mesi a questa parte è rivolta a cercare una siffatta differenziazione, tutto il congresso di Venezia si è svolto su quel tema e su quel tentativo. Nenni si è lasciato rivolgere infinite serenate ed ora viene qui, nel momento in cui la Democrazia cristiana, ingenuamente (o malignamente) riapre la porta che il Presidente del Consiglio aveva chiuso l'altro giorno, e proprio in questo momento è costretto a dire ai democristiani (che non gli hanno chiesto che un gioco di mezze ali), a dire, dopo il discorso dell'onorevole Togliatti di ieri: noi non cerchiamo nessuna differenziazione dai comunisti. Dopo di che io non so che cosa ancora cerciate per comprendere la vera situazione. La politica dell'onorevole Nenni è questa, non perchè sia ansioso della soluzione dei problemi sociali, ma perchè la sua base elettorale è la base sindacale, perchè egli non può uscire dalla CGIL Egli ha potuto, nei confronti dei comunisti, usare un linguaggio apparentemente indipendente su problemi molto lontani, oltre cortina; ma quando si è al di qua della cortina e si entra nelle camere del lavoro, i socialisti nenniani sanno benissimo di non poter fare a meno dell'appoggio dei comunisti, sanno che quella è la loro base politica, la loro potenza. Lo dovete sapere anche voi democristiani, e quindi dovete rendervi conto che certi giochi non sono assolutamente possibili. Rendetevi conto pertanto che chiudere politicamente al Partito socialista non vuol dire chiudere al progresso sociale. Questo è il vecchio gioco delle sinistre che purtroppo ha attecchito in Italia. Essi sono riusciti ad identificare propagandisticamente il progresso sociale con l'apertura a sinistra e con la politica di classe. Invece, al contrario, non si va verso il popolo andando verso quei partiti. Andando verso quei partiti (lo dico senza retorica: è la realtà, e non faccio che ripetere le sue frasi, onorevole Zoli) significa andare verso Poznan e Budapest; significa mettere domani (lo ha detto ella al Senato) i lavoratori e i giovani italiani nelle stesse condizioni in cui si sono trovati e ancora si trovano i lavoratori e i giovani in Polonia, in Ungheria e nella Germania orientale. Non basta dire di no all'apertura politica a sinistra. Bisogna aver chiaro questo concetto: che tutto l'armamentario pseudo-sociale della sinistra è un armamentario antisociale e che per progredire socialmente bisogna aver il coraggio di trasferire sul terreno politico quello che ella ha detto felicemente sul terreno dei principi. Se l'interclassismo è inconciliabile con il classismo, allora una politica sociale di centro è inconciliabile con una politica sociale aperta a sinistra e con singoli provvedimenti sociali che vengono proposti dalla sinistra, quando si tratti di provvedimenti di grande importanza. Che cosa potete ottenere attraverso le vostre reiterate serenate all'onorevole Nenni, in questa situazione? Questo magnifico risultato: dare all'onorevole Nenni la possibilità di: 1) non rompere con i comunisti; 2) restare all'opposizione e votarvi contro, come ha detto anche oggi; 3) entrare però a far parte della maggioranza e quindi poter dichiarare all'opinione pubblica di essere contro il Governo e nello stesso tempo di essere necessario al Governo per varare quelle uniche leggi di riforma sociale che i socialisti e i comunisti presenterebbero alla pubblica opinione non come le vostre conquiste, ma come le loro conquiste. Ma sembra che gli dareste fra le mani una carta più grossa di quella che, ingenuamente, per molti anni avete messo fra le mani dell'onorevole Saragat. Mi auguro che l'equivoco sia stato chiarito. Ad ogni modo credo di aver compiuto il dovere di chiarirvi molto nettamente la nostra posizione al riguardo. Per avviarmi alla conclusione, voglio soffermarmi su un argomento che concerne anche i vostri rapporti con i socialisti in

particolare e con le sinistre in genere: la politica estera. Ne parlerò brevissimamente, anche perchè ne ha parlato con grande competenza l'onorevole Cantalupo.

Devo semplicemente limitarmi a rilevare che si fa confusione, che è spesso insidiosa confusione, tra distensione e distensionismo. Quanto alla distensione, cioè alla speranza di assicurare la pace al nostro paese, all'Europa e al mondo, io penso che siamo tutti d'accordo. Quanto al distensionismo, non solo è un'altra cosa, ma è l'opposto. Il distensionismo non porta alla distensione; porta alla smobilitazione: smobilitazione degli animi prima, delle alleanze poi, delle forze militari infine, nei confronti della Russia sovietica. In una situazione tutt'altro che chiara, non è sinonimo di volontà di pace, soltanto di velleitarismo e di irresponsabilità in politica estera. Su questo punto noi siamo molto chiari e riteniamo di poter dire queste cose con le carte in regola proprio per l'atteggiamento che abbiamo tenuto sempre in merito ai grandi problemi di politica estera. Mi associo in questo a quanto è stato detto molto efficacemente, eloquentemente e con parole commosse, dall'onorevole Cantalupo.

Devo dire che il Movimento sociale italiano non può affermare di essersi sempre trovato su determinate posizioni d'accordo con voi in politica estera. Siamo stati in grave dissenso.

Al tempo del Patto atlantico abbiamo combattuto una dura battaglia contro la vostra impostazione di allora. Perchè? Perchè avevamo la sensazione (e i fatti che seguirono non ci hanno dato torto) che si entrasse nel Patto atlantico per la porta di servizio.

Cioè avevamo la preoccupazione in senso opposto a quella dell'estrema sinistra, temevamo che lo strumento fosse poco efficace, che la garanzia fosse scarsa, che si trattasse non di un'alleanza ma di una soggezione, e volevamo uno strumento organico di difesa dell'occidente cattolico e anticomunista. Tanto è vero che quando lo strumento, nella dinamica della politica internazionale, è stato adottato e quando in questa Camera sono venuti in discussione gli accordi per l'U.E.O., il Parlamento, la nazione italiana e il partito di maggioranza hanno trovato nei deputati e nei senatori del Movimento sociale uomini che si sono fermamente battuti per la causa della difesa occidentale, della civiltà cattolica, dell'Europa contro la minaccia comunista. D'altra parte nessuno fra i componenti dell'attuale Governo da questo punto di vista ci conosce meglio dell'attuale e antico ministro degli Esteri, il quale sa quale fu il nostro atteggiamento nei confronti della sua politica ai tempi del non dimenticato discorso in Campidoglio del settembre del 1953 quel discorso con la sua impostazione realistica è costato allora assai caro all'onorevole Pella da parte della Democrazia cristiana, da parte dell'attuale segretario del suo partito, ma in quella occasione l'atteggiamento del Movimento sociale è stato in equivoco. Ed allora il Presidente del Consiglio - parlo dell'attuale ministro degli Esteri e vicepresidente del Consiglio - ce ne ha dato atto, ci ha dato atto del disinteresse col quale ci eravamo comportati. Concludendo, onorevole Zoli, devo io parlare della penosa vicenda delle formulette che sono state escogitate qui e fuori di qui a proposito dei nostri voti in Senato? «Non richiesti», «non graditi», ha detto il presidente del vostro gruppo senatoriale.

ZOLI. «Sgraditi» ha detto.

ALMIRANTE. L'onorevole Ceschi ha detto «sgraditi». Invece il segretario della Democrazia cristiana ha detto oggi «non richiesti e non graditi». È stato molto duro con noi. Quando si trattava del Governo da lui presieduto, sempre a nome della Democrazia cristiana, egli era più garbato con noi. Chiesti, non richiesti? Potrei parlare in proposito della situazione di allora e della situazione di oggi. Graditi, non graditi? Allora erano molto graditi, e siamo stati deplorati per non averli dati: ci è stato detto che avevamo perso l'autobus ed altre cose. Graditi e non graditi adesso? Mi esprimo più realisticamente e garbatamente di voi: perchè, onorevole Zoli, se dovessi dare ascolto all'animo mio, di fronte ad espressioni di questo genere, legittimamente insorgerei, perchè vi sono reazioni di dignità che sono legittime anche in Parlamento; ma anche senza dare ascolto a legittime reazioni, le dico che immaginavo che

il segretario della Democrazia cristiana usasse un linguaggio più responsabile. Soprattutto perchè egli è stato messo in penosa contraddizione con se stesso, in quanto ha dichiarato, dopo la votazione al Senato, che i nostri voti non erano necessari, ma poi ha dovuto riconoscere che in questo momento la situazione è diversa. Egli lo sapeva prima. Io credo che il segretario della Democrazia cristiana sappia che il Parlamento italiano si compone di due rami: della Camera e del Senato, in cui le votazioni sulla fiducia avvengono con sistemi diversi, in cui la composizione dei gruppi è differente. Penso che il segretario della Democrazia cristiana si renda conto che il voto di fiducia e quindi la vita di questo Governo non sono da considerarsi perfetti se non quando anche la Camera avrà votato. Credo perciò che sia stato imprudente. Ma ancora più imprudente e contraddittorio è stato oggi quando, dopo aver detto che i nostri voti non sarebbero graditi, ha immediatamente soggiunto che il Governo minoritario deve andare in cerca di voti. Dopo di che è andato a cercare voti, e ha trovato una porta sbarrata dall'onorevole Nenni. Non so dove il segretario della Democrazia cristiana possa andare a cercare voti graditi. Penso che egli abbia delle ambizioni eccessive in questo momento, e ritengo che egli dovrà modificare il linguaggio, le sue ambizioni, il tono, oppure, se egli continua a usare un tono di questo genere e a nutrire ambizioni così spavalde in momenti tanto difficili per noi ma anche per voi che non siete ancora nati come Governo, penso che il segretario della Democrazia cristiana, insieme a tutti voi, dovrà cercare diverse, meno comode soluzioni e probabilmente - a sentire quanto l'onorevole Nenni ha oggi annunciato e minacciato - soluzioni più pericolose. Noi abbiamo fatto il nostro dovere, non per calcolo. Abbiamo fatto il nostro dovere e continueremo a farlo, siamo decisi a farlo. Ma riteniamo che se altri, come certamente lei, signor Presidente del Consiglio, e come certamente il segretario della Democrazia cristiana, vorranno fare davvero il loro dovere, debbano, prima di tutto, rendersi conto realisticamente di una situazione che non consente licenze, non poetiche ma prosaiche, quali quelle che ancora oggi abbiamo, con disappunto, sentito risuonare in questa aula.

Seduta del 5 luglio 1972

I voti «non graditi» dal governo Zoli

La Destra Nazionale è una realtà. Movimento sociale italiano e Pdi (monarchici) si sono presentati insieme alle elezioni politiche anticipate del 7 maggio '72 sotto insegne comuni, quelle, appunto della Destra Nazionale. E hanno vinto una difficile battaglia, riscuotendo circa tre milioni di voti grazie ai quali vengono eletti 56 deputati. E l'Almirante «presenta» al governo Andreotti-Malagodi quella che è sempre più improprio denominare come «pattuglia». Il segretario missino pronuncia un importante discorso alla Camera nel quale sottolinea l'ampiezza del consenso popolare tributato dal Paese, dall'elettorato alla Destra Nazionale.

Anno di grazia 1972: la Destra che vince

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, leggendo, ieri, dopo averlo ascoltato attentamente, il testo del suo discorso programmatico, ho avuto l'impressione di trovarmi dinanzi ad un singolare romanzo giallo. Romanzo giallo o magari giallo-rosa o giallo bianco-fiore, perchè non sono certo mancati, nel suo discorso, gli accenti inquietanti, talora angosciati, le denunce relative ai gravi problemi del costume e soprattutto dell'ordine pubblico e della criminalità dilagante. Romanzo giallo singolare, però, perchè si tratta, onorevole Andreotti, di un romanzo al quale mancano il primo e l'ultimo capitolo; il che, per un romanzo giallo, particolarmente per quanto attiene all'ultimo capitolo, il più interessante di ogni romanzo giallo, è particolarmente grave, oltre ad essere senza precedenti. Non è però mancato il frontespizio al suo romanzo giallo, onorevole Andreotti; e ne ha dato notizia ieri, all'inizio della seduta, in maniera significativa, il Presidente della Camera, quando ha letto la notizia della richiesta di autorizzazione a procedere contro di me per il reato di ricostituzione del disciolto partito fascista. Ma di questo parleremo più avanti, anche se è senza dubbio significativo che un romanzo, stavo per dire senza capo e coda ma mi limito a dire senza il primo e l'ultimo capitolo, avesse invece un così interessante, almeno per me e per noi, frontespizio di dedica. Ne ringrazio naturalmente il Governo, ne ringrazio in particolare la diligenza del signor ministro guardasigilli che, avendo ricevuto - se sono bene informato - dalla procura di Milano quella richiesta di autorizzazione a procedere in data 8 giugno, ha provveduto a inoltrarla proprio nel momento giusto perchè prima del suo discorso quella notizia fosse significativamente data. È un tocco di cortesia, di garbo e di costume politico che credo onori il Governo, la maggioranza e - penso - soprattutto il Partito liberale che siede nella maggioranza con particolari idee, principi e propositi in ordine alle immunità parlamentari; idee, principi e propositi dei quali - ripeto - garbatamente, anche perchè la faccenda mi riguarda, parlerò più avanti.

Dicevo, signor Presidente del Consiglio, che al suo romanzo manca il primo capitolo. Il primo capitolo avrebbe dovuto consistere, trattandosi del primo dibattito sulla fiducia dopo una campagna elettorale, e trattandosi del primo dibattito sulla fiducia dopo una campagna elettorale anticipata a causa di un evento che potremmo definire storico se i personaggi lo meritassero, ma che certamente dal punto di vista politico è importante a causa della caduta del centro-sinistra e della irreversibilità del centro-sinistra; trattandosi dunque di un dibattito siffatto, il primo capitolo avrebbe dovuto consistere in due parti, in due dati: primo, un'analisi dei motivi per i quali è caduto il centro-sinistra e per i quali è caduta la irreversibilità della formula del centro-sinistra; secondo, un'analisi o quanto meno una valutazione, come si usa fare, come io che ormai - ahimè! - sono anziano di questa Camera, ho sentito fare dopo ogni campagna elettorale, a cominciare dal 1948, quando, colleghi della Democrazia cristiana, il

vostro onorevole Giuseppe Cappi mi diede - e lo dico senza ironia, anzi quasi commovendomi al ricordo - una prima grossa dimostrazione di quel che può essere un saggio di eloquenza parlamentare sofferta.

E non a caso, onorevole Andreotti, avvicino - non le dispiacerà - la campagna elettorale del 1948 alla campagna elettorale del 1972. Ella invece, signor Presidente del Consiglio, non ha ritenuto di scrivere il primo capitolo per la parte che attiene alla crisi del centro-sinistra, ha ritenuto di sorvolare per la parte che attiene ad una valutazione dei risultati elettorali, ed ha sorvolato naturalmente quanto all'ultimo capitolo, alla conclusione del suo romanzo giallo, che avrebbe dovuto consistere in valutazioni relative alle prospettive politiche di questo Governo dopo, naturalmente, che il voto di fiducia sarà stato concesso.

Io mi spiego, signor Presidente del Consiglio, i motivi per i quali ella non ha scritto il primo ne l'ultimo capitolo del suo romanzo; se li avesse scritti, se avesse dato luogo ad una analisi approfondita dei motivi della caduta del centro-sinistra, se avesse dato luogo ad una analisi approfondita circa i dati risultanti dalle elezioni politiche anticipate del 7 maggio, ella non avrebbe potuto sfumare fino all'inverosimile il problema grave, dominante, determinante dei rapporti tra democristiani e socialisti o, più ampiamente, tra questo Governo e il Partito socialista. Non avrebbe potuto dichiarare, come ha dichiarato -

ed è la sola dichiarazione che ho colto nel suo lungo discorso a questo riguardo - che nei confronti del Partito socialista bisogna avere «riguardo e considerazione»; non si sarebbe esposto a sentirsi rispondere con la virulenza, con la veemenza, con il poco riguardo e la scarsissima considerazione - anche personali, credo - con cui questa mattina le ha risposto il capo gruppo socialista. Ella non ha potuto scrivere il primo capitolo, perchè non ha potuto o voluto incidere sui rapporti tra questo Governo ed il Partito socialista o, più ampiamente, tra la Democrazia cristiana ed il Partito socialista. E per gli stessi motivi, onorevole Andreotti, ella non ha scritto l'ultimo capitolo, quello relativo alle prospettive politiche di questo Governo, perchè, se lo avesse scritto, non avrebbe rotto con il Partito socialista più di quanto avrebbe rotto scrivendo il capitolo introduttivo, ma avrebbe dovuto dare una risposta all'inquieto vicesegretario nazionale della Democrazia cristiana, onorevole De Mita.

L'onorevole De Mita, qualche giorno fa, le ha chiesto pubblicamente: quo vadis, domine Andreotti? L'onorevole De Mita le ha chiesto: onorevole Presidente del Consiglio, ella ritiene di dare luogo ad una formula permanente, o per lo meno durevole, o per lo meno da considerarsi come formula di governo, di governo centrista? Ella ritiene cioè che l'alleanza fra democristiani, socialdemocratici, liberali e repubblicani possa essere considerata come alleanza qualificante, per lo meno di prima legislatura, o si tratta di un espediente, di un Governo che si presenta in apparenza come Governo di coalizione, ma nella sostanza è anch'esso, come molti precedenti, un Governo di attesa, di pausa, di meditazione, di «parcheggio»?

Ella, onorevole Presidente del Consiglio - questo le ha chiesto in sostanza l'onorevole De Mita - insieme con l'onorevole Malagodi, che è un po' un esperto in questo mestiere, si accinge a fare da scaldaleto ai socialisti finché l'alcova non sarà pronta per un nuovo centro-sinistra, o vuole dare luogo veramente ad una svolta? Quo vadis, domine? Ella non ha potuto rispondere a Roma, e non ha potuto rispondere perchè la marcia su Roma, questa volta - nel cinquantennio del fatidico 28 ottobre 1922 - si accingono a farla i socialisti, quelli di Bertoldo, Bertoldino, eccetera; il loro congresso si chiuderà esattamente il 28 ottobre 1972. Sarà quella l'occasione per una loro marcia, o per una continuazione della loro marcia verso il potere, verso i centri di potere, verso le alleanze di Governo.

Guai se lei, onorevole Andreotti, avesse scritto l'ultimo capitolo del romanzo; avrebbe indotto o messo nelle condizioni, o costretto l'onorevole De Mita e i suoi amici della sinistra democristiana - qualcuno dei quali è cortesemente presente, ed io li ringrazio - a scoprire subito le rispettive carte e a mantenere la lealtà che hanno garantito fino alla fiducia, ma

probabilmente non oltre. E allora, onorevole Andreotti, crediamo sia il caso di esprimersi noi sui temi sui quali ella non si è espresso. Io ripeto - cortesemente, cordialmente se vuole - che la giustifico per non essersi espresso su questi punti, ma un serio dibattito parlamentare non può sfuggire in questo momento all'esame di questi tempi. Il che non vuoi dire che ella non sia stato serio; ella è stato reticente in virtù, in forza, di una situazione della quale è il protagonista essendone il prigioniero (e non è la prima volta che le accade!). Noi non riteniamo di essere prigionieri di questa situazione.

Noi riteniamo di avere dei doveri di chiarezza non solo nei confronti del Parlamento (anche nei confronti del Parlamento, certo), ma più generalmente nei confronti della pubblica opinione, come riteniamo che ogni settore di questa aula abbia in questo momento dei doveri più verso la pubblica opinione, più verso il corpo elettorale che recentemente si è espresso, che non verso le altre forze qui rappresentate. Quindi, onorevole Andreotti, io cercherò di esprimermi nel nome della destra nazionale in ordine ai problemi sui quali mi è sembrato che ella non si sia espresso. E vengo alla crisi del centro-sinistra.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella è stato tenero, direi virginale, addirittura pudico nell'esprimersi a proposito della crisi del centro-sinistra. Ha testualmente detto che prima delle elezioni del 7 maggio la coalizione di centro-sinistra era deperita. Poverina!

Deperimento organico? Esaurimento nervoso? O vogliamo togliere il «de» e ritenere insieme, onorevole Andreotti, che prima delle elezioni del 7 maggio la coalizione del centro-sinistra fosse addirittura perita (a me sembra che lo si potrebbe dire tranquillamente)?

Qualche cosa però, malgrado il suo pudore, ella stesso lo ha pur aggiunto, perchè ha detto due cose che intendo rilevare positivamente. Ha detto che sarebbe stato erroneo e pericoloso portare avanti quella coalizione deperita fino al 1973. Sarebbe stato erroneo: quindi era una coalizione sbagliata, o che commentava degli sbagli; sarebbe stato pericoloso: quindi gli sbagli che quella coalizione commetteva, o era indotta a commettere, rappresentavano obiettivamente, secondo lei, un pericolo per la cosa pubblica, pericolo tale da rendere inevitabile, anzi da rendere consigliabile per tutti (lo ha detto lei: qualcuno le voleva, qualcuno le ha subite) lo svolgimento anticipato delle elezioni.

Poi ha detto anche - cito sempre testualmente - che bisogna ora riconoscere e correggere i dati negativi del passato. E allora, onorevole Andreotti, visto che i dati negativi del passato non ce li ha raccontati, vediamo un po' di ricordarli a noi stessi. Intanto, quale passato? Onorevole Presidente del Consiglio, da un decennio esatto siamo in clima, in regime, sotto formule di centro-sinistra, non ha alcun dubbio.

Quando ci si riferisce al passato, quando ha parlato dei dati negativi del passato, ha voluto senza alcun dubbio - non poteva fare altrimenti - riferirsi a quella che da un decennio è una tradizione ininterrotta (ininterrotta anche durante i periodi di pausa, di meditazione, di «parcheggio», di attesa): la tradizione del centro-sinistra. Vogliamo quei difetti e quegli errori indicarli obiettivamente? Io li indico con le sue parole. E visto che ella non ha pronunciato in questa sede parole chiarificatrici, li indico con quelle che ebbe occasione di usare nel più importante, credo, tra i discorsi tenuti durante la campagna elettorale.

Noi non abbiamo dimenticato (io mi auguro che la pubblica opinione italiana e soprattutto coloro che, numerosi, hanno votato per la Democrazia cristiana non abbiano dimenticato) il più qualificante, almeno a parer nostro, tra i discorsi che ella, come Presidente del Consiglio, ha pronunciato durante la campagna elettorale, quando, riferendosi al centro-sinistra, ha definito fallimentare quella esperienza (credo di non sbagliare anche se cito a memoria). E ha definito fallimentare quella esperienza sulla base di tre dati: cioè per non aver conseguito il centro-sinistra i tre fini istituzionali che esso si era proposto nascendo al congresso democristiano di Napoli nel 1962.

Io l'ho ammirato, onorevole Andreotti (ecco perchè ricordo abbastanza bene quel suo discorso), quando ha richiamato il centro-sinistra originato dal congresso democristiano nel

1962, perchè a quel congresso io partecipavo in veste di giornalista e ricordo la sua nobile battaglia, la sua ferma battaglia, la sua profetica battaglia contro il centro-sinistra delle origini. Non eravate in molti: ricordo il suo discorso, quello dell'onorevole Scelba, dell'onorevole Gonella, dell'onorevole Cassiani, che furono i quattro discorsi di fondo che uomini molto autorevoli della Democrazia cristiana pronunciarono - ripeto, profeticamente - contro il centro-sinistra delle origini. Che cosa diceste nel 1962 a Napoli? Esattamente ciò che ella ha detto nel 1972 durante la campagna elettorale, con una piccola differenza: nel 1962 ella votò - in seno alla Democrazia cristiana - contro il centro-sinistra, ritenendo che il centro-sinistra non avrebbe conseguito i fini che l'onorevole Moro e tutti gli altri dichiaravano che avrebbe raggiunto, mentre nel 1972 ella ha parlato all'opinione pubblica dei difetti del centro-sinistra e del suo fallimento per evitare di coinvolgere il suo partito in un fallimento che pure la Democrazia cristiana aveva voluto, malgrado il suo iniziale voto contrario e con la sua successiva compiacenza e acquiescenza e addirittura, in molte occasioni, scoperta complicità. Che cosa ella ha detto, signor Presidente del Consiglio, durante la campagna elettorale a proposito del fallimento del centro-sinistra? Che il centro-sinistra aveva tre obiettivi di fondo e li ha mancati tutti e tre.

Primo obiettivo era quello d' isolare il Partito comunista (non siamo noi che lo diciamo, diremo ben altro a questo riguardo). Questo è stato, onorevole Andreotti, nelle sue enunciazioni, l'obiettivo classico tipico, il primo obiettivo del centro-sinistra. Secondo obiettivo era quello di allargare l'area della democrazia. Il terzo obiettivo era quello di realizzare una serie di profonde e valide riforme sociali e di struttura.

Ella ha avuto la franchezza di dire, anche se lo diceva un poco interessatamente, come Presidente del Consiglio e come esponente della Democrazia cristiana - ma non era una colpa ed era logico che durante la campagna elettorale ella dicesse tutto ciò che poteva accattivare o recuperare voti al suo partito - che il centro-sinistra non aveva raggiunto questi tre fini nel decennio precedente e che addirittura li aveva conseguiti alla rovescia, tanto da arrivare ad un fallimento.

L'esperienza ci dice, infatti, che nel decennio del centro-sinistra il Partito comunista non solo non è stato isolato, ma è stato poderosamente inserito a tutti i livelli di potere e molto spesso, anche sotto i suoi auspici, quando ella era presidente del gruppo parlamentare della Democrazia cristiana alla Camera, a livello di maggioranze parlamentari o quanto meno di maggioranze assembleari. Ma di ciò riparleremo più avanti.

Il secondo obiettivo, e cioè l'allargamento dell'area della democrazia, a causa del mancato raggiungimento del primo, evidentemente era stato raggiunto anch'esso alla rovescia.

Quanto alle riforme di struttura - lo ha detto lei durante la campagna elettorale e consenta a me di ripeterlo dopo quella campagna - i dieci anni del centro-sinistra possono essere, grosso modo, divisi in due periodi: il periodo dell'immobilismo moroteo, durante il quale non si sono fatte riforme e l'onorevole Moro è riuscito a fare addormentare, oltre al Parlamento, a larga parte della opinione pubblica e tutti i telespettatori, anche gli alleati più riottosi e più ribelli del centro-sinistra; e il secondo periodo (i quattro anni che vanno dal 1968 al 1972), durante il quale, non essendovi più la farmacopea addormentante dell'onorevole Moro alla testa del centro-sinistra, qualcosa è stato fatto in tema di riforme.

Questo qualcosa, anzi, è stato fatto talmente bene che due tra i punti programmatici che le abbiamo sentito indicare, onorevole Andreotti, sono intesi a rivedere per legge - ne riparleremo più avanti - le due uniche riforme che il centro-sinistra nel quadriennio 1968-1972 aveva portato avanti e di cui inizialmente la Democrazia cristiana si era gloriata, con tutti i suoi presidenti del Consiglio, e a cui ella, onorevole Andreotti, ha portato un contributo determinante, ripeto, con l'assemblearismo di cui è stato il brillante, l'intelligente, ma anche il caparbio e poco previggiante protagonista in una larga parte della scorsa legislatura. Noi crediamo, quindi, che questa valutazione della crisi del centro-sinistra sia esatta ed obiettiva

perchè, ripeto, pur interpretandola, io l'ho tratta dalle sue testuali, responsabili, reiterate dichiarazioni lungo tutto l'arco dal 1962 fino al 1972.

Dobbiamo far luogo anche, signor Presidente del Consiglio, se lo consente, in questa sede ad una valutazione dei risultati elettorali. Mi ha non dico stupito, perchè le attenuanti gliele ho già concesse, ma colpito sfavorevolmente una sua frase: «Non è questa l'occasione per commentare politicamente le elezioni del 7 maggio». Ma, onorevole Andreotti, quale occasione migliore di questa può cogliere il Parlamento italiano per commentare politicamente le elezioni del 7 maggio? Non credo che dovremo presentare delle interpellanze e delle mozioni per poter discutere i risultati elettorali; siamo qui per renderne conto, altro che per discuterli! Ed è questa l'occasione, ripeto. In tutte le occasioni post-elettorali il Parlamento, il Governo hanno preso autonomamente la decisione di discutere i dati elettorali. È il solo modo corretto, io credo, per dar luogo ad un inizio della legislatura produttiva da tutti i punti di vista. E allora consenta che sia io qui a scrivere una pagina del suo libro incompleto. A questo punto devo dire che sono lieto e fiero di poter scrivere questa pagina in questo momento, cioè la pagina, relativa alla valutazione dei dati elettorali, perchè, signor Presidente del Consiglio - e non lo dico a titolo personale - si tratta di una pagina largamente autobiografica. Se queste elezioni hanno dato luogo - basta guardarci - ad un mutamento qui dentro e, pertanto, fuori di qui; se queste elezioni hanno dato luogo ad una novità, che può dispiacere, che fa strillare qualcuno di furore o di rabbia addirittura, che fa sorridere altri, che immalinconisce altri ancora, ma che comunque ha attirato su di sé l'attenzione di tutta l'opinione pubblica italiana e non soltanto italiana, se qualche cosa di nuovo vi è, esso emerge da questi banchi. Signor Presidente del Consiglio, senza alcuna retorica mi permetta di dire a me stesso - che sono, insieme con Gianni Roberti, superstite della prima pattuglietta parlamentare del Movimento sociale italiano del 1948 - mi permetta, di dire a me stesso che, guardando questi banchi così diversi, mi sento commosso.

Mi permetta di dire che, avendo seguito dal 1948 sino al 1953, al 1958, al 1963 e così via per sei legislature ormai (cinque e un inizio di sesta legislatura), le alterne nostre vicende e avendo veduto i nostri banchi diventare diversi da quelli, deserti, della prima legislatura, ma non avendoli mai visti così, avendoli sognati magari così; mi consenta di dire, ripeto, che questa è una vittoria di cui chiunque dovrebbe essere orgoglioso (perdonate l'immodestia e quel pizzico di positiva retorica che deve pur esservi in considerazioni di questo genere). Non le sembra che io possa dire che questo successo, essendo un successo genuino di consenso, è un successo che deve inorgogliare l'intero Parlamento e comunque l'intera opinione pubblica? Non sono mica voti di clientela questi, onorevole Andreotti!

Saranno brutti, saranno sbagliati, li giudicherete come vorrete, ma certamente non sono voti di clientela, certamente non sono i soldi della Confindustria che hanno portato questi voti e questi parlamentari. Certamente non sono state le pressioni e non sono stati i ricatti; certamente nessuno ha minacciato ad alcuno l'inferno su questa terra o nell'altro mondo perchè votasse MSI o destra nazionale. Si tratta di voti di consenso, di una grande manifestazione di consenso. Capisco che altri non può mettere in rilievo questo dato, però dovrà anche comprendere che noi abbiamo tutto il diritto di farlo. Forse qualcuno potrà anche umanamente comprendere che io dentro di me faccia qualche confronto e pensi che nel 1948, quando eravamo solo in cinque senza alcun dubbio assai vicini, molto più vicini, alle origini che vengono addebitate a me e a parecchi fra noi, nessuno ci perseguitava, nessuno ci contestava. Non esistevano norme eccezionali che tendessero a colpire questo settore del Parlamento. Sono venute dopo, e vengono richiamate proprio adesso, quando il consenso popolare si è determinato così vastamente a nostro favore.

Il che dovrebbe indurre alla meditazione e forse alla vergogna uomini liberi che dicono di battersi per la libertà e si battono invece vergognosamente contro un consenso di opinione pubblica così vasto, non appena questo consenso è stato dato. Potevate almeno avere il buon

gusto di aspettare un poco, ma è bene, come dirò più avanti, che abbiate commesso fra i tanti questo grande, pesantissimo errore di costume.

A parte queste considerazioni che ci riguardano, che mi sono permesso di esprimere anche in prima persona e delle quali mi scuso, io penso, onorevole Presidente del Consiglio, che, in corretti termini politici, non si possa dare, da parte di qualunque settore di questo Parlamento (infatti i comunisti hanno dato un'interpretazione del dato elettorale più corretta di quanto non abbia fatto lei) un'interpretazione valida dei risultati del 7 maggio se non parlando di spostamento verso destra dell'elettorato. Un milione e mezzo di voti in più a quella che voi chiamate estrema destra, alla destra nazionale, ha un significato; la scomparsa da questo ramo del Parlamento, e praticamente dalla geografia politica italiana, del più a sinistra fino a ieri fra i partiti politici italiani, il Partito socialproletario, ha un significato; il fiasco colossale dei gruppi extra-parlamentari di sinistra che erano tanto extra-parlamentari da non vedere l'ora di collocare qualcuno, magari Valpreda, in Parlamento, ha un significato.

Poichè altri significati non possono darsi alla vicenda elettorale se non di battuta di arresto e di lieve (però vi è stato) deterioramento marginale delle posizioni comuniste, in percentuali ed anche in numero di eletti; poichè gli altri settori non denunciano certamente avanzate; poichè la Democrazia cristiana si vanta di avere recuperato a destra (e ne parleremo in prosieguo); poichè le schiere liberali, socialdemocratiche e socialiste non tornano certamente impinguate di voti e quindi di parlamentari; ebbene noi riteniamo che una sola sia l'interpretazione corretta del voto del 7 maggio, la sola corretta interpretazione delle elezioni che voi avete voluto anticipate perchè era urgente conoscere la volontà del popolo italiano, perchè bisognava tastarne il polso, perchè attraverso il suo verdetto bisognava correggere errori che voi avevate compiuto e imposto e che riconoscevatene come tali. Se voi sfuggite a questa valutazione dicendo che non è il caso di parlarne ora (quando ne vorremmo parlare?

Alle prossime elezioni?), se sfuggite a questa corretta valutazione, non so quale giudizio politico serio possiate dare insieme con tutti noi, pur nei diversi o opposti punti di vista, della situazione che si è determinata in Italia. Se dagli aspetti, diciamo così quantitativi, che hanno un grosso peso, ma che potrebbero anche essere considerati effimeri, mutevoli, incostanti, se da questi aspetti matematici della valutazione delle elezioni del 7 maggio si passa ad una valutazione degli aspetti propagandistici di quella campagna elettorale, ne derivano, onorevole Presidente del Consiglio, considerazioni molto più interessanti. I comunisti, i socialproletari, i socialisti, vi hanno accusato, come sapete (mi rivolgo a voi come democristiani), durante la campagna elettorale di condurre una propaganda di destra.

La mia accusa non vuole essere così tagliente: certamente avete condotto una campagna elettorale spostata da sinistra, certamente avete concordato - penso che lo abbiate fatto poichè non vi conosco una disciplina di partito tanto rigida da poterlo imporre - con gli uomini più rappresentativi del cartello della sinistra democristiana un certo modo di comportamento estremamente cauto e riservato, addirittura fino al silenzio, durante la campagna elettorale. Riconosco anch'io, onorevole Andreotti, che queste considerazioni scadrebbero nella polemica, forse quasi con punte personali (e non è vero) o addirittura nel pettegolezzo politico se la vostra campagna elettorale non avesse avuto successo, se gli elettori non vi avessero preso sul serio, se attraverso quel tipo di campagna elettorale voi non foste riusciti - incredibilmente, secondo le vostre stesse previsioni, che erano molto pessimiste alla vigilia - a mantenere le posizioni e a rientrare tanti quanti eravate in questa Camera e nell'altro ramo del Parlamento con piccolissime modificazioni di percentuali e di eletti. Sicchè dall'alto della Democrazia cristiana è venuta questa impostazione che le sinistre dicono di destra, che noi diciamo «fanfaniana» e contraria al centro-sinistra; un'impostazione di Democrazia cristiana dal piglio giovanile, autoritario, leggermente integralista, pronta a mutare alleati e pronta comunque a rompere lo «storico colloquio» con i socialisti e a chiudere rigidamente ai comunisti. Dall'alto è venuta questa ispirazione e alla base vi si è dato credito.

Non oso presumere, onorevole Andreotti, che la squisita cortesia e ospitalità e il senso democratico che caratterizzano i dirigenti della televisione italiana mi consentiranno nei prossimi giorni o nelle prossime settimane un altro colloquio con lei (nel frattempo, oltre tutto, ella è diventato troppo importante perchè io possa osare di sperare tanto) come accadde dopo le elezioni del 13 giugno. Mi consenta, tuttavia, almeno di immaginare (spero che ciò non sia irriverente) quello che potrebbe accadere se il colloquio fosse ripetuto adesso. Ella, onorevole Andreotti - come sempre intelligente, abile, garbato, di spirito - mi disse allora: «Onorevole Almirante, faccia attenzione! Se la Democrazia cristiana facesse suonare le trombe, i voti a voi prestati tornerebbero in caserma...». Io risposi: «Onorevole Andreotti, i voti sono sempre prestati. Cercheremo di comportarci in guisa tale che ci rimangano ». Sta di fatto che i voti voi li avete recuperati, e noi li abbiamo mantenuti e accresciuti dove li avevamo presi il 13 giugno, li abbiamo raddoppiati in tutto il resto d'Italia. Ne hanno pagato le spese altri. Ciò non dispiace a lei, ciò non dispiace neppure a me. Ma se ora ci ritrovassimo di fronte alle telecamere, non crede che sarei io a dire, senza impertinenza: «Onorevole Andreotti, attenzione, perchè vi abbiamo prestato molti voti, molti voti di destra o di centro-destra o di un centro che guarda a destra o di un centro che non ne vuole sapere della sinistra o di un centro che di socialisti non ne vuole sapere assolutamente mai più, sulla base degli argomenti che voi avete raccontato alla gente durante la campagna elettorale, e anche prima della campagna elettorale, per giustificare lo scioglimento anticipato delle Camere. Onorevole Andreotti - le direi con ragione - attenzione! Quei voti verranno a casa non appena e nel momento in cui la Democrazia cristiana dovesse scegliere nuovamente la vecchia strada». Ed allora, onorevole Andreotti, per riferirmi alla conclusione mancata del suo romanzo giallo, ella ha lasciato intendere, o lo ha detto abbastanza chiaramente, che la piattaforma democratica di questo Governo e di questa maggioranza va oltre questo Governo e questa maggioranza e include i socialisti. Ella ha rilevato (noi, d'altra parte, lo sapevamo), ha confermato che il primo tentativo post-elettorale era consistito nel mettere in piedi una maggioranza che comprendesse i liberali e i socialisti. Ella ha fatto chiaramente intendere che c'è stata una pregiudiziale negativa socialista, pregiudiziale che l'onorevole Bertoldi iniziando il suo discorso questa mattina ha confermato, e che non c'è stata una pregiudiziale iniziale negativa liberale. Sicchè il suo romanzo giallo vorrebbe concludersi con una puntata speranzosa: il morto dovrebbe risuscitare e l'assassino non avrebbe quindi bisogno di essere individuato (anche perchè gli assassini sono stati molti); il morto dovrebbe risuscitare - una respirazione bocca a bocca - e si dovrebbe tornare, dopo il fatidico ottobre, ad una collaborazione con i socialisti. Credo che dopo il discorso di questa mattina dell'onorevole Bertoldi a lei e agli altri soci della coalizione di Governo e di maggioranza siano rimaste poche speranze. Ma se questo dovesse tuttavia accadere, onorevole Andreotti, non le sembra che l'ultimo capitolo del suo romanzo giallo, a seguito della valutazione corretta ed esatta che io ho dato della campagna elettorale, dei suoi risultati, ma soprattutto delle vostre impostazioni per tentare di ottenere i risultati che, almeno in larga parte, avete ottenuto, non le sembra, dicevo, che un ultimo capitolo di tal genere sia moralmente invalido, politicamente illegittimo e programmaticamente suicida? Onorevole Andreotti, il centro-sinistra che voi in sostanza mirate a ricostituire non è più il centro sinistra come potevate vederlo - e lo condannavate - alle origini, o prima che nascesse nel 1962. Sono passati dieci anni, e in dieci anni almeno dieci governi, tra quelli di coalizione e quelli monocolori d'attesa e di pausa di meditazione, hanno impersonato il centro-sinistra; almeno dieci volte ci siamo sentiti raccontare in Parlamento i programmi, più o meno estesi ad organetto, di governo di centrosinistra. È finita con un fallimento, avete confessato questo fallimento, siete riusciti a scendere dalla barca del centro-sinistra facendo affondare la barca e salvando voi stessi con uno di quei salvataggi in extremis che caratterizzano la diabolica abilità della Democrazia cristiana, della

propaganda della Democrazia cristiana. Adesso che cosa volete? Mettere la corda al collo a coloro che ritengono, poverini, di essersi salvati aggrappandosi alle vostre vesti? Penso che a tentativi di tal sorta non si possa arrivare. Dobbiamo anche dirvi che a tentativi consimili noi guardiamo sorridendo, onorevole Andreotti, perchè se fossimo cinici ci augureremmo la loro riuscita. Se pensassimo soltanto ad accrescere ulteriormente questo settore della Camera noi vorremmo che si facesse presto, perchè, date le esperienze precedenti, sappiamo tutti come andrebbe a finire. Qualcuno a sinistra, oggi, credo erroneamente, ha lanciato l'anatema contro la Democrazia cristiana nel caso in cui essa dovesse dar luogo - callidamente - ad un nuovo scioglimento delle Camere, a non lunga distanza, ed a nuove elezioni. Perchè vi agitate, colleghi della sinistra, o dell'estrema sinistra? Avete il «popolo», con quattro p, insieme con voi, avete le masse popolari con voi, ogni giorno ritenete di poter agitare le masse contro i governi o per i governi, contro le maggioranze o per le maggioranze... Ebbene, le occasioni nelle quali si può constatare se un partito abbia una validità di popolo sono esattamente le occasioni elettorali. Noi non stiamo chiedendo - sarebbe ridicolo, assurdo, grottesco da parte nostra, e da parte di chiunque in questo momento, beninteso - nel momento in cui si stanno analizzando i risultati di elezioni appena concluse, non stiamo chiedendo che si apra una nuova pagina elettorale, anche per motivi di salvaguardia personale, anche perchè abbiamo fatto troppi comizi durante la campagna elettorale, noi che i comizi usiamo fare, perchè questa è l'arma dei poveri. Non stiamo chiedendo nuove elezioni; ma vorremmo che almeno in questo tutti i settori del Parlamento fossero d'accordo: nel non prendere sul serio la Democrazia cristiana quando minaccia nuove elezioni, perchè sarebbe l'ora della morte elettorale per la Democrazia cristiana se, a seguito di un nuovo tentativo e di un nuovo fallimento di centro-sinistra, a nuove elezioni si arrivasse. Quindi io consiglierei alla Democrazia cristiana di moderarsi quando crede di poter minacciare qualcuno; e credo che dobbiamo esaminare, dopo aver completato il romanzo giallo dell'onorevole Andreotti, la situazione politica italiana, quale essa si presenta nei suoi dati reali in questo momento.

Non ho avuto il piacere di udire personalmente l'onorevole Berlinguer (so che si è occupato di me, e tra poco replicherò); però ho avuto cura di leggere il testo del suo intervento, nel quale il Partito comunista assume una posizione, a nostro avviso, di particolare rilievo, quando dice, per la bocca del suo uomo più rappresentativo, che l'alternativa non è tra centro-sinistra e centrismo, ma che essa è ormai più radicale: sinistra o destra. Io non desidero ne condividere ne respingere questa impostazione del Partito comunista: ne prendo atto; ne prendo atto perchè ho l'impressione che questa posizione del Partito comunista sia molto importante, se è destinata a durare, in quanto non può non incidere sulle posizioni che stanno per assumere i socialisti fino al loro congresso, e probabilmente anche nel loro congresso.

Io comunque non direi, così radicalmente, che la scelta è fra destra e sinistra; direi a lei, signor Presidente del Consiglio, con tutta cortesia, che la scelta è fra tornare indietro e tentare di andare avanti. Dietro le spalle di questo Governo è il centro-sinistra; tra le prospettive future di questo Governo è il tentativo di disincagliarsi dal centro-sinistra.

Ma, badate, non di disincagliarsi dal centro-sinistra come formula, perchè questo avrebbe poca importanza: se una coalizione come questa - per nostalgia del centro-sinistra, o per quella che io chiamo, in altri casi, la «nostalgia dell'avvenire», cioè per una nostalgia proiettata in avanti, per il desiderio di riallacciare in qualche guisa i legami con il Partito socialista - se un Governo come questo, che di centro-sinistra non è, facesse una politica di centro-sinistra, tentasse di portare innanzi (come in parte sta già tentando di fare, e lo vedremo) i programmi e le leggi del centro-sinistra, la formula non avrebbe alcuna importanza: si tornerebbe comunque indietro, perchè il centro-sinistra (lo ha detto lei, onorevole Andreotti, durante la campagna elettorale, in modo solenne, e non gliel' ho sentito rettificare ne smentire) ha rappresentato la marcia del gambero, non soltanto quanto al grande

tema dell'isolamento del Partito comunista e dell'allargamento dell'area della democrazia, ma anche in ordine alle riforme, perchè le riforme sbagliate sono assai peggiori della mancanza di riforme.

E di riforme sbagliate avete parlato voi, tanto è vero che venite qui a proporcene la revisione parziale, mentre per altre riforme proponete che si vada senz'altro avanti, con una paurosa contraddizione che mi permetterà più oltre, onorevole Andreotti, di mettere in rilievo.

Noi ci chiediamo, allora, se vi siano le condizioni per andare avanti, perchè questo Governo vada avanti; quali siano, cioè, le garanzie intrinseche a questo Governo, a questa formula di Governo, a questi uomini di Governo, a questo programma di Governo, per andare avanti e disincagliarsi per sempre dalle secche, dai tranelli, dagli errori, dai fallimenti del centro-sinistra. Mi consentirà, onorevole Andreotti, di non ritenere che ella, in quanto tale, sia una garanzia in questo senso. Nessuno è riuscito a sapere - e lo dico a suo merito e onore - a qual mai gruppo o corrente della Democrazia cristiana ella appartenga; quale sia il suo orientamento e quale sia, in atto o in prospettiva, la sua disponibilità.

Credo di poter dire, e lo affermo senza alcuna punta polemica (sono giudizi politici che abbiamo il dovere di esprimere), che la presenza liberale in codesto Governo non costituisce di per se una garanzia di disincagliamento del Governo dalle secche del centro-sinistra. Io non intendo in questa occasione riaprire con i colleghi liberali antiche polemiche. Non voglio ricordare - sarebbe troppo facile - che un'iniziativa improvvida del Partito liberale fu all'origine dell'apertura a sinistra e del centro-sinistra. Non voglio ricordare il periodo veramente oscuro o, se vogliamo usare un termine più proprio, opaco delle convergenze parallele. Non voglio ricordare i servigi che l'onorevole Malagodi, certo involontariamente, rese alla causa dell'apertura a sinistra al tempo del famoso «ci provino» e dopo.

Tutto ciò può riaprire polemiche che possono anche avere poco significato in questo momento, in Parlamento. Ma quando io rilevo che l'onorevole Andreotti dichiara che la piattaforma di questo Governo è tale da comprendere anche il Partito socialista, e lo dice senza particolare riferimento ad un gruppo o all'altro del Partito socialista, ma per tutto quanto il Partito socialista, e a nome di tutta quanta la coalizione e la maggioranza governativa; quando rilevo che l'onorevole Andreotti afferma che il tentativo di costituire, all'inizio di questa nuova legislatura, un Governo con i socialisti e con i liberali è fallito per una pregiudiziale socialista, non esistendo una pregiudiziale liberale e non avendoci alcuno dato notizia, non dico di una pregiudiziale, ma di una qualche condizione politica e programmatica eventualmente posta dai liberali per impedire che con il ritorno dei socialisti si arrivasse al peggior centro-sinistra, quello dipinto come fallimentare dal Partito liberale durante la campagna elettorale e - dobbiamo dargliene atto - nel corso di tutto un decennio; quando ricordo a me stesso che l'onorevole Malagodi ha fatto ogni sforzo e ogni tentativo, da molti anni a questa parte, per evitare di essere chiamato un uomo di destra, per associarsi a posizioni politiche e di costume spesse volte non solo di centro, ma addirittura di centro marciante verso la sinistra; quando io richiamo a me stesso l'immagine di un onorevole Malagodi che lascia la segreteria del Partito liberale, ma continua - ne ho l'impressione - ad essere il dominus dello stesso (sia detto con tutto rispetto per i colleghi che con lui collaborano); quando ricordo a me stesso che l'onorevole Malagodi ha respinto fino a ieri come una ingiuria la qualifica di uomo di destra, proprio perchè il suo tentativo politico da dieci anni a questa parte è stato quello di reinserirsi comunque in una compagine di governo; quando credo di capire che l'onorevole Malagodi ha seguito un determinato indirizzo politico allo scopo di prendersi la rivincita nei confronti del «ci provino» e delle successive sberle del 1960 e 1961 (non mettendosi per altro - ahimè! - nella condizione di non riprovarci davvero o di non fare ad altri riprovare sul serio ad una scadenza ravvicinata); quando osservo tutto questo, non posso in linea di principio ritenere che la presenza liberale in questa coalizione di

governo costituisca una garanzia al fine di sganciarsi, per sempre o per lo meno per lungo tempo, dalle ipoteche del centro-sinistra.

E se non è una garanzia la presenza liberale, se non è una garanzia il cosiddetto moderatismo o perbenismo o «degasperismo» un po' deterioro del signor Presidente del Consiglio, esistono garanzie alla rovescia. C'è ad esempio, un'ipoteca socialdemocratica che poi, l'onorevole Tanassi mi perdonerà, è una ipoteca dell'ex Presidente della Repubblica, più ancora che del Partito socialdemocratico. L'onorevole Saragat, che ci ha letto tante interessanti lezioni contro l'autoritarismo, ha dimostrato nel giro di qualche mese di essere ultra-autoritario all'interno del suo partito; egli ha promosso, ha depresso, ha coperto di onori e ha coperto qualche volta anche di polvere uomini che fino al giorno prima ritenevano di contare qualche cosa. Le affermazioni recenti dell'onorevole Saragat sono certamente una ipoteca alla rovescia sulle possibilità, da parte di questo Governo, di andare avanti, e per lei, onorevole Andreotti, di scrivere positivamente l'ultimo capitolo del suo romanzo giallo.

Non ho bisogno di dir nulla a proposito degli atteggiamenti dell'onorevole La Malfa, anch'essi facenti parte di un'ipoteca davvero negativa; come non ho bisogno di dir nulla circa gli atteggiamenti delle correnti della sinistra democristiana. Ella, onorevole Andreotti, è stato patetico (lo capisco), esprimendo la sua amarezza, pur nel riconoscimento della lealtà da quelle correnti dimostrata. Sono molto belli questi scambi di «amorosi sensi». Io credo senz'altro alla sua amarezza; debbo dirle però che sono rimasto sbalordito per il senso di sacrificale disciplina che gli uomini della sinistra democristiana - lo dico a loro onore - hanno dimostrato. Tutti per uno e uno per tutti: chi lo avrebbe mai creduto?

Abbiamo sempre letto sui giornali (e non dovete offendervene, perchè non si trattava di giornali soltanto nostri), che, quando si trattava di formare e di entrare in un Governo con tanti ministri e tanti sottosegretari, gli uomini della sinistra della Democrazia cristiana erano i primi, i più bravi, i più ardenti e i più petulanti. Ebbene, si è ritirato l'onorevole Moro e si sono ritirati tutti; non più ministri, non più sottosegretari. A parte l'amarezza, onorevole Andreotti, io avrei paura di uomini simili che, nati ed educati ad una determinata scuola di costume (ho detto di costume, non di malcostume) politico, chiamiamola giolittiana, forse un po' più che degasperiana e un po' più ancora che democristiana, ripeto, educati a quella scuola, di colpo dicono «no» alle poltrone, alle sottopoltrone, e si astengono. Onorevole Andreotti, o hanno già assicurati i nuovi posti, o sono veramente una compagine totalitaria, la più totalitaria che esista in questo Parlamento: battono i comunisti!

C'è da considerare questa specie di falange macedone in una guisa diversa.

Non li abbiamo mai presi sul serio, finché stavano al Governo; da quando sono fuori dal Governo, sarei tentato di prenderli veramente sul serio. Onorevole Andreotti, altro che amarezza: c'è una grossa ipoteca sul suo Governo. Quindi, non ho la impressione che esso possa dare serie garanzie di durare, e soprattutto non ho l'impressione che possa dare serie garanzie di durare bene.

Allora, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non vi stupite troppo; ricorreremo, noi della destra nazionale, ad un espediente, ad un richiamo nenniano: ci adatteremo alla politica delle cose. Vi sono due affermazioni del Presidente del Consiglio che io desidero sottolineare, citando sempre tra virgolette. La prima: «Il Governo... desidera essere giudicato da quello che in concreto saprà fare». Bene, onorevole Andreotti, noi giudicheremo questo Governo da quello che in concreto saprà fare. La seconda: «Non ci dorremo certamente se su alcune leggi al chiaro e concorde impegno della maggioranza si aggiungessero altri consensi». Bene, noi abbiamo notato con soddisfazione che questa volta l'assemblearismo dell'onorevole Andreotti è diventato integrale, perchè egli ha detto: «altri consensi», senza precisare da quali parti. Prendiamo atto anche di questa seconda affermazione, che innova e corregge, o meglio, onorevole Andreotti, integra il suo precedente assemblearismo. Staremo a vedere. Per quanto riguarda il nostro atteggiamento sulla fiducia,

ho avuto modo di precisarlo nei giorni scorsi, a nome di tutti i colleghi della destra nazionale, dopo averli riuniti e sentiti tutti. Anche in questo momento, quindi, ho l'onore di parlare a nome di tutti loro. Non attendetevi da noi voti di fiducia. Noi voteremo chiaramente e nettamente «no». Credo di averne espresso i motivi, forse in forma polemica, ma spero con una certa chiarezza. Solo l'esistenza di garanzie può indurre un gruppo a passare dall'opposizione alla fiducia, o anche soltanto all'astensione; ma, alla stregua di tutte le considerazioni esposte, non esiste alcun motivo di garanzia che questo Presidente del Consiglio, che questa formula di Governo, che i partiti che ne fanno parte, che il programma fino ad ora enunciato offrano in guisa tale da consentirci di passare dall'opposizione all'astensione o addirittura alla fiducia. Non vi aspettate dunque da noi voti di fiducia; non vi aspettate da noi voti sottobanco.

Vorrei pregare tutti i colleghi di prendere cortesemente atto di ciò che con pieno senso di responsabilità sto dicendo. Noi crediamo di aver sempre rispettato i colleghi di tutti i gruppi, anche nelle fasi di più accanita opposizione, nell'esercizio del loro mandato e del loro dovere parlamentare, e crediamo - lo dico alla mia sesta legislatura - di esserci sempre comportati rispettosamente in quest'aula. Diffido cortesemente, ma diffido, i colleghi, e soprattutto i giornalisti, dal continuare a mettere in circolo voci che non hanno il minimo fondamento: nessuno si attenda in nessuna occasione da noi voti sottobanco. Perché questa è una destra che potrete comunque giudicare (ora ne parleremo), che potrete politicamente, o anche per considerazioni storiche o addirittura di costume, ritenere dal vostro punto di vista condannabile; ma non è e non sarà mai una destra di mercimonio o di fiancheggiamento. Questa è una destra che pretende di poter essere, lo abbiamo detto durante la campagna elettorale ed abbiamo ottenuto tre milioni di voti su queste impostazioni, una destra di condizionamento e di alternativa. Condizionamento ed alternativa che si svolgono e si svolgeranno sempre alla luce del sole in questa e nell'altra Camera, senza possibilità da parte di alcuno di ritenere che qui ci siano gli ascari; perchè di ascari ne abbiamo conosciuti in questi venticinque anni, ma non ci è stato dato di conoscerli accanto a noi.

Li abbiamo conosciuti in ben altri settori.

Questi sono i nostri atteggiamenti, ai quali ne aggiungo uno (e sono lieto di aggiungerlo): noi siamo il gruppo del Msi-Destra nazionale. Ci accingiamo probabilmente entro l'anno a tenere il congresso unitario del Msi-Destra nazionale. Ho l'onore in questo momento di parlare anche a nome di uomini i quali, d'altra parte, prenderanno essi stessi la parola: credo che l'onorevole Covelli interverrà in questo dibattito, così come l'onorevole Lauro, e anche l'onorevole Birindelli e l'onorevole Roberti interverranno a loro volta. Per loro tramite noi interverremo, sia pure più concisamente, forse, di quanto non stia facendo io (e chiedo scusa), per dimostrare a noi stessi, all'opinione pubblica e al Parlamento che questa è la destra nazionale, che le opinioni che esprimiamo le abbiamo discusse, concertate, concordate, ma le abbiamo soprattutto discusse e sofferte durante la campagna elettorale: una campagna elettorale che non dimenticheremo mai perchè ha stabilito un tessuto connettivo fra noi, ma soprattutto ha stabilito un tessuto di colloquio, di comprensione, in molti casi di affetto genuino, tra tanta parte della pubblica opinione - anche di quella che ha votato per la Democrazia cristiana all'ultimo momento - e la destra nazionale tutta intera. Non dimenticheremo dunque i nostri doveri di fondo, doveri morali prima ancora che doveri politici, nei confronti di tutti gli italiani che si sono «benignati» di guardare a noi con un certo interesse negli scorsi mesi. Mi permetto a questo punto, onorevole Andreotti, dato che ho letto con particolare attenzione la prima parte del suo ampio discorso, di rivolgerle con tutta serenità una preghiera: eviti di contrapporre a questa nostra costruttiva visione dei nostri doveri verso la nazione e verso il Parlamento l'abusato discorso della lotta su due fronti, anticomunismo e antifascismo; eviti di farlo perchè la tesi della centralità così esposta suscita a malapena la nostra attenzione, e determina molti sbadigli di stanchezza, e qualche volta di nausea, nella pubblica opinione.

E adesso mi permetto di spiegarmi meglio dicendole, o per meglio dire invitandola molto cortesemente ad osservare insieme con me - perchè su questo si può forse andare d'accordo - che, anzitutto, non ha senso il ripudio del comunismo accompagnato da tanti riguardi verso il Partito socialista. Il quale non è il socialismo ma è il Partito socialista italiano.

E non è il Partito socialista italiano assimilabile alla logica o alla tradizione del socialismo britannico o del socialismo scandinavo o anche del socialismo tedesco: è il Partito socialista italiano, che ha il diritto di essere conosciuto e trattato per i modi con cui si è presentato alla ribalta in questo quarto di secolo. Non voglio riandare - sarebbe assurdo, ci porterebbe fuori via - alle sue più antiche tradizioni;

voglio limitarmi, per voi, per noi, per tutti, alle esperienze di questi 25 anni. Il Partito socialista italiano non ha mai voluto rompere il cordone ombelicale con il Partito comunista, si è sempre rifiutato di farlo. Dal suo punto di vista, può avere torto o può avere ragione; ma diamo atto al Partito socialista italiano, in tutte le sue correnti, di non aver mai voluto, appunto, rompere il cordone ombelicale con il Partito comunista e neppure con il comunismo. Io ricordo che il discorso più lontano dall'adesione, dalla vicinanza, anzi dall'alleanza tra socialisti e comunisti lo ha pronunciato in quest'aula Pietro Nenni subito dopo i fatti di Praga. Ma, anche in quel discorso, Pietro Nenni quali tesi ha sostenuto? Ha sostenuto che a Praga si era manifestato il volto umano del socialismo, e quindi il volto umano del comunismo. Cioè ha inteso dirci - e dal suo punto di vista aveva tutte le ragioni per farlo - che all'interno del sistema comunistico, per virtù di popolo, a Praga, come precedentemente era accaduto a Budapest (ma allora Nenni non se ne era accorto molto), si stava manifestando quella revisione di indirizzi che poteva portare ad una nuova concezione dell' alleanza tra i popoli e dell'alleanza tra i partiti facenti parte delle internazionali socialistiche. Sicchè onorevole Andreotti, che senso ha il parlare di contrapposizione frontale, come ella ha fatto - ed io sono grato a lei per averlo fatto, anche perchè mi ha rubato qualche parola da me pronunciata a Firenze -, che senso ha parlare di contrapposizione frontale nei confronti del Partito comunista o del comunismo, quando poi si usa, per i motivi che abbiamo detto, tanto riguardo e considerazione nei confronti del Partito socialista da volergli tenere a tutti i costi il posto caldo? Che senso ha stabilire una barriera, che ella ha detto rigida e invalicabile, anche in termini umani, tra la democrazia e il comunismo, quando ella sa benissimo che i socialisti, subito dopo le elezioni - tutti i socialisti - hanno dichiarato che a sinistra c'è uno schieramento di un 40 per cento di italiani, i quali sono compatti nelle loro democratiche rivendicazioni? L'una e l'altra cosa assieme non vanno. Sicchè, onorevole Andreotti, non ci cucini più queste minestre melense di un anticomunismo di sole parole, perchè è contraddetto dai fatti, da tutta la politica che questo stesso Governo, o per lo meno ella, Presidente del Consiglio, vuole condurre. Se poi, onorevole Presidente del Consiglio - ecco perchè dicevo che noi non pigliamo troppo sul serio queste affermazioni - anticomunismo e antifascismo vogliono dire antitotalitarismo, allora, onorevole Andreotti, non ci guardi in viso, quando dice queste cose, con l'aria del censore o del papà severo o del fratello maggiore (non di anni - per carità! - di esperienze, di incarichi, di importanza); perchè siamo d'accordo. Perchè da questa parte nessuno vuole che l'Italia viva esperienze totalitarie, sia perchè siamo storicamente convinti che esperienze totalitarie potrebbero esserci preparate soltanto da sinistra e sia perchè non abbiamo alcuna intenzione di prendere o riprendere strade di quel genere.

Lo abbiamo detto, lo abbiamo dichiarato; non abbiamo alcun motivo per dire a questo riguardo o ad altri riguardi cose che non pensiamo. Abbiamo stabilito un largo contatto con l'elettorato in questo senso, in questa guisa; abbiamo stabilito un largo contatto fra noi in questo senso e in questa guisa, nel nome di una scelta di libertà che non intendiamo ripudiare, alla quale siamo legati, alla quale io mi sento personalmente ancora più legato da quando la stolidità vostra persecuzione crede di colpire me o di colpire tutti quanti noi attraverso norme eccezionali.

Sicchè onorevole Andreotti, quella parte del suo discorso o dei suoi discorsi la può tranquillamente pretermettere, perchè è inutile. E voglio essere ancora più chiaro, perchè, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, voi mi perdonerete, ma debbo, sia pure in rapida sintesi - e sono contento che sia presente il signor ministro della Giustizia - parlare di me e di quella che non è una mia personale vicenda, ma si intitola per volontà altrui al mio nome. Ho rilevato al principio che il libro giallo del Presidente del Consiglio ha un frontespizio significativo: la richiesta di autorizzazione a procedere contro di me in base alla legge 20 giugno 1952, n. 645, articolo 2, volgarmente detta legge Scelba.

Ho già rilevato che è molto significativo il fatto che quella richiesta di autorizzazione a procedere, spedita in data 7 giugno dalla procura della Repubblica di Milano, giunta, credo, l'8 giugno al Ministero della giustizia, sia stata trasmessa diligentemente e puntualmente dal Governo, dal Ministero della giustizia alla Presidenza della Camera, in tempo utile affinché il dibattito fosse introdotto in qualche guisa (lo dico senza alcuna vanteria, ed anzi con molta malinconia) più ancora da quella richiesta di autorizzazione a procedere che dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Parlo di questa vicenda con estrema serenità; l'onorevole Enrico Berlinguer, stamane, si è affaticato nell'annunciare che i comunisti voteranno a favore. Non vi lascerò questo gusto, perchè non sono fatto in guisa tale da avvalermi dell'immunità parlamentare di fronte ad una procedura siffatta: me ne vergognerei. Non penso lontanamente di chiedere le difese di questo ramo del Parlamento (e lo dico per fare onore al Parlamento), né dei comunisti né degli altri gruppi, per una causa di questo genere. Mi riservo di darne comunicazione al Presidente della Camera, al quale chiedo scusa se ho dovuto pronunciare ciò in quest'aula; poichè si è verificato il fatto inusitato e villano che un esponente di un altro gruppo, in aula, non essendo l'argomento all'ordine del giorno, abbia chiesto che un'autorizzazione a procedere per un reato di opinione sia concessa, non potevo non dirvi che avete sprecato il vostro tempo e le vostre parole, avete fatto una brutta figura, vi siete infangati ancora di più, perchè non ho mai avuto intenzione di coprirmi con l'immunità parlamentare.

Detto ciò, è opportuno che i colleghi parlamentari ed i rappresentanti della stampa sappiano che la richiesta di autorizzazione a procedere - e ne ho la fotocopia - inoltrata contro di me dalla procura di Milano è pesantemente viziata, per irregolarità formali e sostanziali di cui il Governo non ha tenuto il minimo conto.

GONELLA, Ministro di grazia e giustizia. Destinataria della domanda di autorizzazione a procedere è la Presidenza della Camera e non già il Governo.

ALMIRANTE. Signor ministro della Giustizia, è stata indirizzata a lei; se ella intende fare il passacarte come ministro della Giustizia,avrò da ora in poi, anche a titolo personale, di lei un concetto diverso rispetto all'altissimo concetto che ho sempre avuto. E me ne dispiace.

Ne parleremo comunque nel merito, quando ci arriveremo. Dato che sono stato chiamato in causa, non posso non fornire qualche piccola precisazione. Dicevo che quella richiesta è viziata pesantemente, perchè in essa e nei documenti allegati ci si riferisce ad una inchiesta di polizia giudiziaria iniziata molti mesi fa, quasi un anno fa, a carico della mia persona e della formazione politica che ho l'onore di dirigere (ma l'autorizzazione a procedere riguarda la mia persona). Tra gli allegati, e risulta dall'elenco di cui ho la fotocopia, ci sono atti riservati; si è proceduto da parte di tutte le questure d'Italia, per ordine della procura della Repubblica di Milano (ma del Ministero dell'interno, io credo, come passacarte) a perquisizioni, a requisizioni, ad inquisizioni nei confronti di un deputato segretario di un partito che, se non sbaglio, è il quarto partito italiano, senza che io abbia mai ricevuto un avviso di reato né una notificazione.

MENICACCI. È una vergogna!

ALMIRANTE. Tutto questo io l' ho letto sui giornali. A tale proposito desidero ricordare che quando, recentemente, un giornalista ha subito una perquisizione, ha subito un interrogatorio un po' fuori dalle norme, si è mossa l' universa Italia in nome di tutte le libertà. Io credo che l'episodio che ho citato, e che mi spiace mi riguardi, ma del quale ho dovuto parlare per accenni (e ne parleremo più ampiamente, perchè chiederò che si voti l'autorizzazione a procedere, ma parlerò in quell' occasione, e spiegherò di che si tratta), sia in se stesso tale da non fare molto onore al sistema o al regime che ci governa, comunque lo si consideri. Ripeto, lo dico senza alcuna preoccupazione personale, o di gruppo, o di partito, perchè nella sostanza sappiamo che si tratta di un giudizio che chiederò si svolga, che io solleciterò si svolga, perchè desideriamo che questo giudizio abbia luogo, desideriamo abbia luogo davanti alla magistratura e davanti a tutto il popolo italiano. E riteniamo, per una esperienza che ci ha ingigantiti quanto più ci avete discriminati e perseguitati, che saremo molto più numerosi la prossima volta anche in virtù di procedure e di persecuzioni di questo tipo.

Una voce al centro. Vedremo.

ALMIRANTE. Vedremo, certo. Per ora io sono qui e ho visto altri non tornare. Tutto ciò io dico con maggiore amarezza perchè, onorevoli colleghi, io sono a voi noto da tanti anni. Da tre anni a questa parte, avendo il destino fatto gravare sulle mie spalle l'onere e l'onore di dirigere il Movimento sociale italiano, insieme con i miei amici e colleghi ho assunto la decisione di prendere la strada più difficile, una strada che le altre forze politiche italiane, dal loro punto di vista, ciascuna nell' arco della sua tradizione, avrebbero forse con qualche utilità generale potuto assumere e percorrere. Noi ci siamo assunti la responsabilità grave e difficile della revisione. Abbiamo riveduto molti nostri indirizzi. Abbiamo messo da parte riti e orpelli non perchè li rinnegassimo o ce ne vergognassimo, ma perchè ritenevamo e riteniamo che ogni uomo libero e pensante debba procedere nel solco della storia lasciando dietro di se ciò che non rappresenta alcun motivo ed alcuna possibilità di attualità, portando innanzi e rivedendo e arricchendo di contenuti....

BIAMONTE. È stata sempre una vergogna. Provocatore! (Protesta a destra)

ALMIRANTE. Lasciateli strillare, perchè è su questo punto che la loro rabbia esplode, è qui che le sinistre reagiscono. Se io oggi vi facessi un discorso apologetico del fascismo o venissi qui, lo dico per assurdo, con tanto di labari e gagliardetti, ne sarebbero lieti. È delle impostazioni moderne e nazionali e di pacificazione della destra nazionale che quei signori hanno paura, perchè essi sono l'odio, perchè essi desiderano che gli italiani restino abbarbicati ai frusti temi della guerra civile, perchè essi ci temono proprio in quanto siamo liberi, non siamo telecomandati, non abbiamo centrali straniere che ci diano ordini. Essi ci temono in quanto da uomini liberi abbiamo voluto e saputo compiere una profonda revisione, una profonda e nazionale revisione di indirizzi. Sicchè il fatto che la persecuzione incalzi contro di noi proprio in questo momento, dopo i tre milioni di voti conseguiti con questi atteggiamenti; il fatto che il capo del Partito comunista incalzi affinché l'autorizzazione a procedere sia concessa denota (altro che, onorevole Andreotti, la contrapposizione frontale al comunismo!) la sostanziale soggezione di questo mezzo regime, in mezze maniche e calzette, agli ordini delle speculazioni politiche, delle speculazioni di costume odiose del Partito comunista e degli alleati socialisti del Partito comunista. Sicchè onorevole Andreotti, voi ci date in questo modo, tutti quanti insieme, in Parlamento, dopo che ce la siamo conquistata dinanzi alla televisione e nelle piazze, quella patente di

scelta di libertà alla quale teniamo più che ad ogni altra cosa al mondo e in nome della quale abbiamo potuto costituire, poi arricchire e consolidare, e oggi consacrare in termini politici dopo averla portata alla vittoria in termini elettorali, la nostra formazione unitaria di destra nazionale. Ma - e vedete che continuo a fare la critica di me stesso - mi dicono: a Firenze...! Quanto a Firenze, innanzitutto permettetemi di contestare, un poco giornalisticamente il pulpito da cui è venuta la predica. A seguito del discorso di Firenze io sono stato aggredito da un giornale democratico liberale, La Nazione, diretto da uno di quei santoni del liberalismo e della democrazia che non perdono occasione, sui quotidiani, sui rotocalchi, per impartire agli italiani e soprattutto alla gioventù, nel nome di una intemerata, continuativa e immarcescibile condotta di rispetto delle pubbliche libertà, lezioni, a volte severe come quando si tratta di me, a volte dolci come quando si tratta di altri: comunque, lezioni. Da che pulpito! Ebbene ho qui fra i tanti - ne volete prendere nota? - uno scritto del mio censore Domenico Bartoli, pubblicato su Costruire, anno X, intitolato «Legionari d'Africa». Io a Firenze ho turbato l'ordine pubblico perchè ho parlato un linguaggio violento e guerriero. Domenico Bartoli parla di «fondamentali virtù della stirpe, quelle che diedero vita alla civiltà del mondo, che diedero al mondo un volto solo, il volto di Roma, e che si espressero quasi miracolosamente in Mussolini, duce guerriero delle camicie nere».

TRIPODI ANTONINO. Ne sa qualche cosa anche lei, onorevole Orlando!

MENICACCI. Erano soci!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, non trasformiamo questo dibattito in invettive personali. Non dico a lei, onorevole Almirante, ma ai colleghi del suo gruppo.

BIAMONTE. Fate sempre più pena!

BALLARDINI. Leggete il manifesto di Grosseto!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ho già detto che desidero che la discussione non degeneri e che il dibattito si svolga serenamente. Prego l'onorevole Almirante di proseguire.

ORLANDO. Il vostro è il partito di Pescara e di Dongo!

PRESIDENTE. Onorevole Orlando, se eventualmente vuol parlare per fatto personale, potrà farlo alla fine della seduta. Continui pure, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. Continuo citando ancora Domenico Bartoli, il quale scrive: «Del resto, ai rudi e gagliardi legionari non piace, fedeli come sono al comandamento del capo, il battere clamoroso della grancassa. Questo si addice forse alla legione straniera, tanto cara ai francesi e ai giornalisti in cerca di colore, ma che altro non è se non accozzaglia di senzapatria». Forse ricordando questo scritto Domenico Bartoli cercava colore nel cinema di Firenze in cui parlavo: colore nero; ma non lo ha trovato, ha trovato il tricolore. Cercava un discorso nostalgico, ma non lo ha trovato; ha ascoltato un discorso politico. E allora è sorta la speculazione virulenta del democratico liberale Domenico Bartoli e poi di tutta la stampa, socialcomunisti in testa, contro di me per aver detto io cose gravissime. Vediamo che cosa ho detto. Trovo una frase: «Netta contrapposizione verso un sistema come quello comunista il cui costo umano è tale da obbligare senza alcuna sosta ogni uomo libero a impedirne il successo». Almirante? No, Andreotti. Lo ha detto l'onorevole Andreotti ieri. Mi pare che sia una frase abbastanza pesantina, perchè se si invita ogni uomo libero a impedire, come uomo

libero, il successo dell'aggressione comunista, che in termini umani deve essere impedita, si va al di là di quel diritto alla legittima difesa che io ho invocato a Firenze. A Firenze, signor Presidente del Consiglio, mi sono riferito - e si è riferito anche lei, sia pure indirettamente - all'assassinio di Luigi Calabresi, all'assassinio a Gorizia di tre carabinieri; mi sono riferito all'assassinio del giovane Annarumma a Milano nel 1969, mi sono riferito all'assassinio di Ugo Venturini a Genova nel 1970. Per fortuna non potevo riferirmi, perchè il fatto è accaduto qualche giorno dopo, al rogo in cui hanno rischiato di morire otto nostri giovani a Roma, due dei quali sono ancora all'ospedale in fin di vita.

Riferendomi a quegli episodi, ho detto testualmente ai giovani (avverto la Presidenza che ho il testo ufficiale, quello congedato dalla questura di Firenze, che è stata invitata dal signor ministro dell'Interno ad occuparsi dell'episodio), dopo aver parlato di quegli episodi: «Non vi invito alla violenza, ma alla rassegnazione no». Penso che sia il meno che possa dirsi, anche perchè non abbiamo alcuna notizia - e sono passati già molti giorni - circa le indagini sull'assassinio di Luigi Calabresi, non abbiamo alcuna notizia circa le indagini sull'assassinio dei tre carabinieri a Gorizia, ma - quel che è più grave - non abbiamo alcuna notizia circa le indagini sull'assassinio di Annarumma a Milano nel 1969 e di Venturini a Genova nel 1970. Quanto a questi ultimi due delitti, mi permetto di ricordare a tutti i colleghi che noi li abbiamo potuti contemplare in fotografie che i giornali hanno pubblicato. Vi è la fotografia relativa alla scena avvenuta a Milano vicino a piazza della Scala, quando Annarumma fu assassinato con una lunga trave ficcata dentro l'automobile. E i giornali di Genova hanno pubblicato (gliele abbiamo date noi, avendole date alla questura e alla magistratura) le immagini, scattate durante l'episodio, che ritraevano i sette - dico sette - teppisti e delinquenti comuni che lanciavano sassi e che hanno assassinato accanto a me Ugo Venturini. Io credo non sia troppo chiedere a questi congegni di giustizia, onorevole Gonella, che procedono così rapidamente quando si tratta di autorizzazioni a procedere contro di noi o contro di me, che si proceda almeno altrettanto rapidamente quando si tratti di individuare o tentare di individuare gli assassini, i delinquenti comuni.

È vero quello che ha detto il Presidente del Consiglio (e lo ringrazio per averlo detto): e cioè che la situazione italiana è gravemente turbata quanto all'ordine pubblico dalla presenza di criminali efferati e con nuovissime tecniche. È vero - e io ringrazio il Presidente del Consiglio per averlo detto e credo sia la prima volta che lo sentiamo dire da un Presidente del Consiglio - che fenomeni simili non sono riconducibili, come si sostiene dalla sinistra, allo stato di benessere, all'alto tenore di vita e quindi alle sperequazioni sociali, ma sono riconducibili a trame sovversive interne e internazionali. Io non ho neppure detto questo a Firenze, perchè non conosco, non ho documenti relativi a trame sovversive interne o internazionali; ma penso che il Ministero dell'interno li abbia. Abbiamo assistito allo scandalo relativo all'insabbiamento del rapporto Mazza. Durante l'ultima campagna elettorale, signor Presidente del Consiglio, abbiamo assistito ad uno scandalo più grave, alle giustificazioni penose dell'ex ministro dell'Interno Restivo, il quale, incolpato di non aver saputo tutelare l'ordine pubblico durante il periodo in cui era al Viminale, rispose in pubblico, durante la campagna elettorale: «Non è mia la colpa, ricevo pressioni socialiste, i socialisti mi impedivano di intervenire». E i socialisti controbattevano polemicamente questa affermazione. Ma i documenti non sono venuti fuori ne dall'una ne dall'altra parte e il signor capo della polizia è inamovibile da parecchi anni ed è al centro senza dubbio di indagini insabbiate o non condotte o mal condotte. Noi pensiamo di dover denunciare tutto ciò. Ed io a Firenze ho detto meno di questo. Mi ripromettevo di venire in Parlamento a viso aperto, di fronte ai colleghi e agli avversari politici per dire ancora di più, per dire quello che sto dicendo, poichè mi sento corresponsabile con voi. Non importa che noi siamo all'opposizione e che voi siate al Governo, non importa che noi siamo opposizione di destra e voi di sinistra o di centro-sinistra: l'importante è che le vite degli italiani che vogliono studiare, lavorare, produrre; le

vite degli italiani che vestono una divisa e per i quali non ho sentito spendere se non due paroline molto neglette dal signor Presidente del Consiglio; le vite di tanti italiani sono in pericolo in questo momento. E lo sono da anni non in virtù delle tensioni sociali o delle tensioni provocate dai partiti politici, ma perchè lo Stato non funziona, perchè la libertà non è garantita, perchè la vita, gli interessi, le famiglie, i patrimoni, le scuole, gli ospedali non sono tutelati da chi aveva il compito di farlo. Altro che requisitoria contro di me per quello che ho detto a Firenze: requisitoria da Firenze e da qui contro di voi per quello che non avete saputo ne voluto fare avendone i mezzi e avendone soprattutto i doveri istituzionali!

Allora, onorevoli colleghi, questo è il volto, il volto umano (lo posso dire anch' io, onorevole Andreotti) della destra nazionale che ho l'onore di presentare alle Camere in questa nuova legislatura. Ci siamo battuti durante la campagna elettorale per la pacificazione nazionale. I vostri giornali - era logico, non me ne lamento, poichè durante la campagna elettorale tutte le facili polemiche sono consentite - hanno irriso a questa nostra alleanza presentandola come un'alleanza puramente elettorale o come un'alleanza politica fra gruppi diversi, anche se molto vicini gli uni agli altri.

Onorevole Presidente del Consiglio, il vero significato della nostra presenza prima nelle piazze e nella pubblica opinione, e oggi in Parlamento, da questo punto di vista, è diverso

E non le dovrebbe dispiacere, anzi credo che non le dispiaccia. Il vero significato sta nella capacità che ciascuno di noi e tutti noi abbiamo avuto di porre per sempre da una parte i motivi che 25-30 anni fa possono avere diviso uomini in buona fede che hanno ritenuto di prendere posto sull'una o sull'altra barricata. La destra nazionale significa questo al vertice, alla base, di fronte all'opinione pubblica e soprattutto di fronte alle prospettive a cui il nostro paese deve guardare come a suoi veri traguardi civili.

Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha parlato di pace con tutti i popoli del mondo, di pace con l'Austria, con la Jugoslavia, con la Libia financo. Io non le voglio fare addebito di ciò, perchè mi rendo conto che un Presidente del Consiglio, erede della tradizione morotea al dicastero degli Esteri e voglioso di riprendere il colloquio con l'immarcescibile onorevole Moro, non potesse parlare altro linguaggio. La pace tra gli italiani però è prioritaria.

E non si può pensare di giungere alla pace tra gli italiani, di garantirla, di tutelarla se non rimuoviamo gli steccati che dividono gli italiani non in ordine a ciò che essi pensano, vogliono, sentono, fanno, studiano, in ordine a ciò per cui lavorano, ma in ordine a ciò che 20, 30, 50 anni fa essi in buona fede, quasi tutti, possono avere sulle opposte barricate pensato e voluto. Ecco perchè il fatto che voi ritorniate dopo tanti anni alla legge eccezionale Scelba e che risolleivate fantasmi che noi abbiamo tolto di mezzo, vi squalifica, e non certamente vi caratterizza di fronte all'opinione pubblica, in termini di costume. Le ho detto poco fa, onorevole Presidente del Consiglio, che la scelta è tra andare innanzi e tornare indietro: ebbene, voglio specificare che cosa significa «tornare indietro». Non significa, come ella ha detto polemicamente, e una volta tanto faziosamente, che noi vergognosamente svalutiamo come «retorica del resistenzialismo» l'esaltazione e la fedeltà ai valori fondamentali dello Stato. Non si tratta affatto di questo. Noi non parliamo di «retorica del resistenzialismo»; noi diciamo ed io personalmente ho affermato durante la campagna elettorale che gli uomini della Resistenza, se credono nei loro ideali, dovrebbero praticarli nell'anno 1972.

E poichè parlarono allora di liberazione e di libertà, di parità fra tutti gli italiani e si dissero e si dicono garanti di una Costituzione che all'articolo 3 vieta qualsiasi differenziazione e discriminazione fra gli italiani, essi dovrebbero vergognarsi di continuare invece a portare innanzi il verbo della discriminazione, della persecuzione, dell'odio e della guerra civile.

Andare avanti significa andare verso la pace tra gli italiani; tornare indietro, signor Presidente del Consiglio, significa dare ascolto ai «resistenti» di sinistra che molto spesso (anche se vi sono nobili eccezioni) sono stati resistenti tardivi, di comodo, come vi sono in tutti i settori di questo Parlamento. Andare avanti, signor Presidente del Consiglio, significa, in termini

sociali (di questi problemi si occuperà ampiamente il collega Roberti, ma mi permetto di fare anch'io qualche accenno al riguardo), non limitarsi a balbettare qualche parola sulla difficile condizione in cui l'economia del paese si trova e circa i rapporti tra Governo e sindacati, presupponendo che per sindacati si intenda la CGIL. Si può anche pensare, senza scandalo, ad una regolamentazione del diritto di sciopero, purché sia un'autolimitazione da parte dei sindacati. Noi vogliamo sapere, onorevole Andreotti, se si intende attuare o no la Costituzione; se si vogliono dare al lavoro le sue leggi, per dare finalmente ai lavoratori e al lavoro i loro diritti. Vogliamo sapere se voi, signori del Governo, scegliete la lotta di classe o la collaborazione organica fra le categorie; se siete per la conflittualità permanente, con le conseguenze che essa determina sulla produzione e sul lavoro, od invece per una programmazione organica capace di ricondurre innanzi e in alto le sorti del lavoro e della produzione italiana, nella conciliazione degli interessi e offrendo al mondo del lavoro, per legge, tutte le garanzie di cui esso ha bisogno. Noi vogliamo sapere se, oltre agli articoli 39 e 40 della Costituzione, che qualche volta andate balbettando, vi interessa l'articolo 46, che riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende. Vogliamo sapere se questi termini di partecipazione e di cogestione vi interessano o no. Vogliamo sapere se pensate di andare avanti obnubilando tutto o dimenticando i vostri doveri costituzionali, perché avete paura dei socialisti (i quali, a loro volta, sono stretti ai comunisti), o se ritenete di poter procedere sulla strada della civiltà sociale.

In politica estera, signor Presidente del Consiglio, vogliamo sapere se dobbiamo essere discriminati noi, che siamo spesso accusati di essere troppo fermi sostenitori della causa occidentale e dell'alleanza atlantica, intesa naturalmente in senso difensivo e di civiltà; e se debbano invece essere inclusi nell'area della maggioranza coloro la cui politica consiste nel sabotare quotidianamente e sistematicamente ogni tentativo di difendere, con l'occidente, la civiltà. Questo significa, signor Presidente del Consiglio, scegliere fra andare avanti e tornare indietro. Ho parlato della politica delle cose e dovrei a questo punto occuparmi dei singoli problemi; non lo faccio per ragioni di brevità, limitandomi ad osservare tuttavia che non sono soddisfacenti, onorevole Presidente del Consiglio, se non in linea di larga massima, le sue dichiarazioni in merito ai problemi della scuola. Ella ha affermato che occorre «restituire alla scuola il clima di serietà e di serenità» di cui essa ha bisogno. Ma chi non lo desidera? Speriamo che l'energia, la capacità, la buona fede dell'onorevole Scalfaro valgano a tanto. Quanto alla stampa, ella ha detto che è necessario riaffermare «le caratteristiche oggettive di servizio pubblico della stampa di informazione». Che bellezza, signor Presidente del Consiglio! La pubblicità statale e parastatale sarà equamente distribuita fra tutti i giornali, per garantire questa obiettività? I giornalisti della RAI-TV collaboreranno anch'essi all'obiettività dell'informazione? Noi ce lo auguriamo. Se sono veramente questi i suoi propositi, ecco il campo dove la politica delle cose ci può indurre e ci indurrà a sostenere la maggioranza e il Governo se si muoveranno onestamente su questa strada.

In ordine ai temi di giustizia, nelle dichiarazioni programmatiche si è accennato alla riforma del diritto di famiglia; ma che ne pensa, onorevole Presidente del Consiglio, dei problemi relativi al referendum sul divorzio? Non voglio gettar sassi in piccionaia, non voglio occuparmi qui di sfuggita di un problema così importante. Ma accanto a lei siede l'onorevole Gonella che se ne intende, che credo si occupi o si sia occupato studiosamente di questi gravi problemi che si connettono ai più vasti problemi relativi ai Patti lateranensi, ai rapporti tra Stato e Chiesa da concepire in termini moderni e, se si vuole, ghibellini, ma cattolici al tempo stesso; è tradizione italiana, questa, alla quale più volte ci siamo richiamati. Non ha nulla da dire il Governo a questo riguardo? Poi, signor Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni ho trovato una «perla» a proposito della immunità parlamentare.

Ella parla - cito tra virgolette - di «vecchi sistemi - oggi del tutto superati - nei quali la magistratura, dipendente del Governo, poteva prestarsi a strumentalizzare l'azione penale

facendone un mezzo di persecuzione politica». «Vecchi sistemi»! Honny soit... A chi alludeva, onorevole Andreotti, parlando di «vecchi sistemi» in base ai quali la magistratura, asservita al potere politico, poteva dare luogo a persecuzioni politiche? Proprio in questo discorso, onorevole Andreotti, doveva inserire una perlina simile? Le è sfuggita? Ce l'ha messa l'onorevole Malagodi? Allora cominciamo male con la collaborazione liberale! Anche perchè ella ha aggiunto - altra perlina - che bisognerebbe «distinguere nettamente gli eventuali aspetti politici dalla normalità dell' ossequio comune alle leggi» quanto a immunità parlamentare. Distingua, signor Presidente, e inviti gli altri a distinguere la persecuzione politica dai reati comuni. Vede, se per lo meno all'inizio della legislatura avessero letto insieme un' autorizzazione a procedere contro Almirante per reati di opinione e una autorizzazione a procedere, poniamo, contro l'onorevole Giacomo Mancini per reati comuni, un certo equilibrio si sarebbe dimostrato e la Camera avrebbe potuto fare le sue scelte. Ma nemmeno le scelte voi concedete al Parlamento, pur affermando e sentenziando in questa guisa! Che brutta figura, signor Presidente del Consiglio!

Positivamente noi rileviamo quanto ella ha detto a proposito della necessaria evisione della legge sui fitti dei fondi rustici in agricoltura, una legge che, come i colleghi ricordano, porta un nome comunista accanto a un nome democristiano. Rivediamo, cancelliamo; questo sarà un modo per andare proficuamente avanti. Abbastanza positivamente notiamo quanto è stato detto a proposito della edilizia. Oh mio Dio, non sarà molto piaciuto all'onorevole Aldo Moro ciò che ella poco generosamente ha detto quando ha ricordato con dati statistici che l'edilizia è crollata dal 1964 al 1967 e che più in giù non è riuscita ad andare. Però ella ha aggiunto che per quanto attiene alla famosa legge sull'edilizia popolare, da lei largamente portata innanzi, anche con i voti comunisti, quando era presidente del gruppo democristiano della Camera, alcune difficoltà di applicazione andranno corrette in via amministrativa e, ove occorra, legislativa. «Ove occorra»? Si parla di imperfezioni? Nello stesso discorso ella ha accennato a 200 miliardi. Erano 700 quando ce ne avete parlato nella scorsa legislatura.

Dove sono andati a finire gli altri? Io credo, signor Presidente del Consiglio, che, senza necessità di chiedere autorizzazione a procedere, qualche notizia su alcune centinaia di miliardi di cui non si ha contezza ci possa e ci debba essere data. Signor Presidente del Consiglio, io non desidero dire altro e concludo confermandole la sfiducia del gruppo parlamentare della destra nazionale e confermandole che in ordine alla politica delle cose noi saremo attenti agli atteggiamenti del Governo, sperando, non certo per noi, non per la destra nazionale, ma per l'Italia intera che sia venuto il momento di andare innanzi e di cacciare indietro i fantasmi de! passato, che non sono quelli del passato remoto, ma del passato prossimo, cioè del centro-sinistra.

Seduta del 9 agosto 1976

Andreotti apre ai comunisti

Dopo una campagna elettorale (di nuovo «anticipata») incandescente, la Democrazia Cristiana - che recupera voti facendo leva sul sentimento nazionale anticomunista - «apre» ai comunisti. In sostanza, nasce il governo Andreotti della «non sfiducia»: per la prima volta, il Partito comunista di Enrico Berlinguer non si schiera all'opposizione. La prima cambiale è riscossa con la presidenza della Camera concessa a Pietro Ingrao. Contro il governo Andreotti risuona alta e forte la voce del Msi-Dn. Ancora una volta è protagonista in Parlamento Giorgio Almirante, unico interprete dei milioni di anticomunisti italiani traditi dalla Democrazia Cristiana.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, rivolgendomi direttamente a lei, onorevole Andreotti, credo corretto avvertirla che, anziché fare riferimento al suo discorso di presentazione alle Camere, mi riferirò alla sua replica al Senato. Ritengo corretto da parte mia agire in questo modo, e ritengo corretto avvertirla che mi occuperò esclusivamente del quadro politico, sia perchè del programma si occuperanno altri colleghi del mio gruppo, sia perchè, grazie alla sua replica al Senato, il discorso tra le parti politiche sul quadro politico, sul quale poggia o dovrebbe poggiare questo Governo, ha assunto l'importanza prioritaria che io credo meritasse. Anzi, a questo riguardo, signor Presidente del Consiglio, io credo di aver diritto ad invocare la sua riconoscenza, perchè i giornali hanno dedicato un'attenzione più larga - e direi anche più simpatica - al suo discorso di replica in Senato che non alla sua piuttosto smorta e anodina presentazione alla Camera e al Senato. Da quanto i giornali hanno pubblicato, si rileva che il suo discorso in Senato è stato dedicato al quadro politico anche, e soprattutto, in risposta a quella che è stata definita «la manovra» del partito che io ho qui l'onore di rappresentare. Poichè la paternità di quella presunta «manovra» è mia personale, io la ringrazio per l'attenzione che ella ha dedicato a quell'argomento e penso che anche lei dovrebbe essermi grato per averle consentito, finalmente, di parlare di politica e non soltanto di programmi piuttosto generici ed evanescenti.

Ho parlato io stesso, signor Presidente del Consiglio, di «manovra» - tra virgolette, naturalmente - perchè questo è il termine che hanno usato tutti i giornali riferendosi al nostro atteggiamento e, più esattamente, riferendosi all'ordine del giorno che la direzione del nostro partito e i gruppi parlamentari della Camera e del Senato hanno, su mia personale proposta, approvato all'unanimità; ordine del giorno che pertanto esprime, con buona pace dei colleghi giornalisti, il pensiero e la volontà unanime del partito in nome del quale ho l'onore di parlare. «Manovra»: signor Presidente del Consiglio, chiariamo le cose; in fin dei conti, è anche un discorso di rapporti personali, naturalmente sempre sul piano politico. Che cosa abbiamo pensato di poter realizzare con quell'ordine del giorno? Forse la caduta del suo Governo? Onorevole Andreotti, all'interno del suo partito ci si sono provati in tanti - molto più importanti, molto più autorevoli, molto più bravi del sottoscritto e di tutta la destra nazionale - in manovre di questo genere e non ci sono riusciti, ne sembra che ci riusciranno. Francamente no, signor Presidente del Consiglio, non abbiamo l'ambizione di far cadere il suo Governo: sarebbe puerile tanto più che quel Governo ha una solida maggioranza! Per lo meno, non abbiamo l'ambizione di far cadere il suo Governo proprio in apertura: sarebbe poco gentile, poco corretto, poco avveduto. Lo voglio vedere alla prova, questo storico Governo delle astensioni premeditate, questo Governo di svolta, come viene definito ormai un po' da tutta la stampa italiana. No, non ci proponevamo di far cadere il suo Governo. Ci proponevamo, signor Presidente del Consiglio, se posso far mia una sua espressione, di fare, nel nostro

piccolo e dal nostro punto di vista, esattamente ciò che lei ha dichiarato di voler fare. Ella ha annunciato un programma di Governo per rendere un servizio al paese; allo stesso modo noi annunciamo un nostro atteggiamento, un nostro modo di comportamento per rendere un servizio al paese o - se ella crede - alla nazione italiana, se vogliamo sollevare un poco il tono. Noi, signor Presidente del Consiglio, non ci siamo proposti un fine strettamente legato a questo dibattito, alle sue premesse ed alle sue conclusioni: ci siamo proposti un fine più vasto, in termini di «manovra», se posso continuare ad esprimermi così. Intendiamo stanarla, farla uscire dal silenzio, allo scoperto; devono essere messe in chiaro le autentiche posizioni di questo Governo, e ci pare che questo sia un discorso serio ed onesto.

Ella ha riconosciuto - come tutti del resto - che il discorso si trasferisce d'ora in poi dai partiti al Parlamento, nel quale nasce il Governo che n' esprime la volontà; in questo Parlamento si prenderanno le decisioni e si stabiliranno i rapporti fra le varie forze politiche. Ebbene, in questo Parlamento ella avrebbe avuto il dovere di parlar chiaro: ma così non ha fatto, perchè riteneva di non poterlo fare. Noi l'abbiamo cordialmente costretto ad uscire allo scoperto. Sicchè, se questo fosse stato il mero fine della nostra «manovra», avrebbero avuto ampiamente torto i giornali che hanno definito fallita la «manovra» del MSI-Destra nazionale: tale «manovra», in questo senso, è riuscita perfettamente. Ella è uscita allo scoperto, e sono uscite allo scoperto - come mi permetterò di documentare rapidamente - un po' tutte le altre parti politiche che non lo avevano ancora fatto, e che non avevano denunciato le loro reali posizioni, le loro ambizioni e finalità, fino a quando non si è realizzata la «manovra» del partito che ho l'onore di rappresentare. Ma noi avevamo ed abbiamo un secondo e più importante fine da conseguire: ritengo che lo abbiamo almeno inizialmente conseguito e sono qui per dire, a nome dei colleghi del mio gruppo, che lo conseguiremo fino in fondo, tenacemente e puntigliosamente. Onorevole Presidente del Consiglio, l'ordine del giorno approvato dalla direzione del nostro partito e dai gruppi parlamentari della Camera e del Senato le concedeva la possibilità di avvalersi della nostra astensione e - più esattamente - la possibilità di non cadere sotto l'ipoteca del Partito comunista. Tale documento deve essere considerato come una nostra posizione permanente, non solo da lei ma anche da tutte le parti politiche, e soprattutto dai colleghi democristiani. Esso è il volto della destra nazionale in questo Parlamento, finché questo governo si reggerà in piedi con questa singolare maggioranza. Esso è il nostro vero atteggiamento di fondo, a prescindere dalla «manovra», così definita, per quanto attiene ai primi passi di questo Governo.

Ella si troverà, con i colleghi della minoranza destinata a governare, di fronte all'ipoteca comunista con questo nostro permanente condizionamento, con questa nostra permanente ipoteca consistente in una nostra altrettanto permanente disponibilità sia per stanare il Presidente del Consiglio ovvero altre parti politiche, sia per mettere i nostri voti a disposizione per un tentativo di risolvere - in termini che noi riteniamo razionalmente validi e positivi - i problemi sul tappeto in un quadro di alleanze alle quali il nostro paese è legato e di cui noi siamo - come lo siete voi - interpreti fin da quando quelle alleanze hanno avuto inizio. Questo nostro atteggiamento permanente di ipoteca positiva, di ipoteca nazionale e di condizionamento positivo nazionale anticomunista, onorevole Presidente del Consiglio, ella lo troverà dinanzi a se ogni giorno, in Aula ed in Commissione. È un atteggiamento responsabile - ripeto - in termini assolutamente positivi, e senza contropartite, perchè la contropartita è in se, nei fatti; la contropartita ha un enorme peso agli occhi nostri ed a quelli di coloro che ci hanno dato la fiducia, ed anche agli occhi degli elettori che non hanno avuto fino in fondo il coraggio di votare per noi, pensandola tuttavia al nostro stesso modo. La contropartita è in se, dicevo; lo si è visto quando il nostro partito, discriminato, ignorato ed emarginato, è salito di colpo proprio in virtù di questa nostra permanente ipoteca positiva, e purtroppo in seguito alla situazione di permanente ipoteca negativa che il Partito comunista italiano è riuscito a collocare su questo Governo e sulla cosa pubblica italiana. Si è visto

l'enorme peso di questa contropartita nella grande e clamorosa attenzione che la stampa di tutti i colori è stata costretta a dedicare ad una «manovra» del nostro partito. Cosa ci sarebbe piaciuto? Si trattava non dico di un sogno, ma forse di un'ipotesi molto azzardata; comunque, ci sarebbe piaciuto trovare sulla nostra strada (si tratta di una strada, onorevole Andreotti, che percorriamo ormai da trent'anni quasi sempre all'opposizione, ma - come avrò modo di ricordarle più avanti - non sempre all'opposizione, appunto: ci siamo scontrati, ma ci siamo anche incontrati, onorevole Presidente del Consiglio, in occasioni determinanti per lei, per l'Italia ed anche per noi); ci sarebbe piaciuto incontrare sulla nostra strada - dicevo - un Presidente del Consiglio al quale fosse sembrata positiva la profferta di un partito nazionale che gli avrebbe consentito di dire agli alleati che nasceva senza il condizionamento del voto comunista. Noi non le chiedevamo (non avremmo potuto chiederglielo e sarebbe stato ridicolo il farlo) di respingere altri voti; noi non abbiamo chiesto di discriminare alcun altro voto o di respingerlo: abbiamo chiesto soltanto di fare in modo che il voto comunista non risultasse determinante. Siamo stati la cartina di tornasole delle sue reali intenzioni, dei suoi reali condizionamenti, dei suoi reali e vergognosi mercanteggiamenti di potere con l'estrema sinistra. Abbiamo detto: «Vedo!». Siamo stati i soli che hanno pronunciato questa parola nel vergognoso gioco delle parti che stava svolgendosi al coperto. Tutto questo ci sarebbe piaciuto, così come sarebbe piaciuto a milioni di italiani che hanno votato per la Democrazia cristiana; sarebbe stato nell'interesse del nostro paese, e gli ambasciatori d'Italia - tornerò su questo argomento - non sarebbero costretti, in questo momento, a tentare di chiarire il suo atteggiamento che - purtroppo - è apparso anche eccessivamente chiaro a seguito della nostra azione; e l'Italia oggi non correrebbe - o lo farebbe in minor misura a seguito del contributo positivo e disinteressato offerto dai nostri gruppi parlamentari - i rischi mortali che sta purtroppo correndo. Questi rischi non ricadranno certo su di lei, sui colleghi delle altre parti politiche o su di noi, ma sul risparmiatore italiano, sul cittadino italiano, sull'italiano medio. Questi, forse, non riuscirà a rendersi conto neppure dei motivi reali per cui un Presidente del Consiglio ha voluto a tutti i costi «impiccare» ad un voto comunista, diventato determinante, un Governo che poteva nascere certo come un Governo delle astensioni o di attese più o meno benevole (o più o meno contrattate), ma comunque con quelle possibilità di manovra che ella ha voluto o dovuto negare al Governo stesso nel momento in cui noi gliele offrivamo: noi, infatti, siamo i soli in grado di offrirglielo, sia per motivi di meri calcoli aritmetici, e di rapporti di forza, sia per motivi politici, e cioè perchè noi siamo inseriti, sin dalle nostre origini, nell'area di responsabilità occidentale ed atlantica nella quale invece non sono inseriti i comunisti.

Quindi, la nostra «manovra» è perfettamente riuscita, mentre non è destinato a riuscire il tentativo altrui di presentarci in forme diverse dalla realtà che sto enunciando. Mi consentirà, signor Presidente del Consiglio - è anche una mia abitudine dialettica - qualche rapida documentazione in merito alla verità di quanto sto dicendo. Com'è logico, le testimonianze non le cerco in casa mia, ma in casa altrui, tra i nostri avversari. Cito due tra i giornalisti più autorevoli in campo antifascista ed addirittura della Resistenza, per quanto riguarda il primo. Si tratta di Leo Valiani del Corriere della Sera, e di Carlo Casalegno, de La Stampa. Sono due tra i più noti giornalisti, sia per essere ad un livello che io riconosco molto nobile e - d'altra parte - per essere nostri accaniti e tenaci avversari, sia per essere, soprattutto il primo, più che un esaltatore, un testimone autentico e genuino della Resistenza. La polemica di Valiani a proposito della Resistenza, contro le interpretazioni socialistiche ma un po' eretiche di Renzo De Felice è anche troppo nota. Bene, ella, signor Presidente del Consiglio, ha parlato della Resistenza, della Costituzione, del suo spirito, dei venti mesi dell'Assemblea Costituente; e Leo Valiani, venendo allo scoperto, in relazione al nostro atteggiamento e all'ordine del giorno, approvato dalla direzione del nostro partito, scrive sul Corriere della Sera, testualmente: «La Democrazia cristiana non aveva interesse a mettere in rilievo in tutta la sua

ampiezza la portata dell'accaduto; le conveniva minimizzarne il significato». È per ragioni di convenienza che ha taciuto (si tratta di un'interpretazione benevola, espressa da Leo Valiani, che, comunque, faccio mia). Il Partito comunista sapeva che se avesse cantato vittoria, da un lato avrebbe corso il pericolo di vedere respinto il suo apporto che, grazie alla cautela dimostrata, è risultato invece decisivo, mentre dall'altro lato avrebbe acceso speranze eccessive tra i suoi seguaci. E aggiunge Valiani (e ne parlerò più avanti): «Il problema politico odierno è di non ricadere nei contrasti che 29 anni fa spaccarono l'arco costituzionale durante i 20 mesi» onorevole Presidente del Consiglio, non dopo la conclusione dei 20 mesi. Contemporaneamente Casalegno ha scritto su La Stampa: «La svolta rappresentata dal terzo ministero Andreotti non consiste in una interpretazione nuova della Carta costituzionale, ma alla rinuncia dichiarata all'isolamento del Partito comunista e nella caduta della vecchia frontiera tra maggioranza e opposizione di sinistra. Nessuna sottigliezza può cancellare il fatto che l'astensione dei comunisti in entrambe le Camere è determinante perchè il Governo nasca e sopravviva, e quindi significa sostanzialmente un voto a favore e, in qualche modo, condizionante». Onorevole Presidente del Consiglio, entrambe queste note sono apparse non a caso il giorno dopo la presentazione e la illustrazione del nostro ordine del giorno. Prima la Democrazia cristiana aveva interesse a minimizzare, il Partito comunista aveva interesse ad essere cauto, tutto l'arco cosiddetto costituzionale aveva interesse, per motivi diversi e concorrenti, talora addirittura convergenti e coincidenti, ad agire in pratica all'insaputa del popolo italiano, profittando del controllo di regime sulla stampa, profittando delle ferie, profittando di tutto. In altri tempi era utile la vittoria di Bartali al giro d'Italia; ora non c'è più bisogno di questa vittoria per controllare le reazioni dell'opinione pubblica, perchè le controlla una stampa assolutamente infeudata al regime. Stava per passare sotto silenzio questa grossa manovra, questo fatto storico, questa svolta di cui sembra vi vergogniate, visto che cercate di contestarla nel momento stesso in cui ne siete promotori. È intervenuto il Msi-Destra nazionale, ha fatto da detector, e sono scesi in campo i più grossi esponenti giornalistici e politici del regime per chiarire quello che precedentemente non sembrava chiaro. È divertente, a questo riguardo, l'atteggiamento del Partito comunista, il quale ha fatto anch'esso la manovra, ma l'ha fatta male, santa pace! Io pensavo, anzi continuo a pensare, che i comunisti siano nelle loro manovre studiosamente perfetti, precisi, al millimetro. Avete fatto male questa manovra: avete fatto finta di riunire - credo - la direzione del vostro partito per stabilire se astenervi dopo il discorso del Presidente del Consiglio Andreotti; dopo di che io vado a scoprire che la redazione di Rinascita aveva terminato di comporre in tipografia, alle ore 8 di mercoledì mattina - giorno nel cui pomeriggio il Presidente del Consiglio ha presentato il suo Governo alle Camere - il numero nel quale sarebbe apparso l'articolo del senatore Chiaromonte, in cui si affermava che l'astensione comunista era determinante per consentire al Governo Andreotti di ottenere la fiducia del Parlamento. Santa Pace! Noi siamo dei pivelli nei vostri confronti ma, se manovra è stata la nostra, la abbiamo fatta con maggior garbo e con migliore stile. Abbiamo discusso sul serio, non abbiamo fatto finta di discutere per raggiungere il solito «unanimità» (che mi viene qualche volta, magari a ragione, rimproverato), non saremmo stati così poco garbati nei confronti dello stesso Presidente del Consiglio da chiudere la redazione de Il Secolo d'Italia, in anticipo di 24 ore, con un articolo che annunciasse, come cosa già fatta, quelle decisioni che dovevano invece apparire come scaturenti dalle dichiarazioni del Presidente del Consiglio. Anche il Partito comunista, pertanto, si è mostrato allo scoperto. Quanto alla Democrazia cristiana, intesa come partito, mi dovete consentire, onorevoli colleghi, una piccola osservazione che si riferisce al vostro quotidiano. Il Popolo del 6 agosto ha scritto testualmente, sempre in risposta alla nostra manovra: «Ovviamente, se la questione si formula in termini computistici, si può agevolmente stabilire che il numero delle astensioni di un partito come quello comunista è determinante: ma la politica è cosa diversa dalla ragioneria». Sicchè il vostro partito, che rappresenta la

Costituzione nella maniera più autorevole (soprattutto ora che l'onorevole Andreotti è Presidente del Consiglio), ignora o finge di ignorare che la maggioranza e il computo delle maggioranze, delle astensioni e dei voti contrari sono disciplinati da uno degli articoli della Costituzione che in questo momento assume una certa importanza. Non voglio ora dar luogo a dispute costituzionali, come si è fatto da parte di qualche organo di stampa. Infatti, ritengo costituzionalmente validissimo un Governo che ottenga il numero necessario dei voti a favore anche se esso è determinato dalle astensioni. Ma non ci si venga a dire che questa è materia «ragionieristica» e che le astensioni dei comunisti sono determinanti per il loro numero. Inoltre, il dire questo significa arrecare un'offesa mortale ai colleghi del Partito comunista: è vero che essi costituiscono una «massa», ma si tratta di una massa che ha una certa consistenza ed una certa importanza politica.

Io stesso ho molta stima di alcuni colleghi comunisti e ritengo che parecchi abbiano una loro personalità: non meritano certo di sentirsi dire da parte della Democrazia cristiana, nel momento in cui il Presidente del Consiglio si avvale dei loro voti, che sono considerati solamente come «palline rosse» sul pallottoliere della crisi. Non sono solo palline rosse, onorevoli colleghi. Anche il Presidente della Camera è comunista e non è certamente un numero. L'onorevole Ingrao si è sempre distinto per capacità, per intelligenza, per bravura e per prestigio: non credo proprio che possa essere considerato un numero. Allo stesso modo, non devono essere considerati numeri gli illustri colleghi divenuti presidenti di Commissioni parlamentari, né i comunisti che interverranno a questo dibattito. Il Partito comunista non è fatto di numeri. Questa de Il Popolo è una versione non solo addomesticata, ma prostituita a livello intellettuale, concettuale e politico. Scusatemi questo appunto forse dovuto alla mia deformazione professionale, perchè anch'io sono giornalista.

Il partito che si è scoperto in relazione alla nostra «manovra» - e non ce ne siamo stupiti - è stato il Partito socialista. Ho letto sui giornali, addirittura, di un passo ufficiale compiuto dal Presidente del gruppo senatoriale socialista presso il Presidente del gruppo democristiano per ottenere a tutti i costi una pronta dichiarazione da parte del Presidente del Consiglio. Soprattutto l'Avanti! è intervenuto come fosse un elefante in un negozio di cristalli. L'Avanti! non è stato molto cauto, pur esprimendo la voce di un partito che dice di non far parte della maggioranza, di non aver ancora assunto una posizione di svolta e di essere disposto all'astensione per vigilare, scrutare, studiare per senso di responsabilità e non per imporre in questo momento la sua volontà. L'Avanti! infatti ha chiesto formalmente al Presidente del Consiglio di non rispondere alla «richiesta insolente» del Movimento sociale italiano-Destra nazionale. È vero che questo è il Governo della «non sfiducia», delle astensioni, del «non faccio, non vedo, non so, non dico», ma è un po' pesante che a questo Governo venga intimato, da parte di un partito di antica democrazia, come quello socialista, di non rispondere nemmeno all'unica opposizione che si sta manifestando. Ho l'impressione che il Partito socialista abbia un po' esagerato; noi non possiamo che ringraziarlo, poichè ha contribuito, in maniera determinante, a fare in modo che la nostra «manovra» - se così posso ancora chiamarla - avesse un determinante valore di chiarimento. Mi sembra, quindi, che noi siamo riusciti largamente nei nostri intenti e soprattutto a dimostrare una cosa alla quale tengo moltissimo da tanto tempo: cioè, signor Presidente del Consiglio, a dimostrare la totale infondatezza della solita tesi dello stato di necessità.

Per colpa di alcuni esponenti della Democrazia cristiana, in precedenza, il titolo di «ante marcia» spetta senza alcun dubbio all'onorevole Moro e a molti altri. In questo momento tale titolo spetta all'onorevole Andreotti. Il nostro paese è prigioniero - posso citare la data che ai colleghi della Democrazia cristiana può interessare: 1962, congresso democristiano di Napoli - della logica aberrante degli stati di necessità. Sulla base di uno stato di necessità, l'onorevole Aldo Moro riuscì allora a chiudere la Democrazia cristiana nel cul de sac del centro-sinistra, o - più esattamente - di una politica di apertura a sinistra fino al Partito socialista, che avrebbe

dovuto allargare l'area della democrazia ed isolare il partito comunista. Sulla base dello stato di necessità del centro-sinistra e dell'apertura a sinistra o, più esattamente di una apertura a sinistra configurata nella formula rigida del centrosinistra, la situazione politica del nostro paese e la stessa situazione interna della Democrazia cristiana, di congresso in congresso, si sono irrigidite, chiuse, anemizzate; sicchè il fallimento ormai definitivo di quella formula (se ne sono già svolti i funerali di «terza classe»!) ha significato il fallimento di tutto. La chiusura era stata tale e la logica della chiusura aveva operato in maniera tale che, quando la formula è stata considerata ufficialmente e definitivamente deceduta, tutti i ponti erano stati bruciati dietro le spalle, non era rimasto altro. Vi era da sperare che, una volta fallita la formula del centro-sinistra e dimostrata la dannosità della tesi degli stati di necessità per la stessa Democrazia cristiana, quel partito non si cacciasse in un'altra avventura dello stesso genere, ma ancora più grave; perchè questa volta lo stato di necessità non riguarda più, come in precedenza, il necessario apporto del Partito socialista: oggi riguarda il necessario apporto del Partito comunista. E vi era da sperare che la formula degli stati di necessità cadesse definitivamente, perchè, onorevoli colleghi, vi è stato di mezzo il 20 giugno. Ma, così come i 20 mesi - e ne parlerò un poco più avanti - dell'Assemblea Costituente devono essere visti nel loro significato completo e complesso, anche il verdetto del 20 giugno deve esser visto nel suo significato completo e complesso. È verissimo: chi negherebbe che il 20 giugno ha portato innanzi in maniera formidabile, certo preoccupante per un avversario, certo esaltante per un sostenitore, le posizioni, le tesi, le fortune, le pressioni, i condizionamenti del Partito comunista italiano? Ma è anche vero, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, è anche vero, onorevole Andreotti, che voi avete preso 14 milioni di voti, evitando con una certa souplesse il paventato sorpasso da parte del Partito comunista; e avete preso 14 milioni di voti in funzione di chiusura al comunismo, quanto mai solenne, quanto mai esplicita. È esattamente vero che avete parlato (non lo dico in tono di critica: per carità, io sono un anticomunista!) durante questa campagna elettorale un linguaggio non molto diverso ma anzi in certi casi identico al linguaggio «di crociata», che usaste per il 18 aprile 1948. Voi vi siete rivolti all'elettorato italiano, nazionale, cattolico e anticomunista, pressappoco negli stessi termini (date le circostanze, e mutando taluni riferimenti di fondo) con i quali De Gasperi si rivolgeva il 18 aprile 1948 all'elettorato italiano, nazionale, cattolico e anticomunista. Per la prima volta, nella storia elettorale di questi ultimi anni, voi vi siete rivolti in guisa diretta (lo avete fatto tutti e avete fatto benissimo, dal vostro punto di vista) - parlo dei vertici della Democrazia cristiana -, vi siete rivolti - dicevo - non più soltanto all'elettorato di centro, ma in maniera specifica, puntuale ed insistente, soprattutto nelle ultime settimane, negli ultimi giorni della campagna elettorale, all'onesto elettorato di destra. Prima avete tentato, dal vertice, di dividere i nostri elettori in reazionari ed in emotivi, rivolgendovi con molto garbo agli emotivi e dicendo di voler scartare i voti dei reazionari (infatti tra voi reazionari non se ne sono mai visti!); poi l'onorevole Aldo Moro si è dimenticato della distinzione, d'altra parte ridicola (discriminazioni simili non si fanno alla base, soprattutto quando non si ha il diritto di farle al vertice e non se ne dà l'esempio dal vertice!). Comunque, avete rinunciato al ridicolo tentativo di discriminare il nostro elettorato e vi siete rivolti - ufficialmente, direi, e comunque dalle più alte tribune elettorali - all'onesto elettorato di destra, perchè desse alla Democrazia cristiana la possibilità di battere il comunismo, perchè «il compromesso storico» fosse respinto anche dall'elettorato (dal momento che così avevano detto di fare coloro che sono ai vertici della Democrazia cristiana), perchè l'Italia non corresse pericoli, perchè la nostra adesione alla società occidentale atlantica non corresse pericoli, perchè gli stranieri non togliessero, sia pure ricattandoci (e ne parleremo dopo), i loro necessari, indispensabili aiuti al nostro paese. Siete riusciti a muovere e a commuovere milioni di elettori; ci avete sottratto (e non può farmi piacere, lo dico senza rancore, da italiano a italiano: fossero stati consegnati in buone mani, quei voti, non mi

dispiacerebbe!) un notevole numero di elettori indubbiamente nazionali, cattolici e anticomunisti. In questo siete stati aiutati dalla stampa di regime e, in particolare, da un giornale sul quale avrò l'onore, tra qualche minuto, di dire qualche cosa (perchè è intervenuto molto pesantemente anche in quest'ultima vicenda). A questo punto, di tutto potete parlare, tranne che degli stati di necessità nei confronti della sinistra. Questo, infatti, è il primo governo dopo le elezioni e non è pensabile che, in un paese democratico, si voltino le spalle agli elettori con tanta rapidità. Ero convinto - e non vi dispiaccia se l'ho detto anche nelle piazze e alla televisione - che avreste fatto il solito gioco post-elettorale; che qualche mese dopo, come accadde nel 1972, avreste voltato le spalle all'elettorato e avreste trovato i modi, i pretesti, i temi con i quali giustificare una voltata di spalle. Ma che in 15 giorni riusciste, questa volta, a compiere il miracolo del più grosso sovvertimento che si possa fare a danno dell'elettore, a danno dei suoi interessi e contro la buona fede di colui che vi si è affidato, questo neppure io, che sono diventato malizioso a forza di stare in vostra compagnia, onorevole Andreotti, potevo immaginarlo; non potevo immaginare un simile voltafaccia! Non è possibile consentire - lo dico al Presidente del Consiglio nel modo più garbato, ma anche nella maniera più ferma - a questo Governo e a questo Presidente del Consiglio il linguaggio dello stato di necessità. Non può dire: «Sono stato costretto» colui che è stato liberato, poche settimane fa, dalla volontà del suo popolo, dalla benevolenza e, magari, anche dall'ingenuità dei suoi stessi elettori. Non può dire: «Sono legato» chi è stato sciolto dai vincoli e chi aveva chiesto di essere sciolto dai vincoli. Non può dire: «Mi avete messo in prigione» a quegli elettori che hanno aperto la prigione con una chiave democristiana (ed io speravo che la potessero aprire con una chiave di destra!) Io mi vergognerei, se non usassi il linguaggio che sto usando, se, nel clima che si è determinato, mostrassi di aver paura del comunismo:

io che rappresento un partito a entità minima nei confronti della vostra presenza in Parlamento e del vostro potere fuori del Parlamento. Noi non abbiamo la possibilità di difesa, anche personale, che voi avete; non possiamo difendere i nostri modesti - ed anche umani - interessi, le nostre stesse famiglie, dal pericolo comunista come potete fare voi contrattando, vendendo o smerciando. Mi vergognerei proprio per questo, se il mio linguaggio fosse mutato dopo il 20 giugno! Credo, anzi, che noi meritiamo la stima dei nostri stessi avversari, perchè usiamo, dopo le elezioni, il linguaggio - potete considerarlo duro e aspro - che abbiamo usato per tentare di raccogliere voti.

Dove sono i vostri uomini che hanno usato un linguaggio forse ancor più poderoso del nostro per preservare l'Italia dal pericolo comunista? Dove sono i famosi uomini della destra della Democrazia cristiana, i «preferenziati», i «beneficiari»? Dove sono coloro che, città per città, soprattutto nei grandi centri di opinione, hanno detto: «Il voto a noi perchè noi saremo in grado, elettori anticomunisti, di difendervi»? Dov'è la difesa a livello interno, a livello di politica estera? Dove sono codesti personaggi che la volontà dell'elettorato avrebbe creato? Cosa dicono, non qui in Parlamento ove - per carità! - c'è la disciplina di gruppo, ma nelle sedi competenti del vostro partito? Questi uomini come si esprimono, dove fanno il loro dovere nei confronti di milioni di elettori che hanno creduto in loro? Questi sono interrogativi inquietanti e non fanno parte di una manovra, onorevoli colleghi: questo è l'onesto linguaggio di un partito politico che paga duramente, che non è affatto stanco di pagare, che sa di dover continuare a pagare, ma che vorrebbe che qualcuno avesse il coraggio di usare lo stesso linguaggio che ha usato durante la campagna elettorale. Sicchè non vi fate illusioni circa il nostro atteggiamento, signor Presidente del Consiglio: noi non siamo disponibili per renderle la vita facile, siamo qui per renderle la vita il più difficile possibile, fino a quando lei continuerà ad accettare - abbia contratto o meno, poi ne parleremo - l'ipotesi comunista. Siamo qui per fare il nostro dovere. Sicchè ripeto quel che ho detto: il vero volto del nostro partito, la sua anima - se posso così esprimermi, se ne ho il diritto, ma credo di averlo perchè

ne sento la sofferenza profonda - è nell'anima della destra nazionale, signor Presidente del Consiglio, non è nei «commentini» dei giornali che, anche se sono di grande importanza, si comportano come La squilla di Sgurgola di Sotto (e chiedo perdono ai cittadini di Sgurgola di Sotto, se esiste). No, non siamo i duri, i molli, i manovrieri; no, siamo degli italiani i quali ritengono di fare il loro dovere, non so se in modo giusto o in modo sbagliato; e comunque ne siamo convinti. Siamo degli anticomunisti fervidi, facciamo parte di quella grande massa - massa, ma non numeri di italiani nazionali, cattolici e anticomunisti i quali hanno portato avanti sin qui il nostro paese. Non intendiamo prestarci a manovre come quelle che ella sta candidamente compiendo; e Dio l'aiuti nella sua fatica se per avventura essa si propone di liberarsi, dopo averla apparentemente accettata, dall'ipoteca comunista. Bene, ogni qualvolta noi avremo la sensazione che ella se ne possa liberare, i nostri voti saranno a disposizione, soprattutto per quanto attiene ai grandi impegni che abbiamo tutti con il popolo lavoratore italiano, sotto il profilo di una retta interpretazione degli interessi economici e sociali da difendere.

Anche in ordine ai problemi del cosiddetto «ordine democratico» o «ordine pubblico», come lo si voglia chiamare, saremo molto attenti, vigili e disponibili, senza ubbie, senza fanatismi da parte nostra, con un senso della realtà che sapremo dimostrare in ogni occasione. Se poi il Governo, come purtroppo appare da queste prime mosse, si è infeudato, si è legato al Partito comunista e noi avremo l'onore di essere la sola opposizione, bene, faremo la «opposizione», la faremo in Parlamento, la faremo nel paese con la massima decisione e al tempo stesso con la massima correttezza e, onorevole Andreotti, non creda di poterci emarginare con il ritorno a vecchi discorsi, che a me dispiace ella abbia fatto e che al suo posto non credo avrei avuto il cattivo gusto di fare per i motivi che mi permetterò di dirle.

Ora, onorevole Andreotti, le debbo dare qualche risposta che non è personale bensì politica, ma che, come dicevo poco fa, è anche in parte personale, perchè io non dimentico di essere entrato in Parlamento per la prima volta nel 1948, non dimentico la sua figura di allora di sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, non dimentico ed ella che ha buona memoria e annota tutto certamente lo avrà annotato - che per due volte in quei primi mesi, nel primo anno di vita parlamentare, io che ero già segretario di questo partito - poi per molti anni non lo sono stato e in seguito vicende dolorose mi hanno riportato alla testa del partito -, io che ero un pivello (mentre ella, invece, era già molto esperto) per due volte chiesi i suoi buoni uffici per poter avere colloqui con l'allora Presidente del Consiglio De Gasperi, che molto democraticamente e molto rapidamente mi ricevette, senza discriminazioni e senza paure; non aveva paura di farsi vedere a colloquio con l'allora modestissimo segretario del neonato Movimento sociale italiano; i colloqui avvenivano qui nella stanza della Presidenza del Consiglio. Naturalmente mi sentivo una pulce, per carità, e quel che dicevo lo dicevo in nome di un partito che aveva raccolto il suo primo mezzo milione di voti (eravamo appena cinque qui dentro), però mi trovavo - e mi dispiace che ella abbia dimenticato l'insegnamento umano di quel maestro - di fronte ad un uomo che, essendo intemerato e non essendo possibile dubitare del suo passato e delle sue intenzioni, riceveva il segretario del Movimento sociale italiano, e che avrebbe certamente ricevuto (e avrà ricevuto chissà quante volte) il segretario del Partito comunista, senza quelle ridicole preclusioni che avete messo in piedi soltanto per trovarvi un alibi alle vostre paure, soltanto per cedere, anche dal punto di vista del tratto umano, a condizionamenti, onorevole Presidente del Consiglio, che non fanno onore a chi li esercita, ma meno onore ancora fanno a chi li subisce, mi permetta di dirlo. Il mio discorso personale è finito qui, non ci tornerò sopra.

Desidero invece, perchè ne ho il dovere, rispondere a quanto ella ha detto in Senato ai senatori del nostro gruppo e, in sostanza, al nostro partito, proprio in replica alla cosiddetta nostra «manovra». Cito testualmente. Lei ha detto: «Il richiamo da me fatto all'Assemblea Costituente ha non solo un valore sentimentale, ma il preciso significato di escludere ogni

movimento che comunque si rifaccia al fascismo dal partecipare al processo di evoluzione democratica dell'Italia». Signor Presidente del Consiglio, il richiamo da lei fatto all'Assemblea Costituente e ai venti mesi dell'Assemblea Costituente richiede qualche commento. Ella ha ricordato, come data di inizio di quei venti mesi, il giugno 1946, e credo che come data finale si possa considerare il 1º gennaio 1948, giorno della entrata in vigore della Carta costituzionale. È stato già osservato da taluno sui giornali, ma desidero ricordarlo anch'io, che quei venti mesi si divisero nettamente in due metà. Infatti, vi divideste: l'«arco costituzionale», che allora era poi il CLN, si spaccò, si infranse, andò ad infrangersi (riconosciamolo) contro la logica della storia. Si infranse allora l'alleanza tra le potenze occidentali e la Russia sovietica. Non si infranse contro il muro dello stalinismo, bensì contro il muro della logica storica che aveva messo insieme gli occidentali e i sovietici soprattutto nella lotta contro il nazionalsocialismo. Spentosi il nemico che si doveva spegnere allora, l'alleanza riassunse i suoi caratteri, non di diversità o di eterogeneità, ma di contrasto di fondo. Si trattava di un contrasto tra due civiltà. Certo, quanto Stalin incarnava l'una forma di civiltà (chiamiamola così rispettosamente), il contrasto presentava aspetti anche esterni, di superficie, di vetrina, più pesanti, drammatici addirittura; ma se oggi al posto del signor Breznev vi fosse il signor Stalin, credo che quel povero operaio comunista sarebbe stato assassinato dalla polizia comunista esattamente com'è stato assassinato sotto il signor Breznev, perché rientra nella logica della «civiltà comunista» che vi sia un muro, che vi sia la corrente elettrica lungo quel muro anche in tempo di pace, che vi siano delle guardie che sparano, sia pure in perfetta buona fede, servendo - o ritenendo di servire, - così il loro tipo di civiltà. Allora vi siete spaccati e non vi siete ritrovati più come civiltà. Il contrasto permane. Si parla, ed è bene che se ne parli, di distensione; è soprattutto bene che la pace mondiale sia preservata. Ma nel momento stesso in cui ella, signor Presidente del Consiglio, dichiara, come ha dichiarato in questa occasione, che la pace mondiale è stata salvata dall'alleanza atlantica, il venir meno all'interno del nostro paese ai fondamentali dettami che l'alleanza atlantica impone, significa accrescere i pericoli di turbamento della pace: non dico i pericoli di guerra, ma i pericoli di turbamento della pace.

Sicchè, voi trascorreste una parte di quei venti mesi a braccetto; un «braccetto» relativo. Qualche cosa abbiamo letto anche noi, tra gli studi che sono stati condotti, e, anche se eravamo giovani, abbiamo seguito le cronache e i giornali. Abbiamo inoltre letto i libri di critica storica più aggiornati. Non si dica che avete trascorso molto piacevolmente insieme la prima parte di quei venti mesi, e questo vale soprattutto per gli ex «azionisti». Si verificarono, in quel periodo, episodi nei quali vi furono anche vittime umane, vittime democristiane della «ferocia», si disse allora, comunista. Poi vi fu la spaccatura. Essa ebbe luogo (lo dico in forma garbata, onorevole Andreotti) perché qualcuno, a Washington, mandò a chiamare l'allora Presidente del Consiglio italiano e lo richiamò alla logica della situazione, esattamente come ora altri richiamano, meno autorevolmente o meno fermamente (ma non mancheranno di farlo più fermamente, perché la logica dei fatti ve li costringerà) lei o un altro Presidente del Consiglio al rispetto della logica storica, della logica civile. Al suo ritorno l'onorevole De Gasperi (lei, onorevole Andreotti, era allora sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, se non erro) congedò comunisti e socialisti, un poco sgarbatamente, un poco duramente. Lo fece, seppe farlo, volle farlo, assunse il merito civile e storico di averlo fatto. Poco tempo dopo, in occasione delle elezioni del 18 aprile 1948, condusse la campagna elettorale soprattutto su questo tema. Ebbe la maggioranza assoluta alla Camera ed al Senato; ebbe addirittura la possibilità di governare da solo: altro che astensioni! Volle tuttavia chiamare al Governo i partiti democratici: mal gliene incorse, nel corso dei tempi. Ma successivamente, quando ebbe bisogno di solidarietà autentiche a livello internazionale, quando l'Italia si trovò in difficoltà nei confronti dei suoi alleati, quando De Gasperi fu abbandonato da coloro che aveva beneficiato e voluto con sé al Governo, vi furono allora due occasioni solenni - la prima dello

stesso De Gasperi, la seconda di colui che gli successe, nell'agosto del 1953 - in cui la salvezza fu trovata a destra, proprio per motivi di solidarietà internazionale, di solidarietà civile internazionale!

Io ero in quest'aula e c'era anche lei, onorevole Andreotti, il 28 luglio 1953, quando Alcide De Gasperi, «pugnolato» da tanti dei suoi stessi amici, in circostanze non oscure, si rivolse alla destra. Sì, si rivolgeva soprattutto - direi direttamente e quasi unicamente - agli amici monarchici, non ancora uniti con noi in un solo partito; ma avevamo combattuto insieme, con gli amici monarchici, le battaglie amministrative del 1951 e del 1952, ed avevamo con essi concordato tesi di propaganda elettorale pressappoco identiche o molto simili: la lotta dura che da destra facemmo contro la «legge truffa», così definita dalla estrema sinistra con la quale oggi vi mettete d'accordo. Ma l'appello di De Gasperi era indirizzato a tutto il settore della destra o, quanto meno, le barriere storiche in quel momento erano state superate da un'ansia di salvezza nazionale che induceva il Presidente del Consiglio, antifascista, «resistenziale», direi anzi che costringeva, nobilmente, l'onorevole De Gasperi a rivolgersi ai soli settori dai quali poteva venirgli una parola di incoraggiamento. Ed ancora, più avanti, quando il Governo Pella fu inventato dall'allora Presidente della Repubblica - un Presidente della Repubblica che non si limitava a fare il notaio della crisi, ma riteneva di doversi assumere le sue responsabilità, nazionali e storiche -, fummo accanto a quel Presidente del Consiglio. I risultati non furono negativi; vennero, anzi, considerati positivi da tutti quanti voi.

Si è parlato, anche da parte sua, onorevole Andreotti, con enorme mio stupore, delle vicende successive, delle vicende tambroniane. Ma, onorevole Andreotti, noi abbiamo dato il nostro appoggio, in questo dopoguerra, se non erro, a Governi presieduti da quattro diversi Presidenti del Consiglio: al Governo Pella che ho ricordato, al Governo Zoli, a due Governi Segni, al Governo Tambroni. Cinque governi, dunque, hanno avuto la nostra fiducia, il nostro appoggio. Tre di questi governi vedevano la sua nobile presenza, onorevole Andreotti. Ella è stato beneficiario di nostri voti di fiducia, di nostri appoggi! N'è stato beneficiario molti anni fa, quando - se fosse vero che siamo legati a determinate origini, anche umanamente, anche personalmente, vorrei dire anche fisicamente, anche esteticamente, per ciò che determinati valori rappresentano nella vita di un uomo - a detti valori eravamo più vicini! Se Giorgio Almirante, dopo trent'anni, onorevole Andreotti, è ancora «il fascista», perchè è stato nella Repubblica sociale, nel periodo che va dal 1953 (ho citato Pella) al 1960, è stato certamente molto più vicino a quelle origini! Senza alcun dubbio, io sentivo quei motivi o quei richiami - se è vero quanto ella afferma nei miei e nei nostri confronti - molto più poderosamente di quanto non possa sentirli ora. Sono passati trent'anni e, dopo trent'anni, ella rispolvera, onorevole Andreotti, una interpretazione che nemmeno i comunisti hanno mai dato della Costituente! Neppure i comunisti hanno mai detto: «Quei venti mesi ci videro insieme»! Farebbero ridere, se lo dicessero. Ma come, non vi vantate nemmeno più di quel che nazionalmente avete fatto? Il ricatto, il condizionamento comunista è così pesante sull'animo vostro da indurvi a vergognarvi - da indurre lei a vergognarsi - del 18 aprile degasperiano? Io il 18 aprile degasperiano ce l'ho ancora sullo stomaco, come ex segretario del partito! Perchè, con una autorità enormemente maggiore - mi perdoni - della sua di oggi e di quella di tutti i capi attuali della Democrazia cristiana, De Gasperi ci ridicolizzò nelle piazze: prese la maggioranza assoluta e noi portammo, a mala pena, cinque deputati ed un senatore. Immagini se io posso ricordarmi il 18 aprile 1948 come una data positiva della mia esistenza o della mia modestissima carriera di uomo politico, di segretario di partito! Sono ancora mortificato, oggi per allora, perchè mi ero illuso avendo visto, come al solito, le piazze piene, le luminarie, i consensi, gli applausi, la gioventù; e non me ne intendevo come adesso. Ora so che cosa significano certe piazze quando poi si va alla resa dei conti in termini di voti! Allora non lo sapevo, e ci rimasi malissimo. Ma, proprio per questo, dovrete vergognarvi oggi di quel

periodo: di far passare anche il 18 aprile, o comunque i mesi precedenti al 18 aprile, come una parte dei venti mesi trascorsi insieme con i comunisti. È un'interpretazione aberrante. Ed è veramente aberrante che, per rispondere alla nostra manovra, ad una nostra richiesta di non farvi condizionare dal Partito comunista, abbiate voluto regalare un pezzo di storia italiana, di storia «de-gasperiana», al Partito comunista italiano. Onorevole Presidente del Consiglio, mi meraviglio di lei, anche se mi ero convinto di non dovermi meravigliare più di nulla da parte sua in questo Parlamento e nei nostri rapporti politici.

Riferendosi al nostro partito, lei dice, in risposta al senatore Nencioni: «...semmai un cambiamento c'è stato nel vostro partito, non è davvero in meglio, in quanto, innovando in una distinzione cui sembrava il suo partito tenesse, fate marciare sotto le vostre bandiere persone che, con precise contestazioni giudiziarie, sono chiamate a rispondere di gravi fatti e di trame eversive. Vi siete assunti gravi responsabilità, ulteriormente appesantite dall'altro rischio di fomentare un assurdo contrasto tra magistratura e forze armate». Onorevole Presidente del Consiglio, lei è stato ministro della Difesa e si è assunto, in tale qualità, una pesante responsabilità, proprio consegnando non alla magistratura, ma ad un certo tipo di magistrato - il Tamburino ad esempio - altissimi ufficiali. A chi si è voluto riferire quando ha detto che determinate persone sono state presentate nelle nostre liste? Io penso che lei possa essersi riferito al generale Miceli, che io mi onoro, come segretario del partito, di aver presentato nelle nostre liste e sono lieto che sia stato eletto. Non credo che ella abbia potuto riferirsi all'onorevole Rauti, vista la recente sentenza istruttoria del magistrato di Catanzaro; e ritengo che non pensasse al caso Saccucci, sul quale si è detto e si è fatto anche troppo e che, come essa sa, ho allontanato dal mio partito nel momento in cui, forse, sentimenti di solidarietà umana avrebbero anche potuto indurmi a comportarmi in guisa diversa.

L'onorevole Miceli prenderà la parola in questo dibattito e pertanto lascio ovviamente e rispettosamente a lui la cura di quanto avrà a dirle. Se io m' intrattengo per un istante su questo argomento è prima di tutto per dirle amichevolmente: onorevole Andreotti, ci vada piano con i generali! Lei molti anni fa abbracciò un generale, anzi, maresciallo - molto vicino alla nostra parte, e il suo abbraccio voleva essere mortale in quella occasione. Questa volta ella non fa tanti complimenti: non si tratta neppure di un abbraccio, ma di una pugnalata nei confronti di un alto ufficiale. Ci vada piano con i generali, con le forze armate, lei che è stato per tanto tempo ministro della difesa, e si renda conto che non è più possibile, in fatto di cosiddette trame nere o eversive, sostenere le tesi che furono avvalorate soprattutto da lei, da ambienti a lei vicini e da ambienti vicini all'altro ministro che di queste cose si è occupato molto: l'ex ministro, per fortuna nostra e dell'Italia, onorevole Taviani.

Onorevole Andreotti, lei è ridiventato Presidente del Consiglio dopo alcuni anni e crede di poter usare a questo riguardo il linguaggio del 1972-73 quando - l'aula era piena - si trattava di mandare sotto processo Giorgio Almirante. Lei allora venne in aula, scrisse financo una lettera al direttivo del gruppo della Democrazia cristiana per invitare tutti i suoi deputati a votare a favore della concessione dell'autorizzazione a procedere nei miei confronti. Anch'io votai a favore, come lei ricorda probabilmente, perchè ritenevo giusto ed utile poter essere giudicato dalla magistratura in ordine al gravissimo reato imputatomi: si trattava di un reato di opinione, di pensiero e di organizzazione, è vero, ma pur sempre in relazione ad una opinione e ad un pensiero (si potrebbe perfino dire, io credo legittimamente, ad una idea). Ebbene, io credevo giusto ed utile che la magistratura mi giudicasse.

È accaduto però, onorevole Andreotti, che la magistratura non mi ha neppure interrogato; è accaduto però che, durante la scorsa legislatura, la provocazione organizzata contro il nostro partito, onorevole Andreotti, da parte sua e di altri, è esplosa, e si è visto chiaramente a cosa tendesse. Malgrado tali tentativi, siete riusciti soltanto a portarci via qualche voto, ma questo è avvenuto grazie all'uso, da parte vostra, della tecnica della paura del comunismo. Eppure, spazzati via quasi tutti gli altri partiti, noi siamo rimasti in piedi ed anzi abbiamo registrato

l'adesione di uomini liberi, provenienti dalla Resistenza e dall'antifascismo, che ci onoriamo di avere con noi e che si onorano di essere con noi. Ella potrà dire che è cambiato poco o è cambiato in peggio: ma il nostro partito è il solo partito che ha camminato. Sta agli elettori giudicare se abbia camminato bene o male; ma se c'è un partito che in questo dopoguerra, e soprattutto in questi ultimi anni, sta camminando, sta ponendo in atto poderosi processi di autocritica e di discussione interna, sta svecchiandosi, sta modificando molti dei suoi vecchi criteri di comportamento, giusti o sbagliati che fossero, questo è proprio il nostro partito. Io vorrei che negli altri partiti vi fosse un eguale margine di libertà e capacità di movimento. Ma vedo che ella, onorevole Andreotti, quando vuol parlare di politica, si riferisce al 1946, fa i discorsi della nonna e su queste basi, partendo da tesi che non interessano più nessuno e da temi che saranno validissimi per gli storiografi ma non servono certamente per dibattere sui problemi attuali e sui reali interessi del paese, ella ritiene di poter giudicare il nostro come un partito che non è cambiato o, semmai, è cambiato in peggio.

Per quanto riguarda le cosiddette trame, la invito, onorevole Andreotti, a fare attenzione. Vi è in atto un notevole processo di revisione a proposito delle trame e dei loro responsabili. La tesi del «delitto di Stato», che sembrava provocatoria fino a qualche anno fa, e che veniva sostenuta, per la verità, spesso dalle sinistre e qualche volta, timidamente - perchè non avevamo prove - da parte nostra, oggi comincia ad assumere una diversa consistenza.

Onorevole Andreotti, ella avrà certamente letto il promemoria redatto dal giudice Arcai, in risposta a coloro che lo hanno allontanato perchè scomodo. Ella avrà letto che il suo collega onorevole Taviani comincia ad essere invischiato in queste vicende, fino al punto da configurare la possibilità di una sua incriminazione. Ella ritiene, onorevole Andreotti, che non possa accadere che la Commissione inquirente si occupi di queste faccende? Ella è proprio sicuro che tale Commissione non sarà chiamata ad occuparsi anche del suo comportamento, come ministro della Difesa? Io, al suo posto, non ne sarei così sicuro. Sono infatti ancora da accertare le responsabilità in ordine al sistematico smantellamento di quelli che mi sembra il generale Miceli definisca esattamente non già i servizi di informazione della difesa, ma i servizi di sicurezza dello Stato. Sono molti anni che questo processo è stato avviato e non è sua, onorevole Andreotti, la responsabilità iniziale: ella ha seguito una via tracciata da altri. Dai tempi del povero generale De Lorenzo....

PANNELLA. Ma parli chiaro, invece! Siete capaci solo di ricattarvi tra di voi!

ALMIRANTE. Onorevole Pannella, qui si sta svolgendo un dibattito. Pretendevate di venire in quest'aula per ascoltare il coro conformistico inneggiante ad Andreotti e a Berlinguer?

PANNELLA. Queste sono liti fra complici! Vuotate il sacco!

Una voce a destra. Cosa c'entra lei, onorevole Pannella?

PANNELLA. Siete dei complici!

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lasci parlare l'onorevole Almirante!

ALMIRANTE. Voi sfilate in piazza con i cartelloni, noi esprimiamo le nostre idee in quest'aula, onorevole Pannella! Noi portiamo serie argomentazioni, e le sue chiassate non ci fanno paura. Impari ad ascoltare! Sono trent'anni che noi conduciamo un'opposizione seria in questo Parlamento. Le buffonate non ci interessano.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, prosegua.

ALMIRANTE. Le chiedo scusa, signor Presidente.

Come stavo dicendo, signor Presidente del Consiglio, sono troppi anni che contro i servizi di sicurezza si pongono in essere oscure manovre. Ricordo i tempi del povero De Lorenzo, li ricordo e li rispetto e credo che questo rispetto sia dovuto alla sua memoria, poichè, fra l'altro, egli è stato un mirabile comandante generale dell'Arma dei carabinieri, come ben sanno i militi della «benemerita», che lo ricordano con commozione. Stavo anche per rilevare, prima che fossi interrotto, che l'epoca cui è legato il ricordo del generale De Lorenzo coincide con quella del compianto onorevole Segni. Penso che anche questa memoria, almeno, dovrete rispettarla. È proprio da allora, dall'attacco che fu portato non tanto contro il generale De Lorenzo, quanto contro l'onorevole Segni - poichè il primo «golpista» o indiziato come tale, fu proprio l'onorevole Segni - che ha avuto inizio, soprattutto da parte del Partito socialista e di certa stampa infeudata a tale partito ed anche al Partito comunista, una manovra che lascia sporgere evidenti ramificazioni internazionali, contro i servizi di sicurezza dello Stato italiano. La manovra continua: prima ha colpito Segni e De Lorenzo, e poi ha colpito Miceli.

Attenzione, perchè - ripeto - fino a qualche tempo fa, fino a qualche anno fa eravamo all'oscuro di tanti avvenimenti. Non voglio fare allusioni che la preoccupino, ma mi riferisco a un documento, poichè ormai è stata pubblicata l'inchiesta Arcai sui precedenti della strage di Brescia. Se avessi detto queste cose, non so, un anno fa, in piazza o in Parlamento, avrei suscitato chissà quali urli, deplorazioni e disapprovazioni, mentre ora posso dire tranquillamente che l'allora ministro dell'Interno Taviani aveva inviato a Brescia un personaggio che faceva l'agente provocatore, che consegnava materiale esplosivo a giovani della destra extraparlamentare e poi indicava ai carabinieri dove quei giovani avrebbero potuto essere sorpresi, e li faceva arrestare. L'agente di Taviani - democristiano, il segretario amministrativo della sezione democristiana di Sampierdarena - teneva contatti con un socialdemocratico, certo Orlando, braccio destro di Fumagalli, capo del MAR, antifascista, partigiano, «mangiafascisti», eccetera. Tutti insieme avevano un progettino, che per fortuna non è stato realizzato: quello di determinare una strage in piazza del Duomo a Milano il 10 maggio del 1974, giorno di chiusura della campagna elettorale per il referendum. Avrebbero dovuto sparare all'impazzata prima contro il comizio missino, poi contro il comizio comunista, dando l'impressione che i comunisti ed i missini si sparassero a vicenda, per poter poi dare a qualcuno l'incarico di intervenire con la maniera forte.

Se avessi detto queste cose qualche tempo fa, non solo non sarei stato creduto, ma mi avrebbero dato del provocatore. Ora le posso dire, sono scritte, recano la firma di un giudice (di un magistrato che è stato allontanato dalla sua sede, anche se non dalla magistratura) e si possono dire, onorevole Andreotti. Chissà quali altre cose si potranno dire tra qualche tempo; quindi una certa prudenza, prima di accusare il partito che ho l'onore di dirigere di complicità, diretta o indiretta, con le cosiddette «trame»! A questo riguardo, vorrei parlare di qualcosa che può sembrare un fatto personale, ma non lo è. Faccio questa domanda soltanto per informazione. Ella è stato ministro della Difesa, è diventato Presidente del Consiglio con l'appoggio determinante delle sinistre, e «spara» contro di noi le trame eversive. Ebbene, sì dà il caso che sia diventato ministro della Difesa qualcuno che forse ha delle spiegazioni da dare. Io leggo, badate; leggo su Il Manifesto, non le ho scritte io, queste cose. Vorrei che lei mi rispondesse, non dico ora, in sede di replica, ma anche in seguito; vorrei che desse qualche risposta per lo meno a se stesso. «Durante una campagna elettorale, quando era sottosegretario alla Difesa, l'onorevole Lattanzio fu scoperto mentre si serviva di automezzi e uomini dell'esercito per i suoi volantini. Intervenne - scrive sempre Il Manifesto, un po' sgarbato - "il gorilla" del sottosegretario contro il fotografo che aveva ripreso la scena; ma non la procura, dove il nostro ha coperture adeguate. Fu sottosegretario alla difesa, dunque: quando? Nel terzo Governo Rumor, nel primo Governo Colombo, nel primo e nel secondo

Governo Andreotti, proprio nel bel mezzo delle trame nere. E di che si occupava? Sovrintendeva al SID». Questo scrive Il Manifesto. Ella avrà modo di rispondere..

DE MARZIO. Chiamiamo Moro a testimone a carico.

ALMIRANTE Ritengo che l'onorevole Moro possa essere interessato a questa vicenda, che nella sua circoscrizione elettorale può sollevare un certo interesse. Quindi, onorevole Andreotti, penso che un'altra volta, rispondendo a noi, dovrebbe essere più garbato e più attento, lei che pure di regola, lo è tanto. Chiedo ora perdono ai colleghi se per un minuto mi occupo di una vicenda che non è strettamente parlamentare, signor Presidente, ma si tratta di un commento molto autorevole, fatto dal giornalista Montanelli sulla nostra cosiddetta «manovra». Credo infatti che in quest'aula si possa anche - sia pure garbatamente - rispondere alla stampa quando essa interviene nelle nostre vicende, come in questo caso. Ecco, il giornalista Montanelli è un altro personaggio che ha tutte le carte in regola per fare l'antifascista (ante marcia, per carità! E chi l'ha mai visto nel campo opposto, dall'altra parte della barricata?). È un pioniere, addirittura. È veramente singolare, onorevole Andreotti, che i suoi aiutanti in questa manovra contro di noi abbiamo tutti quanti «molti pallini nelle ali», se mai ali hanno avuto. Comunque, sono passati trent'anni; e chi pensa di rimproverare Montanelli per gli atteggiamenti encomiastici di oltre trent'anni fa? Sarebbe di pessimo gusto; oltre tutto, farei capire alle belle signore qual è l'età vera di Montanelli: esse lo ritengono giovanissimo, data la sua baldanza, la sua capacità salottiera. Quindi era probabilmente suo padre che assumeva determinati atteggiamenti, che farebbero arrossire oggi una collegiale; non può essere lui, non può essere Indro Montanelli. Ebbene, Indro è arrivato a scrivere, a proposito della nostra cosiddetta «manovra», del nostro atteggiamento, che gli altri partiti - cioè tutti quanti voi - «lasciarono cadere in disuso la legge Scelba che, in nome di quel tale articolo della Costituzione, è una norma transitoria».

Onorevole Montanelli... mi scuso: dottor Montanelli (dimenticavo che il collegio senatoriale non glielo hanno dato), lei dice che quel dato articolo della Costituzione decretava lo scioglimento del Movimento sociale italiano. No, la legge Scelba non ha mai decretato, ne potrebbe decretare, lo scioglimento del Movimento sociale italiano. Anni or sono (se volete la precisazione, colleghi giornalisti, era il 1961), un illustre senatore presentò in Senato un ordine del giorno e una proposta di legge con la quale si proponeva lo scioglimento immediato del Movimento sociale italiano.

Quell'ordine del giorno e quella proposta di legge furono respinti dalla quasi unanimità dei senatori, con il voto unanime di quelli democristiani, i quali erano contrari ad un provvedimento evidentemente arbitrario che - oltre tutto - non sarebbe servito a nulla nel 1961. Ne servirebbe oggi o domani, perchè i casi sono due: o si continua, come tutti vogliamo (e credo lo vogliano anche i comunisti), in un regime pluralistico, e allora non vi è la possibilità fisica di sciogliere un partito politico (si può cancellare un'etichetta, ma non sciogliere un partito con un così grande numero di sostenitori); oppure si tratta della misura numero uno, seguita dalle misure due, tre e quattro. E allora mettetevi tutti in nota, perchè se qualcuno desse retta a Indro Montanelli, io penso che i giorni di altri partiti sarebbero contati, con la differenza che il nostro partito rinascerebbe immediatamente, avendo un autentico e genuino consenso di base, slegato da qualsiasi considerazione di interessi, mentre altri partiti, fuori da un clima di potere, penso non avrebbero facile possibilità di nascere o di rinascere. Quando poi il giornalista Montanelli, insieme con altri, scrive che noi, in quest'ultima circostanza, siamo serviti «a rendere per Andreotti condizionante l'astensione del Partito comunista» e che «gli elettori missini hanno avuto la prova lampante che il loro voto è utile solo quando serve ai comunisti per rovesciare un Governo», io lascio la risposta - siamo tra i giornalisti - a due colleghi, che hanno avuto l'amabilità di replicare con grande intelligenza:

Alberto Giovannini ed Enrico Mattei. Alberto Giovannini ha scritto due cose, la prima piena di spirito e di garbo, la seconda molto pesante, che io non direi se non l'avesse scritta lui, perchè mi sentirei, per i motivi che vedrete, un poco a disagio. Giovannini ha scritto: «Non credi, caro Indro, che, repellendo la possibile astensione della destra, la Democrazia cristiana ha inteso anche farsi perdonare l'elezione dei Rossi di Montelera e dei De Carolis perpetrata dietro tua istigazione?». Io ho grande rispetto - anche se non ho ancora il piacere di conoscerli personalmente - per gli amici De Carolis e Rossi di Montelera e per quanti altri sono stati eletti nelle file della Democrazia cristiana con motivazioni anticomuniste e di destra. E dico loro: visto che dovete farvi perdonare i voti democristiani che avete preso e che sono incollati al Partito comunista, la risposta ad Indro datela voi; ne siete i beneficiari e allora avanti, salvatelo dal mare di ridicolo in cui sta cadendo, quest'uomo che ha detto di voler portare in Parlamento gli uomini nuovi che avrebbero sconvolto il sistema. Dategliela voi, una giustificazione, al caro Indro! Giovannini ha poi scritto una cosa più grave, onorevole Andreotti: «Quando sento chi come te (replica sempre ad Indro Montanelli) parla ancora di arco costituzionale da accettare, da un lato, e di impegno anticomunista dall'altro, mi torna alla mente il proclama di Badoglio la sera del 25 luglio: "L'Italia è fedele alla parola data, la guerra continua e continuerà fino alla vittoria". Attendo solo di vedere chi sarà, tra tutti i guerrieri stanchi, quello che firmerà la resa». Auguriamoci, onorevole Andreotti, che non sia lei o che non sia già stato lei. Enrico Mattei garbatamente scrive: «Berlinguer può far vivere un Governo dandogli la sua non sfiducia; Almirante, dandogli la sua non sfiducia, può ucciderlo. Ma a questo punto non è più possibile sostenere che la nostra è una democrazia non intelligente: bisogna proprio dire che è una democrazia cretina». Io non so a chi abbia alluso Enrico Mattei quando ha parlato di «democrazia cretina», ma siccome a noi voi negate l'appellativo autentico di democratici, allora in questo settore i «cretini» non siedono. Scegliete, fra uomini politici e giornalisti, chi abbia in questi giorni detto e scritto le più grosse ed assurde cretinerie, e di cretinerie si tratta secondo un autentico giornalismo di opinione che, per fortuna, sussiste ancora nel nostro paese, malgrado il regime. Mi avvio rapidamente alla conclusione, trattando una questione fondamentale per il nostro dibattito, quale è la politica estera. Ho detto inizialmente, onorevole Andreotti, che avevo coltivato un sogno, quando, insieme con tutti gli amici qui presenti, avevo inventato la cosiddetta «manovra». Il sogno era il seguente: che si potesse dire, da parte di un Governo della Repubblica italiana in un momento così grave, agli alleati dell'occidente: «Stavamo per cadere sotto l'ipoteca comunista, ma non l'abbiamo accolta; siamo stati nella condizione di non subirla perchè un partito con il quale non abbiamo alcuna forma di collaborazione sul terreno politico, economico o sociale, un partito cui in termini di potere non intendiamo concedere nulla, ci ha concesso a sua volta, senza condizionamenti di sorta, la possibilità di non dipendere dal Partito comunista». Quel sogno è andato a farsi benedire, ma, onorevole Andreotti, ho l'impressione che ella abbia cominciato a trovarsi in qualche difficoltà, se sono vere le notizie che abbiamo appreso dai giornali tra ieri e oggi. In particolare, come ella ben sa, onorevole Andreotti, corre una notizia diffusa da tutte le «veline» distribuite in questi giorni alla stampa di regime: si dice che il ministro degli Esteri, onorevole Forlani, stia per trasmettere, attraverso le ambasciate, ai Capi di governo stranieri nostri alleati, il testo del discorso programmatico del Presidente del Consiglio dei ministri, per tranquillizzare ed evitare che apprensioni diffuse acquistino consistenza. Da parte comunista si è rilevato, in un giustissimo corsivo su l'Unità, che è perfettamente normale che gli ambasciatori trasmettano il testo del discorso del nuovo Presidente del Consiglio dei ministri ai capi delle potenze alleate e che pertanto, se se ne parla sui giornali significa che c'è qualche cosa di più grave e più serio che bolle in pentola. Negli ambienti giornalistico-parlamentari si vocifera ancora che domani, nel suo discorso, l'onorevole Berlinguer dedicherà una larga parte (mi auguro che sia così) del suo intervento ai temi di politica estera, per riprendere, nei confronti delle

dichiarazioni del cancelliere Schmidt in relazione alla conferenza di Portorico, la polemica sulle «intromissioni scandalose» all'interno del nostro paese.

Onorevoli colleghi, quando parlo di questi problemi mi viene in soccorso la Pravda prima dell'onorevole Berlinguer, ed è molto significativo. Riprendo la notizia da un giornale con il quale non credo di avere amichevoli rapporti: lo faccio apposta perchè la documentazione sia valida. Riprendo da Il Messaggero quanto pubblicatovi: volevo riprenderlo da l'Unità, ma mi sono accorto che questo giornale riporta la notizia all'ultima pagina, con scarso rilievo e tagliando qualche frase. Allora mi riferirò a Il Messaggero, come ho detto, e chiedo scusa ai colleghi comunisti se cito la Pravda attraverso quel giornale e non attraverso l'Unità, come sarebbe più giusto; ma sono loro che esercitano una certa censura interna: forse la dottrina Breznev consente almeno questo al Partito comunista italiano.

«La Pravda scrive che il Governo Andreotti è per certi lati più a sinistra delle posizioni tradizionali della Democrazia cristiana, in particolare per quanto riguarda certi problemi di politica estera. Andreotti ha manifestato la volontà di sviluppare le relazioni con tutti gli Stati, a condizione che questi rispettino la sua sovranità e la sua dignità nazionale. L'intesa atlantica ai danni dell'Italia è scandalosa. Nel complesso - commenta Il Messaggero - quello della Pravda è l'articolo più positivo finora apparso a Mosca per un Governo italiano». Teniamo conto del fatto che, pochi giorni fa, il signor Breznev si era espresso personalmente, attraverso una intervista apparsa ancora sulla Pravda, contro le ingerenze straniere occidentali nei confronti del Governo italiano. Vediamo un poco, signor Presidente del Consiglio, sia pure sinteticamente, di esaminare questo problema. Ritengo che noi si abbia due titoli per esaminarlo con molta serenità e anche con una qualche autorità morale. Il primo titolo ci deriva da quella che, di solito, costituisce un' accusa nei nostri confronti. Infatti, fra le tante, ci si dice che siamo nazionalisti, addirittura isteronazionalisti; ci si dice che pronunciamo alcune parole ancora con la lettera maiuscola, con una certa retorica nazionale e tipica, più ancora che del nostro partito, del nostro linguaggio, del nostro modo di essere, delle nostre tradizioni. Pertanto, mi sembra che in questa fattispecie sia un titolo di insospettabilità prendere posizione in ordine ad un passo, che potrebbe anche apparire insolente, come quello del cancelliere tedesco Schmidt nei confronti del nostro paese e del nostro Governo.

Abbiamo poi un altro titolo, se non le dispiace, onorevole Presidente del Consiglio. Noi abbiamo detto sì agli impegni occidentali da molti anni: esattamente dal 1951, e non nel 1949. Nel 1949, quando l'Italia entrò nel Patto atlantico ed era ancora vigente in tutte le sue clausole, comprese quelle militari, il trattato di pace, contro il quale - concedetecelo - avevamo una posizione polemica particolarmente accanita, non eravamo nelle condizioni fisiche per dire di sì. In quell'occasione, ci astenemmo; ma, nel 1951, quando l'Italia fu ammessa a parità di condizioni - anche se in quel momento questa parità era più formale che sostanziale, perchè la parità vera cominciò nel 1955, quando furono smantellate di fatto tutte le clausole del trattato di pace - l'allora segretario nazionale del nostro partito, onorevole Augusto De Marsanich, tenne a Roma una conferenza stampa per annunciare la nostra piena adesione (badate, adesione di un partito che non aveva un grande rilievo nella vita politica nazionale; ma si trattava di una adesione morale data a nome di tanti italiani che la pensavano come noi).

Da allora in poi, tutti gli strumenti della politica occidentale, atlantica, europea ed europeistica - a partire dai trattati di Roma ratificati qui nel 1957 con la nostra approvazione rappresentata attraverso un indimenticabile discorso dell'onorevole Filippo Anfuso - ci hanno trovati non solo consenzienti, ma all'avanguardia. E quando il Parlamento europeo ebbe per la prima volta una rappresentanza italiana, noi vi entrammo perchè non siamo mai stati, dal punto di vista internazionale, nel ghetto; il Partito comunista invece non ne faceva parte, perchè il comunismo era e continua ad essere nel ghetto dal punto di vista internazionale. Ciò non

accade solo quando gli vengono aperte le porte di casa per farlo accedere anche nell'alleanza atlantica.

Ora, avendo questi due titoli di merito e di nobiltà, ritengo di poter dire obiettivamente che non è vero che le dichiarazioni del cancelliere Schmidt, almeno così come sono state rese note attraverso la stampa, possano essere considerate come una interferenza illecita ed addirittura scandalosa nella vita politica del nostro paese. Gli alleati ci dicono, in sostanza, di tener fede all'alleanza; quella atlantica è una alleanza che non si risolve - per fortuna - soltanto nelle clausole militari; non è una alleanza destinata ad esprimersi solo nel momento di una eventuale - Iddio la scongiuri per sempre - crisi nei rapporti militari tra i due blocchi; essa, al contrario, è efficace proprio perchè permanente, proprio perchè incide nei rapporti civili, proprio perchè obbliga, o per lo meno invita e garantisce, nel senso di una convivenza civile che impedisca al comunismo di vincere la guerra in tempo di pace. Il fine dell'alleanza atlantica non è soltanto quello di determinare, in caso di scontro bellico, una forza d'urto da parte delle potenze non comuniste tale da garantire la vittoria contro il comunismo bensì quello, dichiarato fin dall'inizio, di impedire che si possa arrivare a ciò, di impedire quegli stati di tensione che possano venire determinati dal comunismo attraverso un suo intervento nelle vicende interne o nel modo di governare degli altri paesi. Quando in Portogallo si è determinata una crisi a seguito della quale il comunismo sovietico, attraverso Cunhal e gli aiuti dei consiglieri sovietici che subito ebbe, minacciava di diventare padrone del paese, l'occidente è intervenuto, il Patto atlantico ha funzionato attraverso dichiarazioni ben più pesanti, naturalmente, di quelle indirizzate all'Italia, perchè la situazione era certamente diversa; ma il Patto atlantico ha funzionato sulla base di interventi economici, politici, diplomatici, giornalistici e morali in difesa del socialismo portoghese, nella misura in cui il socialismo portoghese dimostrava - come fortunatamente ha dimostrato - di sapersi sganciare dal comunismo. Oggi il Portogallo ha un governo senza comunisti; Soares ha fatto quello che ella, onorevole Andreotti, non ha avuto il coraggio o la capacità di fare, e la situazione era ben più grave, era ben diversa, sembrava compromessa del tutto. Il socialista Soares, che i socialisti italiani hanno portato in giro per le piazze d'Italia a fare la propaganda elettorale, ha realizzato in Portogallo, almeno inizialmente, almeno per ora, l'esclusione dei comunisti dal Governo. Vedremo in seguito cosa accadrà: speriamo che il Portogallo si salvi da una soggezione e da una ipoteca comunista che sembrano essere scongiurate. Ma, se quella ipoteca e quella influenza sono per ora scongiurate, dipende dal fatto che il Patto atlantico è intervenuto. E voi non ve ne siete scandalizzati, e neppure i socialisti italiani se ne sono scandalizzati, pur avendo fatto di Soares, voi - tutti insieme - un personaggio, un protagonista della vita politica e civile dell'occidente, in quanto ha contribuito in modo determinante a salvare il suo paese dal comunismo. Altro che conferenza di Portorico e più o meno chiare minacce di far mancare all'Italia i fondi, gli aiuti, se per caso il Partito comunista entrasse a far parte di una maggioranza di Governo!

Pertanto, noi riteniamo perfettamente legittima, tempestiva e tutt'altro che scandalosa la mossa che è stata fatta. Ce ne dà conferma la Pravda, ce ne dà conferma il signor Breznev. È normale che la Pravda mostri indignazione e che il signor Breznev mostri indignazione; ma a questo punto è la Russia sovietica che interviene negli affari del nostro paese. Mentre l'intervento del signor Schmidt - comunque giudicabile - viene respinto (e si tratta dell'intervento di un alleato, di un occidentale, di un anticomunista, peraltro socialdemocratico giacché non appartiene nel suo paese all'ala cosiddetta conservatrice, reazionaria, democristiana) anche se egli interviene a nome del Patto atlantico, e viene giudicato scandaloso anche da lei, onorevole Presidente del Consiglio, quando interviene il signor Breznev o interviene la Pravda, organo ufficiale del Partito comunista sovietico, con quello che è un intervento intimidatorio che ha per lo meno lo stesso peso di quello del cancelliere tedesco (ed io temo che, purtroppo, il peso del signor Breznev sia superiore a quello che può

esercitare il cancelliere tedesco Schmidt) allora tutti rimangono buoni. La stampa di regime ospita la notizia, fa qualche commento, e niente di più, mentre non ci si accorge nemmeno di un'altra notizia, che proviene oggi dagli Stati Uniti e che ho trovato pubblicata su di un solo giornale: negli Stati Uniti è in preparazione un «libro bianco» a proposito di trent'anni di dichiarazioni democratiche dei comunisti o, più esattamente, dei capi di quei partiti comunisti che hanno giocato, come sta facendo in questo momento il capo del Partito comunista italiano, al gioco dell'Europa. C'è una prima serie di citazioni che riguardano i presidenti del Partito comunista ceco slovacco, del Partito comunista bulgaro, del Partito comunista jugoslavo in determinati momenti; dichiarazioni che sono di trent'anni fa, ma che a pennello riproducono dichiarazioni emerse trent'anni dopo nelle conferenze, nei discorsi e negli articoli dell'onorevole Berlinguer e dei suoi amici. Negli Stati Uniti questo lavoro di informazione retrospettiva viene fatto - la preoccupazione è autentica - mentre in Italia è scandaloso che gli alleati intervengano per tentare di salvarci e di salvare l'alleanza, salvando naturalmente i loro interessi. Proprio glielo vogliamo contestare? In un momento in cui non siamo neppure in grado di pagare i nostri debiti, in un momento in cui abbiamo bisogno di accendere altri debiti, vogliamo contestare ai nostri alleati il diritto di tutelare i propri interessi - anche attraverso la tutela dei nostri interessi - nel quadro dell'alleanza? Ma fra i tanti «competentoni» di politica estera, c'è qui qualcuno che abbia letto le clausole del Patto atlantico, che abbia seguito le più recenti conferenze internazionali a questo riguardo? Il tentativo compiuto dal Presidente del Consiglio di finlandizzare l'Italia, dando una determinata interpretazione della conferenza di Helsinki, non trova nelle vostre file nessuno che sia nella condizione di andare alle fonti e di dimostrare la verità. È molto facile che l'interpretazione data dall'onorevole Presidente del Consiglio nel discorso alle Camere, a proposito della conferenza di Helsinki, sia stata e sia un'interpretazione di comodo della Russia sovietica, o quanto meno del Partito comunista italiano; non è certamente l'interpretazione che il capo di un grande partito occidentale e di un Governo occidentale avrebbe dovuto e potrebbe dare. Pertanto, io credo che questi argomenti debbano essere portati alla vostra attenzione.

Onorevoli colleghi, concludo rilevando, senza bisogno d'alcuna citazione, che questo Governo è nato da una trattativa tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano o, se più vi piace, tra l'onorevole Andreotti e l'onorevole Berlinguer. Non farò altre citazioni poiché non vi voglio tediare oltre, ma rileggete le corrispondenze emerse lungo l'arco degli ultimi giorni della crisi di Governo su giornali notoriamente antifascisti. La Stampa di Torino, giornale molto vicino agli interessi del Partito comunista, ha rilevato cose estremamente divertenti e al tempo stesso estremamente degradanti. Secondo tale giornale il Partito comunista aspettava la relazione dell'onorevole Zaccagnini per valutare se da quella relazione emergessero motivi per un'astensione apparentemente non contrattata; le parole dell'onorevole Zaccagnini apparivano, il giorno dopo, in un'intervista dell'onorevole Natta. Si andava avanti ad intese, ad occhiate, con un linguaggio del tutto particolare. Tra le altre cose, il motociclista delle «Botteghe oscure» si recava alla redazione de Il Popolo per avere in anteprima l'articolo di fondo che avrebbe consentito a l'Unità di ripubblicare le stesse «paroline». Il Presidente del Consiglio non dice di aver trattato con il Partito comunista, ma usa delle perifrasi. Ma, onorevoli colleghi delle altre parti politiche, non vi ha detto abbastanza questo gioco di bussolotti, che noi soli abbiamo mandato all'aria? Onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, non vi ha detto abbastanza il fatto che i socialisti abbiano talmente facilitato questa manovra da provocare la «rivolta» contro i sessantenni? E questo mi dispiace, poiché anch'io, più o meno, sono un sessantenne. E non vi dice nulla il fatto che il moto ciellenistico «io do una cosa a te, tu dai una cosa a me» si sia trasformato oggi nel motto «io do una astensione a te, tu dai un'astensione a me»? Non vi dice nulla il fatto che si sta per decidere il destino di Roma? Una volta ci tenevate, colleghi della Democrazia cristiana; una volta l'onorevole

Andreotti - so per averlo sentito dire dai suoi amici, non dai di oscuri Darida e Petrucci, che sono stati collocati ottimamente come sottosegretari - teneva più al comune di Roma che alla Presidenza del Consiglio. All'onorevole Andreotti - si diceva - sarebbe piaciuto fare il sindaco di Roma, da uomo di gusto quale egli è, più che il Presidente del Consiglio.

La Democrazia cristiana, comunque, anche per rispondere a taluni appelli che venivano da oltre Tevere, avrebbe visto con preoccupazione, forse con vergogna, il giorno in cui il comune di Roma fosse andato a finire nelle mani dei comunisti. Ebbene ora sta per sventolare sul comune di Roma la bandiera rossa con falce e martello e tutto questo con l'astensione - dico l'astensione - della Democrazia cristiana. L'uno si astiene per il Governo nazionale, l'altro si astiene per il comune di Roma.

Onorevole Andreotti, ella dovrebbe ricordare (poichè queste cose le sa) che nel 1947, quando il Movimento sociale italiano - io n'ero il segretario - ebbe i suoi primi tre consiglieri al comune di Roma vi era il pericolo che il Campidoglio finisse nelle mani dei rossi. Tuttavia, divenne sindaco un democristiano con i voti determinanti, richiesti, graditi e accettati dei tre consiglieri del nostro partito. Eravamo, onorevole Andreotti, all'indomani della guerra civile e dei «venti mesi». Io ero il Giorgio Almirante di allora, non mi sono mai vergognato dei miei precedenti. Da allora, ne ho fatta di strada: non mi ridicolizzerei al punto da rivedermi esatto ed identico in quel personaggio; ma voi che siete gli stessi uomini di trent'anni fa, voi che siete gli uomini delle più belle pagine della Costituente e del CLN, voi rinnegate e tradite anche quel 18 aprile del 1948, affinché non si pensi che esistono pagine anticomuniste nella vostra storia personale. Allo stesso modo dimenticate che nel 1947, con i nostri tre voticini, richiesti, graditi ed accettati, non contrattati e senza alcun compenso per il Movimento sociale italiano, riusciste ad eleggere un sindaco democristiano salvando il Campidoglio dalla bandiera rossa.

Questa è la situazione nella quale ci troviamo, onorevoli colleghi, e in prospettiva peggiorerà. Voi avete sentito, al Senato, cosa hanno detto comunisti e socialisti e sentirete cosa diranno qui: essi, giustamente, vi hanno afferrato, non vi mollano e non pensano tanto all'oggi, quanto al domani. Questo, perciò, è un momento di trapasso, malgrado l'onorevole Andreotti abbia detto: «Non ho propensione per i "governi balneari"; non faccio il bagnino!». Non le faranno fare il bagnino, onorevole Andreotti, il suo Governo andrà avanti parecchi mesi, forse un anno, ma andrà avanti con la ciambella di salvataggio del bagnino, portando innanzi fatalmente questa situazione, se non andrà in crisi la formula odierna, se noi riusciremo a disincagliarla insieme con gli uomini di buona volontà che, spero, emergeranno dagli altri gruppi politici e, soprattutto, dalla Democrazia cristiana. Questa infatti, non è la formula dell'avvento immediato del Partito comunista al Governo e al potere: questa è la formula dell'avvento mediato, ed io credo che la funzione del mediatore, del preparatore, dell'entraineuse sia ancora più vergognosa, onorevole Andreotti, di quella delle sventurate che cedono il proprio corpo. Voi non vi prostituite, ma avviate alla prostituzione! Questa è la realtà. Non si discuta nemmeno, allora, del nostro atteggiamento, onorevole Andreotti ! Esso è permanentemente rappresentato - e lo illustreranno anche altri colleghi - dall'ordine del giorno approvato all'unanimità dalla direzione del partito e dai gruppi parlamentari. È un atteggiamento responsabile, nazionale, anticomunista; è un atteggiamento - mi duole dirlo - inconciliabile con il senso, con la portata delle gravissime dichiarazioni che ella ha fatto in chiusura di dibattito al Senato della Repubblica. Voglio augurarmi che, al termine di questo dibattito, ella faccia delle dichiarazioni che, specie per quanto ci riguarda, siano più rispettose e più adeguate alla realtà. È un augurio che ritengo di poter esprimere da buon italiano. Oltre ad esso, penso sia davanti alla coscienza di tutti una situazione di estrema gravità che noi soli abbiamo avuto l'onore, il coraggio (credo di poterlo dire) e la coerenza di denunciare fino in fondo.

Seduta del 14 luglio 1977

Nuovi rapporti fra PCI e governo

Paese è nel pieno degli «anni di piombo». La violenza imperversa, e in special modo contro la Destra, i cui uomini, le cui sedi, subiscono attentati a centinaia. Più della metà dei parlamentari missini ha abbandonato il gruppo, costituendo quello di «democrazia nazionale», che verrà poi cancellato dagli elettori. È un momento difficile per il Msi-Dn, è un momento altrettanto difficile per l'Italia sempre più stretta dall'abbraccio Andreotti-Berlinguer. La solidarietà nazionale fa un altro passo avanti, ma è il popolo italiano - rileva l'Almirante alla Camera di fronte al nuovo tentativo di Andreotti - a pagare il costo di una crisi che la Destra definisce «di regime».

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Galloni; mi rivolgo all'onorevole Galloni e non - come è d'uso - al signor Presidente del Consiglio non certamente per offendere la pazienza e la tenacia silenziosa dell'onorevole Andreotti, che è al suo posto di lavoro e di ascolto, ma perchè questo singolare dibattito è stato organizzato e voluto in guisa tale che l'interlocutore dell'opposizione è l'onorevole Galloni come rappresentante della «esarchia» e non il Presidente del Consiglio, anche perchè, come parlamentare e come segretario di partito, non ho ancora avuto modo di conoscere ufficialmente e direttamente il pensiero del Presidente del Consiglio in ordine alla mozione presentata al Parlamento dalla «neo esarchia».

Potrebbe anche darsi - per assurdo - che il Presidente del Consiglio non aderisse alla mozione o a parte di essa: non lo ha detto, forse lo dirà; risponderà in replica anche al nostro gruppo. Per ora, io mi rivolgo, a proposito della mozione e della situazione politica che riguarda la mozione stessa, ai rappresentanti della «esarchia». Per essi, riconosciuto in questa sua funzione anche dall'onorevole Berlinguer, ha parlato l'onorevole Galloni: a lui, quindi, io mi rivolgo. L'onorevole Galloni ha dipinto in maniera totalmente negativa, attraverso una serie di negazioni e di esclusioni, l'oggetto misterioso che abbiamo davanti; anzi si tratta di due oggetti, uno più misterioso dell'altro in un gioco di scatole cinesi: intendo riferirmi alla mozione ed al programma comparso il 30 giugno soltanto sul quotidiano del Partito comunista. L'onorevole Galloni - voglio citarlo esattamente - ha detto che non si tratta di un'alleanza politica, che non si tratta di una maggioranza parlamentare, che non si tratta di una maggioranza di programma, che non si tratta di un atto interlocutorio o di tregua, che non si tratta di una proroga dell'assetto di questo Governo. Non ha detto di che cosa si tratti, ma io sono nella condizione - assai facile, come vi dimostrerò - di confutare i «non» dell'onorevole Galloni, dato che si tratta esattamente di tutto ciò che egli ha voluto, a priori, escludere. Debbo dire che le tesi dell'onorevole Galloni, e naturalmente le tesi dell' «esarchia» (perchè egli ha parlato a nome di tutti e sei i partiti che hanno presentato alla Camera la mozione), sono addirittura indecorose ed offensive. Al posto del Presidente del Consiglio - e tornerò su questo argomento - io, che sono un modestissimo parlamentare, non avrei accettato una serie di schiaffi di questo genere. Come si può pensare che un programma, che il Governo - è scritto nel testo della mozione - si impegna a recepire e ad attuare con rigorosa puntualità non sia un programma, non sia una intesa politica? Che cos'è allora? È perciò talmente assurda la tesi sostenuta dall'onorevole Galloni che non varrebbe neppure la pena di insistere per confutarla. Si tratta, infatti, di una intesa politica (Berlinguer ha appena finito di spiegarlo, sia pure in tono ultrasommesso); si tratta di una maggioranza parlamentare (come vi dimostrerò), dato, questo, estremamente importante, ma trascurato da tutti: si tratta di una maggioranza di programma - non v'è alcun dubbio - almeno fin quando essa sarà in piedi; si tratta anche di un

atto interlocutorio e di tregua (Berlinguer ha detto infatti al Governo: non vi diamo molto tempo) e si tratta, quindi, di una proroga dell'assetto di Governo.

Tuttavia, anzichè fermarmi alle confutazioni troppo facili di quanto ha sostenuto il rappresentante dell' «esarchia», onorevole Galloni, io vi offro tre controprove, che sono maturate quest'oggi, in quest'aula. Noi, contrariamente a quasi tutti i colleghi, amiamo il colloquio parlamentare, seguiamo il dibattito, dal quale personalmente cerco di trarre delle conclusioni.

Stamane, con ancora meno ascoltatori di quanti ne abbia io in questo momento, ha preso la parola un esponente della Siidtiroler Volkspartei, il più piccolo dei partiti qui rappresentati, nei confronti del quale non abbiamo mai o quasi mai avuto occasione di buoni rapporti. Ne abbiamo avuti anzi di pessimi, in momenti memorabili della nostra storia di partito. Si dà il caso, tuttavia, signor Presidente del Consiglio (e mi rivolgo proprio a lei), che la Volkspartei, un anno fa, le abbia concesso la fiducia; si dà il caso che la Volkspartei abbia votato «si» insieme - pur se con diversissima consistenza - alla Democrazia cristiana. Stamane il rappresentante della Volkspartei ha testualmente detto che l'accordo richiamato dalla mozione è inaccettabile nella forma e nella sostanza. Non sappiamo come questo gruppo voterà in questa occasione; è certo, comunque, che non voterà positivamente; forse voterà contro, forse si asterrà, non voterà però come ha votato un anno fa. Orbene, quando nell'assetto costituzionale del nostro paese un partito politico, un gruppo parlamentare muta atteggiamento nei confronti del Governo in carica e passa dalla fiducia alla non fiducia o, addirittura, alla sfiducia motivata, io penso, signor Presidente della Camera (mi appello anche a lei e al rispetto che ciascuno di noi deve ai colleghi), che non sia importante il fatto che la Volkspartei abbia qui tre rappresentanti anzichè 200 o 300; credo sia importante il fatto che una delle componenti della maggioranza costituzionale si sia da essa staccata, adducendone i motivi. Sicchè parlare di «non mutamento» del quadro politico è, oltre tutto, una lesione di quel pluralismo politico e di quel rispetto della Costituzione di cui vi riempite la bocca e di cui si è riempito la bocca poco fa - e lungamente - l'onorevole Enrico Berlinguer.

Mi pare che basterebbe questo episodio di vita parlamentare per dimostrare il discredito, il disprezzo, il cinismo con il quale vi comportate nei riguardi dei disavventurati che vi hanno concesso la fiducia. Trattate molto meglio noi! Noi siamo discriminati, siamo all'opposizione; ci stiamo bene, ma il gruppo della Volkspartei, che è stato così cortese, così leale nei vostri confronti, senza chiedervi nulla (se vi avessero chiesto qualche banca, forse oggi il discorso sarebbe diverso, ma vi hanno chiesto solo di mantenere gli impegni nei confronti dell'elettorato), è preoccupato per la situazione di cui tutta l'Italia è preoccupata e ritira la sua fiducia. Questo dato politico, parlamentare, costituzionale, non viene neppure registrato e il capo provvisorio e posticcio dell' « esarchia », il portavoce, lo speaker dell'«esarchia», onorevole Galloni, ha l' a faccia tosta di dire che il quadro politico non è cambiato.

Vi è un secondo dato di fatto, che traggio dalla vita parlamentare di oggi, dal discorso dell'onorevole Berlinguer, e lo traggio anche da articoli apparsi sul quotidiano del Partito socialista e sul quotidiano dal Partito comunista, a proposito della legge n. 382. Tanto poco è mutato il quadro politico e tanto poco la mozione rappresenta un accordo programmatico di Governo che socialisti e comunisti richiamano bruscamente non la Democrazia cristiana, ma il Governo, il Presidente del Consiglio, all' osservanza rigorosa - ancor prima che la mozione sia votata, quando ancora non si sa ufficialmente cosa pensi il Presidente del Consiglio sulla mozione - della lettera della mozione, tassativamente, urgentemente e perentoriamente. E se, a proposito della legge n. 382, non considera definitivo il parere della Commissione presieduta dal comunista onorevole Fanti, il Governo salta.

Leggiamo su l' Avanti! di questa mattina: «Diciamo con franchezza al Governo che, se tentasse di svuotare la 382, verrebbe ad intaccare una posizione di principio, che aprirebbe immediatamente una questione di quadro politico». Onorevole speaker Galloni, qui siamo nel

quadro politico; e siamo nel quadro politico ancor prima che il Governo, il povero Presidente del Consiglio, abbia la possibilità di dire se questa mozione, con tutti gli impegni che contiene, gli va o non gli va, se l'accetta in tutto o in parte. Quindi mi pare che siamo in un quadro politico molto rigoroso e molto duro. Al presidente della Commissione per le questioni regionali, onorevole Fanti, voglio dedicare un pensierino: voglio che il Parlamento sappia che io ho la disavventura di non poter parlare in piazza a Bologna, da alcuni anni a questa parte, perchè ebbi l'imprudenza in Piazza maggiore a Bologna di fronte a molta gente (erano tempi in cui ancora si poteva parlare), di chiedere all'onorevole Fanti la restituzione di un rapporto militare, che egli aveva portato via ad un collega, anzi ad un camerata, nella scuola allievi ufficiali della Repubblica sociale italiana a Fontanellato. Fanti si è molto inquietato e il fatto che io abbia comunicato ai compagni di Bologna che egli era repubblicano quanto me lo ha indubbiamente irritato. Il fatto che io lo abbia accusato, secondo verità, di essersi appropriato di un cappotto di un camerata, lo ha irritato ancora di più. Fanti, ultrademocratico, comunista, regionalista, presidente della Commissione per le questioni regionali, così si esprime su La Stampa di questa mattina: «Il Presidente del Consiglio dovrà dire in aula se vorrà ritenere più o meno vincolante il parere della Commissione...».

Signor Presidente del Consiglio, li accontenti, lo dica, si vincoli e dichiari vincolante il parere di una Commissione, esautorando il Governo a priori, perchè questo si vuole da parte di partiti politici i quali, per bocca dello speaker dell'«esarchia», hanno la faccia tosta di dichiarare che non si tratta di accordi politici, ma si tratta di accordi di programma, che in fin dei conti lasciano immutate le posizioni e politiche e programmatiche delle varie parti. Come terza controprova vi è il discorso pronunciato dall'onorevole Berlinguer questa mattina, che ho tentato di ascoltare, perchè la voce suadente dell'onorevole Berlinguer era molto fiavole. Ho capito soltanto questa mattina che Berlinguer è un operaio perchè ha parlato sempre nel nome della classe operaia; non avevo riconosciuto prima d'ora in lui i tratti dell'operaio, ma io non ho avuto il piacere di riconoscere in lui, assieme al linguaggio mellifluido dell'intellettuale sbagliato, anche il piglio dell'operaio, che tale si proclama. L'operaio Berlinguer, riferendosi a quell'accordo che lo speaker, da lui riconosciuto come tale, della «esarchia» dichiara non politico, non programmatico, niente, l'operaio, onorevole Berlinguer, dicevo, a nome del suo partito, che mi sembra conti qualcosa più dell'onorevole Galloni, ha dichiarato: «Si tratta di un passo avanti anche nei confronti della situazione di un anno fa». Ora, signor Presidente del Consiglio, se è stato compiuto, secondo il giudizio di uno dei partiti della non sfiducia, un passo avanti nei confronti della situazione di un anno fa, ciò vuol dire che la situazione politica, che il quadro politico, che il quadro costituzionale è mutato - non importa se in avanti o indietro: sono giudizi opinabili - nei confronti di un anno fa. Lo stesso onorevole Berlinguer ha dichiarato che «si è realizzato un mutamento nei rapporti fra i partiti e tra questi ed il Governo». Ora, quando si realizza un mutamento nei rapporti tra i partiti che hanno concesso la fiducia o la non sfiducia e il Governo, questo significa che si è realizzato un mutamento nel quadro politico, programmatico, istituzionale e costituzionale; e non mi sarà difficile dimostrarlo ulteriormente.

L'onorevole Berlinguer ha anche dichiarato che «la svolta vera, però, ci sarà quando i due partiti (Democrazia cristiana e Partito comunista)» - degli altri proprio non si è curato - «saranno insieme al Governo; e, pertanto, questa fase, l'attuale fase non potrà durare a lungo». Sicchè mi pare dimostrato dagli eventi parlamentari di quest'oggi e da talune notizie giornalistiche di quest'oggi che nessuna fra le tesi sostenute dallo speaker della «esarchia», onorevole Galloni, ha un minimo di validità perchè ci troviamo di fronte ad un mutamento del quadro politico, ad un nuovo programma e, nello stesso tempo, ci troviamo di fronte ad una fase interlocutoria e ad una proroga pura e semplice, condizionatissima, dell'assetto dell'attuale Governo. L'onorevole Galloni, quindi, ha detto - scusate la mia franchezza - un

monte di bugie; e non è un bell'inizio per uno speaker cominciare mentendo, quando si ha il compito di esprimere la verità nel nome di ben sei partiti politici.

La verità, fuori dalle indecorose menzogne, dai piccoli trucchi, dai tentativi di edulcorazione, di ovattamento, di imbottimento dei crani, di imbroglio nei riguardi della pubblica opinione, la verità, ripeto, qual è? La verità, che credo possiamo riconoscere tutti, dall'estrema destra fino all'estrema sinistra, con assoluta serenità, è che si è realizzata una tappa importante lungo la strada che viene chiamata del compromesso storico o della via italiana al comunismo. È un'assoluta verità. Qualcuno tra noi può considerare più avanzata e più determinante questa tappa, altri tra noi la possono considerare meno avanzata o meno importante, ma che ci si sia avvicinati - secondo noi in notevole misura - alla realizzazione piena ed integrale del compromesso storico, cioè dell'accordo a due fra Democrazia cristiana e Partito comunista, è assolutamente un dato di fatto. Ed è grave che il metodo e il linguaggio adottati in una situazione così importante siano stati quelli dell'onorevole Galloni, che, d'altra parte, non è colpevole perché è per l'appunto lo speaker di un gruppo di partiti che hanno ritenuto di potersi e di doversi comportare in questo modo; ed è grave, gravissimo che, mentre così ci si comporta e mentre si tenta in ogni modo di mistificare la pubblica opinione, si cominci a parlare - è grave anche soltanto che si sia cominciato a parlarne; non credo che avranno il coraggio di inoltrarsi davvero lungo questa brutta strada - di rinvio ad epoca indeterminata di quel test elettorale del mese di novembre che avrà - credo, infatti, che si svolgerà senz'altro - una notevole importanza e che potrebbe rappresentare una prima risposta negativa del paese reale nei confronti delle evoluzioni incostituzionali, rischiose, pericolose che sta perdendo, persino al suo stesso interno, ogni vestigia di autentica legalità.

Come guardiamo noi a questa situazione? A conclusione del mio non lungo discorso parlerò del nostro atteggiamento e delle nostre posizioni. Voglio qui riferirmi soltanto ad un nostro e, se mi si consente, anche mio personale, atteggiamento psicologico. Guardo a questa situazione grave senza rassegnazione. Sono convinto che tutti i giuochi non siano stati fatti, e sono anche convinto che non sembrano voler portare, nella rassegnazione dei più, alla realizzazione del compromesso storico, e pertanto all'ulteriore, fatale, inevitabile tappa (nessuno s'illuda) che sarebbe la conquista del potere da parte dei comunisti per la realizzazione dello Stato comunista, come è avvenuto in ogni parte del mondo in cui sono state create le stesse premesse che, purtroppo, si stanno creando in Italia.

Noi guardiamo, dicevo, senza pessimismo e senza rassegnazione, con fermezza di volontà e, credo di poterlo dire serenamente, con qualche intelligenza politica, alla situazione. Il nostro stato d'animo ci consente di guardare alla situazione pur grave, e per noi gravissima, con una serenità e con una certa lucidità di intelligenza. Però, la firma del patto a sei è un fatto di storico rilievo. In esso si sono ritrovati i partiti - mutate alcune circostanze, d'altra parte secondarie - della «esarchia», dopo 30 anni; il che vuol dire che l'antico disegno politico di Togliatti, che 30 anni fa andò a monte, tra il 1947 e il 1948, per un certo coraggio italiano, ma soprattutto per una certa iniziativa internazionale storicamente valida ritorna di attualità.

Nessuno può contestare che questo sia un atto storico di notevole importanza. Nel quadro di un evento di questo genere si deve dare un'occhiata alla situazione delle nostre istituzioni e delle parti politiche. L'onorevole Berlinguer ha trovato un attimo di energia solo quando ha definito assolutamente pretestuose le tesi non soltanto nostre, ma di quasi tutta la stampa italiana (diamone atto ai giornali di tutte le tendenze che si sono occupati di queste vicende), a proposito dell'assalto alle istituzioni e della crisi delle istituzioni connessa al metodo singolarissimo con cui la trattativa è stata condotta, la mozione è stata presentata alla Camera, e l'accordo a sei è stato raggiunto. Diamo un'occhiata alla condizione delle istituzioni del nostro paese in questo momento, a cominciare dalla Presidenza della Repubblica. La protesta molto vivace che nei giorni scorsi ho avuto l'occasione e l'onore di portare in parecchie piazze d'Italia contro il comportamento della Presidenza della Repubblica nelle scorse settimane, la

debbo tradurre, perchè è mio diritto e soprattutto mio dovere, in un corretto linguaggio parlamentare. Mi dispiace di avere appreso alla radio, proprio questa mattina, che il signor Presidente della Repubblica è stato ricoverato in clinica per un intervento operatorio che la stessa radio ha definito di lieve momento. Molti auguri al signor Presidente della Repubblica. Ma la Presidenza della Repubblica come tale è stata scorretta, nelle scorse settimane. Il Presidente della Repubblica, che aveva compiuto l'anno scorso (lo ricorderete) un timido tentativo di servirsi del messaggio (tentativo che è fallito, debbo dirlo, non soltanto per la sua responsabilità: egli avrebbe potuto insistere, ma il Parlamento, nella sua quasi generalità, buttò nel cestino il messaggio), questa volta non ha compiuto nemmeno tale tentativo. Invito i colleghi a leggere attentamente la mozione. In essa è contenuta una parola che ho potuto cogliere anche nel discorso dell'onorevole Berlinguer, che ha voluto ripeterla. Nella mozione si parla di «consultazioni», che si sono svolte tra i partiti dell'«esarchia» per la durata di circa quattro mesi. Considero provocatoria quella parola inserita apposta nella mozione. Non può essere sfuggita, non dico all'onorevole Galloni, che è soltanto lo speaker, ma al vero estensore e ideatore della mozione, che è l'onorevole Moro, il quale sa scegliere le parole. Non può essere sfuggita questa «sfida da parte della partitocrazia», come l'ha chiamata questa mattina l'onorevole Berlinguer (è stato un lapsus di sincerità), alle istituzioni, alla Costituzione prima di tutto, e poi alla Presidenza della Repubblica. Si sono svolte, dopo 35-36 crisi extraparlamentari, consultazioni nel quadro di una lunga crisi, questa volta neppure extraparlamentare ma «antiparlamentare». Questa è la realtà. I partiti si sono consultati esattamente su materie in ordine alle quali la prassi costituzionale prevede ed impone la consultazione presso il Capo dello Stato. Il notaio, questa volta, è stato Galloni, non il Presidente della Repubblica. Guardate quanti galloni si è guadagnato sul campo quest'uomo...! Ha usurpato (per carità, non è colpa sua; non è un fatto personale contro di lui il mio, è una citazione cortese e corretta) i poteri del Presidente della Repubblica nel metodo, il che è particolarmente grave. Quando si apre il discorso sul metodo, vuol dire che quello in sostanza vacilla, che addirittura non si può più fare. La Presidenza della Repubblica non ha trovato alcun modo per reagire, anzi, se i giornali hanno esattamente riportato quanto avvenuto, il signor Presidente della Repubblica, presiedendo di recente il Consiglio superiore della magistratura, si è «benignato» di esprimere il proprio compiacimento alle forze politiche che si stavano mettendo d'accordo, a sua insaputa, attraverso consultazioni che avvenivano fuori del Quirinale, contro la Costituzione, quindi contro lo stesso Quirinale. A questo punto non abbiamo più una Presidenza della Repubblica in grado di funzionare costituzionalmente, lo debbo dire! Credo di fare il mio dovere, dicendolo. Ritengo, d'altronde, che la pensiate nello stesso modo, voi pochi colleghi che siete cortesemente presenti; che la pensino così anche coloro che non ci sono e che forse se ne compiacciano come della rimozione di un inutile istituto. A questo punto, però, la Presidenza della Repubblica è stata umiliata, mortificata, declassata, esautorata. Non c'è più, non può contare! Si parlava anche ieri sera, da parte del ministro dell'Interno (tornerò su questo argomento), della necessità di creare intorno alle istituzioni uno stato d'animo di consenso popolare. Ditemi voi quale stato d'animo di consenso popolare possa esservi nei confronti di una Presidenza della Repubblica che viene «snobbata» in questo modo dalla neorestaurata «esarchia»! Quanto alla usurpazione dei poteri delle Camere, ne ha parlato l'onorevole Pazzaglia, che, anzi, ha usato giustamente questo termine invece del termine «espropriazione», cui di solito io ricorro. In ordine alla usurpazione dei poteri delle Camere, dunque, il discorso è ancora più facile. Non voglio, per non dilungarmi, ripetere quanto meglio di me ha detto l'onorevole Pazzaglia. Faccio una sola osservazione integrativa, che non potevamo formulare prima perchè non sapevamo tutto. Francamente, quando siamo entrati in quest'aula per dare inizio al dibattito, ritenevo che, al solito - avviene per temi di molto minore rilievo! -, la discussione dalla Camera si spostasse al Senato. Solitamente, i dibattiti politici che si concludono con una votazione importante ed

impegnativa per il Governo si svolgono, stante il nostro bicameralismo (che può essere criticato quanto si vuole ma che è pur sempre nella Costituzione), in ambedue le Camere. Già pregustavo il sapore del discorso fanfaniano! Grande occasione - pensavo - per il Presidente del Senato, di dire, finalmente, nell'aula - non soltanto a confidenti, i quali riportano sempre male le intenzioni del senatore Fanfani - il suo pensiero. Magnifica occasione! Per carità, hanno usurpato anche Fanfani...

Questo rilievo mi sembra piuttosto pesante! È pesante che lo si faccia noi soli e che tutti codesti «sepolcri imbiancati» (parlo degli assenti, naturalmente), che si riempiono contro di noi la bocca di Costituzione e dell'espressione «partiti costituzionali», mettano sotto i piedi, in questo modo, la Carta costituzionale! Ho detto del Presidente del Senato. Cosa affermerà l'onorevole Fanfani? Vedremo se reagirà. Non credo lo farà; comunque, ove reagisse, tale sua reazione non potrebbe che confermare l'impotenza, non sua, ma dell'istituto; ed anche dell'istituto Camera dei deputati. L'onorevole Ingrao non ha fatto la magra figura del senatore Fanfani, ma non ne è uscito bene neanche lui! Il Presidente della Camera si è infatti visto, per tre mesi e mezzo, paralizzato, così come si è visto paralizzato il Presidente del Consiglio, nel momento in cui l'intero paese e tutti i partiti reclamavano, semmai, un'attività legislativa più intensa. Onorevole Presidente del Consiglio, ella ha dichiarato, in una recente intervista (cito testualmente) che «difficilmente l'attuale legislatura potrà avere una maggioranza e una minoranza nel senso tradizionale. Si è creato» - ella ha detto - «un modello di Governo sostitutivo che è bene non sciupare, prima di avere accertato se ne esistono di nuovi». Stia attento che non la sciupino, onorevole Andreotti! Io non lo sapevo, ma ora me ne rendo conto: è bene non sciupare un Governo come il suo! Ci si ricorda del re Travicello: non sciupiamolo, non si sa mai, potrebbe arrivare il serpente che mangia tutti! Teniamocelo, dunque, questo Governo, magari come un Governo di legislatura; senza però dirlo, perchè appare ormai chiaro che sono valide le cose che non si dicono, o che si dicono a bassa voce, mentre non lo sono quelle che solennemente gli speaker, come l'onorevole Galloni, vanno affermando. Il fatto è, onorevole Presidente del Consiglio, che fin quando è lei personalmente che fa una cattiva figura io come oppositore posso anche rallegrarmene (ella mi perdonerà per questa, che non è neppure una malignità, ma semplicemente un'espressione di franchezza); ma quando il Governo, come tale, viene messo sotto i piedi anch'esso, quando la Presidenza della Repubblica, la Presidenza della Camera e la Presidenza del Senato vengono anch'esse messe sotto i piedi, restando in auge soltanto la partitocrazia - interpretata, quest'ultima, come «esarchia» in senso antipluralistico, come risulta dalla discriminazione insolente che è stata posta in essere nei confronti dello stesso gruppo della Sùdtiroler Volkspqrtei, fino ad ora sostenitore del Governo - mi si consentirà di dire che si è compiuta una svolta storica, in senso istituzionale e costituzionale. Ci troviamo di fronte ad un nuovo assetto dello Stato, che si realizza proprio in questi giorni, e ciò anche a prescindere da quanto in avvenire riuscirà - o non riuscirà, come noi ci auguriamo - a fare l'onorevole Enrico Berlinguer. Questo credo di poter dire sia l'aspetto più grave della situazione che si è venuta a determinare.

A questo punto passo al ragionamento politico, per esaminare sinteticamente tale situazione. È un luogo comune affermare che siamo ormai - e ciò in seguito al risultato delle elezioni del 1976 ed alla utilizzazione che di quel risultato hanno voluto offrire a se stesse le due forze dominanti - al bipolarismo rigido DC-PCI. Uno spiritoso editoriale di questa mattina rappresenta i due partiti come assolutamente sereni: tanto la Democrazia cristiana quanto il Partito comunista affronterebbero questa nuova fase della loro vita, del loro incontro, se non proprio come sposini in luna di miele o come fidanzatini alla vigilia del matrimonio, quanto meno come due persone un po' attempate, che si sono conosciute finalmente un po' meglio, dopo essersi scontrate per tutto l'arco della loro vita, si sono strette la mano e pur diffidando, perchè l'una guarda l'altra di sottocchi per scoprire dove tenga nascosto il coltello o la P. 38, trovano in definitiva interessante e un po' affascinante la nuova compagnia. E debbo darvi

atto, colleghi della Democrazia cristiana, che questo non vale soltanto per il fascino che su di voi indubbiamente esercita, ora che si è pettinato e che parla a bassa voce, l'onorevole operaio Enrico Berlinguer, ma anche per il fascino che sull'onorevole operaio Enrico Berlinguer sta indubbiamente esercitando la Democrazia cristiana: questa forza composita, della quale si dice sempre che è corruttrice da parte di uomini ai quali non dispiacerebbe imparare come si fa a farsi corrompere, dopo trent'anni. C'è, insomma, un'atmosfera di incertezza, di scetticismo, non certamente di amore, di affetto, di tenerezza o di amicizia, bensì di tentazione a rapporti più intimi. Questa è la situazione che caratterizza, io credo, i rapporti in epidermide tra la Democrazia cristiana e il Partito comunista. Cerchiamo ora di andare un po' più a fondo. Lo farò con molta discrezione e riferendomi non già a confidenze di corridoio, ma a quello che appare sui giornali. Per quanto riguarda la Democrazia cristiana, ho notato con interesse che un quotidiano come // Tempo di Roma, il quale da tanti anni appoggia - e me ne dispiace - a spada tratta la Democrazia cristiana, è uscito, ieri mattina, con un editoriale nel quale è scritto che la Democrazia cristiana è giunta al livello più basso di credibilità come forza alternativa al Partito comunista. Il Tempo non avrebbe certamente osato scrivere un giudizio di questo genere un anno fa, e neppure qualche mese fa. Parlare di una Democrazia cristiana arrivata al livello più basso di credibilità come forza alternativa al Partito comunista da parte del Tempo, significa che vasti ambienti della Democrazia cristiana cominciano a temere quella che Guglielmo Giannini tanti anni fa definiva «la sola morte che voi temete» (scusate, lo diceva lui), «la morte elettorale». Quando i democristiani - diceva Guglielmo Giannini - temono la morte elettorale, allora solamente si sentono peccatori, forse sono perfino tentati di andarsi a confessare. Ed infatti Il Tempo di Roma, notorio portavoce di un certo ambiente democratico cristiano, si confessa, temendo la morte elettorale.

Ci sono inquietudini di vertice nel partito della Democrazia cristiana: sì, abbiamo letto questa mattina che undici deputati della Democrazia cristiana hanno scritto una lettera al segretario del partito e chiederanno dei chiarimenti nel prossimo consiglio nazionale. Non c'è male: il montanellismo ha prodotto degli ottimi effetti; questi sono i pargoletti del montanellismo, così coraggiosi che in aula lasciano parlare alcuni colleghi. Si tratta di colleghi bravissimi, due in particolare: spero di non far loro del male se mi compiaccio - pur nel dissenso dalle loro tesi, perchè non si tratta certo di colleghi che la pensino come noi - per il loro coraggio; è piacevole sentire le parole di colleghi come Costamagna, come Carenini, che si sono espressi rettilineamente, secondo coscienza. Certo, secondo coscienza si sono espressi - per lettera - anche gli undici deputati, che avrebbero fatto bene a venir qui a parlare, a dire in Parlamento, nella sede giusta, il loro pensiero. Essi si riferiscono ad un prossimo consiglio nazionale: io penso che il montanellismo sia al tramonto e che la classe dirigente della Democrazia cristiana si trovi di fronte ad una durissima prova. Se, infatti, voi pensate che il moroteismo sia tanto bravo da riuscire a trattare i comunisti come trattò i socialisti nel quinquennio in cui l'onorevole Moro fu Presidente del Consiglio all'epoca del centro sinistra, allora siete in pace con la vostra coscienza. Non ho questa impressione. Ho letto una nota molto divertente di Giorgio Galli, che è sempre molto bravo, su La Repubblica, in cui, in maniera amena, egli distingue le esigenze e le richieste dei vari gruppi, e rileva che l'ultrasinistra chiede tutto e subito, i comunisti chiedono qualche cosa e subito, e Moro intende dare tutto e mai. Molto divertente! Se l'onorevole Moro riuscirà a concedere tutto e mai ai comunisti come riuscì a concedere tutto e mai ai socialisti durante un quinquennio, accomodatevi, e in definitiva non ci dispiacerà del tutto; assisteremo a questa operazione con divertito e non rassegnato stupore. Ma il Partito comunista non è il Partito socialista, non perchè siano più bravi (presi singolarmente, sempre compagni sono, esposti - come saremmo noi, per carità! - a tutte le tentazioni umane), ma perchè quelli sono una setta, sono una chiesa, sono una cosa diversa. Non c'è chiesa più spretata e sconosciuta di quella socialista, in Italia, ma la chiesa comunista ancora non l'ha sconosciuta nessuno; ci sono ancora i Lefebvre in quella chiesa, attenzione!

Mi pare quindi che vi stiate avviando ad un'avventura estremamente pericolosa; e debbo ripetere a voi quello che ho detto poco fa al Presidente del Consiglio: se fosse pericolosa solo per voi, potrebbe perfino farmi piacere (mi dovete scusare); ma è pericolosa per il nostro paese, Che Sciaguratamente vi ha messo in grado di contare moltissimo Anche il Partito comunista - consolatevi! - ha dei grossi problemi, ha in particolare un grosso problema: il Partito comunista, a mio avviso (e credo di non dire nulla di originale), ha un problema, che consiste nel dover essere forza di maggioranza (il Partito comunista teme le discriminazioni, teme ad oltranza il trovarsi all' opposizione), ma non deve perdere il contatto con la protesta. Ecco, il tentativo che il Partito comunista sta già facendo, e continuerà a fare, è proprio questo, di essere al tempo stesso Governo e opposizione, o piuttosto Governo e protesta, o, se vogliamo essere più chiari, Governo e masse popolari da agitare e da strumentalizzare. Ora, poichè la protesta, poichè l'opposizione, poichè soprattutto le masse popolari da orientare, da guidare, da stimolare e da strumentalizzare, possono essere utilizzate, strumentalizzate, guidate, orientate, sfruttate solo in termini di lotta contro il potere; e poichè il potere in questo accordo è rappresentato dalla Democrazia cristiana, amici della Democrazia cristiana aspettatevi la frusta da parte di Berlinguer. Forse non qui alla Camera: io l' ho ascoltato molto attentamente, perchè volevo sentire se eventualmente gli fosse scappato qualcosa anche di lontanamente lesivo nei confronti della Democrazia cristiana. Per carità, Berlinguer d'altra parte legge - non so se scriva lui quello che legge: comunque legge - e quindi non può sfuggirgli nulla che altri o lui non abbiano meditato prima di scrivere. Però, qualche giorno fa, l'onorevole Enrico Berlinguer (cito dal resoconto ufficiale de L' Unità) ha pronunciato per le genti del Mezzogiorno, a Potenza, un discorso che deve farvi riflettere perchè ne pronuncerà degli altri. E quanto più si stringerà accanto a voi al vertice del potere, tanto più vi frusterà nelle piazze, attraverso i sindacati, attraverso gli articoli de L'Unità e, qualche volta, anche in Parlamento.

Cito alcune tra le frasi più indicative del discorso pronunciato dall'onorevole Berlinguer a Potenza: «L'atto di accusa oggi si ripete anche contro il personale politico democristiano che ha sorretto, favorito e protetto la politica di rapina dei grandi gruppi capitalistici e che ha utilizzato il denaro pubblico per costruire una macchina di potere basata sui favori, sulle clientele, sui parassitismi. Si è dato vita, da parte della Democrazia cristiana, ad un assetto sociale ed economico fondato sulla sovvenzione, sul sussidio, sull'assistenza» - lo dicono proprio loro, fautori dello Stato assistenziale - «La politica governativa si è preoccupata essenzialmente di creare condizioni di favore per munificare l'iniziativa di ristretti, grandi gruppi politici, di grossi agrari e di speculatori di ogni risma, invece di fare leva sulle grandi risorse materiali ed umane del Mezzogiorno»..

Non voglio difendervi, ma perfino io, che non sono tenero nei confronti della Democrazia cristiana, sento insorgere qualche cosa dentro di me. Voi sgovernate da tanti anni l'Italia, ma non lo fate da soli; da parecchi anni a questa parte vi siete scelti i socialisti come compagni di strada, ma, soprattutto, da molti anni a questa parte, voi sgovernate l'Italia insieme con il potere sindacale che è uscito dal Parlamento per poter diventare potere di vertice senza controlli e che ha realizzato da molto tempo il patto triarchico, che ha preceduto, come condizione necessaria e sufficiente, il patto esarchico. Quindi, voi sgovernate l'Italia non soltanto insieme coi socialisti, ma anche insieme con il signor Lama, la triplice sindacale, la CGIL..

La politica assistenziale ed il fallimento della politica meridionalistica che vi vengono rimproverate sono state determinate in misura decisiva tanto da voi quanto dai socialisti e dai comunisti. I vertici della CGIL ne hanno tratto dei profitti anche personali; vi sono una quantità di sindaci comunisti mafiosi colti con le mani nel sacco, anche in questi ultimi tempi, in Calabria. Lo scandalo di Gioia Tauro non è soltanto quello di alcuni grossi agrari che hanno preso i soldi da voi per farci la campagna elettorale contro, ma è anche lo scandalo di

speculatori di ogni risma e di mafiosi, soprattutto di sinistra, dai «manciniani» fino ai comunisti di stretta osservanza. Tutti si sono buttati sul mezzogiorno d'Italia come cavallette. In Sicilia, gli scandali più grossi riguardano rappresentanti della sinistra o del centro-sinistra. Quel tal Fagone, che è stato nominato anche in quest'aula, in questo momento latitante sotto gravissime imputazioni, è un socialista notissimo, padrone di un intero paese - e non soltanto di quello - in provincia di Catania; l'altro latitante, Verzotto, della sinistra democristiana, era legatissimo ad interessi socialisti e comunisti. Ancora, quel Ruffini, vicepresidente dell'ente e per le cui malefatte il Verzotto è dovuto scappare, è un socialista di stretta osservanza. È una vergogna non che i comunisti mentano in questo modo, ma che voi vi lasciate trattare così da chi parla a bassa voce e con il linguaggio più mellifluido. Comunque, amici democristiani aspettatevi dal Partito comunista questo trattamento del bastone e della carota; il Partito comunista non può perdere, fino a quando non sarà - Iddio voglia che ciò non accada mai - solo al potere, il controllo delle masse e della protesta. La frusta della protesta tenterà di scaricarla su di voi: su questo non c'è alcun dubbio. Valutatene serenamente le conseguenze. Non voglio fare, perchè tra l'altro non è più di attualità, un discorso visceralmente anticomunista. Voglio immaginare - non ci credo, ma voglio immaginarlo per assurdo - che il Partito comunista sia cambiato, nel metodo è senza dubbio cambiato, nel linguaggio è senza dubbio cambiato, e anche questo conta; voglio immaginare che il Partito comunista abbia subito una evoluzione. Perchè non avrebbe dovuto subirla? L'abbiamo subita noi, o per lo meno l'abbiamo pilotata noi; ogni altra forza politica che abbia cervello ha subito delle evoluzioni, e delle evoluzioni bisogna tener conto. Voi, semmai, avete il grosso torto di tener conto, o di fingere di tener conto solo delle evoluzioni quando esse vengono da sinistra e non quando vengono da altri settori, comunque non ha importanza. Ripeto, voglio parlarne serenamente; però parlandone serenamente, parlandone in termini politici, freddamente, razionalmente politici, devo riconoscere in me stesso, nella mia coscienza - e anche voi dovete riconoscere - che si possono abbattere tutte le barriere, ma che ci sono tre limiti che il comunismo non toglierà mai a se stesso, perchè se il comunismo - parlo del comunismo in Italia - non avesse questi tre limiti invalicabili, cesserebbe di essere tale, finirebbe di esistere, Iddio lo voglia, un comunismo in Italia. Un limite è quello che si riferisce all'ordine pubblico, alla concezione dell'ordine, alla pratica dell'ordine; un altro limite si riferisce alla lotta di classe, alla concezione della lotta sociale; il terzo limite si riferisce all'Europa, o più esattamente ai legami fra il Partito comunista italiano e la Russia sovietica. Sono tre limiti invalicabili, e vi dimostro molto facilmente perchè. Il Partito comunista italiano - lo riconosco - ha fatto già un grosso sforzo quando, nel testo della mozione e nel programma, in relazione all'ordine pubblico ha proceduto parzialmente ad una tesi a nostro avviso evidentissima, da noi sempre sostenuta, dalle sinistre sempre combattuta, cioè la tesi secondo cui non si può riconoscere nel disordine l'effetto esclusivo dei mali sociali di cui soffre il paese; perchè se si attribuisce al disordine, alla sovversione, al terrorismo l'attenuante di principio della ragion sociale, si finisce - è scritto nel programma: l'ho sottolineato e mi fa piacere - per abbattere le fondamenta dello Stato democratico. Riconosco che, aderendo a questa tesi il Partito comunista ha fatto un notevole passo avanti, ma non ne può fare altri; tanto è vero che, nel momento stesso in cui il Partito comunista firma l'accordo e la mozione e sembra accedere ad un concetto accettabile, in parte, dell'ordine, appare su l'Unità una lettera di pesante denuncia, firmata da un membro non sconfessato del comitato centrale del Partito comunista, il solito Lombardo Radice - su l'Unità di tre o quattro giorni or sono - una lettera, ripeto, senza smentite, senza sconfessioni, non attenuata da un commento o da un titolo, in cui un dirigente nazionale del Partito comunista prende posizione contro il carabiniere colpevole di avere ammazzato in un conflitto a fuoco il capo dei NAP. E non passa giorno senza che su l'Unità - peggio ancora, sull'Avanti! - compaiano lettere provocatorie, commenti provocatori, o nei confronti dei magistrati che fanno il loro dovere e che vengono messi all'indice, vedi

Alibrandi, o nei confronti dei magistrati che non fanno, a nostro avviso, il loro dovere, e che il Partito comunista e il Partito socialista esaltano. A Roma c'è uno scandalo che si chiama lo «scandalo del dottor Marrone»: è un noto «ultrasinistro», il quale si avvale di questa qualità per appoggiare i teppisti, i terroristi e per perseguire le persone per bene.

Scusate, non è forse vero che il cosiddetto «Soccorso rosso» è infarcito di avvocati iscritti al Partito comunista? Non è forse vero che uno dei più autorevoli esponenti del «Soccorso rosso» è il senatore Terracini? Ma quando mai il Partito comunista ha avuto il coraggio di sconfessare il senatore Terracini, apologeta degli anarchici e dei terroristi più sfrontati? Voi direte che fa il suo dovere come avvocato. Ma c'è modo e modo. Quando un uomo politico, un esponente di partito prende volontariamente le difese, con determinati argomenti, di certi teppisti o terroristi, il risultato qual è? È quello che denunciava ieri sera in quest'aula l'onorevole Cossiga, il quale ha parlato della tolleranza della violenza e di manifestazioni indecorosamente colpevoli - sono sue parole - o addirittura di apologia o di esaltazione della violenza, oppure di diffamazione e calunnia nei confronti di coloro che, facendo il loro dovere e spesso rimettendoci la pelle, combattono la violenza. Non si può dire che il Partito comunista non sia colpevole di tutto ciò. Come vedete, sono generoso, perchè non mi riferisco ai precedenti, come ha fatto benissimo l'onorevole Franchi; non vado a ricordare le proposte di legge per il disarmo della polizia portate avanti fino a qualche anno fa dal Partito comunista e dal Partito socialista; non vado a ricordare la indecorosa gazzarra contro il primo degli agenti di polizia che perse la vita per una aggressione in piazza ad opera delle sinistre, il povero Annarumma: gli attivisti del PCI e del PSI scrissero per mesi e mesi sui muri: «Dieci, cento, mille Annarumma»; non ricordo la campagna vergognosa contro il commissario Calabresi a Milano ad opera di comunisti e socialisti e di intellettuali legati a questi due partiti.

Lasciamo stare i precedenti, ammettiamo pure (lo ho ammesso!) che il Partito comunista abbia fatto un qualche tentativo per venire avanti: ma ci sono dei limiti, perchè il Partito comunista non è nella condizione di controllare ciò che ha scatenato alla sua sinistra. L'onorevole Enrico Berlinguer, che è uomo prudente e intelligente, da questo punto di vista ha fallito, perchè il Partito comunista, seminando odio, ha raccolto alla sua sinistra il frutto di quanto ha seminato. Adesso assistiamo ad una specie di disconoscimento di paternità, ma si tratta sempre di comunisti, si chiamano comunisti (e fanno bene a chiamarsi comunisti), portano la bandiera rossa (e hanno ragione a farlo), si definiscono i veri comunisti rivoluzionari e sono in qualche modo perlomeno dei trotskisti (se non dei veri comunisti rivoluzionari), che fanno capo al comunismo classico, che è quello, che è sempre quello, che ha i due volti del comunismo di potere, uso esportazione e del comunismo di sovversione. Sono serenamente convinto che l'onorevole Berlinguer consideri veramente dei provocatori i terroristi, i teppisti, le bande, le associazioni, le organizzazioni che stanno alla sua sinistra: o, se non li considera veramente dei provocatori, li considera a buon diritto dei disturbatori, perchè disturbano la sua manovra, ma li combatte solo perchè disturbano questa sua manovra, in questa fase del suo avvicinamento al potere. Prontissimo, però, e necessitato ad arruolarli (e quindi per ora a difenderli in qualche modo, ad interpretarli, sia pure con tutta la prudenza possibile), perchè sa che è gente sua, gente che risponde o risponderà sempre all'appello comunista, gente che - lo sa bene - è stata infatuata, illusa (e non ne parlo in questi termini per giustificarli, perchè sempre di drogati e autodrogati della peggiore specie si tratta), drogata per anni in Italia dal comunismo, nel nome della Resistenza, come è stata dai comunisti interpretata (guerra civile e sangue, dall'oro di Dongo in poi), nel nome dell'odio, nel nome del preteso antifascismo, del sinistrismo, dell'operismo, di tutto quello che volete. Il Partito comunista ha quindi scatenato alla sua sinistra queste masse, che adesso non riesce a controllare, anche se vorrebbe che stessero buone per qualche tempo, che nello stesso tempo non può perdere di vista, perchè si tratta della massa di manovra e della massa d'urto del

Partito comunista: protesta popolare e al tempo stesso terrorismo. L'onorevole Berlinguer qui non lo ha detto (per quanto io abbia cercato di seguire le sue dichiarazioni), ma in una lunga intervista rilasciata a L'Unità nei giorni

scorsi ha detto testualmente: «La intensificazione degli atti di provocazione e di terrorismo è in stretta connessione con il proposito di determinati gruppi politici di bloccare ogni ulteriore cambiamento della situazione politica e anzi di riportarla indietro». L'onorevole Berlinguer che ha i suoi servizi di informazione, ha a questo punto il dovere di spiegarsi un po' meglio. Parla di «determinati gruppi politici»: quali sono? Non parla più di trame nere, non c'è stato nel suo lungo discorso di oggi (lo avete udito, se siete riusciti a capire il suono, non il senso, delle sue parole) un solo accenno antifascista: non osano nemmeno più parlare di antifascismo, a proposito delle trame e degli intrighi! Parlano di provocatori, ma parlano anche di «determinati gruppi politici». Fuori il resto: a quali ambienti, a quali dicasteri, a quali legami interni e internazionali fanno capo? Io credo che l'onorevole Berlinguer abbia il dovere di rispondere. E credo comunque di poter concludere questa parte nel senso che non ci si deve attendere mai né dall'onorevole Berlinguer in persona, né dal Partito comunista un contributo serio al ristabilimento dell'ordine nel nostro paese.

Poi c'è l'altro limite, che è stato ben definito stamane dall'onorevole Gamper «razzismo classista». C'è il razzismo classista del Partito comunista, tra l'altro molto demode e arcaico, che questa mattina l'operaio Berlinguer ha portato avanti in quest'aula, come lo ha portato avanti nell'intervista di pochi giorni fa su L'Unità, nella quale testualmente egli in questo momento auspica: «l'avvento del movimento operaio alla direzione dello Stato». Sono espressioni, come ripeto, arcaiche e fuori moda, ma che non nascondono, anzi ostentano, un proposito che è classista in senso razzistico e discriminatorio. Su questo mi pare non ci sia alcun dubbio. E se per caso qualcuno avesse dei dubbi, si riferisca per cortesia al discorso-quadro del dottor Lama al recente congresso della CGIL, nel quale egli, tentando di aggiornare in qualche guisa la sua stanca dottrina, ha detto sì alla partecipazione, dicendo immediatamente dopo no alla cogestione, perchè la cogestione è l'antirazzismo, perchè la cogestione è la strada che porta alla partecipazione. Tra l'altro, dire partecipazione sì e cogestione no è indizio, se non frutto, di grande ignoranza e di incapacità dialettica. Ad ogni modo, è chiaro che la cogestione è l'antidoto nei confronti della lotta di classe, così come è chiaro che la lotta di classe è la vera strada che porta a quello che essi chiamano l'avvento della classe operaia alla direzione dello Stato, e cioè la strada che porta all'avvento del Partito comunista - addio pluralismo! Addio collaborazione! - da solo, al vertice dello Stato. Sempre guardando all'interno del Partito comunista, abbiamo notato con piacere e con interesse che, al vertice del Partito comunista, c'è qualche preoccupazione nei nostri confronti per quel che concerne la gestione della protesta soprattutto nell'Italia meridionale.

Oggi l'onorevole Berlinguer non si è «benignato» di dedicarci un cenno diretto e solo indirettamente si è forse riferito a noi. Ma nel discorso di Potenza, colleghi della Democrazia cristiana, non se l'è presa soltanto con voi; se l'è presa anche con noi - e la cosa ci fa piacere - dicendo: «C'è la scomposta e rabbiosa reazione della destra fascista, che va cianciando di un fantomatico regime democristiano-comunista, che essa vorrebbe abbattere con una opposizione radicale, che in realtà è diretta invece contro lo Stato democratico sorto dalla lotta antifascista e dalla Costituzione», che l'onorevole Berlinguer - come tanti tra voi - si sta mettendo sotto i piedi.

Più che questi accenni dell'onorevole Berlinguer, che sono davvero rabbiosi, inutili e inconsistenti, abbiamo notato due cose a proposito del comunismo nel mezzogiorno d'Italia. In primo luogo, abbiamo notato la sua preoccupazione nei nostri confronti. Ora ve lo documenterò. In secondo luogo abbiamo notato l'assoluta incapacità da parte del Partito comunista e dei sindacati a lui vicini di trovare oggi per il Mezzogiorno un linguaggio di protesta che possa avere una certa efficacia, una certa forza penetrativa, che possa portare

avanti un discorso serio a vantaggio di quelle popolazioni. Che cosa hanno realizzato in realtà? A Reggio Calabria, dopo tutto ciò che è accaduto in quella città e durante il processo che si sta svolgendo a Potenza nei confronti del nostro senatore Ciccio Franco, che cosa hanno realizzato i comunisti, i socialisti, la «triplice» sindacale, e la CGIL? Uno sciopero generale. Nel momento in cui l'Italia - lo ha detto benissimo l'onorevole Valensise - si può salvare soltanto attraverso una ripresa di ritmo produttivo, i suggerimenti, le iniziative, specie nel Mezzogiorno, dei sindacati legati al Partito comunista e da esso guidati consistono negli scioperi generali. Siamo - ripeto - all'arcaismo, all'archeologia sindacale. E ci fa un pochino pena un atteggiamento di questo genere, ma ci fa pena nei riguardi delle popolazioni del Mezzogiorno, che in questo modo vengono ulteriormente impoverite.

Quanto a noi, coloro che sono abituati a non calcolare la nostra presenza nell'Italia meridionale come un fatto determinante, sono cortesemente invitati a leggersi L'Unità del 7 luglio, nella quale Renzo Trivelli manifesta delle preoccupazioni gravi del Partito comunista, dicendo che «se questo divario» - cioè il divario tra nord e sud - «dovesse crescere ancora potrebbe riaprirsi un problema che il 20 giugno aveva avuto invece una risposta positiva, quello di una crisi di fiducia verso le forze democratiche e di un riflusso a destra, non importa in quali forme. Stiamo attenti che non si accumulino nel Mezzogiorno gli elementi di una contropinta nei confronti degli importanti e decisivi processi unitari in atto nel paese». Io credo che alla contropinta nel Mezzogiorno ci siamo e voglio annunciare ai «democratici costituzionali» una buona notizia. Sulle prossime barricate, a Reggio Calabria o altrove, non saremo soli, ci saranno i socialisti con noi, questi socialisti imprevedibili. Lo ha dichiarato il socialista Cingari, ex nostro collega, vicepresidente della Giunta regionale calabrese (quindi un uomo importante nel Partito socialista) il quale ha testualmente detto: «Dalla disoccupazione e dalla arretratezza economica sorgono le ribellioni. Reggio è nuovamente una polveriera e se oggi dovesse scoppiare una rivolta, saliremmo anche noi socialisti sulle barricate». Quindi qui non ci vogliono proprio, ma sulle barricate, gradiscono la presenza di qualcuno: «Anche noi». Vedremo quel che succederà quando sulle barricate tenterà di salire il Partito socialista; ho l'impressione che, almeno in Calabria, scenderebbero altrettanto precipitosamente di come cercherebbero di salirvi per autoprotettersi! Ma ho voluto dirvi anche questa nel quadro dei colloqui democratici tra le varie forze politiche, per dimostrarvi - e non ne avete certamente bisogno - che codesto Partito socialista è veramente quel circo Barnum di cui ha parlato spiritosamente il suo segretario onorevole Craxi a proposito delle trattative per la formazione del Governo.

Il terzo limite che si pone e si porrà sempre al Partito comunista è il limite segnato dai rapporti tra il Partito comunista e la Russia sovietica. Non parlo su questo argomento, ne parlerà credo l'onorevole Tremaglia nel corso del dibattito; mi limito a rilevare che tutti i tentativi berlingueriani, palettiani, eccetera, per sfuggire alla morsa della verità nei giorni scorsi sono stati letteralmente, e credo per sempre (perchè è una specie di pietra tombale), sotterrati da quel tale bravissimo - deve essere molto intelligente e simpatico - direttore di Tempi nuovi, la rivista sovietica, il quale ha testualmente detto: «Noi» - i sovietici - «non siamo affatto in polemica con gli eurocomunisti e tanto meno con il Partito comunista spagnolo. Ci siamo semplicemente limitati a confutare e condannare come pericolosa l'interpretazione antisovietica che dell'eurocomunismo ha dato Carrillo nel suo libro». Siccome il Partito comunista italiano si guarda bene dal dare interpretazione antisovietica all'eurocomunismo, avrete notato con quanta prudenza l'onorevole Berlinguer quest'oggi ha accennato, appena appena, ai problemi della politica estera, ed è chiaro che la pietra tombale è discesa sulla propaganda eurocomunista intesa come propaganda di disgiungimento, di distacco, di divaricazione anche parziale degli interessi del Partito comunista italiano da quelli della Russia sovietica. Quindi mi pare che abbiamo verificato insieme questi tre limiti - il limite relativo all'ordine, il limite relativo alla classe, il limite relativo alla soggezione nei

confronti della Russia sovietica - che il Partito comunista non supererà mai. Sarà pertanto un compagno di viaggio estremamente autorevole, poco piacevole, scomodo, estremamente pericoloso e a questo punto non vi dico auguri, colleghi della Democrazia cristiana, dico auguri all'Italia che sappia salvarsi dai vostri errori e dalla loro perfidia. Debbo, per concludere, parlare di altri due argomenti: la funzione, in questo quadro, delle forze intermedie e la nostra funzione. Abbiamo preso atto in questi giorni del decoroso decesso delle forze intermedie. Dico decoroso perchè si difendono, parlano ancora, fanno dei discorsi in Parlamento, assumono posizioni di parziale, molto cauta, cortese, corretta, prudente dissociazione da talune tesi che non ritengono di poter accettare, però, buonini buonini, firmano (chi si firma è perduto!). Avete firmato, siete perduti nel senso che chi ha firmato la restaurazione dell'«esarchia» insieme col Partito comunista in questa situazione, diventa ancora meno credibile della Democrazia cristiana come alternativa. Infatti la Democrazia cristiana, essendo una gran forza, può tentare moroteisticamente, fanfanianamente, montanellianamente, di resistere e di salvarsi: glielo auguriamo, ma i poverini, i tapini che hanno firmato il loro decesso, cosa contano? È evidente che l'elettore italiano, quando ci saranno le elezioni, amministrative o politiche, non voterà per i partiti-bis. Se vorrà votare a sinistra voterà comunista e non socialista, perchè poi i socialisti firmeranno gli impegni che il Partito comunista ha ordinato di prendere; se vorrà votare democristiano e non liberale, socialdemocratico o repubblicano perchè sa che i tapini poi finiranno per firmare le cose che mamma Democrazia cristiana saggiamente consiglia, suggerisce ed impone. È finita la funzione dei partiti intermedi: ciò vuol dire che abbiamo ragione noi. Non ne siamo gloriosi, soddisfatti o superbi: tuttavia prendiamo atto virilmente, apertamente ed alla luce del sole del fatto che in Italia non c'è più posto che per un tripolarismo in cui il terzo polo non può che essere rappresentato dalla destra. La destra, infatti, è l'unica forza in grado di rispondere ai tre limiti del Partito comunista: una destra d'ordine è necessaria contro le incertezze comuniste; una destra di patto sociale, contraria alla lotta di classe, con un programma sociale di cogestione e di compartecipazione dei lavoratori alla direzione delle imprese, non soltanto alla spartizione degli utili; una destra di programma economico impegnativo, non coercitivo, non indicativo, una destra di collaborazione sociale è la sola risposta che si può dare a quell'altro limite del Partito comunista. Infine, una destra coraggiosamente e apertamente europeistica, occidentale ed atlantica è l'unica risposta che si può dare al tentativo comunista di travolgere l'Italia nella terra di nessuno in un primo momento, e poi nella terra di tutti i sudditi di Mosca. Prendiamo atto dell'esistenza del bipolarismo rigido democomunista con tutte le implicazioni e le conseguenze che ho illustrato; prendiamo atto, altresì, del decesso dei partiti intermedi: non parlo delle piccole forze mercenarie, di cui non mi occupo nemmeno perchè non contano. Bisogna che prendiate cortesemente atto dell'esistenza, piccola o grande che sia, del polo di destra, che è l'unica alternativa possibile.

Perchè ho detto «bisogna che ne prendiate atto»? Perchè qui siamo in pochi; noi siamo pochissimi e pochi tra voi si benignano di ascoltarci. Ma in piazza non è così. Penso che abbiate le informazioni - anche localmente parlando - sulle sensibilità di piazza. Penso che abbiate le informazioni dalle contrade d'Italia in cui si parla liberamente e senza incidenti; e le piazze sono superaffollate, ma penso che abbiate le informazioni anche da quelle zone d'Italia dove è difficile, arduo, rischioso e pericoloso parlare; ma quando si riesce a parlare le piazze si riempiono. In questi ultimi mesi abbiamo visto il popolo italiano - perdonate la presunzione - in maniera più diretta di quanto non lo abbiate visto voi. Lo dico senza illusioni, perchè non penso - sarebbe troppo bello - che alle presenze di piazza corrispondano in immediato i voti. Sono processi che si debbono svolgere. Ma sotto processo ci siete voi, questo regime, questo tipo di potere, questo modo di mettersi sotto i piedi la Costituzione, questo modo di rinviare i problemi, questo modo di debilitare il governo nel momento in cui tutti gli italiani, dall'estrema destra all'estrema sinistra, vorrebbero un Governo capace di governare,

soprattutto in termini di ordine, di socialità e di economia. Pertanto, vi invitiamo a non sottovalutare il terzo polo, come polo di opinione e di concreta tenuta del paese reale, di raccordo tra gli interessi, perchè questo noi siamo, ci sforziamo di essere e questo possiamo essere.

Questi, onorevoli colleghi, sono i motivi per i quali ci siamo impegnati più di ogni altro gruppo in questo dibattito e non con propositi ostruzionistici: al contrario. Sarebbe stato ridicolo ed assurdo. Debbo ringraziare il nostro gruppo della Camera per il contributo che ha dato e che darà fino al termine di questa discussione;

Il ringrazio per aver elaborato un documento di alternativa che onora tutto il gruppo e, di riflesso, il nostro partito. Il documento di alternativa è stato e verrà fino alla fine di questo dibattito illustrato parte per parte. Ma non pensiamo che sia finita qui, perchè il nostro documento di alternativa lo porteremo a conoscenza del partito, dell'opinione pubblica, delle categorie che guardano verso di noi, per spiegare agli italiani, in primo luogo, che ormai si è determinato un regime in Italia e, in secondo luogo, che, essendosi determinato un regime, l'opposizione non ha senso se non si indirizza da ogni punto di vista, con coerenza, con coraggio, con fermezza e con globale corralità, contro la tematica del regime. È, questo, un regime tutto spostato a sinistra, che procede verso sinistra e che, come minaccia o promette l'onorevole Enrico Berlinguer, tende ad ulteriori evoluzioni verso sinistra. Non si pensi che ci siano «le opposizioni»; c'è «l'opposizione», perchè le opposizioni di sinistra, anche se sono vivaci, anche se, in taluni momenti, possono essere apprezzate per il controcanto che vanno facendo nei confronti del Partito comunista, vogliono subito le cose che il Partito comunista vuole dilazionare nel tempo. Ma vogliono le stesse cose. O meglio, forse il Partito comunista vuole qualcosa di più ed esse, poverine, nella loro straordinaria ingenuità, non se ne rendono conto. Sono perfino simpatiche quando credono di essere anticomuniste; in sostanza, invece, sono le mosche cocchiere di un regime che spinge verso sinistra, sotto la pesante pressione proprio del Partito comunista. Non ci sono, quindi, le forze intermedie, non ci sono le opposizioni: c'è «la opposizione». Questa non può essere che di destra, non può essere - lo ripeto - che per l'ordine, per il patto sociale, per una visione internazionale dei problemi che non scarichi l'Italia in una qualunque terra di nessuno. Questa opposizione abbiamo cercato di interpretare coerentemente lungo l'arco di questo dibattito in Parlamento; questa opposizione eserciteremo con la massima energia nel paese.

Seduta pomeridiana del 9 agosto 1979

Cancellata la scissione Il «no» a Cossiga

Un'altra battaglia è stata vinta. Il popolo italiano ha punito i traditori. Le elezioni politiche del 1979 hanno cancellato dal Parlamento i transfughi - tutti - di Democrazia Nazionale, e il primo discorso nella nuova legislatura, mentre si presenta alle Camere il governo Cossiga, Almirante lo pronuncia proprio partendo dal «segnale» rivolto dall'elettorato alla classe politica. È una prova importante, quella sostenuta e vinta dal Msi-Dn e da Giorgio Almirante; ed è un avvertimento, probabilmente definitivo, al regime, a quei settori della partitocrazia che più di altri avevano tentato di favorire la creazione, la nascita di una «destra di comodo» in danno alla destra di opposizione e di alternativa. La scissione è riassorbita e Almirante ne parla alla Camera.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, nel discorso di esordio di questa VIII legislatura chiedo il permesso di poter iniziare come non ho mai avuto occasione di poter fare nelle legislature precedenti in simili occasioni: chiedo il permesso di poter cominciare guardando a questi banchi per qualche momento e non a tutti gli altri, per abbracciare affettuosamente gli uomini che hanno contribuito in maniera determinante a unire e a ripulire questo settore del Parlamento italiano, tanto alla Camera quanto al Senato.

Non avevo mai iniziato in questo modo, signor Presidente del Consiglio, neppure nel 1972, all'inizio della VI legislatura, che ci aveva visto vincere quantitativamente una più risonante battaglia; ma la battaglia che abbiamo vinto questa volta, in termini morali prima ancora che in termini politici, è la più importante per noi fra tutte quelle - e sono molte - che abbiamo combattuto da più di trent'anni in quest'aula e nel paese. È stata importante - e passo con ciò da questi agli altri banchi -, onorevoli colleghi di tutti i settori, non soltanto per noi, ma per tutto il Parlamento, perchè ha affermato una volontà risanatrice del popolo sovrano. Parlo del popolo sovrano, al quale ha fatto rispettoso cenno il Presidente del Consiglio nella prima parte del suo discorso di questa mattina, uno di quei cenni d'obbligo - mi perdoni - di cui la democrazia parlamentare in tutti i paesi del mondo è maestra. Però il popolo sovrano, signor Presidente del Consiglio, non è stato il protagonista politico degli sviluppi ultimi di questa crisi; non mi sembra sia stato ricevuto neppure al Quirinale, forse per la porta di servizio. Non lo dico per criticare le decisioni, le scelte o gli indirizzi del signor Presidente della Repubblica, come tutti hanno fatto, ma per rilevare che nel quadro della crisi del nostro sistema politico il popolo sovrano riesce a determinare le crisi di Governo, o addirittura gli scioglimenti anticipati delle Camere, ma poi viene estromesso, ignorato e gratificato soltanto della «citazioncella» accademica d'obbligo.

Ma io debbo ricordare a me stesso, e a tutti i settori di questa Camera, che se si è giunti alle elezioni anticipate - non sarò presuntuoso fino al punto di dire che ci si è giunti perchè le hanno volute la nostra parte politica e la nostra opposizione -, il motivo sta nel fatto che esse sono state volute dal popolo sovrano attraverso la solenne e meritata - è il nostro punto di vista - bastonata elettorale subita dal Partito comunista nelle importanti elezioni amministrative del 1978.

Quella fu l'origine del passaggio del Partito comunista all'opposizione, quella fu la fine dell'«ammucchiata» e quella fu la causa determinante dell'anticipo dello scioglimento delle Camere e quindi delle elezioni anticipate.

Dopo di che il popolo sovrano ha manifestato la sua volontà in maniera - io credo di poter dire - penetrante, importante e significativa, come avrò occasione tra un minuto di dimostrare.

Però vi siete dimenticati un po' tutti del popolo sovrano; e sui giornali di regime si è letto che queste elezioni sono state inutili perchè non hanno cambiato niente, o addirittura che sono state dannose perchè hanno accresciuto la precedente notevole confusione di idee e di atteggiamenti. Ma io mi chiedo: inutili queste elezioni? Mi giro attorno e cerco un gruppo parlamentare che c'era nella precedente legislatura in questa Camera e nell'altro ramo del Parlamento; non lo vedo più. Era importante, era il quarto gruppo nell'ordine, più cospicuo del nostro, ma importante soprattutto perchè aveva rappresentato una svolta nei rapporti parlamentari, anche nei rapporti tra Governo e quel gruppo parlamentare. Alcuni settori di questa Camera non perdevano occasione per elogiarlo, per riconoscergli patenti democratiche; altri settori di questa Camera se lo coccolavano in segreto. Dove è? È sotto le vostre poltrone, colleghi della Democrazia cristiana che lo avete partorito, che lo avete favorito, che lo avete promosso, che lo avete pagato, che ci avete derubato, d'accordo con le Presidenze della Camera e del Senato? Lo dico qui, perchè l'ho detto allora molto apertamente. Dov'è? Dove si nasconde? Il popolo sovrano lo ha soppresso. C'è voluta la legge Scelba per scioglierlo? Per carità! Quando si è trattato dei nodi della legge Scelba, questo ramo del Parlamento li ha assolti tutti: non più fascisti, non più colpevoli di ricostituzione del partito fascista, io solo colpevole! Non so se ripresenteranno la richiesta di autorizzazione a procedere; ho l'impressione che non avranno la faccia tosta di farlo. Ma non sono stati sciolti dalla legge Scelba, sono stati sciolti perchè democratici (o benchè democratici) in quel tal modo sconcio e vergognoso. Ma la vergogna ricade su di voi, non su di loro, che, poverini, sono sepolti. Sono stati sciolti dal popolo sovrano. Io penso che, se queste elezioni fossero servite anche soltanto a sciogliere un cospicuo gruppo parlamentare, che rappresentava un cospicuo equivoco, finalmente dopo trent'anni sarebbe stato tolto di mezzo l'equivoco relativo alla possibilità che la destra sia soltanto destra di comodo, destra-taxi, come qualche volta si è detto, ruota di scorta. Non avete più ruote di scorta da questa parte, non ne esistono più, non ce ne saranno più, perchè il popolo italiano ha deciso di consacrare la funzione della destra, della sola destra esistente, come democraticissima funzione di destra di opposizione e di alternativa: destra di opposizione a questo Governo, come ai precedenti ed ai successivi Governi, destra di opposizione contro il regime che indubbiamente si è instaurato in Italia, destra di alternativa al sistema che noi riteniamo in crisi, ma che anche voi, come la stampa e l'opinione pubblica, ritenete in crisi, come fra qualche momento avrò occasione non di dimostrare (perchè non ce ne è bisogno), ma di ricordare a me stesso e a tutti voi. Le elezioni, per volontà del popolo sovrano, hanno prodotto un primo risultato: la cancellazione per sempre della destra come destra di comodo; il che comporta anche un mutamento di mentalità al vertice e alla base, nel senso che si è finalmente capito, per volontà del popolo sovrano, che la funzione della destra non è quella di fiancheggiare la Democrazia cristiana, perchè la Democrazia cristiana non ha la funzione, o non ha assolto la funzione di fare da diga contro il comunismo. Sicchè il voto conferito alla base o al vertice alla Democrazia cristiana è un voto conferito alla base o al vertice al Partito comunista, nei limiti in cui la Democrazia cristiana continua a favorire l'avvento del comunismo al potere; oppure è un voto conferito alla base o al vertice al Partito socialista, nei limiti in cui la Democrazia cristiana è ulteriormente disposta a prostituirsi alle voglie spesso infami del Partito socialista. Non esiste più la classica, vetusta divisione di questo Parlamento in due settori, quelli che favoriscono il comunismo e quelli che lottano contro di esso e che, così facendo, hanno l'obbligo morale di fiancheggiare, di regalare voti - o di vendere voti - alla Democrazia cristiana ed ai suoi alleati. Il popolo sovrano ha chiarito tutto questo, e lo ha fatto con tanto vigore che, come vi sarete accorti, nessuno (lo dico senza riconoscenza, per carità!, senza un minimo di riconoscenza, ma ne prendo atto perchè si trattava di atti dovuti nei nostri confronti) da quando le Camere sono state ricostituite ad oggi ha lontanamente potuto pensare di ripristinare nei nostri confronti tutti i livelli di discriminazione che esistevano fino a

qualche tempo fa. Nessuno! Ed è una cosa perfettamente normale in un regime democratico. Però, nessuno ha più potuto pensare (e nessuno a mio avviso potrà più pensare) di usare nei nostri confronti il linguaggio della discriminazione - è del tutto inutile, anche e soprattutto perchè qui non vi è alcuno che sia disposto a farsi rifiutare dei voti. Non vi è alcuno che sia disposto a dare i propri voti per sorreggere le politiche e le tematiche sbagliate, controproducenti e dannose - a nostro avviso - alla «nostra patria» - forse ricordandosi una volta tanto del povero onorevole Segni -, come ha voluto chiamarla, concludendo il suo discorso, l'onorevole Cossiga.

Pertanto, si è chiusa una fase della vita politica e parlamentare del nostro paese che ha riguardato principalmente noi, ma che credo abbia riguardato, nei rapporti politici e parlamentari, tutti i settori di questo Parlamento. Grazie al popolo sovrano questa fase si è chiusa in maniera positiva. Voglio dire che il popolo sovrano non ha riconosciuto a noi la legittimità democratica: non avevamo alcun bisogno di riconoscimenti a questo riguardo; semmai tali riconoscimenti il popolo italiano ce li diede nel 1948, quando, per la prima volta, entrammo rispettati in quest'aula. Il verdetto del popolo sovrano, invece, ha stabilito qualche cosa di più importante: ha chiarito la nostra funzione ed il nostro ruolo e ci ha attribuito una funzione ed un ruolo permanenti e determinanti nella vita politica del nostro paese, se è vero - come è vero - che l'opposizione ha nella vita democratica di qualunque paese una funzione tanto importante quanto la maggioranza e se è vero - come è vero: mi sarà molto facile dimostrarlo parlando della formula del Governo presieduto dall'onorevole Cossiga - che, malgrado gli escamotages e le diversità di atteggiamenti tra l'uno e l'altro partito e sebbene vi sia, anche al di fuori di noi, una cospicua opposizione, l'unica opposizione in termini non vorrei dire «permanentemente», perchè sarebbe sciocco, ma in termini chiari, di alternativa, di assunzione piena di responsabilità, di autonomia completa e di scelta, è la nostra. Infatti il Partito comunista (questo mi ha veramente stupito) è giunto fino a professare una «opposizione costruttiva». o mio Dio! Una volta erano i liberali che professavano le «opposizioni costruttive», sapendo benissimo che l'opposizione non può essere per definizione costruttiva. Se io ti aiuto a costruire o a tenere in piedi la tua casa, evidentemente ritengo che essa sia la migliore, cioè quella che deve essere abitata da tutti quanti gli altri; pertanto, io fingo di fare l'opposizione, ma nella sostanza ti aiuto a portare avanti la tua politica. Formule di questo genere, ma con maggiore finezza, poichè conosceva meglio la lingua in tutte le sue implicazioni, furono portate avanti dall'onorevole Togliatti, il quale parlava, con maggiore garbo e decoro, di «opposizione di stimolo». Nello stimolo infatti, c'è il concetto dell'iniziativa, ma non vi è quello dell'alternativa; vi è il concetto dell'autonomia, cioè di una forza che è opposizione in quanto le sue scelte sono autonome, pur potendo essere in qualche caso convergenti ad un determinato fine. Ora siamo arrivati, forse - ripeto - per minore conoscenza della lingua italiana (Togliatti era un manzoniano), ad un Partito comunista che proclama alle masse, le quali non so proprio come potranno capire questo linguaggio (soprattutto quelle del mezzogiorno d'Italia), l'«opposizione costruttiva». Sicchè il verdetto del popolo sovrano ha sancito, posso dire senza enfasi (e se permettete, anche con un po' di enfasi, perchè siamo profondamente soddisfatti di un risultato che ci siamo costruito, vivaddio, con le nostre mani faticando e soffrendo nel portarlo avanti, giovani ed anziani quanti siamo, a contatto con la base più umile del nostro partito che, specie in alcune parti di Italia, è la base più umile della popolazione nazionale), il ruolo e la funzione insostituibili e permanenti del Movimento sociale italiano nella vita del Parlamento e del paese!

Questo non è stato il solo risultato della competizione elettorale, ma ve ne è un altro. Vedo avanti a me il gruppo parlamentare comunista pur sempre cospicuo, fortissimo - per carità! -, ma ridotto nei confronti di quello che era nella scorsa legislatura: dopo sette legislature, è la prima volta che mi godo - consentitemi, colleghi - questo spettacolo! Per trent'anni consecutivi, quello comunista è stato il solo partito politico italiano che (dal 1948 al 1976

compreso), di elezione in elezione, è andato avanti. Merito suo, demerito altrui? Sono vecchie polemiche, ma questa è la realtà politica del nostro paese, che fino a poco tempo fa è stata chiamata la questione comunista. Forse perchè era una questione di vertice? No, era la verità: la questione di vertice era sorretta da una base crescente. Dalle elezioni amministrative del 1978, passando per quelle politiche anticipate del 1979 ed anche, non dimentichiamocelo, per quelle europee (sono qui presenti alcuni di noi anche in veste di deputati europei neoeletti), per la prima volta dopo trent'anni il Partito comunista ha perduto sensibilmente quota. Non è un fatto politico, non è l'espressione importante e significativa della volontà popolare? Credo di sì! Ed allora perchè all'interno della Democrazia cristiana, subito dopo queste elezioni, specialmente all'interno del gruppo democristiano della Camera, qualcuno ha preso coraggio? Come mai si sono verificati certi mutamenti di indirizzo all'interno ed al vertice (sia pure parzialmente ed anche timidamente) della Democrazia cristiana? Per due motivi. In primo luogo, perchè il Partito comunista ha cominciato a perdere; in secondo luogo perchè, sparita la destra di comodo, la Democrazia cristiana si è resa conto che, se doveva reperire voti per condurre una certa politica, doveva cominciare a trovarli nel proprio interno e per proprie scelte, senza attendere dietro l'angolo qualcuno che le regalasse il gruzzoletto di voti mal conquistati e ben pagati.

Penso che questi due risultati siano stati determinati dal popolo sovrano e se ne deve prendere atto; penso che non si possa fare democraticamente politica, nel buon senso del termine, se non si tiene conto dei risultati per cercare di andare incontro alla volontà del popolo sovrano. Altrimenti, amici nostri, si è già cominciato a parlare di elezioni anticipate e perchè? Forse perchè qualche settore di questa Camera è disponibile, speranzoso e le desidera? Penso che nessuno qui le desideri; però sia detto senza iattanza - al Movimento sociale italiano l'ipotesi non fa proprio paura. Ci potrà dispiacere ricominciare a tener comizi dopo averne fatti tanti; ma tutto ciò non ci fa alcuna paura, in quanto il fatto stesso che da parte dei neoeletti si possa ricominciare a parlare quasi per assurdo di elezioni anticipate dimostra che il popolo sovrano vi fa sentire il suo fiato caldo: il fiato caldo della protesta popolare, specialmente nel mezzogiorno d'Italia; il fiato caldo della gente che non ne può più ed appartiene a tutti i ceti, dal sottoproletariato fino alla piccola, media ed alta borghesia, ve lo sentite addosso, nonostante tutto! In quest'aula, la funzione del Movimento sociale italiano è di farvelo sentire non sotto la specie della minaccia, tanto meno del ricatto, e niente affatto sotto l'aspetto volgare e vile della contrattazione, bensì sotto la specie del confronto. Considerateci qui in servizio permanente; il Presidente del Consiglio legittimamente parla di Governo di servizio e questa è una nuova opposizione di servizio, di servizio per il popolo sovrano, il quale nonostante i vostri tentativi di eludere le scelte popolari, le bocciature popolari, è qui presente, come è presente nel paese, ed è in grado di farvi sentire e vi farà sentire in misura crescente il peso della volontà popolare, della protesta popolare.

Un terzo risultato sorge dalle elezioni, meno vistoso ma politicamente significativo, e del quale posso parlare in maniera serena ed obiettiva perchè non si è determinato a nostro vantaggio, o a nostro diretto vantaggio. Ha avuto inizio - mi riferisco ad una vecchia definizione televisiva dell'onorevole Andreotti - la «libera uscita» di voti dalla Democrazia cristiana verso altre direzioni; ha avuto inizio una disaggregazione di consensi dalla Democrazia cristiana verso altre direzioni. Dicevo che ne posso parlare obiettivamente perchè il fenomeno non si è verificato a nostro diretto favore, o forse lo è stato in una percentuale molto modesta; ma si è verificato a favore dei cosiddetti partiti minori di centro: del Partito liberale in talune aree elettorali, del Partito socialdemocratico in altre, meno a favore del Partito repubblicano. Evidentemente tutto ciò non si è verificato per una generica delusione, ma per qualcosa di più: disaggregazione di voti da una Democrazia cristiana ormai ritenuta da quegli elettori troppo a sinistra verso direzioni ritenute impropriamente, ma in buona fede, più a destra. L'elettore che passa dalla Democrazia cristiana al Partito liberale e persino l'elettore

che passa dalla Democrazia cristiana al Partito socialdemocratico si disaggrega da una clientela tutta condizionata a sinistra, cercando agganci più a destra. Questa è la realtà di base, realtà di base che continuerà a lavorare perchè, dopo gli entusiasmi neogiolittiani del Partito liberale per il Partito socialista e dopo il massiccio ingresso di socialdemocratici in questo Governo, che nella migliore delle ipotesi è un Governo-ponte verso nuove «ammucchiate», o in direzione dei socialisti, o in direzione dei comunisti o addirittura in direzione di tutta quella sinistra unita che in questi giorni si sta cercando di predisporre; quando - dicevo - quei settori di elettorato che intanto si sono disaggregati dalla Democrazia cristiana perchè non condividevano e non condividono gli agganci a sinistra della Democrazia cristiana si accorgeranno di essere caduti dalla grande padella in piccole braci, penso che continueranno nella disaggregazione e che potranno rafforzare e consolidare l'opposizione da noi rappresentata.

Comunque, i risultati delle elezioni politiche da me esposti in termini polemici, ma spero corretti e comunque con una certa obiettività, ci sono stati e sono stati molto consistenti, direi più consistenti che in precedenti occasioni. Penso che ne dovremmo tutti tenere conto e ritengo che la maggiore responsabilità dei partiti di regime sia consistita nel voltare, più o meno clamorosamente, le spalle alle indicazioni del popolo sovrano; nel ritenere di potersi comportare, dopo e nonostante le elezioni anticipate - badate, dopo le terze elezioni anticipate in breve volgere di anni -, come se si fosse trattato di una qualsiasi passeggiata comiziale e non di una verifica di consensi che bisognava e bisogna tenere presenti. Ma c'è qualcosa di più importante che possiamo dire, e si riferisce alla crisi del sistema. Onorevoli colleghi, se avessi parlato nel modo in cui mi accingo a parlare quest'oggi della crisi del sistema nei suoi aspetti più rilevanti, se ne avessi parlato qualche anno fa, le contestazioni sarebbero giunte alle stelle, nei miei e nei nostri confronti. Adesso invece ne posso parlare, perchè ne parla la stampa di regime, ne parlano i partiti di regime, ne parlano gli uomini di regime in termini - ora vi leggerò rapidissimamente alcune citazioni - che io stesso esiterei ad adottare così drasticamente, in questo stesso momento. Dicevo qualche citazione, ne ho scelte due o tre appena: una interessante per il personaggio, un recente candidato alla Presidenza della Repubblica, uno degli uomini che tutto il mondo politico di regime indicava come degnissimo - e lo sarà senza dubbio, lo sarà stato - di poter diventare Presidente della Repubblica. Mi riferisco al professor Norberto Bobbio, che ha scritto un articolo su La Stampa di Torino, giornale che si è specializzato in critiche pesantissime al regime in questi ultimi giorni {chissà perchè il clan degli Agnelli faciliti questo tipo di polemiche; è un problema che forse solo il signor Presidente del Consiglio può decifrare; ella, infatti, signor Presidente ha i tecnici e forse, se dedicasse lo studio di qualcuno dei suoi tecnici alle impuntature del clan degli Agnelli, questo conferirebbe una maggiore chiarezza alle vicende politiche, giornalistiche e parlamentari italiane. Sto scherzando, naturalmente, signor Presidente del Consiglio, per carità!). Norberto Bobbio su La Stampa di Torino del 4 agosto, quindi di pochi giorni fa, scrive testualmente (potrei leggere tutto l'articolo, ma mi limito a leggere la frase più significativa): «Una delle ragioni per cui la crisi di oggi è più grave di tutte le altre è il dispiegarsi di una faziosità senza precedenti. I partiti si stanno trasformando in fazioni. Nella grande letteratura politica di tutti i tempi vi è un tema ricorrente su cui i nostri uomini politici farebbero bene a riflettere: le fazioni sono la rovina delle repubbliche». Io pensavo a questa frase di Norberto Bobbio quando leggevo le indiscrezioni di stampa su quello che è accaduto a proposito della nomina dei sottosegretari. È vero che non era in gioco la Repubblica, per carità!, ma era in gioco il Governo dell'onorevole Cossiga (che, per fortuna sua, della Repubblica e nostra, non coincide con gli interessi stessi e l'essenza di questa vacillante Repubblica); ma credo che Norberto Bobbio prevedesse qualcosa di quello che è successo in quella drammatica seduta del Consiglio dei ministri. «E i partiti si trasformano in fazioni quando lottano unicamente per il loro potere, per sottrarre un po' di potere alle altre fazioni e

pur di ottenere lo scopo non esitano a dilaniare lo Stato». Ecco una frase pesante: «dilaniare lo Stato»; però è la verità, è il punto in cui siamo arrivati: siamo non alla crisi genericamente impostata o condotta, siamo a episodi in cui si dilania lo Stato.

Ma molto di più ha scritto un vecchio giornalista di regime (che mi permetto definire vecchio perchè ha pressappoco la mia età e, avendo pressappoco la mia età, ha vissuto le mie stesse vicende; e siccome ha vissuto le mie stesse vicende, quando me lo son trovato di fronte in televisione, qualche anno fa, e mi ha guardato con quel suo fare malizioso che gli è proprio perchè mi era sfuggita la parola «libertà», mi ha detto: «Onorevole Almirante, proprio lei parla di libertà!». Ed io, ricordando il suo passato di giornalista politico, gli risposi alla televisione: «Caro dottor Gorresio, io ho cominciato a gustare il pane della libertà quando lei ha cominciato a mangiare il pane dell'antifascismo». Non mi ha risposto più niente). Adesso mi sembra sia venuto sulle nostre posizioni - e di questo sono lietissimo: è un' acquisizione importante - ed è andato al di là delle nostre stesse tesi in tema di crisi del regime.

In un articolo pubblicato in questi giorni su La Stampa di Torino - non so se l'abbiate letto perchè è molto pesante per noi parlamentari o piuttosto per voi parlamentari dei partiti di regime -, Gorresio ha scritto: «Il sistema politico italiano, tutto basato sui partiti, in realtà assomiglia molto al regime sovietico; la sola differenza è forse che in Russia la supremazia del partito del Governo è costituzionalmente riconosciuta, in Italia no, ma noi siamo abituati a disattendere le leggi» Poi aggiunge: «A Roma, come a Mosca, contano poco il Parlamento e il Soviet supremo; da noi comandano le segreterie e il presidium»; e poi ancora: «non siamo ancora al crollo, ma di certo è già in corso una erosione del sistema partitico». Scritte e firmate da Vittorio Gorresio, queste frasi fanno impressione: l'Italia paragonata, nel male e non nel bene (non so se il bene sarebbe ravvisabile), alla Russia sovietica; questo Parlamento che non conta niente, come il Parlamento sovietico: è il presidium che conta. Quale sia il presidium in Italia è un po' difficile individuarlo, chi ci presidia io non lo so: se il signor Presidente della Repubblica, o i signori Presidenti delle Camere, o i signori Presidenti del Consiglio; è difficile stabilirlo. Comunque questa crisi di sistema a tal punto è acuita nel giudizio della stampa e degli uomini politici del partito di regime, da far assomigliare il Parlamento italiano ad una cosa inutile, quali sono i Parlamenti al di là della cortina di ferro. Se tutto questo lo avessi detto io, molti di voi sarebbero stati indotti ad una forse giusta reazione: invece non è così e pertanto ne prendiamo atto.

E allora che cosa si può dire per chiudere su questo secondo argomento? Si può e si deve dire quello che ho letto (non so dove, ma da molte parti) proprio durante la recente campagna elettorale: e cioè che gli italiani a tutti i livelli, a cominciare dai parlamentari, debbono riconoscere che la prima Repubblica italiana del dopoguerra è fallita ed è quindi finita. Il guaio è che non c'è la sostituzione pronta; è fallita la prima Repubblica, ma non è nata la seconda. E il periodo che abbiamo cominciato a vivere da qualche mese a questa parte è il periodo interlocutorio fra il fallimento della prima Repubblica e la nascita della seconda, se vogliamo essere ottimisti; potrebbe però anche essere il periodo interlocutorio tra il fallimento della prima Repubblica ed il crollo di tutte le istituzioni, il prolungarsi drammatico nel tempo, a tutti i livelli ed in tutti i sensi, di quel vuoto di potere che grava sull'Italia dal gennaio di quest'anno, e che il Governo dell'onorevole Cossiga non ha certo colmato ne è destinato a colmare; semmai è destinato a farlo sentire, per i motivi che dirò e che tutti conoscono, in misura ancora più accentuata. Ecco quindi il ruolo che intendiamo svolgere, come ruolo di denuncia di una situazione che tutti quanti voi, credo, giudicate press'appoco come la giudico io e come la giudicano giornalisti e uomini politici vostri amici, o espressi dai vostri stessi partiti, senza che peraltro vi sia il coraggio di affrontare il problema in positivo, e non soltanto in negativo. Io mi sono perfino stancato di dire, secondo verità, che il sistema è in crisi; ci siamo tutti stancati, di dire, secondo verità, che l'Italia si trova in un vuoto di potere pauroso e pericoloso quanto i vuoti d'aria che, ad un certo punto, afferrano l'aereo e rischiano di

sbatterlo al suolo. Nessuno di noi desidera essere travolto da questo gorgo, da questo vuoto spaventoso; però mi sembra che, lungi dall'affrontare questi problemi in positivo con volontà di ricostruire, con volontà di riparare, con volontà e capacità di aderire alle richieste, alle esigenze, ai dettami morali, alle scelte del cosiddetto popolo sovrano, sia venuto fuori il Governo Cossiga. Onorevole Presidente del Consiglio, noi abbiamo ascoltato con grande attenzione e con il dovuto rispetto l'esposizione programmatica di stamane. Se avessimo potuto fare astrazione dal contesto politico che circonda e qualifica il suo Governo, onorevole Cossiga; se, chiudendo gli occhi, avessimo potuto immaginare attorno a lei una compagine governativa dotata, ai sensi dell'articolo 92 della Costituzione, degli effettivi poteri; se, ascoltando le sue parole, avessimo potuto sinceramente credere non alla volontà ma alla capacità, o piuttosto alla possibilità da parte sua di realizzare anche una sola fra le moltissime cose che ci ha detto, il nostro giudizio sarebbe di opposizione, sarebbe negativo, sarebbe di contestazione; però sarei costretto, sarei tenuto, sarei seriamente impegnato a dimostrare, punto programmatico per punto programmatico, i motivi tecnico-politici della nostra opposizione. Ma, onorevole Cossiga, il suo discorso di stamane è stato preceduto da dichiarazioni pubbliche ufficiali del Partito socialista (che sembra scelga un'astensione di appoggio), del Partito repubblicano (che probabilmente voterà a favore o, alla peggio, si asterrà), del Partito socialdemocratico (che ha accettato di far parte del Governo e che, ovviamente, voterà a favore) e del Partito liberale: dichiarazioni tutte che, oltre a quelle della Democrazia cristiana, attraverso il suo organo ufficiale, hanno smontato pezzo per pezzo il suo discorso, onorevole Cossiga, prima ancora che ella lo pronunciasse. E mi spiego. Lei non ha detto «Governo di tregua». È stato indubbiamente abile nel non dirlo, poichè sapeva benissimo che, se avesse pronunciato una qualsiasi tra le formule ricorrenti in questi giorni, ufficiosamente o addirittura ufficialmente (certe cose non le ha dette qui, ma fino a ieri fuori di qui le ha dette), si sarebbe messo in una determinata situazione. Dunque, lei non ha parlato di Governo di tregua o di Governo a termine: non ha usato nessuna di tali formule, sapendo perfettamente che il famoso articolo 92 della Costituzione le vietava di presentare in Parlamento il suo Governo come Governo di tregua, a termine, non nel pieno possesso delle sue attribuzioni costituzionali. Ma che questo sia un Governo di tregua, che questo sia un Governo a termine, ancor più a termine di altri che lo hanno preceduto, mi pare non vi siano dubbi: non perchè i termini saranno più brevi (potranno anche essere più lunghi), ma ho parlato di Governo più a termine di altri, perchè non era mai accaduto finora che un Governo a termine si presentasse come tale non nei confronti di problemi obiettivi, ma addirittura del congresso di un partito! Questo, mi permetta di dirlo con tutto il riguardo, è vergognoso! È il livello più basso al quale sia giunta la partitocrazia italiana, il Parlamento italiano, il Governo italiano, il sistema italiano. È indecoroso! Certe cose si possono anche fare, ma non si dicono sfrontatamente. La Democrazia cristiana non ha il diritto, in nome del suo 38 per cento - se avesse avuto il 50 per cento, il 70 per cento dei voti, non lo avrebbe ancora avuto! -, di dire: «State buoni, bambini di tutte le parti, di Governo, di non Governo, di quasi Governo, di opposizione: aspettate perchè io debbo tenere il mio congresso e fare le mie scelte, a seconda delle quali saprete quale sarà il vostro destino politico». Questo è assurdo e inconcepibile! Mi dispiace per coloro che piegano la schiena, per brama di potere, per cupidigia di servilismo. Ma, insomma, il grido «cupidigia di servilismo», che fu elevato con ben altra statura e capacità da uomini che purtroppo ci siamo dimenticati, nei confronti di determinati atteggiamenti della classe dirigente e politica di allora verso i padroni di fuori, dobbiamo ripeterlo, almeno noi, nei confronti dei padroncini di dentro, dei padrini di dentro! Non può, la Democrazia cristiana, dire: «Aspettate il congresso»; il tutto con l'onorevole Piccoli che garantisce: «Entro l'anno lo terremo»; con altri che dicono: «Beh, in gennaio...»; con altri ancora che ricordano che poi ci sono le elezioni amministrative e regionali e che dunque affermano: «Vedremo un po'...». Voi i congressi potete farli e non farli, in qualunque

stagione dell'anno! Per carità in qualsiasi momento potete prendere le vostre decisioni e potete far dipendere, successivamente, dalle stesse le sorti dei Governi; ma non potete mettere in piedi, al Governo, un pover'uomo, dicendogli: «Però arrivi fino al congresso, e poi vedremo se...». Questo, infatti, non lo condiziona soltanto nel tempo, ma anche nello spazio, nelle scelte, sinanche nelle scelte dei sottosegretari. Onorevole Presidente, noi dicevamo a noi stessi: l'onorevole Cossiga è così intelligente e così esperto che, se è vero che c' infligge un Governo a termine, ci offrirà almeno qualche salvaguardia. Farà un discorso breve, non un discorso lungo, non i libri dei sogni dei Presidenti presuntuosi, abituati e autorizzati a guardare nel lontano avvenire astrale. Farà un discorso breve, dirà poche cose essenziali, illustrerà un programma di due o tre punti, pochi ministri e pochissimi sottosegretari. Addirittura, qualcuno di noi follemente pensava: Cossiga abolisce i sottosegretari. Sarebbe stata una cosa di una enorme popolarità, di una popolarità estrema, abolire i sottosegretari! Un gesto rivoluzionario (le sole rivoluzioni che voi potete fare sono queste): ti levo la torta...! Penso che l'elettorato democristiano sarebbe stato il più felice fra tutti. Avreste guadagnato voti! E invece no, ce ne infligge qualcuno di più. Ed è costretto, poverino, è costretto! Dal partito democristiano? Ma neanche per sogno, dalle correnti, dagli equilibri di correnti. Equilibri che vi sono in tutti i partiti, ma che altri partiti cercano di nascondere. Cercano di nascondere le vergogne!

Certo, siamo in tempo di nudisti, ma questa nudità correntizia - brutte nudità, tra l'altro, brutte nudità! - non era mai stata esposta così sfacciatamente, soprattutto quando, come nel nostro caso, non ve n'era bisogno. Ci chiediamo perchè l'onorevole Cossiga, al quale è stato imposto di fare un Governo di tregua, un Governo temporaneo, un Governo che non può pensare di dar luogo a programmi a lunga scadenza, a libri dei sogni, sia stato poi costretto ad accumulare sul suo capo, sul suo Governo, i difetti dei Governi a termine e quelli dei Governi non a termine. Perchè il popolo italiano debba pagare questo doppio prezzo, francamente è molto difficile capire. Allo stesso modo, onorevole Cossiga, è molto difficile poter prestare fede - gliel' ho già detto - alle sue asserzioni sul carattere costituzionalmente autonomo del suo Governo, e così via. Vi sono infatti le dichiarazioni recentissime dei suoi partners; e ne citerò qualcuna proprio perchè, avendo la fortuna di parlare per primo, voglio fare in qualche modo il provocatore, nella speranza che coloro che cito, che i partiti dei quali parlo, facendo riferimento ai loro documenti, confermino o smentiscano. Desideriamo vederci chiaro; uno dei compiti fondamentali dell'opposizione è proprio quello di tentare di veder chiaro e di aiutare altri a vedere chiaro. Ecco, dunque, un articolo sulla solita La Stampa di Torino, firmato da Giovanni Spadolini. Giovanni Spadolini dovrebbe votare a favore del Governo, o alla peggio astenersi; ciò nonostante, l'8 agosto così scrive: «Il Governo Cossiga non è un Governo di emergenza, non è un Governo di emanazione presidenziale, non è un Governo di coalizione formale tra i partiti, non è neanche un monocolore classico; è qualcosa di tutte queste formule, senza potersi riconoscere in nessuna, ma sancisce il massimo punto di abdicazione del potere dei partiti, a cominciare dal partito del Presidente del Consiglio, la Democrazia cristiana». E aggiunge: «Le convergenze parallele, inventate dal genio semantico di Moro, diventano una formula trasparente di fronte al caso limite del monocolore che ricorre all'apporto di altri partiti senza che essi si riconoscano come tali nel Governo, e neanche riconoscano al Presidente del Consiglio il diritto di avvalersi dell'articolo 92, pure invocato dall'onorevole Cossiga». Quali sono quegli «altri partiti»? Noi sappiamo benissimo che il senatore Spadolini se la prende, da qualche giorno a questa parte, soprattutto con gli amici socialdemocratici. È allora polemica senza fondamento, quella del senatore Spadolini, o c'è fondamento di realtà? Diamo la parola ai socialdemocratici. Il loro giornale, L'Umanità, l'8 agosto scorso, sotto il titolo: «Questo Governo», scrive testualmente: «La nostra posizione nei riguardi del Governo Cossiga è chiarissima: fiducia con valore essenzialmente tecnico. Non ci si può chiedere una posizione diversa per ovvie ragioni».

Signor Presidente del Consiglio, forse siamo noi un po' colpevoli per questa faccenda dei tecnici, perchè ripetute volte, nelle scorse settimane, abbiamo invocato un Governo di tecnici o un Governo con tecnici; e ci siamo - lo dico onestamente - compiaciuti per il fatto che ella, non certamente per aderire ad una nostra richiesta, ma per venir incontro ad una esigenza, credo, dell'opinione pubblica, abbia ritenuto di inserire alcuni tecnici nel suo Governo. Ma qui i casi sono due: o si inserisce la tecnica al vertice del Governo e dello Stato, perchè la politica serva la tecnica e la tecnica a sua volta serva gli interessi del popolo lavoratore italiano; ed allora penso che siamo tutti d'accordo: si tratterà di scegliere bene o meno bene, tenendo conto che esistono gli infortuni sul lavoro, per cui capita di scegliere un tecnico e nello stesso giorno apprendere dai giornali che contro quel tecnico è stata concessa l'autorizzazione a procedere perchè egli sarebbe stato «tecnicamente infelice» nell'indirizzare verso determinati settori speculativi i quattrini del popolo italiano (possono capitare infortuni di questo genere, ma se i tecnici vengono inseriti per la finalità che si è detta non c'è nulla da obiettare). Ma se un partito politico infila nel Governo quattro ministri, tra i quali uno si è manifestato come un tecnico sopraffino in merito al problema tecnico più importante del momento, che è quello dell'energia, ed in ragione delle benemeritenze acquisite in così breve tempo presso tutto il popolo italiano in trasferta feriale è stato trasferito ad un Ministero il cui titolare dovrebbe avere rilevanti doti tecniche, cioè nientemeno che il Ministero dei lavori pubblici di manciniana memoria; se un partito, dicevo, come quello socialdemocratico infila quattro ministri, politici e non mi pare troppo tecnici, nel nuovo Governo e poi dice che il suo voto a favore di quel Governo è un voto essenzialmente tecnico, cosa bisogna dedurne? Per chi votano costoro? Neanche per i loro ministri!

Non si vota tecnicamente per l'onorevole Nicolazzi: questo sia detto con buona pace del simpaticissimo onorevole Nicolazzi. Gli si farebbe offesa se gli si dicesse: «Ti voto per motivi tecnici». Egli, anzi, chiederebbe se c'è una autorizzazione a procedere anche per lui. Egli chiederebbe se lo si paragona a Tanassi, dato che i tecnici della socialdemocrazia sono questi. Non mi pare decoroso.

Onorevole Cossiga, non dico questo per difendere lei. È stato lei ad accettare - perchè costretto - accordi di questo genere. Comunque, come fa a parlarmi dell'articolo 92 della Costituzione? C'è un partito che non solo appoggia il Governo, ma che entra anche nella sua compagine, il quale arriva a dire che voterà a favore soltanto per motivi tecnici. Ma dice qualcosa di peggio. «È fin troppo logico che, non avendo concordato un programma e dovendosi assistere al suo costituirsi in itinere, su ogni provvedimento ci pronunceremo sia per approvarlo, sia per integrarlo e correggerlo». Qui abbiamo un Governo «carro di Tespi». Abbiamo un Governo con il programma in movimento, non sociale italiano. Domani ce ne sarà un altro; se si farà un passetto avanti, indietro, a destra, a sinistra, il Partito socialdemocratico sarà lì per approvare, non approvare, correggere. Sicchè l'articolo 92 della Costituzione, le sacre leggi, tutto questo viene irriso e mistificato apertamente da uno dei partiti di Governo.

Poi c'è la Democrazia cristiana. La Democrazia cristiana, nei giorni scorsi, attraverso articoli sul suo giornale ufficiale, Il Popolo, aveva assunto il tradizionale atteggiamento del «Governo amico». Per la verità, una volta tolto di mezzo Moro, non usano più questa espressione. Non la usano, poi, perchè, onorevole Cossiga, usarla con lei, che qualche cosa della scuola dell'onorevole Segni deve pure ricordare a se stesso, significava il preannuncio, cortese e ovattato, del solito siluro. Allora, non usano più queste espressioni. Anzi, su Il Popolo, si legge un bell'articolo in sostegno del suo Governo, onorevole Cossiga.

Però la Democrazia cristiana, il partito che ha, in questo Governo, il maggior numero di ministri e di sottosegretari che abbia mai avuto, così scrive: «Noi continuiamo a credere che sarà necessario operare in questa direzione, per dare all'Italia una guida il più possibile stabile ed autorevole. E nulla vieta, ovviamente, di pensare - noi ce lo auguriamo calorosamente - che

sia proprio questo Governo a realizzare gradatamente l'indispensabile passaggio ad una formula non di provvisorietà, ma di stabilità democratica». Allora, la sua, onorevole Cossiga, è una formula di provvisorietà democratica. Che cosa voglia dire provvisorietà democratica, Dio solo lo sa: ma l'aggettivo democratico lo aggiungete a qualunque sostantivo, tanto per dargli una certa credibilità: pertanto, passi. Comunque, secondo la Democrazia cristiana questo è un Governo di provvisorietà democratica: addio articolo 92 della Costituzione! L'altro Governo dovrà dare all'Italia, secondo la Democrazia cristiana, una guida stabile ed autorevole. Quindi, questo Governo, secondo la Democrazia cristiana, non rappresenta una guida stabile, né autorevole. L'autorevole potevate cancellarlo: è anche scortesia definire poco autorevole un Presidente del Consiglio democristiano come l'onorevole Cossiga, in un momento tanto difficile. Soprattutto, secondo la Democrazia cristiana, questo Governo dovrebbe realizzare gradatamente l'indispensabile passaggio ad un'altra formula. Allora, che cos'è: un Governo entrepreneur, o allumeur, come si legge davanti alle boîtes de nuit a Parigi? È un Governo che deve propiziare l'arrivo di un altro Governo?

Io ricordo il Governo di un altro personaggio politico che noi non abbiamo dimenticato (lei probabilmente sì): l'onorevole Tambroni. Egli si presentò qui, tanti anni fa, quando la Democrazia cristiana stava facendo venire meno il suo appoggio, e disse: «Io rimango Presidente del Consiglio per assecondare - usò questo termine - una formula di Governo più stabile e durevole»; dopo qualche giorno lo avevano già «pugnalato» ed era scomparso come Presidente del Consiglio. Non mi sembra, quindi, molto augurale il linguaggio della Democrazia cristiana nei confronti di questo Governo. Ma ci sono i liberali. C'è l'onorevole Zanone, il quale, non volendo più scomodare Benedetto Croce - personaggio divenuto incomodo perchè vi è Carlo Marx dall'altra parte con la barba un pochino tagliata, il quale viene considerato come un lontano parente, come un quasi amico, come un possibile alleato, e chi è sotto la sua insegna continua a vivere tanto che il Partito liberale ha abbandonato il suo vecchio personaggio - prende come insegna Giolitti. Quante cose avremmo da dire, rispolverando le nostre vecchie letture, circa il giolittismo! Potremmo ricordare, per esempio, che se non ci fosse stato Giolitti, un certo cavaliere Benito Mussolini non avrebbe trovato il prefetto, il 28 ottobre del 1922, alla stazione per condurlo da sua maestà. Il giolittismo, nell'ultima fase che non è la meno importante della vita e dell'opera di quest'uomo, fu questo: Giolitti diede gli ordini ai prefetti perchè favorissero e non ostacolassero l'ascesa di Mussolini. Questo fu il giolittismo, e non si creda che l'onorevole Zanone voglia alludere a quel tipo di giolittismo quando parla di neogiolittismo. Allora, Giolitti definito «ministro della malavita» piace ai liberali? Non credo! Giolittismo come trasformismo? Trasformismo in quale direzione quando un Partito liberale, per misteriosi motivi, si accosta preferenzialmente al Partito socialista e quest'ultimo dice: «Appoggiamo il Governo se vi entrano i liberali, non lo appoggiamo se vi entrano i repubblicani»? Queste scelte rispondono al giolittismo? Bene! Allora rispondono al giolittismo come lo sto definendo io, cioè ad un fenomeno trasformistico abietto, di voltafaccia nei confronti dei propri elettori, con qualche contropartita più o meno evidente. A questo punto siamo al peggiore trasformismo inserito in una situazione di crisi del sistema dello Stato, dell'identità dei partiti politici, ed è grave che il Partito liberale - che fin qui aveva cercato di custodire la propria identità, se l'aveva perduta quando si era buttato nell'«ammucchiata del ni», che aveva tentato di riconquistarla quando aveva tentato di votare contro [l'«ammucchiata del sì» - diventi neogiolittiano nel senso deteriore del termine. È anche doloroso e preoccupante il voltafaccia del Partito socialista in ordine a certe interpretazioni della socialità.

La Stampa di Torino - giornale che sto seguendo con molta attenzione in quanto ci vedo dietro qualche disegno politico di cui si sta parlando in questi giorni (Agnelli, Carli, le banche che si impadroniscono dell'economia italiana, manovre internazionali) - prospetta in modo curioso e significativo - e vorrei che, se ci fosse qualche collega socialista, mi desse atto di

questa citazione e ci pensasse un poco - i rapporti tra socialisti e liberali, e scrive: «Non pensiamo che la simpatia - siamo alla simpatia, che bello! Finora non si era mai parlato di rapporti di simpatia - tra i due partiti sia il risultato di un garofano che copre la falce ed il martello o della contrapposizione di Proudhon a Marx; forse le ideologie segnano il passo dinanzi ad una realtà che continua ad essere di emergenza. I partiti constatano che il benessere dell'uomo medio, la sicurezza del posto di lavoro derivano da un incremento della produzione più che da una redistribuzione del reddito e tutti si propongono, per l'immediato, l'espansione economica che è la base comune che lega le forze politiche, cioè la base comune che lega i socialisti ai liberali». Allora la redistribuzione del reddito secondo giustizia, la lotta per l'occupazione, la lotta contro la disoccupazione, la lotta contro gli squilibri sociali, l'identificazione della crisi nei suoi dati sociali, da cui i dati economici derivano, tutto questo non è più patrimonio (non solitario) del Partito socialista e di tutti i partiti che si richiamano comunque, nel nome o nei fatti, alla socialità; no, tutto questo viene gettato nella spazzatura, perchè c'è la simpatia tra socialisti e liberali; e attraverso questa simpatia si comincia ad appoggiare dal di fuori un Governo, che poi probabilmente dovrebbe essere integrato con la ripartecipazione socialista nel momento in cui la Democrazia cristiana con il suo congresso ed il Partito socialista con i suoi equilibri-squilibri interni potranno dare il via.

A questo punto, onorevole Cossiga, la gente maligna; la gente chiede: «Perchè il "sì" socialista a Cossiga ed il "no" a Pandolfi? Perchè?»: E la gente risponde: «Caso Moro. Caso Moro». La gente risponde così, la gente, che è maligna: io mi limito a portare qui la voce della base, dell'uomo della strada. La gente maligna pensa, o può pensare, è autorizzata a pensare dal volgere così rapido, inatteso e clamoroso di taluni eventi, che il Presidente Cossiga possa essere garantista nei confronti del Partito socialista a proposito di quello che si sta scoprendo, o si potrebbe scoprire, sulle vicende dolorose relative al caso Moro. Voi dite che la mia è una insinuazione pesante: certo, è molto pesante; però io gradirei che nel quadro delle inchieste si sapesse cosa ha chiesto la magistratura italiana, nei giorni scorsi, ai massimi esponenti del Partito socialista italiano; vorrei sapere, a proposito dell'interrogatorio sul famoso caso Piperno, se la magistratura abbia esperito tutte le indagini possibili; se gli interrogatori all'onorevole Craxi, all'onorevole Signorile e ad altri siano terminati, o se siano in corso; e se tutto questo non abbia inciso su questa soluzione repentina della crisi, se tutto questo non possa incidere ulteriormente sul corso della vita politica italiana.

Mi duole affrontare problemi che concernono le persone, ma non è colpa nostra: io credo che gli italiani siano stanchi di veder associare continuamente, da molti anni a questa parte, fin da quando si trattava delle autostrade, il nome di qualche grosso personaggio socialista a inchieste che non arrivano mai a conclusione; inchieste che, se arrivassero a conclusione, molto probabilmente segnerebbero il trionfo dell'innocente, per carità, ma che non arrivano mai a conclusione; inchieste lungo le cui giravolte si determinano incontri, o scontri, a livello governativo. Quindi la gente mormora, ed io vorrei sapere se possiamo avere qualche chiarimento al riguardo. La gente chiede come mai il Partito comunista nei confronti dell'onorevole Cossiga annuncia una opposizione molto morbida, una opposizione «costruttiva». La gente maligna risponde che è perchè Cossiga potrebbe essere l'uomo capace di rimettere in piedi il compromesso tra la Democrazia cristiana ed il Partito comunista; ed il largo squarcio positivo, encomiastico, che il Presidente del Consiglio ha dedicato questa mattina al Partito comunista - che gli vota contro - non può non indurre a «pensierini» di questo genere, che non sono maligni, ma che chiedono una qualche risposta. E la gente chiede come mai il «sì» ai liberali, in questo momento, e il «no» ai repubblicani; chiede come mai la segreteria della Democrazia cristiana, che ha torto il viso da precedenti tentativi di Governo, anche autorevoli, appoggi questo. Forse la presenza dell'onorevole Andreatta nel Governo è una garanzia politica, tecnica, economica, antiscandalistica per la segreteria della Democrazia cristiana,

garanzia che altrimenti non vi sarebbe stata? Anche a queste domande della gente della strada l'opposizione da noi rappresentata chiede disinteressatamente che si possa dare una risposta. Signor Presidente del Consiglio, non ho quindi bisogno di chiarire ulteriormente i motivi della nostra opposizione al suo Governo. Le ripeto - non per sua tranquillità, ma per nostra tranquillità - che la polemica contro il suo Governo e la sua Presidenza del Consiglio è meramente occasionale, nel quadro di una ben più vasta, articolata ed approfondita polemica nei confronti dei modi in cui, voltando le spalle al popolo elettore, si è tentato di risolvere la crisi senza risolverla, ma anzi aggravandola. Sicchè se adesso parlerò, come farò, molto brevemente dei problemi che ci stanno più a cuore, lo farò soltanto per completare un discorso che, essendo pronunziato dal segretario di questo partito, deve essere il più possibile panoramico; ma lascerò volentieri la cura di questi e di altri problemi ai colleghi del mio gruppo, che da questa sera interverranno nella discussione, sia per riprendere i temi generali, sia per trattare più specificatamente i temi particolari per i quali io non posso onestamente professare alcuna specifica competenza. C'è un tema sul quale voglio dire due parole, signor Presidente del Consiglio. Lei lo immagina, è il tema della sicurezza dello Stato e del cittadino nello Stato (lei dice: «dell'ordine democratico», ma le parole non hanno importanza). Lei ha detto: «Non vogliamo leggi eccezionali». Io dico in questo ramo del Parlamento - nella speranza di essere ascoltato finalmente attraverso un chiarimento che su questi problemi deve determinarsi fra tutte le forze politiche, nessuna esclusa, perchè si tratta di un chiarimento di responsabilità - che noi non chiediamo leggi eccezionali, ma vogliamo che le leggi vigenti, a cominciare da taluni articoli della Costituzione della Repubblica, siano applicate, immediatamente. Mi riferisco per l'ennesima volta - ed è un problema da lei disatteso, onorevole Presidente del Consiglio, dai suoi predecessori disatteso, dai partiti politici di regime di solito disatteso - all'articolo 18 della Costituzione che è una norma precettiva che attende esecuzione immediata.

Esistono, pullulano alla luce del sole, scopertamente, sfacciatamente, organizzazioni paramilitari in ogni parte d'Italia. Hanno le loro sedi, hanno i loro giornali, le loro rappresentanze, hanno le loro manifestazioni pubbliche. Siamo arrivati al punto che essendo stato costituito in tutta Italia, dopo l'arresto del professor Toni Negri, il «Comitato 7 aprile» - data storica, trattandosi del giorno in cui il professor Toni Negri è stato tratto in arresto - da allora i «Comitati 7 aprile» sono fioriti a Roma e in ogni altra parte d'Italia. A Roma hanno addirittura indetto un pubblico corteo con comizio che il questore di Roma - il peggior questore che esista in Italia, lo ripeto per l'ennesima volta, peggiore ai danni di tutti voi e non soltanto nostro, e forse meno a nostro danno che di tutti quanti voi -, che tanto spesso nega il permesso per manifestazioni pubbliche al partito che mi onoro di rappresentare, ha autorizzato, ed i manifestanti hanno sfilato per Roma con armi proprie ed improprie ostentate alla faccia della forza pubblica che era costretta alla umiliante e mortificante funzione di scorta degli assassini e dei propagandisti dell'assassinio. I dimostranti hanno fatto il loro corteo, hanno tenuto il loro comizio, protagonisti di quella squallida manifestazione alcuni arnesi da galera, i capi del «collettivo di via dei Volsci» (che credo conosciate tutti almeno di nome per le vicende cui sono legate quelle persone); e se non ci fosse stata e non ci fosse la nostra protesta nessuno se ne sarebbe accorto. Venir meno all'applicazione rigida dell'articolo 18 della Costituzione è un reato contro la Repubblica, è un reato contro lo Stato, è un reato contro tutti i cittadini dello Stato. Penso che sia giusto e lecito affrontare con urgenza questo problema. Quando mi riferisco alla Costituzione - lei mi è maestro, signor Presidente del Consiglio, di diritto costituzionale - mi riferisco anche al complesso degli articoli 27 e 87 della Costituzione stessa. L'articolo 27 recita: «Non è ammessa la pena di morte», ma aggiunge: «se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra». L'articolo 87 fa obbligo al signor Presidente della Repubblica di convocare e presiedere il Consiglio supremo di difesa. Occorre che il signor Presidente della Repubblica Io faccia. Non deve accadere più che il

Consiglio dei ministri si riunisca - tra l'altro si è riunito durante la campagna elettorale - per stabilire che l'esercito può essere chiamato ad intervenire contro i brigatisti rossi, ma non i reparti speciali, bensì le reclute. Se il Consiglio dei ministri ritiene, durante una campagna elettorale, che la situazione dell'ordine, o piuttosto del disordine, sia grave a tal punto che si possono mobilitare le reclute per difendere lo Stato e il cittadino contro l'assalto eversivo, evidentemente il Consiglio dei ministri ritiene che vi sia uno stato di guerra; se però il Consiglio dei ministri ritiene che vi sia uno stato di guerra, non la debbono pagare i «soldatini» come al solito, ma si devono esporre i signori comandanti a tutti i livelli e si deve allora dar luogo all'attuazione della Costituzione in senso pieno, riconoscendo che la pena di morte è applicabile sulla base dei codici militari di guerra. Altrimenti non si possono mobilitare i soldati. Tertium non datur: o si rinuncia a mobilitare i soldati e si riconosce che la situazione è perfettamente controllabile (e si pagano però le conseguenze) o, se la situazione non è controllabile e si ritiene necessario l'intervento dell'esercito e il Consiglio dei ministri lo decide, allora si deve applicare la pena di morte mediante fucilazione alla schiena, come stabiliscono le leggi vigenti, quando ad esse si faccia costituzionalmente richiamo. Io vi ho ricordato - non dimostrato, perchè ne sapete tutti più di me - che esistono le leggi, così come esiste il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza. Ci si obietta che risale al 1931. Ma che colpa ne ha, non il Movimento Sociale Italiano - Destra nazionale, ma il cittadino italiano se dal 1945-46 al 1979 il democratico Parlamento e tutti i democratici Governi non hanno ritenuto, potuto, saputo, inteso modificare una legge che è vigente e che, essendo vigente e non essendo applicata, giova due volte ai criminali: la prima volta, perchè essendo vigente consente alla stampa ed ai partiti loro amici di presentare lo Stato italiano come uno Stato reazionario e quasi totalitario; la seconda volta perchè se ne ridono in quanto sanno benissimo che la legge nelle sue norme cogenti non viene applicata? Questa è una situazione ignobile dalla quale bisogna uscire, signor Presidente del Consiglio, per lo meno dicendoci che abbiamo torto, spiegandocene il perchè e presentandoci un'alternativa. Signor Presidente del Consiglio, lei ha ricordato un momento grave della sua vita - io rispetto dichiarazioni di questo genere - e lei sa a che cosa alludo: il giorno di via Fani. Ebbene, quel giorno ci siamo riuniti qui, abbiamo parlato ed io ho fatto delle proposte, forse sbagliate, ma nessuno mi ha dimostrato che erano sbagliate e soprattutto nessuno ha contrapposto a quelle che ho avanzato altre proposte. Eppure è passato del tempo, altro sangue è stato versato; nessuno però ha avanzato altre proposte. È vero che vi è un vuoto di potere, che il Governo è a termine e tutto quello che volete, ma che vi sia un vuoto di potere anche per un istante, quando quell'istante può costare e costa la vita di un cittadino italiano, questo no! Diventate complici dei sovversivi, di qualunque provenienza essi siano; diventate complici della violenza, ne diventate strumento e ne diventate il braccio. E se è grave quello che sto dicendo, se è un atto di accusa, molto più grave è quello che sta succedendo in Italia da troppo tempo a questa parte. Non mi permetto di accennare ai temi socio-economici, perchè essi saranno affrontati da altri colleghi successivamente.

Vi dico solamente: non illudetevi di poter affrontare la situazione sociale nei soliti termini della emergenza, e neppure per il breve o medio termine o per il famoso «secondo tempo» di cui si parla da parecchi anni. I problemi sociali, infatti, sono quanto e più dei problemi dell'ordine pubblico legati alla crisi del sistema. L'Italia sopporta da molti anni a questa parte i congiunti difetti di crisi del sistema marxistico e di quello capitalistico e neocapitalistico; l'Italia, centro storico di tutte le invasioni ed anche, per fortuna, di tutti gli apporti culturali, soffre da trenta anni a questa parte per la collocazione proprio al centro del nostro paese dei due nemici della società moderna, che sono il marxismo da una parte e il capitalismo o neocapitalismo dall'altra, perchè sono entrambi frutto di una concezione materialistica della vita e della società. Pertanto, per lo meno voi democristiani che dovrete respingerli e che almeno a parole e in teoria credo respingiate questi due nemici, non vi sognate di poter

risolvere i problemi socio-economici del nostro paese senza aver affrontato coraggiosamente, attraverso una revisione del sistema, la tematica sociale. Fra un anno cesserà dalle sue funzioni la Cassa per il Mezzogiorno: non potete pensare di poter risolvere e neanche di poter attenuare il problema degli squilibri fra nord e sud attraverso altre iniezioni di centinaia e migliaia di miliardi in organismi che hanno dimostrato la loro inefficienza o addirittura la loro impossibilità ed incapacità di agire secondo il fine che, senza dubbio onestamente, avete voluto proporvi.

Ho davanti agli occhi - soprattutto da qualche mese a questa parte, essendomi presentato anche lì per la campagna elettorale - la situazione di Napoli; l'onorevole Romualdi ed io ne abbiamo parlato in sede europea nella scorsa sessione di Strasburgo perchè il problema di Napoli in particolare è un problema europeo, non è più un problema di dimensioni nazionali, non è risolvibile in tale ambito. Affrontate questi discorsi, affrontiamoli. Non vi offriamo collaborazione: vi offriamo confronto, cioè qualche cosa di più. Ed offriamo un confronto disinteressato da parte di gente che non ha nulla da chiedervi, che non aspira assolutamente a posizioni di potere, ma che ha l'orgoglio di rappresentare (parlo anche per quanto riguarda la mia persona) centinaia e centinaia di migliaia di elettori delle zone depresse dell'Italia meridionale e anche dell'Italia settentrionale, i quali sono stufi di subire il «giocchetto» delle emergenze, delle contingenze, delle congiunture da parte di uomini i quali dovrebbero assurgere a concezioni sociali molto più serie, più chiare e più elevate.

Ecco, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, io ho concluso la mia modesta fatica che è stata intesa soprattutto a rappresentare la destra nazionale italiana per quello che vale, per quello che vuole, per quello che fa, per quello che chiede e per quello che è certa, nel tempo, di poter conseguire a vantaggio del popolo lavoratore.

Seduta del 10 luglio 1981

Spadolini di fronte alle emergenze

Un «laico» a palazzo Chigi. Per la prima volta nella storia della Repubblica, un governo è guidato da un non democristiano: è il repubblicano Spadolini, ex-direttore del Corriere della Sera, il nuovo presidente del Consiglio dei ministri, in un momento contrassegnato dalle emergenze morale, sociale, istituzionale e dell'ordine pubblico. È l'anno della P2, è l'anno della protesta popolare contro l'inerzia governativa nei riguardi del terrorismo (Almirante lancia a Napoli l'iniziativa della raccolta delle firme per la pena di morte). Il segretario del Msi-Dn chiede, pur ribadendo l'opposizione al governo, a Spadolini impegni concreti per rapide soluzioni dei nodi sul tappeto.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, non comincerò - come hanno fatto in genere coloro che hanno parlato dai banchi dell'opposizione, al Senato e qui, e come maliziosamente ha fatto anche qualcuno che ha parlato dai banchi della maggioranza - il mio intervento ostentando la mia e la nostra delusione nei confronti della struttura e del programma del Governo da lei presieduto, perchè in verità non ci aspettavamo nulla di più e nulla di diverso; non perchè siamo preveggenti, o migliori di altri, e neppure perchè abbiamo - o io abbia personalmente - delle pregiudiziali nei suoi personali confronti, ma perchè io ho la ventura e anche l'onore di essere il segretario del solo partito di opposizione e di alternativa al sistema e al regime. Non è facile dirigere un partito su una linea di questo genere, che comporta ogni rinuncia al potere e alla spartizione di esso, a livello nazionale e locale, però dovete riconoscere che al di là dei pochissimi meriti di chi vi parla, si tratta di una scuola che ci consente, e mi consente in questo momento, di non limitarmi a guardare all'emergenza, o alle quattro emergenze di cui ella ha parlato - e di cui naturalmente parlerò anch'io - ma di estendere lo sguardo al di sotto dell'iceberg, non soffermandosi soltanto sulle punte. Riconosciamo quindi senza dubbio che le emergenze da lei denunciate esistono, ma ci sembra di poter dire - autonomamente e rispettosamente dal punto di vista personale - che lei non sia assolutamente in grado, perchè lei è nel sistema e ne riflette i lati positivi che non riusciamo a vedere - se ci sono - e i lati negativi - che anche lei ammette -, di ergersi al di fuori e al di sopra del sistema, per cui si presenta al giudizio del Parlamento e del paese esattamente come si sono presentati i governi precedenti, che non avrebbero potuto fare nulla di diverso. Ella, infatti, si presenta per curare la febbre o per seguirne la purtroppo inevitabile ascesa, senza alcun rimedio, alcuna cura ed alcun suggerimento per quanto concerne la malattia.

Allora credo che il compito del Movimento Sociale Italiano - Destra nazionale in questo caso sia diverso da quello degli altri partiti di opposizione, e naturalmente da quello dei partiti della maggioranza. Credo che noi (perchè paghiamo questa autorità se è una autorità, paghiamo questo privilegio se è un privilegio, paghiamo questo sacrificio se è un sacrificio) abbiamo il diritto ed anche il dovere di fare un po' di anamnesi nei confronti dell'ammalato, cioè di andare a ricercare le vere cause della crisi in cui versa oggi, secondo tutti ed anche secondo lei, l'Italia. Pertanto, a lei non rimproveriamo proprio nulla, senatore Spadolini, perchè - ripeto - non è riuscito a deluderci. Possiamo, semmai, bonariamente ripeterle il verso oraziano quo promissa cadunt ex omnia pitagorea. Ecco, se lei, per avventura, ha ritenuto di fare un'operazione di metempsicosi, come aveva ritenuto di fare, secondo Orazio, il buon antico Ennio, che pensava che in lui potesse rivivere lo spirito di Omero, si tranquillizzi: nessuna operazione di questo genere poteva avvenire, nessuna operazione di questo genere è avvenuta. Si rassicuri: ne Cavour ne Garibaldi ne Mazzini sono disponibili per operazioni di

metempsicosi nei suoi confronti e a suo vantaggio, non per colpa sua, ma poverini, nemmeno per colpa loro. Se vogliamo puntualizzare un poco questa iniziale critica, attraverso i riferimenti costituzionali che ella ha ritenuto di fare, onorevole Spadolini, l'articolo 92 della Costituzione dove è andato a finire? Lei lo ha invocato pubblicamente; lei avrà la bontà di ricordare che se ne è parlato anche nella consultazione che lei ci ha accordato così gentilmente, così cordialmente, senza la spocchia e la presunzione di alcuni suoi predecessori. Lei ricorderà che se ne è parlato in quell'occasione e forse ricorderà che io mi permisi, in quella occasione, di darle soltanto un piccolo consiglio malizioso, perchè sapevo che non ci sarebbe riuscito. Le dissi di costituire, se possibile, un Governo con pochi ministri e con ancor meno sottosegretari. Lei sa benissimo di non essere riuscito nell'intento, che l'articolo 92 della Costituzione sembrava spianarle davanti, ed ha anche risposto nel suo discorso al Senato, poi a noi comunicato, dicendo testualmente: «Si trattava di realizzare un Governo politico e di partiti, non un Governo utopico e proiettato nella terra di nessuno». Vede, senatore Spadolini, la crisi del sistema e l'appartenenza al sistema quali scherzi fanno? Senza volere, lei è stato trascinato a dire proprio quello che non voleva dire, perchè ha detto di avere costituito un Governo di partiti. L'articolo 92 non ha funzionato, e lei non poteva farlo funzionare, perchè questa - e lo dico con estrema correttezza formale e sostanziale, mi creda - non è la Repubblica degli italiani, tanto meno è la Repubblica fondata sul lavoro: questa è la Repubblica dei partiti, dove soltanto i partiti contano (e vedremo come, anzi, lo stiamo vedendo da tanto tempo); l'articolo 92 è una delle tante piccole menzogne inserite, magari involontariamente, nel testo costituzionale. Quindi, lei, Presidente Spadolini, non è chiamato - ce ne dispiace - ad innovare qualcosa. Non è nemmeno chiamato a fare risorgere antichi ideali risorgimentali. Lei è chiamato soltanto ad un compito importante (ma al tempo stesso modesto) per un uomo di cultura come lei (non c'è alcun dubbio), e al tempo stesso scontatissimo. Lei è chiamato al compito di portare avanti verso la fine, l'immagine malinconica di una società politica in completo sfacelo.

D'altra parte, uno dei grandi spiriti che lei ha evocato nel suo discorso di presentazione o nella replica al Senato, Pietro Nenni, lo aveva detto tanto tempo fa. Sono passati tanti anni dal giorno in cui Pietro Nenni, a seguito di una grossa delusione politica, non elettorale, ebbe a definire questo sistema come una «democrazia senza demos». Lei ricorderà questa definizione di Pietro Nenni. È testimone insospettabile. Lei adesso è al vertice, come Presidente del Consiglio, di codesta «democrazia senza demos», di codesta Repubblica dei partiti. Non vorrei che lei finisse per recitare, oppure ad essere costretto a recitare la parte di Romolo Augustolo. Trentacinque anni fa un illustre esponente della Resistenza fu Presidente del Consiglio della Repubblica nata dalla Resistenza. Trentacinque anni dopo, il senatore Spadolini ...

SPADOLINI. Trentacinque anni fa non c'era la Repubblica! C'era la monarchia, quella della luogotenenza.

ALMIRANTE. Chiedo scusa, onorevole Presidente del Consiglio. Spero che gli stenografi abbiano la bontà di correggere, perchè si è trattato di un lapsus assolutamente involontario: Presidente del Consiglio della Repubblica che stava nascendo allora dalla Resistenza torna ad essere, dopo 35 anni, un laico, che non mi sembra - e ne sono veramente felice - che abbia taluni titoli di vario genere che appartenevano e continuano ad appartenere, nella memoria di chi se ne ricorda, al personaggio in questione, che non nomino. Mi sembra si possa parlare di una sorta di beffa, di scherzo della storia politica italiana, che porta lei, con ben diverse etichette di ogni genere, alla testa della società politica italiana nata dagli errori di allora, dalle tragedie di allora ed anche da talune verità di allora, nata comunque da un equivoco di fondo perchè si trattò allora di non innovare ma di ritornare a precedenti che la storia aveva

seppellito. Si tratta adesso di non innovare perchè si sta seppellendo, in termini storici, la pseudo-democrazia, in sostanza la partitocrazia nata 35 anni fa ed oggi infelicemente declinante.

A questo punto debbo riprendere rapidamente un argomento che ha trattato molto bene, molto garbatamente, l'onorevole Costamagna. Da posizioni molto diverse dalle nostre egli si è domandato - ed ha risposto con garbo - che cosa significa, nel 1981, questa divisione tra un'Italia laica ed un'Italia confessionale (quest'ultima rappresentata dalla Democrazia cristiana). Ora io debbo, nei confronti del partito della Democrazia cristiana (e chiedo scusa ai pochi colleghi cortesemente presenti), ripetere quello che ho detto in dichiarazioni alla stampa quando è stato annunciato l'avvento del Governo Spadolini, e cioè che non ci dispiace affatto che a tanti democristiani sia succeduto un laico. Ecco, la cura dimagrante che a livello di Governo la Democrazia cristiana sta subendo, dopo averne subita una anche a livello elettorale, non ci dispiace affatto; credo anzi che farà bene alla Democrazia cristiana stessa, ai suoi massimi esponenti; toglierà di mezzo un po' di quella arroganza di potere che ha caratterizzato molte volte esperienze più o meno recenti di governi presieduti dalla Democrazia cristiana e, soprattutto (lo dico pro domo mea, certo anche pro domo mea), credo che il fatto che una volta tanto non sia Presidente del Consiglio un democristiano spigrisca un poco - io spero - anche certo elettorato, abituato pigramente, sull'esempio che viene pur troppo, in questo caso, sempre dall'alto. Spero dunque che una parte dell'elettorato si spigrisca e cominci a capire - e sarebbe tempo - che non è proprio necessario votare per la Democrazia cristiana per garantire un Governo chiamiamolo democratico, ne peggiore, ne migliore dei precedenti. D'altra parte, una volta tanto mi dà ragione persino l'onorevole Andreotti, il quale in una recentissima intervista a L'Espresso ha dichiarato testualmente: «La Democrazia cristiana non è mai stata tanto isolata. Non era isolata in questo modo nemmeno ai tempi di Tambroni, quando, per lo meno, aveva l'appoggio dei missini».

E l'onorevole Andreotti non ha aggiunto (avrebbe anche potuto farlo): «appoggio leale e sacrificale dei missini», perchè noi abbiamo avuto l'onore di appoggiare il Governo Tambroni, avevamo avuto l'onore di appoggiare il Governo Segni, avevamo avuto l'onore di appoggiare persino il Governo Zoli, avevamo avuto l'onore di appoggiare il Governo Pella. Ebbene, non c'è un italiano, dentro o fuori il Parlamento, il quale dopo tanti anni possa dire: «però aveste la tal contropartita..., però otteneste il tal vantaggio..., però uno di voi diventò presidente di un ente, di una banca, di una loggia massonica...». Niente di tutto questo. Ed allora, colleghi della Democrazia cristiana, è venuto il momento di dirvi che non avete avuto, da tanti anni a questa parte, neppure l'appoggio del Movimento sociale italiano ed era logico che non lo aveste. Qualcuno di voi ha inventato la formula, che vorrei tutti dimenticassero, del famoso arco costituzionale per escluderci; adesso state sotto l'arco rappresentato, effigiato, da un Presidente del Consiglio laico. Ma, ciò detto - e credo ne avessimo il diritto, per levarci questo sasso dalle scarpe, un sasso che ci teniamo da tanti anni a questa parte, dal mese di agosto del 1960 - debbo anche rilevare, onestamente, che non è vero che il partito della Democrazia cristiana abbia rappresentato in questi 35 anni una esigenza, una istanza confessionale. Voi, colleghi della DC, avete rappresentato una esigenza, una istanza confessionale o, sia detto più rispettosamente, cattolica, nelle campagne elettorali e soltanto nelle campagne elettorali. Finite queste ultime, siete corsi qui, eletti deputati in nome dell'unità dei cattolici, ed avete puntualmente votato per presidenti comunisti alla testa di questa Assemblea; siete usciti dalle campagne elettorali e, a livello locale, vi siete tranquillamente congiunti con laici, con socialisti, talora anche con comunisti. Quindi, da parte della Democrazia cristiana, l'unità dei cattolici ed il confessionalismo sono stati semplicemente oggetto, fonte di speculazione politica, o, più esattamente, di speculazione elettorale. Tra una campagna elettorale e l'altra, la Democrazia cristiana ha fatto proprio, coerentemente (per carità!), fino al precipizio, fino al precipizio in cui sta cadendo, il motto di

De Gasperi. De Gasperi (personaggio nei confronti del quale abbiamo tutti il massimo rispetto, nella memoria), il quale definì la Democrazia cristiana, dopo il grande successo del 1948, «partito di centro in marcia verso sinistra». E quella cui mi sono riferito è stata la marcia che ha compiuto sin qui la Democrazia cristiana che, pertanto, non merita di essere considerata ne partito confessionale, ne partito cattolico. Anzi, l'onorevole Costamagna diceva che se l'aggettivo «cristiano» fosse stato una volta abolito ciò avrebbe rispecchiato determinate situazioni. Ma, se questo è vero a proposito degli atteggiamenti tenuti sempre, in tutto il dopoguerra, dalla Democrazia cristiana, è anche vero che i cosiddetti «laici» altro non hanno fatto che - se voglio usare una parola un po' dura - fornicare con la Democrazia cristiana. Se vogliamo usare parole meno dure, non hanno fatto altro che spartirsi la torta del potere, dal tempo del CLN in poi, con la Democrazia cristiana. I principi laici, gli eroi del Risorgimento, Mazzini e Garibaldi ... di Garibaldi si sono appropriati i comunisti, di Mazzini talvolta si sono appropriati i repubblicani, ma si è trattato solo della effigie. Perché andare a disturbare ancora questi personaggi risorgimentali? Lasciamoli in pace! Anche perché gli italiani, dopo che la Resistenza è stata definita «secondo Risorgimento», in verità non capiscono più molto in materia e rischiano di perdere rispetto nei confronti dei grandi personaggi del Risorgimento. Dunque, lasciamoli in pace, lasciamo in pace tutti gli altri grandi personaggi del passato e rendiamoci conto, tutti quanti, che i cosiddetti «laici» non hanno rappresentato sin qui nulla di diverso, se non nelle tonalità ed anche in questo dibattito, della grande componente della Democrazia cristiana.

Tutto ciò - badate bene - nemmeno in relazione alle questioni proprie dello Stato, dal punto di vista dei rapporti con la chiesa. Uno degli impegni del Presidente del Consiglio Spadolini è relativo alla famosa revisione del Concordato. Sapete tutti perfettamente bene che il relatore democristiano, colui che tratta, è l'onorevole Gonella e sapete anche tutti, perfettamente bene, che i cedimenti sono stati tali, nel corso dell'intera trattativa (cedimenti non da parte della Chiesa, ma da parte dello Stato), che non si può certamente dire che questo lavoro sia stato portato avanti dai laici insieme alla Democrazia cristiana. È stato, invece, portato avanti dalla Democrazia cristiana, con i laici al guinzaglio. Ho fatto alla televisione, recentemente, in ordine al Concordato, una citazione provocatoria. La ripeto qui perché si tratta di una citazione testuale. Mi sono permesso di ricordare (senatore Spadolini, non le dispiacerà), il discorso che Mussolini pronunciò al Senato, dopo che il Concordato era stato firmato dalle due parti. Egli si ribellò alle interpretazioni correnti, secondo le quali la Chiesa aveva piegato lo Stato, respinse la formula cavouriana - che lei ricorda molto meglio di me, senatore Spadolini - «Libera chiesa in libero Stato» ed ebbe a dire: «Chiesa non libera ne sovrana in Stato libero e sovrano». Questo ebbe a dire un certo Benito Mussolini. Non so se avesse ragione o torto, ne parlo in senso tutt'altro che apologetico, soltanto per ricordare che, se i laici che sono al potere da trentacinque anni a questa parte insieme alla Democrazia cristiana sono riusciti, insieme alla Democrazia cristiana, a compiere il magnifico capolavoro di condurci ad una revisione del Concordato che annullerà le non molte prerogative che lo Stato libero e sovrano poteva vantare nei confronti della Chiesa, senza con questo tutelare il magistero spirituale della Chiesa, ebbene io consiglierei ai laici di non presentarsi più come tali, come consiglierei ai democristiani di non presentarsi più come cattolici e confessionali, poichè entrambi debbono rendersi conto che sono stati e continuano ad essere gli uomini del sistema, gli uomini del potere, gli uomini del regime, senza alcun titolo di merito nei confronti del Risorgimento, del processo formativo ed evolutivo del nostro paese, comunque e da qualunque parte possa essere considerato.

Passando ad altro argomento, relativo anch'esso alla fisionomia generale di questo Governo, rilevo che lei, signor Presidente del Consiglio, ha respinto ogni qualificazione o etichetta di Governo a termine, di transizione o di tregua. Le do atto che non avrebbe potuto esprimersi diversamente poichè sarebbe stato indubbiamente indegno di un Presidente del Consiglio ed

avrebbe costituito un atteggiamento incostituzionale l'accettare la guida di un Governo per il quale si fosse chiesta la fiducia dei due rami del Parlamento sulla base di una sua qualificazione come Governo di tregua, ponte o balneare. Ma la realtà qual'è, senatore Spadolini? Mi sembra che le manovre per il «dopo Spadolini» siano già in corso. Non mi riferisco a quanto è stato detto nell'aula del Senato o in quest'aula, sebbene le affermazioni dell'onorevole Longo, segretario del Partito socialdemocratico, debbano essere tenute in qualche considerazione. Mi riferisco, invece, ad esempio, alla conferenza stampa che ieri hanno tenuto i dirigenti romani del Partito socialista, nella sede di Mondo operaio, in cui è stato affermato (lo si rileva dal comunicato finale) che «l'ipotesi preferenziale per il Governo di Roma» - non si tratta di una bazzecola - «è quella di confermare in Campidoglio la giunta di sinistra». Lei sa - ne parlano i giornali di stamane - che in Sicilia c'è grande tramestio per la presidenza dell'assemblea e del governo regionale, con tentativi comunisti di accattivarsi il Partito socialista, con tentativi dei socialisti di ottenere in Sicilia ciò che non hanno ancora ottenuto in sede nazionale. Negli enti locali, nei comuni più importanti, nelle province, nelle regioni e soprattutto in quelle a statuto speciale, è in corso una vera e propria consultazione tra i partiti dell'attuale maggioranza ed il Partito comunista, o del Partito comunista con quello socialista, o del Partito socialista con i democristiani, i repubblicani, i socialdemocratici, qualche volta i liberali: si tratta di consultazioni politiche che il Governo non può ignorare e che incidono sulla credibilità della formula di governo. Ora, lei non può dire che le questioni di formula non le interessano. È proprio sulla base di una formula che lei ha potuto costituire il suo Governo, e se ha potuto elaborare un programma, ciò è avvenuto nel quadro della formula prescelta. Ebbene, quella formula è già ora in crisi a causa di manovre facilmente identificabili. È di oggi o di ieri un'interpellanza presentata da otto deputati comunisti, che - guarda caso - hanno ripreso un'intervista dell'onorevole Andreotti (sempre lui!), concessa al giornale La Repubblica, nella quale, con quel suo tono tra lo svagato e l'ingenuo (usare questa espressione nei riguardi dell'onorevole Andreotti costituisce da parte mia una bravura dialettica di cui forse neppure lei, senatore Spadolini, sarebbe capace!), egli si è chiesto: «Di chi è questa Sophilau?». Come in una partita di biliardo a carambola, dopo che Andreotti si è posto ingenuamente questa domanda e che La Repubblica l'ha pubblicata, otto deputati comunisti afferrano l'occasione e presentano un'interpellanza in Parlamento. Se ne parlerà? Quando se ne parlerà, l'onorevole Craxi sarà in aula, sarà fuori dall'aula, sarà disponibile per dare spiegazioni che indubbiamente potrebbero essere richieste a lui e al Partito socialista? Se non ci sarà l'onorevole Craxi, ci sarà l'onorevole Signorile, riprenderà tra Craxi e Signorile la partita dell'anno scorso che si giocò in Arabia Saudita ma che poi continuò ad essere giocata in Italia con l'intermediazione del promosso ministro, forse per meriti tangenziali, arabo-petroliferi, senatore Formica?

Queste sono tutte cose, senatore Spadolini, che si svolgono in questo momento nell'ambito dei partiti di Governo e quindi credo di poter dire che lei ha perfettamente ragione nel dichiarare che questo Governo non è di tregua, perchè non le stanno dando tregua, che questo Governo non è balneare, perchè in questo modo non le lasceranno la possibilità di andare, come sarebbe giusto, a riposare le stanche membra. Quindi, il suo non è un Governo di tregua, perchè non ha tregua, non tanto da parte delle opposizioni quanto da parte degli stessi partiti di maggioranza.

Lei comunque insiste - la rispetto - nella legittimazione costituzionale del Governo e cita l'articolo 49. Vorrei, però, fermarmi un momento su questa sua citazione perchè è lei stesso che ci rivolge un invito in questo senso quando afferma di volerne dare e di averne data una interpretazione rigorosa e corretta; ma subito dopo aver citato l'articolo 49 passa all'articolo 94 e alla famosa mozione motivata e articolata. Ma, come dicevo, intendo soffermarmi brevemente sull'articolo 49 quale esso è e quale avrebbe dovuto e potuto essere. Lei certamente, senatore Spadolini, conosce i lavori preparatori della carta costituzionale molto

meglio di me. Comunque, anche se sono un povero dilettante mi sono letto quei testi tanti anni fa quando iniziai la mia carriera di deputato, per capirci qualche cosa. Ad esempio, ricordo che l'articolo 49 secondo un emendamento presentato dal più illustre tra i costituzionalisti democristiani, l'onorevole Mortati - non l'ho mai conosciuto nella mia vita ma avendo letto con attenzione i lavori preparatori della Costituzione debbo dargli atto delle sue straordinarie capacità e delle sue ottime intenzioni - prevedeva, sì, che a determinare la situazione politica del paese fossero i partiti, però previo un controllo permanente sulla loro democraticità interna, cioè un controllo che impedisse quello che invece si è verificato e più precisamente che lo stesso distacco tra paese reale e paese legale, che esiste nei rapporti tra Parlamento e corpo elettorale, si ricreasse all'interno dei partiti tra classe dirigente del partito, base del partito, elettori e opinione pubblica. Senatore Spadolini, per contrastare duramente quell'emendamento l'onorevole Togliatti avanzò l'ipotesi di una richiesta di legittimazione da parte di un partito anarchico. Questa mentalità, che non chiamerò sovversiva o eversiva, perchè non mi permetto di esprimere giudizi basati su di una frase, ma comunque non conforme agli interessi dello Stato italiano in quanto tale, fu alla base della dichiarazione di Togliatti contro l'emendamento presentato da Mortati. Onorevole Spadolini, il deputato democristiano che si alzò in piedi in quel momento per ritirare a nome di tutta la Democrazia cristiana l'emendamento Mortati, fu l'onorevole Moro. Credo che questo sia un piccolo tratto di storia italiana che, a noi studiosi di queste cose, a noi che lavoriamo lealmente, che portiamo il nostro contributo di una opposizione che è prima di tutto opposizione al sistema in quanto denuncia sistematica, organica e seria di tutti gli errori e le storture che si sono compiuti dando luogo a questo tipo di democrazia delle poltrone, vuote qui, ma piene quando si tratta di spartirsi le posizioni del potere, ci illumina sulla nascita dell'articolo 49. Ma allora non ci venga a dire che ha applicato rigorosamente l'articolo 49 dal momento che è impossibile applicarlo rigorosamente in quanto esso non dice niente e conferisce ai partiti il generico diritto di fare politica. C'era bisogno di un articolo della Costituzione per conferire ai partiti il diritto di far politica?

Il resto, senatore Spadolini, è stato aggiunto da lei. Lei lo ha aggiunto conformemente a quello che avevano aggiunto tutti gli altri perchè lei - sempre sulla base dell'articolo 49 - ha tentato di costituzionalizzare la figura, o le figure, dei segretari di partiti. Se ci avesse costituzionalizzato tutti, potrei anche dire: «Ci sto, mi conviene». Invece no, perchè i segretari di partito non hanno uno status diverso, a seconda che siano i segretari dei partiti di maggioranza, i segretari di partiti (tornerò su questo argomento) di una certa opposizione, o i segretari o il segretario di un partito di un altro tipo di opposizione. A questo punto non mi va bene il fatto che il Governo venga costituito, e che lei dica, in questo modo, «attraverso un patto fiduciario espresso con il voto delle Camere e preceduto dall'incontro tra i segretari dei partiti di Governo».

SPADOLINI. Della maggioranza. Io ho riunito i partiti della maggioranza, che poi è diventata il Governo.

ALMIRANTE. Di Governo, dice la sua citazione. Dice «di Governo». Non c'è niente di male. Ma voglio subito rassicurarla: io non penso che lei non abbia il diritto dovere di consultare, di riunire, di invitare a cena i segretari dei partiti della maggioranza, o di Governo, per carità! Questo fa parte della prassi, delle necessità obiettive. Ma quando lei tenta di costituzionalizzare la figura dei segretari di partito, di Governo o di maggioranza, dicendo (perchè questo lei ha detto nel suo discorso: vada, per cortesia, a rileggerlo) che nessuna altra autorità costituzionale può dolersi se nel momento in cui si forma il Governo vengono consultati i segretari di partito, lei conferisce in quel momento ai segretari di partito - preciso: ai segretari di partiti di maggioranza, o di Governo - uno status giuridico-costituzionale che

neppure l'articolo 49 della Costituzione prevede. A questo punto si aggrava il nostro discorso sulla partitocrazia, così come è stata realizzata, che è veramente la radice di tutti i mali. Ma lei ha inventato la mozione motivata e articolata, interpretando - esattamente - l'articolo 94 della Costituzione.

Stia attento, senatore Spadolini: codesta invenzione della mozione motivata e articolata le darà dei dispiaceri. Già gliene ha dato uno; quello che le ha dato oggi, non so se a torto o a ragione, il segretario del Partito socialdemocratico. Ne avrà degli altri. E non è vero che attraverso la novità della mozione motivata e articolata le crisi extraparlamentari non avverranno più: è vero il contrario, senatore Spadolini, perchè il segretario del partito di maggioranza x, il giorno in cui vorrà fare i capricci, non dovrà giustificarsi di fronte all'opinione pubblica, dicendo che la situazione non gli piace o addirittura dicendo (lei capisce a chi alludo): «Voglio diventare io, Pierino, il Presidente del Consiglio». No: quel segretario del partito x dirà: «Il punto ottavo della linea settima della mozione motivata e articolata non è stato rispettato», oppure «Non sono stati rispettati i tempi». Codesti suoi collaboratori, infatti, lo ha visto, cominciano già a vedere i tempi: attenzione! E poi c'è l'opposizione comunista, il Partito socialista, o altri partiti della maggioranza e del Governo.

Ho quindi l'impressione, senatore Spadolini - non se ne adonti - che attraverso le sue elucubrazioni costituzionali si sia arrivati a due risultati: il primo è quello della crisi del sistema, del regime, della inefficienza del dettato costituzionale, o delle interpretazioni del dettato costituzionale, interpretazioni che sono ormai diventate prassi, a proposito del problema di fondo, che è quello dei rapporti del Governo - Parlamento - cittadini - opinione pubblica - popolo sovrano - elettorato. Dall'altra parte, ho l'impressione che lei, senza volerlo, con buone intenzioni, abbia aggravato la situazione costituzionale sua e del suo Governo. Debbo aggiungere, secondo quello che lei ha detto, che nel suo discorso ci sono delle ammissioni gravi, a questo riguardo. Lei ha testualmente detto che bisogna «seriamente preoccuparsi della condizione istituzionale dell'esecutivo nel nostro sistema parlamentare, condizione certamente sfavorevole rispetto a quella che gode l'esecutivo in tutti gli altri regimi parlamentari europei». Dopo di che ha detto: «Si tratta di dare un diverso e più funzionale assetto alla Presidenza, anche come premessa all'apposito disegno di legge che intendiamo sollecitamente presentare».

Presidente Spadolini, vuole che faccia una previsione, una scommessa? Posso permettermi di scommettere un caffè con il Presidente del Consiglio? Non ce la farete, per gli stessi motivi che ormai per quasi quarant'anni hanno vanificato le buone intenzioni espresse a questo riguardo impegnativamente da tutti i governi che si sono succeduti. Se lei avesse la bontà di rileggere i discorsi di presentazione di tutti i governi della Repubblica, dal 1948 ad oggi, si potrebbe rendere conto che non c'è stato Presidente del Consiglio che non abbia assunto doverosamente il serio e solenne impegno di presentare alle Camere, per una rapida approvazione, il disegno di legge sull'ordinamento della Presidenza del Consiglio e dei ministeri. Siccome si parla di scandali, le dirò che il più grosso scandalo del dopoguerra è questo, perchè da questo scandalo derivano tutti gli altri.

Il Presidente del Consiglio Spadolini, il Presidente del Consiglio Andreotti, il Presidente del Consiglio Moro, tutti i Presidenti del Consiglio che qui si sono succeduti, hanno avuto la possibilità e si sono quindi trovati nella necessità, per le pressioni di potere che hanno subito un po' da tutte le parti, a cominciare dal loro stesso partito, di trattare il Governo della Repubblica come un organetto. Non ci si è limitati soltanto ad aumentare o a diminuire, qualche volta lodevolmente, il numero dei ministri e dei sottosegretari; in più di un'occasione sono stati inventati dei dicasteri, sono state inventate delle pseudocompetenze. Si è caduti nel ridicolo, inventando dicasteri senza portafoglio con dizioni stravaganti, che poi neppure noi parlamentari riuscivamo a chiarire alla pubblica opinione e all'elettorato. Con questo sistema per quasi quarant'anni, Presidente Spadolini, il manuale Cencelli ha vinto sulla Costituzione,

ha vinto sulla legge, ha vinto sulle buone intenzioni; vincerà - perchè ha già vinto: lei è stato costretto a fare questo Governo sulla base del manuale Cencelli -, se si dovesse verificare una crisi di Governo e lei fosse confermato Presidente del Consiglio. Stia certo che lei perderà un'altra volta la battaglia contro il manuale Cencelli; e stia certo che lei non riuscirà nelle prossime settimane e nei prossimi mesi a far varare dal Parlamento una legge che finalmente regoli in maniera determinata e definitiva, salvo modifiche apportate con altre leggi regolarmente approvate, la formazione dei governi, la funzione dei dicasteri e la funzione dei sottosegretari di Stato. Bisogna intanto chiarire se sia costituzionale la funzione del sottosegretario di Stato. Lei sa che di questo si è parlato per anni da parte di illustri costituzionalisti. Ora in quest'aula, in questo momento vuota, sono spiritualmente presenti 27 ministri e 57 sottosegretari, molti di più di quanti siano ora presenti in aula e di quanti normalmente sono i deputati, o nell'altro ramo del Parlamento i senatori, che stazionano per ascoltare o per parlare.

Come può lei pensare di battere questo esercizio di ministri e di sottosegretari in carica, con gli eserciti aggiunti degli aspiranti ministri e degli aspiranti sottosegretari? Lei ignora quello che sappiamo tutti, cioè che nella Democrazia cristiana vi sono determinate regole del gioco: dopo due anni come deputato o senatore puoi diventare sottosegretario, dopo non so quanti sottosegretariati puoi diventare ministro. Lei non sa qual è il gioco delle «correnti» in tutti i partiti politici? Vi sono condizionamenti, e questa è la vergogna nazionale. Non me la prendo con nessuno, ma con il sistema che ha generato queste situazioni. Non si atteggi il Presidente Spadolini a grande riformatore, perchè ha visto come finiscono i grandi riformatori. Ha sentito oggi l'intervento dell'onorevole Craxi? Quello è il grande riformatore? Ne parlerò rapidamente quando passerò alla parte sociale ed economica. Ricorda il vangelo socialista, le grandi interviste? Tutto serviva alla scalata nel quadro del sistema. Ora che la scalata è in corso, i grandi riformatori sono i primi nemici delle riforme, perchè sanno benissimo che le riforme istituzionali e le revisioni costituzionali sarebbero deleterie nei confronti del comodo esercizio del potere, quale si svolge in quest'aula e nell'aula di palazzo Madama da tanti anni a questa parte. E badi che questo non riguarda solo il Parlamento ed il Governo nazionale; consideriamo ad esempio le regioni, quelle a statuto ordinario e quelle a statuto speciale. Ho letto nei giorni scorsi su un giornale che non ci ama e che non amiamo, La Stampa di Torino, peraltro un grosso giornale, un interessantissimo notiziario sul modo nuovo ed intelligente con cui è stato celebrato il decennale della regione a statuto ordinario Piemonte. Bene, su quel giornale, non sospetto quando lo cito io, ho colto una serie di dichiarazioni degli esponenti politici di tutti i gruppi politici della regione, compreso il nostro, in cui si rileva come, costituzionalmente ed istituzionalmente parlando, l'esperimento regionale non dico sia fallito, perchè non hanno detto così, ma deve essere radicalmente riveduto perchè a livello regionale si manifestano le medesime incrostazioni pigre di potere partitocratico, «correntocratico», «entocratico», «scandalocratico» del potere nazionale.

Lei, signor Presidente del Consiglio, queste cose le sa perfettamente e da uomo onesto qual è non può non darmene e darcene atto. Sa benissimo, che riguardano tutti gli enti locali, i comuni, dai più grandi ai più piccoli, le province e le regioni a statuto speciale. Lei sa che il sistema è marcio e quindi non si può presentare al popolo italiano con l'ispirazione, che sarebbe validissima, di riformatore, a meno che non abbia il coraggio di presentare progetti di riforma come sfida a questo Parlamento. Lo faccia, noi desideriamo questo; desideriamo il confronto su queste tesi e queste idee che, a mio parere, sono molto più importanti di «programmucci» governativi dedicati semplicemente all'emergenza. Lo abbiamo detto anche al signor Presidente della Repubblica quando ci ha invitato a consultazione prima che ci invitasse cortesemente lei. Gli abbiamo detto: signor Presidente, veda di riunire intorno ad un tavolo gli esponenti di tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento per aprire il discorso sulla necessaria rifondazione della Repubblica. Ovviamente, non potevamo avere

risposta né positiva né negativa dal signor Presidente della Repubblica, ma verrà il giorno - e noi speriamo che non sia lontano - in cui a questo confronto si dovrà arrivare. Il vero confronto non è quello tentato qui questa mattina con grande abilità dall'onorevole Ingrao con delle serenate che da lui non ci aspettavamo, ma che tuttavia dall'arcigno Ingrao abbiamo apprezzato. Le cose importanti non sono le serenate di Ingrao al Partito socialista, né i tentativi del Partito socialista di portare via voti alla Democrazia cristiana e non al Partito comunista per potersi successivamente accordare con il Partito comunista contro una Democrazia cristiana ridimensionata; queste non sono cose importanti, perché invertendo l'ordine dei fattori il prodotto non cambia. Si possono fare tutte le alleanze che si vuole, noi esclusi: in quest'aula le cose continueranno ad andare esattamente nello stesso modo in cui sono andate finora, perché sono anni che ci parlate di emergenza. Sono anni che i partiti del potere parlano agli italiani di emergenza.

Siccome siamo in una fase di emergenza debbono essere sopportati gli aumenti periodici della benzina e quelli dei servizi pubblici; siccome siamo in una fase di emergenza lo sciopero è legittimo anche quando non è legittimato; siccome siamo in una fase di emergenza dobbiamo sopportare ministri incompetenti ed incapaci; siccome siamo in una fase di emergenza scoppiano scandali che fanno comodo al Partito comunista e gli altri vengono tenuti sotto silenzio. Siamo stanchi e crediamo di interpretare la stanchezza, il disgusto, la protesta degli italiani, che non ne possono più di essere trattati in questo modo, tanto è vero che - lo rilevava anche l'onorevole Ingrao questa mattina ed aveva perfettamente ragione - vi è un inizio pesante e grave, che ci preoccupa e che ci deve preoccupare tutti, di disaffezione del cittadino italiano elettore, non nei confronti delle elezioni in quanto tali e neppure nei confronti dei partiti politici o di taluni partiti politici, ma nei confronti della politica. Questo diceva Ingrao. Vi stupirà forse che io dica che Ingrao ha ragione, ma vi furono tempi lontani in cui Ingrao dava ragione a me in pieno con i suoi atti, con la sua vita, con la sua milizia e quindi posso permettermi dopo tanti anni di dare ragione al vecchio camerata Pietro Ingrao, che non si può dispiacere di un elogio che semmai gli arriva troppo in ritardo; però, Presidente Spadolini, scherzi a parte, questa è la situazione.

A proposito dei problemi istituzionali, mi permetta di chiederle due chiarimenti. In materia di regioni, ed in particolare di quelle a statuto speciale, lei afferma che bisognerà rivedere - se ho ben capito e se ho mal capito faccio ammenda - le funzioni e le prerogative dei commissari di Governo. Cosa ha voluto dire, signor Presidente del Consiglio? Che bisogna rendere più penetrante l'influenza del Governo sulle regioni a statuto speciale e a statuto ordinario? Ha inteso dire che bisogna stabilire un coordinamento legislativo, attraverso il commissario di Governo, fra la legislazione statale e la legislazione regionale? Se per caso questo ha voluto dire, mi permetto di suggerirle di prestare attenzione al primo comma dell'articolo 117 della Costituzione, che impone al Parlamento nazionale - e quindi al Governo, come potere di iniziativa - l'esecuzione di un compito nei confronti del quale siamo inadempienti: siamo ancora in attesa delle leggi-quadro, signor Presidente del Consiglio. Non voglio fare della facile ironia dicendo «questo Governo affronterà e risolverà anche questo problema», ma se per caso questo Governo dovesse pensare di affrontare lodevolmente il problema dei rapporti giuridici, legislativi e costituzionali tra Stato e regioni, questo Governo viene da me umilmente pregato di stare attento al primo comma dell'articolo 117 della Costituzione, perché a nostro avviso, se ci si mettesse su quella strada, il problema del coordinamento legislativo tra Stato e regioni potrebbe essere risolto. Tentare di risolverlo attraverso maggiori poteri al commissario di Governo sarebbe estremamente pericoloso ed addirittura controproducente.

Vorremmo poi un'altra piccola spiegazione, a proposito del suo intendimento di applicare l'articolo 72 della Costituzione per la procedura abbreviata dei progetti di legge che è però prevista in maniera assolutamente imprecisa e con un rinvio ai regolamenti delle Camere. Se

si deve arrivare ad una revisione dei regolamenti delle Camere per impedire le perdite di tempo che si sono verificate, senza ricorrere alla decretazione d'urgenza, noi siamo disponibili a discutere a questo punto. Se invece si dovesse camuffare sotto altre vesti la continuazione della decretazione d'urgenza, noi allora daremmo molta noia. Lo dico con tutta lealtà e a nome di tutto il gruppo: non siamo disponibili, per quello che ci riguarda e per quello che riusciremo a fare (ma, quando affrontiamo certe battaglie, siamo abbastanza braveri!), a consentire al Governo di procedere, come hanno fatto gli altri governi, spavaldamente sulla strada della decretazione d'urgenza. Vorrei poi, signor Presidente, stimolarla a darci un chiarimento a proposito dell' opposizione. Non voglio far perdere tempo e neppure voglio parlare troppo a lungo, ma ho appuntato su un foglietto tutte le volte che lei, nel suo discorso programmatico, ha pronunciato la parola «opposizione». Si tratta di sette volte: sei su sette possono anche andarmi bene, perchè lei ha detto «la opposizione» senza specificare e voglio ritenere che in questo modo lei abbia voluto riferirsi a tutte le forze politiche che in questo momento sono e si dichiarano lealmente all'opposizione, non sono cioè disponibili a votare la sua mozione articolata.

Però, nel settimo caso, lei ha parlato dei «gruppi di maggioranza in corretto rapporto con l'opposizione democratica». Non mi dica che io ho la coda di paglia o che mi autoaccuso che si possa pensare che la nostra opposizione non sia democratica. Siccome però la stessa aggettivazione è usata da precedenti Presidenti del Consiglio democristiani, i quali si sono permessi di tentare delle discriminazioni, nominali ed anche sostanziali e politiche, nei confronti di questa opposizione; e siccome io non penso che lei si trovi in un siffatto atteggiamento né concettuale né politico né spirituale (perchè ho troppo rispetto per la sua asserita imparzialità), io le chiedo un chiarimento. E se per caso ho ragione, considero cancellata quella parolina, oppure la considero estesa a tutte le opposizioni, imparzialmente, come è dovere per qualunque Presidente del Consiglio.

E passiamo ora, signor Presidente, alle quattro emergenze. Mi sembra indizio di estrema gravità, quanto alla cattiva salute del sistema e del regime, il fatto che ella, signor Presidente, indicando in ordine di precedenza le quattro emergenze, abbia cominciato con quella morale così ammettendo che l'Italia è sconvolta, prima che da una crisi dell'ordine, prima che da una crisi sociale, prima che da una crisi politica, prima che da una crisi derivante da certi non chiariti rapporti internazionali, da una crisi morale. Lei proclama, sancisce che la crisi di fondo in cui versa il nostro paese è morale. Signor Presidente, siamo d'accordo con lei però vogliamo permetterci di parlare un poco più chiaro di come abbiano fatto altri. Non ci si venga a raccontare che la crisi morale italiana è scoppiata o è stata denunciata o scoperta nel momento in cui è esploso il caso P2; ben inteso, non voglio assolutamente sorvolare su questo caso: voglio assumermi le nostre (e particolarmente le mie) responsabilità; ho assunto atteggiamenti, credo, di estrema chiarezza anche durante la campagna elettorale e subito dopo. Ritengo che i procedimenti penali in corso, nei confronti dei protagonisti di avventure vergognose, debbano procedere spietatamente in tutte le direzioni, senza risparmiare alcuno. Ma il problema non è quello della P2, bensì quello di tutta la massoneria, se lo vogliamo affrontare, se avete il coraggio di affrontarlo; non è il problema della massoneria in quanto associazione segreta. È il problema della massoneria in quanto associazione che impone ai propri adepti una particolare iniziazione corredata da un giuramento di particolare e speciale fedeltà alla istituzione ed ai soci dell'istituzione stessa.

Non rendiamoci ridicoli, signor Presidente del Consiglio (permettetemi di dirlo); non rendiamoci ridicoli andando a tentare di capir se quella o quell'altra associazione fosse segreta o sia stata segreta! Ho l'impressione che Alessandro Manzoni abbia detto cose definitive a proposito dell'incapacità ed impossibilità per un qualsiasi italiano (parlava a nome di italiani, penso, un po' migliori e meno corrotti di noi) di mantenere il segreto: non c'è alcuno tra noi che sia capace di non confidare il proprio gelosissimo segreto alla propria moglie, alla propria

amante, al proprio padre, al proprio figlio, al proprio amico. È storia di tutti i giorni; sono esperienze che abbiamo sotto gli occhi. Le rivelazioni di ieri sera, che oggi campeggiano sui giornali, non sono rivelazioni. Sapevamo già che nulla era segreto, in tante occasioni abbiamo visto manifesti murali della massoneria; si è parlato del congresso tenuto dalla massoneria ed in quell'occasione si è parlato, se ben ricordo, dei litigi fra il Salvini da un lato ed il Gelli dall'altro. Non rendiamoci ridicoli, dunque, a meno che questa non sia una ricetta di complicità; a meno che attraverso questo giro e questo pretesto, si voglia poi arrivare all'assoluzione generale, perchè si sarà scoperto che tutti erano in buona fede ritenendo, secondo verità, che la loro associazione non era segreta e che i loro nomi sarebbero stati prima o poi dati all'autorità giudiziaria o addirittura, come sta avvenendo, in pasto alla pubblica opinione! Il problema della massoneria è un altro ed il signor Presidente del Consiglio lo sa perfettamente: è il problema che determinò la legge fascista del 1925 per lo scioglimento della massoneria. Legge fascista, lei dirà: sì, ma è legge fascista anche il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza (che ho tra le mani) del 1931. L'articolo 212 vi va benissimo, se ho letto esattamente quanto è pubblicato su tutti i giornali di qualche giorno fa; va bene al Consiglio di Stato; va bene ai tre saggi: bisogna applicarlo. È un articolo durissimo, fra l'altro, in maniera tipica risalente a quella determinata concezione. Dice: «Senza pregiudizio delle sensazioni di cui all'articolo 209, i funzionari, gli impiegati e gli agenti civili e militari di ogni ordine e grado dello Stato, ed i funzionari, impiegati ed agenti delle province e dei comuni o di istituti sottoposti per legge alla tutela dello Stato, delle province e dei comuni, che appartengano anche in qualità di semplice socio ad associazioni, enti od istituti costituiti nello Stato o fuori, ed operanti anche solo in parte in modo clandestino od occulto, i cui soci sono comunque vincolati dal segreto, sono destituiti e rimossi dal grado e dall'impiego, o comunque licenziati». Poi seguita, in maniera ancora più dura.

Fascista la legge del 1925: benissimo; fascista il testo unico del 1931 : benissimo, o malissimo. Voi non potete fare due parti in commedia e dire: non prendiamo in considerazione il problema della massoneria perchè questa sarebbe una posizione fascista o illiberale, però prendiamo in considerazione articoli di legge per colpire dei poveri diavoli che alla fine potrebbero essere in tutto o in parte innocenti. È questo un comportamento non suo, signor Presidente del Consiglio, bensì delle autorità che finora si sono occupate di questi problemi. O esiste - e noi crediamo che esista - il problema della massoneria, in quanto è incompatibile il giuramento a qualsiasi organizzazione segreta con il giuramento di fedeltà che allo Stato prestano implicitamente o esplicitamente i funzionari di ogni ordine e grado, specialmente i militari - questa è una impostazione corretta e non si deve applicare la retroattività alla legge penale - o è evidente il vostro gioco. Voi tutti vi siete lasciati avvolgere dal polverone comunista e andreottiano; svanito il polverone e giunti alla fine delle elezioni continuate ancora, chi più e chi meno, a far finta di credere che questo sia uno scandalo, tanto siete sicuri che fra qualche settimana non si parlerà più della P2. A noi non interessa assolutamente niente di tutto ciò, però vi avvertiamo che non è possibile considerare lecito e giusto un atteggiamento di questo genere.

Tutto ciò premesso, non dovete dirci che lo scandalo è la massoneria e che vi siete accorti ora dell'emergenza morale. Onorevole Spadolini, non farebbe onore, ad un Presidente del Consiglio serio e preparato come lei, sostenere una tesi di questo genere; lo scandalo è la partitocrazia di potere con tutte le conseguenze che comporta. Lei sa bene ciò che del resto so anch'io, e che nessuno dice in Parlamento, e cioè che non vi è comune italiano in cui la lottizzazione del potere non si manifesti in spartizione di torte tra i partiti che detengono localmente il potere, non vi è appalto che venga dato senza tangente, in tutte le parti d'Italia. Non è soltanto un dramma meridionale o siciliano, come si dice ingenerosamente; dal Piemonte alla Sicilia, in ogni regione, provincia e comune d'Italia il sistema opera così e non perchè siano tutti furfanti gli amministratori - sono quasi tutte persone per bene - ma la pratica

è quella. Non vi è infatti fornitore di opere pubbliche o di servizi il quale non sia abituato ad essere avvicinato dai rappresentanti dei partiti a livello locale per concordare ed offrire. È molto difficile - ce ne rendiamo conto tutti quanti - resistere a lusinghe ed offerte di questo genere quando si tratta di fatti assolutamente normali. Non dicano i comunisti che governano in altro modo perchè, a prescindere dal fatto che nella regione in cui avrebbero dovuto dare esempi - lo diceva prima anche l'onorevole Costamagna, però sbagliando - di amministrazione corretta, ed esattamente nella città di Parma, è scoppiato uno scandalo edilizio sulla pelle degli amministratori comunisti e socialisti, questi sono fatti che accadono ogni giorno ed in ogni parte d'Italia. Questo è stato un grosso scandalo al quale si può porre rimedio soltanto ponendo fine al regime della partitocrazia, non abolendo i partiti, per carità, non fraintendetemi, non incidendo assolutamente sul pluralismo, che è necessario garantire, non diminuendo neanche di un'oncia le libertà di cui deve godere il popolo italiano, al contrario, facendo sì che, coloro i quali si sono abituati ad essere sudditi del potere, ridiventino cittadini ed esprimano la sovranità del popolo potendo eleggere in maniera diretta gli amministratori locali e non soltanto il Presidente della Repubblica, secondo le proposte che ci permettiamo di portare avanti e sulle quali chiediamo un confronto con tutte le altre forze politiche.

Se esiste - come purtroppo esiste - l'emergenza morale, senatore Spadolini, tale emergenza investe tutto il regime, tutto il potere, senza eccezione, e noi non ci rassegniamo - mentre vediamo intorno a noi tanti onestissimi galantuomini, non ho infatti pensato siano disonesti gli appartenenti agli altri partiti - a non proporre queste riforme. Vorremmo che, quando si creano, in altri gruppi politici, specialmente della Democrazia cristiana, dei moti di rivolta politica, come si stanno verificando ora a proposito di problemi pur gravi, ma molto meno gravi di questi che stanno a monte dei problemi politici meno gravi, il colloquio si estendesse, vorremmo partecipare a questi colloqui ed a questi veri e propri consulti al capezzale di un'Italia malata, di un sistema in crisi. Tenete presente che se la crisi procede ci investe tutti, non si salva nessuno tra di noi, ne come singola persona ne come esponente politico a meno che non si tratti (e voi capite la mia allusione) di partiti che stanno aspettando il momento per marciare davvero su quel poco che resterebbe delle patrie libertà.

E vengo all'altra emergenza; quella dell'ordine e del terrorismo. Signor Presidente del Consiglio, a questo proposito sono rimasto male. La parte più deludente del suo discorso programmatico è questa; non perchè ella non abbia inserito in questa parte del suo discorso programmatico manifestazioni di volontà e di buone intenzioni circa il giungere a stroncare il terrorismo, ma ben altro ci attendevamo e ci attendiamo da questo Governo. Ci attendevamo l'indicazione dei nuovi mezzi di lotta perchè anche lei ammette - e non potrebbe non ammetterlo - che purtroppo sono andate a vuoto le illusioni di chi, fino a qualche settimana fa, andava sostenendo in comunicati ufficiali o ufficiosi che attraverso le intelligenti operazioni pro pentiti le maggiori bande di brigatisti erano state sgominate e che la vittoria era in vista. Signor Presidente del Consiglio, lei è stato costretto a ricordare nel suo discorso programmatico il 16 marzo 1978. Ci sono cose che abbiamo il dovere di ricordare proprio a lei, primo Presidente del Consiglio del partito di Ugo La Malfa. In quella occasione ho parlato anch'io, come era mio dovere e diritto, ma il mio discorso non aveva la minima autorità nei confronti di quello pronunciato da quel banco, là in cima {Indicando i banchi del centro} da Ugo La Malfa. Lei ricorda quel discorso, vero? Ricorderà soprattutto una frase: «Quando una democrazia viene sfidata con atti di guerra, essa risponde con atti di guerra!» Questa è la frase pronunciata da Ugo La Malfa e non fu pronunciata in contrasto con voi, ma in piena adesione alla ispirazione ed al coraggio che abbiamo sempre attribuito ai massimi esponenti del Partito repubblicano. Tanto è vero che nello stesso discorso La Malfa ebbe a precisare che non parlava così perchè travolto dalla amicizia per Aldo Moro o perchè in un momento di nervoso, ma perchè ci aveva ben pensato. Ebbene, non sono passati tre anni ed ora si è riprodotto il caso Moro. Non credo si debba avere neppure il cattivo gusto di dire che si è

riprodotto in miniatura perchè quel povero Taliercio politicamente non era nulla in confronto all'onorevole Aldo Moro. Credo che lo stesso onorevole Moro, dall'aldilà, ci giudicherebbe molto severamente se pensassimo che hanno ammazzato un quidam. Ci sono altre tre persone in ostaggio. Le Brigate rosse hanno annunciato la morte imminente di uno di essi: speriamo si tratti di comunicazioni false o provocatorie, ma quello che c'è di singolare e di insopportabile nella situazione è che colui che detiene in ostaggio altri tre cittadini italiani, dopo averne ammazzato un quarto e dopo averne fatti ammazzare tanti altri (ricordiamoci il generale Galvaligi nel dicembre dell'anno scorso) è a sua volta ostaggio dello Stato italiano. Non sto dicendo brutalmente (poichè mi rendo conto di non poterlo dire) che se è in ostaggio egli stesso e, nonostante ciò, sta uccidendo altri ostaggi, egli deve venire mandato a morte immediatamente; non dico questo, tuttavia signor Presidente del Consiglio, ho il diritto di dirlo ai sensi del testo unico di pubblica sicurezza. L'articolo 212 (che a voi va bene) di questo testo, che non dovrebbe andar bene ma che è vigente e che quando vi fa comodo utilizzate - perchè così vuole Berlinguer o Andreotti -, è molto vicino agli articoli 214, 215, 216 e 217. Vuole che le legga l'articolo 217, che è vigente, signor Presidente del Consiglio? Eccolo: «Qualora sia necessario affidare all'autorità militare la tutela dell'ordine pubblico, il ministro dell'Interno, con l'assenso del Presidente del Consiglio dei ministri, o prefetti per delegazione, possono dichiarare con decreto lo stato di guerra». Una nota in calce dice: «interno»; ciò significa che questo articolo, in questo testo, non solo è perfettamente vigente, e quindi cogente, ma addirittura è stato costituzionalmente interpretato nel modo giusto, collegandolo all'articolo 87 della Costituzione, il quale affida al Presidente della Repubblica il compito, sentite le Camere, di pronunciare lo stato di guerra, anche interno.

In una situazione di questo genere, signor Presidente del Consiglio, voi avete soltanto due strade: abrogare questi articoli e sostituirli con altri, o non sostituirli affatto, dichiarare *forfait* e dire che avete lasciato in vigore queste leggi per pura pigrizia, per irresponsabilità, che avete convissuto per tanti anni con articoli contrari agli interessi dello Stato italiano, oppure dovete applicarli. Signor Presidente, quando un qualsiasi funzionario dello Stato omette atti di ufficio, previsti dalla legge, la Costituzione prevede il risarcimento per i cittadini colpiti, mentre le leggi ordinarie prevedono la punizione penale di chi non adempia ad atti d'ufficio. E voi che fate? Dobbiamo piangere? Oppure - magnifica idea! - si deve proseguire nella legislazione «pro terroristi»? A questo riguardo lei ha citato il disegno di legge n. 2551, presentato il 21 aprile 1981 dal Governo. Se leggo la firma vedo che è stato presentato dal ministro di Grazia e Giustizia Sarti; ma allora questa è la continuità nella novità, o è la continuità nell'errore? Signor Presidente del Consiglio, perchè l'onorevole Sarti - nei confronti del quale personalmente non ho alcun pregiudizio - se ne è dovuto andare dal Ministero di grazia e giustizia? Soltanto per la P2? No, l'onorevole Sarti si è distinto negativamente di fronte all'opinione pubblica italiana per le trattative che ha condotto come ministro, imprudentemente, con carcerati cosiddetti politici e rivoltosi. Egli è stato mandato via perchè senza consultare - credo - i suoi colleghi di allora ha proposto un'amnistia in Commissione giustizia, qui alla Camera. Immediatamente, per fortuna, gli fu dato torto da tutti gli ambienti politici di Governo e di potere responsabili...

BOATO. Quella proposta per l'esattezza fu avanzata al Senato e noi gli abbiamo dato ragione.

FRANCHI. Bravi, avete fatto molto male!

TRANTINO. Avete amici da proteggere!

ALMIRANTE. Voi chi? Questa ammissione...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

BOATO. Credo che in Italia vi sia stato qualcosa come trenta amnistie in trent'anni!

PRESIDENTE. Onorevole Boato, non approfitti della sua voce per contrastare l'oratore che ha una voce più flebile della sua.

CANEPA. Sono loro i primi che ne hanno beneficiato!

BOATO. Ho dato solo una precisazione.

PRESIDENTE. Continui pure, onorevole Almirante.

ALMIRANTE. Dicevo, signor Presidente del Consiglio, che su questo argomento lei poteva avere il buon gusto di considerare ritirato il disegno di legge, facendone presentare - se voleva - uno identico con un'altra firma. Le è sfuggito tutto ciò? È una disattenzione, è un'imposizione democristiana, è una sottile trovata socialista per far fare alla Democrazia cristiana, sulla pelle del popolo italiano, un'altra brutta figura sui problemi dell'ordine? Quanto al contenuto, signor Presidente del Consiglio, a che cosa porterebbe un disegno di legge di questo genere, se esso - Dio non voglia - fosse approvato in quel testo? A due conseguenze, entrambe nefaste. In primo luogo per i capi delle Brigate rosse o di altre formazioni terroristiche (e quando parlo di formazioni terroristiche, signor Presidente - ne tengano conto tutti - io non ne parlo faziosamente, non mi riferisco alla sinistra soltanto; intendo formazioni terroristiche di qualunque genere, di qualunque provenienza, con qualsivoglia padrino, tanto per intenderci), se un disegno di legge di tal genere passasse, sarebbero enormemente facilitati i loro compiti di vertice perchè sarebbe semplicissimo? Direi necessaria per loro la saldatura con il banditismo della Sardegna, con la camorra di Napoli e di altre parti dell'Italia meridionale, con la mafia di Sicilia o di Calabria, perchè? Perchè, nel momento in cui, per legge, si riconosce uno status al brigantismo politico, io vorrei sapere quale formazione banditesca non dichiarerebbe, se scoperta nelle persone dei suoi capi o dei suoi gregari, di essere delinquenza politica, che agisce contro lo Stato imperialista, che ha sequestrato il tale, ucciso quell'altro, minacciato quell'altro ancora, ne ha sterminato le famiglie, perchè erano reazionarie e fasciste al servizio dell'imperialismo americano. Sono forse meno deliranti gli attuali manifesti delle Brigate rosse o di altre formazioni terroristiche di quel genere?

Ma c'è di peggio. Una seconda conseguenza deriverebbe: l'arruolamento di tutta la delinquenza comune nelle schiere di base delle Brigate rosse o di altre formazioni terroristiche. E perchè mai il brigatista che uccide deve avere uno status speciale, e il camorrista che uccide non deve averlo? Perchè mai il delinquente abituale ed anche il delinquente occasionale, il drogato, l'alcolizzato, che commettono delitti, non dovrebbero reclamare uno status speciale, qualora si pentissero, naturalmente? E chi non si pentirebbe? Chi non utilizzerebbe immediatamente, chi non sfrutterebbe subito una legge di questo genere? E allora, questo disegno di legge rappresenta, non voglio dire nelle intenzioni del legislatore governativo, ma senza dubbio nelle obiettive conseguenze, il lasciapassare di base alle Brigate rosse e la saldatura di vertice tra le Brigate rosse e tutte le altre organizzazioni delinquenziali di ogni parte d'Italia.

Signor Presidente del Consiglio, è pesante irresponsabilità comportarsi in questo modo! Non è pensabile che si legiferi in questo modo, anche perchè il periodo sperimentale lo avete avuto, i pentiti li avete scoperti, avete trattato con loro. E avete fatto bene. Ma se, invece di pentiti, li chiamaste confidenti, come si chiamano in tutte le parti del mondo, dato che tutte le polizie

del mondo si sono sempre servite - e fanno bene a servirsi, debbono servirsi - di confidenti, li pagano, li tutelano, li fanno espatriare, li snobbano? In Italia, veramente, qualche volta sono stati usati in modo diverso, sono stati abbandonati a se stessi. Comunque, se il problema è di custodire i confidenti, di pagare i confidenti, signor Presidente, aumenti di qualche lira il prezzo della benzina! Gli italiani saranno ben lieti di pagare a proprie spese un servizio di tutela di confidenti, di cui non vogliono sapere neanche i nomi ed i cognomi, perchè è materia sporca, perchè non si mescola la giustizia con l'omertà, non si mescola la giustizia con lo spionaggio vile e sordido. Ci si serve di queste cose. Abbiamo tutti in casa gli arnesi per mettere la spazzatura: mettiamoli nella spazzatura! Una spazzatura tutelata, per carità! Metteteci un nastrino attorno, ma non si continui in questo spaventoso equivoco, che costa a tutti quanti noi, che costa allo Stato italiano, che costa alle nostre famiglie, che costa soprattutto ai servitori dello Stato, siano essi in borghese, siano essi in divisa. Onorevole Spadolini, stia attento ad un altro grave fatto, il più grave di tutti, che si sta verificando, in particolare, a Napoli e nell'Italia meridionale. Stia attento, senatore Spadolini, a seguire le mosse delle Brigate rosse nel napoletano, e non soltanto delle Brigate rosse. Senatore Spadolini, ha già avuto occasione di dire, non qui, quello che risponde assolutamente al vero: dopo il sisma del 23 novembre non sono piovute le Brigate rosse a Napoli; sono piovuti autonomi più o meno misteriosi da varie parti d'Italia e anche dall'Italia centro-settentrionale. Si sono collocati a Napoli, hanno trovato i loro centri di azione ed hanno inserito nel tormento di quella città gli slogan che lei conosce (ormai li abbiamo imparati a memoria): «Lavorare meno, lavorare tutti». Sono arrivate poi le Brigate rosse, con gli stessi motti, con le stesse etichette, tentando per la prima volta una saldatura, non con altre organizzazioni delinquenziali di vertice o di base, ma con il popolo non lavoratore - non per sua colpa - di Napoli e di tante parti del Mezzogiorno.

Attenzione, senatore Spadolini, perchè se si verificasse, insieme a tante altre, la disgrazia maggiore, e cioè che il partito armato diventasse, nella coscienza di tanti italiani, soprattutto dei più umili, come un vero e proprio partito politico, il quale, per giunta, dichiarerebbe di volere le cose che tanti umili italiani vogliono, ma di volerle, però, con metodi diversi, abominevoli, che tuttavia potrebbero essere giustificati agli occhi di certe popolazioni colpite dall'incuria dei dirigenti, dalla corruttela dell'ambiente, dalle calamità naturali, attenzione dicevo, perchè verrebbe a determinarsi non quella situazione di instabilità che a voi fa giustamente paura - l'instabilità di vertice - bensì una instabilità di base estremamente preoccupante. Siccome lei ha accanto un uomo che le è devoto e che conosce i problemi di Napoli e del Mezzogiorno - parlo dell'onorevole Compagna - si faccia dire prima che sia troppo tardi, se quello che il Movimento sociale afferma è esatto. E se è esatto, cercate di prevenire, perchè reprimere non sarebbe possibile. Quanto all'emergenza sociale ed economica, debbo dichiarare, contraddicendomi un po', che mi sono stupito, perchè mi attendevo da lei, come presentatore di questo Governo che vede nel Partito socialista il partner più prestigioso a causa dei recenti successi, che l'emergenza socio-economica fosse interpretata prima di tutto e soprattutto come emergenza sociale e pensavo che si rendesse conto che i problemi economici dell'emergenza economica derivano dall'emergenza sociale. Invece è tutto il contrario. Avete sollevato un enorme scalpore a proposito delle borse e stamane ho ascoltato con interesse un discorso molto borsista, per non dire un poco borsaiolo, dell'onorevole Craxi, il quale parlava della falciatura del risparmio. Io non me ne intendo, senatore Spadolini, accetto lezioni da chiunque, ma cerco di capire: è stato colpito il risparmio o è stata colpita la speculazione sul risparmio? Sono andati bruciati - mi si è detto - novemila miliardi. Novemila miliardi di onesti risparmi? Ma chi lo può credere? Fosse vero! Eh, no! Quando si realizzano operazioni di aggio, queste possono aver luogo al ribasso, al rialzo; non si sa mai come va a finire e chi c'è dietro. Abbiamo quasi tutti - ma Craxi non lo dice - la fondata impressione che dietro ci siano alcune banche, tanto è vero che i rimedi che

si dice che il Governo vuole adottare tentano di far risalire a talune banche, a qualche consorzio di banche, le responsabilità del risanamento che, attraverso gli accordi con la CONSOB, si dovrebbe realizzare nei prossimi giorni, o nelle prossime settimane. Ebbene, sono un po' volgare, signor Presidente, ma mi puzzano queste cose, perchè si pensa di privatizzare questa o quella grande industria affidandola alle banche. È il vecchio progetto di Carli, il quale, peraltro, non è tanto popolare in questo momento, dal momento che potrebbe essere implicato in qualche scandaluccio; comunque i suoi progetti camminano. Ed allora le banche potrebbero intervenire in talune asserite privatizzazioni.

Si parla di accordi ad alto livello fra grandi industrie apparentemente private, ma sostanzialmente molto, molto statalizzate e ci sono banche al seguito di questa operazione. Forse volete trasferire il potere politico nelle mani del potere bancario per poi nazionalizzare le banche in prosieguo e fare qualcosa di simile a ciò che, con maggiore chiarezza ed onestà (bisogna riconoscerlo), sta facendo il Presidente socialista Mitterrand? Cosa significano codeste operazioni liberal-capitaliste socialiste-marxiste? Significano, signor Presidente, una cosa soia: che l'Italia è priva di un qualsiasi modello sociale, perchè socialmente l'Italia è terra di conquista di ideologie importate, che fingono di combattersi e che sostanzialmente collaborano. In Italia c'è tanta lotta di classe, ma c'è tanto privilegio di casta e, guarda caso, nei momenti gravi, come questo, il privilegio di casta va a braccetto con la lotta di classe. Il modello marxista, del quale Craxi non parla più (però non parla più nemmeno del «vangelo socialista» di cui parlava due anni fa), continua a camminare lungo le strade del potere, a braccetto con gli Agnelli e soci, esponenti del modello liberal-capitalista. Tutto, tutto vive e convive in Italia sul terreno socioeconomico, soprattutto sul terreno sociale, tranne che un modello nostro, moderno, avanzato.

E siccome non mi piace accusare senza portare il nostro contributo positivo, signor Presidente, le consiglieri (se posso permetterlo) di seguire con attenzione le vicende europee. Non è vero che nel Parlamento europeo si faccia soltanto aria fritta... Nel Parlamento europeo, anche in questi ultimi giorni, i problemi istituzionali della Comunità europea ed i problemi della crisi sociale che, insieme alla crisi economica, colpisce l'intera Europa, e non soltanto l'Italia (anche se colpisce l'Italia a livelli maggiori), vengono affrontati in un certo modo ed il modello che noi, Movimento sociale italiano, nella nostra umiltà, perseguiamo da tanti anni, che si chiama modello partecipativo, in termini sociali, e modello di programmazione autonoma, in termini economici, si sta affermando. E non sta affermandosi solo in alcuni paesi. Sta camminando in guise diverse - ed è bene che sia così, per la diversità e complementarietà delle esperienze, dei portati sociali, economici, civili dei popoli d'Europa -, ma sta camminando. Come lei c' insegna, in taluni paesi, vedi Germania occidentale, si è già arrivati da diversi anni a questa parte a determinare leggi approvate dal Parlamento (tra l'altro, votate dai socialdemocratici, dai liberali e dal partito di Strauss); in altri paesi, come in Inghilterra, da parte del tanto odiato e detestato - qui dentro - partito conservatore si tenta faticosamente e difficilmente la strada del patto sociale. Si ha il coraggio, però, di parlarne: non c'è, evidentemente, un Lama che vieti agli inglesi di prendere in considerazione una possibilità di patto sociale. Voglio dire che la tesi prevalente in tutto il mondo libero, Europa in testa, è che tanto il modello marxista quanto il modello liberal capitalista siano frusti e non più perseguibili e che si debba dare aria, spazio ed ali ad un nuovo modello sociale, che tenga conto delle rispettive esigenze di quello che si chiama molto male il padronato - direi meglio, delle esigenze dei datori di lavoro - e del popolo lavoratore. Tutto questo per combattere, al tempo stesso e insieme, l'inflazione e la disoccupazione.

In Italia, nulla di ciò. Nel suo programma, nulla di tutto questo, nessuna proposta organica che si riferisca ad un modello sociale, ad un sistema sociale. Signor Presidente, lei ha mostrato di conoscere a perfezione la Costituzione per quanto riguarda le prerogative del Governo e sue

personali, o dei ministri. Ma anche lei considera gli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione - come disse il Partito socialista anni fa - «ferri vecchi» da buttare via? E se per caso fossero davvero ferri vecchi da buttare via, pensa si possano buttare via i soli articoli qualificatamente sociali della Costituzione della Repubblica Italiana senza sostituirli, senza modificarli? È mai possibile che il Governo si rifiuti di prendere in considerazione questo problema, che è problema di fondo, colleghi, dal vostro punto di vista? Non vi chiedo di uscire dal vostro sistema, non vi chiedo di violare la Costituzione. Vi chiedo di applicarla e applicarla può significare farne derivare subito le leggi di attuazione; può significare anche modificare, dopo ampia discussione, quegli articoli. Ma lei non può permettersi di dire, come ha detto durante il suo discorso, nella parte sociale, che il Governo non aprirà trattative con organizzazioni sindacali che non abbiano proceduto ad una autoregolamentazione del diritto di sciopero, concretamente rispettate. E come fanno le organizzazioni a darsi una autoregolamentazione che sia praticamente rispettata, se la legge non la sancisce e non induce al rispetto? È evidente che soltanto una norma cogente può determinare la cosiddetta autoregolamentazione o la regolamentazione o qualunque altra cosa che si deve poter realizzare, nel momento in cui la crisi economica risulta largamente determinata dalla crisi sociale. In Italia si produce poco - questa è la verità - ed i ritmi non sono più competitivi. Questo non tanto perchè c'è l'assenteismo, c'è la cassa integrazione, talune aziende non sono state rinnovate, c'è la concorrenza giapponese o americana, ma soprattutto perchè manca una direttiva di politica sociale e di politica economica. Si pensa di sviluppare il discorso socioeconomico senza offrire al paese gli strumenti della programmazione economica, ciò che è folle ed irresponsabile e non può che esporci al rischio di giungere ad una situazione - Iddio non voglia! - ancora peggiore.

Poche parole, prima di concludere, sull'emergenza internazionale. C'è un dato che lealmente, dopo tante critiche, debbo dire, e che noi abbiamo apprezzato. Nel suo discorso compare più volte la parola «sicurezza», non compare mai la parola «distensione». Noi pensiamo che la distensione sia stata sepolta dal comportamento di una delle due parti in lizza, per cui oggi l'unico concetto accettabile è quello di sicurezza, sia pure una sicurezza per la pace, nella pace, con la volontà di discutere tutti i problemi con tutte le parti in causa. Ne discende che l'intesa tra l'Europa e gli Stati Uniti d'America deve essere globale, riguardando i tempi della sicurezza armata ma anche quelli economici e sociali. Se gli Stati Uniti dovessero continuare nella pratica che stanno mettendo in atto, con le manovre monetarie sul dollaro, con le pratiche di dumping contro la nostra industria tessile, con la chiusura del mercato nei confronti della nostra industria calzaturiera, verrebbero meno anche i principi e le garanzie della sicurezza. Noi italiani dobbiamo fare il nostro dovere, e nessuna opposizione neutralistica o paraneutralistica è lontanamente concepibile, ma come europei abbiamo il diritto di partecipare in termini di parità a trattative ed accordi che non possono riguardare soltanto i missili o le armi in genere e gli strumenti della difesa, ma debbono concernere anche la situazione - che è grave - dei rapporti economici e sociali. Lo dico, signor Presidente del Consiglio, come deputato europeo. Come tale debbo esprimerle il mio rammarico per il fatto che, quando ci rechiamo a Strasburgo, pur esistendo come singole individualità, non assistiamo mai neppure al tentativo di fare in modo che la delegazione italiana assuma una posizione univoca, su problemi sui quali pure potremmo essere tutti d'accordo, trattandosi della sicurezza e del futuro della nostra patria, in ordine ai quali vogliamo pensare che gli altri gruppi siano interessati quanto il nostro. È malinconico essere additati, a Strasburgo, come ottantuno ottime individualità, senza che vi sia il benché minimo tentativo di dirigere l'orchestra. Questo ci danneggia e ci mette in condizioni di pesante inferiorità nei riguardi di tutte le altre nazionalità.

Signor Presidente del Consiglio, nell'annunciare il voto contrario del Movimento Sociale Italiano - Destra nazionale sulla motivazione articolata di fiducia, noi riaffermiamo il nostro

ruolo di opposizione di alternativa, il nostro ruolo di partito di popolo, contro i sostenitori delle «grandi riforme» che fanno riferimento soltanto alle poltrone, contro gli immobilismi che fanno marcire l'Italia, rivendicando la positiva funzione della destra moderna, certamente laica, nel senso buono, certamente sociale.

Seduta del 10 agosto 1983

Craxi e le riforme istituzionali

A palazzo Chigi arriva il «decisionista». Nell'anno di grazia 1983 il presidente del Consiglio è il socialista Bettino Craxi che succede al democristiano Fan/ani, reduce quest'ultimo da una campagna elettorale disastrosa per la Dc di De Mita. Almirante, invece, ha guidato il Msi-Dn ad una nuova, esaltante vittoria, giocando ogni carta sul rinnovamento istituzionale. Craxi parla di «sghettizzazione», Almirante sottolinea che, in realtà, si tratta di un processo avviato dal popolo italiano con i larghi consensi tributati alla Fiamma tricolore e non certo di una concessione del leader socialista. Al quale, comunque, il segretario missino guarda con attenzione, a partire dal discorso pronunciato in occasione della presentazione del nuovo governo

ALMIRANTE. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio, si dà il caso, all'alba della nona legislatura, che io prenda la parola dopo i due più importanti - e lo dico senza ironia, con il dovuto rispetto - esponenti della partitocrazia italiana. Di fronte ai due generalissimi che hanno preso la parola, al solito io mi sento - e lo dico, ripeto, senza alcuna ironia - insieme ai colleghi del Movimento Sociale Italiano - Destra nazionale, un ufficialetto di complemento. Si dà però il caso che i due che hanno parlato siano due generalissimi sconfitti e che gli ufficiali di complemento che siedono su questi banchi siano vittoriosi.

PRESIDENTE. Scusi l'interruzione, onorevole Almirante, ma lei è il quarto generale della partitocrazia.

ALMIRANTE. Siccome il terzo ha già parlato, ma lo ha fatto nella funzione di Presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. Nell'ordine lei è certamente il quarto.

ALMIRANTE. Senza dubbio.

PAZZAGLIA. Evidentemente non ha capito.

ALMIRANTE. Guardi che io stavo dicendo altro.

PRESIDENTE. Ho capito, ma volevo soltanto restituirla alla sua piena dignità, che non è certo quella di un ufficiale di complemento.

ALMIRANTE. Mi sento perfettamente a mio agio - e credo di interpretare l'animo ed il sentimento dei miei colleghi di gruppo - quando dichiaro di essere qui dentro un ufficiale di complemento. Un ufficiale di complemento alla sua nona legislatura, quindi molto anziano (non rivendico alcun titolo di gioventù né di giovinezza, per intenderci); però, ufficiale di complemento, rimasto tale nei sentimenti, nell'anima, nelle tradizioni, nei modi di vita, nel modo di parlare, malgrado il peso delle otto legislature già trascorse e di quella che oggi inizio. - Dicevo che i due generalissimi che hanno fin qui parlato sono generalissimi sconfitti ed io sono, insieme ai miei colleghi di gruppo, un vecchio ufficiale di complemento vittorioso.

Quando parlo di generalissimi sconfitti non mi riferisco soltanto all'onorevole De Mita, perchè è pacifico - lo dico senza offendere i colleghi - che la Democrazia cristiana ha pesantemente perduto nella recentissima battaglia elettorale, quali ne siano le interpretazioni e quali ne possano essere gli sviluppi. Invece, l'altro generalissimo, l'onorevole Berlinguer, all'inizio del suo discorso, che abbiamo attentamente seguito, ha cercato di proclamarsi vincente, o per lo meno non perdente; ha usato la formula che tante volte ho dovuto usare io negli anni scorsi, quella del «contenimento». Tuttavia, è un generale sconfitto anche l'onorevole Berlinguer, e lo è non tanto in termini di quantità (la sconfitta comunista in questi termini è stata modesta e contenuta), quanto in termini di qualità, perchè si è verificato un evento che non si era mai in precedenza verificato: ad una grossa perdita della Democrazia cristiana non ha corrisposto un grosso aumento del Partito comunista, ma invece la grossa vittoria del Movimento Sociale Italiano - Destra nazionale. Siccome questo è il primo dibattito dopo le elezioni, e siccome in questo dibattito credo abbia il diritto di figurare come interlocutore principe - da noi rappresentato bene o male - il popolo italiano, i casi sono due: o si segue pigramente quello che è stato sostenuto da alcuni personaggi politici nei giorni scorsi, e cioè che la Democrazia cristiana si è liberata della «zavorra» elettorale rappresentata da un mezzo milione di voti in meno per lei e in più per il mio partito; oppure si parla con il dovuto rispetto dell'elettore italiano e delle sue scelte, e si rileva allora che mezzo milione di elettori (al quale desidero insieme a tutti i miei colleghi rivolgere il più affettuoso ringraziamento, per i motivi che subito dirò) ha ritenuto di spostarsi dalla Democrazia cristiana al Movimento sociale italiano. Si è detto che si tratta di voti di protesta, e lo si è detto quasi per cercar un ripiego formale, quasi che il voto di protesta così definito e così interpretato sia una sottospecie di voto. Ebbene, io rivendico la validità e l'importanza trainante del voto di protesta, perchè quando si protesta contro qualcuno e in favore di qualche altro evidentemente si sposta coscientemente la situazione elettorale, e quindi la situazione politica italiana. Dico di più: se mezzo milione di italiani ha ritenuto di associarsi a noi nella protesta, evidentemente quel mezzo milione di italiani ha pensato di essere costretto a protestare dopo il pessimo uso che la partitocrazia italiana aveva fatto di quei voti nel corso della precedente e delle precedenti legislature. Non credo però che quello dato a noi in più sia stato soltanto un voto di protesta. Credo sia stato un voto di scelta e spetta a me, come segretario nazionale del Movimento sociale italiano, interpretare quella scelta e cercare di stabilire, insieme a tutti i miei cari colleghi di gruppo, quale debba essere l'utilizzazione del voto ricevuto. Signor Presidente del Consiglio, il mio è un discorso chiaro, che ho già avuto l'onore e il piacere di fare a lei quando ha avuto la bontà di consultarci, recentemente; è il discorso chiaro che in precedenza, come lei sa, avevamo fatto al signor Presidente della Repubblica immediatamente dopo la consultazione elettorale: noi rappresentiamo non un sistema diverso e incompatibile con l'attuale; noi rappresentiamo la volontà - e credo anche la capacità - di spostare l'asse della politica italiana, l'asse istituzionale e costituzionale italiano, all'alba della nona legislatura, in una direzione naturalmente democratica, garantista al massimo di ogni libertà e di ogni diritto ma anche di ogni dovere. Noi rappresentiamo, dopo circa 40 anni, la volontà di tanta parte del popolo italiano di rivedere integralmente le istituzioni, non per renderle meno garanti di libertà e di diritti ma per renderle, se possibile, molto più garantiste e di diritti e di libertà. Noi rappresentiamo - e credo sia questa la grande sorpresa dell'attuale fase politica italiana e sia stata anche la grande sorpresa della campagna elettorale, così come noi l'abbiamo condotta - la volontà di spostare l'attuale sistema politico italiano verso direzioni che diano finalmente agli italiani, soprattutto al mondo del lavoro e della produzione, la possibilità di esprimersi ai massimi livelli di libertà e, al tempo stesso, di giustizia e di progresso. In questo quadro, è evidente, signor Presidente del Consiglio, che noi daremo un voto di sfiducia nei suoi confronti e nei confronti del Governo che ella presiede. E non le sembri, signor Presidente del

Consiglio, eccessivamente originale la motivazione, sulla quale abbiamo molto meditato e che in questo momento io dirigo a lei.

Noi, signor Presidente del Consiglio, esprimeremo sfiducia nei suoi confronti e nei confronti del Governo da lei presieduto, proprio perchè, con qualche sorpresa da parte nostra, lei rifiuta in sostanza di tentare di rappresentare una novità trainante. È un misero socialismo, quello che lei ha presentato nel suo discorso di apertura e nelle sue dichiarazioni. Ed è questa una sorpresa, una dolorosa sorpresa per tutti quanti noi. Non lo dico polemicamente ma perchè è venuto il momento di comprenderci, dalle opposte sponde. Si è detto che il suo discorso introduttivo, insieme agli appunti che generosamente ci ha fatto pervenire, ha voluto essere un discorso pragmatico, di quel socialismo pragmatico di cui si parla molto nelle democrazie occidentali, siano o non siano governate da partiti socialisti. Ma io chiedo a lei, signor Presidente del Consiglio, e non si offenda: pragmatico o cinico? E quando dico cinico mi riferisco alla etimologia e alla storia di questo vocabolo, che pronuncio senza voler offendere, signor Presidente del Consiglio, né lei né i suoi collaboratori. Cosa significa «socialismo pragmatico»? È pragmatico, ad esempio, parlare di rigore e prospettare una politica di rigore, sia pure un poco vagamente e sia pure un poco confusionalmente? È pragmatico, ad esempio, minacciare in maniera piuttosto pesante - lo abbiamo notato tutti - i commercianti italiani, che sarebbero in procinto di aumentare i prezzi per non soffrire, essi soli, le conseguenze del processo inflativo? È pragmatico lanciare strali pesanti verso ceti produttivi, si tratti del ceto medio o del ceto popolare, a proposito della riforma dell'assistenza della sanità e di riforme che vorrebbero contrastare gli indubbi abusi che si sono compiuti e si compiono, ed al tempo stesso imporre al popolo lavoratore italiano, ai ceti produttivi, il Governo più mastodontico, massiccio, costoso, dispersivo ed il meno efficiente, signor Presidente del Consiglio, che in tanti anni abbiamo visto apparire alla ribalta? Ricordo (non rivelo segreti, non me lo permetterei mai) che quando siamo venuti da lei per le consultazioni, abbiamo parlato e ci siamo permessi di proporre (mi sono permesso di proporre, di consigliarle) una riduzione drastica del numero di ministri e soprattutto dei sottosegretari; ricordo che il suo consigliere aulico era molto ben disposto nei confronti di proposte di questo genere. Ricordo che lei disse che si poteva pensare, così come si fa in altri paesi, all'istituto del vice-ministro, limitando ad un viceministro per ogni dicastero la funzione che in Italia vien chiamata del sottosegretario. Poi è arrivato l'esercito dei sottosegretari e lei pragmaticamente (ma io mi permetterei di dire: cinicamente, nell'esercizio di un potere per il potere), lei pragmaticamente (o cinicamente) ha ceduto: come farete, da oggi in poi, a dire agli italiani, sulla base della politica del rigore: stringetevi la cintola? Come farete ad operare effettivamente, «psicologicamente», perchè lei sa che il fisco o agisce psicologicamente ed è credibile, oppure non può funzionare? Con quale autorità morale, con quale prestigio, con quale capacità di efficienza vi rivolgerete ai soliti evasori fiscali che devono essere colpiti, ma devono anche avere la sensazione, la certezza che chi li colpisce ha i titoli morali ed anche l'efficienza per colpire? Come risanerete la finanza e l'economia?

Lei (e chiunque, per carità) può dirmi che modesto è il problema di un sottosegretario in più o di qualche ministro in più; certo, se si guardasse alle spese proprie di un ministro in più o di dieci sottosegretari in meno, il mio discorso non avrebbe senso. Ma lei conosce la verità, signor Presidente del Consiglio: e dobbiamo dircele, queste verità. Ogni ministro ed anche ogni sottosegretario, nell'attuale ordinamento italiano, è una centrale di potere; per ogni ministro e sottosegretario (lo dico con la massima cordialità, col massimo rispetto nei confronti di colleghi diventati ministri o sottosegretari), per ogni ministro o sottosegretario in più, si configurano altrettanti centrali di potere. Allora, onorevole Presidente del Consiglio, il problema - lo dico al socialista Craxi - è disboscare il potere, oppure continuare ad esercitare il potere per il potere. Glielo dice con pochissima autorità Giorgio Almirante, che socialista non è stato mai; ma parecchi anni fa, in una situazione molto meno guasta dell'attuale, lo disse

un uomo cui lei deve tutto, in termini politici e forse anche, in parte, in termini umani: Pietro Nenni. Ricorderà la frase pronunciata in quest'aula: ero attentissimo ascoltatore (non mi dispiace dirlo) di Pietro Nenni, che è stato il più formidabile oratore parlamentare che abbiamo conosciuto; quando il degrado morale e sociale ed economico non era certamente giunto ancora alle attuali proporzioni allarmantissime, Pietro Nenni disse che questa è una democrazia senza demos, cioè è una crazia, è il potere per il potere.

Attenzione, onorevole Craxi, affinché «crazia» e «craxia» non diventino sinonimi, perchè questa è la situazione nella quale minacciamo tutti di arrivare! Allora, qual è la nostra posizione, signor Presidente del Consiglio? Noi voteremo la sfiducia a questo Governo e, non le sembri strano e paradossale, proprio perchè questo Governo, nella sua persona, stranamente rinuncia ad essere un tantino socialista ed è invece un Governo che dichiara di non voler essere conservatore. Per carità, sono sicuro che non voglia essere conservatore, ma, come le dirò quando tra pochi minuti arriveremo alla parte relativa alla revisione delle istituzioni, conservatore è molto più di quanto si potesse immaginare fino a qualche settimana fa. Quindi sfiducia, ma - ho dichiarato alla stampa, e non ho alcuna difficoltà a ripeterlo qui - sfiducia costruttiva: il che significa che porteremo avanti una politica di denuncia, di confronto e di proposta. Se nel confronto, o prima della proposta, ci imatteremo in posizioni governative che ci persuadono, non avremo alcuna difficoltà - comincio a farlo oggi stesso - a darne atto al Governo ed a sostenere, con il peso dei nostri voti, le proposizioni governative su importanti argomenti. Perchè dico questo a nome di tutti i miei colleghi e di tutto il mio partito? Perchè non abbiamo nulla da chiedere al potere ed al «palazzo». Lei sa, e tutti sapete, che questo ragionamento Giorgio Almirante può farlo a nome di tutti i suoi colleghi perchè vi è stata una stagione nella quale si garantivano a noi comode posizioni, sia pure subordinate, di potere. Non abbiamo seguito quelle voci tentatrici ed abbiamo reagito duramente non perchè siamo migliori di voi, non perchè io stesso mi ritenga migliore di voi, non perchè vogliamo dare lezioni di moralità e di moralizzazione, ma semplicemente perchè abbiamo constatato che quando da questi banchi qualcuno si dirige baldanzoso verso altri settori più in vista, il suo destino viene segnato inesorabilmente dal popolo italiano, dall'elettorato italiano, da quell'elettorato che guarda alla nostra posizione con interesse.

Signor Presidente del Consiglio, non desidero attribuirmi o attribuirci alcuna opera di santità nei confronti di un'Italia corrotta, però questa isola è composta da uomini perbene, che non hanno nulla da chiedervi o da contrattare e che saranno ben lieti di mettersi a disposizione quando si tratterà di vincere qualche importante battaglia, ove abbiate l'animo di vincerla e non vi capiti ciò che sta accadendo in questi giorni con il caso Toni Negri. Signor Presidente del Consiglio, non so se lei sia stato informato che Gelli è scappato dal carcere per opera di un commando. Si sta lavorando qui dentro perchè al momento opportuno scappi anche Toni Negri, ma non penserete che il Movimento Sociale Italiano - Destra nazionale non urla nei confronti di simili processi che mettono in libertà i criminali, naturalmente eccellenti. Una volta vi erano i cadaveri eccellenti, ora vi sono i criminali eccellenti che devono essere difesi, che non devono essere arrestati e che devono passare con tranquillità il ferragosto alla faccia dei «compagnucci» che, per dar retta alle loro istigazioni, si sono macchiati di delitti e sono in carcere.

PANNELLA. Perchè non si occupa un po' dei ragazzi che sono in carcere per colpa sua!

TREMAGLIA. Sei il solito buffone!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di fare un po' di silenzio. Onorevole Almirante, continui il suo discorso.

ALMIRANTE. Signor Presidente del Consiglio, dicevo poc'anzi che i risultati della recente battaglia elettorale hanno qualificato il Movimento Sociale Italiano - Destra nazionale come il partito della proposta, della denuncia e della alternativa al potere, e non già della alternativa nel potere, ovvero strofinandosi al potere o strisciando davanti ad esso come risulta dalla proposta dall'onorevole Berlinguer che per ora, ma senza sufficiente energia e chiarezza, non viene accolta (non dico che viene respinta) dall'onorevole De Mita. La nostra è una alternativa che propone, soprattutto in tema di revisione delle istituzioni, i suoi programmi. Sono lieto di registrare che, una volta tanto, l'atteggiamento della stampa di informazione, quotidiana e periodica, nei nostri confronti è stato in genere - salvo rarissime eccezioni - di comprensione. Cito tra tutti un politologo che certamente non è nostro amico, Giorgio Galli, il quale, in una intervista del 14 luglio, ha dichiarato: «Il Movimento sociale ha fatto una proposta politica dotata di una sua organicità. Questo è in qualche modo un fatto positivo, soprattutto se si considera che la sua campagna elettorale non è stata spregevole come quella del 1972, per intenderci».

Io non credo che sia stata «spregevole» la nostra campagna elettorale del 1972: è stata diversa da questa, senza alcun dubbio, perchè i fatti che si sono verificati dal 1972 al 1976 ci hanno insegnato molte cose. E non siamo abituati a non trarre lezioni efficienti ed efficaci dagli avvenimenti quando le cose non volgono bene per noi. Siamo guariti definitivamente da tutti i mali interni che dopo il 1972 ci avevano angustiato; siamo soprattutto guariti dalla furbizia che ci aveva mal consigliati ad accettare determinate e molto temporanee alleanze nel 1972-1973. Quella campagna non fu dunque «spregevole» perchè la conducemmo senza sottintesi. Comunque è stata indubbiamente molto più qualificante l'attuale campagna. «Inoltre - continua Giorgio Galli - da cinque anni il Movimento sociale italiano parla di riforma costituzionale e di nuova Repubblica, attivizzando il gran discorso che sul tema fanno ora tutti i partiti. Infine, dal momento che non occupa posti di potere ne del Governo centrale ne negli enti locali, si può presentare come un partito onesto non coinvolto negli scandali del regime». A questo punto, signor Presidente del Consiglio, non è degli scandali del regime che mi voglio occupare perchè non sarebbe corretto, ma voglio occuparmi di questo regime che partorisce gli scandali. Mi riferisco al modo di formare il Governo, di attribuire gli incarichi ed al prevalere della politica correntizia su quella vera e propria, alla lottizzazione selvaggia. Su questi punti voglio fermarmi un momento perchè credo che siano gli argomenti di prevalente importanza. Quando parlo del voto che noi abbiamo ricevuto e quando ringrazio gli elettori che ci hanno confermato o che ci hanno dato un loro voto per la prima volta, ho davanti a me le piazze del nord e del mezzogiorno d'Italia. Mi commuovo pensando a quelle piazze (le ho girate pressoché tutte) così intente ed attente e così giovani; mi commuovo perchè si trattava di gente, di italiani di destra ed anche di sinistra. Ha detto molto bene il Presidente del Consiglio quando ha affermato che di fronte a certi problemi non ci sono la destra o la sinistra, ma c'è il dovere di capire il popolo italiano, le sue esigenze e di saperle interpretare. Ma c'è anche il dovere di capirci tra di noi.

Ebbene, quelle piazze ringiovanite del nord d'Italia erano fatte di uomini e di donne coraggiosi perchè non era comodo, in talune parti d'Italia, assistere applaudendo ai discorsi di chi vi sta parlando e dei suoi amici e colleghi. Quando penso alle piazze meravigliose del mezzogiorno d'Italia mi commuovo non dico di più, ma ugualmente, perchè la violenza fa veramente paura in certi casi e induce alla diserzione dalla piazza. Ma la violenza vera, la più acuta, la più tenace, è quella della clientela. Chi nel sud si avvicina a noi sa di spostarsi dalla clientela, sa di sfuggire alla clientela, sa di sfuggire alle protezioni, sa di affrontare le reazioni negative dei «capi tribù».

Guardando a tutte quelle piazze, rilevo con molto orgoglio che i nostri voti - belli o brutti che siano - ce li siamo guadagnati con la parola e non attraverso le lottizzazioni di potere. Ho qui una documentazione - alla quale mi limito appena ad accennare - sulla lottizzazione del

potere. Signor Presidente del Consiglio, almeno da questo punto di vista, veda un poco di fare qualcosa! In questa documentazione, riportata in un recente numero de l'Espresso, si parla del settore del credito e si dice che nelle banche d'interesse nazionale, in quelle del gruppo IRI e nelle casse di risparmio, gli uomini scelti dalla Democrazia cristiana arrivano al 74 per cento, quelli del Partito socialista al 12 per cento, i repubblicani al 2,4 per cento, i socialdemocratici al 6 per cento, mentre i liberali devono accontentarsi dell' 1,4 per cento e i comunisti, poverini, che hanno una sola presidenza di rilievo - quella del Medio-credito centrale - dello 0,4 per cento. Ho detto «poverini», riferendomi ai comunisti, perchè la mia qualità di consigliere comunale di Napoli mi ha permesso di stabilire che il Partito comunista controlla - oltre alla mastodontica organizzazione delle cooperative al Nord - grosse industrie; basta infatti pensare che i lavori della metropolitana di Napoli (e di tante altre presunte ricostruzioni che si fanno, o si dovrebbero fare, a Napoli) sono affidati alla Grandi lavori di Bologna. Queste sono lottizzazioni che fanno piangere di rabbia e di vergogna tanta povera gente! Il nostro grande successo proletario a Napoli, signor Presidente del Consiglio, si spiega anche e soprattutto così! Io sono, infatti, il solo tra i segretari di partito che può permettersi di fare a Napoli, in Sicilia, a Torino e in ogni parte d'Italia discorsi di questo genere, in quanto la percentuale di lottizzazione nei nostri riguardi è uguale a zero. Ma scrive ancora L' Espresso, riferendosi alle imprese a partecipazione statale: «Le poltrone in palio sono migliaia, ma le 230 più importanti, dalle presidenze degli enti di gestione a quelle delle maggiori finanziarie e aziende, sono sotto un rigido controllo politico». Ancora una volta la DC fa la parte del leone con il 51 per cento, seguita dai socialisti con il 22 per cento, dai repubblicani con il 6 per cento, dai socialdemocratici con il 3 per cento e dai comunisti con l' 1,5 per cento. La lottizzazione non risparmia neppure gli altri enti, per esempio l'ENEA o l'ENEL, dove il consiglio di amministrazione è una sorta di «parlamentino» in cui sono rappresentati tutti i partiti, tranne, al solito - e non me ne lamento, ma me ne onoro -, il Movimento sociale italiano. Non parliamo poi degli enti locali. Potrei proseguire, ma non voglio annoiarvi e rilevo solo che o si esce dalla politica di lottizzazione, oppure, non solo non si è credibili, onorevole Craxi, quando si parla di riforme, ma si fa precipitare sempre più in fondo il nostro paese. Signor Presidente del Consiglio, vorrei dalla sua cortesia qualche chiarimento a proposito della formula e del programma del Governo. Abbiamo infatti letto tutti negli scorsi giorni il suo «vangelo» secondo Martelli (lei è certamente un evangelista, ma ha accanto a se degli evangelisti minori, i quali danno le interpretazioni del suo «vangelo»). Il «vangelo» socialista secondo Martelli ci ha insegnato, nei giorni scorsi, che questo è il vero centrosinistra. Allora mi permetto una domanda per cercare di capire, siccome siamo afflitti dal centrosinistra, dalla formula del centrosinistra, dalle spinte verso il centrosinistra, dalle aperture al centrosinistra fin, immagini (lei forse non era ancora nato allora, io ero qui), dal 5 agosto 1960, quando l'onorevole Fanfani, diventato Presidente del Consiglio dopo la pugnalata all'onorevole Tambroni, si presentò come l'assertore, l'iniziatore, il profeta, l'evangelista primo di una apertura permanente verso sinistra, e siccome da quel disgraziato giorno dell'agosto 1960 fino ad oggi di altro non abbiamo sentito parlare al vertice se non di apertura a sinistra e di centrosinistra, vorremmo sapere perchè questo sia il vero centrosinistra. Gli altri - per esempio, i vari, i molti centrosinistra dell'epoca Moro-De Martino, dell'epoca Moro-Nenni - dove sono andati a finire? Cosa rappresentano secondo la vostra tradizione? Che cosa avete fatto in quegli anni, dal 1961-1962 ad oggi, sempre impegnati, o quasi sempre impegnati, in governi di coalizione, sempre all'avanguardia - a parole - socialmente ed economicamente parlando, in governi di coalizione? Che uso avete fatto del potere, della «crazia», come diceva Nenni? E perchè questo è il vero centrosinistra? Forse è il vero centrosinistra perchè è un centrosinistra che dovrebbe, secondo l'«evangelista» Martelli, rendere possibile in tempi più o meno lunghi l'accordo con il Partito comunista per realizzare la famosa alternativa?

Io le cito, signor Presidente del Consiglio, due righe del solito onorevole Martelli, con un commento pubblicato dal quotidiano La Stampa di Torino. Nei giorni scorsi l'onorevole Martelli ha dichiarato: «Nego che il pentapartito a partecipazione e guida socialista sia dominato dall'intento o dalla preoccupazione di ergersi in alternativa al Partito comunista». Dall'intento, o dalla preoccupazione... La Stampa, che non ci è certamente giornale amico, commenta: «Lo dice, ma pensa che dopo l'esperienza con la Democrazia cristiana per Craxi Presidente potrebbe prepararsi quella con il Partito comunista italiano». Insomma, lei sarebbe una specie di mediatore possibile nel tempo, così capace, così abile, se lei mi permette una sottoindicazione psicologica, così furbo da poter mediare oggi nei confronti della Democrazia cristiana in alternativa con il Partito comunista, per poter mediare domani con il Partito comunista in alternativa con la Democrazia cristiana. In questo modo, il Partito socialista, ma un Partito socialista svuotato di socialismo e carico soltanto di potere, di ambizioni di potere e magari anche di capacità di potere, diventerebbe il demiurgo permanente, buono a tutti gli usi, della situazione politica, sociale ed economica del nostro paese. Io non mi intratterrò, a proposito del suo programma, sulla parte indubbiamente più importante e più vasta del programma medesimo, cioè sulla parte sociale ed economica, perchè parlerà per il nostro gruppo, con una competenza ben maggiore della mia, l'onorevole Valensise, che dirige per il nostro partito il dipartimento sociale, economico e sindacale. Mi sia consentito, perchè è problema che mi ha appassionato fin da quando è stato posto, di dire quattro parole a proposito del famoso, vantatissimo, reclamizzatissimo, importantissimo «lodo Scotti» del gennaio di quest'anno. In primo luogo, rilevo una stranezza: il «lodo Scotti» è stato presentato nel suo programma e negli allegati come una tappa fondamentale, come una realizzazione di estrema importanza, come un felice accordo tra le forze rappresentative del lavoro e della produzione con il Governo. Dopo di che, si va a leggere l'elenco dei ministri e delle loro funzioni: uno degli spostati (ma spostati in termini assolutamente negativi, e non alludo alla persona: per carità, è uomo di rara intelligenza!), il più spostato fra tutti, probabilmente, secondo le impressioni, è stato l'ex ministro del Lavoro onorevole Scotti. Strano che un uomo, che un ministro venga al tempo stesso premiato e deprezzato e declassato, premiato e trasferito in incarichi di molto minore importanza.

Ma su questo non intendo insistere; intendo invece insistere sul fatto che il 23 gennaio di quest'anno fu annunciato il «lodo Scotti». La televisione di Stato ebbe la bontà di intervistarmi ed io, a nome di tutto il mio partito, definii subito «delittuoso» il «lodo Scotti». Perchè delittuoso? In primo luogo, signor Presidente del Consiglio (e a lei posso dirlo perchè lei ha detto, e sta dimostrando, di non volere operare discriminazioni nei confronti di alcuna delle forze rappresentate in Parlamento; di ciò le do atto e la ringrazio civilmente), perchè se non si discriminano le forze politiche non si discriminano neanche le forze sindacali. Come si fa a realizzare o a tentare di realizzare un lodo di tanta importanza con la «triplice» sindacale, senza tener conto - non voglio neppure dire «per eleganza» - della CISNAL a noi vicina e senza tener conto di organizzazioni sindacali autonome che hanno una vastissima rappresentatività nel campo degli impiegati statali? Come lei mi insegna, nel campo della scuola, per esempio, le organizzazioni sindacali autonome sono molto più importanti e più rappresentative della «triplice» sindacale, per carità, anche della CISNAL. Come si fa, allora, a concludere un accordo di quella importanza, un accordo vincolante su certi punti sui quali immediatamente e brevissimamente mi soffermerò, facendo rappresentare i lavoratori dalla «triplice» sindacale, che per fortuna non li rappresenta tutti e non li rappresenta neanche bene? E lei ne sa qualche cosa a proposito delle dichiarazioni del dottor Lama degli scorsi giorni, subito richiamato all'ordine dal suo padrone e proprietario onorevole Berlinguer. Allo stesso modo il vertice della Confindustria non rappresenta tutta la produzione: la media e la piccola industria non sono assolutamente rappresentate dal vertice della Confindustria. Ed io, che sono a capo di un partito che non è conservatore e che non è finanziato da alcuna di

quelle forze, lo posso tranquillamente dichiarare. Vorrei che lei avesse la stessa libertà che ho io a questo riguardo anche se - per carità! - non oso fare dei raffronti fra le sue responsabilità che sono immense e le mie che, a paragone, sono modeste. Credo però che sui principi ci si debba intendere. Quando si dice: «questo Governo non è un Governo conservatore», e poi si concede ai vertici della Confindustria - e lei sa a quali nomi io mi riferisca - di rappresentare tutto il mondo della produzione, ivi compresa quella piccola e media industria importantissima, che è forse la vera, l'unica garanzia che abbiamo in termini di produttività, in termini di compatibilità dei diritti dei lavoratori con quelli del datore di lavoro, ebbene si è peggio che conservatori: si è legati ad alcune forze.

Comunque, io non ho criticato quell'accordo soltanto per questo: l'ho criticato e lo critico (e mi duole moltissimo che ci si riferisca a quell'accordo come ad una specie di garanzia per il mondo del lavoro italiano, il che è una menzogna) perchè il caposaldo del «lodo Scotti» è consistito nel dire che, per uscire dalla crisi, bisogna ridurre il costo del lavoro. Io ho risposto immediatamente dicendo che era «delittuosa» quell'impostazione, perchè non bisogna ridurre il costo del lavoro: bisogna ridurre il costo del regime, signor Presidente del Consiglio! E lei ha usato un linguaggio di «regime» a proposito dei problemi sociali ed economici.

Come si fa a battersi contro le indicizzazioni nel momento stesso in cui non si è in grado di contenere i prezzi, le speculazioni? Come si fa a considerare valido e vitale un lodo il quale vuole «raffreddare la scala mobile», cioè vuole colpire i lavoratori, tende a ridurre - anzi finisce per ridurre, anche se non lo volete - il salario reale, lo stipendio reale, la mercede reale? Io non faccio della demagogia: io apprezzo che lei abbia detto: «Siamo pronti ad affrontare anche delle impopolarità». Non è demagogia la nostra quando rivendichiamo le indicizzazioni. Si modifichi il cosiddetto «paniere» della scala mobile: se ci sono degli errori e degli abusi si affondi il bisturi negli errori e negli abusi, senza temere le impopolarità. Ed io non le temo affatto quando dico che il «paniere» della scala mobile può e probabilmente deve essere riveduto. Ma se non si è capaci in Italia, signor Presidente del Consiglio (e non è colpa sua), di controllare i prezzi, se non si è in grado in Italia di fare quello che il socialista Mitterrand, qualche mese fa, ha fatto in Francia, bloccando per sei mesi salari, stipendi e prezzi...! Farebbe ridere - io lo riconosco - lei, onorevole Craxi, e qualsiasi Presidente del Consiglio che in questo momento annunciasse in Italia, con tutta la spocchia possibile, «controlleremo i prezzi, impediremo che essi salgano»... Sappiamo benissimo che non avete gli strumenti, che non avete neppure il credito, che non avete la volontà, la capacità, la possibilità di bloccare i prezzi! Ma se non avete questa possibilità e se il costo della vita, quel che ci vuole per vivere, per mangiare, per vestirsi, per dormire, sale continuamente, non può presentarsi qui, onorevole Craxi, difendendo aprioristicamente il, per altro fallitissimo, «lodo Scotti»; lei non può presentarsi qui contro le indicizzazioni! Si sostituiscano indicizzazioni scorrette o deficitarie con indicizzazioni che consentano di calcolare con qualche approssimazione di esattezza quel che si deve fare per non ridurre - ripeto - il salario reale, lo stipendio reale, la mercede reale. Ma pensare di presentarsi qui, onorevole Craxi, come il primo socialista che va al Governo - ed è vero - come un socialista che ha la franchezza ed il coraggio di dire che questo non è un Governo conservatore, per poi, come unico atto positivo dei precedenti Governi con partecipazione socialista, sostenere ancora il valore, la importanza, l'intangibilità del fallitissimo «lodo Scotti», è un po' troppo. Questo sembra a me francamente un po' troppo ed apre varchi pesanti di incomprensione.

Non voglio dire altro a proposito dei problemi sociali ed economici, perchè ne parlerà molto meglio di me l'onorevole Valensise. Desidero, però, dire qualche parola a proposito della politica estera e per sollecitare i colleghi a non sorprendersi. La frase che io ho virgolettato e che lei, onorevole Craxi, ha pronunciato «la pace è al di sopra di ogni cosa... la sicurezza come presidio della pace» ci va benissimo, mi sta benissimo! Non abbiamo nulla in contrario nei confronti di siffatta espressione, anche e soprattutto perchè finalmente (ed è la prima volta

che accade) la parola «sicurezza» rientra per la porta principale in un discorso sulla politica estera di un Presidente del Consiglio e la vecchia parola «distensione» ne esce! Lei non ha pronunciato una sola volta la parola «distensione», a proposito dei rapporti internazionali e se non l'ha pronunciata evidentemente è perchè si è convinto - o forse convinto lo era da sempre - che la distensione praticata ad una porta sola e in un solo senso non soltanto è nociva al prestigio, ai diritti e agli interessi del popolo italiano, ma è altresì nociva nei confronti di un'autentica volontà di pace.

Non si aspetti, signor Presidente del Consiglio, che da parte nostra ci si riferisca, per quanto attiene ai più importanti impegni di politica estera, al vecchio detto «se vuoi la pace prepara la guerra». No! Noi diciamo: se vuoi la pace, difendi la pace. Questo riteniamo di poter dire, riteniamo di dover dire. Signor Presidente del Consiglio, ciò detto lei mi consentirà di rilevare che avevamo ragione quando siamo rimasti fortemente delusi dalla parte delle sue dichiarazioni in cui si fa riferimento ai missili, pur senza fare esplicitamente il nome di Comiso e di quel che sta accadendo. Signor Presidente, lì non si tratta ne di pace ne di pacifismo, ma di volontà di guerra. Dall'altra parte, sul nostro suolo, si tratta di impedire al popolo italiano di potersi eventualmente difendere. Dico «eventualmente», per carità! Nessuno più di noi si augura che guerre non ve ne siano mai, anche perchè siamo abituati, sotto qualunque regime, a fare il nostro dovere e ad andarci... Non siamo ne evasori fiscali ne evasori dei nostri doveri nazionali. Quindi, quando diciamo «mai!», lo affermiamo - sì, sì - anche nel nostro personale fisico interesse, in quello delle nostre famiglie, dei nostri figli, dei nostri nipoti. Per carità, pace, pace! Ma lei consentirà, da uomo intelligente e sensibile, che quel che si sta facendo intorno a Comiso non serve certamente gli interessi della pace. Si tratta di guerra, di guerra, di guerra, che viene portata sul nostro suolo; e, ripeto, sono deludenti le sue affermazioni al riguardo.

Quanto all'Europa, lei ha fatto riferimento - in questo momento mi permetto di parlare anche come deputato europeo - ad una progettualità europea. Signor Presidente del Consiglio, dia un'occhiata a questi problemi, perchè la progettualità europea sta invischiandosi e addormentandosi. Tra un anno dovrà essere rieletto il Parlamento europeo e lei sa meglio di me che la sfiducia nei confronti di tale istituzione si sta diffondendo a macchia d'olio in tutti i ceti, nel nostro paese. Lei sa meglio di me che l'Italia sta perdendo grosse occasioni per tentare di fare dell'Europa la nostra comune garanzia civile.

Quanto ai rapporti con l'Est, ho colto una sua frase che non ci piace, là dove lei ha parlato di una «porta aperta», anche quando l'altra porta resterà socchiusa. Onorevole Presidente del Consiglio, qui dobbiamo intenderci, anche dal punto di vista degli interessi economici e sociali del popolo italiano. Alludo, ad esempio, al metanodotto algerino ed al viaggio recentissimo di alcuni alti esponenti politici ed economici italiani nella Russia sovietica, sempre per questioni di metanodotti o gasdotti. Abbiamo l'impressione che il popolo italiano (perchè è sempre Pantalone che paga!) stia pagando delle grosse tangenti per affari che non ci sembrano ne puliti ne corretti.

A questo punto, signor Presidente del Consiglio, affronto - e lo farò brevemente - il problema che più mi sta a cuore, che è quello della «grande riforma». Confesso la mia profonda delusione, a questo riguardo. Non abbiamo dimenticato che all'alba dell'ottava legislatura apparve su l'Avanti! un articolo di fondo, firmato, dal titolo: «Ottava legislatura», in cui si presentava in fieri quella legislatura come la legislatura della grande riforma. Vorrei chiederle, con il poeta Orazio: dove sono andati a finire i sogni pitagorici, signor Presidente del Consiglio? È infatti desolante la pochezza, la modestia e - mi si permetta - la miseria delle poche parole che lei ha dedicato alla «grande riforma». Chi l'ha bloccata? Forse la sua volontà, che ho definito - senza offesa - cinica, di non accettare disturbi al manovratore e quindi di intendersi a tutti i costi con forze che riforme di questo genere non le vogliono assolutamente? Ebbene, quali che siano i motivi di questa sua precipitosa - ed inattesa, da

parte nostra - ritirata, mi permetto, signor Presidente del Consiglio, di censurare pesantemente la parte del suo discorso e dei suoi appunti relativi alla «grande riforma». È da prendere sul serio (e mi auguro che non vi siano defezioni dell'ultima ora) in quello che lei ha detto, soltanto la volontà di procedere d'accordo con il Parlamento, di guisa che, tra pochi giorni, si dia finalmente corso all'istituzione di quella Commissione bicamerale che era stata deliberata dalla precedente Camera dei deputati poco prima dello scioglimento. Noi prenderemo parte ai lavori di tale Commissione con una anzianità di grado e con un impegno che non temono confronti, né all'interno né fuori di quest'aula. Come lei sa, signor Presidente del Consiglio, noi abbiamo avuto il coraggio (ma, in fin dei conti, non era questione di essere più o meno coraggiosi) di essere i soli a parlare di «nuova» - non di «seconda»! - Repubblica, e questo perché riteniamo che dopo quaranta anni le istituzioni debbano essere rivedute. Parliamo da una premessa assolutamente obiettiva: l'azienda Italia (e mi servo di tale termine perché penso che al socialismo pragmatico che ella, signor Presidente del Consiglio, esprime, il termine «azienda» piaccia più dei termini «patria», «nazione», o altri) è in crisi. Le istituzioni sono in crisi. Non voglio far perdere tempo ai colleghi che stanno gentilmente ascoltando, ma voi sapete perfettamente che illustri personaggi, a cominciare (ma non voglio metterla in difficoltà, anche perché in questo momento è assente) dalla Presidente della nostra Camera, onorevole Nilde Iotti, si sono occupati della crisi istituzionale e costituzionale riferendosi in primo luogo al Parlamento, non soltanto perché è un bicameralismo rigido che fa ridere gli osservatori e i costituzionalisti di tutto il mondo quando si avvicinano alle vicende italiane; Parlamento italiano che è in crisi anche per mancanza di rappresentatività, perché le categorie non vi sono rappresentate, al pari degli interessi periferici. E quando imputo all'attuale Parlamento italiano questi difetti di origine, mi riferisco a quello che il senatore Fanfani ha dichiarato pochi mesi fa in merito alla necessità di riformare il Parlamento italiano a proposito, ad esempio, dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Del resto questa è una aspirazione che lei stesso, onorevole Craxi, ha detto di condividere anche se ritiene che i poteri del Capo dello Stato debbano essere attentamente indicati. Inoltre, dovranno essere riveduti i rapporti sociali ed economici e proprio noi

che auspichiamo e desideriamo la revisione globale della Carta costituzionale italiana ci lamentiamo del fatto che alcuni dei pochi articoli della Costituzione vigente che abbiamo sempre ritenuto validi non siano stati applicati. A questo punto, onorevole Craxi, tanto per darle prova di quelle aperture sia pure parziali di cui ho parlato all'inizio, devo dirle che ho apprezzato nel suo discorso l'accento agli articoli 46 e 40 della Costituzione. A questo riguardo, lei ha dichiarato, o per lo meno ha scritto o fatto scrivere nei suoi appunti programmatici, che lo sciopero dei servizi pubblici deve essere regolato per legge quando siano intervenute intese sindacali. Noi siamo del tutto d'accordo e ci auguriamo che lei abbia il coraggio di portare avanti riforme di questo genere. Ancora, lei ha dichiarato, o per lo meno ha scritto in uno dei suoi lunghi appunti, che i lavoratori debbono partecipare alla gestione delle aziende. A questo punto mi sento ringiovanire, onorevole Craxi, perché vado al di là dell'articolo 46 della Costituzione, la cui dizione per altro è abbastanza imperfetta e parziale, e ricordo in quest'aula la legge 10 febbraio 1944 della Repubblica sociale italiana, la malfamatissima Repubblica sociale italiana alla quale mi sono onorato giovanissimo di appartenere. E ricordo quei momenti con commozione, sperando di non rendermi ridicolo di fronte a voi, proprio perché in piena guerra civile, in una contingenza terribile e spaventosa per tutti noi che dall'una o dall'altra parte combattevamo in perfetta buona fede, non certo per ambizione di potere, e con infinita malinconia, con struggente ma positiva nostalgia il fatto che in piena guerra civile si pensasse ad un avvenire sociale, ad un avvenire di riforme, ad un avvenire di popolo e che la Repubblica italiana dovesse diventare una Repubblica sociale. Dopo quaranta anni siamo ancora a questo punto e non certo per colpa nostra o per colpa delle nostre ingiallite nostalgie

che poi rappresentano invece punti di forza e di propulsione e arriva finalmente un Presidente del Consiglio socialista il quale dice - in verità un po' in disparte - nel suo programma che i lavoratori devono partecipare alla gestione delle aziende secondo norme stabilite. Noi apprezziamo questi atteggiamenti e questi spiragli ma nello stesso tempo ci rendiamo conto che, passati quarant'anni, non è stato compiuto un passo in avanti verso un avvenire di giustizia sociale per il popolo lavoratore italiano.

Poichè ho mostrato il nostro apprezzamento per i due punti che ho citato, desidero evidenziare il nostro apprezzamento per un terzo punto di estrema importanza quale quello relativo al voto degli italiani nel mondo. A suo tempo io ho definito la mancanza del diritto al voto per gli italiani all'estero come una specie di genocidio elettorale permanente; ed è la pura verità. Nella parte terminale della sua relazione scritta, lei prende impegni relativi alla necessità di portare avanti i progetti di legge che demordono da troppo tempo; ed io mi permetto di suggerirle di estendere l'impegno non soltanto alla legge elettorale per gli italiani all'estero, ma anche al censimento che deve precedere l'effettuazione delle elezioni, che deve, quindi, precedere la stessa legge elettorale.

E passo, signor Presidente del Consiglio, a un altro grande tema. Anche questo farò molto rapidamente, per arrivare poi alle conclusioni; ed è il tema della lotta contro la mafia, la grande criminalità, la droga. Lei ha parlato, giustamente, della tragedia palermitana di qualche giorno fa; e parlando di quella tragedia lei ha avuto l'onestà di dire che lo Stato è stato nuovamente sconfitto. Questa è la verità. E allora stia attento, signor Presidente del Consiglio. Se ha imboccato o ritiene di imboccare coraggiosamente la strada della verità, stia attento a non accreditare ulteriormente bugie - non voglio dire addirittura menzogne - che sono state per troppo tempo diffuse dall'intero regime, e in particolare dal Ministero dell'interno. Signor Presidente del Consiglio, non dia ascolto a coloro che le suggeriscono di dire, demagogicamente, che il terrorismo politico in Italia è stato battuto. Signor Presidente del Consiglio, il terrorismo in Italia - il terrorismo, senza aggettivi - il terrorismo tanto poco è stato battuto che lavora in stretta connessione di intenti e in connessione anche tecnica con la mafia, con la camorra, con la «'ndrangheta», con lo spaccio della droga. L'ambiente del terrore, l'ambiente, se vogliamo essere più precisi, dell'aggressione armata contro lo Stato e contro il cittadino si è esteso, in questi ultimi anni, non si è certamente ristretto. Purtroppo in questi ultimi anni, in questi ultimi giorni, in queste ultime settimane, i delitti, le aggressioni, i sequestri, le ruberie, le speculazioni da parte di ambienti protettissimi, tutelatissimi, armatissimi, non si contano nemmeno più.

Io ho seguito nei giorni scorsi, attraverso la stampa, con qualche interesse, i lavori del Consiglio superiore della magistratura, che di questi problemi si è occupato. Voglio augurarmi, vogliamo augurarci di tutto cuore che una delle proposte che sembra possano emergere dai lavori del Consiglio superiore della magistratura, e cioè la proposta di introdurre il «pentitismo» e le norme sui «pentiti» anche nella legislazione antimafia, non esca neppure dal Consiglio superiore della magistratura, perchè parlare di «pentitismo» a proposito della mafia, a proposito della camorra, significa farsi ridere sonoramente in faccia e dai capi mafiosi, e dai capi camorristi. Pentirsi, in un ambiente come quello della mafia, costa troppo caro, signor Presidente del Consiglio; e non occorre una grande conoscenza di quei fatti e di quegli ambienti per capirlo. Il mafioso pentito sul serio, il camorrista pentito sul serio avrebbe vita cortissima, proprio cortissima, perchè mentre lo Stato italiano non funziona l'organizzazione mafiosa, l'organizzazione camorristica funzionano purtroppo perfettamente bene. E allora che cosa chiediamo? Chiediamo, signor Presidente del Consiglio, che si abbia il coraggio, anche qui, di intervenire, disboscando le complicità politiche. Queste complicità sono state denunciate apertamente anche dal commovente cardinale Pappalardo. Lei, giustamente, si è riferito alle omelie del cardinale Pappalardo, ha espresso la sua solidarietà: ascoltatelo, ascoltatelo, ascoltate la voce del popolo siciliano, ascoltate la voce del popolo

napoletano, che non meritano di essere considerati quali corresponsabili ambientali dei fenomeni di camorra e di mafia. Non è vero che la mafia di oggi sia soltanto figlia diretta della mafia di ieri, che per altro il regime fascista aveva stroncato, e che i cosiddetti «liberatori» ci hanno di nuovo regalato non appena sono arrivati in Sicilia, ed hanno proseguito verso il nord. No, la mafia di oggi, la camorra di oggi, il commercio della droga di oggi, il terrorismo di oggi sono fatti politici che non hanno alcuna giustificazione sociale. Come lei sa - e c'è un accenno nella sua relazione - a Palermo si sono moltiplicati gli sportelli bancari date un'occhiata! Come lei sa, ambienti del Ministero dell'interno (quei tali servizi sui quali lei dovrebbe esercitare un diretto controllo, e penso che farebbe bene) negano agli organi dipendenti che dovrebbero operare in Sicilia la banca dei dati, il riferimento preciso dei dati. Signor Presidente del Consiglio, dia un'occhiata, disboschi, abbia il coraggio di mandare a spasso anche amici del cuore. Lo dico senza intenzione polemica; lo dico perchè lei è caduto in un singolare infortunio, quando ha mandato tre suoi amici a Torino per ripulire e durante il viaggio uno dei tre amici è risultato perfettamente complice oppure è stato sospettato apertamente, anche sui giornali, di complicità con quegli ambienti sporchi che egli, sporco, era andato per ripulire.

Abbia il coraggio, signor Presidente del Consiglio, di dare un'occhiata attenta a quello che accade in Sicilia, a quello che accade a Napoli, alle complicità politiche, a quei sindaci, a quegli assessori, i quali di giorno in giorno vengono denunciati e poi rimangono ai loro posti, e se vengono sostituiti, vengono sostituiti da loro stretti amici di partito, di corrente addirittura. Dia un'occhiata, perchè il decorso delle attività criminali in Italia, con riferimento soprattutto alla droga, è terrorizzante.

Credo di aver capito che ella intende istituire un alto commissariato per la lotta relativa ai problemi della droga, ed in particolare per la lotta contro gli spacciatori di droga. Se per caso volesse muoversi in questo senso, lei avrebbe la nostra piena approvazione, e bisogna buttarsi innanzi con un aggravamento pesantissimo delle pene contro gli spacciatori della droga. Lei sa, signor Presidente del Consiglio - lo dico a lei come padre di famiglia -, che gli spacciatori di droga tengono in stato di assedio le scuole: dalle scuole materne agli asili infantili, alle scuole elementari, ovunque c'è lo spacciatore con la caramella drogata per il bimbetto, che poi deve portare la caramellina drogata al fratello, al padre, alla madre. Lei sa che siamo in stato d'assedio, lei sa che siamo nel Mediterraneo della droga: lei sa che nel Mediterraneo - cito prima fra tutti lo sciagurato governo libico di Gheddafi - profittatori del commercio della droga sono governi nei confronti dei quali lei, neppure in questo momento, ha osato pronunciare una sola parola di dura confessione. Pertanto io la invito a comprendere e ad apprezzare i nostri duri e coraggiosi atteggiamenti a proposito della lotta necessaria contro la criminalità. Lei ha parlato di lotta ai centri occulti del potere, ed il caso Gelli di oggi è abbastanza significativo, ma vogliamo sperare che lei se ne ricordi.

Mi preoccupa, signor Presidente del Consiglio, in uno dei suoi lunghi appunti, quanto viene detto a proposito del sistema radiotelevisivo. Testualmente viene preannunciato da parte sua un «regime di autorizzazione delle iniziative private per determinare spazio e funzioni delle reti su scala nazionale e locale». Siamo alla vendetta, signor Presidente del Consiglio? Siccome molte televisioni e radio libere, cui va il nostro ringraziamento, hanno svolto durante la campagna elettorale interviste e servizi anche e persino su di noi, non trascurando per altro tutte le altre forze politiche, siamo alle vendette? Siamo al silenzio, signor Presidente del Consiglio? Questo sarebbe uno spettacolo sconcertante del suo neosocialismo o del suo nuovo centrosinistra, a seconda dei suoi evangelisti. Noi non siamo affatto d'accordo e le preannunciamo in Parlamento tutti i contrasti e tutti gli ostruzionismi possibili, se per avventura si volesse tappare la bocca alle televisioni libere, salvo quei regolamenti che sono indispensabili perchè le cose funzionino dal punto di vista tecnico. Credo di aver mantenuto abbastanza l'impegno di non essere troppo lungo, signor Presidente del Consiglio. Siccome le

ho ricordato Pietro Nenni, voglio ricordarle un'altra citazione di Pietro Nenni, che risale al 1967. Diceva Pietro Nenni, che in quel momento era vicepresidente del Consiglio: «In Italia quando si arriva sulla vetta del potere, cioè al Governo, sembra proprio di essere in montagna». Ecco, lei ci ha dato l'impressione di essere in montagna! Continua Nenni: «Ci si accorge che intorno c'è il vuoto, costituito da una serie di vuoti, di valli e di abissi perchè lo Stato è scollato. Molti Stati moderni sono così, ma da noi tutto è aggravato da ragioni storiche ed economiche. Lo Stato italiano è nato a pezzetti, a settori, un po' regio, un po' fascista, un po' corporativo, un po' socialista ed è anche vero che dopo vent'anni - allora erano venti, ora sono diventati quaranta - di democrazia molte nuove istituzioni risultano logore. Perciò la vera grande riforma da fare riguarda lo Stato e l'equilibrio disastroso dei suoi poteri. Infatti, come si può riformare e governare uno Stato se vi sono centinaia di poteri cresciuti lentamente, che ormai tendono ad operare indipendentemente l'uno dall'altro?». Questa non è l'Italia socialista, questa è l'Italia neofeudale, signor Presidente del Consiglio. «Il Governo - conclude Nenni - riesce a governare solo su alcuni poteri, molti altri gli sfuggono. Non si deve dimenticare che il vero problema è questo: come comandare e su cosa comandare». Signor Presidente del Consiglio, cerchi di comandare prima di tutto e soprattutto a se stesso. Cerchi - non è ironico quello che sto per dire - di essere un po' socialista e un po' meno uomo di potere, di accomodamento e di cinismo. In tal caso potremmo capirci e dai nostri banchi di seria, coerente, compatta, onesta opposizione, potremo realizzare un discorso non di alternativa di potere, ma di alternativa di Stato e di società e di moralità pubblica.

Seduta del 21 febbraio 1951

Le forme di democrazia diretta

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso che nell'iscrivermi a parlare questa mattina ho obbedito ad una necessità polemica del mio spirito, nata dalla desolante constatazione che un problema di così alta importanza non interessa, o interessa molto mediocrementemente, il Parlamento italiano, o per lo meno la Camera dei deputati. Erano mesi e mesi - anzi, per essere più esatti, erano anni - che si sollecitava da ogni parte, con roventi articoli e con importanti polemiche, la discussione parlamentare della legge sul referendum. Sono stati fatti passi, credo, presso il Presidente della Camera perchè mettesse all'ordine del giorno - come ha poi fatto - questa legge, ed io mi attendevo, dato che si tratta oggi di tenere a battesimo una riforma che vorrei definire riforma strutturale democratica di alta importanza, decine e decine di colleghi iscritti a parlare; e, giovane e inesperto come sono - a quanto almeno si dice e si sostiene da più parti - di democrazia, io mi attendevo di ricevere delle solenni lezioni di democrazia e di metodo democratico dai soloni democratici che di solito si affannano, nelle loro interruzioni durante i dibattiti politici, a dichiarare, appunto, che da questa parte si è insensibili ai problemi della democrazia, che sarebbero monopolio degli altri settori della Camera.

Gli altri settori della Camera sono, invece, deserti, insensibili; la lista degli iscritti a parlare non comprende alcun nome di quegli illustri soloni, ed allora, in segno di protesta, mi sono iscritto a parlare. Voglio tenere io a battesimo questa legge, ed è strana sorte che la legge sul referendum abbia come padrini il questore comunista onorevole La Rocca e l'antidemocratico - così si dice - onorevole Almirante. Si parlerà, ancora una volta, di strana collusione fra comunisti e "missini": la cosa mi lascia perfettamente indifferente, e dirò che, se questa volta se ne parlasse, colui che tentasse di servirsi di simile argomento si troverebbe in difficoltà. Può sembrare strano a qualcuno che i deputati del Movimento sociale italiano non solo approvino questa legge, ma ne riconoscano la notevolissima e sostanziale importanza. In poche parole vi dirò i motivi di questo nostro apprezzamento.

Dichiaro apertamente, in primo luogo, che vi sono dei motivi di natura contingente e di natura più politica che giuridica per i quali noi oggi siamo portati ad approvare questa legge e a sollecitarne l'entrata in vigore. I motivi sono evidentissimi. Noi sosteniamo da tempo che esiste un distacco, un solco, che si approfondisce ogni giorno di più, fra quello che viene comunemente definito il paese reale e il cosiddetto paese legale. Noi sosteniamo non soltanto che la maggioranza del 18 aprile, anzi che entrambe - se posso esprimermi così - le maggioranze del 18 aprile non rispondono alla realtà di fatto che, via via, si è andata stabilendo nella coscienza attiva del paese; ma sosteniamo altresì che l'intero sistema democratico parlamentare, quale lo si è voluto non instaurare ma restaurare, non risponde pienamente nè al sentimento, nè alle necessità obiettive del paese. Questa legge viene opportunamente ad offrire la possibilità di saggiare, sia pure su problemi singoli, sia pure su provvedimenti isolati, ma che potranno anche essere di altissima importanza, quale sia l'esatta temperatura del paese, quale sia l'esatto clima politico italiano. Riteniamo anche - e pensiamo di non sbagliare ritenendolo - che, dopo l'entrata in vigore di questa legge, una qualche maggiore prudenza potrà esservi da parte di questo o di altri governi nel varare - attraverso il voto compiacente di maggioranze, purtroppo sempre disposte a dire sì, anche se le polemiche giornalistiche potrebbero far pensare il contrario - leggi che non hanno alcuna rispondenza nelle esigenze obiettive del paese.

Sostenute da parte mia, queste argomentazioni hanno un riferimento ovvio, che mi piace tuttavia sottolineare. Io penso che, quando la legge sul referendum abrogativo sarà entrata in

vigore, il ministro dell'Interno troverà non dico nella sua coscienza, ma nella sua sensibilità di ministro, qualche remora nell' affermare e in Consiglio dei ministri e in Parlamento e di fronte all'opinione pubblica che determinati provvedimenti eccezionali e repressivi sono necessari perchè sentiti, perchè voluti; in quanto potrebbe allora accadere al ministro dell'Interno e all'intero Consiglio dei ministri, una volta entrata in vigore la norma sul referendum abrogativo, di essere a breve scadenza sconfessati proprio da quell'opinione pubblica di cui essi si dichiarano con troppa leggerezza interpreti. Non credo che l'aver fatto riferimento a questi elementi di natura politica tolga valore ai motivi della nostra adesione al referendum; servirà semmai a chiarire meglio la nostra posizione. Ma non mi fermo qui. Vi sono motivi di carattere, direi, permanente per i quali noi aderiamo alla legge sul referendum. Noi aderiamo a questa legge in quanto essa si richiama a un concetto più largo, più aperto, più arioso, vorrei dire più sociale, della democrazia. Con questa democrazia, così come essa è ora intesa, così come essa è stata attuata o per meglio dire restaurata dal 1945-46 in qua, noi del Movimento sociale italiano siamo in aperta polemica. Noi non riconosciamo che il sistema democratico parlamentare, così come esso è stato attuato, risponda alle necessità obiettive dei tempi, e soprattutto risponda alle necessità obiettive del paese; e, mentre da ogni parte si va riconoscendo, per lo meno, che esiste una crisi "nel" sistema democratico parlamentare - e lo hanno riconosciuto anche esponenti di tutti i settori di questo e dell'altro ramo del Parlamento - da parte nostra si insiste nell'individuare l'esistenza di una crisi "del" sistema democratico parlamentare, una crisi che trae origine e individuazione soprattutto dal fatto che le forze sociali, le forze sindacali, le forze del lavoro, nell'attuale sistema, sono costrette a rimanere fuori dello Stato, o addirittura a schierarsi contro lo Stato. L'onorevole Lucifredi allarga le braccia: debbo ritenere, se posso semanticamente individuare il significato di un gesto, che egli si riferisca, ad esempio, a quanto in materia ebbe a dichiarare tempo fa il Presidente del Consiglio, il quale, avendogli posto un giornalista più o meno lo stesso problema che io sto ponendo in questo momento alla Camera, rispose anche egli allargando le braccia (è un gesto diffuso tra voi!) che il suffragio universale ha già risolto alla base, alle radici questo inserimento.

LUCIFREDI. Volevo dire che, fino a prova contraria, gli elettori formano parte integrante dei lavoratori italiani, delle forze dell'economia e del lavoro.

ALMIRANTE. Esatto: questa è, appunto, la concezione alla quale si è richiamato l'onorevole Presidente del Consiglio e alla quale si richiamano i sostenitori ortodossi e rigidi non della democrazia, ma del sistema democratico parlamentare, quale esso è stato attuato e restaurato in Italia. Ora, l'argomentazione del Presidente del Consiglio, ripresa in questo momento dall'onorevole Lucifredi, urta, a mio parere, con la realtà dei fatti la quale ci dimostra come il suffragio universale non abbia di fatto risolto il problema che si deve risolvere; la quale ci dimostra come di fatto le forze del lavoro, comunque organizzate, siano rimaste al di fuori della organizzazione dello Stato e a volte siano, non dico spinte da interessi estranei e talora sovversivi, ma naturalmente forzate, costrette a schierarsi contro lo Stato. È questo il difetto fondamentale, è questa la crisi del sistema democratico parlamentare, non solo in Italia, ma anche altrove. Io confesso di non essere in questo momento preparato ad affrontare il problema in tutta la sua vastità, anche perchè non mi propongo affatto di farlo in questa sede (il Presidente avrebbe, allora, ragione di richiamarmi all'argomento), ma polemiche e discussioni di tal genere sono in corso anche in seno ai rappresentanti della maggioranza e alla loro stampa. Infatti, si leggono resoconti di discorsi pronunziati da autorevoli esponenti, anche della maggioranza, nei quali si afferma (e noi consentiamo in pieno) che è tuttora aperto, è tuttora insoluto, in questo sistema democratico parlamentare, il problema della sintesi fra autorità e libertà. Ed io mi permetterei di aggiungere, chiosando un'affermazione di

tal genere, che se il problema della sintesi, dei rapporti, della conciliazione tra autorità e libertà non è risolto dall'attuale sistema democratico parlamentare, ciò deriva dal fatto che l'attuale sistema democratico parlamentare non solo non risolve, ma non affronta neppure il problema dell'inserimento delle forze del lavoro e della produzione nello Stato.

La legge sul referendum pone forse un rimedio alla crisi così concepita? Evidentemente, no. Però ha il merito e il vantaggio di collocarsi al di fuori e al di sopra delle solite polemichette sulla possibilità o meno di rimediare ai difetti del sistema attraverso qualche modifica al regolamento della Camera o del Senato, attraverso qualche piccolo stratagemma di interpretazione costituzionale. Qui l'Italia si appresta effettivamente ad impiegare un nuovo strumento, a mettersi su una nuova strada. L'onorevole Lucifredi, giustamente, alla fine della sua relazione, esprime dei dubbi e dichiara che "è lecito dubitare che tutti gli elettori del nostro paese abbiano in pieno una siffatta preparazione e maturità", cioè la preparazione e la maturità necessaria e sufficiente per far sì che lo strumento delicatissimo del referendum diventi, in ogni caso, uno strumento idoneo. I dubbi dell'onorevole Lucifredi sono da noi pienamente condivisi: anzi, mi pare che essi siano espressi in una forma fin troppo cauta. Noi dubitiamo anche (e i risultati delle prove elettorali finora svoltesi in Italia, purtroppo, ce ne danno conferma) che gli elettori italiani non abbiano una mediocre preparazione.

Riteniamo però che lo strumento del referendum, se saggiamente impiegato, possa contribuire a innalzare il livello di educazione politica dei cittadini e soprattutto che esso possa aprire un varco in quello che è ormai il buio opprimente del sistema democratico parlamentare così come è stato attuato in Italia e così come - per forza degli eventi, purtroppo - è stato aggravato dal 18 aprile, che praticamente ha reso difficili e aleatorie, se non impossibili e inutili, quelle funzioni di controllo e di vigilanza che il Parlamento deve esercitare sulla maggioranza governativa. Concludo dichiarando che interverremo nella discussione degli articoli e degli emendamenti. Io ho avuto l'onore di partecipare con una certa intensità ai lavori preparatori di questa proposta di legge e mi permetterò di ripetere qui alcune considerazioni che ho avuto occasione di fare durante i lavori. Desidero non lasciare sfuggire l'occasione per ricordare il contributo appassionato ed intelligente che alla elaborazione di questa proposta di legge diede il compianto onorevole Fuschini, il quale fu per tutti noi maestro di passione e di serietà politica.

Seduta del 29 dicembre 1952

Il duro scontro sulla legge truffa

Una battaglia memorabile quella sulla proposta di legge elettorale del Governo De Gasperi e sostenuta in Parlamento dal ministro dell'Interno Scelba, la proposta di legge che diventerà poi la "legge truffa". Almirante si assunse l'incarico della re/azione di minoranza e combatté con grande impegno una battaglia che poi verrà premiata dagli elettori che non daranno alla maggioranza i voti necessari per far scattare la truffa. In questa battaglia durissima, con ostruzionismo, alla Camera Almirante venne costretto a parlare - nonostante rauco - a tarda ora, per svolgere la relazione di minoranza.

ALMIRANTE. Signor presidente, onorevoli colleghi, mi inchino, naturalmente, alla volontà della Camera. Però il presidente mi consentirà, nella forma più riguardosa, di esprimere la mia protesta per il modo, per l'ora, per l'occasione nella quale mi viene data la parola. I relatori hanno dei particolari doveri. Ai miei doveri ho fatto fronte. Ritengo però che il relatore abbia anche qualche prerogativa che non il regolamento ma la prassi tante volte invocata sancisce. Mi sembra assurdo che si dia la parola ad un relatore di minoranza in questo momento, che si obblighi un uomo a prendere la parola su un argomento tanto grave e con le responsabilità pesanti che incombono su ciascuno di noi in questa circostanza, dopo avere, per otto ore, partecipato a una seduta ininterrottamente, ed ascoltato ininterrottamente (e i colleghi possono farmene testimonianza) l'oratore precedente. Le proteste lasciano il tempo che trovano: la mia è veramente una protesta che il tempo che trova lo ha già lasciato, perché avete già deciso, colleghi della maggioranza, ma non credo che abbiate deciso bene: mi consentirete questo amichevole appunto. Credo che i colleghi della maggioranza abbiano deciso male anche perché la mia parte, pur facendo il suo dovere, come continuerà a fare, per la intransigente difesa dei suoi punti di vista contro questa legge, non ha finora neppure minimamente prestato il fianco ad accuse di ostruzionismo. Io stesso parlerò brevemente, pur senza rifuggire dall'assunzione di precise responsabilità. Però i colleghi della maggioranza, i quali hanno voluto testé decidere di continuare la discussione, dovrebbero ricordare che i deputati del Movimento sociale sono intervenuti ripetutamente in questa discussione, ma sempre in forma di brevità e talvolta addirittura di estrema brevità, come nel caso di un mio intervento sulla proposta di sospensiva dell'onorevole Nenni; e con la stessa brevità sono intervenuti in sede di Commissione: e l'onorevole Marazza può farmi buona testimonianza. Pensavo, quindi, che questo nostro atteggiamento meritasse ben altra considerazione. Poiché siamo in tema di ostruzionismo e poiché su questo tema si è dilungato il collega Capalozza, io ne parlo rapidamente e senza riferimenti storici. Debbo però fare un riferimento politico, che è reso necessario, di obbligo addirittura, dal messaggio augurale che l'onorevole Presidente del Consiglio ha voluto indirizzare ai deputati italiani, e quindi anche ai deputati di minoranza. Un messaggio augurale per la verità non molto garbato nella forma e neppure nella sostanza, tale tuttavia da indurci a certe meditazioni che hanno occupato questi cinque rapidi giorni di vacanza parlamentare. Il Presidente del Consiglio ha posto una equazione grave soprattutto da parte sua. Egli ha detto: l'ostruzionismo parlamentare è uguale al sabotaggio della democrazia. Egli ha definito senz'altro sabotatori della democrazia tutti quei deputati di minoranza - ed io mi onoro di essere uno di quelli - i quali stanno combattendo e combatteranno in tutti i modi - naturalmente consentiti dalla Costituzione e dal regolamento - la legge elettorale, affinché sia modificata o addirittura ritirata dal Governo. Mi sembra che il Presidente del Consiglio sia stato piuttosto imprudente in questa sua equazione, perché noi non abbiamo mai praticato un ostruzionismo vero e proprio; comunque, noi non abbiamo certamente paura di una

definizione di tal genere e ci richiamiamo alle tradizioni gloriose a cui si è riferito il collega Capalozza.

Mi sembra che il Presidente del Consiglio sia stato imprudente, perché il nostro ostruzionismo è almeno fatto alla luce del sole, o delle tenebre di queste sedute notturne. Noi non abbiamo fatto mistero del nostro intendimento di lottare con tutti i mezzi affinché questa legge non giunga in porto. Ma che dire dell'ostruzionismo clandestino che la maggioranza e il Governo democristiano hanno praticato perché non giungano in porto altre leggi, che pure sono leggi costituzionali? Che dire dell'ostruzionismo clandestino e non coraggioso, aperto e leale come il nostro, attraverso il quale maggioranza e Governo hanno fatto rimbalzare per 3, 4, 5, 6 volte dall' un ramo all'altro del Parlamento, con pretesti veramente paradossali e ridicoli, le leggi sul referendum e sulla Corte costituzionale?

Noi abbiamo la lealtà di combattere a viso aperto questa battaglia; noi diciamo che, a nostro parere, questa legge è iniqua e dannosa per il popolo italiano, anche per quei settori che voi rappresentate o che dite di rappresentare. Noi del Movimento sociale, della cosiddetta destra, abbiamo assunto delle precise responsabilità politiche sul piano del nostro gruppo e sul piano personale, e noi combatteremo a viso aperto, di fronte alla opinione pubblica italiana, questa battaglia, e diciamo che non vogliamo che questa legge giunga in porto. Ma voi non avete avuto mai il coraggio di dire che non volete che la legge sul referendum giunga in porto. Voi non avete mai avuto il coraggio di dire: non vogliamo che le leggi costituzionali giungano in porto. Voi non avete mai avuto il coraggio di dire: non vogliamo insabbiare la legge sindacale. Voi non avete avuto il coraggio neppure di dire: noi non vogliamo insabbiare quella famosa legge polivalente, della quale l'onorevole De Gasperi si è fatta un'arma durante la campagna per le elezioni amministrative recentemente tenutesi nell'Italia meridionale. Non era forse questo un vostro ostruzionismo? Non era, allora, secondo la definizione illuminata del Presidente del Consiglio, questo modo di agire un sabotaggio della democrazia? E l'avete fatto con metodo, con forme che sono di gran lunga meno oneste, meno chiare, di quelle che questa minoranza sta adottando e ha già adottato. Ecco perché mi sembra che il Presidente del Consiglio sia stato imprudente nelle sue affermazioni, nei suoi auguri natalizi rivolti alle opposizioni. Egli è stato imprudente, e anche inesatto, perché il modo con cui si manifesta l'opposizione a questa legge è dettato da uno stato di necessità.

Io, iniziando questa mia relazione, sono consapevole della mia responsabilità, e qualunque argomento dobbiamo mettere in campo, qualunque argomento che deve sostenere questa nostra convinzione nella opposizione a questa legge, ogni nostro discorso ci fa trovare di fronte a delle posizioni prestabilite. Si sa già, onorevoli colleghi democristiani, quel che voi volete. Sappiamo già che i nostri emendamenti, anche quelli che potrebbero sembrarvi ragionevoli e accettabili, saranno respinti. Sappiamo già le direttive che sono state date al vostro gruppo parlamentare, perché questo l'avete fatto conoscere. Da questa situazione di sbarramento, di muro, che non permette neppure il dialogo, deriva una posizione contrapposta, direi anzi che derivano posizioni altrettanto dure, posizioni altrettanto rigide, posizioni infine altrettanto nette. Fin dall'ultima riunione del consiglio nazionale della Democrazia cristiana, sappiamo perfettamente tutto quello che accadrà qui dentro; e di fronte ad un atteggiamento così rigido, di fronte ad una legge che ha come presupposto l'irrigidimento della situazione politica, e l'impossibilità del dialogo per altri cinque anni, chi sa per quanti altri quinquenni elettorali, vorrete...

Una voce al centro. Non li conteremo con l'anno romano...

ALMIRANTE. Non so in che modo li potrete contare... Di fronte a questo atteggiamento, onorevoli colleghi, parlate pure di sabotaggio, parlate pure di ostruzionismo, ma dobbiamo pur difenderci con i mezzi che la Costituzione mette a nostra disposizione. Però, da un punto

di vista devo riconoscere che siete stati chiari, in quanto soprattutto alle minoranze, e in modo particolare a questa minoranza, avete già detto, prima ancora che questa legge venisse in discussione in quest'aula, quello che volevate fare intendere chiaramente, e cioè che questa legge è un arma contro l'estrema destra (ringrazio l'onorevole Saragat), che questa legge è un arma di lotta contro il Movimento sociale italiano, contro il rinascendo fascismo come voi lo chiamate. Vi è una canzone francese che dice: *Cet animai est très méchant: on l'attache il se défend*. È esatto. Comunque ci difenderemo con i mezzi che la Costituzione mette a nostra disposizione. Questo secondo voi è sabotaggio ed ostruzionismo tale da non poter essere ammesso; questo giustifica i messaggi natalizi agli del Presidente del Consiglio. Noi riteniamo di no, riteniamo di compiere il nostro dovere, siamo convinti della piena legittimità politica della nostra azione parlamentare e continueremo ad oltranza su questa strada. Alla mia relazione devo fare una premessa ottimistica, o per lo meno serena. Mi sembra che la discussione che si è svolta finora sulla riforma elettorale si sia rivelata utile, contrariamente alle previsioni della vigilia, perché l'opinione pubblica ha ormai sufficientemente chiaro dinanzi a sé il significato della legge. E mi sembra singolare il fatto, mi sembra anche positivo - ve ne voglio dare riconoscimento - che la maggioranza, contrariamente alle mie previsioni e alle previsioni che nascevano dal contegno della maggioranza stessa in seno alla Commissione, non abbia voluto sfuggire alla battaglia sul piano politico, anzi abbia affrontato la discussione e la battaglia intorno a questa legge proprio sul piano politico.

Dall'atteggiamento della maggioranza in Commissione avevo ritenuto che i deputati di maggioranza in aula si sarebbero rifugiati dietro argomenti costituzionali o pseudocostituzionali, giuridici o pseudogiuridici, e invece - come avrò modo di rilevare rispondendo ai singoli oratori della maggioranza, perché intendo svolgere coscienziosamente il mio modesto compito di relatore - i deputati della maggioranza che sono intervenuti in aula, e soprattutto i rappresentanti dei partiti cosiddetti minori, hanno affrontato in pieno, dal loro punto di vista, con notevole franchezza il problema politico, sicché il dibattito politico ha fatto progressi lungo il cammino dalla Commissione in aula. Ha fatto progressi ed è accaduto che abbia prodotto anche dei risultati. La situazione politica italiana oggi non è esattamente quella che avevamo dinanzi a noi quando la discussione di questa legge ha avuto inizio in Commissione. Si sono rivelate delle perplessità, abbiamo sentito, una volta tanto, in seno alla maggioranza, delle voci discordi, si sono originati dei dissensi, degli screzi, e dei gruppi hanno preso posizioni diverse da quelle che essi stessi avevano preso prima che la discussione avesse inizio. Tutto questo potrà spiacciare ai dirigenti dei partiti, che da questi screzi e da questi dissensi sono stati colpiti; ma tutto questo, a prescindere dal punto di vista dell'opposizione o della maggioranza, non può non far piacere, invece, a un deputato il quale, come me, rileva che una volta tanto qualche risultato una discussione politica approfondita lo ha avuto. Naturalmente, mi auguro che nel prosieguo di questa discussione altri risultati si ottengano. E va considerato un altro fatto: certi silenzi significativi da parte di deputati autorevoli di settori della maggioranza, i quali altre volte hanno preso posizioni veementi e chiare in merito a leggi elettorali. Cito per tutti un deputato del quale ho particolare considerazione per le prese di posizione intelligenti e coraggiose che altre volte egli seppe assumere; intendo parlare dell'onorevole Cocco Ortù del Partito liberale. Abbiamo notato la sua assenza e il suo silenzio. Assenza e silenzio dovuti, forse, al fatto che in occasione delle leggi elettorali amministrative egli prese una posizione proporzionalista, dalla quale in questa occasione non avrebbe saputo o voluto recedere? Silenzio dovuto forse al fatto che da quando i liberali si staccarono dal Governo egli prese una posizione particolarmente veemente nei confronti di taluni aspetti, tuttora presenti e vivi, della politica governativa?

Non so; però il silenzio dell'onorevole Cocco Ortù mi sembra eloquente quanto la parola dell'onorevole Corbino e dell'onorevole Calamandrei. Poi, vi è tutto quello che è avvenuto in seno al Partito socialdemocratico, e che voi ben conoscete. Quindi, vi è una situazione politica

in evoluzione; e basterebbe questa considerazione a rendere dubbiosi, o almeno meditativi, molti deputati della maggioranza, che ostentano invece una gloriosa, a mio parere non molto motivata, sicurezza nella bontà della legge in esame. Problema costituzionale. Mi sembra che la maggioranza non ne abbia valutata a sufficienza l'importanza. Mi sembra anche che la maggioranza - ho sentito dire se non sbaglio dall'onorevole Rossi - abbia considerato conclusive e definitive in merito le dichiarazioni che sono state fatte dall'onorevole Moro e dal ministro dell'Interno. Mi sembra che la maggioranza consideri più che chiusa la questione. La questione procedurale è chiusa; la Camera, anzi la maggioranza, ha votato ma la questione non è politicamente chiusa. Le questioni costituzionali, quando sono serie e gravi - e vorrete darmi atto, colleghi della maggioranza, che questa questione costituzionale, comunque voi la consideriate, è seria e grave - non si chiudono con un rapido dibattito e con un voto.

A parte il fatto che la stessa questione sarà probabilmente riaperta nell'altro ramo del Parlamento, la questione è aperta, credo, nella coscienza del paese. Non si tratta di cavilli, così come aveva l'aria di intendere l'onorevole ministro dell'Interno. Molto rapidamente voglio riassumere gli argomenti che l'onorevole ministro dell'Interno portò contro la nostra tesi di incostituzionalità della legge, per rispondergli in due parole, per dimostrargli che, quanto meno, un'ombra di dubbio dovrebbe ancora sfiorare la sua mente e la mente dei deputati della maggioranza in merito. E siccome mi occupo brevemente dell'intervento dell'onorevole Scelba, e siccome l'altro intervento dell'onorevole Scelba avverrà dopo che io avrò parlato, e non potrò replicare ancora, vorrei pregare l'onorevole Scelba di non ripetere nel suo nuovo intervento un argomento che probabilmente gli sfuggì nel calore del discorso, sebbene egli sia un oratore avvezzo a non lasciarsi sfuggire frasi incontrollate. Quando egli rispondeva alla pregiudiziale anticostituzionale, disse, a proposito di questa legge: "È una legge fatta per difendere la democrazia dai pericoli di certe ideologie".

L'onorevole Scelba riconoscerà che una dichiarazione simile sembra fatta apposta per convalidare tutta la nostra tesi, sia sul piano politico che sul piano costituzionale, ma soprattutto sul piano politico. Quando l'onorevole ministro firmatario e presentatore di una legge elettorale dichiara che tale legge elettorale è fatta per porre un fermo a certe ideologie - non discutiamo quali - in favore di certe altre ideologie - non discutiamo quali - il ministro dell'Interno ha già dichiarato e confessato che non di una legge elettorale si tratta, ma di un provvedimento politico per deformare o conformare la volontà del popolo in un determinato modo; il ministro dell'Interno ha già affermato e confessato che non di una piattaforma uguale per tutti si tratta, ma di un piano inclinato sul quale alcuni dovrebbero scivolare e sul quale altri dovrebbero arrampicarsi; egli ha già detto e confessato che non esistono, secondo lui, quelle condizioni di perfetta parità, di perfetta uguaglianza e imparzialità che sono il presupposto naturale di una legge elettorale, qualunque sistema si possa adottare. Infatti l'onorevole ministro dell'Interno ricorderà molto bene che in altra occasione, parlandosi della legge elettorale amministrativa, egli stesso ebbe a dichiarare in quest'aula che presupposto essenziale di qualsiasi legge elettorale è che essa metta in condizioni iniziali di parità tutte le parti politiche, ché, se non mette in condizioni iniziali di parità tutte le parti politiche, si tratta di legge antidemocratica.

L'onorevole ministro si è lasciato sfuggire una frase dalla quale sembrerebbe che, secondo la sua stessa concezione, questa legge sia una legge antidemocratica. Vorrei pregare l'onorevole ministro dell'Interno di non reiterare questo argomento, o di volerlo chiarire in modo da tranquillizzare l'opinione pubblica. L'onorevole ministro dell'Interno ha sostenuto fra l'altro che nella Costituzione non esiste alcuna norma in base alla quale la Camera debba essere eletta col metodo proporzionalistico.

E io rispondo: onorevole ministro, è vero; non esiste alcuna norma, ma esistono tutte le norme, esiste tutta la Costituzione...

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, la questione della costituzionalità fu discussa lungamente ed è ormai risolta. La vorrei pregare di non riproporre la questione.

ALMIRANTE. Signor Presidente, ho già spiegato che non intendo riproporre la questione costituzionale. Siccome l'ultima parola in merito è stata detta dall'onorevole ministro dell'Interno e siccome io sto adempiendo qui al mio modesto dovere di relatore di minoranza, penso di poter aggiungere qualche postilla a quello che diceva il ministro dell'Interno. Non intendo dilungarmi, ed ella lo vedrà. Non penso che a un relatore sia preclusa la possibilità di parlare di una questione strettamente attinente. Se questa prassi si applicasse, si sarebbe dovuti essere più rigorosi. Comunque non intendo dilungarmi più di qualche minuto su questo argomento. Ripeto, onorevole ministro: ella dice che non esiste alcuna norma, io rispondo, e avevo già risposto prima che ella parlasse, che esiste in tutta la Costituzione la proporzionale, e lo ha detto l'onorevole Piccioni in sede di Costituente, ed anche di questo io feci richiamo: e i miei non sono richiami storici o preistorici, ma richiami politici, e mi riferisco a un esponente della vostra parte. L'onorevole Piccioni ebbe a dire che la proporzionale, anche se non citata nella Costituzione, è di fatto in tutta la Costituzione, perché proporzionalista è tutto lo spirito della Costituzione. Noi abbiamo tentato di mostrare ciò col sussidio di numerosissimi articoli della Costituzione; avremmo potuto citarli anche tutti, quelli che attestano come lo spirito proporzionalistico sia lo spirito stesso della Costituzione. Non mi sembra che ella abbia risposto con argomentazioni persuasive. Ella ha detto che per il Senato non si è applicato il sistema proporzionale. Ciò è parzialmente esatto. Il sistema che è stato introdotto dalla Costituente per le elezioni del Senato non è un sistema proporzionale, è un sistema misto che si può molto alla larga definire e considerare uninominale, ma in sostanza è una specie di connubio fra la proporzionale con lo scrutinio di lista ed il sistema uninominale. Ma a parte ciò, è proprio questo un argomento a favore delle nostre tesi.

Se nella Costituzione italiana, come in altre Costituzioni, come nel vecchio Statuto albertino, uno dei due rami del Parlamento non è costruito o costituito - o non fosse, in questo caso, poiché ho già detto che la sua tesi non mi sembra adatta - con sistema proporzionale, cioè non è rappresentativo proporzionalmente dell'opinione pubblica, della volontà popolare, è questa una ragione maggiore perché la proporzionale, essendo stata introdotta per l'altro ramo del Parlamento, venga per esso mantenuta. Se avessimo la salvaguardia di un altro ramo proporzionalmente eletto, il suo ragionamento sarebbe calzante; ma poiché non lo è, il suo argomento non avrebbe dovuto essere avanzato. Inoltre il ministro ha affermato che la proporzionale non è la democrazia, perché in paesi di antica democrazia non esiste la proporzionale. Anche dall'onorevole Codacci-Pisanelli oggi abbiamo udito questo argomento. È perfettamente vero. Ma il problema non è se la proporzionale sia la democrazia; e non dovrete essere voi a sostenere il problema in questi termini, tanto è vero che l'onorevole Russo, della vostra parte, a un certo punto ha detto: "Non ci intendiamo più sul significato di democrazia; non sappiamo più che cosa voglia dire, perché ognuno di noi attribuisce a questo sì importante vocabolo un significato diverso". Il problema è, onorevole Scelba, se la proporzionale sia questa democrazia, la democrazia italiana, così come l'avete voluta costruire ed è costruita.

È esatto che la democrazia americana è una democrazia secondo un significato corrente, che altri vorranno contestare ed io non contesto, e che alla sua base non è proporzionale. Esiste una democrazia inglese, che è democrazia, e non è proporzionale. Secondo le sinistre, le democrazie popolari sono democrazie che alla base non hanno la proporzionale! Ma se in America voi mutaste il sistema elettorale, muterebbe tutto il sistema democratico. E si avrebbe in America non una dittatura, ma un'altra specie di democrazia, non consentita e non prevista dalla Costituzione americana. Ripeto un paragone che ho già fatto in Commissione: se, alla vigilia delle recenti elezioni politiche americane, i democratici che erano al potere

avessero ritenuto, per ragioni analoghe a quelle per cui noi intendiamo modificare oggi il nostro sistema elettorale, di modificare il loro sistema elettorale e di introdurre, ad esempio, la proporzionale negli Stati Uniti, avrebbero forse essi, così facendo, distrutto la democrazia negli Stati Uniti? Certamente non l'avrebbero distrutta; però essi avrebbero introdotto un diverso edificio democratico, anche se pur sempre democratico, avrebbero mutato il sistema di democrazia, avrebbero sostituito quello ora esistente con un altro.

Ecco quanto noi legittimamente sosteniamo. Noi stiamo mutando sistema. Voi non fate semplicemente delle modifiche ad un testo unico: mutate sistema. Questo noi vi contestiamo. Ella ha poi detto, onorevole Scelba, che i principi e i precedenti dei quattro partiti di centro garantiscono che non ci si vuole avviare alla dittatura. Ma ella, onorevole ministro, mi permetta di dire che ha scelto un brutto momento, un momento infelice per dire ciò: esattamente il momento in cui voi democristiani rinnegate uno dei principi fondamentali in nome dei quali vi siete battuti da quando siete nati, la proporzionale; esattamente nel momento in cui gli altri partiti della coalizione rinnegano se stessi e si disgregano, voi fate una affermazione di questo genere. Voi che vi siete presentati al popolo italiano come i vindici, come gli artefici della democrazia e avete inalberato questo vessillo, oggi voi dite al popolo italiano: fidatevi di noi; e lo dite proprio quando state rinfoderando questo vessillo. Permettetemi, dunque, di dire che, per lo meno, avete scelto un momento infelice per dirlo. Ed infine ella ha detto, onorevole Scelba: non facciamo il processo alle intenzioni. Onorevole ministro, io la ringrazio di averlo detto, perché io mi sono battuto in questa Camera proprio in nome di questa sua affermazione. Mi sono battuto con lei per qualche settimana quando fu discussa e varata la cosiddetta legge Scelba contro il fascismo, quella contro di noi. Fu in quella occasione che io, per settimane, dissi: non facciamo il processo alle intenzioni; non è lecito accusare una parte politica di nutrire mire determinante, quando non si hanno elementi per poterlo affermare. Sono dunque, lieto che al momento del probabile varo o del tentato varo della legge elettorale, ella venga a dire, onorevole Scelba: non facciamo il processo alle intenzioni. Vede onorevole ministro, io sono più generoso di quanto non lo siate stati voi; io non faccio il processo alle intenzioni. Io non vi attribuisco mire, io non vi dico che voi, perseguendo l'intento di varare questa legge, abbiate particolari mire, o finalità. Io non faccio il processo alle intenzioni, perché non ne ho bisogno.

Vi riferirò, tuttavia alcuni stralci di discorso dell'onorevole Tesauro e di altri oratori della maggioranza da cui risulta chiarissimo che, senza fare alcun processo alle intenzioni, voi attraverso questa legge vi proponete finalità politiche illegittime sul piano della nostra Costituzione e sul piano della dialettica normale dei partiti o dei diti riconosciuti o legittimi delle minoranze. Quindi non processo alle intenzioni; ma se mai, accertamento tempestivo di responsabilità. Questo sì. E vengo alla parte particolarmente politica.

Prima di rispondere agli oratori della maggioranza che sono intervenuti a favore della legge, io vorrei provarmi a sintetizzare rapidamente i risultati politici che finora sono emersi da questo dibattito. E vorrei provarmi a sintetizzarli oggettivamente, facendo una specie di primo bilancio consuntivo dei risultati del dibattito stesso. Primo: credo di poter rilevare che questa legge, per il fatto stesso di essere stata presentata in questo momento esprime una crisi, una crisi della democrazia - per dirla con l'onorevole Saragat che adesso è assente, e me ne dispiace - della democrazia-politica, una crisi della maggioranza, una crisi nella maggioranza, una crisi della democrazia. Non lo diciamo noi, lo dite voi, l'ha detto il vostro onorevole Russo, il più autorevole tra i colleghi democristiani che abbiano partecipato alla discussione generale, il quale ha confessato che, dopo sette anni dalla liberazione, dopo cinque anni di Parlamento, non ci intendiamo più sulla democrazia. Io ricordo che cinque anni fa tutti voi senza eccezione sapevate perfettamente che cosa era la democrazia, e rinfacciavate a noi, appollaiati lassù, di non saperlo. Dopo cinque anni, mentre io pensavo di essere stato da voi in questo quinquennio istruito ed educato, onorevole Scelba, confesso che non ne so più di

cinque anni fa. Ma voi stessi non ne sapete più nulla. Lo confessate voi stessi di non intendervi più, di non capirvi più. Dite voi stessi che ogni settore qui dentro Attribuisce al termine democrazia un diverso significato e che non è ormai più possibile il colloquio, non è possibile intendersi. Sono i progressi del gambero. Crisi dunque, della democrazia politica, crisi della maggioranza, perché, onorevoli colleghi - alchimia verbale a parte - c'è una questioncella che voi dovete spiegare non al Parlamento ma al volgare uomo della strada, come si suol dire.

Voi dovete spiegarci, onorevoli colleghi della maggioranza e soprattutto onorevoli colleghi democristiani, come mai, dopo cinque anni dal 18 aprile, voi stessi ripudiate il sistema elettorale che vi portò al 18 aprile. Voi avete lucrato il 18 aprile attraverso la legge elettorale precedente, attraverso la consultazione elettorale - e parleremo di quella legge, parleremo delle critiche che le sono state mosse in quest'aula in quella occasione da coloro stessi che la votarono - voi avete lucrato cinque anni fa il vostro successo di 306 deputati da una legge elettorale che, a parte talune sue grosse imperfezioni, era una legge elettorale proporzionalista. Dopo cinque anni - quando, se le vostre asserzioni fossero vere, se veramente voi aveste la coscienza di aver servito il popolo italiano, se veramente aveste la coscienza di essere divenuti più popolari ancora in mezzo al popolo italiano, di esservi acquistate benemerenzze, di aver diritto alla gratitudine - dopo cinque anni, dico, quando voi dovrete ottenere vantaggi ancora maggiori, quando dovrete con la proporzionale, con quello stesso sistema, ottenere votazioni ancora più lusinghiere, siete voi stessi che dite al popolo italiano: "Non abbiamo più tanta fiducia in te quanta ne avevamo cinque anni fa. Siamo noi per primi ad essere convinti che, se ci presentassimo a te, popolo italiano, con lo stesso sistema elettorale con cui ci presentammo cinque anni fa, non otterremmo più lo stesso numero di suffragi e quindi di seggi". Siete voi stessi costretti dalle risultanze elettorali - e parleremo anche di questo - dai risultati delle elezioni amministrative meridionali in specie, siete voi stessi costretti a dire: "Alto là, bisogna che la legge elettorale sia riformata, bisogna che prendiamo a tempo debito i nostri provvedimenti, che ci riferiamo a determinati accorgimenti, a determinati calcoli algebrici, perché altrimenti ci vedremo sfuggire di mano la maggioranza". E se questa non è autodenuncia della crisi, autoconfessione di crisi, ditemi voi che cos'è! È una grave tara sulle vostre spalle questa legge elettorale; è un grave peso e una pesante confessione quella che voi state facendo in queste settimane. Inoltre, questa legge denuncia una crisi nella maggioranza. Questa legge è stata preceduta, come sempre avviene, da una lunga, faticosa elaborazione extra parlamentare, che si è svolta in sede di partiti, in riunioni fra esecutivi di partiti, fra membri influenti di partiti, i quali sono stati sulla scena per alcune settimane. Si tratta dei soliti "quattro evangelisti". Dopo tutto ciò, voi vi siete presentati in Parlamento con la legge elettorale, ma senza un programma politico a quattro concordato, come era nei vostri primitivi piani. I vostri uomini responsabili dissero mesi or sono che il presupposto essenziale di una riforma consiste in un preventivo accordo a quattro e nel presentarsi di fronte al Parlamento e al paese con un programma, e nel momento stesso in cui si chiede al Parlamento un premio di maggioranza, si spiega al Parlamento e quindi al paese in nome di quale maggioranza (non di quanta maggioranza), con quali programmi e con quali piani si vuole questo premio. Si vuole avere il Governo, ma si deve spiegare: crediamo di essere degni di governare l'Italia per altri cinque anni, ma dobbiamo pur chiarire anticipatamente al Parlamento e al paese quale programma, quale largo indirizzo questo Governo dovrà seguire. Ma voi non siete stati capaci di portare qui un programma, né un accordo, né un piano. Non solo; ma avete portato qui dentro le vostre beghe e i vostri dissensi politici. Abbiamo sentito voci discordi su questa legge: lo dimostrerò facilmente. Questa legge è stata politicamente giustificata in modo difforme dai diversi partiti che la sostengono. Per alcuni è un chiavistello per la destra, per altri per la sinistra; per altri ancora, l'una e l'altra cosa. Per alcuni si tratta di politica di centro in difesa di non so quali ideologie contro altre ideologie. Anche il Presidente del Consiglio,

nelle sue recentissime dichiarazioni natalizie, si è mostrato in contrasto con se stesso. Una parte di esse è agro-dolce, l'altra dolce-agro. Vi è infatti anche la parte dolce agro nelle recenti dichiarazioni dell'onorevole De Gasperi. Egli ha detto ai partiti di opposizione: "Di che vi lamentate? Dopo si vedrà. Non vi è che un accordo politico a quattro, il quale però non esclude accordi più larghi". Ma abbiamo sentito dire pochi giorni prima dai rappresentanti della Democrazia cristiana e degli altri partiti che addirittura fra i partiti di centro e tutti gli altri vi è un abisso incolmabile. L'onorevole Russo ha parlato addirittura di una diversa concezione di vita. E l'onorevole Marotta, che pure passa per moderato, ha detto che non c'è assolutamente nulla in comune fra i partiti di centro e le opposizioni. E l'onorevole De Gasperi, pochi giorni dopo, ammette che vi è tanto in comune, che, dopo le elezioni, si potrà vedere. Emerge quindi il solito gioco del compromesso. Questa, dunque, è una crisi nella maggioranza: è una crisi di orientamento o di disorientamento, che non preoccupa certo noi, ma che dovrebbe preoccupare voi o, per lo meno, l'opinione pubblica.

Seconda constatazione. Onorevoli colleghi della maggioranza, vi dò un triste annuncio: nella prossima campagna elettorale non potrete più sostenere la tesi a voi tanto cara, cara particolarmente all'onorevole ministro dell'Interno, della collusione fra le due estreme opposizioni, perché questa legge, onorevole ministro, dimostra che voi non ammettete, anzi escludete la possibilità di un accordo sia pure di tattica elettorale fra l'estrema destra e l'estrema sinistra, perché se aveste creduto per un solo istante alla possibilità che a questa legge le opposizioni rispondessero unendosi in un patto elettorale, non avreste presentato questa legge che significherebbe la vostra tomba. Avete perfettamente ragione nell'escludere questa possibilità sul piano tattico perché l'estrema destra e l'estrema sinistra non potranno unirsi elettoralmente; e non lo vogliono e non lo pensano perché sarebbe assurdo per l'una e per l'altra, da qualsiasi punto di vista si consideri la questione. Ma è molto interessante sentirlo dire da voi, perché avete sempre sostenuto il contrario, perché avete fatto balenare di fronte all'opinione pubblica italiana la tesi contraria, vi siete divertiti per anni a dire che gli estremi si toccano nella precisa consapevolezza che gli estremi non si toccavano. Un'altra constatazione politica che è contraria per voi: non potrete più sostenere ragionevolmente, voi Democrazia cristiana, di fronte ad una opinione pubblica intelligente quale è quella italiana, neppure la tesi della "diga", la tesi della paura, perché questa legge nasce da un altro presupposto (ed anche su questo sono d'accordo che in linea di fatto potete avere ragione), nasce dal presupposto che le sinistre, da sole, il 50 per cento dei voti non possono raggiungerlo. Perché se voi foste convinti o se aveste anche il sospetto o la vaga paura che la sinistre nelle prossime elezioni di primavera possano in Italia raggiungere e superare il 50 per cento, voi questa legge non la fareste. E se voi foste così folli da presentarla, qualcuno vi avrebbe indotto a ritirarla, qualcuno non vi permetterebbe di correre una simile alea, di correre il rischio di consegnare il potere legale del paese a Togliatti, per togliervi il capriccio di una riforma elettorale maggioritaria.

Questo è noto alla vostra consapevolezza e ciò è rafforzato dalle recenti statistiche elettorali: che le sinistre, comunque le cose vadano, non potranno nelle prossime elezioni raggiungere e tanto meno superare il 50 per cento dei voti. Non venite nella prossima primavera a dire sulle piazze italiane: attenzione qui è la diga della Democrazia cristiana, votate per noi altrimenti il premio di maggioranza cadrà nelle mani dei comunisti. No, questa legge dimostra che voi siete convinti che vi è una maggioranza elettorale solida anticomunista, o quanto meno non comunista in Italia. Questa legge distrugge uno dei vostri principali slogan di propaganda. Forse non avete meditato abbastanza le conseguenze politiche di questa legge di riforma elettorale, conseguenze che potrebbero anche ricadervi sul capo (e naturalmente questo è il mio augurio) come un boomerang.

Altra constatazione di carattere politico: voi avete detto più volte che questa legge rende impossibile ogni alternativa politica di cosiddetta destra. Soprattutto i colleghi dei partiti

minori, ma anche i colleghi della Democrazia cristiana non hanno mancato di mettere in rilievo questo fatto. Se ne era reso benemerito in tal senso l'onorevole Poletto, il quale ha ribadito che il fine fondamentale di questa legge, a suo parere (e a parere della Democrazia cristiana poiché non è stato smentito) è quello di impedire alla Democrazia cristiana di essere messa in condizioni, domani, di dover (orrore!) governare insieme con i neofascisti e i monarchici. Le vostre opinioni noi non le discutiamo. Dovete però ammettere ancora una volta che cade, anche per questo motivo, la vostra tesi della diga o della paura. Perché se quella tesi fosse valida, se vi fosse veramente bisogno a vostro parere della diga anticomunista, se il pericolo fosse tanto grande quanto andrete ripetendo nei comizi elettorali come lo avete ripetuto in tutti i precedenti comizi elettorali, allora non credo, onorevoli colleghi della maggioranza, che guardereste tanto per il sottile; costruirete la diga, direste: ben venga l'aiuto dall'estrema destra, ben ci aiutino i cosiddetti neofascisti o i monarchici. Non venite a dire "difendiamoci"; voi siete preventivamente sicuri che l'estrema destra e l'estrema sinistra non si alleeranno; voi siete sicuri che l'estrema sinistra non supererà il 50 per cento dei voti; voi siete sicuri e tranquilli di potercela fare anche senza l'aiuto dell'estrema destra. Quindi non andate cercando pretesti attraverso ciò che dice la relazione ministeriale: "situazione eccezionale, pericoli straordinari di ordine interno ed internazionale". Questa legge viene fuori in un momento che voi stessi presupponete normale anche se non tranquillo, poiché nulla è tranquillo in questa fase della vita politica nazionale ed internazionale. Ciò che è anormale è la legge, è il ripiego, la tattica che voi ritenete in questo momento di dover seguire al fine di raggiungere un solo scopo: quello di garantire per voi il potere o per meglio dire il monopolio del potere. Tutti gli altri motivi, tutto il vostro presunto disinteresse, cadono di fronte a questa semplice e, se volete, banale constatazione di fatto. Di più, la legge deriva, come figlia da madre, dall'esito delle elezioni amministrative in genere, e in particolare dall'esito delle elezioni amministrative nel meridione. Lo avete detto voi, per la Democrazia cristiana lo ha ribadito il sempre benemerito onorevole Poletto e per gli altri partiti lo hanno detto e ripetuto più o meno tutti gli oratori che sono intervenuti: e ciò emerge anche dalle relazioni scritte.

Si tratta pertanto di un dato di fatto obiettivo ed io mi limito a constatarlo perché esso sia messo a verbale e perché tengo fin d'ora a dire che noi lo ripeteremo nelle piazze. È un dato di fatto, cioè, che questa è una legge punitiva di una parte del corpo elettorale italiano. È un dato di fatto che voi, per mezzo di questa legge, reagite al verdetto dato liberamente da una parte del corpo elettorale italiano, da quella parte cioè che intende impedire che si ottenga lo stesso risultato già ottenuto sul piano amministrativo, quando si tratterà di esprimere un voto politico. È il vostro "vento del nord", onorevole Scelba, è la risposta alle elezioni amministrative meridionali, è il vostro momento azionista. L'azionismo, infatti, ha portato male a coloro che ne sono stati l'espressione: quel partito si è distrutto e non lo ha sciolto lei, onorevole Scelba, si è disciolto da sé perché, come dice l'onorevole Nenni tante volte, "il momento storico era diverso"; il momento storico non è quello dell'azionismo. Comunque queste cose nascono, come è stato dimostrato da quanto abbiamo sentito dire in quest'aula (e anche di ciò riparleremo) e da quanto è stato dimostrato da parte di un deputato che si è espresso molto bene quando ha detto che bisognerebbe vergognarsi di certe vendette. Quel deputato che in quel momento se ne vergognava, adesso non se ne vergogna più, e noi siamo lieti che egli abbia probabilmente meditato - come abbiamo meditato noi e come tutti dovrebbero meditare - sul fatto che deve essere considerata saggia politica, anzi un dovere da parte della maggioranza e del Governo, prendere atto del modo con cui una parte del corpo elettorale si sia pronunciata, onde trarne le debite conseguenze. Conseguenze che non è necessario, e non è per forza detto, debbano essere in intesa con quella parte politica che il Governo può aver fatto emergere. Conseguenze che possono essere di lotta e di battaglia, di disaccordo sul piano politico, ma che non dovrebbero esserlo sul piano di una legge elettorale,

non sul piano di una possibilità che deve essere riconosciuta al popolo italiano di esprimere la sua tendenza, i suoi consensi e i suoi dissensi.

Molte considerazioni che sono state fatte dai colleghi della maggioranza su questa legge sarebbero da ritenere giuste, se essi le avessero fatte non nel periodo preelettorale per indurre gli italiani a votare in favore del loro partito, o se le facessero domani nel nuovo Parlamento per conoscere i motivi per i quali si può fare o non si può fare un Governo con una data maggioranza ed una data composizione; ma quando si trasferiscono in sede di legge elettorale, quando si tratta di dare agli italiani tutti uno strumento per esprimere il loro parere e la legge elettorale diventa una legge ideologica o anti ideologica, quando per di più la legge elettorale politica vien fatta in risposta e contro l'esito di una legge elettorale precedente sia pure amministrativa, ciò mi sembra enorme, fuori di luogo, impudente e controproducente da parte vostra.

Sesto punto. La legge nasce dal presupposto che i partiti politici italiani si dividano in due categorie: quelli che possiedono la verità e quelli che non la possiedono; quelli che per definizione sono democratici, quelli che per definizione sono antidemocratici; quelli che per definizione sono al centro della vita del paese, quelli che per definizione sono ai margini della vita del paese. Anche questo l'avete detto voi: è la tesi ricorrente di tutti i discorsi dei deputati di maggioranza.

E allora, onorevoli colleghi, non insorgete se sono proprio io a dirvi - e Io dico sinceramente - che questa è una legge totalitaria. Il termine "totalitarismo" - come del resto il termine "democrazia" - sfuma ormai nelle nebbie; ogni partito attribuisce a questo termine un diverso significato: quel che per gli uni è totalitario, per gli altri è democratico, e viceversa. Però credo che un significato sia da tutti ritenuto proprio del totalitarismo e dei sistemi totalitari; si ha il totalitarismo o il sistema totalitario quando nella compagine di uno Stato o nell'ambito di una Costituzione si istituisce la verità di Stato e l'errore di Stato; quando il Governo - o la maggioranza - stabilisce di fronte all'opinione pubblica quale sia la verità e quale sia l'errore: lì vi è totalitarismo. E credo che questa definizione possa essere accolta da tutti i settori, perché nessuno colpisce ma può comprenderli tutti. E noi siamo in questa situazione. Noi ascoltiamo discorsi e leggiamo relazioni in cui si stabilisce che siccome quei tali partiti sono democratici possono anche permettersi delle licenze con la democrazia; possono anche permettersi di approvare una legge di questo genere: tanto, si sa, il loro fine non può essere che democratico perché quei partiti sono democratici; mentre altri partiti - il nostro, ad esempio - che sono a priori antidemocratici, possono anche combattere, come stanno combattendo, una battaglia in difesa della libertà e della democrazia, ma chi sa quali fini totalitari, tirannici o dittatoriali hanno mentre difendono la democrazia. Questo è totalitarismo, non v'è dubbio; e non è un processo alle intenzioni. Non vi accuso di voler costruire domani una società totalitaria; mi limito a constatare che voi oggi siete perfettamente totalitari. Settimo punto: la legge nasce sulla volontà, sullo sfondo politico di quella che si potrebbe chiamare una *journée de dupes*, una giornata di inganni, perché questa legge dimostra - da parte dei partiti che sperano di avvantaggiarsene - il tentativo o la riposta speranza di potersene avvantaggiare non tanto e soprattutto a danno delle minoranze, quanto a danno degli stessi "compagni di cordata", come dice l'onorevole Presidente del Consiglio. Lo dimostrano le famose trattative che faceste fuori del Parlamento, e che si conclusero in quel famoso modo: cinque seggi in più o in meno.

Cosa dimostrarono quelle trattative? Dimostrarono che l'intento della democrazia cristiana (intento piuttosto palese, più che confessato, dichiarato sia pure a denti stretti) è quello di riuscire, attraverso il congegno di questa legge, ad ottenere per sé sola la maggioranza assoluta dei seggi nel futuro Parlamento in modo da poter sbarcare immediatamente dopo i partiti minori o una parte dei partiti minori, o almeno imbarcare i partiti minori a condizioni.

D'altra parte, anche i partiti minori - non ne fanno mistero: lo abbiamo letto sui loro giornali e Io abbiamo appreso dai discorsi dei loro uomini politici responsabili - sperano, attraverso il meccanismo politico di questa legge, di poter domani uscire di soggezione e di poter parlare a tu per tu con la Democrazia cristiana la quale ha fatto di loro quel che ha voluto in questi anni; sperano, in altre parole, di poter domani - la parola è brutta ma esprime la realtà politica - "ricattare" la Democrazia cristiana nelle trattative per i futuri governi. Non credo che questo quadro sia inesatto, né credo che sia eccessivamente edificante nei confronti della situazione che ha portato alla presentazione di questo disegno di legge.

Voi tutti, democristiani e rappresentanti dei partiti minori, dite che questa legge consacra la validità della formula politica del 18 aprile. A me sembra, alla luce di quanto fin qui ho constatato, dimostrata la vacuità totale della formula del 18 aprile. Il 18 aprile vi presentaste in quattro, come i quattro moschettieri, ma vi presentaste con un programma, con un manifesto e con un impegno davanti al paese. Stavolta vi ripresentate, i soliti quattro, senza il programma, senza l'impegno, con le trattative sui cinque seggi e, dietro dietro, con il desiderio reciproco di farvi la forza. Ora risponderò agli oratori che sono intervenuti a favore della legge. Sono molto dolente; ma indubbiamente è colpa mia e dell'ora in cui sono stato costretto a parlare, se la maggior parte di essi non sia presente. Ciò non mi esime dal dovere di replicare alle loro affermazioni. Speriamo che leggano il resoconto e si rendano conto di quanto è stato detto per confutare le loro argomentazioni. Risponderò anzitutto ai deputati dei partiti cosiddetti minori. Vorranno scusarmi se li chiamo partiti minori, ma sono loro che si chiamano così e mi perdoneranno se, per definirli, uso gli stessi termini che essi usano così volentieri per definire se stessi.

MARTUSCELLI. Meglio "satelliti".

ALMIRANTE. "Satelliti", no, perché non piace; minori: l' hanno accettato ormai essi stessi di chiamarsi così. Il Partito repubblicano, onorevole De Vita, che forse è il maggiore fra i partiti minori, per tradizione e per numero di ministri che ha al Governo...

DE VITA. È un partito serio.

ALMIRANTE. Ne prendo atto: ciò vuoi dire che il Partito liberale e il Partito socialdemocratico sono meno seri...

DE VITA. Intendevo dire più serio del suo partito.

ALMIRANTE. Scusi, onorevole De Vita, si stava parlando dei partiti minori e io non le ho fatto alcuna offesa, perché stavo dicendo che il Partito repubblicano è il maggiore fra i partiti minori, perché mi sembra che abbia il maggior numero di ministri e sottosegretari; e penso che l'importanza di un partito si misuri anche da questo segno, se non vi sono altri termini di paragone. Ella mi risponde istituendo un paragone con gli altri partiti minori, dicendo che quello è maggiore e più serio; dal che io deduco...

DE VITA. Non mi faccia dire cose inesatte. La mia espressione si riferisce soltanto al suo partito.

ALMIRANTE. Risponderò per primo all'onorevole Amadeo che ha parlato per il Partito repubblicano. Per occuparmi della tesi del suo discorso dovrei citare una frase che francamente, in un partito tanto serio, mi sembra poco seria. Egli ha detto (cito dal resoconto sommario): "La repubblica è un punto di partenza. Ai sudditi diventati cittadini manca forse

ancora il senso dello Stato". L'onorevole Amadeo crede che la trasformazione da sudditi in cittadini sia avvenuta il 1° gennaio 1948 o il 2 giugno 1946. Io credevo che fosse avvenuta qualche tempo prima, quando si era passati dal regime assoluto al regime costituzionale. È una piccola inesattezza che, in un mazziniano, stupisce. Egli ha ancora detto che ai sudditi diventati cittadini, secondo lui, manca forse - forse, meno male ! - ancora il senso dello Stato. Forse - forse, dico anch'io - è l'onorevole ministro Pacciardi che deve educare, con i suoi precedenti, i sudditi diventati cittadini al senso dello Stato. Se l'educazione viene da lui, c'è da disperare sull'avvenire della nostra Repubblica...

DE VITA. Quando sono diventati cittadini? Con la marcia su Roma?

ALMIRANTE. Penso che lo siano diventati prima, e che lo siano rimasti anche durante e dopo la marcia su Roma...

DE VITA. Il popolo italiano ne fu rovinato.

ALMIRANTE. Onorevole De Vita, evidentemente simili osservazioni, fatte da lei a me, hanno poco conto e poco peso.

L'onorevole Amadeo ha sostenuto una tesi abbastanza divertente. La sua tesi che chiameremo del "chiavistello", come egli spesso ha detto - è che al centro della vita politica italiana c'è una prosperosa e piacente ragazza: la Democrazia cristiana. Sulla illibatezza di questa fanciulla, però, si hanno nell'ambito del Partito repubblicano forti dubbi: cioè si nutrono dubbi soltanto su un settore della sua castità. La Democrazia cristiana - ha detto l'onorevole Amadeo - è ormai al sicuro dalle tentazioni di sinistra, la loro porta è sbarrata; è invece socchiusa alle tentazioni di destra: a destra c'è qualche baldo giovanotto - a quel che sembra - che potrebbe anche "indurre in tentazione". Lo ha detto l'onorevole Amadeo: non ha detto queste parole ma il concetto dell'onorevole Amadeo è questo, come ipotesi: sulla destra la porta non è ben chiusa e le tentazioni sono in atto: questa prosperosa fanciulla - la Democrazia cristiana - potrebbe lasciarsi indurre in peccato, occorre il chiavistello. E l'onorevole Amadeo, con il Partito repubblicano - che è serio - offre il chiavistello votando questa legge elettorale. Egli ha detto "chiavistello" perché è un uomo serio di un partito serio. Forse intendeva dire: cintura di castità. L'onorevole Amadeo con questa legge porge sulla parte destra della Democrazia cristiana una cintura di castità, affinché essa non sia indotta a peccare...

Io non so quanto la tesi dell'onorevole Amadeo garberà alla Democrazia cristiana e ai suoi rappresentanti. Non è molto riguardosa, in verità, questa immagine di una Democrazia cristiana aperta a delle tentazioni che, secondo l'onorevole Amadeo e il suo serio partito, sono naturalmente tentazioni immonde. Ma non so neanche quanto possa questa tesi tornare al prestigio del Partito repubblicano. Gli eredi di Mazzini che fanno da chiavistello o da cintura di castità al partito clericale! Ma è uno strano destino veramente, e le loro tradizioni vanno a finire così! Badate, non vi è in me ombra di irriverenza verso il partito democristiano quando così Io definisco: è la sua configurazione storica, odierna, così come i repubblicani storici di oggi sono essi a dire che rappresentano la continuità di una certa tradizione, che è quella mazziniana.

Mazzini cintura di castità alla Democrazia cristiana! Doveva pensarci l'onorevole Amadeo prima di sostenere una tesi simile, anche perché, senza risalire all'antico, ma riferendoci ai nostri tempi, si possono citare degli episodi recenti, dai quali risulta come il Partito repubblicano non sia stato sempre, nei confronti della Democrazia cristiana, convinto delle medesime tesi. E se oggi il Partito repubblicano considera la Democrazia cristiana semplicemente e ipoteticamente tentata verso destra, in altre occasioni ha usato verso di essa un linguaggio che direi addirittura insolente.

Il 5 ottobre 1949, riferendosi alla situazione governativa e democristiana, *La Voce repubblicana* - che è un giornale serio - così si esprimeva: "L'accaparramento di tutti i posti di comando... è condizione per partecipare effettivamente all'attività pubblica, giacché a questi sviluppi della nostra vita politica si va ormai incominciando ad assistere". *La Democrazia cristiana*, oggi, è fanciulla illibata con qualche tentazione sulla destra; ma, allora, nel 1949, quando vi era qualche malumore, quando non andavate bene d'accordo, la descrivevate come una femmina da conio, come direbbe il nostro grande poeta. Ciò non è molto conseguente. Poi, nel 1949, a proposito della legge elettorale amministrativa - i re magi non erano ancora venuti in quest'aula a portarci la gradita invenzione dell'apparentamento, e quindi si trattava di una legge elettorale, secondo il primo progetto, che ai partiti minori non era molto gradita - *La Voce Repubblicana* inveiva perché vedeva in quella legge un danno per il proprio partito, e, nel numero del 9 settembre 1949, usava termini di questo genere: "La democrazia si snatura e intristisce, e declina verso l'avventura liberticida allorché la maggioranza trascende, allorché vengono soffocate le minoranze". Oggi non parlate più questo linguaggio nei confronti di una situazione assolutamente identica verso le minoranze. Con questa aggravante: che mentre allora si trattava di un dato progetto di legge per le elezioni amministrative, oggi si tratta di una riforma elettorale politica in atto.

L'onorevole Saragat ha fatto un discorso più ampio, più meditato (non posso dire "più serio", perché la serietà è tutta del Partito repubblicano); più concettoso, il quale merita un'attenta considerazione ed una risposta più ampia. L'ho ascoltato attentamente e mi sono accorto che l'onorevole Saragat durante tutto il suo discorso è andato alla ricerca di quello che direi un leit-motiv, un filo conduttore, un motivo serio al quale appigliarsi: voleva tentare non di ricorrere ai soli espedienti: "pericolo di destra", "pericolo di sinistra"; voleva dare una impostazione organica al grave problema. Non c'è riuscito, a quei che pare, e tenterò di dimostrarlo. L'onorevole Saragat ha cominciato con una banalità. Si è richiamato al Patto atlantico. Poteva farne a meno, non perché quello che egli ha detto, in linea di fatto, dal suo punto di vista, non possa essere riconosciuto esatto. Il Patto atlantico è una realtà, è una legge che abbiamo votato, è un grave problema che ci ha divisi e ci può dividere. È uno dei più gravi problemi. La considerazione di questo problema, cioè della situazione internazionale quale essa è, si deve presentare a noi anche in relazione alle contese elettorali. Ma non qui. Anche l'onorevole Saragat, come ho detto di altri colleghi della maggioranza, ha sbagliato platea, occasione e momento. Egli potrà parlare del Patto atlantico, delle situazioni che esso ha determinato, dei doveri che, secondo lui, tali situazioni comportano nei confronti dei socialisti e dei socialdemocratici, ne potrà parlare al popolo italiano, al suo corpo elettorale, quando andrà cercando di raggranellarlo sulle piazze (per ora egli va a cercarlo in seno al suo partito), per parlargli dell'America e della Russia, della grave situazione in cui siamo tutti impigliati. Ma che egli venga a dirci, qui, che bisogna approvare questa legge elettorale perché c'è il Patto atlantico, ed una situazione internazionale determinata, non è giusto. Questo mio rilievo non è superficiale e polemico. Non mi pare, immodestamente, che lo sia. È un rilievo grave. Insisto ancora una volta, e mi sembra una considerazione di grande importanza: qui ci stiamo occupando della legge elettorale. Come Camera dei deputati il nostro mandato sta scadendo. La nostra funzione rappresentativa sta venendo meno. Stiamo per passare le consegne al corpo elettorale italiano, perché esso ci dica come vuole essere diretto, rappresentato...

Una voce al centro. E governato.

ALMIRANTE. Sicuro, anche governato, nel prossimo quinquennio. In questi cinque anni mentre legiferavamo e mentre deliberavamo sui problemi politici interni e internazionali, prima di tutti il Patto atlantico, i richiami del tipo di quello dell'onorevole Saragat erano

pertinenti. Col mandato ricevuto nel 1948 si trattava di assumere determinate responsabilità. Ma nel momento in cui questo mandato scade, noi abbiamo un solo compito: mettere il popolo italiano nella condizione di eleggere un altro Parlamento che lo rappresenti. Le conclusioni politiche le trarrà il popolo italiano votando quel Parlamento; le trarrà quel Parlamento quando sarà stato eletto. Sarà in quel Parlamento che l'onorevole Saragat, se sarà stato rieletto, potrà dire: bisogna costituire questo o quel Governo perché c'è il Patto atlantico e c'è questa determinata situazione; un Governo che non fosse costituito nell'ambito dell'osservanza del Patto atlantico potrebbe comportare per il nostro paese determinati pericoli. Oppure l'onorevole Saragat potrà legittimamente fare richiami di tal genere quando, non sempre, si rivolgerà al corpo elettorale e gli dirà: "Vota in questo modo, perché altrimenti il nostro paese andrà verso situazioni di pericolo internazionale". Qui tali richiami sono fuori senso e fuori luogo, sono assolutamente illegittimi e non hanno validità. Qui si tratta di studiare lo strumento elettorale migliore perché il popolo italiano possa dirci esso stesso, nel prossimo quinquennio, se vuole la politica atlantica e no. Se vuole la politica atlantica come voi l'avete fatta, o se vuole una politica atlantica come altri vorrebbe farla. Non potete evidentemente dare per deciso quello che altri debbono decidere, poiché altrimenti voi vi mettete in una manifesta posizione contraddittoria.

E dopo il richiamo al Patto atlantico, l'onorevole Saragat ha fatto appello, com'è sua abitudine, al concetto di democrazia politica, di cui ha tentato di fare, come dicevo prima, il leit-motiv, il cavallo di battaglia di tutto il suo intervento. Senonché, anche questo suo richiamo è stato imprudente, perché io debbo ricordare non a lui che non è presente, ma ai suoi colleghi, che gentilmente sono presenti e mi ascoltano, quanto l'onorevole Saragat ebbe a dire nel 1950, in un importante intervento che ebbe luogo in seguito alla crisi governativa che ebbe per effetto l'uscita dalla compagine governativa dei rappresentanti del Partito liberale. L'onorevole Saragat, in quella occasione, ebbe a dire: "La democrazia politica oggi si deve articolare in funzione non di costruzioni di carattere parlamentare o elettoralistico, o di argomenti di tattica, ma si deve articolare in funzione di una esigenza fondamentale: la lotta contro la miseria, la lotta per rispondere ai bisogni della classe operaia. Ed è cimentandosi con queste esigenze che la democrazia si deve articolare; è su una pressione d'una politica di quel tipo che noi vedremo come la democrazia si organizza e si manifesta. Altro che articolazione creata in base a vecchie concezioni di meccanica parlamentaristica!" E allora noi diremo oggi all'onorevole Saragat: quanto egli è mutato da quel tempo! Se, infatti, non fosse mutato, oggi non sarebbe venuto qui con la preoccupazione di cinque deputati di più o di meno, ma con un programma sociale, sarebbe venuto a dire: noi aspiriamo alla maggioranza, perché noi vi portiamo questo bilancio di nostre realizzazioni, di nostre opere a favore della classe lavoratrice, di nostre indagini, di nostri punti di vista, di nostre prove, di nostre prese di posizione concrete. E, invece, l'onorevole Saragat, che due anni fa predicava sufficientemente bene, sta razzolando ora, mi sembra, assai male. L'onorevole Saragat ci ha detto che gli interessi della classe lavoratrice italiana sono intimamente legati alle fortune della democrazia politica. Ma questa è una frase; una bella frase, se volete, ma soltanto una frase. Per avere ragione di venircelo a dire, l'onorevole Saragat avrebbe dovuto infatti poterci dimostrare che i paladini della democrazia politica hanno fatto qualche cosa per i lavoratori italiani.

Ora, io non dico che non si sia fatto assolutamente nulla; si è lavorato; in certi settori si può anche aver fatto molto, e in certi casi può essere stato fatto poco e male. Ma quello che poteva essere il vostro piano, onorevoli colleghi della socialdemocrazia, non si è realizzato, perché i famosi vostri piani contro la disoccupazione, per la piena occupazione della mano d'opera, il Parlamento non li ha né visti né conosciuti, non ha avuto da voi alcun contributo concreto e positivo che non sia stato quello piuttosto divertente talora, anche piuttosto ameno, se volete, ma non certo produttore a favore del popolo, a favore della classe lavoratrice, di tutti i vostri congressi, di tutti i vostri incontri e scontri, del vostro continuo riunirvi e dividervi.

L'onorevole Tremelloni, dopo i vani tentativi che egli personalmente ha compiuto per fare non dico conoscere ed apprezzare, ma leggere e consultare in sede governativa i famosi "piani" che si dice abbia nel cassetto, è riuscito in un quinquennio a promuovere un'inchiesta parlamentare sulla disoccupazione. Cioè, questo medico è riuscito in un quinquennio a mettere il termometro sotto il braccio dell'ammalato!

Una voce all'estrema sinistra. Non l' ha ancora messo!

ALMIRANTE. E non l' ha ancora messo completamente bene! E allora, se mi dite che questa è la cura, aspettiamo l'altro medico che dia l'olio santo all'ammalato, nelle vesti della Democrazia cristiana. Mi pare dunque, colleghi socialdemocratici, che in questo stia la debolezza della posizione dialettica assunta durante questo dibattito dall'onorevole Saragat. Egli che tre anni fa enunciava programmi e progetti ottimi a parole, ottimi anche nelle intenzioni che credo senz'altro ottime e sincere, si trova oggi nella situazione in cui si trova tutta la maggioranza, la quale continua a presentare al Parlamento e al popolo italiano programmi e progetti senza accorgersi che il quinquennio è scaduto, che non siamo più in fase di preventivi, ma che dovremmo cominciare a metterci nella fase dei consuntivi. È un consuntivo che si deve fare al popolo italiano! Non può l'onorevole Saragat, in nome della democrazia politica, dire nel 1953 un sunto dei suoi discorsi elettorali del 1948; non può dire: vogliamo edificare la democrazia politica in nome della quale ci batteremo per la fortuna dei lavoratori italiani. Certo che nessuno chiede talismani e miracoli al Partito socialdemocratico, ma non presentatevi anche voi a dire "risolveremo", come diceste cinque anni or sono, senza presentare nessun conticino consuntivo...

INVERNIZZI GAETANO. Però Ivan Matteo Lombardo va a Parigi!

ALMIRANTE. Ivan Matteo è un simpatico socialdemocratico atlantico, sul conto del quale non oso azzardare giudizi politici.

VIGORELLI. Per lo meno, non siamo, come voi, soci di quelli là (indica l'estrema sinistra - Applausi al centro e a destra).

ALMIRANTE. Noi siamo dei deputati, i quali in questi cinque anni hanno dimostrato di combattere, qui e fuori di qui, le loro battaglie con una certa chiarezza, lealtà e serietà. È evidente che voi giudicate negativamente la nostra parte politica, tanto è vero che ella, onorevole Vigorelli in persona, dopo aver dichiarato alla stampa essere iniqua la precedente legge Scelba contro di noi, ha parlato a favore di quella legge e l' ha votata.

VIGORELLI. È inutile questa discussione.

DE VITA. Da un'ora e mezzo parla con aria di sufficienza abusando della nostra cortesia!

ALMIRANTE. Il repubblicano storico onorevole De Vita considera un'opera di sopportazione ascoltare un oratore che parla.

PRESIDENTE. I commenti facciamoli ciascuno nel proprio animo senza esprimerli, perché sono sempre soggettivi.

ALMIRANTE. In questa situazione, colleghi socialdemocratici, - mi riferisco ancora al discorso dell'onorevole Saragat - mi sembra inutile che Saragat dica, come ha detto qui, che

per risolvere la situazione politica italiana Nenni dovrebbe essere Bevan. Nenni non può essere un Bevan in Italia, per la buona ragione, oltre a tante altre - io non difendo Nenni, ma rispondo ad un oratore della maggioranza e credo che questo rientri nei doveri del relatore - che Saragat non è un Attlee, non è neanche uno Schumaker, non è uno di quei socialdemocratici, purtroppo stranieri, i quali hanno saputo nei loro paesi e con le esperienze dei loro paesi - che io non credo siano ripetibili esattamente in Italia, ma che comunque possono essere prese a monito e ad esempio, perché siete voi stessi che lo fate ogni giorno - hanno saputo, dicevo, conciliare le esigenze sociali con le esigenze nazionali. Essi non si sono mai dimenticati degli interessi inglesi, in quanto laburisti, o degli interessi tedeschi; essi non hanno mai anteposto gli interessi della loro nazione agli interessi delle classi lavoratrici e hanno sempre pensato che gli uni andassero di conserva con gli altri. Qualcuno sperò che dal famoso congresso di Firenze qualche cosa di simile potesse o dovesse nascere. Quando in Italia vi fosse stata una socialdemocrazia italiana nel senso che io sto dicendo e che non ha nulla di offensivo nei vostri confronti, perché si tratta di valutazione politica, probabilmente i problemi politici del nostro paese sarebbero stati impostati in modo diverso, probabilmente anche una parte notevole della gioventù italiana avrebbe potuto orientarsi verso simili forme di socialismo. Mi pare che proprio voi - il vostro partito o alcuni uomini del vostro partito e in particolare Saragat - siate venuti meno a possibilità e ad aperture di questo genere. Quindi mi sembra che non abbiate le carte in regola per muovere rimproveri ad altri uomini di altra parte (ecco perché non difendo affatto la posizione politica dell'onorevole Nenni, e non potrei mai difenderla), ad altri uomini i quali hanno identica o analoga responsabilità, perché in altro senso hanno commesso identici errori. Saragat, oltre alla parte seria del suo discorso, alla quale mi sono studiato di rispondere, si è naturalmente servito anche dei soliti espedienti polemici. E gli è capitato di dire che l'opposizione di estrema destra è costituita da elementi fascisti e monarchici, che tendono a rovesciare le istituzioni vigenti. Questa definizione dell'onorevole Saragat mi sembra semplicistica. Se egli è un socialista come dichiara, egli c' insegna che la sua democrazia politica non è una democrazia statica, ma una democrazia per lo meno riformista, la quale tende a costituire una società migliore. Per altre vie, con altri metodi, noi pure tendiamo a costituire quella che a noi sembra una società migliore. L'importante è che il presupposto per tutti sia la sovranità del popolo, l'educazione progressiva del popolo. Alla sovranità del popolo, noi che siamo bestemmiamati, ci siamo tranquillamente rimessi dopo il 18 aprile 1948. Cinque anni fa il popolo italiano ci assegnò cinque modesti posti su quei banchi. Ce li prendemmo: vi era poco da protestare. In questi anni abbiamo cercato di meritarcì dal nostro punto di vista la fiducia di più larghe schiere di italiani. Ci sembra di esserci riusciti. Ora, che cosa chiediamo? Che la sovranità popolare sia rispettata. E ci sembra che ciò non significhi tendere al rovesciamento delle istituzioni politiche vigenti.

CORNIA. Non le avete rispettate per venti anni, e oggi avete il coraggio...

ALMIRANTE. Io speravo di essere interrotto con argomentazioni più nuove. Per venti anni, io non ho potuto né rispettare né non rispettare alcunché, in quanto mi trovavo nella situazione in cui si trovavano parecchi colleghi di questa Camera, che erano esattamente della stessa parte della mia barricata che, ad un certo punto, per ragioni che saranno pure rispettabilissime, hanno ritenuto di passare dall'altra parte della barricata per rimproverare ad altri torti che avrebbero commesso. Io, come gran parte degli uomini che vivono oggi in Italia, uomini della mia stessa età, sui 35-40 anni, mi sono trovato di fronte ad una esperienza costruita, di fronte a un sistema, il quale non mi diceva di essere democratico, ma mi diceva di essere nemico della democrazia parlamentare; ci diceva che la democrazia parlamentare era un sistema decadente, ci diceva di essere il sistema della dittatura e che quello era il sistema

migliore. Io mi sono trovato dentro quel sistema, sono vissuto in quel sistema: non ho nulla da rinnegare di ciò che ho detto, fatto, pensato, perché ho detto, fatto e pensato nella mia buona fede. Posso avere sbagliato, ma non ho mai approfittato. Dopo mi sono trovato immesso, attraverso fasi piuttosto drammatiche della mia - come del resto della vostra - esistenza, in un altro sistema.

Il quale non mi ha detto: io sono maggioritario. Mi ha detto: io difendo e difenderò le minoranze, difenderò le libertà delle opinioni, difenderò il popolo sovrano; io rispetterò la sovranità popolare. Dopo di che, avendo io creduto in buona fede nella validità di quello che mi si diceva, avendo pensato che per lo meno queste fossero le intenzioni, essendo divenuto come voi deputato in seguito ad una libera elezione, mi sono trovato di fronte agli stessi uomini, o per lo meno a una parte degli stessi uomini, i quali in un problema fondamentale qual è quello della legge elettorale e della sovranità del popolo cambiano sistema, mutano bandiera. Essi, proporzionalisti, diventano anti-proporzionalisti. Essi che dicevano essere il massimo pregio della democrazia parlamentare quello della possibilità di cambiare i governi secondo che la situazione politica si evolvesse, mi vengono a dire che il pregio che bisogna andare a cercare, onorevole Poletto, è la stabilità governativa, di cui mi sono state riempite le orecchie per tanti anni.

POLETTA. Si tratta di una cosa molto diversa.

ALMIRANTE. La gioventù italiana ha il diritto di protestare per il modo con cui venite meno alle vostre promesse. Non avete il diritto in questo momento di dire a noi: per venti anni ci avete dato la dittatura. No! Noi abbiamo creduto di aver servito bene l'Italia come l'abbiamo servita. Abbiamo fatto il nostro dovere, Io continuiamo a fare ora, abbiamo creduto nel vostro sistema, non vi abbiamo dato rivoluzione di piazza, non vi abbiamo creato problemi sovversivi e clandestini, non abbiamo fatto cellule: abbiamo fatto un partito politico il quale vi ha presentato sulle piazze italiane il suo programma, la sua bandiera, le sue insegne e che più o meno ha ottenuto la fiducia di una parte pur piccola del popolo italiano. Siamo entrati come deputati in un regime che c'è stato detto democratico, dopo cinque anni voi cambiate le carte in tavola e quando vi accusiamo di ciò (pacatamente e comunque assumendo la nostra responsabilità) ci dite "ma, venti anni fa (questa è la favola del lupo e dell'agnello), ci intorbidaste le acque". Siete voi che avete intorbidato le acque prima e dopo, questa è la realtà. Quando poi l'onorevole Saragat dichiara che verso l'estrema sinistra non esiste da parte sua alcuna pregiudiziale di carattere assoluto ma solo una impossibilità contingente di natura internazionale, allora io non so se questa dichiarazione vi trovi perfettamente consenzienti. Questa dichiarazione mi sembra piuttosto grave, per due motivi. In primo luogo perché offre all'estrema sinistra un'arma polemica formidabile. Pare quasi che la barriera fra la socialdemocrazia e l'estrema sinistra sia costituita soltanto dalla impossibilità contingente di natura internazionale. Pare vero cioè, per la socialdemocrazia, che la decisione relativa alla politica atlantica mantiene un determinato schieramento e che il Partito socialista uscirebbe da quello schieramento se le condizioni che l'onorevole Saragat considera contingenti mutassero. Non è una posizione molto meditata, anche perché l'onorevole Paolo Rossi qui presente ricorderà la scena commovente (a me l'hanno raccontata) che ebbe luogo al teatro dell'Opera quando egli, con suo abile, pacato e brillante intervento fece credere ai poveri ingenui della Democrazia cristiana che la socialdemocrazia non fosse più materialista e marxista. Fu un uragano di applausi. Egli lucrò, con la sua abilità dialettica, in quell'occasione più applausi dell'onorevole De Gasperi e dell'onorevole Gonella nei loro interventi. Fu il vero eroe di quella giornata congressuale. E poi l'onorevole Saragat viene qui a dire ai democratici cristiani: badate, dall'estrema sinistra ci dividono ragioni contingenti di carattere internazionale; il che significa: noi siamo marxisti e materialisti quanto loro, legati alle loro

dottrine, ai loro principi. Se domani Eisenhower e Stalin si incontrassero e si mettessero d'accordo, quelle ragioni contingenti potrebbero cadere. Mi pare che l'onorevole Ivan Matteo Lombardo, che ritengo sia più furbo (non vorrei che nascesse un nuovo screzio nella socialdemocrazia, per carità!), abbia "capito il latino" e sarà d'accordo nel ritenere che non vi convenga dichiarare che dall'estrema sinistra vi dividono soltanto contingenti motivi di politica internazionale.

Non si fonda un partito politico su dei contingenti motivi. Allora è un partito contingente, è il partito del contingente e, per meglio dire, del contingente internazionale, neppure di un contingente italiano, un partito fondato su ragioni contingenti di vita interna? Il che significa che se, su contingenti motivi che sfuggono alla vostra responsabilità, alla vostra attenzione, alla vostra decisione, un partito politico al di fuori non soltanto delle vostre direttive ma del nostro paese prendesse determinate decisioni diverse, il vostro partito si troverebbe immediatamente allineato con quei partiti contro i quali da anni state combattendo una battaglia che al popolo italiano nelle piazze avete fatto credere sia non solo una battaglia di motivi contingenti e di tattica elettorale ma di principi dottrinari e di fondo.

VIGORELLI. Il fascismo è contingente!

ALMIRANTE. Allora vuol dire che quando avrete tenuto il potere per venti anni, cambierete il Governo.

Una voce al centro. Voi siete finiti piuttosto male!

ALMLRANTE. Ma in questi giorni sembra che voi piuttosto siete finiti male, se proprio ci tenete a parlare di fine.

LA MARCA. Pensiamo alla Provvidenza, la quale è senza limiti...

ALMIRANTE. Malgrado la parentesi rosea nei rapporti tra socialdemocratici e democristiani, malgrado l'intervento davvero prudentiale dell'onorevole Paolo Rossi al teatro dell'Opera, lo stato d'animo dell'onorevole Saragat e della socialdemocrazia in generale nei confronti della Democrazia cristiana deve essere rimasto ancorato ad una affermazione dell'onorevole Saragat medesimo, fatta nell'ottobre del 1950 e pubblicata su La Giustizia. Egli diceva allora: "Si deve constatare che i democratici cristiani non sono altro che dei liberisti ortodossi, voglio dire rimasti alle teorie di Bastiat che circolavano negli ambienti capitalistici di fine ottocento". Un'affermazione simile non scandalizza certo l'onorevole Ivan Matteo Lombardo; ma, probabilmente, un certo scandalo potrebbe suscitarsi nelle file socialdemocratiche ortodosse, e non molto piacere suscita tra le file democristiane. E anche quando l'onorevole Saragat si richiama, come ad un ancoraggio, alla situazione internazionale, mi sembra che esso ancoraggio sia relativamente valido. Sentite come si esprimeva La Giustizia, circa un anno fa: "Se gli Stati Uniti si accordassero con Franco (si parlava allora dei rapporti americano-spagnoli), lascerebbero supporre un totale capovolgimento dei fondamenti morali della politica degli Stati Uniti".

Onorevoli colleghi socialdemocratici, certo ciò a voi dispiacerà, ma gli Stati Uniti in questi giorni, come sapete, si sono accordati con Franco.

LOMBARDO IVAN MATTEO. Seguendo certi accordi fatti dalla Russia e dall'Argentina...

ALMIRANTE. Ma anche questa considerazione porta acqua al mio mulino. Ad iniziativa anche di altre nazioni che avevano sempre dichiarato di porre determinati sbarramenti contro la teoria franchista, anche gli Stati Uniti si stanno mettendo d'accordo con Franco. Gli Stati

Uniti hanno preso importanti iniziative internazionali per raccomandare che Franco, al di fuori dei vincoli del sistema atlantico, possa entrare a far parte di quel sistema senza, badate bene, chiedere alla Spagna la stessa contropartita e, diciamo così, di primo letto dell'alleanza atlantica. E allora hanno sbagliato l'onorevole Saragat e i socialdemocratici quando hanno preteso d' impostare, un anno fa, in termini morali questo problema internazionale? Sbagliano oggi quando lo impostano vagamente in termini contingenti?

VIGORELLI. Ma ella sta facendo la relazione sulla socialdemocrazia!

ALMIRANTE. Sto rispondendo agli oratori che sono intervenuti; e rispondo in particolar modo alle argomentazioni addotte dall'onorevole Saragat a difesa della legge elettorale, così come risponderò a quelle degli altri oratori degli altri partiti. Ho dedicato un po' di tempo al discorso dell'onorevole Saragat, perché mi è sembrato un discorso di una certa ampiezza e serietà. Se mi consentite, un mio modesto avviso è questo: le radici dei guai del vostro partito stanno nel fatto che questo partito non sta dicendo quello che vuole; che questo partito imposta volta per volta problemi di fondo o problemi morali, problemi di gran fondo come problemi contingenti e tattici. Dovete mettervi d'accordo con voi stessi prima di reclamare un premio di maggioranza dal popolo italiano. Concludo con una citazione che riguarda personalmente l'onorevole Vigorelli. E ricorderò come ella stessa, onorevole Vigorelli, mi abbia dato ragione in anticipo quando in quest'aula, il 18 novembre 1949, in occasione di quella che fu definita la piccola crisi del 1949, ebbe a dire: "La nostra azione del Governo si è diluita ed annullata in quella generica ma numericamente soverchiante degli altri partiti. E ne abbiamo assunta la corresponsabilità senza che ci fosse possibile affermare con anticipo la nostra azione e far prevalere nel Governo la nostra direttiva neppure in quei settori che erano stati confidati alla nostra apparente direzione".

VIGORELLI. Questa è la risposta a ciò che dicevo poco fa.

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, la prego di concludere.

ALMIRANTE. Sono arrivato all'ultima citazione per dimostrare all'onorevole Vigorelli che mi sto occupando non del Partito socialdemocratico o della socialdemocrazia ma della legge elettorale. Voi, socialdemocratici, in questo momento vi presentate in Parlamento e di fronte all'opinione pubblica affermando di voler rinnovare per un altro quinquennio il patto del 18 aprile 1948 e dichiarate che in nome di questo rinnovato patto, voi chiedete addirittura al popolo italiano un premio di maggioranza. Ma voi, socialdemocratici, non avete le carte in regola per fare tale dichiarazione perché il popolo italiano in questi cinque anni ha visto che voi quel patto non lo avete potuto osservare; ha visto che voi, dopo essere venuti qui con un impegno politico, questo impegno non lo avete potuto mantenere. E non mi sembra questo un buon biglietto da visita per la futura consultazione elettorale alla quale vi presentate con le stesse tare originarie che in questi cinque anni si sono rivelate a vostro carico. Per la socialdemocrazia ha parlato l'onorevole Calamandrei, del cui discorso, naturalmente, non ho ragione di occuparmi in particolare, perché rispondo soltanto a coloro che hanno parlato in favore della legge. Però, siccome all'onorevole Calamandrei hanno risposto oratori democristiani, ed in particolare l'onorevole Russo, i quali hanno rilevato che egli si sarebbe contraddetto quando ha sostenuto che il premio avrebbe potuto essere considerato legittimo se concesso ad un partito che da solo avesse superato il 50 per cento dei voti mentre è da considerarsi illegittimo essendo assegnato ad un gruppo di partiti, mi sembra che non vi sia contraddizione con quanto ha detto in proposito l'onorevole Calamandrei. Egli si è limitato a farvi osservare che è contraddittorio da parte vostra definire "premio alla maggioranza" quello

che dovrebbe essere un premio alle minoranze riunite insieme, mentre non sarebbe contraddittorio definire premio di maggioranza quello che venisse assegnato a quel partito che da solo avesse conseguito la maggioranza assoluta dei voti.

Acuta, però, mi sembra l'osservazione dell'onorevole Russo all'onorevole Calamandrei. Il collega Russo ha detto che il discorso dell'onorevole Calamandrei è stato il discorso della disperazione. L'onorevole Calamandrei non ha suggerito uno "sbocco". Egli ha detto: impossibile in questo momento l'alleanza con l'estrema sinistra per le solite ragioni contingenti o meno; addirittura inaudita l'alleanza con l'estrema destra; illegittimo il premio di maggioranza, cioè la situazione in cui si pone l'attuale maggioranza. Quindi non ha presentato uno sbocco e può darsi che sia stato quello dell'onorevole Calamandrei il discorso della disperazione. Badate, però, che questo argomento si rivolge contro di voi e non contro di noi, perché è il discorso della vostra disperazione.

POLETTA. No, è il discorso della disperazione dell'onorevole Calamandrei!

ALMIRANTE. Voi non siete in disperazione perché di fronte ai vaticini oscuri delle Cassandre che si levano in seno a quella che fu la maggioranza compatta del 18 aprile, vi tappate le orecchie. Badate, quando delle Cassandre entro un recinto di mura assediate si levano e fanno dei vaticini e gli altri si tappano le orecchie per non sentirli e dicono che sono grida di disperazione, sono pur sempre grida di disperazione che vengono da settori vostri, che si sono presentati insieme con voi il 18 aprile e che hanno combattuto insieme con voi tutte le battaglie politiche in questo quinquennio. Qualche parola desidero spendere sul Partito liberale per cui ha parlato lungamente l'onorevole Cifaldi, che mi spiace molto di non veder presente. Comincio con il riportare fedelmente le sue affermazioni fondamentali che sono veramente importanti. L'onorevole Cifaldi ha detto testualmente: "Se le elezioni si svolgessero con la legge elettorale del 1948, cioè con la cosiddetta proporzionale impura, la composizione dell'Assemblea risulterebbe probabilmente per il 36-37 per cento socialcomunista, per il 40 per cento circa democristiana e per il 20 per cento monarchico-missina. I partiti minori praticamente scomparirebbero".

POLETTA. Il 20 per cento ai monarchico-missini è abbondante!

ALMIRANTE. Ho citato le parole testuali dell'onorevole Cifaldi, il quale ha concluso dicendo che, ove si facessero le elezioni con quella legge, i partiti minori praticamente scomparirebbero e, quindi, scomparirebbe anche il collega Cifaldi a meno che non fosse compreso in quel 4 per cento che egli grosso modo ha attribuito a tutti i partiti minori nel loro insieme. Da questa constatazione fallimentare l'onorevole Cifaldi non ha tratto alcun insegnamento di ordine politico; non ne ha tratto un monito, sia pure tardivo, a cambiare politica, a migliorare l'organizzazione del suo partito ed a collaborare alla migliore organizzazione degli altri partiti che scomparirebbero. Egli ne ha tratto una sola conseguenza: se si fanno le elezioni col vecchio sistema, noi alla Camera non torniamo più; ma siccome noi vogliamo tornare alla Camera, bisogna modificare il sistema elettorale. Badate che anche questa seconda affermazione, in termini press' a poco duri come quelli nei quali io li ho manifestati, è dell'onorevole Cifaldi, il quale ha dichiarato che egli così parlava e si batteva in favore della riforma elettorale - testualmente - "nella speranza che il Partito liberale possa tornare in quest'aula con rappresentanti più numerosi". Più chiari di così non si potrebbe essere. Naturalmente, l'onorevole Cifaldi si è accorto che occorreva ricercare anche qualche giustificazione politica ad affermazioni così gravi; e allora ha cercato anche la giustificazione politica. In primo luogo ha cercato una giustificazione al suo riconoscimento che le posizioni

del Partito liberale si sono polverizzate, e la sua risposta è questa: "Il quadripartito non è stato durevole perché i partiti minori non erano sorretti da una sufficiente forza parlamentare". L'onorevole Cifaldi va a peso nel giudicare le passate elezioni e le prossime elezioni; è andato a peso anche nel giudicare la crisi dei partiti minori se la rappresentanza parlamentare fosse stata non più capace, non più adeguata, ma numericamente più consistente - egli ragiona - la crisi non ci sarebbe stata. Ha risposto anche all'altra domanda: perché mai bisogna a tutti i costi che i liberali tornino più numerosi. La risposta è questa: per evitare il pericolo grave che la Democrazia cristiana cerchi appoggi a destra, nel qual caso la sinistra non avrebbe altra alternativa che il ricorso alla piazza. Anche l'onorevole Cifaldi, come già l'onorevole Amadeo, vuol costruire sulla destra della Democrazia cristiana una cintura di castità, per il pericolo che la Democrazia cristiana si lasci sedurre dai richiami della destra politica.

Ha, ancora, l'onorevole Cifaldi aggiunto che, per conseguire questo scopo, cioè per impedire che la Democrazia cristiana possa essere indotta in tentazione, non era neppure sufficiente il 50,1 dei seggi, ma occorre il premio di maggioranza perché - egli ha detto, prevedendo tutte le eventualità - in cinque anni possono esservi dei mutamenti di valutazione e di convincimenti politici. Quindi questa legge serve: primo, ad ovviare ai mutamenti di valutazione e di convincimenti politici che nel passato quinquennio si sono determinati nell'opinione pubblica e nel futuro Parlamento: è una legge ombrello per il passato e per l'avvenire.

Ora, all'onorevole Cifaldi e ai liberali maggioritari che siedono in questa Camera noi dobbiamo ricordare qualche cosa. In primo luogo, dobbiamo far rilevare loro che, secondo quello che essi stessi hanno dichiarato qui dentro, i liberali in questo quinquennio non sono riusciti, quando erano al Governo, a far prevalere una loro linea; quando sono usciti dal Governo a dare un significato purchessia alla famosa opposizione costituzionale della quale hanno tanto parlato: ed è estremamente facile documentare questo. Bisogna ricordare quello che diceva l'onorevole Cocco Ortu in questa Camera al tempo della crisi del febbraio 1950. L'onorevole Cocco Ortu disse: "La nostra decisione di oggi (cioè quella di uscire dal Governo)....

PRESIDENTE. Credo che simili letture non siano più necessarie, data l'ora.

ALMIRANTE. Signor Presidente, questa lettura politicamente mi serve: la risparmierei alla Camera se eventualmente non mi servisse dal punto di vista politico.

Dunque, l'onorevole Cocco Ortu diceva, quando i liberali si staccarono dal Governo: "La nostra decisione di oggi mantiene tutto il proprio peso nonostante voi, perché essa risponde all'anelito e alla volontà della parte più politicamente evoluta del popolo italiano, quella che vuole si rompa quel dialogo Democrazia cristianacomunismo (e non democrazia-comunismo, come ha detto oggi il Presidente del Consiglio), dialogo che non può intristire oltre e permanentemente la vita politica italiana. Con una tale decisione" - quella dell'uscita dei liberali dal Governo - "ci siamo assunti un grande onere e una grande responsabilità: quella di dare al paese una opposizione costituzionale, rompendo questo dialogo che la Democrazia cristiana o la parte più avveduta di essa avrebbe forse voluto protrarre fino alla prossima consultazione elettorale. Il Partito liberale si presenta oggi alla Camera dicendo di voler garantire che la Democrazia cristiana non volti a destra. Ora, finché asserzioni di tal genere provengono dai socialdemocratici, finché affermazioni di tale natura provengono perfino dai repubblicani, possono essere prese sul serio dall'opinione pubblica, la quale può ritenere che il Partito socialdemocratico o anche il Partito repubblicano chiedano domani alla Democrazia cristiana una politica più socialmente avanzata di quella che essa non sarebbe indotta a condurre per suo conto. Ma che una simile posizione venga assunta qui dentro e di fronte all'opinione pubblica dal Partito liberale, è veramente troppo!

Voi tutti sapete - e furono soprattutto i socialdemocratici a metterlo in rilievo in occasione della crisi politica del febbraio 1950 - che il Partito liberale uscì dalla coalizione governativa per due motivi: la riforma agraria e la legge elettorale, un motivo di carattere sociale e uno di carattere elettorale. Essi uscirono dal Governo perché non erano d'accordo sulla riforma agraria, che ritenevano - non importa se avessero ragione o torto - socialmente troppo avanzata e troppo demagogica; uscirono dal Governo perché ritenevano che il Governo facesse una politica decisamente sinistroida; si ritirarono dal Governo perché volevano tutelare una politica di destra e combattevano la politica di sinistra, che il Governo, secondo loro, avrebbe fatto. E dopo due anni vengono qui a dire di volere entrare nel nuovo governo per impedire che esso sbandi sulla destra. Qui si raggiunge veramente il colmo, soprattutto quando posizioni simili ci vengono raccontate, non dirò sostenute, da un liberale di Benevento, l'onorevole Cifaldi. La posizione politica e sociale del Partito liberale dell'Italia meridionale noi la conosciamo tutti a memoria. Siamo stati a Benevento anche noi e in ogni parte dell'Italia meridionale, e sappiamo a quali ceti e a quali interessi si richiami il Partito liberale. E non ne facciamo affatto una colpa ai deputati liberali, né ai rappresentanti del liberalismo meridionale in genere. Essi rappresentano quelle posizioni, hanno diritto di rappresentarle, e possono anche dire di averle rappresentate in molta parte con una certa dignità, se hanno avuto i voti e le posizioni politiche che hanno lucrato. Ed essi, che rappresentano la borghesia elevata del mezzogiorno d'Italia, che rappresentano ceti feudali del Mezzogiorno, vengono poi qui in aula a raccontarci, attraverso un rappresentante eletto da quegli ambienti, che hanno la missione sacra di garantire che il Governo conduca una politica di sinistra, dopo che hanno lasciato quel Governo perché conduceva, secondo loro, una politica di sinistra. Questo è veramente l'assurdo degli assurdi: si tratta di una posizione che uomini politici responsabili non dovrebbero sostenere in un Parlamento serio. Non dica, dunque, l'onorevole Cifaldi e non dicano i rappresentanti liberali di voler tutelare la politica sociale della Democrazia cristiana, che ha bisogno di molti tutori per l'impostazione di una politica chiara, ma non ha bisogno dei tutori del Partito liberale. Ripeto, vi faccio grazia delle molte citazioni che darebbero un peso maggiore ai miei argomenti.

Per il Partito liberale ha parlato anche brevemente l'onorevole Colitto, il quale ha detto (cito testualmente) che il Partito liberale è favorevolmente disposto a ridurre l'entità del premio di maggioranza al minimo possibile. Nessun rappresentante è qui del Partito liberale ma vorrei avere una risposta, se possibile, e l'avremo comunque in sede di emendamento; io vorrei chiedere: l'onorevole Colitto ha parlato a nome del Partito liberale o no? Le dichiarazioni degli altri liberali qui dentro e fuori di qui sembrano smentire quanto egli ha detto, eppure egli lo ha detto, dicendo di poterlo dire in nome del partito. Anche il Partito liberale ha nel suo seno diverse tendenze rappresentate in vario modo? Lo sapremo quando i liberali prenderanno posizione sugli emendamenti. E vengo alla Democrazia cristiana. Molti colleghi si sono lamentati per il fatto che nessuno dei "magni rappresentanti" della Democrazia cristiana e del Governo - a parte l'onorevole Scelba, che ha parlato sulla pregiudiziale - abbia preso la parola nella discussione generale della legge elettorale. Si sono lamentati molti che abbia parlato come massimo esponente, come il più autorevole anche per il posto centrale che gli è stato riservato nella discussione generale, il giovane collega onorevole Russo e non l'onorevole Gonella. Io personalmente sono lieto che abbia parlato l'onorevole Russo. E spiego il perché. Sono lieto anche che non abbia parlato l'onorevole Gonella. L'onorevole Gonella, se avesse parlato sulla legge elettorale, ci avrebbe impartito una delle sue deliziose lezioni sullo "Stato forte". Io ne ho sentite parecchie di lezioni sullo Stato forte da esponenti più autorevoli e autorizzati ed anche più sintetici nelle loro manifestazioni oratorie. Non mi avrebbe né interessato né divertito molto una lezione postuma sullo Stato forte da parte dell'onorevole Gonella. Sono anche lieto che abbia parlato l'onorevole Russo, perché l'onorevole Russo è un giovane collega della mia generazione e sono portato naturalmente a prestar fede alla sincerità

di un collega come l'onorevole Russo più di quanto non potrei essere portato a prestare fede alla sincerità di colleghi più esperti nell'arte politica. Parlo quindi con una specie di tendenziale simpatia nei confronti dell'intervento dell'onorevole Russo, il che non mi può impedire, naturalmente, di fare su questo intervento le mie osservazioni critiche.

Anche per l'onorevole Russo devo dire quello che ho detto per l'onorevole Saragat. Mi sembra che anche l'onorevole Russo abbia sbagliato platea e occasione. Egli ha fatto nascere con una certa efficacia, sullo sfondo di questa legge, le forche di Praga. I suoi colleghi di sinistra hanno risposto urlando. Si poteva continuare all'infinito. In questi cinque anni quante volte abbiamo assistito a questi duelli oratori fra centro e sinistra, in cui gli uni hanno rinfacciato agli altri sistemi d'oltralpe e d'oltreoceano che risalirebbero o addirittura risalgono alle solidarietà politiche degli uni e degli altri. Ma non si tratta di questo. In questo momento, onorevoli colleghi democristiani, attraverso questa legge il popolo italiano non è chiamato a fare la scelta tra l'Italia e la Russia, né è chiamato a fare la scelta tra l'Italia e l'America. Il popolo italiano attraverso questa legge è chiamato a darsi un sistema elettorale che gli consenta di creare il nuovo Parlamento. I tentativi di drammatizzare una situazione che dovrebbe essere normale denunciano uno stato di cattiva decadenza, denunciano un espediente, anche se candido espediente è quello di prospettare, sullo sfondo di questa legge, le forche di Praga.

Si tratta, in questo momento, di dare al paese un sistema elettorale che più gli convenga. I paragoni, i raffronti con altri sistemi, non tornano. Qui siamo in un sistema e non è il caso di mutarlo. È perfettamente inutile dire che altri hanno altri sistemi. Lo sappiamo. Hanno altri sistemi in cui si possono stagliare determinate facilitazioni che possono invogliare taluni popoli ad accettare quei sistemi a preferenza di altri. Vi sono altri sistemi nel cui sfondo si può anche stagliare la sedia elettrica per i Rosenberg, ma nel cui quadro vi sono organizzazioni, sistemazioni che possono tornare piacevoli ad altre genti, che comunque si confanno a quelle determinate situazioni. Qui, onorevoli colleghi, siamo in Italia ed è perfettamente inutile trasferire il colloquio ad altri paesi. L'onorevole Russo, per la verità, non si è soltanto limitato a questi espedienti, ma ha anche affrontato il centro della questione, trattando altri problemi e portandosi sul piano di altre argomentazioni cui ora io mi accingo a rispondere. Egli ha detto, anzitutto, che non è da ora soltanto che si tradisce la proporzionale, ma che la proporzionale è stata già tradita quando, nel 1948, furono instaurati dalle sinistre i blocchi elettorali.

Ma se nel 1953 le destre, le sinistre o qualunque altro gruppo dovessero presentarsi camuffate in blocchi elettorali, questa legge lo potrebbe perfettamente consentire. Non è infatti vero, come dice l'onorevole Tesoro, - tra le tante cose strane che dice nella sua strana relazione - che questa legge è intesa a creare una situazione per legalizzare i blocchi? Se le sinistre volessero presentarsi ancora sotto il segno della testa Garibaldi o sotto qualsiasi altro simbolo, forse che non potrebbero farlo?

La proporzionale è fuori causa. Che cosa hanno fatto le sinistre in quella occasione? Hanno stabilito un piano d'azione fra due partiti che praticamente sono diventati le due facce di un partito solo. Voi dite che questo non è convenuto alle sinistre; l'onorevole Russo, infatti, ha osservato che ciò ha fatto convogliare numerosi voti verso la Democrazia cristiana, diffondendo il panico fra larghi strati dell'opinione pubblica. Ma il problema è un altro; il problema è di dare ai vari partiti o blocchi di partiti, se si presentano in blocco, una rappresentanza adeguata. D'altra parte l'onorevole Russo lamenta l'esistenza di differenziazione fra i vari settori. Nei riguardi della Democrazia cristiana, un deputato socialdemocratico, l'onorevole Preti, ha trovato una definizione arguta: ha detto che la Democrazia cristiana è il "polipartito". Mi pare abbia ragione. Del resto la stessa Democrazia cristiana dispone di oratori sereni e obiettivi; lo stesso onorevole Russo ha detto che i risultati

del 18 aprile non rappresentavano una confluenza di voti di partito, ma rappresentavano piuttosto l'amalgama o il tessuto connettivo di strati diversi del corpo elettorale.

E in effetti la Democrazia cristiana avrebbe potuto fare la politica del polipartito, tentando di conciliare tendenze diverse, tentando di esprimere nel suo seno tendenze diverse, dando nel suo seno l'impulso a tendenze diverse. Ciò essa avrebbe potuto fare. Ma, in verità, quando l'onorevole Russo ha rimproverato al gruppo bloccardo della sinistra di non aver consentito una differenziazione politica, egli non ha trovato un argomento troppo felice: che cosa ha fatto dal canto suo la Democrazia cristiana delle differenziazioni che erano nel suo seno e che pure erano differenziazioni vitali, che rispondevano alla volontà e alla fisionomia del corpo elettorale e che riproducevano, come disse l'onorevole Cappi, una situazione politica obiettiva? Che cosa ha fatto la Democrazia cristiana delle sue tendenze? Come le ha "vitalizzate" la Democrazia cristiana, che ha tanto parlato di vitalizzazione dell'Italia? Che fine hanno fatto i giornali di quelle tendenze? Ma l'argomento dell'onorevole Russo per giustificare la riforma elettorale è soprattutto un altro: dice che esiste una frattura insanabile fra centro e sinistra e una frattura altrettanto insanabile fra centro e destra; quindi, non possiamo ricorrere alla proporzionale perché - dice - la proporzionale richiederebbe, se non oggi, domani, un dialogo fra centro e sinistra e fra centro e destra, dialogo che ritiene impossibile.

Ritenete dunque insanabile la frattura fra centro e sinistra? Non è problema sul quale possiamo intervenire. L'onorevole Russo è stato più drastico dell'onorevole Saragat, perché egli ha detto che il centro è diviso dalla sinistra, oltre che da una concezione politica internazionale, anche da una concezione della vita. Ma egli doveva spiegare al Parlamento la frattura fra centro e quella che viene definita estrema destra: in pratica, cioè, fra la Democrazia cristiana e il Partito nazionale monarchico e il Movimento sociale italiano. L'onorevole Russo ha dichiarato che anche verso la destra la frattura è insanabile. Non ha però parlato di concezione della vita, non ha detto che i nostri settori abbiano una concezione della vita, cioè una dottrina assoluta, incompatibile e inconciliabile con la vostra. Ha detto solamente che i partiti di destra sono nazionalisti e imperialisti e, quindi, sono insanabilmente divisi dai partiti di centro, i quali sono legati alla concezione atlantica e, più vastamente, alla concezione di carattere europeistico, al superamento delle barriere nazionali.

Ma, onorevoli colleghi, parliamoci chiaramente e in termini politici concreti! Patto atlantico: che il partito democristiano sostenga di essere diviso dal Movimento sociale italiano circa la politica atlantica, può essere sul piano parlamentare perfettamente legittimo: quando nel 1949 questa Camera votò per il Patto atlantico, il Movimento sociale italiano votò contro. Spieghiamo le ragioni che ora è inutile ripetere, e ci metteremo in una situazione di opposizione. Ma che voi diciate di essere divisi insanabilmente - per quanto riguarda la concezione atlantica e la politica estera - dal Partito monarchico, il quale votò a favore del Patto atlantico, mentre i monarchici hanno assunto in tema di politica estera, e atlantica in specie, posizioni talora anche più avanzate delle vostre in senso di maggiore decisione e di maggiore assunzione di responsabilità.....

BETTIOL GIUSEPPE. Non è vero: l'onorevole Guttitta ha votato contro! **GUTTITTA.** Non dica inesattezze, abbiamo votato a favore! Ci vuole una bella faccia di bronzo per alterare così la verità storica!

AMENDOLA GIORGIO. Siete tutti atlantici!

PRESIDENTE. Onorevole Guttitta, sono piccole distrazioni delle ore piccole.....

BETTIOL GIUSEPPE. Io mi riferivo all'ultimo discorso dell'onorevole Guttitta sul bilancio degli Esteri: è stato un discorso di opposizione.

GUTTITTA. È naturale. Noi abbiamo un senso di dignità nazionale che non avete voi.

ALMIRANTE. Comunque, a parte le polemiche atlantiche, la mia tesi mi sembra estremamente limpida. L'onorevole Russo ha sostenuto essere il centro insanabilmente diviso da quella che uso chiamare la estrema destra, cioè il Movimento sociale e il Partito monarchico, per il fatto che la estrema destra sarebbe anche in blocco antiatlantica. Io invece ricordo che il Partito monarchico è tra i partiti che votarono in favore del Patto atlantico, e che facendo pure le loro opposizioni vivaci alla vostra politica estera, cioè al modo in cui avete attuato e realizzato, per quanto riguarda la responsabilità italiana, la politica atlantica, ha sempre sostenuto la necessità di tale politica. D'altra parte non mi pare che a voi della maggioranza sia lecito sui vostri giornali attaccare Achille Lauro, presidente del Partito monarchico, perché fa i telegrammi a Eisenhower o a Truman, e poi dire che il Partito monarchico è un partito antiatlantico. Non potete sostenere le due tesi senza essere in contraddizione con voi stessi. Sostengo anche che quando l'onorevole Russo ha dichiarato essere insanabile la frattura fra il centro e l'estrema destra in blocco, perché sarebbe nazionalista e imperialista, l'onorevole Russo doveva dare esaurienti spiegazioni. Perché la estrema destra in blocco - in questo caso anche il Movimento sociale italiano - quando si è trattato di passare dalla nazione agli accordi europei, ai famosi pool, si è espresso favorevolmente, o per lo meno, quando ha fatto le sue riserve, ha fatto delle riserve che non intaccavano mai il principio. Abbiamo avuto ripetute volte l'occasione di dichiarare che non consideriamo affatto - tengo a ripetere questa dichiarazione che da parte nostra è assolutamente sincera - la nazione, l'ideale nazionale, il sentimento nazionale come preclusivi di più vasti accordi, di più vasti legami, come preclusivi di quei superamenti che sono in atto e che ci auguriamo non siano illusori come molte conferenze climatiche europeistiche e federalistiche che servono soltanto a far passare gradevolmente qualche giorno in riviera, ma siano progressi autentici ed effettivi.

Che cosa vuol dire che l'estrema destra è imperialista? Forse che abbiamo nostalgia di un impero che c'è stato? Può anche essere. Non mi vergogno di aver nostalgia di un impero. Ma da questo ad essere imperialisti ci corre. Non c'è nessuno di noi così folle da sognare un neo imperialismo italiano o un neo imperialismo europeo. Abbiamo i piedi per terra. Siamo nazionalisti, l'abbiamo dichiarato in molte occasioni, ma il nazionalismo ce lo insegnate voi, ce lo insegnano i socialisti, ce lo insegna l'onorevole Capalozza che ha trovato dopo otto ore di fatica la passione per citarvi Stalin, che ha invitato i partiti socialisti ad elevare alta la bandiera della nazione.

SPIAZZI. Nazionalismo è orgoglio; patriottismo è amore,

ALMIRANTE. Queste sono parole. Ella è padre di famiglia come lo sono io, e mi insegna che quando un padre ama i propri figli n'è anche orgoglioso. L'orgoglio di nazione, quando esso induce ad amare la propria nazione e a volere il suo bene, non è da condannare. S'intende rispettando le altre nazioni, quando queste rispettano la nostra. L'onorevole Russo ha, dunque, dichiarato essere la legge necessaria perché esiste una barriera incolmabile fra il centro e l'estrema destra, in quanto l'estrema destra sarebbe nazionalista e imperialista. Ma egli ha fatto un'altra osservazione interessante. Ha dichiarato che la Democrazia cristiana sta perdendo voti verso destra a causa della sua politica sociale. È una affermazione strana. Che cosa vuol dire l'onorevole Russo? Che coloro che votarono per la Democrazia cristiana e oggi votano per il Movimento sociale italiano o per il Partito nazionale monarchico sono coloro che sarebbero

stati colpiti dalla politica sociale della Democrazia cristiana? Prendiamo l'esempio di Roma, dove il Movimento sociale italiano è passato da 50 mila voti nel 1948 a 150 mila voti nel 1951. A Roma vi sono forse 100 mila grossi agrari e industriali, i quali, colpiti dalla politica sociale democristiana, si sono indotti a votare il Movimento sociale? Mi augurerei che la situazione italiana fosse questa e che l'incremento in voti del Movimento sociale e del Partito nazionale monarchico fosse dovuto ai grossi capitalisti i quali, scontenti della politica della Democrazia cristiana, si riversassero nelle nostre file. Ciò vorrebbe dire che in Italia vi sarebbero milioni di grossi capitalisti. E allora si potrebbe facilmente risolvere la situazione economica del nostro paese togliendo a costoro una parte del mal tolto o dell'indebito. Ma non è così. I centomila elettori in più che abbiamo avuto sono stati reclutati fra le file dei disoccupati: non fra le file dei... troppopotenti, ma fra le file dei nullatenenti, fra le file degli impiegati scontenti della vostra politica, fra le file degli epurati, ai quali non avete dato lavoro o lo avete dato solo in parte.

È questo il nostro incremento. Quando mai si è visto che una politica sociale fa perdere voti al partito che la fa? Vuol dire che avete fatto male la vostra politica sociale. Voi vi lamentate che i voti dei braccianti che vengono messi sulle nuove terre vadano al Partito comunista e in parte al Movimento sociale. Comprendo il vostro disinganno, ma non date torto a coloro che vi votano contro. Guardate se nel vostro sistema vi sia qualche cosa che l'induca a votare contro, anche quando date loro la terra. È possibile che il corpo elettorale, soprattutto quello dell'Italia meridionale, debba essere bistrattato ogni qual volta vi vota contro? È possibile che non siate indotti da queste votazioni contrarie a fare un sereno esame di coscienza, il quale vi potrebbe forse spingere ad una politica sociale più avveduta? L'onorevole Marotta, che è uno dei pochi tecnici della legge (credo che egli darà un notevole contributo alla discussione degli emendamenti, così come un contributo notevole di consigli egli ha dato in Commissione), ha fatto un discorso sereno, si è fatto ascoltare senza interruzioni. Sebbene egli abbia fatto una affermazione più dura di quella dell'onorevole Russo, poiché ha detto che i tre gruppi politici italiani non hanno assolutamente nulla in comune, non ha però spiegato sufficientemente una così grave asserzione. Egli ha avuto il torto, sul piano tecnico, di lanciarsi un po' troppo leggermente contro la legge elettorale del 1948. Noi siamo le vittime principali della legge del 1948. In base a quella legge, per colpa dei congegni di quella legge, il Movimento sociale italiano ha perso (lo dice la relazione di minoranza di sinistra) quasi la metà dei suoi rappresentanti. Saremmo stati in 11, siamo venuti in 6: quindi non è certo da parte nostra che si può azzardare una difesa di questa legge.

Però devo fare al riguardo due osservazioni, una contingente o parziale che riguarda noi, ed una più generale. La prima è, onorevole Scelba, che noi siamo sempre disgraziati. Nel 1948, quando eravamo un partito più piccolo di quanto non siamo oggi nell'opinione pubblica, vi è stata sul nostro groppone una legge elettorale idonea a colpire i partiti piccolissimi, e abbiamo perso la metà della rappresentanza. Nel 1953, quando siamo più grandicelli, ci viene sul groppone una legge elettorale che colpisce i partiti grandicelli e favorisce le formazioni minori o minime con quel famoso congegno del quoziente che può raggranellarsi attraverso tutte le circoscrizioni. Un partito minore, inesistente come tale, raggranellando mille voti qui e 2 mila voti là riesce a portare un deputato in Parlamento anche se non ha in alcuna circoscrizione una posizione sufficiente. Invece potrà accadere, se questa legge elettorale sarà approvata, che i partiti di media portata come il Movimento sociale vedano falciata la metà o quasi delle loro rappresentanze. Siamo quindi molto disgraziati con le leggi elettorali. Sono certo che alla prossima consultazione il Movimento sociale che (come mi auguro) sarà non un partito grandicello, ma un grande partito, sono certo che in quella occasione qualcuno escogiterà una riforma elettorale che cascherà proprio sul nostro groppone.

Vi è, dicevo, un'osservazione di carattere generale. La legge del 1948 era una proporzionale spuria o "zoppa", ma era una proporzionale; l'attuale legge non lo è, malgrado le vostre

escogitazioni. In che consiste la differenza? Consiste nel fatto che nell'assegnazione dei quozienti interi la legge elettorale del 1948 era decisamente proporzionale, e il congegno che ha portato alla riduzione della nostra rappresentanza interveniva per falciare la distribuzione dei resti. Se nel 1948 il Movimento sociale, anziché riportare quozienti interi nelle sole circoscrizioni di Roma, di Napoli, di Catanzaro, di Palermo, avesse riportato quozienti interi in altre circoscrizioni e un numero molto inferiore di resti, il Movimento sociale, con quella legge, avrebbe portato in questa Camera, se non li, almeno 9 o 10 deputati, e sarebbe stato falciato di uno o due rappresentanti. Quella legge incideva sulla distribuzione dei resti. Invece la nuova legge incide sui quozienti interi e stabilisce che ogni deputato sia eletto direttamente con l'intero quoziente e che il maggiore resto dei partiti di maggioranza sia valutato in base al quoziente x , cioè 30 mila o 35 mila, per esempio, e che ogni deputato dei partiti di minoranza, comunque eletto, rappresenti un quoziente x più y , cioè un quoziente che può arrivare fino a 80 o 90 mila voti. Questa è la differenza; e tutte le disquisizioni sono inutili per dimostrare il contrario, perché questa è la verità. L'onorevole Poletto viene considerato dai giornali illustrati come un nostro acerrimo avversario: non è vero.

POLETTA. Altro se è vero: irriducibile avversario!

ALMIRANTE. Le dimostro che non è vero: ella è un nostro buon amico. Stia a sentire: solo un nostro amico poteva dire ciò che ella ha detto. Cito dal resoconto: "Non ho difficoltà ad ammettere che l'idea di questa legge sia venuta al Governo dopo le elezioni amministrative nel centro-sud. Era doveroso che il Governo prendesse i provvedimenti necessari per evitare ciò che si sarebbe verificato se il risultato delle elezioni generali politiche, fatte in base alla vecchia legge, fosse analogo a quello delle amministrative". Solo un nostro amico può dire cose di questo genere: "Il Governo - ella dice - dovrà prendere i provvedimenti necessari".

POLETTA. Non svia il mio pensiero in questo modo!

ALMIRANTE. Ciò ella ha detto; fra il Governo e il paese ella è disposta a stabilire rapporti di questo genere: una parte del paese, sia pure non eccessivamente grande, ad un certo punto si permette di esprimere un avviso che al Governo non piace (spero che non sia una delle forme democratiche instaurate dalla maggioranza; comunque, alla vigilia delle elezioni è un consiglio imprudente dato da un deputato dello stesso partito)...

POLETTA. Non si sa mai....

ALMIRANTE. L'onorevole Poletto istituisce tra Governo e corpo elettorale questo rapporto: una parte del corpo elettorale si è permessa di esprimere un avviso che ai rappresentanti della maggioranza non appare utile ed allora il Governo provvede portando via ai responsabili un certo numero di seggi, perché non è ammissibile - secondo la logica della maggioranza - che i risultati elettorali politici siano analoghi a quelli amministrativi dato che, se così fosse, sarebbe in pericolo la maggioranza stessa. Ed ella, onorevole Poletto, aggiungeva anche: "Se nessuno dei gruppi raggiungerà il 50 per cento, bisognerà fare nuove elezioni. Siamo arrivati a questo punto. Vi sono state delle elezioni amministrative, con un contenuto chiaramente politico (secondo le vostre stesse ammissioni), che hanno dimostrato un certo orientamento nell'opinione pubblica. Secondo i dettami della vostra democrazia, il Governo deve provvedere per correggere non già l'orientamento dell'opinione pubblica attraverso una controcampagna di propaganda, che sarebbe cosa legittima e anche utile, ma attraverso una legge elettorale la quale rubi una parte di seggi a questa gente la quale, secondo voi, non

vuole avere nulla a che fare con i vostri sistemi. Se poi il corpo elettorale non si comporterà come voi richiedete, allora bisognerà fare nuove elezioni.

POLETTO. Solo se non si potrà formare un governo.

ALMIRANTE. Se non si potrà fare il vostro governo: il governo che a voi piace. **POLETTO.** Nessun governo; e lo abbiamo spiegato.

ALMIRANTE. Non pretenderete voi - che fra l'altro siete, come siamo noi, deputati morituri non solo come partito ma anche come simbolo - non pretenderete voi, che non siete del tutto sicuri di rientrare in Parlamento, di sostenere che non si potrà fare alcun governo in una determinata situazione! Come potete predeterminare la volontà non solo del corpo elettorale italiano ma anche dei deputati che verranno in Parlamento? Chi vi dice oggi che la Democrazia cristiana, attraverso il verdetto del corpo elettorale, non invii alla Camera deputati democristiani, sì, ma di tendenza diversa da quella che ella esprime, onorevole Poletto? Deputati cioè i quali ritengano di poter formare un determinato governo, sulla destra o sulla sinistra? Ma crede ella, onorevole Poletto, che il giuoco delle tendenze, il quale è proprio di tutti i partiti, non si riveli in tutta la sua espansione durante la battaglia elettorale anche nell'interno del suo partito, attraverso il giuoco delle preferenze? O vuol chiudere gli occhi di fronte alla realtà? Non sa, forse, che nel suo partito, come in tutti i partiti, questo giuoco di tendenze si è già scatenato e che determinate tendenze, che voi chiamate di destra, le quali nel vostro recente congresso possono aver subito un certo scacco, stanno già organizzandosi per prendersi la rivincita sul piano elettorale?

Siete ben certi che i deputati democristiani che verranno in questa Camera la pensino tutti come voi, come lei, onorevole Poletto? Siete certi che la futura maggioranza - se voi l'avrete - sia essa assoluta o relativa, sarebbe disposta a fare nuove elezioni, a mettere a repentaglio le proprie posizioni personali; le posizioni di deputati eletti, i quali non vorranno certamente correre l'alea di non esser più eletti soltanto per il gusto di dar ragione a lei, onorevole Poletto? Siete proprio tanto certi di poter vedere nel futuro del vostro partito? A me sembra troppo frettolosa e troppo grave cotesta vostra posizione anche di fronte al corpo elettorale. Gli onorevoli Armosino e Scaglia hanno svolto interventi di minor ampiezza. Debbo comunque rilevare un'affermazione piuttosto grave dell'onorevole Armosino. Egli ha detto: "Il Governo aveva predisposto le leggi polivalente e sindacale per affrontare l'attuale situazione politica. Ha dovuto rinunciarvi e non insistervi per l'esigenza di un accordo con altri partiti, mentre è convinto che si tratta di provvedimenti indispensabili per la tutela della democrazia". E, allora, vedete la magnifica contraddizione. Per la tutela della democrazia si fa un accordo quadripartito; in base all'accordo quadripartito si vara una legge elettorale maggioritaria che deve portare al potere la stessa maggioranza e al Governo gli stessi quattro partiti; però, per la tutela della democrazia, bisogna varare determinate leggi - dice l'onorevole Armosino - fra cui la polivalente e la sindacale; tuttavia, se si vuol raggiungere l'accordo, non si possono varare quelle leggi: se si debbono varare quelle leggi va a monte l'accordo. Però, tanto l'accordo quanto le leggi sono indispensabili per tutelare la democrazia. Dopo di che è chiaro che nessuno possa più capire quel che per l'onorevole Armosino significhi democrazia. L'onorevole Scaglia ha, fra l'altro, enunciato una tesi che non mi sembra valida. Egli ha detto non essere giusto che sia violata la volontà popolare che abbia votato per una maggioranza, consentendosi che questa maggioranza venga rovesciata senza ricorso ad una consultazione popolare.

Questa affermazione non mi sembra esatta. Con la proporzionale non si corre affatto questo rischio. Può soltanto accadere che in seno al Parlamento ed al Governo avvengano delle evoluzioni successive al periodo ed al clima elettorale, e che attraverso queste evoluzioni si

abbiano dei diversi aggruppamenti. E, allora, delle due l'una: o questi diversi aggruppamenti, nei momenti in cui essi operano parlamentariamente, risponderanno alla situazione politica del momento, e allora saranno in piedi; o non risponderanno, e allora si arriverà fatalmente ad una nuova consultazione elettorale. Non vedo affatto perché la proporzionale possa essere messa in colpa su questo particolare e specifico terreno. Ho risposto agli oratori che sono intervenuti in favore della legge.

Debbo però replicare brevemente alle relazioni dell'onorevole ministro e dell'onorevole Tesauo. Quanto alla relazione dell'onorevole Scelba, desidero limitarmi ad alcuni rilievi fondamentali. La relazione comincia con queste parole: "Onorevoli colleghi, nell'approssimarsi della consultazione elettorale...". Sono parole che richiamano il famigerato ordine del giorno Bettiol (ed altri) che comincia con questa espressione: "La Camera, considerata la necessità di modificare la vigente legge elettorale...". Molti colleghi si sono chiesti se sia lecito, morale e democratico modificare il sistema elettorale alla vigilia di una consultazione e sono andati a ricercare i precedenti: e hanno visto che in genere le riforme elettorali hanno preceduto di gran tempo la consultazione elettorale. Ora, io non mi appellerò a richiami democratici, o storici, né discuterò la liceità politica di questo atteggiamento del Governo. Chiedo soltanto se il Governo si renda conto di quale sia il significato politico di una tale ammissione. Nell'imminenza della consultazione elettorale il Governo chiede di mutare il sistema elettorale. Mi domando se questo non sia un sintomo di quella crisi della Democrazia cristiana di cui parlavo prima. Nella relazione del ministro Scelba è detto: "La legge serve ad assicurare la funzionalità del Parlamento". Che cosa significa?

Vi è una funzionalità tecnica del Parlamento che consiste nei regolamenti parlamentari. Molte volte si è parlato in questi anni di modificare il regolamento, e alla maggioranza è mancato il coraggio di farlo. Non so se abbia fatto bene o abbia fatto male. Sento in questi giorni molti colleghi democristiani i quali lamentano che la maggioranza non abbia avuto il coraggio di modificare il regolamento. Comunque è una responsabilità della maggioranza. Vi è una funzionalità costituzionale del Parlamento. Anche a questo proposito sento dire da molte parti che il bicameralismo ha rappresentato un errore ed una remora allo sviluppo normale degli istituti democratici; ma la maggioranza non ha avuto la volontà ed il coraggio di apportare delle modifiche al sistema costituzionale parlamentare.

Rimane il campo della funzionalità politica del Parlamento. Che cosa significa funzionalità politica? Funzionalità politica è, secondo me, l'equivalente di rappresentatività del Parlamento: tanto più sarà funzionale un Parlamento quanto più sarà capace, non solo nel momento in cui è eletto ma via via nel momento in cui funziona di rappresentare gli orientamenti e la volontà del corpo elettorale che esso deve rappresentare. Ora, voi state per costituire o almeno tentate di costituire, attraverso questa legge, un Parlamento con una rappresentatività non genuina, ma corretta. E voi dite in anticipo che questo Parlamento sarà più funzionale dell'attuale. Vi pare che sarà più funzionale dell'attuale un Parlamento sul quale ricadranno fatalmente delle polemiche e su cui l'opinione pubblica potrà dire: ecco un Parlamento con deputati da 30 mila voti e deputati da 60 mila voti? Un Parlamento in cui, soprattutto nelle fasi polemiche, si dirà dall'opinione pubblica e dall'opposizione in specie: ecco un Parlamento di rubaseggi e di derubati di seggi? Vi sembrerà più rappresentativo e funzionale un tale Parlamento?

PRESIDENTE. Mi pare di aver letto ciò anche nella sua relazione scritta.

ALMIRANTE. Speravo di essere più felice oralmente. Non potevo supporre che ella fosse stato così diligente lettore della mia relazione scritta, del che molto la ringrazio. Sorvolo quindi sulle altre asserzioni della relazione del ministro dell'Interno, tranne che su una, che è inserita nella relazione scritta ma che l'onorevole Presidente mi consentirà di ribadire

brevemente qui. Il ministro dell'Interno sostiene che questa legge è necessaria perché vi sono, nella situazione politica italiana, dal punto di vista della difesa della democrazia, ostacoli di carattere assolutamente eccezionale rappresentati da movimenti che hanno fini totalitari e dittatoriali.

Risparmio tutta la parte che riguarda i movimenti o i partiti di estrema sinistra, perché è una questione che riguarda i rapporti fra il centro e l'estrema sinistra, che non riguarda noi; ma, siccome la polemica inserita nella relazione ministeriale riguarda anche la cosiddetta estrema destra, e riguarda anche noi, io voglio contestare al ministro dell'Interno in persona la legittimità odierna di questo suo atteggiamento. L'onorevole ministro dell'Interno è stato presentatore della precedente legge Scelba, la quale parte dal presupposto che possono esistere all'estrema destra partiti a sfondo totalitario e con intenzioni dittatoriali, e stabilisce il modo per eliminare tali partiti dalla vita del paese; di togliere dalla vita del paese tale pericolo, se pericolo vi è. Noi abbiamo combattuto quella legge, l'abbiamo ritenuta anticostituzionale e illegittima e tale continuiamo a crederla; ma, quando fu approvata e divenne legge per volontà del Parlamento, dicemmo: dura lex, sed lex. La legge esiste, e, se diciamo noi dura lex, sed lex, penso che a maggior ragione dobbiate dirlo voi della maggioranza. E, allora, delle due l'una: o nel settore dell'estrema destra - il settore che voi definite dei nostalgici o dei neofascisti - esistono tuttora movimenti che conducono una politica di ispirazione totalitaria, e allora voi non li dovete combattere con la legge elettorale riducendo il loro numero di deputati, ma li dovete combattere con la legge Scelba (la legge l'avete: l'avete reclamata per tanto tempo, avete il mezzo di agire); oppure, se voi non agite, o ritenete di non dover agire, riconoscete, così comportandovi, una situazione di fatto che non esige l'applicazione della legge che avete fra le mani: cioè riconoscete che non siamo antidemocratici. Allora voi non dovete dar vita a una seconda legge Scelba, con la quale ci si tolga una parte di deputati perché ne porteremmo troppi e con quelli - chi sa perché - minacceremmo la democrazia. Avete il dovere di essere coerenti. E sorvolo su tutte le altre argomentazioni in risposta alla relazione ministeriale.

Debbo una breve replica di carattere personale alla relazione Tesauro. Io devo dire all'onorevole Tesauro che non mi sono associato alla campagna condotta contro la sua persona, che non ho menato affatto scandalo perché egli sia stato preside fascista di una provincia e sia poi diventato democristiano e deputato. Tutto ciò mi sembra piuttosto normale in una Camera di deputati che vede parecchi dei suoi membri in condizioni analoghe o, se quelle sono colpe, in condizioni peggiori. Che, se dovessi perdonargli qualcosa, gli perdonerei tutto quello che gli è stato rimproverato dall'estrema sinistra, ma non questa relazione, perché essa è scritta troppo male. In questa relazione si dicono cose di questo genere: "La vita politica va al di là della cerchia ormai angusta delle organizzazioni sociali esistenti...."

PRESIDENTE. Onorevole Almirante, le sembra che sia l'ora questa per fare citazioni e commenti?

ALMIRANTE. Le dirò, signor Presidente, che la sostanza della relazione di maggioranza è tutta qui, perché invano io ho cercato in questa relazione degli argomenti solidi per rispondere alla relazione stessa, perché la relazione di maggioranza di argomenti solidi non ne contiene neppure uno: un esame serio della legge non vi è, né vi è una spassionata e seria difesa della legge contro le osservazioni fatte in Commissione. L'unica cosa seria che trovo in essa è tutta in questo arzigogolare seicentesco di strane frasi. Voglio solo dire, signor Presidente, che secondo la relazione Tesauro l'inquadramento delle forze politiche deve avvenire su grandi binari verso i quali le sospingono le ideologie che le informano! Questi sono gli argomenti della relazione Tesauro!

Noi diciamo ai colleghi del "chiavistello" che non vi sono chiavistelli che tengano . Potrete riuscire a ridurre, se farete varare la legge in tempo e se avrete la maggioranza, la nostra rappresentanza parlamentare. E con questo? Siamo venuti in sei l'altra volta. Non so se siamo cresciuti o no, ma siete voi che ci attestate che il nostro aumento è tale da preoccuparvi. Ciò significa che con una rappresentanza parlamentare ridottissima abbiamo potuto compiere dei grandi passi nel paese. Voi siete venuti qui in 306 e avete bisogno di un premio di maggioranza per garantirvi la maggioranza un'altra volta: ciò significa che, malgrado i vostri tanti deputati, vi sentite in pericolo. Non è, quindi, con questi espedienti che si può fermare la marcia di un partito. Io sono fiducioso nella marcia del nostro partito. Voi potrete essere di diverso avviso, ma dovrete essere d'accordo con me nel ritenere che problemi politici di tanta gravità non si risolvono in questa maniera. Ed a proposito del problema della cosiddetta estrema destra, con tutta serenità vi dico: decidetevi ad affrontare questo problema sul terreno politico. Per un certo tempo avete voluto ignorarlo, abbiamo avuto la congiura del silenzio intorno a noi. Si diceva: non ve ne occupate, "minimizzate" (riprendendo il vocabolo del buon tempo antico)... Poi è venuto il contrordine. Vi è stata la sfuriata del temporale diretto sul nostro capo: legge speciale per noi. Adesso una legge elettorale, che per metà ci è dedicata. E non avete risolto nulla. Il problema è lì, anzi nel paese diventa sempre più vasto. Lo dovete affrontare politicamente. Non potete affrontarlo mettendovi d'accordo con noi. Nei confronti di quella che definisce l'estrema destra, dovete decidervi ad attuare una politica conseguente. Oggi non avete una politica nei confronti di quella che chiamate l'estrema destra. I socialdemocratici ne hanno una. I repubblicani ne hanno una leggermente diversa. I liberali ne hanno una molto diversa, tanto che nelle amministrative le loro sezioni hanno quasi ovunque sollecitato alleanze con noi. La Democrazia cristiana ha un orientamento diverso e comunque delle sfaccettature abbastanza notevoli in materia tanto che - non voglio farvi perdere tempo - tanto che quando vi fu a Roma la famosa iniziativa don Sturzo il giornale ufficiale della Democrazia cristiana disse che quell'iniziativa era stata presa col consenso del partito democristiano. Questo rivelò per lo meno un momento di follia; ma per un istante, comunque, la Democrazia cristiana si trovò in posizioni politiche diametralmente opposte a quelle che oggi dice essere le proprie. Quindi abbiate una politica in materia! Decidetevi a riconoscere che questo problema politico esiste. Non lo potete cancellare. Qualunque sia l'esito della consultazione elettorale, di questa battaglia pro e contro la legge elettorale, ricordatevi che i problemi politici che in queste settimane sono affiorati in Parlamento ve li ritroverete tutti dinanzi e li dovrete risolvere tutti.

Oggi vi potete presentare con formule elettorali e premio di maggioranza. Oggi potete prescindere dalla soluzione dei problemi politici. Domani non lo potrete. Ritenete voi di conquistare il popolo italiano sulla piattaforma elettorale presentandovi con la formuletta dei cinque deputati in più o in meno? Se si trattasse di respicenza da parte della maggioranza, io rivolgerei il classico appello agli uomini della maggioranza per dire che essi si legano a forme politiche superate e fallite. Con questa legge essi corrono il rischio di irrigidire forse irreparabilmente la frattura fra gli italiani. Con questa legge essi corrono il rischio di dare ai sovversivi, se ve ne sono e dove si annidano, un'arma formidabile contro tutte le istituzioni che essi dicono di voler difendere.

Io ricordo il detto celebre di Victor Hugo: "Date ai rivoltosi una scheda e toglierete loro di mano una carabina". Se togliete loro la scheda, rimetterete loro in mano la carabina o almeno l'istinto piazzaiolo della rivolta. Simile appello, soprattutto a quest'ora e in queste condizioni, sarebbe effettivamente inutile. Mi limito soltanto a concludere dichiarando che non speravo, quando entrai cinque anni fa in questa Camera nel banco degli appestati ai quali nessuno ascoltava, non speravo a cinque anni di distanza di poter parlare a nome dello stesso esiguo gruppo parlamentare, sì, ma a nome di una rappresentanza politica nazionale che indubbiamente sgomenta molti di voi. Ne sono lieto. Questo è il nostro bilancio attivo ed il

bilancio sarà attivo anche in seguito. Non ci limiteremo a tornare in maggior numero, come diceva l'onorevole Cifaldi per il Partito liberale. Noi torneremo in maggior numero e più agguerriti per combattere nuove battaglie in difesa della libertà della nazione italiana!

Seduta del 21 dicembre 1959

Si riparla di referendum

Verso la fine del 1959 si riparla di attuazione del referendum costituzionale. Ed ancora una volta Almirante sostiene la necessità di dare seguito ai principi costituzionali sui referendum. Il discorso affronta anche il tema della revisione della Costituzione. Costituisce un tema centrale della battaglia del MSI.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, partecipo a questa discussione crepuscolare con un tantino di malinconia, perché non dimentico che undici anni or sono feci la mia prima esperienza di deputato esattamente in occasione delle norme sul referendum.

Se ne discusse molto nella prima legislatura; ebbi perfino l'onore di far parte di un comitato ristretto che lavorò intensamente, ma dopo undici anni ci ritroviamo a far punto e daccapo. Se questi undici anni fossero serviti per comuni esperienze, se fossero serviti a far maturare in noi lo studio, la conoscenza, l'approfondimento del grave problema, poco male, anzi benissimo. Il fatto è che dopo undici anni ci ritroviamo di fronte alle oneste e serene parole rese or ora dall'onorevole Migliori, il quale ci invita, ed a ragione, a tentare l'esperimento; il che ha un po' il sapore di una morale che, da questa legge, io vorrei estender un poco a tutta la nostra Carta costituzionale, o per lo meno a quella gran parte di essa che è tuttora un libro intonso.

Non lo dico in tono polemico verso alcuna parte della Camera; potrei, se mai, dirlo in tono polemico nei confronti di tutte le altre parti della Camera - nessuna esclusa - data la nostra particolare posizione in materia; posizione sulla quale mi permetterò di dare dei brevissimi cenni in questa mia brevissima dichiarazione: una specie di dichiarazione di voto più che un vero e proprio intervento in ordine a questo progetto di legge, perché giudico oziosa la polemica in materia. Dovremmo essere tutti d'accordo almeno su un dato: che per lo meno le norme sul referendum costituzionale occorre vararle al più presto. Al riguardo io penso - e lo dichiaro a nome del gruppo al quale ho l'onore di appartenere - che sarebbe stato opportuno approvare in questa sede anche le norme sul referendum abrogativo.

NANNUZZI. Possiamo farlo: il relativo provvedimento è all'ordine del giorno.

ALMIRANTE. Ho l'impressione che l'orientamento della maggioranza in questo momento non sia esattamente questo. Ho detto che sarebbe opportuno perché non abbiamo alcuna intenzione di prestarci a manovre dilatorie, le quali, in definitiva, non condurrebbero né all'approvazione di questo testo, quello sul referendum costituzionale, né all'approvazione di un più largo testo, quello relativo anche alle norme sul referendum abrogativo. Noi riteniamo che sarebbe stato opportuno approvare subito le norme legislative per tutti i tipi di referendum; ma poiché sembra che la maggioranza sia orientata a varare per ora soltanto la disciplina del referendum costituzionale, accediamo a questa tesi piuttosto che lasciare ancora tutto sospeso.

Sarebbe stato opportuno, dicevo (e lo dico in modo pacato in risposta a quanto ha detto l'onorevole Migliori) approvare anche le norme sul referendum abrogativo, perché noi riteniamo molto esatto e sensato quello che ha detto l'onorevole Migliori circa il pericolo che gli istituti di democrazia diretta determinino un conflitto fra paese reale e paese legale. Ma è un istituto di democrazia diretta anche il referendum costituzionale com'è previsto dalla Costituzione e come previsto da questa proposta di legge. Tra il conflitto che nel caso del referendum abrogativo si determinerebbe certamente tra il Parlamento che avrebbe approvato

una o più leggi e il corpo elettorale che potrebbe disapprovare, e il conflitto che si potrebbe determinare tra il Parlamento che con maggioranza semplice avrebbe determinato la revisione di una o più norme della Costituzione e il corpo elettorale che potrebbe essere di diverso avviso, si vorrà riconoscere che questo secondo conflitto potrebbe essere addirittura considerato più grave del primo, perché esso investirebbe forse al più alto grado la responsabilità che i due rami del Parlamento avrebbero esercitato, la responsabilità cioè non solo di legiferare ma addirittura di sopprimere o modificare il testo della Carta costituzionale. Se dunque ci si preoccupa del conflitto tra paese reale e paese legale, bisognerebbe avere il coraggio di dichiararsi contrari ad ogni forma di manifestazione di democrazia diretta. Ma se poi ci si preoccupa, onorevole Migliori, sul serio del conflitto tra paese reale e paese legale, allora bisogna avere il coraggio di riconoscere che il conflitto tra paese reale e paese legale esiste indipendentemente dagli istituti di democrazia diretta. È stato scavato un abisso, che esiste e che si va approfondendo, tra paese reale e paese legale per il fatto che noi non ci troviamo purtroppo in un regime di democrazia parlamentare, ma in un regime di partitocrazia, il che è ben diverso. Ed è proprio perché ci troviamo in regime di partitocrazia che determinati settori di questa Camera temono che le deliberazioni legislative dei due rami del Parlamento possono essere sconvolte o travolte da moti di opinione pubblica. Accade, infatti, che troppo spesso qui dentro, non faccio eccezioni, inquadri, irrigiditi come siamo in un partito, non solo per la normale attività legislativa, ma anche per la più modesta e quotidiana azione della nostra attività legislativa, molte volte approviamo o disapproviamo norme di legge non secondo il mandato che l'opinione pubblica ci ha inizialmente trasmesso o ci consiglia attraverso la stampa o le lettere, ma approviamo o disapproviamo a seconda degli ordini che il nostro partito o i direttivi dei nostri gruppi ci trasmettono. Ripeto: è un dramma o una commedia alla quale noi partecipiamo. Io non sto qui accusando nessuno; potrei formulare un'accusa, semmai, nei confronti di coloro che sono stati i padri di questo sistema, di coloro i quali nella Carta costituzionale hanno inserito tutto tranne sua maestà il partito.

GONELLA. Vi è l'articolo 49.

ALMIRANTE. Le discussioni sull'articolo 49 le conosco per essermene pazientemente e diligentemente lette, e voi le conoscete per avervi partecipato. Proprio per questo sapete che uno dei momenti in cui i costituenti diedero prova di minore coraggio, di minore chiarezza e di minore decisione, fu proprio la discussione dell'articolo 49, quando la saggia proposta di inserirvi delle norme che consentissero un controllo democratico anche all'interno dei singoli partiti fu bocciata a larghissima maggioranza, perché anche allora ragionavate come partiti, e non come costituenti di una veramente libera espressione di democrazia. Comunque, questo è un inciso che mi è sembrato opportuno fare per rispondere alle considerazioni dell'onorevole Migliori. Il conflitto fra paese reale e paese legale ci deve preoccupare tutti come parlamentari, a qualunque settore si appartenga, perché l'esistenza di questo conflitto toglie a ciascuno di noi una parte e talora una parte assai notevole della naturale rappresentatività. Ma se vi è conflitto fra paese reale e paese legale ciò non dipende certamente dagli istituti di democrazia diretta, che per altro ancora non sono stati attuati; e se dipendesse da essi, stiamo attenti perché anche l'attuazione dell'istituto del referendum costituzionale ci porterebbe di fronte a un eventuale e grave conflitto fra paese reale e paese legale. Sta dunque il fatto che sarebbe opportuno approvare anche le norme relative al referendum abrogativo. Noi lo possiamo dire con ogni tranquillità e anche con molta franchezza, perché sosteniamo questa tesi; dal punto di vista politico il gruppo cui ho l'onore di appartenere non si preoccupa né del referendum costituzionale né del referendum abrogativo. Per essere più chiari, il mio gruppo ha molti motivi per vedere attuati l'uno e l'altro referendum, in quanto in questo Parlamento siamo sempre stati condannati ad essere minoranza e perché le Camere nella prima e nella

seconda legislatura hanno dato vita a leggi che sono in contrasto non solo con i nostri interessi politici, ma vorrei dire col nostro diritto all'esistenza politica in questa democrazia: allusione molto esplicita alla cosiddetta legge Scelba. Ma siamo favorevoli al referendum costituzionale anche per ragioni di interesse particolare, che mi sembra coincidano però con un superiore interesse, in quanto riteniamo che sia opportuno rivedere il testo della Carta costituzionale, sia cioè opportuno affrontare il problema della revisione della Costituzione con la necessaria chiarezza e col necessario senso di responsabilità, per cui non si debba essere costretti a ricorrere alla tattica ipocrita delle dilazioni, degli insabbiamenti e degli accantonamenti, resi necessari dal fluire degli eventi e dalle esperienze che a qualcosa dovrebbero servire, e si possa, con una maggioranza che credo non sarebbe difficile costituire in Parlamento, stabilire che determinati istituti costituzionali, anche senza essere stati sperimentati di fatto, sono stati, in sostanza, sperimentati di fronte al fluire degli eventi, al maturarsi delle coscienze che hanno reso inattuale, o addirittura non consigliabile, non realizzabile o deprecabile quel che a uomini indubbiamente in buona fede era apparso invece desiderabile e realizzabile undici anni fa. Comunque, ho detto tutto questo non a titolo polemico, e pertanto, se nel corso dell'esame degli articoli si andrà innanzi con l'approvazione delle norme relative al referendum costituzionale, il gruppo al quale mi onoro di appartenere non porrà alcun ostacolo purché si giunga rapidamente all'approvazione per lo meno di queste norme e la terza legislatura non dia lo spettacolo che hanno dato la prima e la seconda insabbiando ancora una volta norme importanti ed essenziali.

Debbo anche dire che non ci pare molto elegante il modo con cui, come osservava giustamente l'onorevole Luzzatto, è stata presentata questa proposta di legge. Alludo alla proposta Resta: "Norme sulla promulgazione e sulla pubblicazione delle leggi e dei decreti del Presidente della Repubblica e sul referendum costituzionale": è una coda senza veleno, ma è proprio una coda. Sarebbe stato molto più opportuno e logico presentare per conto proprio le norme sul referendum costituzionale e non cercare di farle scivolare insieme con norme che con esse non hanno in sostanza altra connessione che una malinconica connessione, quella di far parte anch'esse di una per altro importantissima parte della Carta costituzionale, che dopo un anno è stata si attuata, ma in modo tale e con tanta incertezza da rendere necessaria nel 1959 una norma di precisazione e di attuazione. A ciò desidero aggiungere, a titolo di chiarimento ulteriore nei confronti di quanto ho detto poco fa, qualche brevissima mia considerazione in ordine al nostro atteggiamento sulla Carta costituzionale e quindi sulle leggi di attuazione della Costituzione.

Ho detto poco fa che in fin dei conti potremmo da questo punto di vista rivolgerci in polemica nei confronti di tutti gli altri settori, e non soltanto per il fatto che, onorevoli colleghi, tra il 1946 e il 1948 noi non eravamo né potevamo essere qui presenti, né come singoli, perché sprovvisti allora o quasi dei relativi titoli democratici, né come partito, perché il nostro partito non aveva potuto ancora partecipare ad alcuna prova elettorale, ma per il fatto ben più importante (ed eccoci ai rapporti tra paese reale e paese legale) che in quel momento non eravamo assenti solo noi come deputati, ma erano assenti importanti settori di opinione pubblica, rappresentati da quei cittadini i quali, per ragioni del tutto indipendenti dalla loro volontà e semmai connesse ad una loro positiva volontà dal punto di vista nazionale, non potevano prendere parte alla consultazione elettorale: i cittadini residenti in territori allora tagliati fuori del corpo vivo dello Stato italiano, i cittadini che ancora vivevano detenuti in prigionia nell'oriente e nell'occidente, i cittadini che, come alcuni di noi, a cominciare dal modestissimo e umile sottoscritto, non potevano prendere parte a competizioni politiche per la semplice ragione che erano costretti dalla vigente democrazia, dalla libertà così generosamente elargitaci, a vivere sotto falso nome e a guadagnarsi con qualche stento un tozzo di pane.

Non si trattava dunque dell'assenza di un partito, il che non avrebbe avuto indubbiamente alcuna importanza, ma si trattava dell'assenza forzata di settori di opinione pubblica, che hanno dimostrato nelle elezioni successive di contare qualcosa, e sono riusciti a mandare in Parlamento delle rappresentanze modeste, ma successivamente piuttosto compatte e anche non delle ultime, mentre partiti che in quell'epoca andavano per la maggiore, che addirittura facevano parte delle coalizioni governative, che scrivevano e sottoscrivevano i decreti eccezionali con i quali a noi veniva tolta la libertà di parola e di pensiero, si squagliavano come neve al sole, senza lasciare traccia né ricordo, e se ricordo hanno lasciato certo non è stato un ricordo gradito alla massima parte della pubblica opinione italiana.

Potremmo perciò presentarci qui come gli eversori o gli avversari della Carta costituzionale italiana. Non lo facciamo. E penso ci dobbiate dare onestamente atto che non lo abbiamo fatto mai, il che non vuol dire che ci poniamo di fronte alla Costituzione come le vestali della Costituzione italiana. Sono a sinistra le vestali della Costituzione e il ruolo di vestali si addice molto bene al portamento fisico e politico dei deputati e dei senatori dell'estrema sinistra. Non pensiamo neppure di essere le vestali o i custodi dello Stato italiano; pensiamo comunque di assolvere alle nostre funzioni politiche e, se ci è consentito, un tantino anche morali nei confronti dello Stato italiano. Poiché lo Stato italiano si identifica con una nostra visione, rispettabile visione, dello Stato, sulla quale siamo sempre pronti a discutere serenamente con ogni altro gruppo politico qui rappresentato, poiché ci interessiamo dello Stato, guardiamo allo Stato, guardiamo alla Costituzione (pensiamo di poterlo dire senza che nessuno se ne scandalizzi) un po' strumentalmente, riteniamo che la Carta costituzionale in tanto debba essere attuata in quanto abbia rispetto per lo Stato italiano e non si presti a manovre eversive contro di esso; in tanto debba invece essere modificata e riveduta in quanto non abbia rispetto per lo Stato italiano nella sua continuità, nella sua integrità, nella sua sovranità e si presti a manovre eversive nei confronti dello Stato italiano. Credo che nessuno si debba scandalizzare nei confronti di questa impostazione: i tempi sono mutati, sono giunti fortunatamente, diciamo noi, tempi nei quali ad altissime personalità è lecito che si possano rivedere i concordati. Noi pensiamo di dire cosa molto più modesta anche dal punto di vista costituzionale affermando che si possono e si debbono rivedere le costituzioni, soprattutto quelle costituzioni, come la nostra, le quali hanno costituito nel loro interno un meccanismo per la revisione costituzionale.

Da questo punto di vista il nostro atteggiamento è di pieno favore nei confronti di questa proposta di legge ed addirittura - e concludo - l'ardire di ritenere e di dichiarare che l'approvazione e speriamo la rapida promulgazione di questa proposta di legge, atto finalmente a far muovere il meccanismo un po' troppo complesso dell'articolo 138 della Costituzione, ha una importanza politica, ha una importanza giuridica, potrei addirittura dire avrà una importanza storica non inferiore a quella che ebbe il 1° gennaio 1948 la promulgazione della Carta costituzionale italiana. La Costituzione diventerà veramente intera, con tutte le possibilità che essa offre e prima di tutto con quella di poter rivedere il dettato costituzionale adeguandolo ai tempi, alle esperienze, alle necessità, alla maturazione della coscienza civica e politica degli italiani quando sarà possibile costituzionalmente, senza suscitare scandali, senza spaccare nulla, ma nella continuità della tradizione giuridica italiana, nel rispetto dei fondamenti dello Stato italiano, rivedere le norme costituzionali affinché quel tale conflitto fra paese reale e paese legale almeno in questo possa, se non sanarsi, attenuarsi; perché, onorevoli colleghi, se il conflitto esiste in ordine alla normale nostra attività legislativa, in ordine alla normale attività politica dei nostri rispettivi partiti, indubbiamente il conflitto esiste ed è un conflitto profondo in ordine al dettato rigido della Costituzione italiana ed in ordine alle necessità attuali del moderno Stato italiano.

Nessuno mena scandalo: a coloro che menano scandalo perché talune parti della Costituzione, ad esempio le regioni, non sono state attuate, noi che siamo stati i compilatori della

Costituzione, con molta serenità, sdrammaticizzando e senza alcuna polemica diciamo: poiché da ogni parte o dicendolo o tacendolo, apertamente o ipocritamente, si è fatta strada l'esigenza di rivedere il dettato della Costituzione, si approvi rapidamente questa proposta di legge, senza ulteriori intralci, senza ulteriori indugi, in modo che ogni parte politica ed ogni singolo parlamentare possano finalmente assumersi le loro chiare responsabilità in ordine alle parti della Costituzione italiana che debbono essere sottoposte a revisione.

Seduta del 27 giugno 1967

Il divario sempre più profondo fra paese reale e paese legale

La legge di attuazione del referendum previsto dalla Costituzione non è stata varata nonostante sia trascorso molto tempo dalla approvazione della Costituzione stessa. Nel giugno 1967, dopo venti anni, finalmente inizia l' esame di una proposta nell'Assemblea di Montecitorio, con molte probabilità di successo. Almirante esprime nuovamente un sostanziale giudizio positivo sugli istituti di democrazia diretta previsti dalla Costituzione, anche se limitati agli effetti abrogativi e utilizzabili per proporre qualche legge. Si noterà nel discorso la contrapposizione fra paese legale e paese reale che, da parte di Almirante, è stata costante nella espressione dei giudizi sulle istituzioni e sulla loro crisi.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, si è discusso - e non poteva accadere diversamente - del ritardo - venti anni - con cui si sta arrivando forse all'approvazione di questa importante legge. Io credo di non fare un torto ai colleghi che mi hanno preceduto e che si sono occupati di questo argomento se affermo che non ha molto interesse discutere in questo momento dei motivi, d'altra parte piuttosto noti e abbastanza evidenti, per i quali si è tardato.

Penso che in questo momento sia interessante esaminare i motivi in base ai quali non l'unanimità, ma una maggioranza, sia pure assai larga, di questo ramo del Parlamento dichiara di votare a favore. Come voi sapete, a questo riguardo il dibattito polemico concerne soltanto una delle forme di referendum previste dalla Costituzione (ed ora da questo disegno di legge), cioè il referendum abrogativo previsto dall'articolo 75 della Carta Costituzionale: voi sapete altresì che il solo gruppo politico che, almeno sino a questo momento, ha dichiarato di opporsi, nelle forme che mi permetterò di esaminare, alla istituzione del referendum abrogativo è il gruppo liberale. Io ho ascoltato in parte, e in parte letto con molta attenzione, con doverosa attenzione, le argomentazioni dei colleghi di parte liberale. Debbo riconoscere che il gruppo liberale questa sua tesi non la sostiene ora per la prima volta. Mi sembra di ricordare che nel 1960 il referendum abbia anzi costituito o il motivo o - lo dico con tutto il riguardo - il pretesto in base al quale l'onorevole Malagodi ritenne di determinare una svolta nella vita politica italiana togliendo l'apporto del gruppo liberale al Governo presieduto allora dall'onorevole Segni.

Nonostante questa indubbia anzianità di battaglia contro il referendum abrogativo, io debbo confessare - sarà certamente mia pochezza - che non sono riuscito a comprendere e soprattutto non sono riuscito ad apprezzare fino in fondo le argomentazioni sostenute dai colleghi di parte liberale, né dal punto di vista costituzionale, né dal punto di vista della opportunità politica. Dal punto di vista costituzionale devo rilevare con qualche disappunto che un collega al quale va la mia incondizionata ammirazione per la sua competenza e dottrina in materia costituzionale, l'onorevole Lucifredi, in linea di principio almeno, ha accostato la sua tesi a quella sostenuta per il gruppo liberale dall'onorevole Bozzi. L'onorevole Lucifredi, se ho bene interpretato, ha infatti accettato la distinzione rigida che l'onorevole Bozzi ha qui sostenuto fra norme costituzionali "precettive" e norme costituzionali "direttive" e ne ha tratto una conseguenza analoga se non identica a quella che ha derivato l'onorevole Bozzi, secondo il quale le norme costituzionali precettive sono ovviamente di immediata attuazione, mentre le norme costituzionali direttive rappresenterebbero soltanto delle indicazioni, essendo libero poi il legislatore di dare ad esse attuazione o di ritardarne anche indefinitivamente l'attuazione. L'onorevole Lucifredi è stato addirittura più preciso dell'onorevole Bozzi a questo riguardo, perché ha sostenuto che il legislatore non soltanto è libero di non attuare immediatamente, a tempo determinato, le norme costituzionali direttive, ma è tenuto solo a non imboccare la

strada opposta. Io vorrei sapere dalla cortesia dell'onorevole Lucifredi, che non è presente - e mi scuso se ne parlo in sua assenza - quale sia la strada opposta. Io penso che la strada opposta a quella che consiste nell' attuare una norma costituzionale sia quella di non attuarla.

TOZZI CONDIVI. È quella di abrogarla.

ALMIRANTE. Se la strada opposta consistesse nell' abrogarla, ci si comporterebbe - mi si consenta di citare il nostro esempio, che è valido - come ci siamo sempre regolati noi. Noi non abbiamo l'anzianità parlamentare che hanno tanti colleghi, o i gruppi politici espressi dall'antifascismo. Noi non avevamo l'onore e neanche la possibilità di essere presenti in sede di Assemblea Costituente, sicché in calce alla Costituzione della Repubblica figurano tutte le più illustri firme della democrazia antifascista; non possono figurare le modeste firme dei rappresentanti del Movimento sociale italiano, che non c'era. Da quando siamo però entrati in Parlamento e abbiamo cominciato a prendere parte, dal nostro punto di vista, alla vita politica del paese, abbiamo ritenuto di considerare quel fondamentale documento, cioè la Carta Costituzionale della Repubblica italiana, come il documento impegnativo di tutta la Repubblica nei confronti del popolo italiano; abbiamo ritenuto che quel documento impegnasse anche noi, non tanto e non soltanto per gli adempimenti del singolo cittadino, ma anche come legislatori. Perciò, quando ci siamo trovati di fronte a norme costituzionali che ritenevamo, dal nostro punto di vista, di non approvare, abbiamo presentato proposte di legge costituzionali per l'abrogazione delle norme stesse. La nostra opposizione al titolo V della Costituzione della Repubblica italiana (cito una opposizione di fondo e, vorrei dire, di sistema) si è sostanziata fin dalla prima legislatura della Repubblica nella presentazione da parte nostra di una proposta di legge per la sua abrogazione o, in qualche parte, per la sua modificazione sostanziale. Quando invece ci siamo trovati di fronte a norme costituzionali che vedevamo disattese, non attuate, pretermesse, e che ci sembravano sostanziali e fondamentali, ci siamo fatti carico di presentare proposte di legge per attuarle, visto che erano inerti le altre - ben più importanti, dal punto di vista quantitativo - parti politiche. Se i pochi onorevoli colleghi presenti avessero la bontà di consultare l'annuario parlamentare di queste quattro legislature, vi troverebbero i nostri modestissimi e naturalmente disattesi ed insabbiati (certo, non per colpa nostra) progetti di legge per l'attuazione degli articoli 39, 40 e 46 della Costituzione, per non parlare di altre norme di minore importanza.

Continuo a ritenere, a nome del mio gruppo e - voglio credere - anche a nome di una larga parte dell'opinione pubblica italiana, che questo sia il giusto modo di comportarsi e che pertanto le norme della nostra Costituzione debbano essere considerate tutte della stessa importanza, in linea di dottrina e di principio, salvo a discutere sulla particolare importanza di talune (le norme sul referendum sono a mio parere - e ne chiarirò subito i motivi - tra queste). Penso che di fronte alle norme della nostra Costituzione ci si possa comportare nell'uno dei due modi che mi sono permesso di indicare: attuarle, oppure chiederne ed ottenerne - attraverso i mezzi che la Costituzione stessa prevede - la modifica o l'abrogazione. Ma il sistema del rinvio, che dopo vent'anni io sento in questa sede difendere, sostenere, apologizzare niente meno che dal gruppo liberale, nonché da uno dei più preparati, seri ed onesti costituzionalisti della Democrazia cristiana, questo sistema - in termini costituzionali e politici - onesto non è, chiaro non è, e contribuisce a determinare in larga misura quella crisi dello Stato della quale si parla, proprio in relazione al dibattito sul referendum.

Quindi, credo che si debbano respingere in linea sia di principio sia di dottrina le tesi sostenute dal gruppo liberale e, in particolare, dall'onorevole Bozzi, anche se - ripeto, con disappunto - a queste tesi si è accostato persino l'onorevole Lucifredi. A questo punto, entra in scena il ragionamento sulla opportunità politica, un altro dei ragionamenti sostenuti dal gruppo liberale. Secondo i liberali, infatti, è politicamente inopportuno in questo momento

portare innanzi il discorso sul referendum abrogativo. Poiché non lo si è portato innanzi per venti anni - dicono i liberali con qualche ragione - non si vede per quale motivo si debba scegliere questo momento, che, secondo loro, sarebbe politicamente inopportuno. Manca però un chiarimento politico responsabile da parte del Partito liberale. Noi vorremmo sapere dai liberali perché proprio in questo momento l'attuazione del referendum abrogativo sarebbe particolarmente inopportuna. Ma la spiegazione da parte del gruppo liberale non è finora venuta. In sua vece, però, è venuto fuori in queste stanche e deserte sedute un dibattito di notevole interesse. Devo dire, facendo un cortese, modesto e sommesso elogio di taluni fra gli oratori che mi hanno proceduto, che ho ascoltato con interesse quanto ha detto l'onorevole Accreman, quanto gli ha risposto l'onorevole Lucifredi e quanto hanno affermato sul terreno politico e anche costituzionale gli onorevoli Bozzi e Zincone per il gruppo liberale. Li ho ascoltati con interesse perché hanno trattato un argomento che - lo confesso - mi sta, anzi ci sta particolarmente a cuore, quello relativo alla crisi dello Stato. Della crisi dello Stato si è parlato recentemente da una così alta cattedra (non alludo al Vaticano, ma alla Presidenza della Repubblica) che penso siamo tutti autorizzati a parlarne, come di fronte ad un fenomeno la cui concreta ed allarmante presenza inquieta la sensibilità politica delle più alte sfere rappresentative del nostro paese.

Anni or sono era piuttosto incomodo o addirittura pericoloso per noi parlare di queste cose. Quando parlavamo negli stessi termini nei quali il problema è stato affrontato da così alta cattedra, quando ci permettevamo di parlare di crisi etica dello Stato, ricordo che immediatamente venivamo accusati di rispecchiare o riecheggiare l'ideologia gentiliana dello Stato etico. Gli autorevoli sostenitori del materialismo storico, e anche i sostenitori di quel materialismo clericaleggiante che tanta parte ha avuto nella evoluzione dottrina e politica della Democrazia cristiana in questo ventennio, ci davano la croce addosso, accusandoci di nostalgia o di polemica preconcepita. La polemica, invece, o per lo meno la discussione, in ordine alla crisi dello Stato discende e risale fino ai più alti fastigi dello Stato italiano; e quando il Presidente di una Repubblica democratica dinanzi agli schermi televisivi si fa interprete di così alte preoccupazioni, evidentemente il Parlamento non può che riecheggiarle e rispecchiarle. Ritengo quindi che il discorso sulla crisi dello Stato sia un discorso pertinente e rilevante con molto interesse che in questa aula, in questi giorni, se ne è parlato da tutti i settori. Se ne è parlato con talune singolari contraddizioni, che mi permetto di rilevare, anche perché sono state già rilevate: quando l'onorevole Accreman (ritengo a nome del gruppo comunista e non a titolo personale) ha messo in luce con termini tanto crudi - termini che forse neppure noi abbiamo usato nella nostra battaglia contro la partitocrazia - il divorzio (termine esatto, anche perché oggi il divorzio è di moda) tra il mondo politico, il mondo sociale ed il mondo economico, in sostanza ha messo in luce la discrasia esistente tra quello che forse più banalmente e meno dottamente, ma da parecchi anni a questa parte, noi definiamo il paese reale, da un lato, ed il paese legale, dall'altro. Questa nostra tipica distinzione tra paese reale e paese legale ha attirato su di noi moltissime volte, come voi sapete, anche in quest'aula, i fulmini dei democratici di antica estrazione. Noi abbiamo con interesse registrato il fatto che il gruppo comunista non parla soltanto di distinzione tra paese reale e paese legale o di discrasia, ma addirittura di divorzio, cioè di avvenuto scioglimento del vincolo (ed il ministro della Giustizia lo sa meglio di ogni altro) tra paese reale e paese legale. Anzi, l'onorevole Accreman - e lo ringraziamo per questo - ha approfondito il concetto, perché non ha parlato soltanto di paese reale e di paese legale, ma di un divorzio tra la sfera degli interessi politici, la sfera degli interessi sociali e quella degli interessi economici; ha parlato cioè di una distinzione tra paese reale e paese legale addirittura in termini marxistici e non soltanto in quei termini giuridico-costituzionali o genericamente politici con cui ne parliamo noi. Quindi, sarà difficile d'ora in poi, da parte dei comunisti, definire qualunquisticamente queste impostazioni. Fino a pochi giorni o fino a poche

settimane fa questo era qualunquismo, secondo tutta la stampa di sinistra, e non solo secondo la stampa comunista. Registriamo che si è "qualunquizzato" il partito comunista, oppure che la tesi non era qualunquistica, ma una tesi rispecchiante la realtà del nostro paese.

Che cosa ha risposto l'onorevole Lucifredi all'onorevole Accreman? L'onorevole Lucifredi ha risposto brillantemente. Non gli è accaduto, come non sta accadendo a me, come non accade ad alcuno di noi (i nostri colloqui sono colloqui tra sordi, purtroppo) di poter contestare direttamente all'onorevole Accreman le sue osservazioni, però l'onorevole Lucifredi ha avuto una grossa fortuna, quella di imbattersi in aula nell'onorevole Gullo e quindi di potergli cortesemente ricordare ciò che egli a nome del Partito comunista ebbe a dire all'Assemblea Costituente contro l'istituto del referendum, quando i comunisti si esprimevano in senso piuttosto deciso contro l'articolo 75 della Costituzione nel testo che fu poi approvato e al quale, con uno dei soliti compromessi, i comunisti ritennero in definitiva di conferire anche la loro approvazione. L'onorevole Gullo aveva alla Costituente, ripeto, parlato in termini piuttosto drastici, aveva dichiarato addirittura che attraverso il referendum abrogativo si rischiava di tenere il paese in permanente agitazione e concitazione, cosa che i comunisti non volevano. L'onorevole Lucifredi, che è un uomo serio, che non è malizioso come potrei essere io, non è arrivato a contestare all'onorevole Gullo il vero motivo per il quale i comunisti allora sostenevano una simile tesi, ma tale motivo lo conosciamo perfettamente: prima del 1948 i comunisti ed i socialisti ritenevano di poter conquistare una sicura maggioranza nelle prime elezioni politiche dopo la chiusura dell'Assemblea Costituente e pertanto tutto ciò che poteva dividere l'esercizio del potere, come le regioni, tutto ciò che poteva contestare l'esercizio del potere legislativo da parte di una maggioranza assoluta, come il referendum, tornava scomodo o poteva in prospettiva tornare scarsamente comodo al Partito comunista.

L'onorevole Lucifredi è stato quindi molto abile - lo riconosco - nel rilevare la strumentalità delle tesi comuniste di un tempo e quindi, secondo logica e secondo coerenza, la strumentalità delle tesi comuniste attuali.

Però l'onorevole Lucifredi, forse trascinato dalla validità della sua stessa argomentazione, ha voluto spingersi oltre e ha sostenuto che il referendum non deve essere considerato - l'onorevole Mattarella diceva poco fa qualcosa di simile - come un correttivo permanente della democrazia parlamentare, cioè non deve essere inserito programmaticamente nel sistema della democrazia parlamentare come un correttivo, ma deve rappresentare una eccezione e ha poi rimproverato l'onorevole Accreman per aver denunciato con tanta crudezza un divorzio tra paese reale e paese legale il che, a giudizio dell'onorevole Lucifredi, non esisterebbe. Ma l'onorevole Lucifredi si era dimenticato di aver detto nella prima parte del suo ottimo discorso ciò che io mi permetterò di citare testualmente (spiegherò subito dopo perché faccio questa cortese citazione). Infatti, l'onorevole Lucifredi aveva detto: "Mi sia consentito parlare con la mia consueta schiettezza, portando qui le mie accorate preoccupazioni. Dico accorate preoccupazioni per il fatto che oggi nel popolo italiano sono notevolmente più numerosi di quanto non fossero in passato coloro che non posseggono e non vogliono acquistare una certa sensibilità di vita democratica". E aveva aggiunto ancora: "Quello che dobbiamo combattere, infatti, è il crescente indifferentissimo che nell'opinione pubblica si diffonde in merito ai problemi di carattere politico". Cioè l'onorevole Lucifredi, che successivamente nel suo discorso ha rimproverato duramente l'onorevole Accreman per avere aderito alle tesi relative all'esistenza di una crisi dello Stato democratico parlamentare, per avere accettato la qualunquistica tesi del divorzio o della discrasia tra paese reale e paese legale, aveva rilevato nel suo stesso discorso, pochi minuti prima, che dopo venti anni di cura democratico-parlamentare l'interesse del popolo è andato a tal punto deteriorandosi che quel che si deve combattere è l'indifferentismo.

Io penso, pur non avendo fatto parte dei ranghi politici al tempo dell'Assemblea Costituente, che il fine principale che la restaurata democrazia antifascista si proponeva in Italia fosse

esattamente quello d', interessare sempre maggiormente il popolo alla vita politica; io non sono un competente in materia di democrazia e di antifascismo, come l'onorevole Presidente di questa Assemblea sa, ma in questi venti anni ho cercato di imparare da voi tutti qualche cosa. I vostri esempi non mi hanno detto molto, le vostre parole spesso mi hanno detto moltissimo, e credo di avere capito che la logica di un sistema democratico sia quella di realizzare un sempre maggiore interessamento del popolo alla vita politica, una sempre maggiore adesione del popolo ai problemi della vita politica e quindi una sempre minore discrasia tra il vertice politico e la base, un sempre maggiore e più fluido contatto fra la base e il vertice. Ora, se io attuo un determinato sistema, una determinata cura, e la cura non solo non produce gli effetti sperati, ma si è al punto che, dopo venti anni, illustri democratici ci vengono a dire da parte comunista che non siamo alla discrasia, ma al divorzio, e da parte democristiana (con un uomo notoriamente attento, cauto e moderato come l'onorevole Lucifredi) che la indifferenza popolare è sempre maggiore nei confronti dei problemi politici, noi non possiamo che pensare così: o questo è qualunquismo (e il povero Guglielmo Giannini abbia questa postuma celebrazione - noi da parte nostra quando era in vita gli fummo vicini ed amici - da parte dei suoi accaniti e acerrimi avversari), oppure queste sono oneste ed obiettive constatazioni dalle quali risulta che il sistema è in crisi. E il sistema è in crisi anche perché - direbbe il signor de La Palisse - il sistema non c'è; esso non è stato realizzato, per esempio, in questo istituto del referendum che voi colleghi della Democrazia cristiana avete torto nel considerare un rimedio eccezionale. Non è stato concepito così, non è stato descritto così e non è stato inserito così nella Carta costituzionale, ma come un correttivo permanente, come una valvola di sicurezza. Cioè, quando la Costituzione italiana fu meditata e redatta (e senza far torto a nessuno posso dire che quell'Assemblea sembrava occuparsi di questi problemi con maggiore serietà di quella con la quale se ne sarebbero poi occupate le varie Assemblee legislative), si ritenne che nel sistema della restaurata democrazia parlamentare e soprattutto della instaurata partitocrazia fosse necessario o per lo meno opportuno un correttivo permanente di democrazia diretta quale l'istituto del referendum. È vero che tale istituto, così come è stato introdotto nella Costituzione della Repubblica italiana, si ricollega solo in parte a quegli istituti di democrazia diretta che esistono e funzionano - sembra positivamente - in altri paesi ed è vero altresì che la Costituzione prevede il referendum in guise tali così condizionate e sostanzialmente così limitate da giustificare la tesi del correttivo; tuttavia certamente non lo configura come una misura eccezionalissima.

Ripeto: l'istituto costituisce un correttivo, una valvola di sicurezza allo scopo di impedire o per lo meno di prevenire il male di fronte al quale ci troviamo e cioè la sensazione diffusa nell'opinione pubblica italiana che il democratico Parlamento non rappresenti o non rappresenti sempre, o non rappresenti sempre adeguatamente la volontà popolare. Questa è la realtà: una realtà che venti anni e più or sono, al tempo della Costituente, poteva essere concepita, antiveduta, riguardata in prospettiva (si era per l'appunto allora nella fase della cura preventiva, nella fase della profilassi), ma che oggi, come vi ho dimostrato attraverso le citazioni che mi son permesso di fare, emerge con tutta la chiarezza dalle accorate (uso la parola dell'onorevole Lucifredi) constatazioni che provengono da parte democristiana o da parte comunista o anche da parte liberale. Ecco, io vorrei invitare i colleghi di parte liberale, che hanno citato discorsi comunisti o discorsi democristiani (mi dispiace che non siano presenti coloro che hanno preso così validamente la parola), di leggersi il più bel libro che sia stato scritto e pubblicato in questo dopoguerra in ordine alla crisi del sistema democratico parlamentare o più esattamente in ordine alla crisi della partitocrazia, tanto più che si tratta di un libro di un egregio autore liberale, per fortuna non parlamentare, il professore Maranini. Il libro si intitola Il tiranno senza volto. Io penso che non vi sia uomo politico in Italia che non l'abbia, consentendo o dissentendo, potuto o voluto leggere ed esaminare. È molto strano che i colleghi di parte liberale si dimostrino digiuni di quella preziosa lettura. Il

professor Maranini nel suo Tiranno senza volto (e il tiranno senza volto, tanto per intenderci è esattamente la partitocrazia, o più esattamente ancora la oligarchia partitocratica) dimostra quali siano le discrasie, le funzionalità del sistema democratico parlamentare; dimostra che questo sistema, così come è stato attuato in Italia nel dopoguerra, ha finito per non essere più o per non poter essere un sistema validamente rappresentativo. E in quel libro il professor Maranini, lodevolmente, è andato anche alla ricerca dei correttivi. È molto strano che i liberali mostrino in questo caso di dimenticare la loro stessa dottrina. E io non so quale altra dottrina i liberali abbiano, perché se non consentono con noi nel rilevare che siamo decaduti dalla democrazia parlamentare alla partitocrazia, allora si dimostrano ben timidi difensori di quella democrazia parlamentare che secondo il Partito liberale rappresenta la tradizione, l'eredità del liberalismo. Se, invece, come io credo di rilevare anche dalla polemica politica quotidiana condotta dal Partito liberale, i liberali credono che davvero si sia abbandonata la strada della democrazia parlamentare, si sia in un regime di partitocrazia, allora io non riesco a capire perché, quando una volta tanto si tenta di dare alla luce un correttivo che, d'altra parte, i liberali stessi, al tempo della Costituente, insieme con gli altri gruppi, avevano previsto, il Partito liberale si debba preoccupare delle agitazioni che ne deriverebbero. Io debbo dire francamente che il compito tipico e classico di un partito di opposizione è quello di tenere in agitazione l'opinione pubblica. Quale altro compito possiamo avere? O l'onorevole Malagodi pensa di essere in permanenza assiso nel limbo di coloro che placano le agitazioni con il cenno della mano? E in questo caso l'onorevole Malagodi vuol prendere il posto dell'onorevole Moro? Ma è troppo presto o troppo tardi, io non so: è una posizione politica comunque, questa, velleitaria e senza alcun serio riscontro di dottrina.

Per questi motivi, onorevoli colleghi, che io ho voluto esporre polemicamente e dal nostro punto di vista, senza pretendere che sia quello di altri, ma pretendendo che ci si dia atto della coerenza e della chiarezza di questo punto di vista, noi siamo, senza condizioni, favorevoli all'approvazione rapida di questo disegno di legge. Vi sono dei particolari da discutere per quanto concerne l'articolazione? Si discuteranno. Ne abbiamo discusso per quattro legislature: ridiscutiamoli pure! Abbiamo modificato in Commissione, attraverso lunghi dibattiti, il testo; siamo arrivati ad un testo che rispecchia - io credo - una maggioranza molto larga. Ci sono, come l'onorevole Lucifredi ha fatto diligentemente notare, alcune imperfezioni di forma e forse anche di sostanza nell'articolazione, da correggere. Lo si faccia. Noi dichiariamo in tal senso di essere favorevoli ad una situazione del referendum abrogativo che non determini confusioni eccessive; e pensiamo che non abbia avuto torto l'onorevole Lucifredi quando ha fatto un esempio limite, ma che potrebbe anche verificarsi. Chiedo al relatore, che mi sembra lo abbia interrotto a quel punto, se sia esatta l'osservazione dell'onorevole Lucifredi: se dovessero verificarsi - egli diceva - in una sola occasione diciamo elettorale, 8 referendum costituzionali e due referendum abrogativi (perché per il referendum abrogativo c'è il limite di due per volta, che non esiste per il referendum costituzionale), chiamando l'elettore italiano, il cittadino italiano a decidere in una sola volta 10 contrapposti motivi propagandistici avanzati dai diversi gruppi politici, ne potrebbe derivare una confusione che certo non gioverebbe. Io non credo, per altro, che simili casi siano probabili, e mi sembra che sia esatto quanto è stato detto da altri, e cioè che i partiti politici italiani oggi sarebbero estremamente cauti, anche i partiti che vanno per la maggiore dal punto di vista quantitativo, nell'andare incontro a quelli che potrebbero essere veri disastri di opinione che peserebbero su di loro nelle successive consultazioni di carattere elettorale. Comunque, se a qualche ulteriore perfezionamento od aggiustamento si può dar luogo, siamo a disposizione, con il convincimento che, sia pure in ritardo, in questo caso si opera una volta tanto per correggere i mali di cui è afflitta la democrazia parlamentare italiana.